IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARII SOCÎ

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 3.° DISPENSA 1.ª

MAGGIO-GIUGNO

1870

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1870

☞ Questo Periodico si stampa *a spese* del sottoscritto libraio editore, e non già del ***nostro erario,*** come falsamente fu detto alla pag. 465 della ***Rivista dell' Umbria e delle Marche,*** 30 Aprile, 1870, da un certo prof. Cristoforo Pasqualigo in una oscena e scandalosa diceria contro il suo Preside!! Si guardi il signor Pasqualigo dal pubblicar menzogne e ciurmerie, che non istan bene ad alcuno, e massimamente a chi risiede in cattedra ad ammaestrare la gioventù italiana, e a dare esempio di onestà, di civiltà e di buone costumanze.

GAETANO ROMAGNOLI

OPUGNATORE

:CI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARII SOCI

ISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

l. III. — Parte I.ª

BOLOGNA
GAETANO ROMAGNOLI
la R. Commissione pe' testi di Lingua
1870

AI SUOI COLLEGHI ED ASSOCIATI

LA DIREZIONE.

Con questa Dispensa comincia il terzo anno di vita al nostro *Propugnatore.* È in vero un miracolo che in tempi così avversi agli studii filologici egli continui a mantenersi forte abbastanza e vigoroso. La quale buona ventura a voi singolarmente, illustri colleghi ed amici, si dee, che con indicibile ed esemplare costanza non lasciaste giammai di amministrarci quel tanto che occorreva a sì ben nutricarlo e sorreggere.

A voi dunque i nostri pubblici e cordiali ringraziamenti, a voi le congratulazioni più sentite, e a voi le preghiere più fervorose, affinchè perduriate nella consueta assistenza. Or da tante e così isvariate scritture onde ci provvedeste, che ne avvenne? L'approvazione dei dotti, e per conseguenza l'eletta schiera di associati, che pur caldamente ci animarono. Onde a loro eziandio noi non ci rimarremo dal rendere le debite azioni di grazie.

Con sì favorevoli auspicii intanto noi proseguiremo alacremente nella compilazione di questo Periodico, fiduciosi che nella guisa stessa che in noi non verran meno la solerzia e la diligenza, così in voi il concepito fervore e l'usato patrocinio.

GIOVAN DA PROCIDA

E

IL RIBELLAMENTO DI SICILIA NEL 1282

SECONDO IL CODICE VATICANO 5256

A chi si occupa di cose storiche, e massime di argomento siciliano, è notissima la storia della *Guerra del Vespro siciliano* di Michele Amari, opera più volte ristampata, lodata e censurata per diverso riguardo, alla quale più che altro l'autore deve la sua bella fama di valente storico e di scrittore pregevole. Intendimento del libro dell'Amari fu il mettere innanzi in quel grande avvenimento che pigliò nome da'Vespri di S. Spirito più l'ardimento popolare e lo sdegno degli oppressi Siciliani contro lo straniero dominatore, anzichè il macchinamento di una congiura condotta da'baroni di Sicilia e aiutata dal Papa, dal Paleologo e dal Re di Aragona; anima della quale fosse stato Giovanni da Procida, vecchio medico dell'imperatore Federico, ministro di re Manfredi, compagno di Corradino a Tagliacozzo, e consigliere dappoi di Pietro, di Giacomo, di Federico d'Aragona, re di Sicilia. Se non che, contro quest'avviso dell'illustre scrittore mandò fuori il Rubieri la sua bella *Apologia di Giovanni da Procida* (Fir. 1856), e scrisse il De Renzi la importantissima opera *Il secolo XIII e Giovanni da Procida* (Napoli 1860), ricca

di molti documenti inediti e pregevolissima per la gravità della critica, dalla quale esce la figura di Giovan da Procida spiccata più che mai, e netta di quelle ombre che pareva l'Amari averle gettate sopra a farle velo almeno, se non del tutto a celarla. Poi, la pubblicazione della *Leggenda di Giovan da Procida* tirata fuori da' Codici Mss. della Biblioteca Palatina di Modena per cura dell' egr. cav. Antonio Cappelli (Tor. 1861), e infine la ristampa della Cronica del *Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu*, scritta in antico siciliano, nel volume delle Cronache siciliane de' secoli XIII, XIV e XV pubblicate da noi nella Collezione di opere inedite e rare per cura della R. Commissione pe' testi di Lingua (Bologna, 1865), aggiunsero novelle prove ed argomenti a difesa del Procida contro le accuse e il proponimento dello storico palermitano. E però il lettore imparziale avrebbesi creduto che nell' ultima edizione della storia del Vespro (Firenze, Lemonnier, 1866), nella quale l'autore pensò far risposta ai *difensori del Procida o della congiura*, molte cose fossero state corrette, e tornato il nome del Procida in onore, concedendogli in quel memorabile fatto quella parte che e gli scrittori contemporanei e la tradizione non gli negarono punto, tanto da esser chiamato per ira di parte angioina perfido uomo e mosso dal demonio. Intanto la novella edizione venne ad aggravare le accuse e a rincalzare la ostinata persecuzione al Procida; e se fu restituita la fama di onesta donna alla sventurata Landolfina, benchè un po' cinicamente, il marito non trovò pietà, e la condanna di traditore restò ripetuta in faccia ai difensori del Procida e alle testimonianze della tradizione (1) e della storia. Io non ritorno più sull' ar-

(1) L' Amari poco o nulla vuol curare la tradizione popolare; ma noi non possiamo qui non riferire questo frammento, come pare, di un canto popolare che è venuto de' tempi del Vespro, ed è stato raccolto

gomento de' documenti, nè voglio andar cercando le ragioni perchè l'illustre storico nè manco volle correggere certi errori direi materali del suo libro, notati da me con citazioni, e non pur sostenuti da ragione alcuna; ma aggiungendo qualcosa al detto altrove, varrà questo solamente come prefazione a questa cronica del Vespro, che ora per la prima volta pubblichiamo intera, secondo la lezione del codice Vaticano 5256, trascritto anni addietro dal valentissimo ellenista Pietro Matranga, prete grecosicolo e scrittore di greco della Vaticana (1). E ciò perchè la narrazione e il dettato di quest'altro testo, ritratto dall'originale siciliano del secolo XIII, possa dar nuovi riscontri con la detta lezione siciliana, e con l'altra in volgare nobile della Leggenda modenese; fonti onde trassero materia e forma alla loro narrazione il Malespini e il Villani, e compose Ser Giovanni Fiorentino la bellissima novella II. della Giorn. XXV.ª del suo Pecorone, ove è detto come « un savio e ingenioso cavaliere e signor dell'isola di Procida, il quale

dalla bocca del popolo in Carini dall'egr. giovane sig. Salv. Salomone Marino, raccoglitore sapientissimo di canti popolari siciliani:

Lu spiritu di Diu 'n frunti l'avemu,
L'onuri di la donna strallucenti;
Sta giurlanna cu' è chi nni la leva
Cci veni a 'mpetta (*) Prócita valenti;
Vennu li Serafini di lu celu,
Sangu pri sangu, cu li spati ardenti.

(1) Sono debitore di poter pubblicare questo testo sull'esemplare del Matranga alla gentilezza del fratello di costui, che è anche prete grecosicolo, sig. Filippo Matranga, valente traduttore di alcune Omelie di S. Basilio e di S. Giovan Crisostomo.

(*) *'mpetta* vale *gli vien contro, opponendo il suo petto*, ed ha senso sempre di molto ardimento.

si chiamava messer Giovanni da Procida, per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio (di re Carlo contro il Paleologo), e di recare la forza del re Carlo in basso stato... » facendo « rubellare l'isola di Sicilia al re Carlo con forza di molti baroni e signori, i quali non amavano la signoria de' Francesi; e questo con l'aiuto e forza del re di Raona, mostrandosi che egli prenderebbe la bisogna dello retaggio di sua mogliera, la qual'era stata figliuola del re Manfredi. » Questa novella di Ser Giovanni Fiorentino è proprio a parola la Leggenda stessa modenese, e specialmente nelle lettere di papa Martino ai Siciliani, e di re Pietro a Carlo, e di Carlo a Pietro; e fino vi trovi quel *Santa Maria di Rocca maggiore* che si legge per isbaglio nella Leggenda suddetta e nel Villani e nel Malespini, invece del *Santa Maria di Rocca amaturi*, siccome ha il testo siciliano, ed è proprio il nome del luogo di cui si parla in quell'assedio di Messina del milledugento ottantadue. Ove non ci sia documento di plagio, potrebbe dirsi per ora, stando ai riscontri, non altri essere stato il trascrittore della Leggenda modenese che esso Ser Giovanni Fiorentino, il quale portò la narrazione della novella più là che non giunga la Leggenda, per ragione che quest'era come traduzione del testo siciliano o vaticano, e la novella poteva stendersi a suo piacere, siccome appunto si stende sino alla incoronazione di Carlo II. in re di Sicilia e di Puglia, e alla fazione avvenuta presso Catanzaro con isconfitta di Rogero di Loria e vittoria non de' francesi, come dice Ser Giovanni, ma de' siciliani condotti dal valoroso Blasco Alagona.

Nè solo poi Ser Giovanni stette fedelmente alla Cronica e alla tradizione che correva per l'Italia: ma nel Comento alla Divina Commedia di Anonimo Fiorentino del secolo XIV, scritto non dopo il 1326, e nello stesso tempo che quello di Iacopo della Lana; sì che l'autore scriveva

poco più di venti anni dopo la morte del Procida, e viventi ancora non pochi che avevano vista la lunga guerra del Vespro e forse avuta parte nella cospirazione siciliana contro l'angioino; si legge sul proposito, che mentre re Carlo armava contro il Paleologo « messer Gianni di Procida in questo tempo coll'aiuto del detto Piero re di Raona fece trattato, e rubellogli l'isola di Sicilia (1) »: le quali parole scritte da tale che alle lodi che fa nello stesso luogo di re Carlo parteggiava certo per casa di Angiò, e niente amico si vede de' figli di re Pietro, Giacomo e Federico; sono molto valevoli a confermare sempre la verità della Cronica e del *trattato* per la *rebellazione che al re Carlo fu fatta dell'isola di Sicilia;* al quale trattato *acconsentì e diede aiuto e favore*, siccome altrove è detto dallo stesso Anonimo comentatore (2), papa Niccola terzo e il danaro del Paleologo. Che se Iacopo della Lana già non nomina Giovan di Procida, tuttavia parlando di papa Niccola, che Dante disse nel XIX dell'Inferno *contro Carlo ardito*, nota che questo papa « seppe sì ordinare che al detto re fu tolta l'isola di Cicilia »: macchinamenti confermati dalla Cronica di Marino Sanudo Torsello il Vecchio, pur contemporaneo ai fatti, nella quale si legge che il ribellamento di Sicilia » fu per trattato dell'Imperatore Sior Michiel e suoi seguaci (3). » E dello stesso tempo eziandio è la Cronica di Napoli di Giov. Villano napoletano, ove è scritto al capit. XI del Libro II, parlando di re Carlo: « El qual Carlo hebbe l'animo tanto grande che dopo

(1) v. *Purgatorio*, c. VII. p. 22, Bologna, nella *Collezione di Opere ined. e rare per cura della Commiss. de' Testi di Lingua*, 1869.

(2) v. *Inferno*, c. XIX. p. 425, Bologna, Collez. cit. 1866.

(3) v. *Storia di Carlo D'Angiò e della Guerra del Vespro Siciliano*, Brani della storia inedita del Regno di Romania scritta tra il 1328 ed il 1333 da Marino Sanudo Torsello il Vecchio pubblicati da Carlo Hopf. Napoli, presso Detken, 1862.

che hebbe acquistato el Reame de Sicilia, si congregò una gran Compagnia di Cavaglieri et Navilii per acquistare il Regno de Romania col suo Imperio: la quale cosa li fora forsi con felicità successa se non fossi stata la rebellione de Sicilia, la qual rebellione fò principiata per male collaeterali soi, li quali aggravando indebitamente li populi, de la quale rebbellione fo casone e principale ordinatore Missere Ioanne de Procida de Salerno, el quale era stato medico del Rè Manfredo, el quale andò per Imbasatore in Aragona al Rè Pietro d'Aragona, marito de Madamma Costantia figlia del Rè Manfredo, da parte de li Signori di Sicilia sollecitando al dicto Rè che venesse à la dicta Isola de Sicilia promettendoli lo dominio de la dicta Isola (1) ».

(1) v. *Raccolta di varii Libri overo Opuscoli d'Historie del Regno di Napoli di varii et approbati Autori* ecc. *nella quale si contengono l'infrascritti, cioè Le Croniche dell'Inclita Città di Napoli, con li Bagni di Puzzuolo et Ischia di Giov. Villano Napoletano* ecc. Napoli, appresso Carlo Porsile 1680. Lo stampatore nell'avvertenza al lettore dice che « Giovanni Villano Napoletano fu il primo a scrivere benchè in lingua materna antica e goffa Napoletana, l'Historia o siano Croniche della nostra Patria (Napoli), onde da esso hanno cavato poi le cose più memorabili et antiche gli altri Historici del Regno, che appresso di lui stati sono. » Il Cappelli nella prefazione alla Leggenda di Giovan da Procida, a p. 35 e segg., parla appunto di questa Cronica di Napoli, stampata col nome di Giov. Villano Napolitano, e di un codice anonimo di essa Cronica esistente nella R. Biblioteca di Modena, dal quale tirò come Appendice alla Leggenda sette capitoli che si riferiscono ai fatti di Carlo d'Angiò in Napoli e in Sicilia. Nulla c'è da aggiungere ai dubbi e alle testimonianze raccolte dall'egr. mio amico su questo Giovan Villano Napoletano, ma solo fo sapere che altro codice similissimo al modenese, pur membranaceo, ma in 8.° piccolo e in carattere del sec. XIV, abbiamo in questa Biblioteca Nazionale palermitana, segnato II Armad. B. 45, e col titolo in carattere minuscolo rosso: — *Di la cita di Napoli la quale inter l'altre cita del mondo per la molteludine*

Nessuna Cronaca, Storia o Novella contemporanea ci dice di altro personaggio che abbia condotto la cospirazione contro re Carlo, e riuniti gli animi del Papa, dell'imperatore greco, e del re Aragona e de' Siciliani, tranne di Giovan di Procida che già per più anni usò alla corte di Pietro e di Costanza e poi ebbe tanta parte ne' fatti di Sicilia, ove egli appunto si trova quando è invitato a re l'Aragonese, e vengono festosamente accolti a Palermo con la madre Costanza, i due figli del novello re, Giacomo e Federico. Abbiamo nella Biblioteca Comunale palermitana un cod. cartaceo, segnato Qq E. 29. n. V, di mano dell'Auria che lo trascriveva dall'originale di Filippo Paruta, che fu Segretario del Senato di Palermo, col titolo: — « *Anuale delle cose accorse nella Città di Palermo e delli Offitiali che sono stati e persone nominate*, cavato dalli

dei cavalieri e dilloro.... (*) e dilecte ricchezza ano acquistata fama grandissima. Le quali chuose tucte se narrano in diversi volumi e croniche et in questa presente scriptura se componino. — La lezione di questo codice palermitano è in generale più corretta di quella della stampa napolitana; ma, come il modenese, non ha divisione di libri, anzi manca sino a certo punto di rubriche, procedendo con sole iniziali in rosso o turchino, e le rubriche, in nero, cominciano solamente con questa: *Chomo papa Alexandro ritorno in Ytalia et chomo in lombardia hedifico la cita dalexandria per suo nomo;* la quale nella stampa citata napolitana è la 67.ª del libro I. Poi, ove nella stampa comincia il Lib. II. c. I, il codice porta questa rubrica, che non risponde affatto alla divisione del testo, cioè: *Chomensa loctavo libro ove tracta di la venuta dil Re Karlo di puglia et di suo facti et di molti mutacioni che furono in Ytalia al suo tempo.* Il codice non ha segnature, e finisce, così come il modenese, col libro II della stampa napolitana del 1680.

(*) la pergamena è così guasta che la parola è inleggibile. In un'antica trascrizione che c'è aggiunta in carta, di carattere del sec. XVI o XVII, si legge *pompose;* nella stampa napolitana si legge *pompe*, e nel cod. modenese *popoli;* ma la parola pare piuttosto che era *priziose*.

libri del Senato del tempo che si possono trovare sin hoggi ecc. cavato con quella fedeltà e realtà che ogn'uno potrà a suo modo per detti libri reconoscere » — E quest'Annuale comincia dal 1257 e termina al 1405, con quest'avvertenza dell'Auria: « Sin qui ho copiato da un Quinterno d'antico carattere, che è in potere del Sig. D. Vincenzo La Farina, Marchese di Madonia e Barone d'Aspromonte, hoggi 23 di Marzo 1667. » Ora, in esso si legge:

« Nel anno 1280.

Il detto Rè (Carlo d'Angiò):
Alaimo di Lentini Barone
Palmeri Abati Barone
Gualtieri di Caltagirone Barone
Giovanni di Procida fatto Barone (1)

» In detto anno cominciò a trattare il sopradetto Giovan
» di Procida con li sopradetti Baroni di Sicilia, e con
» Pietro Re di Aragona e col Papa e l'Imperatore il trat-
» tato di levare il regno di potere di Carlo d'Angiò, e
» darlo a Pietro Rè di Aragona suo vero e legitimo Rè. »

E sotto all'anno 1282, nel quale anno si pone, *Pietro Re d'Aragona Re,* e si nota la occisione de'Francesi, si trova:

« Le persone nominate nel trattato della fattione con-
» tro Francesi furono li sopraddetti quattro, Procida, Len-
» tini, Abati, e Caltagirone, Baroni di Sicilia. Oltre, nella
» occisione vi furono molt'altri che vi messero mano,
» come foro: Giovanni di Calvello majore, Giovanni di
» Milite, Guido Filangeri, Pontio di Caslar, Gandolfo di

(1) Questo *fatto barone* accenna a nuovo titolo, non all'antico di Procida che Giovanni aveva nel Regno; e si sa infatti che sin dal 1278 e 1279 re Pietro d'Aragona aveva investito Giovanni de'castelli e delle Signorie di Luxen, Benizzano e Palma. I diplomi di questo nuovo titolo, pubblicati dal Saint-Priest, sono citati dall'Amari, Op. cit. cap. V. v. 1, p. 103, Fir. 1866.

» Pontecorona, Guglielmo Tagliavia, Orlando di Miglia,
» Bartolomeo Mariscalco straticoto di Messina. »

Io non so capire perchè l'Amari duri a combattere la cronica del Vespro, quando già, tranne la forma drammatica, ne accetta la sostanza. L'illustre storico non sa negare che un certo trattato, come dice la Cronica, tra Pietro d'Aragona, il Papa, il Paleologo e i Baroni siciliani, già c'era, e lo maneggiava principalmente Giovanni da Procida; e la Cronica non fa che mettere vivamente innanzi agli occhi la pratica di questo trattato, condotto principalmente da Giovanni di Procida, che l'Amari dice *destro*, *accorto*, e *audace* (Appendice, vol. 2, p. 259), non negando fede a Tolomeo da Lucca vescovo di Torcello e prima bibliotecario della Vaticana, il quale afferma a proposito delle pratiche tra Pietro e il Paleologo per togliere a Carlo il reame di Sicilia, di aver veduto l'accordo trattato da Giovanni di Procida e Benedetto Zaccaria da Genova con altri genovesi dimoranti in terra del Paleologo; di guisa che, confessa il nostro storico, « le trame co' Ghibellini e con alcuni Baroni di Napoli o di Sicilia, non si possono omai rivocare in dubbio (c. V. vol. 1, p. 112). » Ma, l'Amari aggiunge: « Falso è che la pratica, sì strettamente condotta, fosse appunto riuscita a produrre lo scoppio del Vespro... Mentre Pietro s'armava, e i nobili bilanciavano, e, concedasi pure, stigavano gli animi in Sicilia, ma non si dava principio alle opere, nè forse si sarebbe mai dato, il popolo di Palermo diè dentro, innasprito per la nuova stretta di violenze di Giovanni di San Remigio, e acceso dagli oltraggi alle donne, rapito dalla tenzone che ne seguì (v. 1, p. 112 — v. 2, p. 259). » Or, in che si oppone la Cronica a questa spiegazione che l'Amari crede potersi tirare da' fatti e dalle narrazioni dei contemporanei? Il tumulto di S. Spirito fu a caso, non disposto da' baroni congiurati, i quali « maturavano e pre-

paravano tuttavia, quando il popolo proruppe (p. 112 v. 1). » E la Cronica narra forse il fatto diversamente? I Baroni, « tutti accurdati a un vuliri » erano in Palermo « per fari la rebellioni; » ma è un francese che dà occasione al tumulto di S. Spirito, insultando una fanciulla, « di chi » la fimmina gridau, et homini di Palermu cursiru in » quilla fimmina, e riprisirusi in briga, et in quilla briga » intisiru quisti Baruni preditti, et incalzaru la briga contra » li Franzisi cu li Palermitani, et li homini a rimuri di » petri e di armi gridandu *moranu li Franzisi* intraru » intra la gitati cu grandi rumuri. » I congiurati a fare scoppiare la ribellione si avvalsero del tumulto, *intisiru in quilla briga* soffiandovi sopra, e *incalzaru la briga contra li Franzisi*, sì che gli uomini di Palermo *quantu Francischi trovavanu tutti li aucidiano;* e però « quandu li Baroni di » Sicilia si appiru vidutu tuttu quistu fattu, tutti si ndi » andaru in loru terri, e ficiru lu sumiglianti in tutta la » Sicilia, salvu Missina, chi adimandau un certu tempu (1). » Non è questa appunto la storia che danno i documenti? Senza che la congiura avesse soffiato negli animi, e preso l'indirizzo del tumulto, questo si sarebbe restato a Palermo, e non avrebbe mossa la ribellione di tutta l'Isola: gli animi erano disposti a sollevarsi sì dalle violenze della mala signoria e sì dalle trattazioni secrete con l'Aragonese; il tumulto di S. Spirito fu l'occasione perchè si levasse la ribellione, già macchinata; e cacciati a punta d'arme i Francesi, si chiamasse a re, pe' diritti della moglie Costanza di Casa sveva, Pietro d'Aragona. La *briga* di S. Spirito non fu scoppio della congiura: ma la congiura si avvalse di quella rissa, e così fu fatta la sollevazione.

Ma, conceduta la congiura e la parte avuta in questa

(1) v. *Croniche Siciliane de secoli XIII, XIV e XV*, ed. cit. pag. 132-133.

dal Procida, come assolverlo, si direbbe, del tradimento contro re Federico e la Sicilia, quando lascia la Corte di Palermo, e va a ripararsi in Corte di Roma favoreggiatrice allora dell'Angioino di Napoli contro Sicilia? Giovanni partiva da Palermo, sotto vista di accompagnare la regina Costanza, insieme a Rogero di Loria; e questo valorosissimo Ammiraglio, uscito dell'Isola, ove le sue castella si commovevano contro re Federico, già ritorna nemico di Sicilia ad offenderla per parte de' reali di Napoli: il tradimento è confermato da' fatti. Per noi, quanto al Procida i fatti seguiti alla sua partita da Sicilia non confermano in nulla l'accusa dell'Amari, più che provata dalla storia rispetto a Rogero di Loria; e il passo della Cronica di Marino Sanudo pubblicato dall'Hops, cioè, che a quella pace che re Giacomo trattava con Casa Angioina e col Papa, perchè avesse fine la lunga guerra del Vespro, « assentirono la Regina Costanza e Miser Zuan de Prochita; » tantochè poi « Miser Zuan de Prochita andò ad inchinarsi » al Papa con una sua figlia, e fu assolto, e tolto in gra- » zia della Chiesa; » non fornisce contro il Procida armi più valevoli che contro la Costanza: nè si debba dire tradimento il desiderio di pace dopo circa venti anni di guerra onde Sicilia fu desolata, tanto da far cedere ad accordi l'eroico Federico, al quale dovrebbe toccare la stessa accusa del Procida se guardiamo alla pace di Caltabellotta e agli ultimi anni del suo regno, o alle speranze non soddisfatte de' ghibellini della penisola. C'è poi documento, il quale, benchè negativo (nè positivo ce n'ha alcuno) vale più che altro a sostenere intemerata la fama del Procida, per niente partecipe alla fellonia dell' Ammiraglio. Il documento è tra' diplomi raccolti nel volume di Mss. segnato Qq G I della Biblioteca Comunale palermitana, ed è un bando di fellonia che re Federico manda a un suo officiale contro Rogero di Loria, già traditore di Sicilia; nel quale docu-

mento non si legge parola che accenni a Giovanni di Procida, compagno nella partenza da Sicilia al Loria, ma non partecipe del costui fallo (1). Nè co' tanti regali che e re Giacomo e re Carlo dispensavano al Loria (2), quasi a premio di sua defezione da Federico, ce n'è almen uno per Giovanni, uomo non secondo nè per nome nè per importanza di suo stato, al battagliero Ammiraglio. Anzi nel

(1) Ecco il documento: « 1297 — *Ex auctographo instrumento recondito in Regio Tabulario Barchinonæ in arca Chartarum et Bullarum Papalium pro facto Siciliæ tempore Dni Iacobi secundi Aragoniæ et Siciliæ regis olim.*

Fridericus Tertius Dei gratia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ et Principatus Capuæ. Notum facimus universis: Quod confisi de fide et legalitate Nobilis Raymundi Fulconis Vice Comitis Cardonæ dilecti devoti nostri, constituimus et ordinamus eum loco et pro parte nostra ad impetendum seu raptandum et accusandum Rogerium de Lauria Militem de inlegalitate, et prodicione, quod ipse abnegata fide et dominio nostris, ruptoque homagio et violato sacramento, quod nobis tamquam Vassallus naturalis Domino ore et manibus præstitit et juravit, et quibus nobis tenebatur adstrictus, contra Majestatem nostram prodicionis committens crimen et contra fidem suam veniens adhæsit hostibus nostris cum eis contra nos et gentem nostram amicitiam copulavit, nitendo tractando et procurando quod nos honorem terrenum et terram nostram perderemus. Dantes et concedentes ei tenore præsentium potestatem accusandi, reptandi, et convincendi, seu faciendi convinci eundem Rogerium de præmissis petendo de hoc fieri duellum, seu pugnam secundum usum Barchinonænsem, seu forum et consuetudines Aragoniæ prout melius sibi videbitur, seu per quemcumque alium modum melius prædicta accusatio seu reptatio procedere posset, dando contra eum similem bellatorem secundum Forum et usum prædictos, prout sibi videbitur et poterit fieri; ratum et firmum habentes quicquid in præmisso casu dictus Raymundus pro parte et loco nostris contra dictum Rogerium duxerit faciendum. In cujus rei testimonium, certitudinem, et cautelam, præsens scriptum exinde fieri et Majestatis nostræ sigillo pendenti jussimus communiri. Datum in urbe felici Panormi per nobilem Conradum Lanceam Militem Regni Siciliæ Cancellarium. Anno Dominicæ Incarnationis MCCXCVII, mense Februarii IX ejusdem, XI Indictionis, Regni nostri Anno secundo. »

(2) v. nel Cod. cit. Qq G. I. p. 178 *retro*, il diploma del 1 luglio 1299.

vantato diploma di re Carlo in cui si parla di restituzione al Procida de' beni confiscati, in virtù di patti statuiti con re Giacomo, non c'è parola di lode o che accenni a servizii resi dal convertito, o a prezzo di tradimento; e quando s'investe della signoria e del titolo del Castello di Procida, non il primogenito di Giovanni, ma l'altro figlio Tommaso, si rinfaccia al primo l'infedeltà (e già Giovanni era morto), si accusa di non aver voluto pigliare la difesa del Regno allora pericolante *(in tanto discrimine positi)*, e si dice chiaramente quella nuova investitura esser fatta « *præcipue propter multa grata et accepta servitia, quæ dictus Thomasius postquam ad cultum nostræ fidei rediit fideliter exhibere curavit, et quæ in posterum ipsum præstare speramus* (1). Se il padre era tornato fedele a Casa Angioina, perchè re Carlo non fa mai lode di questo rinsavimento? anzi il ricordo d'infedeltà e di prodizione, e la nuova investitura, non avrebbero avuto più luogo. È invero un po' curioso il rileggere contro il Procida le fierissime parole che sono a p. 13 e 69 del vol. 2.° della Guerra del Vespro, fondate sopra documenti che già furono dal Rubieri e dal De Renzi interpretati e corretti secondo la loro verità. La lunga nota di p. 69, nella quale l'Amari vuol trarre argomento al suo partito da' due documenti pubblicati dal Rubieri, non risponde alla bella interpretazione che dà di essi due diplomi, che sono due epistole di Papa Bonifazio, esso il Rubieri nel suo libro, § XI. e XII. Nè per gli anni innanzi al Vespro crediamo di molta importanza l'atto di Viterbo del 28 agosto 1267, citato dall'Amari in questa ultima edizione della sua storia (v. 2, p. 410), nel quale è provato che pur dopo la disfatta di Benevento il Procida già disponeva di suoi beni esistenti nel Regno, ove governava il vincitore di Manfredi. Che cosa signifi-

(1) v. diploma del 29 sett. 1300, nel Cod. ms. cit. p. 183, 184.

casse la formola usata da Carlo II a proposito del Procida, di cui dice *dum erat in gratia patris nostri*, lo spiegò bene colle formole feudali del tempo il De Renzi; e qual fine si avesse avuta la dotazione che Giovanni faceva alla figlia promessa, tuttochè bambina, a un fanciullo di Casa Caraccioli partigiana dell'Angioino, basta a darlo ad intendere che già romoreggiava allora la discesa di Corradino, e Giovanni era disposto a trovarsi tra' primi ad accoglierlo nel Regno, e a combattere pel legittimo erede di Casa Sveva contro re Carlo.

E qui fermo il discorso sul Procida e su' fatti e le testimonianze della Cronica, per dire, infine, che questo testo Vaticano è lo stesso che la Leggenda Modenese, tranne la mano poco perita e la parlata propria dell'amanuense di non so qual parte del Napolitano o della Comarca, quando la dizione della Leggenda è in lingua nobile e di mano toscana. Uno de' due testi suddetti, qualunque esso siasi stato il primo, fu esemplato in origine sul testo siciliano, che è l'originale; e basterebbe a provarlo, oltre gli argomenti da noi altrove riferiti e rincalzati dall'Amari, il proemio al racconto come si legge sì nella Leggenda e sì in questo testo Vaticano, niente convenevole a tutta la narrazione, ma posto a sfogo di odio ovvero d'ira di parte contro il Procida dal trascrittore che lo esemplava sulla Cronica siciliana. La frase di questo testo Vaticano è sempre italiana e propria del volgare illustre, quantunque nella forma delle parole e nella grafia usata si scorge la parlata plebea del menante; e da' riscontri infatti che all'uopo si fanno de' tre testi, o per dar luce alla locuzione, o per difetto ovvero eccellenza che sia in uno anzichè in altro di essi testi, scorgi le parole stesse e la frase medesima che hai nella Leggenda, meno le storpiature e l'abbondanza delle vocali e lo scambio e il raddoppiamento di consonanti, onde specialmente si distingue questo testo

Vaticano dal modenese; i quali due si riferiscono è vero entrambi al siciliano che n'è la fonte e l'esemplare primo, ma tra loro trovi la differenza che si rileva tra le prime prove di stampa e la nitida tiratura di uno stesso foglio.

Ho poi divisato pubblicare il testo così come si legge con tutte le scorrezioni e la barbara grafia del codice, per la ragione che, pubblicandosi ora la prima volta, possa il lettore quasi avere sott'occhio lo stesso codice, e studiarsi così meglio la origine e i riscontri a proposito col testo siciliano e con la Leggenda modenese. Se non che, questi riscontri che il leggitore potrà fare a suo talento, io l'ho fatti solamente pei passi oscuri e difficili a intendere, quasi dando nel luogo riportato sia della Leggenda, sia della Cronica siciliana, la spiegazione al luogo di questo testo poco o niente intelligibile. Nè ho creduto apporvi note filologiche di sorta; essendo questa pubblicazione non per giovani e novizii in questi studii, ma pe'maestri che ne saprebbero all'uopo assai più che non ne sappia il suo editore.

Palermo, 15 febbraio del 1870.

VINCENZO DI GIOVANNI.

LIBER YANI DE PROCITA ET PALIOLOCO (1)

Se voleti ascoltare et intendere o eu vo contare e dimostrare apertamente lo gran peccato et uno pericoloso fallo che feze et ordino misser Giani de procita de Salerno in contra lo re Karlo di si grande tradixione che feze contra se. Onde si se dole et piange la gesa de roma. Ella cassa di franza e lor amici. E però prego lo meo factore magistro fino che a mi done gracia e virtu. E dia a la mia lingua bona memoria de recordarese e descrivere il tenore del fato el modo. El dito perfido homo misser Giani feze rebellare lisola de cicilia da la segnoria del grande Re Karlo Re de cicilia e de gerusalem e de prohenza conte edangio (2) che era MCCLXXVIIII misser

(1) Questo codice Vaticano e la Leggenda modenese, meno il titolo hanno lo stesso proemio, che non si legge nella Cronica siciliana, originale de' due testi Vaticano e Modenese, ed è una giunta che fa disaccordo con tutto il contesto della narrazione. La Leggenda modenese ha per titolo: « *Qui comincia la leggenda di Messer Gianni di Procida* » e il proemio è questo: « Volendo dimostrare apertamente a ciascheduno il gran peccato e 'l periglioso fallo che fece e contrasse messer Gianni di Procida inverso lo re Carlo, di sì grande tradigione che fece e commise, onde si duole e piange la ecclesia di Roma e la casa di Francia e loro amici; e però prego l'altissimo Signore e Magistro fino che mi doni grazia e vertude in mia lingua e in mia mente di ricordare e descrivere tutto 'l tenore del fatto, e 'l modo come il detto perfido uomo fece rubellare l'isola di Cicilia dalla signoria del gran re Carlo » v. *Collezione di Opere inedite e rare de' primi tre secoli della lingua per cura della R. Commiss. pe' testi di lingua* ecc. vol. 1.° Torino 1861.

(2) Da queste parole ha cominciamento la Cronica siciliana di *Lu Rebellamentu di Sicilia contra Re Carlu*, da noi pubblicata, rivedendone la lezione e con note, nel volume *Cronache siciliane de' secoli*

lo Re carlo aveva preso una guerra colo Re de grecia chi erà giamato palioloco e feze armare multe de nave e de galee per pasare in grecia con tuto il so isforzo. Et erano invitata tuta la bona zente di franza e di provenza e ditalia per vencere e segnorezare. Allora il dito pessimo crudele misser Giani de procita istando en lisola di cicilia penso come ello potesse destrurre e menare il pasage chavea lo Re carlo ordinasouera lo palioloco aniente (1). E come potesse cadere e destrurre e menare a morte lo Re carlo. E chose potesse rebellare il regno di cicilia tuto Como piaze al inimico chel menava el teneva (2) venegli pensato dandare in grecia per parlare col dito palioloco a pensare como il suo pensero venisse in affetto: Allora si se parti misser Giani de procita per so penserou et intro in mare et ando verso quello palioloco e giunse in costantinopolo e mando per duj cavaler li qualli erano rubelli de lo Re carlo. et acontosse a loro multe zellatamente

XIII, *XIV* e *XV* della Collezione di opere inedite e rare ecc. per cura della R. Commissione pe' Testi di Lingua, Bologna, Romagnoli, 1865. Comincia: « A li milli dui centu settantanovi anni di la Incarnationi di nostru signuri Jesu Cristu, lu Re Carlu avia prisa una grandi guerra cu lu Imperaturi Plagalogu di Rumania; e per quilla guerra lu dittu Re Carlu fici fari multi navi grossi e galeri per passari in Costantinopoli con tuttu lu so sforzu, e supra zò havia invitata multa bona genti di Franza e di Provenza e d'Italia, chi li facissiru cumpagnia a quillu passaggiu per putiri vinciri la Plagalogu e tuttu lu so imperiu di Rumania. »

(1) Credo potrebbe leggersi: « ordinato ver a lo Palioloco a niente » ovvero: « ordinato u'era lo Palioloco a niente ». La Leggenda ha: « pensò siccome potesse struggere e menare il detto passaggio al neente ». La Cronica siciliana: « si pinsau in chi modu putissi sturbari l'andata, la quali avia fatta lu re Carlu contra lu Plagalogu ».

(2) Questo: « Como piaze al inimico chel menava el teneva » si legge pure nella Leggenda modenese, e manca nel testo siciliano, poichè è giunta, conforme al proemio, dell' amanuense guelfo, sia stato della Leggenda, sia, come più probabile, di questo cod. Vaticano, sul quale potè essere trascritta la Leggenda, per ragione delle parole con cui finisce, le quali non sono nè nel testo siciliano. nè in questo Vaticano, e portano la storia più in là che non i due testi suddetti.

per quello che venia in quelle parte. E quele li domando per que era venuto. E quello rispose. Sicom homo descazato di sua terae vome per lomundo percazando mia vita (1) pero vi prego che mi acontati col palioloco se me volesse a famegla volentera demorareve coluj. E pregove che mi acontate e metiteme avante Lui di grande essere (2). E sono homo che so dogne magistere. Li cavaleri udiendo questo furon multi allegre e disseno che voluntera la farebeno quella ambaysata. Et incontanenti andorne al palioloco e disseno. Misser cosi ti dizamo che nuy te portamo bone novelle che de lo regno di cicilia çe venuto lo melglor magistro di fisica che fusse al mundo lo quallo vene a stare al vostro servixio. E dixamo per zerto che questo el pyu savio che sia e quelo che melgio sa li fati de lo Re carlo e deli soy barone. — Quando lo palioloco intesse questo fue multe alegro e comandoe che fusse menato a luy in el palagio chello volia vedere. Allora se movo li diti cavaleri e menaron il dite misser Giani de procita davanze al paliolòco. Quando fu davante luy fecelli reverencia como a segnore. E quello lo ricevete alegramente. E fezello so magi-

(1) La Leggenda modenese manca di questo: « vome per lo mundo percazando mia vita », e porta: « rispose e disse com' era discacciato di sua terra »; nel qual luogo l' egr. sig. Cappelli annota: « il codice ha *di mia vita* »; e così pare che il menante della Leggenda saltava le parole *sua tera* e *vome per lo mundo percazando*, legando *Siccom' homo descazato di mia vita* invece di trascrivere l' intero *siccom homo descazato di* sua tera e vome per lo mundo percazando *mia vita*. Altra prova questa che la Leggenda era trascritta sul testo che ora pubblichiamo. Il testo siciliano legge: « iu su' cacciatu di mia terra e di Sicilia, e vaju procacciandu mia vintura ».

(2) Il testo siciliano: « undi eu vi pregu caramenti chi vi plaza di putirimi accunzari cu lu Imperaturi, e chi eu fussi di sua famiglia; e preguvi mittitimi multu innanti, e dicitici comu eu su' d' assai e grandi ». La Leggenda modenese qui è più corretta di questo testo Vaticano: dice: « onde priegovi che mi accontiate col Pallioloco, che se mi volesse a famigliare, volentieri dimorerei con lui; e priegovi che mi accontiate e menatemi dinanzi da lui, e diteli siccome io sono di grande essere ».

stro generale e consilglere. E dice che stando tre messe in soa curte eragli fato multe honore da tuta gente. Mando a polglesi et a ciciliani quasi laverano fatto lor capo (1). Dice che stando misser Giani solo col palioloco disselgle imperatore hordina per deo uno segreto loco lo qualo sia segreto che homo spiar nol possa lo nostro conseglo. Allora disse l palioloco che e zo Giani che me vo parlar in segreto loco. E quello lor li disse per lo maior besogno che sia al mundo ti volge parlare faite zo sia tosto per deo. Allora dice O andaremo sopra la porta di Costantinopollo la ve lo segreto loco. la sue sta il tesorio del palioloco. E quello disse or siame noy bene in segreto loco. or di misser Giani zo che piaza in tuto a voi. Allora disse misser Giani. Imperatore cheuncha tabia per savio e pro no cheu to per lo contrario per stuldo e per vilo xicomo la bestia che nosi sente se none tocata col coltello mortalle che tri mesi e piu so stato in tua corte e no to odito ne parlare ne pensare del to periculo: ni a defensa di quello pericolo che a dosso ti veni. Or non pensa tu stulto e pazo che lo Re carlo ti ven a dosso per torte lo Regname et occidere lo to legnazo. E vene coluy quello ki de raxon e sua costantinopolli zoe l' imperator baldoyno. E vente a dosso con tuti li cristiani. E con C galee ben armate. E con XX navi grosse. E con X m cavaleri ben adobati. E ben con XL conte co loro masnadieri per conqidere te e tuta tua gente. E questo abie per certo: —

(1) Qui più correttamente la Leggenda: « E dice che stando per due mesi in sua corte gli era fatto molto grande onore da tutta gente, ma da Pugliesi e da Ciciliani più, i quali n' avevano fatto loro capo di lui ». Il *Mando a polglesi et a ciciliani quasi lavevano fatto lor capo*, dovrebbe leggersi « Ma da polglesi et da ciciliani quali lavevano fatto lor capo ». Si noti che questo *dice* tanto della Leggenda che di questo testo, ripetuto più volte, è prova che si trascriveva da altro testo, ritenuto come l' originale della narrazione; nè questo *dice* infatti si trova nel testo siciliano; quantunque il *dici*, parlando, sia in bocca de' siciliani un tal quale riempitivo.

Lo palioloco audiendo questo comenzo forte a piangere e disse. Messer Giani que vole keu faza, y so como homo disperato. Eu me son voluto aconzare colo Re carlo multe volte. E non posse trovar coluj ne veruno. Eu me sone tornato alla giessa di roma (1). Et al papa et a le cardinali non me valle niente. Et allo Re di Franza et a quello dingalterra et a quello dispagna et a quello di granata veruno di questi Re non pon trovare conzo coluy (2). Anzo no paura da morte di lui che non ci volo ne piar parte contra luy per la sua possanza. Siche eo me son indurato (3). E di zo sera zo ke poza da che no trovo aiuto da neuno christiano. Et allora misser Giani disse messeri palioloco metriste niente ki levasse di dosso questo furor (4). E quello disse zoo. Ki potesse fare. Or chi sarebe tanto ardito. E quello disse eo sero quello che menaro a destructione lo Re carlo se tu me voray dare aiuto il Eu sono aveduto di zo che bessogna (5) però ti piaza di sbrigarte. saze che mi e li altri soj rebelli ben vendicarome li onte nostri se a deo piaze. Allora disse el palioloco

(1) La Leggenda ha: « io mi sono ammesso alla ecclesia di Roma » e il Cappelli annota: *ammesso* per *diretto* o *presentato con lettere*. Il testo siciliano ha invece: « eu mi su misu in putiri di S. Clesia di Ruma », e mi pare che questo stesso voglia dire l' *ammesso* della Leggenda, quasi *messo in mani*. Qui *tornato* ha senso di *rivolto*, *diretto*, se pur la lezione sia bene interpetrata.

(2) « Non pon trovare conso co luy » cioè, non ponno trovare accordo.

(3) Così pure la Leggenda: « sì ch' io minde sono indurato »: ma che vale questo *indurato?* A me pare dovrebbe leggersi *induzato* (indugiato), e così avremmo il senso, cioè, non avendo potuto aver ajuti, sono stato ad aspettare senza saper che fare.

(4) La Leggenda: « Mess. Pallialoco; metteresti tu neente ch' i' ti levassi di dosso questo furore e questa morte? » Meglio il testo siciliano: « hor cui ti livassi di supra tutta quistu fururi et quista morti et affannu, miritirissilu tu di alcuna cosa? »

(5) Questo « il Eu sono aveduto di zo che bessogna » la Leggenda legge: « Il mio senno ha veduto ciò che bisogna » Ma il testo siciliano: « et eu vidirò zòchi bisognu ti sarrà ».

in qual modo. E quello disse el modo no te diroe. Ma se tu mimpromite di dare C m. onze doro. Eo faro venire uno chi tora la tera di cicilia a lo Re carlo. E darayli tanta briga che di qua may non passera. Allora il palioloco fo molto alegro e disse toto lo meo tesauro pigla se te piaze e fa ke sia tosto. Misser Giani disse. Or me zurate credenza. E sagelareteme letre de questo che vò me preferite. Et eo me partiro in questo modo. E cercaroe tuto lo fatto. Et incontanente fo fato il sacramento e sagelate le letre. E partirou si eu questa sera la mia partia (1) perche no se spiase dil fato niente vo me farete dare bando et apellaretime traditore davanze daly amici e dal popolo E direte cheu vabia offesso. E pare cheu mi fuga per questa caxione, xiche nexu sapia nostra credenza niente. E zo che pensaromo vegna fatto. E son partiti. da poi parlono in grande godio luno co laltro (2): Or se mete misser Giani intel dito anno, e viene in cicilia vestito a guisa dun frate minore. E parlo con messer a lamo da lelitino (3) barono ciciliano. E messer palmere abate. E con i altri barone dil pagesse e dise a loro. O misseri venduti come cani e sclavi malventurati chavite li cori vostri come petra. Or nove moverite mai vòleti stare pur servi potendo istare segnore vendicando lonte vostre. Allora pianseron tuti quanti e disseno. Misser Giani como potromo altro fare. Non sai tu che

(1) Questo « E partirou si eu questa sera la mia partia » è assai confuso. Il testo siciliano legge: « Intandu lu Imperaturi fici sacramentu a Misser Gioanni, e partiro dillà di quilla cammera: di chi Messer Gioanni dissi a lu Imperaturi, signuri, eu mi vogliu partiri di vui in quistu modu » Così il passo si rende intelligibile leggendo: « E partironsi, e *Misser Gianni disse* questa sera la mia partia ». La Leggenda è pure un pò confusa; e però l'editore dovette leggere: « Fu fatto il sacramento, e *disse*: Partosi, e questa sia la mia partita. » Senza il *disse* aggiunto, sono le parole stesse di questo testo.

(2) La Leggenda: « e sono partiti da più parlare in grande gaudio l'uno dell'altro. » Il testo siciliano: « Intandu si partiu l'unu di l'autru cu grandi alligrizza e confortu.

(3) Leggi: Alaimo da Lentino.

no summo a tal segnor che zamay non seranme franchi per quello ke xi ponderoso (1). E quello disse Axevelmente vene posso trare purche no voglati fare quello che ordinaro di fare per li nostri amici. E queli diseno infine a morte vignaremo fa de nuy zo che vogle (2). Che ne convera rebelare tuta la tera di cicilia ze po ke ordinato per li segnore di quel signore sareti multi contenti et alegre di sua segnoria. Allora disse misser gualter de calatugirone como pò essere zo che voi dite habiamo lo piu potente segnore a dosso che sia infra christiani e di piu podere. Onde questo piensere mi par vano: —

Quando misser Giani di procita odi questo disse credite voy cheu me fose impresse a fare uno si grande fato si eo non avesse in prima pensato zo ke era in prima da fare. e como devesse andare il fato. Voi non avite a fare ma una cosa (3) che voi me tegnati credenza almen uno anno. E vederite per oura fare lo fato vostro (4). Allora furon tuti acordati e zurati credenza. E sagelaro le letre a messer Giani in questo mòdo: — Al grande e gentile homo. Messer Pero di ragona Re. siciliano palmere abate e gualteri di calatagirone, e li altri barone de lisola di cicilia salute e recomendatione di lor persone sicomo homini venduti e segnorezati cum bestie no si recòmandemo et a vo et ala vostra dona di ragona nostra a cuy devemo portar lianza (5). Man-

(1) Cioè: per quello che è sì poderoso, sì potente.

(2) La Leggenda: In fino a morte ti seguiteremo, fa per noi ciò che voli. » Il testo siciliano: « nui simu apparicchiati di seguiriti fina alla morti ».

(3) La Leggenda: « Voi non avete a fare altro ch'una cosa »: e però questo « ma una cosa » dovrebbe leggersi: *ca una cosa, o cha una cosa.*

(4) La Leggenda: « e poi vederete fare per opera i fatti nostri. » Il testo siciliano: « vidiriti per opera li nostri fatti »; e meglio che *lo fato vostro* di questo testo.

(5) La Leggenda più correttamente: « Siccome uomini venduti e subjugati come bestie vi ci raccomandiamo a voi ed alla vostra donna, la quale è di ragione nostra donna, e cui dovemo portare leanza. » Il

diamo pregando ke debiati trare di servitute di vostri e di nostri inimici sicomo trasse moise il popolo di mano di faraune che no possamo tenire per segnore il vostri floli. E vendicare di y perfidi lupi che ce devorano. Quello che no se poti scrivere credete ale parole di misser Giani nostro secreto: — Quando ebbeno sagelate lor letre si se parti el dito Messer Giani da lor e dise che devessero tenir credenza zo chera ordinato di fare. E mostro a lor le letre kel palioloco li avea dato e dito di fare. E çomo avea proferta multa moneta e zurato credenza e compagnia colloro e con tuti li rebelli de lo Re carlo e de la sua gente e cosi se partirono:

In quello tempo segnorezava e sethia in la apostolica seda misser lo papa Nicola romano dinprima so nome era misser Giani gaytane di la cassa dolgorsini di roma (1) Et uno die istando in una terra cha nome soriano. Venne misser Giani da procita e disse padre santo eo voreo parlare con vo in uno secreto loco. El papa disse ke volenter e che ben lo conosceva. e volentera lo servirebe: Allora disse misser Giani. padre santo che tuto lo mundo mantene in pax Que de essere de quello misseri tapini discazati de lo regno de cecilia e de pugla che non trovano tera ne logo ni albergo: che sono pezo ke lebrossi. piazave de remetile in cassa loro che son ben christiani come li altri. Allora rispose il papa e disse. Come li posse eo adiutare contro lo Re carlo nostro filyolo lo qualli mantiene noi e la santa giessa in bono stato. Allora disse misser Giani. Za soe bene che no obedisse li vostri comandi (2) e nogli curono niente. El papa disse si fa e. E quello disse Como quando volisti parentar co luy e volisti

testo siciliano: « si comu homini vinduti e sugiugati comu bestii, ricumandamuni a la vostra signuria, et a la signura vostra muglieri la quali è nostra donna, a cui nui divimu purtari lianza ».

(1) La Leggenda: « In quello tempo signoreggiava e sedea nell'apostolicale Sedia di Roma mess. Nicola terzo papa di Roma, di primo suo nome mess. Gianni Gaetano della casa delli Orsini di Roma ».

(2) La Leggenda: « Già so io che non obbidio in niuna cosa i vostri comandamenti ch'io so ».

dare al nepoti soy vostra nepota, non vosse veddere le vostre letre. Ben ven deverebe recordare: —

Et allora il papa audendo questo maraviglosse molte como ello lo sapea e dicioe como say tu zo. e cel disse perke ve publica fama per tuta zicilia che no ve vole obedire niente. E non vole fare parentado cum voy ne con vostre legnazi. Allora il papa fo multo adirato e disse voluntera nel farebe pentire che ben e vero zo che tu die. E misser Giani dise veruno homo el al mundo chel possa fare cum voi e con eo (1). E quello disse como puote essere. E misser Giani dise se vo voleti dare parola eo faro tore la cicilia el regno. El papa disse Como chelle de la giexa (2). E quello dise eo la faray tenire e attendere ben linteressu a omo che volra essere vostro amico e fedelle (3). E che vole parentado cum vostro legnazo remetere noj (4) elli nostri amici in cassa. Allora el papa disse. Chi sarebe quello segnore che zo potesse fare e che avesse tanto ardimento e che fornire potesse un tallo fato. E misser Giani disse se volesti tenere zelato soper la vostra anima e de pena e di periculo eo lo dirò bene. E monstrarovi bene como essere pote. Allora disse il papa la mia fede dilo che ben e zelato. E quello disse lo Re di ragona fara zo se voy vòleti contendere (5) colla forza del palioloco e di ziciliani che sono

(1) Questo « e con eo » manca sì nella leggenda modenese e sì nel testo siciliano, il quale ha: non è nixiunu homu a lu mundu chi lu pozza fari accussì comu vui ». La Leggenda: « Niuono uomo hae nel mondo che 'l possa fare me' di voi».

(2) La Leggenda: « Come, ch' è della ecclesia? »

(3) Così la Leggenda: Io la vi farò tenere e rendere bene lo censo ad uomo che voglia d' essere vostro fedele ». Il testo siciliano ha: eu lu farrò fari a Signuri, chi voli essiri fidili di la Clesia; lu quali vi rendirà beni lu vostru censu ».

(4) La Leggenda pur dice: « e rimettere voi in vostro luogo »: ma dovrebbe qui il testo dire *noi* non *voi*, e la Leggenda « rimettere *noi* in *nostro* luogo ». Il testo siciliano correttamente ha: « rimettirà a tutti noi in nostru locu ».

(5) Questo *contendere* sarebbe *cointendere*, cioè, intendere insieme nella cosa. Così la Leggenda: « Il re di Ragona farà ciò, se voi vi vor-

zurati insema di farlo. Et eo son procazatore di zo fare (1). Allora disse il papa sia fato zo che volge si me mostrato le letre. Allora disse misser Giani: zo non pote essere Ma sera (2) date vostre letre Et eo aportaro cum quelle che o al dito segnore. El papa disse farolo quanto tu vole. Feze fare letre e selgelare. on de bolla papalle. ma d' uno sugello caveva denanze quando era cardinale. E misser Giani se parti in questo modo dal papa in piena concordia et amore. E dise la letra in questo modo kio vi dico qui apresso. Al grande karissimo filyolo so. pero di ragona. papa nicola nostra benedictione. Azoche (3) li nostri fideli de cicilia non sian segnorezati ne zeghy bone (4) per lo Re carlo ne per sua zente. si pregomoti che vegni a segnorezay per noi toto il regno e piglalo e tello per noi Crede a messer Giani de procita zo che dici. Et e zellato si che may no sen savra nulla pero ti piaza zo ricevere e di

rete intendere colla forza del Pallialoco e de' Ciciliani ». Ma correttamente il testo siciliano legge: « Santu patri, illu sarà lu Re d' Aragona; e quista cosa farrà con la forza di lu Plagalogu, si vui lu vuliti consentiri, e con la forza di li siciliani ».

(1) La Leggenda: « ed io sono procacciatore di ciò fare ». Meglio il testo siciliano: « et eu ndi su' procuraturi di zò ». V. nel vol. cit. delle *Cronache siciliane* ecc. a p. 151 la nota (28) su questo passo.

(2) Questo *sera* leggi *se mi*.

(3) Questo *Azoche*, e nella Leggenda *Acciocchè*, vale *conciossiachè*, *avvegnachè*.

(4) Questo *ne zeghy bone* è da leggere *ne recti bone*. Così la Leggenda, e così il testo siciliano porta tutta la lettera a re Pietro: « A lu Cristianissimu figliu nostru Petru Re d' Aragona Papa Nicola terzu. La nostra beneditioni ti mandamu com sacra cosa, chi li nostri fidili di Sicilia, signuriati non rigiuti boni per lu Re Carlu, si vi pregamu e cumandamu chi vui digiati andari e signuriari per nui la Isula di Sicilia e li siciliani, dunanduvi tuttu lu regnu di pigliari e mantiniri per nui, si comu figliu conquistaturi di la Santa Matri Clesia Rumana: e di zo chi ndi vogliati cridiri a misser Gioanni di Procita nostru secretu, tuttu quillu lu quali vi dirrà a bucca; tenendu cilatu lu fattu, chi jammai non sindi saccia nenti: e però vi plaza prindiri quista imprisa e di non timiri di nixuna cosa chi contra a ti volissi offendiri » —.

piglare e non temere de niente: — Como questo processo foy fato e segelato partisse messer Giani e prese ad andare in catelogna. Allora quando fo zunte a lo Re di ragona. feceli honore asiay. E demorava como homo umano col Re (1). et era con luy la regina. Quando fu statu un tempo. menolo una sera in maiolica per mare. El dito messer Giani disse a lo Re. Eo voreve parlare con voi de celato duna grande credenza. la quale no si convene sapere o per die o per note. Ello Re disse di seguramente zo ke vogle no ti dico niente se no me ziuri credenza et allora zura credenza: — Allora disse messer Giani. Messer Pero de ragona or sapie che zo che te dico non sen seta nulla, o in dito o in fato. peroche di tanto periculo ke sarixe mortu tu e tuti li to. Allora lo Re di ragona ebbe grant dotanza. disse messer Giani, eo crezo cheu so venuto tanto avante cheu posse fare de te segnore del mundo se mi vole teniere credenza. Allora disse lo Re si faro se a deo piaze. Allora disse messer Giani misser lo Re di ragona voresti tu vendicare de le offension ke te sun fate per lontayo, o per novello (2), chie piu unte e piu vituperii che may sia grande signore. Xicome foe quela che lo Re mayfredo ti laxo a tua molgere il regno tuto. E tu vile e coardo non volisti may venire per eserone vendicate del unta del avlo tou ke vilanamente lozis coli franceschi (3). Ora la poj vendicare. E raquestare tuto il dalmayo (4) se se pro e valente. misser Giani.

(1) Questo *como homo umano* non s' intende, se mai non dovesse leggersi *como uomo strano*, cioè *straniero*, *non noto*. La Leggenda dice: « dimorava come uomo disconosciuto » Il testo siciliano: « addimurau certu tempu cu lu Re, ma non comu homu canuxutu ».

(2) Questo *per lontayo o per novello* nella Leggenda si legge pure *per lontano e per novello;* e il Cappelli annota: « modo ellitt. che vale *per tempo lontano e recente* ». Il testo siciliano ha: « vurrissivu vui divingiarivi di li offisi, li quali vi su' stati fatti per lu tempu passatu, chi haviti riciputu plui virgogni chi signuri chi sia in Cristiani? »

(3) La Leggenda ha: che villanamente l' uccisero i Franceschi ». Il testo siciliano dice: « che vigliaccamente lu aucisiru li Franzisi a Murellu in Tolusa ».

(4) *Dalmayo* nella Leggenda è *dannaggio;* nel testo siciliano *dummaiu*, o *damnaiu*, e meglio forse *duminaiu*, cioè *dominio*, stato,

o che ai trovato. Non sai tu ke la giessa di roma e la cassa di Franza segnoregia tuto il mundo. specialmente lo re carlo. Como porebe essere ke uno segnor di si picolo podere come il meo potesse contrstare a zo che tu dici chio possa fare tanto como tu dì. Ma se tu me lo mostri per alcun modo, volentera faro zo che se pora il meo podere. Allora disse messer Giani. Eo ti voglo dire il modo. Seo ti do a guadagnare la tera sanza fadica, no la poi tu pilglare. Seo ti do C m. unze doro no la poi tu pilglare e fornire le spese bone. disse lo Re. Como mi li faristi tu dare eo non credereve niente se no mè festi certo: —

Allora trasse misser Giani fora le letre del papa e del palioloco. e deli baroni di cicilia e porsegele in mano. E quello vide ben zo ke li dizavano. Fue multe alegro. E disse ben pare ke tu sii bono amico tanta tera ay cercata et eo mi segno da la parte di deo. e rezeveo (1). da poy ke messer lo papa vole ome ben securo pero ke ello e mio lo po ben fare. E quello ke me dice. e cossì prometto e zuro credenza a quanto voli. Fa che mi vegna fato et eo piglaro zo che ti piazera, e piglaro il fato. Resposse misser Giani e disse. Ora taparegla celatamente a la mia tornata. Eo tornaro al papa et al palioloco et a ciciliani e si recharo multa moneta per fornire il fato, e mostraro lo ricevimento vostro a tute quelli sacen che (2) zo sann. Per nexuna caxone no lo manifestare a altruy ne per morte ne per vita chel no se senta may ke di tropo pericolo

regno. Il *dannaggio*, danno, mancherebbe di senso unito al verbo *raquestare*, benchè potrebbe valere nella maniera siciliana *e sattisfari tuttu lu tou dummaiu* lo stesso che rifarti del danno sofferto. Preferirei sempre la lezione *duminaiu*, come più concorde al contesto.

(1) Così la Leggenda: « E io mi segno da parte di Dio e ricevo, da poi che mess. lo papa vuole. Io mi rendo ben sicuro, perchè si puote fare quello che mi dici, e così imprometto e giuro credenza ». C' è pure oscurità e imbarazzo di parole. Il testo siciliano più chiaramente: « et eu mi profittu di la parti di Deu, poichi lu santu Papa voli; et ancora mi rendu ben sicuru da issu, chi zo chi illu mi prometti poti ben fari ».

(2) Qui la parola *sacen* nella Leggenda è *signori;* secondo il testo siciliano *secreti*, cioè *a parte del secreto*, *congiurati*, e si accosta a questo *sacen*, quasi *saccenti*.

sarebe il fato. Ma a la partita de mayolica tornando in catelogna si tollo comiato e presse ad andare e dise di questo fato no ni posso dire nulla de que a la mia tornata como o ordinato coli ciciliani e col papa e col palioloco. E partisse de bazalona (1) e questo ne vene intra e misser Giani per mare in fine a pisa. E vene per celati parte e vie fino a viterbo. Et illo trovo misser lo papa. E quando lo papa lo vide fue multe alegro per sapere come e lavesse fato per tute guise. E messer Giani disse eo fato tuto lo nostro intendimento compiitamente et alegramente. Et a rezivoto (2) misser lo Re di ragona la segnoria per le pregere vostre e multo vi recomanda e mandavi letra siumane voj ystudiate et ordinate come sia celato e mandave (3) regraciando de questo fato. El papa disse a messer Giani. Va da la mia parte al palioloco et in cicilia a li piue copertamente e dicigli che li aiutaro (4) e chio procazero de trarli di signoria de lo re Carlo. e cola mia parola che averano buono signore s'a deo piaze: — Allora se movo messer Giani de procita. Et andoe in cicilia per contare questo fato ay baroni di zicilia. Vene el dito messer Giani per mare e giunse i Napoli (5) e foe con messer Palmieri abbate e mandoe per gialtri baroni di cicilia. Alora venero e conto loro tuto lo fato. E come il papa de roma avea dato e concieduto a miser Pero Re daragona e come aveva reciuta la signoria e la

(1) *Bazalona*, cioè, Barcellona: *ne vene in tra*, cioè, ne viene per terra.

(2) *Rezivoto* vale ricevuto.

(3) La Leggenda ha: « e manda questa lettera siccome voi studiate e ordiniate come sia celato questo fatto e avacciato ».

(4) Nella Leggenda mancano queste parole: « Va da la mia parte al palioloco et in cicilia, a li piue copertamente »; ma comincia « E dì loro ch'io alla coperta li aterò » con quel che segue. Il testo siciliano porta: « impirò vattindi in Sicilia, e dilli di mia parti e di lu Plagalogu, chi si spaccianu di xiri di li manu di lu Re Carlu e di la sua signuria: sopra la mia parola, eu li ajutirò celatamenti, e dicitili chi tostu avirannu bon signuri, si a Deu placirà ».

(5) Qui scorrettamente *Napoli* per *Trapoli*, Trapani.

morte de lor innemici aveva giurato credentemente. unde vi manda a dire che tegnate cielato el fato de que a mia tornata. E dal mio ordine com pensaro (1) E jo me ne vo al palioloco per acontare il fato tuto come jstae Et a rechare la moneta per cominziare la armata bene grande e grossa. E sa deo piaze faremo tuto bene. E voi prego per dio chel tegnati cielato. azio ke may no si sapia ke venuto e il tempo chenusierete de servitudine di vostri inimici e vendicarete le onte vostre e farete tutj beni (2). E cosi se partio e aporto in constantinopollo a guisa d' un fratre minore (3). Incontanente sen andoe drito al palioloco e fue co luj nel secreto loco. E disse. Ora talegra che o lentendimento vostro fato io vi reco la veritade. si come messer lo papa di roma a concieduto la morte e la destructione di lo Re Carlo (4) e di ciciliani. Et a cio dato per capitano misser Pero di ragona. Et àe ricievoto la segnoria di cicilia. E si e capitano della guera. Et à giurato techo compagnia et a vita et a morte contro li tòy inimici. Or vede bene se quello chio tinpromisi ti viene bene tuto lo fato. E così abiamo ordinato che en M.CC.LXXXII cicilia sera rebellata da lo Re Carlo. E serano morti tuti i soi franceschi e tolue le galee e le navi e tuto lo fornimento colo qualo de-

(1) Nella Leggenda mancano queste ultime parole, le quali nel testo siciliano sono: « chi con quilli ordini ordinatamenti chi eu haiu a fari, chi eu vogliu andari per fina a lu Plagalogu ».

(2) Il testo siciliano « e ndi vengiremo beni di tutti nostri vergogni e displaciri ».

(3) La Leggenda: « E così si partìo e intrò per mare e apportò in Costantinopoli a guisa di frate minore ». Il testo siciliano più compiutamente: « E poi prisi commiatu di misser Palmeri Abbati, e per mari muntau di Trapani con una galia di Venetiani, e misurulu in terra in Rumania ad un locu lu quali havia nomu Nigruponti; e poi si ndi andau in Costantinopoli vistutu a modu di frati minuri per andari celatamenti, a talchi issu non fussi canuxiutu ».

(4) Qui manca il testo di talune parole che sono nella Leggenda, la quale ha: « coll' aiutorio tuo e de' Ciciliani ». Il testo siciliano: « lu Papa havi conciditu la morti e la distrutioni di lu Re Carlu e cu lu tou ajutu, e con quillo di li siciliani e di li nostri amici ».

vea venire sopra a tee, e fi il suo intendimento perduto e avera tanto ke fara si de lae che may non passera di quae: —

Quando il palioloco vide questo. E vide cio chera per bolate letre. Disse a misser Giani, io sono per fare zo che ti piace che nò lo feci anche ad homo nato se deo li ti da a compiere (1). Misser Giani disse Or tosto mi dona e fae pessare XXXm. unze doro per apareglare la armata e soldare li cavaleri. E dami uno tuo sergiente amico (2) che vegna meco in aragona al segnore. Alora disse eu voio fare parentado co luy e voglo dare una mia figlola ad uno sou figlolo per avere più amore al fato. Alora disse misser Giani bene mi piacie Or tosto sia fato quello chio domando chio no vorey supristare al fato ne vedere persona che me cognosiesse. Foe pesato loro tuto e messe in mare. — (3)

(continua)

(1) Questo luogo è un po' guasto. La Leggenda porta: « Messer Gianni, io sono per fare e dire ciò che ti piace, chè cosa fatta non puote mai frastornare con onore: ma voi il potete meglio attare che uomo nato, chè Dio l' ha dato a compiere »; e il senso va pure impacciato e non intero. Meglio il testo siciliano: « eu sugnu per diri e fari tuttu quillu chi ti piaci; ché tu hai fattu cosa chi homu di lu mundu non lu haviria pótuto fari; e pari chi Deu ti haja datu to' voliri a complimento ». Quest' ultima frase è tuttavia viva, e vale: ti abbia fatto riuscire per filo e per segno nella impresa, nel disegno concepito.

(2) Invece di *sergiente amico* la Leggenda legge più correttamente *segreto amico;* e il testo siciliano: « unu vostru sicretu e veru vostru amicu ».

(3) Quì tanto in questo testo Vaticano quanto nella Leggenda modenese è una lacuna, per la quale diamo le parole del testo siciliano, che sono queste: « E lu Imperaturi incontinenti fici pisari l' oru, e misilu supra una galia cu misser Gianni insembli, la quali galia era di Genuisi, a lu quali purtaru in Barcellona insembli con unu cavaleri di lu Imperaturi chi era missaiu secretu,, chi per nomu si chiamava misser Accardu latinu, chi era natu di lu chianu di Lombardia, lu quali era prudu e saviu e valenti cavaleri ». Indi la narrazione segue la stessa in tutti e tre i testi.

UNA POESIA ED UNA PROSA

DI

ANTONIO PUCCI

PRECEDUTE DA UNA LETTERA

AL

PROF. A. WESSELOFSKY.

(Continuazione e fine, vedi p. 397, *Anno II.)*

Paura e timore è quasi una cosa; ed à paura l'uomo per la sua propria persona e per gli suoi beni e per le cose che disidera. E nascono a l' uomo le paure per quattro modi nemici che 'l conbattono: cioè, il diavolo, la carne, l' uomo e 'l mondo; e io ce ne voglio arrogiere uno che mi pare sopra tutti i nimici che l' uomo possa avere: cioè la mala fenmina. Il diavolo assalisce l' uomo colle tentazioni; la carne co' disideri; l' uomo con le liti e quistione e con battaglie e con furti e con frodi, con inganni, con rapine e con molte altre diverse cose e modi. Il mondo asaliscie l' uomo con gli alimenti, cioè con la terra e con l' acqua, coll' aria e col fuoco: con la terra, per nebbia, per tremuoti, per serpenti, per fiere, per frutti, per erbe, nocivi alla natura: per l' acqua, teme l' uomo tempeste, neve, grangniuola, ghiaccio, mare e

N. B. La lezione generalmente seguita è quella del cod. magliabechiano, salvo in quei luoghi nei quali il riccardiano dà miglior senso.

pericoloso fiume: per l'aria, teme l'uomo venti, tuoni, conruzioni d'aria: per lo fuoco, teme l'uomo caldo, saette, baleni, incendi, e molte altre cose dipendenti da queste: per la fenmina teme l'uomo vergongna e danno: vergongna, perchè di sua persona non falli: danno, per gli beni ch'ella puote male dispensare, e per molte altre ragioni che assegnare si potrebbono, e nota il seguire.

Areolo Teofasto essendo domandato da uno suo amico se egli il consigliava che togliesse moglie o no, così rispuose: Se la fenmina che ti viene alle mani è buona, giovane e grande e bella, e bene costumata, e virtudiosa di sapere fare e dire ciò che al tuo istato s'appartiene, e sia di buona e onesta vita, che sia nata di schiatta che a te si confaccia, e che sia il suo parentado acrescimento di stato, e con questo ti rechi a casa di dota quello che a te si conviene, e tue ti senta e sia savio e ricco e virtudioso di pazienza, puossi fare; ma perchè rade volte s'accordano tutte queste cose, ed è quasi inpossibile, non la tôrre, però ch'ella è inpedimento dello studio, e quasi d'ogni bene adoperare. Et ancora alle donne bisongniano molte cose a ciascuna secondo suo grado, che non sono leggière ad avere: però che come è maggiore lo stato, maggiore ornamento e maggiore ispesa richiede; e la fenmina è insaziabile, e vuole ricchi vestimenti, oro, perle, gienme, vai, gioielli, masserizie, ornamenti nuovi, che non sieno mai veduti a persona, acciò ch'ella vantaggi tutte l'altre, e ciascuna vuole essere quella; e questo è inpossibile; vuole fanti e fancielle a suo comodo e none a tuo; e se questo non farai, averai continova battaglia di dì e di notte; e non considerando tuo potere, ti dirà: Cotale e cotale e altre tale, che non sono buone nè dabbene com'io, sono adorne di tale e di tale cose, et io cattiva, non posso aparire tra l'altre donne: pongniamo che il biasimo sia pure tuo. E questa battaglia non finirà, se tu non adempi

sua dimanda; e fornita che l'averai, ricomincierà da capo per nuovo disiderio; e però nolla tôrre.

Ancora, se tu non le piacerai ella t'arà in dispregio, e penserà d'altro; e se averai alcuno difetto, sarai mal servito da lei; e se tu le vedrai fare alcuno senbiante ad altrui, mai non dormirai sicuro per gielosia, e senpre viverai manincônico e accidioso e tristo, nè a te piacerà l'usanza altrui, nè altrui la tua; e se tu le piacerai e siagli in amore, se guarderai altra fenmina che lei, ed ella se n'aveggia, pensa d'avere in casa poca pace; e se ti vedrà parlare colla fante, ti dirà che tu non sia buono se non da strufinaccioli; e però non la tôrre.

Et ancora, s'ella non averà figliuoli di te, dirà che tu non sia da nulla, e penserà d'altro; e se ella n'averà di te, le raddoppierà il rigoglio e la baldanza, e non potrai vivere se tu non farai ciò ch'ella vorrà; e però nolla tôrre.

Et ancora, se tu se' povero e prendi moglie e abbine figliuoli, se prima avevi assai di nutricare te, e poi ti converrà nutricare te e loro, pensa come tu starai. E però nolla tôrre.

Et ancora, se tu se' ricco, senpre viverai in tormento co' lei per le molte sue dimande, come detto è di sopra. Ancora tu dêi sapere che nonn'è sì vile animale nè sì caro inanzi che si conpri non sia provato, se non la moglie; però che s'ella è matta o sozza o con molte magangne o scostumata, prima ti se' legato che tu il sappia: e sai che quello legame non si può isciogliere se non colla morte. Ancora, o bella o rustica ch'ella sia, senpre te la converrà lodare e piagiare, e converratti dire ch'ella ti piaccia sopra tutte l'altre; e se così non farai, e tu guardi dell'altre, crederrà dispiacerti, e dirà che tu l'ài a sdegno; e quando farai saramento per mostrare che tu l'ami, parlando co' lei ti converrà dire: Se Dio mi ti guardi e

salvi lungo tempo. Et ancora ti converrà contro a tua voglia ispesso amare et onorare cui ella amerà; e però nolla tôrre.

Et ancora, le ti converrà dare singnoria di ciò che tu ài; e se nol farai, dirà che tu non ti fidi di lei, et averatti in odio e disiderrà la morte tua, e farà quanto male ella potrà, ispendendo e gittando il tuo a indovini e in malìe; e facciendo questo è da temere ch'ella non caggi in avolterio; e volendola guardare essendo disonesta, è inpossibile; e però nolla tôrre.

Ancora, s'ella sarà bella sarà vagheggiata e disiderata: e quella cosa ch'è bramata da molti, malagievolmente si guarda, e molte volte se ne rimane perdente; et a cui è tolto l'onore di sua donna, non debbe essere mai contento; e però nolla tôrre.

E s'ell'è o rustica o sozza, ispesse volte ama e disidera altrui, e da molti è servita; ed è molesto a possedere quello che niuno degna di volere; e non avere per piccola affrizione, anzi per continua morte, vederti senpre innanzi al mangiare e al bere e al posare quella cosa che tu ài in odio et in dispetto; ma minore miseria è avere la sozza, che guardare sempre la bella; però che chi per cortesia, chi per bellezza, chi per prodezza, chi per pecunia, chi per molti altri diversi ingiengni che dire si potrebbono, alcuna volta vince la cosa che da molti è conbattuta; e però nolla tôrre nè rustica nè bella.

E se tu vuolgli dire: I' voglio moglie perchè dispensi i fatti di casa, e nelle mie infermitadi mi conforti et aiuti; rispondoti che troppo meglio dispensa uno fedele fante; però che 'l fante naturalmente disidera di piaciere al singnore, e la moglie non ama tanto il marito ch'ella non pensi sempre: I' sono donna; et allora le pare bene essere donna, quando ella contasta bene col marito, e quando ella fa bene il piaciere di sè e non quello che 'l marito le comanda; e però nolla tôrre.

Ancora, se la donna vede porre 'l marito a giaciere per infermità, incontanente nel suo animo il fa morto, e pensa più come dopo lui rimanga, e come poi possa rimaritarsi, ch' ella non pensa dello iscampo del marito ch'ell'à. Ancora più ti fia fedele un fante aspettando da te benificio che la moglie, che non crede che tue sappi vivere sanza lei; e se aviene che tu abbi moglie bella e buona e savia, che rade volte aviene, d'ogni male che tu le vedi, le due parti è tuo; e però nolla tòrre.

Se tu vuogli dire: Io voglio moglie per aquistare famiglia, acciò che 'l mio nome non venga meno, e che in vecchiezza m'aiutino i figliuoli, e che morendo sia chi redi il mio, rispondoti che ciò è istolta cosa. Or che utilità abbiamo noi poi che siamo passati di questa vita, perchè nostro nome sia molto ricordato poi che tu sia morto? Già nonn'è figliuolto chiamato per lo tuo nome; e se pure fussi, nullo nome è che molti nonne sieno nomati, e se di': Figliuolmo m'aiuterà in vecchiezza, chi ti sicura che figliuolto viva quanto tu? E se pure vive, o sarà buono o sarà reo; e se sia buono, a pericolo d'anima e di corpo ti metterai per lui, e se gli vedrai percuotere il piede parrà che ti sia percosso il cuore; e se infermerà, parrà essere infermo a te; e se morisse, non saresti mai lieto. E se fia reo, non farà cosa che tu voglia, e metteratti in briga, et in guerra potrebbe essere morto da altrui o fare uccidere, e potrebbe avere dimolti malvagi vizi, e nella tua vecchiezza disidera la tua morte per rimanere libero. E se averai figliuole fenmine, e quanti pericoli ne possono avenire! Gli buoni amici non ti inpediscono la salute dell'anima come fanno i figliuoli; e se ti abatti a fenmina rea e garitricie, pensa come tu stai, chè ogniora vivendo muori. E però considerate le dette ragioni e moltissime che intorno a ciò si potrebbono allegare altre che queste, et

avendo rispetto, per lo bene ch'io ti voglio, alla tua consolazione, concludendo io ti protesto e dico, che tu non togli moglie, se non vuogli istare sempre in doglie.

L'uomo è capo della fenmina, e non la fenmina dell'uomo, però che la donna non può fare viaggio contro al volere del marito, e quando la vuole menare è tenuta di seguitarlo; e per lo legame del matrimonio, se l'uomo vuole andare in lontane parti, la donna il può istringnere che la meni seco, ed egli è tenuto di menarla; e ciò osservano bene i Tartari che dovunche e' vanno la menano: ma pure è mala compagnia la sua, ed è di gran rischio. E delle femine disse il Cresastico così: La fenmina è origine del peccato, arme del diavolo, cacciamento di paradiso, madre di fallo, corruzione della leggie.

La Dina figliuola di Giacobe, mentre che istette in casa co' suoi, conservò virginità; ma poi ch'ella andò veggiendo l'altre contradi, da' figliuoli di Erese re fu vituperata (1).

Seneca dicie che le fenmine rustiche senpre sono caste, non perchè manchi loro l'animo, ma manca loro il conronpitore.

Ovidio disse: Quelle donne che niegano, sono liete d'essere pregate.

Salustio, per una fenmina che apparava a leggiere disse: Il veleno del serpente s'agiungne a quello dello iscarpione.

Plato, per cierte fenmine che piangnieano un'altra ch'era morta, disse: Il male si contrista del male che è perduto.

Avicienna a una che 'nparava a scrivere, disse: Non multiplicare il male sopra il male.

(1) Così il testo magliabech. Il riccard.: *Cesere.* Il fanfan. *Sicar.* La Bibbia ha *Hemor.*

Santo Agostino disse: Niuna cosa è piggiore e migliore che la fenmina.

Salomone disse: La mala fenmina è disfacimento della casa. Et ancora disse: E' nonn'è ira sopra quella della fenmina; e meglio sarebbe istare co' dragoni che con la fenmina adirata.

Ancora disse: De' mille uomini si truova alcuno buono, ma tra mille fenmine non se ne truova una buona.

Ancora disse: Non istate colle fenmine: chè come del panno nascie la tingniuola, così nascie di loro la iniquitade; e se la fenmina avesse singnoria, sarebbe contraria del marito.

Aristotile disse: Tre cose caccia l'uomo di casa sua: il funmo, el tetto scoperto e la mala fenmina.

Ipocras, per una fenmina che portava il fuoco in mano, disse: L'uno fuoco porta l'altro.

Omero per una fenmina inferma disse: Il male istà col male.

Demostenes filosofo, passando una meretricie, le toccò le spalle per giuoco diciendole: A quanto è questa? Rispuose la fenmina: A ciento danari d'oro: disse il filosofo: Io non conpero sì caro il pentere.

Sidraco: Della mala fenmina melglio è avere l'odio che l'amore.

Tulia fu figliuola di Tulio, e uccise il marito per essere moglie di Tarquino, e Tarquino uccise la moglie che avea, per avere lei. E fue questa quella che veggiendo il padre morto in terra delle molte ferite, fecie guidare la carretta sopra la quale ell'era, sopra il corpo del detto suo padre, tutto dilacerandolo.

Livia fu moglie di Nerone e madre di Tiberio, e lasciò il marito e feciesi molglie d'Ottaviano.

Adriana, come è detto più distesamente, consentì alla morte del suo fratello carnale, per canpare Teseo di cui ella era vaga.

Fedra, vaga di Ipolito, perchè non volle consentire a lei, ella l'accusò al padre falsamente: ond'egli lo fecie isquartare, come più dinanzi dissi.

Isilfile fu madre delle due sopradette e moglie di Minosso: e fu che essendo reina giacque con uno suo notaio, come detto è.

Silla fu figliuola del re Nisso, al quale tagliò la testa, e portolla al nimico suo di cui ella era vaga, come detto è.

Bersabè fu amica di David, il quale per lei fece uccidere il marito.

Fue una pagana che seppe tanto fare che Salamone adorò gl'idoli per lei.

Saffira fu moglie di Marua (1), e con lui insieme vollono ingannare san Piero.

Dido fu moglie di Siccheo, al quale promisse di non rimaritarsi mai: e morto che fu, gli ruppe fede, e rimaritossi subito ad Enea, come dicemo dinanzi.

Elena fu molglie del re Menelao, la quale se n'andò con Parisse: per la qual cosa seguitò la distruzione di Troia.

Mirra fue una che si trasformò in altrui forma, e giacque col padre.

Circie fue quella che per sue malìe et incantamenti fecie molti uomini diventare bestie.

Amata fue moglie di Latino, et inpiccossi per la gola, perchè Enea ebbe la figliuola per moglie.

Olinpiades fu madre d'Allessandro, e giacque con Attanabo suo istrologo, essendo il marito ad oste, di cui ingienerò Allessandro detto.

Adda e Sila furono moglie di Lameche, il quale uccisono colle mazze.

(1) Gli Atti degli Apostoli: *Anania.*

Santo Giovanni Grisostimo disse: La fenmina è nimichevole nimistà, non fuggibile pena, necessario male, naturale tentazione, dimestico nimico, dilettevole danno, naturale male, dipinta in colore di bene.

Secondo filosofo: La fenmina è confusione dell'uomo, non sazievole bestia, continova sollecitudine, battaglia sanza triegua, continovo danno, tempesta di casa, anegamento dell'uomo, vaso d'avulterio, pericoloso conbattimento, animale pessimo e peso gravoso.

Terrenzio disse: La fenmina non sa nè ragione nè bene, nè quello ch'è meglio o peggio, o vero se nuocie o giova: e nulla vede, se non quello che sua boria diletta.

Senaca: La fenmina è duca de' mali, artefice di malvagità, assediatricie degl'animi; niuna cosa è che nonne ardisca lo strabocchevole furore della fenmina: la natura le die' animo a ogni male inchinevole, e a nuocere amaestrò il suo petto di molte malizie, ma negolle la forza; niuna fenmina è buona, e se egli aviene ch'ella sia buona, non so vedere come possa essere che la cosa ria sia fatta buona.

Cassiodoro disse: La fenmina è mobile, e di mutabilità subgietta.

Virgilio disse: La fenmina è variata e mutabile.

Iscolpuzio disse: La fenmina è più mutabile che'l vento.

El Cresiastico disse: O quanto è vituperevole cosa alla fenmina usare il vino! fenmina ubriaca è racundia.

Valerio disse: Nonn'era l'uso del vino de l'antiche donne romane: perchè del vino si cade in lussuria, e qualunche l'usa disordinatamente, a tutte le virtue serra la porta et a vizii l'apre.

Socrate filosofo avea a un tempo due mogli, le quali erano grandi garritricie, et ispesso s'accapigliavano insieme per lui, bench'egli fosse rustichissimo uomo; e considerando egli la sua rustichezza, sofferiva molto da loro,

e di loro dire e garrire si faciea beffe. Ond'elle un dì s'accordarono insieme e dierongli di molte busse, ed egli tutto paziente sofferse. Et un altro die, l'una gli disse molta villania. Onde egli diede giù per la scala, et andossene fuori in sulla panca; ed ella si fecie alle finestre isgridandolo e picchiando il palco sopra a capo: e quand'ella il vide che d'ogni cosa si faciea beffe, prese uno bacino d'acqua e gittogliele a dosso. Onde Socrate iscotendosi i panni disse: Dè, come bene mi stà! ch'io dovea bene pensare che rade volte vengono molti tuoni che apresso non piova.

Maestro Ciecco d'Ascoli disse così:

Dè, non credete a fenmina isciocca,
E non v'accienda sua fitta bellezza,
Ma riguardate come dentro fiocca.
O quanto è cieco chi a fenmina crede!
O quanta pena nascie del difetto,
Passando il tempo ch'ello ben non vede.
Lo fuoco e la fenmina e la terra
L'abisso inferno mai non dice basta,
Ma sanza fine appitito serra. (1)

Secondo: La fenmina è confondimento dell'uomo, fiera insaziabile, continua sollecitudine, battaglia sanza

(1) Nella stampa dell'*Acerba* questi versi, che appartengono al Cap. XV del Lib. II, sono alquanto diversi:

Ma riguardate qual amor v'infoca.
. . . . da diletto
Passando il tempo che lo ben non vede.
Il foco della femmina disserra
L'abisso interno che mai dice: basta,
. . . . l'appetito

triegua, ispezamento dell' uomo, non contenente serva dell' uomo.

La figliuola d' Erode perchè san Giovanni Battista la riprese dell' avulterio, chiese al padre di grazia che gli tagliassi la testa, e così fecie.

Dante, raccontando Iacopo Rustichini che per la moglie si perdè, disse così:

Et io che posto son co' loro in crocie
  Iacopo Rustichini fui, e cierto
  La fiera moglie più ch' altro mi nuocie.

Ovidio, adirato con l' amica disse; Odierotti s' io potrò, e non possendo, contro a mia voglia t' amerò, chè 'l toro non ama il giogo, e pure gliel conviene portare.

Lucano: Al tempo di Ciesere era questa leggie, che quando il marito morisse prima che la moglie, e' suoi parenti avessono sospetto che fosse morto per colpa della molglie, sì la poteano tormentare liberamente, et aveano a quel tempo gli uomini balìa di fare morire le mogli e', figliuoli a ongni loro volontà; et anche ora sarebbe alcuna volta utile.

Le donne dell' isola di Lenno in una notte uccisono tutti i loro mariti e tutti i maschi: salvo che Sifile figliuola del re Toante per piatà ingannò l' altre e mandollo via il padre, di cui Dante disse così:

Ivi con senno e con parole ornate
  Esifile ingannò, la giovinetta
  Che prima l' altre avie tutte 'ngannate.

Taida (1) fu cuncubina, cioè bagascia, di Sansone, et ingannollo per questo modo: che con lusinghevole parole seppe e sotrasse da lui in che parte del suo corpo avea le

(1) Anche nel *Contrasto* in rima, Dalila è convertita in Taida.

sue forze; e manifestato ch' egli ebbe che la sua forza era ne' capelli, ed ella poi che 'l sentì adormentato in grembo, il tosolò tutto; onde i Filistei suoi nimici, a cui istanza ella per pecunia l'avea fatto, sopragiunsono, e legòrollo, et abacinòrollo; onde poi ne seguì ch'elli volle morire per fare morire altri.

Assilla moglie d'Anfirao, il quale s'era nascosto per nonne andare contro a' Tebani, dove trovava per sua arte che la terra il doveva inghiottire, lo fecie manifesto; onde convenne che cavalcasse; e quando fu presso alla città, la terra sopra la quale egli era, s'aperse, et inghiottillo coll'arme e col cavallo; e questo fu per colpa d'Asilla sua molglie. (1)

Eriton cruda fue una fenmina incantatricie di dimoni.

Butto Giovanni contro alle fenmine scrisse egli: (2)

(1) Così i due testi: ma ognun sa che il nome della moglie di Anfiarao è Erifile.

(2) Nella raccolta di Rime del Pucci fatta dopo il *Centiloquio* dal P. Idelfonso questo sonetto si trova appropriato al Pucci, e dice così:

Sonetto mio, di femmina pavento,
Perocch'egli ène in femmina ogn'inganno,
Femmina pensa male tutto l'anno,
Femmina è d'ogni bene sfuggimento.
Femmina è sempre d'ogni mal convento,
Femmina è dell'uom vergogna e danno,
Femmina è di natura proprio affanno,
Femmina è d'ogni mal cominciamento.
Femmina a peccare Adamo indusse,
Femmina a' Fiesolan fe' perder pruova,
Femmina fu per cui Troia si strusse.
Femmina per mal far sempre rinnuova,
Femmina diavol ben credo che fusse:
Sol una fu in cui bene si trova.
Non aspettar che piova
Grazia dalla tua donna, e fanne callo,
Perchè con femmina non è buono stallo.

Antonio mio, di fenmina pavento
  Però che fenmina è con ogn'inganno:
  Fenmina di natura proprio affanno,
  Fenmina è d'ogni mal cominciamento.
Fenmina . . . .
  Fenmina è dell'uomo vergogna e danno,
  Fenmina mal pensa tutto l'anno,
  Fenmina d'ogni bene è struggimento.
Fenmina a peccare Adamo indusse,
  Fenmina a Fiesolan fe' perder pruova,
  Fenmina fu che Luni se ne strusse:
Fenmina al mal far senpre rinnuova,
  Fenmina diavolo credo che fusse,
  Fenmina in cui bene non si truova.
    Non aspettare che piova
  Grazia dalla tua donna: fanne callo,
  Però che con nïuna è buono stallo.

RISPOSTA

La fenmina fa l'uom viver contento,
  Gli uomini sanza lor nïente sanno;
  Trista la casa dove nonne istanno,
  Però che sanza lor vi si fa stento.
Per ogni una ch'è rea, ne sono cento
  Che con gran pregio di virtude vanno,
  E quando son vestite di bel panno
  Nostr'è l'onore, e loro è l'ornamento.
Ma gli uomini le tengon pur con busse,
  E sanza colpa par c'ognun si muova
  A bestenmiar ch'in casa le condusse.
Tal vuol gran dota che non val tre uova,
  E poi si pente ch'aciò si ridusse,
  E tanto le vuol ben quant'ell'è nuova.

Perchè di lor mi giova,
Contra chi mal ne dice, sanza fallo,
Difender vogliole a piede ed a cavallo. (1)

(1) L'eruditissimo sig. Avv. Bilancioni, al quale debbo preziose notizie sulle rime inedite del Pucci, aveva già trovato il presente sonetto unitamente all'antecedente, nel Cod. Riccard. 1103, ove ambidue portano in fronte il nome di Messer Antonio. Se non che l'aver trovato poi la proposta col nome di Butto Giovanni nel Laurenz. 89 plut. 90 sup. gli aveva fatto ritenere che a costui appartenesse il primo, al Pucci il secondo sonetto: e dalla presente nostra pubblicazione ognun vede quanto bene il valentuomo si fosse apposto.

Ambedue i sonetti si trovano poi nella parte 3ª dei Sonetti del Burchiello, ediz. di Londra, 1751 a pag. 199, e qui li trascriviamo anche secondo quest'altra lezione:

Amico mio, di femina pavento,
Però che femina è con ogni inganno,
Femina di natura è proprio affanno,
Femina d'ogni mal cominciamento;
Femina d'ogni male si è convento,
Femina è dell'uom vergogna e danno,
Femina mal si pensa tutto l'anno,
Femina d'ogni bene struggimento.
Femina a peccare Adamo indusse,
Femina a' Fiesolan fe' perder prova,
Femina fu che già l'uomo distrusse;
Femina a mal far sempre rinnuova,
Femina credo che 'l diavolo fusse:
Sol una fu in cui ogni ben si trova.
Difendele se puoi, che se' lor gallo,
Ed arai poi tra lor migliore stallo.

La femina fa viver l'uom contento,
Gli uomini senza loro niente sanno,
Trista è la casa dove lor non stanno,
Però che senza lor vi si fa stento;

Non so vedere per che cagione i filosafi e gli altri uomini si dilettarono di spregiare tanto le fenmine, conciò sia cosa che 'l Singniore del cielo e della terra degnò di venire in lei.

Ancora, dopo la sua passione, per la sua resurressione, apparì prima a lei che a l'uomo.

Ancora veggiamo apertamente che nella creazione ella fu fatta di più nobile cosa che l'uomo: però che l'uomo fu fatto di fango e la fenmina della costa dell'uomo; e poi fu fatta in più nobile luogo; però che Adamo, come detto è, in Ebrom, Eva fue fatta nel Paradiso terreste. Et ancora perchè tutti siamo disciesi di loro, nonne doverremo dir male. E puossi dire chiaramente che la fenmina sia quinto alimento: però che come mancando qualunque alimento il mondo perirebbe, così sanza le fenmine tosto verrebbe meno, come saviamente iscrisse fra Tommaso nel Fiore di Virtù. La fenmina ne' carnali vizii è più forte e più sofferente che l'uomo, però ch'ell'è per natura più calda che l'uomo, e per tema di vergongna rifiuta e fuggie quello che l'è proferto e di che ella à maggiore voglia. (1)

Ancora dicie, che chiaramente si vede che tutti i gran

Se una è rea ne sono buone cento,
Che con gran pregio di virtude vanno,
E quando son vestite di bel panno,
Nostro è l'onor, e lor l'adornamento.
Ma gli uomini le tengon pur con busse,
E senza fallo ognun par che si muova
A bestemmiar chi in casa le ridusse.
Tal vuol gran dota che non ha tre uova,
E poi si pente se a ciò si ridusse
E tanto ben gli vuol, quanto ella è nuova;
Far voglio io ogni prova
Contro a chi mal ne dice senza fallo,
Difender le vuo' a pie' e a cavallo.

(1) Il riccard.: E come saviamente iscrisse fra Tommaso nel libro di Fiore di Virtù, la femmina ecc.

mali fanno più gli uomini che le fenmine. E quante fenmine veggiamo noi andare a sforzare gli uomini alle letta loro, o quante ne veggiamo andare conmettendo micidi o furti o falsitade o ruberie? Cierto per ongni fenmina che in alcuno di questi difetti cade, mille uomini vi sono caduti; e per moltissime altre ragioni si potrebbono difendere. E se vogliamo dire: Salamone non l'avrebbe biasimata se così non fosse, salva la sua riverenza che esso medesimo ne scrisse in più parti bene che male.

Giudit fu del legnaggio di Simeone, figliuola di Metari; questa fu più forte e gagliarda che niuno uomo, e non dottò il furore del re Aloferno ch'avea assediato il suo popolo con gli Ansirii: anzi si misse a dubbio di morte per salute de' suoi, et inamicossi in vista con lui, et ordinò ch'ella di notte uscì fuori della terra sua e andò a dormire con lui nel canpo; e quando ella il vide dormire, gli tagliò la testa e portolla al popolo suo, ond'eglino presono ardire e uscirono addosso a' nimici, e sconfissongli: di che il sommo poeta Dante disse:

Mostrava come in rotta si fuggiro
  Gli Ansiri poi che fu morto Eloferne
  E anche le reliquie del martiro.

E se volgliamo dire: Molte se ne truovano iscritte, per cui furono conmessi molti mali; molte si truovano più di quelle di cui ancora rengna la fama acciesa di loro virtù, e mai non si ispengnerà; e d'alcune faremo menzione brievemente. Se dicie alcuno che la fenmina nonn'à fede, or com'è quella ch'ebbe [in] Cristo, Maria e Maddalena e Marta e molte altre? E se vogliamo dire temporalmente, in quale uomo si trovò maggiore fede che fu quella di Fisoia, di cui diciemo che dovendo morire, cioè ch'era condannata a morte, Amone ch'era vago di lei istette co-

stretto d'amore istadico per lei, ed ella andò a casa sua, e tornò al promesso termine? (1)

E se vogliamo dire d'avolterio, chi lo conmette più che gli uomini, e quante donne ànno portato corona di castità? Lucrezia, come distesamente si leggie in Tito Livio, poi che si vide isforzata da Sesto Tarquino, mostrando la sua innocienza ella stessa s'uccise, e poi che s'ebbe dato il colpo mortale, inmaginandosi il dibattere, si misse i panni tra ganbe per onestà.

Se vogliamo dire che la donna non sia tenera del marito, e' si leggie che una donna avendo il suo marito per morto nella isconfitta e fattone lamento, essendo egli vivo, tornando egli, gli si fecie incontro, e quando il vide, con tanta allegrezza l'abracciò che subitamente cadde morta.

E nota s'ella è tenera de' figliuoli. Un'altra donna avendo ricievuta lettera che un suo figliuolo era morto, e fattone il lamento, e seggiendosi in casa con molta tristizia, il figliuolo che morto non era, tornò; onde com' ella il vide, subito morì.

Eloella (2), mandata con alquante donzelle per istatiche a uno re ch'avea assediata Roma, per bene della sua città con tutte le conpagne di notte, notando passò il Tevero, e tornarono in Roma. Onde quello re vegiendo l'ardire delle fenmine romane, si partì dall'assedio.

E nota se la fenmina è pietosa. Leggiesi ch'essendo

(1) Sono stato lungamente senza comprendere a che cosa si riferisse qui l'autore: un amico mi ha aperto gli occhi ingegnosamente opinando che il Pucci si riferisca al noto fatto di Damone e Pizia; il quale ultimo è diventato donna per la sua terminazione femminina, e poi dai copisti facilmente trasformato in Fisoia.

(2) Anche qui uno sproposito del copista, dove probabilmente era scritto: *E Clelia.*

uno condannato a morte, e dato al soprastante che lo faciesse morire di fame nella prigione, una sua figliuola il vicitava; e non possendogli portare alcuna cosa, chè tuttavia era ciercata quando andava a lui, gli dava la poppa. Ond'egli affamato poppava: e dopo più dì maravigliandosi il soprastante che non era morto, guardò dietro alla fanciulla, e vide com'ella il pasciea ongni dì due volte del latte del petto suo; e rapportato che l'ebbe al signore, per piatà perdonò a lui la morte e a lei la difesa.

Al tempo di Ciesere, secondo Lucano, davano le fenmine agli uomini di dota quanto gli uomini a loro, cioè che a petto della donna mettea il marito altrettanti danari, e menavalasi a casa, e di quello che fruttavano le due dote mai non toccavano se non per comune bisongno. E se l'uno moriva, e l'altro rimaneva reda: e ciò era ragionevole e comune leggie.

Sidraco disse: Meglio è l'amore della buona fenmina che l'odio della rea. E dee l'uomo amare la fenmina e la fenmina lui, secondo il comandamento di Dio.

E legggiesi che sendo Roma al governo di dieci savi uomini, de' quali era capo e maggiore Appio Claudio, il quale essendo vago d'una figliuola d'un buon uomo di Roma, la fecie sotto cierta cagione richiedere dinanzi a sè: e venuta ch'ella fue col padre e' non la volea rendere a malleveria, ma, volendola sostenere per vituperarla, il padre aveggiendosi della cagione, e sappiendo ch'egli non avea a fare nulla con colui che avea posto il richiamo dinanzi ad Appio Claudio, ma a sua istanza l'avea fatto, non possendola menare, prese un coltello d'un beccaio et uccise la figliuola; per la quale cosa fu tolta la singnoria a que' dieci uomini; e come fu questa, così ne sono il dì mille volute vituperare.

O quante fenmine s'inducono a mal fare per gli prieghi e lusinghe degli uomini, chi con sonetti e chi con canzone,

chi con donare di gioie, chi per forza, chi per amore, chi per pecunia; e per molti altri diversi modi che dire si potrebbe, sono condotte al mal fare! O quanti assaliscono le donne al letto loro, e quante ne sono state morte per non acconsentire! Messere Venetico Caccianimici da Bolongna aruffianò la sirocchia al Marchese, e di lui disse il sommo poeta Dante così:

Io sono colui che la Ghisola bella
  Condussi a far la voglia del Marchese
  Come che suoni la sconcia novella.

O quanti ci à di questi mezzani e sensali di tale mercatanzia! E se l'uomo è più savio che la fenmina, quale è la cagione che de' venti e' diciannove sono suggietti et ubbidienti alle donne?

Per le dette donne e per molte altre cagioni che raccontare si potrebbe, si vede assai manifesto ch'elleno non meritano el biasimo che è loro dato, però che se male fanno, vi sono condotte da l'uomo. E questo basti di loro.

IL PERDONO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

Il breve scritto che viene ora pubblicato, è una leggendaria narrazione improntata della consueta carissima semplicità, tanto famigliare agli scrittori del Trecento, di una apparizione al Santo d'Assisi presso la chiesa di s. Croce di Portingola, quale si legge in un'apografo del secolo XV, contenuto in un grosso codice dell'Ambrosiana. È dessa raccontata da un Michele Bernarducci concittadino e contemporaneo del Serafico, poco tempo dopo la costui morte avvenuta nel 1226. È ignoto il nome di chi scrisse queste pagine; si ha però in esse una scrittura almeno del sec. XIV, quand'anche non la si voglia ammettere come autentica e fedele riproduzione del supposto racconto del Bernarducci stesso; e sebbene le cose ivi narrate non siano che popolari tradizioni, alterate forse e travisate di mano in mano che s'allontanavano dalla fonte primitiva, e passavano per le bocche di quanti l'udivano e le ricontavano, pure come ne' *Fioretti*, di cui questo Capitolo è un'imitazione, vi si trovano non poche elette, leggiadre ed evidenti forme del parlare toscano, e vi spira un'aura di candore che tocca talvolta al sublime.

Personaggio eminentemente popolare fu Francesco d'Assisi; in quel secolo ebbro di odii feroci, di guerre e di violenze, a' giorni d'Ezzelino da Romano, di Buoso da

Dovara e di Federico II, allorchè aveasi a sdegno quanto non fosse arroganza e fasto e prepotenza, un ricco mercatan te che fa getto de' suoi lucri sulla via, e coperto d'un saio grossolano con inaudito coraggio e colle sole forze dell' umiltà e dell' amore ponesi mansueto antagonista a' costumi de' suoi contemporanei, colui dee essere pel popolo un prodigio; chi esuberante d'amore e di eroico (quasi direi anche voluttuoso) sentimento di povertà, la vuole sua legge e pietra angolare dell' Ordine, che istituisce e rapidamente propaga, come non ecciterà con dolce violenza l'entusiasmo di quanti soffrono nei disagi del dolore e della miseria, del vinto, dell'oppresso sotto la soverchiante tirannia? A lenire con amica parola tanti affanni, a persuadere il perdono e la rassegnazione,

> .... sen va quel padre e quel maestro
> Con la sua donna e con quella famiglia,
> Che già legava l'umile capestro.

La dolcezza, la semplicità, la pace di Francesco è più splendida tra la ferrea luce dell'armi e fra gli scoppii dell'odio, che tra il fiacco bagliore d'un' ibrida civiltà, che a lungo intervallo gli tien dietro; l'eroismo dell' inamata povertà era più abbagliante tra lo sfarzo dei pochi potenti che nell' ambite nostre eguaglianze; epperò il sec. XIX, perchè sono sua legge i piaceri, l'arroganza ed il sofisma, non giugne a comprendere il sublime senso di quelle semplici e modeste virtù, di quella robustezza che condanna i pregiudizii ed i misfatti de' coetanei, e demolisce un' edifizio eretto dal XIII con tanto ardore. Il grande Alighieri, anima generosa e altissimo intelletto con epica dignità e celeste affetto canta in un' inno epico l'angeliche gesta del « poverel di Dio », che stringe con un' amplesso d'immenso amore tutta la natura sua sirocchia; dipinge

Egidio, Silvestro e il venerabile Bernardo come personaggi dei tempi eroici, che inebbriati di quella pace inusata corrono dietro « all'ignota ricchezza », e con santo trasporto s'aggiungono al fido amante, perchè « la sposa piace »; colloca il santo Archimandrita fra i sapienti, perchè quel Sole Oriente non fu nè ignorante nè fautore d'ignoranza, come corollario della sua legge di pace e d'inopia; non pochi « di quella gente poverella » cresciuta dietro a lui,

> .... la cui mirabil vita
> Meglio in gloria del ciel si canterebbe,

complici « della santa voglia e della dura intenzione » del venerato maestro, e conscii della forza morale della parola, furono, secondo la sentenza d'un erudito italiano, contemplanti ragionatori, eloquenti solitarii, dotti cittadini.

Segue un breve « Sermone che fece Cristo », che nel codice Ambrosiano, da cui anch'esso è tolto, si attribuisce a s. Agostino, come scritto da lui nel libro che fece a' Romiti, e volgarizzato da anonimo trecentista.

Milano, nel marzo 1870.

A. C.

Questi sono i Perdoni di San Francesco d'Ascesi, e 'l trovamento e 'l modo come furono trovati.

Al nome della santissima Trinitade, Padre e Figlio e Spirito Santo, e della beatissima e dolcissima vergine Maria e di tutti e santi e sante d'Iddio, e a riverenza delle cinque piaghe, le quali messere Geso Cristo nostro Signore ricevette per noi miseri peccatori in sul legno santo della Croce ✠, e le quali sono rinnovellate nel corpo del beatissimo servo suo santissimo Francesco della città d'Ascesi, incomincia prima:

Io Michele Bernarducci cittadino ero fattore della città d'Ascesi (1). Un dì andai al luogo di santa Croce di Portingola, trovai frate Bernardo di Quintavalle e frate Leone e frate Piero Cattani e frate Agnolo da Neare (*sic*) e frate Filippo Lungo e frate Masseo Magnani e frate Guglielmo (2); essi ragionavano

(1) Ossia *d'Assisi*, voce usata eziandio da Dante, *Parad.* C. XI, 53;

> Però chi d'esso loco fa parole,
> Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
> Ma Oriente, se proprio dir vuole.

(2) Di questo frate Bernardo, primo seguace di s. Francesco, trovasi menzione nel precitato Canto, laddove parlando della concordia di Francesco e Povertà, del loro sereno aspetto e dell'amore scambievole, dice ch' essi cagionavano sante risoluzioni e consigli generosi in quanti li ammiravano:

> Tanto che il venerabile Bernardo
> Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
> Corse, e correndo gli parve esser tardo.
> O ignota ricchezza, o ben verace!
> Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
> Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
> Indi sen va quel padre e quel maestro
> Con la sua donna e con quella famiglia,
> Che già legava l'umile capestro.

Di frate Masseo da Marignano e frate Leone parlasi ne' *Fioretti*.

insieme, e veggendo ch' eglino parlavano insieme, vergogna' mi e sì mi volla partire, ed eglino sì mi chiamorono, ed io andai a loro, e questo parlamento si era nell' orto dov' era la cella di santo Francesco, e uno di loro, cioè frate Piero Cattani, si rivolse a me e disse: Odi qua, Michele, maravigliosa cosa che addivenne a questi dì prossimi passati, quando lo nostro Padre piatoso, cioè santo Francesco, era in quella cella. In questo anno, cioè nel mese di gennaio prossimo passato, quando erano le grandi neve, nel mezzo della notte venne Setanasso, e venne a lui allato alla cella, e 'l servo d' Iddio Francesco era in orazione. Allora disse Setanasso: Francesco; perchè vuo' tu morire innanzi al tempo? Perchè stai a fare queste cose? Non sa' tu che 'l dormire è 'l principale notricamento del corpo? E altre volte t' ò detto che tu se' giovane, e altre volte tu potrai fare penitenzia; perchè dunche t' affriggi tanto in vigilare e 'n orazioni? Allora il beato Francesco sì si spoglione ignudo e uscì fuori della sua cella, e passò per una grande siepe, e sì entrò in una selva durissima e spinosa.

Essendo lo piatoso padre santo Francesco in mezzo della selva, avendo tutta la carne stracciata e 'nsanguinata per le punture de' pruni e delle spine, disse Francesco in se medesimo: Meglio m' è in questo modo, ch' io conosca la passione del mio Signore Geso Cristo, che credere alle lusinghe dello ingannatore dell' umana natura; e 'ncontanente dette queste cose, apparve in mezzo della selva un grandissimo lume, e in mezzo del ghiaccio e della neve apparve fuori bellissime rose e fiori, e apparirono schiere d' angioli senza numero, e nella selva e nella chiesa di santa Maria a Portingola, la quale era allato alla selva. Allora dissono gli angioli con una solenne boce al beato santo Francesco: Vieni tostamente al Salvatore e alla sua dolce madre madonna santa Maria, che sono nella chiesa; e allora apparve una via diritta e ornata quasi come seta per andare alla chiesa, e santo Francesco colse allora del rosaio dodici rose bianche e dodici rose rosse, e andò per quella via ignudo con quelle rose in mano, ed entrò nella chiesa di santa Maria di Portingola, e pose le rose, le quali avìa recate, colle mani giunte in sull' altare; e allora vide Geso Cristo e

santa Maria stare allato a lui con grande moltitudine d'angioli, e santo Francesco vi trovò un bellissimo vestimento; vestito dinanzi al Salvatore ed alla sua madre dagli angioli, santo Francesco si gittò in terra dinanzi da loro. Allora disse Geso Cristo a santo Francesco: Chiedi ciò che tu vuoi addimandare ad illuminamento delle genti, e a consolazione dell'anime e a onore e riverenza della divinitade; imperò che tu se' dato per luce delle genti e per riparazione della Chiesa. Ed egli giacìa quasi nel cospetto della divinitade; e allora tornò al cuore (1) e parlò e disse: Santissimo Padre nostro, io priego me misero peccatore a te, Signore, che tu mi degni fare questa grazia e all'umana generazione, che voi concediate solamente un dì dell'anno a tutti coloro, che verranno a questo luogo, e sì entrerranno in questa casa cioè in questa chiesa, perdonanza di tutti i peccati, de' quali saranno confessati a divoti preti servi d'Iddio; e priego la gloriosa e dolcissima madre tua, ch'è la vergine Maria santa, la quale è avvocata di tutti i cristiani, ched ella degni pregare la tua santa maestade, che ti piaccia che tu mi faccia questo dono pella salute dell'umana generazione. Allora quella reina del cielo umilissima e beatissima e dolcissima pregò il suo dolcissimo figliuolo Geso Cristo, e disse: Altissimo Iddio onnipotente, io priego la tua divinitade e la tua maestade degni assauldire (2) li prieghi di Francesco tuo servidore e mio carissimo. E allora la divina maestade parlò e disse: Assai è grande questa cosa che tu ai addimandata, e di maggiore cose se' degno, Francesco, e maggiore cose tu sì arai e la tua petizione io ricevo. Pensa dunche quello che tu vuoi, che debba essere questa indulgenzia. Allora disse: Santissimo Padre, tu che se' ordinatore del cielo e della terra, degna d'ordinare pella tua gran misericordia. In questo dì la divina maestade ordinoe che dal

(1) *Tornare al cuore*, lo stesso che *tornare alla mente*, vale quanto *rinvenire*, *risensare*.

(2) Arcaismo, per *esaudire;* si disse dagli antichi *laulda*, *oldire*, *auldire* e simili.

vespro del primo dì d'agosto insino a vespro del secondo dì d'agosto chiunche vi fusse in quel dì confesso e contrito d'ogni suo peccato, di tutti quelli che si ricordi, gli sieno perdonati tutti, e quali egli avessi commesso e fatti dal die del battesimo infino al dì dell'avvenimento e dell'entramento di quella chiesa.

Allora disse il beato santo Francesco: Santissimo Padre, come si farà che questa cosa si sappia, e venga a notizia dell'umana generazione? Allora disse il Signore: Francesco, questo si farà pell'aiuto della mia grazia; ma tu debbi andare al vicario, il quale i'ò posto sopra 'l mondo, e al quale i'ò dato podestade di legare e di sciogliere, ched egli questi perdoni manifesti, che pare a lui che si convenga. E lo beato Francesco disse: Come crederrà a me peccatore? Rispose Iddio onnipotente a san Francesco e disse: Porta teco per testimonanza rose bianche e vermiglie, le quali tu ai colte del mese di gennaio con affrizione e diciplina del corpo tuo, e di quel numero le porta come ti parrà a te convenevolemente. E queste predette cose sì udirono tutti, frate Piero Cattani e frate Ruffino e frate Bernardo da Quintavalle e frate Masseo Magnani e compagni di frate Francesco, e quali stavano nelle celle loro fuori della chiesa nell'orto, dove la cella di santo Francesco congiugne colla chiesa. Allora santo Francesco di quelle rose, le quali aveva colte della selva, tolse tre rose bianche e tre rose rosse all'onore della santissima Trinitade e a laulde di Dio e della gloriosa vergine Maria. La divina maestade colla sua madre incontanente levò un canto grandissimo d'angioli, e cantavano: **Te Deum laudamus, te Dominum confitemur.** E dopo queste cose che sono dette di sopra, la mattina per tempo il beato Francesco si vestìe la tonica sua, la quale e' portava, e venne a que' tre compagni e chiamògli e disse loro: Apparecchiatevi di venire meco a Roma; e dispose a loro silenzio di queste cose, le quali aviano udite, e questi tre suoi compagni furono frate Piero Cattani (3)

(3) Pietro da Catania.

e frate Bernardo da Quintavalle e frate Agnolo d'Arcate (*sic*), e cominciarono andare. Essi vennono a Roma, e andando alla chiesa di santo Giovanni Laterano, e' ivi trovarono papa Onorio successoro (1) di papa Innocenzio vicario di Geso Cristo, e appressossi al papa il beato Francesco co' suoi compagni, e significarono a lui tutte le predette cose, e di cioe diede testimonanza quelle sei rose, tre bianche e tre vermiglie.

Allora il papa vedendo del mese di gennaio rose così fresche e di bellissimo colore, disse: Questa è gran maraviglia ed è veramente operazione d'Iddio, e sappiano che questo è vero testimonio; e noi parleremo co' nostri frati, e diliberreno in segreto consiglio quel che dobbiamo fare sopracciò (2) a queste cose. E dette queste cose, comandò alla sua famiglia che santo Francesco fusse ricevuto co' suoi compagni in un luogo convenevole per se e pelli suoi compagni, e comandò a san Francesco che 'l seguente dì la mattina per tempo fusse dinanzi da lui. E' disse: Degno vicario d'Iddio, di Geso Cristo, adempi la mia volontà e quella del re del cielo e della sua dolce madre, all'onore della quale è fondata la chiesa di Portingola; e que' rispose e disse: Frate Francesco, qual'è la volontà di Dio e della sua madre? E 'l beato Francesco disse: La volontà d'Iddio si è che dal vespro del primo dì d'agosto per insino al vespro del secondo dì d'agosto chiunche 'ntrerrà nella chiesa di santa Maria di Portingola, sieno perdonati a lui tutti e suoi peccati dal die del battesimo insino a quell'ora, di quegli che si ricorda e di quelli che non si ricorda, de' quali à fatta confessione col cuore contrito e umiliato, ed enne assoluto da' sacerdoti. Allora disse il papa: Frate Francesco, gran

(1) Per *successore*, forma usata dagli antichi: « E prese Alunda imperadrice moglie che fu del detto imperadore Lottieri suo anticessoro » Vill. lib. III, cap. IV; « Ed ha in odio il confessoro che l'ha cacciato » Passav. 125.

(2) Cioè *sopra a queste cose;* non trovo registrata tal voce in questo senso.

cosa ai addimandata, ma dacchè piace al re del cielo e della terra, il quale pelli prieghi della sua madre groliosa e vergine santa Maria assauldisca la tua orazione, noi iscriverremo al vescovo d'Ascesi e a quello di Fuligno e a quello di Norcia e a quello d'Agobbio e a quello di Perugia e a quello di Spuleto, che venghino al luogo di santa Maria di Portingola il primo dì di calendi d'agosto, e annunzino la 'ndulgenzia, la quale piace a te.

E così il beato Francesco ricevette le lettere del sommo pontefice papa Onorio co' suoi compagni alli predetti vescovi e rappresentò le lettere e procure il beato Francesco, che tutti i vescovi il primo dì d'agosto vennono alla chiesa di santa Maria di Portingola, e ivi vi fu fatto un pergamo di legname, nel quale tutti e predetti vescovi salirono col beato Francesco; ed essendo raunata gran moltitudine di gente intorno, quasi come nel mezzo della terza del detto dì disse il beato Francesco a' vescovi: Qual è di voi che vuole predicare e annunziare la 'ndulgenzia? Ed eglino s'accordorono insieme e dissono: Noi aviamo a seguire la volontà di frate Francesco, secondo il tinore delle lettere del santo Padre messer lo papa; e così dissono a lui, e santo Francesco disse: E io voglio alcuna cosa dire in cospetto di questa gente, avvegna che io non ne sia degno, e annunzierò la 'ndulgenzia da parte del re del cielo, la qual'è fatta alli prieghi della sua dolce madre gloriosa santa Maria, e voi del comandamento del sommo pontefice suo vicario sì l'annunzierete meco; e levossi su il beato Francesco e predicò sì benignamente e utile, che pareva veracemente un'angelo di cielo. E compiuto il sermone, dinunziò le 'ndulgenzie sopra dette, cioè che chiunche venisse alla predetta chiesa di santa Maria degli Angioli, cioè di Portingola, ed è nelle parti d'Ascesi, dal vespro del primo dì d'agosto fino al vespro del secondo dì d'agosto, inchiudendo la notte e 'l die, sono perdonati a lui tutti e suoi peccati, de' quali egli è confesso, ed anne ricevuto comandamento dal sacerdote, e sono assoluti, e di quelli che non si ricordano, dal dì del battesimo infino al dì ch'entra nella detta chiesa col cuore contrito e umiliato. E udendo queste cose,

i vescovi si furono turbati, e dissono insieme: Avvegna che messer lo papa abbi comandato a noi, che noi lo seguitassimo in quelle cose la volontà di frate Francesco santo (1), nè fue sua oppenione che noi lo seguitassimo in quelle cose che non fussono convenevoli, onde annunziano indulgenzia di dieci anni; e allora sì si levò su il vescovo d'Ascesi, e volendo dire di dieci anni, ed e' disse quel medesimo ch'avia detto santo Francesco, e non poteva dire altro; e poi si levò su il vescovo di Perugia, volendo riprendere il detto di san Francesco e del vescovo d'Ascesi, e disse quel medesimo e non potea dire altro; e poi si levò su il vescovo di Spuleto, e volendo riprendere il detto di san Francesco e quello de' vescovi, ed egli disse quel medesimo ch'avia detto san Francesco e vescovi, e non potìa dire altro; e quel medesimo intervenne a tutti gli altri vescovi.

A queste cose furono molte gente testimoni sì d'Ascesi e così da Perugia, come dell'altre cittadi e castella delle contrade, de' quali sarebbe molta lunga cosa a dire; e l'Aquilani furono presenti alla annunziazione della predetta indulgenzia pel beato Francesco e pelli presente sette vescovi, i quali annunziarono la perdonanza secondo la volontà dell'onnipotente Iddio, conceduta pella gloriosa dolcissima vergine Maria a' prieghi del piatoso suo servo Francesco e pello rimedio de' peccatori, acciò che possino scampare le pene dell'altra vita cioè dello 'nferno, a laulde e gloria di Geso Cristo, al quale sia laulde e onore del suo Padre e del Figlio e Spirito Santo e sempre per infinita secula seculorum. Amen.

FINITO IL PERDONO DI SAN FRANCESCO.

(1) Qui evvi qualche ommissione; forse dee leggersi: *noi lo seguitassimo nel fare in quelle cose la volontà di frate Francesco santo.*

Sermone che fece Cristo a la cena a la madre, e la madre agli apostoli; e questo scrisse santo Agostino nel libro che fece a' Romiti.

Leggiamo, fratelli carissimi, che santo Cipriano martire e vescovo disse, che nella cena del nostro Signore Gesù Cristo furono apparecchiate tre mense, delle quali l' una fu per Cristo e per suo' discepoli cioè apostoli, la siconda per la madre sua gloriosa e per l' altre donne, quali seguitavano Cristo, e la terza per li altri suoi discepoli. Fatta che fu la cena, innanzi che cominciasse il sermone a' discepoli, chiamò la madre sua benignamente, sicondo che narra il preditto santo Cipriano, e dissele che 'l tempo della sua passione già s' appressimava. O madre mia, voglioti manifestare uno segreto, cioè che 'l figliuolo tuo sarà crudelmente crocifisso, legato e sputato nella faccia. E veramente so tuo figliuolo, imperò che niuna creatura è sopra la terra, che sappia così certamente ch' io so vero figliuolo di Dio, come sai tu, madre mia. Tu sai che per l' angelo Gabriello ti fu annunziato, come senza nulla gravezza mi portaresti nel ventre tuo, e senza alcuno dolore mi partoriresti. Adunque, madre mia sacratissima, della pena e della morte mia non ti dare afflizione, imperò che così conviene che sia, acciò ch' io entri nella gloria mia. Tu sola rimarrai meco nella fede; ed i discepoli miei a modo che fusseno strani, fuggiranno da me. Tu sola colonna immobile della fede mia rimarrai; tu sola averai la certa speranza della risurrezione mia, come maestra di tutte le cose secrete di Dio. Onde ti prego, o madre pietosa, che quando mi vedrai crocifiggiare e morire, per li miei cari apostoli al Padre mio faccia speziale orazione; essi m' abbandonaranno, essi mi negaranno e tradiranno. Tutte queste cose si faranno, acciò che le sante scritture de' profeti s' adempino.

Poi che la madre di misericordia ebbe udito quelle parole, chiamò gli apostoli ciascuno per se e disse: Ricordivi quali e

quanti benefizii il dolce figliuol mio v'à donati, e però non venite meno nelle tribulazioni, le quali saranno a vostra grande gloria. E poi venendo Giuda traditore, mostrogli una faccia più allegra, e con dolcezza il fece sedere fra Cristo e se, e narrogli quanti doni il figliuolo gli aveva dati sopra tutti gli altri apostoli; e per questo ti prego che tu gli sia fedele amico. Tu puoi intrare ed escire a'sacerdoti, tu ottimamente puoi sapere quando il maestro tuo pietoso sarà preso e crocifisso; adunque sia sollecito, o figliuolo mio, di servare l'ora e 'l tempo, quando flagellato e crocifisso debba essere il maestro. So per certo che è di necessità sua morte per lo popolo salvare; onde ti prego che 'l tempo e l'ora tu mi manifesti acciò che io dolente sappi che mi fare. Allora Giuda cominciò a la vergine Maria giurare e scongiurare e difendarsi, che non sapeva e segreti del suo figliuolo, nè eziandio il tempo nè l'ora della sua passione. Dopo queste parole escì fuore Giuda prestamente, e andò a' sacerdoti che venissero prestamente colle coltella e colle forze a pigliare Cristo come ladrone.

Ma voi mi potreste dimandare: Che necessità fu che Giuda udisse queste parole da la madre di Cristo? O fratelli miei, niun'altra ragione ne so assegnare, se non da quello male si cessasse. Dato gli avea Iddio il libero albitrio che facesse quello che voleva. O uomo, non volere tentare Dio, non tardare di convertirti a lui; e non voler dire: Io aspettarò e farò come santo Paolo, quale fu reo e persecutore della Chiesa di Cristo, e non di meno nella malizia e nella persecuzione sua fu chiamato da Dio e gittato a terra e ratto in cielo, e udì e segreti di Dio, e vidde le cose magne di Dio, le quali drittamente non se ne può parlare nè pensare. O uomo, che ai quelli pensieri, sappi che pazzamente pensi e non sai che ti parli. Libero t'à creato Dio, di senno e di scienzia t'à dotato, acciò che tu eleggessi quello che più ti piacesse; e se tu non ti salvarai, non è sua colpa ma tua. Adunque poi che sete creati liberi, imparate a fare bene, acciò che con Giuda non siate dannati. Imperò che se virtuosamente non vivarete, sarete privati della eterna vita; e se l'eterna vita non vorrete, Dio che è benedetto in secula, paradiso non vi potrà dare. Iddio non ti può

far bene, nè 'l diavolo non ti può far male, se tu prima non consenti. Ecco quanto è la libertà e la dignità dell'uomo; ed avvenga che Paolo fusse cattivo, e per la vocazione di Cristo diventasse buono e dottore delle genti, vaso di elezione, tromba di verità, cittadino di vita eterna ed amico degli angeli, non vogliate per questo, fratelli miei, aspettare d'essere rapiti come fu Paolo; ma da che liberi sete fatti per grazia di Cristo, imparate a far bene, pensando sempre quello che fece Dio a Paolo per grazia singulare, a noi l'adempirà per la legge sua. Esso può tutto, e la legge guastare, e la legge adempire, cioè guastarla per grazia ed adempirla per giustizia, e non di meno ogni cosa bene e ordinatamente, e ciò che fa, fa per grazia, per ciò che da la parte nostra non potiamo meritare nullo bene, nè eziandio pensare. Onde falsamente dice quello Pelagio, quando pose ed affermò nella fine della vita sua, che per li meriti delli beni nostri noi potiamo acquistare vita eterna. Nulla cosa, nullo bene da noi potiamo pensare, ma ogni nostra sufficienzia procede e viene dall'eterno Dio, qui est benedictus in secula. Amen.

IL POZZO DI S. PATRIZIO

L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Morrocco, e l' isole Cassardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.

Virgilio, perchè quale mantovano veniva da Tebe cioè da sangue greco, dall' Itacense ha cortese risposta e familiare particolareggiata narrazione di sue avventure, che non avrebbe avuta Dante fiorentino, discendente dal gentil seme romano ciò è troiano, seme nemico de' Greci che distrussero Troia, nemico di Cartago, già signora delle isole Fortunate, che delle anella fe' sì alte spoglie in su la fortunata terra di Puglia. Dante, come poi Fazio degli Uberti, deve aver letto nel suo Solino *Casserides* (abbreviato *cas-s'ides*, in luogo di *Cassiterides*) *insulae spectant adversus Celtiberiae latus plumbi fertiles, et tres Fortunatae ex quibus solum vocabulum signandum fuit* (c. 36). E l' altre che quel mare intorno bagna, sarebbero non già le troppo vicine dell' isola de' Sardi, ma le tre Fortunate, poste di là del Marocco, come le Scilly son poste secondo Solino di là della Spagna, fuori nell'Atlantico, *in* (cuius) *recessu Ulixem Caledoniae appulsum manifestat graecis litteris scriptura veterum* (c. 35), Ulisse edificatore di Lisbona,

come copia il medesimo Solino da Plinio: *Ibi* (in Lusitania) *oppidum Olisippon ab Ulixe conditum* (ib.), e come ripete plaudendo l'autore del Dittamondo (IV, 27):

> Non lungi qui Ulissipon disegno,
> Ch'edificò Ulisse per mostrare
> Ch'egli era stato al fin di questo regno.

E facile era pel primo e (come opino) unico esemplatore dell'autografo scambiare il nesso *lisolecassardi* con *l'isola de' Sardi*, leggendo *ec* per *a*, *a* corsivo della lettera lunga di Dante per *d*, e il primo *s* per *e*. Or domandiamoci, perchè fa Dante un sì lungo racconto d'un viaggio fantastico?

A difendersi contro il proprio figlio, Alfonso X di Castiglia dovette ricorrere nel 1281 all' alleanza di Abu Jusef Merinide, signore di Marocco, che quivi poco prima avea fatto fine al sultanato degli Almoadi, contro i quali Ferdinando il Santo, padre di Alfonso, dal 1248 al 50 aveva esteso la Castiglia fino a Seviglia e Cadice. Il trasporto d'un grande esercito dalle coste settentrionali e occidentali d'Africa rendeva necessario un gran numero di navigli, e i Genovesi non avranno mancato d' approfittare d'una buona occasione di guadagno in un' impresa benedetta da bolla di papa Martino (1). Il porto più vicino alla capitale del Marocco era quello di Savfi, forse quel Saufi mentovato dal mare Amoroso di Brunetto Latini; tre soli gradi a mezzogiorno da esso distavano le isole Fortunate e il capo Non, il Non plus ultra dei naviganti, al di là del quale si stende interminabile costa di sabbie deserte

(1) Eodem quoque anno Guilelmus Marchio Montisferrati de Hispania magnum denariorum quantitatem misit in navibus Januae, quos rex Castellae eius socer consignavit eidem (Murat. Script. VI, 575 C).

per oltre trecento miglia. S' invogliarono a passarlo gli ardimentosi Genovesi, e *Thedisius Auriae, Ugolinus de Vivaldo et eius frater cum quibusdam aliis civibus Januae ceperunt facere quoddam viagium, quod aliquis usque nunc facere minime attemptavit. Nam armaverunt optime duas galeas, et victualibus acqua et aliis necessariis in eis impositis, miserunt eas de mense madii de versus strictum Septae, ut per mare Oceanum irent ad partes Indiae, mercimonia utilia inde deferentes. In quibus iverunt dicti duo fratres de Vivaldo personaliter et duo fratres Minores; quod quidem mirabile fuit non solum videntibus sed etiam audientibus. Et postquam locus qui dicitur Gozora* (l' isola di Teneriffa, detta dagli Arabi Cazaran) *transierunt, aliqua certa nova non habuimus de eis. Dominus autem eos custodiat, et sanos et incolumes reducat ad propria* (Annali genovesi). E meraviglia destò quell'impresa certamente anche ai lontani, come pruovasi per la memoria lasciata da Piero d'Abano, padovano, nel suo Conciliatore (Ed. 1548 c. 107 r. col. 2), scritto nel 1303 a Parigi: *Januenses duas paravere omnibus necessariis munitas galeas, qui per Gades Herculis in fine Hispaniae situatas transiere. Quid autem de illis contigerit, iam spatio fere trigesimo ignoratur anno.* Con che si rafferma vieppiù l'anno 1281 come anno della maravigliosa impresa, espressamente poi indicato da Antoniotto Usodimare nel suo Itinerario: *Anno MCCLXXXI recesserunt de civitate Janue due galee patronizate per dominos Vadinum et Guidum de Vivaldis fratres, volentes ire in Levante ad partes Indiarum; que due galee in hoc mari de Ghinoia* (al sud del tropico, mare detto dagli Arabi Bahr el Ganuia) *una earum se reperit in fundo sicco per modum quod non poterat ire nec ante navigare. Alia vero navigavit et transivit per istud mare usque dum veniret ad civitatem unam Ethiopie nomine Menam. Capti fuerunt et detempti ab illis de civitate, qui*

sunt Christiani de Etiopia, submissis presbitero Johanni. Civitas ista est ad Marmam prope flumen Sion. Predicti fuerunt taliter detempti quod nemo illorum a partibus illis unquam reddidit. Anzi Antoniotto scrive il 12 dicembre 1455 di aver trovato in quelle regioni d'Etiopia (Nubia?) *hominem unum de natione nostra ex illis galeis, credo Vivalde, qui se amiserunt sunt anni CLXX, qui michi dixit et sic me affirmat iste secretarius* (di un Moro) *non restabat ex ipso semine salvo ipso.*

Qualunque fede voglia darsi a questo racconto di Antoniotto, certo è almeno il tentativo del giro dell' Africa, intrapreso nel 1281, e certa è l' ecó di quell' intrapresa, durata oltre la vita di Dante. Imperocchè quando nel 1340 Abul-Hassan di Marocco fu battuto al Salado, e gli ultimi Almoadi furono spazzati via dalla Spagna, Luigi de la Cerda, discendente da Ferdinando d'Alfonso X di Castiglia e da Bianca di Lodovico il Santo di Francia, si fece ad Avignone da papa Clemente VI investire con bolla del 15 nov. 1344 del principato delle isole Fortunate, abitate da infedeli, e non soggette a principe cristiano (V. il Rinaldi all'anno 1344 n. 39 — Baluzio t. 1, p. 290, Valsingio p., 165, e Ughelli III, 423). *Praetereo,* scrive il Petrarca sotto il 24 gennaio 1366 dedicando al vescovo Cavagliense il suo trattato de vita solitaria (Venet. 1501, I, f. V., lib. II, tr. VI, c. 3), *Fortunatas insulas, quae extremo sub occidente ut nobis et viciniores et notiores sic quam longissime vel ab Indis absunt vel ab arcte terra, multorum sed in primis Flacci lyrico carmine* (Epod. XVI, 41 ad finem) *nobiles, cuius pervetusta fama est et recens; eo siquidem et patrum memoria* (del 1281) *Ianuensium armata classis* (una armata intera!) *penetravit, et nuper Clemens sextus illi patriae principem dedit; quem vidimus Hispanorum et Gallorum regnum mixto sanguine, generosum quendam virum qui (meministi enim), dum eo*

die corona ac sceptro per urbem spectandus incederet, repente tantus coelo imber effluxit atque ita domum madidus reddidit, ut omen esset incubuisse illi vere pluvialis et aquosae patriae principatum. Cui quidem in dominio extra orbem sito qualiter successerit non novi. Scio tamen quod multa scribuntur et feruntur propter quae non plene Fortunatarum cognomini terrarum conveniant. Ma che nulla valse al fortunato principe la cerimonia del papa, bene sapeva, pare, Fazio degli Uberti che circa al medesimo anno 1366 scriveva nel Dittamondo (IV, 27):

E in questo mar son più isole sparte,
Fra le quai prima vedi le Casserde
Col saturnin metallo e non di Marte.
Poi son le Fortunate, ove si perde
Spesse fiate qualunque vi pratica,
Dico per tempo secco ovver per verde.

Finalmente in principio del quattrocento le isole Fortunate vennero in mano de' Portoghesi, che i nomi di esse italiani tradussero in loro linguaggio. L'Alighieri, poeta popolare, raccomandava la sua favola degli errori d'Ulisse non a favole soltanto, ma a gloriosi tentativi pur anco, prettamente storici, tentativi onde stavano ammirate Italia ed Europa de' tempi suoi.

Che se, rammentando il verso del romanzo di Flamenca: *L'autre contava d'Ulixes,* ci domandiamo, se mai in un qualche conto del dugento o anteriore si attribuisse all'eroe d'Itaca un viaggio alle Fortunate o al monte del Purgatorio, dovremo risponderci a priori che no. Al veder una fiamma divisa al vertice, a Dante balena innanzi la tragedia tebana; è preso da meraviglia sì che per poco si sarebbe dimenticato che stava sopra un ponte senza sponde; ma tutto ciò, voglio dire lo stupore suo, e la

pena singolare, e l'incontro d'Ulisse e di Diomede, non può dopo tante altre maraviglie, tante altre pene, e tanti non meno alti incontri, giustificare l'avvertimento del poeta:

E più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.

Il poeta stava per narrare la fine d'Ulisse diversamente da tutte le narrazioni del ciclo troiano; ed è per ciò ch' egli deve affrenare l'ingegno suo. Apparecchiato il campo gli era dalle tradizioni antiche, che facevano il Laerziade visitatore di Scozia e fondatore di Lisbona, dall'aspettativa di tutta Italia sull'esito dell'impresa genovese. Ond'ei poteva dire che un'anima dannata all'inferno per le sue frodi non poteva giungere al Purgatorio cristiano, lasciando la speranza di felice riuscita ad una intrapresa arrischiata in compagnia di frati cristiani che s'imbarcavano per fini religiosi; ma contraddiceva nonpertanto alla tradizione. E perchè ciò? Perchè dei molti innominati, che la tradizione faceva perire nel tentativo di giungere al Paradiso terrestre, egli da buon poeta popolare non poteva sciegliere uno e dargli un nome, e da buon teologo gli ripugnava di farvi perire un cristiano, che « per una lagrimetta » poteva acquistare ambedue i paradisi. E di tali cristiani nominati ve n'avevano.

Quel santo Nicolò, vescovo di Mira in Licia, che di notte passava a nuoto il mare per fare la larghezza alle pulcelle (Purg. XX, 32), divenne soggetto di canti popolari. In francese ci sono conservati de' frammenti che risalgono al mille:

Seyntz, vos ke alez par mer,
De cet barun oiez parler,
Ke tant est par tut secorable,
E ne en mer est tant aidable.

Sovent se claiment cheitiff e las,
Sovent dient: Seint Nicolas
Sucurez nus, sein Nicòlas, sire
Si tel est, cum oum dire.
Atount uns houme lur aparutt
Ke en la nef juste se estutt.

Sein Nicolas s' en va ataunt
Li houmez remist leez et joiaunt,
Ke turne fu de povertie
E ses files du mauveste.

(Hickes, Thes. lingg. sept. p. 146, 149, 154).

Appariva dunque a salvare i periclitanti navigatori, egli « glorioso in terra e in mare » protettore di Bari, di cui cantano ancora i fanciulli:

San Nicolò di Bari,
Dà festa agli scolari;
Festa o non festa,
A scuola non si resta.

Imperocchè il 6 dicembre, nel litorale veneto, è il giorno delle strenne per essi. Espongono alla finestra, per cui il vescovo di Mira gettò la sua larghezza, un calzare; e, se sono buoni, s'attendono dal santo un donativo, dei dolci in ispecialità che ricordano le nozze delle tre fanciulle della Licia; ma se sono cattivi, S. Nicolò si tramuta nel tedesco Knecht Ruprecht, il Terrico di Verona o dio Wodano (giacchè il solstizio invernale è vicino), e lascia alla finestra una verga, simbolo dell'*orzo tedesco,* detto in cui vive ancora la pena che la repubblica romana infliggeva ai legionarii, sostituendo l'hordeum al pultum di tritico. In terra ferma all'incontro e nella Dalmazia è santa

Lucia, il sole privato della luce, che fa le veci di san Nicolò, e di essa rimano le fanciulle:

> Santa Lùcia, mamma pia,
> Metti un dono in scarpa mia;
> Se la mamma non lo mette,
> Restan vuote le scarpette!

Il benedetto santo nuotatore, protettor de' marinai, avrà dato origine alla leggenda del maledetto Nicola Pesce, di cui canta il buon autore del Dittamondo (II, 27):

> Nicòla bestemmiato dalla madre,
>   Ch'ei non potesse mai dal mare uscire,
>   Convenne abbandònar parenti e padre;
> E poi volendo il precetto ubbidire
>   Di Federico, nel profondo mare
>   Senza tornar mai su si mise a gire.

Fazio, a quel che pare, attribuisce la leggenda ai tempi di Federico svevo, re di Sicilia, meglio per lo meno dei commentatori del Taucher di Schiller, che la fanno dei tempi de' Ferdinandi aragonesi. Ma ella è più antica ancora; perchè come tale è mentovata dal trovatore Perdigon, che vuolsi morto verso il 1269, ma che poetava nei primi decenni del secolo, e sembra accenni a tutt' altro che a discesa tra Scilla e Cariddi per obedienza all' imperatore:

> Aital astre cum Nicola de Bar,
> Que si vis, qu'es lonc tems, savis om fora,
> Qu'estet lonc tems mest los peissos en mar,
> E sabia que i morria qualqu'ora;
> E ges pertant no volc venir en sai,
> E si o fetz tost tornet murir lai
> En la gran mar, don pueis non poc issir.

(Fauriel, hist. p. prov. III, 505).

Se il *gran mare* fosse l'oceano, Cola potrebbe bene essere perito in cerca delle isole Fortunate e del Paradiso terrestre di S. Patrizio, di S. Brandano, di Tundalo.

Certamente il divino poeta conosceva queste leggende, quando nell'autunno del 1289, nella canzone ***Donne che avete intelletto d'amore*** ricordatagli poi nel Purgatorio (XXIV, 51) da Bonaggiunta, si faceva promettere da Dio:

.... che dirà nell' Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati —

da Dio che mantenne la promessa, e glielo fa rammentare da Bonaggiunta, ed ascoltò la preghiera del poeta, che in fine della Vita Nuova (primavera 1294) faceva voto di scrivere il suo Purgatorio, « e poi piaccia a Colui, ch'è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna ». Il suo purgatorio a modo delle leggende, compresavi quella di Barlaamo e Iosafat; giacchè egli doveva ritornare ai dannati dopo aver veduto la speranza de' beati sulla vetta del monte. Che se ad alcuno paresse l'interpretazione de' due versi dubbia, potendo essere Beatrice stessa la speranza degli angeli a cui Iddio disse « vostra speme sia quanto mi piace », soccorrono i versi latini conservatici dal Boccaccio nella vita di Dante a raffermarla:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.......

versi che a maggior titolo possiamo reputare di Dante ora che sappiamo dall'autografo di Francesco Barberino, scritto tra il 1309-12, che l'Alighieri, probabilmente prima del 1294, scrisse versi celebrati in latino:

« unde Arrigherius:
» Quem semel orrendis maculis infamia nigrat,
» ad bene tergendum multa laborat aqua ».
(Bartsch nel Jahrb. f. rom. lit. XI, 43).

I regni confinati dal mondo fluido, dalle onde, non possono essere i tre regni dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso celeste; ma sì solamente l' isola di Brandano, il Purgatorio di S. Patrizio. Nell' esilio poi, nel 1305 (come diremo in altro luogo), vennegli il pensiero di prender l'acqua che giammai non si corse; il disegno della Divina Commedia fu fatto allora, abbandonando le esercitazioni latine vergate a Firenze prima del 1294. Giammai non si corse; chè Dante non curava visioni nè di frati nè di laici, chè troppo dovea frenare la propria fantasia; bensì vantaggiavasi pel suo fine delle leggende del popolo, per il quale scriveva, e senza di che sarebbe restato incompreso e avrebbe scritto per sè. Chi negherà ingegno e vena poetica e forma eletta a Luigi Carrer? ma perchè poco la sua musa partecipò delle nazionali aspirazioni, breve numero di amici, non la nazione il conosce. All' incontro i carmi di Giacomo Zanella, perchè unisoni al sentimento nazionale, appena apparsi fecero il giro d' Italia e d' Europa; e briosi ufficiali dell' esercito e gravi senatori del regno ne recitano, deliziandosi, interi componimenti a memoria: come è fama avvenisse già de' versi dell' Alighieri e del Petrarca.

Nella Venezia Dante trovò la leggenda del pozzo di S. Patrizio bene radicata. Pruova n' è, a Padova, il pozzo del cortile di Rinaldo Scrovegni, oggi corte del capitaniato, allora detto l' Inferno; il pozzo di Piero d'Abano, che il diavolo trasportò dall' interno della corte sulla pubblica via; il pozzo più non esistente ma che lasciò il nome alla

via del pozzo dipinto. E considerando che il pianoterra del palazzo della Rasòn, presso cui la prigione *delle debite,* chiamavasi dal popolo l'Inferno, mi persuado che anche i *pozzi* di Venezia, carceri a pianoterra e sotto le aule della magistratura poste nel 1321, non abbiano in origine altro significato. E a Venezia e a Padova dura sempre vivente il detto tra 'l popolo: credi tu che abbia il pozzo di S. Patrizio? cioè una borsa sfondolata. La leggenda scritta conservossi pure in dialetto veneziano.

Il dialetto veneto ebbe nel dugento estesa signoria per tutta la valle del Po: ne' versi di Bonvesin da Riva e Pietro Bascapè non meno che in quelli di Gerardo Patecchio cremonese; e l'ebbe fino a Genova, come scorgesi dalle rime di Nicheroso da Castiglione. La parte politica cospicua che la Venezia sostenne nella lega lombarda, non basta a ciò spiegare; Milano e la Lombardia non l'ebbero meno splendida. Conviene supporre, oltre il vivissimo commercio, un'abbondante ed efficace letteratura, che non si saprebbe dimostrare a sufficienza. Il Gamba non si occupò che della *Serie degli scritti* impressi *in dialetto veneziano* (Venezia 1832); molto è ancora da dissotterrare dalle biblioteche pubbliche e private; ma il più sarà per sempre perito. Vivo doveva essere l'amore alle novità letterarie nel Friuli orientale in sullo scorcio del secolo XII, dacchè vediamo che Artuico di Strassò nel 1218 marita sua figlia chiamata dall'eroina della Tavola Ritonda Ginevra (Manzano, Ann. del Friuli, t. II, Ind.); allora le fanciulle della Marca trivigiana non si davano a marito prima che avessero oltrepassato i venti anni, e il nome era imposto alla nascita, se anche il battesimo avveniva più tardi. E colà l'iscrizione del 1103 scolpita nel campanile di Rechiuso, e indicata da Giandomenico Ciconi nel 1843 (Udine e sua prov., Udine 1862, p. 300), suona in dialetto meno friulese che veneto: *MCIII xp. dm. fo chomençat lo tor de*

Reclus lo primo dì de çugno Pieri e Toni so fradi de Yjà, cioè di Adegliacco. L'iscrizione fu pubblicata poi in facsimile, nel quale uno sfregio del sasso appare erroneamente per punto od accento. — L'affluenza di gioventù colta e studiosa all' Università di Vicenza (1204-9) vi portò movimento anche nel campo delle muse; e Tommasino dei Cerchiari di Forogiulio in quelli anni scrisse i suoi ensenhamens della Cortesia e della Falsità, non ancora ritrovati in originale, ma secondo ogni probabilità scritti in dialetto veneto. — Giotto, (Gotto, Çotto, Giacotto) mantovano, ciò è, a quanto io penso, il figlio del poeta più antico Visconti di Goito che s'appropriò il soprannome di *El-Cort* rivoltando le due voci, cedigliando il *c* e poi leggendosi, come diceva la nuova voce, a ritroso (*le-troç* = *letros* o *ledros* = Sordel) — che recitava a Dante *multas et bonas cantiones oretenus* (v. 2, II, 13), forse nel castello di Cerbaia in val di Bisenzio, dove a dì 10 giugno 1279 troviamo la sua Cunizza da Romano (Arch. stor. v. II, p. 290, a. 1858); Sordello dico, nato nel 1202 e morto nel 1282 quando Dante contava 15 anni, poetava e parlava (poetando et loquendo) in volgare illustre (I, 15), vivendo nella Venezia in gioventù, nella Toscana in vecchiaia; e per ciò non ha parte alla diffusione del dialetto veneto. — Ma parte insigne deve assegnarsi alla città di Verona, focolare di studi e di poesia per tutto il medio evo. — Un elogio magnifico di Lovato Lovati, poeta vernacolo e satirico, ci ha lasciato il Petrarca. Il Lovato, morto nel 1309, potè farsi leggere fin dal 1250, perocchè nel 1274 lo troviamo fra gli anziani, vale a dire più che quadragenario. E Padova, città universitaria fin dal 1222, certamente contribuì alla diffusione del dialetto, poichè Dante, scrivendo a Padova, non conosceva che un solo poeta padovano che se ne fosse scostato. Così convien credere che Marco Grioni (il Marco Lombardo

della Divina Commedia (1)) e Bartolomeo Giorgi e il piovano Querini veneziani cantassero in dialetto, se Dante rimproverò ai vanitosi il verso: *Per le plage de Dio tu non veras* (forse: *tu sos veras*, tu sei veritiero), senza lodare alcuno del suo italiano illustre.

Non pertanto di quella guisa che nelle provincie d'Italia i dialetti si sottraevano all'opera del volgare illustre, anche in Lombardia si evitava qua e là, e nella poesia popolare e nella prosa, la signoria della lingua veneta. Il conte G. Libri (2), testè defunto, possedeva un codice del 1259 contenente gran numero di rime in bergamasco e bresciano; nel 1745 trovavasi, e forse trovasi ancora, nella libreria del march. Nicolini di Firenze un trattato di scienza universale (un tesoro?) scritto in dialetto mantovano e dedicato a Guido Bonaccolsi detto Bottesella (1309) da Belcalzen Vivaldo (3); e Dante (I, 11 del V. E.) rammenta una canzone composta a beffa del dialetto dell' alta Lombardia:

> Intel ora del vèsper,
> Çiò fu del mes d'ociòver.

Ma nemmeno l' alta Lombardia andava esente dall'accennata influenza, che si scorge pur ne' versi bergamaschi del 1253 e 1340 pubblicati da Gabriele Rosa (4), come

(1) Vedi Antonio da Tempo Delle rime volgari pag. 348.

(2) Je possède quatre anciens manuscrits de poésies populaires italiennes, écrites en divers patois. L' une, qui est de 1259, et qui est un livre de confrérie, contient un grand nombre de poésies en patois de Bergame et de Brescia (Hist. des Math. Paris 1838 I, p. 177).

(3) Dante a Mantova, 1864 p. 11.

(4) Dialetti di Bergamo e di Brescia, 2ª ed., Bergamo 1858 p. 196 e segg.

riconobbe il chiaro editore stesso, e che si scorge largamente nel Tesoro di Raimondo conservato nella Marciana (1).

(1) Per lo studio di quel dialetto antecipiamo qui intanto breve estratto dal codice N. 534 della R. Università di Padova, contenente studi grammaticali latini, tra' quali v'hanno 42 carte di vocabolario latino-bergamasco. Il codice è del cinquecento, ma il vocabolarietto palesasi per l'ortografia copiato da altro del quattrocento; non è senza interesse anche pel latino medioevale.

hic et hec infans, *lo fantì e la fantina.*
senectus, *la compagnia di veg.*
senecta, *la edad del veg.*
hoc sinciputium, *la parte denanze del cho.*
hoc occiputium, *la part de dred del cho.*
hoc sinciput, *ol zuf denanz.*
hoc occiput, *ol zuf de dred.*
hec cutis, *la codga.*
hec cutella, *ol spluri de la codga.*
hic capillus, *ol cavel del hom.*
hec crinis, *ol cavel de la femna.*
cesaries, *la ceza del hom.*
coma, *la ceza de la femna.*
craneum, *la crapa del cho.*
frons, dis (sic), *la frosca.*
supercilium, *lo souerang del og.*
cilium, *ol cing del og.*
ircus, *ol cantó del og.*
lippa, *la sceza.*
lipposus, a, um, *cosa scezada.*
lippus, *ol scezad.*
auris, *l'oregia del hom.*
auricula, *l'oregia dey altri animay.*
pinulla, *la piza de l'oregia.*
intersimum, *ol mezùl del nas.*
pirula, *la cuna del nas.*
mucidus, a, um, *cosa micimosa.*
mongo, is, *per mochà.*
nasitergium, *ol mocharol.*
hyo, as, *per sbadagià.*
sternuto, as, *stranudà.*
hyatus, *lo sbadagio.*
stranutus, *ol stranud.*
labium, *laver del hom.*
gingiva, *la gengiva de la femna.*
gena, *la golta.*
mala, *ol mol de la golta.*
dens praecissor, *ol dent de nanz.*
dens caninus, *ol dent ogiàl.*
molaris, *ol ganasàl.*
mordeo, es, *per piar coy denti.*
mastigo, *per biasar.*
imbolo, *per imbocar.*
bolus, *ol bochò.*
palatum, *ol cel de la bocha.*
vuca, *la lunella.*
sublinguium, *ol filet de la lingua.*
epiglotum, *ol grop de la golla.*
gutur, *ol canarùz.*
mentum, *ol barbòz.*
cervix, *la copa.*
humerus, *la spala del hom.*
armus, *la spalla dei oler animay.*
musculus, *ol bludo.*

Giusto Fontanini (1) trovò copiosi ingredienti veneti nelle stesse scritture della Toscana; e Francesco da Bar-

cubitus, *ol gombèl.*
assilla, scapula, *la scya.*
vola, *la chava de la mà.*
craticula, *ol grat de la mà.*
raseta, *la giaf de la mà.*
polex, *ol did gros de la mà.*
index, *ol did ch' è apè del gros.*
impudicus, *ol did de mez.*
anularis, *ol did de l'anel.*
unguis, *l'ongia del hom o dei osey.*
ungula, *l' ongia dei oter animay.*
papilla, *ol cafdel de la mamella.*
torax, *l'archa del peg.*
hec ilia, *li flanchi.*
umbelicus, *ol biguel.*
ancha, *ol galò.*
femur, inguen, pecten, *ol petenèl.*
veretrum, *la insegna del hom.*
vidua, *la insegna de la femna.*
precordium, *ol pan ch' è intoren al cor.*
omasus, *ol bolaz de la buzecha.*
lactis, *ol lagiet.*
cirbus, *la redesella del porch.*
pobles, *la padella del zinog.*
cavicula, *la cadigia del pe.*
alux, *ol did gros del pede.*

De infirmitatibus capitis

feruneulus, *la brusola.*
flegmasalsum, *ol sàgro.*
impetigo, *la voladga.*

pecten, *ol pechen.*
pecto, is, *per pegnà.*
prurio, ris, *per splurì.*
pruritus, *ol spiurì.*
duramater, *ol pan de la cenevellà.*
subtorquilum, *ol machama.*
infula, *la ovela.*
ligulus, *ol mazol de l'ovela.*
pendulus, *la becha del capuz.*
faries, *la foza del capuz.*
tineatus, *cosa parmada.*
tinea, *la parma.*
spasmus, *ol stramontament.*
spasmo, as, *per stramontà.*
siaticha, *la gotta di gallò.*
verucha, *la brusola.*
clistere, *l'ingrester.*
stercus, *la insuda* (*).
deanchatus, *cosa sgarlatada.*
botium, *ol gos.*
botiosus, *cosa gosuda.*
contussus, *cosa miza.*
contussio, *la mizadura.*
contundo, *per mizà over per truchà.*
attonitus, *cosa stornida.*
alucinatus, *cosa sbalurdida.*
ablucinor, *per abalurdì.*
cerebrivagus, *cosa cervelina over stondera.*

(*) uscita.

(1) Eloq. Ital. Roma 1736 p. 133.

berino (1293) insegna nel suo Reggimento delle donne (Roma 1815, p. 6), che gli scrittori non erano obbligati a schivarli:

fleo, *per pianzer coli lagrimi.*
lugeo, *per pianzer coy piuri.*
lacrimor, *per pianzer cum ment abaluda.*
gemo, *per pianzer denter da si.*
ploro, *per pianzer in vos.*
plango, *per pianzer cum baliment.*
planctus, *ol piant co li má.*
tersorium, *ol bedosch.*
taceo, *per tasi inanz che se parli.*
sileo, *per tasi po ch'è s'à parlad.*
mutesco, *per fi mut.*
mutio, *per mutezà.*
surdesco, *per fi sord.*
ocilo, as, *per cignià.*
screo, *per scarcayà.*
screatum, *ol scarchayo.*
anelo, *per refiadar.*
algoror, *per infregiàs.*
algor, *ol fregior.*
digero, *per payli.*
digestio, *ol payli.*
stupefactio, *ol lirgament di denti.*
stupefactus, *cosa lirgada.*
stupefacio, *per alirgà.*
unguizo, as, *per sgrafinià.*
villico, as, *per picigà.*
titilo, *per galuilà.*
unguizatio, *ol sgrafiniament.*
villicatio, *ol picigament.*
titilatio, *ol galuiol.*
saliva, *la spuda.*

De vestibus et suis pertinentibus

interula, *la camisa.*
serabulum, *la braga.*
lumbar, *ol bragarol over ol seng.*
aluda, *la stringa.*
stapiludium, *la tiracha da pichà, la stringa.*
diplois, *ol zuparel over ol zupo, over ol zach* (*).
pignolatum, *ol fustá.*
bombix, *ol vermasol che fa ol bombas.*
pillotura, *la pignadura.*
cardo, *ol garzo.*
discrimino, *per scartezà.*
mellota, *ol tabar.*
perula, *la sgiavina.*
conctus, *ol bordó.*
epitagium, *ol guarnazo.*
tunicha, *la cotardida.*
sinum, *la segia dal lag.*
ora, e, *l'or de la vesta.*
gremium, *la geda over ol scos.*
rugremium, *ol giro.*
ruga, *la folda.*
rugosus, *cosa afoldada.*
gremiale, *ol bigarol.*
pedulus, *ol scarpt.*
pedana, *ol scarpt de dred.*

(*) Zoccolo.

E parlerai sòl nel volgar toscano,
E porrai mescidare
Alcun volgare consonante in esso
Di que' paesi, dov' hai più usato,
Pigliando i belli e i non belli lasciando.

pedulo, as, *per scarpinà.*
colopedum, *ol scalfarèt.*
calceus, *ol colzer.*
pero, *ol colzèr da bocha.*
milleus, *ol colzèr intayàd.*
patitus, *la zubra.*
patita, *ol zupel* (*).
patula, *la pata over la tomera.*
compes, *la boga.*
compedito, *per imbogà.*
rugnellum, *ol ragnel.*
cunagito, *per aninà.*
fasinino, as, *per fa nini, nino, nina.*
balteus, *ol smald.*
balteatus, *cosa smaldada.*
armila, *la spreza.*

De bello et pertinentibus ad bellum

conflictus, *la scaramuza.*
hec casis, *ol batinet.*
tulix, *ol camag.*
barbuta, *la bayguera.*
collumbar, *ol gorzeri.*
armitega, *ol spalarol.*
lamus, *la màgia de la pancera.*
registra, *la resta.*
pelta, *la targeta.*
papisarium, *ol veronisari.*

(*) V. Ducangio.

veronisarium, *ol pavisarì.*
capulus, *ol brand de la spada.*
misile, *la giavarina.*
iaculum, *ol giavarol.*
strigilifer, *ol regazo.*
strigilis, *la stregia.*
politoria, *la panadora.*
sterno, *per sternì, over per abat, over per stregià.*
ensiludo, *per scarmì.*
ensilusio, *la screma.*
astiludo, *per bagordà.*
astilusio, *ol bagordament.*
crapiludo, *per giostrà.*
brachiludo, *per zugar ay brazi.*
brachiludium, *ol zog di brazi.*
fraupedio, *per dà la gambarola.*
anchiludo, *per zugà de galo.*
galipedium, *la galzopa.*
galipedio, *per andà a la galzopa*
teges, *la casina over la teza.*

De domo et pertinentibus ad domum

rimula, *la felladura.*
cardo, *ol póleg* (*).
verticula, *l'asal del cadenaz.*
rabiosellum, *ol rabiosel.*
aspar, *la sezada.*

(*) Pronunzia: pólegh.

Non farà meraviglia perciò, se ne vediamo anche ne' versi di Romagna; a mo' d'esempio, nel sonetto burlevole di

gleba, *la lota.*
cementum, *la molta.*

De oreo et pertinentibus ad oreum

mixtorium, *la resora.*
sextarius, *ol ster.*
manipulus, *la lova over la branca.*
milicatiata, *la melgazada.*
legumen, *ol lem.*
faba fressa, *la fava frangia.*
cicer fressum, *ol ciser frag.*
orobus, *la roveya.*
siliqua, *la scorza del lem.*
acus, *ol granaz.*
lolium, *ol gloto.*
zizania, *la lirga.*
tribula, *ol flavel.*
tribulo, as, *per bat in hera.*
merges, *la chova.*
palleare, *ol payer.*
trituro, *per treschà.*
area, *l'era.*
messorium, *ol sigez da biava.*
messor, *ol segador da biava.*

De camera et pertinentibus ad cameram

talamus, *la c. del spos over del scoler.*
lodex, *la fresada.*
pluinar, *ol plumazol.*
fulcidra, *la colcedra.*
suffultrum, *lo met afi over el sacho.*
olerinus, *cosa de cisen.*
stipes, *ol zoch.*
cophinus, *ol cofen.*

De caminata et pertinentibus ad caminatam

ciatus, *la zayna over el moyol.*
sal, *la sal.*
salinum, *la* (busca de) *la sal.*
pyas, *la susla.*
hic vel hec adeps, *l'alef.*
artotira, *la torta del formag* (*).
artibotnia, *ol casonzel.*
frisellus, *ol tortel de padella.*
manutortum, *ol casonçel de pasqua.*
pastillus, *ol moch over ol macharó.*
laganum, *la foyada.*
coëdulum, *ol companàdeg.*
vinum citrinum, *ol vi cisol.*
ponthicus, *cosa vermeya.*
urceus, *ol bochal.*
urceolus, *ol bochalí.*
orificium, *ol bochel del bocal, over el dolzo de la stegniada, over la galeda.*
phyala, *la mola.*
lagena, *la scemada* (**),
crater, *la galeda over la taza.*

(*) Ricorre nel sec. XIII, v. Ducange.

(**) V. Ducangio.

Ugolino Buzzuola. Dante annota, che i Romagnoli per vezzo dicevano *Oclo meo, corada mea* (V. E. I, 15); e tosto poi

ciminile, *la bacila*
nectar(claretum), *la stadalia.*
prandium, *ol disnà.*
iantaculum, *ol disnarel* (*).

De coquina et pertinentibus ad coquinam

ruder, *la fopa over la insuda di cavri.*
lar, *ol foglà.*
pruna, *la brasca.*
expruno, *per abraschà.*
sufflo, as, *per bofà.*
conflor, *per fi sconflad* (**).
folis, *ol manteget.*
foliculus, *ol bofet.*
cacabus, *la coldera.*
aerium, *ol perol over ol stegniad* (***).
strideo, *per rus cum fa l'oli in la padella.*
strido, *per frans coy denti.*
pirinale, *ol bordonal.*
ignifer, *ol bernaz.*
frigo, *per parà.*
frictus, *cosa parada.*
sagimen, *ol delef.*
cremo, *per squetà.*
capix, cis, *la caza.*
capis, dis, *ol cazùl.*
tero, *per tridà.*
mergus, ris, *la segia.*
mergus, gi, *ol mergo.*
casitria, *la gratarola.*
salsitorium, *ol pestarol.*
salsitoria, *la pestarola.*
siliqua, *la colobia* (*).
luter, *ol lavador over la ludria* (*).
basilla (lanx), *la basla.*
aspeleta, *la aspeorela.*
dolium, *ol soy.*
reclitorium, *ol regiad.*
catabrum, *ol règul over ol soveler.*
atamen, *ol bugat.*
atamino, *per abugatà.*
brissa (bucella), *la feta del pà.*
pinso, *per impastà.*
repinso, *per gramolà.*
pinsa (pista), *la pasta.*
clusorium, *ol sgiesor.*
tomaculum, *la tomasela* (**).
rancor, *la muffa de la càren.*
ancor, *la mufa del vì.*
mucor, *la mufa del pà.*

(*) V. Ducangio.

(**) Di questo verbo *fieri* che serve al passivo, abbiamo l'imperfetto *fideva* (fiebat) nel Gamba p. 82.

(***) V. Ducange 1, pirolus. Anche in veronese.

(*) Ducangio.

(**) V. Ducangio *toma.*

loda il faentino Ugolino Bucciola, che da quel parlare si rivoltasse. Per il che sembra a me Ugolino abbia voluto

rancoro, *per savt da mufa cum sa la càren.*
rancibulus, a, um, *cosa ranza cum è la caren.*
mucidus, *cosa mufleta cum è el pá.*
caruca, *la camòla de la caren.*
tinea, *la parma.*
tineatus, *cosa parmada.*

De penu et suis pertinentibus

veges, *la veza over la carera.*
vegiticulus, *ol vezòl.*
vinicondra, *la bozzola.*
colus, *ol colirol.*
armila, *la brenta.*
uter, ris, *l'oder over la baga.*
gerolla, *la civera.*
circumlentea, *la cagnia day cirg.*
circulus, *ol cirg.*
torquis, *la stropa.*
torquilus, *ol stropèl.*
siler, *la pendola (quel herba),*
calco, nis, *ol cocho.*
dolia, *la zena.*
vedo, nis, *ol burio.*
brochamen, *ol sponzo.*
tartarum, *la garipla* (*).
aceo, *per pongià.*
acesco, *per infortì over per comenzà de pongià.*
acerbus, a, um, *cosa bruscha.*

(*) Ducangio.

maturus, *cosa madura, maruda.*
botrus, *ol grá de l'uva.*
racimus, *ol rampol over ol grapel.*
palmes, *ol garzol de l'uva.*
tirsum, *la troza.*
acimum, *ol vinazol.*
cista, *la cavagnia.*
cistella, *la cavagniola.*
corinphus, *ol cavriol de la vid.*

De stabulo et pertinentibus ad stabulum

sonipes, *ol destrer.*
trotinus, *ol ronct.*
iumentum, *ol caval da bast.*
clitearius, *ol somer.*
succusarius, *ol troter.*
quadrupedarius, *ol porteler.*
mando, is, *per mangià ol frè.*
frenum, *ol frè.*
capistrum, *ol sogèl.*
postica, *la cropera.*
stapes, tis, *la streva.*
quadrupedo, *per amblà.*
vitellus, *ol rusum del of.*
prolataria, *la mora.*
iugum, *ol zof.*
iugula, *la zocla.*
stringula, *la gambisa.*
stimulus, *ol goio over l'aginad.*
coagulum, *ol cag.*
coagulatum, *la cagiada.*
mucata, *la zonchada.*

ridersi de' rimatori di quel dialetto scrivendo in esso il sonetto, che qui tentiamo di restituire e spiegare, reputan-

puina (recocta), *la mascherpa.*
serum, *la scolobia.*
casea, *la formagia.*
fasina, *la fasera.*
butirum, *ol panlag.*
recoctena, *la carola.*
conus, *ol col.*
grex, gis, *ol roz over la malga de li pegori over de li bestii piceni.*

De torcularì et suis pertinentibus

prelum, *l'erbor da torg.*
pondus, eris, *ol ponzer.*
gratis, *la grad.*
navazia, *la navaza.*
qualus, *ol colarol da vi.*
vacuatorium, *la drola.*

De orto et pertinentibus ad ortum

sicla, *la blida.*
borago, *ol morayo.*
portulaca, *la porcelana.*
sempervìva, *la oregina.*
cepa, *la cigola.*
abrotanum, *l'avròden.*
scaturegia, *la sclareza.*
eruga, *la ruga.*
eruca, *la ricola.*
baselico, *ol basergo.*
danchus, *ol raùz.*
rapiculus, *ol ramponazi.*
lupulus, *la luvèrtiga.*
capicaulus, *ol gabùs.*
crifimerium, *ol grufer.*
consolidamaior, *l'anedalg* (*).

De planta et suis pertinentibus

grisomulus, *la mimaga.*
laurus, *loreng.*
bacca, *barunbaga.*
avelana, *olana.*
colarus, *la nizola.*
esculus, *ol naspel.*
nucispsicus, *ol nospseg.*
populus, *la pobla over l' albara.*
ornus, *l' uniz.*
fagus, *ol fo.*
quercus, *la rover.*
dumus, *ol spì over ol riz.*
dumetum, *ol boschet.*
rubus, *la roveda.*
seps, *la cesa.*
virgula, *verzella.*
virgultum, *ol log ond' è virgi asè.*
vinctum, *ol vidag.*
predium, *la breda.*
territorinm, *ol trè.*
sulcus, *l' irpeg over ol solch.*

(*) L' ultima erba cantata dal falso Macro.

dolo infarcito di qualche modo del volgare veneto, sonetto che fu inteso da Dante nell' allegazione di cotesti due vezzeggiativi:

> Ocli de la corada! eo m'ender nego.
> E' fero in Truscana ch'eõ viva;
> Abbian mercè de l'anima gaittiva,
> Digando ke per mi vi plazza il prego.

buris, *la cova del car over la stiva.*
vomer, *la massa.*
bigarvalis, *ol plo.*
cantus, *ol gavel de la roda.*
modiolus, *ol co de la roda.*
orbita, *la spreza de la roda.*

De civitate et suis pertinentibus

vicinia, e, *la visneza.*
vicus, *la maiola over la piaza.*
templum, *la zesia.*
anchona, *l' anchona over la maistad.*
lampas, *la lampada over ol cisendel.*
missatur, (impersonale) *al fi messa.*
flamen, *ol preved.*
sacerdos, *ol preved e la preveda.*
pedum, *ol bastò del vescof.*
diaconus, *ol zagen.*
subdiaconus, *ol sòtzàgen.*
iunax, *ol gudàz.*
iunacia, *la gunaza.*
orologium, *l'oriol.*
tintinabulum, *ol bagioch.*
funis, *la soga.*
funiculus, *ol sogèl.*

De arte et eius pertinentibus

statio, (officina), *la stazò.*
pilida, *la pinola.*
pl. passule, *li uveti.*
pl. vibe, *li zebidi.*
papirotum, *ol busolot.*
pixis, *la busola.*
atramentum, *lo incoster.*
incus, *lo inchizen.*
incudula, *la inchiznela.*
ferrugo, *la chegaza del fer.*
sera, *la rasga.*
leviga, *la plola.*
levigula, *ol plolèl.*
verubrum, *ol garobi.*
cavanus, *ol sest.*
quadrangula, *la squadra.*
colipedium, *ol tay.*
curvipennis, *l'aza.*
sagena, *la guada.*
hamus, *l'amasola.*
piscitena, *la nassa.*
tridens, *la frosna.*
torentina, *la troyta.*
timolus, *ol temel.*
gobio, *la boza.*

Eo nol digo, per k' eo sia tego-mego,
  Ma sai che sė, ch'a li amador non scriva
  (Kausa disconvenente!), fresca uliva,
  Di me non trongi (chè 'l passion nol sego)
Et d' ovra del ben far, si ch'om mandughi.
  Ch'eo v'amo più ca un escaldono
  (Fazzon ben vodo a Deo!), ch'ogn'altro ch'ama.
E pregonven (*che in*) sue dolce brama
  Deõ faï da mi, s'el cantass brughi,
  Sanza pietade avrissi vui del sono.

(Cresc. III, 80, ed. ven. sul cod. vat. 3214 f. 165).

Cioè: Occhi del core, dentro a cui mi annego; essi fecero sì ch' io, stando in Romagna, vivo in Toscana; dite che il mio prego è accetto; non perch' io entri in troppa confidenza, ma sai che sì, ch' ella non iscriva agli amanti (cosa sconveniente! ed io in vizio non seguo), nè si stacchi da me e dal ben fare, sì che uomo non addenti il dolce pome. V'amo più d'ogn'altro, più d' un guscio di castagna, e faccia Dio, s' ei nulla canti (briza, bricco, bruch*stein*), che voi sentiate il suono da me senza pietà.

Questo deridere i dialetti era, e in parte è ancora, vezzo generale. Prima di Dante, aveva sprezzato i dialetti toschi Cecco Angiolieri. Motteggiando i volgari di Toscana, dice l'Ubaldini nella Tavola alla voce *frutta,* egli conchiude con quello della sua patria: *Alle guagnele! carich' è il somaio, E porta a Siena a vender cheste frutta.* E l'Alighieri (V. E. II, 1) ci fa sapere che a beffa de' vernacoli romano, anconitano e spoletano moltissime canzoni erano state trovate, tra cui egli vide una composta in tutta regola da tal fiorentino chiamato Castra; e ne adduce i due primi versi. La canzone trovasi conservata a carte 26 v. del codice vaticano 3793, codice compilato nell' ultimo decennio del dugento. Ella è dettata molto

tempo prima del Volgare Eloquio, e probabilmente tra il 1270 e 1280, quando la fama del volgare illustre di Guido Cavalcanti dava ai Fiorentini un certo sentimento di superiorità. Il manoscritto la porta sotto il prenome di messer Osmano; e messer Osmano Castra, o Castratutti, non è altri che il ser Manno del cod. chigiano 574, il quale nel sonetto pubblicato dal Crescimbeni (III, 73) buffoneggia la scuola guittonesca. Pubblicandosi per la prima volta, ed essendo d'importanza per l'attinenza al Volgare Eloquio, riproduciamo esattamente il testo, mandando però nelle note ciò che riteniamo del copista. Le voci in corsivo tra parentesi sono aggiunte da noi, onde far camminare meglio il verso d'una canzone, che fu detta da Dante perfettamente ligata.

MESSER OSMANO

'Na Fermana (1) iscoppai da Casciòli;
cietto cietto sa gía in grand' aína;
e cocino portava im pignòli,
saïmato di buona saíma.
Disse: a te dare' rossi treciòli
e operata cinta, s'a maitina (2)
seco meco ti dai ne la caba,
(se mi viva mai!) e boni scarponi.
So c' a te mal[*lo*] fa ï che caba
la fantilla di Ciencio Guidoni.

Kandotto meo, me l'ài comannato!
cà l'ài lene; va, dà a le rote
iqual sòcolo, vitto ferrato

(1) Il cod. *Vna formana*
(2) *martina*

ai (1) scoritori che non men çote (2);
e co (3) un trufo di vin misticato
e' non mi scordassero le gote
li scafoni (4) per ben minestrare
la farfiata del (5) bono farfione.
Levantesso, non m'avvicinare,
ou tu semplo, milenso, mamone.

Ed io tutto mi fui spaventato
per timiccio che non a Satan ài,
quan' (6) la Fermana tansì 'n costato
(quella...!) mi diede, e disse: ai!
o tu, cred' to dogliuto (7) crepato?
per lo volto di Dio! mallo fai;
chè di me non puoi aver (8) più una cica,
se non (*prima*) mi prendi a nosciella;
e scionà non gire' per la spica,
si ti veio arlucar la masciella.

[*O*] Fermana, se mi t'accomsenchi,
duróti panari di perfici
e morici per far (9) bianchi denchi;
tu lli a' torte, se quisso nor dici;
se Dio m' (10) lasci passare a' ledenchi,
giungerotti co lori in tralici.

(1) *ali*
(2) *caile*
(3) *con un trufo di vino*
(4) *e li scaloni*
(5) *de lo*
(6) *quando*
(7) *dolgluto*
(8) *avere*
(9) *fare*
(10) *mi*

— E io più non ti faccio ru busto,
poi cotanto (*tu*) m'ai sucotata;
vienci ancoi, no sia Pirino Rusto,
ed adocchia nom sia stimulata.

A l'aborto ne gio alaterato,
ch'era alvato senza follena;
'l (1) battisacco trovai bel lavato,
e da capo mi pose la sciena;
e tutto quanto mi fui comsolato,
cà sopra mi gittò buona legna;
e con esso mi fui appatovito,
e unqua me[*i*] non vi abrei.
— Ma i faï com'omo iscionito;
be' mi pare, che tu mastro èi.

Fratellevolmente a lato a questi dialetti rustici o mediocri, al pugliese di cui Dante allega il verso

Volzera che chiangesse lo quatraro

e al siciliano di Vincenzo d'Alcamo, conservatoci in traduzione pugliese, viveva di vita vigorosa il volgare illustre,

Cascioli, Casòli, terra degli Abruzzi — *aina*, fretta — *cocino*, cuscino — *saimato*, sagomato — *trecioli* terzuoli. « Li minori (astori) sono a guisa di terzuolo, ed è prode e maniero, e bene volonteroso di beccare, ed è leggieri da uccellare » (Tesoro di Brunetto 5, 9) — *i che caba* in quella camera — *lene* facilmente, detto per ironia — *çote*, zoppichino — *scafoni*, contadini — *farfiata*, decotto di farfaro — *Levantesso*, uomo del Levante; prima lo disse *Candiotto*, — *timiccio*, tema — *ai*, ho — *dogliuto*, dolio tuo — *nosciella*, nozze — *scionà* e *iscionito*, imburiassato — *duroti*, darotti — *quisso*, questo, sì — *nor*, non, nol — *ledenchi*, redenti — *ru busto*, lu busto, il cadavere, non mi ti mostro più senza sentimento — *sucotata*, sucussata — *a l'aborto*, ab ortu, al levar del sole — *alaterato*, alterato — *èi*, sei.

(1) *lo*

aulico, curiale, cardinale, a Padova in bocca di Ildebranbrandino, a Mantova in quella di Giotto Sordello, a Genova di Percivalle Doria, a Bologna di Guido Guinicelli, a Napoli di Pier delle Vigne, a Palermo di Federigo imperatore. Ma « pourquoi les Siciliens ont (-ils) choisi, pour écrire, un dialecte qu'ils ne parlaient pas? » domanda il conte Libri a pag. 176 della sua storia. Perch'esso era il linguaggio di corte, della corte palermitana non meno, che della romana: messo in voga da questa, e perciò con sottile accenno chiamato dall'Allighieri aulico-curiale-cardinale. E quando in Italia manca la corte imperiale e manca la papale: Dante lo ritrova colà dove avevavi la maggiore affluenza di persone colte, a Bologna, il cui dialetto egli troppo bene distingue dalla lingua italiana (1). Du reste, prosegue il lodato storico, il est possible aussi que les écrits de Ciullo d'Alcamo, de Ruggerone de Palermo, et des autres auteurs siciliens aient été arrangés et modifiés plus tard par les copistes, lorsque la langue italienne fut plus répandue. Opinione soda, e che mi consta essere divisa pure da valenti critici: ma, a mio parere, in quella estensione non accettabile. Conviene distinguere quelli che scrissero in volgare aulico da quelli che fecero delle *mescidanze*, e questi dagli scrittori mediocri e vernacoli. Scrivendo *sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sensimus, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium, Florentinos, et Cinum Pistoriensem,* Dante ha ragione come quegli che ammette le *mescidanze* soltanto nello stile comico, e le rigetta nell'illustre delle canzoni;

(1) Si vero simpliciter vulgare bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod aulicum et illustro vecamus.

onde gli altri poeti toscani scrissero più in volgare *mescidato*, che non nel dialetto proprio; e perciò male farebbesi supponendo arbitrio de' copisti quello che fu elezione dell'autore. Certamente, leggendo nel testo a penna della Vaticana di sopra citato le seguenti rime di trovatori toscani, facilmente ci persuaderemo, ch' esse possono essere state scritte dagli autori in questa forma che ce le porge il codice, copiato da altri, e questi compilati dai fogli volanti de' giullari.

c. 12. n. XLIII. — Messer Jacopo Mostacci.

A pena pare ch' io saccia cantare
Nè gioia (1) mostrare che deggia plagire;
C'a me medesmo credo esser furato,
Considerando a lo breve partire.
Ma se non fosse ch' è più da laudare
Quell' uom che sa sua voglia coverire,
Quando gli avene cosa oltre 'n suo grato,
Non canteria nè faria gioia parire.
Ma però canto, donna mia valente,
Ch' io so veracemente,
C' assai vi graveria di mia pesanza;
Pur cantando vi mando allegranza,
Che crederete di me certamente,
Poi la vi mando, ch' io n'aggio abondanza.

Abondanza non n' ò, ma dimostrare
La voglio a voi, da cui mi suol venire;
Ch' io non fui mai allegro nè confortato,
Se da voi non avesse lo verdire:
Così come candela che rischiare,
Prendendo foco dà ad altra vedere;

(1) Messer Jacopo Mostacci usa la voce *gioia* per lo più come monosillabo. Così *uopo* (*uo'*).

Così divengo da voi addottrinato,
C'altro non penso nè mi pare udire.
  Ma però canto sì amorosamente
A ciò che sia plagiente
In bona fede e con pura leanza;
Ca s' eo son sofretoso d'abondanza,
Sarò, madonna, di voi mantenente
Ricco e manente di gioia e di burbanza.

  La disianza non si può astutare
Sanza di quelli n'ave lo podire
Di ritenere e di darmi commiato;
Come la cosa si possa compire,
. . . . are,
Che ci provveggia e no lasci perire
Lo suo servente ch'è di gioia 'lungato;
C'a fino amor faria a dispiacire.
  Ma io son certo ch'egli è benvogliente,
C'Amor gioia li consente,
Ch' egli è gioioso e di gioia con crianza;
Perch' io dispero aver con sicuranza
Quello che gli addomando allegramente,
Perch' egli è criator d' inamoranza.

c. 12 v. XLV. — Messer Jacopo Mostacci.

Umile core e fino ed amoroso
  Già fu lungia stagione c'ò portato
  Buonamente a l'amore
  Di lei avanzare. Adesso fui penzoso
  Oltre podere. Infin ch'era affannato,
  Non de sentia dolore.
Pertanto non da lei partia coraggio,
  Nè mancava lo fino piacimento,
  Mentre non vidi in ella folle usaggio,
  Lo quale aveva cangiato lo talento.

Ben m'averia per servidore avuto,
Se non fosse di frode àdornata;
Perchè lo gran dolzore
E la gran gioia m' è stata, i' la rifiuto.
Ormai gioia che per lei mi fosse data,
Non m'averia savore.
Però ne parto tutta mia speranza;
Ch'ella pari à del pregio e del valore;
Chè mi fa uopo d'avere altra intendanza,
Ond' io aquisti ciò che perdei d' amore.

Però se in altra intendo, da ella parto;
No le sia greve e no lle sia oltraggio;
Tant' è di vano affare.
Ma ben credo savere e valer tanto,
Poi la soglio avanzare, c'a dannaggio
Le saveria contare,
Se non fosse (*altri*) 'n ella qual eo,
Chi si fa dire tanto misdicente.
C'assai val meglio partire da reo
Segnore, alungiare buonamente.

Om che si parte a lunga, fa savere
Di loco ove possa essere affannato,
E tra'ne suo pensero.
Ed io mi parto e traggone volere,
E doglio de lo tempo trapassato,
Che m' è stato fallire.
Ma non ispero, c'a tal segnoria
Son servato, che buono guiderdone
Averaggio; chè per zò che nobria,
Lo ben servente merita a stagione.

c. 13 n. XLVIII. — Messer Jacopo Mostacci.

Mostrar vorria in parvenza
Ciò che mi fa allegrare,

S' ausasse adimostrar lo mio talento.
Tacer mi fa temenza,
Ch' io non auso laudare
Quello in cui è tanto compimento.
Come quelli che gran tesauro à in baglia,
E non lo dice, anzi n' è più argoglioso,
E sempre n' à gran gioia con paura;
Così ad ogn' ura
Lo gran bene c'Amore m' à donato,
Tegno celato
Vivendo allegro, e son de più dottoso.
E chi non teme, non ama san faglia.

Voglia tanto m'abbonda,
Che temo lungiamente
Non la possa covrire 'n nulla manera;
Cà 'n me par che s'asconda
Troppo isforzatamente
Amor di core, che non pare in ciera.
E poi ch' io fosse da tal donna amato
C'amo eo, che se contare eo volisse
Le sue bellezze, certo non poria,
Poi si savria
Qual este quella donna per cui tanto
(1) Ond' io. 'Nfrattanto
Celar lo vo' c'a morte non venisse;
Chè buon tacer a dritto no è blasmato.

Amor si de' celare
Per zò che più fine ene
Ca nulla gioia c'a esto mondo sia.
E 'l lui (2) tal cosa pare,
Che già d'altrui no avene:

(1) Ondeggio, gongolo.
(2) In lui.

C'ogn'omo golea fama e segnoria,
Ed egli, ove più pote, più s'asconde;
Se vene in pala (1), perde sua vertute.
Medesmamente à colpa de l'amante,
Però c'avante
De' omo andare in cosa che ben ama,
Cà per ria fama
Gran gioie e gran ricchezze son perdute,
E rie parole gran fatto confonde.

c. 25, v. n. LXXXVII. — COMPAGNETTO DA PRATO.

Per lo marito curare
L'amor m'è 'ntrato in coraggio;
Cà per lo suo lacerare
Sollazzo e gran bene aggio.
Tal pensero e' non l'avia,
Che sono presa d'amore;
Fin'amante aggio in balia,
Che 'n gran gioia mi fa stare.
Per lo mal che colui agla.

Geloso, battuta m'ài;
Piaceti di darmi doglia;
Ma quanto più mal mi fai,
Tanto il mi metti più in voglia.
Di tal uom m'accagionasti,
C'amanza no avea intra nui;
Ma da che 'l mi ricordasti,
L'amor mi prese di lui.
Lo tuo dannaggio penzasti.

Meo amor mi mette a ragione,
Dice s'io l'amo a cor fino,

(1) In palese, palam.

Però che m'ave a cascione,
Ch' era nel male dimino.
  Per ira del mal marito
M'avesti, e non per amore;
Ma da che m'ài, sì m' è gito
Lo tuo dolzor dentro al core,
Mio male in gioi' m' è ridito.

  Drudo mio, a te mi richiamo
D' una vecchia c' ò a vicina;
Ch' ella s' è accorta ch' io t' amo,
Del tuo mal dir no rifina.
  Co molto iroso talento
M'ave di te gastigata,
Mettemi a maggior tormento
Che quei cui son maritata;
Non mi lascia avere abento.

  — Madonna, per lo tuo onore
A nulla vecchia non credere;
Ch' elle guerrano l'amore,
Per c'altri loro non credere. (1)
  Le vecchie son mala gente;
Non ti lasciar dismagare.
Che 'l nostro amor fino e gente
Per lor non possa falsare,
Mettalo Dio im foco arzente.

  — La bella dice: Per Deo!
Giurolti per mia leanza,
Che non è cosa per ch' eo
Lasciasse la tua 'mistanza.

(1) Il latino *crederet*, o il condizionale *crédera* coll' ultima vocale attenuata.

Ma per ch' io mi ti lamento
D' una mia disaventura,
Non aver tu pensamento
Che d'altro amore aggie cura,
Se non far tuo piacimento.

c. 25. v. n. LXXXVIII. — COMPAGNETTO DA PRATO

L'amor fa una donna amare.
Dice: Lassa! com' faraggio?
Quelli a cui mi voglio dare,
Non so se m'à 'n suo coraggio.
Sire Dio! s' e' lo savesse,
Ch' io per lui sono al morire,
O c'a donna s'avenesse,
Manderia a lui dire,
Che lo suo amore mi desse.

Dio d'amor, quel per cui m' ài
Comquisa, di lui m' aiuta;
Non t' è onor, se a lui non vai.
Combatti pur la renduta.
Dio! ch'ell'avessero usanza
L'altre d' inchieder d' amare,
Ch' io inchedesse lui d'amanza,
Que' che m' à tolto 'l posare.
Per lui moro for fallanza.

Donne, non tenete a male,
S' io danneo il vostro onore;
Chè 'l pensier m'à messa a tale,
Convenmi inchieder d' amore.
Manderò per l' amor mio,
Saprò se d'amor m' invita,
Se non, sì gliel dirabò io
La mia angosciosa vita,
Lo mio aunor nè disio.

— Madonna, a vostre bellezze
Non era ardito d' intendre,
Non credea che vostre altezze
Ver me degnassero incendre.
A voi mi do, donna mia,
Vostro son, mio non mi tegnò;
Mio amor coral in voi sia,
Fratutto senza ritegno
Mettomi in vostra balia.

— Deo! como mi fa morire
A cui mandai il messaggio.
Domandomi, che vuo' i dire,
Quando in zambra meco l'aggio.
Non me ne de' domandare,
Drudo mio aulente, in cambra;
Ben ti dovresti pensare,
Per ch' i' ò te co meco in zambra:
Sola son, non dubitare.

— Dimmi, s' è ver l'abrazare
Che mi fai, donna avenente;
Chè sì gran cosa mi pare,
Che creder nol posso niente.
— Drudo mio, se Dio mi vaglia,
Ch' io del tu' amor mi disfaccio;
Merzè, non mi dar travaglia;
Poi che m' ài i. . . . . in braccio,
Meo sir, tenimi in tua baglia.

c. 34, n. CXV. — Ciolo de la Barba di Pisa.

Compiutamente messo ò intenzione
E di forza e di podere
D' una cosa aggiate desid'ranza
Di non far tanto com' aggio ragione
Di vedervi dolere,
Perchè nel mondo non corre un' usanza.

Che se ventura d' la rota à fermezza
  Indel altezza — di voi che mostrate,
  In ciò considerate — ch' io son vostro
  Più che del mio cantare non vi mostro.

  Se non vi mostro le pene e la doglia
  Che per amor patisco
  Temendo, eo veo son' de pauroso,
  Che 'nver di me non vi si sforzi voglia
  Del penar ch' io norisco,
  Inorando voi son' ne dubitoso.
Ma so che possedete canoscienza
  Di che s'agienza — tutta benenanza,
  Onde la mia speranza — si conforta,
  Com' fa fenicie *a* rinnovar s'ammorta.

  Morir meglio mi fora naturali,
  Pensando li martiri
  Ch' i' ò patuto e pato notte e dia
  Con altre cose non mi sono [*e*]guali.
  Dè! li mieĭ desiri
  [*Co*]m' èn compresi di voi, donna mia!
Non l'auso dir, chè la mente ò raminga,
  Nè da la lingua — non pò provenire,
  Potendomi salire,— se v' è 'n plagienza,
  Come l'aringhe fan contro a correnza.

  A tale corso mi donao natura,
  Non min' posso partire.
  Partire men potesse u' oi dimora,
  Da ch' io in voi veggio tanta dirittura
  Di somma di savire,
  Che sovra l'altre vi 'nde porto onora.
Poi che m'avete tutto in vostra baglia,
  Ora vi caglia — di me che non ò fede,
  Prendendoven merzede, — se vo' sembra,
  Ch' io non fenisca come la fiore embra (1).

(1) Forse da leggersi *'l fiore tembra* ovvero *la fior tembra.* Vedi il falso Macer: de tymbri sive satureya (Venet. MDVIII f).

c. 56. t. n. CLXXVI. — Petri Morovelli (di Firenze) (1).

S'a la mia donna piacesse,
Ch'io le dicesse
L'amor coral ch'io a lei porto,
(*S'ella*) allegro mi facesse,
Se m'intendesse:
Ferialomi a gran conforto.
Ch'io fo com'om che da lunga,
Là ov'è mestier di gire,
Con gran disire
Si sforza ch'a porto giunga.
Così facci' eo che congiunga
Con madonna lo meo dire,
Sì che a martire
Mai lo mio cor non punga.

Tuttor mi punge un nemico
Amor c'amico
M'è stato lontanamente.
S'io fosse com' i' era antico,
Lo quanto io dico
Diria a madonna presente.
Ma dubito in parlare
Com'omo ch'è pauroso
E dubitoso
A segnor, si fa dottare (2).
Così mi fa dubitare
Amor che m'è disioso.
A ciò non poso,
Tempesto sì come mare.

(1) L'aggiunta *di Firenze* leggesi nel codice all'intestazione dell'altra canzone di Pier Morovelli che incomincia: Donna amorosa — sanza mercede, — per la mia fede — di me giucate.

(2) Il cod. per maggior evidenza: *che si fa dottare.*

Io non sò dire, e voria
La voglia mia
Contar per mio parlamento
A quella che m' à in balia.
Ma non so mia
Ch' io possa tener d'abento.
Cà di ciò che m' è mestiere
Aggio senno e soffrenza.
La nompotenza
Mi fa dolere in coraio,
Com' quelli che per usaio
Tuttor perde sua semenza.
Di benvoglienza
Similmente è il mio danaio.

Lasso! perchè sono o fui
Amante a cui
Lascio di dire per paura,
Non sono come colui
Che per altrui
Si mette in aventura.
Com' temente fo follia,
E vegno a me stesso meno,
Tanto son leno
Di dir motto che mi vaglia!
Più temo il dir che battaglia.
Paura mi tiene in freno;
Quant' io più peno,
Cotanto più mi travaglia.

Dunque se 'l dir m' è sospetto,
Che pur aspetto
In sembianti temorosi?
Farolli conti per detto,
Non ma per getto
De' miei sospiri amorosi.
Sì come piccino fante

Fa contro al padre con pianto,
Ca voglia à tanto,
Ch'à ciò che brama davante.
Così spero io il simigliante;
Se di parlar sono affranto,
Soffero quanto
Piace a lei cui sono amante.

c. 57, v. n. CLXXX. — INCONTRINO DE' FABRUCCI (di Firenze).

Per contrado di bene
Mi convien male dire,
Avegnachè mi sia grave pesanza
Di ciò che m'addivene,
Chè mi conven partire
E lasciar cortesia e buona usanza.
Ben è fera pesanza
Avere in ubrianza
Lo ben dire e 'l contare!
E me conven blasmare
Contando com' i' ò inganno;
Cà pur abiendo danno
Non si puote uom laudare.

Dunque blasmare assai
Mi posso ogne stagione,
Membrando vita d'ogne fino amante,
Ca di laudarsi assai
Ànno giusta cagione;
A me convien per contrado ire avante.
Forte ne son pesante,
Cà di leale amante
Non sono dispregiato,
Ch' ïo non sono amato.
Però laudata nessuna
Da me non fia, alcuna,
S' io non son ristorato.

Sì como Adam, lo primo
Omo da Dio criato,
Fue sodotto per agnolo maligno,
Secondo che noi avemo,
Odo che fue ingannato
Porgendo ad Eba 'l pome de lo legno:
Cosie eo per disdegno
Da una par sua vegno
Di tal guisa schernito;
Cà s' io fosse sciopito,
Nol doveria potere
Soffrir lo suo volere,
Chi nol l' avea fallito.

Già no' le minospresi,
Per nessuna cagione
Non osservasse 'l suo comandamento.
Secondo ch' io intesi,
Data mi fue intenzone
Pur a sua mossa e a suo cominciamento
Di darmi compimento
A tutto il mio talento,
Quando fosse ragione.
Or m'alleva cagione,
Portami blasmo assai.
Già unque non pensai,
C'amasse a tradigione.

Già unque nol pensai,
Che donna ardire avesse,
Per se laudare ingannare la gente,
Dir convenire assai
Quello che non volzesse
Seguire, proferendo se sovente.
Cà ben è canosciente
Qual donna fa presente
Le sue parole in vano,

Ond' à cuor longitano
Per esser più laudata;
Ma talor n'è blasmata,
Portata in mano in mano.

c. 95. t. n. CCLXXXXVI. — Lapuccio Belfradelli.

Donna senza pietanza,
Poi di vôi 'namorai,
Lungiamente portai
Lo mio amore in privanza,
Che non fe' semblanza,
Tanto me ne cielai;
Ma poi in dismisuranza
D'amor più sormontai,
Alquanto ne mostrai,
Per ischiancir pesanza,
Che veniva a bondanza;
Merzè vi domandai.
E allora vi trovai
Di sì dolze manera,
Che gioa compiuta entera
Credea aver for fallanza;
Ma poi vi riprovai,
Trova' vi assai più fera
Che dolze a la 'mprimera,
Piena di disdegnanza.

Donna, lo disdegnare,
Che di me fate tanto,
Piacier vi deggia alquanto
De la cagiôn mostrare,
S' io stato so' in fallare,
E poi mi date schianto;
E se ver voi peccare
Non ò colpa, lo planto
Che nel core aggio manto
Per voi me ingiegnare,
Donna, merzè! tornare
Fatelmi in dolze canto.
Chè non dè essere affranto
Leal servo ubidente
Sanza fallir neiente,
Ciò m' è avviso e pare;
Chè di spregiato vanto
N'è dato infra la giente
Chi grava suo servente
For fallimento fare.

Donna, per intendenza
Sovente odo fallire;
Non de' donna fenire
Giammai di convenenza,
Perchè faria perdenza
D' inoranza nodrire;
Però la provedenza
Deggia ciascun gradire
Di far fermo il suo dire
Secondo mia parvenza,
Che guarda altrui d' intenza,
Donde credo mesdire,
E però m' è cierto ire
Pensare a Galeotto
Di ciò c'a Camalotto
Promise in sua voglienza,

Chè no volle mentire;
Poi ch'ebbe dato il botto,
Ad Artù re dà motto,
Li si diede in servenza.

Donna, nel dire meo,
Merzè, fede pognate,
El mio prego intendiate,
Che giusto far lo creo.
Così piacesse a Deo
Di voi dare umiltate.
Pregovi sol che reo
Non vi sia, nè tardiate
Di darmi libertate
De la gioia c'aver deo,
La quale m'impromette
La vostra maestate.
E voglio che sacciate,
Donna, che 'l tardare
M'ha messo in tal penare,
Che morte non n'è reo;
Chè sono in tempestate
Più fera che di mare,
Non posso argomentare
Per lo perire veo.

Donna, poi mi convene
Perir, non vo' che sia
Null'uom che di me dia:
— Vilmente morto ene —,
Che no argomente bene
Che scampato saria;
Se tosto non mi vene
Da voi conforto mia,
Non tarderaggio dia,
Paleseraggio che ène
Lo male in che mi tene
La vostra segnoria;
Sì che s'alcun uom fia
Che li doglia del male
Ch' i' ò d'amor mortale,
Che saccia le mie pene,
Così forse poria
Trovar pietanza in tale
Che medicina quale
Mestier mi fosse, avre' ne.

E sebbene i due sonetti che seguono, sappiano un po' più del dialetto, e contengano maggior copia di *mescidari*, io non dubito che gli autori li abbiano dettati quali stanno nel codice. Maglio è fiorentino al certo; il nome suo è preso da uno de' nomi di Boezio, che nel poema romanzo della prima metà del secolo X suona *Mallios*, ne' casi obbliqui *Mallio*, cioè Manlio. Questo Maglio dugentista vuolsi da alcuni progenitore di Antonio di Matteo Buffone araldo di Firenze a' tempi di papa Eugenio IV. Che cosa abbiamo da ritenere intorno a ciò, ne dirà il chiarissimo storico Gaetano Milanesi, che del nominato Antonio e di sua famiglia ha raccolto quanto si può

sapere. L'abate di Tivoli stava in corrispondenza con Jacopo il notaio, come veggo da un suo sonetto che sta a c. 111 del medesimo libro e comincia:

Con vostro onore facciovi uno 'nvito,
Ser Giacomo valente . . . .
Lo nostro amor voria fermo e compito;
Per vostro amore ben amo Lentino.

c 172. MAGLIO

[*O*] alta de l'altezze più altera,
  Cortese di cortese cortesia,
  Plagente di plagere plagentera;
  Contita di contezze secòntia;
[*O*] chiara di chiarezze tuttor clera,
  Valente c'al valor dai valentìa,
  Amore, di te Amor s'innamorèra.
  Vedendo lo veder che 'n te vedia,
Veggio vedendo lo sommo vedere,
  Dilettando diletto in dilettanza;
  Con compiuto compiere compimento
Aggio avuto, avendo inavere;
  E tegno nontenere in mantenenza
  Per accoglienza — d'accolto accoglimento.

c. 111. — L'ABATE DI TIBOLI (Tivoli, Tibur).

Oi deo d'amore! a te faccio preghera,
  Ca m' intendiate, sì ch' io so, razone.
  Cad io son tutto fatto a tuo manera,
  Cavelli e barba aggio a tua fazone,
E d'ogni parte aggio viso e ciera,
  E fegio in quattro serpi ogne stagione,
  E la lingua a giornata m' è leggera;
  Però fui fatto a questa mispregione.

E son montato per le quattro scale,
  E son assiso; e dato m'ai feruto
  De lo dardo de l'auro, ond' ò gran male;
E per merzede lo cor m'à partuto.
  Dì! quello bello bimbo, fa altrettale
  A quella per cui questo m'è avvenuto.

E parimente leggendo il seguente sonetto doppio di Monte d'Andrea di Firenze a ser Cione notaio in risposta al sonetto: *Venuto è boce di lontan paese* — pubblicato dal Trucchi I, 186:

c. 165.

I baron de la Magna ham fatto impero,
  E conquistarlo credono a ragione;
  Se me vogliono amico a tal mestero,
  Nom faccian dalla chiesa partigione.
Eo son ben certo, che lo lor penzero
  E l'ovra tutta è 'n bona condizione;
  Lo specchio ha bene ciaschedun stranero
  Di non avere falsa openïone.
Or vuo' ti dica, amico, tutto il vero?
  Convien 'n effetto avvegna la lezione.
  Io ne laudo Dio e messer san Pero,
  Che de la chiesa ancor ci è lo campione.
Io non mi credo voglia esser guerrero
  Di chi vuol la sua propia processione.
  I'ho veduto uom comperar ostero,
  E suo vicin l'ha morto a gran cagione.

Amico, or vuoli udir dritta sentenza?
  Nessuno or faccia contra a la corona,
  Che tosto n'averia gran penitenza.
  Sai che ti dico? chi ti paragona,
  Conven ben che la sua sia gran potenza,
  Se del tempo passato ben ragiona.

La rota no' è confitta, amico meo,
Che pur convene ch'or sia novo stato;
Però sia saggio chi al battasteo
Ven: lo campione è bene apparecchiato,
Sì che farà parer lo stato reo.
Chi sia folle, colui vegna a mercato.

All'incontro meditando quest'altra canzone discorde, che il Trucchi riportò straziata e attribuì a Baldo da Passignano, mentrechè il codice la offre senza nome, e da tutto il brio che vi regna e da' colori particolari io arguirei sia di Vincenzo d'Alcamo; si è fortemente tentati di crederla, con Guglielmo Libri, dettata originariamente in siciliano, e tradotta come sta ad uso dei cantambanchi.

Rosa aulente
Splendïente,
Tu se' la mia vita,
Per cui vivo
Più pensivo
Ca per Dio romita.
Non si cura
Già unque per ferita
C'aggio al core
Del tuo amore
L'arma, m'è fallita.

Se tu[*e*] non mi done
Conforto ned aiuto,
Perdoci la persone,
Com'omo ch'è impenduto.
[*Or*] dunque ci provedi,
Piaciente criatura,
Che ben conosci e vedi,
Ch'io sono in aventura.

Donami conforto,
Angelica semblanza,
Ch'io non divegna morto
Per troppa dimoranza.
Tu se' più piagiente,
Aulente
Fiore rosato,
Che non è il sol luciente,
Da la marina poi ch'è levato.

Fiore e foglia,
La tua voglia
Per Dio l'umilìa
Loco era doglia,
Sì che toglia
La speranza
La tua ciera,
Dolze spera,
Che lo core mi conduce
In sì fera

— Fosse vera! —
Morte, al cor m'adduce.

La tua luce
Che riluce
Sovr'ogn' altro splendore,
Già consuma
Mo c'alluma;
Sì mi strigne Amore.

Sì m' à priso
E conquiso
Di cort ua benvoglienza,
Che nïente
iNfrà la gente
Pate mia voglienza.

Chi mi vede.
Di te crede
C'aggia pensagione,
E la fede
Mia non crede
Ch'egli aggia ragione;
Chè il mio core
iStà 'n errore
Pur di te pensare:
A null'ore
'Un fa sentore
Se non di te amare.

Io prego
Senza nego
Che n'aggie pïetanza:
Teco le gio',
Meco il pregio
E tutta mia speranza
e Te conforti,
e Me desporti,
Ch' [*i'*] era senza noia;
Non mi porti
Di conforti
Nell' angore
Croia;
Gioia
Mi doni, che amore
Non m' ammorti.

Certamente parmi, che Dante poteva sapere quale fosse la lingua di corte di Federigo II, di Enzo, di Manfredi; e distinguendo i poeti da lui citati dagli altri siciliani, sia da credergli assolutamente, quando egli afferma, che Guido delle Colonne, e Federigo imperatore, e la sua corte poetarono in volgare illustre; e che siciliano si disse tutto ciò che fu composto da' suoi antecessori, cioè anteriormente all'anno 1267, non già perchè scritto in dialetto siciliano, ma perchè prodotto alla corte di Sicilia (V. E. I, 12). Nè Dante si contenta di sostenere questa denominazione pel passato, ma l'afferma pel suo presente, e la sostiene per l'avvenire: *quod quidem retinemus et nos,*

nec posteri nostri permutare valebunt; cioè nè anche i posteri potranno non chiamare siciliano ciò che fu prodotto in volgare illustre a' tempi di Federigo e Manfredi.

Se ciò valeva pel trecento, non vale più ora: quei poeti furon detti nel seicento semplicemente antichi, ed ora diconsi del primo secolo o dugentisti. Ma nel quattrocento e cinquecento ancora i dugentisti erano detti siculi o siciliani. Angelo Colocci raccolse in 141 carte, tra cui qualche vacua, del codice vaticano n. 3217 voci di *Siculi*, nominativo che preso dall' Ubaldini e poi dall' Allacci per genitivo condusse questi a fare lunga e confusa ricerca, chi fosse cotesto Siculo, di cui vi sarebbe registrata anche la voce *innamorera* del sonetto di Maglio allegato di sopra. Pietro Bembo a c. 457 del suo codice vaticano numero 4823 annovera di suo pugno tra' poeti Siculi: l' abate di Tivoli, Ugo di Massa di Siena, messer Migliore degli Abati, Balduino (intendi Balduccio) d'Arezzo, ser Jacopo dalle Ova (ch' io credo sia il Jacopo da Leona d'Arezzo), ser Mino da Colle, mastro Torrigiano da Firenze, mastro Rinuccino, la Compiuta donzella di Firenze, Guido Orlandi, ser Cione, Orlandino orafo, Bartolino Palmieri, Giano, Rustico Filippi, Schiatta di messer Albizzo Pallavillani, Francesco di Camerino, messer Ubertino Giovanni del Bianco d'Arezzo, Minotto di Naldo da Colle. ser Beroardo notaio, Federigo Gualteroni (leggi: Gualterotti), messer Lambertuccio Frescobaldi, messer Piero Asino, ser Jacopo da Leona, Lapo del Rosso, Maglio, Puccio Bellondi. E più tardi ancora Giammaria Barbieri, a pag. 146 e seguenti del suo trattato Dell' origine della poesia rimata, allega dal suo Libro Siciliano come di Guido Guinicelli (1)

(1) I due frammenti di canzoni del Guinicelli ci furono conservati da Francesco da Barberino nel Reggimento delle donne (p. 42 e 47 ed. di Milano) non dall' Ubaldini nell' Indice, come erroneamente dissi a pag. 285 a. 2° del *Propugnatore*. 8

il principio d' una canzone che dal Valeriani è attribuita a Simbuono giudice:

Spesso di gioia nasce una encomenza,
Che adduce dolore
Al core humano, e pargli gioi sentire,
E frutto nasce di dolce semenza
Ch' è d'amaro sapore,
E spess' hore l' ho visto addivenire —

e canzoni di altri bolognesi e toscani. Dal citato passo di Dante e dal titolo del libro di Giammaria Barbieri non discende dunque, che ciò che fu detto siciliano, sia stato scritto in dialetto siciliano. Ma ben senza fondamento negherebbesi fede a Dante, quando afferma che tale canzone di Guido delle Colonne fu dettata in volgare illustre, e tale altra di Vincenzo d' Alcamo in siciliano mediocre: in siciliano, non in pugliese. Questa egli può aver sentito dall' autore stesso *ore tenus*; e se non egli, il suo amico Guido Cavalcanti e il suo maestro Brunetto Latini possono aver conosciuto di persona la massima parte de' cortigiani di Federigo, e appreso le loro canzoni dalla bocca degli autori, anzichè da' giullari, o dai libri.

La leggenda che pubblichiamo, se non fosse a documento del dialetto, non meriterebbe l'onore della stampa dopo la pubblicazione di Pasquale Villari (1); e in relazione a ciò, anzichè della leggenda preferimmo ragionare de' dialetti. La redazione veneta deriva dallo stesso fonte della toscana, salvochè laddove questa accorcia, quella al-

(1) Antiche leggende e tradizioni che illustrano la D. C. precedute da alcune osservazioni di P. Villari. Pisa 1865.

larga; più fredda la toscana, più popolaresca la veneta. La toscana ha per suo eroe Oveni, il nome d'Irlanda; Jacopo da Varaggio nel dugento e Domenico Cavalca nel trecento lo scambiano con quello dell'eroe pugliese Nicolò; il frate veneziano gli dà il nome, corrente a Venezia, di Alvise. La redazione originale di questa leggenda non è anteriore al secolo XIII, giacchè l'autore afferma che a' suoi tempi ella accadde, quando viveva il re Stefano (1181). La veneziana, come la toscana, è conservata in un codice del secolo che di tai fiabe andava ghiotto più d'ogn'altro, del secolo XV; il libro è proprietà de' sigg. fratelli Monga di Verona, la cui cortesia ne permise la trascrizione. Esso contiene più insegnamenti a fare una buona confessione, un trattato delle virtù e dei vizi, versi di devozione, il libro della sapienza del parlare di Albertano giudice, i dieci comandamenti in ottave, e partendo dalla carta 80ª e venendo alla 98ª il nostro pozzo. Il copista nel penultimo decennio del secolo XV trascriveva un libro più antico, forse della seconda metà del secolo antecedente, a quanto ne persuade la lingua; ommise senza accorgersi alcune righe, se non alquante pagine, e pescò due grossi granchi leggendo *omeni potente,* dove stava *omnipotente,* e facendo d'un alveare di cera uno di *terra.* La lingua del copista non differendo gran fatto da quella dell'autore veneto, tutto il racconto ne sembra trascritto con intelligente fedeltà, fatta sottrazione di quelle due e qualche altre scapataggini.

SEGUE LA LEGGENDA.

Sapiè che in lo tempo che san Patricio lo grando sì andava predicando in Irlandia la parola del nostro signor Jesù Cristo (1), Dio sì confermà la sua pridica e li soi sermoni con molti e gloriosi e gran miraculi. Questo sancto Patricio sì trovà la gente de quelle çitade molto salvadege a poderli far creder in la fede de Jesù Cristo, sì che s'eli fosseno stadi gente sença intelleto, serave stade assè. Elli erano como bestie. E perzò se fatigà molto granmente per poderli insegnar ed amagistrar in la sancta fede, predicandoli de le pene de lo inferno, e de le alegreçe e çoie del paradiso, sperando per quello tirarli a far creder in Jesù Cristo ed in la lege evangelica, e farli romagner de li soi grandi peccadi per la paura de le pene de lo inferno. E sì pensava de confermarli in la fede per dolçeça de le zoie ed alegreçe de paradiso, açochè li se metesse a far bone opere. Mo lo sancto omo sì se fatigava indarno, e poco li valeva; imperçoch'eli dixeva, ch'eli non lo crederave çama' î (2) eterno, se algun de loro non vedesse le pene de lo inferno e le alegreçe del paradiso, digandoli che tuto quello che lo dixeva, sì lor pareva frasche e çançe. Mo san Patricio, lo qual iera molto intentivo e sollicito a servir lo nostro signor Dio, sì començà molto a diçunar ed a vegiar ed e (3) far cordial oration a lo nostro signor Dio per la salude de le anime de quello puovolo, lo qual sì iera grande sença numero. A le fin lo nostro signor Jesù Cristo un çorno sì li se demostrà, como elo li aveva fato de le altre volte, che molte fiade lo li era aparesto visibilmente in forma umana. Cristo sì li donà un libro, in lo qual ierano scriti tuti li vangelii de tuti quatro vangelisti,

(1) Il codice porta sempre l'abbreviatura: yhu xpo.

(2) *in*, avendosi çama' in Matteo de' Griffoni. Ma potrebbe anche esservi ommessa la prep. *in*.

(3) Troveremo ancora l'*e* in forza della preposizione *a*.

e sì li donà un baston. E queste cose sì vien tegnude ancora in Irlanda per gran reliquie, e çerto sono ben da tignir con gran devotion. Lo baston se chiama lo baston del nostro signor Jesù Cristo, imperçò che Jesù Cristo eli donà con le sue man a lo suo sancto, santo benedeto, san Patricio; e san Matio testimonia in la sua legenda, digando che lo arcivescovo de Imbria si à ancora lo libro de li vangelij e lo baston, e sì lo tien con gran reverençia. Un çorno siando aparesto a san Patriçio, elo li disse: vien con mi; e sì lo menà in un logo molto deserto, e sì li mostrà un[*a*] gran fossa tonda, e molto scurà dentro, et'sì li disse, che cadaun che volesse entrar dentro da quella fossa, siando ben confesso e ben contrito de suo peccadi, e si 'nde intrasse con bona devotion e con bona intencion, elo serave purgado in [*un*] çorno et in una notte de tuti quanti soi peccadi li qual elo avesse ça mai fati ed opradi in so vita; e là dentro sì vederave tuti li lor tormenti de li mali e caitivi omeni e femene, e sì vederave le çoie e le alegreçe de li boni, li quali ànno ben vivesto in questa vita presente. E quando lo nostro Signor li avè dite tute queste cosse, elo desparete sì che lo se partì de là, e san Patricio sì fo molto aliegro de quelo che Jesù Cristo li aveva dito de la so veçuda e de la fossa che lo li aveva demostrà, per la qual ello sperava de poder convertir quello puovolo salvadego e de duro çervelo. E tamtosto san Patricio sì fe' far una giexia in quello luogo, e sì mese a star dentro co sse (1) in lo monastier canonesi regular, e sì fese lo monostier e li alt[*a*]ri de la gliexia verso oriente; e questo monestier sì iera da presso la fossa. E sì feva far a quella fossa una bona porta amurada tuta d'atorno con bone seradure e forte, açochè negun non se podesse entrar sença parola de lo prevosto e governador de quello luogo. Elo tigneva le chiave in la so cella (2)........

(1) con sè.

(2) Qui il menante avrà saltato alquante righe per isbaglio. Quanto segue fino alle parole: *Adevene che a lo tempo de lo re Stefano* è aggiunta estranea alla leggenda del Pozzo, aggiunta che manca in altre redazioni.

a quello tempo dentro molti omeni per purgar tuti li lor peccadi e per far la lor penitençia in un çorno ed in una notte; e quelli che retornava indriedo de là dentro, sì dixevano tuto quello ch' eli aveva vigudo (1) ed oldido, coxè (2) de li gran tormenti de li peccadori e de le grande alegreçe de li çusti. E san Patricio sì confermava li lor ditti digando, como Dio li aveva revelado la fossa e le cosse le qual ierano dentro. E santo Patricio sì feva sentar a li soi piè coloro chi ierano stadi là dentro, e quando elo lor aveva predicado, sì feva ch' eli confermava la so predica per veçuda e per olduda. E quella fossa sì sè chiamada *purgatorio*, imperçochè là dentro se purga li peccadi che stanno commessi; e lo monastier sè chiamado *Reguli Modredo*. — (3) .... de la morte de santo Patricio, lo prevosto de quella gesia, lo qual iera un gran valente omo, e sì iera vegnudo sì vechio, che lo non aveva se non solamente un dente in gola. Ed in perçò elo se fesse far una cella un pocu largo de lo monastier, e sì sse messe a star dentro solo con un çago (4), açochè li çoveni de lo monastier non lo avesse in fastidio et in desprexio per la sua gran vechieça. E sì non se voleva più piar (5) con essi, nè far lor despiaser. Elo tolse lo dito (6) de misser san Gregorio, che disse in uno suo capitolo, che non siando ancora l' omo e la femena vechi infermi, eli sono disprixiadi et tignudi per vili par la lor vechieça, che lij proprij fioli nol li vol veder, e sempre dixèra (7) la lor morte. Mo pur li çoveni de quello monastier sì andeva spese fiade a la sua çella di questo santo privosto per parlar con esso; e molte fiade voiando trepar e

(1) Qui come in altri luoghi il *g* sarà certamente da leggere *ç*.

(2) *Come è*, vale a dire; o forse *çoxè?*

(3) Il copista saltò qui, a quel che pare, involontariamente una carta, in cui si narrava della vita di S. Patrizio.

(4) Viene da *diaconus*, e vive ancora per *nonzolo*.

(5) Pigliare.

(6) Detto.

(7) Desiderano.

sabigar (1) con esso, sì lo domandava digando: de! discene, dolçe padre, la veritade; quanto tempo vosse bu (2) ancora viver in questa vita presente. E lo santo omo sì lor respondeva: Fioli mei carissimi, s' elo fosse voluntade de l' omnipotente (3) Dio, io vorave tropo più tosto passar de questa vita a l' altra, ca romagnir in questo misero mundo a penar; in perçò che la mia vita non me può esser se no de pena; e daspuò ch' io avì (4) intelletto, io non sapi ça mai ço che fosse se non pene e guai e dolor e caitivitade. Mo in l' altra vita io spero in la misericordia de Dio, chè là non trovarò se non gloria e gaudio et dogni consolation e çoia in sempiterno. — E questi como çoveni de lo so monastier sì testimoniava e dixeva, che molte fiade andando a la sua cella, eli se stava a la porta, e sì non lasava entrar dentro; in perçò ch' eli oldiva cantar li angeli con esso de compagnia; e le parole ch' eli intendeva, sì ierano queste che li angeli dixeva: Benedeto sie lo dente de la tua boca, lo qual non toca ça mai alguna vivanda de le tavule al suo gosto. Imperçò che questo sancto privosto non mangià mai daspoi che lo avè bon intelletto se non pan sença alguna altra cossa con esso; e sì non beveva già mai se non aqua sola sença altra bevanda. Pur a la fine lo passà da questa vita, abiando vivesto ben CX anni. Avanti et daspoi la morte de sancto Patricio e de questo

(1) *Trepar*, scherzare, tripudiare; *tropèl*, tripudio; *sabigar*, saviçar, ragionare.

(2) Sincopato per *voresse vu* – *vorreste voi*.

(3) Il codice *de li homeni potente*.

(4) Accento nel passato remoto *avì*, *avè*, (e non *àvi*, *àve* che valgono per l' Italia media e meridionale). *Avè* parmi documentato pel trecento nel verso di Francesco di Vannozzo: *Co la sposa lo vè oldido* (Delle rime volgari di A. da Tempo p. 335), e vive tuttodì nell' alta Venezia, come volè, ciolè, fasè, tindè, e in breve quasi tutti i verbi della 2.ª e 3.ª; da *avì* venne il vivente *io vei* (io ebbi) analogo al *vedei ciolei scrivei* che si leggono in Ermes Colloredo; e il Ruzzante († 1542) disse *romagnì* per *rimasi* e *rimase* (1.ª e 3.ª pers.), pur usando l' anomalo *vète* per *viddero*.

prevosto sanctò molte persone entrà in lo purgatorio, de li qual alguni de romagneva in l'anima ed in corpo là dentro, ed alguni de retorneia sani et salvi. E queli omeni che retornavano de là dentro, sì contavano a quelli de lo monastier tuto quello ch' eli avevano vigudo et oldido, e sì lo feva (1) meter in scrito açò che li voleva vèder, s' eli se acordava tuti insembre de quelo ch' eli aveva veçudo et oldido. Mo ve dirò la costuma e lo modo de lo entrar in quella fossa de lo purgatorio. Sapiè che nigun non può entrar là dentro, se non è 'l per purgar li suo peccadi; mo negun non de può entrar ancora sença parola d' un vescovo de quella citade che xè là da presso, lo qual à quelo purgatorio in so guardia. E quando algun de vuol entrar, ello va da quellò vescovo avanti ch' elo d' entri, et delo li conseia, ch' elo non debia entrar per algun modo, in perçò che multi omeni de sono entradi, che sono peridi là dentro e romasi in anima et in corpo, e non sono me più retornadi. E se lo vede lo vescovo, che quello omo non se voia romagner d' entrar là dentro per lo so conseio, elo sì lo manda con le sue lettere bolade e sigilade de lo so sigillo a lo prevosto de lo monastier; e quando lo prevosto à veçude le lettere de lo vescovo bolade de la sua bolla che lesse, fa dir a quello omo tuta la so voluntade, et de veçando pur disposto a voler d' entrar, elo desconseia quanto elo sa e può, digandoli ch' ello non debia entrar per algun modo nè meterse a tanto risico, e ch' elo se aleça (2) altra penitentia ca quella per purgar li soi peccadi. E se lo prevosto vede pur, ch' elo non lo possa cavas de lo suo proposito, ello lo fa star in la gesia XV çorni in oration ed in diçunij ed in vigilie, ed in cavo de li XV çorni lo prevosto asuna (3) tuta la sua gleresia, e la maitina canta una messa multo solempne avanti çorno; e quelo omo che vol entrar là dentro sì sse confessa diligenta-

(1) Faceva. Il codice *veva*.
(2) Elegga.
(3) Aduna.

mente, e puo' sì comença a quella messa, e lo prevosto sì li getta puo' de l' aqua santa adosso, e dali la sua benedicion, secondo como santo Patricio aveva stabelido in so vita, che se dovesse far sovra quelli che de voleva entrar. Fato questo, alora lo prevosto e tuta la cleresia sì lo mena a l[*a*] porta de la fossa con gran procesion cantando le letanie, e quando eli sono arivadi a la fossa, lo prevosto sì averçe la porta, et sì lo comença da cavo a contar tuto lo periculo che nde sè ad entrar là dentro, dove ello vuol andar, digandoli como li demonij sì lo arsairà multo crudelissimamente, e como molti omeni de soni peridi là dentro, e sì non sono me più retornadi indriedo. E sse quello omo non se vuol pur romagner d' entrar de (1) là dentro per le sue parole nè per lo so conseio, tuti li prevedi, che sono là, sì lo segna e benedissa, ed elo se recomanda a le lor oration facultive façàndosse lo segno de la santa croxe tuto per adosso; e puo' entra in la fossa. E como elo sè dentro, lo prevosto sì sera la porta prestamente con le chiave; cossì retorna puo' la pro[*c*]ession indriedo a lo suo monastier. Mo in doman da maitina a bon' ora sì retorna tuta la procession de cavo a la porta de la fossa; lo prevosto averçe tamtosto la porta de la fossa, e ss' eli non trova lo là a la porta, eli sta tropo ben che lo xè perido in anima et in corpo; e lo prevosto sera la porta, e sì retorna indrio con tuta la procesion a lo so monastier. — Adevene che a lo tempo de lo re Stefano, che iera re de Ingalterra, che un so cavalier, lo qual aveva nome misser Aluvise, sì vene da quello vescovo lo qual à lo purgatorio in guardia, e sì sse confessà da ello; e lo vescovo oldì diligentemente la so confession, imperçò che lo iera un di grandi cavalieri che fosse in Ingaltera, ed oldando li soi gran peccadi, sì lo començà multo a reprehender per li suo grandi peccadi, digandoli quanto ello aveva Dio offenso gran mente. Alora lo cavalier sì fo (2) molto dolente, e sì sse scomençà a reprender in suo cuor multo de li suo peccadi con

(1) D' entrarvi.
(2) Il cod. *fa*.

gran contricion de cuor. Alora lo vescovo li volsi dar la penitentia che li pareva che fosse abile a poder portar e far segondo li pareva li peccadi gran crudel. Alora disse lo cavalier a lo vescovo: Misser, io som disposto d'entrar in lo purgatorio de san Patricio. Quando lo vescovo l'oldì, sì si lo disconsía molto forte, digandoli: Misser, de! non vosse far sì fata penitentia nè meter vo a tanto risigo de l'anima et del corpo; imperçò che molti de sono entradi che 'nde seno (1) romasi [*in anima*] et in corpo, e sono peridi là dentro; meglio ve serave ad entrar in qualche santa religion e far là dentro la vostra penitentia. Alora lo cavalier disse a lo vescovo, che certamente elo iera al tuto disposto de far quella penitentia che non altra per alora, quado ello fosse con lo alturio (2) del signor Dio retornado da lo purgatorio. Fato puo' novo conseio, veçandolo [*lo*] vescovo pur voler entrar al tuto in la fossa, sì li dè le so letere sigilade de lo suo sigilo, e mandòlo a lo prevosto de lo monastier. E cusì como vui avè oldido avanti, elo stete XV çorni in la gliesia in oracion et diçunij et dì vigilie, ed in cavo de li XV zorni tuti li glérisi de là d'atorno se asunàno a far insembre e canta[*r*] la messa segondo la lor usança de maitina a bon' ora avanti çorno; e lo cavalier misser Aluvise se comunicà a quella messa, e lo prevosto li getà de l'aqua santa e dèli la benedicion, e puo' lo menà con gran procession cantando le letanie a la porta de la fossa, e lo prevosto aversè tamtosto la porta, e sì li disse a lo cavalier davanti tuti quelli che ierano là, sì ch' ogni omo lo podeva oldir: Misser, varda qui lo luogo dove vui volè entrar; mo se vui volè creder a lo mio conseio, vui non de entrarè ponto, aretornar[*é*]ve amantiente indriedo, e sì farè la vostra penitentia per altro modo in questo mondo; imperçò che molti de sono entradi che non de retornà mai più indriedo, an sono peridi là dentro in corpo et in anima; e questo si fò ch' eli non entrà con ferma fede

(1) Sic.
(2) Aiutorio.

nè con ferma sperança; ed in perçò eli non potè sofrir li tormenti che sono là dentro in purgatorio; e se pur vui de volè al tuto entrar, io ve dirò quelo che vui trovarè là dentro prima mente. E lo cavalier respoxe digando, che al tuto elo iera deliberado a voler d' entrar per purgar tuti li suo gran peccadi. Alora li disse [*lo*] prevosto: Sapiè che vui andarè, e sì trovarè una fossa streta e molto longa, e poco vederè niente, in perçò che la sè scura molto, e quando vui ensirè fuora de quella fossa, vui trovarè una gran piaça, e là dentro trovarè un bellissimo palaço lo qual xè lavorado nobelissima mente con gran magisterio e de gran fatura. E sapiè che como vui sarè là dentro, vui trovarè una nobilissima sala, e là Dio ve mandarà li soi messi li quali ve insegnarà tuto quello che vui doverè far e dir là dentro; e puo' se partirào da vui e lagaràve solo soleto. Questo sì ve digo; in perçò che à (1) tuti li altri che de sono entradi e retornadi, à dito e lagado in scrito, che cossì lor sè intravegnudo, a loro e a tuti li quanti fin a lo presente çorno. — Lo cavalier lo qual aveva un ardido e gran coraço in corpo, non se dubità ponto de lo periculo lo qual aveva ingoltido (2) li altri omeni che nde iera romasi là dentro; in perçò che lo gran dolor ch' elo aveva de li suo peccadi voiando de far penitentia aspra e crudel, sì li fexe desprixar tuti quelli tormenti li quali ierano diti per parole; e puo' in suo vita elo iera stado in molte e gran bataie, e sì aveva conbatudo con molti ardidi cavalieri; ed in perçò elo andà tropo più ardida menta a conbater con li demonij da lo inferno armado de le arme de santa fede de Jesù Cristo, che con bona sperança de' aver vitoria incontra di loro, e retornar sano et salvo indriedo. Mo avanti che lo 'nde intrasse in la fossa, elo se recomandà a Dio ed e (3) la oration de tuti queli che ierano là andadi con ello. E puo' se segnà ed armasse

(1) Anche? Il Cod. *a*. Più sotto abbiamo *an* per anche.
(2) Inghiottito.
(3) Qui ricorre per la seconda volta *e* per la preposizione *a*.

con lo segno de santa croxe, e puo' sì endrà multo ardida mente in la fossa. E lo prevosto serà tamtosto la porta, e sì retornà con la procession indriedo a lo so monastier. E lo cavalier se ne andò molto ardida mente e longa mente solo soleto per entro de quela fossa; e quando (1) elo andava più avanti, tanto ello trovava la fossa più scura, tanto ch' elo perse ogni luxe e ogni claritade. Mo quando elo fo longamente andato, elo vete un poco de luxe vegnir per la boca de la fossa, et a quella luxe elo pervene a la piaça ed a lo palaço che lo prevosto sì aveva ditto. Mo quella luxe non iera clara se non como sè adesso dredo lo sol, quando elo sè andado a monte d' inverno. Quelo palaço non iera fato d' abasso ponto di muri; an iera tuto in colone, tuto fato a volti, lavorado multo sutilmente. Lo cavalier l' andè vardando da erto e da basso tuto aturno; e quando elo l' avè ben vardado, ello se maraveià multo de la gran fatura e della bella façon d' esso e de tanto sutil lavorier ch' ello vedeva da fuora. Puo' sì entrà dentro, e quando elo lo vete dentro, si maraveià ancora più tropo de la façon d'entro e de la so gran belleça; sì ch' ello dixeva dentro da ssi medessimo, che mai in lo mondo non de aveva veçudo un simil de beleça. Alora quando elo l' avè ben vardado, sì se sentà çuso, ed abiando sentado un gran peço, sì vene là da ello XII omeni li qual parevano esser omeni de riligion, como mónesi o frari. Essi ierano tuti vestidi de cape bianche como neve. Siando entradi là suso in la sala dove sentava [*lo*] cavalier, como elli lo vete, sì lo salutà molto dolçemente, ed elo levà tamtosto suso in piè e rendèli lo lor saludo reverentemente. Ed un de quelli XII, lo qual pareva esser d' essi, sì li parlà ello per tuti li altri, e sì lo confortà molto, digandoli: Benedeto sia lo nostro omnipotente Dio, lo qual sè posente a far tute cosse, che à messo in tuo cuor questo buon proposito; sapi ch' ello te covien questa far façenda molto ardida mente, ò tu perirà in corpo ed in anima per li tuo gran peccadi comessi; sapi de certo, che cossì tosto come nui seremo partidi de quà

(1) Questo *quando* per *quanto* si ripete poi più volte.

dentro, questa sala serà tantosto tuta piena de demonij in diverse forme, li qual te tormenterà multo crudelmente; e sapi ch' eli te tormentaràno de metere sano et salvo fuora de quà dentro a la porta, donde che tu entrasti, e così te inganaràno, s' eli poràno; e se tu consenti a le lor parole per paura de lor manaçe le qual eli te faràno, tu perirà in anima ed in corpo; ma se tu averà ferma fede, metando la tua sperança in Dio, tu serà absolto e purgato de tuti li toi peccadi li qual tu averà mai fati in to vita; e sì vederà tuti li tormenti li quali sono aparichiadi a tuti li malvaxi peccatori li qual se lasa morir in li peccadi; e sì vederà lo reposso de li çusti. Mo fa che tu abia sempre Dio in tua memoria; e quando eli te vorà tromentar, apella lo nome del nostro Signor Jesù Cristo digando: Jesù de Naçaret, abi misericordia de mi; e tantosto per queste parole tu serà tantosto deliberado de quelli tormenti ch' eli te voràno dar e meter d' entro. Sapi che nui non podemo star più qui con ti; sta in paxe. — E tuti XII sì li dè la sua benedition, e puo' se partì da ello. E là lo cavalier romase solo soleto armado d' una coraça de çusticia e de fede de Jesù Cristo e con un scudo de sperança e con un elmo de pacientia, sperando aver vittoria contra li suo nemixi ed aver puo' vita eterna. E la so spada e la so lança sì iera la parola de Jesù Cristo, la qual sì fo messa de sovra la testa, siando messo in suxo la croxe, la qual dixe Jesus Naçarenus rex Judeorum, como li aveva insegnado san Patricio, ch' elo dovesse dir coxè (1): Jesus de Naçaret et de li Çudei, abi misericordia de mi. E lo li disse san Patricio, che lo non xè parola in la qual li demonij abia tanta paura, quanto elli à in queste, quando la persona se segna con esse. Alora lo cavalier sì començà multo instantemente a pregar Dio che li dovesse dar vittoria e força in contra tuti li soi nemixi. Cossì stagando solo [*lo*] cavalier in la sala spetando con grande aldir la bataia de li demoni, cossì amantiente el oldì un grandissimo remor, sì che pareva ben che tuto lo mondo dovesse fenir. Che se non fosse stada la

(1) *Così*, composto di *co* - come, e *xè* - è.

virtude e la possança de Dio, sença fallo ello serave inscido dal seno. Ello li pareva che tuta la gente dal mondo e tuti li animali fosseno asunadi insembre, e tuti siagasse ad alta voxe; ancora disse che quella voxe iera indisse (1) maçor. E driedo queste voxe tante alte e spagorose de li demonij, ello vete puo' che crudel ed oribile vixion, tante, che quello palaço de fo sì pien, che nigun sì non lo porave dir nè contar in algun modo. Vegando li demonij vixibilmente in diverse forme che tuti feva semblança de saludarlo e gabando e signando sì li dixeva como reproçando: Tu si' pur ben vignudo a casa nostra, in perçò che li altri omeni, che ne serve, non vigneno me da nui se non dredo la lor morte, e tu de sse' vegnudo avanti la morte siando ti san, ed in perçò nui ten demo (2) render mior guiderdon asè; e sapi che nui te lo redenderemo (3) molto ben e volentiera, in perçò che tu lagramente (4) de servidor tu xe vignudo vivo quà a soferir li tormenti per li toi peccadi li qual tu à fati; sapie che tu averà apresso de nui pene e dolori più che tu non vorà; mo imperçò che tu ne à longamente servidi, se tu vuol creder al nostro conseio, tu retornarà a lo mondo donde che tu è vegnudo, e nui te faremo per nostra bontade questo servixio e questa gracia, che nui te meteremo sano et salvo a la porta, donde che tu entrasti, e sì te lagaremo asà viver al mondo a gran çoia ed a grandi piaxeri e consolation ed alegreçe; e se tu non vorà far, sapie che lo non serà cossa alguna che te possa aidar. Li dixeva tute queste cosse per volerlo inganar, s' eli podesse, o per man[*a*]çe o per losenge; mo lo cavalier non se sbigotì in niente, e sì steva quieto, e non respondeva niente, e per quelli non se degnà de levarse donde ch' elo senteva, nè de dir lor parola a quanto ch' eli dixeva. Quando li demonij vete, ch' elo li dixeva (5) tuti façan-

(1) Indice, indizio.
(2) Dovemo.
(3) Sic.
(4) Sic.
(5) Derideva?

dosse beffe d' esi, sì començàno ad aver gran doia ed e strençer li denti insembre sovra d' esso; e puo' tamtosto impiava un gran fuogo in meço de la sala, e puo' sì prexe lo cavalier, e ligadi li piè e le man da driedo le spale, e sì lo gettà amantiente in fuogo, e sì lo volse volger con forconi de ferro per lo fuogo, gridando e bramando (1) sovra d' esso per farli gran paura. Mo lo (2) cavalier iera tropo ben armado de le arme de la fede. Voiandolo gitar in lo fuogo, subito ello disse: Jesus Naçarenus rex Judeorum miserere mei; e como lo avè dito queste parole, tantosto lo fuogo sì fo studado, sì che non de romaxe pur una faliva sola. E quando lo cavalier vete quelo, sì li parete eser ancumè (3) seguro davanti de loro; e sì se afermà quele parole ch' elo disse molto ben in so cuor, abiando gran sperança in lo nostro signor Dio, et in quele poche sue parole digando: Ancui me io non averò pagura d' essi, daspuò che per dir queste parole de Dio io li venço e confondo, sì ch' eli non può aver possança sovra de mi a tormentarme. Mo quando queli demonij malvasi veto quello, sì avè in suo cuor un gran dolor ed una gran pena, vegàndosse esser confussi per quelle parole ch' elo dixeva, biastimando chi le aveva insegnade. Ed una gran parte de loro se partì de là dentro; l' altra parte romaxe con esso. E quelli che romaxe, sì lo menà per un deserto longo molto longamente, e (4) la tera, donde ch' eli lo menava, sì iera molto niegra como un carbon e molto tenebroxa; e mai non vete altro andando se non demonij così (5) quelli che menava. E per quello deserto traceva un vento freschissimo, e tanto ventava suave, che lo non se oldeva a mala pena; mo ello pareva a lo cavalier, che li passase e fendesse lo cuor. Cussì per la via lo mena verso oriente, dove liva lo sol da maitina d' instade siando de çugno. Ed andando

(1) Ruggendo, dal greco βρέμειν.
(2) Il cod. *Molto.*
(3) Oramai.
(4) Il cod. *a.*
(5) *Co sè* - come è, come sono.

di longo, a man de sera si trovà, eli pervene aponte dove va [*lo*] sol sotto la tera in li più curti çorni che xè del decembrio; e pervene como [*a*] la fin del mondo; e là oldì lo cavalier de molti gran pianti. E iera sì grande quello piançer che lo pareva che tuta la gente del mondo fosse asunadi là per far grandissimi pianti e gran dolori. E tanto quanto elo se aproximava più a loro, tanto li oldeva ed intendeva meio e più claramentre li lor gran dolori. Quando elo fo andado longamente, elo arivà in un campo grandissimo e molto longo, lo qual iera pien de ogni dolor e pena e caitivitade; elo non podeva veder el fin de quello campo, tanto ieralo longo como serave una campagna tanta granda che non se podesse veder la fin d'essa. E là dentro ierano omeni e femene de diverse itade, li qual sì giaseva tuti nudi in tera distexi con lo corpo insuxo. Essi erano tuti ficcadi in terra con agudi ardenti in tute do le man ed in tute do li piè. E sovra d'essi ierano draconi ardenti li qual lor ficcavano li lor denti in le carne, e passavali lo corpo fina a li interiori dentro; e sì pareva ch' eli li volesse devorar tuti ciuçando (1) loro tuta la sangue (2). Per la grande angosa ch' eli sofriva, eli se volçeva con lo cavo a morsegar la tera, s' eli podeva, e sì cridava molto piatosamente digando: misericordia. Ma poco lor çovava, ch' eli non la trovava ponto, in perçò che lì iera çustixia sença misericordia. Chè como li demonij li oldiva cridar in tal maniera, sì li corevano adosso, e sì li tormentava multo crudelmente. Alori disse li demonij a lo cavalier: Sapi che tu sofrirà tuti questi tormenti, se tu non credi a lo nostro conseglio, e nui non te domandemo niente altro, se non che tu lassi de far

(1) Il cod. chuçando.

(2) Femminile è *il sangue* nella fiaba del fuso incantato nel Friuli orientale:

Blancia blancia come la nef,
Rossa rossa come la sang,
Butta iù la to ciavelada,
Tira sù la to ciara mari.

quello che tu è començado a voler far; e sì te retorna al mondo, donde che tu xè vegnudo, e nui sì te meteremo sano et salvo a la porta de la fossa, donde che tu entrasti, ed andar[*à*] a casa tua sença sofrir queste pene crudelissime. Lo cavalier desprixià li lor ditti, e sì non degnava pur ad oldir; an se févalo scherni e beffe de loro, in perçò che lo se pensava, che lo nostro Signor Jesù Cristo per so pietade lo aveva deliberado de lo primo tormento, e cossì deliberarle de tuti li altri ch' eli li podesse far nè dar, per le parole che san Patriçio li aveva insegnado. Mo quando li demonij se vete desprisiar da lo cavalier, sì lo prexe e volselo gitar in tera per volerlo sichar como li altri per meço de man e per meço li piè con agudi ardenti ed abraxadi. Mo como [*lo*] cavalier vete, ch' eli lo volse gitar a terra, sì disse: Jesus Naçarenus rex Judeorum, miserere mei. Et subito ello fo deliberado, ch' eli non potè far mal algun. Alora li demonij sì le menà de quelo campo in un altro, dove iera ancora tropo maçor dolor e pene. Quello campo doloroxo sì iera pien de gente de diverse etade, li qual sì ierano ficadi con agudi ardenti como quelli altri, mo de iera questa differentia, che a questi ierano adosso oribili serpenti, li qual loro morsegava lo collo infina a le cane de la golla; e può' se volçeva a rosegar lor le brace, e puo' sì lor meteva la testa loro sovra de li petti, e sì lor ficava li lor aguiloni ardenti per meço lo lor cuor. E sì de iera molti de quelli ca aveva apicadi grandissimi e terribili rospi a le çeie de li ochi loro, li qual aveva li bechi aguçi e molto po[*n*]çenti ed ardenti; e si forçavano de cavarli lo cervelo de la testa. Questa tal gente e si menava e feva un dolor sì grande, che lengua umana nollo porave nè dir nè contar nè fuora asplicar. E li demonij chi con bastoni de ferro ardenti e chi con forconi pongenti sì loro corevano adosso batandoli molto crudelisimamente. Alora quelli che menava lo cavalier, sì li disse: Sapi che lo te convignerà suffrir questo tormento, se tu non retorni indredo, donde che tu se' vegnudo. Ello fesse beffe d' essi, e non atexe ponto a le lor parole. E li demonij lo afferà con gran furi[*a*], e sì li volse meter in quello tormento. Mo tamtosto ello disse: Jesus Naça-

renus; e fo deliberado da quello sì crudel tormento. Vegando quello li demonij e non posando aver vittoria incontra d' esso, sì lo tolse de là, e menàno in un altro terço campo, in lo qual iera tante maniere de gente de diverse ettade, che quello campo de iera tuto coverto. E questa gente si çasevano tuti in terra ficadi con agudi ardenti; mo questi ierano ficadi per tuti li lor membri da lo cavo fina a le piè tanto spexi, che nigun luogo non se averave possudo meter lo dedo piçinin, che non fosse stado agudi ardenti. E quela gente piangeva e braiva como fano colloro che sofra la morte crudel, sì ch' eli non podeva latianar le lor voxe per modo ch' eli fosseno intexi. E da presso quelle pene li demonij sì li tormentava de diversi tormenti molto crudel. Alora eli disse a lo cavalier: Questi tormenti soffrirastu, se tu non retorni indriedo in Ingalterra a casa tua. Lo cavalier non volse asentir niente a le sue parole; an se fe' le beffe de loro, e li demonij negando. Queli sì lo prexe voiandolo gittar a tera per far d' esso como eli aveva fato deli altri. Mo elo disse la so oration, e ssì fo tantosto deliberado da loro e de quelo cussì crudel tormento. Alora veçando li demonij non poder tormentar in quelo campo, sì lo menà in un altro campo, [*in*] lo qual ierano de tute maniere de tormenti e de maraveioxi dolori ed aspre e crudele pene. Ed entro da questo fuogo sì ierano de molti arbori sechi, e sì ierano cargadi de omeni e de femene de diverse etade, li qual ierano tuti apicadi con cadene de ferro ardente, le qual aveva in cavo ançini ardenti. Alguni iera apicadi per li piè, alguni per le man, alguni per lo colo, alguni per li narraxe del naxo, e per li ochi e per le rechie, e per le mamele, e per li membri. E quelo campo ardeva tuto come farave una fornaxe ardente ben abraxada de fuogo e de solfere fetidissimo. Et alguni çaxeva suxo cradele (1) de ferro in quello fuogo; alguni ierano straxinadi da li demonij per lo fuogo, e molti ierano in terra gittadi con lo viso in suxo. E li demonij colava de diversi metali, e ssì elli gitava cossì ardenti in suxo per la golla e per sovra tute le membre loro. Cossì li tormentava

(1) Graticole.

li demonij de diversi tormenti sença alguna misericordia; ed eli gridava tuti ad alta voxe, como coloro che sente l' aspra streça (1) de la morte crudel, digando: miseremini mei saltem amici mei, quia manus domini tetigit me etc.; che vien a dir: amixi e parenti mie, abià misericordia de mi, coxè fème del ben a pregar lo Signor per mi, in perçò che la man de Dio ne toca; e pregè la dolce vergene Maria gloriosa, la qual sì xè fontana de misericordia, ch' ella voia pregar lo so dolçe fiolo Jesù Cristo, che ne voia aleviar le nostre penitencie, in perçò che nui semo in tanti dolori e pene crudel, che chuo de mo (2) non lo porave pensar nè dir; se tute le lengue dal mondo fosse una sola, serave impossibile a poderlo contar. E là in quelle pene vete lo cavalier a seder li so compagnoni ed eli so cognoscenti, li qual ierano morti. Alora lo cavalier sì començà piançer de compassion de loro a lo manco per li suo streti amixi e parenti che ello véte là. E li demonij vegandolo piançer, sì créte ch' elo avesse paura, e subito con gran stridor de denti e con gran cridori sì lo aferà e volselo meter in quel[*le*] cossì crudel pene. Mo ello disse tantosto: Jesus Naçarenus etc.; e per quello ello fo tantosto deliberado da quelli tormenti. Alora lo cavalier per so devocion açonse a le sue parole ch' elo dixeva per più so segurtade vegandose andar per tanti tormenti, digando: Signor Dio Jesu Cristo, che de la dextra del to padre descendesti da cielo, e carne e sangue de la vergene Maria prendesti, e morte e passion per la umana natura prendesti e soffristi! — Dreto questo li demonij lo menà in una valle, dove ello vete una torre tuta d' açal (3) molto grande; e là dentro iera una roda de ferro ardente, e tuto atorno sì pachava (4) ançini de ferro ardenti, e da cadaun de quelli ançini sì picava una anima; e quella roda sì iera una parte

(1) Stregghia.

(2) *Chuo de mo*, capo del mondo, per *nessuno*. Così Ruzzante: *Ta de cri:* per la vita di Cristo.

(3) Acciaio.

(4) *Picava*, pendevano.

d' essa verso l' aiere e altra verso la tera, dove iera un fuogo de diversi colori, como fa solfere, che ardeva quelle anime, e per meço d' essa ierano travi como de ferro tuti pieni de rosori, li qual le taiçava tute, quando li demonij menava la roda atorno. Alora disse li demonij: Elo te convien soffrir questo tormento al tuto, se tu non retorni indriedo; tu cercarà adesso, como elo xè fatto questo tormento. E sì començà a menar la ruoda atorno con tanta furia, che lo non se vedeva quasi quelle anime che iera apicade suxo l' una de altra. E quelli che ierano suxo, sì piençevano molto crudelmente, digando: Parenti et amixi nostri, pregè Dio per mi, e fè de le elemoxine, oration per mi; e racatàne de tante pene; in perçò che la man de Dio sì ne toca. Alora li demonij pense lo cavalier, e sì lo volse gitar ed apicar da un de li ançini de la roda. Mo ello disse tantosto: Jesus Naçarenus etc.; ed amantiente ello fo deliberado de quello cossì crudel tormento. Fato questo, alora li lo menà de quello tormento in un' altra valle, dove ello vete como un gran pallaço, lo qual fumava fortissimamente, como se là fosse una gran fornaxa. Quella stancia sì iera molto longa e granda tanto, che lo cavalier non podeva veder nè cavo nè coda d' essa. Menandolo li demonij verso d' essa, e siando ello ancora molto da longi, elo volse arestar d' andar più inançi per caxon ch' elo sentì un sì grande calor ch' elo non podeva sofrir nè andar avanti. E li demonij sì li disse: Mo perchè tu rèstitu e demori qui? sapi che questa xê una maxon da bagnarse dentro, che tu vedi; per qui o vòglistu o non, ello te convignerà bagnarte con quelli che se bagnano dentro. Mo quando ello se aproximava ad essa, ello oldì dentro de dolorosi e maraveiosi pianti. A la fin elo entrà dentro, e siando intrado dentro, ello vardà, e sì non potte veder la fin de quella stancia. Iera tuta piena de fosse redonde; e ssì ierano tute una apresso l' altra, tanto che pareva (1) che le se tocasse l' una l' altra; e cadauna de quele fosse iera piena de diversi metali coladi; e là se bagnava gran quantitade de

(1) Il cod. parteva.

gente [*de*] diverse itade. Ed alguni ieranò dentro infina a lo bóligolo, ed altri fina a le spalle, ed alguni fina a la barba, alguni infina a li ochi, alguni infina a lo naso, alguni fina con la boca; e tuta questa gente gridava insembre multo anguxosa mente, come fano quelli che sofre li crudel tormenti digando: miseremini etc., signor Jesù Cristo abiè misericordia de mì, in perçò che la vostra çustixia ne toca. Alora disse li demonij a lo cavalier: Fate raxon, che lo te covien bagnarte quà dentro, se tu non vol tornar indriedo. Vegando che lo non curava de lor parole, eli lo volse gitar in la fossa che li iera più da presso. Mo elo se recordà de le parole de Jesù Cristo, digando: Jesus Naçarenus rex Judeorum, miserere mei; e subitamente fo ello deliberado de quello tormento. Ancumè (1) elo aprixiava molto poco de li demonij e li lor tormenti. Fato questo, li demonii mal contenti e pieni de grandissimo dolor, vegàndosse esser schernì e beffadi da lo cavalier e non li poder far niente de mal, se destrugeva de gran grameça; mo pur elli ierano da Dio constretti a doverlo menar per tuto lo purgatorio, o voless' eli o non volesse. Ancora sì lo tolse e menàlo fuora de quela dolorosa e crudel stancia verso una gran montagna. E llà suxo vette una gran quantitade de gente d' ogni sorte e d' ogni ettade, li quali ierano tuti nudi. De quanti tormenti che ello aveva veçudi, tuti li aveva paresto niente a questo; tuta quella gente si stevano sentadi in suxo li lor calcagni; e pareva ch' eli aspetasse la morte crudel. Essi tremavano sì forte mente, che lo cavalier se nde feva una gran maraveia. Ed un de queli demonij sì disse a lo cavalier: Tu te maravei de quello che questa gente ha sì gran paura più in questa montagna; se tu non retorni indrieto a caxa tua, tu la savarè ben adesso, e sì lo sentirà; mo se tu vuol retornar per nostra bontade, nui te faremo questo servixio e çusta gracia, che nui te retorneremo a la porta, donde che tu entrasti, sano et salvo. Lo cavalier non li respoxe niente, e tamtosto vene

(1) Ormai.

un sion ed un torbelion (1) de vento che li levà tuti de là, e sì levà ello e tuti li demonij li qual ierano con ello; e sì li portà de là lonçi, e sì li sapoçà (2) tuti dentro da un fiume pien de spuça e de grandissimo fetor più fredo ca glaça nè neve. Mo lo cavalier dixe le sue parole e romaxe ello in suxo la riva de lo flume con li demonij che lo menava. E tuti quelli che ierano in lo flume, sì gridavano digando: miseremini mei etc; ed alguni dixeva: miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam etc. Alora se forchavano li demonij de volerlo sapoçar in lo flume. Mo lo cavalier che non se aveva miga desmentegado le sue sante parole, sì le dixe tantosto. E como elo le avè dite, subitamente elo fo deliberado da quello tormento cossì crudel. E quando quele anime voleva insìr de quelo flume, li altri demonij sì li sapoçava soto con li so forconi de ferro tuti ardenti. Vegando li demonij malvaxi non li poder far cossa alguna là in quello tormento, sì lo tolse e menàlo molto longi de là verso oriente. E così andando, ello vete davanti da ssi una grandissima brama essì[r] a dentro da una stancia tuta d'atorno. E là dentro oldì gran coxe da lamenti. E quando elo fo dentro, elo vete tre leti grandissimi sença numero; e pareva queli leti a modo de fornaxe ardente, tuti coverti de fuogo tanto erto che non se vedeva la çima del fuogo. E sì vete in lo primo leto che parevano esser cardenali vescovi ed abadi, arcivescovi e monexi, frari e prevedi e canonexi regulari, che per l'avariçia e per la simonia ierano là dentro purgadi di suo pecadi. In lo secondo leto ierano li falsi re e conti e marchesi e duxi e visconti e castellani e cavalieri. E là elo cognosete molti de li cavalieri d'Ingilterra, li qual elo saveva ben che li erano morti. E quando eli lo vedeva, sì dixeva: miseremini mei etc.; zò xè abi misericordia de nui, e prega Dio per mi che ne aleva le nostre pene tanto crudel. In lo terço leto ierano lavoradori de terra, zò xè villani ed artenaxi (3) e marcadanti zudixi avocati e gente

(1) Tromba e turbine.
(2) Tuffò.
(3) Artigiani; metatesi strana, probabilmente errore del copista.

plaidressa ed omeni richi che vivè tropo arçiada mente; ed atorno cadun de quelli letti fati a modo de fornaxe ardente sì ierano çento milia demonij con grandissimi fol[*i*] in man, e sì feva gran vento con essi, e ssopiava (1) in lo fuogo tuto atorno. E può sì aveva metali coladi, zò xè oro ed argento, e sì i elo gitava çuxo per la gola, azochè li sse saçiasse d'oro e d' argento, li qual in so vita eli asunava incontra la raxon e la dretura. E pareva che quello fuogo loro insisse per la boca e per le narixe del naxo e per le rechie e per li ochi e per tu' li membri de la persona; tuti feva dolorosi gridori e pietoxi pianti. E li demonij li andava forando e tormentando con forconi de ferro ardenti e ponçenti. Alora dixe li demoni: Sapie che in questi leti te convignerà dormir e gustar, se tu non retorni indriedo a la porta; e nui te 'nde meteremo, se tu vol; se non to dano. E lo cavalier poco atexe a le parole; e sì lo volse gittar in lo letto dove ierano li cavalieri. Mo tantosto elo disse la so oration; e sì fo deliberado da quello tormento. Li demonij li tolse de là, e ssì lo menà dentro da un altro muro, in lo qual iera là un sì gran batisterio, che pareva ben che tuto lo mondo fosse là dentro; chè iera sì grandi li gridi e li dolori e pianti e gimite e suspiri, che (2) voxe teribile et aspre e crudelissime, che lo cavalier romaxe là tuto sbigotido. E li demonij li dixe: Àstu paura, che tu xè tuto sbigotido? vien dentro de la porta, e ssì vedrà dove te convignerà demorar, se tu non retorni indriedo. E quando elo fo dentro, elo vete più de tremilia fornaxe tute abraxide del fuogo de solfere molto crudel. E llà ierano cento milia demonij con gran martelli in man e con verge d'oro e d' argento aparichiadi per far ducati e monede. Di lor anquçini, dove che bateva l'oro e argento, sì iera in suxo la testa d' omeni e di femene de diverse etade; e può in suxo le lor spale stanpiva le monide, ad ogni fiada sì lor deva de li martelli in la façа; e pu quando elli recox[*e*]va le monede cuxì ardente, i ele gitava in golla

(1) Soffiavano.
(2) Et?

e per forçà i eli feva inglotir, e può per logo de sotto insir- E può sì impliva gran sacconi de quelli denari, e ssi i eli faceva portar a forsa adosso ponçandoli con forconi di ferro ponçenti, e con bastoni de ferro li ponçeva e bateva crudelmente. Alora li disse li demonii a lo cavalier: De do coxe te convien far l'una; o tu retorni donde che tu xe' vegnudo, o te convignerà sofrir questi tormenti che tu vedi che soffrisse costoro tanto aspre e crudelissime. Lo cavalier ancumè aveva provado tante fiade in li altri tormenti lo alturio del nostro signor Jesù Cristo per parole ch' elo dixeva, sì se fesse beffe de le lor parole, e non lor respoxe niente. Queli demoni malvaxi sì lo prexe e volselo tormentar e (1) quelli che ierano tormentadi. Mo como elo disse le suo parole, zoè: Jesus Naçarenus rex Judeorum miserere mei; tantosto elo fo deliberado da questi tormenti. Alora queli demonij sì lo menà longi de là inverso oriente; ed elo se revardà davanti da si, e sì vette una fiama intolerabille e negra como un carbon, e tan[t]o puçulente e fetoxa che non se porave dir nè contar. E quela fiama esiva como d'una boca d'un poço (2), e pareva che non fos se non solfere che ardisse. E quela fiama li pareva che montasse molto erto; e ssì vete omeni volar per aere che parevano scintelle de fuogo; e quando la vampa se rebasava, el oldiva le voxe amare e pietoxe che isivano de quela boca. E como eli vene da presso, sì vette a che modo quela fiama isiva del poço (3). E queli demonij li disse: Sapi che questo poço (4) che tu vedi qui, sì xè l'entrada de l'inferno, e sì xè questa la nostra stancia: ed imperçochè in tuto lo tempo de la vita tua tu ne à servidi, tu demorerà là dentro conmesso nui (5) de compagnia, inperçochè questo xè lo logo, in lo qual nui rendemo merito e guiderdon a tuti quelli che ne serve in lo mondo; e sapie certamente, che se nui te gitemo dentro, tu perirà

(1) Coxè?
(2) Il Cod: *pocho.*
(3) *pocho.*
(4) *pocho.*
(5) con esso.

in corpo et in anima; mo per caxon che tu n'è gran tempo servidi in to vita, se tu vol far al nostro consegio de non voler perir, retòrnate indrieto a casa tua, e nui sì te meteremo per nostra bontade e cortesia a la porta donde che tu entrasti, sano e salvo senza algun mal. Alora se non fosse stata la gran fidança che lo cavalier aveva in nostro Signor, senza fallo ello romagneva in lo inferno in corpo ed in anima. E per quello desprixià tute le promexe che li fevano li demonij. Vegándosse disprixiar, sì lo prexe, e gitálo in la boca del poço (1) sì che la gran paura ch'elo avè vegando tante crudelissime pene in lo inferno, ello se dismentigà de dir le sue parole e sì andava tropo ben çuxo in lo inferno. E quando ello andava più çoxo, tanto trovava la boca del poço più larga e più piena vedeva e sentiva; e poco mancò che in tuto elo non se disménteca le parole ch'elo soleva dir e tuta l'aida e lo socorso de Dio per lo gran dolor. Mo pur come piaxè a Dio, lo qual non abandona ça mai li pecatori li quali se retorna de bon cur ad elo como disse san Polo: Dove abunda lo pecato, retornando a Dio là abunda la gratia; sì che lo se recordà pur a dir le suo parole ch'elo soleva dir. E tantosto quela fiama si lo geta fuora de la boca del poço suxo in aiere. E li demonij lo prexe e sì lo messe destramente çoxo abasso sença nigun noximento de la sua persona (2), e là lo lagà solo soleto sença alguna compagnia; e ficasse per gran desdegno çoso in lo inferno; e là fono molto tormentadi, imperçochè li se aveva lagadi vencer e confonder a lo cavalier. Cossì romaxe là lo cavalier, e sì non saveva dove ello fosse, nè dove ello dovesse andar. Siando stado là un gran peço, Luciffero sì mandà altri demonij suxo da lo inferno, che lo dovese guidar da longo. Siando vegnudi fuora da la boca dal poço, sì li disse: Mo che tu fastu qui cossì solo? sapi che li nostri compagni sì te à dito, che questo xè lo inferno; non lo creder ponto; imperçò che la nostra costuma sì xè sempre de mentir

(1) Il Cod: e gitado in bocha de porco.
(2) Il Cod.: *parola.*

volentiera, imperçò che nui inganemo con lo mentir e con le buxie quelli che nui non potemo inganar digando la veritade, ed in parte (1) dixemo che questo non sè ponto lo inferno. Mo nui te meteremo tropo ben là do' lo xè, e sì te convignerà cercar de le imbandixion le quali sono dentro. E sì lo tolse con gran furor e con gran tempesta, e sì lo menà lonçi de là fino ad un fiume molto puçelente e fetoso. E pareva a lo cavalier, che quello fiume ardesse tuto quanto d' una fiama de solfere, e sì iera tuto pien de demonij como sè le boçe (2)

(1) Intanto, ora; noto per Dante.

(2) Alveari. Ricorre in versioni del Tesoro, in principio del proemio. Oggidì in lombardo *ol bus di ae*, in veronese e vicentino *el buzo d'ave*, in friulano *il boz des as* (*es*), di genere maschile; così nei dialoghi di S. Gregorio 3, 26 *buzzi di pecchie*. *Buzo* era detto nel duecento a Venezia un naviglio (Romanin, St. di Ven. I, 228, e II, 52), e l' indorato (indorào, indòro) *Buzindoro*. Nel nostro vocabolarietto bergamasco trovasi *bolium ol gos*, il pesce *gobio la boza*, e la botte *vinicondra la bozzola*. *Boceria o bozzeria* è una trave delle navi dove sono conficcate le latte. Col baco da seta venne il diminutivo *bozzolo*; e *far bozzolo* vale *sciamare*, e *andar in bozolo* andar in giro. Il giuoco dei fanciulli dell'andar in giro, o fare la ridda, attorno ad uno bendato gli occhi colla cantilena:

> Bózolo, bózolo canarin,
> Déghe da bever al fantolin,
> Déghene poco, déghene assai,
> Per sti poveri schiopetai —

trova spiegazione nella locuzione francese jeter du bois à bûche perdue, e ne' *bois canards* qui, étant jetés à bois perdu, tombent au fond de l'eau, ou s'arrètent sur les bords; l' arrestato, o il bozzolo canarin, sarebbe il bendato, e i fanciulli chiederebbero da bere per lo spacca-zocchi. *Débucher* et *débusquer* sono nel significato analoghi, e l'etimologia non avrà nulla ad eccepire; bene tradusse quindi il bergamasco Raimondo per *busca*. — La *boça* (in friulese *boçe*) è una misura di liquidi; *les boces* le palle di legno da giuoco. La ciambella detta *buzolà* o *bozolà* ne' Dialoghi di S. Gregorio 4, 55: *Andò e prese due bocellati*, scritta con un *c* dimostra che nel trecento essa si derivava da *boce* (*bocella*) non da *bocca*. E

de la miel e de la cera (1) piene de ave. E sì aveva un ponte a traverso quelo fiume con le rive da ladi d'una parte a l'altra ertissime sença mesura. Alora disse queli demonij feloni a lo cavalier: Sapi che lo te convien passar oltra a questo ponto; e sì tosto come tu sarà suxo, quelo scion de vento che gità a lo altro fiume, sì te gitarà in questo; e ben che tu scampasti de quelo, tu non scamparà miga de questo. E li nostri compagni che sono là dentro, tantosto e sì te sapoçerà in lo profundo de inferno. Mo avanti te convien pur esaciar (2) che andarse suxo per quelo ponto. Alora lo prexe li demonij e sì lo levà in aere, e messelo suxo questo ponte. Questo ponte avea tre cosse in si, le qual ierano molto da temere. La prima cossa iera ch'elo iera tuto agaço de gaça molto aerta, che se fosse stado ben un passo largo, non de porave esser nigun pasar per suxo nè per averse pusudo tignir im piè. La segonda che lo iera tanto erto, da sovra de la qual che (3) ardeva, che lo era una orribel cossa e molto spagorosa a vardar in suxo. E tuti li demonij che ierano dentro, sì gridavano sì forte, che pareva veramente che lo mondo dovesse al tuto fenir alora. La terça cossa iera, ch'elo iera tanto streto, che lo pareva una corda che fosse tirada a traverso quelo fiume, che ben pareva che nigun non se podesse tegnir suxo d'esso. Ed avanti quelli demonij lo metesse suxo, sì li disse: Se tu vol, tu po' ben scampar de questo periculo, e de questo tormento retornarte pur in dredo; e nui te meteremo sano e salvo a la porte, donde che tu entrasti. Lo cavalier sì pensà de quanti pericoli lo nostro Signor Dio l'aveva gitado e liberado, sì che lo liberarave ben ancora de questo per la sua pietade e misericordia; e sì començà d'andar ardida mente in suxo d'esso, ed

perciò anche il copista francese del testo avrebbe avuto la sua ragione di scrivere *buce* per *huche*, come quegli che aveva nella sua lingua, dal latino *bucia* e *buza*, la barca detta *busse*, *buse*, *buce*, che viene da *bolle* e βύτις bottiglia.

(1) Il ms. *terra*.

(2) Assaggiare.

(3) Ghe, vi.

andando avanti a poco a poco. E quando elli andava più avanti, tanto ello trovava lo ponte più largo e più sigur d' andar per suxo; e parevali che lo ponte se largasse d'ogn'ora tanto che lo destrave andando un caro cargado de fen. Cossì lo cavalier se ne andava, abiandò inprima, quando li demonij lo messe suxo, dita la sua oration; e li demonij romaxe de quà in suxo la riva de lo fiume. E quando eli vete ch' elo se n' andava axiada mente, sì començà a far gran dolori e gran lamento, e menar gran ruina, vegando che al tuto eli sì lo perdeva; e tuti gridava de dolor in lo fiume. E perçò feva a lo cavalier quelo tanto orribile cridor, che non li feva li tormenti e li demonij che ierano là çuxo in lo fiume; sì li començà a gitar dredo con li bastoni de ferro ardenti e stiçi ardenti; mo non lo podeva tocar. E cussì passà lo cavalier oltra quelo ponte, como se nigun non li avesse dado impaço algun. E quando elo fo passado oltra lo ponte, elo se volse a vardar indredo lo ponte e lo fiume e li pericoli che ello aveva passadi, e como tuti li demonij l'aveva lassado ed abandonado. (1) Certo chi pensasse ben sovra li tormenti e li gran dolori che sono in inferno ed in purgatorio, tute le pene che se podesse mo me portar in questo mondo, pararave molto piçole e molte liçiere, e sì non agreverave niente, e sì non se deleterave de viver malamente nè in li gran pecadi nè in li deleti vani del mondo. E queli che sono in li remitorij ed in le religion, sì se doverave ben pensar, quanto sono grandi ed oribeli li tormenti e le pene de purgatorio e quelle d' inferno e li gran dolori che nde sono. E quando xè più liçiera cossa a portar li dolori e le pene de questo mondo, in lo qual non se ne può viver sença travaia e sença briga e sença grande aversitade e tribulation e pene, e spesse volte oldir de le cosse che non se vorave oldir. Mo chi porterà tute queste cosse pacientemente, vivando ben in li comandamenti de Dio, sì scamparà tute queste pene, e serà deliberado de tuti questi dolori e pene. Sì che pregemo lo nostro Signor Dio per nostri padri e per nostre

(1) La seguente applicazione morale è aggiunta estranea alla leggenda.

madre e parenti e amixi e per tuta gente, che Dio li guardi de queste pene sì de lo purgatorio como de lo inferno; e pregemo Dio che nde traça fuora de lo purgatorio queli che de sono, e che lo levi (1) alcun de le loro gran pene per la sua pietade e misericordia; orè e per essi in special modo ed in comun. Qui finisse le pene del purgatorio, e sì comença le glorie de li salvadi li quali esino fuora del purgatorio e vano in lo paradiso terrestro.

Or sen va lo nobile e valente cavalier deliberado [*de*] tuti pericoli e de tuti li demonij malvaxi e maligni. Cossì andando, ello vette avanti da ssi un muro molto álato (2), lavorado d'una nobile façon, ed in quelo muro ello vete una porta piçula che reluxeva como se la fosse stada d'oro bronido e de piere preciose; e sì iera serada. E siando ello forsi da meçu megliu lonçi, la porta se fo averta; ed un sì grande odor e suavitade de issì (3) de là dentro, che se tuto lo mondo fosse pien de specie e de cosse odoriffere romatiçade, non renderave de le cento parte una de odor e de suavitade. E per quelo odor elo recovrà sì grande força e sì gran vigor, che non li paréte aver sofreto (4) mal nè dolor nè pena alguna in lo purgatorio; e sì li fexe desmentigar ogni travaia e tormento lo quale elo aveva viçudo. Alora ello vardà dentro da la porta, e sì vete un paiese molto grande, e sì resplendeva dentro tropo più che non fa lo sol quà da nui. Certo elo aveva molto dessiderado de pervignir a quelo logo, inperçochè lo saveva molto ben, ch'elo doveva vignir ed arivar là; imperçochè lo aveva leto in suxo lo libro che aveva scrito quelli che nde ierano stadi avanti ca ello. Chè in lo cuoro de lo monastier iera un libro incadenado, che chi voleva leger suxo sì nde podeva leçer, e tuti queli che nd'entrava là dentro in quello purgatorio, sì ierano notadi in suxo quello libro, e li lor nomi, e donde

(1) Il cod.: lo lor.
(2) Così Osmano Castra: *alaterato*, per *alterato*.
(3) *de issi*, ne usci.
(4) Sic.

ch' el iera, e de qual citade; s' eli non retornava, ch' eli perisse là dentro, sì li feva queli de lo monastier una croxe, mostrando ch' elo iera dentro perido in anima ed in corpo; e si li retornava indriedo ed eli savesse instessi scriver, sì li feva scriver in suxo quelo libro de lor man tuto quelo ch'eli aveva viçudo ed oldido; e per veder s' eli se accordava insembre in lo lor dir. Certo non de iera differençia alguna; che quello che aveva veçudo l'un, aveva vezudo l' altro integramente. Ed imperçò che questo cavalier aveva letto in suxo quelo libro, elo saveva per queli che aveva scrito de so man tuto quelo ch'elo doveva trovar là dentro. E s'eli non saveva scriver queli che retornava, un de queli de lo monastier scriveva lì 'ncontra de lo so nome tuto quello che aveva viçudo ed oldudo là dentro. Ed imperçò saveva questo cavalier tuto quelo ch' elo doveva dentro trovar. Mo avanti ch' elò entrasse dentro da la porta, sì li vene una granda processiò incontra, tanto grande, che impossibile serave a poderlo dir, imperchè lo non de vette ça mai in lo mondo una sì granda. E molti portava avanti dopieri, e sì portava la cròxe levada, e tuti portava in man rami de palma, che pareva esser tuto d' orò. E là vete lo assai gente de diverse etade, elo de vette vescovi ed arçivescovi, monexi ed religiosi d' ogni sorte, e prevedi, ed i rexi, ed altra gente mondana asè ed in gran quantitade; e tuti ierano vestidi de ssì fato abito, como elli solevano portar in questa vita presente siando al mondo vivi. E cadaun demostrava in che abito eli aveva Dio servido. E là fo lo cavalier reçeudo con molto grande alegreçe, e con grande onor. E ssì fo menà consì cantando con dolçe melodie una maniera de lolde e de cantiçi, li qual ello non aveva mai più oldidi. E quando eli avè un gran peço cantadi, sì vene do vescovi, como li pareva, e sì se lo messe de meçu in lor compagnia, e sì lo menà per tuto quelo paiexe, mostrandoli li maraveia, le qual ierano là dentro. Elo li pareva tuto quelo paiexe tropo più claro e roluçente che non sè lo sol in lo messe de guno (1) d' istade in lo meçu çorno ben

(1) Leggi: çugno.

sete tanto e più. Lo sol sì li pareva una oscuritade a par de quela luxe ch'elo vedeva là dentro. Quelo paiexe iera molto longo e molto largo; e là sì iera como un prado pien de bellissimi fiori molto odoriferi con una bellissima verdura; e là ierano arbori tuti carchi (1) de fruti d'ogni sorta molto dolçe e savoride; e là ierano tute le beatitudine e beleçe e odori che se podesse me pensar; che ben pareva a lo cavalier, che chi steva là dentro, sì non porave me aver dispiacer, mançando de quele; no se morirave ça mai. Mo non li fo concesso da Dio a poder de mançar, imperçò che li convigneva retornar a morir al mondo. Là dentro xè sempre çorno, e çamai non vien là dentro note. Mal fexe Adamo et Eva per si e per tuti nui che semo desexi da elli, che per so defeto lo prese e fexe sì che Dio li fe' caçar fuora de là dentro. Lo cavalier vete là dentro tanta gente, ch' elo non de vete me in so vita tanta. Là se vede el cielo tuto puro (2); là non piove, nè là non sè dolor nè tristiçia, là non xè pecado nè malicia, là non xè odio nè mata voluntade, là xè ogni ben ed ogni iocunditade. E tuti quelli che ierano là dentro, andava a compagnie como fano li ordeni de le religion quà da nui; e quando eli se incontrava l'un con l'altro, sì févano gran festa insembre. Ed un iera più splendido e reluçente ca l'altro, cossì como sè una stella più relucente e più splendida ca l'altra. Un iera vestido d'oro, e l'altro de purpura, e l'altro de veludo, e altro de panno de seda, e chi de scarlato, e chi de bianco, e chi de verde, cossì como elli aveva lo nostro Signor Dio servido in questo mondo. Lo cavalier cognosceva tuti li ordeni per le lor veste e per li lor abiti. Ierano de queli che le lor robe parevano de rose e de fiori, e queli ierano tuti colori de gloria e de claritade; e ierano de queli ch' aveno cor(o)ne in testa como re. E lo cavalier aveva grande alegreça e gran consolation e çoia a vederli; e molto se delettava in essi a vardarli ed in li dolci

(1) carchi.

(2) Ometto qui le due voci: *e note*, che sembrano fuor di luogo o accennare a lacuna.

canti e melodie ch' elo oldiva cantar da quele sante e benedete compagnie; e gran piaxer e deleto aveva in queli suavissimi odori li qual elo sentiva là dentro. E può ello vedeva che cadaun de loro feva festa grandissima de la so vegnuda là dentro; e tuti quelli che lo vedeva, sì benediva e loldava lo nostro Signor Dio; e parevali che tuti fexe per la so vegnuda novela çoia e novela alegreça e festa, como se cadun avesse so pare e suo fioli o fradeli rescoso de lo pericolo de la morte. Là dentro no iera nè caldo nè fredo nè cossa che li podesse nuoxer. Molto iera lo luogo piaxevole e deletevole. E là quelo cavalier vete assai plù cosse che lo non messe in iscrito in suxo lo libro, in lo qual tuti queli che retornà, sì scriveva queli ch'eli aveva veçudo là dentro. Imperçochè lo serave stado impossibille a scriver tuto quelo che aveva veçudo ed oldido. Mo quando lo cavalier avè veçudo tute queste cosse che vui avè oldido ed assai più che non digo, alora li do arçivescovi che se lo menava de meço, sì lo menà de parte, e può sì li disse: Fradelo nostro carissimo, mo astu veçudo quelo che desideravi a veder, zosè la vita de li çusti e li tormenti de li pecadori. E benedeto sie lo nostro Signor Dio, lo qual à fato tute cosse, e che ne racatò de lo so precioxo sangue, che questo bon proposito te donà, de lo qual elo te à donà de força e possança de passar li tormenti, li qual tu à veçudi, e che per la sua gratia e pietate e misericordia tu xè vegnudo san e salvo quà da nui. Te diremo ço che sè questo che tu à veçudo. Sapie che questo paiexe, lo qual tu à veçudo, sì xè lo paradiso terrestro, de lo qual lo primo omo Adamo e sì fo caçado per lo so pecado, e de quà elo caçete in le pene ed in li dolori del mondo; chè stagando ello quà dentro, elo vedeva le alegreçe e le çoie del çielo. Sapi che qui ello vete Dio, e sì li parlà; qui ièrelo in la compagnia de li angeli. Mo daspuò che lo rompè lo commandamento de lo nostro Signor Diò, elo caçete se può dir de cielo in terra, e la puritade e l' innocençia de lo so pensier se partì tantosto da elo, como elo avè pecado; e de la so carne nui semo tuti nati in dolor. Mo per la fede de Jesù Cristo, lo qual nui recevissimo in lo santo baptismo, semo nui vegnudi qui in questo paiexe. Ed imperçochè nui credessimo

dredo lo nostro baptismo per la virtude del Spiritu Santo, che iera un'altra vita ca quela che nui ierimo, ben che nui non podessemo saver per esperiençia cussì come fexe Adamo; ed imperçò che dredo lo nostro baptissimo nui fossimo inlacadi in li pecadi, ello sì ne conviene vegnir qui per quele de purgatorio le qual tu à veçude, ed ancora per le penitencie che nui fessimo in nostra vita e per le opere de misericordia ed altri beni che nui fessimo, sì ne batte çuxo tanto de li nostri pecadi, che nui stessimo poco in purgatorio. Mo de tuto quelo che nui non fossimo purgadi in lo mondo de li nostri pecadi, nui se convignissimo purgar in questo purgatorio, donde che tu xè vegnudo quà da nui. E sapi che tuti quanti nui che semo quà dentro si fossimo in purgatorio, e tuti queli che nde sono adesso che tu à veçudi, quando elli serano ben purgadi, elli vignerano in questo reposso dove nui semo adesso, e sì starano tuti salvi, salvo queli che tu vedisti in la boca del poço de l'inferno. E non xè me çorno che algun de loro non vegna quà da nui, e nui andemo incontra d'essi cussì como nui fessimo incontra de ti, quando tu vegnisti quà da nui; e sì li menemo qui. A loro non avemo de bexogno a mostrar niente, mo l'a ti avemo mostrado, inçocchè tu non die star adesso qui, chè lo te convien tornar al mondo, e che tu lo sapi dir a queli che vive al mondo. Mo sapi che queli che sono in purgatorio de stà un tropo più che l'altro, e nigun d'essi non sa quando elli de die issir (1) de là dentro e vignir quà da nui; modo (2) per le messe che sono dite per essi, e per le elimosine che lor vie' dade per le ànime loro, e per le oracion che sono fate per essi, queli tormenti lor sono aleviadi e perdonadi fin' a tanto ch' eli sono de tuto purgadi. E quando eli de sono messi là dentro in purgatorio, elli non sano ponto quanto tempo eli de die star. Cossì per lo simile nui che semo qui dentro, non savemo quanto tempo nui de devemo star: ello ne xè dado da Dio da dover star qui segondo li beni che

(1) ne deve uscire.
(2) soltanto.

nui avemo fati in nostra vita in lo mondo; e ben che nui non semo ancora ponto degni d'andar in paradiso, ben che nui semo qui in grandissima consolazion e çoia ed in gran reposso, cossì como tu po veder e sentir. E quando serà la voluntade de lo onnipotente Dio nostro signor, nui monteremo de qui in paradixo. E sapi che la nostra compagnia cresse e sì descrese ogni çorno; cossi como quelli de purgatorio vegnino quà da nui, sì vano de qui in paradiso. — E quando elli avè cossì longamente parlado con esso, elli lo menà in suso una montagna, e siando là suxo elli li disse, che ello vardasse in suxo. E cussì elo vardà. E può lo domandà digando: De che color te par el çielo che tu vedi? Ello respoxe: Ello me par como xè l'oro, quando ello xè ben afinado in la fornaxa. Ed eli disse: Sapi che quello che tu vedi sì xè la porta de paradisso; quando li angeli dismontano de paradixo, eli desmonta per qui; e queli chi vano de qui in paradixo, sì vano per quà suxo. E sapi che cadun çorno de quanto nui semo qui, lo nostro signor Dio sì ne passe de la mana da çielo; e tu saverà ça tantosto como la nostra vivanda xè fata. E sapi che questa montagna si xè quella che nasce li quattro flumi principali, çoxè Tigris Eifrates Efixon e lo flume Çordan. Ed in questa montagna non nasce altre piere se non robini balassi e safili ed altre piere preciose, e sì nde xè tuta piena. E queste fiumere sì de mena çuxo in grandissima quantitade; mo la via sì xè tanto longa, che poche de può venir dove che abita gente, e quele poche che xe trova al mondo, tute xè de quà dentro. E chi podesse vegnir quà da presso da questo paradixo teresto, elle de xè tante in queste quatro fiumere, che se nde cargarave le nave de piere preçioxe; mo le (1) qual non se può menar dove abita la gente, inperçochè lo sè miera de mie fina là. Mo pur la corente de l'aqua de mena algune de quele che se trova al mondo. L'ora s'aproxima che tu sentirà de cibo sè lo nostro. Ed a pena ch'elo avè conplido de dir quele parole, che dixesse una claritade de çielo cossi como una gran flama de fuogo; e parete a lo cavalier, che quela claritade sì coverçesse tuto quelo paiexe; e quela claritade de fexe

(1) Il Cod. *la*.

como raçi del sol sovra lo cavo de cadaun de quelli che ierano là dentro. E cossì descexe sovra lo cavo de lo cavalier como de li altri che ierano là dentro; e parete che queli raçi lor entrasse tuti in li lor cavi. Ed alora lo cavalier sentì tanto del cor al cuor ed a tuto lo corpo, che per lo gran deleto e piaxer che lo' nde avè, elo non sape s'elo iera o morto o vivo, od in corpo o fuora del corpo, como disse san Polo de la sua vision de Jesù Cristo: Nescio in corpore vel extra corpore. Mo quella gran dolçeça lor mancà molto tosto. Alora sì li disse li do arçivescovi: Sapi che questa sì xè la vivanda la qual sè appariada senza fin a queli li quali montano in cielo. Lo cavalier serave stado molto volentiera là con loro, se lo avesse possudo star de. Mo dredo queste cosse li qual fono de solaço e de consulation e çoia, li do arçivescovi sì li disse una molto dura ed aspra novela, digandoli: Fradelo nostro, mo astu veçudo una parte de quelo che tu dixideravi da veder, coxè li tormenti de li pecadori e le alegreçe e çoie de li çusti; mo sì te conviè al tuto andar a retornar donde che tu vignisti; e se de quà avanti tu viverà ben e santamente al mondo, si' seguro che tu retornarà quà da nui, e sì serà de cavo de la nostra compagnia; e se tu menasse malvaxia e caitiva vita, che Dio te ne guardi e defenda, tu à ben veçudo che tormenti te seriave apariadi. E date bona voia, che nui te asiguremo ben de certo che li demonij nè queli che te menà nè li altri non te osserà ponto tocar nè far despiaxer algun a lo to retorno, nè tuti queli tormenti li qual tu à vèçudi non te agreverano niente. Alora lo cavalier non se potè tegnir, che lo non començasse a piançer durissima e crudel mente, quando ello oldì dir a li do arçivescovi, che al tuto li convigneva retornar in dredo e partir de là; e sì disse molto piançendo e suspirando: Io non me vorave miga partir de quà dentro, se io podesse, in perçochè io me dubito che, se io retorno al mondo, che qualche cossa o qualche torbelo non me impaçi de poder retornare quà de cavo. E li arçivescovi li respoxe: Sapi che questo non serà miga a la toa voluntade, mo a lo piaxer de coloi che fexe ti e nui a la sua imagine. Cossì elli lo menà a la porta, ed elo de vene molto piançando dura mente. E sì issì fuora de la porta. Mo questo si fo ben

incontra la so voluntade. E la porta e sì fo molto tosto serada dredo ello. Como ello fo essido fuora, ello retornà per la via che lo iera vegnudo infina a la sala de lo palaço, dove ri (1) aparete san Patricio con li XII monexi vestiti de veste bianche. Tuti li demonij che lo inscontrava, tuti scampava da ello, como fano li sorçi quando eli vede la gatta; inperçoch'eli lo temeva molto dura mente, nè negun de queli tormenti nolli puote nuoxer niente nè far mal algun. Cossì tosto como lo cavalier fo çonto in la sala de lo palaço, tamtosto vene da ello li XII religiosi li quali aveva parlado a l'andar, e sì loldà lo nostro Signor molto gran mente, digando: Benedeto sia lo onipotente Dio, lo qual te à mantegnudo in sì forte coraço, chè çerto tu à passadi tuti li altri, che sono me stadi quà dentro, de constancia o de ardir e de forteça incontra li demonij maligni, e sì non à me abudo paura d'essi, e sempre tu à desprixiade le lor parole. E sì li disse puo': Sapi che tu xè acquietado ed asolto e purgado de tuti li toi peccadi. Mo te convien retornar indriedo presta mente, inperçochè l'alba del çorno sì comença a parer sovra terra de fuora al mondo; chè lo prevosto vegnirà ad avrir la porta, la clerixia con gran procession; e s'el non te trovasse a la porta, quando elo la verçirà, elo se dubitarave creçando (2) tu fossi romaxo quà dentro in corpo ed in anima, como de sono romaxi molti de queli che nde sono entradi più tosto per veder cosse nuove ca per purgar li loro pecadi. Ed inperçò non te trovando, elo retornarave tan tosto in dredo con la procession a lo so monastier. Alora eli lo segnà e benedì, e puo' se partì; e lo cavalier se forçà puo' quanto ch'elo potè de retornar tosto a la porta de la fossa. E lo prevosto iera ça çonto là con la procession. Como ello averse la porta lo prevosto, elo lo ve' che lo arivava a la porta molto in viada mente. Alora elo fo reçevudo da lo prevosto e da tuti loro con grandissima festa e con grande alegreça. E sì lo menà cantando lo te deum laudamus tuti insembre con grande melodie a la glexia de lor monestier. Ello stete con loro da-

(1) gli.
(2) Credendo.

spuo' de so retorno ben XX çorni; ed eli fexe ch' elo scrisse de so man in suxo lo libro, lo qual iera incadenado in lo cuoro, tuto quello ch' ello aveva veçudo ed oldido in purgatorio ed in lo inferno ed in lo paradiso teresto, e sì lo dixeva puo' a chi lo voleva oldir. E fatò questo elo tolse la croxe insuxo li suo drapi, e sì andè a lo sepulcro in Jerusalem; e puo' sì retornà in Ingaltera da lo so re Stefano, so signor; e sì avè conseglio con esso, che vita ch' elo doveva menar ed in qual ordene de religiosi ch' elo dovè entrar, imperçoch' elo non voleva star più al mondo per non aver caxon de poder pecar; imperçochè quando elo se recordava de quele pene crudel, tuto lo cuor li començava a tremar. Ed imperçò elo voleva entrar in qualche religion per poder salvar la anima sua a servir Dio intentiva mente senza inpaço. Cossì lo re Stefano lo pregà caramente, ch' elo li devesse diligente mente lagar in scrito e notar integra mente a so possa tuto quelo che aveva veçudo ed oldido in lo impurgatorio ed in lo parradixo teresto. Cossì li notà lo cavalier misser Aluvise tuto per ordene; e questa legenda fo insemplada da quela che scrisse lo cavalier de so man propria; la vita de san Patriçio elo l' aduxe in nota. Cossì e si messe tuto puo' un dredo l'altro como sta qui per ordene. E fato questo, siando entrado in una santa religion e menado una santissima ed aspra vita vinti anni de longo; e quando li altri monexi li dixeva che lo se avesse un poco de compassion a si medemo e non se volese tanto tormentar, elo respondeva digando: De certo quando io me recordo de quele pene de purgatorio, queste pene de quà sì me par tute ruoxe e fiori. In cavo de XX anni ello trapassà de questa vita misera, e sì retornà a lo paradixo teresto, e puo' montà in paradixo in la gloria de vita eterna per le sue bone ovre ch' elo fexe in quela religion. E la gloria li fo puo' donada da Dio per graçia: gloria ed a la qual çoia sì ne conduca lo omnipotente Dio, che nui possiamo anche nui la golder con li santi in secula seculorum. Amen.

Explicit liber tormentorum

purgatorii et gaudiorum paradixi teresti Deo gratias amen.

LA LINGUA COMUNE

DIALOGO

AGATOFILO, TIMETE, AMICO VERONESE

Agat. — Giungi in buon punto, Timete; ho ripigliato i miei studii filologici, da alcun tempo interrotti per quelle cagioni, che sai, ed ora sto beccandomi il cervello a fine di schiarirmi un dubbio, che m'è nato in mente leggendo questa *Appendice* alla *Relazione intorno all'unità della lingua*, data alle stampe l'anno passato. Deh, se non ti noia, aiutami, chè temo di non sapere per lo appunto deciferare questo passo.

Tim. — Tu vuoi la baia de' fatti miei. Dimmi anzi aperto il tuo pensiero.

Agat. — Se ho a parlarti schietto, parmi che l'autore, qui a pag. 20, cada in un grosso errore: senonchè tanta è la mia osservanza per uomo così illustre, che piacemi credere invece d'avere la mente per sì fatto modo preoccupata da altri pensieri, ch'io non possa ben discernere il vero senso delle sue parole. Eccole: « Nella Prefazione al Dizionario dell'Uso Francese, dopo fatta menzione dei tentativi mal riesciti di formarlo sopra esempi cavati dai libri, è detto: *On resolut de revenir à l'usage,*

et de composer le Dictionnaire, non des auteurs, mais de la langue. — Ora chi dicesse a quegli Accademici: Voi non ci avete dato che il Dizionario dell' Uso, dateci ora l' *intero Dizionario della lingua ad uso delle persone di lettere,* non so se intenderebbero *cosa* si volesse da loro. » — Nota, Timete, che poche parole innanzi egli propone, insieme cogli altri scrittori della Relazione di Firenze intorno ai modi più acconci per unificare la lingua, il Dizionario francese; noi, insomma, se vorremo fare opera utile veramente, dovremo andare per questo ancora a scuola da' Francesi. Ma lasciamo da banda tale proposta, e veniamo alla sostanza del fatto. Che ti pare? Nelle parole or ora lette si accenna, o no, alla sesta edizione del Vocabolario francese?

Tim. — È chiaro come il sole.

Agat. — Ora leggiamo a suo luogo, nella Prefazione, cioè, a pag. XIII. Facciamoci da questo punto: « *En* 1637 *l' Academie avait discuté longtemps sur la methode à suivre pour dresser le Dictionnaire... Quand la liste des auteurs eut étée mieux faite, elle devait toujours offrir un grand defaut dans le plan de l' Academie. C' eut été le trésor d' une langue qui avait en partie cessé, au moment ou il s' agissait de la recueillir, et de la proposer pour modèle. Quand ces listes furent dressées, on vit bien qu' on ne pouvait s' en servir, et on resolut de revenir à l' usage, et de composer le Dictionnaire, non des auteurs, mais de la langue. Cette methode était alors meilleure, méme la seule possible, etc.* — Qui di quale edizione si fa parola? Di quest' ultima, che è la sesta?

Tim. — Vedi che tu scherzi!

Agat. — No, no, parlo sul serio: di quale edizione si fa motto?

Tim. — È scritto; di quella del sec. XVII, se però fu in esso pubblicata.

Agat. — Sì, nel 1694, come è detto a pag. XVIII. Tu vedi adunque.....

Tim. — Vedo che il granchio fu preso senz'altro.

Agat. — Pare anche a te?

Tim. — Sì, certo. Ma forse che il metodo prescelto fu quello, che servì per le varie compilazioni fino a questa sesta, tanto che si possa dire di essa quello che della prima?

Agat. — Nè della prima, nè dell' ultima, poichè gli Accademici francesi mutarono poi tenore, *le Dictionnaire ayant vieilli pendant qu' on y travaillait, on revint sur ce qu' on avait fait.* — E sai perchè? Perchè quando Richelieu ordinò si desse mano al Dizionario della lingua francese, *on ne savait pas encore ou prendre cette langue. Elle n' était plus dans l' inculte libertè et la confusion hétérogène du seizième siècle; on ne la voyait pas encore dans les génies rares et contestés des commencements du dix-septième.* Gli Accademici antichi formarono la Tavola degli scrittori da citare; ma, vedi, si riduceva a pochissimi, e la loro lingua, non avendo ancora preso suo stato, era incerta, confusa, oscura, ed in gran parte già antiquata. Dunque, volendo pur fare un Vocabolario, non rimaneva che appigliarsi alla lingua parlata. Ma non era ancora compito il lavoro, che ecco penetrare nuove mutazioni nella lingua, ed il Vocabolario già invecchiato prima di essere finito. Bisognò adunque rifarlo, e questa fiata tornò meglio il lavoro, chè la lingua era finalmente condotta a forma determinata e costante per opera della Corte di Luigi XIV, degli uomini dotti di Porto-Reale, e per altre circostanze singolari, come è ampiamente descritto nella assennatissima Prefazione, e riassunto assai bene in questo passo: « *Ainsi, noble politesse des moeurs, plaisirs delicats de l' esprit dans la pompe d' une cour, sérieuses études, rendues presque populaires par la passion religieuse,*

controverses assidues, qui ne laissaient pas énerver la vigueur de la pensée, rencontre de tants de génies divers, façonnant sous leurs mains la rudesse encore flexible du langage, tout s' accorda, tout se réunit pour porter notre idiome à cette perfection qui se sent elle-même, et n' est autre chose que le plus grand degré de justesse, et de force heureusement réunies. » — E prima a pag. IX: « *Richelieu chargeait l' Academie de fixer la langue, et il ne savait pas que Descartes et Corneille venaient de la créer, aidés par une seule chose, aprés eux-mémes, par ce mouvemenet vers l' unité qui partait de sa main puissante.* » — La lingua francese, adunque, ravviata da ingegni nobilissimi, e da una corte magnifica fatta stabile e comune, venne raccolta nel Vocabolario dato fuori la prima volta, come ho detto, nel 1694. — Vedi, pertanto, che Descartes, Corneille, Pascal, Molière, Boileau, La Fontaine, Racine, e tanti altri fornirono la materia di esso Vocabolario, già fuori d' uso quando, non ancora venuto il loro sussidio, si stava razzolando nel volgare inculto, e confuso. E forse che nella presente edizione si tornò al metodo tentato dai primi Accademici, e poi messo in disparte? No, chè non si fece se non quello che è detto qui: « *Les mots ont étés expliqués avec plus d' étendue dans toutes les variétés de leur sens; les exemples de locutions et de phrases multipliés avec choix, et impruntés à toutes les nuances du langage écrit.* » — Dopo ciò è egli chiaro che il Vocabolario francese è compilato mercè gli esempi di approvati scrittori?

Tim. — Indubitatamente. Il metodo di attenersi alla lingua parlata è detto il migliore, ma *alors*. Nè però varrebbe il darsi ad intendere che gli Accademici siansi ridotti a citare i soli scrittori, che hai nominati del sec. XVII.

Agat. — Non vi si ridussero, poichè conchiusero, come hai veduto, affermando di aver tratti gli esempi da

toutes les nuances du langage écrit, e di tenere per regola che *à la longue les moderateurs de l' usage y cedent eux-mêmes*, contra il Bossuet, e lo Swift, i quali desideravano si istituisse un' Accademia in ciascuna delle loro Capitali, investita dell' autorità di governare, una la lingua francese, e l' altra la lingua inglese. Gli Accademici adunque, non fanno eccezione di età, essendo oggimai stabile sostanzialmente la loro lingua, comechè vi s' introducano modificazioni accessorie, e gli scrittori sono approvati, ove sappiano, conforme fecero i classici secentisti, tenersi valentemente sulle orme dell' uso. Che ne dici, Timete, di queste mie interpretazioni?

Tim. — Mi paiono dedotte a fil di logica. Nè so finir di dolermi che da un pezzo in quà non si resti dal proporci a modello, non la sapienza nostrale, sì la forestiera, che, eccellente per gli oltramontani, non fa però che imbastardire il nostro genio, volendosi applicarla a noi senza una discrezione al mondo.

Agat. — Consento teco in tutto, e se alcuna volta parlo alto e franco, il fo, non per irriverenza verso alcune persone, e perchè io reputi aver esse inteso di recar onta alla nostra patria, ma perchè parmi che ad ogni modo un danno le provenga dalle loro dottrine. Come si divulgasse tanto prestamente, e largamente la lingua francese l' abbiam veduto, nè l' Autore dell' Appendice ignora il fatto, chè l' attribuisce egli ancora *ai libri ed agli scritti d' ogni genere*. — *Ma si osservi*, aggiunge, *che quei libri poterono produrre un tale effetto appunto perchè non era una lingua loro propria*, *cioè metaforica*, *che portassero intorno*, *ma una lingua davvero*. Pag. 20. Non so vedere però come una lingua sia fatta accettare dagli scrittori perchè non metaforica, come egli la chiama, cioè perchè non loro propria. Ma una lingua come può essere propria degli scrittori, e non del popolo, come può es-

sere invenzione di quelli? — E poi, quando la lingua fu portata attorno da' libri, vuol dire che non era ancora comune, e per rendersi siffatta, dovette vincere i dialetti; il che non fecero gli scrittori colle loro sole forze, ma retti, e sostenuti efficacemente, oltre varie favorevoli circostanze, dalla volontà ferrea di Luigi XIV e del cardinale Richelieu, che raccogliendo in una nazione tutta la Francia, imposero ad essa, colla loro lingua, i loro costumi. Così potè farsi rapidamente, e con più di vigore quello che fra noi gli scrittori operarono appoco appoco, quasi senz' altro aiuto che la bellezza incomparabile della loro lingua, ed i pregi singolarissimi delle loro opere.

Tim. — Vo pensando a ciò, che abbia voluto significare l' autore medesimo, chiamando la lingua de' nostri scrittori metaforica, e loro propria.

Agat. — Ha, se non erro, riconosciuta vera un' opinione, che a me sembra certa, che, cioè, i nostri scrittori non si sono accontentati di eleggere dalla favella toscana il più dicevole ai loro fini, ma che mercè modi e voci tratti ora dal latino, ora dal provenzale, ora dal francese, ora dai dialetti italiani, spezialmente dal siciliano, condussero la lingua allo splendore, e decoro, che noi le riconosciamo. E poterono far questo agevolmente, recandosi molti di loro fuori di Toscana, e fuori anche dell' Italia; e poi tutti sanno che il francese, ed il provenzale erano tanto ad essi famigliari, che alcuni poterono scriverci. In quella guisa operando riuscirono utili per due rispetti: primamente perchè dotarono Italia nostra d' una lingua, che nella sua sostanza è pur parlata in Toscana, e fu, ed è per la sua bellezza ammirata da' forestieri. Secondo, perchè, così modificata, perdette il suo carattere di provinciale, e riuscì nazionale; fu, cioè, assai meglio intesa dagli Italiani tutti, i quali mentre che leggevano le poesie, e le prose degl' innumerevoli scrittori vissuti alla

corte di Sicilia, in Toscana, e fuori, s'avvezzavano a comunicar fra loro mercè la lingua di quelli. Nè mi penso che la corte medesima abbia giovato poco al divulgamento della lingua, chè se il ghibellinismo insanguinò la sventurata Penisola, indusse però i popoli a trattar fra loro per intendersi, e collegarsi, e non è a dubitare che all'uopo servì la lingua allora appena venuta fuori. Questo aiuto insieme con l'altro, che proveniva da' commerci, promosse l'opera degli scrittori.

Tim. — Mi piaci in ogni cosa; e non so perchè la nostra lingua essendo di quella natura, che hai detto, non avrebbe potuto avere, com'ebbe infatti, virtù di divulgarsi a modo della francese, che pare sia tratta più schiettamente dal favellare comune.

Agat. — La ragione gli avversari non la dicono, e poi il fatto prova il contrario, chè la lingua de' nostri scrittori è comune dalle Alpi alla Sicilia, come ho detto altra volta. Vedi infatti se, dove che tu vada, parlando essa lingua non sei inteso, e se chi ti ascolta non s'ingegna di risponderti di conformità. Parla invece il tuo dialetto, od il puro toscano, e vedrai divario!

Tim. — È verissimo.

Agat. — L'errore de' contrari è tutto nel tenere la lingua degli scrittori per una *congerie di vocaboli*, per un *linguaggio deforme*, *e discorde*.

Tim. — Siffatta proposizione però basta esprimerla perchè se ne vegga la vanità. E ne abbiamo detto bastevolmente l'ultima fiata che fummo insieme.

Agat. — E se dico che non hanno nella dovuta osservanza i nostri scrittori classici, s'offendono come di grave calunnia. Ripeto che non entro nella loro intenzione, ma fatto sta che chiamare una *congerie*, un *guazzabuglio*, una *deformità* la lingua, che da settecento anni è nostra primissima gloria, non mi pare un onorar troppo nè essa,

nè coloro che l'adoperarono. Che possa essere una letteratura nella lingua da loro immaginata, sel provino, se valgono.

Tim. — Sicchè letteratura lodata è segno di lingua ottima, come lingua ottima è necessaria perchè possa aversi letteratura lodata.

Agat. — E però è sempre più provato che noi abbiamo lingua comune, non pure in potenza, ma in atto altresì.

Tim. — A che dunque voler rifare altrimenti il già fatto con tanta lode?

Agat. — Perchè non si ha della lingua comune che un concetto generico, e questo è dedotto da ciò che hanno fatto i francesi. Non vedi tu che da essi principalmente ci vengono la filosofia, le scienze fisiche e naturali, le costituzioni politiche e civili, i costumi, le fogge del vestire, il gusto nelle lettere e nelle arti belle, e tante altre cose? Non è strano adunque che si voglia domandare alla Francia che ci scorga ancora in opera di lingua. E bada, ch'io non sono nemico del buono e del vero per questo che ci venga d'oltr'Alpi; sì piacerebbemi che gli Italiani intendessero, meglio che non fanno, a procacciarselo da sè, nol misconoscessero quando fra loro alberga, e nell'applicare alle loro bisogne qnello che gli altri hanno trovato, non recassero offesa alla propria natura, al proprio genio. — Così, perchè quello che fecero gli scrittori in Francia, deve necessariamente farsi dai nostri? Quelli non avevano che a secondare un gran re, il quale imponeva la lingua d'una provincia a tutta la nazione; i nostri, sciolti da tale necessità, fecero opera d'ingegno, trattarono giusta i principi dell'arte la lingua parlata, e questa si fece largo fra gli Italiani, e fu vincolo per loro, e mezzo a fine di iscambiarsi le idee.

Tim. — È vero.

Agat. — La lingua francese, vicinissima al tempo in che ebbe suo stato, non ha sofferto che lievi alterazioni, comechè tuttodì gazzettieri, e romanzieri le menino gravissimi colpi. Appresso di noi la differenza fra la lingua scritta, e la parlata toscana è ben maggiore, perchè più antico il nostro secolo d'oro, e perchè alla libera operarono gli scrittori nostri eccellenti. Onde gli scritti italiani possono traslatarsi nella favella pretta fiorentina, o d'altre parti della Toscana, e viceversa; nè la differenza corre solo tra l'esteriore, come sono le desinenze, e certe alterazioni particolari nelle parole, provenienti dalla pronunzia, ma tra voce e voce, modo e modo, costrutto e costrutto. Non dico già che si tratti di due lingue; è una lingua, che, essendo scritta, si è resa elegante, e si è arricchita di parole, e forme grammaticali derivate da altre fonti, che non sono le toscane, senza perciò diventare metaforica nè una congerie, nè una deformità.

Tim. — E questa lingua si chiama viva, non è vero?

Agat. — Sì, perchè nella sostanza è toscana, e si misura principalmente all'uso toscano, per questo che ne accoglie le nuove voci necessarie, o utili, chè la lingua scritta non può contener tutto, e lo scrittore acquista franchezza conversando col popolo.

Tim. — E serve di criterio per discernere la parte antiquata dalla ancor viva.

Agat. — Per questo credo che giovi in egual modo l'uso comune degli Italiani, poichè son delle voci, e maniere antiquate in Toscana, ma vive tuttora negli scrittori, e nei parlanti delle altre provincie. Ed anzi esso uso comune, se non erro, è moderatore del toscano per le voci nuove ancora, chè molte accetta, ed altre esclude, conforme gli detta eziandio l'uso degli scrittori, dal quale ha sua legge.

Tim. — Insomma la principale autorità è esercitata dagli scrittori.

Agat. — Nè può essere diversamente, poiche sono essi gli autori della lingua, che adoperiamo, se però è vero quello che ora ho detto, e che in altra occasione abbiamo già discorso.

Tim. — Non mi sarei dato a credere che si potesse pensare altrimenti, se non avessi io stesso sentito sostenere opinioni affatto contrarie. Oh a proposito! Mi dimenticava il meglio; ci aspetta quel mio amico veronese col quale l'altro giorno ragionasti così a lungo, e che mostrò gran desiderio di continuar teco la discussione cominciata.

Agat. — E che si farà per avventura più viva, sebbene non siamo di quelli, che trapassano presto i termini della moderazione, e dell'urbanità. Noi siamo opposti di parere, come mi sono già accorto da quello, che disse nell'ultima nostra conversazione, e sono vogliosissimo d'intendere tutto il suo pensiero circa la stima da farsi della lingua classica, e dell'uso corrente. Egli è dotto assai, e forse non ci accadrà, come di solito, di discutere senza che l'uno riesca a convincere l'altro.

Tim. — Ti posso accertare ch'egli ancora ama soprattutto la verità. Ma andiamo, che l'ora assegnata è già trascorsa, ed egli sarà stanco di aspettarci nella vicina villetta.

Agat. — Andiamo sì, chè non mi sazio mai di discorrere di materia sì cara, e ne sono stato impedito da tanto tempo, che ora mi sento sollevar l'animo avendo agio d'intrattenermivi a mia posta. — Bei viali, ed ombrosi che son questi! Vedi, Timete, è, e sarà sempre il più caldo de' miei desiderii quello di ritirarmi in qualche amena solitudine a vivervi gli anni, che Dio mi serba. Non vorrei altra compagnia che quella de' miei libri, e di pochi amici tuoi pari, nè più sarei tanto sollecito delle civili contingenze, poichè m'avveggo essere tanta, e siffatta la

umana perversità e follia, da lasciare picciola speranza di rimedio, ove altri non s'affidi nella mano di Dio.

TIM. — E so che la tua non sarebbe vita d'ozio, ma di assidua meditazione.

AGAT. — L'età presente, che non dà importanza se non a ciò che cade sotto i sensi, e porge utile materiale, giudica quel tenore di vita infingardia, e biasimevole dispregio del mondo. Le prove sono recenti, anzi quotidiane; eppure non si lagna della turba di certi così detti *pubblicisti*, e di certi componitori di romanzacci, che sciupano tempo ed ingegno in ben altro che in opera vana, inducendo la civile società a corruttela, vituperando, e beffeggiando tutto che la sapienza antica e moderna, divina ed umana ha costantemente proposto per principio e fine di vero e di bene.

TIM. — In realtà il governo della pubblica cosa è in coteste mani. — Ma lasciamo questi discorsi, che veggo l'amico mio. O Vincenzo, non volerci male se abbiamo indugiato.

AMICO V. — Non cominciamo colle cerimonie, sai nemico ch'io ne sono.

AGAT. — Sì, senza cerimonie: colle persone che amo ed onoro mi è grato al sommo poter usare con dimestichezza.

TIM. — Io poi nelle cerimonie mi ci trovo tanto impacciato da fare la figura più ridicola al mondo.

AMICO V. — Orsù, di che si ha a discorrere? Vogliamo ripigliare il ragionamento dell'altro giorno?

TIM. — Agatofilo null'altro desidera, benchè pensi di non essere teco d'accordo circa la questione che allora cominciaste, e lasciaste a mezzo.

AGAT. — Il che non toglie che si possa continuar oggi a tenerne parola; non sarà punto tempo gittato, ma tornerà in mio pro, poichè, discutendo, un'opinione viem-

meglio si rafferma, reggendo alla prova, od è vinta, e si risolve in nulla.

Amico V. — Egli è appunto per questa ragione che son desideroso d'intrattenermi con voi. Anzi, se non vi desse noia, potrei leggervi alcuni miei pensieri, che ho raccolti in questi fogli, e che, se mal non veggo, comprendono tutto che si può arrecare di ragioni, e di autorità per sostenere il primato dell'uso corrente su quello degli scrittori.

Agat. — Non si potrebbe volere di meglio; così procederemo per ordine, e non lasceremo da banda nulla che sia degno di nota. Che ne dici, Timete?

Tim. — Dico che Vincenzo non potea farci presente più gradito. Ma io non entro punto tra voi, chè non presumo di far altra parte che quella dell'ascoltatore, o dello scolare, se più vi piace,

Agat. — Eh non tanta umiltà! Io, e l'amico tuo sappiamo di quanto momento siano i tuoi studii, ed il tuo senno.

Amico V. — E tanto è ciò vero, che se Agatofilo consente, sarai arbitro tra noi.

Agat. — Sì, sì, nostro arbitro,

Tim. — Cominciate adunque.

Amico V. — « Alla corruzione della lingua si oppose il P. Antonio Cesari, e col *Dialogo delle Grazie*, e colla *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana* richiamò i contemporanei al culto della favella toscana, e risalendo alle fonti, cioè ai trecentisti, ma troppo esclusivamente. Egli si strinse al beato trecento; ma per qual ragione era aurea la lingua di quel secolo? Perchè scrivevasi come parlavasi: aveva toccato il vero, ma senza conoscerlo, perchè doveva dedurne per conseguente che autori della lingua non sono gli scrittori, ma il popolo; che essendo lingua viva, col tempo e colle idee si accre-

sce di nuove voci e forme di dire. E il suo maggior torto non istà nell'avere richiamato alle fonti; era questo un sano avviso ed un utile consiglio. Poichè la lingua era corrotta, colà dovevasi attingere le nostre proprietà ed eleganze accordandole coll'uso vivo del dire toscano; il torto stava nel non *ammettere salute* fuori dei trecentisti, nel pretendere la lingua formata, compiuta, perfetta e finita nel trecento quanto a voci, forme, locuzioni, frasi, arteficio, e che porgesse modo a dir tutto, oppure si dovesse lasciar di dire quello che il trecento non porgesse mezzo di esprimere, e che la lingua del trecento, che vive in bocca del popolo toscano anche a nostri dì, sia tutta negli scrittori di quell'aureo secolo ».

Agat. — Se non vi spiace comincerei subito dal fare alcune note a quello, che avete letto.

Amico V. — È il piacer mio.

Tim. — Ed io, come arbitro, proporrei che, per risparmio di tempo, uno leggesse il suo scritto, e l'altro approvasse, o disapprovasse con brevi argomenti. In tal guisa sarebbero bastevolmente messe in chiaro le ragioni pro e contra, e avreste agio di trattare di più cose prima che si faccia notte.

Amico V. — Lodo il tuo consiglio, ed ascolterò di buono grado gli appunti, che farà Agatofilo a' miei pensieri.

Agat. — Abbiateli invece per meri dubbi. Io adunque noto con grande soddisfacimento che voi approvate il Cesari per aver avuto ricorso ai trecentisti, e se questo fu un sano avviso, ed un util consiglio, non so perchè diciate che non fu il suo maggior torto. Torto non fu per alcun modo. Vi lamentate però ch'egli non abbia ammesso salute fuori de' trecentisti, ristringendo il capitale della lingua a quello che essi usarono, quasi fosse tutto negli scrittori dell'aureo secolo. L'accusa, come non è nuova, così fu più volte mostrata vana, chè il Ce-

sari lodando secondo ragione la ricchezza della lingua trecentistica, non negò, spezialmente nell'Antidoto doversene tor via la mondiglia, ed i vecchiumi, e dar luogo invece ai nuovi vocaboli necessari a significare le cose nuove. Fu, sì, men liberale pe' modi di dire, e non saprei biasimarnelo. Ma con ciò non è provveduto sufficientemente al bisogno! Alcuni concetti non si possono più significare colle voci antiche? Appigliamoci alle nuove. O si tratta di cose ignote a' trecentisti? Si formino pure i nomi loro. Che vuolsi di più? Quanto a' modi, poichè sono essi che propriamente danno il colore alla lingua, parmi al tutto cosa prudente l'andar guardinghi contro le novità. — Che poi la lingua fosse aurea perchè scrivevasi come parlavasi, non mi sa entrar nel capo, imperciocchè ne seguiterebbe dover esser aurea la favella di qualsiasi popolo in qualsiasi età per questo solo che è lingua, cioè che ha esistenza. Mentre che aurea si dice per la sua bellezza perfetta, a fronte di ciò che era ne' secoli precedenti, ed è ne' seguenti. Il Cesari poi non ignorò essere il popolo, e non gli scrittori, padre della lingua, chè spesse fiate l'accenna, e poi a niuno potè mai cader in mente l'idea d'un impossibile, quale sarebbe una lingua inventata di colpo dagli scrittori. — Che se tutto ciò è vero, è vero altresì che la lingua viva, per questo solo che si accresca di voci, e di forme nuove, non aumenta sua perfezione, ove non siano esse tali da fornirgliene in realtà, altrimenti farebbero ricchezza i barbarismi ancora, ed i solecismi.

Tim. — Va innanzi, Vincenzo.

Amico V. — « La lingua nostra è considerata dai più come letteraria soltanto. In Italia non si ha il giusto concetto di ciò che sia una lingua. Il suo modo naturale di esistere, la sua condizione essenziale, o fondamentale non è l'essere scritta, ma l'essere parlata; onde a me

pare aver torto il Varchi asserendo che *niuna lingua si può chiamare veramente lingua, la quale non abbia, non dico scrittori, ma lodati scrittori;* ed il Bembo che afferma lo stesso, cioè *che non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella, che non ha scrittori* ».

Agat. — Siamo a quel medesimo, di supporre che altri possa mai immaginar una lingua di scrittori che non sia insieme lingua di popolo, cioè parlata. La quale sarebbe la più amena immaginazione, poichè il fatto, ed il raziocinio concordano nel mostrarne la falsità. E però il Bembo, e il Varchi dissero: *lingua che non abbia scrittori,* ponendo così che la lingua scritta sia prima parlata. Ma essi considerando la lingua sotto un rispetto, a mio senno, filosofico quanto mai, vollero si chiami lingua per eccellenza, notate bene, per eccellenza, quella che ha lodati, ovvero come sogliam dire, classici scrittori. E si che in niuna lingua appaiono questi, se prima non è pervenuta alla sua perfezione, che vuol dire al suo stato. — Essi allora l'affermano, se ne fanno conservatori, e affinatori, principalmente scartandone quello che vi è di discordante, e di troppo popolaresco, e però le danno quella parte, che da essi soli può provenire, l'eleganza. Noi dunque abbiamo ragione di tenerla per letteraria, sebbene non sia vero che la consideriamo per letteraria soltanto.

Amico V. — Vi piaccia sentir questo, che segue, e che rende più aperto il mio pensiero: « La lingua scritta non dev'essere che un'imitazione della parlata fatta con arte ».

Agat. — Siamo d'accordo. —

Amico V. — « Si vuole che uno scrittore possa e debba usare di tutta la suppellettile della lingua antica, e moderna, e non si vede che cosa conseguiterebbe dall'usar voci, e frasi antiquate ».

Agat. — Scusatemi, ma non vedo il nesso logico fra la prima parte, e la seconda della vostra proposizione. La facoltà di usare la lingua antica non importa l' altra di usar la lingua antiquata, quando però antico non sia sinonimo di vecchio.

Amico V. « Si, ma già osservava il Salvini che peccavano Napoletani ed altri, i quali facendo la lingua toscana come morta, usavano senza discrezione parole dismesse, viete, rancide, purchè si trovassero nei nostri autori; osservava come altri, non pensando di quali autori siano gli esempi che si portano nel vocabolario, se del 300 o del 400, se di prosa, se di verso, facevano d' ogni erba fascio. E alle volte alcuni di tutte voci toscane, da per sè ciascuna considerata, formavano un discorso barbarissimo, non ne facendo buon uso nella legatura, e composizione di esse, e peccando nella scelta, il che proviene dal considerare la lingua come cosa di scienza non d' uso, come morta, non viva, i vocabolari non come giardini o orti, ma come erbarii. Io ho letto in autori vivi, e sani il *maniare*, e il *dassezzo* ».

Agat. — È vero tutto che disse il Salvini; ma *adducere inconveniens*.... e voi sapete il resto. Se vi sono scrittori di quella fatta, ne sono altri che seppero usare stupendamente la lingua classica, e la moderna, ed il Salvini ne è uno; e questi, non quelli, fanno autorità. Costoro considerano la lingua come si vuole da chi ha discrezione, non già come cosa di mera scienza, ma d' uso, e di scienza, come arte insomma, secondo che avete detto, e però sotto la loro penna non è morta, ma viva, vivissima. Ecco quello, che sa operare il buon giudizio, ed il gusto sano; ecco perchè s' inculca tanto lo studio dei classici scrittori.

Amico V. — « Ma il giudizio, ed il gusto, se non si attengano all' uso, falliscono, e peccano, diventano arbitrio, e corruzione, e cagionano oscurità, e dissonanza ».

Agat. — Questa, non vi spiaccia se parlo alla libera, è un' altra proposizione del peso della precedente. *Se non si attengano all' uso!* A che questa clausola? Quando avete detto giudizio, e gusto, avete nominato facoltà, che sanno operare come conviensi, e che perciò si distinguono in tutto da quello, che pare, e non è giudizio, nè gusto, ed è arbitrio, corruzione, e quello, che più vi talenta.

Amico V. — « Questa è la storia dell' uccellino ».

Agat. — No, ciascuna cosa ha sua natura, ed essenza invariabile, ed il bianco non si potè mai scambiare col nero. Giudizio, e gusto fu messo in opera, e vero e fallace, ma questo non tornò mai a quello, ed il comune consenso rende infine piena giustizia.

Amico V. « Parmi però che il giudizio, ed il gusto non siano norme assolute; si presuppongono la conoscenza dell' uso ».

Agat. — La presuppongono di certo: su che altrimenti si eserciterebbero? Ma come da esso tolgono la materia, così da se stessi la forma, o modello per dare a quella la sopraddetta sua qualità, l' eleganza.

Amico V. — « Io non veggo in opera di lingua altra bellezza che la chiarezza, l' intelligibilità, e la proprietà dei vocaboli; di fiori freschi ed appassiti insieme non si tesse ghirlanda ».

Agat. Lasciamo da banda i fiori appassiti, chè abbiam veduto quale giudizio si debba fare di chi se ne delizia. Ma la bellezza, che avete descritta è quella per lo appunto che io ho detto eleganza, basta che per bellezza qui intendiate anzi la venustà matronale, che altro.

Tim. — Interpongo la mia autorità: troncate le dispute.

Amico V. — Concedimi ch' io aggiunga due parole: « O si vuole scrivere in lingua viva ed essere intesi, e

le voci e i modi del trecento, del quattrocento, del cinquecento che usa lo scrittore. sono vivi ed intesi, e fa bene; o si vuole trattare la nostra lingua come una lingua morta, nè l'uom si propone di essere inteso, e allora lo scrittore abbracci pure la lingua in tutte le sue parti, e in tutte le età sue. Ma io dico che nol deve fare perchè ella è viva. Non v'ha altro di ottimo che ciò che è vivo ed inteso ».

Agat. — E si conceda a me di rispondere. Si vuole, sì, scrivere in lingua viva ed essere intesi, e però vogliamo che le voci usate dallo scrittore siano vive ed intese. Qui ancora domando: chi può volere altrimenti? Scrivere per non essere intesi? O che stoltìa sarebbe cotesta? Ma perchè vi noia che la lingua sia abbracciata in tutte le parti, e in tutte le età sue? In tutte le parti, s'intende che siano antiche, e non vecchie, giusta quello che abbiamo stabilito: hanno ad essere vive, oltre ad essere intese? Orazio, che si suole citare spesso per conferma dell'uso popolare, dice che *multa renascentur quae jam cecidere.... vocabula;* tanto è vero che egli parla in vece dell'uso dello scrittore, chè le voci morte il popolo più non le fa rinascere, non esistendo assolutamente più per lui. Dunque l'esser viva la lingua si ha da intendere discretamente; e tale sua qualità non vieta che altri la raccolga da tutte le sue parti, e da tutte le sue età. E voi stesso concedeste che le voci, e i modi vivi, ed intesi si possano trarre dal trecento, dal quattrocento, dal cinquecento.

Amico V. A proposito dell'uso, ecco quello che ho scritto: « L'uso è creato dal popolo, ed i letterati il confermano. I buoni scrittori non posso contrastare l'uso corrente, ma solo l'abuso. Essi, esercitano un ufficio negativo; impediscono la corruzione, non impongono un uso particolare diviso da quello del popolo; che se lo facessero riuscirebbero affettati e pedanteschi ».

Agat. — Riuscirebbero anche peggio, se veramente il loro uso fosse diviso da quello del popolo, come fanno que' cotali scrittori, che abbiamo testè, come si doveva, dannati. Ma quando si tratti di eleggere, e di altra modificazione consentita dall' indole della lingua, di forma che questa ne esca realmente più vaga, e maestosa, lo scrittore sarà le mille miglia lunge dall' affettato e dal pedantesco, quando però non si voglia affibbiar questi nomi, per un esempio, ai tre principali scrittori del secolo XIV. — Concordo con voi che l' uso proviene dal popolo: non ho io detto che fa la lingua? Ma nego che gli scrittori siano ridotti al solo ufficio negativo d' impedire l' abuso, e la corruzione; primo, perchè se legge assoluta è l' uso popolare, non si sa vedere quando degeneri in abuso, ed in corruttela. Sarà sempre buono e lodevole. Secondo, perchè se gli scrittori son da tanto da frenar la lingua. che non si guasti, posseggono eziandio l' arte di maneggiarla pensatamente, e di ridurla, come abbiam detto, ad urbanità, e splendore. Io somiglio la lingua prima solo parlata, e poi anche scritta, ad una vergine testè incolta, e vestita di rozzi panni, ed ora, conservatole il candore, e l' innocenza, ammaestrata a gentilezza, a squisita civiltà, a perfetta grazia, e leggiadrìa. È sempre una, ha sempre le fattezze di prima, e lo stesso ingegno, comechè raggentilite quelle, e addestrato questo. Così la lingua, nell' uso dello scrittore non si può dire un' altra, non si possono opporre a contrasto, i due usi, perchè ciò che è nell' uso popolare, e non nello scritto, non vuol dire che mostri inimicizia di quello verso questo, od il contrario. La discordia nasce quando o l' uno o l' altro facciano luogo a voci, e maniere discordanti dal loro genio. Allora si riconosce dallo scrittore il barbarismo, il brutto neologismo, il solecismo nell' uso popolare, allora questo accusa in quello i vizii medesimi, e più l' ar-

caismo. I due usi adunque s' accordano perfettamente, ove altri riconosca in ciascuno la propria essenzial natura: il popolo, cioè, fa la lingua, gli scrittori la confermano, e coll' arte le aggiungono nobiltà ed eleganza. Se poi essi, come è avvenuto fra noi, sono i principali divulgatori della lingua, tengono eziandio il primato sull' uso pretto popolare; se la lingua parlata fu invece per mezzo del principe, o per altre maniere imposta alle varie province della nazione, come intervenne in Francia e altrove, gli scrittori avranno minore potestà. Che se avessi a giudicare qual popolo sia stato più favorito dalla fortuna in questo particolare della lingua, direi prestamente essere il nostro, perchè il bell' idioma toscano fu reso bellissimo, e a lui dopo ciò comunicato, onde noi siamo invidiati dai forastieri; e poi perchè essendo principalmente governato dagli scrittori, è altresì più stabile, sì che più a lungo d' ogni altro popolo ne conserveremo il tesoro, se però avremo senno.

Amico V. — « Ma come riparare allo sconcio che deriva dall' usare la lingua antica? Con essa lo scrittore non si fa intendere da alcuno, mentre che adoperando la lingua parlata in Toscana, lo scrittore, se non sarà inteso negli altri paesi, sarà nel toscano ».

Agat. — Noi, la Dio mercè, non siamo in siffatta condizione. Non è da ieri che i nostri scrittori hanno cominciato ad essere intesi per tutta Italia; nè però è ragionevole il vostro timore. E se non fossero, non sarebbe perciò posto riparo di sorta al male, scrivendo pei soli Toscani. Quanto alla lingua antica, non ne parliamo altro, chè ne abbiamo detto bastevolmente.

Amico V. « Ma voi supponete che lo scrittore non abbia a farsi intendere che dai dotti. Ecco l' errore. La lingua dunque non è fatta per essere intesa dai più? È aristocratica, accademica, archeologica? Ma i Francesi fanno così?.... ».

Agat. — Lasciate che i Francesi facciano strazio a loro posta della lingua dei Bossuet e dei Corneille. Parliamo di casa nostra, e cerchiamo d'insegnare agli altri.

Tim. — Caro, Vincenzo, hai tocca una corda, che dà nei nervi ad Agatofilo.

Agat. — Non so se la lingua, in che tuttavia si scrive, sia aristocratica, ed accademica, so che non è archeologica. So altresì che è intesa dai dotti, e dagli indotti; si provi, non si asserisca il contrario. Ho più volte letto al mio fante alcuna delle vite dei SS. Padri, o qualche tratto di scrittore cinquecentista, e, salvo pochissime voci, ha sempre inteso tutto.

Amico V. — « Ma questo attingere la lingua dai libri, come si fa tra noi, non mi va a sangue. Si pesca una frase di qua, una di là: codeste frasi hanno la sanzione dell'autorità. Si sono trovate nel Passavanti, nel Sacchetti, nel Boccaccio, e non si guarda più in là, se sieno o non sieno ancora vive; furono usate dal Boccaccio cinque secoli sono, questa pare una buona ragione per usarle cinque secoli dopo. La lingua in Italia è un negozio di erudizione ».

Agat. — Sissignore, è negozio di erudizione, perchè avendo ricevuto la lingua dagli scrittori, è pur forza studiarla in essi, quando però non vogliamo rifarci da capo a dare un'altra forma di lingua al popolo italiano, che già possiede l'altra, e non s'intenda di rinnovare la nostra letteratura. Dite che non si guarda se le voci del Sacchetti, del Boccaccio, e di chi altri, siano, o no, ancor vive. Voi però fate una pittura de'nostri buoni scrittori, un po'lontana dal vero, poichè ci si guarda, e sottilmente; ma forse volete parlare dell'uso corrente in Toscana. Ed io dico che, inteso a dovere il detto di Orazio or ora citato, e conosciuto lo stato di nostra lingua, l'uso di Toscana è molto, ma non è tutto, e che

lo scrittore ha rispetto altresì all' uso comune de' suoi pari in Italia, essendo suo fine lo scrivere per essi, e pel popolo di tutte le provincie. Sa dunque ciò che si può chiamare vivo per quelli tutti, e l'usa, senza rinunziare però la potestà di svecchiare delle voci e dei modi, e di fare suo prò ancora dell' uso corrente in Toscana.

Amico V. — « Io non rigetto l'autorità degli scrittori. È eccellente, rispettabile, veneranda, qualora risponda all' uso, supremo, ineluttabile signore, o vogliate pure, tiranno delle lingue ».

Agat. — Dovreste però avvedervi che, ridotti gli scrittori alla condizione di servi dell' uso popolare, non hanno più nulla di venerando, di eccellente, di rispettabile per sè stessi. Nella nostra opinione invece conservano in realtà tutte quelle doti sovrane.

Amico V. — « Confesso che per me non è ottimo, nè giudizioso, se non chi conosce l'uso corrente, e con quello paragona i modi e le voci della lingua dalle origini fino a noi ».

Agat. — Perchè volete applicare al caso nostro quello che è intervenuto di là dall' Alpi, ed il caso nostro persistete a tenerlo per una vergognosa eccezione.

Amico V. — Farà all' uopo mio quello, che ho scritto: « Non è una buona ragione perchè gli antichi scrivevano meglio di noi, che se ne debbano trarre le voci e i costrutti. Trattandosi di voci, e di certi costrutti non è il caso del meglio, e del peggio, ma di sapere se sieno vive o morte, intese o no ».

Agat. Sì, la prima ricerca è di ciò che è ancora vivo e inteso, chè si tratta di lingua parlata; ma poichè è lingua parlata naturalmente, e per istudio insieme in Toscana, e per istudio soltanto fuori, e gli scrittori l' hanno fatta anche opera d' arte, è pur mestieri eleggere il meglio.

Amico V. — « Nè io voglio sbandire l'uso de' classici in omaggio alla lingua moderna; basta accordarlo coll'uso corrente, quando questo repugnando all'uso de' buoni scrittori di tutti i secoli, i quali ci ritrassero e conservarono l'indole di essa lingua, non chiariscasi per corrotto, e fortunatamente l'uso de' classici e l'uso corrente vanno meglio d'accordo che altri non crede, e lo stile del Fanfani vel mostra ».

Tim. — Qui poi Agatofilo non sarà di contrario parere; egli non rifinisce mai di lodare lo stile del Fanfani, di M. Bindi, del Guasti e di pochi altri Toscani.

Agat. — E questi egregi uomini mi ritraggono in atto lo scrittore, che ho in idea. Ma ho già detto che se l'uso corrente ha fra noi suprema autorità, non rimane agli scrittori che acconciarsi ad esso, allora eziandio che si dilunga dall'indole della lingua degli ultimi cinque secoli, e so di taluni che dicono appunto mancare il criterio per giudicare delle buone e delle male alterazioni, che il popolo possa arrecare alla sua favella, e non vogliono sentir parlare d'abuso, e di corruttela. E poi, a che gioverebbero gli scrittori? Se una voce, od un costrutto è contrario all'indole della lingua parlata, ci si vede subito paragonandolo ad essa, senza rimontare alle età passate. Sicchè nell'opinion vostra i nostri scrittori valgono ciò che gli scrittori francesi del secolo decimosettimo pei più tra gli odierni. Il Fanfani, M. Bindi e il Guasti sanno, sì, accordare l'uso de' classici coll'uso presente, perchè riconoscono l'origine e formazion vera della nostra lingua comune.

Amico V. — « La lingua nella quale il Cesari tradusse Terenzio, ben ei la trasse dai classici, è la stessa lingua italiana, ma è tanto viva, che non è più intesa da nessuno, nemmeno dagli stessi Toscani, perchè molte voci, benchè vive tuttora, hanno mutàto senso ».

Agat. — Ed io non difenderò il Cesari dell'essersi, principalmente dovendo adoperare lingua familiare, ridotto alla pura lingua scritta, e toscana, ed usatala con soverchio di ricercatezza, e d'affettazione. — Ma che non sia più intesa, questo è un altro paio di maniche, e nol credo punto.

Amico V. « Tutto ciò non toglie che sostanza e fonte d'ogni lingua non sia il parlare, che lingua vera non sia altro che la parlata, quantunque il parlare e lo scrivere, la natura e l'arte, e perchè lo scrivere si serbi, quanto l'arte permette, imitazione del parlare, si aiutino e si giovino a vicenda, e quasi si trasfondano l'uno nell'altro, e si confondano insieme ».

Agat. Anzi non è altra lingua che la parlata, poichè allora eziandio che lo scrittore introduce un latinismo nella lingua, lo trae da quella che derivò dalla fonte di tutte, dalla favella popolare sebbene sia morta. Ma che gli sia vietato d'introdurre quella, e cotali altre novità, o di svecchiare, perchè la lingua debba essere parlata odiernamente in tutto, non credo vero per noi, che abbiamo sempre fatto altrimenti. Voi avete parlato di arte, ma in senso troppo generale, e non punto specifico, chè se può avvenire, e avvenne infatti, che fuori d'Italia l'arte siasi ridotta a conferma dell'uso, fra noi lo trattò da signora, facendo larga prova della sua potestà. È agevole comprendere come secondo i vostri intendimenti, il parlare, e lo scrivere si trasfondano l'uno nell'altro; malagevole invece vi riesce il capire come avvenga quel medesimo secondo la nostra dottrina, e il fatto, chè voi ci vedete come due lingue distinte fra loro, e noi non ci vediamo che una lingua sola, e comune. Insomma la differenza fra il vostro ed il mio parere sta in ciò, che voi proponete per primo, e principale criterio la lingua parlata, dove per noi consiste nell'uso de' classici. Il vo-

stro criterio riduce a poco meno che a niente l' importanza degli scrittori, salvo lo stile, e la materia; il nostro fa loro gran parte nel fatto della lingua ancora, e tiene in non picciolo conto la lingua parlata. — Ecco perchè avreste un bel dire: « Non si ripudi nello scrivere la lingua dotta; sarà ottimo quello scrivere, che valendosi il più della lingua parlata in Toscana, e di quella parte della classica e dotta, che è viva ancora, esprime il pensiero moderno conformemente all' indole immutabile della favella, fondata dagli autori toscani ». Imperciocchè tali, o somiglianti parole avrebbero loro proprio significato pei Francesi, a mo' d' esempio, non per noi, che il più della lingua, anzi la lingua abbiamo negli scrittori classici. Voi verreste sempre a ridurre la parte della lingua dotta ancor viva ad essere tutt' uno colla lingua parlata dal popolo toscano, e però tanto varrebbe porre in disparte affatto gli scrittori, e non avere ricorso che al favellare di esso popolo.

Amico V. — « Eppure nel mio concetto non intendo ripudiare il tesoro letterario della favella, ma stando io per la lingua viva.... »

Agat. — Dite parlata, chè viva è anche la scritta.

Amico V. — « Volli che coll' uso dei parlanti si venisse a conoscere quanta parte della lingua letteraria sia viva, e quale sia morta; nè c' è altro mezzo per accertarsene ».

Agat. — Vedete che la lingua letteraria ancora è viva!

Tim. — Agatofilo discorre proprio pel sottile!

Agat. — E fallace io tengo il vostro criterio, se davvero non rigettate il tesoro letterario della favella, chè ad ogni modo quello nol salva, se non in apparenza. Se aveste detto essere eziandio il giudizio comune de' buoni scrittori recenti, e odierni competente a sentenziare se un vo-

cabolo s'abbia a tenere per vivo, cioè per capace d'entrare nel corpo della lingua usata tuttavia, avreste a mio avviso parlato dirittamente. Bastando invece che una parola od un modo non sia in uso presso il popolo toscano, perchè si abbia a contare fra le anticaglie della lingua morta, gli scrittori classici possono ire a riporsi.

Amico V. — « Adagio, chè intendo lasciarè la loro parte anche agli scrittori; essi infatti si varranno del favellare comune correggendo quelle inesattezze in cui trascorre necessariamente chi parla, con discernimento e buon gusto, e per inesattezze intendo, più che altro, alcune storpiature e sgrammaticature. E si varranno del favellare *tale quale* è, non dico *tutto quanto* è. E a bene considerare, i gerghi, le voci plebee, i riboboli non sono lingua; e questi si rifiutino pure. Forse che, per esempio, i Francesi fanno d'ogni erba fascio, e scrivono e parlano come i birichini di Parigi? »

Tim. — E dalli coi Francesi! Vuoi sul serio che Agatofilo perda la pazienza. Ma senti, Vincenzo, vo' farti io una difficoltà: tu dici che i letterati correggeranno, o rifiuteranno le sgrammaticature, le storpiature, i gerghi, i riboboli, le voci plebee del favellare, con discernimento e buon gusto. Eppure poc'anzi ti opponesti ad Agatofilo, il quale invocava appunto discernimento e buon gusto nello scrittore perchè possa valentemente usare una forma di lingua.

Tra 'l parlar de' moderni e 'l sermon prisco.

Agat. — Non badiamo a ciò, ma sì ad un'altro punto, che mette in chiaro una eguale contraddizione fra il volere che vada innanzi ad ogni altra autorità l'uso corrente, ed il già fatto dagli scrittori. Se essi hanno la potestà accennata da Vincenzo, hanno ancora questa di scam-

biare con altre voci meglio intese in tutta Italia, e tratte dal latino, e da' varii dialetti, o da altre fonti, quelle, che per essere non pure del gergo, o de' riboboli, o del parlare plebeo, ma, per dire così, troppo toscane, non sarebbero intese, o quelle, che mancassero affatto ai parlari della Toscana. Nè sono io che attribuisco agli scrittori tale facoltà, essi se l'hanno tolta infatti, ed Orazio stesso loro la consente. Cito il volgarizzamento di St. Pallavicini:

Ma chi desia ben ordinati e belli
Scriver poemi, in un colle sue carte
D'onorato censor le parti assume.
Ha cuore di sbandir qualsiasi voce
Di forza, di beltà, d'onore ignuda;
Benchè ritrosa parta, e ancor risieda
Nel più secreto penetral di Vesta.
Sa in luce richiamar gl'ignoti al volgo
Da lunga età significanti motti
De' Caton, de' Ceteghi, or di negletta
Vecchiaja ricoverti, e di squallore.
Nuovi ne adotta, che dall'uso, padre
D'ogni parlar, di mano in man son nati.
Le forme di parlar lussureggianti
Tempera, l'aspre raddolcisce, e adorna,
Nobilita le abbiette, e le solleva.

In secondo luogo l'opera indicata da Vincenzo è già stata fatta da gran tempo, e per soprappiù gli scrittori hanno il merito d'aver divulgata la lingua per tal guisa purgata, ed accresciuta. Noi, adunque, conosciamo la lingua parlata non appuntino qual è in Toscana, ma quale l'hanno fatta gli scrittori, e questi pertanto hanno fra noi l'autorità, che avrebbero i parlanti, se ci avessero essi data la loro favella.

Amico V. — « Non nego che i fondatori della nostra

letteratura abbiano rettificata la lingua dei parlanti; ma se quegli antichi seppero evitare certe scorrezioni, in cui cadevano, parlando, i loro contemporanei, non lo potrem noi, tanto più avanzati nella scienza grammaticale, e filologica, nella cognizione delle leggi di nostra lingua? »

Agat. — Varrebbe forse meglio un po' di quel giudizio, e di quel gusto, onde abbiamo già parlato, e che a' tempi antichi pare abbondasse, ed oggidì faccia difetto. Che se noi piglieremo per iscorta i classici, potremo senz' altro imitare il fatto loro in ciò che non si rinvenga nel capitale di lingua da loro adoperato, e ci sia forza attingere alla parlata; ma se intendiamo di gareggiar con essi nel raccogliere, che faremo, tutta la lingua da' parlanti, allora, dico, rimettiam mano a ciò che fu già fatto da loro, e ci proponiamo di dare agl' Italiani la lingua sotto una forma, mentre che già la posseggono in comune sotto un' altra. — E termino con un' altra osservazione, che ho fatta, ben mi ricordo, altra volta: se gli scrittori rettificano, come avete detto, la lingua dei parlanti, faranno poi bene i parlanti a rettificarsi la loro sull' esempio della scritta; e però ancora che si volesse proporre il favellare dei Toscani, converrebbe oggimai proporlo in tal modo corretto.

Amico V. — « Questa fu sentenza del Napione; ma l' Azeglio, il Manzoni, ed il Giusti furono di contrario parere, ed il primo spezialmente in una sua lettera rimprovera i Toscani del loro scrivere senza nulla di proprio, di speciale, di vivo, perchè non usavano la lingua parlata ».

Agat. — Che lo scrivere dei toscani nella loro favella, arrechi proprietà, e vivezza non nego io certo, chè il pregio medesimo ottengono coloro i quali scrivono nel loro nativo dialetto. Nego invece che quello scrivere si possa mai chiamare lingua comune, o sia per divenir tale,

poichè sarebbe di quella sorte che è il proemio nella parlata fiorentina della Novella del Fanfani; e se fosse invece tal quale é scritta tutta essa novella, sarebbe la lingua comune italiana, che ci hanno data i classici, temperata coll' uso delle persone colte di Toscana. Vuol dire, adunque, che i toscani d' allora non trascuravano il loro idioma, poichè in esso non iscrivevano, sì la lingua fatta italiana, e questa è la verità, essendosi poi dati a scriver bene parecchi tra loro, e de' primi l' uomo egregio ora nominato, e quegli altri già detti, i quali ottennero il fine voluto dall' Azeglio, ma con mezzi ben più acconci.

Amico. V. — « Io sto col Manzoni, non conosco altra lingua che la parlata, altra lingua scritta che. quella che è conforme ad un uso parlato, assegnato, determinato ed uno. Il vostro peccato originale è insomma il non sapervi dipartire dal concetto letterario della lingua regolata, squisita e artificiosa, che si può bene studiare e imitare dagli autori, ma non mai rendere comune ».

Agat. — Oggimai vi dovreste accorgere che il concetto manzoniano sta in genere, non in ispecie, avendo noi in realtà la lingua comune mercè gli scrittori, per negar che facciate non potersi mai, loro mercè; render comune. Il pregiudizio, adunque, o peccato originale, pare sia tutto di voi altri, che colle vostre teorie vorreste far credere al mondo che l' Italia non abbia lingua comune, o non comune la lingua. — Vi è per fermo gran bisogno di aiutarne efficacemente la notizia tra il popolo e tra gli studiosi; poichè è bensì parlata comunemente, e di ciò principal ragione è la sua parentela con ciascun dialetto della Penisola; ma è parlata imperfettamente, e non da tutti quanti sono Italiani, e rispetto agli scrittori, che Dio loro perdoni le ingiurie, che tuttodì le recano. — Il Cesari sin da' suoi tempi nella *Dissertazione* proponeva i provvedimenti più all' uopo.

Amico V. — « Sì, la cosa si riduce a scuola, e ad insegnamento; ma non a dottrina. Dove i genitori non bastano si aggiunga loro un maestro o toscano, o che sappia il toscano, il quale insegni che la tal cosa si dice toscanamente così e così, e legga un libro, un dialogo, un racconto scritto in quella lingua, per modo che sia come un sentirlo dalla voce viva di un toscano, colle parole e colle frasi del popolo, non passato e ripassato allo staccio sottile d'un linguaio e di un cruscante di professione ».

Tim. — Potrebbe essere anche passato allo staccio d'un buon filologo, e scrittore valente.

Agat. — Egli ha ragione: i genitori, ed i maestri toscani, o che sappiano il toscano gioveranno sempre assai, particolarmente pel conversare, ed anzi io stesso ho più volte riconosciuto l'utile di recarsi sulle sponde dell'Arno a ragionare co' fiorentini. Ma intendo, e in ciò son meco d'accordo eccellenti scrittori toscani, che siano genitori e maestri colti, parlanti cioè italianamente, non di Camaldoli, nè di Gualfonda: piuttosto li vorrei della montagna. — E i ben parlanti riescono siffatti non solamente per natura, ma per istudio, che pongono nelle regole di nostra lingua fondate sugli esempi de' classici.

Amico V. — « Io dunque proporrò l'odierno toscano sì nello scrivere, che nel parlare, principalmente per l'uso domestico, non già che non sia buono ad altro: e così non do l'ostracismo alla lingua scritta, alla letteratura, nè alla Crusca, nè ai Trecentisti. Io intesi sempre a porgere un mezzo pratico, noto, per unificare la lingua popolarmente, in ispecie per quelle cose che non si trovano nominate nei libri; intesi a ravvivar il nostro scrivere, il nostro stile, il quale solo allora è perfetto, che è popolare nella materia e nobile nella forma, se così voglia il subbietto; intesi a ravvicinar popolo e letterati, finora divisi;

volli bene che si corregga la lingua parlata per via della scritta, nell' uso letterario, ma che nel tempo stesso la scritta si attinga dai parlanti, e non dai libri soltanto; che per la cognizione e la pratica della parlata si distingua nella letteraria ciò che è vivo da ciò che è morto; volli metter d'accordo coll' uso dei parlanti quello degli scriventi. E questo si chiama far opera da ingrati, sprezzar i classici? »

Agat. — Voi, Vincenzo, mi fareste ingiuria se credeste mai ch' io abbia dubitato della bontà delle vostre intenzioni. Volete fare del bene, è certo, ma, a mio giudizio, errate nell' elezione dei mezzi. Non prendete adunque in mala parte s' io continuo a parlare francamente.

Amico V. — Dite a vostra posta.

Agat. — Le ultime vostre parole comprendono verità in parte, ed in parte son difettuose. Veggo, o parmi, che ponete delle restrizioni alla vostra opinione, riducendo all' uso domestico principalmente la lingua odierna, e neppure per tutto esso uso, ma per quelle cose in ispecie, che non si trovano nominate su pei libri. — E fin qui potremmo essere concordi. Il resto sente ancora un po' troppo del criterio generico, che voi, e i vostri partigiani avete assunto, ed ha bisogno a sua volta di essere temperato. Finattantochè non riconoscerete quello, che è un fatto, l' avere, cioè, gli scrittori, e non altri, dato la lingua comune all' Italia, non giudicherete come si conviene il nostro bisogno. Vedrete solo allora, (e con ciò compendio il gia dimostro) che l' uso de' parlanti toscani è secondo, e non primo, e che con esso gareggia l' uso di tutta Italia, per questo che un vocabolo od un modo è vivo ed approvato, non pure perchè è inteso, ed usato in Toscana, ma perchè è inteso, e ricevuto dagli scrittori, e dalle persone colte delle altre provincie. Questo si deriva dalla natura stessa della nostra lingua, che prima co-

mune per iscritto, indi fu comunemente parlata dagli italiani. Il che non toglie punto che la scaturigine di essa sia nella Toscana, e che ivi si debba attingere del continuo per ciò che non è nei libri, salvo la potestà negli scrittori di trarre le voci da altre fonti ancora, come si fa tuttodì lodevolmente dal greco, e dal latino, ed eziandio, benchè di rado, dagli altri favellari d' Italia, chè fra quelle lingue e questi, secondo anche ho già detto, compresovi il toscano, corre tale parentela, che lo scrittore giudizioso sa farne uno squisito impasto, che altri con poco di avvedimento, direbbe invece (piacemi ripeterlo) congerie, o guazzabuglio. — Ciò posto, vedreste che il mezzo pratico, e noto per unificare la lingua popolarmente, l' abbiamo, e non da picciol tempo, e che solo vuolsi, conforme ho detto, raddoppiar di zelo e di sollecitudine perchè la nostra bella lingua sia più universalmente, e meglio che non è, parlata e scritta. E però vedreste ancora che popolo, e letterati non sono stati finora divisi, avendo quello procacciato mai sempre di fare suo pro' della lingua proposta dagli scrittori. E allora vi si potrebbe concedere di raccogliere la lingua dai parlanti, e non dai libri soltanto. Ma quanto al distinguere ciò che è vivo da ciò che è morto nella lingua letteraria, mercè la cognizione, e la pratica della parlata toscana, non posso consentirvelo in modo assoluto, chè altrimenti andrebbe in dileguo, come ho fatto vedere, l' autorità che gli scrittori coll' opera loro si hanno acquistata. — Sì, vivo è ciò che è universalmente inteso da' letterati, e da' parlanti italiani, non ciò solo che ancora corre sulla bocca de' toscani. La lingua è da loro parlata naturalmente; ma ciò che dimenticano può essere raccolto dagli altri, o comechè da tutti trascurato, può essere fatto rivivere fuor di Toscana; può una voce non toscana entrare a far corpo colla lingua, e per dir tutto in uno, la condizione del nostro idioma è tale, che vuolsi studiare

in sè per dedurne le leggi, anzichè credere di potere impunemente applicargli certe altre, troppo generali, perchè dedotte da lingue diverse.

AMICO V. — « Ed io fo' per lo appunto così, poichè vo' che si imitino i classici in ciò che essi medesimi hanno fatto, chè i Trecentisti non usarono altra lingua da quella che correva ai loro tempi sulle bocche del popolo ».

AGAT. — Questo é vero se s' intende con ciò di significare che in sostanza scrivevano in quella lingua, e più prettamente i men colti. Ma come prima si passa a considerarli con diligenza, si discerne l' arte da loro usata per discostarsi dal favellar comune, onde gli uni dagli altri riescono distinti; non parlo ora dello stile, ma dei costrutti e delle parole. E questo soprattutto si discopre in quelli, che non iscrissero in solo servigio proprio, o del popolo, senza proporsi, insomma, di fare opera letteraria, quali sono gli scrittori di Leggende, di Ricordi, e simili, ma in coloro, che informandosi principalmente sugli esempi latini, intendevano a fare opera durevole ponendo gl' inizii d' una nuova letteratura. Ciò che poteano fare assai agevolmente molti di loro, per questo ancora che furono più tempo fuori di Toscana, come intervenne ad un infinito numero di poeti, eziandio non toscani, ed ai tre sommi padri della nostra lingua e letteratura. E però, se pel natio candore, e per la purezza tutta verginale gli scrittori incolti del due, e del trecento sono modelli incomparabili, e danno prova della bontà perfetta della lingua d' allora, i colti, e gli scienziati ci porgono essa lingua, oltre alla maestà, e all' ornamento suo, spoglia dell' umiltà, e selvatichezza, nelle quali non era che un bel dialetto, e fatta degna che una famosa nazione, qual è l' italiana, la parli, e la scriva.

AMICO V. — « Anche il Salviati fa distinzione fra coloro, che scrissero popolarmente, e quelli che retorica-

mente dettarono, e pare non lodi gran fatto quelli che nello scrivere si discostarono dal popolo, e ritrassero dalle lingue straniere ».

Agat. — Considerate però che il Salviati in quel luogo parla di purezza, ed è certo che per questa qualità gli scrittori popolari s'avvantaggiano sugli altri, de' quali alcuni poterono abusare, com'egli dice, ricorrendo soverchiamente alle lingue straniere. abuso che allora però era meno che a' dì nostri pregiudizievole, essendo le lingue romanze per la loro forma ancora vicinissime alle nostrane.

Amico V. — « E anche non risolve quali fra i popolari e gli artificiosi e dotti fossero più valenti nella legatura delle parole e nel numero ».

Agat. — E qui parmi esageri alquanto il pregio degli scrittori popolari. Ma non si tratta ora di stile, nè il Salviati fa parola di quello che io diceva in lode degli scrittori secondo l'arte, che, cioè, intendendo ad opere letterarie, e più italiane che toscane, ci dotarono d'una lingua maravigliosa, e comune.

Amico V. — « Arte nei nostri più antichi scrittori del buon secolo (non parlo del Triumvirato) ce n'è pochissima, salvo qualche sentore, che ne danno il Cavalca, Bartolomeo da S. Concordio, il Passavanti, Giovanni Villani; in Dino Compagni non apparisce. Si vorrà dire che non sia lingua toscana la loro? Leggeteli ai toscani e ad altri regionali d'Italia, ignoranti del pari, e mi direte chi gl'intenda di più, e gli paia di sentire il parlare di casa. Latinismi non ce ne sono; le forme grammaticali, il fraseggiare, sono toscanissime. Fra le lingue romanze d'oltr'alpi, se gl'italiani attinsero a qualcheduna, fu dalla provenzale; ma gli antichi buoni scrittori o non ne usarono, o poco; o forse a quei tempi certe parole erano comuni alle due lingue sorelle: ma si trasfusero nel retaggio della lingua italiana? »

Agat. — Fatta la distinzione di poc'anzi, si vedrà in quali scrittori si debba cercare l'arte; e poi si consideri che altro è che apparisca aver voluto uno scrittore seguir le norme dell'arte, e non essergli presso che venuto fatto, ed esservi mirabilmente riuscito. Il Triumvirato, che ebbe questa sorte, servì subito di modello agl' italiani, e serve tuttavia. E che tutti questi abbiano scritto in lingua toscana l'ho già consentito, e so che non ostano forme e voci latine, italiche, o forastiere, che vi siano state intromesse. — Ti ricordi, Timete, che già parlammo a lungo di quello, che Dante ragiona nel libro del *Volgare eloquio?*

Tim. — Me ne ricordo benissimo.

Agat. — Abbiamo veduto che egli distingue la lingua parlata dalla lingua letteraria e comune, che dice volgare illustre, aulico, cortigiano, perchè da magisterio innalzato, essendo di tanti difetti di pronunzia, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, cosí perfetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoia, e Dante stesso nelle loro canzoni dimostrano. Notate che tale opera di modificazione attorno alla lingua si deve ad altri eziandio, oltre l'Alighieri, il Petrarca, ed il Boccaccio. E la lingua così innalzata egli dice esser quella, che in ciascuna cittá appare, e che in niuna riposa, che è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, colla quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare. Di che si pare che egli intendesse ben altro essersi fatto nella lingua parlata, che mondarla di riboboli, e di modi plebei; e ben altro infatti fece egli, e gli altri due sunnominati, come mi rammento aver anche notato il Gravina nella Ragion Poetica, dove dice queste, o somiglianti parole: « Dante abbracciando la lingua comunemente intesa od usata in iscritto per tutta Italia, accrebbe a quella parole e locuzioni trasportate dai Lom-

bardi, Romagnuoli e Toscani, il cui dialetto fe' prevalere; onde il Boccaccio disse, aver anche delle voci da lui inventate, ed altre derivate dall' antica, cioè dalla latina ». — E più innanzi dice, che gl' Italiani trassero dal Provenzale molte locuzioni e foggie di parlare, e non di rado si provavano a scrivere in quella lingua, come fece del suo Tesoro Brunetto Latini, spezialmente per lo splendore ed autorità che ella ricevea nella corte dei re di Napoli. Segue poi rapportando ciò che Dante dice della pretensione de' Fiorentini di voler introdurre per lingua comune il loro dialetto, e conchiude non potersi negare che il dialetto toscano più largamente che gli altri partecipa della lingua comune ed illustre, la quale, come spirito universale, per tutte le favelle particolari d' Italia penetra e discorre. — Anzi, dico io, ne partecipa tanto, che ne è fonte e radice: chè non voglio sostenere avere tanto l' Alighieri trasfigurato la sua lingua nativa, da non essere più dessa, e stimo doversi in ciò tenere un giusto mezzo fra la sentenza del Gravina, e quella del Macchiavelli, che riduce forse a troppo poche le alterazioni arrecate da quel poeta al suo idioma. Non è bisogno di esagerare in tal modo per poter sostenere che Dante scrisse in lingua fiorentina, poichè una lingua, come dice lo stesso Macchiavelli, non perde suo essere, nè suo nome, per vocaboli e maniere che ha accattate da altre, se nell' uso suo le converte.

Amico V. — Questo ammetto facilmente.

Tim. — Ho dunque fidanza di vedervi d' accordo.

Agat. — Così a Dio piacesse! — Riman fermo pertanto che la lingua comune è la toscana letteraria. Ed il Bembo, il Varchi, ed altri aveano già messo in sodo il fatto de' nostri scrittori, che principalmente dal latino, e dal provenzale fecero trapassare nella nostra lingua e modi, e vocaboli in buon dato. Se ne può avere la prova

leggendo le *Prose*, l' *Ercolano*, e cotali altre opere, non eccettuate le grammatiche, e particolarmente gli scritti del Nannucci, e le note e gli spogli distesi per diligenza di dotti filologi a corredo delle scritture trecentistiche. Io stesso mentre che in siffatti tesori mi delizio, soglio tener ricordo de' latinismi, e forestierismi d' ogni maniera, che spessissime volte occorrono per entro a quelle, ed affermo che mercè questo minuto studio, e continuo, mi sono meglio che mai certificato di quello, che sostengo conforme all' opinione di egregi autori, essere, cioè, il nerbo del nostro comune volgare la favella toscana, ma doversene ricevere le leggi, e la forma perfetta dalle opere immortali de' primi scrittori. Nè si opponga che certe parole, e certi modi potevano essere allora comuni alla nostra, e alla lingua provenzale; perchè, oltre il coglierne facilmente una cotal discordanza naturale dal tutto insieme delle voci, e dei modi nativi, ed il trovare il più delle volte questi di costa a quelli, la storia di que' tempi ci rende agevole il persuaderci di ciò che dico, poichè le Crociate ci avvezzarono prima alla lingua franca, e i Normanni accogliendo alla loro corte uomini illustri d' ogni nazione, e primi fra essi erano i trovatori provenzali, accrebbero grandemente l' influsso delle lingue straniere. Seguitarono il loro esempio gli Svevi, e più che tutti gli Angioini, per amore di nazione proteggitori magnifici de' Provenzali. I quali fatti, ed altri ancora, quali sarebbero i commerci, e le navigazioni, le guerre interne ed esterne, mostrano evidentemente che i toscani eziandio dovettero risentirsi di quell' universale sommoversi, per cui principi, e genti d' oltremonti e d' oltremare venivano a stanziarsi fra noi, e non il contrario; tanto che furono astretti, volendo, come s' argomentò di fare Dante, innalzare il loro idioma a dignità di lingua letteraria, furono astretti, dico, ad acconciare il loro favellare al gusto cor-

rente; e pur non volendo poetare in provenzale, ma questa lingua emulare, fu loro forza accogliere parole, e maniere oramai comuni fra gl' italiani, e venute da quella, o dalla francese, o dalla latina. In tal modo operando, ottennero veramente l' intento, e gl' italiani stessi si rimasero dal brutto vizio in che erano caduti, e che l' Alighieri nel Convito aspramente sferzava, (vedete, che di quel sommo ingegno è mestieri parlare spesso), di preferire le lingue straniere alla loro.

Tim. — Io, coll' autorità conferitami, dichiaro su questo punto vincitore Agatofilo, e chiusa la discussione. Vedi, Vincenzo, se hai altri particolari da proporre.

Amico V. — Ho qualche altra nota scritta, ma temo di ripetere le cose già dette.

Tim. — Leggi, leggi, che forse saranno poste sotto altri rispetti, e ciò basta perchè si studino meglio, e più utilmente.

Amico V. — « Perchè hassi da accomunare la lingua patria ad una nazione per via di grammatica, come le lingue straniere? »

Agat. — Testè avete detto che, gira, e rigira, poichè i diversi popoli non parlano naturalmente toscano, la cosa si riduce a scuola, e ad insegnamento. Ora non volete s' insegni per via di grammatica. Io non disputerò se a scuola, e in famiglia sia più giovevole studiare la lingua per grammatica, o leggendo e conversando; dico solo, e ve n' accerto, che i francesi, al dì d' oggi nostri maestri, usano far istudiare a' figliuoli la grammatica della loro lingua, come fanno appunto i toscani, senza che perciò paia nè agli uni, nè agli altri di attendere a lingua straniera.

Amico V. — « Ma dato che il popolo la potesse studiare, come riuscirebbe a sceverare la morta dalla viva, la invecchiata dalla corrente? »

Agat. — Questo poi non è suo uffizio, tocca agli insegnanti.

Amico V. — « Proponendo un linguaggio da diffondere nel popolo, non è da badare, oso dire, nè al buono, nè al puro; ma solo a dare un mezzo eguale di comunicazione fra tutti i membri della nazione ».

Agat. — A me pare sia da badare all' una, e all' altra cosa, chi voglia fare opera perfetta. Ma che dico? Per noi non si tratta punto di proporre un linguaggio, si di aiutare con ogni mezzo il divulgamento di quello che già è comune.

Amico V. — « Che cosa importa di più civilmente e politicamente? Che vi siano cento uomini marciti in sui libri, che sappiano in un caso parlarvi in un modo da disgradarne la Crusca stessa, oppure che tutti i cittadini d' Italia sappiano parlare, e parlino effettivamente italiano? »

Agat. — Queste parole, il dico schietto, mi maravigliano. — Gli uomini marciti in sui libri sanno fare ben altro che parlare in modo da disgradarne la Crusca: essi possono avere raccolto tanto senno da farvi avveduto che civilmente, e politicamente non giova mettere opposizione tra di essi, ed i cittadini, che parlino, o no effettivamente italiano; che se loro mercè il popolo si dá a vita civile, e politica, e la sua virtù si specchia nella sua lingua fattasi perfetta, conserva altresì, e lingua, e virtù per opera di quelli. E quanto a noi, ripeto che nuovo affatto è il vostro modo di onorare quegli uomini, che continuano le tradizioni de' classici nostri, e recano tanto utile alla patria, cooperando cogli altri studiosi, similmente marciti sui libri, a mantenere incorrotta la scienza, il costume, e la lingua, che ne è l' espressione, e che allora soltanto può dirsi effettivamente italiana, quando tale la mantengono, e la guarentiscono quegli uomini medesimi.

Tim. — Ch' io abbia a fare anche il paciere?

Agat. — Vincenzo non prenderà in mala parte se io ho messo un po' di calore nelle mie parole.

Amico V. — Nè io ho avuta l'intenzione d'offendere alcuno. Ma non so arrendermi alle vostre ragioni. « Altri ha detto benissimo che noi siamo un'eccezione per la lingua fra le nazioni civili. Di fatto dov'è una nazione in Europa che stia contenta alla lingua scritta, e la chiami non solamente nazionale, ma anche comune, e che dichiari che la sua lingua sta in tanta carta, mentre se codesta carta fosse per un caso distrutta, non avrebbe più lingua di sorta? »

Agat. — Pogniamo che per noi si faccia così come voi dite: l'essere perciò un eccezione non sarebbe un onta, forse anzi un pregio. Ma non è, perocchè se istitutori della nostra lingua furono, e sono gli scrittori, essa è già passata oltre le pagine de' libri, ed è entrata per le bocche de' parlanti di tutta Italia, sì che saprebbe sopravvivere, non ne dubitate, all'immaginata distruzione dei libri.

Amico V. — « Il detto ora da me riferito è vero non già per *non aver noi lingua comune*, chè l'abbiamo in cinque secoli di letteratura, ma nel *non avere comune la lingua*. Si noti bene la distinzione, che non è teologica, Finchè la lingua sta solo nei libri, finchè la parlano solamente gli studiosi e i dotti, e anche questi solamente nelle grandi occasioni, *abbiamo lingua comune*, *non abbiamo comune la lingua* ».

Agat. — La lingua non ista solo nei libri, l'ho detto, e ridetto: niuno nega accoglienza alle voci nuove necessarie, o almanco utili, e bando agli arcaismi. Perchè poi si abbia anche comune la lingua, basta che si parli quando occorra. Che essa abolisca i dialetti non è essenziale, poichè la lingua comune neppure gli ha aboliti in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania; nè io entro in tale questione. Che poi la parlino male i popolani, e molti eziandio non la sappiano affatto parlare, è vero, ed è

uno sconcio gravissimo, al quale vuolsi porre pronto rimedio. Ma ciò non toglie che sia comune la lingua, perchè ad ogni modo è intesa universalmente, e parlata dai più.

Amico V. — « Ma che? O in Toscana si parla oggi come parlavasi e scrivevasi nel trecento e nel cinquecento, e la lingua è la stessa, e niente di male a imitare i toscani; ovvero ora parlano in maniera diversa, e la vostra lingua letteraria sarà bellissima, ma rancida e morta ».

Agat. Sarrebbe stata rancida e morta subito che fu innalzata a perfezione, e divulgata, chè fin d'allora ebbe dalla parlata quel divario, che ho accennato. Ond'egli è vano il vostro dilemma, perchè non comprende questo terzo caso, il quale per soprappiù è il solo rispondente al fatto. — Non importa dunque esaminare se oggidì il parlare toscano sia o no *tuttavia bello, armonioso, proprio, elegante, espressivo e puro,* ove però non si voglia farlo per sapere se si possa ad esso avere ricorso sicuramente quando si tratti di rifornire il volgare di ciò che per avventura gli fa difetto.

Amico V. — « Però la lingua studiata nei classici è inefficace a preservare i molti da' francesismi nel parlare e nello scrivere, i molti, che sapendo imperfettamente e male l'italiano, ricorrono di necessità al francese, che hanno più pronto, e più familiare; mentre che se avessero pratica e dimestichezza col toscano, eviterebbero molti più francesismi ».

Agat. Avete messo il dito sulla piaga più sanguinante che guasti il bel corpo della nostra Italia. E qui ci sarebbe molto da dire, se si volessero trovare le cagioni del male. Basti che se la lingua dipinge al vivo la condizione morale, e civile in che trovansi i popoli, certo noi abbiamo di che abbassare il viso per vergogna. Ora tocca agli uomini *marciti in sui libri* a ravviare con sapiente dottrina,

e coll' esempio i loro concittadini. Gl' Italiani sono ridott a tale, che assai di essi, avete notato egregiamente, hanno più pronto, e più familiare il francese, che la loro lingua! Ma a che accagionare d' inefficace la lingua scritta? Essa non può arrecar bene che a coloro i quali la studiano indefessi, e amorosamente, come appunto giovò alle età passate, quando, senza tante liti, più s' attendeva ad onorarla, e coltivarla. Ond' e' mi pare che se voi diceste che gl' Italiani eviterebbero molti più francesismi avendo pratica e dimestichezza co' classici loro, più che cogli oltramontani, saremmo d' accordo.

Tim. — Ora che dice il nostro Vincenzo? Gli vanno a sangue le parole di Agatofilo?

Amico V. — Non valgono a farmi mutar parere. Sto nel mio, chè « volere colla lingua scritta correggere la parlata, è come volere coll' arte correggere la natura; ma natura ed arte stanno ciascuna da sè; la natura è modello all' arte, e non l' arte alla natura, e il parlare è natura, e lo scrivere è imitazione del parlare, e la natura per mezzo dell' arte s' idealizza, si sublima, ma non si muta ».

Agat. — Sì, s' idealizza, si sublima, e non si muta; ben detto.

Tim. — Lodato Iddio!

Agat. — Sì, lo scrivere è imitazione del parlare, e questo è natura, e quello è arte; e ciascuna sta da sè, cioè si distingue, ma non si separa.

Tim. — Eccovi dunque concordi!

Agat. — E se non vi piace la parola *correggere*, dite a vostra posta *idealizzare, sublimare la natura per mezzo dell' arte.*

Tim. — Ecco terminata ogni differenza!

Agat. — Ciò che ho discorso mostra in che senso io intenda quell' imitazione, e quell' idealità.

Amico V. — V' accorderete dunque con questo tratto delle mie note? « Costoro che vogliono la lingua letteraria unica, perpetua, inalterabile norma della lingua comune da parlarsi, e da scriversi, mi danno sembianza di un collettore di dipinti d' insigni autori, il quale invitasse i giovani pittori alla sua galleria, e tenesse loro un discorso su questo gusto: ammirate capolavori che sono questi. Se volete riuscire a farne di simili traete di quà le forme, le attitudini, le movenze; lasciate da parte la natura, che è brutta e goffa. Forse che quei giovani non si riderebbero de' fatti suoi? E se le risa lasciassero loro facoltà di parlare, non gli risponderebbero tosto che quei valenti fecero di così belle cose studiando sul vero, e che in quelle opere s' impara solamente come si debba imitare la natura? E così noi attingiamo le forme vive della lingua dal popolo che la parla, impariamo ad atteggiarle dagli scrittori, che ce la serbarono, e che la illustrarono. Tutto il resto è archeologia, pedanteria, e convenzione accademica ».

Agat. — Non m' acconcio davvero a coteste dottrine.

Tim. — Addio, concordia!

Agat. — E che? Oggidì a forza di chiamare archeologia, pedanteria e convenzione accademica, così nelle arti belle, come nelle lettere, tante cose che fin qui erano tenute per belle, e buone, e sono veramente, si è avvezza la gioventù a non comportare nè regola, nè arte di sorta. Onde si scrive come si dipinge, parlando in generale, cioè da *naturalisti*. Ma quei nomi, facili ad essere regalati a coloro, che delle novità poco considerate non sono teneri, non fanno nè caldo nè freddo, e non mutano la natura delle cose, solo poca gentilezza attestano in coloro, che gli usano. Così in ciò, che m' avete letto torrei via quelle, ed altre parole, come, ad esempio, le risa di que' giovani, chè, davvero, il paragone non

regge fra un pittore, o collettore di dipinti di quella fatta, ed un saggio filologo. Dovreste porre invece un pittore, che fatte quelle raccomandazioni a' giovani, aggiungesse che facessero loro pro' dell' esempio de' pittori classici nell' imitar la natura sulle loro tele. Questo, e non altro hanno fatto, e fanno i buoni maestri. E poi, badate che il paragone non reggerebbe neppure in tutto, anche così corretto, perchè il subbietto della pittura è indefinito come quello della letteratura, la lingua invece è definita. comechè subisca modificazioni. La lingua è fatta, ha modi, e voci, che voglionsi da tutti adoperare tal quali essa le dà, siano determinate, e divulgate dal popolo, o dagli scrittori. Dunque ai giovani deve dirsi: noi abbiamo la lingua quale è uscita dalle mani di Dante, e degli altri nobili, ed antichi ingegni; dovete studiarla, impratichirvene, usarla per l' appunto fin dove il soffra l'uso comune alla vostra età, salva la facoltà di accrescerla regolandovi a tal uopo con ciò, che quelli fecero per darle stato.

Amico V. — « Ma un' opera letteraria è, e resta un' effigie particolare del pensiero, e quindi della lingua che lo significa; è rispetto alla lingua un ente artificiale, che rappresenta non più che se stesso, una parte, un aspetto del tutto che vive, si muove, e varia di mille maniere in mezzo al popolo a cui appartiene ».

Agat. — Un' opera si, ma una letteratura no; e noi, la Dio mercè, abbiamo una letteratura.

Tim. — Questo mi piace, e Vincenzo deve riconoscere che il muoversi, onde parla, conviene più alla materia ed allo stile, che alla lingua, benchè questa si muova a suo modo, secondo ha fatto anche vedere Agatofilo.

Amico V. — « Ammettete a vostra volta che la lingua letteraria è troppo pomposa, nota a pochi, cosa tutta d'arte e di scienza, che può bastare, come dice il Cantù,

qualora si tratti di esprimere generalità di fatti, o di sentimenti, non quando occorrano materie familiari o tecniche, e quella precisione di termini che è imposta dal bisogno di idee precise »..

Agat. — Siccome non ho serrato l'uscio a quello, che è necessario, ed utile ad aggiungersi, così se la lingua sente tal difetto, si provveda pure, che io non biasimerò mai chi vi darà opera, anzi vedrei di buon occhio un vocabolario compito della lingua domestica, e scientifica, che raccogliesse tutti i termini de' classici ancora in uso, e tutti gli altri che i ben parlanti adoperano.

Tim. Vorresti dunque quel vocabolario dell'uso, che altra volta non approvasti?

Agat. — Non lo approvai in quanto volevasi dargli maggior estensione, e fargli tener luogo del Vocabolario del volgare italiano. — A proposito, ti ricordi che io diceva: dal detto al fatto corre un buon tratto?

Tim. — Si, ed il Vocabolario dell'uso non deve essere neppure all'A; anzi ho letto su pe' giornali la dichiarazione di uno tra' più illustri uomini eletti a compilarlo, ch'ei rinunziò l'incarico ricevuto; sicchè non so se gli altri intendano a far più nulla.

Agat. — Desidererei che il vocabolario domestico, e scientifico fosse fatto, e rimanesse separato da quello della Crusca, per questo che necessariamente i termini di quella sorte formano come più specie di lingue particolari, che si mutano affatto a seconda degli avanzamenti delle arti, e delle scienze, come è detto acutamente nella Prefazione al Dizionario dell'Accademia francese.

Tim. — Vedi, vedi che tu ancora hai in pronto le citazioni degli scrittori d'oltremonti!

Agat. — Per certuni hanno più autorità che non quelle tratte da' nostri. Ma è ora di por fine a questi nostri ragionamenti, chè il sole già tramonta. Vorrei che

voi, Vincenzo, non mi tacciaste di freddo amatore del progresso, quasi « trattassi una lingua viva come una rarità da museo, come un petrefatto, stringendola agli autori, e ad un secolo ». So che siffatta sentenza contro di noi è comune oggidì nella vostra scuola. Ma so altresì che niuna è più ingiusta, e sarei per credere che non s' intenda chiaramente il nostro pensiero. Stimo invece sia per riuscirvi chiaro aver io ragione di dire che « il volere tener dietro a quello, che avvenne in altre età, ed altrove, non lascia discernere abbastanza i fatti nostri. So di un cotale che scrisse: » Gli aulici considerano la lingua come un fossile, che sfidi i secoli a mutarlo ». Ma, ripeto, questo significa non intenderci. So io ancora che « volere, o non volere, le lingue obbediscono alla forza che governa l' universo; nè vuolsi imbalsamare la lingua nei classici ». Non perciò dee rimanersi lo scrittore dall' ufficio suo: i latini non hanno potuto impedire lo scadere della loro lingua, ma operarono di guisa che acquistò prima di corrompersi bellezza, e maestà impareggiabile. « Cadono le città, cadono i regni, e le lingue con essi; » ma dovremo perciò dar mano a cotesto precipitar delle cose? Potendo, non procacceremo d' allentare la pur troppo rapida vicenda del loro cadere, e del loro risorgere, sì, ma non più quelle?

Tim. — La discussione è dunque giunta al suo termine?

Amico V. — Avrei più altre ragioni da arrecare a sostegno della mia opinione, anzi de' miei appunti oggi ho letto la minor parte.

Agat. — Ripiglierò di buon grado domani, o quando meglio vi piaccia, poichè vi trattenete ancora alquanti giorni nella nostra città.

Amico V. A domani dunquè.

Agat. — Sia.

Tim. — Ed io riservo la mia sentenza al giorno che dichiarerete ultimo della discussione. Per ora essa non ha fatto mutar parere nè all' uno nè all' altro.

Agat. — Questo non vuol dire che non abbiamo a terminare per essere unanimi. Ma torniamo in città.

Prof. I. G. Isola

AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Stimatissimo Signor Commendatore

I pochi che nelle pagine del *Propugnatore* lessero *I Primi sei Capitoli di San Matteo* furonmi cortesi di incoraggiamento e di encomio; di che piacemi rendere a ciascuno pubbliche azioni di grazie, e istantemente priegarlo che voglia facilmente conceder venia a me delle non poche mende occorse nella stampa delle *Note;* a me, lontano dalla tipografia, stretto da pressa, sopraccarico di lavoro; il quale (*dicere ausim?*) posi nelle mani del Compositore tale un manoscritto arruffato e disorrevolissimo di freghi e cancellature, che fu valentìa da Edipo trarne un costrutto. Il perchè parmi obbligo di uom leale confessar le propie peccata per ottenerne perdono senza farsi schermo di futili difese, che dunque il *compositore* procedette incurioso, che il *correttore* non ficcò acuto il guardo *Come vecchio sartor fa nella cruna;* novelle! E poichè: *Nescit vox emissa reverti,* così priego la S. V. di adagiare la presente in qualche pagina del prossimo fascicolo, affinchè abiliti l'intelligenza di varie *Note* impossibili a deciferare. La parte sinistra registra gli errori; emenda la destra

pag. 324,	lin. 29.	2° vol.	2 vol.
» 327,	» 34.	1340	1840
» 336,	» 31.	Boccaccie	Boccaccio
» 338,	» 23.	mancano	manca
» 344,	» 36.	*Cosi l' aira che llor*	*Così l' air che allor*
» 348,	» 31.	seriva scriva	scriva scriva
» 349,	» 9.	Du Change	Du Cange
» ivi	» 15.	non se è non	non è se non
» 350,	» 19.	insersi	inserì
» ivi	» 9.	(7)	(6)
» 352,	» 16.	antieo	antico
» 354,	» 17.	*Jordanum*	*Jordanem*
» ivi	» 33.	*dè*	*de*
» ivi	» 34.	*profondcs lénébres*	*profondes ténèbres*
» ivi	» 35.	*cammencera*	*commencera*
» 356,	» 17.	scritto	scrivo
» 360,	» 35.	non è	è
» 361,	» 22.	(*Eleg.* II)	(*lib.* II, *Eleg.* XXXII)
» ivi	» 23.	*Qui te non viderit, ergo*	*Qui non te viderit, ergo*
» 366,	» 27.	*Da oggi*	*Dà oggi*

Ometto alquanti minori, e alla S. V. e ai discreti lettori caldamente mi raccomando

di Torino, nella Domenica *Quasi modo,* 24 Aprile 1870.

Servidore e Amico
FRANCESCO DI MAURO DI POLVICA

BIBLIOGRAFIA

Ricordo di Antonino Tumminello, *dettato da G. Pitrè.* Palermo, 1870.

Nella freschissima età di ventotto anni, mancava in Palermo, addì 9 febbraio, il prof. Antonio Tumminello, del quale il valente professore Giuseppe Pitrè dettava un Ricordo affettuoso, che serberà vivi ad un tempo il lodato e il lodatore. A Montevago, ove nacque, indi a Girgenti ed a Palermo fece gli studii quell' eletto ingegno che piangiamo: e, disposto da natura alle cose filosofiche, a queste volse l' animo, e intorno queste pubblicò Memorie dal 1863 al novembre 1869. Ancora di filologia si occupò di proposito; e dell' insegnamento ginnasiale, e di Pedagogia, le cui Lezioni sono tali che ben meriterebbero d' esser diffuse per tutta Italia. A Gibellina, dove stette quattro anni ad insegnamento, a Cefalù ov' ebbe cattedra nel Real Ginnasio, ed a Palermo ove insegnò italiane lettere e pedagogia nelle Scuole normali femminili, lascierà lungo desiderio di sè, perchè nel grave ufficio dell' ammaestrare e dell' educare si mostrò sempre piuttosto unico che raro. Di cuore eccellente, rifuggiva dal mostrarsi tale, amando meglio di essere che di parere pietoso, dove di pietà facesse bisogno. Questa sua bontà si rese manifesta nella morte di lui, che destinò la metà de' suoi scarsi risparmi per un' Asilo d' infanzia nel suo paese. Non s' è dunque spento col Tumminello un acuto ingegno soltanto ma un probo cittadino. Irreparabile sventura! Facciamo voti perchè sovente ci appariscano di siffatti spiriti; e ringraziamo la mente e il cuore del Pitrè che volle mostrarcene uno, quasi a ristorarne delle tante amarezze, colle quali dai tristi ci viene afflitta l' esistenza. S. M.

Nelle Nozze Alessandri-Salvatorelli, *Cantilena di Ciro Massaroli.* — Bagnacavallo, 1870.

Questa Cantilena dell'esimio signor Ciro Massaroli è alquanto più sostanziosa e sostenuta delle altre per Nozze, che è andato sciorinando nel volger breve di tre o quattro anni, perchè questa volta le gratulazioni e il vaticinio sono in nome d'un sacerdote cristiano, che festeggia il maritaggio della gentile signora Allessandri di Assisi coll'ornato giovine Salvatore Salvatorelli di Perugia. E per vero, avuto riguardo al carattere dell'offerente, non poteva la poesia starsi umile e rimessa, ma doveva assumere un tono che sentisse alquanto dell'ecclesiastico. Egli è perciò che con savio avviso il giovane rimatore ha condito le sue Stanze d'una certa unzione religiosa, la quale ben si addice al dedicante Don Giuseppe Massaroli, persona di chiesa e degna dell'abito che veste.

Amico il prete Massaroli della famiglia Alessandri, volgesi all'Annetta, che muta nome e paese, e ne fa le lodi con certe frasi affettuose e paterne, che non muovono da altro luogo se non dall'altare.

Divota di pietà, bella e d'assai,
I' ti conosco già di lunga mano:
E ti sentii, pudica, a' dì sereni
Rider risetti di dolcezza pieni.
E t'ho veduta a' crudi tempi bui
Portar dolore de' dolori altrui.

E tirando innanzi di questo passo, volge il discorso al marito, cui dà benevoli ammonimenti.

E' mi ricorda, se pur dietro guardo,
Come alcun' ora tu la vagheggiavi.

. . . .

Al ben veloce ed al contrario tardo,
Abbi tu sempre del suo cor le chiavi.
La va in istampa: Sotto dalla luna,
Chi buona moglie incontra ha gran fortuna.

Poi le lodi generiche volge in ispecie all'Annetta, e dice di lei al fortunato compagno:

Pudor la tinse, e 'n riso umile e piano
Entrò la chiesa e la ti diè la mano;
Gli occhi avvallando la si trasse il guanto,
E Cristo buono vi congiunse a tanto.

E questa è poesia, che sgorga limpida e pura dall'anima d'un ministro di Dio; il quale alla fine avvedendosi di dar nella predica, si rimette a un tratto, dicendo:

. . . . *io ho finito.*
. . . .
Chè non diciate: Questo scimunito
Vuol salir la bigoncia, e l'ora è bassa.

Ma senza volerlo ritorna a moralizzare, e rammenta alla fedel Coppia di seguir sempre le virtù, e specialmente l'umiltà, *chè sotto piombo stan le vene d'oro;* indi mette fine con questa cara sentenza:

Malizia di martello non vi guasti,
E Dio v'aiuti. — A questa volta basti.

Così il buon prete chiude il paterno sermone. E noi non potremo lodare abbastanza l'arte del poeta, che ha fatto parlare il dedicante colle frasi che gli si addicono, e bene adattando lo stile allo speciale argomento che gli venne affidato. S. M.

NOVELLE DI FRANCESCO PRUDENZANO *Socio della R. Commissione pe' testi di lingua.* — Napoli, stabilimento tipografico Rocco, 1870 in 16, di pag. IV, 216.

Il prof. Francesco Prudenzano ha voluto con questo suo nuovo parto arricchire l'amena letteratura d'un libro piacevole a leggere nelle festose brigate, e ci pare che abbia toccato il segno al quale intendeva. Egli le compose

fra le amenità del villeggiare. *Al prezzo degli abeti*, dice, *e delle querce secolari, all'aspetto de' verdi poggi e delle valli fiorenti, al sereno de' suoi cieli turchini e diafani, e più ancora all'aura dei miti e semplici costumi de' suoi pacifici abitatori, nacquero coteste narrazioni piacevoli e d'affetto.* Questo breve passo è sofficiente a dimostrare quel che l'autore si ha proposto, e il modo di dar forma alle creazioni della sua fantasia. Già si sente lo Scrittore del nostro paese meridionale, che sempre traspira della dolce aura delle antiche sicule muse; di quell'aura, che poi trasfondeva tanta dolcezza nelle squisite egloghe del Sannazaro e del Rota, e ne' soavi carmi del Tansillo, di Galeazzo di Tarsia e del misurato Costanzo.

Crediamo che molte delle XXVI novelle del Prudenzano siano attinte dal vero, con quel po'di giunta che al novellatore non solamente si concede creare, ma che in lui si loda altresì. Egli non ha seguito la forma antica nel disporre la materia, immaginando una occasione onde qualche onesta brigata venga via via novellando; ma, come adoperarono presso che tutti i più recenti, libero di cotesto vincolo seppe dare varietà al suo lavoro colle dovizie della propria fantasia. Quanto è allo stile e alla lingua, e'ci paiono assai lodevoli, ed accomodati con senno ai caratteri delle persone che ne rappresenta; e mentre in buona parte pone in opera le frasi ed i vocaboli di quegli scrittori che il mondo apprezza col titolo di classici, offre ad un tempò un pregevole tributo anche alla lingua comunemente parlata. Da cotesto suo modo di esporre, le invenzioni di lui prendono un cotale aspetto di verità, che forma la lode non ultima che gli conviene. Noi invitiamo a voler leggere il Prudenzano anco le gentili donzelle, dappoichè niente troveranno di che dovere arrossire, mentre il pudore ed ogni altra squisita regola di civiltà, vi sono virgineamente avuti in rispetto. Del resto, lo lodia-

mo ancora dello avere dedicato l'opera sua al Presidente commendatore Zambrini, da gran tempo lodatissimo in sì fatta guisa scritture. Piaccia al Prudenzano di fare buon viso alle gratulazioni che di gran cuore gli tributiamo, e siaci più di sovente cortese di così soavi e per ogni rispetto assai pregevoli frutti.

Alcuni Soci della Commissione
de'Testi di Lingua.

LETTERE INEDITE DI PIETRO GIORDANI A GIUSEPPE LIGI DI URBINO. — Urbino, Tip. del Metauro, 1870.

Giuseppe Ligi, al quale sono dirette queste lattere, nacque di povera gente del contado nel 1794, e fatti gli studii di lettere e di leggi, cercò levarsi sul volgo degli uomini: ma le misere condizioni degli Stati romani dopo la restaurazione, nulla più gli concessero che di esser segretario del comune di Urbino dove morì nel 1843. A Bologna lo conobbe e l'ebbe in pregio il Giordani, come ben si mostra da queste XXII lettere pubblicate dal Prof. Francesco Donati, che vanno dal 1813 al 28, e che discorrono di affari particolari, di studii, e di cose pubbliche. Del Giordani alcuno disse che troppe lettere sono state stampate: troppe certo per coloro che anche nelle lettere famigliari cercano soltanto i begli esempi di lingua e di stile: non troppe, per chi vi cerca un ritratto fedele e spontaneo della vita letteraria dei primi anni del secolo. Perciò a noi piace ogni nuova raccolta che d'epistole giordaniane vediamo uscir a luce, sperando che un dì o l'altro qualcheduno metterà le mani in cotesta ricca miniera. Ma in Italia, pur troppo, non i soggetti agli scrittori, bensì mancano gli scrittori ai soggetti.

A. D. A.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Canti Popolari Siciliani *raccolti ed illustrati da* GIUSEPPE PITRÈ *(vol. primo)- Palermo, Luigi Pedone-Lauriel editore*, 1870, *in* 8.° *di pagg.* XII-452.

Non è intendimento nostro parlare stesamente di questa preziosa raccolta; quando ci volessimo diffondere, bene essa ci presterebbe materia a larga mano; ci contenteremo per ora di darne un semplice annunzio, divisando ai nostri leggitori puramente ciò ch' essa contiene. Ad una breve *Avvertenza* succede la nota delle Città e Paesi nei quali sono stati raccolti i Canti. Poi uno *Studio critico sui Canti Popolari Siciliani*, già altra volta messo fuori, avvegnachè in questa ristampa di molto accr. sciuto e migliorato. In esso la critica, l'erudizione storica e la sapienza filologica fanno mirabile prova: è diviso in tredici capitoli, non compresa la conclusione: togliesi dalla pag. 3 e va sino alla 174. Indi seguita una diligente *Bibliografia dei Canti Popolari d'Italia*, dove, secondo la cognizione nostra, non resta omm sso che un libercolo di *Canti Popolari Romagnuoli* dati fuori dal sig. Giuseppe Bellucci cervese nel Giornale la *Gioventù*, donde se ne tirarono alcuni ess. a parte: Firenze, Cellini, 1863; i quali egli afferma di aver *toscaneggiati*, ma che noi diremmo più volontieri *trasformati* e *trasfigurati*. Finalmente alla pag. 185 cominciano le *Canzuni* e *Ciuri* sino alla fine del volume, quasi tutte inedite, in numero di ben mille, e distribuite per materia in ventuna classe. In questo primo volume stanno le sole *Canzoni* e gli *Stornelli*: nel secondo avranno luogo le *Leggende Sacre e profane*, i *Canti fanciulleschi*, *gli Indovinelli* ecc. ecc. Le note sono copiosissime, ma necessarie; niente di soverchio: spesse volte con raffronti di Canti Italiani: riputiamo insomma cotesto libro ragguardevole per ogni conto.

Il solerte raccoglitore è uno di quegli uomini che non se ne stanno da vero colle mani in mano: egli ad ogni breve tempo manda fuori opere degnissime dell'universale approvazione, perciò ha saputo guadagnarsi fama di esimio e benemerito letterato in Italia e fuori. I suoi lavori sono tutti di somma erudizione e d'importanza: essi partono da una mente diritta, soda, piena di studio e di sapere. Il sig. dott Pitrè ha sempre dato saggi isvariati di più svariata dottrina. Lo vuoi scrittore eccellente di belle arti, egli è: lo vuoi di biografie e di storia, niente lascia a desiderare: lo vuoi infine di filologia e di buone lettere, ne disgrada assai che sono in voce di ottimi.

Notizie *sulla Tipografia Ligure sino a tutto il secolo XVI, raccolte da* NICOLÒ GIULIANI. *Genova, co' tipi del R. I. de' sordomuti, MDCCCLXIX. in* 8.° *gr. di pagg.* 324.

Anche questo libro meriterebbe assai più che un semplice annunzio bibliografico; se non che troppo abbiamo alle mani da poterci impegnare a parlar minutamente di tutto ciò che per altrui gentilezza e cortesia ne giugne ogni dì. Ci limiteremo soltanto a dire, che niuno che ami cotesta guisa di studii, non dee lasciare di posse-

derlo, perchè contiene assai pregi ed utilissime cognizioni. V'ha per avventura qualche difettuccio, ma qual libro, singolarmente che tratti di bibliografia, può vantarsene immune? La diligenza sulle generali non manca, e le descrizioni vi si paiono esatte e compiute. Alla pag. 271 e segg. sta un sunto de' varii tipografi, i quali hanno relazione diretta colla storia della stampa in Liguria, il quale sembraci molto all'uopo ed assai utile: indici speciali e copiosi per comodità degli investigatori non mancano. L'edizione è splendida, e vi stanno ventidue *Tavole* per corredo.

Prose varie *dell'Abate* Giuseppe Maccolini *Professore di Eloquenza e Socio corrispondente delle prime Accademie letterarie d'Italia. Faenza, dalla Tipografia di Pietro Conti*, 1870, in 8.° *di pagg.* 16. 134.

In questo volumetto, che è il primo della raccolta, si contengono gli Elogi del cav. Dionigi Strocchi, del prof. Tommaso Torrigiani, di Giorgio Antonio Morini, di Antonio Bucci, del conte Virgilio Cavina, la Biografia di Giuseppina Vespignani, ed altro. Il prof. Giuseppe Maccolini vuolsi riputare uno de' più benemeriti cittadini che Faenza abbia avuto a' nostri tempi. Fu dotato di elevatissimo ingegno, ma sventuratamente non attese a profondi e gravi studii, sicchè non si rimase che un puro rètore. Culta è la sua lingua e buono lo stile, avvegnachè nell'una difetti di lima, e nell'altro si dimostri talvolta troppo verboso. Ciò nulla di meno lasciò delle cose che onorano la sua memoria e questa raccolta, procurata dal fratel suo Francesco, ne rende piena testimonianza. Tra le elette però, ad amore del vero, noi non confonderemo, come il suo biografo, i *Romanzi*, le *Tragedie*, ed altri così fatti componimenti, che meglio per lui sarebbe non avere giammai composti. Ei dee, più che ad altro, la sua buona fama agli *Annali di Faenza*, che vanno in istampa sotto il nome di Bartolommeo Righi, i quali insomma, dietro i materiali dal Righi stesso somministrati, egli ordinò e colorì, secondo che in fine di quell'opera chiaramente si manifesta. Fu prete, ma italianissimo, per cui non andò immune da vessazioni.

Frate Sabba da Castiglione *cav. Gerosolimitano e Precettore della Commenda di Faenza, Cenni Biografici, raccolti da* Gian Marcello Valgimigli. *Faenza, dalla Tipografia di Pietro Conti*, 1870, *in* 4.° *picc. di pagg.* 40.

Lavoro pieno di erudizione e di sana critica conforme ai molti altri di cotesto valentissimo e dotto Faentino, dei quali più volte avemmo da fare ricordo nel nostro Periodico. Fra Sabba di Castiglione, celebre letterato del sec. XVI, presta argomento assai importante sulle generali per la storia letteraria d'Italia, ed in ispecialità per quella di Faenza, dove il valente frate alloggiò più tempo. Onde i curiosi potranno attingere da questo scritto ragguagli assai utili, che sin qui in gran parte si rimanevano nell'oblivione. L'accorto scrittore appoggia costantemente le sue asserzioni ad opportunissimi documenti.

Le più belle pagine *della Divina Commedia ecc. per cura del prof. F. Berlan. Venezia, stabilimento Grimaldo*, 1869, *in* 12.° *di pagg.* 206.

È una raccolta fatta con molto senno ed avvedutezza, degnissima dell'illustre Francesco Berlan. In piccol volume egli offre ai giovanetti studiosi quanto basta a rettamente comprendere la grandiosità del Divino Poema, il concetto, lo spirito, la filosofia e la storia sparsevi a larga mano per entro: pre-

liminari più all' uopo non potevan precedere cotesta scelta. Tutto è decorato di annotazioni d' ogni maniera; alcune del Berlan istesso, altre spigolate dai più insigni commentatori. In nota, dalla pag. 39 alla 42, si riporta per intero una *Canzone* inedita attribuita a Dante, cavata da un antico libro dei frati dello Zoccolo in Firenze, della quale già parlò il Morelli ne' suoi *Codici manoscritti volgari della libreria Naniana;* Venezia, Zatta, 1786, pag. 138.

Solenne tornata *della Accademia Palermitana di scienze, lettere ed arti in memoria del suo socio e vice presidente mr. Benedetto D' Acquisto, Arcivescovo di Monreale. Palermo, Francesco Lao*, 1869, *in* 4.° *di pagg.* 40, *col ritratto dell' Arcivescovo.*

Vi si contengono tre *Iscrizioni* dell'illustre sig. Giuseppe De Mensa e un eloquente e pietoso *Discorso* del prof. Vincenzo Di-Giovanni, al quale fanno corona diverse poesie in greco, in latino e in volgare; tutti componimenti, dal più al meno, eleganti e provatissimi, secondo che sogliono uscire dalle penne de' molti letterati della dotta Palermo. Gli autori, cui appartengono sono: G. De Spuches, can. I. Montalbano, G. Bozzo, M. Villareale, G. Spata, U. A. Amico, G. Agnello.

Cenni topografici *storici ed etnografici sulla città di Terlizzi per* GIUSEPPE DELLO RUSSO. *Napoli, stamperia di F. Ferrante*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 46.

Sono utili nozioni storiche, come ben s' apprende dal titolo, le quali importano abbastanza. Quando si tratti di storia, ancorchè municipale, bisogna sempre farle buon viso, e buon viso faciamo veramente a questi *Cenni*, che ci sembrano compilati con amore e con diligenza.

Le cento Novelle *antiche nuovamente illustrate ad uso delle scuole dall' avvocato Giovanni Pierotti. Milano, Amalia Bettoni*, 1869, *di pagg.* XVI-160.

Ottimo servigio ha procurato agli studiosi l'egregio sig. avvocato Giovanni Pierotti colla ristampa di questo libro, non mai abbastanza letto e studiato da chi ama veramente informarsi per bene delle bellezze della nostra loquela. Vi premise una erudita Prefazione, e corredò il testo di molteplici e buone chiose da lui stesso per la maggior parte compilate. Riguardano alcune la filologia, altre più specialmente la storia. In fine allogò le *Dichiarazioni di M. Vincenzio Borghini* d' alcune voci antiche, le quali si trovano per entro le Novelle. Non sono mai a sufficienza lodati quelli che si occupano a pro della studiosa gioventù.

Le cento Novelle antiche *o vero il Novellino, testo di lingua messo nuovamente a stampa con annotazioni ad uso della prima classe Ginnasiale da Michele Melga. In Napoli, nella stamperia del Fibreno*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 192.

Questa lodevole edizione, intrapresa dall' instancabile prof. cav. Michele Melga, fu poi compiuta dall' esimio professore Emmanuele Rocco, per la morte avvenuta al Melga durante la stampa. Dessa ha pure suoi speciali meriti, nè vi mancano illustrazioni copiose, assennate e opportune all' intelligenza dei giovani studiosi. Come nella sopraccitata dell'avvocato Pierotti, così in questa parimente fu seguita la lezione del Gualteruzzi, da esso allontanandosi soltanto i prudenti editori, allorchè furono necessitati dalla verecondia, giovandosi allora di quella procurata dal Borghini. Il Melga prese buon partito eziandio, secondo ch'egli stesso dichiara,

dall' ottima ristampa a questi ultimi tempi fattane per cura del Provveditor Regio di Milano, Domenico Carbone.

Sulla Leggenda *del Legno della Croce, studio di* ADOLFO MUSSAFIA. *Vienna Tip. di Corte e di Stato*, 1870, *in* 8.°

In questa dissertazione, di carte 28, raccolse l'illustre prof. Mussafia tuttociò che può desiderarsi conoscere intorno all' origine del *Legno della Croce*, dai tempi di Adamo in qua, secondo che per tradizioni trovasi scritto in molti libri nostrali e stranieri. Vi aggiunse parecchi documenti all'uopo, con in fine una narrazione in volgare tratta da un testo del *Tesoro di ser Brunetto Latini*, secondo un codice Laurenziano. Anche l' eruditissimo sig. prof. Alessandro D'Ancona ha testè pubblicato, quasi ad appendice del lavoro del Mussafia, una *Leggenda d'Adamo e d'Eva*, che ampiamente tratta sullo stesso argomento, secondo un buon codice della Palatina di Firenze.

Nove Lettere *di* PIETRO GIORDANI *ora per la prima volta stampate. Faenza, co' tipi di A. Marabini*, 1870, *in* 8.° *picc. di pagg.* 16.

Opuscolo edito dagli illustri signori prof. Filippo Lanzoni ed Angelo Ubaldini per festeggiare le nozze d'un figliuolo del cav. Giovanni Ghinassi colla signora Mariannina Ugolini. Se vi ebbe mai tempo in cui tornassero gradite si fatte pubblicazioni, questo che or corre è quel desso, e massime quando le lettere appartengano a uomini insigni, come fu Pietro Giordani, dei quali eziandio s'ha a tener conto d'ogni minuzia. Lodi dunque agli editori, che vollero arricchire pur di codesto manipolo la epistolare messe classica italiana.

Ad Petrum Codronchium *com. in obitu praematuro Joannae sororis — Al conte Pietro Codronchi nell'acerba morte di sua sorella Giannina. Roma, Febbraio*, 1870, *in* 8.°

Il primo è un componimento latino del celebre Luigi Grisostomo Ferrucci, il secondo la versione di Achille Monti. Indicati i nomi di questi illustri letterati, tornerebbe vano il dire che sono due leggiadrissime poesie. Il volgarizzamento ritrae al tutto dell'originale, e l'egregio sig. Monti con bell'arte e valore ha saputo informarsi dello spirito e del cuore del sig. Ferrucci. Il dolore per l'acerba morte della compianta damigella non solamente si rimase confinato nelle penne di questi due illustri poeti e tra le pareti domestiche di quella patrizia famiglia, ma si sparse in forma, che ne partecipò eziandio l' intera città, la quale per più tempo non seppe, e tuttavia non sa rimanersi dal piangere e deplorare l'immatura perdita d'una delle più savie, virtuose ed esemplari sue fanciulle.

Versi *di* AUGUSTO CAROSELLI. *Imola, tip. Ignazio Galeati e figlio*, 1870, *in* 8.° *di pagg.* IV-68.

Non debbonsi queste poesie confondere colla moltitudine d'altre che tuttodì vediamo uscir fuori spoglie d'ogni eleganza e d'ogni gentile e soave pensiero. V'ha del buono assai, e l'autore ha diritto d'essere allogato tra i lodevoli verseggiatori. Questa raccolta ci offre quarantadue componimenti di vario genere. L' edizione è nitida ed elegante quanto dire si possa.

Poesie *di* ELENA MONTECCHI TORTI. *Imola, tip. Galeati*, 1870, *in* 8.° *di pagg.* X-44.

Anche in questo elegante volumetto abbiamo rime di vario ar-

gomento. Sulle generali non ci pare da vero che esse giungano al merito di quelle più sopra registrate dell'egregio sig. Caroselli, ma pur del buono sembraci vi si possa spigolare.

Poesie *di* Pietro Leonori *romano. Trento, tip. ed. M. Küpper-Fronza*, 1870, *in* 16.° *gof. di pagg.* IV-64.

Questo volumetto ci offre componimenti di un ben disposto giovane verseggiatore, dai quali si apprende agevolmente, che proseguendo egli oltre nello studio dei buoni maestri, potrà cogliere frutti leggiadri e saporosi: i concetti non gli mancano; lo spirito è gentile, e non se ne può indovinare che bene.

Nuove Poesie *di* Concettina Ramondetta Fineti. *Palermo, tip. del Giornale di Sicilia*, 1870, *in* 8.° *di pagg.* VI-94.

La soavità e il caldo affetto e le vive e graziose immagini non si lasciano desiderare in queste rime. Per ciò che risguarda la lingua e lo stile vorrebbesi, a parer nostro, un po' di lima. La signora Ramondetta è un nome che suona caro e riverito nell'odierno Parnaso italiano da buon tempo, e coteste nuove poesie confermano vieppiù il suo valore e la sua fama.

In morte *di Marianna Versari Cantelli. Bologna, tip. Fava e Garagnani*, 1870, *in* 4.° *di pagg.* 8.

Splendida edizione. Questa Necrologia è lavoro della illustre poetessa Teodolinda Franceschi Pignocchi, la quale si dimostra non meno valorosa nel dettare prose che rime: il componimento che or qui noi registriamo ne è buona testimonianza.

Di un largo *insegnamento popolare per* Enrico Ramondini. *Napoli*, 1870, *in* 8.° *di pagg.* 32.

Questo ragionamento è ripartito in quattro Capitoli, e vi si parla abbastanza di quanto si è proposto l'illustre autore. Resta però a vedere se la maggior parte dei leggitori possano convenire nelle sue opinioni.

Notizie *dei restauratori delle pitture a mosaico della R. Cappella Palatina, spigolate ed esposte da* Gaetano Riolo *ecc. Palermo*, 1870, *in* 8.° *di pagg.* 48.

Molto acconcio può tornare questo opuscolo agli amatori singolarmente di belle arti, ove con buon ordine e con chiarezza di sposizione si narra de' ristauri fatti nella Cappella Palatina di Palermo dal 1845 sino ai dì nostri. L'egregio sig. Riolo, prof. di disegno nella R. scuola tecnica parallela di Palermo, se n'abbia intanto le nostre sincere congratulazioni. In fine sta un'*Appendice* di documenti all'uopo.

Precetti ed esempii *sull'arte del comporre per la* 4.ª *e* 5.ª *classe ginnasiale, preceduti da brevi cenni intorno all'istoria del bello e dell'arte per* Giuseppe Frosina-Cannella. *Parte I.ª — Precetti. In Napoli, dalla stamperia del Vaglio*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 94.

Annunziamo volontieri cotesta operetta, perchè sembraci che i giovani studiosi possano ricavarne molta utilità, i quali in breve hanno tanto sott'occhi da potersi formare un buon concetto delle discipline rettoriche. L'ordine, la divisione e le diffinizioni, a nostro avviso, son pur lodevoli e sani ad un tempo i precetti. Sarà ottima anche l'applicazione, ma non sempre ella si fa co' nostri principii. Non avremmo

voluto che, trascurando alcune celebrità singolari, si fosse invece portato ad esempio quello che noi crediamo prova incontrastabile dell'odierno decadimento delle buone lettere italiane. E cotesta non è già quistione che riguardi l'altrui potenza ed elevatezza d'ingegno, bensì il gusto. Onde certe scritture riconosciute dal sig. professore Frosina come *tipi di buon gusto e da imitare*, non sono nè possono essere in conformità de' sentimenti del *Propugnatore*, ed è per ciò che il *Propugnatore* non può convenirne del tutto.

Vita *di Zefirino Re cesenate scritta da* Crescentino Giannini. *In Cesena, tip. Biasini*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 20.

Il prof. Crescentino Giannini ha con questi suoi cenni pagato un tributo di verace amistà all'amatissimo suo collega; e l'ha saputo fare con tanta carità, zelo ed eleganza di stile, che grandemente ti induce alla stima, all'onore e alla reverenza di quel valent'uomo. Ma la penna e l'animo del Giannini non avrebbero saputo fare in altro modo, quand'anche egli avesse voluto. Dopo la *Vita* stanno sei eleganti *Iscrizioni* dettate dal cav. avv. Gaetano De Minicis, le quali leggevansi affisse nella chiesa ove era esposto il feretro dell'illustre letterato. Così degnamente fossero sempre onorati tutti coloro che bene meritarono della patria!

A Napoleone *Buonaparte, Canzone del prof.* Giuseppe Fiorenza *da Monreale. Palermo, Tipograeia* (sic) *di Gaetano Priula*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Fu intitolata dall'illustre autore al cav. Giovanni Vecchi Provveditore agli studii nelle *Provincie di Modena e Reggio*. L'argomento trattato, come ognun vede, è di moltà importanza, ma le ottave, per nostro avviso, non son tutte a un modo lodevoli: la correzione poi, diciamolo francamente, vi è assai bistrattata. Il celebre P. Antonio Cesari ebbe a dire in fin di sua vita, che le mende tipografiche *sono una vera umiliazione per chi stampa, niuna cura valendo a cacciarnele del tutto.* Or questo è pur vero, ma dodici errori in sole due mezze paginette di dedicatoria, son troppi!

SPECIALITÀ BIBLIOGRAFICHE

Novella *di* Luigi Carrer. *Venezia, A. Clementi tipografo*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Elegante pubblicazione del cav. prof. Pietro Ferrato, intitolata con apposita *epigrafe* al sig. Giovanni Papanti di Livorno. Se ne impressero soli 46 esemplari.

Novella *d'ignorato autore del sec. XVI. Venezia, a dì 4 Ottobre*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Edizione di soli 16 esemplari, per la maggior parte in pergamene, procurata dal suddetto sig. prof. Ferrato, e da lui intitolata al celebre Giureconsulto napoletano, cav. consiglier Francesco Casella.

Due Novelle *di* Gaspare Gozzi. *Venezia, Naratovich*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 14.

Dobbiamo la pubblicazione di queste due Novelle all'illustre sig. Andrea Tessier, che le trasse dalla Gazzetta l'*Osservatore veneto*, e le intitolò al sig. Giovanni Papanti di Livorno. Se ne impressero soli quaranta esemplari, tre dei quali in pergamena.

Novella *della donna d'un notaio innamorata d'un medico: dalla Lezione di maestro Nicodemo. In Napoli e in Bologna, a dì* 15 *Agosto*, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Elegante edizione di soli dieci esemplari per ordine numerati, tutti in bellissime pergamene di Roma. Fu consacrata all' esimio bibliofilo sig. Giovanni Papanti, felice cultore de' buoni studii e gran raccoglitore e pubblicatore di Novelle.

Novella *di monsignore* Gio. Della Casa *tratta dal suo Galateo. In Livorno, pei tipi di Francesco Vigo*, 1870, *in* 8.° *di carte* 16.

Edizione di soli sedici esemplari progressivamente numerati, e tutti impressi in finissima pergamena di Roma. È una delle più eleganti e ghiotte pubblicazioni che m' abbia visto a nostri dì. Il lusso e la eleganza e la nitidezza tipografica vi gareggiano insieme mirabilmente e sono una prova incontrastabile del buon gusto dell' esimio editore, sig. Giovanni Papanti, e del peritissimo tipografo, sig. Francesco Vigo. È impressa in caratteri corsivi nuovi, co' quali si imitano per eccellenza le stampe più belle del Giolito. Quattro superbe e finissime incisioni in legno, eseguite appositamente dall' illustre sig. prof. Francesco Ratti, rappresentanti gli stemmi e i fregi che trovansi nelle edizioni del suddetto Giolito, accrescono viemaggiormente il pregio di questo cimelio.

Novella *del Commendatore* Annibal Caro *tratta dalle sue lettere familiari. Regia tip., in* 8.° *di pagg.* 16.

Edizione di soli 12 esemplari tutti per ordine numerati, dei quali dieci in carta inglese, uno in cartoncino ed un altro in cartoncino pure, ma levigato, detto *porcellana*. Dall' *Epigrafe* premessavi, colla quale s' intitola al sig. Giovanni Papanti, si ritrae che la Novella fu stampata *(forse in Bologna)* a dì XXIV Giugno del 1869. V' incorsero due errori: alla pag. 5 *cuoco* per *cucco*, e alla pag. 7, *visita* per *vista*. Non so poi, se per astrazione del proto, ovvero per bizzarria, fatto sta che il frullone al frontispizio è capovolto!

I due usurai, *Novella non mai fin qui stampata. Genova, Gaetano Schenone*, 1870, *in* 8.° *di pagg.* 14.

È d' autore moderno, il quale, a detto dell' editore, volle *per modestia* se ne tacesse il nome. Fu pubblicata dal cav G. B. Passano nell' occasione delle nozze Ghinassi-Ugolini, in 72 esemplari, ma non numerati, dei quali dieci in carta inglese da disegno, dieci in carta colorata d' America e due in finissima pergamena di Roma.

Novella *di* Leonardo Bruni *aretino secondo un codice Marucelliano inedito. In Livorno, pei tipi di Francesco Vigo*, 1870, *in* 4.° *di pagg.* 20.

Bella edizione che dobbiamo alle cure incessanti dell' illustre sig. Giovanni Papanti, da lui consacrata alle nozze Ghinassi-Ugolini. La lezione del codice Marucelliano, di cui s' è giovato, vince, a parer nostro, quante altre fin qui venissero in luce: v' è anco mantenuta la grafia del tempo. Se ne impressero ottanta esemplari tutti per ordine numerati in bellissime ed isvariate carte, e tre in finissima pergamena di Roma.

La Scommessa, *Novella. Bologna, tipi del Progresso, Ditta*

Fava e Garagnani, 1869, *in* 8.° *di pagg.* 16, *a due colonne.*

Edizione di soli 55 esemplari tutti per ordine numerati, consacrata dall' autore, sig. cav. dott. Luca Vivarelli, all' esimio bibliofilo sig. Giovanni Papanti di Livorno. Si descrive con molta eleganza una burla fatta da un cotal Serafino, dipintor bolognese del secolo passato, ad uno che si vantava tanto accortuomo da non cadere in qualsivoglia lacciuolo potesse venirgli teso. Meritò gli elogi della *Civiltà Cattolica* e vie più quelli dell'illustre avvocato cav. Veratti nell' ultima dispensa degli *Opuscoli religiosi, morali e letterarii di Modena,* ove inserì la *Novella* per intero; prova convincente della sua persuasione intorno al merito reale di cotesta scrittura; sicchè alla loro sentenza standoci, stimeremmo superfluo lo aggiugnere altre parole di lode, colà mandando i nostri lettori. L' edizione è ghiotta assai, nitida ed elegante.

Note sono nel bolognese, ed ancor si van raccontando le burle e le piacevolezze isvariate del sopraddetto dipintore, delle quali per saggio, da che me ne viene il concio, pur una, il più brevemente che posso, io vò qui dire, la quale risguarda l' origine del proverbio: *Ei non sarà l' invito di Serafino;* fiducioso che la benignità dei lettori vorrà condonarmi queste tre colonnette sprecate.

Era ed è tuttavia lodevole e utile costumanza in questa nostra città ogni anno, per la festa del Corpo di Cristo, ristorar le case e far solenni ed eleganti apparati in quelle contrade, per le quali il chericato, togliendo il SS. Sacramento dalla vicina parrocchia, strada per istrada, sparsavi la fiorita, il trasporta processionalmente con devotissima pompa, preceduto da alcune confraternite in cappa e seguitato da gran moltitudine d' ogni maniera uomini e femmine con torchi accesi e senza, a capo scoperto, di lento e misurato passo, e, per maggior lustro, dalle così dette *Rettore* parrocchiane, le quali pur fan codazzo, addobbate anch' esse, e, come se dovessero andare a un impudico ballo di Corte, lisciate e caricate alcune di tanta lussuriosa ostentazione in gioie, in vestimenti e in altre simili vanità, che vi paion proprio intervenute per dare una solenne mentita alla tanto predicata umiltà di Cristo, e per far le corna alla poveraglia che non abbia di che vestire e nutricarsi nella dimane. E poi tutte le vie percorse di quella parrocchia, ordinatamente ritornasi alla chiesa dond' era venuto. E questo costume è divisato per forma che, di dieci in dieci anni, a ciascuna contrada torna la sua volta; sicchè, oltre lo avvantaggiarsene di molto l' artigiano, se ne abbelliscono ancora gli edificii in modo, che la città ad ogni decennio quasi del tutto si rinnovella.

In così fatta occasione dunque, noi bolognesi, che non ci lasciamo mai isfuggire il destro al sollazzo, e che incliniamo per natura, anzi che no, alla ghiottornia, alla spensierataggine e alla superfluità, allor che tocchi la festa, sogliam fare inviti di parenti e di amici, dando lor mangiare e bere splendidamente, e gozzovigliando, secondo che di ciascuno la forza patisce, poco calendo poi se il dì appresso per qualcun si digiuna. Ora tra le altre venne la sua volta eziandio in Borgo S. Apollonia, laddove albergava il detto Serafino. Onde egli, ch' era assai più avveduto e sperto nel tesser gherminelle, di quel che nell' arte sua del dipingere, non volendo seguire la costumanza bolognese, nè dar a ufo mangiare e

bere a chi che si fosse, mandata in contado la moglie a tempo debito presso una sua cugina, non invitò persona; anzi a trarsi del tutto fuori d'ogni impaccio ed averne diletto, pensò una nuova malizia; e fu in questo modo. La sera innanzi al dì della festa, avuti a sè gli apparatori, ordinò che la mattina vegnente per tempissimo, oltre le colonne e le pareti della sua casuccia, dovessero coprire con un buon telo di damasco eziandio la porta. Gli apparatori, senz' altro investigare, essendovi già egli racchiuso, fecero il suo comandamento. Intanto Serafino a mezza mattina, allor che incominciò il concorso a essere grande, fattosi alla finestra di sopra, stando appoggiato col petto sul davanzale e la testa sporgendo all' infuori, mano mano gli veniva veduto alcuno de' suoi amici passar di colà, accennandogli, quivi sotto il menava, e sommessamente dicea: o ventura! vieni, vien su, che Iddio ti dia il buon giorno! Vien su, se vuoi ristorarti: ci ho del buon moscadello: vieni, non beesti di meglio! ci ho anche le ciambelle, sai? e giunta il rosolio e la Carlotta! vieni. E così dicendo, traevasi dalla finestra, come se incontro gli volesse andare, e non vi ritornava poi, se non se passato buono ispazio, cioè tanto che riputasse colui doversi essere dileguato. Gli amici, un per uno, non credendosi scherniti, anzi parendo già loro avere ad avvinazzarsi e satollarsi senza por mano alle borse, volonterosi e cupidi entravano in una delle due porte non turate, avvisandosi pur fosse quella di Serafino; e, dandola su per le scale, dimandavano coloro in cui prima si venivano abbattuti: o, ecci costà Serafino? Ma quelli, niente non sapendo del fatto, nè sospettando, rispondevano: oh, voi avete errato, che Iddio vi perdoni! Serafino non istà qui, ma nella casa da presso. Allora quelli senz' altro, giù, lesti e fuori; e, oltrepassando altresì la porta coperta, andavano difilati all' altra, e quivi pur dimandavano di Serafino. E quei dicevano: deh! non è questa, anzi è cotest' altra d' allato la casa sua. Indi, al rifarsi del giuoco, soggiugnevano: oh diacine! che vuol dir questo? altri molti per lui ci vennero testè ancora! noi non siam gente da uccellare e prendere a gabbo! e' la si vuol finire una volta cotesta seccaggine! Laonde scusandosi coloro e ravvolgendosi or qua or là, e salendo e discendendo queste scale e quell' altre, per niuna guisa veniva fatto di ritrovar Serafino. Alla perfine, cadendo loro le traveggole dagli occhi ed accorgendosi ciascuno per sè della ribalderia, avvegnachè tardi, tristi e di mala voglia se ne ritornavano trafelati, dicendo: Iddio il faccia tristo costui, che ce ne lascia ir colla sete e colle beffe, ma a fare a fare sia che noi gli renderem pan per focaccia! E così egli dalle dieci della mattina infino a sera, quanti amici e parenti vide, tanti beffò e deluse, perchè l' uno non manifestava quel che gli era intervenuto all' altro, vergognandone, e amando pur che qualche cristiano si rimanesse tuttavia gabbato. Onde il dì appresso, saputasi la giunteria, se n' ebbe molto a dire e fecesene le grosse risa per la città, ed oggi corre anco in proverbio l' *invito di Serafino*, dicendosi tra il popolo, quando altrui s' invita: deh vieni; starai alla meglio; *e' non sarà l' invito di Serafino!*

F. Z.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 3.° DISPENSA 2.ª e 3.ª

LUGLIO, AGOSTO — SETTEMBRE, OTTOBRE

1870

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

INDICE

della presente Dispensa

RINALDO DA MONTALBANO

I.

Il secolo XIX, che tanto fece e ancor fa per il progresso delle scienze sperimentali, seppe dare altresì un novello e vigoroso impulso agli studii letterarî, e avviarli per vie non battute in addietro. A lui solo si appartiene infatti la gloria di aver posto le fondamenta di una vera e propria scienza delle letterature, la quale, spoglia, per quanto è possibile, da ogni pregiudizio di scuola, ricerchi e studi i documenti del passato, allarghi lo sguardo ad ogni luogo e ad ogni tempo, e raccostando l'uno all'altro tutti i fenomeni simiglianti, faccia che a vicenda si illustrino e si chiariscano. Essa si compiace soprattutto di indagare le origini, non tanto delle varie forme letterarie, quanto delle singole invenzioni; e seguitandone pazientemente il corso attraverso a popoli e paesi svariati, ne osserva con occhio sagace le differenze, per iscoprire dipoi le cagioni e le leggi della graduale loro trasformazione. Non è pertanto meraviglia che la nuova disciplina sia condotta a dissotterrare molti documenti privi al tutto di bellezza; il gusto non deve esserle unica guida: come agli occhi del naturalista il più piccolo insetto può apparir

degno di studio non meno degli animali più perfetti, così ai suoi un' informe e rozza composizione sembra talvolta meritevole di esame quanto una splendida creazione artistica; poichè, se l'insetto può rivelare uno dei mille segreti della natura, un miserabile lavoro letterario può far palese un fatto nuovo, o una legge non anche osservata nella vita del pensiero. Molte volte per vero accadrà a questa disciplina di affaticarsi intorno ad inezie, le quali nemmeno per questo rispetto paiono meritevoli di cura; ma anche in tal caso sarebbe ingiusto muovergliene troppo acerbo rimprovero; imperocchè dessa, come ogni altra scienza, non deve prediligere l'uno anzichè l'altro fatto, sì le conviene raccoglierne il maggior numero possibile, esaminarli, coordinarli, per poi trarne da ultimo opportune induzioni.

Di siffatte considerazioni ho io bisogno siccome di schermo, mentre mi accingo a discorrere lungamente di due antichi romanzi cavallereschi italiani, noti finora a pochissimi. La bontà della lingua non basterebbe certo a mia discolpa; però stimo bene avvertire, che il fine ch' io mi propongo, è scientifico più assai che letterario. Trattasi di due versioni del Rinaldo da Montalbano, l'una in prosa, l'altra in ottava rima, delle quali io intendo esaminare le relazioni reciproche, e quelle onde entrambe si ricollegano coi testi in lingua d' oïl. Imperocchè oramai è noto abbastanza anche fra di noi, come il ciclo di Carlo Magno si formasse nella Francia, e non già nell' Italia. Trapiantato al di qua delle Alpi, trovò dapprima favore nella Marca Trevigiana e nei paesi circonvicini, e quivi, affine di scendere fino al popolo, si vestì di una forma oscillante tra la lingua d' oïl e il dialetto veneto, onde questo periodo riceve il nome di franco-italiano. Solo nella Toscana il ciclo carolingio si avvenne più tardi in una lingua letteraria già bell' e formata, sicchè gli fu allora possibile

tramutarsi e crescere liberamente, secondo richiedevano e l'indole del popolo e le condizioni dei tempi. Così si ebbe per la nostra letteratura cavalleresca la seconda età, alla quale appunto appartengono i documenti, di cui intendo ragionare.

Tra questi, il romanzo in prosa ci è conservato da due codici laurenziani, il poema da un palatino. I due laurenziani sono contrassegnati, l'uno Pl. XLII, cod. 37, l'altro Pl. LXXXIX Inf., cod. 64. Il primo fu già dello Stradino, appassionato raccoglitore di romanzi cavallereschi, il quale, secondo il suo costume, alterò le ultime parole, per sostituirvi ad un altro il proprio nome; è un codice cartaceo *in folio*, a due colonne, con rubriche ad ogni capitolo, e iniziali majuscole, alternativamente rosse e azzurre. La scrittura è chiarissima, e da una nota apposta in fine vedesi, avere l'amanuense compiuto il suo lavoro il dì 15 di Aprile 1506. Le carte sono 195: poichè se l'ultima porta il numero 199, ciò nasce da errori incorsi nella numerazione. Del resto, dei cinque libri contenuti in questo volume io prenderò ad esaminare solo i due primi, (f.° 1-63) giacchè gli altri, o non hanno che fare con Rinaldo, o sono pretta invenzione toscana, nè si ricongiungono per nulla con fonti antichi. In capo alla prima colonna si leggono le parole seguenti: « Qui cominciano le Storie di Rinaldo da Monte Albano e de' fratelli, e 'l vanto di Ghinamo, come Claricie fuggì a Monte Armino, et come Malagigi et Viviano nacquano. Cap.° primo. »

Il secondo codice, *in folio* pur esso, ma più piccolo, si compone di 102 carte, scritte da mani diverse e tutte poco esperte, sia verso la fine del secolo XV, sia sul principiare del XVI. I capitoli non hanno qui nè rubriche, nè numerazione, e solo sta scritto nel principio: « Questo si chiama il primo libro di Rinaldo da Montalbano ed i fratelli. » Il manoscritto ci dà solo i tre primi libri dell'altro codice, mutili in fine di poche linee.

Entrambi i manoscritti appartengono dunque all'incirca al medesimo tempo; anzi chi prenda a farne il raffronto, li troverà siffattamente d'accordo anche in molte minuzie, da doverli tenere siccome copie di un medesimo originale. Che d'altra parte l'uno non sia trascritto dall'altro, si argomenta con bastevole sicurezza da certe differenze, dalle quali sembra apparire come la lezione originaria sia conservata ora dal primo, ed ora dal secondo.

Il codice palatino poi (Pal. E, 5, 4, 46), a cui una mano moderna ha apposto poco opportunamente il titolo di « *Prodezze dei Paladini di Francia* », mentre non può essere designato altrimenti che col nome di « *Rinaldo da Montalbano* », oppure « *i quattro figli di Amone* », consta di 254 carte, contenenti ciascuna otto stanze, quattro per ogni facciata. Le ottave ascendono in totale a 2038, divise in cinquantun cantari, ognuno dei quali ne novera per lo più quaranta. A questa somma ne vanno aggiunte altre otto, perite per la perdita di un foglio. La scrittura non è elegante, ma chiara, e potrebbe appartenere al secondo quarto del secolo XV: il che per altro non vale a determinare l'età della composizione, comechè l'essersi lasciate in bianco molte parole e versi interi, mostri aperto, che chi scrisse il codice copiava, ed anzi aveva dinanzi a sè un esemplare, o malconcio, o mal scritto. Di questo codice discorre il Palermo (1), il quale reputa il poema qui conservato quello stesso, di cui un esemplare a stampa fu descritto nel Catalogo Boutorlin, e quindi dal Ferrario e dal Brunet (2). Secondo egli dice, la prima e l'ultima stanza, le sole citate in questa descrizione oltre a quelle di dedica, convengono, salvo varietà di dizione, col codice palatino: ma poi è a notare, che mentre il poema a stampa

(1) I Manoscritti Palatini, I, 639 seg.

(2) V. anche il Grässe, Trésor etc. VI, 125-26.

si compone di cinquantotto canti, il manoscritto ne ha solo cinquantuno. Il Palermo trova agevole lo spiegare tale discrepanza: trovando una lacuna tra il primo canto e il secondo, suppone ne stessero qui appunto altri sette; ma bene osservando, è indubitato essersi qui perduta una sola carta, ossia otto stanze e non più. Quindi, posto anche che lo stampato derivi in qualche maniera dal testo a penna, certo non può esserne fuorchè un rifacimento, e il poema palatino deve aversi in conto di cosa inedita: giacchè meno ancora ponno confondersi con esso, come si fa troppo leggermente dai bibliografi, altri romanzi in ottava rima stampati verso la fine del quattrocento o al cominciare del cinquecento, coi titoli di « *Rinaldo da Montalbano* » (Venezia, 1494) « *Rinaldo appassionato, Innamoramento di Rinaldo* », e altri ancora. Io non ho modo, nè forse alcuno l'avrà mai, trattandosi di veri cimelii disseminati per l'Europa, di raffrontare queste varie ristampe, o rifacimenti che siano; ma posso affermare con piena sicurezza, derivata dall'esame accurato del testo palatino, questo solo doversi considerare quale fondamento dei romanzi italiani in ottava rima intorno a Rinaldo, siccome quello che discende per derivazione non interrotta da fonti antichi e genuini.

La storia di Rinaldo e dei fratelli suoi è nel ciclo di Carlo Magno il tipo più ragguardevole, se non forse il più antico, di quei numerosi cantari, in cui si narrano le lotte dei vassalli contro la suprema autorità regale. Certo essi devono avere un fondamento storico nelle vicende dei tempi che tennero dietro alla morte di Carlo Magno, ossia nel regno di Luigi il Buono, e più ancora di Carlo il Calvo. Però ci dipingono sempre il sovrano siccome debole, imbecille, infido, e capriccioso: mentre poi abbelliscono con istudio le immagini dei ribelli, nei quali altre colpe non iscorgeresti all'infuori della superbia, dell'orgoglio, e di un

soverchio disdegno di ogni soggezione. Che se la tendenza all' unità nazionale, già fin d' allora viva nella Francia, e più ancora l' evidenza dei fatti, costrinsero i cantori a rappresentare i rivoltosi fiaccati e domi alla fine, ne li compensarono largamente col guadagnare loro sempre le simpatie di chi ascoltava, e col farli apparire anche nella sconfitta ben più grandi del vincitore. Poco a poco, per una confusione, prodotta in parte dalla simiglianza dei nomi, in parte dall' incapacità del popolo di ben distinguere ciò che è affine, Luigi e Carlo il Calvo cedettero in questi romanzi il luogo al nome assai più noto e famoso di Carlo Magno: onde il grande imperatore apparve d' allora in poi in forma doppia e contradditoria, ora savio, magnanimo e valente, ora stolto, vile, fiacco, e talvolta perfino traditore. Così l' immagine sua era non solo stravolta, ma annientata, con danno gravissimo di tutto quanto il ciclo epico, che le si aggirava dattorno come a suo centro.

Egli è forse da attribuire a siffatto lavoro di trasformazione, se alcuni tra i romanzi di questa specie non riuscirono ad acquistare una compiuta unità ed armonia; ce ne offre esempio per l' appunto il Rinaldo, dove noi possiamo scorgere parti non anche bene accordate. Infatti di questo poema ci sono pervenute tre redazioni francesi, concordi nella sostanza, discordi spesso nei particolari e nelle parole, niuna delle quali sembra tuttavolta anteriore alla fine del secolo XII, o al principio del XIII. Di queste tre, l' una fu pubblicata dal Michelant, una seconda è contenuta nel Ms. 7183 della biblioteca imperiale di Parigi, e la terza sta nel codice marciano CIV, 3, 16. Quest' ultima, non istudiata, ch' io sappia, fino ad ora, e che non sembra del resto trascritta in Italia, sì nella Francia istessa, mi servirà ordinariamente come termine di raffronto, non conoscendo io le altre due salvochè da quanto ne

dicono i critici che trattarono di queste materie (1). Le differenze mi paiono derivare in gran parte dalla trasmissione orale, poichè ben considerando la cosa, si vede che tutte e tre le versioni discendono da un comune progenitore. Ma ad ogni modo anche questo testo originario doveva essere una compilazione poco accurata, fatta in un' età rispettivamente tarda. Imperocchè, pur tacendo dell' opinione non improbabile dell' illustre Paolino Paris, che la seconda parte del poema, l' assedio cioè di Montalbano, sia in origine un raddoppiamento della prima, ossia di quello di Montesoro (2), v' hanno qua e là delle contraddizioni evidenti, per le quali il romanzo dev' essere giudicato un accozzo di parecchi cantari, di età e di autori differenti. Per addurne una sola, mentre secondo ciò che qui si narra, Orlando deve aver preso la prima volta le armi nell' impresa contro i Sassoni, che il libro racconta e che precede immediatamente all' assedio di Montalbano, egli stesso, standosi quivi a campo, accenna ad una guerra in Ispagna, di cui è stato gran parte:

> Merveillez avez dit, le cont Rollant respon,
> Nos prismes a force l' enseigne Iustamon,
> S' abatismes de Nobles la tor e le donjon,
> E conquis l' olifan a force e abandon:
> Tuit sont mort e vencu, se no talent ne fon.

(1) V. Histoire littér. de la France, Tome XXII, p. 667-708; Gaston Paris, Histoire poétique de Charlemagne, Paris, Franck, 1865; Gautier, Les Epopées françaises, Paris, Victor Palmé, T. II, p. 177-229. Somme obbligazioni io ho soprattutto alla seconda tra queste opere, tanto lodata da giudici autorevolissimi, che sarebbe inutile volerne qui fare l' elogio; essa mi fu efficacissimo stimolo a rivangare i nostri romanzi cavallereschi, nè certo io potrei sperare senza il suo aiuto di stricare questa materia oltremodo arruffata.

(2) V. Hist. littér. XXII, p. 688.

A un' impresa di Spagna si accenna in più altri luoghi del poema, e con parole tali, da far sospettare che si trattasse in origine di quella terminata infelicemente colla catastrofe di Roncisvalle; ma poichè si volle introdurre in questa parte del ciclo il figlio di Milone, dapprima senza dubbio alcuno affatto estraneo ad essa, convenne di necessità sconvolgere tutta quanta la cronologia primitiva. Potrei di leggieri addurre altri esempi; ma non volendo uscire di carreggiata, mi basti aver fatto cenno della cosa, perchè si vegga con qual sorta di composizione noi abbiamo a fare, e non s' abbia poi a meravigliare se le versioni italiane non risponderanno perfettamente a niuna delle francesi, anche colà dove non v' ha ragione di credere a mutamenti arbitrari.

Lasciamo dunque la Francia, e ripassiamo le Alpi. Se noi avessimo qui a discorrere di Buovo d'Antona, di Orlando, o di Uggieri, ci converrebbe, prima di venire più oltre, trattenerci qualche tempo nelle nostre provincie settentrionali. Ma intorno a Rinaldo non ci è pervenuto nessun cantare franco-italiano. Questo fatto dà luogo a due interpretazioni: o i figli di Amone non furono mai celebrati dai cantatori volgari di quell' età, o il tempo ha usato anche qui della sua potenza distruggitrice. Tra le due ipotesi io non posso, nemmeno a priôri, dubitare un solo istante di appigliarmi alla seconda; e a ciò m' induce, non tanto la sentenza, forse non assolutamente vera in ogni caso, di Gastone Paris, che i poemi franco-italiani siano l' anello di congiunzione tra la letteratura cavalleresca francese e la toscana, quanto altre considerazioni, irrepugnabili ai miei occhi. E invero, chi bene osservi vedrà come le avventure di Rinaldo abbiano somma importanza nella nostra letteratura romanzesca, e come da esse in ispeciale sia stato determinato in gran parte lo speciale avviamento della medesima. Non v' ha altra parte del ciclo così uni-

versalmente nota; niuna da cui siano cresciuti tanti nuovi rampolli; niuna infine la quale, fino dai più antichi documenti a noi giunti, appaia rimutata profondamente al pari di questa. Ora tutto codesto lavorío dovette procedere con molta lentezza, e suppone quindi una lunga preparazione, compiutasi certo nell' Italia settentrionale più assai che altrove. A questi argomenti, che verranno meglio chiariti nel processo del mio discorso, se ne aggiungeranno non pochi altri, dedotti per una via affatto opposta, i quali, se male non mi appongo, faranno apparire la cosa, non solo probabile, ma certa. Essi emanano, siccome conclusione necessaria, dall' esame e dal paragone delle due versioni italiane, alle quali ora mi volgo.

II.

Perchè la trattazione proceda semplice e chiara, comincierò dallo studiare uno solo dei testi, ben conoscendo quanta confusione nascerebbe dal trattare di entrambi ad un tempo. Se io concedo la preferenza al testo in prosa, niuno certo me ne vorrà dar biasimo; poichè per altri esempi consimili nasce spontaneo il sospetto, che da esso appunto debba essere derivato quello in versi. Aggiungasi, non contenere la versione prosaica se non la metà all' incirca della materia racchiusa nell' altra; laonde quando una volta ci saremo spacciati della prima, potremo ragionare ordinatamente di quest' ultima, senza interruzione di sorta.

Il testo in prosa del Rinaldo consta, secondo già accennai, di due libri. Volerne fin d' ora fissare l' età, sarebbe cosa imprudente; dirò quindi su di ciò il mio parere, ove parrammi di potergli dare almeno apparenza di probabilità. I due libri differiscono assai per il contenuto. il

quale, se nel primo è per lo più estraneo ai poemi francesi, nel secondo invece si accorda mirabilmente con essi. In luogo di riassumere d'un fiato tutta la scrittura, mi si permetterà di far sosta di tratto in tratto, per inserire mano mano le considerazioni che mi parranno opportune.

Comincia il romanzo colla descrizione di una gran corte tenuta da Carlo Magno in occasione della Pentecoste, allorchè la superbia di Gherardo da Fratta era stata fiaccata, ossia parecchi anni dopo le guerre di Agolante (1). Cotale indicazione di tempo sembra qui posta perchè il racconto venga a rannodarsi in qualche modo ai tre libri dell'Aspramonte: onde peraltro sarebbe grave arbitrio l'inferire, che i due romanzi facessero parte di una stessa compilazione, e peggio ancora, che siano opera di un medesimo autore. Carlo adunque si sta fra la sua baronia, seduto sulla seggiola imperiale; il caldo gli suscita stimoli di sete, ed egli si fa recare una coppa ricchissima, ripiena di *perfetto vino*. Dissetatosi, porge la coppa ad Amone, affinchè beva ancor egli; ma un duca di Maganza, chiamato Ghinamo di Bajona, nemico di Amone, perchè questi sposò la gentile Clarice della casa di Soave (Svevia), da lui pure amata un tempo, si leva e lo accusa, siccome reo di aver osato bere nella coppa imperiale, essendo gabbato dalla moglie. Stordisce Amone, e il traditore Ghinamo afferma aver fatto di Clarice il voler suo, e di lei generato Rinaldo e i fratelli, adducendo in prova la conoscenza di un neo, che la donna ha sulla coscia, e mostrando siccome pegni di amore certi ninnoli di lei, avuti fraudolentemente da una cameriera sobillata. Amone allora chiede

(1) « Nel tempo che Carlo Magno imperadore di Roma e re di Francia aveva sottoposto la superbia di Gherardo da Fratta, essendo tutta la fede cristiana in pace », etc.

licenza, e fatto che altri baroni stiano a Carlo mallevadori del suo ritorno, si parte per trovare il vero dell' accusa. Ma frattanto Orlando spaccia un messo a Clarice, « significando el vanto di Ghinamo, e mandolle a dire, che s' egli era vero, ch' ella s' uccidesse ella stessi, imperò che io ti faro seguire per tutto il mondo, e farò mangiare il corpo tuo a' cani, e de' tuoi figliuoli: ma s' egli non è vero, fuggi questo furore, che noi ne faremo alta vendetta, e fa presto, ch'Amone è mosso, e viene a Dordona per ucciderti ». Clarice, avuto questo avviso, si fugge coi figli a un suo castello, chiamato Monte Armino, e vi rimane ben cinque anni. A capo di questo tempo Rinaldo, essendo omai in età da portar arme, viene in camera di lei, e minacciandola di morte con un coltello, vuol sapere di chi sia figliuolo; ella, gittandoglisi a' piedi, lo assicura che gli è padre Amone.

Di tutta questa narrazione, la quale troverà più innanzi il suo compimento, non è pure un cenno nei testi francesi, i quali allorchè per la prima volta introducono sulla scena Rinaldo, già lo rappresentano in età da esser fatto cavaliere. Eppure, s' io non m' inganno, il nostro episodio contiene traccie di antichità, per cui, nonchè al prosatore, non sembra neppure potersene attribuire l' invenzione al periodo franco-italiano. Taccio che il racconto si apra, come buon numero di cantari in lingua d' oïl, con una *court plénière;* ne taccio, perocchè siffatte adunanze, raccolte sempre in occasione delle tre Pasque (1),

(1) Vedo che alcuni dotti s' impacciano, trovando chiamata Pasqua negli antichi testi italiani e francesi la Pentecoste, o il Natale. Il popolo toscano applica anche oggidi questo vocabolo alle tre feste principali dell' anno, e le distingue dicendo Pasqua di Ceppo, d' ova, di rose. Nei suoi augurî in occasione delle medesime dice sempre: « Buone feste e buona Pasqua ».

dalle più antiche composizioni si sono giù giù propagate fino alle più tarde. Ma invano si cercherebbe nei romanzi inventati in Italia cosa alcuna da paragonare a ciò che questa volta succede alla corte. Amone manifestamente non nega di essere colpevole di gravissimo delitto, quando l'asserzione di Ghinamo sia vera; e Carlo alla sua volta stima sì grave l'imputazione, da non concedergli il dipartirsi, se prima non si è bene assicurato del ritorno. Ora io non so davvero trovare nei costumi e nelle idee morali proprie della Toscana e dell'Italia settentrionale nel secolo XIV cosa alcuna che valga a far apparire delittuoso l'atto compiuto da Amone, fosse pur vera l'accusa; però non posso neppure ammettere che il racconto abbia avuto origine tra di noi. Altri indizî, ma assai più incerti, di antichità, si possono scorgere nelle fiere parole scritte da Orlando (forse nella versione originale di Gherardo da Rossiglione) a Clarice, e nelle barbare minaccie con cui Rinaldo costringe la madre a manifestargli il vero del suo nascimento: minaccie imitate più volte dai romanzieri di età più tarda, come ad esempio dagli autori del Guidon Selvaggio e dell'Ancroia, e alle quali fanno degno riscontro anche nelle versioni francesi le parole che Rinaldo rivolge al padre, allorchè, lacero, affranto, affamato, viene a cercare soccorso in grembo all'amore materno. Quindi io inchino fortemente a considerare anche questo primo episodio siccome parte del patrimonio pervenutoci d'Oltralpe: che se non ne appare alcuna traccia nelle versioni francesi, non dovrà prenderne meraviglia chi consideri, quanto le tre a noi pervenute già differiscano tra di loro, e com'esse, secondo notai, siano a reputare un accozzo e un rifacimento poco giudizioso di varii canti.

Ma con ciò non voglio io già sostenere che il racconto di Ghinamo stesse nei testi francesi tal quale lo ritroviamo nella nostra versione. Quivi costui è ascritto al

lignaggio di Gano; ma chi ponga mente alla singolarità del suo nome, che mai non riappare altrove nella famiglia, e alla posizione geografica di Bajona, terra lontana assai dai luoghi assegnati ordinariamente in feudo alla stirpe dei traditori, dubiterà di leggieri che questo personaggio non sia stato ricongiunto colla medesima che dalla tendenza ciclica del romanzo cavalleresco italiano. Cotale tendenza fu assai bene rilevata da Gastone Paris, il quale peraltro attribuisce forse soverchia importanza al fatto, che i nostri romanzieri considerano tutta la gesta di Maganza siccome una schiatta di traditori, mentre secondo genealogie francesi appartenevano ad essa anche Rinaldo e tutti i suoi. Ciò che qui a me sembra essenziale, si è il considerare la perfidia come dote ereditaria ed ingenita in una famiglia: concetto non isvolto al medesimo segno, ma pure manifesto, come ben nota lo stesso Paris, anche nei poemi francesi, e tra gli altri nel Rinaldo stesso: dove, quanti traditori noi troviamo, tutti, all' infuori d' Ivone, sono ascritti alla parentela di Gano:

> Berengier vient à lui, un traître puant,
> Parens fu Gainelon, o le guernon ferant.

Che poi gl' Italiani chiamassero maganzesi costoro, confondendo così la gesta colla famiglia, la è pura questione di nome, e nacque, a parer mio, non da un testo speciale (1), sì piuttosto dal bisogno di trovare una designazione ben distinta per chi tanto si distingueva fra tutti per le tendenze e le opere. Del resto, poichè cotale denominazione ebbe una volta posto radice, convenne per necessità sceverare da quel lignaggio maledetto tutti coloro su cui non gravava l' onta dei tradimenti. E d'altronde non è neppure

(1) V. Paris, p. 167 seg.

a scordare che la costituzione delle tre geste, e specialmente di quella di Maganza, riposa in Francia sopra romanzi di tarda età, composti soprattutto per mettere un poco di ordine tra la confusa moltitudine di narrazioni e di personaggi menzionati nei poemi antecedenti. La pretesa parentela di Amone e Rinaldo con Gano e i suoi si fonda specialmente (1) sul Doon de Mayence, composto o rifatto non avanti la seconda metà del secolo XIII, e a quanto pare non pervenuto, o almeno non diffusosi mai in Italia. Certo di cotale affinità non ho scorto indizio nel Rinaldo, dove in quella vece veggo Orlando peritarsi a combattere col figlio di Amone, perchè appartiene alla sua gesta. Doveva dunque anche nella Francia esservi un tempo una versione simile in qualche maniera a quella diventata comune in Italia, secondo la quale Orlando e Rinaldo sono cugini. Quindi io traggo argomento a rafforzare la mia credenza, fondata, io spero, sopra buone ragioni, che la trasmissione della letteratura romanzesca tra la Francia e l'Italia fosse già quasi compiuta verso la metà del dugento: da quel tempo alcuni nuovi cantari poterono giungere a noi, ma alla spicciolata, e in guisa da non turbare nè deviare il corso che quella letteratura aveva già preso nella penisola.

Proseguendo l'esame del nostro testo, ci abbattiamo in certe narrazioni, le quali non trovano già riscontro in una rama (2) del Rinaldo francese, sì in un cantare speciale, nel Maugis d'Aigremont, che peraltro dev'essere un rampollo di quello, e non altro. Narrando adunque come Clarice, desiderosa di procurare armi eccellenti ai figliuoli,

(1) Non ignoro che anche il Girart de Viane conosce già questa parentela, V. Paris, p. 77.

(2) Dietro l'esempio autorevole del Teza adopero questo vocabolo per significare ciò che i francesi usano chiamare *branche*.

bandisse con licenza di Carlo a Monte Armino una gran fiera, l'autore si rifà addietro di molti anni per darci contezza di due personaggi, che dovranno tra poco apparire sulla scena. Racconta pertanto come la moglie di Buovo d'Agrismonte, fratello di Amone, non avendo figliuoli, facesse un voto, e ingravidata ben presto, n'andasse col marito in pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia. Nel ritorno ella partorisce in una selva due gemelli, che per il sopravvenire improvviso di una forte schiera di saracini, si rimangono colà in abbandono. L'uno dei bambini è raccolto dal re Abilante, il quale, postogli nome Viviano, lo alleva come figliuolo, celandogli la vera sua schiatta; l'altro, gittato in una fossa, ne è tratto dalla dama di Belfiore, sorella di Abilante, e viene da lei educato, e a suo tempo ammaestrato in grammatica. Ma l'accorto fanciullo impara più che non volesse ella medesima, poichè riesce a carpirle la scienza della negromanzia, nella quale è maestra. Costretto quindi, un demonio, e istrutto da lui circa la sua nascita, la schiatta, i cugini e la fiera bandita allora appunto a Monte Armino, delibera di procacciare a Rinaldo « el migliore cavallo del mondo; e gittò l'arte, e trovò che la madre d'Achille, quando sentì la morte d'Achille, incantò el suo cavallo in una montagnia, nel mezzo del mare Ociano; e'ncantovvi l'arme e la spada che fu d'Achille ». Avuta quindi licenza dalla dama, Malagigi va a trarre di colà Baiardo e Frusberta, e dipoi, recando seco anche altre armi e cavalli, se ne viene a Monte Armino, contraffatto a guisa di vecchione. Rinaldo, piacendogli Baiardo, lo vuole acquistare, e Malagigi, dopo molte parole, incamminatosi con lui e Clarice verso il castello, si rifà giovane, con gran terrore della donna. Manifestatosi allora, dà il cavallo e la spada al cugino, e poco stante si torna in Ispagna a Belfiore.

Tale è qui la storia della giovinezza di Malagigi, nar-

rata ben diversamente, per quanto posso vedere dall' Histoire littéraire (1), nel Maugis d'Aigremont. Quivi il figlio di Buovo non è allevato in Ispagna, sì nella Sicilia: il che basterebbe a distoglierci dall' opinione che il nostro testo derivi di là, sembrando oltremodo inverosimile che uno scrittore o cantatore italiano volesse trasporre in paese straniero una scena posta dai suoi fonti in una parte dell' Italia. Nondimeno, che questa narrazione non sia invenzione dei nostri, appare dall' interpretazione del nome di Malagigi, la quale manifestamente accenna alla forma francese (Maugis): « E perchè ella (cioè la dama di Belfiore) l' aveva trovato nella fossa che giacea male, gli pose nome Malgiaci; ma egli fue chiamato Malagigi ». Quindi sembra assai probabile che la nostra versione derivi da testi più antichi, che non sia il Maugis a noi pervenuto: anche perchè non è traccia in essa di una lunga serie di avventure, amorose la più parte, ove agevolmente si ravvisa l' imitazione della Tavola Rotonda. E in generale è notevole assai, non essere, a quanto pare, pervenuti in Italia quei cantari francesi, in cui il ciclo carolingio si va mescolando col brettone; certo io non ho trovato alcuna traccia dell' Huon de Bordeaux. Anche la letteratura cavalleresca italiana riesce da ultimo a questa mescolanza, ed anzi la porta assai più oltre che mai non si fosse fatto: ma vi riesce in un' età più tarda, e per forza sua propria.

Dopo questo breve episodio noi ritroviamo il seguito del fatto di Ghinamo, che vi si viene intrecciando. Certo codesta mistura di racconti diversi è caratteristica, e agevolmente noi potremmo essere indotti ad attribuirla al prosatore toscano. Ma per verità sarebbe imprudenza: qualcosa di simile già si scorge nell' età franco-italiana, come dimostra il ms. XIII della biblioteca di S. Marco. Meglio

(1) XXII, 700-704.

è dunque sospendere il giudizio, fino a che non siasi da noi compiuto l'esame della questione in ogni sua parte.

Avute da Malagigi armi e cavalli, i quattro figli di Amone si avviano a Parigi, mandativi dalla madre acciocchè siano da Carlo addobbati cavalieri. Ghinamo allora, cui ne giunge notizia, s'imbosca e li fa cadere in mezzo a una numerosa masnada de' suoi, per trarli a morte. Ma per loro è la giustizia, e però anche la vittoria: Ghinamo è ucciso da Rinaldo, le sue genti fugate, e i quattro fratelli proseguono il cammino verso Parigi, dove sono accolti con grande onore e decorati della cavalleria. Ma poco stante giungono anche i figliuoli di Ghinamo, recando il cadavere del padre; nasce allora disparere tra i baroni, finchè per consiglio di Namo si determina che il corpo dell'ucciso sia appiccato per esempio, e Rinaldo coi fratelli abbiano bando dalla cristianità e vadano al Sepolcro.

Partonsi gli sbandeggiati, e Gano va con Pinabello ad aspettarli al guato nella selva di Quintafoglia. Qui nasce fiera zuffa, e per quanto valenti, i Chiaramontesi sarebbero oppressi, se non sopravvenisse in buon punto Orlando, per la di cui valentia i Maganzesi ne vanno col capo rotto. Rinaldo allora, in luogo di lasciare la Francia, si reca a Monte Armino, e Orlando, tornatosi a Parigi, narra il fatto, ma perchè non nasca maggiore scandalo, solo a Carlo palesa il nome dei traditori.

Certo noi abbiamo qui dinanzi un racconto di età assai tarda, probabilmente inventato per la più parte dai cantatori franco-italiani. La vendetta presa di Ghinamo, necessario compimento ai casi con cui si apre il romanzo, dovrà bene reputarsi più antica; ma il bando dato a Rinaldo, imitazione manifesta (spessissimo riprodotta dappoi, in guisa da diventare un vero luogo comune nelle storie di lui) di una tra le ultime rame del poema francese, e insieme il secondo aguato e l'apparire di Orlando, non

ponno certo pretendere al vanto dell'antichità. Piuttosto, salvo notevoli mutazioni, lo dovremo concedere alle narrazioni che qui tengono dietro nel romanzo italiano; esse traggono origine dal Beuve d'Aigremont, cantare che ora si ritrova soltanto a guisa d'introduzione nei testi del Renaud, ma che, a quanto pare, dovette un tempo avere una vita sua propria e indipendente.

Un giorno adunque l'imperatore, punge Gano, con certe parole allusive all'imboscata, e questi indispettito, si propone di vendicarsi accendendo gran fuoco di discordia; a cotal fine ricorda al consiglio che Buovo d'Agrismonte da ben otto anni non paga alla corona il debito tributo. I baroni si profferiscono di cavalcare sopra di lui, se Carlo vuol rompere la guerra; ma questi antepone di tentare altre vie. Un messaggiero è spacciato ad Agrismonte, ed espone con molta tracotanza la sua ambasciata; nulladimeno Buovo, dopo avergli risposto fieramente, lo lascerebbe ripartire incolume, se egli non uccidesse un gigante, che sta a guardia del ponte per cui si viene al castello. Allora l'ambasciatore è fatto morire, e una spia di Gano reca di ciò novella a Parigi. Ma non tutti prestandovi credenza, il conte maganzese propone l'invio di un secondo messo. Per istigazione di lui medesimo, Alorino, figliuolo di Carlo, si profferisce a questo ufficio, e avutone il consentimento, si parte con mille armati. Venuto a Buovo, non solo gli parla colle parole più feroci, ma lo va altresì ad assalire colla spada, mentre egli si era proposto di portare pazientemente le ingiurie e di rendere l'omaggio. Quindi si viene a zuffa, e da ultimo Buovo, non potendo altro fare, trafigge Alorino, e imbalsamatone il cadavere lo invia onorevolmente a Carlo. Questi insieme a tutta la corte mena gran duolo, e si dispone alla vendetta. — E qui noi ci aspetteremmo di veder nascere una guerra accanita; ma in quella vece il nostro testo, a differenza

dei francesi, interrompe di nuovo il processo dell'azione, per ripigliare il romanzo di Malagigi e intrecciarlo col Buovo.

Ci conviene pertanto ripassare in Ispagna, dove il re Abilante, crudele e sanguinario, affida a Viviano, da lui allevato nell'ignoranza dei suoi veri natali, un esercito di sessanta mila uomini, perchè vada a porre il campo ad Agrismonte. Viviano s'accinge all'impresa, assedia il castello, e riuscito a far prigione in battaglia lo stesso Buovo, raddoppia gli sforzi. La prigionia del duca è udita con gioia dai Maganzesi e da Carlo, il quale, contro l'avviso di Namo, vieta sotto pena del capo il soccorrere Agrismonte. Ma il divieto non basta a rattenere gli arditi, e Orlando, Astolfo, il Danese ed Ulivieri muovono di celato a quella volta. Frattanto Malagigi, venuto a cognizione del fatto, si reca dalla Spagna alla rocca paterna, coperto di armi incantate; spacciandosi per cavaliere di ventura si fa accettare dalla madre siccome campione, e così scende a combattere contro il fratello. Dopo lungo menar di mani egli si palesa a Viviano, e manifestatogli il vero della loro nascita, pone termine al duello e alla guerra. Il riconoscimento tra i genitori e i figliuoli fa qui nascere gran festa, a godere della quale sopraggiungono opportunamente anche Orlando e i compagni. Allora le genti di Viviano, parte prendono battesimo, parte si tornano in Ispagna, mentre il nipote di Carlo torna cogli altri a Parigi; e vi tocca dallo zio, già istrutto della cosa, un terribile rabbuffo. Ma poi l'animo di Carlo si rammollisce ben presto, tantochè manda per Viviano e Malagigi, e avutili a corte, delibera di perdonare anche al padre.

E qui noi rientriamo una seconda volta nella materia del Buovo. L'imperatore invia dei messaggi al duca, e questi, desideroso di pace, s'incammina verso Parigi. Se non che, passando per un bosco, vi è, ad istigazione di

Gano, assalito dai figliuoli di Ghinamo, e trucidato. Costoro, prese le insegne dei vinti, riescono di poi a penetrare con inganno in Agrismonte, e postolo a ferro e a ruba, se ne partono lasciandovi buona guardia. Il cadavere di Buovo è recato dai traditori stessi a Parigi, e Carlo si mostra più lieto che dolente dell'accaduto. Però Viviano e Malagigi, sospettandolo complice dell'assassinio, insieme con Girardo si riducono in Rossiglione, e segretamente chiedono aiuto ai parenti e agli amici. Tutta la gesta si ristringe allora insieme; i figliuoli di Ghinamo, tratti in un aguato dall'astuzia di Malagigi, sono ammazzati con due mila dei loro; Baiona è presa e messa a sacco, e Agrismonte riavuto. A queste nuove Carlo si lascia indurre da Gano ad andare a campo a Rossiglione. Il primo fatto d'arme riesce favorevole ai ribelli; ma siccome è troppo gran cosa il resistere al capo della cristianità, Malagigi pensa di ricorrere alle sue arti. Raccomandata pertanto ai consanguinei la custodia della terra, « non si seppe come egli si partisse, ma egli si fece portare al suo dimonio Malaterra in sull'alpi d'Apennino, e vi congregò per forza di dimonî grandissimi brevilegi, sugiellati del sugiello del papa, con tutte quelle cierimonie ch'enno di bisognio; e in cambio d'un altro cardinale di corte si fece legato di Franza; e come cardinale si vestì, e fece molti famigli contraffatti di corte, e ognuno pareva proprio quello; e con molti abati e sacerdoti e vescovi, e con grande cavalleria passò in Savoia, e per la Borgognia, e andonne a Parigi ». Quivi dice alla regina che Carlo è scomunicato, se appena ricevuto il breve che egli reca, ove si vieta di far guerra a cristiani, non lo mette a esecuzione. Venuto quindi all'imperatore, gli presenta la scrittura, che è cagione di pace e di perdono ai Chiaramontesi. Allora Carlo ritorna a Parigi, e i quattro figli di Amone si dispongono a compiere l'andata al Sepolcro, imposta loro molto tempo prima in pena dell'uccisione di Ghinamo.

Così termina la parte più intralciata del romanzo, cioè quella in cui si trovano l'uno accanto all'altro gli elementi più disparati. Lasciando in disparte quest'ultimo episodio di Malagigi, invenzione italiana senz'altro, e la guerra di Viviano ad Agrismonte, derivata sì dai cantari francesi, ma rimutata non poco e qui trasposta nell'età franco-italiana, prenderò a considerare più attentamente i racconti che traggono origine dal Beuve d'Aigremont. E noterò anzitutto che questo romanzo sembra da annoverare tra i primi pervenuti in Italia, e tra quelli che in tempi assai antichi dovettero presso di noi essere più famigliari e ai cantatori e agli ascoltatori. Infatti a chi non sono note le perpetue nimicizie tra la schiatta di Chiaramonte e quella di Maganza? in esse ha fondamento la favola di un gran numero tra le nostre composizioni italiane, e del Morgante tra le altre, e poche per certo sono quelle a cui esse paiano ignote. Eppure nei romanzi francesi questo antagonismo non appare, e sarebbe malagevole trovare un altro atto di ostilità tra le due famiglie, salvo questa uccisione di Buovo, perpetrata appunto da alcuni traditori appartenenti a quella stirpe. Però io sono persuaso che s'abbia qui a riconoscere il germe donde gradatamente crebbe una gran pianta, la quale per mala ventura invase poco a poco troppo maggior spazio del convenevole, e tolse la luce e l'alimento alle altre parti del ciclo. Ora poichè Buovo d'Agrismonte, salvo il primo libro del romanzo in prosa e i luoghi corrispondenti del poema palatino, è assai poco noto ai nostri romanzieri, avremo qui da osservare il fatto notevolissimo di una narrazione caduta di buon'ora in dimenticanza, ma sopravvissuta nei suoi effetti, che furono di tal sorta, da riuscire uno dei caratteri più spiccati della nostra letteratura romanzesca. È certo nondimeno che siffatto antagonismo dovette svolgersi assai lentamente; però se già nelle prime

composizioni toscane ci si mostra saldo nelle menti e infiltrato in ogni parte del ciclo, converrà supporre che anche anteriormente, prima ancora che il romanzo cavalleresco mettesse radici sulle rive dell'Arno, le nimicizie tra Maganza e Chiaramonte abbiano dato argomento a buon numero di canti ora perduti, o almeno non ancora riapparsi alla luce (1). Certo i documenti dell' età franco-italiana pervenuti fino a noi s' hanno a tenere per una parte assai piccola dei romanzi dell' Italia settentrionale; il più dovette esserci tolto dal tempo; del che se l'artista non ha senza dubbio a dolersi nè punto nè poco, ben deve invece esserne dispiacente chiunque reputi degni di studio i primordî delle letterature, e la storia di quelle lotte, per cui, a simiglianza di quanto succede secondo il Darwin negli esseri viventi, un dialetto prevale sugli altri e diventa lingua letteraria: cose tutte collegate necessariamente da strettissimi vincoli colla civiltà di un popolo.

Se poi ci facciamo a confrontare la versione italiana del Buovo colle francesi, vedremo apparire differenze gravissime, ma certo non riferibili tutte alle medesime cagioni. Le une nascono dall' essersi abbreviata in più modi la narrazione, e di queste non istarò a discorrere; le altre si possono suddividere in due categorie, e parte consistono nell'introduzione di qualche nuovo episodio o circostanza, parte nell'esposizione alquanto diversa di fatti sostanzialmente comuni alle varie versioni. Le prime, sebbene non troppo numerose, ci dimostrano abbastanza chiaro per qual via si avviasse il romanzo cavalleresco italiano, e ci fanno quasi presentire in confuso il Boiardo e l' Ariosto. Citerò ad esempio il gigante posto a guardia del ponte per cui si passa al castello di Buovo: « Questa città era posta in

(1) Un indizio di questo antagonismo possiamo scorgere nel ms. XIII di Venezia. V. Paris, 169.

su 'n uno monte molto dilettoso, e appiè del monte correva uno grande fiume, che si chiamava Argirone, e avea un grande ponte con due torre; e Buovo vi teneva a guardia uno grande gigante. Questa città d'Agresmonte e questo ponte fecie fare Giulio Cesare, quand'egli acquistò la Spagnia ». Ecco dunque penetrare nel ciclo carolingio certi elementi proprî della Tavola Rotonda e alterarne l'indole nativa, più gretta e monotona senza dubbio, ma ad un tempo più maschia e severa. Fra le differenze della seconda specie trovo a notare il nome diverso del figliuolo di Carlo, Alorino nel testo italiano, Lohier in quella vece nei francesi. Ma assai più degno di nota è il fatto che la nostra versione ora s'accosta maggiormente all'una, ora all'altra fra le straniere. Imperocchè in questa parte queste ultime differiscono notevolmente fra di loro, e in guisa tale da farci apparire preferibile la forma del racconto contenuta nel codice Marciano. Nell'edizione a stampa prima di Lohier è inviato un altro messaggiero, il quale colla sua baldanza irrita Buovo, ed è ucciso da lui; costui è quel medesimo Enguerrand che nel marciano compie più tardi un ufficio simigliante, ma con riuscita ben diversa. Di più la guerra tra Carlo e gli altieri fratelli non comincia, come nell'altro testo, dopo l'uccisione di Buovo, sibbene allorchè questi, avendo dato morte a Lohier, sta aspettando che l'imperatore venga a farne le vendette. Quando invece Buovo è caduto vittima del tradimento, i fratelli, sebbene addolorati, si conducono di leggieri a far pace coll'imperatore. Ora, chi ben consideri questo intrecciamento, lo dovrà giudicare assai meno logico e naturale di quello del testo marciano. Infatti, come mai Carlo, dopo aver veduto qual sorte toccasse al primo messo, può avventurare il proprio figliuolo a un pericolo sì manifesto, e come mai è il savio Namo l'autore di un consiglio sì stolto? Certo la cosa procede assai meglio, se, come ac-

cade nell' altra versione, Lohier è il primo e il solo ambasciatore spedito ad Agrismonte. Nè meno di questa riesce a scapito del testo a stampa la seconda differenza: poichè qui, essendo stata trasposta la guerra subito dopo l' uccisione di Lohier, essa non può più trovar luogo dopo quella di Buovo; mentre, se nel primo caso è inutile, o poco meno, nel secondo invece è necessaria per serbare intatta la dignità del carattere dei tre fratelli superstiti, i quali accordandosi così agevolmente con Carlo, complice e quasi istigatore dell' assassinio, appaiono poco curanti della sanguinosa offesa toccata alla loro schiatta. Ma checchè si voglia pensare di ciò, a me basta osservare che il testo italiano ora somiglia più allo stampato, ed ora al Marciano. Con quest' ultimo ha comuni le circostanze dell' assassinio di Buovo; egli è quando invitato con messi da Carlo si avvia a Parigi per fare omaggio e ricevere il perdono, che è assalito e trucidato nel bosco. Nella versione stampata per contro il fatto si compie dopochè la pace è fermata: quivi il duca, solo perchè così era necessario all' autore, muove alla volta di Parigi, mentre aveva già trascorso tranquillamente alcun poco di tempo nella sua terra. Ma poi il testo italiano ha comune col testo a stampa una particolarità di molto rilievo: in entrambi il figlio di Carlo è il secondo ambasciatore inviato a Buovo; in entrambi, il messo spedito avanti a lui è ucciso dal duca e porta altresì un nome simigliante, chiamandosi Enguerrand nell' uno, Morando di Normandia nell' altro. Però la nostra versione deve senz' altro aver avuto origine da un testo differente ad un tempo e dal marciano e da quello edito dal Michelant. Basti dir questo per ora; chè quanto allo spiegare e determinare meglio le mie idee su questo punto, avrò opportunità di farlo più innanzi, dove potrò anche addurre argomenti saldi, o tali almeno ai miei occhi. Ora mi parrebbe affatto inutile raccogliere e accumulare

semplici indizî, per rendere probabile quanto ho fiducia di potere tra poco dimostrare.

Ripigliando il sunto del primo libro, ritrovo i quattro figli di Amone, i quali, postisi in via per compiere il pellegrinaggio al Sepolcro, si conducono a Valenza; qui entrano in nave, e da una tempesta sono spinti all' Isola Perduta, signoreggiata dal crudele gigante Brunalmonte, figliuolo del re di Ulivante e fratello di Mambrino. Incapaci di paura, essi scendono a terra, uccidono e fugano molti cavalieri mandati contro di loro, e così costringono il feroce gigante ad uscire egli stesso alla battaglia. Rinaldo, pigliatala sopra di sè, finisce col mettere a morte l' avversario, e acquistata per tal guisa la signoria del paese, la dà in ricompensa a Morando, padrone della nave che li ha qui portati. Rimessosi quindi in mare, si fa condurre al castello di Gostantino, fratello di Brunalmonte e di lui non meno crudele, il quale ha spogliato del suo dominio e ucciso il signore del luogo, togliendogli per di più una figliuola. Anche costui con tutta la sua brigata è fatto a pezzi, e il castello viene restituito a un fratello del signore legittimo. Questi dona a Rinaldo un nano, assai bello d'aspetto e pratico di ogni linguaggio dell' Asia e dell' Africa. A lui dunque Rinaldo, il quale quind' innanzi si cela sotto il nome di Brandor dell' Isola Perduta, ordina di condurre sè e i fratelli in luogo ove sia guerra. « El nano entrò per la Soria. All' entrare di Persia ha una città chiamata Nilibi, in su 'n un fiume ch' avea nome Fosca; el paese era pieno di giente, e eravi (ad) assedio el Soldano di Persia, per torre la signoria all' Amostante di Persia. Rinaldo s' appresentò davanti al Soldano e domandogli soldo per cento cavalieri, e 'l Soldano disse, che Orlando nè Ulivieri non meritavano tanto soldo, e diègli licienzia ch'egli entrasse in Nilibi ». Così fa dunque Rinaldo, il quale per i conforti di Fiorita, figliuola dell' Amostante, è accolto

nella terra e fatto capitano generale. Nè di ciò hanno a pentirsi gli assediati: si viene a battaglia giudicata, e per opera di lui il Soldano è preso e le sue genti sconfitte. Ma mentre il cavaliere è splendidamente onorato, due spie di Gano scoprono lui e i fratelli al Soldano, e questi all' Amostante. Costui allora, dimenticando i benefizî, li fa sorprendere addormentati, e li imprigiona; di poi fa pace coi nemici, che tosto si partono. Ma Fiorita, invaghita fino dal principio dello straniero, va alla prigione e offre scampo ai quattro fratelli, se Rinaldo acconsente a prenderla in moglie e a darle l' amor suo. Non senza difficoltà Rinaldo si piega al suo desiderio, e statosi con lei quella notte, è segretamente liberato la mattina, e si parte, promettendo di tornare, appena sciolto il voto al sepolcro.

Ma il viaggio soffre ben presto nuovi inciampi. I fratelli giungono alla città di Sorini, dove il re Salione è assediato a torto da Chiariello, fratello ancor egli di Brunalmonte. Rinaldo si accorda di combattere con costui, il quale dopo lunga difesa, vedendosi perdente, fa scatenare contro l' avversario un feroce leone. Ma l' inganno non vale; egli e la belva soggiacciono del pari, e le sue genti, corse alle armi, sono tutte tagliate a pezzi dai nemici. Intanto certe spie di Gano erano venute a Salione; se non che questi, in luogo di rimeritarle e tradire Rinaldo, le aveva impiccate. Al suo ritorno le mostra quindi al chiaramontese, e prende volontariamente il battesimo; Guiletta poi, sua figliuola, in memoria del combattimento dona al liberatore una ricca sopravveste con trapuntovi un leone sbarrato, che sarà quind' innanzi la sua insegna, e ottiene in ricambio una grazia a sua scelta. Si partono di poi i baroni, e la fanciulla, raggiuntili in abito da scudiero, domanda ora il dono promesso, richiedendo di poterli seguire così vestita. Essi capitano quindi alla città di Valdinferna, e dal re Roncano, grande amico di Chiariello, vi sono fatti

prigioni a tradimento. Pure al nano riesce di fuggire, e tosto profitta della libertà per recare le nuove a Salione. Frattanto « Malagigi, ch' era cameriere del re Carlo, avea incantato uno diavolo in uno anello, e chiamavalo Surpini il novelliere, e ogni giorno il domandava di Rinaldo, e quando sentì ch' egli era prigione a Valdinferna », preso da timore, manifestò la cosa ad Orlando, a Ulivieri e al Danese. Questi, seguitati loro malgrado da Astolfo, salpano come prima lo possono da Acquamorta, e spinti da una procella alle terre di Salione, sono dal nano riconosciuti alle insegne. Però ricevono grande onore dal re, e di qui ben presto si conducono sconosciuti a Valdinferna, che poco stante è assediata dal Soldano, pieno d' ira perchè Roncano aveva mancato di recarsi a corte colla bellissima Indiana, sua moglie. Il re allora trae di prigione Rinaldo, che cela la gioia del rivedere i paladini, e il giorno appresso uccide il campione del Soldano, sicchè questi, abboccatosi con Roncano fuori della città, giura la pace.

Ma ecco per la terza volta due spie di Ganellone, che scoprono al Soldano Orlando e i compagni; buon per loro, che avvedutisi a tempo della cosa, si ritraggono e rinchiudono nella terra, secondati da Indiana per amore di Salomone, il quale non molto innanzi aveva fatto grande onore a lei e a' suoi parenti, gittati da una tempesta sulle coste della Brettagna. E in questo mentre Malagigi, manifestato a Salomone l' amore della donna e la prigionia dei cristiani, fa che con Girardo da Rossiglione e altri cavalieri si parta segretamente, e dopo gran cavalcare si conduca a Sorini, la città di Salione. Frattando, mancando in Valdinferna la vittovaglia, i baroni si partono per una via sotterranea; scoperti e raggiunti, combattono con tanto valore, che, mercè altresì il soccorso di Salomone e degli altri, sopravvenuti opportunamente, ottengono la vittoria. Tornatisi allora, saccheggiano la terra e si partono. Indiana

è data a Salomone, che la conduce seco, e la fa poi battezzare col nome di Sibilla; Rinaldo e i fratelli vanno al Sepolcro, e scorsi i tre anni del bando, tornano in Francia.

In tal maniera ha termine questo primo libro del Rinaldo, degno di somma attenzione, perchè forse il più singolare esempio della mescolanza di elementi disparatissimi tra loro. L'antico cantare si trova qui accoppiato al racconto di nuova invenzione, l'epopea francese si frammischia al romanzo italiano, i poemi di Malagigi, di Buovo e di Rinaldo si congiungono in un tutto, e la Tavola Rotonda invade il sacro recinto del ciclo di Carlo. Gli altri romanzi italiani per contro, all'infuori di pochissimi, o ripetono con bastevole fedeltà le narrazioni venute di Francia, o in quella vece sono interamente frutto della fantasia, pur troppo assai povera, dei loro autori, i quali dai cantari primitivi non pigliano altro a prestito che i nomi e alcuni tipi. Qui poi è facile discernere tutti i caratteri proprii del romanzo cavalleresco italiano nell'età antecedente alla stupenda trasformazione operata dal Bojardo. La parte tradizionale già si restringe entro confini angusti per cedere il luogo a racconti scipiti, che hanno per scena l'Oriente, e che alla fine si riducono sempre a monotone variazioni di un medesimo motivo. Le spie di Gano ci appaiono già come la molla principale di tutte queste avventure; gl'innamoramenti di donne saracine ne formano l'ordinario abbellimento. Carlo non è ancora del tutto quel ridicolo fantoccio, giuoco dell'astuto Maganzese, ch'egli sarà tra poco, ma pure non è difficile lo scorgere a che si riuscirà. Quindi nella storia della letteratura cavalleresca italiana si può assegnare alla nostra composizione un luogo di mezzo tra i cantari franco-italiani a noi pervenuti e i poemi toscani della specie dell'Orlando; la si può in altre parole porre insieme coi Reali, dove noi troviamo similmente accoppiato e confuso il nuovo col

vecchio. Cotale simiglianza tra i due romanzi apparirà ancor più manifesta poichè avremo esaminato il secondo libro: il quale, a differenza del primo, si attiene strettamente a racconti antichi, a quel modo istesso che nei Reali, mentre il libro di Fiovo è quasi tutto invenzione nuova affatto, le narrazioni invece che riguardano Berta dal gran piè, Mainetto e altre ancora, appaiono derivate la massima parte dai fonti della tradizione. Anche discorrendo di questo secondo libro io continuerò ad usare nei raffronti il testo marciano, il quale per altro sembra quind'innanzi convenire per lo più collo stampato, pur differendone qualche volta notevolmente.

(*Continua*)

PIO RAJNA

STUDII SULLE LINGUE ROMANE

DI VARII FILOLOGI MODERNI

RACCOLTI

DA ADOLFO BARTOLI

I.

Sei anni or sono il signor Gastone Paris, in un articolo inserito nella Biblioteca della Scuola delle Carte, lamentava lo stato nel quale versano gli studii delle lingue romane presso i popoli di razza latina, in paragone di quello che si va facendo in Germania. Là molte cattedre di filologia romana; là le opere di Diez, di Fuchs, di Mahn, di Bartsch, di molti altri; là una società berlinese che ha per iscopo lo studio e la pubblicazione delle poesie de' trovatori; là giornali come quello di Ebert; là insomma una vita, un movimento scientifico che va crescendo, che va dilatandosi, e che fa per le cose nostre quello che dovremmo far noi, italiani, francesi, portoghesi e spagnuoli. Nè da sei anni in qua possono dirsi mutate quelle condizioni. Solamente la Francia mostra di rivolgersi con più ardore di prima a tali studii; e comincia a fiorire in quel paese una scuola *germanizzante* che dà buoni lavori, e

che promette molto per l'avvenire. Presso di noi la filologia romana propriamente detta non ha per suo rappresentante che un solo italiano, il quale è professore all' Università di Vienna. Delle cento Università nostre non una sola ve n'è che abbia una cattedra di lingue romane comparate, delle tante opere pubblicate su questo argomento, non ne conosciamo una sola tradotta in italiano!

In tale stato di cose ci è parso che potesse essere non inutile venir prendendo qualche annotazione sui libri più famosi che discorrono di noi, della nostra lingua e della nostra letteratura. Principieremo dal Diez, dalla Grammatica delle lingue romane del Diez, di cui si sta facendo ora a Bonn la terza edizione, e di cui preparano la traduzione francese i signori Paris e Brachet.

Il Diez comincia nella Introduzione al suo libro da dire che sei lingue romane richiamano la nostra attenzione, tanto per la loro originalità grammaticale, quanto per la loro importanza letteraria: due all'est: l'italiano e il valacco; due al sud-ovest, lo spagnolo e il portoghese; due al nord-ovest, il provenzale e il francese. Queste sei lingue romane traggono la loro principale sorgente dal latino; ma non già dal latino classico degli scrittori, sibbene dalla lingua popolare dei Romani. La quale però, secondo il Diez, non è altro che l'uso della lingua comune nelle infime classi della popolazione: uso che ha per caratteri distintivi una pronunzia più trascurata, la tendenza a sottrarsi alle regole grammaticali, molte espressioni evitate dagli scrittori, e certe frasi particolari. Noi avremo occasione in progresso di ritornare su questo argomento del latino popolare. Qui intanto accogliamo il fatto per vero e passiamo oltre. L'elemento latino delle lingue romane si può dividere in due parti: quella che si riferisce agli scrittori anteriori al medio evo, e l'altra che appartiene alla bassa latinità. L'elemento latino della bassa latinità non consiste che in

alterazioni di forma, e qualche volta anche in nuove parole; le quali però non si può asserire che non risalgano fino all' antichità. Stabilire l' età di una parola dalla data della sua apparizione su un monumento, è un processo falso e superficiale. Molte parole sarebbero state giudicate come appartenenti al basso latino, se per caso non fossero state conservate da un qualche scrittore del periodo classico. Di molte parole romane di origine latina, sarebbesi cercata l' etimologia in lingue straniere, se lo stesso caso non ce ne avesse fatta conoscere chiaramente la provenienza. Per valutare giustamente le parole romane e le parole della bassa latinità, occorre avere sempre presente il fatto, che noi non possediamo che un frammento del vocabolario latino; e che la civiltà, le arti, le industrie, i costumi dei Romani richiedevano senza dubbio un numero ben più grande di vocaboli di quello che non sia pervenuto fino a noi. E molti di questi vocaboli, specialmente quelli riguardanti le cose tecniche, è da credere che sieno passati nell' uso comune della bassa latinità.

Il Diez dà nella introduzione alla sua grammatica una lunga lista di vocaboli del latino popolare anteriore al medio evo, e un' altra lista del basso latino: importantissime ambedue per lo studio delle lingue romane, e per istabilire la loro etimologia, e insieme la loro origine comune.

Cominciamo dalle voci del latino popolare che si trovano in iscritture antimedievali (1); e aggiungiamo ai vocaboli registrati dal Diez, quelli raccolti dal nostro dotto Galvani (2):

(1) *Gramm. d. Rom. Sprach. Einleitung.* — Lateinische Bestandtheile, 7-28.

(2) Poniamo innanzi ad esse un asterisco *, per distinguerle dalle altre. Notiamo però che anco di queste tiene conto il Diez nel suo Vocab. Etimol.

Abbreviare (Vegezio): it. *abbreviare.*
Acredo (Palladio): it. *acredine.*
Acror (Fulgenzio): ant. sp., cat., pr. *agror*; fr. *aigreur.*
Acucula per *acicula* (in alcuni mss. del Cod. Teodos.): it. *agocchia, aguglia*; sp. *aguja*; pr. *agulha*, fr. *aiguille.*
Aditare da adire (Ennio), radice di uno de' verbi romani più importanti: it. *andare*; sp. *andar*; pr. *anar*; fr. *aller* (1).
Adjutare (Terenzio, Pacuvio, Lucrezio ecc.): it. *ajutare*, sp. *ayudar*; pr. *ajudar*; fr. *aider*. Il primitivo *adjuvare* si è perduto nelle lingue romane; la sua forma semplice *juvare* non è rimasta che nell' ital. giovare.
Adpertinere (negli Scrittori Agrarii): it. *appartenere*; pr. *apertener*; fr. *appartenir*; ant. sp. *apertenescer.*
Adpretiare (Tertulliano): it. *apprezzare*; sp. pr. *apreciar*, fr. *apprécier.*
Aeramina, utensilia ampliora (Festo), *aeramen* in iscrittori posteriori, come il Cod. Teodos., Prisciano: it. *rame*; val. *arame*; sp. *arambre, alambre*; fr. *airain.* etc.
Aeternalis per *aeternus* (Tertulliano): it. *eternale*; sp. pr. *eternal*; fr. *éternel.*
Aliorsum, in un altro luogo, con movimento: « aliorsum dixit Cato » (Festo). Onde l' avverbio di luogo pr. *alhors*, fr. *ailleurs*, ant. port. *allur*. Non si può supporre che queste forme derivino da *alia hora* come credeva Raynouard, prima perchè *alter* prese ben presto il luogo di *alius*; e poi perchè *ailleurs* non contiene nessuna idea di tempo; finalmente perchè *alia hora* apparisce in provenzale sotto la forma di *alhor alhora.*
Allaudare o *adlaudare* nel senso di *laudare* (una volta sola in Plauto): pr. *alauzar*; sp. e port. *alabar* per soppressione del *d.*

(1) È messo in dubbio da molti che *andare* e *aller* possano derivare dallo stesso verbo *aditare*. Confr. *Diez*, *Etym Wört*, con *Littré*, *Hist. de la Langue Franc.*

Amarescere (Palladio): pr. *amarzir;* rendere amaro.

Amicabilis (Cod. Giustin., Giulio Firmico): sp., cat, pr. *amigable;* ant. fr. *amiable.*

Amplare per *amplificare* (Pacuvio presso Nonio): it. *ampiare;* pr. *amplar.*

* *Annellus* per *annulus* (Lucrezio e Cicerone): it. *anello;* pr. *anel;* cat. *anell;* sp. *anillo.*

Apiaria vulgus dicti loca in quibus siti sunt alvei apum, sed neminem eorum ferme qui incorrupte locuti sunt aut scripsisse memini aut dixisse (Aulo Gell., Noct. Att.). *Apiarium* si trova in Columella, che, secondo osserva Freund, fu il primo ad usare questo vocabolo nella lingua scritta. Ital. *apiario;* pr. *apiari;* ant. fr. *achier.*

Appropriare (Celio Aurelio); it. *appropriare, appropiare;* sp. *apropriar;* fr. *approprier.*

Aquagium, quasi *aquae agium,* i. e. *aquae ductus* (Festo, Pandette): sp. *aguage;* port. *agoagem* (1).

Arboreta ignobilius verbum est, *arbusta* celebratius (Aulo Gell. N. A.): it. *arboreto* e *arbusto;* sp. *arboleda* e *arbusto, arbusta* (2).

Artitus, bonis instructis artibus (Festo, Plauto). Questa parola è evidentemente la primitiva radice delle seguenti: pr. *artisia, artisier;* it. *artigiano;* sp. *artesano;* fr. *artisan:* cioè *artitia, artitiarius, artitianus.*

Astrum nel significato di *astro della sorte, sorte:* « quem adolescentem vides malo *astro* natus est » (Petronio cit. da Galvani): pr. *sim don Dieu bon astre* (Ra n., *Choix.*). Onde l' it. *disastro;* sp. *desastro;* fr. *désastre.*

Astula per *assula* (mss.): onde pr. *ascla* per *astla.*

(1) Diez lascia fuori l' ital. *acquajo.* Il Galvani nota a questo passo di Festo che da esso impariamo due cose: « la prima, che da questo *aquagium* viene l' *aquajo* de' Toscani; la seconda, che in antico *agium* da *agere* era quanto *ductus* da *ducere;* donde ecco apparire la ragione, a noi prima nascosa, del significato della pur toscana voce *agiamento* ».

(2) Alcuno da *arboreta* suppone potersi derivare l' *abri* de' francesi, che altri trae da *apricus* lat., e altri dal vb. ted. *bergen, birg.*

Attegia (Giovenale), capanna, onde *teggie* in dialetto, come nota il Galvani (1).

Augmentare (solo in Firmico Materno): it. *aumentare*; sp. *aumentar*, etc.

Avicella, *aucella* per *avicula*. (Apuleio, Apicio): parola fuori d'uso sec. Varrone. Sp. *avecilla*; it. *augello*, *uccello*; pr. *aucel*; fr. *oiseau* (2).

* *Bacar*, vas vinarium (Festo): it. *bicchiere* (3).

Badius, genere di colore ne' cavalli presso Varrone e Palladio. Ital. *bajo*; sp. *bayo*; pr. *bai*; fr. *bai*.

Bambalio, quidam qui propter haesitantiam linguae stuporemque cordis cognomen ex contumelia traxerit (Cicerone): it. *bambolo*, *bambo*, *bimbo*. Parag. con *babbeo*. Greco βαμβαλός.

Bassus, usato solamente in latino come soprannome a famiglie romane, è quasi senza dubbio l' agg. romano, it. *basso*; sp. *baxo*; fr. *bas* (4).

Batualia, quae vulgo *battalia*, dicuntur exercitationes militum vel gladiatorum significant (Adamanzio Martirio in Cassiodoro): it. *battaglia*; sp. *batalla*; pr. *batalha*; fr. *bataille*.

Batuere, parola che può credersi dell' uso comune (Plauto. Nevio): it. *battere*; sp. *batir*; port. *bater*; pr. *batre*; fr, *battre*. È da notare che tanto in *batualia* che in *batuere* l'*u* si è fognato. Il celtico ha *bith*, colpo. L' inglese *to beat*, battere (5).

(1) Il Galvani dice: « la voce patria ci lasciò le odierne nostre *teggie* ». Parrebbe dunque che *teggia* appartenesse al dialetto modenese. Ma non troviamo questa voce nel *Glossario modenese* dello stesso Galvani.

(2) Nel basso lat. trovasi anche *aucellus*.

(3) Cf. **Diez**, Etym. Wört., p. 65-66,

(4) *Basso* si fece derivare da alcuni dal celtico *bás*, parola che significa *poco profonda*. Ma Diez non ammette questa etimologia, recando contro di essa buone ragioni. Cf. *op. cit.*, p. 57.

(5) Cf. **Diez**, *op. cit.* a *battere*.

Beber per *fiber* non ritrovasi che nell' agg. *bebrinus* (Schol. ad Iuvenal.): it. *bevero*; sp. *bíbaro*; fr. *bièvre*. Si ha pure, celtico *befer*; ted. *biber*; anglosassone *befor*, etc.

Belare, forma rara per *balare*, usata da Varrone. It. *belare*; fr. *bêler*.

Bellatulus per *bellulus* (Plauto), suppone un primitivo *bellatus*, ant. fr. *bellé*; comp. *bellatior*; ant. fr. *bellezour* (1).

Berbex, forma volg. per *vervex*, (Petronio): it. *berbice*; val. *berbeace*; pr. *berbitz*; fr. *brebis* (2).

Bibo-onis (Firmico): it. *bevone*.

Bisaccium (Petronio): it. *bisaccia*; sp. *bisaza*; fr. *besace*. Dal plur., *bisaccia* (3).

* *Birotus* (Nonio): it. *biroccio, baroccio*; val. *berwette*; ant. fr. *bouroaite*; fr. *brouette* (4).

Blitum, gr. βλίτον (Plauto, Varrone, Festo): sp. *bredo*; port. *bredo*; cat. *bred*.

Boatus (Apuleio), dal verbo di uso più comune *boare*: ital. sp. pg. *boato*.

Bojae, i. e. genus vinculorum, tam lignae quam ferreae dicuntur (Festo). — *Boja* i. e. torques damnatorum (Isidoro di Siviglia). It. *boja*; pr. *buja*; ant. fr. *buje*.

* *Botones* (scrittori Agrarii), cumuletti di terra soprammessa ad indizio di confine: onde l' it. *bottoni*; fr. *bouton*; pr. sp. *boton*; pg. *botao*. *Bottare*, *buttare* si fa derivar dal m. ted. *bôzen*, colpire, urtare (5).

Botulus. Parola usata da Marziale e che Aulo Gellio pone tra le « verba obsoleta et maculantia ex sordidiore vulgi usu ».

(1) Cf. **Diez**, *op. cit.*, II.

(2) Schneider, Gramm. Lat., II, 227. È dubbia però questa forma di *berbex*.

(3) Bis-sac, *due sacchi*, come è appunto la forma della *bisaccia*.

(4) Bi-rotus, a *due ruote*. La parola francese ha lo stesso radicale, ma però con altro suffisso. Il *vehiculum birotum* diventa nel basso latino *barrotum, barrotium, barota, barocia*.

(5) Cf. **Diez**, *op. cit.* a *bottare*.

Dal diminutivo *botellus*; it. *budello*; pr., a. sp. *budel*; fr. *boyau*.

Bruchus, gr. βροῦχος, cavallette senz' ali. Questa parola è passata con diversi sensi nelle lingue romane: it. *bruco*; sp. *brugo*, pulce; val. *vruh*, scarafaggio.

* *Bronci* (Lucilio): coloro che erano *producto ore et dentibus eminentibus*. It. *broncio* (1).

Bua, onomatopeja de' fanciulli per chiedere da bere: « quum cibum et potionem *buas* ac *papas* vocent parvuli » (Varrone in Nonio); « imbutum est..... unde infantibus an velint bibere dicentes *bu* syllaba contenti sumus » (Festo). Ital. *bombo*; dial. gen. *bu-bu*; comas. *bo-bò*.

Bucca, espressione triviale. It. *bocca*; sp. e pr. *boca*; fr. *bouche*.

Buccea, « duas bucceas manducavi » (Svetonio, Aug.). Lo sp. *bozal*, musarola, può ritenersi per un derivato da *buccea*, *bucceale* (2).

Bordo, mulo (Ulpiano): onde probabilmente it. *bordone*; sp. pr. *bordon*; fr. *bourdon*, essendosi paragonato il bastone che sostiene al mulo o all' asino che porta (3).

Burgus, « castellum parvum, quem *burgum* vocant » (Vegezio); parola volgare secondo Isidoro. It. *borgo*; sp. *burgo*;

(1) Diez paragona *broncio* a *broccus*, obstinatus, nel lat. med.; II, a *broncio*. Ci pare che i *bronci* di Lucilio spieghino perfettamente il significato delle nostre frasi: *fare il broncio*, *tenere il broncio*. La Cr. definisce il *broncio*: lo sporgere in fuori de' labbri insieme riuniti; il *producto ore* di Lucilio.

(2) Il francese *bouchée*, nota il Paris, e l' it. *boccata*, suppongono il tipo basso latino *buccata*.

(3) Etimologia messa in dubbio da altri. Diez vorrebbe anche riappiccare il senso di *bordone* dell' organo all' altro di *bordone*, bastone di pellegrino, se si potesse avere per certo che le più lunghe canne dell' organo si chiamassero nel m. e. *burdones*. Del che farebbe dubitare secondo il Littré, il ritrovarsi un radicale *burd* (bourdonner) anche nell' inglese e nel galico.

fr. *bourg*. Ha certo relazione coll' ant. alto ted. *burg*, got. *baúrgs*, che voleva dire *luogo fortificcto*.

Burrae, « illepidum, rudem libellum, *burras*, quisquilias ineptiasque » (Ausonio). Ms. it. *borre* plur. (1), sp. *borras*. Dal diminut. *burrula*, it. e sp. *burla*.

Burricus, *buricus*, piccolo cavallo (Vegezio, S. Paolino di Nola), parola dell' uso volgare. « Mannus quem vulgo *buricum* vocant » (Isidoro). Fr. *bourrique*, cavallo da soma piccolo e cattivo, ed asino. It. *bricco*, *bricchetto*, *buricco*, nel senso solamente di *asino*; sp. *boorico*.

Burrum dicebant antiqui quod nunc dicimus *rufum*, unde rustici *burram* appellant buculam quae rostrum habet rufum; pari modo rubens cito et potione ex prandio *burrus* appellatur » (Festo). A ciò nota Müller: « Glossaria Labb. *burrum* ξανθὸν, πυῤῥόν, gloss. Isid. *birrus*= *rufus*; primarius testis Ennius est., Annal., VI, 5, ap. Merulam ». L' it. *bujo*; sp. *buriel*; pr. *burel*; di colore scuro, sembra derivare da un agg. lat. *bureus*, *burius*, fattosi da *burrus*. Sono frequenti i cambiamenti di senso nei nomi dei colori. Dalla forma *birrus* pare che derivi l' it. *berretta*; sp. *birreta*; fr. *barrette*, *béret*, a cagione del suo colore (2).

Caballus, usato solamente dai poeti nel periodo classico, poi anche dai prosatori, per esprimere un *cavallo da fatica*. it. *cavallo*; pr. *cavalh*; catal. *caball*; sp. *caballo*; fr. *cheval* (gr. καβάλλης).

Cambiare: « emendo vendendoque aut cambiando mutuandoque ». (Siculo Flacco, legge Salica). It. *cambiare*, *cangiare*; sp. *cambiar*; fr. *changer*.

(1) Così il Diez, ma senza indicare da qual ms. sia tolto questo es. di *borre*. Forse al *burrae* di Ausonio si potrebbe paragonare l' it. sp. prov. *borra*, fr. *bourre*.

(2) Da *birrus* nel lat. m. e. fecesi *bereta*, *beretum*, per esprimere una specie di panno rosso. Di qui crediamo derivato l'it. *birro*; e forse, *berroviere*, *birroviere* potrebbe essere un composto di *birrus* e *veho*, quasi a significare colui che porta veste di un dato colore?

Camisia, usato la prima volta da S. Girolamo: « Solent militantes habere lineas, quas *camisias* vocant ». Troviamo poi questa parola di uso comune nel basso lat. It. *camicia;* sp. pr. *camisa;* fr. *chemise.*

Campaneus, *campanius*, per *campestris* (Scrittori Agrari). In essi trovasi già il sostantivo *campania:* « nigriores terras invenies, si in *campaniis* fuerit, fines rotundos habentes; si autem montuosum » etc. Appresso si disse comunemente *campania* per *piano*. Ital. *campagna;* sp. *campana*, etc.

* *Campicellus* per *campus exiguus* (Scrittori Agrari). It. *campicello*. Dial. venez. *campiello.*

Campsare: « campsare Leucatem » (Ennio); « campsat flectit » (Gloss. Isid.). It. *cansare*, schivare. Lo stesso scambio nel lat. *sampsa;* it. *sansa.*

Capitium, veste femminile (Varrone, Laberio etc.). It. *capezzale*, collarino.

Captivare (Agostino, Vulgata): ital. *cattivare;* sp. *cautivar;* pr. *captivar;* ant. fr. *eschaitiver;* fr. m. *captiver.*

Carricare (Girolamo sec. Ducange): ital. *caricare*, *carcare;* sp. pr. *cargar;* fr. *charger.*

Casa, capanna, casa di campagna, casa da poveri, per contrapposto a *domus*, casa de' ricchi. Divenuto d' uso com. nel basso lat. Così, dice il Galvani, poichè i ricchi « colle miserie d' Itatia venivano al niente, ed i poveri rimanevano e si aumentavano, *domus* periva, e *casa* è tuttora vivente ». — Il *chez* dei francesi deriva da *casa*, ed è una forma ellittica. L' ant. fr. aveva *ches.*

Casale, limite di un podere (Scrittori Agrari). Appresso: villaggio. — It. *casale;* sp. pr. *casal;* ant. fr. *casel.*

Cascus per *antiquus* (Ennio, Aulo Gellio, Ausoniò): it. *casco.* Forse da *casco*, vecchio, cadente, il vb. *cascare* (1).

* *Casteria*, luoghi, secondo Nonio, dove si riponevano in inverno

(1) Cf. Diez, E. W., II, a *casco.*

gli istrumenti navali; onde forse it. *cantieri*; fr. *chantier*. Nel basso lat. *canterium* (1).

Catus per *felis* (Palladio, Antologia): it. *gatto*; sp. *gato*; pr. *cat*; fr. *chat* (2).

Cava per *caverna* (Scrittori Agrari): it. sp. pg. pr. *cava*; fr. *cave*.

* *Cloppus* (Lucilio) per *claudus*: it. *zoppo*; sp. *zopo*, *zombo*; ant. fr. *chope* (3).

Cludere per *claudere*: it. *chiudere*; pr. *clure*.

Cocio, mezzano (Plauto? e Laberio, al quale Aulo Gellio lo rimprovera come parola triviale); usato spesso nel basso lat. sotto le forme *cocio*, *coccio*. It. *cozzone*; ant. fr. *cosson*; pr. *cussó*, parola ingiuriosa.

Combinare (Agostino, Sidonio): it. *combinare* etc.

Compassio (Tertulliano etc.): it. *compassione* etc.

Computus (Firmico); *computum*, *compotom* (in uno Scrittore Agrario): it. *conto*; sp. *cuento*; fr. *compte*.

Confortare (Lattanzio, Cipriano): it. *confortare*; sp. *conhortar*; pr. *conortar*; fr. *conforter*.

Congaudere (Tertulliano, Cipriano): it. *congauzir*; fr. *conjouir*.

Conventare (Solino): val. *cuvuntà*, parlare ad alcuno, *convenire aliquem*.

Cooperimentum (Basso in Aulo Gellio): it. *coprimento*; pr. *cubrimen*; ant. sp. *cobrimiento*; val. *coperemunt*.

Coopertorium (Vegezio, Pandette): it. *copertojo*; sp. pr. *cobertor*; fr. *convertoir*.

Coquina per *culina* (Arnobio, Palladio, Isidoro): it. *cucina*;

(1) Il Galvani farebbe derivare da *Casteria* anche i *quartieri* d'inverno; e suppone che *casteria* si origini da *casa*, coll' aggiunta di una desinenza avvilitiva. Ma cf. anche Diez, E. W., a *cantiere* e *quartiere*; e Freund, a *casteria*.

(2) Si ritrova pure nelle lingue celto-germaniche: irland. *cat*; anglosass. *cat*; ant. scand. *köttr*; ted. mod. *katze*.

(3) Diez fa derivare *zoppo* dal ted. *schupfen*, urtare.

sp. *cocina;* fr. *cuisine;* val. *cuhnie. Coquinare*, ital. *cocinare.*

Cordatus (Ennio, Lattanzio). *Cordate*, in Plauto. Sp. *cuerdo;* pg. *cordo.*

Cordolium (Plauto, Apulejo): ital. *cordoglio;* sp. *cordojo;* pr. *cordolh.*

Coxo, zoppo. «Catax dicitur quem nunc coxonem vocant» (Nonio): sp. *coxo;* pg. *coxo;* cat. *cox*. Nel Gloss. d'Isid. *coxus.*

Cunulae (Prudenzio): ital. *culla.*

Dejectare per *dejicere* (Mattius in Aulo Gellio): fr. *déjeter;* pg. *deitar.*

Dementare, delirare (Lattanzio): it. *dementare*; sp. *dementar*, fare impazzare; ant. fr. *dementer*, condursi da pazzo. Il Quicherat aggiunge un esempio di S. Girolamo nel quale *dementare* ha il senso dell'ital. e dello spagn.

Deputare (Palladio, Sulpicio Severo, Macrobio), nel senso di designare per uno scopo, attribuire: it. *deputare*; sp. *diputar*; pr. *deputar*; fr. *députer.*

Devetare per *vetare* pr. Quintiliano (incerto): ital. *divietare*; ant. sp., pr. *devedar*; ant. fr. *dévéer.*

Deviare (Macrobio): it. *deviare*; ant. sp. pr., *deviar*; fr. *dévoyer* (1).

Directura per *directio* (Vitruvio): ital. *dirittura, drittura*; sp. *derechura*; pr. *dreitura*; fr, *droiture.*

Discursus per *sermo* (Cod. *Teod.*): it. *discorso* etc.

Disseparare per *separare* (Nazario): ital. *disceverare, discevrare*; pr. *dessebrar*; ant. fr. *dessevrer.*

Disunire (Arnobio): it. *disunire*; sp. *disunir*; fr. *désunir.*

(1) *Dévoyer*, deriva, secondo il signor G. Paris, da *de-ex-viare*. « On forma des mots composés soit en unissant les particules de composition latines à des mots auxquels elles n' avaient pas été jointes en latin, soit en préposant à des mots latins ou romans des particules latines ou romanes qui n' avaient pas été employées en composition par le latin. Ex. *sous* (de *subtus*) *lève; sous-trais* etc. *des-voie* (de-ex-vio). *Rôle de l' Accent Lat.*, pag. 84.

Diurnare inusitate pro *diuvivere* (Gellio). Le lingue romane non hannò che dei composti, come ital. *soggiornare, aggiornare* etc.

Doga, gr. δοχή, vaso o misura per i liquidi (Vopisco): it, *doga*, val. *doag*, pr. *doga*, fr. *douve*, in un senso alterato (1).

Ducere se, andare, portarsi in un luogo. (Plauto: Duc te ab aedibus). (Terenzio: Duxit se foras): it. *condursi*; sp. *condurcirse*.

Duellum, forma arcaica di *bellum*, sebbene si trovi usato anche ai tempi di Augusto. Nelle lingue romane questa parola significava combattimento singolare, senso che ebbe già *battaglia*; così *duello* è senza dubbio parola venuta in uso più tardi.

Dulcire (Lucrezio): pr. *doucir*; ital. solamente *addolcire*; sp. *adulcir*; fr. *adoucir*.

Duplare per *duplicare* (Festo): arcaismo rimesso in uso dai giureconsulti: it. *doppiare*; sp. pr. *doblar*; fr. *doubler*.

Ebriacus per *ebrius* (Plauto, Laberio in Nonio): ital. *ebriaco*; ant. sp. *embridgo*; pr. *ebriac*; fr. pat. *ebriat*..

Efforescere o *efferascere* (Ammiano Marcellino): pr. *s' esferezir, s' esferzir*, corrucciarsi.

Exagium, peso (Teod. e Valent. nov. 25; Inscr. in Gruter): ἐξάγιον, pensatio, in Gloss. gr. lat. It. *saggio*; sp. *ensayo*; pr. *essay*; fr. *essai*.

Excaldare (Apicio, Vulcazio Gallicano etc.): ital. *scaldare*; val. *sceldà*; sp. *escaldar*; fr. *echauder*.

Excolare per *percolare* (Palladio, Vulgata): it. *scolare*; ant. sp. *escolar*; fr. *écouler*.

Exradicare, eradicare (Plauto, Terenzio, Varrone): it. *sradicare*; sp. *eradicar*; pr. *eradicar, esraigar*; ant. fr. *esracher*; fr. *arracher*.

Extraneare (Apulejò, incerto): ital. *straniare*; val. *streinà*; sp. *estranar*; pr. *estranhar*; ant. fr. *estrangier*.

(*Continua*)

(1) Vedi l' importante articolo *doga* in *Diez*, E. W.

DELLE CARTE DI ARBORÉA

E DELLE POESIE VOLGARI IN ESSE CONTENUTE

ESAME CRITICO

DI GIROLAMO VITELLI,

PRECEDUTO DA UNA LETTERA

DI ALESSANDRO D'ANCONA

A

PAUL MEYER

Pregiato amico

Dirigo a voi, e pongo sotto il vostro patrocinio, il qui unito lavoro di un giovane ma valente alunno mio e di questa R. Scuola Normale Superiore, sulla autenticità delle carte di Arborèa e delle rime volgari in esse contenute. Voi ricorderete certamente come da gran tempo io mi fossi proposto di trattare cotesta questione, e come mi aveste dato facoltà di farlo in lettera a voi diretta. Se non che, altri pensieri ed altre cure da ciò mi distolsero; ma poichè al Sig. Vitelli cadde in animo, sul principio appunto dell' anno scolastico or volgente al suo fine, di trattare questo vasto ed ingrato tema, io ho pensato, intitolandovi il suo scritto, di sciogliermi così dall' obbligo assunto, liberandomi intanto dalla noia del lavoro. Lascio, dunque, al giovane critico lo sbrogliare questa arruffata matassa, pregandovi soltanto di volermi concedere, non fosse altro per il piacere di trattenermi con voi, alcune generali osservazioni in proposito di quelle che un amico mio, cólto

in varie discipline, ma ignaro di membranacei, cartacei e simili cose, chiama per sbaglio, ma con denominazione che potrebbe rimanere, le *cartacce d' Arboréa* .

Se non che, prima ch' io entri in argomento, lasciate ch' io mi lagni un poco di voi. In un recente vostro articolo della *Revue Critique d' histoire et de littérature* (7 Mai 1870) voi asserite che questi documenti « furent accueillis avec faveur en Italie » e che « ceux-là seuls qui y croyaient firent connaître leur opinion; ceux qui doutaient gardèrent le silence ». Parmi alquanto arrischiato il dire che le carte d' Arboréa trovarono favore in Italia. Certamente esse ebbero fautori fin dal loro primo apparire; ma, se se ne tolgano gli scopritori, decifratori, commentatori e pubblicatori, i quali dovevan pur credere alla veracità di quelle, la novella chiesa si riduce ad un esiguo numero di fedeli; nè tutti di molta autorità. Vero è che l' Accademia di Torino ammise nei suoi volumi alcune di coteste carte sulla relazione del dotto Cav. Baudi de Vesme; ma essa non mi sembra essersi davvero compromessa, come corpo scientifico, più che la vostra Accademia delle scienze pei falsi autografi del Sig. Vrain-Lucas: anzi forse un po' meno. E neanche direi che tutti gli oppositori si stessero in silenzio: chè il Tola espresse per la stampa la opinione sua: nel seno dell' Accademia torinesa manifestavano nel 1864 gravi dubbii il Cibrario ed il Promis: non vi sono certo ignote le aspre lagnanze del Martini per la fede negata dall' Amari alle sue pergamene: l' *Archivio Storico* annunziava fino dal 1860 la pubblicazione cagliaritana con parole di assoluta incredulità: finalmente, se mi è lecito citarmi, io stesso fino dal 1867, dimostrava in una pubblica lezione, tenuta in questa R. Università di Pisa, che le carte di Arboréa erano una goffa falsificazione: nè il mio dissenso sembra restasse del tutto ignoto, dappoichè mi veggo, insieme col prof. Bor-

gognoni, citato dal sig. Baudi fra i contraddittori, nella sua Epistola all' Accademia di Berlino. Certamente, non uscirono finora fra noi lavori critici di polso su cotesti documenti: forse per causa dei tempi agitati, pel modo e pel luogo della loro pubblicazione, non che per altre cause, fra le quali, quanto a me, fu più d'ogn' altra forte, la paura di entrare in lunghe ed infeconde polemiche. Ma da questo, ad asserire che tutti tacquero, e che anzi le carte furono accolte con favore, vi è non poca differenza: e son certo che voi non vi ricuserete di riconoscerlo.

Dopo ciò entro in materia: e poichè, come vi ho detto, il Sig. Vitelli tratterà questa questione ne' suoi particolari, o almeno in certi particolari di maggior rilievo — chè, volendo dire d'ogni cosa, converrebbe scrivere un volume grosso come quello del Martini — io mi restringo ad alcune preliminari osservazioni sopra i soli codici che contengono le pretese rime volgari del XII° secolo.

Vi è noto certamente come coteste poesie, già accennate e quasi profetate nelle carte primamente messe a luce, sieno contenute in tre codici che, dal luogo ove si trovano, vengono detti il *Cagliaritano*, il *Fiorentino*, il *Senese*. È impossibile non manifestare qualche grave dubbio sulla loro autenticità, considerato il modo col quale essi pervennero nei luoghi ove si conservano al presente. Che se codeste meravigliose circostanze onde fu accompagnato il loro primo apparire nel mondo, fossero mero effetto del caso, bisognerebbe pur riconoscere che le carte d'Arboréa, le quali già in sè contengono tanti gravi argomenti di dubitazione, sono nate sotto l'influsso d'una stella malefica. Udite l'istoria.

Fino dall'anno 1862 il Gonfaloniere di Siena riceveva da Palermo un manoscritto accompagnato da lettera anonima, nella quale l'ignoto scrittore diceva di inviare alla città di Siena cotesto codice, venutogli alle mani nei

trambusti del 1860, per mostrarsi « riconoscente verso i generosi fratelli italiani che con tanto sacrificio operarono la redenzione della sua patria »; aggiungendo che certe speciali ragioni l'obbligavano a tenere il silenzio, ma che presto egli sperava di poter chiaramente manifestare il suo nome. Ciò non è stato mai fatto: e sarebbe pur tempo che il donatore palermitano comparisse in scena, se egli è non ombra vana, ma persona vera e viva. Io ricordo ancora la impressione che produsse sull'animo mio codesto codice, quando mi fu pórto ad esaminare dal bibliotecario Senese: il quale — e Dio abbia in pace l'anima di quel galantuomo! — mi pareva molto meravigliato e confuso di essere stato citato in questa questione come autorità letteraria e paleografica. Il codicetto contiene da principio dei computi frammischiati di parole catalane; la scrittura, apparentemente del secolo decimoquinto, è di inchiostro assai nero. Secondo gli editori, il trascrittore delle poesie vissuto nel secolo XV, trovando un bel giorno, anzi precisamente il 30 settembre del 1453, alcune carte bianche in questo libro di conti, le venne riempiendo con le rime di Aldobrando senese. A me parve alquanto strano che l'inchiostro delle poesie, uguale del resto a quello dei codici Cagliaritano e Fiorentino, fosse più svanito, e però apparentemente più antico, di quello col quale già innanzi erano stati scritti i conti delle prime pagine. Non dico che anche questo non possa mettersi sul conto del caso; ma certo io credo che qualunque altro prendesse fra mano codesto codice, non potrebbe fare a meno di notare siffatta singolare circostanza.

Allo stesso modo misterioso, e circa lo stesso tempo — cioè nel 1867 — come l'uno era giunto a Siena, così l'altro codice arrivò all'Archivio di Stato di Firenze per opera dello stesso anonimo donatore, e con preghiera, secondo afferma il Guasti, di « darne notizia nei

pubblici diari ». Finalmente, il codice Cagliaritano era già anch' esso entrato prima del 59 — anno in cui fu fatto conoscere per le stampe dal sig. Pillito — nella Biblioteca principale dell' isola, per le stesse vie misteriose per le quali vi penetrarono le altre così dette *carte d' Arboréa*. E notate bene che i tre codici, mentre confermano ampiamente gli accenni qua e là sparsi nelle carte d' Arboréa, stanno fra loro in strettissima correlazione, e a vicenda si compiono e s' illustrano. La qual connessione è, come ben sapete, un carattere peculiare, non che di questi codici palermitani, ma di tutte anche le altre carte sarde: sicchè esse rassomigliano a quei castelli di carte o di legnetti che fanno i bamboli, nei quali un pezzo regge l' altro e, tolto uno, tutti gli altri rovinano.

Or qual sarebbe il fatto nuovo che concordemente ci sarebbe rivelato da cotesti tre codici? Questo, certo non poco straordinario e di non piccola importanza; che, cioè, l' Italia ebbe, non uno o due, ma tutta una schiera di poeti nella nascente lingua volgare, fino dal principio del XII° secolo. L' amico mio dimostrerà certamente con appropriati argomenti, studiando lo stile, la lingua, le forme del metro e della strofa, come queste poesie sieno tutte quante una invenzione assai grossolana, comecchè molto dissimili da quei modelli antichi sui quali furono calcate. A me basta soltanto il fare alcune avvertenze, puramente, a dir così, esteriori.

Or dunque per la prima volta ci verrebbe fatto sapere esser vissuto sul principio del XII° secolo, un Gherardo Fiorentino *famoso cantore*, e per di più, come scrive uno dei suoi discepoli, *maestro e duce* di tutta una schiera di poeti volgari. Fra questi primeggiano un Lanfranco de Bolasco genovese, un Bruno de Thoro Cagliaritano e un Aldobrando da Siena, dei quali tutti in quei codici si troverebbero, o nell' uno o nell' altro, le rime; e, cosa

pur singolare, le notizie biografiche. A poco a poco però cotesta schiera si è andata accrescendo, sebbene si debba supporre che d'ora innanzi siffatta abbondante e tenebrosa sorgente debba esaurirsi. Sappiamo infatti che il Sig. Baudi ha in pronto per la pubblicazione le rime di altri poeti volgari, discepoli anch'essi di Gherardo da Firenze, fra i quali un Meus vercellensis, un Guidus florentinus, un Rodulfus venetus, un Brancatius pisanus, un Alberigus senensis; e v'ha — cito qui le espresse parole del sig. Guasti — a un sonetto composto da sei, tutti discepoli di Gherardo (mandato a Bruno de Thoro perchè vi facesse una giunta); dal quale, oltre Aldobrando, che scrisse i versi 1, 7 e 14, vengono fuori un Perotto da Siena, autore de' versi 2, 8 e 13; un Puccio da Pavia, che fece il 3 e il 9; Poncio o Ponzio fiorentino, per il 4 e 10; Juliotto, pel 5 e l'11; e finalmente Meo d'Arezzo come autore del 6 e del 12 ». Certo cotesto, in una età di non facili comunicazioni, dovette essere il parto più lungo e laborioso che mai avesse la feconda musa dei sonetti! A questi nomi altri ancora se ne potrebbero aggiungere: tra gli altri — perchè la Sardegna non abbia ad invidiare alla Sicilia la favolosa Nina messinese — quello di Elena, autrice, secondo il Baudi, di una rozza e guittonesca prosa d'amore. Or non vi par egli intanto assai strano, che di cotesti fiorentini, sanesi, pisani, genovesi, cagliaritani, veneti, vercellesi ecc. i quali al tempo loro dovettero godere di una certa fama, e probabilmente essere, come gli altri rimatori coetanei, uomini di toga o di spada, mischiati nelle faccende civili, nei negozi delle corti, nei tumulti delle guerre, non vi pare, dico, strano che non si trovi niuna menzione, non che delle opere, neanche del nome di uno solo fra loro nelle tante cronache delle varie città a cui appartengono? che non si trovino ricordati in nessuna carta autentica del tempo, in nessun atto pubblico

o privato, in nessun placito o previlegio o contratto? Ma v' ha di più. Non è egli pur strano che tutta questa schiera di poeti, nati qua e là per tutta la penisola, fosse affatto ignota a Dante il quale, scrivendo il suo libro *de vulgari eloquio* mostrò col fatto che la storia della nascente poesia gli era assai ben nota; e che, dividendo il parlare italico in quattordici forme di dialetti, diè prova di ben conoscere i rimatori plebei o illustri delle varie provincie e città? Vero è che i difensori delle carte d' Arboréa trovano, se non esplicita e individua menzione, almeno implicita designazione di questi primitivi poeti in un passo della *Vita Nuova*. Ma cotesto passo è male inteso e male interpretato dagli illustratori delle carte, così come dagli autori di esse, i quali si direbbe anzi che avessero fabbricato le poesie e assegnato loro una data, sulla scorta appunto di questo brano non ben capito. L' Alighieri infatti scrisse di non aver trovato « cose dette anzi lo presente tempo per 150 anni » cosicchè risalendo addietro a 150 anni, si arriverebbe, con gli autori e con gl' illustratori di queste poesie, al 1140 circa. Poichè — così probabilmente ragionarono gli autori delle apocrife rime — Dante conosceva poesie anteriori a lui di un 150 anni, non potrà fare scandolo l' apparizione di rime volgari appartenenti all' incirca a cotesta età. Se non che Dante in cotesto passo, come in altri di opere sue dove parla della poesia novella, non restrinse il suo dire soltanto al volgare italico, ma espressamente dichiarò di volere insieme « cercare in lingua d' oco e in lingua di sì ».

Ma ammesso pur anco che non sia strano il silenzio di Dante circa a questa non piccola nè ad un sol luogo ristretta famiglia di poeti, non è pur strano anche questo, che i versi loro si trovino soltanto nei tre codici di recente invenzione, e che nulla di loro si contenga in tanti altri codici di non dubbia antichità che si conservano

in tutte le biblioteche e in tutti gli archivi della penisola? Si dovrà ritenere come pura opera del caso, come bizzarria della fortuna, tale esclusione delle rime di codesti poeti dai molti codici antichi e genuini? Nè suppongo che del fatto vorrà darsi la stessa ragione un po' vieta ormai, ed arrecata già pei manoscritti boemi di Königinhof, e per le carte sarde, cioè « la timida e sospettosa dominazione straniera »; la quale non varrebbe al caso presente, perchè se anche dominazione straniera fosse stata in tante parti d'Italia nel sec. 13.° e 14.°, non si comprenderebbe come coteste rime avrebber potuto darle ombra: che anzi le vedremo da un vicerè spagnuolo ricercate e copiate nel 15.° secolo.

Ma ammettiamo pure che cotesti poeti e le loro rime attraversassero tutto il secolo XIV° sepolte entro codici generalmente ignoti. Intanto gli editori presenti ci fanno sapere come il codice fiorentino fosse trascritto in « civitate Panormi die intitulata XX mensis decembris anno a nativitate domini MCCCCXXXIII » da « quodam parvo libro pergameneo quod servatur apud egregium virum dominum Andream de Speciali regni huius Sicilie thesaurarium, quodque, uti ipse dominus de Speciali asserit, transumpsit ab alio antiquissimo libro pergameneo recondito in Archivio conventus sancti Benedicti »; e che il Sanese fu nel 30 di Settembre 1453 trascritto in « hac civitate Neapolis » da un codice « in carta papira » donde di poi, e precisamente nè più nè meno che in « die XIII decembris quinta indictione 1501 » ne fece trarre copia « dominus Johannes de la Nuça vice rex regni Sicilie ». Altre consimili menzioni — tanto più preziose e singolari perchè inusitate nei codici antichi — di primi possessori e nuovi trascrittori, si trovano pure nel codice cagliaritano che il « Nobilis et Magnificus Dominus Nicolaus de Auria (Doria) » fece dapprima desumere da una antica col-

lezione delle poesie di Bruno de Thoro, e che fu ricopiato poi nel 1459 « ad requisicionem cujusdam mercatoris de loco Finarii pro magnifico et spectabili domino Johanne del Carretto marchionis Finarii Riparie Janue »

Ci vien dunque fatto sapere che nel bel mezzo di un secolo così laborioso ed erudito come fu il XV°, si conoscevano codici antichi delle rime di Gherardo e dei suoi, e che senza difficoltà se ne potevano far copie: infatti il trascrittore del codice fiorentino diceva di avere eseguito la sua « de voluntate et consensu predicti egregii domini thesaurarii, pro sua solita benignitate et animi bonitate ». Nè gli esemplari di coteste rime del XII° secolo erano unici o scarsi: chè del senese abbiam veduto esserne esistite tre copie, una antica, l'altra del 1453, l'ultima del 1501: del fiorentino pur tre, quella del convento di S. Benedetto, l'altra del tesoriere di Sicilia e l'ultima del 1433: e del cagliaritano sono ricordate altre due anteriori trascrizioni, quella del Doria e quella del Carretto, oltre la più antica collezione. L'esistenza adunque di coteste rime non era un segreto di pochissimi: ed anzi era nota ad uomini di scienza e di corte, quali sono quelli espressamente nominati nei codici. Ma è strano il pensare che niuno ne lasciasse memoria, che la tradizione se ne perdesse del tutto, e che Federigo l'Aragonese circa lo stesso tempo avesse ricorso in Toscana a Lorenzo dei Medici per avere notizia e copia di antichi rimatori volgari, quando e nella prossima Sicilia ed in Napoli stessa egli poteva trovarne peregrine ed abbondanti raccolte.

Ma la sequela dei fatti meravigliosi non è ancora giunta al suo termine: dappoichè queste preziose raccolte tornate a galla nel XV° secolo, e restituite alla notorietà pubblica per uno spazio di tempo che può calcolarsi di una cinquantina d'anni, ricadono poi nelle più fitte tenebre della dimen-

ticanza, senza che se ne sappia più nulla per tre secoli e mezzo. Nel XVI° secolo s' incominciano per opera del Giunti e del Corbinelli, quelle raccolte di rime antiche che non s' intermisero mai dappoi. Nel XVII° l' Allacci trae da vari manoscritti non piccola messe di rimatori del primo secolo. Eppure nè questi eruditi editori nè quanti altri vennero dappoi, nulla mai ritrovarono dei poeti del XIII° secolo, ed ignorarono del tutto che nel 400 se ne conoscessero e se ne copiassero le rime.

Ed ignorate rimasero coteste poesie sino a che ripullularono prodigiosamente or sono pochi anni. Auspicate e prenunziate da qualche fuggevol cenno che già se ne era fatto nelle carte d' Arboréa, e più dalle pubblicazioni del 1859 e del 60, a un dato momento, quasi contemporaneamente, sbucarono dal loro sepolcro più che quatriduano, come se fossero suscitate dalla parola di un taumaturgo o dalla bacchetta magica di un negromante. Se non che noi sappiamo già quanto sia tenebrosa la loro origine: ed è un brutto introdursi nel mondo senza l' appoggio di un nome autorevole che dia guarentigia della loro legittimità, anzi sapendosi da tutti che sono piovute dalle nuvole, come gli scudi dei tempi di Numa.

Fatta questa esposizione storica, la quale non parmi molto atta a predisporre gli animi in favore di documenti già pel contenuto loro gravemente sospetti, lascio che d' ora innanzi parli il sig. Vitelli, ed io mi ritiro dall' arringo, col fermo proponimento di non discutere ulteriormente delle carte d' Arboréa e dei poeti del 12.° secolo.

Ma fregiando del vostro nome un lavoro critico, ch' io spero definitivo in questa imbrogliata questione, parmi quasi di sciogliere un debito verso chi ebbe l' onore e il coraggio di rompere primo una lancia contro siffatto ammasso di assurde falsificazioni.

E mi confermo   Vostro

Pisa, 1 Luglio 1870   ALESSANDRO d'ANCONA.

DELLE CARTE DI ARBORÉA

E DELLE POESIE VOLGARI IN ESSE CONTENUTE

ESAME CRITICO

(Pergamene, codici e fogli cartacei di Arboréa raccolti ed illustrati da Pietro Martini, Cagliari Tip. Timon 1863 — Appendice alla Raccolta di Pergamene ecc. Cagliari 1865).

Nel 1817 il sig. Hanka, direttore del Museo di Praga, annunziò di aver trovato sotto al campanile della chiesa di Königinhof un manoscritto contenente parecchi antichi canti boemi. L'autenticità di questi canti fu combattuta e difesa con ardore: la quistione, di letteraria che era dapprima, diventò quistione di nazionalità per gli slavi di Boemia. A chi ambisse nome di patriota non era lecito nutrire il menomo sospetto sulla sincerità della preziosa scoperta: e i tedeschi che per amore della scienza impugnarono l'autenticità del ms. di Königinhof, furono tacciati di essere spinti a ciò dal loro antico odio di oppressori, e dal dispetto di veder rinascere un popolo che credevano spento. Ma che fede deve prestarsi al ms. boemo? —

Riporterò alcune osservazioni del sig. Gaston Paris (1) le quali basteranno a dare una idea chiara della disputa. Intanto il lettore non si spaventi vedendomi abbastanza lontano dal soggetto che certo ei si aspetta veder trattato secondo il titolo del mio lavoro: forse non sarà tempo al tutto perduto, e in seguito « et haec olim meminisse juvabit. »

« Un premier argument grave (dice, adunque, il critico francese) contre l'authenticité des poëmes tchèques est la certitude que des fabrications de ce genre ont eu lieu en Bohème, à l'époque et dans le milieu où ces poëmes ont été découverts, et pour servir les mêmes vues qu'a servies leur découverte. En 1816, une chanson sur le Wychegrad, l'ancienne acropole de Prague, fut composée par un faussaire reconnu aujourd'hui comme tel par les Tchèques eux-mêmes. En 1818, un manuscrit *fut mystérieusement envoyé* au Museum national de Prague..... En 1823, on trouva à la bibliothèque de ce même Museum, dont M. Hanka était directeur, un feuillet de parchemin contenant d'un coté un petit poëme lyrico-épique, *qui se trouva aussi dans le ms. di Königinhof*..... et de l'autre une chanson tchèque du roi Veceslav I.er etc. »

Di questi e di altri monumenti, per così dire, preparatorii del ms. di Königinhof, messi a luce dallo stesso sig. Hanka, per le cure del quale doveva poi venir a luce cotesto ms. di Königinhof (2), non si è potuta seriamente

(1) Nella *Revue critique d'Histoire et de Littérat.* 1866, 17 *Novembre.*

(2) Ecco in breve ciò che si è detto contro l'autenticità di questo manoscritto. I paleografi hanno notato l'uso errato di qualche abbreviazione, la mancanza di segni speciali della fine de' versi, la diversità di epoca tra il carattere delle iniziali e quello della scrittura corrente. Dal lato filologico ben poco si è detto di concludente dall'una parte e dall'altra: è però notevole che lo Schleicher si sia dichiarato contro e il Mi-

sostenere l'autenticità, anzi è omai fuor di dubbio che sieno falsificazioni belle e buone.

Ma il ms. di Königinhof è omai cosa vecchia; recentissima invece è l'impostura di cui è stato vittima il prof. Michele Chasles a Parigi.

Dal 1861 al 1869 un Dionigi Vrain-Lucas gli ha venduto più di 27000 mano scritti, tra cui gli autografi di 660 grandi personaggi: ce n'è di Galileo, di Newton, di Vercingetorice, di Giulio Cesare, di Archimede, di Maria Maddalena e persino di Lazzaro il risorto! (1)

Così egli ha estorto allo Chasles più di 140000 lire, nè c'è speranza di ritorgli il mal tolto. Ma il resultato maggiore del processo testè compiuto, è stato questo: che, mentre la falsificazione apparve evidentissima per ogni specie di argomenti e per confessione dello stesso Vrain-Lucas, nondimeno non si è potuto dai periti chimici e paleografi accertare che fosse moderna la scrittura di coteste carte (2).

klosich, mentre ammise dapprima il ms. come testo di lingua, non abbia voluto in seguito trarne esempii. Rispetto alla forma, il sig. Paris vi trovò reminiscenze di Chateaubriand e di Ossian: cosa abbastanza significativa perchè all'epoca della scoperta del ms. la letteratura boema « était fortement imprégné de romantisme » e in quell'epoca appunto Jungmann aveva tradotto Chateaubriand. Finalmente dal lato della storia il ms. si regge anche meno. « En effet, non seulement il ne contient rien qu'un faussaire n'ait pu connaître en 1817, mais encore il est avec les historiens de la Bohême dans un rapport très-suspect. »

Chi volesse maggiori notizie su questi antichi mss. boemi potrà vederle raccolte dal Dr. Hanus nell'opuscolo: « *Das Schriftwesen und Schriftum der böhmisch-slovenischen Völkerstämme* » p. 39 e seqq. Praga 1867.

(1) V. *Journal des Débats*, 17, 18, 19, 20 e 25 Febbraio 1870.

(2) Il Presidente del Tribunale all'accusato: « Vous aviez soin, pour déjouer les soupçons, de choisir le papier et l'encre que vous employiez. Pour juger de la sincérité de ces pièces on a eu recours à un procédé que l'on croyait infaillible pour reconnaître si une écriture

Di certo fa meraviglia come un uomo qual'è il sig. Chasles, abbia potuto credere alla sincerità di siffatti mss.; però non bisogna dimenticare che ogni qual volta un ms. dava da dire a' dotti francesi, e in conseguenza la fiducia dello stesso sig. Chasles cominciava un pochino a vacillare, tosto venivano fuori nuovi manoscritti che confermavano i precedenti e ne mostravano l'autenticità.

Le carte del Vrain-Lucas formavano così un tutto talmente connesso, che era impossibile ammettere l'autenticità di un manoscritto senza ammettere quella di tutti: e il falsario ne aveva saputo comporre tanti, da dover sembrare impossibile che un sì grande ammasso di carte fosse null'altro che una balorda menzogna (1).

Per ragioni di analogia, che meglio parranno in seguito, abbiamo voluto preludere a questo lavoro (qualunque e' si sia) sulle *Carte d'Arboréa*, rammemorando coteste due solenni imposture.

Che se le carte sarde fosser vere, un altro periodo verrebbe ad aggiungersi alla storia della nostra letteratura, e la Sardegna avrebbe una storia documentata politica, letteraria, ecclesiastica, quale i dotti storici sardi non si sarebbero mai aspettata, quando ebbero a lavorare tanto di congetture, per tentare di colmare le grandi lacune in cui spesso si abbattevano. Queste lacune, almeno per la maggior parte, oramai non esisterebbero più; e inoltre ciò che fu già presentato come congettura, sarebbe ora, *nel maggior numero de' casi, una realtà storica.*

est récente ou ancienne: vos pièces y furent soumises, et l'on crut avoir la certitude qu'elles étaient écrites de longue date; vous êtes très-habile. » *Journ. des Déb.* 18 Febbr.

(1) Interrogatorio del sig. Mabille: « D. — Par leur facture les pièces n'avaient elles pas un lien entre elles? — R. — Oui, elles se tenaient pour la plus grande partie du moins, elles concouraient au même but. » Ibid.

Ognun vede perciò quanto importi accertare criticamente se vere o supposte sieno queste carte, le quali (bisogna pur dirlo) a pochi serii lavori hanno dato occasione sinora (1).

(1) Citerò gli scritti principali sulle carte di Arboréa:

Ed. Gerhard, *Illusorische der insel Sardinien* — nell'*Archäologische Zeitung*, VII 1849 (*Arch. Anzeiger* n. 11 p. 107 segg.).

» *Sardische Alterthümer* — Ib. VIII n. 21 p. 209.

Neigebaur, *Die Fragmente von Arborea* (*Allgemeine Monatscrift für Literatur* del Giugno 1850 p. 385 seqq.).

All' articolo del **Neigebaur** è unito un *Nachtrag* di L. **Ross**.

» *Die insel Sardinien* etc. p. 324-336.

P. Meyer, *Une supercherie littéraire* (*Correspondance littéraire*, 25 juillet 1864). Nello stesso giornale (25 dicembre 1864) il **Roux** rispose al **Meyer**, e questi di nuovo riprese la quistione.

F. A. Casari, *Le carte d'Arboréa* etc. Lezioni del prof. Giuseppe Regaldi nell'Ateneo di Cagliari (*Rivista contemp. naz. ital.* settembre 1864).

Boullier, *Le dialecte et les chants populaires de la Sardaigne* p. 33-42 (Paris 1864).

Martini, *Giudizii opposti di Paolo Meyer e di Amedeo Roux* etc. Cagliari 1865.

» *Lettera a Francesco Zambrini*, 1865.

A. Dove, *De Sardinia insula contentioni inter Pontifices Romanos* etc. p. 26-36 (Berlino 1866),

Baudi di Vesme, *Di Gherardo da Firenze e Aldrobando da Siena* etc. Memoria (Torino 1866).

» *Nuove notizie intorno a Gherardo da Firenze e Aldobrando da Siena e osservazioni intorno alla sincerità delle carte d'Arboréa* (*Propugnatore* vol. 1° 1869).

Guasti, *I primi poeti italiani nuovamente scoperti* (*Archiv. stor. ital.* Ser. 3ª T. VII 1869).

Giozza, *Le Pergamene d'Arboréa* etc. (Torino 1868).

Bericht über die Handschriften von Arborea (*Aus dem Monatsbericht der König. Akademie des Wissenschaften zu Berlin vom Januar* 1870). In questo giu-

Però questa scarsezza di buoni lavori sull'argomento di che ci occupiamo, non deve recarci tanta meraviglia: la gran quantità dei manoscritti, il vario contenuto di essi, l'esser venuti fuori questi codici in un'epoca (1845-65) poco propizia a siffatti studii, sono state queste altrettante cause che hanno concorso a distorre i dotti dall'occuparsene seriamente.

Tuttavia non è da tacere che taluni fra gli scritti pubblicati in proposito, hanno un merito reale, e non possono esser posti da banda da chi voglia occuparsi di questo argomento. Chi non crede all'autenticità delle carte d'Arboréa, dovrà sempre far gran caso degli scritti del Martini e del Baudi in difesa di quelle, per l'abbondanza delle notizie e la gravità della trattazione: come i difensori dovranno facilmente riconoscere la critica sicura, la logica stringente e la piena cognizione di tutta la scienza moderna negli scritti dei cinque accademici berlinesi.

Ma se questi e ben altri pochi meritano lode, non è da tacere che negli scritti di molti più si rivela quasi sempre poca o niuna conoscenza delle materie onde ora ci

dizio, il **Jaffé** si è occupato della parte paleografica, Il **Tobler** della linguistica, il **Dove** della storica e il **Momsen** della epigrafica.

Borgognoni, *I poeti italiani de' codici d' Arboréa*. Ravenna 1870.

Il prof. Alessandro D'Ancona in una sua lezione dell'anno accademico 1867-68 trattò la quistione delle carte arboresi con quella brevità che eragli imposta dall'economia del corso di quell'anno. Egli discusse concisamente le ragioni *pro* e *contra* e conchiuse col ritenere apocrifi i mss. di Arboréa.

Da questa lezione ho tratto utilissimi suggerimenti pel mio lavoro, e non di rado ne ho estratto qualche speciale argomento o notizia. — Colgo poi questa occasione per ringraziare il professore D'Ancona degli aiuti di ogni genere di cui mi è stato largo e senza de' quali molto più imperfetto di quel che è, sarebbe certo riuscito il presente lavoro.

occupiamo, e molto spesso, anzi, non vi si trova che l'esatta riproduzione del già detto da altri.

Ma lasciando da parte i lavori degli altri, e venendo invece a dir qualchecosa del presente, i lettori che conoscono la Raccolta del Martini si accorgeranno facilmente come il contenuto stesso de' manoscritti sardi mi abbia indotto a dividere in due parti questo studio: nella prima, prenderò in esame alcuni fatti della storia sarda antica e medievale quali i nostri codici ci dànno, assumendo quasi a tipo dei novelli monumenti quello che primeggerebbe su tutti per importanza e per antichità — il *Carme di Gialeto:* e nella seconda, mi occuperò specialmente delle scritture in dialetto sardo e in lingua italiana, che per la prima volta i manoscritti arboreesi ci hanno fatto conoscere.

I.

La raccolta delle carte di Arboréa comprende quaranta manoscritti: otto pergamene, diciassette codici cartacei e quindici fogli cartacei (1). Di certo, per abbondanza di manoscritti è questa una gran bella raccolta: di che più agevolmente si convincerà il lettore ove non voglia dimenticare, che non pochi di questi manoscritti vanno sino alle trenta e alle quaranta pagine in 4° grande (1).

(1) Non è però strano che altre carte vengano a luce: anche dopo le tante sinora scoperte, la storia e le lettere sarde hanno sempre bisogno di schiarimenti e documenti. Il Baudi, in fatto, (*Nuove notizie intorno a Gherardo da Firenze* etc. 1869) ci fa sapere essergli riescito acquistare quattro nuovi fogli di un ms. già in parte compreso nella Raccolta del Martini; e aggiunge che altri fogli contenenti poesie sarde con ampie note marginali, sono tuttora presso gli scopritori.

(2) P. es. il Codice garneriano occupa 40 pagine (*Appendice* p. 21 segg.), la Pergamena V^a 31 pagine (*Raccolta* p. 177 segg.), il Codice cartaceo VI° (Ib. p. 279 segg.) 29 pagine etc. etc.

La maggior parte di essi sono in dialetto sardo o in latino medievale: non mancano però note in catalano, poesie italiane, versi in latino classico ecc. In somma il numero de' manoscritti e la varietà della materia è tale che, con tutti gli schiarimenti qua e là sparsi nelle note del Martini, non può tuttavia non spaventarsi chiunque voglia mettersi a studiarli.

Donde provengono le carte di Arboréa? Come e quando furono scoperte? — Cercherò d'informarne colla maggiore possibile brevità que' lettori che non ne abbiano avuta notizia sinora.

Cosimo Manca (1), già frate de' Minori Osservanti di Cagliari, dal 1845 in poi ha messe in vendita queste carte, che tutte, a mano a mano, diventarono proprietà della Biblioteca cagliaritana. Il Manca le dichiarò provenienti da Oristano antica sede de' regoli di Arboréa: e di qui il nome di « Carte di Arboréa ». Tacque però il Manca della persona che gliele consegnava; ma il Pillito, cui prima che ad altri furono mostrate, disse che, non ostante il silenzio del frate, si poteva aver quasi certezza che esse fossero state depositate nel convento de' M. O. di Oristano sino all'anno 1832 in cui fu soppresso il convento.

« Comunque però, è certo che giacquero per più secoli nelle tenebre e vi sarebbero rimaste per sempre, se il loro ritentore non avesse avuto la felice inspirazione d'inviarle in Cagliari al Manca, e costui non fosse stato stretto in amicizia col Pillito, tanto valente negli studii paleografici (2) ». Al convento di Oristano sarebbero venute, chi sa per quali vie, dagli archivi oristanesi, in cui le avrebbero fatte raccogliere, e persino autenticare da una

(1) Nel cod. cart. XIV p. 444 troviamo menzione di un cav. Manca del secolo XV.

(2) **Martini**, *Raccolta* p. 12.

commissione di dotti (1), la celebre giudicessa Eleonora d'Arboréa, e poi i marchesi di Oristano Leonardo ed Antonio Cubello.

Queste sono le notizie più importanti sulla scoperta delle nuove carte sarde: altri particolari avremo occasione di rammentarli in seguito.

Disgraziatamente la quistione delle carte d'Arboréa ha preso, in certo modo, l'aspetto stesso di quella degli antichi mss. boemi. Ne' dotti sardi in generale, l'apparizione delle carte arboreesi non produsse nè poteva produrre quella impressione che produsse poi ne' dotti stranieri. I dotti sardi non giunsero per la via della critica alla convinzione dell'autenticità de' manoscritti: ma li accolsero, appena scoperti, con quell'entusiasmo che meritavano documenti di una antica gloriosa storia dell'isola loro. Le circostanze, che agli stranieri fornirono argomenti per impugnarli, non furono notate da' Sardi che quando già le ebbero avvertite i dotti stranieri: si rispose da essi, quando ormai già erano avvezzi a vedere con un certo senso di compiacenza la storia politica e letteraria sarda quale i nuovi manoscritti l'avevano creata. — Naturalmente io parlo qui de' Sardi in generale, chè le eccezioni non mancano. — In somma, i Sardi son troppo lusingati nella loro vanità nazionale da queste carte. E come del resto poteva altrimenti avvenire in bravi isolani, che tante lacune, tanti dubbii, tanti oscuri accenni trovavano nelle memorie del loro passato? Ora avevano belle pagine di storia: come supporre che di buon animo le potessero rifiutare? — Ben potrà qualche eletto ingegno avere una opinione indipendente da qualsiasi preoccupazione nazionale: ma la generalità degli uomini più o men colti

(1) « Commissio deputata super transumptis chronacarum.» **Martini**, p. 274, Cod. c. V°. — Una deputazione di storia patria nel XV secolo!

non potrà così facilmente rifiutare queste carte, vero palladio della nazione Sarda. Io vorrei tuttvia che i Sardi si persuadessero che le carte di Arboréa per gli stranieri sono manoscritti come tutti gli altri, e che però il metterli in dubbio, il cercare di mostrare ch' e' sono apocrifi non è già un voler detrarre alla gloria della Sardegna, ma un voler rendere omaggio alla verità, o almeno a ciò che come tale si presenta al loro intelletto (1).

Ma non voglio più a lungo insistere su cose abbastanza evidenti: per conto mio posso ben dire d' essermi messo a studiare le carte sarde « *sine ira et studio, quorum caussas procul habeo.* »

Ciò che prima di ogni altra cosa si nota nella lettura, anche disattenta, de' manoscritti arboreesi è la connessione strettissima che ciascun manoscritto ha con gli altri. Si può dire, senza pericolo di esagerazione, che se in un manoscritto si afferma brevemente, e però con poca chiarezza, un fatto di qualche importanza, vi sarà di certo un altro manoscritto almeno in cui sarà più ampiamente affermato il fatto stesso; e nel maggior numero dei casi non mancheranno altre carte in cui con maggiore ampiezza, e spesso con più rettorica, si tornerà alla esposizione del fatto medesimo. Quindi avveniva al Della Marmora quello stesso che accennammo avvenuto al sig. Chasles con le carte del Vrain-Lucas. Se per caso egli aveva a dubitare di qualchecosa, bentosto nuove carte non lo lasciavano a lungo restare nel dubbio. Dubi-

(1) Queste cose io dico sotto l' impressione abbastanza triste prodottami da un opuscolo del Martini: « *Giudizii opposti di P. Meyer e di A. Roux sovra le carte d' Arboréa* etc. » Non voglio qui far parola del valore scientifico dell' opuscolo, chè non sarebbe il luogo opportuno: osservo soltanto che trasportato dalla intensa brama di difendere le carte arboreesi, il Martini imprese lo strano assunto di mostrare in Paolo Meyer « il difetto di buon senso critico »!

tava il Della Marmora di quattro inscrizioni contenute in un codice cartaceo che è ora il XIX della raccolta: ma ebbe, per nuove scoperte, a persuadersi che le inscrizioni erano autentiche (1).

Ma del resto di questo accordo mirabile, tra le diverse carte non c'è bisogno di esempii speciali per ora, perchè il lettore ne troverà più di quanti possa desiderarne nel corso di questo studio. Soltanto perchè sin da questo momento e' si faccia un'idea chiara de' nostri manoscritti, aggiungo qui una nota abbastanza lunga (ma tuttavia non completa) delle conferme che la sola Pergamena I riceve dagli altri manoscritti.

Il nome dell'autore del Ritmo contenuto nella Pergamena I ci è dato dai seguenti ms.: Cod. cart. I, comm. L p. 235; C. c. IX p. 334; XII p. 403 e 406; Cod. garneriano, *Appendice* p. 21; Nuovi codici, cod. I, *Appendice* p. 122.

(1) V. *Raccolta* etc. p. 433-6. — La prima di queste quattro inscrizioni era:

ARISTONIO..... ORATORI . CORNENSI . QUI . IN . TONALUM . TURRITANUM . ORATIONEM . HABUIT . PRO . INCOLATU . KALARITANO . etc.

Venne essa confermata da una nota marginale del c. cart. IV, p. 264, in cui è appunto nominato un « *Aristonus (de Cornu) qui* patrocinavit *causam Incolati Kallaritani delatus (sic) a Tonalo Turritano.* » La seconda inscrizione era: — STATILIO . OPTIMO . TURRITANO..... IN...... CAPITOLIO . IPSIUS . CIVITATIS, etc. — e venne confermata dal cod. stesso (p. 262-3) in cui è detto, che nella città di Torres eravi « ipsu amphiteatru et capitolium et alteras magnificentias. » E nella postilla del commentatore: « De his edificiis constat..... specialiter ex una scripcione b. m. Statilionis que una cum aliis similibus sex inventa fuit a rusticis, de tempore domine judicisse Elihenore etc. «

E nota che era la menzione del *capitolium* che dava appuntonoia al Della Marmora.

Il nome del protagonista del ritmo stesso è confermato nelle sue due diverse versioni dai ms. segg.: Pergamena II n. 1 p. 116; C. c. I p. 227; VI p. 281.

Le notizie della rivoluzione sarda del 687 dateci per la prima volta dalla pergamena I sono ripetute, ed ampliate ne' mss. segg.: C. c. I p. 235; II p. 243; III p. 249; VI p. 281; IX p. 332; XII p. 404-6.

Perg. I verso 32–34 : cfr. C. c. IV p. 257; IX p. 330.
» » 38–44 : cfr. C. c. IV p. 258; IX p. 330.
» » 46–53 : cfr. Perg. V p. 183; C. c. IV p. 258.
» » 58–61 : cfr. C. c. IV p. 258, 263; IX p. 330.
» » 79–80 : cfr. C. c. IV p. 266.
» » 81–92 : cfr. C. c. IV p. 259, 260, IX p. 330; c. garner. p. 55–56 (*Appendice*).
» » 116. 123: cfr. Perg. IV p. 142; C. c. I p. 237; c. c. IV p. 260; XIII p. 425; c. garner. p. 23, 25 (*Appendice*); foglio c. I p. 450; II p. 452; III, 458, 559; V, 466; VI, 470 etc. etc.

Quindi appare giustissima l'osservazione del Dove, che cioè, le carte di Arboréa sieno « aut omnia sincera, aut omnia uno opere eademque industra ficta ac simulata (1). » Di che si accorse lo stesso Martini quando riconobbe « complessa la causa di tutti questi monumenti » potendo esser comuni alle altre scritture le ragioni del giudizio su di una sola (2).

(1) *De Sardin. insula etc.* p. 30.
(2) **Martini**, *Raccolta etc.* p. 19.

E però non so persuadermi come alcuni abbiano potuto dubitare di qualche carta avendo già ammessa l'autenticità di qualche altra, come se non provenissero tutte dalla stessa fonte, e non avessero tutte lo stesso valore paleografico e lo stesso nesso storico!

Ma essendo ormai evidentissima per il già detto sin qui l'osservazione del Dove, non credo opportuno il fermarmi ad addurne altre prove, che di certo non mi sarebbe difficile raccogliere.

Invece, venendo più direttamente alla quistione, dirò che il principale argomento posto innanzi sinora in difesa delle carte d'Arboréa, è stato quello della sincerità paleografica di questi manoscritti: Alberto della Marmora, Carlo Baudi di Vesme, Celestino Cavedoni, Tischendorf, ed altri in cui nomi possono vedersi citati nella Introduzione alla raccolta del Martini, li dichiararono paleograficamente sinceri. In somma l'anno scorso il Baudi stesso poteva dire: « finora non uno, fra quanti videro e toccarono con mano que' manoscritti, osò dichiararli spurii (1) ».

Ma se codesto era vero pur troppo l'anno scorso, oggi non è più. Noi possiamo oggi opporre alla asserzione del Baudi il giudizio di un grande erudito, del Dott. Filippo Jaffé, la cui morte recentemente avvenuta deploreranno quanti amano gli studii storici. Il Jaffé dunque avendo preso in esame due pergamene arboreesi (la 2.ª e la 4.ª della Raccolta del Martini) ebbe a convincersi pienamente che con questi mss. si era teso un inganno ai dotti (2).

(1) *Nuove notizie* etc. pag. 7-8

(2) *Bericht über die Handschriften von Arborea* etc. p. 74: « gewährte ihr (d. h. der Untersuchung) Gesammtergebniss mir die volle Ueberzeugung, dass mit diesen Handschriften der gelehrten Welt ein Betrug gespielt worden ist ».

Ed è poi singolare che mentre negli scritti de' difensori delle carte di Arborea spesso è detto che questi mss. avrebbero resistito ad ogni più accurato esame paleografico, trovo invece nel Jaffé (cui nessuno, io credo, vorrà contestare la qualità di giudice competente) le seguenti parole a proposito della Perg. II:

» Già la forma delle singole lettere tradisce lo scriba moderno, che non aveva una conoscenza sicura del particolare e fermo modo col quale una mano del medioevo teneva la penna. L'eguaglianza manca non solo nelle diverse lettere, ma anche in ognuna separatamente presa. Perciò il documento ha un'apparenza gradementе sospetta, che per certi riguardi dovrebbe bastare a toglier fede alla credibilità di un'antica scrittura » (1).

E, come se questo non bastasse, il Jaffè conchiude:

» Non mette il conto di spender molte parole a descrivere ciò che pochi accenni bastano a far vedere alla bella prima: come cioè, è evidentemente procurata ad arte quell'apparenza di sudicio per cui si vorrebbero dar per vecchie scritture recenti! Si vede che i fogli interi o i soli margini sono stati tuffati in diversi liquidi: vi si vedono macchie più grandi o più piccole fatte con del sudiciume liquido o vischioso, o versato o spruzzato, o spalmato di sopra o di sotto! Questi segni non servono che ad aggiungere un indizio estrinseco a'criterii paleografici per

(1) « Schon die Grundstriche der einzelnen Buchstaben verrathen den modernen Schreiber, der von der eigenthümlichen und unverückbaren Federhaltung einer mittelalterlichen Hand keine sichere Kenntniss besass. Sie entbehren daher der Gleichmässigkeit nicht allein in verschiedenen Buchstaben, sondern verlaufen auch einzeln genommen ungleichmässig. Hierdurch erhält das Document ein höchst verdächtiges Aussehen, wie es unter gewissen Verhältnissen ausreichen müsste, die Glaubwürdigkeit einer Urkunde zu erschüttern ». Ibid.

cui si dimostra la falsificazione, e perciò ci basta l'averli rammentati (1) ».

E qui potrei riportare gli altri argomenti addotti dal Jaffè per provare la falsità di questi mss. sardi; ma me ne astengo per amore di brevità (2).

Vo' notare tuttavia che se anche gli argomenti del gran paleografo tedesco non fossero tanto decisivi quanto sono incontestabilmente, se anche le carte arboreesi resistessero a qualunque esame paleografico, non per questo sarebbe assicurata la sincerità di codesti mss. (3). Ma ammettendo per buona l'asserzione del Baudi che cioè sia « al tutto impossibile il contraffare carta e scrittura di un antico manoscritto » aggiungiamo soltanto (sull'autorità del Jaffé) che appunto le carte d'Arboréa

(1) « Würde es ferner der Mühe lohnen, mit vielen Worten darzustellen, was bei einer unmittelbaren Betrachtung mit wenigen Fingerzeigen erwiesen werden kann: in wie augenfällig artificieller Weise das schmutzige Ansehen erzeugt ist, welches neben den erborgten schriftzügen die Bestimmung hat, die jungen Werke alt erscheinen zu lassen? wie die Blätter ganz oder nur ihre Ränder in mannigfache Flüssigkeiten eingetaucht, wie über grössere und kleinere Partieen fliessender oder zäher Schmutz sei's ergossen, sei's angespritzt, sei's auf-und niedergestrichen worden ist? Diese Merkmale fügen zu den paläographischen Kriterien der Fälschung nur noch einige sehr äusserliche Momente die hier erwähnt zu haben genügen mag. »

(2) È notevole che come nelle carte boeme i paleografi notarono più che altro, segni di abbreviazione male adoperati, così anche al Jaffé è bastato fermarsi principalmente appunto su' segni abbreviativi per dimostrare la falsità de' mss. di Arboréa.

(3) Abbiamo già visto di sopra che non si potè scientificamente accertare se la carta e la scrittura de' mss. di Vrain-Lucas fossero antiche o recenti. Bene poi osserva il sgr. Paris (l. cit.): «...... un paléographe peut dire à coup sûr qu'un manuscrit est faux, mais non qu'il est vrai: si le faussaire était très-habile, il a pu prévoir toutes les objections. » Come non sarebbe vero anche per le falsificazioni, l'oraziano « *nil mortalibus arduum est* » ?

sono una prova novella di cotesta asserzione. — E questo basti della quistione paleografica, circa le quale non avrei potuto fare altro che raccogliere le osservazioni dègli altri, profano come sono alla scienza degli antichi caratteri.

Passo invece all'esame de'mss. arboreesi quanto al loro contenuto, fermandomi principalmente sulla Pergamena I, siccome quella che non cede a nessun altra per importanza storica, e che pe' particolari si connette con quasi tutti gli altri manoscritti.

Questa pergamena contiene un ritmo o canto popolare latino di cui l'argomento principale è (o almeno dovrebbe essere) la riacquistata indipendenza della Sardegna nell'anno 687 dell'êra volgare, e l'innalzamento al trono di un Gialeto nobile sardo. Il poeta però si compiace visibilmente a ritessere la storia antica della Sardegna riportandone autentiche memorie; e bisogna confessare che intorno a questo ritmo non avrebbero proprio nulla da ridire quegli pseudo-critici che si lagnavano un tempo della inutilità della poesia.

Si figuri il lettore che quasi ogni verso (e il Ritmo ne comprende 174) ha la sua speciale importanza per la storia politica o letteraria della Sardegna. Esso sarebbe stato composto tra il 687 e il 722, e la copia conservataci sarebbe molte probabilmente del tempo, almeno secondo il parere del Cordero di S. Quintino e del Baudi che ne riferirono all' Accademia delle Scienze di Torino.

Nella pergamena, il ritmo si trovò anonimo. Ma non era possibile che un qualche nome non dovesse collegarsi ad un monumento tanto importante.

Ecco quindi, fortunatamente, un luogo del codice cartaceo I (p. 235-6) in cui alla narrazione de' fatti del 687 si aggiunge: « Hec refert Deletonus ». Ma non basta. Il cod. cart. IX (p. 334) contiene qualche cosa di più:

» Deletone, ultimo de sos supradictos scriptores et poe-
» tas ». E poi nel C. c. XII (p. 403): « secomo eciam videri poteri in di la chanzone latina de lo savi Deletone de Kalleri » (1). E finalmente ne' nuovi codici (cod. I, *Appendice* p. 122): « Et nos tenimus eciam una canzone antiqua latina, qui non est rustica, non hat rima, nen est comodo sas poesias de sos poetas de su tempu de Virgiliu, sa quale canzone si narat multu bona, et fuit scripta de su nostru antigu Deletone, qui cantesit in custu modu sas landes de ipsu reo Jaletu de Sardinia etc. etc. ».

In somma, a farla breve, in questo modo si giunse a sapere non solo che Deletone fosse l'autore del Ritmo, ma che questo bravo uomo si dilettava molto di storia e di erudizione patria (2).

Il nome *Deletone* non è nuovo per la Sardegna. Cicerone nella orazione a favore di Scauro (§ 43) tra le famiglie sarde che volle eccettuare dalla riprovazione universale, nomina appunto la famiglia de' *Deletoni*. Il Manno (vero padre della storia sarda accertata, e padre inconsapevole della storia sarda quale dalle carte arboreesi si trarrebbe) narrando il giudizio di Scauro, ebbe a rammentare il luogo di Cicerone che abbiamo indicato, nè dimenticò i *Deletoni*, i quali poi per via delle nostre carte vediamo rivivere in questo Deletone del sec. VII (3).

(1) Nello steso codice (XII) abbiamo anche qualche altra notizia: « Ch'è notoria dita chanzone secondo che fue transportata in la lengua gentile d'Etalia e eciam specialimente in dil romancio (!?) pertalche essere intesa da li d'Aragona ».

(2) P. e. cod. garner. p. 24 (*Appendice*): « Deletonus ac Narci sus..... materias ac monumenta in unoquoque fasciculo contenta perpendentes etc. ».

(3) **Manno**, *Storia della Sardegna*, Capolago 1840 vol. 1.° p. 122 nota 1. Come vedesi, cito da un'edizione anteriore di cinque anni alle prime scoperte delle carte di Arboréa.

Però se un Deletone non fosse ora ricomparso in questi manoscritti, la famiglia de' Deletoni sarebbe per la critica storica già scomparsa dal numero di quelle che un tempo esisterono in Sardegna, perchè in Cicerone si legge invece *Delicones* o *Delecones*, e la lettera *c* si vede abbastanza chiara nel palinsesto.

Ma se il Manno avesse conosciuta la buona lezione *Delecones*, non sarebbe per avventura stato un *Delecone* l'autore del nostro ritmo? (1)

Venendo adesso al contenuto del Ritmo, mi fermerò in prima sul fatto più importante in esso accennato: la rivoluzione sarda del 687.

Secondo dunque il nostro Ritmo, verso la fine del sec. VII c'erano in Sardegna un Marcello *preside* e un Ausenio *duce*, ambedue rappresentanti l'autorità imperiale di Giustiniano II. Marcello « inumano preside » aiutato dall' « empio » amico suo Ausenio riesce a farsi re indipendente dell'isola. Però il popolo sardo, irritato per le vessazioni di ogni genere sofferte per opera de' due amici, si solleva.

Allora Gialeto, i tre suoi fratelli *Nicolao*, *Torcato* e *Inerio*, e il suo genero *Antonio* messisi a capo del popolo, riescono ad uccidere Marcello ed Ausenio. Gialeto è fatto giudice di Cagliari col nome di re di Sardegna, e lascia a' suoi tre fratelli i tre giudicati di Torres, di Arboréa e di Gallura (2).

(1) Nella stessa nota del Manno è nominato egualmente un *Cn. Domizio Simajo:* in Cicerone invece (l c.) è *Sincaius*, *Sencaius* o *Singaius*. Ebbene nel codice garneriano (*Appendice* p. 55 e 56) troveremo: « illustris *Simajorum* familia », « *C. Simajus* ».

(2) Per divertimento de' lettori riporterò una nota marginale del C. ç. I p. 235-6. « Hic loquitur de vindicta facta ab Jaleto cum suis tribus fratribus. Hec autem vindicta prophetata fuit ab eiusdem Jaleti

Chiunque conosca anche superficialmente la storia sarda del medio evo comprenderà bene quanta importanza

patre..... Hic vocabatur Anthonius... patriamque amavit..... timuitque semper de aliquo invasore novo domino vel tyranno.... Marcelli Sardinie presidis.... animum cognovit, ipsiusque amicitiam recusavit quamvis pluries ab eodem visitaretur. Filios in armis ac scientiis instruxit. In sua mente cogitans de futuris in ultimis illis annis eis novas instruciones in rebus milit ribus dedit, sed secretum tenuit in corde usque ad mortis horam.... dum esset in prandio proximum videns finem flevit multum et multum dixit supra Sardiniam. Et ideo in filiorum ed amicorum presentia filios monuit ut patriam semper diligerent et in periculis cum eorum sanguine defenderent — et presertim Jaleto qui etate consilio doctrina ac animi vi alios excellebat dixit hec verba — Filii mi in te magna video que nunch non dicam sed quam citius tu ipsemet videbis. Et cum dedisset ei magnum antiquum annulum aureum in quo erat effigies Sardi patris (!!!) etc. ».

Nel ritmo (v. 154-160) abbiamo: « Nec vos nobiles mulieres — queo praetermittere...... Quae Ihaletum, vir et pater — incitastis saepius — Pro pellendo malo praeside — et jugo pess mo ».

Ecco qualche commento molto ameno di questi versi: Cod. cart. IX p. 332-33 — « Sed mulier dicti Anthonii (cioè *Lucina* figlia di Gialeto) cum sua matre (Costanza) mulier dicti Jaleti sublevarunt populos cum clamore per omnes vicos civitatis Sancte Cecilie..... Et etiam mulieres supradicte fecerunt guerram cum uxore et filia Marcelli et vinxerunt eas ».

Anche più divertente è un brano del C. c. XII p. 404-6: « La moliera de lo dito Anthonio una cum la moliera de lo dito Jaleto hanno cridato intro le vie de Kalleri...... dicente in sardesco over latino rustico (!!) — O nos miseras o patria o bono poplo de Karali unde nos bolemus bindicare nostros maritos si non per vos qui vos amant......... Et multi cossi eciam hanno fato le dite Madonna Constancia e Lucina armate soffecentemente — secondo homeni in di lo dito campo — secondo che ano fato prixone a Monna Soffia moliera de dito Marcello e la filola Cirena ch'erano similimente armate.... Pertalche le dite Madonne sarde anavano cercando quelle — secomo ch'ano enteso che guerreyavano bene e soffecentemente. E cun ciò sia cosa che l'ano trobate Constancia a dito (In cronaca Episcopi Arnosii verba mulierum sunt majora et plura et magis forciosa et nobiliora) « Se

avrebbe questo ritmo, il quale verrebbe così a colmare quella gran lacuna che gli storici sardi, per la mancanza assoluta di documenti, disperarono gia di poter riempire. Il Manno, giunto colla sua narrazione a questo periodo diceva, mestamente: « Da questo punto (681) maggiori si addensano le tenebre sulla storia civile ed ecclesiastica della Sardegna; talchè ne parrebbe che, mentre soprastava all' isola la massima delle sue pubbliche calamità, cioè l' invasione de' Saraceni, le sia mancato, se non il compassionamento de' contemporanei, il lamento almeno degli scrittori...... Il progresso degli avvenimenti ci sbalza ora, per così dire, nel mezzo ad una genia novella di feroci dominatori; e ci sbalza inopinatamente, perchè mancano i ricordi dell' invasione, restano le sole memorie della già acquistata signoria (1) ».

Dall' accusa di maestà dell' arcivescovo cagliaritano Citonato (680-1) si passava di salto alla legazione di Liutprando pel riscatto del corpo di S. Agostino (721-25). Ora, grazie alle carte di Arboréa, la lacuna è interamente scomparsa, e (quel che è più) le poche congetture del Manno su questo periodo ricevono splendida conferma.

sete femene forti per acidere homeni forti eciam per femene etc. etc. » — E cussi feceno guerra le dite femene. E le Sarde simulano fugire per levar chelle da li homeni e chelle vingono e si sono battute di tutta forcia e fugeno — e vingono le Sarde — e finalmente chelle erano nafrate (*ferite*) e perdono molto sanghe. Imperciò ano pilato a li ginochi a le dite Sarde e pregano per la vita. E le Sarde secomo ch' erano generose, abiano perdonato la vita etc. etc. ».

(1) **Manno**, vol. 1° p. 333 — Così anche il **Tola** (*Codice diplomatico della Sardegna*, Dissertaz. I p. 140. Torino 1845-6-7): « Sicchè nell' età lunghissima che trascorse dalla morte di S. Gregorio Magno fino a' primi anni del secolo ottavo, una lacuna immensa di avvenimenti, sia civili che religiosi, sterilizzò la vita istorica della negletta ed infelice Sardegna, e ricoperse di un fitto velo gli aneliti estremi esalati nel di lei seno dalla evirata dominazione orientale ».

« Meditando (dice il Manno) sulle condizioni politiche della Sardegna ne' secoli precedenti, io non altra epoca seppi riconoscere più adatta allo stabilimento di quella nuova maniera di signoria (i giudicati), che quella in cui, per lo decadimento dell' impero greco e la noncuranza delle cose dell' Occidente, affievolivasi da una parte l' influenza dell' antico reggimento, e dall' altra, per lo pericolo delle aggressioni esteriori, moltiplicavasi anche giornalmente il bisogno di un' autorità presente, vigile e rispettata. Quest' epoca è quella delle incursioni de' Longobardi e de' Saraceni (1) ».

Noi abbiamo già visto come appunto in questa epoca, Gialeto diventasse giudice di Cagliari.

Se poi c' era quistione sull' origine de' *quattro* giudicati, ora il problema è pienamente risoluto: non furono *quattro* fratelli i liberatori della Sardegna?

Ma quello di cui non so persuadermi davvero, si è che il Manno abbia dato tanto nel segno quando, dopo avere abbozzato un quadro delle condizioni dell' isola durante il decadimento della potestà imperiale bizantina, concludeva con le seguenti parole: « Un popolo situato in tale stremo avea bisogno di maggiore protezione, e se il popolo, che mal cura i bisogni o male sceglie i rimedii, nutrivasi d' illusioni o di timori, mancati non saranno quegli uomini dalla loro riputazione o dalla loro fortuna innalzati già a tal grado che il passo al supremo potere sarà stato forse per essi un breve passo. Ed in questo novero io comprendo non solo *i notabili dell' isola,* ma gli stessi *duci imperiali* che, spronati dall' ambizione, non ritratti dal timore, poterono *abusarsi di una potestà loro meglio abbandonata che*

(1) Ib. p. 366 segg.

concessa e convertire un uffizio temporario in una carica perpetua (1) ».

Ai *notabili dell'isola* diamo nome *Gialeto, Nicolao* etc., ai *duci imperiali* diamo nome *Marcello* e *Ausenio*: ed ecco in abbozzo la pergamena prima.

Quello però che il Manno non previde, perchè era difficile troppo il prevederlo, si è che questi *notabili dell' isola* avessero dovuto unire all' avvedutezza politica l' amore degli studii. Gialeto (e così anche i suoi fratelli) è un dotto perito nelle cose e nelle lettere egizie e greche, è protettore di dotti, tiene seco un erudito « ebreo di corte » come lo disse il Gerhard, ed è qualcosa più che un dilettante di archeologia. E il nostro Deletone, accorto come era, si avvide benissimo che narrandoci le scoperte archeologiche de' quattro fratelli avrebbe potuto dare qualche schiarimento a' futuri storici sardi, i quali non si sarebbero trovati in grado di saperne tanto quanto lui.

Del resto, non si può negare che sia molto ingegnoso il modo in cui Deletone ci fa sapere tutte queste belle ed utili cose. Egli apostrofa gli antichissimi coloni della Sardegna, e, congiungendo mirabilmente il tôno di poeta solenne colle minute ed esatte descrizioni dell' archeologo, così dice:

Vers. 19-30:

Per fratres nunc quatuor — clare pandent publice,
Etsi tandem nondum fuerunt — in cartis reposita,

(1) Cfr. C. c. I, nota *e* p. 236. « Multum condolebatur (pater Jaleti) quod Iustinianus sicuti alii nullam curam de Sardinia habebant ». C. c. VI p. 281: « Marcellu.... qui si fuit facto ree de Sardinia pro qui sos Imperadores pro ateras causas illa abbandonesint ». - C. c. IX p. 332: « Marcelus... videns debilitatem imperatoris.... fecit se regem Sardinie etc. ».

Vestra quaedam magna facta — a vestris nepotibus.
Dictu illustris Ihaleti, — sunt publice tradita
Multa saxa literata, — sive plumbi lamina;
Multa quoque pretiosa — duplicata in silice;
Quoque alia perplura — collecta ab undique;
Aut antiquae traditiones — quae sunt ore hominum.
Nam multa exscripta fuerunt — similia vetera
Per Abrajmum de Kalleri — hebraeum peritissimum,
Et per fratres supradictos, — in his quoque conscios,
In aegyptiis atque graecis — rebus et literis.

Di poi, apostrofando in ispecie i Fenicii, che condussero Sidoni e Tirii ed Egiziani nell'isola, aggiunge:

V. 41

Nam aegyptiorum morum — extant testimonia.

E qui parla di armi, anelli e sepolcri egiziani nuovamente scoperti. Nello stesso modo esorta a rallegrarsi Sardo padre, del quale non si diffonde a discorrere, perchè parlano abbastanza di lui, e il tempio erettogli dirimpetto alla città di Tharros,

Atque saxa quae inveniuntur, — et aenea lamina,
Multe lapides et statuae — et signa marmorea,
Et paterae storiatae — de tuo magno nomine.

(V. 76-78)

Eguali apostrofi vi sono per altri eroi ed eroine: ma a che riportarle, se sono tutte sullo stesso stampo?

Il sig. Meyer (a proposito di un'altra carta arboreese del sec. IX in cui si parla di scoperte archeologiche simili alle accennate di sopra, e nella quale presso ad un

Niccolò re di Sardegna, pronipote di Gialeto, comparisce un altro ebreo di corte, Canahim, pronipote di quell'Abrajm che vedemmo nominato!) giustamente osservò che a' difensori delle nuove carte sarde incombeva l'obligo di dimostrare che lo stato degli studii in Sardegna ne' secoli medievali era tale da non rendere affatto inconcepibile per noi l'esistenza di persone che deciferano inscrizioni fenicie e greche e hanno tanto ardore per gli studii archeologici (1).

Non si è data una risposta seria alle parole del Meyer. — Che cosa infatti rispose il Martini? Mostrò che parecchie inscrizioni fenicie si erano trovate in Sardegna, e che però se n'era potuta scoprire qualcuna anche ne' primi secoli del medio evo; che in una provincia soggetta per quasi 150 anni all'impero bisantino ben poteva conoscersi il greco: che vi poteva essere un ebreo, perchè sino da' tempi di Tiberio, moltissimi (secondo la testimonianza di Tacito) ve ne furono esiliati.

Nel modo stesso, al De-Gubernatis che si meravigliava della *troppa sapienza del carme di Gialeto,* rispose il Martini con le seguenti parole del Cavedoni, a cui nulla pareva più naturale e più spontaneo che la esaltazione de' patrii monumenti nel momento in cui una nazione acquista la propria indipendenza: « Così il celebre tribuno Cola di Rienzo allorchè nel 1347 divenne capo del popolo di Roma si valse anche di quella tal quale cognizione ch' egli avea delle antiche glorie di Roma: poichè come si legge nella vita di lui scritta a que' giorni (Murat. Ant. Ital. t. III, p. 399) *tuta la die se speculava negli intagli de marmo li quali jaccio intorno Roma,* con quel che segue (2) ».

(1) *Correspond. littéraire,* 25 Décembre 1864.

(2) V. **Martini.** *Giudizii opposti* etc. p. 15, 16, 34; Raccolta, p. 109 segg. Anche il Regaldi trovava riscontro tra il nostro ritmo di

Mi si accuserà forse d' irriverenza alla memoria di un uomo per tanti rispetti caro agli amatori dell'antichità, se oserò notare che da Gialeto al tribuno romano c'è sette secoli, e che dagli scopi politici di Cola di Rienzo alle ricerche prettamente archeologiche di Gialeto c'è un grandissimo divario?

Ma, tornando al Martini, egli non potè ragionevolmente presumere di aver dato una buona risposta alle obbiezioni messe innanzi dal Meyer. A parer mio è impossibile rispondere, anche restringendosi alla carta del secolo IX cui le obbiezioni del Meyer riferivansi: che diremo poi del carme di Gialeto? — Noi abbiamo dinanzi un monumento del sec. VII, un ritmo *popolare* (giacchè come tale ce lo dànno i difensori stessi della sua autenticità (1) nè altrimenti noi potremmo considerarlo) in cui il poeta, almeno fino ad un certo punto, deve essere interprete del sentimenti del popolo; e in questo ritmo appunto, noi troviamo un gusto letterario, archeologico, linguistico assai nettamente formato. Resta da supporre che il popolo sardo si curasse poco o nulla delle dotte ricerche di quella società di eruditi presieduta dal re Gialeto, e che guardasse il museo archeologico della corte di Cagliari con quella stessa ingenua curiosità che

Deletone e l'inno alla libertà Ellenica del conte Dionigi Solomos e conchiudeva: « Il Deletone ed il Solomos furono due poeti storici, iniziatori di nuova civiltà in Sardegna ed in Grecia; perchè i primi storici dell'umanità furono poeti, ed i più grandi poeti furono storici fedeli ». Vedi **F. A. Casari**, *Le carte di Arboréa* etc. p. 8. Se paragoni siffatti avessero valore, non so davvero cosa potrebbero rispondere i critici a chi presentasse loro come anteriore di dieci secoli all' êra volgare un manuale di archeologia in versi epici.

(1) Vedi p. e.: **Martini.** *Nuove pergamene d' Arboréa* vol. 1.° p. 19, Cagliari 1849.

anche oggi in molte città è propria alla maggior parte de' visitatori di musei.

Ma sarebbe stato mai possibile un canto popolare quale le carte arboreesi ce 'l dànno? Ciò premesso che vale il dire: potevano essersi scoperte inscrizioni fenicie, poteva sapersi di greco, c'erano degli Ebrei. — Ci spieghiamo forse una corte del VII secolo in cui si attende più a dissotterrare monumenti antichi che a governare lo stato; e un ritmo popolare di 174 versi de' quali 31 soli (dal 135 a 166) sono spesi a narrare la grande impresa politica di Gialeto, e quasi tutti gli altri ad annoverarne le scoperte archeologiche?

Ma prescindiamo anche dal carattere popolare del ritmo; consideriamolo pure come il resoconto poetico di un'accademia scientifica: riesciremo forse a persuaderci della sua sincerità?

Nel continente italiano la condizione degli studii dal VI al XI secolo non era di certo idonea a produrre entusiasmo per gli studii di antichità, non dico in una famiglia di principi, ma neppure in questo o quell'altro individuo. Se nell'universale ignoranza ci riesce scorgere ogni tanto un dotto, o almeno un uomo reputato tale da' contemporanei, egli è un teologo. Di fantasticherie, sogni d' infermo, sottigliezze e sofismi scolastici, talvolta anche di lampi d'ingegno veramente speculativo, non è difficile trovare esempi ne' secoli di cui discoriamo: ma studii serii e perseveranti di storia, di archeologia, di linguistica chi allora li coltivò mai?

Non annoierò inutilmente il lettore per provar codesto: Muratori e Tiraboschi e tanti altri l'hanno provato abbondantemente (1).

(1) Vedi **Giesebrecht**, *De Litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis* — Berolini 1845. passim.

Ma la Sardegna, si risponderà, poteva trovarsi in condizioni diverse da quelle del continente italiano. — Ecco la famosa obbiezione a cui, se volessi farla un po' da avvocato, potrei evitar di rispondere, perchè tocca a' difensori delle carte arboreesi il dimostrare che in Sardegna si era dotti quando nel resto d'Italia si era poco più che all'abbiccì; e perchè non incombe a me il provare che la Sardegna non poteva fare eccezione alla barbarie universale. — Tuttavia che ragioni abbiamo per supporre tanta differenza tra la Sardegna e l'Italia continentale? Di certo la Sardegna in fatto di coltura non ha avuto dall' impero romano benefizii maggiori di quelli che ne ha avuti il resto d'Italia: a me basta la testimonianza di Deletone:

V. 110-116:

Sed Romani nunquam fuerunt — in agendo similes,
O! quam barbari isti fuerunt — cum evicto populo,
Avidique divitiarum, — argenti et auri,
Praepotentes vexatores — et latrones pessimi,
Inimici sapientum — et scientium litteras,
Quos omnimo obscurabant, — in noctis caligine
Et obscuri desinebant.........

V. 124:

Omnium demum procurabant — obscurare ingenia (1).

Lasciando da parte quest' ultima espressione — procurabant obscurare ingenia — che è per sè stessa, come frase latina, un gioiello inapprezzabile, io domando se

(1) Di questo passo Deletone sarebbe potuto giungere a dire: Sardinia « capta ferum victorem cepit et artes Intulit etc. ».

l' impero romano poteva disporre la Sardegna a divenire un seminario di dotti e di artisti ne' secoli medievali. Peggio ancora il dominio bizantino.

Questi Sardi sbucarono, dunque, belli e sapienti dalla madre terra.

E passando ormai a qualche considerazione speciale, io credo che ogni lettore del ritmo di Deletone non potrà non notare con diffidenza il ritorno frequentissimo di formole come le seguenti: *Nam aegyptiorum morum extant testimonia* (v. 41); *Sicut hodie vidimus* (v. 61); *ut ex plumbi laminis* (v. 80. congettura del Cavedoni); *De te scimur evidenter laminibus similibus* (v. 83); *Uti constat manifeste ex aeneis tabulis* (v. 91); *Ut ex dictis documentis novis constat certius* (v. 103); *Ut ex inscriptionibus* (v. 119).

Brava gente che erano questi Sardi del sec. VII, i quali (superiori in ciò a tanti dotti moderni) non affermavano cosa che non fosse colle debite forme autenticata!

Quasi saremmo tentati di dimandar perchè invece del nome di *carme di Gialeto* non siasi dato al nostro ritmo quello più idoneo di *Bullettino archeologico Sardo del sec. VII!*

E queste formole del nostro ritmo, non sono che un piccolo saggio di ciò che ritrovasi nelle altre carte. È ben così: la storia sarda con le carte di Arboréa avrebbe i fatti, anche antichissimi, tanto accertati, quanto nessun' altra storia li ha avuti mai.

Giudichino poi que' dotti che tanto ebbero a stentare per ricostruire fatti storici ricavati da antichi documenti, che di tanto acume critico ebbero bisogno per distinguere il vero dal falso, giudichino essi se non è un fatto al tutto unico quello che le carte di Arboréa ci presentano, con questo continuo aggiungere alla narrazione le prove.

Ma rammentiamo adesso qualche fatto di quelli che il nostro Deletone, per fortuna de' futuri storici Sardi, ha tanto coscenziosamente provati ed illustrati.

Giustino ed Orosio, tra le nazioni che spedirono legati ad inchinare Alessandro Magno dopo le spedizioni dell' Egitto e dell' India, nominano anche la Sardegna, e Diodoro Siculo, benchè non la rammenti in particolare, la include nondimeno nell' espressione: « cuncti qui mare usque ad columnas Herculis accolebant ».

Il Manno (v. I, p. 41 segg.) si mostrò propenso ad accettare per vero questo fatto: però combattè con buonissime ragioni gli scrittori i quali vollero « che quella legazione fosse per la Sardegna un argomento di politica indipendenza, e che perciò ad un' età posteriore ad Alessandro si debba riferire il dominio cartaginese nell' isola ». Di poi il Tola (1) osservò che quella legazione « se non è prova di assoluta indipendenza della nazione che i legati Sardi rappresentavano...... è certamente un indizio della costanza colla quale la sarda nazione cercava sempre di sottrarsi al servaggio africano ».

Ebbene cosa abbiamo nel ritmo? Dapprima si mette in sodo che i Cartaginesi erano già padroni dell' isola: e poi trattandosi di cosa tanto onorevole per la Sardegna c' è qualche cosa che conferma l' osservazione del Tola:

V. 99-103:

Multa damna vos tulistis — Carthaginienses primitus:
Ut secretos suos legatos — ad Alexandrum maximum

(1) *Codice diplomat. Sardo*, Diss. I, p. 51. Il fascicolo del *Cod Dipl.* in cui è contenuto il brano citato fu pubblicato non dopo il 1846: la pergamena I di Arboréa fu venduta al Martini nel Luglio 1847. V. **Martini.** *Nuove Perg. d' Arb. illustrate* vol. I, p. 2. Cagliari 1849.

Sui Sopheti iam misissent — Olbiae et Ogrillis proximae,
De sua gloria gratulantes — et petentes gratiam:
Ut ex dictis documentis — novis constat certius.

Che se poi il lettore avesse vaghezza di sapere il risultato di questa legazione, la quale del resto, secondo il mio debole parere, non può altrimenti ammettersi che come un semplice omaggio al grande conquistatore, ecco qualche accenno nel Cod. cart. IV p. 265:

« Agrilla, ohi! citate superba pro amicitia benevolentia et gratia de Alexandro. »

Che diremo poi della fondazione di Cagliari?

In una inscrizione (sincera o falsa, importa poco per ora) Cagliari è detta « civitas Jolae ». Alcuni scrittori antichi ne attribuivano invece a' Cartaginesi la fondazione.

Il Manno poi scriveva (Ibid. p. 40): « Cagliari che a' Cartaginesi deve se non il primo suo innalzamento, la sua ampliazione almeno etc. « E aggiungeva in nota: « Gli scrittori che ne attribuiscono la fondazione a' Cartaginesi sono Claudiano (1) e Pausania. Un mezzo solo si ha per conciliare le diverse sentenze, e questo è stato da me seguito rapportando a' tempi cartaginesi l'ampliazione almeno o la ripopolazione della capitale della Sardegna ».

Anche Deletone la pensava così:

V. 54-61:

Gaude quoque o Jolae......
Qui tunc Olbiam fundasti — et arces fortissimas,
Atque magnam civitatem — quam vocamus Kallerim.

(1) Claudiano veramente ha: « Urbs Lybiam contra Tyro fundata potenti Tenditur in longum Caralis etc. ». Questo luogo fu variamente interpretato: v. **Martini.** *N. Perg. di Arb. illustr.* p. 80, Cagliari, 18.

Qui Joleam nominasti — proprio tuo nomine,
Sed in longum post REFECTAM — a Carthaginiensibus,
Atque noviter vocatam — sicut hodie vidimus etc.

E siccome c' era buone ragioni per credere falsa la inscrizione che dice Cagliari « civitas Jolae » (1), così era ben necessario che per sostenere la versione datasi dal ritmo, si mettesse in sodo per altre vie la primitiva fondazione per opera di Jolao; epperò ecco nel Cod. cart. IV p. 258:

« Karali ki hat fondatu Jolau de ipsa Grecia — Killi desit nomen de Jolea. Pro ki constat de ipsas inscripciones — de ipsa imagine de ipsu dictu Jolau ki est de marmore ki est in ipsa citate de Torres ».

E a p. 263:

« Jolea ki hoi est Karali (2) ».

Nè creda il lettore mi tocchi lavorar di molto per dargli esempi di fatti dichiarati nelle carte arboreesi in conferma ed illustrazione di opinioni o congetture di anteriori storici sardi. Pel maggior numero de' casi mi è bastata una semplice lettura del Manno, notando i luoghi in cui o per mancanza di pruove si astiene dall' affermare ricisamente un fatto, ovvero propone qualche congettura su quistioni altrimenti insolubili. Ogni manoscritto arboreese ne fornisce esempii: ma io mi restringo per ora alla

(1) **Manno**, *l. c. p.* 21 nota 5; **Tola**, *C. D. S.* l. *c. p.* 39 nota 7.

(2) Per chi ne voglia ancora, ecco nel C. c. IX p. 330:

« Tandem venit Jolaus de Grecia cum magna comitiva et subegit populos multos et fabricavit civitatem Jolee que post longa tempora habuit nomen Karalis multum renovata a Cartaginensibus. — ..... Plurimas imagines extant de Jolao — et specialiter una in civitate Turris que demonstrat esse magnum belligeratorem, bene et sufficienter armatum de lancia coracea et scuto in actu guerre positum ».

Fa meraviglia soltanto che non comparisca il nome dello scultore!

perg. I, e aggiungerò ancora qualche felice corrispondenza fra le carte e la poesia.

Si tratta di un tempio eretto *ab antiquo* dagli isolani a quel *Sardo padre* la cui immagine era scolpita sull' anello del padre di Gialeto, come vedemmo di sopra.

Manno, *St. d. S.* vol. I p. 28 — « Nuovo e maggiore comprovamento della religiosa memoria degli isolani per Sardo si è pure il tempio erettogli nella costa occidentale della Sardegna ».

Tola, *C. D. S.* p. 41 nota 4 — « Il sito preciso del tempio o dell' altare eretto a *Sardo padre* dagli antichissimi abitatori della Sardegna non è stato tuttavia determinato con certezza. Tolomeo nel testo della sua Geografia lo colloca tra Osea e Napoli; ma nella Tavola corrispondente lo nota più verso il sud dell' isola in quel *capo* o *promontorio* che oggi appellasi *della Frasca* ».

Le carte di Arboréa dovevano toglier via ogni dubbio. — Deletone apostrofa, al solito, *Sardo padre,* e accennate brevemente le imprese principali, v' incastra con maestria la menzione del tempio:

V. 73-75:

Sed non queo omnia dicere — tua facta maxima;
Templum tamen tibi erectum — contra Tarrhos proximam
Super omnes mirum eminens — aeque supplet omnibus.

Per ora è soltanto « contra Tarrhos »; ma non disperi il lettore di vedere sciolta interamente la quistione: chè in fatti abbiamo nel Cod. cart. IX p. 330: « Templo ei (Sardo) dicato in loco *ubi hodie dicitur Fraxum* » !

E se in tutto ciò il nostro Deletone si mostrò storico esattissimo e previdente de'dubbii de'posteri, mostrò anche

molto acume critico quando, alle affettuose apostrofi per gli antichi immigratori nella isola non ne aggiunse una per quell' eroe che « il primo insegnò a' Sardi le regole dell' agricoltura e il governo delle pecchie e l' arte di coagulare il latte ». Eppure se vi fu tradizione diffusa nella antichità intorno alla Sardegna, la fu questa della venuta di Aristeo nell' isola! L' autore del libro « De mirabilibus », Diodoro Siculo, Pausania, Solino, Silio Italico confermano ad una voce questa famosa colonia agricola: Virgilio stesso (*Georg.* IV, 317 segg.), tanto familiare al cronista Antonio di Tharros (sec. VIII-IX), non dimenticò neppur lui i viaggi e le invenzioni agricole di Aristeo. Ebbene, nè nel ritmo nè in altri manoscritti di Arboréa ricorre, che io rammenti, menzione del celebre pastore.

Questi antichi cronisti sardi che pur conobbero gli scrittori greci e latini che si occuparono della Sardegna (1), nel resto li hanno seguiti, ma rispetto ad Aristeo.

(1) Il **Martini** stesso lo ammette e lo spiega a questo modo:

« Non è credibile che ad un' isola come la Sardegna, tanto prossima a Roma, e per tanti secoli dominata e corsa da' Romani, non giungessero le opere di que' grandi scrittori, e sovratutto del sommo Mantovano, e non ne facessero tesoro quegli eletti ingegni che, come al presente, non saranno allora a lei mancati. Non è credibile pure che straniere affatto all' isola siano state le scritture de' dotti oltremarini che ne parlarono, fra i quali è Pausania, citato dal Meyer ». *Giudizii opposti* etc. p. 17.

Del resto si cfr. i segg. brani:

Pausania, *De reb. Phoc.* X (cit. dal Tola, C. D. S. p. 44 nota 3):

« Thespienses (cioè i seguaci di Jolao in generale), Olbiam condiderunt: privatim vero Athenienses Gorylien; vel servato alicuius de atticis tribubus nomine, vel quod unus de classis ductoribus Goryllus fuerit ».

Cod. cart. IV, p. 265:

personaggio il cui nome rivela un mito, si accorsero bene ch' ei non poteva entrare nel dominio della severa storia. E siccome la critica vera è sempre la stessa, il Manno ha seguito in ciò senza saperlo questi antichi dotti, relegando nel numero delle favole mitologiche la venuta di Aristeo.

« Bello ravvicinamento » (esclamerebbe forse il buon Martini) tra il Manno del sec. XIX e i cronisti sardi medievali!

Le stesse buone ragioni di critica storica ebbero a convincere gli autori di diversi mss. arboreesi che quella de' Fenicii fosse la prima colonia d' immigrazione in Sardegna: non ha forse avuto la stessa opinione il Manno, benchè timidamente egli l' abbia espressa (l. c. p. 5)? Ma d' ora innanzi non più esiteranno a professarla apertamente gli storici sardi, perchè ce n' è testimonianze quante se ne vuole.

Ritmo, v. 32: « .... Vos primum o Phoenices qui invenistis insulam ».

Pergam. IV. p. 143: « ... illos navigatores Fenices qui primi in Sardiniam appulerunt ».

Cod. c. IV. p. 257: « Fenikos ki ante omnes benirunt in ipsa insula ».

Ma c' è di più: il Manno accenna specialmente agli « arditi navigatori di Sidone e di Tiro che primi perigliaronsi negli sconosciuti mari dell' Occidente »: e questi appunto troviamo mentovati nel verso 34 del Ritmo, verso

« ..... Agrilla, Ogrilla o Gorilla..... ki fuit fundata de ipsa colonia greca dessos Athenienses benidos umpare cum ipso Jolao — intra plus et multu distante de ipsu mare de Olbia pro proibitione de Jolao ki esseret bikina — ki habit nomen de Orillo ipsu capu ipsorum ».

Foglio cart. IX, p. 498:

« Ex Jolai sociis erat quidam dives ac potens Orillus atheniensis, qui sue pecunie superbus Jolao submitti noluit etc. etc. ».

confermato (secondo il solito) dal seguente luogo del C. c. IX p. 330:

« Ast certum est quod Fenices eam (insulam) primum viderunt et conducentes secum alios populos Tyrios scilicet et Sidones etc. ».

Pare però che a' difensori delle carte di Arboréa questi raffronti non facciano punta meraviglia, perchè ben volentieri li ricordano essi stessi.

In verità non è molto agevole il discutere con loro: se si dice — questi antichi *sanno troppo* — gridano anatema a' superbi che non vogliono intendere come i nostri padri potessero in certe cose saperne più di noi; se si dice — *sanno poco* — non si fa molto attendere la risposta che è follia pretendere di più da gente che visse in tempi poco propizii agli studii. Ma essi, che pure hanno letto e studiate le nuove carte sarde, come hanno mai fatto a non accorgersi che Deletone, Antonio di Tharros, Giorgio di Lacon e tutti gli altri, spesso sanno quel che non dovrebbero sapere, e ignorano invece quel che non dovrebbero ignorare?

Ma invece di fermarci a considerazioni generali, sarà meglio andare innanzi ancora per qualche poco, facendo confronti con gli storici sardi anteriori alla scoperta delle carte. Questo è forse il vero modo di conoscere la genesi de' nostri manoscritti.

Il Tola (C. D. S. p. 47) volle provare che prima della venuta della colonia greca di Jolao la Sardegna era già abitata da Etruschi. In fatti Strabone ha: « Fertur enim Jolaus eo adduxisse quosdam filiorum Herculis; et inter barbaros, qui erant Etrusci, eius insulae cultores habitasse ». Eccone una splendida conferma nel Ritmo:

V. 54-65:

Gaude quoque o Jolaë . . . . . .
. . . .
Literas atque scientias — confirmasti firmitus,
Omnes artes iam florentes — a Tyrrenis habitas,
Sive potius Chananaeis — quos Etruscos dicimus.

Non si maravigli poi il lettore se mentre da Strabone son detti barbari gli Etruschi, Deletone ce li presenti come cultori di scienze, lettere ed arti: prima di tutto, erano abitatori della Sardegna e però dovevano essere fior di civiltà; oltracciò gli Etruschi sono troppo noti per esser tutt' altro che barbari. E il Tola stesso, soltanto poche pagine innanzi (op. cit. p. 37), aveva fatto menzione dell' antica civiltà etrusca. Se poi il Mazzocchi e il Maffei (1) avessero avuto la fortuna di vivere a' giorni nostri, quale non sarebbe stato il loro giubilo nel veder confermata una delle loro predilette opinioni, gli Etruschi *Cananei?!*

C' era fra' dotti quistione sulla parola *mastruca*, se cioè corrispondesse al vocabolo sardo moderno *bestepeddi* (abito di pelle) ovvero al *collettu* (cuojetto): si comprende

(1) V. **Micali**, *L' Italia av. il dom. de' Romani*, vol. I, p. 91 (Torino 1852); **Vannucci**, *Storia dell' Italia antica* vol. I, p. 108. — Potrebbe parere strano a prima vista che questa volta le Carte di Arboréa non si trovino d' accordo colla scienza etnografica e linguistica del nostro secolo, giacchè col dar del *Cananei* agli Etruschi ci fanno tornare alla vecchia scuola del Bochart. Sembra però che in Sardegna si sia indietro di qualche secolo in fatto di etnografia e di linguistica, tanto vero che il Martini mandava il Meyer a scuola dal Menagio, Salmasio e Giusto Lipsio! Non è quindi inverisimile che presso i più de' colti Sardi (le onorevoli eccezioni non mancheranno di certo) prevalga ancora la teoría delle origini semitiche, e che perciò gli Etruschi nel ritmo di Deletone si trovino essere *Cananei*.

facilmente che le carte di Arboréa avrebbero fatta menzione anche di ciò. Ecco un verso molto abilmente congegnato il quale pone termine alla quistione:

V. 170:

Vos pastores mastrucati-pellibus lanigeris.

« E chi non vede (dice il Martini) che l'abito dalle pelli lanigere fa a pugni coll'abito dalle pelli conciate e lisce? » Il *collettu* è dunque definitivamente escluso. Ora propendeva pel *bestepeddi* anche Alberto della Marmora. Non era fargli un complimento e dargli una consolazione, mostrandogli confermata la sua sentenza da carte così antiche ed autorevoli?

E così potrei riportarne tanti altri di tali esempii; ma, per variare alquanto ed ovviare alla noia de' lettori, vo' raccontare loro una storia amenissima: quella del Sardo Tigellio.

Nel preziosissimo Ritmo di Deletone non poteva non trovare il suo posto Tigellio, il cui nome tramandarono a' posteri Cicerone ed Orazio. — Ed ecco in primo luogo un semplice accenno: « quid dicam de Tigellio? » Deletone sapeva bene che altri avrebbero detto e tramandato ai posteri quel che egli per brevità taceva. Ed ecco in fatti Giorgio di Lacon che scrivendo una lettera al suo nipote Pietro (nella quale gli fa la traccia di un poema in onore di Comita IV di Arboréa) lo esorta a scegliere Tigellio per l'invocazione della sua epopea: Perg. IV, p. 142. « E quid sardo poete dulcius quam illius suavis poesis fontis numen invocare celebrem illum Tigellium qui sardo Parnasso honorem auxit suis nobis transmissis poesibus quos (Baudi: «quas ») autem vorans tempus magna ex parte confecit? »

Ma questo Apollo Sardo (come in seguito lo chiama Giorgio di Lacon) meritava d'esser meglio conosciuto, ed il Cod. cart. IV, p. 260-1 ce ne darà qualche cenno biografico.

« Et eciam Nora (1) hait homines doctos..... ipsu

(1) Colgo l'occasione dal nome della città di Nora per fermarmi un po' su' così detti *Nurhags* che hanno dato tanto da fare agli eruditi. In questa quistione le carte di Arboréa rappresentano una parte un pò diversa dalla solita. — È noto che in Sardegna esistono migliaia di *Nurhags* e che opinioni disparatissime furono emesse sulla loro origine ed uso. Molti li crederono antichi sepolcri, e il Manno in ispecie li reputò tombe di antiche famiglie aristocratiche a' tempi della vita nomade e pastorale. Altri vollero vedervi torri di difesa o di segnali. Altri finalmente li crederono costruzioni fenicie destinate al culto del fuoco o degli astri. (Ampie notizie troverà il lettore nell'opera di A. Della Marmora, *Voyage en Sardaigne*, IIème partie, p. 36-159 — Turin 1840) — Richiamerò l'attenzione del lettore sopra i seguenti brani de' dotti che si sono occupati della quistione. — « ...Inclinai alla sentenza che i norachi fossero edificii religiosi; che la religione fosse quella che fu agli uomini più antichi verso il sole e gli astri etc. » (**Angius** cit. dal **Lamarmora**, op. cit. p. 146) — « Se non alle colonie, alla navigazione almeno *fenicia*..... sono dovuti..... i noraghes ». (**Manno** *op. cit.* p. 8). — « Fino a quando migliori argomenti non discopransi, ogni ragione persuade che riferir si debba l'edificazione de' Noraghes *a' più antichi* popolatori della Sardegna ». (**Id.** *Ib.* p. 9).

I compilatori delle carte arboresi non hanno osato darci una soluzione definitiva ed assoluta di una quistione tanto difficile a sciogliersi, giacchè parecchie delle opinioni sinora messe fuori hanno egualmente buone ragioni. — Essi hanno messo in sodo quello che era più certo, cioè che i Nurhags appartengano alle *primissime colonie fenicie* (Cod. c. IV, p. 258; IX p. 330 etc.), e se hanno aggiunto che tali costruzioni furono fatte ad imitazione di quelle degli egiziani (di cui gran quantità vi era nell'isola) ciò dipende da' confronti che il Manno stesso (Ib. p. 9) faceva de' Nurhags con monumenti egizii. — Ma per l'uso cui furono destinati, i nostri cronisti non sono d'accordo.

Nel ritmo di Gialeto (v. 38-53) e nella Perg. V. p. 183 (cf. C. c. VI, p. 308) sono dati come antichi sepolcri. Nel Cod. c. IV, p. 258 troviamo una felicissima mistione dell'opinione dell'Arri, Angius, Gerhard

gloriosu et honoratu Tigelium ki eciam furit poeta et cantatore et sonatore. Ki furit consideratum kale Orpheum de ipsu Cesare et de Octavianum — pro ki furit ipsa imbidia de ipsos poetas de a Roma et haet binkitu ipsu Horatiu de ante de Mecenate in ipsu argumentu forte de ipsa natura de ipsos deos — ki semper esserent fortes ipsos argumentos de Tigeliu — et de ipsa injusticia de Junone hat persecutu ipsos Trojanos — de ssos kales sunt in Sardinia ipsos descendentes de usque ad acustu tempus — ki fuit de ipsos eciam Hospitone. — Et Tigeliu hat cantatu sas primas bictorias de ipsos Sardos super ipsos Romanos — et ipsa gloria de Corelio (1) et

etc. da una parte, e di quella del Manno, Peyron etc. dall' altra: « Noraches ki erant depost locos *de orationes ad sole* et sepulkros *de ipsos patres et capos de ipsos pastores* ». Finalmente si dà un po' di ragione anche a chi li credette torri di segnali guerreschi: Cod. cart. I, p. 230 — « per signa desuper eminentias ac Nuraches qui a temporibus Cartaginensium et Romanorum ad hoc opus *conversi* fuerunt ac intacta custodiebantur sub pena mortis » (cfr. Manno, op. cit. p. 8 nota 1: « Quelle singolarità che talvolta s' incontrano e che darebbero ad alcuna di tali moli l' apparenza di luogo munito per la guerra, non possono altramente intendersi che giudicandole opere *soprapposte in tempi posteriori* »). —

A questo modo sono contenti tutti.

(1) Questo Corelio sarebbe stato il duce de' Sardi nelle guerre contro i Romani guidati da Tiberio Sempronio Gracco. Altre notizie di lui si hanno ne' Cod. c. IX, p. 331; XIII, 427; foglio cart. III, p. 458; Cod. garner. p. 27-30 ecc. In questo ultimo codice appunto abbiamo proprio una vita di Corelio. In essa sono spiegate quali fossero le frodi adoperate da' Romani per vincere i Sardi condotti da Corelio, il quale « ne vilis diceretur nec servus eveniret, servum suum Melitam rogavit, ut eum occideret: cumque idem servus renuisset, proprio ense se confodit ». Come vedesi, i particolari della morte di Catone e di Bruto accoppiati formano la leggenda della morte di Corelio: che cosa possono invidiare ai Romani i Sardi?!

Chi però voglia ben capire tutta questa storia di Corelio e specialmente il brano del Cod. cart. IV riportato di sopra nel testo, farà bene

ipsa forcia — ki furit binkitu pro fraude in ipsu tempus de Tiberiu — ki donetsitsi ipsa morte de propria manu pro ki ipsu serbu non desitli. Et hat demonstratu ipsa fraude de ipsos scriptores Romanos pro ki tacerent ipsas glorias de ipsos Sardos pro laude ipsorum comodo est in ipsas suas satiras. Et multu scripsit contra ipsu Cicerone de lingua acuta et falsa contra ipsu et ipsos Sardos ».

A questo brano, che sarebbe della fine del sec. VIII o della prima metà del IX, un dotto annotatore quattrocentista aggiunge, che Giorgio di Lacon e Antonio vescovo ploacense citavano alcuni versi di Tigellio, ma che in diversi archivii c'era molte altre poesie dello stesso poeta, le quali un Giovanni Amoroso di Sassari avrebbe cominciato a *redigere*, se non ne fosse stato distolto dalla guerra che ebbe a sostenere contro Niccolò Doria. In seguito non se ne occupò più nessuno, per causa de' caratteri che credevansi turchi e difficili a leggersi. Dicesi però (è sempre il nostro bravo commentatore che parla) che prima dell'Amoroso un'altro le avesse raccolte, ma finora quest'opera è ignota « propter heredum avaritiam vel ignorantiam ».

Supppongo che il lettore si diverta quanto me con queste storielle, e però, senza chiedere altrimente scusa, passo al Codice garneriano (*Append.* p. 54-59) donde

ad aver sottocchi il seguente periodo del Manno intorno alle guerre di Tib. Sempronio Gracco:

« Numerosi essi erano (i ribelli sardi), ma privi di un capo rispettabile atto a dirigerli; chè tanto deve arguirsi dal silenzio degli storici, parchi nel lodare, non nel nominare i capitani nemici ». (Op. cit. I, p. 88). Con la frase — « tacebant Romani ipsas glorias de ipsos Sardos etc. » — si risponde al Manno, e però non si accetta la opinione di lui che credeva privi di buon capitano i sardi ribelli. — Trattandosi di aggiungere un altro nome illustre alla Biografia Sarda, non c'era niun male a contradire il Manno stesso.

estrarrò un sunto, il più breve che io possa, della vita di Tigellio.

Tigellio nato schiavo in Nora, per la sua bellezza e per l'ingegno ottenne dal padrone Ermogene il permesso di studiar lettere sotto il sardo Coriace di Biore, che allora insegnava in Roma. Avuta in seguito la libertà per testamento di Ermogene, tornò in Sardegna insieme colla sua famiglia e collo zio Famea. Datosi totalmente allo studio, in breve acquistò fama di poeta celebre, di cantore e di sonatore di tetracordo (1). La sua fama crebbe tanto che un Etrusco Cloantes, cantore e poeta anche lui, andò apposta in Sardegna a sfidare Tigellio, ma non potendo resistere alla commozione prodottagli da' dolci suoni del tetracordo del sardo cantore — « tu me — inquit — vicisti quin iterum Proserpinam vicisses, imo vero ipsum Orpheum ».

Tigellio per doni e legati divenne ricchissimo, e spese molto bene le sue ricchezze, perchè tra le altre cose fece edificare un *Teatro* (2) nella sua città natale. Avido di scienza se ne andò poi a Cagliari dove in maggior numero *confluebant* gli eruditi, e anche in Cagliari ammassò immense ricchezze e le spese in opere di arte. P. es. comprò delle terre in vicinanza dell'anfiteatro di Cagliari, e vi fece edificare case ornate di marmi indigeni, con mosaici rappresentanti Ercole che ammazza il leone, Orfeo che doma le fiere col suono della lira etc. (3).

(1) Cf. Horat. *Serm.* I, 3, 6-8: « ....si collibuisset [Tigellius], ab ovo Usque ad mala citaret « Io Bacchè! » modo summa Voce, modo hac, resonat quae chordis quatuor ima ».

(2) Qui bisognava aspettarsela chiara e tonda la parola *Theatrum* perchè già A. Della Marmora (*Itin.* etc. I, p. 232; *Voyage* etc. II p. 531) nelle rovine di Nora vide un *Teatro* e non un *Anfiteatro* come aveva voluto il Valery.

(3) Nel 1707 in un campo vicino alla chiesa di S. Bernardo, cioè appunto rimpetto all'antico anfiteatro cagliaritano, si scoprì un pavi-

Quindi la casa di lui divenne convegno di letterati, poeti, musici e specialmente era frequentata da *Farselio*, *Phileto* o *Pilito* (1) e *Phoceno*. Intanto Tigellio s' innamorò di Inoria, una poetessa di Cagliari, eroina che con la sua eloquenza era riescita a pacificare i popoli iliesi co' Romani durante la pretura di Azio Balbo. Però il padre di lei, un Simajo (2), non volle dargliela sposa, e quindi ire e vendette da ambe le parti. Tra le altre cose, Tigellio per impedire che Inoria fosse costretta a sposare un certo Protogene — « elegans fervidumque poema scripsit, quo juvenibus suadebat ut celibatum matrimonio anteferrent, ob illius maxima emolumenta, hujus gravissima incomoda. Cumque illud per totam civitatem, magna sociatus juvenum turba, cecinisset, adeo eorum animos movit, omnes vitam celibem, posito cujuscumque pene vel infamie timore, ducere decernissent, nec ipso excepto Protogene quem ex eo die ad intimam amicitiam Tigellius adjunxit (3) ». I commenti al lettore.

Dopo ciò Tigellio ebbe occasione di prender parte

mento a mosaico in cui era figurato Ercole, coperto da una pelle di leone, e con la clava in mano. Nel 1762 nello stesso posto si trovò un altro mosaico rappresentante Orfeo con la lira in mano, circondato da varii animali ed alberi. — Ecco come si tradiscono da per sè le carte di Arboréa; eppure il Baudi scriveva a proposito di questi mosaici: « così viene confermata (sic!) in mirabil modo la narrazione, che a primo aspetto pareva avere alquanto del favoloso »!! — Se queste han da chiamarsi *conferme*, bisognerà stabilire nuove norme all' arte critica.

(1) La forma *Pilito* è nella Perg. I, o almeno « così sembrava » al paleografo Ignazio Pillito. In mss. scoperti in seguito *Pilito* divenne *Fileto*. Strana coincidenza di nomi! (V. **Martini**, *Raccolta* p. 99 [bis]).

(2) Il lettore, io spero, non avrà dimenticata l' origine di questo cognome nelle carte arboreesi. V. sopra pag. 282.

(3) Tigellio però in età avanzata fece miglior senno su questo argomento, e « connubii utilitates, celibatu damnato, celebravit ». (*Appendice* p. 58).

alle faccende politiche dell' isola, mentre se ne contrastavano il possesso Cesare e Pompeo. Entrato in grazia di Cesare, questi lo menò seco a Roma, dove il nostro cantore fece tutte quelle cose che si sanno dalle lettere di Cicerone e dal brano del C. c. IV già riportato, ma che nel codice garneriano sono, secondo il solito, narrate più diffusamente e con nuovi particolari. P. es. da questo codice sappiamo come Tigellio potè vincere Orazio in quella tal disputa sulla natura degli dei: Tigellio aveva avuto qualche relazione con gli Israeliti e da essi aveva imparato a pensare rettamente su tal soggetto!

E qui potrei continuare questo sunto della vita del sardo cantore, ma per amore di brevità me ne astengo; tanto più che non troveremmo altro che particolari più ampi di quelle stesse cose le quali sappiamo da Cicerone. Ben è vero che, continuando, avremmo molte occasioni di far confronti con quel che di Tigellio disse il Manno nella sua storia: ma di ciò bastami per ora la testimonianza (di certo non sospetta) del Martini, che ebbe a dire: « Come un commento direi quasi alle stesse pagine (del Manno) mi è dato produrre quanto disse di quella inimicizia (tra Tigellio e Cicerone) il biografo di Tigellio (1) ».

Ad ogni modo, io spero che il lettore sia convinto che il nostro biografo fu persona molto bene informata de' fatti di Tigellio: la precisione, l' esattezza, la diffusione ne' particolari sono tante prove della sua veracità.

Ciò posto, si può creder mai che, in una biografia del resto tanto esatta si cominci dal confondere il Tigellio sardo con un altro cantore dello stesso nome?

Orazio, come è noto, rammenta due volte il nostro

(1) **Martini**, *Appendice* (Ill. ed aggiunte alla Storia del Manno p.88).

Tigellio sardo (1) e parecchie altre volte un Tigellio Ermogene senz' altro (2). Che questi due Tigellii sieno diversi l' uno dall' altro è evidentissimo, perchè in una stessa satira ne' primi versi parlasi di Tigellio sardo come di già morto, e negli ultimi è rammentato Ermogene come tuttora vivo (3).

Ad onta di ciò, molti de' vecchi commentatori di Orazio e il Forcellini stesso (ad. v. « Tigellius ») hanno identificato questi due Tigelli, e così ne venne fuori un sardo Tigellio Ermogene, cioè un Tigellio liberto di Ermogene. Ma un tale errore, per quanto si voglia grave, è spiegabile o almeno concepibile, trattandosi di commentatori che conoscevano Tigellio sardo solo per quello che ne dissero Orazio e Cicerone. Si può già supporre che l' essere tanto raro questo nome « Tigellio » sia stata pe' commentatori una causa di identificare due persone distinte.

Di più in Orazio trovavano essi chiamato egualmente *cantore* l'uno e l' altro de' due Tigellii, ambedue li vedevano disprezzati dal Venosino: che più per identificarli? (4)

Ed anche nelle carte di Arborèa sarebbe sino ad un certo punto concepibile un tale errore, se si trattasse di un semplice accenno a questo *Tigellio liberto di Ermogene:* si potrebbe ciò considerare come errore prodotto da poco attenta lettura di Orazio! Vero è che tale errore dovrebbe far meraviglia in questi antichi scrittori sardi, così

(1) **Horat.** *Serm.* I, II; 3; III, 3-4.

(2) Ib. I, III, 129; IV, 72; IX, 25; X, 17-18, 80, 90.

(3) Ib. I, III. In fatti al v. 3-4 è detto: « ..... Sardus *habebat* Ille Tigellius hoc (vitium) » — mentre al v. 129 si ha: « Ut quamvis *tacet* Hermogenes etc. » Inoltre Cicerone che tante volte ha occasione di rammentare il Tigellio sardo (Epist, ad Att. XIII, 49, 50, 51; ad divers. VII, 24) non gli aggiunge mai il nome di Ermogene.

(4) Il **Martini** fondandosi sulle carte di Arboréa da ragione a questi commentatori — *Append.* p. 90.

profondi conoscitori della loro storia letteraria; ma con un poco di buona volontà si tirerebbe di lungo.

Invece l'autore della biografia era ben certo che Tigellio fosse liberto di Ermogene, giacchè ne racconta che Tigellio nacque in Nora, perchè colà erano stati mandati i suoi genitori dal loro padrone *Ermogene*, che Ermogene richiamò poscia a Roma la famiglia di Tigellio, che Ermogene preso dalla bellezza (1) e dall'ingegno del giovanetto lo mandò a scuola da Coriace di Biore, e che alla fine *per testamento* gli donò la libertà.

Questa è tutta una leggenda formata su quel dato falso: « Tigellio liberto di Ermogene. » Supporremo forse che abbia accolta o formata una tale leggenda quel Sertonio del IV secolo, dottissimo e diligentissimo (2), il quale raccolse i materiali per la vita di Tigellio? O supporremo che l'abbiano interpolata Narciso e Deletone, che pure avevano a disposizione loro tutto quel tesoro d'inscrizioni di cui ci parla il Ritmo, e che sugli appunti di Sertonio compilarono la preziosa biografia? Supporremo che tra i Sardi, i quali anche dopo tanti secoli portavano l'immagine di Sardo padre sugli anelli, e che sapevano a mente vita, morte e miracoli di ogni personaggio sardo di qualche importanza, s'ignorasse poi la vera condizione del loro maggior poeta e uomo politico, e la si andasse a cercare nelle satire di un suo acerrimo nemico? O non sarà più probabile che qualcuno del secolo XIX abbia fatta la vita di Tigellio su dati falsi contenuti nella Storia del Manno (vol. 1° p. 129-128) e nella *Biografia Sarda* del Martini (t. 3.° Cagliari 1838)?

(1) Orazio (Serm. I, X, 17-18) dà del « pulcher » a Ermogene, non a Tigellio Sardo.

(2) V. Martini, *Appendice* p. 4.

Il Martini e il Manno ci danno Tigellio come prima schiavo e poi liberto di un Ermogene (1), e tale ce lo danno anche le carte d'Arboréa. Il Martini (op. cit.) osservava che — « la menzione (in Orazio) de' dugento servi che talvolta facevano codazzo al sardo cantore, dà una prova delle sue grandi ricchezze » — e le carte di Arboréa ci hanno fatto anche sapere in che cosa spendeva queste immense ricchezze..... Ma a che mi dilungo su novelline che non si darebbero a intendere a' putti?

Ma donde è mai sbucato Tigellio *poeta?*

Cantorem lo dice Orazio; *bellum tibicinem*, *sat bonum cantorem* lo dice Cicerone: mai *poeta*, mai un accenno a poesie di Tigellio (2)!

Il Manno (Dio gliel perdoni!) volle dire che Tigellio ebbe — « feconda vena di poetico ingegno » — ed ecco nelle carte di Arboréa tutta una vita d'uomo rifatta su questo dato.

Il Manno (Dio gli perdoni anche questa!) volle dire

(1) **Manno**: — « Era questo Tigellio un liberto d'Ermogene.... e perciò ne riteneva il nome. » — **Martini**: — « Tigellio e Famea furono nel novero degli schiavi di un Ermogene: ed indi de' di lui liberti, *in conseguenza della fallane manumissione.* »

(2) Ci vorrebbe molta buona volontà per credere accenno a poesie di Tigellio il seguente passo di Orazio: — « ...... modo reges atque tetrarchas Omnia magna, loquens, modo « sit mihi mensa tripes » et Concha salis puri et toga, quae defendere frigus, Quamvis crassa, » queat ». » — L'invidia (!!) di Cicerone e di Orazio per Tigellio non può bastare a spiegare questo assoluto silenzio sulle poesie di lui: se mai, avrebbero messo in ridicolo le sue poesie, l'avrebbero chiamato *cattivo poeta*, ma non ne avrebbero taciuto interamente.

Questa stessa pretesa invidia non basterebbe a farci credere che, se Tigellio fosse stato quale le carte arboreesi ce lo dànno, Orazio ci avrebbe lasciati que' versi notissimi: « Ambubaiarum collegia, pharmacopolae, Mendici, mimae, balatrones, hoc genus omne Maestum ac sollicitum est cantoris morte Tigelli etc. »

che Tigellio — « fu nella casa di Cesare e nella corte di Augusto ciò che ne' tempi di mezzo furono i trovatori» — ed ecco nel Foglio cartac. II, p. 452 — « el trobador Tigeli! » — Dopo ciò legga pure, chi ne abbia voglia, i versi di Tigellio nel Foglio cartaceo I, p. 450; io non annoierò il lettore col riportarli (1).

Ma perchè la leggenda di Tigellio non resti un fatto unico nel suo genere a provare che le carte di Arboréa sieno falsificazione moderna, vo' rammentare un altro fatto curiosissimo.

Nel cod. cart. XIII (p. 426-7) si racconta di un certo Arrio (2) sardo, nemico a' Romani, il quale unitosi a quel Corelio, che noi già conosciamo (v. sopra a p. 303), — « cum omnibus Corsis et Balaris et aliis populis contra Romanos et civitates et loca illis amicas insurrexit — cum ipsis priora dapna et peiora ferendo *ejusdem L. Mummii Praetoris personam insultando.* » — In questo luogo si allude alla sommossa de' Balari ed Iliesi cominciata sotto la pretura di T. Ebuzio Caro nel 574 di Roma (Liv. XLI, 6), e il Manno, dopo aver fatto cenno di questa sedizione aggiungeva:

« Pretore allora (575) traevasi per la Sardegna L. Mummio: ma troppo importante era la fazione e troppo ingrossava nell'isola la sedizione, perchè di tutto il maggiore apparato non fosse d'uopo e di forza e di autorità per comprimerla. Provincia consolare dichiarata fu adunque in quei

(1) La strana confusione de' due Tigellii, fu primamente notata, per quel che io so, dal **Dove** (*De Sard. ins.* etc. p. 32).

(2) Anche di questo Arrio si narrano amenissime cose nelle carte di Arboréa. Lo si dice p. e. inventore delle note tachigrafiche, le quali avrebbero preso il nome di *Tironiane*, perchè Arrio confidò a Tirone la sua scoperta, e questi riescì a farla passar per sua. C'è da giurare che se molti ancora continueranno a ritenere sincere le carte arboreesi, ben presto verrà provato in esse che Omero era greco della colonia di Jolao!

frangenti la Sardegna, ed al consolo Tiberio Sempronio Gracco, cui la sorte ne toccò, il negozio fu commesso di debellare i sollevati. » — Come vedesi, dal Manno non si rileva se L. Mummio andò anche lui in Sardegna col console Tib. Sèmpronio Gracco, oppure restò a Roma; ma invece da Livio (XLI, 9) si rileva chiarissimamente che non vi andò, perchè altro incarico gli venne affidato.

Ora non si può dire che l'errore sia dipeso da qualche tradizione popolare. Come volete si sia formata una tradizione popolare su questo pretore L. Mummio che *non andò* in Sardegna? E poi una tradizione così determinata? — Eliminato codesto, se il cronista avesse consultato Livio non avrebbe potuto commettere l'errore che abbiamo notato; e invece bene ha potuto commetterlo avendo preso a guida il Manno.

Nè del resto può mettersi in dubbio che questi bravi cronisti sardi abbiano avuto presente il Manno, poichè ne copiano persino le parole. Eccone un esempio. — Trattasi della spedizione di Agilulfo.

Manno, St. di Sard. v. I, p. 326:

« Era preveduta questa incursione in Roma, non nell'isola; tuttavia fu maggiore in Roma che nell'isola lo spavento, poichè i Sardi, *sebbene malconci pel repentino assalto, respinsero dal loro lido* quegli aggressori. »

Cod. Cartac. I, comm. H, p. 229:

« Set Caralitani — ubi ille gentes apulerunt — *quamvis improviso deprehensi* post magnam guerram ac multa dapna a nobilissimo ac doctissimo Isidoro (1) calaritano duce — ac ejus valorem animique vim imitantes — cumque adjutorio nonnullorum vicinorum populorum — *a litore* fortiter *repulerunt* multis spoliis ac cimbis armisque ibi relictis. »

(1) È l'*eloquentissimo e chiarissimo* delle lettere di S. Gregorio: vedi I, I, epist. 34; II, epist. 36 (Mansi).

E qual differenza troviamo infatti tra i due brani? Questa, che i *Sardi* son diventati *Caralitani* (Cagliari è la città prediletta di queste carte), e inoltre vi è un po' di panegirico dei Sardi in generale e in particolare di Isidoro. Eran cose che potevamo bene aspettarcele (1).

E giacchè siamo a' confronti delle carte di Arborèa con la Storia del Manno, accenniamone ancora qualche altro. — Il Manno discorrendo l'origine del motto notissimo « Sardi venales » accettò l'opinione del Freinshemio (Suppl. Liv. X, 3) che cioè derivasse questo dalla gran quantità di schiavi tratti a Roma dopo le vittorie di

(1) Ecco un altro periodo ingegnosamente formato sulla bozza del Manno. Trattasi di ciò che avvenne in Sardegna durante le feroci gare di Mario e Silla.

Manno, l. c. p. 108: — « Pacata tuttavia ebbe a rimanere la Sardegna fino a che, nel consolato di C. Mario il figliuolo, soverchiamente ligio si dichiarò alla parte di lui Q. Antonio, il quale pretore era in quel tempo dell'isola. *Suscitata con ciò a maggiore ardenza la fazione di Silla,* proruppe a fare offensione contro al pretore: ed assistita da Lucio Filippo, che Silla aveva spedito nell'isola colla qualità di suo legato, in breve fugò ed uccise Q. Antonio, dimostrandosi in quel momento la più potente, *come poscia fu la più fortunata* delle due parti. Ed a gran bene della Sardegna dovette tornare tal fazione, che in tal modo *andò immune dalle terribili vendette del vincitore.* »

Supponiamo soltanto che la « maggiore ardenza » della fazione sillana sia stata opera di un sagace e previdente Sardo, e conosciamo già il brano corrispondente del Cod. cart. IV, p. 261:

« Eciam furit de akista citate (Nora) ipsu famosu Timena ki pro ipsu magnu consiliu suu *salvarit ipsa patria de ipso furore de Silla* et fecit cognoscere ad ipsos populos ki ipsa fortuna de Silla erat ja facta — et ki ipsu pretore Quintu Anthoniu inimicu de Silla *debiat perdere comodo successit*, secundu ipsu consiliu suu. »

Trovammo già un Corelio per la guerra contro Sempronio Gracco, non avremmo trovato un altro eroe per questa importante fazione?

Timena poi, secondo le carte, rappresentò più o meno la stessa parte quando venne M. Emilio Lepido e poscia Perpenna nell'isola.

Gracco (577), schiavi che per molti giorni rimasero senza compratori.

Lo storico sardo interpretò in modo del tutto onorevole per gli antichi Sardi il motto che generalmente si reputava disonorevole per essi. « Giovami (egli dice l. c. p. 91-2) affrontare apertamente tutto il rigore di quella proverbiale ingiuria, ed accettarla non senza gloria, dicendo: poter agli schiavi della Sardegna convenire un motto attribuito ad un uomo straordinario della nostra età sugli schiavi di un'isola alla Sardegna assai vicina. « Non lo » niego, egli diceva, giammai i Romani comprarono schiavi » della mia patria; essi sapevano che avrebbero tentato » impossibil cosa nel farli piegare alla schiavitù (1) » ...... Si dica dunque essere pure stati gli schiavi sardi mercatanzia di mala vendita; ma dicasi del pari che non per altro caddero in tal discredito, che per aver sentito, a preferenza di tanti altri popoli di natura più tenera, quanto pugnassero questi due vocaboli, uomo e venale. »

Ora il Tola *(C. D. S.* Diss. I, p. 54 nota 4) ha dimostrato incontestabilmente che il motto riferivasi invece agli Etruschi, e che soltanto per malignità o per errore venne qualche volta riferito a' Sardi. Nondimeno ecco come ne discorre Giorgio di Lacon nel Cod. c. IX, p. 331-2:

» Sed multi alii (Sardi) in quantitate magna Romam trajecti fuerunt in captivitatem in magno triumpho — qui vero non potuerunt emi per multas dies tam pro quantitate quam pro timore eorum contristati pro amissa libertate (2) — propterea Sardi dicti fuerunt venales a Romanis etc. »

(1) Mémorial de S. Hélène, 29 Mai 1816.

(2) « ..... i cittadini romani ..... nello scorrere le file degli schiavi venderecci, imbattendosi in alcuno di quegl' Iliesi o di que' Balari, e leggendo in quel loro cipiglio la libertà da essi *non perduta nell'animo*, aombravano a quel feroce aspetto, e giudicavano fra sè che non avrieno il buon pro nel recarsi a casa quella generazione irrequieta etc. » **Manno**, Ibid.

Dopo l'interpretazione datane dal Manno, i Sardi debbono essere anche troppo contenti del motto storico, e però Giorgio di Lacon lo ha anche egli riferito a' Sardi, e lo ha dichiarato (mirabile accordo!) allo stesso modo del Manno.

Che se una così bella interpretazione non ne avesse data il Manno, probabilmente avremmo vista confermata l'altra opinione del Tola.

Ma talora le carte di Arboréa si discostano in qualche cosa dal Manno: quando, cioè, trattasi di esaltare il valore o la forza de' Sardi.

Scriveva il Manno (l. c. p. 311): — » Fra le ardite intraprese del re goto (Totila) si annovera da Procopio la spedizione da esso fatta de' maggiori suoi capitani con un potente naviglio onde impadronirsi delle isole di Sardegna e di Corsica, spedizione che riescì a prospero fine, non avendo incontrato gl' invasori, come lo stesso storico afferma, resistenza nessuna nella Corsica: la qual cosa fa presumere che pari ragione si possa rendere della facilità incontrata nella occupazione della Sardegna. »

Vi ricordate di que' compiti di storia che si fanno dai ragazzi su' dodici anni? — Sia il tema del maestro — « Caduta dell' impero romano. » Lo scolaro comincia tosto dalla corruzione, licenza, disordini di ogni genere, mancanza di disciplina militare etc.; poi qualche luogo comune che avrà allora allora riguardato nel libro di rettorica, e finalmente qualche digressioncella sul valore e sulla virtù romana.

Ebbene, spesso spesso le carte di Arboréa rispetto al Manno mi sembrano una cosa stessa col còmpito dello dello scolare rispetto al tema del maestro. Ecco p. e. che preso per *tema* il brano del Manno citato di sopra, il commentatore Severino (Cod. cart. I, comm. K, p. 232-3) comincia dal mostrare che, ne' diciassette anni che corsero

dalla espulsione de' Vandali alla occupazione de' Goti, le cose di Sardegna erano andate tanto a male da non potersi pretendere una ordinata e seria resistenza da' Sardi (1); ma questo non toglie, checchè dica il Manno, che i Sardi abbiano potuto fare prodigii di valore *(magna certamina)*, e che Cagliari (ecco al solito, Cagliari) avendo avuto agio di prepararsi un po' di più abbia potuto resistere gloriosamente ad un lungo assedio, e i Cagliaritani abbiano potuto fare delle ardite sortite (2).

Un altro fatto ancora ci darà occasione ad osservazioni dello stesso genere. Vollero alcuni de' vecchi storici sardi che fossero venuti a predicare il vangelo in Sardegna gli stessi apostoli Pietro, Giacomo e Paolo.

Il Manno opinò (Ib. p. 260-1) che l'asserzione soltanto del passaggio di S. Paolo in Sardegna aveva carattere di verisimiglianza, giacchè se il desiderio dell'apostolo di andare a predicare in Ispagna (ad Rom. XV, 21-24) ebbe effetto (come alcuni avvisano), resta probabile che siasi fermato in Sardegna; « locchè non sarebbe punto diverso dal dire che egli vi predicò la divina parola, sapendo ciascuno quanto fervido fosse in quel santo petto lo zelo di bandire alle genti tutte la novella fede. » Questo (aggiungeva il Manno) potrebbe rendere pienamente credibile il ragguaglio serbatoci da Teodoreto, che cioè S. Paolo passò in Ispagna

(1) « Insule negotia — iustitiae administratio — castrorum ac civitatum custodia ac provisiones — necessarie civium ac consuete in armis exercitationes — ac alia similia ad bonum ac tranquillum reipublice statum ac locorum tutelam iam a duobus annis satis remisse ac non curate fuerunt etc. »

(2) Nel citato cod. si fa menzione di una strada fatta già da' Cartaginesi tra Florinas e Fordongianus. C'è traccie in Sardegna di una strada tra Cagliari e Torres antichissima: il P. Angius la credette opera de' Cartaginesi, e ora nessuno più ne dubiterà pel tratto da Florinas a Fordongianus.

V. **Dalla Marmora.** *Voyage* etc. II, p. 419.

e contemporaneamente arrecò *grandi beneficii* colla sua predicazione alle isole che trovansi tra la Spagna e l'Italia.

Ebbene; nella prima carta arboreese venuta fuori (è la Perg. V della Raccolta del Martini) in una lettera pastorale del 740 abbiamo le seguenti parole: — « la fede che abbiamo ricevuta in questa Sardegna da' gloriosi beati apostoli Pietro, Paolo e Giacomo, come sapete, e troviamo scritto. »

Ma nelle altre carte successive Pietro e Giacomo non più son rammentati; il solo S. Paolo del Manno invece ricompare nel Cod. cart. VI, p. 281 e nel garner. p. 22 *(App.)* Che anzi nel codice garner. (p. 24) è detto: « Factum est ut Paulus cum iter ad predicandum Hispanis disposuisset, ad *Karalitanum* litus apulerit et *ecclesiam* a Clemente gubernatam visitaverit (1).

Nè faran poi difetto menzioni de' *grandi benefizii* cui accennava il Manno. — Si narra nel citato codice che S. Paolo convertì alla fede cristiana un gran filosofo di Cagliari, Sifilione, il quale alla sua volta convertì la moglie Torpilla. Si narra in oltre, come in *quattro* giorni di dimora in città, S. Paolo riescisse a far cristiani 8500 degli 80000 abitanti di Cagliari (2). Si aggiunge finalmente che

(1) Dopo la chiesa di Roma, la più antica chiesa cristiana conosciuta di Occidente era quella di Pozzuoli, giacchè in questa città fin dall'anno 61 v'erano de' cristiani (V. **Renan**, *S. Paul* p. 113). Ora se già prima del 64 (anno della morte di S. Paolo) eravi una chiesa formalmente costituita in Cagliari *(gubernatam a Clemente)*, abbiano la bontà gli storici della Chiesa di cominciare ormai dalla Chiesa di Cagliari piuttosto che da quella di Roma (50 d. C.?) o di Pozzuoli, che erano chiese, al modo come si potrebbe dire che oggi ci è una chiesa musulmana in Pisa perchè *forse* c'è qualche maomettano.

(2) Bisogna convenire che S. Paolo fu molto fortunato in Cagliari! Eppure in 16 anni di missioni (dal 45 al 61) in Asia Minore, in Macedonia, in Grecia, S. Paolo stesso non riescì a convertire che poco più di 1000 persone! V. E. **Renan**, *op. cit.* p. 562.

Stifilione fece mettere una inscrizione (H. A. P. F. D. = Hic apostolus Paulus fidem dedit) nel luogo della sua conversione, inscrizione che venne distrutta da' Saraceni, come sappiamo dalla perg. II, p. 117.

Come ognun vede, non si è voluto togliere fede interamente alla tradizione (cara a' devoti sardi) del passaggio in Sardegna de' tre Apostoli: ma il passaggio di S. Paolo, che più verisimile credè il Manno, è anche più volte e con maggiori prove, esso solo, affermato (1).

Sicchè ben può essere contento il Manno de' suoi studii storici sulla Sardegna: egli ha visto confermate tante sue opinioni, congetture e persino parole, ed è morto con la dolce illusione che fossero sinceri i monumenti che tanto esattamente confortavano le sue ricerche nei tempi più oscuri della storia Sarda. Fortunati quanto lui davvero non saprei citare altri storici! Ben mi sovviene che un Simonides (divenuto poi famoso per la sua stretta parentela con Annio da Viterbo) trovò non so dove certe carte in cui erano confermate a capello le congetture del Lepsius sulla cronologia egizia. Al Manno dunque potrebbe paragonarsi il Lepsius, se quest' ultimo non avesse dovuto ben presto dar ragione all' Humboldt, che mai prestò fede alla preziosa scoperta, e non avesse dovuto ben presto correr dietro a Simonides per farlo mettere in luogo sicuro dalla giustizia (2).

(1) Come è noto, la missione di S. Paolo in Ispagna non è punto accertata. Renan la dà come probabile. Poca fiducia del resto merita il luogo della epist. ad Rom. (XV, 24) citato dal Manno, sul che v. **Baur**, *Kirchengeschichte der drei ersten Jahrhunderte*, 3 Ausg. p. 145 (Tübingen 1863).

(2) Il Lepsius aveva oltracciò anticipato 2000 talleri per la stampa, mentre il Manno, più fortunato, non ha, che io sappia, speso proprio nulla. Vedi l'*Athenaeum* inglese citato nello *Spettatore* di Firenze, Anno II (1856) n.° 13.

Certo fa meraviglia che il Manno non si sia accorto della abbastanza grossolana impostura; ma forse non ebbe tempo o volontà di studiare accuratamente le nuove carte sarde, e convincersi che a lui in un certo senso appartengono questi manoscritti quanto almeno gli appartiene la Storia della Sardegna (1).

Ma col fermarmi or qua or là, ho quasi perduta di vista la pergamena prima, il prezioso ritmo di Deletone. Non rincrescerà forse al lettore se vi torno su ancora per qualche momento.

Noi sappiamo che il ritmo è contemporaneo al regno di Gialeto, anzi la copia stessa che se ne ha è di quel tempo: ciò posto, che scopo hanno alcuni de' seguenti versi?

v. 134-143:

Sed haec tamen inter plura — nolo praetermittere
Quando fortes et potentes — atque cives optimi
Durum jugum infregistis — et forte laqueum:
Quum Sardiniam liberastis — ab injustis dominis,
Quae in planctu laborabat — per noctes singulas.
Qui Marcellum vexatorem — inhumanum praesidem,
Et amicum ejus impium — ducem Ausenium
Evinxistis et necastis — sublevato populo;
Quando primus fecit se regem — totius Sardiniae
Contra vero Iustinianum — qui hujus erat dominus.

(1) Lo stesso si potrebbe dire del Martini e di Alberto della Marmora, le opinioni de' quali bene spesso vennero confermate nelle carte di Arboréa. Solo il Tola, che pure prestò fede alla prima pergamena (Perg. V. della Raccolta) pubblicata nel 1846, dubitò in seguito dell'autenticità di quel ms., e nel suo *Codice Diplomatico* non dette adito a nessuna delle carte di Arboréa. V. **Dove**, *De Sard. insula* etc. p. 29 nota 10.

Ma non doveva esser noto *lippis et tonsoribus* che Marcello si era fatto re, e che prima era Giustiniano il signore della Sardegna? Non è, curioso che quando certe notizie son tali da far comodo a noi moderni, questi antichi sardi, singolarmente previdenti, le espongan sempre con la massima precisione possibile? E così usavano non già solo i cronisti, ma i poeti, i retori.... tutti quelli in somma che figurano come autori di questo o quel manoscritto. — Giorgio di Lacon (n. 1177 m. 1227) in quella tal lettera al suo nipote Pietro nella quale gli dà la traccia di un poema in onore di Comita IV di Arboréa, ce ne dà un altro esempio. Giorgio e Pietro erano contemporanei di Comita (1), Pietro inoltre conosceva molto bene Comita, e nondimeno il previdente zio si crede nell' obligo di cominciare proprio *ab ovo*:

« Comita Barasonis *alias* Torgotori et Benedicte Kallaritane judicisse filius etc. »

E perchè questo? Perchè di Comita non si conosceva che il nome (Martini p. 160) e perchè c' era bisogna di sapere (Id. p. 164) che Barisone e Torcotorio erano la stessa persona (2).

(1) Si rileva dalla lettera stessa: Perg. IV p. 141 — « novam et magis eternam tibi gloriam comparabis ac (quod extat) ipsiusmet Comite gratiam ac reconciliationem acquires etc. »

(2) Giorgio di Lacon era anche per nostra fortuna molto nemico delle finzioni poetiche: consiglia perciò al nipote di attenersi sempre alla storia, e oltracciò ha la compiacenza di citar sempre le fonti storiche di qualsiasi fatto e' rammenti. Sicchè ne risulta un discorso intercalato ad ogni tratto da ritornelli di questo genere: « que seligere poteris ex collectione episcopi nostri Karissimi » (p. 143); — « que adjungere poteris eadem ex predicta collectione seligens » (p. 147); — « ad enarratam relationem te referes in qua.... descripta sunt » (p. 150); — « que in predicta relatione redacta etiam extant » (76); — « que omnia

E così parmi di avere côlto parecchie volte in fallo i nostri cronisti, e di avere sufficientemente mostrato come essi sanno talvolta quel che è impossibile abbiano potuto sapere, e commettono invece degli errori su cose che bene avrebbero dovuto conoscere: il ritmo di Gialeto e la confusione di due Tigellii ne sono esempii anche troppo evidenti. Che se questo non basti, basterà di certo un fatto recentemente notato dal Dove (1). Un Umberto arcivescovo di Cagliari in un suo memoriale, che sarebbe stato scritto nel 1020, manda i suoi saluti a' consoli genovesi,

in predicta narratione plane sunt expressa » (p. 142); — « praeter circumstantias loci et temporis nihil aliud ut videbis variare ausus fui » (p. 150) etc. etc.

Epperò aveva ben ragione il Martini di servirsi di questa traccia di poema, come di veridica cronaca. — Ma quando le notizie non riguardano nè punto nè poco la storia sarda, allora Giorgio di Lacon non cura tanto i particolari. P. es. egli raccomanda al nipote di enunciare le città che Comita visitò durante i suoi viaggi e i principi che gli dettero ospitalità, e non si cura di dirci neppure i nomi di queste città e questi principi. Invece il discorso che si suppone fatto da Comita a' suoi ospiti è abbozzato tuttaltro che concisamente, perchè in quel discorso c' entrano tante peregrine notizie su Comita e gli avi suoi, che sarebbe stata di certo una gran disgrazia se Giorgio avesse lasciata la cura di farlo al suo nipote, il quale del resto, erudito com' era (« Pere era doctor tambe de grammatica » — Nota Marginale a p. 145), non doveva aver bisogno di così minute indicazioni per distenderlo. Del quale discorso non posso astenermi dal riportare qualche periodo, perchè il lettore giudichi da sè se è roba da poema, e se poteva crederla tale Giorgio di Lacon che, almeno secondo le carte arboresi, era *emunctae naris homo*. — « Scilicet quod pro anterioribus judicatus debitis ac plurimis aliis gravibus a Parasone rege Sardinie contractis Petrus ejus filius creditoribus coactus ac potissimum ab Ugone de Basso Saluci Poncii heres ac filius ejusdem civitatis ditissimo egens pecunia viribusque debilior servandi sibi regnum excogitavit. Propterea quod opportunum existimavit cum dicto Ugone fedus inire uti propinquo suo cujus gradum tamen quia indecens praetermittes etc. etc. »

(1) *Bericht über d. Handschr. von Arboréa* p. 91.

mentre l' instituzione de' consoli genovesi data soltanto *dalla fine* del XI secolo!

E se dal detto fin qui è evidente che le carte di Arboréa riguardanti la storia sarda sono una solenne impostura, non è meno evidente che la falsificazione è posteriore all' opera del Manno, e che anzi l' impulso a fabbricare documenti di tal genere è venuto appunto da quelle frequenti menzioni di lacune, dubbii, incertezze nella storia sarda che il Manno ebbe spesso occasione di notare, con rincrescimento naturalissimo in uomo amante dell' isola che era sua patria. La brama di possedere le pagine perdute della loro storia dovè ne' Sardi suscitarsi vivissima dopo le lamentazioni fatte in proposito dal Manno; e « quid non mortalia pectora cogis *historiae* sacra fames? (1) ».

(1) **Dove**, *De Sard. insula* etc. p. 36. — Del resto questo fatto delle Carte di Arboréa non è nè il primo nè l' ultimo di tal genere. Mi contenterò di rammentarne uno solo. « À la fin du seizième siècle, un jésuite nommé Jérôme Romain Higuera chercha à réparer le silence des historiens sur l' établissement du christianisme en Espagne. À l' aide des traditions populaires et des documents de tout genre qu' il put réunir, il composa des chroniques et en attribua la plus part a Flavius Dexter, historien cité par saint Jerôme, et dont les ouvrages étaient perdus Seulement il déploya, dans cette supercherie, l' adresse qui manque bien rarement aux bons pères de son ordre, et sut éviter habilement la difficulté, toujours si grande pour un faussaire, de montrer le manuscrit original. Il prit pour confident l' un de ses confrères, Torialba, et celui-ci, étant parti pour l'Allemagne, ne tarda pas à annoncer qu' il venait de trouver, dans la bibliothèque de Fulde, un manuscrit authentique renfermant les chroniques de Fl. Dexter, de Maxime, de S. Braulion et d' Helecan. Les jésuites accréditèrent ce bruit, et Torialba adressa une copie du manuscrit à J. Caldéron, qui le publia à Saragosse (1619 in 4°).....
..... Gabriel Pennot, augustin de Navarre, fut le premier à attaquer l' authenticité de ces chroniques, et il eut pour adversaire Thomas Vargas, qu' il réduisit bientôt au silence ».

V. *Curiosités Littéraires* par **Ludovic Lalanne** (Paris 1857) p. 149.

LEGGENDA DI SAN MARZIALE

AVVERTENZA

Non sembri fuor di luogo od inopportuna la comparsa d'un saggio di leggenda agiografica nel *Propugnatore;* in un Periodico esclusivamente letterario com'è desso, e dedicato al culto della lingua nostra dovrebbero trovare acconcia sede scelti monumenti delle varie forme dell'antica letteratura italiana, massime dei primi secoli della lingua volgare, allorchè questa, sebben recente, era pur sì ricca. Quantunque il racconto delle azioni straordinarie o meravigliose di taluni personaggi vissuti in qualsivoglia età, lasciatoci dal medio evo, non possa punto vantare un'autorità storica, intrecciandosi nei fatti narrazioni rifiutate dalla critica ed impugnate ben anco dalla ragione; pure un'eccezione è ammessa a favore delle biografie del Trecento, non già pel loro valore storico, ma pel merito della lingua, maneggiata con tanto garbo dagli scrittori toscani, che pur essi sapevano innestare nei loro racconti il meraviglioso per destare l'interesse nei lettori, pressochè al modo ora usato nei romanzi storici. Quei semplici uomini cogli scarsi mezzi letterari ch'aveano alle mani, coll'idee attinte ai favolosi racconti cavallereschi, andavano in cerca di un'estetica e d'un'intreccio, che escisse dai confini dell'ordinario sviluppo dei fatti, preludevano ad una rigenerazione letteraria e civile a loro modo, tentavano sviare i

lettori da quelle leggende di cavalleria sovente erotiche, col sostituire loro le religiose, informate a norme ed insegnamenti di gran lunga più morali, povere bensì d'arte, ma stimolatrici alla virtù, la quale operava nei personaggi descritti prodigi e meraviglie. A cristianizzare il movimento della vita risorgente dalla barbarie sapeano essi qual fonte di supreme ispirazioni fosse il cristianesimo, nel quale si attingono i più sublimi concetti, si sorreggono nei voli più arditi e colgono l'ideale con un'apostolato, che pur risponderebbe ai bisogni anche del nostro secolo, che pur ha camminato alacremente sulla via d'un'illuminato progresso.

Quella nuova forma cristiana di letteratura morale-narrativa che fiorì nel Trecento, vera storia di pensieri e di affetti, non uscita da ingegni letterati ma dal vivo sentimento del popolo che tanto vi si affezionò, era un'efficacissimo mezzo a creare il predominio dello spirito sulla forza materiale allora sì prepotente, a dirozzare gli animi, a volgerli al bello di allora, al vero, al buono coll'attrattiva dell'esempio, che eccitava l'imitazione. La storia ci è testimone di assai mutamenti secretamente operatisi nell'indirizzo morale anche di celebrati personaggi nella quiete delle mura domestiche colla meditazione delle leggende agiografiche del medio evo, che tanta parte ebbero ne' progressi della lingua, nelle tradizioni poetiche, nell'educazione del sentimento popolare all'arte, e che perciò furono sì care ai nostri padri.

Nel publicare questa Leggenda di S. Marziale, che s'aggiunge a quelle tante che vennero in luce sin dai primordi dell'arte tipografica, e che la modestia del popolo o de' compilatori lasciò in gran parte anonime, non avvi la pretesa di rimproverare ai presenti, che abbiano dimenticato tanto tesoro di poesia e di pietà, nè di rinnegare le leggi dell'onesta critica, e neppur di protestare a

nome della fede contro la scienza. D'altra parte però non oppongasi che cotali scritture siano per noi un'anacronismo, essendo ormai trascorsi i suoi bei tempi, nè si accusi che col produrle si voglia far tornare la società nel decrepito passato, or che per incanto è bandita la riformatrice innovazione delle idee e dell'indirizzo della cosa publica e privata. No: questa sovente spregiata forma letteraria è pur sempre atta a rivolgere gli animi all'amore non servile ma giusto e ragionevole degli scrittori antichi, a farci ammirare ed imitare l'incantevole semplicità e l'ingenue grazie di questi stupendi prosatori-poeti, ad insegnare agli scrittori presenti il debito e ad insinuar loro la vaghezza di custodire gelosamente la purezza e la soavità della lingua nostra, documento irrefragabile e vincolo di nazionale unità, tesoro, potenza e delizia presente; ad ispirare il rispetto ai sommi principii morali e religiosi, a reintegrare il senso morale dei popoli e rialzare il prestigio della publica autorità col racconto delle azioni d'uomini veramente liberi e liberali. Quei semplicetti nostri avi del Trecento non erano ancor giunti alla pellegrina scoperta della morale indipendente, e d'un ibrida libertà di pensiero e di coscienza, a cui pretendesi assegnare il cómpito di rigenerare le nazioni e di costituire la religione dell'avvenire; non sapeano ancora che per liberare gli istinti e le inclinazioni della natura fosse inevitabile distruggere l'idea di Dio (1), urlo questo d'una selvaggia follìa.

Se a questo saggio sarà fatto buon viso, altre narrazioni finora, come questa, inedite e tolte dai mss. dell'Ambrosiana, potranno comparire nel *Propugnatore*, pari di merito per lingua, stile e colorito.

Milano, nel giugno 1870.

Ant. Ceruti.

(1) *Chroniqueur Suisse*, 19 ianvier 1865.

Incomincia la leggenda di santo Marziale, uno de' settantadue discepoli di Gesù Cristo.

Secondo che si legge nella santa Scrittura, predicando il nostro Signore Gesù Cristo nella provincia di Galilea, avvenga che della generazione di Beniamin era uno nobile omo, che aveva nome Marcello, il quale aveva una sua donna, che aveva nome Lisabetta, e quali come piacque a Dio, ebbeno uno figliuolo, quale ebbe nome Marziale. Avendo udito che 'l nostro Signore predicava e faceva molti miracoli, e sapendo che Cristo amava molto santo Pietro e santo Andrea, e quali erano loro parenti, cominciarono a seguitare Cristo e udire le sue santissime predicazioni. Di che vedendo Cristo costoro non essere battezzati, comandò a santo Pietro che li dovesse battezzare e ammaestrare nella fede, e così fu fatto. E insieme con loro battezzò uno che avea nome Zacheo, e uno che aveva nome Ioseph. Questo Zacheo fu quello, del quale parla santo Luca nel suo Vangelo, dove dice che esso Zacheo montò in su uno arbolo per vedere Cristo che passava per la via, imperò che era sì piccolo di persona, che altrimenti nollo poteva vedere; e allora Cristo il chiamò e disse: Zacheo, discende, che bisogna ch' io stia oggi nella casa tua. Questo Ioseph nominato di sopra fu quello, il quale insieme con Nicodemo seppellirono poi Gesù Cristo.

Battezzato adunque santo Marziale insieme col padre e colla madre e con questi nominati di sopra, rimase santo Marziale per comandamento di Cristo con santo Pietro, e così fu fatto suo discepolo, il quale secondo la carne era suo distretto parente; e allora il padre e la madre di santo Marziale raccomandarono molto teneramente questo loro benedetto figliuolo a santo Pietro e a santo Andrea e a tutti e gloriosi apostoli. E ricevuto l'apostolica benedizione e ammaestrati nella santa fede e confirmati nel divino amore si partirono e tornarono a casa loro, sempre ringraziando il nome di Gesù Cristo. Marziale aveva allora dodici anni, e queste cose furono due anni

innanzi la morte di Cristo, ne' quali anni stando con Cristo e cogli apostoli suoi, vidde e fu presente a tutti i miracoli che Cristo in quel tempo fece per la salute nostra. Questo glorioso santo Marziale fu quello fanciullo che aveva li cinque pani d' orzo e due pesci, de' quali Cristo saziò cinque milia uomini, e avanzonne dodici sporte. Costui fu quello umilissimo fanciullo, al quale Cristo pose la sua mano in capo nel mezzo de' suoi discepoli, dicendo: Chi non sarà umile come questo fanciullo, non entrarà nel regno del cielo. In quella ora li rimase la forma della mano in capo, e così vi si pare infino al dì d' oggi. Anco fu presente e vidde quando Cristo risuscitò Lazaro; anco fu diputato a servire e apparecchiare a la mensa nell' ultima cena che Cristo fece co' discepoli suoi, e lavò i piedi e udì il sermone e tutte le parole che Cristo disse nella cena e dopo la cena. Anco fu insieme con tutti gli apostoli, quando Cristo dopo la sua santa risurrezione apparve a loro, essendo serrati per paura de' giuderi dentro nel cenacolo, e Cristo stette nel mezzo di loro, rimanendo le porti (1) serrate, e disse queste parole: Pace sia a voi; ed eglino stimano di vedere uno spirito infiammato, e Cristo disse: Toccatemi le mani e piedi; e mangiò Gesù Cristo del pesce arrostito e un poco di fiadone di mele, che gli apostoli li dero (2). E poi che Cristo ebbe così mangiato, volse che gli apostoli suoi mangiassero; e rimanendo insieme con loro, santo Marziale mangiò del cibo che avanzò innanzi a Cristo.

Quando e santi Apostoli, secondo che Cristo li comandò che andassero in Galilea per vedere lui *(sic)*, e santo Marziale andò con loro per detto di santo Pietro, e ine ricevè potestà insieme colli apostoli da Gesù Cristo di predicare il santo Vangelo come gli altri apostoli, dicendo Cristo: Andate per l' universo mondo e ammaestrate la gente, battezzando tutti nel nome del

(1) Cioè *le porte;* si ha l' istessa forma negli antichi scrittori; p. es. in Dino Compagni: « E così perdemmo il primo tempo, perocchè non ardimmo a chiudere le porti ».

(2) Da *dere;* nel Volgarizz. di Albertano del *Libro del Consol. e del Consigl.* cap. XXXIII: « Li quali uno medesimo consiglio di te dero ».

Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Anco quando Cristo entrò in una casa qual era chiusa, quando non v'era santo Tome, santo Marziale era con loro, e insieme cogli altri ricevè da Cristo podestà di potere assolvare e legare come gli altri apostoli, dicendo Cristo a loro, soffiando nelle loro facce: Ricevete lo Spirito Santo, e quelli peccati, quali perdonarete, saranno perdonati. Anco il dì dell' Ascensione, quando Cristo nostro Redentore montò in cielo, santo Marziale insieme con la vergine Maria e santi apostoli fu presente, e vidde Cristo così glorioso salire in cielo, e poi stette con loro tutti quelli dieci dì infino a la Pasqua della Pentecosta in orazione, digiuni e vigilie, aspettando quello tanto celestiale dono, cioè lo Spirito Santo, il quale Cristo aveva promesso di mandare a loro. Il dì della Pasqua vidde venire sopra di sè il fuoco dello Spirito Santo in spezie di lingua, e allora imparò tutti linguaggi del mondo, sì come gli apostoli.

Seguita, sì come ditto è, avendo ricevuto lo Spirito Santo, andò ciascuno per lo mondo a predicare in quella parte, ov'era mandato da Dio; rimase allora santo Marziale con santo Piero suo maestro nella provincia di Galilea, e ine ste con lui cinque anni, e poi dopo la passione di Gesù Cristo venne santo Pietro nella provincia d'Antiochia, e menò seco santo Marziale, e ine predicando santo Pietro, comandò a santo Marziale che esso dovesse predicare la parola di Dio, imperò che conosceva la sua parola e predicazione, farebbe gran frutto a la cristiana gente. E cominciò adunque santo Marziale a predicare il nome di Gesù Cristo, e tanto abondò in lui la grazia divina, che quasi innumerabile gente a la fede di Gesù Cristo convertì, battezzando; e molte chiese fece fare e molti preti e cherici ordinare, facendo la rimessione de' peccati per virtù dell' eterna potenzia annunziando. Nella quale provincia d'Antiochia ste santo Pietro e santo Marziale sette anni, e fu santo Pietro vescovo della ditta città d'Antiochia, ed in capo d'anni sette lassò e ordinò uno vescovo nella ditta città in suo luogo, che aveva nome Evodio, il quale fu santo e virtuoso. E fatto questo, santo Pietro e santo Marziale si partirono d'Antiochia e vennero a Roma.

Come santo Pietro per comandamento di Dio mandò santo Marziale con due compagni a predicare in Francia, e fece grandissimo frutto.

Giognendo a Roma santo Pietro e santo Marziale, furono ricevuti da uno ch' ebbe nome Marcello, consolo de' Romani, e in questo modo stavano e predicavano. Apparbe Gesù Cristo a santo Pietro e disseli: Manda Marziale nella provincia di Francia a predicare, imperò che v' è molto popolo tenuto e oppressato dal dimonio. Allora santo Pietro manifestò a santo Marziale tutto quello che Gesù gli aveva detto. Incominciò (1) fortemente a piangere, però che malvolentieri si partiva da lui, e temeva d' andare tanto di lunga (2). Allora santo Pietro il chiamò e disse: Figliol mio e compagno, non ti contristare, perche 'l nostro maestro Gesù Cristo sarà sempre con teco. Tu sai che ci disse che sarebbe sempre con noi, e comandocci andassimo per lo mondo predicando alla gente, sì che noi doviamo ubidire; e però, figliuol mio, va prestamente e non indugiare, e trovarai in quelle parti una città ch' à nome Lemogia (3), la quale Cristo ti raccomanda, e quella e tutta la Francia si convertirà per tue predicazioni; e voglio meni il tuo compagno Alpiano ed anco Austriano, quali sono preti, e menamoli d' Antiochia, e voglio che tu sia tanto sofferente e tanto paziente, che se uno ti darà nell' una gota, voglio che umilemente tu apparecchi l' altra.

Allora santo Marziale con quelli due compagni, cioè Alpiano e Austriano, si misero in cammino, e così andando da Roma inverso la Francia, pervennero a uno fiume che aveva uno ponte, il quale fiume si chiama l' Elsa, presso al quale

(1) Sottintendi *s. Marziale.*

(2) *Di lungi*, *lontano*: « Abitando un santo Padre in un luogo deserto e molto di lunga da ogni luogo abitato ecc. » Cavalca, *Discipl. spirit.* 156.

(3) *Limoges*, città nel dipartimento dell' Alta Vienna.

ponte è oggi il castello che si chiama Colle di Val d'Elsa, e ine infermò Austridiano e morì, e fu seppellito presso a quello ponte. E vedendo questo santo Marziale, subitamente insieme coll'altro compagno Alpiano ritornarono indietro a Roma a santo Pietro per nunziarli quello ch'è intervenuto. Allora santo Pietro udendo questo, disse a santo Marziale: Tolle (1) il bordone mio e portalo con teco, e toccarai il tuo compagno Austridiano che è morto e soppellito, e risuscitarà immantenente. Allora santo Marziale prese quel bordone, e tornò a Colle di Val d'Elsa, dov'era 'l corpo del suo compagno Austridiano, lo quale era stato morto e seppellito quaranta dì, e con quello bordone toccò il corpo morto, e subitamente fu risuscitato. Con molta reverenzia laudando Dio, cominciò a predicare a quel popolo di Colle ed a quelli delle contrade d'intorno; e questo fu il primo miracolo che fusse fatto da Roma in qua, cioè inverso le parti di ponente.

Anco per la predica di questo risuscitato, cioè di santo Austridiano, Colle si convertì, e fu la prima terra che si convertisse a la fede cristiana da Roma insino a le parti di ponente. Anco per questa ragione niuno papa mai porta pastorale nè bastone in mano, però che santo Pietro dette il suo a santo Marziale, ed esso già mai nollo rendè. E di ciò ne parla spressamente il decretale in uno capitolo della santa Unzione, e credesi per lo fermo che quel bordone rimanesse allora a Colle, e oggidì si truova alla Badia di Spugna; e questo fu il primo pastorale che fusse mai. Nota che questo così grande miracolo fu fatto in uno luogo, dove ora è una chiesa che si chiama santo Marziale, e ine è l'avello di questo santo Austridiano, la quale chiesa è presso a Colle a uno miglio. O santissimo baculo! O santissimo pastore! O santissimo luogo! O beata terra, che meritò d'avere tanto tesoro!

(1) Invece di *togli*, al modo latino.

Come santo Marziale andò in Francia, e liberò una bella fanciulla ch' era spiritata.

Poi che santo Austridiano fu risuscitato, e la ditta terra di Colle fu convertita a la fede santa, santo Marziale, santo Austridiano e santo Alpiano si partiro da Colle e andoro inverso la Francia, e capitando a la città di Lemogia, entrarono in uno castello presso a la città, e furono umanamente ricevuti da uno grande ricco che aveva nome Arnolfo, e con lui stetteno per ispazio di due mesi, e mai non cessavano di predicare la parola di Dio. Ed in quel tempo aveva santo Marziale anni trentuno, e molti miracoli mostrava Dio per lui, tanto che tutta quella patria era convertita a la fede cristiana. Questo Arnolfo aveva una figliuola molto bella e non più, e quella era indimoniata, e quando santo Marziale intrò in casa, quello dimonio gridò ad alta boce e disse: I' non ci posso stare, però che gli angeli, quali sono con teco, molto forte mi tormentano. Ma io ti scongiuro per quello Cristo crocifisso, il quale tu predichi, che tu non mi mandi nell' abisso. Questa parola è molto da pensare per che cagione la disse; ed allora disse santo Marziale: Ed io per quello Cristo crocifisso ti comando che ti parti da questa fanciulla, e da ora innanzi nolla toccar più, e va in luogo diserto, dove non abiti persona nè uccello, e ine sta per infino al dì del giudicio. A questa voce subitamente il dimonio si partì e lassolla quasi morta, e santo Marziale la rendè al padre suo sana ed allegra.

Era santo Marziale di grandissima santità e di profonda umilità, e sempre stava in orazione, ed in quello medesimo castello era uno omo, il quale era principe di quella provincia; aveva nome Nerva, il quale era parente di Nerone imperadore, ed aveva uno suo figliuolo che era stato affogato e morto dal dimonio. Allora quello principe e la donna sua e tutta la famiglia con grande reverenzia e divozione s' inginocchiarono a' piedi di santo Marziale, e fortemente piangendo disseno queste parole: O omo di Dio, aitaci in tanta tribulazione.

Allora santo Marziale rispose a questi che lo pregavano, volgendosi a tutto l'altro popolo ch'era venuto per vedere, e disse: Preghiamo tutti Iddio, che ci risusciti questo giovano; e fatta divotamente l'orazione, prese il giovano per mano e con fiducia disse: Nel nome del mio Signore Gesù Cristo, il quale e giuderi crocifissero, il terzo dì risuscitò, i' ti comando che prestamente tu debbi risuscitare, e dì e manifesta a questo popolo quello che tu ài veduto nello 'nferno. Allora subito si levò e gittossi a' piedi di santo Marziale e disse: O uomo di Dio, battezzami e segnami del segno della fede cristiana, per la quale io sia salvo; e dopo questo disse altre parole, cioè: Due angeli vennero a me, e dissero ch'io dovevo risuscitare per li preghi di santo Marziale. Nello inferno non è misura; ine è pianto grande, ine è tenebre, ine stridore di denti, ine grandissima tristizia, ine freddo crudele, ine fuoco terribile, qual mai non si spegne, ine morsi di serpenti e grande puzza. Quivi grande miseria e vermi che mai non muore (1). Ine sono diavoli coll'aspetto terribile, e quali pigliano e grappano (2) l'anime, e di diversi tormenti le tormentano. Allora tutto il popolo gridò e disse: Non è altro Dio che quello predica questo santo uomo; e subito si battezzò tremilia trecento persone, e quali volevano fare a santo Marziale grandi presenti e doni, ma nissuno ne volse ricevare; anco comandò che tutte quelle cose si dessero a' povari per amor di Dio, e così fu fatto; e poi fece disfare tutti li loro templi e i loro idoli gittare per terra. E quello principe fece fare una chiesa a riverenzia di santo Marziale, e comandò che ine non si soppellisse mai nissuna persona, imperò che ine santo Marziale aveva al figliuolo renduto la vita; però non si conveniva ch'e morti vi fusseno soppelliti.

(1) Cioè *muoreno* o *muoiono*, forma usata dagli antichi.

(2) *Aggrappano*; « E grappavi un ramo d'ulivo » Virg. *Eneid. M.*

Come santo Marziale si partì e andò più oltre, e fugli dato di molte busse.

Fatte tante buone opere e tanto frutto, partissi santo Marziale co' suoi discepoli, e andò a una terra chiamata Ageduna (1) e cominciò a predicare. Allora vennero e preti di quella terra, e detteno di molte bastonate a santo Marziale e a' suoi compagni, e santo Marziale sempre laudava Dio, ricordandosi di quello che santo Pietro gli aveva detto. Ed in quel punto tutti que' preti diventorono ciechi; e vedendosi così conci, per volere guarire andarono a uno loro idolo, quale aveva nome Mercurio, e dimandarono perchè erano così ciechi diventati, e pregavano che li dovesse rendare il vedere. Esso idolo taceva e niente rispondeva, perchè aveva perduto ogni potenzia per la virtù del glorioso santo Marziale.

Udendo costoro che 'l suo idolo e loro Dio Mercurio non rispondeva, si fecero menare a un' altro idolo, quale aveva nome Giove, e dissero così: Noi siamo venuti per consiglio a te, imperò che 'l nostro Iddio Mercurio è adirato con esso noi, e non ci vuole rispondare. Allora rispose Giove e disse così: Il vostro idolo e vostro Dio non vi può rispondare, imperò che in quell' ora che voi percoteste lo servo di Dio Marziale, incontanente fu legato da catene di fuoco. Allora questi preti dimandaro consiglio di quello dovessero fare; ed egli rispose e disse: Il consiglio ch' io vi do si è che voi vi gittiate a' piedi di Marziale, e pregatelo che vi perdoni; io per me non vi posso aitare; e voi per altro modo già mai non potrete guarire. Allora questi preti si partirono e vennero a santo Marziale, e con gran pianto si gittorono a' piedi suoi e disseno: O uomo di Dio, non guardate al nostro peccato, perdonaci per amor di quello crocifisso che tu predichi, il quale noi perfettamente crediamo. Allora santo Marziale li perdonò e battezzolli, e subito furono ralluminati.

(1) *Ahun*, lat. *Agedunum*.

Allora uno ch' era paralitico, udendo questo miracolo, pregò santo Marziale che lo sanasse; e santo Marziale fatto che ebbe la sua orazione, lo sanò. Allora vedendosi sanato, volse dare a santo Marziale molto oro e argento, ma santo Marziale non volle niente; anco li disse che li dovesse dare a' povari.

Stando santo Marziale in quello medesimo luogo, li apparì Gesù Cristo e disse: Entra nella città di Lemoggia e non temere; imperò che sempre sarò con teco. E la mattina per tempo santo Marziale chiamò e compagni, e disse come Cristo gli aveva parlato; onde subito si partirono, e 'ntrarono nella citta di Lemoggia.

Come a santo Marziale e compagni fu dato molte busse e messi in prigione.

Intrando nella città di Lemoggia, furono ricevuti da una grande gentildonna e contessa, la quale aveva nome Susanna ed era vedova. Aveva una figliuola chiamata Valeria, e non aveva più nè maschio nè femina. Questa Susanna fu donna d' uno conte ch' ebbe nome Leocadio, il quale fu parente di Tiberio imperadore, nel quale tempo Gesù Cristo ricevè per noi morte e passione. Questo Leocadio era stato mandato da Tiberio a signoreggiare la Galizia e la Guascogna e l' altre provincie di là; il quale conte fu morto in quelle parti a una grande battaglia. Questa sua donna era rimasta tanto nobile e potente, che nella corte sua teneva secento persone in sua compagnia. Quella sua figliuola Valeria era maritata, ma non era andata a marito, ed era maritata ad uno grande duca ditto Stefano, il quale per comando dell' imperatore tolse Valeria per donna, la quale era molto nobile e ricca, molto savia e bella e adornata di molti costumi.

Era nella casa di questa Susanna uno, quale era in farnetico (1) e stava legato con forti catene di ferro. Fu adun-

(1) *Farneticava, era in delirio;* manca nei dizionarii questa frase.

que pregato santo Marziale da questa nobile donna che li piacesse doverlo guarire; a la quale rispose così santo Marziale: O donna, se mi vorrai credare, vedrai la potenzia e la gloria di Gesù Cristo; e fatto il segno della santa Croce, subito le catene furono spezzate e rotte, e quello farnetico fu sanato. E vedendo quella gentildonna sì grande miracolo, subitamente si fece battezzare sè e sua figliuola Valeria con tutta la sua famiglia in numero di persone secento. Pòi andò santo Marziale co' suoi compagni a una terra che à nome Teatro, per predicare la parola di Dio. Allora due falsi preti di quella terra, e quali l' uno aveva nome Andrea e l' altro Aureliano, fortemente bastonorono santo Marziale e suoi compagni, e miserli in una scura prigione. Lo seguente dì all' ora della terza santo Marziale pregò Iddio, che mandasse a quella prigione tanta chiarità, che potesseno vedere l' uno l' altro, e fatta l' orazione, subito venne da cielo una maravigliosa luce, e di subito ruppeno le catene, colle quali e servi di Gesù Cristo in tanta scurità erano legati. Altre persone che erano in quella prigione, vedendo tanto miracolo, tutti si gittorono in ginocchioni a' piedi di santo Marziale, pregando che li battezzasse; e 'n quello medesimo dì fu uno grande tuono, ed in quella terra fu molti tuoni e baleni, per la qual cosa tutti fuggirono a li loro templi per paura, e quelli due sacerdoti che miseno in prigione e servi di Dio, furono percossi e morti dalla saetta. Allora tutta la gente corse a la prigione, e trasse fuora santo Marziale e compagni suoi, e poi dissero a santo Marziale: Se tu risuscitarai questi due nostri sacerdoti, certamente credaremo al tuo Dio. Allora santo Marziale pregò Gesù Cristo e disse: O Iddiò, che dicesti se noi avessimo tanta fede quanto uno granello di senape, e dicessimo a uno monte: passa di qua, e vi passarebbe; adunque comanda che questi morti risusciti per mano de' tuoi angeli. E dette queste parole, andò al luogo dov' erano quelli sacerdoti morti, e disse: Nel nome di Dio che fu crocifisso, levate suso risuscitati, e dite a questo popolo quello che bisogna fare acciò che sieno salvi; e subitamente si levaro su quelli due preti laudando Dio e fecensi battezzare. Allora vedendo quel popolo così grande miracolo,

incominciarono tutti fortemente a gridare, dicendo: Veramente non è altro Iddio, se non quello che predica questo santo uomo; ed in quel dì se ne battezzò vintidue migliaia, e ine feceno una bella chiesa ad onore di Gesù Cristo e di santo Marziale.

In quello dì morì la beata Susanna contessa, e fu portata dagli angeli in cielo, e fu soppellita per mano di santo Marziale, e nanzi ch' ella morisse, molto raccomandò la sua figliuola Valeria a santo Marziale. La quale rimanendo dopo la madre, diventò di tanta scienzia e di tanta santità, ed era sì perfetta la sua vita, che nel numero delle sante si poteva computare; e non ostante che maritata fusse, votossi a Gesù Cristo di servare sempre la sua virginità, e dentro dal suo core elesse per suo legittimo sposo e marito il diritto e vero sposo Gesù Cristo benedetto, e continuamente andava a le chiese, e udiva le prediche, e quello che udiva, metteva in opera. Stava molto tempo in orazione, e faceva grandi e molte limosine per Dio, anelli, oro, argento, pietre preziose, vestimenta ed ogni altra cosa ch' ella aveva di valore.

Venendo questo duca Stefano suo marito con quindici milia cavalieri a la città di Lemoggia per menare con seco questa sua sposa Valeria, non sapendo lui ch' ella fusse fatta cristiana, fulli detto che costei non farebbe a suo senno, perch' ella faceva a senno d' uno uomo ch' era venuto da Roma, di che molto si maravigliò. Questo duca era stato mandato dallo 'mperadore di Roma chiamato Claudio, però che morto era il padre di questa Valeria, il quale era stato mandato a signoreggiare quelle parti di là, però che in quel tempo non consentivano a' romani che vi fusse alcuno re, e per comandamento dello imperadore aveva preso per moglie questa Valeria. Questo duca Stefano signoreggiava da Rodano per infino al mare, Ordeano e tutta la Guascogna, e tutta la gente delli Goti e infino a monte Pirenti (1), ed era di tanta potenzia, che non si potrebbe dire.

(1) In questo periodo intendesi forse parlare di Orléans e de' Pirenei.

Mossesi adunque questo duca molto adirato per quello ch'aveva udito, e andò a questa sua sposa Valeria con grandissima gente, e la donna s'adornò come reina; però da Roma per inverso ponente non era maggior donna di lei, nè di maggiori ricchezze nè di maggiore parentado di lei; e così similemente questo duca. E quando il marito entrò nel palazzo di Valeria sua donna, ella si levò da sedere, che sedeva in una bellissima sedia d'oro, e così adorna a guisa di reina andò inverso il marito con chiara ed allegra faccia. Allora il marito con adirato animo le parlò e disse: E che è questo, Valeria? È vero che tu ami altro uomo sopra di me? Ed ella rispose, dicendo queste parole: O nobile principe, già non ti fo io ingiuria, se io amo più Dio, il quale è d'ogni cosa creatore, che io non amo te che se' creatura; se io amo più colui, che è immortale, glorioso ed eterno Dio, ch'io non amo te, che se' corruttibile e mortale. E mostrali per molte e belle ragioni come esso Dio ci à fatti a sua immagine e a sua similitudine, e come esso ci ricomperò tanto caramente in sul legno della croce, e come 'l mondo per lui si governa e mantiene, e come ogni dominazione e signorìa si governa e mantiene da lui, e similmente tutti gli altri beni procedono da lui sopra ogn' altra cosa. Di che già non si doveva di ciò niente maravigliare, che egli medesimo era obligato a questo fare, conchiudendo finalmente come era battezzata e fatta cristiana, e che nè lui nè altro sposo già mai non vorrà, se non solo Gesù Cristo, al quale promesso aveva inseparabile fede e perpetua virginità.

Come il duca per grande ira fece tagliare la testa a Valeria sua donna, e l'anima fu portata dagli Angeli visibilmente in paradiso.

Allora il duca pieno di furore, rabbia ed ira senza più indugiare fece comandamento, che subito fusse menata alla giustizia fuore della terra, e subito le fusse tagliato la testa per mano d'uno suo siniscalco chiamato Ortapino, qual era

molto nobile uomo; e quando la menava al luogo della giustizia o vero del martirio, ella disse a quello siniscalco: O stolto, stolto, in questa notte tu morrai, ed io oggi incomincierò a vivare; e quando fu presso al luogo della giustizia ovvero del martirio a mezzo miglio, s' inginocchiò e pregò Iddio con divota orazione che perdonasse a quello suo marito, dicendo: Dio mio e Signore mio, sposo mio, corona e speranza mia, tu sai come i' ò voluto te per mio marito e mio sposo, e per avere te ò rifiutato così grande signore come 'l duca. Pregoti adunque, Signor mio, come io ò eletto e voluto te, che tu eleggi e voglia me. E subito venne una boce celestiale e disse: O diletta, o sposa mia Valeria, non temere, ecco gli angeli che t' aspettano con grandissima allegrezza per menarti dinanzi da me tuo sposo Cristo; e questa voce fu udita da ogni persona ch' era presente. E ricevuta che ebbe questa risposta, e giognendo al luogo del martirio, disteso il collo, in uno colpo il capo fu tagliato; e quella gloriosa anima visibilmente fu veduta per e circostanti, e dagli angeli fu portata in cielo; e fu udito il canto angelico, che cantavano con bellissime voci, dicendo: Beata se', Valeria, vergine e sposa e martire di Cristo.

Come santa Valeria tolse il suo medesimo capo che era tagliato, e portollo a santo Marziale.

Or attende (1) maravigliosa cosa, che subitamente che le fu tagliata la testa, per lei medesima prese lo suo capo e levossi ritta e riposelo in sul suo collo vivo vivo, e intrò dentro nella città infine a tanto che ella trovò santo Marziale, che in quella ora era in quella chiesa, quale aveva fatta fare ad onore del suo parente santo Stefano primo martire, ed orava per questa santa Valeria; e quando ella fu dinanzi a

(1) Cioè *considera, avverti*; Dante: « E ora attendi qui; e drizzò il dito ».

santo Marziale, prese ella medesima lo suo capo, ed inginocchiossi e poselo dinanzi da lui, ed in quello luogo fece le forme delli suoi piedi in uno marmo dov' era su, le quali forme infine al presente dì chiaramente si veggono.

La sera seguente entrò una grande paura a quello siniscalco per le tante cose che aveva veduto ed udito, e massimamente di quello che santa Valeria aveva detto a lui, quando ella disse: O misero, sta notte tu morrai; onde tanto tosto andò al prencipe e signore sua duca e disse: Missere, io credo che voi arete mal fatto; e contolli tutto il modo e le grandi cose che veduto aveva. Allora il duca si fece beffe di lui, e disse: Stolto che tu se' a credare queste cose. Non credi tu che io sappi quello che è fatto? Niente me ne pento, e se io nollo avessi fatto, sì lo farei. Rispose allora il siniscalco e disse: Anco vi dico più, signor mio, che voi non sapete. Disse il duca: Che è? E 'l siniscalco rispose: Valeria disse che io morrei stanotte; e ditto questo, subito il dimonio lo strozzò e cadde in terra morto. Allora vedendosi costui di subito morto a' piedi, ebbe grandissima paura e diventò tutto spaventato, e di subito mandò per santo Marziale, pregandolo che venisse a lui. Questo duca arebbe volentieri fatto tagliare la testa a santo Marziale, quando la fece tagliare a Valeria; ma perchè santo Marziale era venuto da Roma, credeva il duca che fusse romano, e per questo nolli fece male. Era in quello tempo comandamento, che nullo romano fusse giustiziato senza licenzia dello 'mperadore; ma per queste grandi cose che intervennero, era rimosso il duca ed era d' altra opinione.

Vedendo santo Marziale che il duca manda per lui, partissi con due suoi compagni, cioè Alpiano e Austridiano, e vennero al duca Stefano. Allora il duca si vestì di cilicio, e con grande umilità e reverenzia si fece incontra a santo Marziale, e con grande pianto si gittò a' piei suoi pregandolo che li perdonasse, e che li piacesse di risuscitare Ortario *(sic)* suo siniscalco. Allora santo Marziale tenendo le mani del morto, disse: Risusciti te quello Iddio, il quale e giuderi crocifissero, e poi il dì terzo risuscitò; e subitamente quello siniscalco fu risuscitato. Vedendo il duca sì grande miracolo, gittossi a'

piedi di santo Marziale e disse: O amico del vero Dio, o uomo santissimo, abbi misericordia di me; io ò peccato, perdonami e battezzami. Allora santo Marziale con grande allegrezza battezzò lui e tutta la sua gente, che erano quindici milia omini. Misser santo Marziale avendo battezzati costoro, andorono a seppellire santa Valeria con grande onore (1). Questa santa fu di donna la prima che per la fede cristiana fusse martirizzata, siccome santo Stefano fu il primo martire, e come pregò per santo Pavolo, quando serbava e panni a coloro che lo allapidavano, così questa preziosa santa Valeria pregò per lo suo marito, quando esso la fece dicollare; e come per li preghi di santo Stefano santo Pavolo si salvò e tornò a la fede, così per li preghi di santa Valeria si convertì il suo marito duca Stefano.

Beata santa Valeria fu dicollata e portata in cielo dagli angeli a dì dieci di dicembre, e fu sopellito il suo santo corpo in quella santa chiesa, che fece fare santo Marziale a onore del primo martire santo Stefano, in un bello monimento della ditta chiesa; e 'l duca fece fare in quella medesima chiesa allato a quello di santa Valeria due bellissimi monumenti, uno per santo Marziale, e l'altro per sè; e poi fece fare uno spedale, nel quale ogni dì fusse pasciuto trecento povari a reverenzia di Dio e della sua donna santa Valeria; e un'altro ne fece fare a onore di Cristo e di santo Marziale, e per memoria di sè, nel quale fussero pasciuti secento povari.

Come 'l duca Stefano per comandamento dello imperadore andò a Roma con ventisei miglia di cavalieri, e più secento sessantaquattro.

Passati sette anni dopo la morte di santa Valeria, morì Claudio imperadore, e fu fatto imperadore il maladetto e cru-

(1) Da questo luogo sembra che nel racconto siavi una lacuna, ommettendosi le circostanze della morte di s. Valeria.

dele Nerone, quello che uccise santo Pietro e santo Pavolo; e fatto che fu imperadore, mandò a quel duca Stefano che dovesse andare a Roma con quattro legioni di cavalieri, che sono in somma ventisei migliaia e seicento sessantaquattro. Allora il duca Stefano si consigliò con santo Marziale, e riceuto il buono e dritto consiglio, congregò conti, baroni, cavalieri e uomini da bene fine al ditto numero, e andò a Roma sicondo il consiglio di santo Marziale; e giunti che furo a Roma, sì come Marziale gli aveva detto, andò in prima a santo Pietro, il quale predicava in su la piazza. Allora il duca e molti altri baroni si vestirono di cilicio, e tutti scalzi e così in quel modo andarono a santo Pietro, e fatta la predicazione, tutti s' inginocchiarono in terra dinanzi da lui.

Vedendo santo Pietro tanta gente da bene stare a quel modo, maravigliossi molto, e disse: Che gente sete voi? Onde venite e che volete? Allora rispose il duca Stefano e disse: Noi veniamo delle parti di Francia e della Gallia per comandamento dell'imperadore, quale à mandato per me, e so venuto qui in prima perchè voi mi perdoniate e mie' peccati e datemi penitenzia, però che feci tagliare la testa a una mia donna che aveva nome Valeria, e per questo m' à da voi mandato uno omo che è vostro parente. Rispose allora santo Pietro: E come à nome costui? Disse il duca: À nome Marziale. Rispose santo Pietro: E come si porta infra di voi? Che vita è la sua? Disse il duca: Missere, egli è uno santo omo; lui guarisce l'infermi, caccia li dimonia (1), rallumina e ciechi, dirizza gli attratti, monda e lebrosi, risuscita e morti e battezzà l'infedeli. Molte altre virtù e santità adopera per la virtù di Gesù Cristo. Rispose allora santo Pietro e disse: Voi, figliuoli, sete tutti battezzati? Il duca rispose: Santissimo Padre, sì; ed in quella ora santo Pietro levò gli occhi inverso il cielo e disse: Padre mio onnipotente, io ti prego che tu sia in suo aiutorio, però

(1) Frate Giordano, *Pred.* XXXIII sulla Genesi: « Tutti gli altri dimonia peccarono »; fu adoperata questa voce al genere mascolino anche dal Villani, lib. IX, cap. LIX.

che per lo tuo amore egli andò così di longa a predicare il nome tuo, ed a sostenere molte pene per tuo amore. E molto cordialmente pregò allora santo Pietro per lui; e vedendo santo Pietro che quello duca aveva cotanta contrizione, e così fortemente piangeva e suoi peccati, mosso a compassione delle lagrime sue, sì li perdonò tutti e suoi peccati; ed il duca li volse donare dugento libre d'oro, ma santo Pietro nol volse ricevare, ma disse che 'l portasse a santo Marziale che ne facesse fare chiese. E poscia avuta la benedizione da santo Pietro, il detto duca Stefano andò dinanzi a Nerone con tutta quella gente; e poi che funo spediti da lui, e tornando inverso casa loro, trovaro un fiume che si chiama Lavicena, e ine era un bellissimo palagio, nel quale volendosi riposare, fece tendare trabacche e padiglioni, e fecero consiglio d'andare a vedere santo Marziale innanzi che ritornassero a le case loro, però che avevano avuto molto prospero il cammino nell'andare e nel tornare.

E bagnandosi la gente in quello fiume, però che in quel tempo era grande caldo, avvenne che un giovano nominato Ildelberto. figliuolo d'Arcadio conte di Pittieri (1), quando si bagnava in quella acqua, fu affogato e morto dalli dimoni. Per la qual cosa il duca e tutta la sua corte ebbero grandissimo dolore, ed allora si diterminaro d'andare a santo Marziale, e santo Marziale vedendo il padre di questo giovano, cognobbe per divina grazia che 'l figliuolo era da li dimoni affogato, ma l'anima sua era salva. Allora disse santo Marziale al padre di costui che fu affogato: Figliuolo, non piagnare, però che l'anima del tuo figliuolo è salva. Allora e' stracciò la vesta sua e disse: Padre, questo non mi basta. Io e tutti noi vi preghiamo che vi piaccia di venire a quello luogo, dove il mio figliuolo è affogato. Allora santo Marziale mosso a compassione andò con loro scalzo e con digiuni e con molti (2)

(1) *Poitiers*, che dicesi anche *Pottieri*.

(2) Forma che rinviensi non di rado negli antichi scrittori: « E le parti furono tutti contente » Cavalca, *Volgar. Atti apost.*, cap. XIX;

orazioni; e quando santo Marziale fu gionto a quel fiume con tutta quella gente, disse queste parole: Io vi scongiuro, dimoni, che in questa acqua state affogare la gente, che 'l corpo di quello giovano voi a riva del fiume lo gittiate subitamente, e in tal modo apparite, che ogni persona ch' è qui presente, vi possa vedere. Subitamente quelli dimoni preseno forma di porci, e col grugno gittaro quello corpo alla riva del fiume di longa dall' acqua sei stadii, che sono delle quattro parti le tre d'uno miglio (1); e santo Marziale vedendo i dimoni avere preso forma di porci, comandollo (2) che apparissero in forma propia come sono fatti; e così appariro, e subito si gittaro a' piedi di santo Marziale con grande impeto e furore e ira, ed erano neri più che non sono etiopi, ed avevano li piedi grandi e gli occhi terribili e crudelissimi (3). Li capelli avevano sì grandi, che tutto 'l corpo coprivano; per la bocca e per tutti loro meati gittavano fuoco e solfo puzzolente. Lo suo parlare era come di corbi, ed in tutte l'altre cose erano tanto brutti ed orribili a vedere, che lingua umana nol potrebbe dire. Ciascheduno di loro aveva in mano una catena di fuoco molto ardente, e santo Marziale disse: Dite li nomi vostri; e l' uno di loro disse: Io ò nome Mille arti. Disse santo Marziale: E perchè ài tu così nome? Ed egli rispose: Perchè io ò mille arti per le mani a ingannare le persone del mondo. Poi dimandò santo Marziale l'altro dimonio, dicendo: Tu com'ai nome? E rispose: Io mi chiamo Nettomio. Disse santo Marziale: Perchè ai così nome? Rispose: Tanto vuol dire Nettomio (4), quanto affogatore; onde io sto qui a questo fiume per

« Prendendo il cavallo per la redina, si cominciò a gridare in alti voci » *Chiose* sopra Dante, Purgat. X.; « La sua figliuola mutata in colomba finio gli suoi anni nell' alti torri » Ovid. *Simint.* IV.

(1) Cioè tre quarti di miglio.

(2) Intendasi *comandò loro; lo* adoperavasi sovente dagli antichi in senso e luogo di *loro*, come vedesi anche poco appresso.

(3) Esprimevano cioè la crudeltà del loro animo.

(4) Dal gr. νηκτός, nuotante.

affogare chiunche ci passa, e molti ò già affogati e menati al fuoco eterno. Disse allora santo Marziale: Queste catene che in mano portate, che ne fate voi? Risposero: Quando noi avemo aggrappate l'anime, con queste catene di fuoco le leghiamo, ed al nostro prencipe delle tenebre le meniamo. E santo Marziale disse: Come à nome questo prencipe? Risposero: À nome Rissardo. E perchè à così nome? Risposero: Però che egli è quello ch'à a mettare resía, briga, odio e discordia fra città e città, fra castello e castello, fra uomo e uomo, e così non è nissuno male che esso non faccia e faccia fare; e detto queste parole, pregavano santo Marziale, dicendo: No' ti preghiamo che tu non ci facci più parlare per modo, che questa gente qui d'intorno ci possa intendere. Noi sapiamo che tu sai parlare e intendi tutti linguaggi (e così era la verità, però che quando Cristo mandò lo Spirito Santo sopra gli apostoli, il quale lo 'nsegnò tutte le lingue, era infra loro santo Marziale, e con loro ricevè lo Spirito Santo, e 'mparò tutte le lingue del mondo, sì come fecero gli altri apostoli); anche ti preghiamo che tu non ci mandi nel mare Oceano nè anco nello 'nferno. Le quali parole sono molto da considerare, perchè eglino le dissero. Allora santo Marziale parlò a loro in lingua ebrea, e comandò a loro che andasseno in parte diserta, là dove non abitasse nè persone nè bestie, nè uccelli volasseno, ed ine stessero infine al dì del giudicio, e non potessero offendare a nulla creatura. Allora si partiro di subito e mai non compariro più.

Allora il duca Stefano e 'l padre del giovano morto e tutta l'altra baronia pregarono santo Marziale, che li piacesse di resuscitare quello giovano, e santo Marziale rispose e disse così: Fratelli miei carissimi, tutti quanti stiamo in orazione e preghiamo l'altissimo Dio, che l'anima di costui ritorni al corpo. E prese la mano del giovano e disse: Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo leva su; ed elli si levò subitamente. Allora tutta quella gente s'inginocchiò, e con grande reverenzia laudaro e ringraziaro e benedissero Dio e santo Marziale. Allora santo Marziale comandò al giovano ch'era risuscitato, che narrasse a coloro in che modo affogò, e che

fu fatto dell' anima sua nell' altra vita, e le cose che vidde. Allora incominciò a parlare nel cospetto di tutti e disse: Quando io mi bagnava in questo fiume, due dimoni mi preseno l' uno per lo capo e l' altro per li piedi, e sì m' affogoro; la qual cosa credo che m' avvenisse, perchè io non mi segnai quando entra' nel fiume; e volendomi legare con quelle catene di fuoco, quali avevano in mano, ed ecco subitamente uno angelo, e cavommi delle mani loro, e menandomi l' angelo verso dell' oriente, ed ecco subitamente due grandi schiere di dimoni venire a me; l' una veniva dietro, e l' altra dinanzi, e con saette di fuoco ardente; ed io vedendomi così condotto, non ebbi mai nè credo avere sì terribile paura; ed intanto che tutto uscii fuore di me medesimo, e come esmarrito ragguardai l' angelo che mi menava, per volermi nascondere dopo lui per paura di questi furiosi dimoni. E l' angelo vedendo che io ero così smarrito, confortommi e dissemi: Non aver paura, accostati a me e sta sicuramente, che io ti difendarò bene delle mani di costoro. Allora essendo io un poco rassicurato delle parole dell' angelo, esso angelo incominciò a cantare quello salmo del Saltero: *Benedic, anima mea, Domino* et cetera, cioè: O anima mia, benedice il Signore. E così cantando giognemmo al purgatorio, e ragguardando io quello, credevo che fusse lo 'nferno; ed incominciai avere grande paura di non entrarvi, e l' angelo che mi menava, mi disse: Questo non è l' inferno, anco è il purgatorio; e voglio che sappi poi che la persona è battezzata, e poi vivendo nel mondo pecca, e poi si confessa e fa nel mondo parte della penitenzia, conviene che l' altra parte facci in questo luogo che tu vedi, e poi va a godere a la somma e felice gloria di vita eterna. Ed imperciò che tu ài peccato, poi che tu fusti battezzato, in molte parole superflue ed in molte altre cose non lecite, delle quali tu non a' nel mondo fatto penitenzia, imperciò ti conviene tanto stare in questo luogo, che l' anima tua sia molto bene purgata e purificata, come quando esce della fonte del battesimo.

E guardando in quello luogo, viddi uno fiume molto corrente, sopra lo quale era uno ponte molto stretto; e veduto

queste cose, l' angelo mi prese per la mano, e menommi a la porta del paradiso, e presso quella porta era una grande moltitudine di demonia, e quali con grandissime e terribili boci dicevano all' angelo che mi menava: Se 'l tuo Dio è giusto Signore, questa anima debba essare nostra, però che debba esser di colui, le cui operazioni à fatte; poi ancora morì senza penitenzia, ed imperciò ragione vuole che sia nostra. E l' angelo allegava per questa mia anima, e diceva: Non è vero che debbi esser vostra; ed al primo vostro argomento dite debba esser vostra, perchè à fatte le vostre operazioni e la vostra volontà, rispondo che per la virtù del battesimo, il quale novamente à ricevuto dal servo di Gesù Cristo Marziale, gli furono perdonati tutti peccati suoi. Al secondo argomento dite che morì senza penitenzia, rispondo che quando morì, non aveva peccato mortale; se voi dite degli altri peccati, vuole Iddio che egli porti la penitenzia nelle pene del purgatorio, e così farà; anco nel punto della morte ebbe tanta contrizione, che anco per questo ebbe grazia. Concludo adunque, disse l' angelo, che questa anima non debbi essare vostra, anco di Dio, il quale l' à ricomprata del suo prezioso sangue, e segnata col suggello della sua santa fede. E così facendo insieme grande contesa di me, venne una voce di paradiso e disse: Ritorni l' anima di costui al corpo suo, e viva ancora anni vintisei; ed io udendo queste parole, dissi all' angelo che mi menava: O angelo di Dio, io ti prego per la virtù di Gesù Cristo, che s' egli è possibile, io non ritorni più al mondo, però che mi parbe sì grande quella pena della morte, ed io ò avuto tanta paura di quelli orribili dimonii e delle altre cose che ò udito e veduto, per questo non vorrei più tornare al mondo. D' ogni ora che io sia col corpo, sempre arei paura di non tornare a così fatti partiti. Anco mi piace tanto la tua compagnia, che io no mi vorrei mai partire. Allora l' angelo mi rispose, dicendo: Non fa Iddio secondo la tua volontà, ma secondo il suo piacimento; onde conviene che stia contento a quello che piace a Colui, che è del tutto Signore.

(1) Cioè *anzi*, voce frequente nell' antico volgare.

Allora dimandai che merito e che corona averà in cielo il grande amico di Dio santo Marziale. Allora mi rispose l'angelo: Così grande merito possedarà in cielo, però che in sua fanciullezza cominciò a servire Dio e fu discepolo dell'apostolo santo Pietro, e giamai non ritornò alla sua casa; è sempre stato vergine e puro, e perchè 'l corpo suo mai non ebbe corruzione alcuna, così vuole Dio che non senta pena a la morte sua. E sempre dodici angeli sono dipositati (1) a sua guardia ed in sua compagnia, e continuamente stanno a sua ubidienzia e a ogni sua volontà; e quelli angeli nollo lassano affadigare (2) nè patire fame nè sete, e guardallo da ogni male e da ogni pericolo. E io allora dimandai quello angelo chi elli era; rispose ch'era l'angelo, quale aveva guardato Giobbo da le tentazioni del dimonio. Ma tu che ritorni al mondo, sappi menare la vita tua in tal modo, che l'infernali nimici non abbino più potenzia sopra di te, e che tu non venga in questo luogo di tormenti. Il nostro Signore Gesù Cristo vuole che ogni persona sia salva e nullo perisca, però che tutti sete da lui ricomperati del sangue suo prezioso, quando morì in su la croce per l'umana generazione. Udendo queste miracolose parole, santo Marziale e 'l duca Stefano, e conti, e baroni e tutta l'altra gente ebbero grande ammirazione di quelle cose, che questo giovano diceva, e gittarsi in terra ginocchioni, e rendèro laude a l'Altissimo Dio, e ringrazioro santo Marziale della grazia c'avevano ricevuta per li meriti suoi.

(1) Vale a dire *destinati o commessi a sua guardia*, voce che in questo senso non trovo registrata ne' dizionari. Credo che debba leggersi *diputati*.

(2) *Affaticare*; tal vocabolo co' suoi derivati e *fadiga* ecc. non sono rari negli scritti del trecento.

Della grande penitenzia che fece Aldeberto sopradìtto, poi che fu risuscitato.

Di poi santo Marziale e 'l duca Stefano e Aldeberto e tutti gli altri baroni ritornaro a la città di Lemoggia con grande gaudio e letizia, sempre laudando e magnificando Dio; e santo Marziale fece sacrifizio a Dio nella chiesa di santo Stefano primo martire e suo parente, la quale aveva fatta fare a suo nome e suo onore. Adelberto, quale era risuscitato, tondossi (1) e levossi e capelli, e promise di non partirsi mai da santo Marziale, secondo che l' angelo l'aveva ammaestrato, e la vita sua era così fatta: poichè fu risuscitato, ma' vino non bebbe, nè mai carne non mangiò, nè calzamento alcuno più non portò; solo col pane e acqua contento stava, e 'l cilicio su le carni sempre portava, con digiuni ed orazioni e buone opere sempre perseverava, ed ogni cosa che 'l padre e la madre li dava, a' poveri distribuiva. Lo conte Arcadio per amore di questo Aldiberto fece grandi doni a la chiesa di santo Stefano, e per li buoni esempli di questo Aldiberto molti si convertirono e tornaro a penitenzia e diventarono di buona e santa vita; e 'l duca Stefano per comandamento di santo Marziale mandò messi e corrieri a tutti quelli della Francia, ed a tutte quelle provincie che a lui erano suggette, che vedute le sue lettere, dovessero disfare tutti li loro idoli e lor falsi dei, e solo uno vero Dio del cielo, tre persone in una essenzia adorasseno; e chi contrafacesse, fortemente sarebbe punito. E fatto questo e ricevuto che ebbe ognuno la benedizione da santo Marziale, ciascuno tornò a casa.

Era questo duca Stefano sì grande signore, che dallo imperadore in fuore non era in tutto il mondo maggiore signor

(1) Cioè *tososi*, dall' antiquato *tondarsi* in luogo di *tondersi;* nei *Morali* di s. Gregorio: « Ora dunque tondarsi il capo non è altro, se non tagliarsi dalla nostra mente ogni soperchio pensiero », II, 25.

di lui; lui sempre la mezzedima (1) e 'l venardì digiunava, vino non beieva (2), carne non mangiava, il cilicio continuamente portava, e mai donna non prese, castissimamente viveva, grandi limosine faceva, e cherici molto onorava, quattro volte l' anno con tutta la sua gente santo Marziale visitava, e nella chiesa di santo Stefano in orazione molto stava, ed a questo modo la sua vita menava.

Come il bastone di santo Marziale guarì uno che era paralitico, e molta gente si convertì.

Fu nella città di Bordella (3) uno conte, quale aveva nome Sigisberto, ed era paralitico. Udendo dire sì grandi miracoli che faceva santo Marziale, chiamò la donna sua per nome Benedetta, e disse: Prende compagnia, e tolle oro e argento assai, e va a quel santo omo nella città di Lemoggia, che fa tanti miracoli, e pregalo che mi guarisca, però ch' e nostri dii non mi possano guarire, e tu lo sai. Subito la donna Benedetta prese oro molto ed argento, e per sua compagnia vintotto centonaia di cavalieri, andò a la città di Lemoggia a quello santo omo, e santo Marziale vedendo questa gentil donna con tanta compagnia, cognobbe per divina grazia la cagione perchè quella donna era venuta; onde parlò a quella donna e disse: Tu ài uno marito, il quale è stato anni sei col male di paralitico; e la contessa disse: Padre, così è vero, e però prego la vostra santità che voi 'l faciate sano; so certa avete la possanza se voi volete, e se questo farete, verrà da voi a battezzarsi. Allora vedendo santo Marziale la fede di costei, quale era contessa di Bordella, e tutto 'l suo paese adorava l' idoli, disse: Ritorna a casa tua e tolle questo mio bastone, e tocca con esso lo tuo marito, e subito sarà guarito. Ed in-

(1) Cioè *il mercoledì*, il giorno medio della settimana.
(2) Dall' antiquato *beiere*.
(3) Intendi *Bordeaux*, lat. *Burdigala*.

nanzi che questa contessa si partisse, si battezzò da santo Marziale con tutta la sua compagnia, e poi prese il bacolo di santo Marziale e andossene.

Innanzi che giognesse a la sua città di Bordella, il maggior sacerdote cioè il vescovo della ditta città andò a sacrificare a uno loro idolo chiamato Giove, il quale parlò a tutto il popolo e disse: Sappiate, tutta gente, è venuto 'l tempo che io mi debbo partire, e più non posso stare omai con voi, perchè è venuto uno ebreo d'oltramare, il quale tutti e miei compagni disperge, ed anco me caccia e perseguita; e vuole e comanda che ognuno adori quello Dio, che fece il cielo e la terra, il quale poi incarnò della vergine Maria, poi fu crocifisso e morto da' giuderi. Allora quello sommo sacerdote disse: Chi è questo ebreo, e perchè temete voi così forte? Non sete voi più grande Dio e più potente di lui? E 'l dimonio stava in quella imagine e rispose: No, perchè egli è amico dell'onnipotente Dio, e sempre vanno con lui dodici angeli a sua guardia, e vino non beie, carne non mangia, camicia non porta, bagno non usa, male parole non dice, anco sempre lauda Dio, ed ogni grazia che vuole da Dio, sempre à. Allora rispose il pontefice e disse: La contessa nostra madonna Benedetta andò da lui, e ora torna con grande allegrezza, e io con tutta la gente della città doviamo andare incontra. Il dimonio rispose: Non sia ella Benedetta, anco maladetta; e approssimandosi alla città, quello sommo sacerdote insieme con tutto il popolo andò loro incontra; e gionti che furono a la contessa, quello sommo sacerdote incominciò a parlare a lei, e manifestolle tutte le parole che quello Dio Giove aveva ditto. Allora disse la contessa a quel pontefice, che prestamente facesse guastare tutti quelli idoli, e solamente rimanesse quello che non era conosciuto nè adorato da nissuno. La venerabile contessa intrando nella città, disse a quelli, quali con lei erano fatti cristiani: Voi, novelli cavalieri di Cristo, pregate Iddio che guarisca il mio marito; e tutti divotamente pregarono per quello conte, secondo che lo fu comandato. E come ella fu gionta al suo palazzo, toccò col bastone di santo Marziale il suo marito, e subito fu guarito; e come quello

conte miracolosamente si vidde così presto guarito, rendè grazia a Cristo benedetto, e con molta grande gente e con bello apparecchiamento andò a santo Marziale, e con tutta la sua gente si fece battezzare, e poi sempre fu divoto e servo di Dio.

Come la contessa spense uno grandissimo fuoco col bacolo di santo Marziale.

In quella città di Bordella s'accese uno grandissimo fuoco, tanto che tutta la città era a mal porto, e vedendo questo la contessa, con grande divozione e reverenzia prese quello bacolo di santo Marziale, e andò incontro quello fuoco, e mostrò quello bacolo al fuoco e disse ad alta boce: Gesù Cristo, campaci da questo fuoco per la virtù del tuo servo Marziale; e ditto queste parole, il fuoco non andò più oltre.

Come santo Marziale guarì nove spiritati.

Fu ammonito santo Marziale dallo Spirito Santo, che andasse a una provincia che si chiamava Mauritana, dove era uno grande popolo che era apparecchiato a credere in Dio, al quale comandamento santo Marziale fu ubbidiente. Andò al ditto luogo e stettevi tre mesi, al quale luogo fu menato nove indimoniati, e pregato santo Marziale che dovesse liberare costoro, mosso santo Marziale a compassione, pregò Dio per loro, dicendo: O Iddio, il quale dicesti che era certa generazione di dimoni, quali non si possano cacciare se non per virtù d'orazione e di digiuni, pregoti che sani costoro e liberi da questi dimoni. Ed io vi comando, spiriti maligni, che vòi vi partiate prestamente e andate allo 'nferno, ed ine state per fine al giudicio; e ditto queste parole, subito furono liberati.

Sigisberto conte di Bordella, del quale è ditto di sopra, sentendo come santo Marziale era venuto in quelle parti, mossesi colla contessa Benedetta sua donna, e con molti cavalieri

e grande apparecchiamento per andare a santo Marziale, e andando i servi suoi per suo comandamento a pescare, entrorono in mare bene per trecento stadii, che monta vintiquattro miglia; e subito si levò in mare una grande tempesta, tanto che coloro erano per perire. Allora la contessa vedendo dalla longa la fortuna di costoro, prese quel bacolo di santo Marziale, e mostrollo verso il mare, e subito fu cessato la tempesta, e furono liberi e ringraziarono tutti Dio e santo Marziale. Di poi tornò santo Marziale a la città di Lemoggia. Il duca Stefano aveva fatto fare sopra il sipolcro di santa Valeria sua donna una bella chiesa, la quale dovesse consecrare santo Marziale a onore di Dio e di santo Stefano primo martire.

Come santo Marziale andò a una terra che si chiama Ansiaco, e ine fece grandi miracoli.

Partissi dalla città di Lemoggia santo Marziale, e andò a una terra chiamata Ansiaco, laddove era uno idolo, ed erano grande moltitudine d'infermi di diverse e varie infermità, e quella gente pregò divotamente santo Marziale che facesse parlare il loro Iddio, però che avevano udito dire a lui medesimo, che egli dubitava d'essare legato dagli angeli di santo Marziale, e così era vero, però che egli era legato con catene di fuoco. Allora disse santo Marziale: Io vi scongiuro, maladetti demoni che sete in cotesta statua, che subito veniate fuore, e cotesto idolo cacciate per terra, e mostratevi palesemente a tutto il popolo, sì che ciascuno vi possa vedere; e di subito esciro fuore due dimoni tanto brutti e vituperosi a vedere, che non si potrebbe con lingua contare, e per la bocca, per li occhi e per l'orecchie e per lo naso gittavano fuoco e solfo tanto puzzolente, che nissuno 'l poteva sofferire. Allora santo Marziale disse a la gente che v'era dintorno: Guardate, guardate, miseri, quello che voi adorate, guardate se voi sete ciechi; e poi comandò a quelli dimoni, che essi medesimi guastasseno e rompesseno la loro statua,

ove essi abitavano, e nella quale si facevano adorare per e Dii; e poi lo comandò che si partisseno e andasseno a luogo diserto, ove non abitasse persona nè uccello volasse, e di subito si partiro, e poi santo Marziale segnò tutti quelli infermi che erano in quello luogo e subito furono tutti guariti; e poi tutti li battezzò, e tornossi a la città di Lemoggia, della quale era vescovo; e per divina grazia cognobbe che a Roma Nerone imperadore fece tagliare la testa a santo Pavolo, e santo Pietro era crocifisso per amore di Gesù Cristo. Onde comandò che t ostousse fornita la chiesa che 'l duca Stefano aveva fatto cominciare, la quale era cominciata e dificata d' una possessione (1) di santa Valeria sua donna. Anco fecero una chiesa ad onore di santo Pietro e di santo Pavolo, e l' altare adornò d' intorno d' oro fino, e dinanzi vi posero sette lampane di fino oro, e cinque bellissimi candelieri d' oro, e una bellissima croce d' oro. Di poi disse santo Marziale al duca Stefano, che voleva consacrare la chiesa che aveva fatto fare, e mandò per tutte le sue terre a comandare, che ciascuno venisse e arrecasse vettovaglia e fornimento abbondantemente, e ognuno facesse festa e allegrezza; ed intorno a la città fece tendare molti padiglioni e trabacche, perchè la gente vi potesse capire. E venuti tutti e pòpoli, disse a loro santo Marziale: Domattina sarete apparecchiati con divozione a vedere consagrare la chiesa, e guardatevi da ogni peccato, acciò che voi siate partefici di quella consegrazione. La mattina seguente dicendo la messa santo Marziale, venne uno giovano, quale era conte di Tunisi, con una sua donna, a' quali entrò addosso lo spirito maligno in quella notte dinanzi, e quali fur menati dinanzi a santo Marziale, mentre che diceva la messa, e disse: Perchè sete voi, maladetti spiriti, intrati addosso a costoro? E quelli spiriti risposeno: Perchè tu comandasti ieri che stanotte e oggi si dovesse ogni persona guardare da peccare, e costoro tutta questa notte sono stati insieme in atto di lussuria. Queste parole so molto da tenere a mente. Allora santo Marziale al prego della gente che ine era, comandò a li dimoni che si

(1) Il codice ha *pocissione*.

partisseno, e così fu fatto. E questo conte e la sua donna furono liberi, e tutti quanti laudarono Dio e santo Marziale.

Tanto splendore mandò Dio in quella chiesa sopra di lui quando diceva la messa, che l'una persona non poteva vedere l'altra per tanta luce e maraviglioso splendore. Fu consegrata la ditta chiesa di santo Pietro e di santo Pavolo lo sicondo dì di maggio.

Come santo Marziale mise il prete nella ditta chiesa, e come Nerone ammazzò sè medesimo.

Lo quartodecimo anno della signoria di Nerone, fece martirizare santo Pietro e santo Pavolo, e quello medesimo anno uccise sè medesimo; e morto Nerone, fu fatto imperadore Vespasiano. Consecrata che fu la chiesa predetta, santo Marziale e 'l duca Stefano poseno a quella chiesa per prete uno che aveva nome Andrea, compagno di Aureliano, li quali santo Marziale aveva risuscitati da morte a vita. Anco vi pose Ildiberto figliuolo del conte di Pittieri, del quale fu ditto di sopra come fu risuscitato da santo Marziale, e posevi trentasei cherici e guardie a guardare il tesoro. Posevi dodici vasi d'oro consagrati, e lassò che tutta questa gente avvesseno da la detta chiesa vestimenti e calzamenti ed anco la vita (1), e ciò che lo bisognasse. Anco fece fare uno spedale, nel quale ogni dì avessero loro vita cinquecento povari. Lo terzo dì dopo la consecrazione della detta chiesa ragunò santo Marziale tutta la gente, e pregò Dio onnipotente per loro, e dettelo la sua benedizione, e disse che ciascheduno tornasse a sua mansione. Anco ordinò che dopo la morte sua Aureliano sopraditto fosse vescovo di quella chiesa e di quella città.

Fatte tutte queste cose, andava santo Marziale per la città e per le castella e per le ville scalzo, predicando a la gente e convertendo, ammaestrando e battezzando; e sempre digiunava e perseverava nell'orazione, moltiplicando sempre la fede cri-

(1) Intendasi *il vitto*.

stiana, il nostro Signore Gesù Cristo sempre laudava e benediceva. Anco ordinò e compose che quattro volte l'anno ogni persona che venisse a quella chiesa, avesse vintotto anni di perdonanza. Anco li donò Dio tanta grazia, che conosceva la coscienza delle persone, ed infra l'altre cose dava questo consiglio, che nissuna persona prendesse il corpo di Cristo, che non fusse bene puro e mondo; e qualunche omo o donna la notte dinanzi avesse avuto alcuna corruzione per via di matrimonio o in qualunche altro modo, non prendesse quello ineffabile sacramento, e molte altre grandi, alte, buone e santissime cose insegnava; e spezialmente che la virginità e umanità e carità erano sopra tutte le virtù. Anco comandava l'ubidienza e 'l matrimonio, ma più commendava la viduità. Lui sanava ogni infermità, e ogni grazia che la persona voleva da lui, che fusse sicondo Dio, volentieri faceva. Tante erano le maravigliose cose e miracoli che lui faceva, che già mai non si potrebbe contare.

Lo quarto anno che Vespasiano fu fatto imperadore dopo il maladetto Nerone, il duca Stefano morì, e fu sopellito con grande onore da santo Marziale, e posto allato al sepolcro di santa Valeria sua donna a dì tre di maggio, e credesi per fermo che sia santo per le molte buone e virtuose cose che adoparò secondo la dottrina di santo Marziale.

Dopo la morte del duca Stefano, cioè anni quaranta dopo la santa resurrezione di Gesù Cristo, apparì esso Gesù Cristo a santo Marziale, essendo egli allora nel suo oratorio, il quale era nella chiesa di santo Stefano primo martire, e orava; ed in questo punto venne Gesù Cristo con grandissimo splendore, e disse così: Pace sia a te, fedelissimo mio fratello; imperò che ubidisti a la mia voce, sarai a la mia compagnia nel regno di vita eterna. E vedendo questo il glorioso discepolo di Gesù Cristo santo Marziale, fu fatto pieno di grande allegrezza e disse così: Signor mio, io so fatto sì allegro, che mi pare essere risuscitato da morte a vita. Tu se' il mio Signore, e te ò amato e desiderato. Tu se' il mio maestro, la tua boce è piena di grazia, pregoti che tu mi ricevi nella tua chiarità. Allora Gesù Cristo li disse così: Da oggi a quindici dì verrò

a te, carissimo mio, e ricevarotti co' miei santi apostoli e colli miei angeli, e co' patriarci, co' martiri, co' dottori, co' confessori e colla grande turba delle vergini, e farotti reda del mio regno. E subitamente il discepolo di Gesù Cristo santo Marziale manifestò tutte queste cose a' suoi compagni, cioè santo Austrieliano e santo Alpiano ed a certi altri suoi discepoli, e subito mandò messi per tutte le terre e provincie, là dove aveva predicato, che eglino dovessono venire a lui a la città di Lemoggia, però che egli intendeva di dare a loro la sua benedizione e perdonanza di loro peccati nanzi che morisse, sì come aveva avuta l'autorità di Gesù Cristo, ed in quelli dì ragunò il popolo di Pittieri e quello di Butticeno, quello di Nerva e quello di Guascogna, quello di Gotti e di molti altri paesi; ed in quelli quindici dì il discepolo di Cristo Marziale dì e notte stava in orazione e continuamente predicava, e ogni mattina diceva la sua messa e poco mangiava e meno beieva.

Del buono ammaestramento ch'è di santo Marziale al popolo nanzi che morisse.

Approssimandosi il dì che santo Marziale doveva morire, andò fuore della città a predicare, perchè la gente non vi capiva dentro; e così andando per la via, diceva a la gente tutto per ordine tutte le cose che'l nostro Signore Gesù Cristo adoperò in questo mondo. In prima com'egli incarnò e come da Giovanni Battista fu batteggiato, e come nel diserto digiunò, e come dal dimonio fu tentato, e in su la croce confitto, lanciato e morto fu, e l'anima sua il limbo spogliò, e'l terzo dì glorioso risuscitò, dopo quaranta dì in cielo andò, e poi per dieci lo Spirito Santo sopra degli apostoli mandò, ed in quello numero a ricevare lo Spirito Santo si ritrovò; e come Cristo risuscitò Lazaro, e come mangiò con loro l'agnello pasquale, e'l suo santissimo corpo e sangue consagrò, ed in memoria della sua passione esso corpo e sangue suo agli apostoli ed a tutti quanti e cristiani in sacramento lassò; e molti

miracoli e altre maravigliose cose [raccontò], le quali a Cristo aveva veduto fare, e come lui a quelle cose fu presente; ed ammaestravali di tutto quello che dovessero fare a piacere a Dio, ed a salvare l'anime loro, e singularmente amare Dio con tutto il cuore sopra ogni cosa, ed anco il prossimo loro per amore di Dio, e che l'uno amasse l'altro, e che l'uno non facesse all'altro quello che non volesse che fusse fatto a lui; e come Cristo comandò non solamente amare il prossimo e l'amico, ma eziandio il nimico, e per lui pregare Dio con divota orazione, e se lui à fame, si debba dare mangiare, e se à sete, dalli bere, e così sovvenirlo in tutte le cose che li fanno bisogno; e come la pace e la morte, la vita e la concordia erano grandissimo bene, e come il dimonio temeva più la pace e la concordia che veruna altra cosa, e Dio più l'amava, e come la persona si doveva guardare da ogni peccato mortale, sì come facesse da uno velenoso serpente. Queste e molte altre cose buone e sante, le quali sarebbero longhe a recitare, insegnava.

Essendo venuto il dì della sua morte, e predicando ed ammaestrando il popolo, il quale pareva che fusse innumerabile a vedere, fece queste orazioni per tutti coloro che erano ine congregati, e disse a loro che rispondessero Amen.

Come santo Marziale dè la benedizione al suo popolo cristiano, e come pregò Dio per loro innanzi che morisse.

Benedicavi Dio e guardivi, ed abbi misericordia di voi. Amen. Gesù Cristo onnipotente figliuolo di Dio vivo e vero' io ti raccomando questo popolo, lo quale per tua grazia io ti ò acquistato per battesimo e per fede, e tu l'ài ricomperato del tuo preziosissimo sangue. Tu, maestro mio, il quale quando venni a stare con teco, mi dicesti che io non prendessi moglie, ed io infine a questo dì ò guardato il cuore e'l corpo mio, e so per tua grazia stato vergine, e per tuo comandamento so venuto a questa provincia, nella quale ò sostenuto fadiga per lo tuo amore, dirizza, Signor mio, la mia vita a

te, sì che lo dimonio non impedisca il mio andare; tolleli, Signore, il lume che nolla veda; apremi, Signore, la porta del paradiso per tua misericordia, e nelle tue mani raccomando lo spirito mio.

Vedendo il popolo morire santo Marziale, incominciavano tutti quanti fortemente a piangere per la grandissima perdita di tanto uomo e tale maestro e sì fatto pastore; e passando l'anima sua di questa misera vita, gridavano ad alta boce, e facevano sì grande pianto, e mettevano sì grandi strida, che santo Marziale per lo grande impeto si svegliò come uno che si levasse dal sonno, e disse così: Tacete, figliuoli miei, e non piangete; anco con meco vi rallegrate perchè 'l nostro Signor Gesù Cristo è venuto a me con tutta la corte celestiale, sì come vi dissi oggi fa quindici dì; ed ecco subitamente una voce da cielo e disse: Vienne, diletto mio, vienne, anima benedetta, vienne, glorioso discepolo mio, ecco che l'angeli mie' t'aspettano; ecco Pietro, che fu tuo maestro, t'aspetta con grande allegrezza, acciò che tu sia coronato con lui nella somma beatitudine. E dette queste parole, quella gloriosa anima se n'andò in Cielo nel mezzo dell'angelico coro. Allora fu udito uno bellissimo canto d'angeli, e quali cantavano con grandissima allegrezza e dicevano così: Beato è questo uomo, che tu, Dio, ài eletto; e con questo canto e con questa allegrezza andò l'anima sua alla gloria celestiale di vita eterna.

Come santo Marziale dopo la morte sua fece molti miracoli.

Con grande divozione e reverenzia fu messo quel santo corpo in una cassa il dì seguente, portandolo al monimento. Uno paralitico toccò la cassa, dov'era quel santo corpo, e subitamente fu guarito. Anco mentre che 'l portavano, si vedeva sì grande lo splendore, che pareva che 'l cielo fusse aperto. Quanti infermi di qualunche infermità toccasse il corpo santo, subitamente erano liberati. Anco uno ritruopico da Tolosa fu menato a la città di Lemoggia, acciò che santo Mar-

ziale il guarisse, ed essendo già morto santo Marziale, santo Alpiano suo compagno tolse il sudario di santo Marziale, e poselo sopra di quello ritropico, e subito fu liberato.

Come santo Marziale fu sopellito nella città di Lemoggia da due santi, e quando.

Fu sopellito questo santissimo corpo da santo Alpiano e santo Austreliano suoi compagni, e quali erano venuti con lui da Roma, lo quale santo Austreliano era stato risuscitato da santo Marziale a Colle di Val d'Elsa. Fu adunque sepolto santo Marziale nella città di Lemoggia e messo in uno sepolcro fra santa Valeria e'l duca Stefano l'ultimo dì di giugno; e così come santo Marziale nella vita sua stette coll'apostolo santo Pietro per ispazio di sedici anni, e amollo più che nissuno uomo di questo mondo, così piacque al nostro Signore Gesù Cristo, che l'uno dì morisse santo Pietro e andasse in cielo come maestro, e l'altro dì seguitasse santo Marziale come buono discepolo, e così la santa Chiesa l'uno dì, cioè il penultimo di giugno, sì fa la festa di santo Pietro, e l'altro dì sì fa quella di santo Marziale, il quale sia nostro avvocato in vita eterna. Amen.

Fu santo Marziale vescovo della città di Lemoggia anni vintotto; visse anni cinquanta e nove.

FINE.

GIOVAN DA PROCIDA

E

IL RIBELLAMENTO DI SICILIA NEL 1282

SECONDO IL CODICE VATICANO 5256

(Continuazione, vedi dispensa I. p. 5).

Quando andavane per passare in Cicilia trovarono navi di pissani e dimandarono de novelle. E quegli disero. Sapiate kel papa nicola si e morto. Altre novele no ci abbiamo. Allora disse misser Giani ora andati con dio. et infisesi di nô sapere nullo ke li cavaleri no sen adeseno di nulla ma multo e dibioso misser Giani il fato ke quasi remaso se no che si pute reconforto (1). Et ando in cicilia e fue aportato in trapoli con

(1) La Leggenda modenese: « Allora disse messer Gianni: Or andate con Dio; e infinsesi di non sapere neente perchè 'l cavaliere ch' era con lui non s' avvedesse di nulla: ma molto isbigottì mess. Gianni, e fu tutto 'l fatto come rimaso, se non che pur si riconforta, e via in Cicilia e fu apportato in Trapoli ecc. ». Meglio il testo Siciliano: « Misser Gioanni dissi: andati con Deu; e finsili di non dunari cura a tali nuvella, a tal chi misser Accardu non sindi addunassi: ma issu in si medesimu prisi confortu; et andau in Sicilia et arrivau in Trapani ». Il codice del principe San Giorgio Spinelli di Napoli, che a questo punto ho potuto anche riscontrare, perchè, acquistato dal Ministero della Istruzione pubblica, è stato generosamente mandato in dono a questa Biblioteca Nazionale di Palermo (luglio 1870), legge pure non altrimenti che il testo siciliano già pubblicato.

messer palmeri abbate. Et incontanente andarono a messer alamo di latino e per gialtri baroni di cicilia che ciascheduno divesse venire en lisola di malta a parlamentare con misser Giani e col ambaglsatore del palioloco al più cielato chelli potessero: —

Da che furono tuti insieme assembiati feciero multa festa. Ellambasiatore dil palioloco il quale avia nome misser Agardo latino. E que si si levo misser Giani de procita e si cominzio a dire come misser lo palioloco aveva ferma compagnia con misser lo Re daragona. E kogli ciciliani. E come aveva data multa moneta per cominziamento del fatto. Allora si levo misser Alamo e disse, misser Giani multo tingraciamo misser lo palioloco e noj di tanto bene e di tanta faticha quanta voj aveti messo per note e per die in volerni trare di servitudine di nostri inimici. Ma sapiate per cierto che ora ci e incontrata una traversa (1) tropo rea si come fue quella di misser lo papa. lo quale era capo de queste cose. e per cuy si potano fare. Onde da ch' e morto a me no pare e che si vada più inanze al fato. E quello ke fato si tegna zielato che no pare che dio vogla un talle segno a mostrato di questo segnore che e morto (2) cosi dico ke no si vada piu inanzi al fato. introj che noi no vodieramo chi sira papa se fia amico del segnore. Allora vederemo che sera da fare. E quello pare a me el meglore che si fazia. A questo paroe che sacordassero tuti gli altri baroni di cicilia e quasi furono tuti discordati del fato si erano paurosi de la morte dil papa (3). E messer

(1) La Leggenda ha pure: « una traversa molto ria ». Il testo Siciliano: « una traversa la quali esti multu ria a lu nostru fattu ».

(2) Questo passo scorretto si legge meglio nella Leggenda: « quello ch' è fatto si tenga celato, che Dio non pare che voglia; tale insegna ce n' ha mostrata di questo signore ch' è morto ». Il testo siciliano: « e quilli che ndi è statu fattu si tegna ben celatu; che non pari chi Deu voglia che si fazza, per tali signu chi vi esti mustratu di lu Papa, lu quali è statu mortu ».

(3) Il cod. San Giorgio Spinelli, con la leggerissima variante di *discordati* invece di *discorati*, e di *dubitusi* anzi che *dubiusi*, come si

Gianni udio questo foe multo cruciosso et levassi e disse. Belg Segnori (1) multo mi maraveglo de zio che voj dite. vera cosa e che messer lo papa ee morto. et e ben vero et al fato e di sconzio asay la soa morte. ma non deo tornare uno cotalle fato a retro per questa ragione. sel papa fia nostro amico bene ista. e sa no fusse cominzia lite. con cio no ze falla che la giessa perdona volunteri (2). Se no zi veno fato tuto quello ke pensiamo avere. mo almeno bono concio averemo. Ma se cie vene fato A mal grado del papa e de la giessa di roma teremo la tera qual mal cini vogla se vorete istare liali signori. Che mayore forza fue quella de limperadore Frederico ke no sarebe quella de lo Re carlo. Se no lineste ad una mentre ko

legge nel testo siciliano edito, ha: « a quistu diri si accordaro tucti li barunj di sichilia equasi ki foru rumasi di lu factu e discordati et cussi eranu dubitusi espagnati di la morti di lu papa ».

(1) La Leggenda modenese: « Bei signori »: meglio il testo siciliano e il cod. Spinelli: « Signori miei »; così come si comincia in Sicilia ogni discorso che si rivolga a più persone.

(2) Questo passo, e quello che segue, va molto confuso sì in questo testo e sì nella Leggenda ove trovi le parole stesso che si hanno qui. Il testo siciliano, in cui pare manchi qualcosa, legge: « et impero non si divi lassari quista cossì fatta imprisa cossì grandi; per quista raxiuni, chi si lu Papa chi si farrà sarrà nostru amicu...... adcumenzamu questioni, che la Clesia Rumana perduna tutti li peccaturi; e si no chi veni fattu quistu chi nui cridemu, la terra a lu maldispetto di lu Papa, e di la Clesia di Ruma la terrimu per forza ». Non s'intende bene questo *cominzia lite*, se non si riferisca al Papa *non amico;* e il *concio non ti falla* va con la giunta « che la giessa perdona volunteri », o come è nel testo siciliano: « chi la Clesia Rumanu perduna tutti li peccaturi ». Vorrebbesi dire, che non riuscendo nel disegno avrebbero i Baroni domandato perdono al Papa, se nemico; e così per l'intercessione della Corte Romana, facile agli accomodi, ottenere perdono anche da Carlo. Ma se il disegno andasse riuscito, anche a dispetto del Papa avrebbero tolto Sicilia a re Carlo. Non pare potrebbe darsi altra interpetrazione. Il cod. Spinelli ha la stessa lezione del testo siciliano, tranne che non dà segno di lacuna alcuna tra le parole *sarrà nostru amicu* e *accumenzamu questione*.

voleste istare insieme a ona (1). Et imperzio dico ke no si lassi. anzi sinanda inanzi col fato valentementre et arditamente. Si kel giebe (2) tuti rincorati il detu sou. co le ragione che mostro. E cossi fermato ke si devessi mandare in corte de lo Re de ragona per sapere la voluntade sua. E meser Giani disse che zi voleva andare pur eli col cavaliere caveva co luy. zio misser agardo (3) del palioloco. chel gle voleva dare moneta caveano co loro per fornire il fato ello navilio e cavalieri e larmata tuta bene.

Allora se partiroe per mare at andaro in catalogna messer Giani e messer agardo latino. E furono aportati in branceluna vestiti come frati eremini (4) ke no siano conossuti et andaro a messer lo re. E quando lo Re gli vidde fue multo alegro e dise loro chessero devesse (5) incontanente presse lo

(1) Inintelligibile anche quest'altro passo, se pur non si debba leggere: « Se vi teneste aduna'mentre ke voleste stare aduna' »: quasi volesse ricordare come sotto Federico la Sicilia potè sostenersi contro Roma perchè concordi i Baroni con l'Imperatore. Il testo siciliano ha: « impero chi majuri forza fu quilla di lu imperaturi Federicu, chi quilla di lu re Carlu; e si tenissivu, fino chi vui vulissivu essiri liali e boni » Nel qual luogo potrebbe anche leggersi: « e si tenistivu, fino chi vui vulistivu essiri liali e boni ». Il cod. Spinelli legge: « et si vinissivu fina ki vui vulissivu essiri liali e boni ».

(2) Questo *giebe* vale *gli ebbe*, chè unito a parola il *gi* sta per *gli*, come in altri luoghi si è visto. In questo luogo il testo sicillano ha una lacuna, e però leggiamo col cod. Spinelli: « lu diri di misser Johanni cum soi veri raxuni et *(quì manca il verbo)* chascunu curajusu aplacatu et cussi fu furnitu chi tutti dissiru chi si divissi mandari pri lu Re di aragona in sua curti pri sapiri la sua voluntati ».

(3) Di questo *misser Agardu* il testo siciliano dice: « Misser Accardu latinu, chi era natu di lu chianu di Lombardia, lu quali era produ e saviu e valenti cavalieri ».

(4) La Leggenda modenese: « e fuoro apportati in Barcellona vestiti siccome frati erminii, chè non fossero conosciuti ». Il testo siciliano: « e foru chicati *(pervenuti)* in Barcellona vistuti a modu di frati minuri ». Frati *arminii*, o *eremini* potrebbero essere i frati *eremiti*.

(5) Questo *chessero devesse* nella Leggenda si ha correttamente: « e disse che sedessero ».

Re messer Giani e menollo nella camera tuto solo e fecie co luy grande compianto de la morte del papa. E disse lo Re falita e la pensata nostra da ke perduto lo nostro capo non e da andari giamay inanzi col fatto. Allora disse messer Giani. per dio non dotare di niente ke noj ziaveremo bono papa e fia bene nostro amico. pero non dotare di niente. anze meti piu istudio chi may fussi per rincorare gli amici nostri de cicilia. ke de la morte del papa non deba dotare di niente. E sapiate ke questo meo compagno si e uno cavalere dil palioloco cha nome misser agardo latino. Et e uno savio homo. fategli honore grande. Et udirete quello ke ve vora dire E sapiate chel vi reche XXX.m unze doro per incominciamento del fato che vaparecchiate di fare la armata grande: —

Da che lo Re udie questo. Incontanente fue rincorato. e disse. io vegio che dio vole pur che cosi vada sia zio che tu violi. faro zio che tu may deto. E cosi se partiro di la entro. E venendo fuori gliamato misser agardo e faceli multo honore. E messer Agardo lo saluto da la parte del palioloco. E disse come aveva voluntade de luy veddere E di fare parentado coluy e con sou legniayo. E presentato lor letre com'era ordinato di fare e tenero multo consiglo sopra al fato come dovessero andare E cominziare la armata di y legni: —

Istiando in sieme messer lo Re di ragona E messer Giani. E messer Agardo in quello auno zioe en M. cc. lxxxij. (1) venne loro uno messo e conto loro si com era giamato papa un cardinale chavia nome messer symone de torso di franzia. Il sou nome papale era Martino papa terzo (2).

Quando udirono questo disero ane tue a pensare (3) quando

(1) La Leggenda ha: « nel M.CC.LXXXI ».

(2) Anche il cod. siciliano ha: « Martinu terzu: ma vedi la n. 45 al testo siciliano da noi pubblicato nel vol. cit. *Cronache siciliane de' sec. XIII, XIV e XV*. Il cod. Spinelli legge: « era fattu ellinatu passa unu cardinali lu quali avia nomu misser Simuni Cursu di franza et poi sili fu postu nomu Papa Martinu terzu.

(3) Correggi questo *ane tue* in *multu e a pensare*. Il testo siciliano: « multo chi esti di diri e di pensari ». La Leggenda: « Molto ci è da pensare ».

e papa francischo molto de essere amico de Re carlo. E potrebe essere tropo isconzo al fato. Allora disse messer lo Re di ragona. messer Giani pensate zio ke da pensare al fato. E messer Giani disse lo maliore amico kavesse lo Re carlo si e questo in curte. ma pero faremo tuto nostro aparegliamento e vedremo quello che vora a fare e que vi pensaremo quello che si convera al fato: —

(1) Dicie che del mesu de febraro vene a lo Re carlo in pugla uno messo e contogli sicume messer Pero de ragona facieva grande armata in mare. e nò si pote sapere come. ne lon perche la faciesse. ne a cuy a dosso si era cielato. Quandò lo Re carlo udie questo maraviglossi. E disse in questo modò chio vi dico per apresso. Et egli sen ando a Roma al papa: —

« Al grande et al alto karissimo mio nepote philippo Re Carlo Re salute. Faciovi a sapere chio oe mesagio el quale ci contio si come messer Pero di ragona fae armata di mare. E lon perche no si sa. Unde vi mandiamo pregando che debiati mandare messagi ke sapiano in tuto perkegli la fa. Et a cuj egli vuole ire a dosso. chal postuto lo voglamo sapere ».

Quandò lo Re di Francia udio questo maraviglossi molto (2) E mando del messe de aprile uno ambaisatore di Franzia a

(1) Da quì sino alle parole: « E mando del mese di aprile uno ambaisatore di Franzia a messer lo re da ragona » manca nella Leggenda modenese tutto questo tratto importantissimo, che non si ha nemmeno nel testo siciliano; il quale dopo le parole di Giovanni al re Pietro, segue: « E standu insembli intisiru supra l' accuminsamenta di la armata si chi vinni lu misi di Aprile. Di chi iunsi unu ambaxaturi di lu re di Franza e fu davanti lu Re d' Aragona ».

Nella novella di Ser Giovanni Fiorentino non si legge neppure la lettera di Carlo a Filippo di Francia, ma in conformità alla Leggenda Filippo manda ambasciadori al re di Aragona per *fama del suo apparecchiamento.*

(2) Qui ricomincia sì la Leggenda e sì il testo siciliano. E manca pure di tutto intero questo passo il Cod. Spinelli, nel quale così si legge: « et standu insembli intisiru sopra lu accomensamentu dilarmata siki vinni lu misi di aprili. Diki yunsi imbaxaturi di lu Re di Franza ecc. ».

messer lo Re da ragona e disse: Messer lo Re di Franzia per lonore e per lamore chel vi porta senciendo ke voi fate armata di legni per andare sopra a saracini. vi si profero aver e persona a tuto vostro comando. E pregavi per sou amore ke debiate per letra o per messo significare vostro passagio et in quale parte sera. e sopra a quali saracini. E se bisogna moneta. ke forse vene bisogna. ka volentieri vene prestera quanta bisogna: —

Allora disse lo Re da ragona: Dizie a misser lo Re di franza. ke fazioj multe gracie de la gran proferta kezi ma fata en la mia bisogna. Azio ch ame nòn convene parlare per letera ke gia fue mio cognato. parlaro a voj messer Cavalere e dite al Re de franza da la mia parte. che vera cosa e chio debio andare sopra saracini. may io non direo ove. ne a cuy per nulla cagione. ma io credo che tosto lo sapra tuto il mundo. ovegio andare. Delle proferte soe a me no bisogna altro ke moneta. Pregetello da la mia parte. che mi debia prestare de la sua moneta XL.^{m} libri de tornesi per fornire me e mia gente. saluy piacie: —

Partissi lo cavaliere dal Re di ragona. et andone in franzia. e conto tuta questa ambaisata a lo Re di franzia. Ello Re di francia comandoe incontanente che gli denari fossero aportati in aragona a lo Re daragona. E furono XL.^{m} libri di tornesi (1). Et incontanente comando a questo ambaisatore medesimo che cavelcasse incontanente a Re carlo in pugla per contare le novelle chavea dal Re daragona Come avea detto chandava sopra a saracini con grande isforzo. ma nonaveva voluto dire il dove ne in quali parti andava. Or ci ponete mente e guardiave. Et abiate ne conseglo con messer lo papa: —

Quando lo Re carlo vide questo fue al papa. E disse padre santo. uno ambaisatore ci a da lo Re di francia lo quale conta novelle da sua parte dove ne vole andare lo Re di ,ra-

(1) Il testo siciliano e il cod. Spinelli hanno pure *XL m.* Ma la Leggenda *cinquanta milia lib. di tornesi.*

gona. quando vide questa ambaisata (1) maraviglosi multo. Allora disse lo Re carlo. Mandategli dicendo chegli voe sopra a saracini che li darete aiuto grande. E se va sopra a cristiani comandategli suto pena de la tera (2) ke no vada in parte di dare danno a neuno fidele de la chiessa di roma. Quando il papa aodie questo Incontanente mando per frate Iacobo de lordine di y frati predicatori. E disse chaconciasse sou bisogno per andare a lo Re di ragona. E digli cheu intendo chedegli fae grande armata di mare per andare sopra a saracini. Che se va. vada da la parte di deo kegli dora grande bene fare. E se bisogna aiuto dizioj che voluntera giele daremo. E pregallo da la nostra parte che ti dica in qual parte e va. e se va in terra de barbari o del Re di granata (3). ke al postuto lo voglamo sapere. Che la soa andata dota tropo la giessa en honore e en danagio sou. E comanda soto pena di perdere la tera quanto da noj. che no vada sopra alcuno christiano per guerra fare. E di questo recha risposta cierta: —

Il frate Jacopo col sou compagno e via andäu in aragona. E fue aportato inanzo a lo Re di ragona. e mostrogli tuta la ambagisata kel papa martino gli mandava. Alora dicio kel mostra a messer Giani di procita. E tenne coluy di zio conseglo. Et in quello giorno feciero la risposta al deto frate Iacopo. E dise in questo modo. Direte al nostro signore papa martino che come nostro padre lo rengraciamo luy di tanta buona proferta quanta ci mostra. E diretegli quando sera bisogno lo sou adiuto farolao rinchiedere. sicome nostro padre. Ma ditegli ke del voler sapere quando nostra andata fia. o a

(1) Pare che qui manchi *il Papa*, a cui Carlo racconta l'ambasciata del Re di Francia: nè poteva meravigliarsi Carlo che già sapeva della cosa.

(2) Cioè, sotto pena di perdere il suo regno. La Leggenda, il testo siciliano e il cod. Spinelli leggono: « sotto pena della terra che tiene da voi ».

(3) Qui la Leggenda ha: « se va in terra di Tartari o di Barbari o di Granata » ma il testo siciliano col cod. Spinelli: « chi vi dica undi va, o in terre di Egitto o in Barberia, o puru in Granata.

cuy a dosso quello no puo sapere messer per veruno modo ke sia. E ditegli se eu una mano il diciese al altra la muzarebe. Pero ditegli ke mi perdoni a questa volta chessere no puote altro. Ma sa deo piazie. eo credo andare in parte che messer lo papa navra multa leticia e gaudio. Questo gli dite da la mia parte. E pregovene per dio: —

Il frate Jacopo quando odio questo fue partito da Re di ragona e venne in corte al papa et uno giorno venne a ridire la ambagissata al papa che vi era presente lo Re carlo. Ello frate disse a messer lo papa quello che lo Re di ragona avea risposto. E quando lodirono maraviglosi molto. Ello Re carlo disse Istia dixemo beni ke quello di ragona e uno barone. Odite bella risposta ka fata (1). ma fazia con dio zio ke fa segli a buna fede daquestare sopra a saracini deveretene essere alegro voi e tuta la chiessa de roma: —

Poi se partio il deto messer Giani da procita da lo Re di ragoua. E disse io vo in cicilia ad ordinare come la terra se rebelli in questo anno da Re karlo. E foe partito da lo re di ragona e disse a messere agardo latino ambaisadore del palioloco ka conciasse suo bisogno per andare co luj in cicilia. E presser comiato de mese de genaio en. M. CC. LXXXij. E E giunse in trapalli. E mando per messere palmere abate. e per messere allamo di lentino. e per messere Gualtero de calatagirone. che dovessero venire a parlamentare co luy e con gli altri sacreti de lisola. In quel tempo venero tuti in trapoli. E messer Giani cominzio a dire Bey segnori e buoni amici. bone novelle vaporto dil nostro novello segnore. Come a fata la piu bella armata. Ke may fosse in mare. e de le megiori genti Et ae fato amiraglo lo miglore e lo piu francho homo ke sia et e nostro latino. Et a nome messer rugieri di loria de calvra lo quale e istato lo piu guerriero homo ke sia. e quello ka piu in odio li francieschi per la morte de lo son

(1) La Leggenda: « Dissivi bene che 'l re di Raona era un briccone: udite bella risposta c' ha fatta! » Il testo siciliano: « Santu Padri, ben vi dissi veru eu chi re di Aragona è gran filluni: auditi bella risposta chi ha fattu! » Il cod. Spinelli sopra legge *folluni* qui *fulluni*.

padre. E pero si pensate ke la tera sia tolta incontanente per qualunche ragione ke si puote. E may no foe piu belo fare che ora quando lo Re carlo e acorte del papa. el prenze e in prohenza. anzi che sen torni sera longo tempo passato. e potete meglo fornire vostre terre per lisola. Come piache a messer Giani fue fato et ordinato di fare che al piu tosto ke si puote sia tolta la tera: —

Venne il tempo del mese di marzo il secondo die dala pasqua de resoreso (1). Et era in palermo messer Giani. e messer palmeri e messe alamo. e messer Gualtieri e tuti gli

(1) Il testo siciliano: « Eccu chi fu vinutu lu misi di Aprili l'annu di li milli ducento ottantadui, lu martidì di la Pasqua di la Resurrectioni ». La Leggenda ha pure il *mese di marzo*, così come questo testo: ma in nota io diedi ragione a pag. 153 delle *Cronache* cit. perchè invece di marzo il testo siciliano dica *Aprili*. Il martedì di Pasqua in quell'anno 1282 cadde nel 31 marzo, e però lo scrittore siciliano seguì l'orario della Chiesa pel quale i Vespri aprono la solennità del giorno vegnente, quando già entrava l'aprile. Così pure come il testo siciliano, il cod. Spinelli, c. 19-20: « Eccu ki fu vinutu lu misi di apprili lannu dili milli edui chentu octanta dui lu Marti dij dila pascua dila Resurreccioni eccu ki misser palmeri abati e misser alaimu dilintini et misser galteri di Calatagiruni et tucti li altri baruni di sichilia tutti accordati ad un voliri p loru discretu consiglu viniru inpalermu p fari la ribellacioni dundi in quillu iornu p dictu si soli fari una gran festa fora di la chitati di palermu in unu locu lu quali si chama sanctu spiritu Dundi unu franchiscu si prisi una fimmina toccandula cum li manu disonestamenti comu ia eranu usati di fari Diki la fimmina gridau et homini di palermu cursiru in quilla fimmina et riprisurisi in briga et in quilla briga intisiru quisti baruni predicti et incalzaru la briga contra li franchiski et livaru a rimuri et foru ali armi li franchiski cum li palermitani et li homini arrimuri dipetri e di anni gridandu moranu li franchiski et intraru intra la chitati cum grandi rimuri et foru p li plazi et qnanti franchiscki trovavanu tucti li auchidianu ». Ma qui è da notare che in calce di questa Cronica si leggono in rosso, e di carattere stesso di tutto il Codice, due note, l'una delle quali è questa: « A li milli.cc.lxxxij anni die martj decime Ind. foru morti li franchischi in palermu et p tucta sichilia ».

altri baroni di cicilia andavano ad una festa tuta la gente di palermo per quella via. Elli francieschi andavano cercando per le arme. E quegli ke li avevano le davano a le femine. Venne uno franciesco ke vide una femina nascondere lo coltello e presella e tolseglele vilanamente (1). E quella comintio a gridare. e la genti di palermo trassero lay. Ed un fante di quelli baroni comintio a batere quello franciescho si come ordinato era. allora gli altri francieschi trassero. E qui si comincio vna grande batagla. sie che palermitani ne stetero perdenti. E tornaro in palermo. e cominciaro a gridare. muoyano. muoyano y francieschi. E furono in su la piaza tuti armati. Et asalirono lo capitano che vi era per lo Re carlo. E quegli veddendo questo fugiru nella fortezza. Elli francieschi cherano per la terra furono tuti morti. Ello capitano loro se rendoe a pati. E quando foe renduto nogli tenero y patti E incontanente gridarono muoya. muoya y francieschi. E cossi fue fato. Ancora no che noj seculari (2) Ma y frati minori e predicatori chaveano lingua franceyscha furono tuti morti en le giesse loro: —

(1) Questo passo dà altra ragione all'occasione della sollevazione di S. Spirito. Il cercar armi anche nelle donne potè bene essere in qualche sergente francese pretesto a offese contro il pudore; ma scemerebbe l'accusa che direttamente i francesi si davan licenza contro l'onore delle fanciulle che erano accorse alla festa con tutta la gente di Palermo. È forse questo passo del cod. Vaticano scusa o difesa che faceva de'francesi il trascrittore guelfo; ovvero sarà ricordo storico del fatto? La Leggenda modenese dice: « Venne uno Francesco, e prese una femmina di Palermo per usare con lei villanamente ». Il testo siciliano: « unu franciscu si prisi una fimmina tuccandula cu li manu disonestamenti, comu ià eranu usati di fari ». La Leggenda dice troppo; il testo siciliano fa avvertire il *tuccandula disonestamenti* che fu ragione della zuffa; ma tace che il fatto avveniva sotto finzione di cercar armi addosso anche alle donne, siccome abbiamo in questo testo vaticano.

(2) La Leggenda ha: « Ancora non che secolari, ma frati minori e Predicatori e Remitani ch'avevano lingua francesca furono tutti morti nelle ecclesie loro »; e non c'è questo *noi secolari*, che darebbe a vedere essere stato il trascrittore un *secolare*, ovvero un francese, o un angioino di Napoli.

Quando li deti baroni videro questo cosi andato il fato. ziaschuno andoe in soa tera per la cicilia, e feciero il somiglente. salvo che messina peno vn pocho piu per fare pegio (1). E bene fuorono morti in questo modo infino a quatro milia: —

Istando in quello tempo in corte di Roma lo Re carlo. venelli uno messo da parte di larciveskevo di moreale. E dissero si come cicilia erano quasi rebellata tuta. E conto si come erano morti soj francieschi lon perche nol sapeva. Or vi consiglate quello che sia il meglo di voj: —

Quando lo Re carlo udio questo fue multo crucioso. et incontenente andoe al papa. E dise. padre santo malle novelle vaporto de me. ke la tera de cicilia me e rebellata. E morta tuta la mia gente. e lor perche nol soe. Pero piaciave di consiliglami e dajutarmi di tuto quello ke mi sia bisogna perke far lo dovete voj e tuti vostri frati (2) e con tuta la chiesa di roma. El papa disse figlolo nostro no temere niente. che tuto lagloto el conseglo che voray E che sie mestieri tuto lo ti faramo. va en lo regno e fa tua armata. E passa di la e raquesta per concio e per piace che puoj. E mena con techo uno nostro legato e nostre letre. E da nostra parte diray a ciciliani che ti Rendano la tera la quale tignamo nostra yspiciale camera. allora se partio lo Re carlo. et aduno consiglo de tuti y chieressi e cardinali et altri prelati e pregogli per dio chel devessero consiglare de le sue besogne. E conto loro si come cicilia era rebellata e come aveva perduta la soa gente. Allora si levo messer Jacopo salvello e disse. Messer lo Re. Alla chiese di roma piazie ke voj sciate adiutato e consiglato. per ke lo debiamo fare per tute Ragioni. Ke tropo amesso en lonore de la sancta chiesa di roma. e de suoi frati (3). Et io

(1) Il testo siciliano ha solamente: « Salvu Missina, chi addimandau un certu tempu ».

(2) Intendi i Cardinali.

(3) Qui il testo siciliano legge: « troppu aviti misa ad onuri la Clesia di Ruma e li soi fatti ». Questo *frati* per Cardinali, come sopra,

perzio per me voglo ke vadi in cicilia e meni con techo uno legato cardinale. Che tuti y prociessi che si possano dare e fare si ke se raquesti la terra per via de pacie per voler guera. E cossi per questo tenore dissero tuti glaltri. E questo fermaro e tornaro al papa. E dissero quello chavean ordinato di fare et al papa piace. Et amantenente chomando a messer Girardo da parma cardinale cha conciasse sou bisogno per andare in cicilia in servizio de la chiessa di roma e de lo Re carlo. E cossi foe fatto al so comandamento: —

Allora lo Re carlo tolsoi messagi asay. E mandogli per tute parti. Al Re di Francia et al prenze sou figliolo si come cicilia era rebellata da luj et erano tuti morti li soj francieschi. cagione per ke nol sapeva. che per dio lo dovesse lo Re di Franzia consiglare et aiutare luj in questo fato. Et al prenze che incontanente devese venire in pugla con quanto isforzo potesse e che pregasse tuti li baroni di francia ke debiano venire in pugla per lo sou amore. Allora quando lo Re di francia udio questo. fue multo crucioso. e gito multi sospiri. E dise al prenze. fratello mio. Grande paura oe che questo fato no sia fato a petitione di lo Re di ragona. Ke no mi vole dire ne perche ne dove andava: —

Quando li prestai XL.^{m} libre de tornesi tropo mene parve male. ma si zio e. no porti io corona. sio no nel fo pentire se questo tradimento a fato alla chiessa di roma et a la casa di francia. Et incontanente disse al prenze ke cavalcasse in pugla et al conte artese et a quello di lancone de piemartino (1) et a multi altri baroni e cavalieri e cosi fue fato: —

Venne che in quel tempo Zioe en M.CC.lxxxij. lo Re carlo

manca nel siciliano in tutti e due i luoghi; nè credo si voglia dire degli ordini religiosi protetti da re Carlo, e nella strage del Vespro pur maltrattati come franceschi. Il cod. Spinelli non ha nemmeno *frati*, ma anche *fatti*, siccome il testo siciliano.

(1) La Leggeada: « e al conte Artese e a quel di Lanzone e a quello di san Martino ». Il testo siciliano: « e poi mandau a lu Conti Artisi, quillu di Lanzola, e quillu di Martinu, e multi altri Baruni e Cavaleri significandu quistu fattu ».

fue mosso di branditia con oste di mare in fino a regio di calavra con tuto sou isforzo. cavalieri e baroni francieschi e provinzale e lombardi e toscani e di tera romana e furono passati a messina. E quando fue di la puosse sul campo a sancta maria di rocha maiora (1). Et era co luj el legato: —

Quando gli missinesi videro questo fuorono ispaventati si come homeni che devevano recevere morte. che bene la avevano per servita (2). Incontanente mandoe ambasiatore a Re carlo et al legato ke devesero venire per la tera si come legiptimo segnore. pregando di misericordia di loro. E fusse lo Re andato en la tera avevalla al so comandamento. Ma no volse. E mandoli diffidando sicome traditori di soa corona chel no volle loro prometere mercede. ma morte di loro. e di loro figloli. Ke talle offensa aveano fatta. E tal peccato alla chiessa di roma et alla cassa di franza che may non averano misericordia ma di morte. E de zio sou tuti digni. e ke tornasero in loro tera. e defendeseno loro tera. E may no li venisero piu inanzi per neuno patto fare. E con questo si se partirono da luy. e tornaronsi in messina. E contaro loro questa ambasiata. Allora veddendo questo queli de messina Zioe questo fato Li messinesi eboro paura di morte. E stetero iiij giorni in questa conditione o davere misericordia o di perire: —

(1) Non *Sancta Maria di rocha maiora*, o *Sancta Maria di Rocca Majore* siccome ha la Leggenda, e trascrissero il Malespini e il Villani; bensì deve dire *Santa Maria di Rocca amaturi*, che è proprio il nome del luogo, e come appunto si legge nel testo siciliano. Il cod. Spinelli: « et misi campu undi sancta maria di rocca amaduri », secondo la pronunzia del sec. XIII e XIV.

(2) Questo « che bene la avevano per servita » nella Leggenda è solamente « che ben l'avevano servita » e il Cappelli annotò: *servita*, meritata. Il testo siciliano dice: « happiru gran paura, comu homini li quali havianu servutu di ricipiri morti »; nè potrebbe intendersi che, come uomini che erano stati sudditi, e ora rubelli, sì che erano in pena di morte. Ma sta pure *servita* per meritata. Il cod. Spinelli legge come il testo siciliano: « appiru gran paura comu homini li quali avianu servutu di richipīri morti» .

Et uno giorno venne el conte de monforte e quello di brenna con cavalieri e con pedoni verso una terra cha nome melazo. ardendo e vastando la terra usirono fuori credendo defendere. E franceschi veddendo gli ussioro per forza loro a dosso. E sconfissoro entra messinesi e de quelli de melazzo bene octecento. Quando torno la novella a messina tenessi tuti morti. E mandarono per lo legato ke devesse venire en la tera per aconciarli colo Re carlo. si che avessero logo en quelle cosse. Ello legatto entro in messina e presento letre del papa al comune di messina. E fi legero il processo che la chiessa avea fato contra a loro. se per via di mercede non volessero dare loro la tera portando lieltade sicome a legiptimo segnore. E dissero le letre in questo modo chio vi dico qui apresso: —

« Ay perfidi crudeli (1) di lisola di cicilia Martino papa terzo. de quelle salute che sete digni salute. Sicome corumpitori de pacie e di xristianitate. Et ulciditori e spanditori di sangue di nostri fedeli. noj comandiamo che vedute le nostre letre dibiate Rendere la tera a nostro campione. zioe messer karlo di gerusalem e di cicilia Re per lautoritade di sancta

(1) Così pure la Leggenda: Perfidi crudeli dell'isola di Cicilia ». Ma più correttamente il testo siciliano: « Ai perfidi Judei della isola di Sicilia ». Questo *Judei,* parola che è ben viva in Sicilia per dire uomo crudele, senza pietà, risponde bene alla risposta data per tre volte dal papa ai legati siciliani che supplicavano con ripetere tre volte il *miserere nobis*, cioè: *Ave rex Iudeorum, et dabant ei alapam*, — *Ave* ecc. *et dabant* — *Ave* ecc. *et dabant* ecc. Il cod. Spinelli ha: « A li perfidi Judci allisula di sichilia ». In questa lettera di papa Martino dove nel testo siciliano pubblicato si legge *per l'autoritati*, il cod che servi all'edizione del Di Gregorio e alla nostra del volume delle *Cronache Siciliane*, ha *pri l'antichitati*. Ma il Di Gregorio aveva corretto *per l'autoritati*, ed io ne accettava la correzione, che fu confermata dalla Leggenda modenese, siccome lo è da questo testo Vaticano. Intanto è da notare che anche il cod. Spinelli legge *p lantiquitati*, dando così argomento che sovr'esso fosse stato esemplato la prima volta il cod. della Biblioteca Comunale di Palermo, già trascritto dal Carrera nel sec. XVII, sopra Codice antico in Messina. E questo sospetto si era da noi annunziato sin dal 1865 a p. X delle *Cronache* cit.

chiessa di roma. Pero debiate voy a luj obedire come vostro legiptimo segnore. E se zio no facieste anunciovi iscomunicatione. et interdeti secondo luso de la divina ragione. Anunciandovi giusticia In spirituale e temporale »: —

Quando il comune di messina videro questo. Il popolo fue ispaurito. E fuorono chiamati XXX homeni dil popolo de messina che devessero trovare concio co lo legato e co lo Re carlo. E quando fuorono multo istate sopra a zio domandogli illegato ke pati vollesero. E quelli dissero che voleano cotalli patti dal Re ke noj si gli darremo la tera. E pagerebo al fòdro delo Re Guielmo (2). E voglamo segnoria da luy. la quale sia latina e no franciescha ne provenzalle. E volemo che perdoni lofessa che li nostri fecioro a suoj cavaglieri. Se questo fa noj istaremo buoni et fideli: —

Ello legato quando udio questo. dissero (3). Mandaremo en el campo a Re carlo. E vederemo la voluntade soa. E sa dio piace noj faremo bene e meteremo in acordo il fato et in pacie. Et incontanente tolse ilegato il camerlengo soa. E mandolo A Re carlo. con questo mandato: —

Da parte di dio lo dovesse piglare. E perdonare loro perche dio perdonasse luj: (4) —

Allora quando lo Re carlo udie questo fue adirato. E questa fue la sua risposta: —

Quegli che sono digne di morte et domandano pati. E volonomi toglere la signoria. E volono kio tegna luso delo Re

(2) *Fodro* qui vale i tributi che si pagavano sotto il regno di re Guglielmo II. Il testo siciliano ha: « e paghirimu in quillu modu comu pagavamu anticamenti in lu tempu di lu re Guglielmu ». E questo *tempu di lu re Guglielmo* è restato nelle tradizioni del popolo siciliano come tempo di grande prosperità pubblica e privata.

(3) Correttamente *disse*. La Leggenda ha: « Il Legato udio questo, disse »: manca del *quando*, necessario al costrutto.

(4) Meglio il testo siciliano: « et incontanenti lu Legatu mandau unu Camerlingu a lu Re Carlu cu tutti quisti patti, scrittu ancora da parti di lu Legatu chi li duvissi placiri di parti di Deu chi duvissi prindirsi quisti patti, e perdunarili, a tali chi Deu perdunassi ad isso ».

Guielmo. che nonaveva quasi de rendita del paese (1). none farai niente. Ma da che al legato piace eo perdonaro la morte salvo che ne voglo di loro viij, c. a poter fare di loro al mio comando (2). E tenendo segnoria de mee. quela che me piacie si come libero segnore. pagando colte e dogane. sie come usato (3). Se questo vollono fare facialo E se no defendassi se possono che bene bissogna loro: —

Il camerlengo torno in messina con questa ambasiata. E quando li XXX. di messina udirono questo furono dinanti a tuto il popollo. E disseno Come lo Re carlo aveva mandato dicendo. E quegli dissero. Ogni vollomo manuchari luno laltro. et anzi vollemo morire in tra li nostri figloli. et in nostra tera che morire per lo mundo et in prigioni degli nostri inimici (4). E

(1) Il testo siciliano dice: « chi non havia nenti terra a lu so paisi, ne nixiuna rendita ». Ma questo *so* dovrebbe rimuoversi: nè poi risponderebbe il detto di re Carlo agli statuti de' tempi normanni, nè quali già si ebbe il *demanio* del principe che fu appannaggio della famiglia regia, e con esso la *Camera delle regine*, cioè beni che rendevano alla regina, quasi dote sullo Stato.

(2) Il testo siciliano non ha questa domanda di VIII cento *statichi*, come pur dice la Leggenda. Il cod. Spinelli non ha più che questo: « eu alloru perdugnu la morti salvu chi eu voglu chi ipsi stayanu ammeu putiri effari diloru tucta mia voluntà ». Non si parla nemmeno di statichi.

(3) Nel testo siciliano e nel cod. Spinelli, si ha: « pagandu colti e donandu secundu esti usanza ». In nota a questo passo noi proponevamo di leggere *coti*, *quoti*, invece di *colti* (collette), a ragione delle voci propriamente usate nella distribuzione delle imposte che si faceva per città e terre e castelli, giusta le consuetudini della città e gli obblighi feudali del tempo. E non *dogane*, ma *donando secundu esti usanza*, è quel che Carlo doveva dire riferendosi ai *donativi* de' Parlamenti siciliani, oggi *bilancio* e *lista civile* degli stati.

(4) Quì la Leggenda ha: « che ciascuno di noi sarebbe di quelli VIII cento che domanda »: ciò che è pur taciuto nel testo siciliano, un po' guasto in questo passo, il quale è ben corretto nel cod. Spinelli, ove si trova appunto il verbo che manca nel testo siciliano, ed è *manjari*, siccome avevamo sospettato. « Rispusi tucti ad una vochi ananti volimu manjari lunu allautru chi quista cosa sia ».

questo risposeno al legato. E quando lo legato udio questo fue multo crucioso e disse loro. Da che non volete fare zio a Re carlo. Et io vi denuntio iscomunicati. et interdeti de la sancta chiessa e di messer lo papa di roma. E comando a tuti quegli al terzo die siano fuore de la tera. E rinchiesse il comune di messina che dovesse di qui a XL. giorni conparire dinanzi a messer lo papa ad audire sentenza soto pena de la tera che teneano da la chiexa di roma (1). E usirono de la tera: —

Quando lo Re carlo udie lo legato fuori de la tera sua consiglosi colgli soj baroni quello che dovessero fare. E li baroni lo consiglaro che gli devesse destruere la tera per bataygla e per dificij (2). si chelli avesse la tera per forza. da che per pacie no si puotue avere. Allora lo Re carlo udendo questo. disse (3). jo no voglo guastare mia tera ne ocidere li fautini che no vi ano colpa. Ma jo voglo assecare di vivanda si poso (4). Et averemo la villa al nostro comando. E faro certi mangani per gitali: e per ispaurali (5). E cossi fue fato.

(1) Con queste parole si vuol far intendere che il Comune di Messina esercitasse de' diritti, de' quali riconosceva l'investitura dalla Chiesa di Roma: e ciò a ragione che la Sicilia, o sia il Regno tutto, si teneva dalla Corte romana come suo feudo. Il testo siciliano col cod. Spinelli ha pure la stessa condizione o pena.

(2) La Leggenda: « lo consigliarono che dovesse ristrengere la terra per battaglia o per dificii per gittare, sicch' egli avesse la terra per forza ecc. ». Questi *dificii* sarebbero macchine guerresche da assedio e da guastare con projettili la città: il testo siciliano col cod. Spinelli ha solamente: « li consigliaru ch' issu divissi stringeri la terra per battaglia »; e l'aggiunta della Leggenda *per gittari* mi pare invero soverchia.

(3) Qui il testo siciliano e cod. Spinelli hanno di più che questo testo e la Leggenda: « e lu re Carlo stetti a quillu consigliu un jornu et una notti; e poi la matina vinendu mandau per li soi Baroni e dissi: »

(4) Questo *asseccare di vivanda* risponde all'uso che si fa in Sicilia del verbo *assicari di una cosa* per dire non lasciar niente di una cosa, portare alcuno al secco di danaro o di altro.

(5) Il testo siciliano ha: « ingegni et istrumenti per spagnarili » e sono i *dificii* di sopra. Il cod. Spinelli più correttamente legge *ingegni et instringimenti p spagnarili ad adveniri a nostra intencioni.*

Et uno giorno voleano dare una batagla alla tera. e messinesi fecciorono colgli famigle e con fancioli uno muro a la tera in torno dal lato dal hoste (1). E cominziaro a deffendere. E chiamarono loro Capitano E lor diffenditore. E stetero in questo istato bene due messi: —

In quello tempo venne che lo Re de Ragona e mosso di catalogna. E fecie vista dandare in tunessi. E capitoe ad una tera cha nome ancolle. E degli una bataygla e demorogli XV. giorni. In quel tempo del messe dagusto Messer Giani da procita. et glaltri baroni ambasiadori di cicilia andorono per mare al Re di Ragona che devesse venire. E glambasiadori fuorono. Messer Giani da procita e messer Guiglo di messina. E due altri sindichi de lisola. e gionsero ad ancolle dinanci a lo Re di ragona. Et elgli fecie loro honore asay. Et incontenente lo Re diedi mano a messer Giani e disse che novelle ci ae. che lo Re carlo he ad hoste a messina con multa gente. Et ae involata la tera. che e da fare. Ora ti consigla. messer Giani disse. no dubitare di niente veray in sula tera. E manderay a dire a Re carlo che tisgombri la tera la qualla li conciedete il papa nicola. che di ragione di tua mogliere. E questo e ambasiadore di messina. udiray quello che vora dire E li sindichi: —

Allora si levo lambasiadore di messina. E disse. messer lo Re di ragona. molto vi desidera gli vostri fideli di messina. che vegnate a la tera. e che faciate levare lo Re carlo loro da dosso. Che altro secorso no natendono che lo vostro. Piazavi dizio fare per dio. E seno voleste venire a loro securso

(1) A questo fatto di essere accorsi alla difesa delle mura donne e fanciulli si riferisce l'antica canzone citata dal Villani:

Deh, com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina
Veggendole iscapigliate
Portar pietra e calcina.
Iddio dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare ».

E d'allora restarono famose nelle nostre storie Dina e Clarenza.

Chey farebero lo comandamento de la chiexa e de lo Re carlo. E quando questi ebe cossi detto gli altri sindichi dissero lo somigliente: —

Allora si levo lo Re di ragona e disse che voluntieri verebe en l'isola in aiuto di soj fideli. E chandassero e dicessero ziaschuno al sou comune. che la venuta sira de presente. E ditte a messinesi che stiano franchamente chio sero tosto di la en loro adiuto. E quando gli ambasiadore udirono questo. furono partiti dal Re. (1) venne. E muovosse dancolle fue aportato in trapoli con messere palmeti abbati. e con gialtri baroni. E messer Giani disse. Messer lo Re per dio cavalcha tosto in palermo. e fa andare lo navilio per mare. E quando seramo in palermo pensaremo del nostro meglo sa deo piace: —

Dicie che en MCClxxxij de messe dagosto. giunse in palermo lo Re di ragona. E feciesin palermo grande festa. E grande gioia di loro sicome coloro che se credeano scampare per luy da morte. E tuti glisi feciero incontra infino a sey miglia daono lato (2). Cavalieri e tuta altra gente. E fue a grido di popolo fato Re. Se non che larciveschevo di moriale nogli volse dare la corona del reame. Anzi si fugio il tempo di note in fino a roma. E cossi non fue incoronato si no di fatto di voluntade de la gente. Et uno giorno vennero tuti li baroni di lisola al Re. E furono a grandissimo conseglo. E levossi messer palmeri abbate e disse: —

« Messere lo Re di ragona bene venuto fato il pensiero nosto el tractato nostro per la bontade vostra. E per quella di misser Giani di procita. Dio il vogla che sia di tuto bono compimento. Ma ben vorei che fusse venuto con piu gente che no siete. che sello Re carlo viene per lisola di cicilia Egla bene

(1) Qui manca, come è nella Leggenda: « E lo re venne ».

(2) La Leggenda più correttamente: « E tutti se gli fecero incontro, donne e cavalieri e tutta gente ». Il testo siciliano ha: « lu ascuntraru ben sei miglia cu grandi gazara di donni, e di dunzelli, homini e fimini, Conti, e Baroni e Cavaleri ». Il cod. Spinelli ha più correttamente: « lu ascuntraru ben sei migla cum grandi gazara donni e dunzelli, ecc. ».

XV.m cavalieri. tropo averemo che a fare. E percio pensiamo di adunare gente assai se possiamo. E per zio messina credo che sia perduta. si era istreta di vivanda ». In quella lo Re udendo questo ebe grant dotanza. udendo lo Re carlo. chavea cotanto podere. Incontanente penso di partirsi di lisola se venisse verso palermo (1). Istando una note. venne una saetia di messina chi uiti (2) uno notayo con letre. E contoe come messinessi poteano aver vivanda per. viij. die e no per piue che vedute quelle letre lo Re devesse secorer la tera se no si farebe lo comandamento de lo Re carlo. Caltro non puote essere per certo: —

Allora lo Re di ragona udendo questo fecie appellare y baroni di cicilia. E conto loro questo fato. Allora si levo messer Gualtieri de calatagirone. e dise Meser per dio cavalca per la via di Messina in fina miglia (3) per zio forse che lo Re carlo si levera de la tera. E questo pare a me lo miglore che si facia. che sella tera si prende noj averemo male capitato di nostra impresa. Alora si levo messer Giani di Procita e disse. A me no pare che xi se facia per cotesto modo. che lo Re carlo non e homo che fuga per muzia (4). Ma faremo

(1) Il testo siciliano non fa così vile re Pietro; ma ha: « Quandu lu Re di Aragona audiu quisti paroli si happi grandi dubitanza, audendu chi lu re Carlu avia tantu putiri; et incontinenti mandau curreri per l'isula di Sicilia, chi..... si re Carlu vinissi in ver Palermu ». Nella lacuna pare che manchi il verbo *timia*; e la stessa lacuna è nel cod. Spinelli, c. 28 *retro*.

(2) Questo *chi viti* è inintelligibile: forse avrebbe dovuto scriversi *chiavia*, cioè che aveva, o che portava.

(3) Questo *in fin a miglia*, che la Leggenda legge *infino a L miglia*, si corregge bene col testo siciliano e col cod. Spinelli, *per fino a Milazzu*.

(4) Nella Leggenda si ha: « non è uomo che fugga per paura e per niente »: nel testo siciliano e nel cod. Spinelli, « non esti homu chi si spagna e fujia » cioè non è uomo che tema e fugga; e lo *spagna* vale quanto l'*adombra* che si dice pe' cavalli. *Muzio* o *mucio* è adunque timore, paura, che vengano da finzione di minaccia; ma è voce da noi non conosciuta, se pur non è corruzione di altra voce, e forse dovrebbe dire, come appresso, *bugia*, cioè finzione.

cosi; Noj mandaremo da parte di messer lo Re una letera allo Re carlo. che si come la tera di sicilia fue data dal papa nicola. che incontenente disgombri la tera. Se no si lo manda difidando. Segli la lascia da cheto bene (1). se no mandaremo lamiraglo nostro per mare in fino a messina. E piglara tute le tere che rechano la vivanda a lo Re carlo (2). Preselle tute. convera che lo Re carlo muoia di fame con tuta la sua gente. E faremo di luy mayore vendeta che fuse may fata per home del mundo. Ma segli disgombri la tera vedderemo che fara e se viene ad altra tera di Sicilia: —

Quando lo Re e y baroni udirono questo furono tutti acordati al deto di messer Giani. Et incontanente comando lo Re a due cavalieri catalani chaconciassero loro bisogno. per andare con letere e con ambasiata en el campo di lo Re carlo da la sua parte. E lune fue messer namico catalano (3). E portarono una letera a lo Re carlo in questo modo chio vi diro per apresso: —

« Piero di ragona e di cicilia Re. A Te carlo Re di jerusalem e di prohenza conte. Significhiamo a ti il nostro avenimento. de lisola di cicilia. sicome nostro judicalo che mee per lautoritade di sancta chiessa di roma e di messer lo papa. E di venerabili cardinali. Pero comandiamo a te che veduta questa letera debiate levarvj de lisola di cicilia con tuto tou podere e gente. Sapiendo se nol faciessi. chili nostri cavalieri e fedeli vederesti di presente In vostro danagio ofendendo voi e vostra gente »: —

Quando lo Re carlo vidde questo fue a consiglo co li suoj baroni. E quigli si maraviglarono multo. E gli baroni fran-

(1) Questo luogo potrebbe anche dire: « s' egli la lascia da se, sta bene » ma non ci par buona lezione quella della Leggenda: « e se la lania, Dio con bene ».

(2) Invece di « pigliara tutte le *tere* che recano la vivanda a lo Re Carlo » la Leggenda legge *trite*, navi onerarie, e il testo siciliano col cod. Spinelli, *naviliu*.

(3) Qui manca il nome dell' altro cavaliere che la Leggenda dice: « fue mes. Guillelmo Catalano ». Il *namico* nella Leggenda è *Namigo Catalano*, e nel testo siciliano e nel cod. Spinelli, *Misser Almingu*.

cieschi. quando udirono dire a lambasiadore di lo Re di ragona e de la sua letera tuto oltragio verso lo Re carlo e suoj cavalieri. levosse messer Guido de monforte e dise come zio puote essere chuno signore de un piozolo podere potesse avere si grande ardimento di tore la tera al magiore signore del mondo: —

Istando jn questo li baroni fuorono a dire quello che paresse loro del fato. Alla fine si levo lo conte di bretagna (1). E disse. messer lo Re. Ame pare che voj respondiate a lo Re di ragona per letera e per vostri messi si come vae fatto grande tradimento. E comegli nolo devea fare. E come voj ne labete servito (2). E come egli no lavea da la chiexa di roma quello chegli dicieva. Anzi la allevato tractatamente di sou tradimento (3) che incontanente diosgombri la tera. E di quello chavea fato e pensato egli ne sera bene recrebente (4) come malvagio traditore huomo che may no si trova che uno segnore andasse a dosso a laltro senza diffidare luno laltro. Ma questo come malvagio traditore fecie buzie dandare sopra a saracini. Et ora e venuto contra li cristiani. E contra alla chiessa di roma. E questa e la mia voluntade chegli si mande per letere. E per vostri messi. Allora tuti li baroni gridarono sia fato. E lo Re ni stete tuto contento. E tolse una letera e diella alambasiadore. E disse in questo modo chio vi diro per apresso: —

(1) Nel cod. della Bibliot. Comunale di Palermo, dal quale si trasse il testo siciliano pubblicato, si legge *lu Conti di,* e manca la parola *Britagna*, che fu supplita dal Di-Gregorio: e così pure nel cod. Spinelli manca questa parola, e si ha solamente: « eppoi si livau la conti di. » la quale lacuna conferma bene che l'antico originale è proprio questo cod. Spinelli.

(2) Qui *servito* vale come sopra *meritato*. Il testo siciliano col cod. Spinelli ha più chiaramente: « e zo nun duvia fari, chi lu re Carlu non li avia fattu oltraiu ».

(3) Questo luogo un pò scorretto, si legge nella Leggenda: « anzi lo s'ha pensato malvagiamente questo trattato »: e nel testo siciliano e cod. Spinelli: « anzi l'avia fausamenti comu a tradituri ».

(4) La Leggenda: « e di quello ch'egli ha pensato e fatto e'ne sarà ben ricreduto, siccome malvagio uomo e traditore ».

« Karlo per lo dio gracia di gerusalem e di cicilia Re prenze di capua e dangio e di folcalcheria e di prohenza conte. A te piero di ragona e di valenza. Maraviglamoci di te come ardito fusti (1) di salire e di venire in su lo reame di cicilia giudicato nostro per lautoritate di sancta giessa di roma. Percio comandiamo a te che veduta questa letera debite partire de lo reame di cicilia si come malvagio traditore di sancta chiessa di roma. E se cossi no faciessi Difidiamo voy si come nostro traditore E di presente vederete in vostro danagio noj elli nostri cavalieri che volentieri disiderano voj veddere cum vostra gente: » —

Partissi lambassiadore da lo Re carlo con letere e con ambasiata. E presero ad andare verso palermo. E al Re di ragona. E fuorono giunti. E presentarono loro letere. E quando lo Re udiu questo fue a consiglo coli suoj baroni. E messer Giani di procita si levo. E disse per dio manda lamiraglo per mare a messina. E fa piglare tuti jlegni da mestieri di lo Re carlo (2) da chegli ta diffidato prochaza ancoymaj (3) Il fato

(1) Questo *come ardito fosti* si lesse da noi, contro il Di-Gregorio che lesse *fusti usatu*, e contro la lettera del cod. della Bibliot. Comunale palermitana che portava *fusti usarili*, così: *fusti usanli.* Questa lezione è ora confermata dal cod. Spinelli: « comu tu fusti usanti di intrari intru la ysula di sichilia ». Il cod. suddetto della Bibliot. Comunale di Palermo legge appresso: « judicata nostra pri la utilitati di la Clesia di Ruma », e il Di Gregorio aveva bene corretto, così come si ha nel nostro testo pubblicato, e come fu confermato dalla Leggenda modenese e ora da questo testo Vaticano, *pri la autoritati:* ma il cod. Spinelli dà pure *pri la utilitati di la ecclesia di Ruma.* E nota che il cod. della Comunale e questo Spinelli hanno tutti e due *Ruma*, non *Roma,* siccome la Leggenda e questo testo Vaticano.

(2) La Leggenda ha pure « fa pigliare tutt' i legni da mistieri del re Carlo » e il sig. Cappelli annota: « *legni da mistieri*, navi mercantili da traffico, o per trasporto di vivande ». Il testo siciliano col cod. Spinelli ha solamente: « comandatili chi prinda tutti li navili di lu re Carlu ». E nota che il cod. legge al modo proprio del sec. XIII *la miraglia vostra,* non *lu Miragliu vostru,* come leggemmo nel nostro testo.

(3) Il cod. Spinelli legge: « misser alkirinu di amari ».

tou. E sigli fa tore lo navilio. E sigli remara di quae. E fallo assichare di fame. E convera chegli sia morto con tuta sua gente. Et averemo vinta la guera. E cossi fue fato effermo. Et ordinato di fare. E mandorono per messer Rugieri di loria amiraglo. chandare dovesse a messina. E menare. Et ardere tuto lo navilio de lo Re carlo: —

Questo sape una spia di messer arichino di Mare amiraglo (1) dilo Re carlo. Incontanente fue a messer arichino. E disse come la armata de lo Re de ragona venia verso lo fare di messina. E devea cremare tuti y legni. E quando messere arichino udie questo. fue a Re carlo. E disse messer per dio isbriga di passare in calavra. Saetia mia conto come l' amiraglo di lo Re di ragona venia sopra il fare di messina per Cremare lo navilio nostro. E segli ci viene io nono galee armate per batagla. Anci cie legni da mistiere segli mi pigla sanza riparo veruno. e tu rimaray di quae sanza vivanda. E conviene che tu perischi con tuta la toa gente. E zio sera di qui a tri giorni. Disbriga di passare di loe per questa cagione. E perche il verno viene adosso ati. E tu non ay porto vernatoyo oe jlegni tuoi istiano (2). E pero se tu tindugij li piagie Rompirano y legni. Unde per questa cagione ti conviene passare. In tera ferma. si chelmercato ci vegna di nostra tera: —

Quando lo Re carlo udie questo fue multo cruciosso. Et in contanente fue a consiglo coli suoj baroni. Quando li baroni udiro questo furono cruciossi. E dissero messer lo Re. Multo Ci doglamo che no lasciaste piglare messina per concio ne per guera. Ora la voresti e no la puoy avere per neuna via. Multo ne siamo cruciossi. ma no puote essere altro. Passiamo di lae. essera zio che piaciera a deo. E cossi fue ordinato e fermo da tuti li baroni: —

Allora quando lo Re carlo udio questo. Il stete dubioso multo e disse fusse jstesso suspirando de or fossio morto. da

(1) La Leggenda: « procaccia oggimai il fatto tuo ».

(2) Così pure la Leggenda: « ti viene il verno in dosso, e tu non hai porto vernatojo dove i legni steano ».

che tanta dissaventura mincontra chi oe perduta la tera mia no so perche E toglelami quegli che may no glele disservij (1). E may noj glofessi. Multo mi doglo che no voli tore la tera di messina. Ma da che va cosi passiamo di lae. E chi avra colpa di questo tradimento che me fato si sia morto. O clerico o ladicho chel sia. E cossi fue jstanciato e fermo dil mese di setenbre a linxuta si levo in questo modo (2): —

Lo primo giorno passo la soa regina. lo sicondo die passo lo Re con tuta la sua gente. E lassio di lae doi capitani. con doá milia cavalieri E disse loro jstate diziae celati. E quando quegli di messina usierano fuori per le robe date a la tera. E trarette dentro a la tera. Et io tornero a voj. Se fatto Ci viene. cossi fue ordinato: —

Videndo questo quegli di messina fecero comandamento che neuno iusisse de la tera. A pena de la vita. E cossi fue fato. Quando y francieschi videro che quegli de la tera non jusievano fuori. Aconciarono loro legni. e venne di fuori tuti. E furono col Re E dissero la pensata nostra ci vene falita. che quegli di messina non escono fuori. Allora lo Re carlo fue adjrato piu che in prima. E disse Istiamo a veddere di loro E di lo Re di ragona: —

Ellaltro giorno apresso. giunse lamiraglo de lo Re di ragona per lo fare. Menando grant gioya e grant festa. E fuorono allo navilio di lo Re carlo. E pressero dicenove (3) tra galee dil comune di pissa. venne E menolle a messina. E cossi lo Re veddendo questo tenesi morto di dolore. E fecie sou parlamento di qua da lo regno. E degli comiato a tuti quellgli che no teneano tera da luy (4). E quando venne del messe

(1) Così il testo siciliano e il cod. Spinelli: « eu haiu pirdutu mia terra,et hammila prisa homu, a cui iammai eu non displacivi ».

(2) La Leggenda: « E all'uscita del mese di settembre si levò da Messina in questo modo ».

(3) Il testo siciliano e il cod. Spinelli, hanno: « efforu prisi chincu galei di lu Comuni di Pisa ».

(4) Cioè non erano suoi feudatarii, ma gente assoldata.

dotobre. lo Re di ragona venne a messina con messer Giani di procita. E colgli altri baroni di cicilia. E qui zi feciero grant gioia e grant festa (1) —

(Da foglio 1 a fogl. 10, col 2. del Cod. Vat. Lat. 5256).

(1) La Leggenda non finisce quì, come fa questo testo, ma: « E nel M.CC.LXXXII diede mess. Gianni di Procida la Cicilia, la quale tenea e segnoreggiava mess. lo re Carlo nato della casa Francia, a miss. Piero re di Raona. Nel detto anno, o poco più innanzi, si morio lo detto mess. papa Nicola terzo. In questo medesmo anno morio papa Martino quarto, lo quale era di prima chiamato messer Simone del Torno di Francia nato: in questo anno morio il re di Francia, il re Carlo, il re di Raona: in poco temporale moriro tutti quanti. Dio padre onnipotente si perdoni loro e noi quando a ciò verremo.

Amen. *Amen.* *Amen* ».

Il testo siciliano e il cod. Spinelli continuano, conchiudendo in questo modo:

« La raxiuni che misser Gianni di Procita si misi a trattari et ordinari quista ribellioni contra lu re Carlu si fu, chi unu grandi Baruni di lu Re Carlu fici forza ad una figlia di misser Gioanni, et illu sindi lamentau a lu re Carlu: di chi lu re Carlu di quista falla non indi happi plena justitia, comu a misser Gioanni si convenia; e misser Gioanni si proposi in cori comu putissi distrudiri lu re Carlu, e vingiarisi di la injuria, la quali havia riciputa; di chi l'ordinau quistu trattatu, comu tutti haviti intisu. Et imperò tutti quilli signuri, chi teninu regni, gitati, terri e castelli, et omni altri offitii, prindanu quistu exemplu di non vuliri usari vergogna, ne injuria ad soi vassalli, ne servituri; ne consentiri a loru nixiunu ultraiu; ma fari plena Justitia ». E nota che nel cod. Spinelli le parole: *unu grandi baruni di lu re Carlu fichi forza ad una figla di misser Johanni*, e le altre *no indi appi plena justicia*, sono segnate di linee, come è sempre il nome del Procida.

I due trascrittori guelfi della Leggenda e del testo vaticano lasciavano da parte la conclusione morale della Cronica, siccome niente onorevole al governo dell'Angioino; e acciò non avessero scusa le parole di *traditore* e di *perfido* che nel loro proemio sono affibiate al Procida.

NOTA.

IL CODICE SAN GIORGIO SPINELLI

ORA DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PALERMO

Presso il principe San Giorgio Spinelli di Napoli esisteva un Codice antico della Cronica del Vespro, del quale aveva data notizia forse il primo, nel 1841, il Sig. Michele Amari, nell'*Appendice* alla sua Storia della guerra del Vespro Siciliano. « Il qual codice, avvisava l'Amari, per l'ortografia e la forma de caratteri, con le lettere iniziali azzurre o vermiglie e vestigia di dorature, appartiene senza dubbio al secol XIV. Questo antico Ms. pervenuto allo Spinelli forse da Messina, era del tutto ignoto in Sicilia nel secol passato; talmentechè Di-Gregorio pubblicò la Cronaca nella sua Biblioteca Aragonese sopra una copia del secolo XVII, con ortografia diversissima dal Ms. del San Giorgio, e con alcune varianti di maggiore importanza ». Ora, questo Codice San Giorgio Spinelli fu testè acquistato dal Ministero della Istruzione pubblica, e per le cure lodevolissime dell'Amari stesso venne dal Ministro mandato in dono alla Biblioteca Nazionale di Palermo. Pertanto, giunti quasi a metà di questa stampa, l'abbiamo potuto avere sott'occhio, sì che oltre i riscontri colla Leggenda modenese e col testo siciliano ch'era pubblicato, questo testo Vaticano è stato pure riscontrato col Codice suddetto. I quali riscontri poi ci sono giovati per rivedere la lezione del testo siciliano edito sopra il Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, esemplato sopra altra copia che il Carrera aveva tirata nel secolo XVII da un antico Manoscritto, il quale abbiamo conchiuso per molti argomenti

essere stato proprio questo Codice San Giorgio Spinelli, specialmente se è vero che il Codice uscì da Messina, dove per appunto il Carrera faceva la sua copia.

La narrazione va divisa in brevi capi, senza rubriche, che cominciano con piccole iniziali a colore, del modo stesso come nel Ms. della Comunale; ed è da notare che i luoghi più importanti sono segnati da linee, specialmente quando occorre il nome di *Johanni di prochita.* Le varianti che corrono tra questo Codice e il testo pubblicato sono di poca o nessuna importanza, perocchè nascono da scambii di lettera o maniera grafica propria dell' antico scrittore del secolo XIV e del moderno trascrittore del XVII: il che è chiaro da' luoghi riferiti nelle note a questo testo Vaticano. Il Codice è in 4° piccolo, in carta bambagina (non pergamena, siccome io dissi altrove, non avendolo veduto da me stesso), e costa di carte 35 numerate da una sola faccia: ha in rosso il titolo, e miniata, benchè non finanente, la prima lettera che è A. Le iniziali de' capitoli sono a colore o rosso o azzurro; la lettera è rotonda e della prima metà del secolo XIV. Non pare avere avute indorature, tranne vedersi sparsi nella prima faccia puntini in oro lasciati da qualche foglia di oro che fu chiusa tra la guardia e la detta prima faccia, e sì che aderì alla carta qua e là un po' di polvere. Può dirsi il Codice essere stato anticamente mal guardato, e però è un po' guasto e sciupato, in rilegatura di pergamena assai grossolana. In una carta di guardia posteriore ha l'impronta di un suggello raddoppiato in secco, e sarà credo della famiglia che ultima il possedeva, non avendo potuto trovare quel blasone negli stemmi delle famiglie nobili siciliane. I richiami a piè di pagina sono di altra mano e di altro inchiostro che non il Codice, ma sempre più antichi delle postille in margine, le quali scritte di minutissimo carattere in spagnuolo, sono del sec. XVII. Dopo

l'*Amen* che chiude la Cronica, a piè di c. 34ª, seguono nella faccia retro in lettere rosse, e in carattere del tempo, anzi della stessa mano che tutto il codice, queste due note, cioè:

« A li milli cc. lxxxij anni die martj decime Ind. foru morti li franchischi in palermu et p tucta Sichilia ».

« A li milli c. lxxxiiij fu incomensata la ecclesia mayuri di palermu chamata scu m.ª p lu archi epu galterj ».

L'ultima carta del codice che è la 35ª porta, infine, dalle due facce una scrittura pur del tempo col titolo *Blaso di armi*, la quale ci piace qui trascrivere con la stessa grafia del Codice.

BLASO DI ARMI.

Omni jalinu in coluri e havuto p oru In armi nobilita In petraria topachi In vestimenti complimento In planeti lu suli In l anima Intellectu In virtu la fidi.

Omni blancu in coluri e havuto p argentu In armi gintilicza In petraria perli In vestimenti castitati In planeti la luna In l anima la voluntati In virtu caritati Omni russu incoluri e e havutu p goles In armi ardimento In petraria rubinj In vestimenti alligrizza In alimenti focu In la calitati lu saugu In virtuti prudencia.

Omni bleuy in coluri e havuto p aczolu In armi lialtati In petraria zaffirij In vestimenti humilitati In alimenti lu ayru In la calitati colera In virtuti Justicia.

Omni virdi in coluri o havuto e sinoble In armi victoria In petraria ysmiraldj In vestimenti spirancia In alimenti l acqua In calitati malanconia In virtuti fortilicza.

Omni nigru in coluri e sable In armi firmicza In petraria diamanti In vestimenti tristicza In alimenti terra In calitati fleuma In virtu temperancia.

Omni moratu e havutu p purpura In armi signoria In petraria amatista In vestimcuti baractaria e veru chi la dicta

purpura e coluri compostu hi la vera purpura e quilla si vidi alcuni di Spagna piglaudu di cada unu di lj colurj e quillu culurandu divi portari si non qnilli su di casa reali in significantia di la vestitura la qualu portau lu nostru redempturi in la sua humanita vistendu In armi pero nòn si chi duna propriu significatu pirkj e coluri compostu.

Armi si divinu fari vegitabili oy sensibili per si extanti oy per si non extanti. vegitabili comu su herbi: fiuri: arbori sensibili animali inracionali per si extanti. Chitati Castelli turri per si non extanti comu non si canuxi lu campu cum li armj.

Tucti li armi chi siano divinu essiri di quattro coluri et dui mitalli di manyera chi mitallu non staya supra mitallu ne coluri sopra coluri si no chi serianu falsi e questi quattro coluri si blasmanu goles aczolu soble esinoble (1) li dui mitali oru et argentu lu muratu si consenti non per si ma comu coluri. divisi guardari chi homu vivu non sia misu In armi per chi sarrianu falsi ne tampocu nixunu animali si divi fari si non del suo coluri chi tali armi so improprij ma non falsi.

La illusione di questa simbolica de' colori e delle imprese del secolo XIV ci condurrebbe a più che a una semplice nota: e però ci basti, oltre la notizia del Codice, aver anche qui dato questa scrittura curiosissima e pel contenuto e per talune voci che ci sono usate; lasciando ad altri occuparsene di proposito.

Palermo, 24 luglio 1870.

VINCENZO DI GIOVANNI

(1) Queste voci mancano al Vocabolario, dove si ha solamente l'*azzurrognolo* che sarebbe questo *aczolu*, e il *giallorino* che risponderebbe al *jalino* (giallino) di sopra. E sarebbero pur da registrare le voci *petraria*, *morato* che mancano, e il diverso senso che qui hanno le voci *calitati*, che non è la *calidati* del Vocab. e *blasmare* che non è il *biasimare* con voce antica. E avverti che *jalino*, per giallo, giallino, è voce propria tuttora delle parti di Messina, donde si crede uscito questo Codice.

VARIETÀ

ANCORA DELLA PAROLA CANDELLA

(V. alla pag. 447 anno 2.° di questo periodico).

Poichè ho intrattenuto una volta i lettori del *Propugnatore* intorno a questo vocabolo, per dir loro che esso dura ad essere vivo sulla bocca de' contadini Pisani, siami conceduto di aggiungere oggi che, se non prendo inganno, credo di avere trovata una non affatto irragionevole etimologia di questa voce. È noto come dal latino *candere* derivi tanto *candore* che *candela*. Dall' idea di cosa *bianca* e *brillante* si passò evidentemente a quella di *candela*. Or che maraviglia che dallo stesso *candere* si facesse pure *candella* per esprimere la *gocciola* dell' acqua, che appunto brilla nella sua candidezza? Chi voglia può vedere quanti vocaboli si formassero da *candere*, nel Du Cange ed in altri glossari. E può anche estendersi a considerare altre voci delle lingue romane, affini di significato e di suono, e forse risalire ad una radice sanscrita, e trovare in tutto ciò conferma della etimologia di *candella*; la quale potrebbe senz' altro entrare nel vocabolario della lingua se, accertatane la nobile origine, la leggiamo adoperata da uno scrittore del secolo XIV, e la sentiamo viva su labbra toscane.

ADOLFO BARTOLI

LA LEGGENDA DI PRETE GIUSTINO.

Nel CHRONICON di Ermanno Korner, che l' autore compì nel 1431, leggiamo sotto l' anno 1060 (F. G. ECCARDI, Corpus historicum medii aevi, II, 596-598) la seguente leggenda:

In regno Siciliæ prope habitationem regiam, secundum Sigibertum (1), *quidam devotus sacerdos nomine Justinus eremiticam vitam ducens, tantum sanctitatis nomen habuit, ut plures peccatores ad ipsum concurrerent, et sibi confitentes pœnitentias graves ab ipso reciperent. Rex autem Siciliæ unicam habuit filiam nomine Theodoram, quæ tantæ erat prudentiæ et sagacitatis, ut in patris præsentia totum regnum administraret et singula bene disponeret. Consuevit autem eadem virgo venationi quandoque insistere pro temporis deductione cum militibus suis, nec solertem curam habere solebat de virginitatis suæ flore, ne marcesceret. Quadam ergo die, dum esset venationi intenta, deviare eam contigit in densissimo nemore. Cumque sic sola vagaretur, occurrit ei canis latrans, quasi feram insequens, quem sequebatur Theodora quasi canem, licet diabolus esset, qui eam errare fecerat, ut seduceret. Cum autem advesperasset et nox instaret, cœpit virgo contristari eo quod nesciret, quo se diverteret. Cui occurrens dæmon in specie unius de familia sua et dixit ei: Ubi poterimus hac*

(1) *Questa citazione di fonti è falsa. Già Lappenberg nel suo articolo* « Uber Hermanni Corneri Chronicon » (nell' Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichte *VI*, 595) *dice:* « *La leggenda di S. Giuliano non è presa da Sigiberto, secondo viene indicato sotto l' anno* 855, *come del pari non è tratta di là la novella del prete Giustino, indicata sotto l' anno* 1060 ».

nocte habere hospitium in hac solitudine? Et respiciens per nemoris spatia vidit procul domunculam et dixit virgini: Hic prope nos quidam eremita devotus est, in cuius cellula manere poterimus usque mane. Et duxit eam ad illum. Cum autem appropinquaret eremitorio, dixit famulus ad virginem: Præcedam vos ad eremitam, ut loquar ei de vestro adventu. At ubi eum diabolus venisset, ait homini Dei: Ecce veniet filia regis nostri ad te, mansura tecum per noctem. Cui sacerdos: Bene veniat, domina nostra, faciam ei melius quod potero. Venientem ergo virginem eremita juxta suam facultatem recepit et pertractavit, potum et cibum sibi solitum ei ministrando. Cum autem facta cœna ad ignem sederent, surrexit famulus et licentiam a virgine recipiens et post horam se reversurum asserens cellulam exivit, visui disparens, sed præsentiam non subtrahens. Crescere itaque cœpit in sene tentatio, dæmone ipsum instigante ex virginis pulcritudine, et primo blande virginem alloquens, ipsa verba sacerdotis contemsit, dure ipsum reprehendendo. Sed ipse tandem virgini vim inferens, eam oppressit et defloravit. At illa opprobrium sibi factum indigne ferens minas eremitæ intulit, dicens, se factum illud patri suo cum lacrimis conquesturam. Quod audiens senex ille et periculum vitæ formidans ex hoc sibi imminere, puellam invasit et interfecit ac sub altari eam sepelivit. Quod cum fecisset, diabolus in aere volitans clamavit: O sceleratissime presbyter, aliis gravissimas pœnitentias pro suis delictis hucusque imposuisti et nunc ipse in profundissimum vitiorum lutum eccidisti. Quibus dictis diabolus abscessit. Senex autem ad verba dæmonis compunctus cellam suam reliquit et more bestiarum extra tecta vitam agere cœpit. Cumque sic per longum tempus transisset et crines ei in tantum crevissent, ut quasi tunica ipsum operirent, incepit manibus et pedibus quasi bestia incedere, ut sic eo gravior

sibi esset pœnitentia sua, et per singulas dies lacrimis et disciplinis multum se affligebat. Contigit ergo post spatium longi temporis, patrem interfectæ puellæ in eodem nemore venationi intentum oberrare. Cumque Deo disponente ad locum, ubi dictus eremita degebat, deviando pervenisset, invenit ipsum prope quendam paludosum locum deambulantem et sequebatur eum. Aestimans autem rex, prædictum senem feram esse, eo quod manibus et pedibus graderetur, ad instar bestiæ hispidus et hirsutus, tetendit arcum suum, ut ipsum sagitta percuteret. Quod presbyter videns lacum celeriter intravit, aquis se immergendo in tantum, ut vix os extra undas haberet ad ventum spirandum. Quod rex cernens stetit attonitus, cogitans quid hoc esset. Cumque dorsum rex verteret ad recedendum, senex de palude se erexit, ut fugeret. Sed cum rex retrospiceret et senem videret, iterum arcum paravit ad jaciendum telum. Quod videns eremita ut prius se aquis immersit. Hoc postquam sæpius factum esset, admiratus rex quid hoc esset, quod tam sagaciter sibi caveret de jaculo, cœpit dubitare, si forte homo esset, quia de bestia hoc insolitum erat. Unde dixit rex: Si es homo, qui sic latitando trepidas, securus ad me venias, quia in nullo tibi nocebo. Senex autem timens tacuit. Et rex secundo et tertio verba assecurationis repetens tandem dixit: Adjuro te per Deum vivum pro nobis crucifixum, ut, si homo es, loquaris mihi. Cui sacerdos: Homo peccator sum. Ad quem rex: Securissime ad me accede. At ille: Non audeo. Cui rex tantam fidem tandem fecit, quod sibi nullo modo noceret propter quemcunque casum, projiciens arma sua procul a se. Tunc presbyter de palude exiens venit ad regem et procidens in faciem suam coram eo, nesciens, quod rex esset et præsertim pater virginis, quam interfecerat, ait: Oro, domine, ut meam audias confessionem. Quod rex cum lacrimis facere recusavit, asserens, se

indignum ad hoc officium, eo quod laicus esset. Senex vero cum lacrimis institit, ut ipsum propter Deum audiret et postea alicui sacerdoti ea referret. Cui cum rex tandem consentiret et inter cætera sua delicta audiret, quod post tam turpem actum filiam suam occidisset, commota sunt contra eum omnia viscera ejus. Et acerbatus nimis dixit: Puella illa a te tam crudeliter interfecta, virorum vilissime, unica mea fuit filia, quæ ubi devenerit nunquam scire potui. Cujus quidem sepulturæ locum nisi mihi ostenderis, protinus te interficiam. Senex autem timens mortem perrexit cum rege et quærens locum cellulæ, vix tandem ipsum invenit, eo quod tugurium illud præ vetustate jam corruisset et locus immutatus esset. Qui cum invenissent sepulcrum, foderunt et invento corpore adhuc incorrupto et pallio suo involuto, sicut sepultum fuerat, ait rex: Si jam alicujus meriti es apud Deum, oremus, ut hanc puellam resuscitet precibus nostris. Provoluti ergo ambo et prostrati cum lacrimis oraverunt, et mox puella mortua revixit. Et gavisus rex est supra modum. Tunc rex una cum filia sua senem illum de nemore eduxit et crinibus rasis ipsum vestibus induit et cum dispensatiom per papam facta, ipsum in episcopum ordinari fecit.

Questa leggenda narra del prete Giustino quello stesso che, con differenze non essenziali, si racconta anche di Giovanni Chrysostomo, di Giovanni Garinus (Guarinus), — alla cui leggenda si connette la fondazione del celebre monastero di Monserrate — e di un S. Albano. Io rendo nota qui la leggenda per complemento alla dotta introduzione di Alessandro d'Ancona alla sua edizione della « Leggenda di Sant' Albano, prosa inedita del sec. XIV, e Storia di S. Giovanni Boccadoro secondo due antiche lezioni in ottava rima ». (Bologna, Romagnoli, 1865).

Weimar. REINHOLD KÖHLER

LA NOVELLAJA MILANESE

ESEMPII E PANZANE LOMBARDE

RACCOLTE NEL MILANESE

DA VITTORIO IMBRIANI

AVVERTENZA

Da parecchi anni io raccolgo fiabe e novelline popolari. Finora ho sempre accumulato materiale, proponendomi di stampare in seguito ogni cosa assieme, ravvicinando e confrontando le diverse lezioni del medesimo racconto, diverse per dialetto e pel modo in cui svolgesi il tema. Adesso, riflettendoci meglio, ho risoluto di stampare separatamente le novelle raccolte in ciascun dialetto. Pro-

cràstino il lavoro di raffronto e di paragone, pel quale è necessario un accumulo preventivo di materiale, che da un solo mal può procacciarsi. Se a me non riuscirà mai di eseguirlo, altri più felice sottentrerà prima o poi nel mio luogo e mi sarà mèrito l'avergli agevolato il còmpito.

Comincio dal mandar fuori un gruzzoletto di fiabe, facezie e novelline lombarde, raccolte in Milano stessa e nel contado. Le ho stenografate mentre si narravano da contadine, operaje, domestiche; e quindi trascritte senza farmi lecito di mutar sillaba alla dicitura ingenua primitiva. Non ho cancellata una ripetizione, non un foderamento di parole; non ho supplito lacune. Avrei stimato delitto l'alterar checchessia, anche dove fondatamente poteva credere di migliorare.

Malgrado l'ajuto benevolo di parecchi amici non posso lusingarmi di non essere incorso in errore di sorta: è sempre grandissima temerità l'affaccendarsi intorno ad un dialetto del quale non s'è udito sillaba prima del sesto lustro. Ma dove nessuno fa, chi pel primo fa, quantunque non faccia che mediocremente, ha dritto almeno a qualche indulgenza.

Della utilità d'un simigliante lavoro per la mitologia comparata, per la novellistica e per la filologia, credo inutile parlare, perchè non suppongo esista al mondo chi la revochi in dubbio. Risparmio al lettore lunghe note intorno alle origini ed alle vicende di ciascuna novella o fiaba, e voglio solo aver dichiarato che con questi ventotto racconti non pretendo mica di aver dato tutti quelli che si raccontano in Lombardia, nè la miglior versione di ciascuno. So benissimo esser questo lavoro di quelli, ne' quali non può mai farsi tanto che non rimanga da fare altrettanto e più.

Firenze, XXIII Marzo MDCCCLXX.

VITTORIO IMBRIANI.

I. El Tredesin (1)

Ona (2) volta (3) gh'era on pover-òmm. El gh'aveva trèdes fiœu, e el saveva minga come fa per dagh de mangià. On dì el ghe dis a sti fiœu: — « Andèm in campagna, in d'on

(1) *Tredesìn*, qual soprannome nel senso di *padre di tredici figliuoli*, manca nel Cherubini; dove è solo registrato nel senso del *tredici di marzo*: — « Credesi che in questo dì si piantasse in Milano la fede cristiana e vi » s'inalberasse la croce per la prima volta. Nel secolo scorso celebra- » vasi la festa relativa nella Chiesa di San Dionigi, scomparsa sul finire » del secolo stesso, e a tale festa concorreva tutta Milano a foggia di » corso. Oggidì si festeggia per lo stesso oggetto nella chiesa del Para- » diso a Porta Vigentina. Corre opinione che la pioggia, la neve, il vento » e il sole abbiano ogni anno alternativo dominio su questa giornata, e » per verità l'opinione è avvalorata dal fatto quasi sempre. Il Balestrieri » (Rime III, 29 e segg.) ha una poesia sul *Tredesìn*. » —

(2) *On*, masch., *ona*, femm. sono articoli. *Vun* od *un*, masch. *vunna* e *vœunna*, femm. sono numerali.

(3) *Volta* ed anche *vœulta*, che comincia a schifarsi da' ben parlanti. Il dialetto milanese è andato e va continuamente ringentilendosi; e certo non è più vero ai giorni nostri ciò che diceva il Bandello, di Castelnuovo Scrivia, quando (*parte I. novella IX*) dopo aver lodato la bellezza ed i costumi delle milanesi, e' soggiunge: — « Et a me (per dirne ciò ch'io » ne sento) pare che niente manchi loro a farle del tutto compite, se » non che la natura le ha negato uno idioma conveniente a la beltà, a » i costumi et a le gentilezze loro. Chè in effetto il parlar milanese ha » una certa pronuncia che mirabilmente gli orecchi degli stranieri offen- » de. Tuttavia elle non mancano con l'industria al naturale difetto sup- » plire, per ciò che poche ce ne sono che non si sforzino con la lezione » dei buoni libri volgari e con il praticare con buoni parlatori farsi dotte; » e limando la lingua apparare uno accomodato e conveniente linguag- » gio, il quale molto più amabili le rende a chi pratica con loro. » — Non mancano negli scrittori d'altre parti d'Italia frizzi innumerevoli contro i dialetti lombardi. Mi limiterò a trascrivere quel che un seicentista, vescovo di Bisceglie, ha scritto in vernacolo napoletano: — « 'Na vota » cammenanno 'no cierto Felosefo de Posilleco ppe' la Lombardia, pecchè

» quaj sit, a vedè se podem trová quajghedun (1) de podé damm
» on poo de pàn, on quajcoss (2) de podè mangià. » — Reussissen a vess in d'ona campagna: là gh'è on sit cont (3) ona córt, e van denter. Gh'è là ona donna e el Tredesin el ghe dis, se la gh'aveva de dagh quajcoss, ch'el gh'aveva tredes fiœu. E lee la ghe dis: — « Pover-òmm, adess, me rincress, poss
» dav nient, perchè bisogna che ve sconda; perchè se ven a
» cà el me marì, che l'è el mago ( ), l'è bon de mèttes adrée
» a mangià i voster fiœu. Donca prima besogna che ve metta
» in cantinna; e che daga de mangià a lu; e pœu dopo gh'el
» dirò, che ve farò vegnì de sora e ghe daroo de mangià
» anca ai voster fiœu. » — Difatti el mago el ven a cà; el

» parlava napulitano chiantuto e majateco, tutte sse nne redevano. Isso
» po' ppe' farele toccà la coda co' li mmano, decette ad uno ca faceva
» lo protonquanqua: — *Vedimmo 'no poco de' razia si songo meglio li*
» *pparole voste o li nnoste. Nuje decimmo* **Capo**; *e buje, comme deci-*
» *te?* — *Nuje decimmo* **Co**, — respose l'auto. Ed isso: — *Nuje decimmo*
» **Casa**; *e buje?* — **Cà**, — responnette l'auto. — *Nuje decimmo* **Io**; *e buje?*
« — **Mi**, — llebrecaje lo lommardo. Ora lo Felosofo decette accossì: —
» *Di alla 'mpressa le parole meje a lengua toja:* **Io**, **Capo**, **Casa**. —
» E lo lommardo subbeto: — **Mi, Ca, Co**. — *E si te cacò*, — decette
» lo Napulitano, — *te lo 'mmeretaste, pocca se dicea lo pajese ca non è*
» *mio:* **lengua, ca no' la'ntienne e tu la caca.** *Ora vide chi parla*
» *a lo sproposeto nuje o buje? E ppe' dicere lo vero, nno pareno pa-*
» *taccune chelle belle parole accussì grosse e chiatte, ca non ce ne*
» *manca 'na lettera? Nno saje chello, ca se conta de 'no poverom-*
» *mo de li nuoste, lo quale partuto da Nnapole, addove lo* **pane** *se*
» *chiamma* **pane**, *arrevaje a 'n' auto pajése e trovaje ca se deceva*
» **pan**; *passaje cchiù 'nnanze e se chiammava* **pa**; *tanno decette a*
» *lo compagno:* **tornammonccenne, ca se cchiù 'nnanze iammo, non**
» **trovarrimmo cchiù pane e nce morarrimmo de famme.** » —

(1) *Quajghedùn, quejghedùn* o *quaidun.*

(2) Nel Cherubini non c'è che *quaicòssa.* Ma io sono ben certo di avere udito non una volta, nè da una novellatrice *quaicòss,* con l'articolo *on.*

(3) Il *t* di *cont* è eufonico, e si mette solo quando la parola seguente comincia per vocale.

(4) *Mago*, orco; manca nel Cherubini.

ven a cà e el dis: — « Truss trusc (1), odór de cristianusc (2). » —
» Tœu el mangià, perchè chì gh' è nissun de mangià. » —
Quand l'ha avùu ben mangiàa, lée la ghe dis allora: — « Si,
» caro ti; hoo scondùu in cantinna on pover-òmm con trèdes
» fiœu. Te vedet, di fiœu ghe n' emm anca nun. Sicchè, te
» vedet, donca besogna dagh de mangià a quij pover fiœu lì. » —
S'ciao, je fa vegnì de sora, e ghe dan de mangià a sti fiœu.
E lu, el dis: — « Ben adess; metti a dormì tucc. E mettegh
» in còo ai noster de nun la barretta bianca, e ai só de lu ona
» scuffia rossa. » — E s'ciao vann à dormì. Lu el Tredesin,
el lassa indormentà tutt i fiœu, e pœu adasi adasi el va, el
ghe tira via la scuffia di so fiœu e ghe l'ha missa in testa a i
fiœu del mago; e quella che gh'aveva i fiœu del mago ghe l'ha
missa in testa a i so de lu. E lu, el mago, la mattina el se
desseda, el leva sû, el va, el ciappa tutt quij della scuffia rossa
e je mazza tutti e pœu via el va. E allora el Tredesìn che
stava lì a guardà, che lu el se l'è immaginàa che ghe stava
denter quajcoss, che lu (el magò) el voreva fa quel tradiment, el
ciappa i sò fiœu, je fa vestì e pœu via el scappa. La mièe del
mago, la va là per fa levà su i sò fiœu, la je trœuva ch'eren
tutti mazzàa. Ven a cà el mago; la ghe dis: — « Cosse t'hé
» fàa, ti? t'hé mazzàa tutti i noster fiœu. « — Allora el mago
el dis: — « Ah quel baloss (3) de quel Tredesìn! l'ha capíi
» che mi voreva mazzàgh i fiœu, e lu l'ha scambiàa i scuffi
» e mi ho mazzáa i mè. » — S'ciao, el Tredesìn el va.
el saveva minga come podè fa per viv con tutti sti fiœu;
Ven che on servitor del Re l'ha sentùu sta robba che era success de sto Tredesìn e lu ghe le conta al Re, per vedè s'el

(1) *Truss trusc*, mucci mucci; manca nel Cherubini.

(2) *Cristianusc* per *cristianucci*, forse, e senza forse, non esiste che in questa sola frase.

(3) *Balòss*, barone, furfante, paltoniere. Così chiamansi per antonomasia nel basso milanese que' vagabondi che si presentano sul far della notte alle cascine chiedendo alloggio e vitto, certi d'ottenerlo pel timore che incutono facilmente a' cascinai abitanti in luoghi pericolosi perchè isolati.

podeva dagh quaijcossa a sto pover-òmm ch'el podeva minga mantegnì i sò fiœu. E lu, el Re, el dìs: — « Sent, digh » inscì: se l'è bon de andà là del mago a robà quel pappa- » gall ch'el gh'ha lu, che mi ghe darò ona gran sòmma. » — E lu, el Tredesìn, el dis: — « Ma com'hoo de falla mì? » Basta, provaròo d'andà là quand el gh'è minga in càsa lu, » che forsi con soa mièe poderoo robaghel. » — Difatti el va: la gh'era, lee. L'era lì cont in man el pappagall per portaghel via, quand càpita el mago. El mago el ghe dis: — « Ah, te set chì adess? Te ne m'hê fàa già vœunna; adess te » see chì per famm quella di dò (1). » — El l'ha ligàa, e pœu el dis a la soa mièe: — « Guarda chì, adess andaròo a tœu » l'acqua rasa, che vœuj dagh el fœugh. Ti intrettant ciappa » sto bell legn chì, e la folc e s'cèppa sto legn. Che inscì quand » vegni a cà metti su quij legn lì e l'acqua rasa e el brusi. » — Lee, sta povera donna, la ghe dava per s'ceppà sto legn; ma la stentava a s'ceppall perchè l'era tant dur. El Tredesìn el ghe dis: — « Povera donna, deslighem on moment e tel s'ceppi » mì; e s'ciao! dopo tornem a ligà, che inscì el tò marì el » ven a casa e el trœuva bell'e s'ceppàa la legna. » — Lee le disliga; e lu, appena desligàa, corr, va a tœu el pappagall e via el scappa. Ven a casa el mago per dagh el fœugh, el trœuva che gh'è pu nè el Tredesìn. nè pappagall. Lu, el se mett a batt la mièe perchè l'ha desligàa e l'ha lassàa andà via e el fa ona barruffa del diavol. Lu, el Tredesìn, el va a portagh el sò pappagall al Re. El Re el ghe dà on gran bell regal che l'era content comè (2). El dis: — « Adess, te devet famen on alter. Mi desideri che te » vaghet là a robagh quella coverta che lu el gh'ha in sul lett » che l'è tutta pienna de campanitt (3). » — « Cara lu, com'hoo

(1) *Dò*, due, femminile; al maschile si dice *duu*. *Quella di dò*, *quella di trèdes* e modi simili, la *seconda*, la *decimaterza*, eccetera. *Fàghela de dò*, ficcarla di boléa, fare una burla di pepe ad alcuno.

(2) *Comè*; molto, assai, quanto mai. *L'è grand comè*, è grande assai. Vuol pur dire *come*, *siccome*.

(3) *Campanitt*, campanelli. In questo senso proprio non è nel Cherubini, anzi solo come nome di fiori, *bucaneve*; come nome d'istru-

» de fà mì a andà a tœu ona coverta tutta piena de campa-
» nitt? » — « E pur te devet fa el possibel (1) de andalla a
» tœu. » — Tredesin el va. El va là intrettant che soa mièe
l'era de bass a fà i so robb; e lu, el va de sora adasi adasi
cont del bombas, e l'è stàa là a imbottì tutt sti campanitt per
non fà che sonassen, e pœu el s'è scondùu. A la sera el mago
el va in lett; lu, el le lassa indormentà ben ben e pœu el co-
mincia a poch a poch a tirà in giò, a tirà in giò. Lu el mago
el se desseda; el dis (2): — « Cosse l'è (2) inscì che se sent la
» coverta a tirà giò? » — E lu, el Tredesin, el fa: — « Gnau,
» gnau. » — el fa finta de vess on gatt. El le lassa indormentà
ben ben e pœu a poch a poch l'è reussì a tiraghela giò. E
pœu via l'è andàa con la soa coverta. El mago la mattina
el cerca la coverta e la trœuva no, el la trœuva in nissun
sit: — « Ah, quel balòss de quel Tredesìn ch'el m'ha fàa
» quella di trè (4)! S'el me po reussì a vegnì in man, mi già
» el mazzi perchè el me n'ha faa tropp. » — Lu, el Tredesìn,
el va del Re. El Re el ghe dis: — « Bràvo, ma te see propi bra-
» vo, te ghe see reussì. Adess te doo ona gran somma che pœu ti
» te staree ben. Adess te devet famen on'altra: allora te set on
» sciòr (5). Te devet fà in manera de consegnamm a mi el
» mago. » — « Com'hoo mai de fà? Ch'el mago adess s'el me

mento musicale, *padiglione chinese*; e come appellativo di quei *ferri* posti nelle macine, acciò quando non è più grano fra quelle, risonando su di esse diano avviso al mugnaio di rifornirle di grano.

(1) Il Cherubini nota *possibel* come voce contadinesca.

(2) *Dessedà*, svegliare, *excitare*; *scetà* de' Napoletani.

(3) *Còsse* si dice spesso familiarmente invece di *cossa*. *Cosse fet lì?* che musi tu? *Còsse l'è?* Cos'è? che c'è? chèd è? *Cossè?* solo, vale cosa? che? *Còsse*, vale anche quanto.

(4) *Trii*, masch. *trè*, femm. — « Al Maschile s'usa *tre* solo nel » modo aritmetico *La regola del tre*; ed è cosa curiosissima che in » questo solo noi abbandoniamo quel nostro trii maschile, che i tedeschi » ci vengono a chiedere per questo solo caso onde poter nominare la » loro *Regel de tri*. » — Così il Cherubini al quale mi permetterei d'osservare che *onde* in italiano non regge l'infinito. *Quella di tre*, la terza.

(5) *Sciór*, signore. *Sont un sciór*, significa pure: *sono a cavallo*.

» ciappa el me mazza! Basta, faroo de tutt per fagh anca » questa. » — El pensa, el se vestiss (1) tutt divers de quell del sò sòlit (2), el mett ona barba finta e pœu el va là. El ghe dis a soa mièe: — « Vòj (3)! gh'è minga in cà el voster marì? » — « Si, ch'el gh'è: adess vòo a ciamall subet. » — E el Tredesìn el ghe dis: — « Mi sont vegnùu chì de lu, perchè » gh'hoo bisogn on piasè (4). L'ha de savé che mi hoo mazzàa » vun che ghe disen el Tredesìn, e hoo de fagh la cassa e » gh'hòo minga de ass (5) de faghela. Sont vegnùu de lu a vedè » s'el vœur minga damm di ass. » — El mago el dis: — « Bra» vo, t'hé fàa ben de mazzall: te doo subet i ass. Ven chì, » ven chì! Te juttaròo (6) anca mi a falla la cassa per mett den» ter quel birbón. Va là!... » — El ghe da di ass; e lu el s'è miss adree, el Tredesìn, a fà la cassa. E lu el mago l'è semper stàa lì a guardagh adoss. L'ha preparada in manera de vess pront a podella sarà (7). Quand l'ha finida: — « Adess » mo sont infesciàa (8), perchè sòo minga la grandezza, per vedè » se l'andarà ben. Me par ch'el sia grand compagn de lu (9) el

(1) *Se vestiss*, si veste.

(2) *Sòlit* o *sòlet*. *Quell del sò solit*, il solito suo.

(3) *Vòj*, Olà, ehi, A te, A te dico. *Vòj oh!* Ehi, ehi! *Vòj lì*, a te!

(4) *Piasè*; e *piacèri* solo nella frase *avegh tant per i sò minuti piacèri*.

(5) *Assa*, sing. *un' asse*; *ass*, plur. *le assi*; *ass*, sing. *asso*.

(6) *Juttà*, ajutare, aitare.

(7) *Sarà*, serrare, chiudere; rammarginare, cicatrizzare, saldare, (de' cavalli) pareggiare il dente; salare.

(8) *Infescià*, Impicciare, imbrogliare, imbarazzare; *(gh' è pœù on' altra robba che m' infescia:* qui poi è un' altra cosa che mi rompe;) disajutare, esser di disajuto; inzafardare, imbrattare.

(9) *Grand compagn de lu*, grande quanto lei, della sua taglia. Lorenzo Da Ponte nelle sue Memorie parla de' biasimi di malevoli al suo. *Burbero di buon cuore*: — « Casti si trovò imbarazzato e non osò dir » male apertamente d'un'opera che tutti lodavano. Prese una via di » mezzo: lodò, ma v'aggiunse tanti *ma*, che la lode stessa finiva in » biasimo. *Ma in fondo*, diceva egli, *non è che una traduzione: bi» sogna vedere come andrà la faccenda in un'opera originale. Ma è*

» Tredesìn. Ch'el prœuva on poo a andà denter lu, che inscì
» vedaroo perchè l'è grand come lu. Se la ghe va ben a lu,
» l'andarà ben anca al Tredesìn. » — « Ben, spetta, adess
» vòo denter subet. Guarda, guarda se la va ben. » — Quand
l'è stàa denter, el Tredesìn el mett su el coverc (1), e tic tac in
d'on moment l'è stàa piccada giò (2) la cassa. Però el gh'aveva
faa di bus (3) in de la cassa per podè fiadà, perchè lu l'aveva
de consegnall viv al Re. El gh'aveva visin di sò amis per
juttall a portà sta cassa. Lór hin (4) stàa là pront e hin andàa e
l'han portada là a la cort del Re. Ghe l'han consegnada al
Re: e el Re l'è stàa tutt content a vedè che l'è reussìi a consegnagh'el mago bell e viv. El gh'ha daa ona gran somma,
che l'è stada assèe de fà el scior per tutt el temp de la soa vita.

» *peccato ch' egli negliga tanto la lingua*: **taglia**, *per esempio, non*
» *vuol dire statura*; nella qual significazione io aveva adoperata quella
» parola. Mi trovai accidentalmente dietro alle sue spalle quand' egli in
» tuon derisorio, e più col naso che con la strozza disugolata gorgo-
» gliava questo verso a un cantante: *La taglia è come questa.* Passai
» allora dalle sue spalle al suo petto, e in suono anch'io di strozza
» disugolata e nasale, gli ripetei questo verso del Berni: *Gigante non*
» *fu mai di maggior taglia.* Guardommi, arrossì, ma ebbe la onestà
» di dire: *per dio, ha ragione.* — *Signor Abate*, gli dissi io allora,
» *chi non può criticar in un dramma che qualche parola, ne fa un*
» *grandissimo elogio. Io non ho mai criticato i gallicismi del* **Teo-**
» **doro**. Non gli diedi tempo di rispondermi e me ne andai. Quel can-
» tante rise; e il signor Abate rimase mutolo per più di dieci minuti.
» Così mi disse poi quel cantante, Stefano Mandini. » —

(1) *Coverc*, coperchio. *El diavol el fa i caldar, ma minga i coverc.* Parlando di pentole, caldai, ecc. il milanese chiama *test* il coperchio di ferro, *coverc* quello di rame o di terra cotta, *spazzœu*, quello di legno.

(2) *Ficcà giò*, ficcar giù, spiega il Gherardini; è chiaro che qui vale inchiodare.

(3) *Bùs*, buso, bugio, buco, pertugio. *Fà di bùs*, sforacchiare; *fà bùs*, far colpo.

(4) *Hin*, sono. *Mi sont, ti te set, lu l'è, nun sem, vu sèe, lor hin.*

II. On Re e dò zòccor (1)

Ona volta on Re e dò zòccor hin andaa in d'on giardin

(1) *Zòccora* o *Zòcchera* o *Zòccola*, Zòccolo. *Zòccor de capuscin*, sandali. *Zòccor de patta*, zoccoli a guiggia intera (*Sgalmare*, in Venezia). *Zòccor de mezza patta* o *zóccor de montagna*, zoccoli a mezza guiggia. Nella *Posellecheata de Masillo Reppone* (Scampagnata a Posilipo di Pompeo Sarnelli) opera in dialetto Napolitano del seicento che contiene cinque fiabe (*cunti*) capricciosamente raffazzonati dal vescovo autore, fra le canzoni cantate dalla forese Ciulletella è la seguente:

E l'autra sera, quanno fuje la festa,
Pigliaje la ronca e ghiette a semmenare.
Trovaje 'no sammuco de nocelle:
Quanta nne couze de chelle granate!
E benne lo patrone de le perzeche:
— « E bi' ca non te magne ste percoca! » —
L'aseno, ca saglieva a lo ceraso
Ppe' cogliere 'no tummolo de fiche,
Cadette 'nterra e sse rompìo lo naso.
Li lupe sse schiattavano de risa.
La vorpa, ca facìa li maccarune,
Li figlie le grattavano lo ccaso.
La gatta arrepezzava le llenzuola,
Li surece scopavano la casa.
Esce 'no zampaglione de la votta,
Piglia la spata e sse nne va a la corte.
— « Sio capetanio, famme 'no favore:
» Piglia la mmosca e mmettela 'mpresone. » —
La mmosca se nn'ascìo ppe' la cancella......
A 'no povero cecato 'na panella.

L'ultimo verso indica esser questa una tiritera solita a cantarsi da' ciechi nel chieder l'elemosina. La canzone è viva tutta con infinite varianti nelle provincie del mezzogiorno d'Italia. Le quali varianti non è qui opportuno il riferire.

su ona pianta de pér (1) a cattà (2) pòmm (3). L'è rivaa el padron de sti nespol e l'ha ditt: — « Giò de quij figh, ch'hin » minga voster quij brugn (4). » — E l'ha ciappàa on sass che no gh'era e ghe l'ha dàa tant su i calcagn, ch'el gh'ha fàa dorì (5) on'oreggia (6) per on ann.

III. L'Ombrion (7)

Ona volta gh'era on papà (8). El gh'aveva tre tosànn (9) e l'era molto (10) pover e l'andava à cercà la caritàa, per portà a cà de mangià a sti sò tosànn. E on dì gh'an ditt de portagh a cà on pòo d'aj (11). L'è andaa fœura de cà, l'è passàa d'on sit, l'ha vist on bell giardin, e l'è andàa dent (12). L'ha vist che gh'era on bell scepp (13) d'aj; e l'è andàa là e n'ha cattàa on

(1) *Pianta de pér*, si dice anche *on pér.*

(2) *Cattà*, cogliere, *captare*, frequent. di capio.

(3) *Pomm*, mela, ed anche il melo.

(4) *Brugna;* tanto il prugno o susino che la prugna o susina.

(5) *Dorì*, dolere. *Insalata de fràa, bombon de monegh, fan semper dorì el stomegh.* — « Insalata di monache eh! E' si spende più » a mangiarne a capo d'anno che a mangiar starne e fagiani. Gelli. » *Sporta.* » —

(6) *Oreggia*, sing. *Orecc*, plur.

(7) *Ombrion*, manca nel Cheruhini, dove non è che *Òmbra* ed *Òmbria* per ombra, spettro (da non confondersi con *Òmbra* ed *Ombria*, ombra ed ombria. *Avè paura de la so ombria).*

(8) *Papà*, *paperin*, babbo, papà.

(9) *Tósa*, sing. *tosànn*, plur. fanciulla, ragazza, tosa. Il diminutivo *tosètta*, fa al plur, *tosarètt.*

(10) Parola che non è nel dialetto.

(11) *Aj*, aglio. *Coronna d'aj*, resta d'aglio. *Coo*, capo. *Gesa*, spicchio. *Coa* o *sgaùsc*, coda.

(12) *Dent* o *denter*. *Andà dent*, entrare.

(13) *Scēpp*, fra gli altri significati ha quello di *cespo*, *cesto*, cumulo di molti figliuoli sur una sola radice di frutti o d'erba; lo stesso che ceppaia, ceppata *(sceppáda)* negli alberi. Da non confondersi con *s'ceppà*, fesso, screpolato; *s'ceppa*, schiappa, ecc.

poo. In del strappàll, l'è borlàa per terra e l'ha ditt: — « O » daj (1)! » — E gh'è compars come on ombria. E st'ombrion l'ha ditt: « Còsse te set vegnuu a fa cont st'aj? » — E lu l'ha ditt che l'è per portà a cà ai sò tosànn che gh'han ditt lor de andà a cattall. E lu, l'ombrion, el gh'ha ditt: — « Ben! o ti » te menet chì diman a st'ora vuna di tò tosànn, o la tòa » vitta l'è andada. » — E lu, sto pover-òmm l'è andàa a cà tutt stremìi (2) a piang. I so tosànn gh'han ditt cosa l'era che lu el gh'aveva. E lu l'ha ditt quell che gh'era success. Donca (3) i tosànn, la maggiór l'ha vorùu minga andà, la segónda nanca (4), e la minor l'ha ditt: — « Ghe andaròo mi! » — e l'è andada lee in sto sit cont el pà (5). E quand el pader l'è stàa là con la sòa tosa, l'ha fàa a la stessa manera che l'aveva fàa quand l'ha strappàa l'aj. E allora l'è compars l'ombrion e l'ha ditt: — « Lassala chì, che la toa tosa l'è in bon man e la patirà » minga. » — L'ha menada giò d'ona scaletta e quand l'è stada giò, l'ha veduu on magnifich sit, inscì bell ch'el pareva on palazz. E no ghe mancava nient, qualunque cossa che lee la podeva desiderà. Solament che la gh'aveva semper st'ombrion denanz ai œucc (6), e la podeva mai pizzà el ciàr (7) de sera; el gh'aveva proibìi lu, ch'el voreva minga che de nott se pizzass el ciàr. E quand el dormiva, lee le sentiva a ronfà (8), come ona persona. E la ghe voreva molto ben: la s'era tant affezionada che la ghe voreva molto ben. La gh'ha cercàa el

(1) *Dàj*, esclamazione, dagli! Ma qui v'é un bisticcio con *d'aj*.

(2) *Stremìi*, impaurito, sbigotito. *Fà stermì*, impaurire, *Stremiss*, rimescolarsi, sentirsi rimescolare. *Stermìzzi*, rimescolamento. *Tœù sù on stremìzzi.*

(3) *Donca* e *donch. Ergo donca, trii conchin fan ona conca*, modo scherzevole di conchiudere.

(4) *Nanca, gnanca* e *gnanch.*

(5) *Pà* e *pàder*, padre.

(6) *Oeucc*, occhio, plur. simile al sing.

(7) *Pizzà*, appicciare, accendere. *Smorzà on mocchett per pizzà ona torcia. El ciàr*, il lume.

(8) *Ronfà, roncà*, russare, ronfiare, ronfare; (de' gatti) tornire.

permess d'andà a cà a trovà i sò sorej (1) e el sò pà. E lu ghe l'ha daa el permess domà (2) per vintiquattr'òr (3). E lee la gh'ha promess che la saria vegnuda prima anca di ventiquattr'or. L'è andada a cà, l'ha trovàa i sò sorej e el sò pà e la gh'ha cuntàa, che la stava inscì ben, che ghe mancava nagott (4). La gh'aveva el dispiasè che la podeva minga pizzà el ciar, e che la nott la sentiva l'ombrion a ronfà come ona persona. Lor, i sorej, gh'han daa de podè pizzà el ciar; candela e zolfanej (5), per pizzà el ciar quand lu, l'ombrion, el dormiva. I sorej, voreven tegnilla là e lee la gh'ha ditt: — « No, poss no, per» chè gh'hoo promess che saria andada prima di vintiquat» tr'or. » — L'è andada, e lu l'era là a ricevela. E l'è staa content perchè l'è andada anmò (6) prima de quel che lu el gh'aveva ditt. La sera quand hin andàa a dormì, lee l'ha lassàa indormentà e pœu l'ha pizzàa el ciar. E l'ha vedùu che l'era on bellissem gioven. El gh'aveva al coll on cordon cont attach (7) ona ciavetta (8). Ghe l'ha tiràda via e l'è andada a provà in di stanz che gh'era intorna al só palazz, per vedè dove l'è che l'andava ben sta ciav. L'ha trovàa che in sta stanza gh'era denter tanti donn che lavoraven e che diseven:

Fee fass, patton (9) e pattej (10)
Per el fiœu del Re.

(1) Sing. *sorella;* plur. *sorell,* e *sorej.*

(2) *Domà* e *nomà,* solo, soltanto, solamente.

(3) *Òra,* sing. *Or,* plur.

(4) *Nagott* e *nagotta,* nulla, da *ne gutta quidem,* probabilmente.

(5) Il Cherubini nota come bella parola contadinesca *Solfanèll* o *Zolfinèll* invece del cittadinesco *Zoffreghètt* o *Zoffreghìn.*

(6) *Anmò, ancamò;* ancora, anche; tuttora, tuttavia.

(7) *Attacch,* accanto, allato, presso, vicino, accosto.

(8) *Ciavetta,* chiavetta, specialmente quella dell'oriolo, diminutivo di *ciav.*

(9) *Fee,* fate. *Fass* s. masch. plur. fasce. *Patton,* qui è sinonimo di *pattonin,* pezza a più doppî o imbottita che si sottopone per pulizia ai bambini lattanti fra le pezze line e quelle di frustagno.

(10) *Pattell* e più comunemente al plurale *pattij,* pezze, que' pannilini onde avvolgonsi i fanciulli in fasce.

E pœu l'ha saràa su e via l'è andada. Gh'è vegnuu a la contra lu, l'ombrion, in forma d'un bel gioven (1). El gh'ha ditt: — « Adess, pòdem pu stà insemma. » — E lee l'ha ditt: — « Insegnem dove hoo de andà, che mi ghe andarò, » dove te vœut. » — Lu el gh'ha ditt: — « Va a la cort » del Re, che mi soo che lu l'aloggia i forestee (2), quej che » desideren de andà là. Che tutt i nott vegnarò mi a trovatt. » — Lee l'è andada e là l'han aloggiada. La prima nott che l'ombrion l'è andàa a trovalla gh'è ona lampeda là sul scalon e quand l'era là el ghe diseva:

Lampada d'argento, stoppino d'oro
La mia signorina riposa ancora?

E la lampeda la ghe diseva:

Vanne vanne a buon'ora
La tua signorina riposa ancora.

Lu el ghe dis a la lampeda:

Quando mio padre saprà
Con fasce d'oro ti fascerà.
Quando i galli più non cantano,
E le campane più non sonano,
Sino a giorno starò qui.

(1) *Giuven* e *Gioven*.

(2) *Forestée*, forestiere. Avendo Pietro Giordani stampato in un articolo della *Biblioteca Italiana*, fra le altre cose che *nella moderna Italia forestiere, come nell' antichissima Roma, vuol dire inimico*, Carlo Porta gli rispose col seguente sonetto:

Quand i nost vicciurritt e fiaccaree
Menen intorna on *Milanes* a spass,
Ghe diraven, a chi gh'el domandass,
Che menen in caroccia on *Forestee*.
Quand i nost sciori inviden on vivee

On servitor l'ha sentìi sta robba, ona nott e dò. E l'è andàa a dighel al Re che sentiven de nott quest che vegniva a dì sta robba. E lu, el Re, l'è andaa e l'ha voruu sentì lu; e di fatt l'è andàa e l'ha sentìi sta robba. L'ha pessegàa (1) a mandà a fa mazzà tutt i gall e a fa sonà pu i campann. Quand gh'è staa pu campann che sonàss, nè gaj che cantass, quella nott l'ombrion l'è andàa e l'ha tornàa a di' anmò alla lampeda l'istess che el ghe diseva i alter volt:

Già le galle (2) più non cantano,
Le campane più non sonano,
Sino a giorno starò qui.

E la mattinna (3), a l'ora solita che ghe portaven el cafè a sta tosa, van denter e veden che gh'è là on alter scior insemma. E lu, sto scior, l'ha cercàa se se podeva parlà al Re. El Re che l'era quel ch'el desiderava, quand l'ha vedùu, l'ha riconossùu che l'era sò fiœu che l'era staa instriaa. E allora lu l'ha ditt: — « Quella l'è la mia deliberatrice; se no gh'era » questa mi podeva minga vess deliberàa; perchè mi, el mè

Di sò amis *Milanes* a refiziass,
Hin solet digh al cœugh de regolass
Che gh'han di *Forestee*, tant che sia assee;
E lu ch'el stà chì inscì a s'ceppà i radis,
L'ha el coragg de stampann in sul muson
Che in Milan *Forestee* el vœur dì *nemis?*
Ah! on' altra vœulta innanz trà lì secch secch
De sti goffad con tanta presùnzion,
Ch'el consulta el cervell, minga i busecch.

(1) *Pessegà*, *spessegà*, affrettarsi, sollecitarsi; spicciarsi dicono continuamente nel mezzogiorno. *Spessecare* è nelle Vite dei Santi Padri per lo essere sollecito nell'agire delle formiche. Il Firenzuola ha detto *spessicare*.

(2) *Sic*, ma è sproposito evidente della novellatrice lombarda, che non può far testo nelle frasi italiane.

(3) *Matinna* o *Mattinna*.

» instriament l'aveva de bisogn de trovà vunna che me voress » ben, anca che mi fuss mostruôs. » — E so pader el gh'ha ditt: — « Ben, e ti te la sposaret e la sarà toa sposa. » (1) — E s'ciao (2).

L' è passàa on carr d' oli (3) d' oliva,
La panzaniga (4) l' è bell' è finida.

(*Continua*).

(1) Usanza moderna che è stata recentemente interpolata nella fiaba.

(2) *Ciao, ciavo, s'ciao*, schiavo, come formola di congedo e d' addio.

(3) *Oli* e presso il volgo *œuli* ed *œuri*.

(4) *Panzànega*. Fiaba, fola, panzana, favola, pantraccola. Il Cherubini riporta così questa chiusa comunissima.

E pœù gh' han miss sù la saa, l' asèe e l'oli d' oliva
E la panzanega l' è bella e finida.

Risponde al modo toscano:

Stretta la foglia sia, larga la via,
Dite la vostra che ho detta la mia;

nel quale è da notarsi che spesso (e così l' ha scritto Nicomedo Tabacchi, ossia Domenico Batacchi nel canto IX del *Zibaldone*) il primo verso suona:

Il fosso sta fra il campo e fra la via.

e talvolta semplicemente:

In santa pace pia.

I MANOSCRITTI ITALIANI

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA RONCIONIANA DI PRATO

(V. pag. 451. Vol. 2.° Continuazione).

Cod. X.

Cartaceo, in fol., sec. XVI,
di carte 160 senza num.

I. — Matheo Palmieri de Temporibus tradotto di latino in lingua materna dal reverendo m. Gabriello di Antonio Zachi da Volterra vescovo di Osmo. m.cccc.lx.

Comincia: « Dal principio del mondo o vero da Adam primo delli Homini per insino al Diluvio, quale fu sotto Noe, sono computati 2242 ». A c. 8 1.: « Finisce el Libro de Matteo Palmieri... », ripetendo il titolo. E la Cronaca termina coll'anno 1444. Ripiglia poi coll'anno 1453, e viene al 1509; terminando a c. 81 con Τελως.

Del testo latino, più volte stampato, ved. Zeno, *Dissert. Voss.*; I, 110; Fabricio, *Bibliotheca Latina med. et infim. aet.* (ed. *Florent.* 1858); V, 49-50. Il Moreni (*Bi-*

bliografia storico-ragionata della Toscana; II, 148) ricorda che questa Cronaca « nel XV secolo, in cui fu scritta, fu » ancora trasportata in volgare, e che di questa versione » un Cod. in cartap. in 4, lo possedea Bernardo Trivisano, » al dire del suddetto Zeno ec. ». Ma il bibliografo fiorentino tacque, o non seppe, l' autore del volgarizzamento; e ignorò pure, che nella Magliabechiana se ne conservava l' autografo. Il codice magliabechiano ha questo ricordo: « Questo libro ene di me Zaccaria di Antonio Zacchi da » Volterra, il quale mi traslatò in volgare messer Gabriello » mio fratello, et ene scripto di sua propria mano in anno » christiane salutis 1460 ». E questo ricordo ci fa accorti dell' errore nel quale incorse chi copiò il nostro Codice; perchè non Gabriele Zacchi, ma Gaspare suo fratello fu vescovo d' Osimo. Di che può consultarsi il Compagnoni, *Memorie* ec. *della Chiesa e de' Vescovi di Osimo*; Lezione CCII; vol. III, 391.

II. — (Cronichetta Volterrana, d' anonimo, dal 1362 al 1478).

A c. 81 Comincia, senza titolo: « *Anno salutis* MCCCLI (leggasi LXI) la nostra comunità di Volterra, *statim* doppo el tagliare della testa a messer Bochino di messer Octaviano de' Belforti ». Finisce a c. 91 t., coll' anno 1479.

Fu stampata questa Cronichetta nell' *Archivio storico Italiano, Appendice,* III, 317 e segg., da M. Tabarrini; e a pag. 776-82 si leggono le varianti da me tratte da questo Codice, e mandate alla Compilazione dell'*Archivio* con lettera de' 28 di settembre 1846. Oltre le varianti, assai buone, trovai di più nel testo Roncioniano la deliberazione de' 30 di ottobre 1431, colla quale i Fiorentini riposero Volterra ne' diritti perduti per la ribellione del Catasto.

III. — (La Sfera di Fra Leonardo Dati, in ottava rima.)

A c. 92 comincia:

« Al Patre, al Figlio, al Spirito Sancto
Per ogni seculo sia gloria et honore
Et benedicto sia suo nome quanto
Tutte le creature hanno valore
Laudato et rengratiato in ogni canto
Con pura mente et con devoto chore
Et confessata sia la sua bontade
Pietà misericordia et charitade ».

Più volte, fino dal secolo XV, furono ristampati i quattro libri della *Sfera*; e modernamente due volte da Gustavo Galletti, che primo la pubblicò col nome del suo vero autore, essendo andata per l'avanti sotto il nome di Goro Dati. Sono poi molte le copie a penna conservate nelle biblioteche, e spesso ne troviamo di belle, ornate di miniature.

IV. — Di m. Antonio Rinieri da Colle.

A c. 111 t.-113. (Canzone. Ritorno a Dio dopo i terreni amori.)

Com.: « Sommo Padre del ciel, Padre immortale ».
Fin.: « Prega per me, ch'al mio fallir perdoni ».

A c. 113-114 t. (Canzone d'amore.)

Com.: « Ahimè ben conosceva ».
Fin.: « Canzon, de i pianti miei non più con quella
In cui pietate è spenta,
Ma meco ti lamenta ».

Antonio Rinieri, nativo di Colle, fu un tempo in Prato, condotto da quel Comune a insegnare umane lettere nelle pubbliche scuole; e nei funerali del proposto Beccadelli (an. 1572) vi recitò l'orazione. (Ved. *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di mons. Lodovico Beccadelli;* Bologna, 1797; I, 164.) Anche verso la fine del secolo scriveva sempre poesie latine e italiane in lode dei Serenissimi di casa Medici.

V. — Di don Severo Parella, detto Cicinnio, da Volterra.

A c. 114 t.-116 t. (Canzone sul Natale di N. S.)

Com.: « Nella stagion ch'a noi l'avara terra ».
Fin.: « Non ti festi di me perpetuo donno ».

A c. 125 t.-128 t. Sopra el medemo senso. (Cioè, in morte del duca Alessandro de' Medici.)

Canzona I. Com.: « In antri oscuri, in secco arido scoglio ».
Canzona II. Com.: « Ah sventurato e miser Tosco lido ».
Canzona III. Com.: « Lasso! quant'alte e gloriose imprese ».

VI. — Di m. Giovanni Parella, detto Alfeo, da Volterra.

A c. 116 t.-125:

Com.: « In ermi in rupi in fratt' e arido scoglio ».
Fin.: « O Dio per suo pietà ne porgh' aita ».

Sono LXII Stanze, che piangono la morte del duca Alessandro de' Medici.

A c. 125. Allo illustrissimo Cosmo. (Sonetto.)

Com.: « L'aquil' altiera per natio costume ».

Il poeta esorta il novello Principe ad affisar gli occhi nell'Aquila di Cesare. — È Giovanni Parelli l'autore di una Cronichetta latina, che, volgarizzata dal Tabarrini, venne in luce nell'*Archivio storico Italiano; Appendice*, III, 333 e seg.; col titolo di *Seconda Calamità Volterrana* (an. 1530). L'editore disse, che del Parelli « nulla sappiamo, » tranne il pochissimo che si può ricavare da questa sua » narrazione nei luoghi ove parla di sè ». E soggiunge, che fu Canonico in quella Cattedrale, e morì il 10 dicembre 1568 *in sacrarium dicte Ecclesiae, subitanea morte.* Ora questo Codice ci fa sapere, che il Parella faceva anche versi, e che delle calamità sue e patrie non fece colpa ai signori Medici.

VII. — Di m. Lodovico Ariosto ferrarese. (Sei Stanze.)

A c. 130. Sono le Stanze 61-66 del Canto xliv del *Furioso*; ma invece che la Donna parli amorosamente a Ruggiero, un Amante qualunque parla alla sua Donna così:

« Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin al morte, e più, s' esser si puote.
O siami Amor benigno o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in basso o in alto ruote;
I' son di vero amor inmobil scoglio
Che d' ogn' intorno el vento e 'l mar perquote:
Che mai già per bonaccia nè per verno
Stato mutai, nè muterò in eterno.

Si vederà scarpel di piombo o lima
Formar in varie imagin diamante,
Prima che colpo di fortuna e prima
Ch' ira d' amor rompa 'l mio cor constante;
Si vederà voltar verso la cima
De gli alpi el fiume torbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, buoni o rei,
Faccin altro viaggio i disir miei.

Madonna a voi tutt' il dominio ho dato
Di me, ch' è forse più ch' altri nol crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Di questa non fu mai la maggior fede:
So che nè al mondo un più sicuro stato
Di questo, re nè imperador possede.
Non vi bisogna far fosse nè torre,
Per dubio ch' altri mi vi possi torre.

Quel ch' i' v' ho dato, a custodir son buona;
Non verrà assalto a cui non si resista:
Riccheza non sarà, che a voi prepona;
Nè sì vil prezo un gentil cuore acquista:
Non nobiltà nè alteza di corona,
Ch' al sciocco vulgo abagliar fa la vista;
Non beltà, ch' in liev' animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non havet' a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cuor mai più si possa;
Se (*leggi* sì) l' imagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cuor non ho di cera; e fatt' ho prova,
Che gli dia (*leggi* diè) mille, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quand' all' imagin vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma e ogni pietra dura
Che da l' intaglio meglio si difende
Si spezerà, ma non ch' altra figura
Che quella prenda, ch' una volta prende.
Non è 'l mio cuor contrario alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prim' esser può che tutt' Amor lo speze,
Che lo poss' intagliar d' altre belleze ».

Ho voluto recar qui per disteso queste Stanze non solo per certe varianti che dà il nostro Codice, ma perchè non sarebbe difficile che l'Autore medesimo le avesse mandate fuori in questa forma avanti d'inserirle nel suo poema. E perchè la mia congettura non sembri affatto priva di fondamento, veda il lettore nelle *Rime* dell'Ariosto, fra i Capitoli in terzine, quello ch'è IX nell'edizione procurata dal Dolce (Vinegia, 1560); dove l'editore ha posto la seguente nota: « Tutti i concetti, e » quasi i versi interi di questo Capitolo ridusse l'Ariosto » con molta felicità nel suo *Furioso* nella persona di » Bradamante ». Ora, nel modo che dette fuori le terze rime, può aver messi in ottava questi concetti amorosi prima di inserirli nel poema.

A c. 130 t. Del medesimo. (Madrigale.)

« Quando ogni ben della mia vita ride,
I dolci baci niega;
Se piange, alhor'al mio voler si piega:
Così suo mal mi giova, e 'l ben m' accide.
Chi non sa come stia fra il dolce il fele
Provi, come provo io,
Questo ardente disio
Che mi fa lieto viver e scontento.
Così nasce per me di amaro il mele:
Dolor del riso pio,
Ch'el bel volto, giullo
Lieto m'apporta sol per mio tormento.
Miseri amanti, senza più contesa,
Temete insieme e sperate ogni impresa ».

Mandai al professor Luigi Muzzi nel 45 questo Madrigale, che non trovavo fra le Rime dell'Ariosto; e il

Professore mi rispose: « Il Madrigale, io come io, nol » penserei mai dell'Ariosto. Quegli antitesi, que' concettini » troppo bellini son forse più del Guarino, del Chiabrera, » e anche anche del Tasso ». Ma in questo Codice stavano scritti quando que' Poeti non erano ancora venuti al mondo. E il professor Carducci, avutolo da me anni sono, lo pubblicò nelle *Veglie letterarie*, vol. I, pag. 144, an. 1862.

VIII. — Del Molza.

A c. 131. (Sonetti due.)

Com.: « Se ciò che non in voi donna dispiace ».
« Tu che ritrai quella fronte superba ».

IX. — Di m. Paulo Maffei da Volterra.

A c. 131, « Si recitò su un carro ».

Com.: « Fa di questi Volterra hoggi memoria ».

È una Canzone in lode de' Medici, e di Volterra suddita di que' Serenissimi.

A c. 142 t. « Si recitò su un carro ».

Com.: « Questa nostra alta e inclita regina ».

È una Canzone sulla Pudicizia.

X. — Di ser Octaviano Ricciarello da Volterra.

A c. 132 t. « Recitato su un carro ».

Com.: « Su dal superno e glorioso ciostro
Da l'alto ciel, dove tornar desio,
Dove è tenuto a vile il viver nostro »....

È un Capitolo sulla Passione di Nostro Signore.

XI. — *Elegia in obitu amplissimi Cardinalis Hippoliti Medices.*

A c. 133 t. comincia:

« *Surge age perpetui monstres me, musa, doloris* ».

XII. — LA MARCHESANA DI PESCARA AL SACRO IMPERATORE.

A c. 131 t. (Sonetto.)

Com.: « Vincer i cor più saggi e i re più altieri ».

A c. 135-139. SONETTI DELLA MARCHESA DE PESCARA.

« Con la Croce a gran passi ir vorrei dietro ».
« Rinasca in te il mio cor questo almo giorno ».
« Se ne diè lampa il ciel chiara e lucente ».
« Cibo dal cui meraviglioso effetto ».
« Se quanto è inferma e da se vil con sano ».
« Dietro al divino tuo gran capitano ».
« Da Dio mandata angelica mia scorta ».
« Di vero lume abisso immenso e puro ».
« Quasi gemma del ciel l'alto Signore ».
« Tempo è pur ch'io con la precinta vesta ».
« Spiego per voi mia luce indarno l'ale ».
« Del mondo del grave oste e folle e vano ».
« Con che saggio consiglio e sottil cura ».
« Qual piatoso miracol grande ond'io ».
« Padre Noè del cui buon seme piacque ».
« Vergine pura che dai raggi ardenti ».

XIII. — DEL GUIDICCIONE.

A c. 139-142 t. (Sonetti.)

« Dal pigro sonno omai dove sepolta ».
« Se pioggia omai da Dio larga non scende ».
« Chiara fama tra noi Bonviso sona ».
« Dunque Bonviso mio del nostro seme ».
« La bella Italia che gran tempo stese ».
« Mentre Bonviso in più superbo volo ».
« Fia mai quel dì che 'l giogo amaro e grave ».
« Prega Bonviso il ciel meco d'aita ».
« Ecco che muove orribilmente il piede ».
« Il Tebro l'Arno e 'l Po queste parole ».
« Bonviso mio dai dispietati strali ».
« Saggio Bonviso il gran pubblico danno ».
« Degna nodrice delle chiare genti ».

XIV. — Di una gentil Madonna Sanese a un suo amante.

A c. 143 t. (Stanze XV.)

Com.: « Misera in van mi doglio e mi lamento ».

XV. — *Ave Maria.*

A c. 145 t.:

Com.: « Per voler l'amor mio mio petto aprire,
Et farvi 'l grand' honor che vi si debbe,
Con reverentia son constretto dire
Ave.

Vagheza e honestà sempre 'n voi crebbe,
Beltà di par con pudicitia giostra;
Havete appresso a Dio la gratia ch' ebbe
Maria.

E così profanamente di seguito sino all' *Amen.*

XVI. — Exortatione della pace tra l'Imperatore e il Re di Francia. Compositione di m. Pietro Aretino.

A c. 147-148 t. « Canzona ».

Com.: « O Re o Imperador, temete e amate
Il Padre universal, perch'è Dio in terra... »

Conforta que' due a star in pace con Clemente VII; e, portando guerra al Turco, dar pace all'Italia. Notabili, nella sua stranezza, questi versi della seconda strofa:

« Italia è nostra, e a noi la diede in parte,
Quando compartì 'l mondo, la natura ».

Ne abbiamo una rara stampa di Roma, 1524.

XVII. — Di F. Fedro volterrano.

A c. 148 t.:

« Col pel cangiando l'amorose voglie ». (Sonetto.)
« Madonna i prieghi miei ». (Madrigale.)
« Non è ver che pietade ». (Madrigale.)

XVIII. — De l'Unico Aretino.

A c. 149 t. comincia:

« Tra mille exempli hornati altera e bella ».

Sonetto dell'Accolti in lode di M.ª Iulia Farnese.

XIX. — *L. Cuspidii Testamentum nunc primum ex impressione representatum.*

A c. 149 t.-151 t. Com.: *Dei opt. max. num. invocato, absque cuius nutu...*

XX. — STANZE RECITATE NELLE NOZE DE ILL.MO SIGNOR DUCA DI FIORENZA COSMO MEDICI. FINITO EL PASTO SI RAPPRESENTÒ APOLLO CON TUTTE LE SUE MUSE E LE CIPTÀ DI SUA ECC.TIA

A c. 151 t. Sono le *Stanze* di Giovambatista Gelli, che si trovano stampate nell' « Apparato e feste nelle noze dello illustrissimo Signor Duca di Firenze ec. », descritto da Pierfrancesco Giambullari, e impresso da' Giunti in Firenze l'anno 1539. Ma la nostra copia non viene dalla stampa; anzi ha varianti notevoli.

A c. 159 t. INTERMEDII DELLA COMEDIA.

Sono stampati anche questi nell' « Apparato »; e n'è autore Giovambatista Strozzi. Furono pure impressi nel libretto intitolato « Musiche fatte nelle nozze dello illustrissimo Duca ec. ». (Ved. Gamba, *Serie de' Testi di lingua,* n. 2750.)

XXI. — *Epitafium T. Phedri.*

A c. 160 t. Fu da me pubblicato nell' *Archivio storico Italiano*; *Appendice,* III, 777.

Finisce il codice con questo ricordo dello Scrittore:

SCRIPTO EL PRESENTE LIBRO PER ME FRANC.°
PHEDRO INGERRAMI DA VOLTERRA EL
DI XV DICEMB. M.D.XXXX.

Cod. 41.

Membranaceo, in 4 pic., di c. 6 scritte.

Riforma degli uffici e magistrati della terra di Prato.

« *Hoc est exemplar litterarum ill.mi et ex.mi d. d. Cosme Medices preclarissimi Ducis II totius dominii Florentini.*

« *Spectabiles amici nostri precipui.* Appropinquandosi il tempo da noi prefixo per dare la sua finale conclusione alla Riforma delli Vfitj et Magistrati di quella terra et insieme ordinare tucto quello si conviene per l' optimo governo, tranquillità, pace et conservatione et del publico et del privato, havendone sopra di noi preso la cura et incharico per lo amore et singulare affectione ne portiamo chome l' esperientia ne ha demostrato, et al presente meglio cognoscerete et ve ne certificherete, et per ciò posto ogni nostra diligentia per accertarci dell' essere et stato di quella, et donde et perchè proceda la si truovi oppressata da tanti superchievoli debiti, et che tucto nasce da innumerabili spese extraordinarie senza portare secho alcun fructo et proficto, anzi più tosto danno confusione et disordine, con malo exemplo et mancho satisfactione di ciaschuno che brama la publica et privata conservatione: mossi dal di sopra, ci siamo resoluti che 'l non si possa relevarla da tanto gravissimo et insopportabile peso se non per mezzo et ordine che nella alligata provisione qui tanto laudata et approvata, et tenuta per il più particulare benefitio et gratia sino a qui obtenuta infra l' altre fussi mai concessa et largita alla terra vostra. Per la quale vedrete expressamente noi habbiamo abbracciata et tractata chome cosa nostra propria carissima. Restaci solo l' eshortarvi non solamente acceptarla con

quella gratitudine et amore che da noi si parte, ma anchora di ponere ogni vostro studio et diligentia che tucto s'esequischa quam primum in ogni sua parte nel modo et forma chome è da noi ordinato, rendendone gratia alla bontà divina, dal sancto lume della quale ogni bene procede etc. etc. *Et bene valete. Florentie*, IIII *Februarii* M.D.XXXVII.

COSIMO MEDICI.

« Alli sp.li Octo et Consiglio della terra di Prato, amici nostri precipui ».

Segue: « *Copia suprascripte alligate provisionis Excellentie dicti ill.mi D. D. Ducis eiusque mag.orum Consiliariorum sub die et tenore huiusmodi.*

« Volendo l'Ex.tia dello ill.mo S.re Duca et sua Mag.ci Consiglieri reformare le Case pie della terra di Prato, ec. ».

Sono 17 Capitoli. Il 25 febbraio 1537 (stile fior.) il Consiglio generale di Prato elesse otto cittadini alla cura e governo delle Case pie, per le quali specialmente erano stati fatti tali provvedimenti. E gli eletti furono:

D. Leonardus Iheronimi de Franchinis j. v. d.
Mannus Ludovici de Mannucciis.
Antonius Petri de Ghattis.
Biellus olim Antonii Sanctis.
Antonius Dominici de Bizzochis.
Petrus Mathei Gini de Bonamicis.
Franciscus Iohannis de Benamatis, et
Iohannes olim ser Guglielmi de Celmis.

Vi sono alcune pergamene bianche. Legatura antica di cuoio, con impressioni a diaccio.

Cod. 42.

Cartaceo, in fol., senza n. di c.;
scritto tutto d' una mano, sec. XVIII.

Lettere del Conte LORENZO MAGALOTTI,
contro l' Ateismo.

Sono le Lettere, che sotto il titolo di « Familiari » vennero pubblicate in Venezia, appresso Sebastiano Coleti, 1719. E poichè il nostro Codice appartenne a Giovambatista Casotti, che lo emendò di propria mano; e il Casotti fu in corrispondenza co' letterati e gli stampatori veneziani, e in Venezia passò vari mesi; non è difficile che questo sia uno de' « due ottimi esemplari » che l' editore dice d' aver avuti da Firenze, oltre averne consultato un altro romano « ne' passi dubbiosi ».

Dopo le Lettere seguono, della stessa mano, i « Motivi da aversi in considerazione da chi nel problema, » Se i bruti abbiano senso o no, inclinasse a opinare per » l' affermativa »; e, d' altra mano, la Lettera *Intorno all' anima de' bruti*, al padre Angiolo Maria Querini; Lettera che, unitamente ai Motivi, sta sotto il numero XI fra le « Lettere scientifiche ed erudite del Conte Lorenzo Magalotti »; Firenze, per i Tartini e Franchi, 1721.

BIBLIOGRAFIA

Segni di Cartiere Antiche, del DOTTORE D. URBANI. — *Venezia, Naratovich,* 1870. *Con dieci tavole.*

Questo libretto del signor Urbani, l'erudito e solerte Vicedirettore del Museo Civico di Venezia, merita la più grande attenzione per parte degli studiosi, sia di quelli che volessero intendere ad una storia delle Cartiere italiane, sia di noi che abbiamo spesso per le mani Codici antichi, e troppo spesso non sappiamo con precisione nè quando nè dove sieno stati scritti. « Pochi sono, scrive il signor Urbani, i quali non abbiano posto mente anco sulle vecchie carte alla moltiplicità di quei segni che traspariscono contrapponendole alla luce, e dei quali talvolta pure si scorge il solco leggero..... Le fabbriche diverse foggiarono alcuna parte di quel fondo, con figure che ne facessero conoscere l'origine. Talora aggiunsero qualche segnuzzo o iniziale presso l'orlo, in un canto, in piccolissime dimensioni ». E di questi segni o marche, che furono pure chiamati *filigrane*, ci dà un saggio appunto il signor Urbani, che potrebbe essere principio di più vasto ed importantissimo lavoro. « Dagli stampati più antichi, egli dice, presi a risalire verso i primi esordi delle cartiere per via dei manoscritti, e a seconda che le carte si trovino usate in

uno o in altro luogo.... È quasi superfluo il dire quale utilità rechi alla critica di tanti monumenti una sempre più minuta osservazione della materia sulla quale furono scritti.... Apparisce facilmente ancora quanto un così fatto studio aggiunge occasioni di penetrare bene addentro nelle vicende de' più celebri mss. cartacei, per l'interesse precipuo regolatore delle ricerche nostre a rinvenire con precisione il luogo dove una scrittura fu eseguita ».

Noi non entreremo nelle particolarità di questo lavoro, il quale, come già dicemmo, vorremmo che fosse continuato, ampliato e condotto a compimento, se non per tutte le carte italiane, almeno per quelle di Venezia; e forse allora le altre città nostre dove sono le più cospicue raccolte di incunaboli e di manoscritti imiterebbero il nobile esempio. Intanto valgano queste poche parole a congratularci col signor Urbani, ed insieme a pregarlo che non si stanchi nell' utilissimo lavoro che siamo in diritto oramai d' aspettarci da lui.

ADOLFO BARTOLI

NOVELLINO PROVENZALE, OSSIA VOLGARIZZAMENTO DELLE ANTICHE VITARELLE DEI TROVATORI, *scritte già in lingua d'oc da Ugo di S. Ciro, da Michele della Torre e da altri.* — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1870, in 12.° (Disp. CVIII della *Scelta di Curiosità letterarie*), di pagg. XXII—222.

Questo volgarizzamento è dovuto all'illustre penna del conte comm. Giovanni Galvani accad. della Crusca, e il nome suo sì caro alle lettere sta in fronte alla dedicatoria ch'egli ne ha fatto al ch. comm. Francesco Zambrini benemerito Presidente della R. Commissione pei testi di lingua. Del quale volgarizzamento amando noi dare ragguaglio che risalga al suo punto d'origine, ci è d'uopo prender le mosse da due altre fra le varie opere mandate in luce dal nostro Autore.

Se i Mitologi finsero che Minerva nascesse armata dal cervello di Giove, similmente dir si potrebbe che il Galvani nacque alla pubblicità letteraria in un'opera che lo lasciava supporre maturo, laddove esso contava soltanto 23 anni d'età. Parlo delle *Osservazioni sulla Poesia dei Trovatori*, le quali edite in Modena nel 1829, valsero ad ottenergli un'onesta e ben riconosciuta fama di eccellente filologo. Su queste *Osservazioni*, che formano un volume di oltre 500 pagine in compatto carattere, il n. A. accompagna ciascuna distinzione di rima provenzale coi migliori esempi originali tradotti alla lettera e illustrati con raffronti italiani di classica erudizione: e offerendo di tal guisa all'Italia, come già il Raynouard alla Francia, un'idea completa della Poetica de' Trovatori, non che dell'utilità che ne potrebbe trarre la storia del nostro idioma, viene insinuando nei lettori l'amore della lingua occitanica.

che mostra essere stata per ben due secoli dopo il mille quella dell'amore e della cavalleria.

A rendere maggiormente profittevole il suo lavoro, pensò più tardi a presentarci in altrettanti quadri politici e cavallereschi i principali avvenimenti della contrada « per la quale avrebbero errato, dicendo d'armi e di cortesie, i suoi Trovatori, ed alle cui passioni ed alle cui guerre o fortune o pericoli od allegrezze essi si sarebbero associati per farne soggetto de' loro canti »; e all'importante assunto diede egli lodevole adempimento col *Fiore di storia dell' Occitania* che uscì in Milano del 1845. Nel quale, dopo essersi fatto a parlare delle epoche remote de' Scaldi e Bardi ond' ebbero origine i trovieri in lingua d'*oil* e i trovatori in lingua di *oc*, discende a trattare de' principi e delle corti che in special modo coltivarono od ebbero in protezione le lettere, e cioè di Guglielmo IX duca di Aquitania, chiamato il trovatore primiero, di Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, di Pietro II d'Aragona e di Raimondo Berengero IV conte di Provenza, terminando con accompagnare Beatrice, figliuola a quest' ultimo, nella nostra Italia alla conquista del regno di Napoli, ove la gloria del cadente linguaggio di *oc* viene con essa a mancare, per dar luogo a quella del sorgente idioma del *sì*. — Nella prefazione al libro medesimo il n. A. promise pure di fornirci ad opportuno contorno de' suoi quadri storici le vite de' principali Trovatori; ma circostanze che unicamente dipesero dal suo editore ne attraversarono la sollecita pubblicazione.

Ad una tale promessa venne ora per cortese invito del ch. Zambrini egregiemente supplito coll' elegante volumetto notato in capo del presente annunzio bibliografico: il cui primo titolo di *Novellino provenzale* non vuol già dire che le Vite de' Trovatori, ond' ei si compone, abbiano alcun che d'intromesso che non sia pretta storia, ma

fu posto soltanto a richiamare la singolare somiglianza che offrono nella forma linguistica e nella concisione dello stile colla parte più antica del celebre nostro *Novellino* o *Centonovelle* o *Libro di parlar gentile*, il quale venne al certo, come il presente, disteso sulla falsariga del provenzale ad opera probabile di Francesco da Berberino. E infatti ove lo studioso facciasi a confrontare le novelle che quest'ultimo sparse ne' suoi *Reggimenti delle donne* con quelle che leggonsi per entro il *Centonovelle* (tratto forse dal *Fiore di nobili detti* del Monaco di Montalto, scritto in provenzale e andato miseramente perduto), non potrà fare a meno di ravvisarvi tale un' identicità di stile da dover aggiustare alquanto di credenza al relativo giudizio del Galvani. Ad ogni modo, se anche il Barberino non avesse ad essere l'autore od il volgarizzatore del *Centonovelle*, tornerà però sempre indubitabile che il detto libro fu ricalcato sulla prosa provenzale; così a noi torna di perfetta somiglianza nella sua giacitura e andamento l'esempio portoci da questo *Novellino provenzale*, da sembrarci quasi di tenere dinanzi gli occhi una seconda parte rimasta sin qui sconosciuta di quel più antico, e come meglio apparirà dalla vitarella che riferiamo, e che trovasi sotto il n. VI, alle pagg. 18 e 19.

« Qui conta di Messer Roggero.

(A. 1160-1180).

« Pier Roggero si fu d'Alvergna, cherico di Chiarmonte, » e molto savio di lettere e di senno naturale. Fu gentil uomo » bello ed avvenente, e bene trovava e meglio cantava. Per » tutto ciò lasciò clercia (1) e grammatica, e si fece giullare,

(1) « Taluni vocaboli s'incaricano di far l'elogio degli uomini di » chiesa del medio evo. *Cherco* o *chercia* valevano allora tutt' insieme » *sapiente* e *sapienza*; e *laico*, per contrario, tanto significava *non* » *cherco*, quanto *ignorante*. »

» e andò per corti, e furono graditi li suoi cantari. Vennesi a
» Narbona nella corte di Madonna Ermengarda, che era Don-
» na di gran valore e di pregio grande, ed ella l'accolse molto
» benevolmente, e l'onorò, e gli fece di grandi beni. Ed egli,
» secondo usanza, mostrò innamorarsi di lei, e ne fece suoi
» versi e sue canzoni. — Lungo tempo stette con lei in corte,
» e sì fu detto pei linguardi e creduto ch'egli avesse di lei
» alcuna gioia d'amore. Donde ella ne fu biasmata dalle buo-
» ne genti di quella contrada, sì che per timore del detto e
» del bruìto, gli donò prestamente commiato, ed il partì al
» tutto da sè. Se n'andò egli allora dolente e pensivo e con-
» siroso e ismarrito a Messer Rambaldo d'Orenga, siccome
» egli dice nel Sirventese che fece di lui, e che comincia:

» Signor Messer Rambaldo, per vedere
» Di voi lo bel conforto ed il sollazzo.

» Lungo tempo stette con Messer Rambaldo d'Orenga, e poi
» se ne partì da lui, e andossene in Ispagna col buon re Mes-
« ser Alfonso d'Aragona, e poi stette col buon Conte Raimondo
» di Tolosa tanto quanto gli piacque ed elli volle. Molto ebbe
» grandi onori nel mondo tanto come e' vi stette; ma poi si
» rendè nell'Ordine di Granmonte, e là egli tacque e finì.

« Ora udite di lui una cobbola gentile con cui volle lodata
» Madonna Ermengarda, ed è in questa sentenza:

» Già a buoni versi non poss'io fallire
» Null'ora ch'io della mia Donna canti,
» Poi ch'il dire di lei tutto è ben dire.
» Uomo non v'ha sì rozzo e sì forese
» Che, s'Ella gl'indirizza uno o due motti,
» Non torni di villan fatto cortese.
» Se v'ha dunque del ben ne' versi miei;
» Tutto quel bene è solo il ben di Lei. »

Il n. A. discorrendo in queste graziose Vitarelle, che giungono al numero di LXXII, del fino amore de' poeti e dell'alta cortesia delle dame che ne soffersero le pre-

ghiere ed i voti, non ha mancato altresì di darci saggio di parecchie poesie occitaniche che sentimenti di tal sorte appalesano, ora nel testo originale con traduzione letterale in prosa, ed ora soltanto (in conformità della cobbola surriportata) ridotte in rime italiane con sì rara perizia e felicità di maniera da tornarci penoso ch'egli non l'abbia fatto più spesso, e diremmo anzi per tutti i componimenti che cita per capoversi e che tanto strettamente si legano ai casi narrati de' Trovatori. Se non che abbiamo motivo di credere che ciò possa essergli soggetto di un altro lavoro, come in prova della continua operosità sua rileviamo dalla dedicatoria al Zambrini, che sta ora occupandosi a farci nel suo vero aspetto conoscere il trovatore Sordello Mantovano sì accarezzato da Dante.

Antonio Cappelli.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Memorie storiche *intorno al governo della Sicilia dal* 1815 *sino al cominciamento della dittatura del Generale Garibaldi scritte da* Francesco Bracci. *Palermo, Luigi Pedone,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 220.

Queste *Memorie*, scritte con molta precisione, imparzialità e con singolare franchezza, si guadagnano mirabilmente la fede dei leggitori. In esse sono al vivo dipinte le crudeltà e le ferocie dei Borboni e de' loro satelliti, non che le angherie di parecchi napolitani al potere, contro la Sicilia; onde ne spiccano ad evidenza la plausibilità e la necessità, diremo anche, del continuo malcontento di coteste generose Provincie, e si dilegua a un tratto la taccia che loro venne data di gente *incontentabile e ingovernabile.* I tradimenti, le fucilazioni, gli scempi e le sevizie d' ogni maniera che sofferirono nel lungo tratto di 45 anni, impietosiscono fino alle lagrime i leggitori. Le calamità in Siracusa e in Catania per opera del marchese Saverio Del Carretto, la condanna del Mazara, l' assassinio del Patti, la morte del Bentivegna, quella del padre di Francesco Riso e del Riso medesimo, la narrazione della presa di Messina coll' eccidio fattovi e cento altre simili efferatezze, vi sono descritte con tanta energia ed efficacia quanto si poteva maggiore. Invitiamo il pubblico a leggere cotesto bel libro.

Luchino Visconti, *Tragedia di* Alfonso Accurso; *Firenze, Cellini,* 1870, *in* 8.° — *Tragedia e Poesie di* Angelo Namias; *Modena, Vincenzi,* 1870, *in* 32.

Al titolo di *Tragedia* con che veggasi annunziato alcun libro, tosto si suol fare il viso dell' arme, e, senza leggerne un verso, mal giudicarne. È di fatto che a tessere una buona Tragedia torna difficile assai, ma quel che è difficile, non è poi impossibile; ed il voler crollare il capo e far ceffo indistintamente a tutte, non ad altro riesce, se non che a disanimare chi avesse buona volontà in tentarne la prova ed inclinazione a ben fare. Coteste due sopra citate noi abbiamo lette con un certo amore e v' abbiam trovati de' pregi non pochi, che se ci fosse conceduto in queste poche pagg., consacrate a semplici cenni bibliografici, di fare un' accurata ed imparziale analisi di ciascheduna per sè, avremmo potuto dimostrare a' nostri leggitori quanto felicemente si adoperarono i due valenti Autori, ai quali testifichiamo le nostre congratulazioni, augurando loro buona volontà e continuazione nell' arduo e spinoso cammino.

La Storia *nei Canti Popolari Siciliani, studj di* Salvatore Salomone-Marino. *Palermo, Giliberti editore,* 1870, *in* 12.° *di pagg.* 32.

Del ch. signor prof. Salvatore Salomone-Marino avemmo occasione di parlare altra volta, registrando nella nostra *bibliografia* il suo lodatissimo lavoro della *Storia della Baronessa di Carini.* Ora non vogliam parimenti passarci d' un opuscolo che testè ha dato fuori col titolo sopra indicato, il quale pur contiene multeplici pregi. È una ristampa, ma *corretta ed accresciuta di parecchi altri Canti,* aumentando con ciò vie più l' importanza che già avea in sè cotesto grazioso libriccino, che vorremmo meritamente più conosciuto in queste nostre Provincie. Le pubblicazioni del signor Salomone-Marino hanno il vantaggio non solamente del diletto, ma eziandio dell' utile, sicchè non indarno si leggono; sempre v' ha di che studiarvi ed apprendere.

La Chioma *di Berenice, versione di* PIETRO CALIARI — *In nozze Franceschini-Farina. Verona, Vincentini e Franchini,* 1870, *in* 4.° *di pagg.* 16.

Elegantissima versione pare a noi cotesta, e da onorarsene l' illustre Autore. Fedeltà al testo Catulliano, eleganza di locuzione e facilità e gravità a un tempo di verseggiare non mancano. Vorremmo che a bene delle nostre lettere odierne, fossero più frequenti così fatti esempi lodevolissimi.

Elogio *di Girolamo Gargiolli letto alla Società Colombaria in Firenze il dì* 3 *aprile* 1870 *da Guglielmo Enrico Saltini. Firenze, Successori Le Monnier,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 48.

Bellissimo e degno tributo al benemerito commend. Gir. Gargiolli è quest' Elogio dettato dalla nobil penna del signor Saltini. Stanno in *Appendice* parecchie *Lettere* d' uomini illustri indiritte allo stesso Gargiolli, le quali aumentano grandemente il pregio a cotesto libro.

Saggio *di volgarizzamenti dal greco e dal latino per Domenico Bongiovanni. Forlì, Tipografia Sociale Democratica,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 128.

Chi per poco sia dedito agli studii Danteschi, non può ignorare il nome del prof. Domenico Bongiovanni mercè i suoi *Prolegomeni del nuovo Commento Storico-Morale-Estetico della Divina Commedia,* le cui opinioni, quantunque non da tutti fossero ugualmente accolte, non cessa però dall' essere un' opera molto erudita e lodevole. Ora cotesto nuovo *Saggio* degli svariati suoi studii letterarii vieppiù comprova il sapere e la dottrina ond' egli è informato; e chi ebbe in amore e in istima il valentuomo, non può ora a meno di non compiacersene e non congratularsene cordialmente. Vi si contengono la *Batracomiomachia d' Omero,* un *Saggio* di una nuova interpretazione dell' *Odissea* e tre *Epistole di Orazio.* I componimenti sono preceduti da preliminari assai opportuni, ed in fine alle versioni stanno note illustrative. Parci che il suo verseggiare sia coniato sulla foggia de' buoni nostri poeti, perchè sciolto, variamente armonioso ed elegante.

I Poeti *italiani dei Codici d'Arborèa, Note di* ADOLFO BORGOGNONI. *Ravenna, Angeletti,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 22.

Assai preziose sono, per nostro avviso, coteste *Note* sulle Carte d'Arborèa, in cui si combatte brevemente, ma con valide ragioni la supposta loro autenticità. Toccavisi ancora dei *versi* attribuiti ad Aldobrando da Siena, che da lui vengono rigettati con buona critica siccome non appartenenti all' età cui si vogliono attribuire.

Tre Novelle *inedite di* PIETRO FORTINI *Senese. Padova. Tipogr. alla Minerva,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 28.

Il cav. prof. Pietro Ferrato pubblicò queste *Tre Novelle*, traendole dall'autografo che si conserva nella Biblioteca Comunale di Siena, e le intitolò al cav. Luciano Banchi per festeggiare l'elezione sua a Sindaco di quella città. L'edizione è nitida ed elegante e non se ne impressero che pochi esemplari.

Carlo Poerio, *Carme di* ALFONSO LINGUITI. *Salerno, Raff. Migliaccio*, 1868, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Suona caro nella repubblica letterata il nome del sig. Alfonso Linguiti per la sua valentìa singolarmente negli studii greci e latini, de' quali è professore nel R. Liceo Tasso di Salerno. E non solo in essi, ma provatissimo scrittore eziandio ei mostrasi nella nostra volgar lingua, come ne offrono piena testimonianza diverse pubblicazioni sue, tra le quali a noi piacque di allegare il sopraccitato *Carme*, che al par di quel più recente *in morte di Gabriele Stefanelli*, contiene molti bei fiori poetici. Quindi chi ama i nostri veraci studii non potrà che applaudire cordialmente al valentuomo.

Sofismi *e Buon Senso, Serate Campestri di Vincenzo Di Giovanni. Palermo, Solli*, 1870, *in* 12.° *di pagg.* VII-264.

Opera più acconcia a' presenti tempi di cotesta, per ciò che concerne i liberi pensatori, io credo non potesse uscire in pubblico. Sarebbe desiderabile fosse posta in mano a tutti i giovani che credonsi buoni filosofanti e che hanno il cuore e il cerebro sconvolti: v'imparerebbero assai e forse la mente loro si addrizzerebbe un tantino, e diverrebbero un po' più utili, ovvero meno dannosi all'umano consorzio di quel che sono: e meno ci sarebbe a temere per le sorti nostre avvenire, da che gli uomini senza verun principio di bene, sono la peste della società presente e futura. Quindi ragionevolmente il Tommaseo in una lettera, all'esimio Autore indiritta, diceva: — Chi potesse svellere dal cuore agli uomini la pietà verso Dio, svellerebbe la pietà verso i parenti, la patria, gl'infelici; e facendo gli uomini da meno dei bruti, con questa prova avvererebbe insieme e confuterebbe le dottrine sue stupide.

Scritti *Vari di* CARMELO PARDI. *Vol.* I. *Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia*, 1870, *in* 16.° *di pagg.* 344.

Oh bel mazzo di fiori è cotesto! quanta varietà rappresenta, quanto preziosissimo odore spande! Il sig. Carmelo Pardi si mostra non meno grazioso verseggiatore che grave ed elegante prosatore. Egli sa addattare molto nobilmente il suo stile e piegarlo agli svariati e multeplici argomenti da lui trattati. I concetti e la soavità dell'affetto, laddove occorrono, sanno impietosire maravigliosamente il cuore dei leggitori e guadagnarsi il loro amore; in breve: a lui non manca, pare a noi, tutto ciò che costituisce un illustre e benemerito scrittore.

L'entrata *di Marco Antonio Colonna in Palermo e i Canti di Filippo Paruta per* SALVATORE COCCHIARA. *Palermo, Giornale di Sicilia*, 1870, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Con molta evidenza e con proprietà di linguaggio è descritta in brieve l'entrata di Marco Antonio Colonna in Palermo, eletto Vicerè della Sicilia. Vi si parla singolarmente di Filippo Paruta segretario

Palermitano e delle sue *Rime*, delle quali alcune riportansi a piè di pagina alle note ed altre nell'ultima parte del prezioso ragionamento. Nè, secondo il nostro avviso, si appone al vero l'illustre sig. Cocchiara, celebrando coteste poesie per buone e degne d'essere interamente pubblicate secondo un cod. ms. autografo che si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo. Verseggiando, dice egli, in volgare, colse non poche volte le finezze del greco, e gli fu propria quella robustezza di forma e sicurtà di gusto che sono indizio di arte matura e di squisito sentimento.

Alessandro Petöfi *poeta Ungarese, traduzione di* FEDERICO PIANTIERI. *Napoli, De Angelis*, 1868, *in* 8.° *di pagg.* 304.

Bel servigio rese da vero alle nostre lettere l'illustre sig. Federico Piantieri col darci elegantemente volgarizzate le Poesie del Petöfi, appellato il *Poeta della Rivoluzione Ungherese, il Tirteo dell'Ungheria*, facendoci così gustare, per quanto si poteva in una fedelissima e stretta versione, l'indole e le bellezze originali di uno scrittore che giudicasi il più grande tra i poeti di quella bellicosa Nazione, ed un de' maggiori dell'Europa contemporanea. Il libro è preceduto da una lunga e circostanziata *Vita* del Poeta, stesa molto pulitamente dallo stesso sig. Piantieri, la quale togliesi dalla pag. 13 e va sino alla 91. I componimenti poetici, di vario genere, sono in tutto 94. Eccone un saggio:

ONORATE I SEMPLICI SOLDATI

Officiale io son. A me davanti
I soldati presentan l'armi. Oh! questo
Onor mi fa arrossir, pensando solo
Nommai noi meritare un tal saluto,
Ch'ànno i soldati, più che noi, valor.
Onorate li semplici soldati,
Chè son più grandi che li capi lor!

Con essi andiamo a guerra;
Ben l'imperchè sappiamo;
Ed i nostri principii, qualche cosa
Ci spinge a vincere, e poi ci abbagliamo
De gli occhi de la gloria, a lo splendor...
Onorate li semplici soldati,
Chè son più grandi che li capi lor!

Che mai san essi de' principii nostri?
La lor patria è matrigna, che per prezzo
Del sangue lor, lor gitta un po' di pane
E qualche straccio; un male per un male
Vanno cangiando, sotto de le nostre
Bandiere, essi sfilando con amor...
Onorate li semplici soldati,
Chè son più grandi che li capi lor!

La gloria! ignoran essi il nome suo;
Ed, a che pro, se 'l sanno? Niuna pagina
De la storia gli oscuri nomi loro
Riceverà; non può giammai l'istoria
Nominar tutti quelli che soccombono
A massa, in mezzo al bellico furor.
Onorate li semplici soldati,
Che son più grandi che li capi lor!

A quelli che ritornan mutilati,
Un baston di mendicità! l'oblìo
Per fin de' nomi loro, a tutti quelli
Che cadon morti.. Al foco ed a le spade
Nemiche, corron essi non pertanto
Bravi ad esporsi, intrepidi nel cor!...
Onorate li semplici soldati,
Che son più grandi che li capi lor!

La lingua *comune in Italia, Dialogo d'* I. G. ISOLA, *Socio della R. Commissione pe' testi di lingua e di altre diverse. Bologna, Tipi Fava e Garagnani*, 1870, *in* 8.° *di pagg.* 50.

Lodevole senza fine è il divisamento dell'esimio nostro collega, signor avv. Ippolito Gaetano Isola, di propugnare in cotesto prezioso *Dialogo*, come nelle isvariate sue opere per lo addietro fece, con ogni forza l'illustre volgare italico; ma diciamolo francamente, per quanta eloquenza egli adoperi e per quanto sien valide le ragioni sue, risulta oggimai vano ogni cimento: è come un pestar l'acqua nel mortaio. La licenza e lo spirito di novità, che entrati sono ad ogni uscio, entrar vogliono eziandio nel sacrario delle lettere; perchè torna invero assai comodo lo scrivere senza studiare. I tempi van pur così e inutile riesce per ora il combatterli. Ogni età ha suo speciale

andazzo, e questo bisogna che trionfi. Ciò nondimeno non vuolsi perdere al tutto la speranza. Niun secolo fu maggiormente sgraziato per la lingua italiana del seicento, eppure dopo le patite vicissitudini ella nuovamente risorse e vigoreggiò. Oggi è martirio in ogni cosa, e martirio pur esser dee anche nella lingua. Picciol favilla tuttavia può addurre gran fuoco; quindi confidiamoci che avverrà il simigliante anche sta volta: qui e qua, in ogni cantuccio d'Italia, non mancano ardenti cultori, giovani e vecchi, di cotesta gloria nazionale: essi basteranno a mantenerla in vita ancor che languidamente.

Egli è però strano, e fuor di modo strano che alcuni tra i novatori si faccian lecito d'ingiuriare i loro contrarii. Vero è che ciò non accade se non se in pochissimi parvoli boriosi, i quali, arrampicati anzi tempo su per uffici onorevoli e pingui a forza di intrighi e di protezioni, si avvisano, come prima abbiano arraffata una nicchia, ciò essere addivenuto in premio della loro sprofondata sapienza, e credonsi in breve, privi di studio e di intelletto, esser divenuti grandi legislatori in letteratura! Onde, da questa cotale mania sopraffatti e invasati, menano la debole sferza addosso a chi non sia con essi nè approvi le loro follie, senza rispetto, senza onestà, senza pudore, largheggiando colla più sfacciata agevolezza in quello ad altrui, di che eglino maravigliosamente abbondano; e parlano sempre *d' ignoranza, di scherno, di riso* e va dicendo.

Due di cotesti novelli Rodomonti si sono ultimamente sbrancati, gridando la croce addosso ai loro avversarii con mirabile disinvoltura; un professor di ginnasio e un di liceo. Quel di ginnasio, che, per aver pubblicato un suo romanzettucciaccio pochi anni fa, si reputa già un Manzoni, puerilmente sentenzia che fuor della sua scuola *non c'è che molta boria e anche molta ignoranza!* E non sa il dabben uomo che queste villanie di per sè stesse rientrano nella strozza di chi le gittò, con pericolo d'affogare, perchè niuno che non sia stremamente *borioso e ignorante* poteva profferirle? L'altro di liceo, di cui avrem cagione parlare altrove, vorrebbe, ridendo, *uccidere* ogni istituzione che si adoperi a produr libri antichi, e si lagna *perchè si spenda parecchie migliaia di lire* a tale uopo; e con ironie e con sarcasmi fa beffe di un consesso d'illustri uomini tra i più segnalati che s'abbiano l'Italia, la Germania, la Russia e l'Inghilterra! E non si dovrà poi dire che i botoli abbaiano alla luna? Non è dunque mestieri risponder loro sul serio: sarebbe tempo perduto: si convien pagarli della stessa moneta che spendono, facendo vedere come e perchè stanno in bigoncia a dettare; e poscia ch'ei ridono di noi, ridiamo anche noi un poco di loro.

Fu, non è ancora guari tempo passato, in una città d'Italia, un valente e prod'uomo, che in ogni maniera di scienze, lettere ed arti era assai innanzi e compiuto. Il quale, non ostante la somma dottrina, essendo de' beni della volubil fortuna poco abbondevole e dei fatti altrui non impacciandosi punto, viveasi meschinamente; ed obliato e negletto, quasi sconosciuto da' suoi cittadini, in niuna cosa giovevole per la Patria, che a que' dì grandissimi bisogni avea, non veniva adoperato, salendo invece alle onorevoli e pingui cariche o i più ignoranti, o coloro che, per forza di brighe e di nascosi maneggi, davansi gagliardamente attorno per innalzar sè ed abbassare altrui. Gente la più iniqua e maledetta che

viva sotto le stelle, e per la quale illustri popoli si videro cadere in totale ruina. Ora il valentuomo, richiesto una volta da alcun suo amico, donde avvenir potesse la cagione di così disonesto abbandono e di tanta ignominia, tosto rispose e disse: —

In una terra della Marca Trivigiana celebravasi a questi passati anni, con solennissima e disusata pompa, non so quale festa centenaria in onore di nostra Donna, alle spese d'una agiata e devota Confraternita di molti valenti e buoni uomini che in quella stanziavano. Ora tra l'altre isvariate dimostrazioni di letizia e di gioia, fu statuita una bella corsa di cavalli barberi, con largo premio al vincitore. La quale cosa pe' reggenti il Comune sentitasi, ch'erano, colpa l'altrui infingardaggine o codardia, i più digusciati e i maggior briganti del paese (non fatta ragione di parecchi lattonzoli), si mossero a grande rumore e furono tosto alle mani co' detti buoni uomini, protestando, che ciò non si voleva sofferire in veruna guisa, con ciò fosse ch'egli non era bene, che sì grossa moneta si dipartisse dal loro villaggio, ove tanto minuto popolo di asinai albergava; ma che il fatto condur si dovea per forma, ch'ella quivi ad ogni modo si rimanesse: e la corsa, quando pur si voglia, non di cavalli barberi, ma di asini si convien fare; mentre che per gli uni era da cercare altrove, e degli altri gran dovizia avea nella propria terra; senza che gli spettatori avrebbon preso due tanti più diletto nel veder correre asini che non cavalli. Ora le ragioni del Comune non troppo gradendo ai membri della Confraternita, nacque un parapiglia così fatto, ch'io non vo' dir quale, tanto fu grande e accanito. Ben sappiate, che, dopo lunga tenzone, venne alla perfine determinato, che siccome il quistionare anche fino alla dimane, non sarebbe montato a nulla, fosse da procedere a' voti, e che la maggioranza prevaler dovesse. Si venne al fatto. Nel giorno dipoi, a suon di campana, traggono que' terrazzani frettolosi, scamiciati, colle giubbe in sulle spalle, parte in zoccoli e parte a piè ignudi che sembrava venissero dal Perdono; traggono, dissi, a consiglio nelle case del Comune, in numero di ben trenta tre, a' quali altrettanti membri della Confraternita sono aggregati. Quivi, dopo un lungo ragionar del Sindaco, messo mano alle fave e gettate giù per lo bossolo; palesate, si trovarono trenta tre bianche e trenta tre nere. Di che oltremodo impacciata la Giunta, che suole essere sempre inferiore alla derrata, e per lo caso strano e pel bisbiglio nato, chiamano a soccorso il Sindaco, e lui invitano e parlamentare di nuovo. Questi, che (secondo avviene comunemente) non disseparata dall'ignoranza, avea buona copia di malizia e ciuchi da far correre, salito su di un deschetto, accennando colla mano che ciascun stesse cheto, fatto il silenzio, così prese a dire: Signori Confraterniti, Signori Comunisti, io veggo troppo bene, che la quistione potrebbe andare assai per le lunghe e non trarsene pro alcuno. A me par quindi, che si possa satisfare ad ambo le parti senza che l'util d'alcuno e l'onore ne vadano, in questo modo: che sia lecito cioè e diritto aver luogo alle corse asini e cavalli ad un tempo; i Signori della Confraternita ponendo cavalli a lor talento, pur che sieno di proprietà loro, ed asini quelli del Comune. Viva il nostro Sindaco! dissero alcuni ad alta voce; sia fatto, sia fatto. Ma il Sindaco non lasciò dire oltre, anzi con una voce da toro, soggiunse: *Silentium,* Signori; attendete la fine

del mio ragionamento e poscia favellerete. Tacquero tutti allora, ed egli asinescamente contegnoso e grave, attortigliandosi per vezzo l'estremità dei baffi, seguitò dicendo: Pogniamo dunque che non sia per dispiacervi la mia proposta; ciascun Comunista faccia di raccòr tre asini e gli metta al cimento co' cavalli della Confraternita, con questo però, che i micci abbiano da precedere i cavalli lo spazio almeno di pertiche dieci. A tanto quelli del Comune nuovamente applaudirono, ed i Signori della Confraternita, non pensando alla malizia del Sere, ne andarono pur contenti, avvisandosi che un cavallo solo fosse sufficiente a vincere non cento, ma mille asini. Venne dunque il dì della corsa. Cento e uno furono i somieri, perchè di privilegio della scranna, volle il Sindaco metterne uno per soprappiù, quello ch'ei teneva appo sè per le maggiori e quotidiane sue bisogne; ed era un cotale asinaccio, giovincello se volete, ma gran ragliatore, tardo, prosuntuoso ed ostinato più che asino, il quale ei chiamava Babbuino: ed un altro, pur di privilegio, poco dissimigliante dal sopraddetto, che avea nome Buacciolo, aggiunse il Segretario. Un buono e un dabbene asino anche il Curato volea arrogere, e un altro il Medico e un terzo il Brigadiere, ma non fu conceduto, perchè non erano della terra. Tre cavalli soltanto andarono al cimento, parendo che ciò fosse assai, tra' quali un buono per intelligenza e per prodezza, cognominato Corso. Gli spettatori e i curiosi eran molti, e ciascuno che conosceva la quistione avea tratto da' vicini castelli parendo loro mille anni vederne la fine. Intanto sono condotte al luogo del palio le due maniere di corridori. Al vederli strilla il popolo per la gioia. Si pongono innanzi per ordine i somari; dopo i cavalli, lo spazio delle dieci pertiche divisate, ed all'ora opportuna si dà il bramato segno, percuotendo e frustando e mazzicando e punzecchiando crudelmente. I giumenti si avviano senza fretta e di lento trotto, secondo che la loro natura comporta. Vanno i cavalli, ma senza usar loro corso: fremitano, nitriscono: è tuttuno; avanti non possono, impediti dalla turba asinina, che già a più scomposte file occupa la stretta via che mena all'onòre. Or dicolo io, o pure il debbo tacere? v'erano maschi e femmine insieme e alla rinfusa! potete bene imaginarvi che digrignare! che torcere e sollevar di musi! che aguzzar delle pendenti labbra! che arricciar di nasi! che alzar di ragli, che levar di code, che trar di calci, che tafferuglio insomma e che piacevolezze si vedeano! In così fatto tramestìo dunque il poderoso cavallo, come se mente umana avesse, fa sosta un tratto; lascia andar oltre i giumenti; poi con l'irto crine e la svolazzante coda muove a gran corsa per sorpassarli; ma la sorte gli è sì nemica, che, rotte le prime file, inciampa nell'ultima, e propriamente in quel maledetto asinaccio del Sindaco! Casca per terra e guastasi la coscia. In questo il rumore si leva forte: tutti gridano: Viva gli asini, viva gli asini! E gli asini di fatto concordemente, preceduti da Babbuino e da Buacciolo, quasi ringraziassero la bonarietà del popolo, ragliando e ruzzolando, giungon primi alla meta. Guadagnano il premio, e inghirlandati di rose, di mirto e di alloro, vengono con dolce suon di strumenti condotti alle magioni loro per quindi dover essere, maschi e femmine, ben provveduti a tempo opportuno; ed i Consiglieri grandi onori largiscono al Sindaco che sì sottilmente ha disposto per-

chè la giustizia e le virtù trionfino, e lui appellano, in benemerenza, Gran Cordone dell' Ordine di Monte Asinaio. E poi, ivi a non molto, Babbuino e Buacciolo, come i più garruli della brigata e i più saccenti e di più begli e lunghi orecchi forniti, avvegnachè di picciol trotto, furono adagiati a due buone e pingui mangiatoie; l' uno in quel di Scaricalasino e l' altro in quel d'Asinalunga; dove, mercè la proteggitrice gerarchia asinesca, non più venne meno l' annona: onde vispi e rubesti, parendo già loro essere divenuti gran bacalari per l' ottenute prebende, addottorati, incominciarono vie maggiormente a ragliare, a mordere e a trar di calci senza una discrezione al mondo; e così forse dureranno insin che non trovino qualche ardito medico, che, sanandoli, lor tragga il ruzzo del capo. —

Qui si tacque il valentuomo, e quegli che l' avea da prima addomandato, brevemente conobbe, che non già le virtù e la dottrina fan sempre salire e procacciano agi e onorificenze, ma sì più spesso l' intrigo, l' egoismo e le mal concette protezioni; e che tante volte, come la nebbia offusca lo splendor del sole e lo sfavillar delle stelle, così la moltitudine degli ignoranti e de' tristi, insieme ristretta, impedisce temporalmente e sgomenta il chiarore degli uomini onesti e virtuosi.

X.

INDICE

VARIETÀ

BIBLIOGRAFIA

PROPUGNATORE

LOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCÎ

COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. III. — Parte II.ª

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
tore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1870

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 3.° DISPENSA 4.ª

NOVEMBRE-DICEMBRE

1870

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1870

su gli e-
a Firenze
ante.

al De Bati-
ime stampe
on vide mai

ere Stori-
on la so-
Raccolta.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCÎ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. III. — Parte II.ª

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1870

COMPENDIO STORICO

DELLA LETTERATURA TEDESCA

Introduzione.

Nella vastissima regione dell' Asia, che confina da una parte coi Monti Caucasi ed il mare Caspio e dall' altra col fiume Indo: là, ove ebbero sede le stirpi dei popoli Ariani, anche i Germani ebbero la loro culla, e di là per motivi non abbastanza conosciuti, essi presero le mosse verso l' Europa. Il popolo dei Celti che li aveva preceduti, fu spinto da' suoi successori verso i paesi e le spiaggie occidentali d' Europa. I Germani si sparsero in parte nei paesi intorno al mare baltico e nella Scandinavia, e parte presero dimora nel vasto territorio tra il Reno, il Danubio, le Alpi, l' Elba, il mar baltico e quello del Nord. Sul confine occidentale e meridionale delle loro terre ncolte, venuti in contatto coi Romani, essi ne diventarono oggetto della brama di conquista, ed insieme della voglia di sapere di questi conquistatori del mondo antico. Quindi presso gli scrittori Romani, come presso gli storici posteriori dei Greci, debbonsi cercare le notizie ed i documenti più antichi della Storia Germanica. A Cesare ed a Tacito dobbiamo specialmente ricorrere. Quest' ultimo ha posto, per così dire, nella sua Germania un magnifico monumento

ai tempi primitivi delle genti germaniche, in cui valore, ospitalità, coraggio nelle sofferenze, amore della libertà, probità e fedeltà sono le doti più risplendenti.

Quantunque il libro di Tacito sopra la situazione della Germania sembri alquanto tenuta in una luce troppo benevola, certo è però, che i Germani al tempo delle prime loro relazioni coi Romani, erano già alquanto progrediti nella Cultura. La descrizione di Tacito della loro vita pubblica e privata lo dimostra chiaramente. Forse anche non si va a caso ammettendo, che i Germani unitamente alla loro religione importassero anche dall' Asia la conoscenza delle lettere runiche, a che accennano ancora le tradizioni nordiche sopra Odino, il quale oltre la religione ha anche insegnato l' uso delle lettere. Se si vogliono seguire queste primitive traccie di cultura e di poesia germanica, si deve prendere consiglio parimenti da Tacito. Questi racconta, che i Germani celebravano i progenitori del loro popolo, il dio *Tuisco* ed il di lui figlio *Manno* in antiche canzoni; che dal suono più o meno clamoroso del canto guerriero, così detto *Barritus,* che intuonavano prima della battaglia, essi pronosticavano l' esito della pugna, e che essi custodivano e celebravano in canzoni la memoria dell' eroe nazionale *Arminio.* Inoltre *Giuliano,* verso la metà del terzo secolo, ricorda delle canzoni popolari sul Reno, che certamente per lui, avvezzo al culto Greco-Romano, parevano il gracidare dei corvi. Finalmente dalla Cronaca gotica di *Iordanis,* scritta verso la metà del sesto secolo, si rilevano traccie visibili di antiche canzoni gotiche, in cui si decanta la spedizione dei Re *Berig* e *Filimer* dalla *Scanzia* verso il Mezzogiorno, come anche nella cronaca longobarda di *Paolo Warnefrid,* compilata nell' ottavo secolo e conosciuta sotto il titolo « *de gestibus Longobardis* », vengono assai spesso menzionati e riprodotti brani dei Canti poetici degli eroi popolari.

Queste indicazioni ci sono prove sufficienti per concludere, che già nei tempi antichissimi si coltivava nella Germania la poesia popolare. E principale oggetto della medisima possono essere state le tre antichissime tradizioni di *Sigfredo l'incallito*, del *lupo Isengrimm* e della *volpe Reinhart*, che purtroppo nella loro forma originale sono per noi perdute. Le due prime ritraggono la loro origine nel buio dei tempi pagani della Germania; così almeno si potrebbe dedurre dal loro carattere mitologico-pagano.

Per ciò che riguarda la lingua delle differenti stirpi Germaniche, si è reso sommamente benemerito il celebre etimologista *Giacomo Grimm*. Secondo lui farebbero desse un ramo della grande famiglia indogermanica, subdivisa a quanto ci è lecito concludere dalle fonti primitive, nei seguenti quattro dialetti principali: 1.° il *Germanico-orientale* o *Gotico;* che non sopravvisse al regno degli *Ostrogoti* in Italia ed a quello dei *Vestrogoti* nella Spagna, di cui è figlia la nostra odierna lingua dell'alta Germania; 2.° il *Germanico superiore*, che si subdivise in altri tre dialetti cioè nel Bavarese, nel Franconio, e nello Svevo, il qual ultimo nel progredire del medio evo oltrepassò in importanza tutti gli altri dialetti germanici; 3.° il *Basso Germanico*, del quale fanno parte l'Idioma Anglo-sassone, il Frisio ed il Sassone-antico colle sue diramazioni il basso germanico e l'olandese; 4.° l'*Antico-nordico*, da cui provengono l'Islandese, il Danese e lo Svedese.

Nell'arte del verseggiare valeva sempre la suprema legge, l'accentuazione, cioè a dire, il verso consisteva in un numero fisso di sillabe fortemente accentuate, così detti alzamenti, fra i quali potevansi frammettere altre sillabe meno fortemente accentuate. I più antichi versi regolari in lingua Tedesca, che sono pervenuti sino a noi, appartengono al principio del nono secolo e consistono in versi lunghi di otto alzamenti. Essi sono l'antica misura del

canto eroico popolare, o almeno strettamente imparentati col medesimo. Fino all' ottavo e nono secolo questi versi venivano legati uno all' altro mediante l' allitterazione, e da allora in poi col mezzo delle rime finali. La più antica strofa del verso consiste in due versi lunghi.

Le misure artificiali e le strofe di canzoni vennero soltanto più tardi, cioè al tempo del canto erotico. In qual epoca la Poesia Tedesca abbia avuto interpreti di professione, non si può fissare con precisione. Però già di buon ora vi erano cantori e suonatori erranti i quali cantavano e recitavano i patrii canti degli eroi innanzi ai Grandi ed al popolo, accompagnandosi coll' arpa e col liuto.

Anche i Re e gli eroi medesimi esercitavano la nobil arte del canto, e lo dimostrano il vecchio re nel poema Beowulf, *Volker* nelle Nibelungen e *Horand* nel Gudrun.

Dopo questa breve introduzione alla storia della letteratura tedesca dividiamo la medesima in quattro epoche principali cioè: 1.° I tempi più antichi; 2.° il medio evo; 3.° i tempi moderni e 4.° i tempi recentissimi.

Ma prima di entrare nell' analisi di queste quattro epoche daremo brevemente alcuni cenni generali sopra l' influenza, che esercitavano il Cristianesimo, la poesia ascetica, la Romantica, l' antica cavalleria ed il teatro medioevale sulla letteratura non soltanto della Germania ma di tutte le nazioni civili del Mondo.

IL CRISTIANESIMO E LA POESIA DELLA CHIESA.

Si rileva dagli scritti di *Luciano,* di *Giovenale,* di *Petronio,* di *Tacito* e di *Suetonio* l'esposizione del processo

di decomposizione del mondo antico, l' ultima ora di questa Società sì decrepita e passata allo stato di totale marasmo, doveva scoccare. Il germe di una nuova Idea, la cristiana, era cresciuta a poco a poco nei tempi del farneticamento degli Imperatori Romani ad una spirituale potenza rivoluzionaria irresistibile, la quale sconquassò l' edificio sociale dell' Antichità, attalchè una parte del medesimo dopo l' altra cadde irremediabilmente sotto i ripetuti assalti dei popoli germanici durante l' uragano delle loro trasmigrazioni.

Da questo immenso e mostruoso caos, durato quasi cinque secoli, e che sembrava di voler distruggere totalmente la cultura del mondo antico, si erano sul limite fra l' ottavo e nono secolo innalzate due istituzioni dominatrici di una nuova era mondiale, cioè il Romano Papato e l' Impero Romano-Germanico, questi due punti cardinali, intorno ai quali si aggira l' intero medio evo. Questo grande periodo della Storia universale può apparire al coperto da ogni fantasmagoria premeditata o non premeditata, all' imparziale osservatore d' oggi come un' epoca sommamente barbara, quantunque sarebbe stoltezza, se si facesse rimprovero agli uomini di quell' epoca per quello, che essi sentivano, pensavano ed agivano, mentre tutto questo volevano le idee di allora.

La suprema ed universale direzione degli spiriti era in mano della Chiesa. Essa fu per lunghi secoli la sola custode e l' unica dispensatrice di ogni cultura. Egli è nella natura di ogni dogmatismo, il volere promuovere il progresso solamente fin là, ove si possa dire decisa la vittoria della sua maniera di pensare, di credere e di insegnare. Tostochè il lavorìo della cultura accenna a progredire un po' innanzi, l' esagerato dogmatismo ne diventa il più implacabile avversario. Questa triste verità ci è dimostrata dalla storia della Chiesa; non soltanto dalla Cattolica-Romana

o Bisantina-Greca, ma con altrettanta evidenza dalla luterana, dalla calvinista, dall' anglicana; anzi quest' ultima era, ed è forse la più insensibile, la più servile e la più esclusivista di tutte le Chiese. Egli è fuor di dubbio che gli immensi risultati materiali ed intellettuali della cultura, che furono ottenuti in Europa durante i tre ultimi secoli, non furono acquistati per mezzo della chiesa; mentre può darsi lo fossero suo malgrado. Nessuna meraviglia dunque, se essa esiste già da lungo tempo non più per la relativa maestà delle sue idee, ma per l' apatìa spirituale e l' ignoranza delle masse e per la protezione degli stati e delle costituzioni.

Col crollare dei moderni stati di polizia ruinerà anche l' artificiale meccanismo della Chiesa, perchè contro l' irresistibile forza del progresso e delle idee non ci ha scampo veruno. L' anima divina del Cristianesimo rimarrà, perchè essa è eternamente vera, ma il dogmatico corpo crollerà sotto l' urto continuato e prepotente della moderna Cultura.

Il Cristianesimo primitivo ha vinto il mondo antico per la sublimità e l' energia della sua morale. Il Cristianesimo primitivo era una reazione dello Spiritualismo, prescritta dalla necessità storica, contro il prepotente e frenetico Sensualismo, che dominava universalmento i popoli di quel tempo.

Esso prescriveva all' umanità, quando il Carnevale nei tempi degli Imperatori Romani erasi convertito in una frenetica orgia, una grama ma salutare cura di digiuno. Ma come è solito di accadere, quando un nuovo principio in tutta la freschezza, austerità ed esclusività della sua forza giovanile, tempesta contro un antiquato, così avvenne anche quì. « Il Cristianesimo, dice Jean Paul, distruggeva come il giorno dell' ultimo giudizio l' intero mondo sensuale con tutti i suoi allettamenti, lo schiacciava alla forma di avello, lo trasformava in gradino verso il cielo, lo ri-

duceva a soglia, e poneva un nuovo mondo spirituale in suo luogo ». La demonologia divenne la propria mitologia del mondo fisico e demoni vagarono intorno sotto forme umane e mistiche: ogni vita terrestre cambiavasi in avvenire celeste. Imperciocchè il contegno del Cristianesimo verso le arti e le scienze doveva essere in principio tutto ostile. Eccitato dalle sofferte persecuzioni all' intolleranza più partigiana, volgevasi il Cristianesimo diventato potente pieno di cieco furore contro i tesori dell' antica cultura. La distruzione disegnava il cammino trionfante della nuova fede. Bande di furiosi fanatici irrompevano dal mondo claustrale e romitico dei deserti della Tebaide, e si slanciavano con impeto barbarico contro i tesori delle arti e scienze antiche. Le più nobili costruzioni e creazioni dell' arte perirono sotto il furore esterminatore di stupidi e fanatici monaci, le biblioteche più grandiose furono date alle fiamme, come la sommamente pregievole biblioteca del Serapeo in Alessandria fu totalmente distrutta dall' arcivescovo Teofilo nell' anno 389; le più splendide tradizioni di poetico slancio e di filosofico studio furono stigmatizzate dai devoti padri della Chiesa col marchio della peccabilità e proclamate opere del Demonio. Sulle ruine di un giocondo godimento della vita s' inalzò il culto della morte e del cadavere: nel luogo delle leggiadre figure delle divinità mitologiche subentrò il culto delle reliquie dei corpi santi. Tosto però che questi saturnali del cieco fanatismo erano passati, ad ogni pensatore doveva venire in mente, che la fondazione di una cultura esclusivamente negativa e soltanto specificamente cristiana, era una mera illusione di poca durata. Malgrado di ogni orgoglio dell' astrazione cristiana si doveva risolversi a raccogliere i materiali per la costruzione di una nuova cultura dai gentili pur sempre tanto disprezzati e condannati. Ed ancora di più: siccome il bisogno di adornare la nuova religione

mitologicamente, facevasi sentire in modo ineluttabile, non si esitò a prendere ad imprestito presso i antichi poeti tanto maledetti da parte dei padri della chiesa, tutto quello che potesse servire d' uopo di dotare ed adornare l' Olimpo cristiano.

Frattanto il Cristianesimo, come noi vedremo, ha conseguentemente eseguita questa impresa soltanto nel suo rappresentarsi sotto la forma di Chiesa cattolica, mentre il Cristianesimo primitivo nella sua ascettica rigidezza indietreggiò spaventato dinanzi ad una artistica elaborazione della dottrina e del culto, e si mantenne ostile contro la vita stessa, come anche contro il fiore della medesima, l' arte. Questo era fissato anche dal tuono della primitiva poesia cristiana, che attingeva le sue aspirazioni da quelle del vecchio testamento. L' elemento visionario della profezia produsse dalla parte cristiana il poema l' apocalisse, ed i Salmi diedero alla Lirica cristiana un suono fondamentale, che corrispose interamente al contrito separarsi dalla terrestre valle di lagrime. La forma dei più antichi poeti del cristianesimo era una reminiscenza delle forme antiche, e tale rimase ancora per lungo tempo; l' argomento era formato principalmente dalla parafrasi dei vangeli, più tardi anche dalle biografie dei martiri, dei quali nacque nel corso dei tempi quella faragine di leggende spesse volte stupide ed assurde. Allato di ciò furono poetizzati molti inni che esaltarono le lodi del Redentore, celebrandolo ora sotto la mistica figura del pastore del gregge dei credenti, ora sotto quell' altra dell' agnello pasquale che tolse i peccati del mondo.

Però tutta questa poesia era assai monotona e magra e se talvolta introducevasi quà e là qualche suono armonico conforme alla natura ed all' umano bisogno, si gridava al peccato. Così fu scacciato dalla sua sedia vescovile il Vescovo Eliodoro, perchè aveva scritto il romanzo « Teagene e Cariclea ».

Il canto cristiano più antico si innalzò nella chiesa Greca. I suoi rappresentanti principali sono: il padre della chiesa, *Clemente di Alessandria* verso il 200, al quale il suo celebre inno dedicato al Redentore, concede il diritto e la gloria d'essere chiamato il più antico poeta cristiano; poi *Gregorio* vescovo di Nazianzo (morì nel 391) il quale è l'autore del più antico dramma cristiano sotto il titolo (χρὶστός πάσχων) ossia « Il Cristo sofferente », scritto in versi euripidiani; in oltre *Appolinare* di Laodicea, il *Sinesio* di Cirene (morto il 431) e *Metodio* di Patara. Un assai mediocre lavoro in poesia è la così detta *Omerocentra*, una biografia di Cristo fatta in versi omerici da un certo Pelagio nel 5.° secolo e continuata e terminata da *Eudossia* la dotta consorte dell'Imperatore Teodosio II.

La poesia della Chiesa Romana (anche detta « l'Occidentale ») comincia col padre della Chiesa *Tertulliano*, che morì nel 220, e la quale ebbe specialmente una direzione epico-didattica, nella quale lo seguirono *Lattanzio*, *Giovenco* ed altri. La Lirica, cioè il canto proprio della Chiesa, fu però soltanto introdotta dal celebre Vescovo *Ambrogio* di Milano, che morì nel 397. Le premure di Ambrogio per la dignità e la bellezza del Canto della Chiesa furono accolte e continuate con riconoscenza dal Papa *Gregorio I*, il quale si dimostrò poeta valente nei suoi canti mattutini e vespertini. Di grande importanza ed influenza per questi tempi ed i seguenti era il libro di *Severino Boezio* morto nel 524, scritto parte in prosa e parte in versi e che tratta della consolazione della filosofia.

Coll'undecimo secolo, nel quale fu decisa la vittoria della Chiesa Romana, essa cominciava a spiegare il suo canto nel modo il più potente. In questo tempo ebbe origine il celebre « *Dies irae* » poetizzato probabilmente da *Tommaso di Celano*; alquanto più tardi *Tommaso*

d' Aquino celebrò la festa del Corpus Domini, allora istituita col suo bellissimo e mistico inno « *Pange, lingua;* » *Bernardo di Chiaravalle* propagava nel canto una specie di stoicismo cristiano; il frate *Iacopone* cantava il suo commovente e sublime « *Stabat mater* » ed il Cardinale *Damiani* spiegava nel suo inno sulle gioe del paradiso un sommo ardore di fantasia ed una magnificenza di colorito, che infervorano anche il più freddo ammiratore.

Da questa poesia della Chiesa Romana uscì la poesia neolatina, che si coltivava nel mondo dotto sino al decimottavo secolo, emancipandosi però nel corso del tempo dalla chiesa, trattava con severa imitazione della forma classica, nella maniera di Virgilio, di Orazio e di Ovidio delle materie epiche e combatteva le pazzie ed i vizi del tempo o esternavasi anche in canti lirico-erotici. Di là discende una serie di celebri poeti neolatini dal nono sino al decimottavo secolo che comincia con *Walafredo Strabo* abate mitrato di Reichenau che morì nel 849 e termina col Cardinale Melchiore di *Polignac* morto nel 1741. Nell' intervallo fra questi troviamo i nomi di molti altri p. e. Giovanni di Salisburg, Abälardo, Gualterio Mapes, Petrarca, Poliziano, Sannazaro, Pontano, Felice Hemmerlin, Erasmo, Ulrico di Hutten, Vida, Balde, Lotichius, Giusto Scaligero e Ugo Grotius.

Ma tutta questa poesia latina aveva soltanto valore ed importanza nei circoli dei dotti. Un proprio pregio d' arte per la letteratura nazionale dei popoli essa non ebbe: anzi fu alla medesima piuttosto di ostacolo di quello che l' abbia promosso e le abbia giovato.

LA ROMANTICA E L'ANTICA CAVALLERIA.

L'uragano della trasmigrazione dei popoli gettò in ruine il mondo Romano e fece cadere al suolo la snervata civiltà del medesimo sotto l'impetuoso assalto della incolta forza della natura. Ma questo uragano purificò anche in pari tempo l'atmosfera della storia del mondo ed introdusse un sangue fresco e sano nelle disseccate arterie del corpo sociale. Suolsi comunemente dire, per abitudine ormai inveterata, che, per la irruzione dei barbari nell'Impero Romano, l'umanità sia stata ricacciata per dei secoli nel suo primiero sviluppo. Nulla è più contrario la storia, ne più ingiusto di questa gratuita asserzione; dappoichê la parte meridionale del mondo d'allora, fisicamente e moralmente decaduta, è piuttosto debitrice della sua rigenerazione unicamente alle popolazioni germaniche, che conquistando e rovesciando si sono gettate contro di essa. Anzi, come vedemmo, lungo tempo innanzi l'irruzione dei barbari, l'antica cultura era già passata allo stato di decadimento. I Germani furono soltanto gli esecutori di una di quelle grandi sentenze sempre vere, che di epoca in epoca escono dalla bocca della Nemisi, che regge la storia ed i destini del mondo, sentenze, che condannano all'esterminio una società decaduta ed in pari tempo ne evocano alla vita una nuova.

I popoli germanici, i quali al tempo di quella immensa rivoluzione, che di solito noi chiamiamo la trasmigrazione dei popoli, conquistarono le provincie romane avanzandosi impetuosamente dal Nord e Nord Est verso il Mezzogiorno e Ponente, mescolavansi coi soggiogati abitanti della loro nuova dimora e da questa mistione uscirono

quelle nazioni miste, che diconsi *Romane*. Ma i conquistatori framischiarono non soltanto il loro sangue, ma anche la loro lingua con quella dei vinti Romani, e siccome la lingua Latina godeva di una perfetta cultura, non poteva non avvenire, che essa si sottomettesse i rozzi Idiomi dei vincitori in modo tale da rimanere in tutte le provincie occidentali del già impero Romano la base universale e fondamentalo di discorso e di scritto. Ciò non ostante essa doveva accomodarsi ad accogliere molti elementi estranei, perdendo per l'applicazione di questi elementi molto della sua originalità e modulandosi nella bocca del popolo, mentre il vero latino rimaneva pur sempre la lingua dei dotti e della chiesa; a poco a poco dal così detto *Romanzo*, il quale per lungo tempo nei paesi romani aveva quasi universale valore, e dal quale poi con una più accentuata separazione delle differenti nazionalità romane, si formavano anche i differenti dialetti anzi idiomi romani. Come è noto; si fece differenza nella lingua latina di un *sermo rusticus* (lingua popolare) e di un *sermo urbanus* (lingua dei dotti), la quall' ultima mantenevasi separata dalla prima soltanto per l'attività letteraria dei Romani. Si deve dunque conchiudere, che il *sermo rusticus* era appunto quel miscuglio di linguaggio, chiamato Romanzo che erasi formato mediante la fusione dell'idioma dei conquistatori colla lingua latina. Fra gli altri esimi scrittori ci hanno fornito su di ciò preziose indicazioni e prove: il *Sismondi* nella sua opera: « *De la litterature du midi de l'Europe* » e più tardi il *Ruth* nella sua *storia della poesia italiana*. La forma poetica del *Romanzo* era esenzialmente la *rima*, in opposizione alla poesia germanica, ove dominava l'Allitterazione.

L'amalgamazione dei popoli del Nord con quelli del Sud aveva però pei primi il danno, che essi perdettero interamente o almeno in gran parte la loro storia primi-

tiva, la loro leggenda degli eroi nazionali, quindi la vera base, sulla quale un popolo si appoggia nel suo proprio, indipendente e storico sviluppo; ma questa perdita venne alquanto compensata dalla appropriazione dell' elasticità del Sud, la quale mitigava la rigida forza della loro innata natura senza infrangerla; e perciò preso nel suo insieme, produceva appunto questa amalgamazione di elementi del Nord con quelli del Sud, un risultato sommamente benefico per avvantaggiamento della cultura dello Stato e dello spirito. La brutalità del feudalismo nordico, il quale divenne la forma politica del medio evo, trovò subito da principio un salutare contrapeso nella connaturale e serena mobilità della vita popolare meridionale, nella quale già in allora come ancora addesso spariva maggiormente la distinzione delle caste, come anche nelle reminiscenze di una antica e repubblicana libertà, che non erano mai spente e che dovevano ben presto energicamente ritornare in vita. Oltre di ciò accumulava il vicendevole scambio delle idee, delle tradizioni e leggende un tale capitale poetico, che più tardi i numerosi poeti potevano soddisfare a tutte le loro aspirazioni senza mai esaurire la ricchezza del materiale. In ultimo, e ciò era il più importante, dai popoli romani venne infranta al Cristianesimo la troppo acuta punta dello spiritualismo ed ascetismo, suo carattere precipuo, nel primo nascere, e la nuova religione come Cattolicismo divenne più conforme ai bisogni dei popoli e del tempo, per quanto la sua essenza lo permettesse. Il Cattolicismo mitigava col suo intervento la tirannide feudale, risentiva mercè la costituzione della sua gerarchia delle simpatie democratiche e preservava il popolo d'una parte mediante i suoi stabilimenti di carità e di beneficenza dalla morte per fame, e d' altra parte mediante il magnifico ed artistico cerimoniale del suo culto dall'abbruttimento. Il Cattolicismo creò l' arte cristiana; egli voleva operare su

i sensi e sull' anima dell' uomo, e perciò non poteva fare di meno della poesia, della pittura, della scultura e della musica; anzi esso fece delle chiese una specie di teatro, ove per la rappresentazione di commedie religiose (chiamate Misteri, Miracoli o Moralità) divenne il fondatore del Dramma moderno.

Nel Cattolicismo, nel quale si riproducevano sotto forme più sublimi tutta la fantasia e tutti i simboli dell' India antica, ha anche la sua sorgente la *Romantica*, per la quale aprivasi un vasto campo, sia nella originalità, nelle tradizioni e nella maniera di vedere e di credere, comparse e provocate dalla fusione delle nazioni mediante la trasmigrazione dei popoli, sia mercè l' inconscio desìo di liberazione ed affrancazione dell' umanità, tormentata ed oppressa dall' odiato sistema feudale. La Romantica anzi tutto si pose il quesito, di esporre il dibattersi del soggetto nella lotta tra i precetti della morale cristiana e le passioni della umana natura. Mercè questo dibattersi il sentimento deve elevarsi ad una trascendentale sublimità, nel quale stadio esso trionfa di tutte le seduzioni del mondo sensuale; ma nell' impossibilità, di spogliarsi totalmente delle cose terrestre, esso è continuamente in balía d' un eccitamento malatticcio, d' una bramosia d' essere soddisfatto. Essenzialmente cristiana è la Romantica per la maniera ed il modo; onde comprende l' Amore. Cioè la Romantica fondava un formale culto d' amore, di cui idolo era la donna. La donna ricevette dalla Romantica, per la quale in primo luogo era regola il culto cattolico di Maria, tutt' altro valore e posizione di quello che avea nel mondo antico. Nei tempi antichi era l' uomo, qual rappresentante della forza d' azione, il punto centrale della vita; nel tempo della Romantica invece divenne la donna il tipo dell' intimità di sentimento. Il Cristianesimo come religione di umiltà e di sommissione divinizzava la donna e la Ro-

mantica prese perciò conseguentemente l'amore per una perfezione spirituale, per un mistico atto, il quale non avesse nulla che fare coll' amore naturale cioè del sesso, o almeno desse a quest' ultimo la dovuta consacrazione.

L' ideale d' amore della Romantica era il sole, che fece sbocciare il fiore sociale della vita medio-evale, cioè: l' antica cavalleria. Il culto d' amore era l' anima della Romantica, la cavalleria il suo corpo. In quest' ultima l' idea Romantica giunse al suo più perfetto splendore, ma con ciò si bipartiva in due differenti direzioni e presentava in queste sue diramazioni due varianti delle sue tradizioni, cioè nella tradizione di *Arturo* la cavalleria temporale, e in quella di *Gral* invece, la spirituale.

L' antica cavalleria, come fenomeno politico, basavasi sulla costituzione feudale e faceva capo nelle sue differenti graduazioni sino alla Corona, all' imperatore; di rimpetto a questo stava il papa, come cima culminante della gerarchia — potere temporale e spirituale, il mondo di quà contro quello di là, combattendosi senza tregua. Questa era effettivamente la unione della vita medio-evale tanto vantata dai romantici moderni. Del resto questa pretesa unione avrebbe necessariamente distrutta la Romantica; perchè il romantico consiste anzi appunto nella dissensione, egli è quel eterno essere non contento, quel mai soddisfatto desío, quello sforzato effondersi del terrestre nel trascendentale. Come tale esso si è manifestato storicamente nelle crociate, quell' epoca splendidissima dell' antica cavalleria, e ha attinto la sua massima perfezione di forme dal continuato contatto, proveniente dalle lunghe lotte tra i credenti dell' Islamismo e quelli del Cristianesimo, nella Spagna e nella Francia meridionale cioè: tra l' Oriente e l' Occidente.

IL TEATRO DEL MEDIO-EVO.

Come è ben noto agli eruditi la poesia drammatica e l' arte teatrale dell' antichità erano scaturite dal Culto della divinità, tanto nella direzione tragica quanto comica di questa poesia ed arte. I teatri antichi, almeno gli Ellenici, erano luoghi di culto, le rappresentazioni azioni di culto, e chi conosce le tragedie di Eschilo e di Sofocle, non lo troverà in nessun modo sorprendente.

Anche le origini dell' arte drammatica Romano-Itala sono state di natura religiosa. Nel Virgilio (nella sua Georgica II) troviamo su di ciò i seguenti memorabili versi:

> « Nec non Ausonii, Troia gens missa, coloni
> Versibus incomtis ludunt risuque soluto,
> Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis;
> E te, Bacche, vocant per carmina laeta tibique
> Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu ».

la di cui volgarizzazione suona all' incirca:

« Anche i Coloni d' Ausonia, gente originaria di Troia, celebrano con rozzo canto e sbrigliata risa i loro giuochi di festa, e coperti di spaventevoli larve fatte di scavata corteccia, essi invocano te, o Bacco, con liete canzoni ed appendono mobili imagini di te sull' eccelso pino ».

Colla decadenza dell' arte drammatica la scena antica perdette sempre di più in più il suo carattere di culto divino, sinchè essa nella Roma imperiale era soltanto ancora il riflesso di una universale e orrida depravazione di costumi. Lussuria e crudeltà davano spettacoli, come

nel mondo reale, anche sulla scena, che non è se non il mondo stesso. Era però nel primo secolo dell' era cristiana l' antica arte tragica giunta a tanto, che nella tragedia « Ercole sull' Oeta » la parte titolare dovette essere rappresentata da un malfattore condannato a morte, il quale nell' atto finale, ad accrescimento dell' illusione teatrale, viene abbrucciato vivo. In un abbandono impudico e lascivo si trascinava la degenerazione del teatro antico soltanto nel 4.° 5.° e 6.° secolo e specialmente nelle provincie orientali dell' Impero Romano. Al tempo dell' Imperatore Costantino il balletto « Maiuma » fece furore, la cui scena più applaudita consisteva in ciò, che comparirono sul teatro delle ballerine affatto nude che rappresentarono una scena di bagno; ed al tempo di Giustiniano, Teodora, l' ortodossa consorte di questo imperatore, aveva cominciata la sua carriera comparendo sulla scena del teatro vestita soltanto di una stretta cinta onde rappresentare cose che il pudore vieta di nominare.

Imperciocchè è assai facile a comprendere, che i padri della chiesa cristiana principiando da Tertulliano tuonavano con tutto loro zelo ed eloquenza contro il teatro e gli spettacoli. Con ogni ragione e diritto S. Crisostomo poteva chiamare il teatro di allora « abitazioni di demonio, scena di dissolutezza, scuole di lussuria, aule della peste e ginnasi di ogni libertinaggio ». Nella ricetta morale, che il cristianesimo prescriveva alla decaduta società, l' anatema lanciato contro gli spettacoli e gli artisti formava la parte obbligata, e vescovi, sinodi e concilii affatticaronsi continuamente di indurre i fedeli ad astenersi in ogni maniera possibile, e a disvezzarsi del tutto dal diletto degli occhi. Se però era forte lo spirito, la carne, cioè la sensualità era ancora più forte. I Cristiani accorsero ai teatri con non mena avidità dei gentili, ed il clero dovette finalmente confessare, quantunque con stringimenti di spalla, che

l' uomo nella sua essenza non è niente affatto un astratto teologico, ma bensì un essere assai concreto, che vuole assolutamente mangiare, bere, maritarsi ed in varie guise divertirsi. Ed in oltre, si può soltanto sospingere il popolo alla regione ideale mediante la leva di reali esposizioni e rappresentazioni o in altre parole, il popolo, sia incolto o educato, ha bisogno per appropriarsi i concetti e le idee religiosi della mediazione di rappresentazioni mitologiche, come anche la gran massa ascolta più volontieri le prediche morali sotto una forma, che accoppia l' utile e salutare al dilettevole ed attraente. Quindi il clero cristiano ebbe la convinzione, che, se i gentili, abituati ad un culto religioso sotto forma artistica, che dilettava i sensi ed eccitava la fantasia, dovessero essere guadagnati alla nuova fede, era d' uopo far loro ritrovare nel culto del cristianesimo possibilmente quello, che abbandonerebbero nel gentilesimo. Per conseguenza si trattava di trasformare l' irreligioso diletto dei sensi nel culto pagano in una santa attrazione verso il culto cristiano e di concedere nell'interno degli stessi templi cristiani un salutare ed istruttivo pascolo a questo umano bisogno.

Intelligibilmente non è detto con ciò, che l' intero culto cristiano, il suo rituale, le mistiche sue ceremonie e sacre funzioni siano provenute o scaturite da questo. Lunge da me il pensiero di voler abbassare a motivi umani e terrestri tutta la sublimità e maestà del culto cattolico, anzi gli stessi Protestanti in gran parte convengono, che le sublimi e poetiche forme del culto cattolico formano nei credenti una imponente molla di fervore e di attrazione e sono continuo motivo delle moltissime conversioni al Cattolicismo.

Perciò nel progresso del tempo la politica del clero cercava di rendersi soggette e profittevoli tutte le arti che istruiscono ed educano e mediante esse ha creato lo

spettacolo religioso. Le antiche tragedie greche ne formarono il modello, ed i giuochi mimici dei Romani hanno una grande parte nel corredo e nella elaborazione di questi spettacoli.

I principali avvenimenti nella vita del Redentore, cioè la sua nascita, la sua passione, la morte, e la gloriosa sua risurrezione formavano specialmente i soggetti drammatico-teatrali nelle chiese cristiane. Già nel 4.° e 5.° secolo avvennero di tali rappresentazioni e specialmente lo zelo religioso per ottenebrare il culto dell' Arianismo mediante maggiore variazione, pompa e magnificenza, diede motivo di estendere ed accrescere gli spettacoli religiosi. Di buon ora già simili tentativi religioso-teatrali furono fatte anche al di là delle Alpi èd un antico manoscritto della biblioteca abbaziale di Gallo ci dice, che nei tempi più antichi fu celebrato nella chiesa di questa famosa abbazia con delle sacre rappresentazioni il mistero della risurrezione. Da queste drammatizzazioni rappresentate nel recinto delle chiese si sviluppò poi lo spettacolo religioso del medio-evo e si trasformò nei così detti misteri, miracoli, o commedie spirituali, che si rappresentavano nei cimiteri e nelle piazze delle città e paesi. Gli apparecchi e la tecnica scenaria da principio erano molto semplici, rozzi e diffettosi. Ma procedendo di pari passo colla istruzione e cultura letteraria, l' assetto della scena, il vestiario e la foggia dei commedianti, il macchinismo, il concorso di musica, di canto e di ballo, insomma tutto ciò che al giorno d' oggi intendiamo sotto il nome d' arti teatrali, fu messo a contribuzione, perchè colla loro cooperazioue producessero effetti grandiosi ed inaspettati. Nel 15.° secolo, epoca in cui lo spettacolo religioso aveva raggiunto il suo punto culminante di splendore, queste rappresentazioni richiedevano preparativi immensi. Per il vasto scenario, raffigurando talvolta nello stesso tempo, il

cielo, la terra e l'inferno, si aveva una scena composta di tre piani; centinaie di attori la popolavano e spesse volte come avvenne ogni anno a *Lucerna* nella Svizzera per i misteri pasquali, la scena estendevasi sopra parecchie piazze e strade della città. L'esercizio di quest'arte che richiedeva un numerosissimo personale passava perciò dalle mani del clero iu quelle dei laici e si formarono compagnie ed unioni di dotti, di studenti, di mercatanti e di artigiani, cosicchè in tal modo diventarono spesse volte affari dei comuui, dei quali si incaricarano le autorità e le magistrature civiche.

Oggetto di questi spettacoli erano e rimanevano sempre gli avvenimenti biblici, e tal volta vi si comprendeva anche tutta la storia sacra dalla creazione del mondo sino al giudizio finale nel circolo di queste rappresentazioni, che durarono non soltanto dei giorni ma delle settimane. Un mistero rappresentato nell'anno 1380 d'innanzi Carlo VI re di Francia, aveva 23 lunghi atti, un altro eseguito nel 1409 a *Skinnerswell* in Inghilterra durava 8 giorni. Delle commedie sacre rappresentate a *Valenciennes* ed a *Bourges* in Francia nel corso del 15.° secolo richiedevano per la loro rappresentazione l'una 25, e l'altra 40 giorni.

La Letteratura francese, inglese e tedesca posseggano ricche collezioni di misteri, miracoli e spettacoli di natale e di pasqua, però tali opere hanno piuttosto un valore per la storia della cultura e dell'arte drammatica, che per la letteratura e l'estetica.

Terminati ora i cenni su quelle cause storiche, che esercitarono una grandissima influenza sulla letteratura dei popoli della Germania, riprendiamo l'analisi delle quattro epoche, in che si divide lo sviluppo della letteratura Tedesca e cominceremo:

I.

Coi tempi i più antichi cioè dalla trasmigrazione dei popoli sino agli Imperatori della casa di Svevia ossia dal 345 al 1137 dell' era Cristiana.

È un fatto storico, che l' aspetto, le relazioni ed i costumi dell' antica Germania, subirono una totale trasformazione per la trasmigrazione dei popoli. Ove una intera nazione si mise in movimento, a fine di cercare altri clima, altre regioni ed altra dimora, dovette cambiarsi e mutarsi tutto, specialmente le tradizioni della poesia popolare, la quale venne strappata dai luoghi, ai quali essa era legata sinora; circostanza, che ha essenzialmente pregiudicato lo stabile sviluppo nazionale dell' antica poesia germanica, spegnendo se non interamente almeno in parte la reminiscenza delle tradizioni degli eroi del primitivo tempo germanico mediante la confusione di nuovi avvenimenti d' una grandezza e vastità colossale; la tramischiava però con nuovi concetti ed idee, e la patria leggenda nordica fu in massima parte trasformata e ritinta dalle nuove impressioni meridionali. La trasmigrazione dei popoli condusse i Germani incontro al cristianesimo e questo piantava nell' anima dei distruggitori dell' Impero Romano i germogli della Romantica, i quali poscia fiorirono si magnificamente nella poesia Germanica del medio evo. I popoli tedeschi, che prima della trasmigrazione avevano rappresentata una parte storica, o sparirono totalmente dalla scena del mondo in seguito di questo rivolgimento della situazione europea, o almeno cambiarono la patria dimora con un altra nelle provincie conquistate dell' Im-

pero Romano, o mescolaronsi anche con altri popoli sino alla impossibilità di essere riconosciuti. Per questa cagione si perdettero le antiche tradizioni di stirpe dalla memoria dei popoli, onde l'attenzione fu totalmente occupata dalle gesta di altri potenti re, come di un Attila e di un Teodorico; ed intorno alle figure di questi dominatori formavansi nuovi circoli di tradizioni, le quali nella più svariata guisa furono messe in relazione fra di loro e che fanno il principale argomento dell'antica poesia epica dei Tedeschi. Innanzi tutto presentaronsi sulla scena della storia le genti dei Goti, Longobardi, Borgognoni, Franchi, Alemanni, Bavaresi, Turingi, Sassoni e Frisi e mediante le tradizioni attenenti a questi popoli, esse entrarono nel cerchio della poesia popolare. In questo grandioso quadro di celebrati eroi e donne appariscono: 1.° I re degli Ostrogoti della stirpe degli Amali, perciò chiamati *Amelunghi*, cioè Ermanrico ed il suo nipote Teodorico il Grande coi suoi armigeri, formando le *tradizioni ostrogotiche*; 2.° I re Borgognoni Gunterio, Gernot e Giselero colla loro madre Ute, la sorella Kriembilda, gli armigeri Hagen, Dankwart e Volker e l'eroe Siffredo che formano le tradizioni *franco-borgognone*; 3.° Il re degli Unni Attila, intorno al quale si aggruppano Gualterio di Aquitania, Ruggiero di Bechlar, Irnfredo di Turingia ed altri eroi formando le *tradizioni unniche;* 4.° Il re dei Frisi Ettel colla sua figlia Gudrun ed il re dei danesi Horand, ai quali stanno incontro i re dei Normanni Lodovico ed Artuico e da ciò le tradizioni *frisio-danese-normanne*; 5.ª Il re de Iutlandesi Beowoulf e gli eroi Scandinavi Vittico e Vilando col loro seguito mitologico che formano le tradizioni *nordiche*; e 6.° I re e gli eroi Longobardi Roterio, Otnito, Ugo Teodorico e Volfteodorico formando le tradizioni *longobarde*.

Si può ammettere, che già nel 6.°, 7.° ed 8.° secolo

circolassero fra i popoli germanici, dotati di canto, delle canzoni sopra le gesta di questi o quelli eroi delle sopraddette tradizioni; viene anche espressamente provato, che tali canzoni furono scritte e che il convento di *Reichenau* sul lago di Costanza possedeva già nell'anno 821 dodici canti di questo genere, malgrado che il fanatismo del Clero sotto S. Bonifacio (dal 680 al 755) violentemente infuriasse contro la poesia popolare e che a tenore di un decreto capitolare dell'anno 789 fosse stato vietato specialmente ai monaci ed alle monache di scrivere ed emettere delle canzoni popolari. Poi Eginardo ci racconta che Carlo Magno aveva fatto preparare dalla bocca del popolo una raccolta di antiche canzoni degli eroi. Ma questa raccolta è per noi perduta, ciò che facilmente si spiega per l'odio del clero di quei tempi contro tutte le tradizioni pagane. Noi possediamo soltanto tre antiche poesie in forme primitive, provenienti dal 8.° o 9.° secolo, cioè, il poema Beowulf in idioma anglo-sassone, il canto di Ildebrando e di Adebrando e quello di Gualtiero d'Aquitania. La forma originale alto-germanica ed allitterale della canzone di Idebrando e di Adebrando esiste soltanto ancora in frammenti, mentre l'argomento di quel poema ci vien fatto conoscere interamente mercè d'una elaborazione, che il poetà popolare *Gasparo di Roen* intraprese non senza fortuna sulla fine del 15.° secolo. Il poema, che descrive un duello fra Ildebrando il vecchio armigero di Teodorico il Grande, e suo figlio Adebrando, ha l'impronta di tutta la ferocia e temerità della vita degli eroi al tempo della trasmigrazione di popoli. L'altro poema, Gualtiero d'Aquitania, il cui argomento forma la fuga dell'eroe colla sua fidanzata Ildegonde dalla corte di Attila e le sue vit toriose pugne col re Gunterio, coll'armigero Hagen ed altri, ci fu tramandato soltanto in esametri latini, nei quali il monaco *Eccardo di S. Gallo* ha trasformato verso la fine del 9.° secolo la primitiva materia tradizionale.

Col nuovo periodo di cultura iniziato nella Germania da Carlo Magno, l' antico canto degli eroi nazionali si fece muto, ed il suo posto prese la poesia *cristiano-spirituale*. Dopo che il Regno degli Ostrogoti era andato in ruina, il Franco Carlo colla sua monarchia mondiale divenne propriamente il propagatore del Cristianesimo nella Germania e nel Nord, ove la spada operava quasi il lavoro maggiore, quantunque i mezzi più miti d' una politica astuta della chiesa producessero effetti più durevoli. Fra questi mezzi prendono il primo posto le scuole monacali, alla cui istituzione e direzione Carlo chiamò degli uomini dotti dall' estero. Così il Diacono Paolo, Pietro di Pisa ed Alcuino. Il discepolo di quest' ultimo, il dotto *Rabano Mauro* dal 776 al 856 divenne il vero fondatore della erudizione monacale in Germania e la scuola monacale di Fulda da lui fondata nel 804 era il modello di tutti gli altri. Che la cultura nutrita e curata in queste scuole era essenzialmente teologica ed aveva per scopo principale la propagazione del Cristianesimo tra il popolo, era nella natura di questi istituti. Siccome i medesimi avevano radice nella gerarchia Romana, doveva essere di somma importanza per essi, di procacciare alla chiesa Romana sotto qualunque rapporto la vittoria sopra il Germanismo pagano, e siccome una mano lava l' altra, l' imperatore Carlo ed il suo figlio Lodovico il devoto prestarono l' ajuto del potere temporale al promuovimento di disegni gerarchici altrettanto volonterosi, quanto le scuole monacali estendevano ed assodavano il potere sovrano mediante la propagazione del principio della cristiana sommissione. Onde assicurare al Romanismo cristiano la preponderanza sopra la Nazionalità Germanica, doveva apparire come assai congruente l' uso della lingua Latina. Il Latino divenne la lingua della Chiesa, dello stato e del foro, in somma quella dei dotti. Frattanto il bisogno, d' influire sul popolo colla propria

sua lingua, era pel clero troppo esigente, che esso avesse potuto negligere interamente l'idioma Tedesco, e da ciò proviene principalmente, che le scuole monacali acquistaronsi anche dei meriti per il perfezionamento della lingua madre.

Fulda sotto la direziooe del dotto *Rabano Mauro* precedette e le scuole monacali di S. Gallo, Hirschau, Reichenau, Weissemburgo e Corvei lo seguirono sulla accennata via.

Preti e frati comminciarono perciò a favorire la poesia Tedesca, presupponendo, che la medesima sarebbe soggetta alle mire della chiesa, e perchè essi erano influenti abbastanza, per mantenere la supremazia di questa tendenza durante un lungo periodo di tempo; e così sparisce la tradizione degli eroi nazionali col 9.° secolo dalla letteratura germanica, per cedere il posto alla mitologia cristiana e ricomparire di nuovo dopo tre secoli, ma allora sommamente cristiana e romantizzata.

La Poesia cristiana clericale, che riuscì dominante col 9.° secolo, si affaticò, di sostituire le tradizioni pagane colle leggende della nuova fede, gli eroi nazionali coi martiri e santi.

Fortunatamente però, almeno da principio, la forza operativa dell' antica nazionalità era aucora vegeta abbastanza, per emergere sempre nuovamente dai prodotti della poesia clericale, come risulta dal cosidetto canto di Lodovico, poetizzato da un ignoto ecclesiastico in occasione della vittoria riportata da Lodovico III re dei Franchi sopra i Normanni presso *Saucourt.* Ma ancora molto più risplendente che nel predetto canto si presenta veramente grandioso ed energico l'effetto dell' antico spirito Germanico nel poema anglo-sassone di nome *Heliand* che vuol dire il Salvatore.

L' Heliand (di cui abbiamo una bellissima riprodu-

zione neotedesca dai dotti etimologisti Kannegiesser, Simrock e Rapp. del 1830) é stato poetizzato nella prima metà del 9.° secolo da un poeta sassone, non lungo tempo dopo la conversione alla fede cristiana di quésto popolo, da cui si spiega, come il poeta sapeva introdurre nell' argomento eterogeneo tante proprietà della nazionalità sassone, e dare al suo oggetto ebreo-cristiano la tinta della vita degli eroi e del popolo antico-germanico.

Sulla base dei quattro Evangeli il poema racconta in un linguaggio semplice e popolare la vita di Gesù, con una chiarezza veramente epica, senza far pompa di una importuna erudizione monacale.

Il poeta partendo dal suo punto di vista nazionale, ci descrive ingenuamente la corte di Erode, come se fosse stato quella di un duca sassone; fa comparire Cristo in mezzo ai suoi discepoli come un capostirpe germanico fra i suoi tributari e dipinge fra le altre la scena della predica di Gesù sul monte oliveto come appunto avevano luogo le deliberazioni dei principi Germanici coi loro capi in presenza del *popolo radunato.*

Uno spiccante contropposto a questo poema ne fa un altro sotto il medesimo titolo « *il Salvatore* » poetizzato circa 30 anni più tardi dal frate benedettino Otfredo di Weissenburgo nell' Alsazia. Quest' ultimo è diviso in 5 libri ed espone interamente la cultura Romano-Cristiana di quel tempo senza riguardo alcuno per le reminiscenze nazionali e guardando con disprezzo sulla poesia popolare. Di valore poetico assai inferiore al sassone *Heliand*, l'opèra di Otfredo è però di sommo pregio sotto l' aspetto etimologico, perchè il pio frate nel suo disprezzo della poesia popolare fondò la poesia Tedesca dell' arte ponendo al luogo dell' Allitterazione la rima finale, la quale restò di poi dominante nella poesia germanica.

Altre produzioni poetiché di quel tempo sono: la

Preghiera di Wessobrunno e la poesia sulla fine del mondo conoscinta sotto il nome Muspilli, della quale si conoscono soltanto alcuni frammenti. Ma ambedue non si innalzano all'importanza linguistiea dei suaccennati poemi.

A capo delle opere di prosa della letteratura Tedesca di quest' epoca trovasi la celebre traduzione della Bibbia nel Gotico eseguita dal Vescovo *Ulfila* dopo la metà del 4.° secolo. Quest' opera è la fonte primitiva della scienza linguistica Tedesca ed il venerabile monumento d' uno spirito colto ed sommamente importante. Il Codice argenteo di Upsala ed il codice Carolino di Wolfenbüttel conservano principalmente i salvati frammenti di questa famosa opera letteraria. Altri frammenti furono scoperti nella biblioteca Ambrosiana di Milano e ne possediamo una edizione completa dell' anno 1857.

Dopo il secolo ottavo compariscono delle opere in prosa nell' antico idioma alto-germanico, che hanno però soltanto un pregio linguistico e consistono in formulari di confessione, traduzioni del paternoster, estratti biblici, inni di chiesa, frammenti di prediche e simili. Sul terminare del 10.° secolo fu scritta dal monaco *Notker Labeo* di S. Gallo una traduzione e parafrasi dei salmi. Nell' 11.° secolo *Villiram* Abate di Ebersberg, tradusse e comentò il cantico di Salomone.

Anche le traduzioni di opere dell' antica letteratura, come l' Organone di *Aristotele* e le consolazioni della filosofia di *Boëzio*, in cui esercitavasi l' erudizione monacale, sono d' importanza soltanto in quanto che dimostrano, come di buon' ora già si cercava nella Germania la conoscenza dell' antichità.

Dopo l' 11.° secolo cessano per lungo tempo le occupazioni letterarie nella lingua madre nei conventi; conseguenza forse della degenerazione del clero, sorvenendo riguardo alla poesia tedesca un totale riposo dal 10.° secolo fino alla metà del 12.°.

La nazione doveva prima immedesimarsi gli elementi della nuova cultura cristiana, trasfonderli nei meati della propria vitalità primache dalla medesima potesse sbocciare la nucva poesia, cioè la Cristiano-romantica. L'operosità spirituale della Germania indietreggiava davanti la grandiosa aspirazione politica sotto gli imperatori Ottone il Grande e Enrico III o si moveva soltanto fra i limiti di erudizione latina.

Entro a questi limiti scrissero i famosi cronisti *Vituchindo* di Corvei le sue « *Res gestae Saxonicae* », *Tietmaro* di Merseburgo e *Lamberto* di Hersfeld le loro cronache ed annali, la monaca *Rosvitta* del Convento di Gandersheim le sue comedie sante ad imitazione di Terenzio, ed una narrazione delle gesta di Ottone il Grande in esametri latini.

II.

Il medio evo ed il periodo della Riforma, ossia dal 1137 al 1600.

Il periodo, che si è solito di designare come il fiore del medio evo germanico, principia all'incirca coll'avvenimento degli Svevi (chiamati Hohenstaufen) al trono Imperiale, percui chiamasi anche la letteratura di quest'epoca (dalla metà del secolo dodicesimo sino alla metà del decimoquarto) la letteratura del periodo svevo, e ciò con tanto maggior ragioue, che il favorire della poesia per parte degli Imperatori Svevi imprime anche al linguaggio poetico di questo periodo la marchia del dialetto svevo. In virtù dell'influenza di questo dialetto della Germania meridionale, come era usato nella Svevia, nella Svizzera, nella Baviera, in Austria perfino nella Turingia, furono respinti a poco a poco i dialetti della bassa Germania dall'uso delle classi privelegiate, e si raddolcì l'antico alto-germanico temprandosi con quello del centrale alto-germanico, la cui pieghevolezza, chiarezza ed armonia si prestarono di buon grado al fertile espandersi della poesia d'arte come allo svolgersi del popolo di questo tempo.

La caratteristica della poesia del periodo svevo è la Romantica, sull'origine ed essenza della quale abbiamo già parlato anteriormente. Mediante l'operoso e forte reggimento degli imperatori svevi, principalmente di Federico Barbarossa, fu di nuovo portato ad onore e valore lo stato secolare, come venne rappresentato dalla Cavalleria, in faccia alla troppo esclusiva influenza del Clero. Sebbene

nelle sue fondamenta essenzialmente cristiana, formava l'antica cavalleria un fortissimo contrasto col sacerdozio cioè nel suo significato ascetico, perchè essa richiedeva espressamente lo splendore ed il godimento della vita, e sosteneva i diritti delle passioni di fronte ai doveri religiosi. Per tal cagione doveva anche infondersi nella poesia, la quale nel precedente periodo era diventata esclusivamente monacale, un nuovo brio che attinse dai variati fenomeni della vita cavalleresca il più abbondante nutrimento. Egli è noto universalmente che questa vita cavalleresca ed uno dei suoi frutti più belli, la poesia cavalleresca, fosse formata e perfezionata primamente in Francia. Le crociate offrirono ai popoli Europei occasione ad un molteplice contatto fra popoli, ed i Francesi approfittarono di quest' occasione per propagare lo spirito dei loro istituti cavallereschi e conciò anche quello della loro poesia romantica sopra tutti i paesi dell' occidente. La Francia d' allora esercitava già il suo dominio della moda sopra l' Europa. Sostegni della medesima erano la cavalleria provenzale e della Francia settentrionale, nei circoli della quale aveva preso voga unitamente al raffinamento dei piaceri sensuali, al ravvivamento del commercio sociale, all' innalzamento morale della donna, anche il bisogno di una cultura superiore, in cui specialmente sviluppavasi la poesia, la quale dalle principali sedi della sua cultura cioè dalle corti dei principi e sovrani aveva ricevuto il nome di *arte cortigiana*. Questa cavalleria Francese, che specialmente dopo la prima crociata era stata circondata da un magico splendore d' onore e di gloria, divenne il modello della nobiltà Germanica, che da essa tolse e si adattò l' organizzazione e le leggi della cavalleria, l' etichetta di corte e la cortesia, la romantica e cavalleresca venerazione della donna. Una necessaria conseguenza di questa influenza della cavalleria Francese sulla

Tedesca era poi anche il desiderio di esercitare l'arte gioconda del canto e della poesia conforme al loro modello. Quindi si spiega facilmente, come breve tempo dopo la seconda crociata, la quale aveva data occasione alla cavalleria Tedesca, d'imparare a conoscere i costumi francesi, la poesia Tedesca non fosse più coltivata, come prima, dai cantori del popolo e del clero, ma bensì ad esempio dei Francesi, dai cavalieri; e che non fosse più esercitata nelle adunanze popolari e nelle celle dei conventi, ma alle corti dei grandi, nelle aule imperiali, nei castelli del Langravio di Turingia, dei duchi d'Austria e di altri principi ed ivi si piegava ad un'andare unicamente cavalleresco e cortigiano, che cadde se non esclusivamente, però principalmente nelle mani di poeti di nobiltà, entrò in opposizione colla antica poesia popolare e si distinse nella sua forma esteriore. Cioè mentre la poesia popolare impiegava in massima parte nelle sue produzioni, destinate alla declamazione a guisa di canto, la strofa cosidetta delle Nibelungen, consistente in quattro versi lunghi con sei o sette alzamenti, si serviva invece la poesia artistica per l'epica dei versi rimati a due a due con tre a quattro alzamenti e per la lirica della costruzione della strofa divisa in tre parti.

Se diriggiamo la nostra attenzione sulla poesia artistica, vi e da osservare, che varie circostanze eransi unite, per mettere in fiore questa parte di letteratura nella Germania d'allora. I due imperatori svevi, Federico Barbarossa ed Enrico VI, avevano condotto l'impero Germanico verso l'esterno ad una imponente autorità, e nell'interno a saldezza ed ordine. Quella prima circostanza dava alla vita intellettuale della nazione un potente impulso, un fiero sentimento della sua forza e grandezza; la seconda allo stato materiale una attività e prosperità, che cercavano di appropriarsi tutti i godimenti e piaceri

della vita. Nelle città, che di fresco fiorivano, si dispiegavano la industria ed il commercio, che mercè le annodate conoscenze e relazioni colle città commerciali d'Italia durante le crociate e le spedizioni Romane, si estendevano e si arrichiavano procacciando al ceto dei cittadini una posizione più influente nello stato. L'ottusa monotonia del monachismo dalla parte d'Italia fu rasserenata e riscaldata dai raggi di un culto ricco di fantasia e mediante il commoversi più colorito della mitologia cattolica. Dall'Oriente i crociati riportarono alla patria fantastici ed incantevoli racconti e tradizioni del mondo antico. Insorse lo splendido periodo della cavalleria Tedesca coi suoi tornei, feste, nozze, elezioni dei re, incoronazioni e diete. Le corti grandi e piccole, i principi temporali ed ecclesiastici gareggiavano in tali occasioni in pompa e lusso. Col benessere di quel tempo comparivano anche le arti: l'architettura, la cui gigantesca forza ed assennata pazienza ammiriamo ancora al giorno d'oggi nelle meravigliose cattedrali costruite in quel tempo; la poesia, i cui nobili frutti fecero dimenticare, essere essa un innesto straniero addattato sul tronco Tedesco.

Fra le numerose produzioni della poesia artistica e cortigiana risplendono principalmente due specie di poesia, cioè: *l'epopea cavalleresco-romantica* ed *il canto d'amore.*

Come la Fraucia aveva specializzato alla poesia cavalleresco-romantica la maniera, i tono e la forma, così ora le suggeriva anche la materia e gli argomenti, che consistevano principalmente nelle tradizioni di Carlo Magno e dei suoi paladini, del santo Gral, di re Arturo e della sua tavola rotonda ovvero di Tristano e d'Isolde. A lato di ciò si elaboravano anche argomenti religiosi e leggende di chiesa. La sfera, nella quale muovevasi con predilezione l'epopea romantica, era il meraviglioso, come conveniva

ad un prodotto delle crociate, che spingevano la fede miracolosa cristiana alla sua più alta cima. L'avventura, cioè il fantastico intreccio d'avvenimenti meravigliosi era propriamente la musa di questi poeti narratori. Il culto divino e l'amore per la donna, il desio romantico-cristiano pel sopranaturale e celeste, il valore cavalleresco, i costumi di corte, e sopra tutto delle meravigliose storie d'amore sono gli argomenti favoriti di queste poesie cavalleresche, che foggiano con un ricco cambiamento di scene e di avvenimenti, di intrecciati destini degli eroi e delle eroine, di inaudite avventure e casualità; ma il tuono fondamentale, che meno poche eccezioni, domina sempre di nuovo in questo grandioso tema, è la lotta del mondo cristiano con l'Islamismo.

Con questo predominio delle tendenze religiose e specialmente cristiane non può sorprendere, come la poesia anche al principio del 2.° periodo della storia della letteratura Tedesea fosse ancora trattata principalmente da ecclesiastici Infatti incontriamo in primo luogo varie opere, che procurano la transizione della poesia monacale alla cavalleresca. Tali opere, sono: l'armonia dei vangeli di Görlitz (così chiamata perchè il manoscritto trovasi in quella città) di un poeta sconosciuto del 12.° secolo; un'opera sui 5 libri di Moisé dal principio del secolo 12.°; una versificazione della vita della Vergine Maria del Monaco Guarnieri; un framento d'una leggenda di Pilato; in oltre la cronaca degli Imperatori in 16,000 versi poetizzata nella metà del 12.° secolo; poi il canto *di Anno* scritto nel 1180 in dialetto basso-renano in onore di S. Anno, Arcivescovo di Cologna, il cui linguaggio ricorda il tuono degli antichi canti eroici e che comincia colla creazione del mondo. Due produzioni più grandi e nel loro genere di poesia ecclesiastico-cavalleresca assai pregievoli, sono: il Canto di Orlando, poetizzato dal prete *Corrado*

tra il 1173 ed il 1177, di cui formano argomento le lotte di Carlo Magno contro i Mori in Spagna e specialmente la morte di Orlando nella valle di *Ronceval*; l'altro il canto di Alessandro del prete *Lamberto,* fatto verso la fine del 12.° secolo, che nella sua prima parte è tutto conforme al testo di Curzio, mentre nella seconda dal punto, ove Alessandro giunge alla fine della terra e tenta di conquistare il paradiso, si schiude d'innanzi al lettore tutto il mondo meraviglioso del medio evo.

Questa arbitraria miscela della storia colla mitologia, dell'indigeno collo straniero, specialmente coll'orientale, si trova ancora in tanti altri lavori di questo periodo di transizione, che principalmente risalta nel poema sopra il *duca Ernesto.* Il poeta comincia colla disunione del duca Ernesto col suo imperiale patrigno Ottone. Egli viene esigliato e parte col suo fido amico Vetzel per paesi lontani. Una meraviglia dell'oriente segue l'altra. Ernesto giunge fra un popolo colle teste a becco, entra nel mare del fegato, passa presso la montagna calamita, poi in un paese popolato da gente con un occhio solo in mezzo alla fronte, assiste questo popolo contro quello dei piedi schiacciati, fa la guerra alle popolazioni colle orecchie lunghe, libera i pigmei dagli uccelli mostruosi e dopo d'avere eseguiti molti strani e meravigliosi fatti in terra santa, ritorna in patria e viene da sua madre Adelaide riconciliato coll'Imperatore. Molti sono i poeti che in quest'epoca coltivarono l'arte poetica con queste idee romantico-mediovali e diverrei noioso e prolisso se nominassi ed analizzassi le strane produzioni di questo genere.

Ma in un modo grandioso e da profondo pensatore trattò in principio del 13.° secolo il geniale e dotto poeta Volfram di Eschenbach l'epopea romantica nei suoi celebri lavori *Parcival* e *Titurel.* Quello in 16 capitoli è il primo gran fatto dell'idealismo Tedesco, il quale da quel

tempo in poi non ha mai più cessato di occuparsi di Dio, dello scopo e del fine della vita umana. Perciò è il Parcival un opera tutta originale, un'epopea psicologica a fianco della quale si pone con ogni ragione il Faust di Goethe come dramma psicologico. L'intero poema si erige sopra una significante idea etica: esso dimostra, come nasce nell'uomo il dubbio, dove lo conduce, e come in senso cristiano possa essere combattuto e vinto pel mistero della redenzione dell'umanità operata da Cristo. La seconda opera di questo poeta det medio evo il Titurel esiste soltanto in due frammenti cioè in 170 strofe melodiche.

Il gran coetaneo ed antagonista di Volframo di Eschenbach era il maestro Godofredo di Strassburgo. Il suo non terminato poema: *Tristano* ed *Isolde* e assai memorabile, perchè costituisce la più completa antitesi colle sopraccennate opere di Eschenbach. Esso stabilisce il contrasto tra lo spiritualismo ed il sensualismo, tra lo spirito ideale-trascendentale e reale-umanistico, come dipoi passa traverso l'intera letteratura nazionale Tedesca, e che si pronuncia tanto distintamente nei tempi moderni tra Klopstock e Wieland, tra Schiller e Göthe.

In verità, è una meravigliosa apparizione questo maestro Godofredo di Strassburgo; uno dei più grandi poeti ed artisti, uno degli spiriti più luminosi della storia di cultura della Germania, un'Elleno fra i cristiani del medio evo, una anticipazione dell'arte classica di Goethe in mezzo alla più accesa romantica. Il suo poema è un'opera d'arte senza difetto ed in paritempo una ardita protesta contro le vedute del mondo del suo tempo, i suoi eroi e le sue eroine sono uomini e non soltanto idee; il suo linguaggio è vero, reale, la sua materia, come quella di Shakspeare, è la più inesauribile cioè: il cuore umano.

Con i prenominati poeti Volfram di Eschenbach e Go-

sintomi di una vigorosa schiatta d'uomini, si cercherà invano presso i cantori erotici Tedeschi, meno alcune scarse eccezioni, e sommo dolore ci colpisce il loro strisciare ed elimosinare intorno ai principi e sovrani. La forma esteriore dei canti erotici Tedeschi consiste in massima parte in semplici rime accoppiate senza strofe chiamate *Lais*, ovvero in canzoni con strofe e rime intrecciate assai artificiosamente, sotto le quali si nascondeva pur troppo spesso la totale mancanza di pensieri. Come creatore del vero canto erotico, cioè il primo poeta del medesimo si nomina universalmente *Enrico di Veldeke*, che cantava ancora prima del 1190. A lui fanno seguito Federigo di Husen, Enrico di Rucke, Artmanno di Aue, Volfram di Eschenbach, Ulrico di Singenberg; e più avanti verso la metà del 13.° secolo Cristiano di Amle, Godofredo di Nifen, Rodolfo di Rothenburgo, Gualtiero della Vogelweide. Egli d'una parte appartiene ancora al tempo più luminoso dell'arte di canto svevo, d'altra parte le sue canzoni formano la transizione del canto erotico alla didattica. Anche Gualterio canta l'amore, ancora egli glorifica la primavera e rende omaggio alla donna, anch'egli è pio e religioso; ma nello stesso tempo egli scrive come coraggioso pensatore ed illuminato patriota poesie piene di rammarico sopra la ruina della grandezza e virtù germanica, e castiga con parole di giusto sdegno la corruzione del papato e del clero, come la vigliaccheria dei principi e dei grandi. In questo periodo fu anche scritto il poema della guerra sulla Wartburg, nella quale quattro poeti hanno cantato a gara per il premio della loro vita. Di questo poema ci ha fornito il testo e la traduzione il dotto Simmrock. Nel 14.° secolo Ruggiero di Manesse di Zurigo fece raccogliere e copiare le poesie di 136 cantori erotici e questo codice del canto erotico trovasi nella biblioteca di Stato a Parigi. La raccolta più

completa delle canzoni erotiche ha dato alla luce il *Von der Hagen* in 4 volumi stampati a Lipsia nel 1838.

Come abbiamo già accennato di sopra, il canto erotico accolse già di buon ora degli elementi didattici, perchè uomini valenti e saggi inveivano contro la menzogna e l'immoralità nell'arte cortigiana, e si opponevano da una parte contro la dissolutezza nell'amore e dall'altra contro il pavoneggiarsi dei vuoti dottrinari. Però non si deve pretendere da queste opere didattiche delle poesie didattiche come al giorno d'oggi; esse trattano, ognuno in modo proprio e più o meno liberamente, le relazioni ed apparizioni della vita intellettuale, morale e fisica, parlano di virtù e di vizi, di sapienza e di stoltezza, o come proprietà della singola natura umana, o di singoli popoli, di famiglie e di caste, avendo riguardo agli affari pubblici dell'epoca, annodandovi delle istruzioni, ammonizioni, degli avvertimenti, che hanno per iscopo tanto la salute dell'anima quanto la prosperità terrestre e la morigeratezza del consorzio umano. Perciò venne presto in credito la favola, che comparve nella letteratura Germanica sotto una specie secondaria del cosidetto *Bispel* ossia: esempio. Questa specie di letteratura cortigiana fu coltivata di buon ora e comprendeva baje, celie, novelle, racconti di animali e favole. Una raccolta di tali esempi è il *Mondo* del Stricker del 1230, il libro di *Schachzabel*, tradotto dal latino da Corrado di Ammenhusen nel 1337, la storia dei sette sapienti maestri, elaborata in poesia da Giovanni Bühler nel 1412, ed innanzi tutto la traduzione delle « *Gesta Romanorum* ». Da qui trae anche l'origine la novellistica Tedesca, sulla quale operarano specialmente i novellisti d'Italia ed il celebro romanzo di Aenea Silvio (più tardi Papa Pio II) intitolato « *Eurialo e Lucrezia* » trodotto nel 1462 dall'attaurio *Nicola de Wyle.*

Questa successiva decadenza della romantica e della

poesia lirica produceva a poco a poco il canto della Maestranza. Esso è il prodotto d'un epoca, ove la cura ed il godimento della vita intellettuale e la cultura emigravano dai castelli dei principi e dalle rocche e fortezze della nobiltà feudale e passavano nelle mura delle nuove e fiorenti città, ove al posto della degenerata cavalleria subentrava come sostegno della cultura ed educazione il ceto dei cittadini. Col secolo 15.° succedeva alla fantastica dell'antica cavalleria la saviezza cittadina. La maniera, nella quale questi poeti esercitavano l'arte di canto nelle scuole dei cantori maestri, aveva bensì molto del mestiere prosaico, ed il pregio artistico del canto della Maestranza è in generale assai meschino; però possiede il merito di avere piantati e coltivati nel suo circuito molti germi di educazione e non gli si può negare una certa ingenua inclinazione all'oggetto ed un sincero ardore di sentimento. L'argomento di questo canto era una poesia lirica adorna di sentenze, la quale poi si perdette nell'arida sabbia della dogmatica scolastica e più tardi prese per norma la bibbia e l'ortodossia luterana. Lo spirito del canto di Maestranza era dunque esenzialmente religioso. La prima corporazione di cantori cittadini fu istituita da Frauenlob nella città di Magonza. La più antica intavolatura a noi nota è quella della scuola dei cantori maestri di Strasburgo dell'anno 1493. Intavolatura chiamavasi quel codice, in cui erano contenute le leggi e prescrizioni della prosodia, della metrica e rettorica. Le differenti specie di verso chiamavansi in questa poesia « *strutture* » e le melodie *toni*. La canzone destinata pel canto era costruita in istrofe però così, che questa costruzione poteva smoderatamente estendersi e chiamavasi « *Bar* ». Chi non conosceva ancora perfettamente la intavolatura dicevasi *scolaro;* chi la conosceva, *amico di scuola;* chi sapeva cantare alcune melodie, *cantore;* chi faceva delle canzoni *poeta;* e chi inventava una nuova melodia, *Maestro*.

Dopochè l' imperatore Carlo IV nel 1378 aveva dotato i maestri del canto con i diritti di corporazione e patenti di franchigia, aumentaronsi immensamente le scuole di canto nelle città. Primeggiarono le corporazioni dei maestri del canto delle città imperiali di Magonza, Francoforte, Strasburgo, Norimberga, Ratisbona, Augusta e Ulma. Dal Sud della Germania esse si propagarono verso la parte orientale sino a Breslavia nella Silesia e verso settentrione sino a Danzica. Ora in una città si univano i Maestri di un singolo mestiere, ora in un' altra i maestri del canto di varie professioni, in maestranza di canto. Nelle ore pomeridiane dei giorni festivi si tenevano adunanze nella sala del palazzo comunale o nella chiesa. Ivi trovaronsi adunati i maestri, poeti, cantori, amici di scuola e scolari, e l' onorevole cittadinanza, uomini e donne, assistevano come uditorio. Gli anziani o capi delle maestranze presiedevano, dirigevano gli esercizi, giudicavano i cantori ed assegnavano i premi. Il primo premio consisteva in una imagine del re Davide coniata in una piastra d' oro, gli altri in piccole corone di lamine d' oro o d' argento. Il canto della maestranza già nel suo stato più fiorente nel secolo XVI, superò le tempeste della guerra di trent' anni e continuò a sussistere sino a molto innanzi nel XVIII secolo. L'ultima scuola di canto fu tenuta a Norimberga nel 1770, ma a Ulma nel 1839 gli ultimi successori del canto di maestranza consegnarono la loro intavolatura ed i loro libri di canto al circolo filarmonico di questa città. Il più fecondo, come anche il più celebre di tutti i maestri di canto è *Giovanni Sachs,* l'eccellente calzolaio di Norimberga, del quale avremo occasione di parlare ancora più avanti.

Ora dobbiamo rivolgerci al principio del 13° secolo, a fine di dedicare la nostra attenzione alle trasformazioni della antica poesia popolare, dopo aver osservato e descritto la poesia artistica del medio evo germanico nelle

mani del clero, della cavalleria e della borghesia. La leggenda germanica degli antichi eroi era stato interrotta nel suo naturale sviluppo dalla trasmigrazione dei popoli ed impedita nel suo popolare e poetico perfezionamento, prima dalla poesia ecclesiastica e dotta dei preti e frati, e poi dalla romantica cortigiana degli antichi cavallieri. Essa non fu mai spenta del tutto nella memoria del popolo e per comprendere il suo subitaneo risorgere al tempo della romantica, si deve necessariamente dedurre, che le tradizioni della patria leggenda degli eroi, furono propagate pietosamente dal ceto popolare da una generazione all' altra, malgrado il gusto della nobiltà. Queste tradizioni orali erano la fonte, alla quale attingevano nel 12.° e 13.° secolo i cantori erranti del popolo, e le cui canzoni in onore e lode degli antichi re ed eroi senza arte alcuna, trovarono a poco a poco anche adito nelle rocche e nei castelli dei potenti.

La base storica di questa epica popolare è principalmente il tempo della trasmigrazione dei popoli, i cui colossali sconvolgimenti operarono ancora dopo secoli nelle rimembranze del popolo. Su questa base, il cui perno forma Attila, il re degli Unni, innalzavasi la poesia eroico-nazionale della Germania. Come naturale la parte storica della tradizione fu rispinta dalla instancabile forza d' imaginazione del popolo e dei suoi cantori e la realtà fu vinta dal meraviglioso. Certo è, che alla fine del 12.° secolo ed al principio del 13.°, poeti educati nell' arte cortigiana s' impossessarono delle materie epiche della poesia popolare, raccolsero le rapsodie dei cantori popolari e le raffazzonarono.

In tal modo venne raccolto e verseggiato da un ignoto poeta dal 1200-1210 il celebre *canto delle Nibelungen*, al quale viene dato con ogni ragione il nome onorifico di epopea nazionale. In esso concorrono le tradizioni *ostrogoti*,

franco-borgognone e *unniche*. Esso è composto di 39 canti contenenti 2440 strofe di quattro versi ognuna e si divide in due sezioni. La prima comprende i primi 19 canti sino alla morte dell' eroe Siffredo, la seconda dal 20.° al 39.° canto gli avvenimenti posteriori dal matrimonio di Krimhilda col re Attila sino al compimento della sua vendetta. L' intero poema eccheggia per così dire del terribile urto delle armi della trasmigrazione dei popoli. Esso presenta ai nostri occhi le figure di ferro e di bronzo di quel tempo barbaro e principiando la narrazione con epica calma, la cangia ben presto in drammatica energia, nello svolgersi di selvaggie passioni si precipita verso la fine e l' epopea termina colla potente impressione d' una grandiosa e terribile tragedia. Per quelli, che non conoscono l'argomento vogliamo darne un breve schizzo.

Dapprima il poeta ci introduce nella regia dei Borgognoni nella antica Vormazia sul Reno, ove i tre re Gunterio, Gernozio, e Giselberto hanno cura della loro madre Ute e della sorella Krimhilda, ed ivi impariamo a conoscere i loro più distinti vassalli e guerrieri cioè Hagen di Tronia, Volker, Dankwart ed altri. Di là il poema ci trasporta al castello di Santen nei Paesi Bassi, ove regnano il re Sismondo colla sua consorte Sislinda, i genitori di Siffredo. Entrato nell' età virile Siffredo con pochi compagni d' arme trae verso Vormazia ed al suo arrivo colà spiega Hagen l'eroica gioventù del neo arrivato raccontando, come Siffredo si assoggettò una stirpe di giganti, chiamati i Nibelungen, e gli fece suoi tributari. Siffredo vede Krimhilda, l' ama e la chiede in isposa rendendosi meritevole di un tal favore con azioni guerresche che egli compisce in favore del di lei fratello Gunterio. Con questo fa la spedizione in Islanda, ed a lui conquista con astuzia e valore la regina Brunilda di quel paese in isposa. Ritornato a Vormazia Siffredo si marita con Krimhilda. Ma ora nasce

tra questa e la cognata Brunilda una funesta contesa per i pregi dei loro mariti, onde la conseguenza è, che per istigazione di Brunilda il guerriero Hagen uccide proditto-riamente Siffredo alla caccia. L' afflizione di Krimhilda per l' ucciso consorte è immensamente grande: essa giura terribile vendetta, di cui le si porge tosto occasione. Regnava in allora nel paese degli Unni (l' Ungaria del giorno d' oggi) il potente re Attila, il quale, commosso dalla fama della bellezza di Krimhilda, manda una ambasciata, alla testa della quale trovasi il nobile margravio Ruggiero di Bechelar, per chiedere in isposa la bella vedova dell' eroe. Indotta dal pensiero, che come sposa di un sì potente re potesse più facilmente eseguire i suoi piani di vendetta, Krimhilda accoglie favorevolmente la proposta, parte per l' Ungaria e diventa sposa d' Attila. Dopo qualche tempo essa invita i suoi reali fratelli e loro principali guerrieri ad alcune grandi festività e non ostante l' avvertimento di Hagen i Borgognoni accettano l' invito. Ma appena arrivati alla corte d' Attila, trovano da parte della loro sorella il trattamento più ostile: in breve d' ora sorge con gli Unni a poco a poco una lotta di distruzione, la quale termina soltanto colla ruina di tutti i Borgognoni. Hagen l' ultimo superstite, viene decapitato di propria mano di Krimhilda.

A tal fatto ribolle il cuore del vecchio Ildebrando, che aveva combattuto a fianco del suo principe contro i Borgognoni e stimava altamente le virtù di questi guerrieri. Sdegnato di questa inumana sete di vendetta nel cuore d' una donna che aveva cagionata la ruina di tanti *generosi e nobili guerrieri*, Ildebrando snuda la sua spada e taglia in pezzi la Regina.

La forma del poema è la così detta strofa delle Nibelungen. La forma metrica è il Iambo, però vi si trovano anche versi d' altro genere nel più variato cambiamento,

che evita in modo assai felice la monotonia dell' esposizione. I versi hanno sei alzamenti e vengono ordinariamente tagliati in mezzo dalla Cesura. L' ultimo dei quattro versi di ogni strofa è di solito alquanto più lungo degli altri, che da all'intero poema una piacevole varietà.

Se si chiama il poema delle Nibelungen l' Iliade Tedesca, si può con ogni ragione dar il nome di Odissea Tedesca al grandioso poema eroico Gudrun, il quale tratta le tradizioni frisio-danese-normanne, perchè come in questa anche nel poema Tedesco il mare coi suoi stupendi fenomeni, colle sue terribili catastrofi forma il fondo dell'eroico quadro e come l' Odissea in antitesi all' Iliade termina con felicità e gioia, così anche il Gudrun si chiude con pace, gioia ed un triplice matrimonio. Esso ha ricevuta la sua presente forma da un poeta austriaco dal **1210** al **1212**.

Dalla fine del 13.° secolo e durante tutto il secolo 14.° si spense l' interesse pel canto eroico nazionale e l' epica popolare non ebbe sorte migliore dell' epica artistica. Ma nel 15.° secolo, ove la poesia, però soltanto per breve tempo, fece ritorno al popolo e che si risvegliò il gusto per le leggende patrie, furono anche verseggiate le rimanenti tradizioni dei tempi antichi e raccolte in opere complete. Una tale opera è il libro degli eroi che fu compilato nell' anno **1472** da *Gasparo di Roen*. Il contenuto formano dieci differenti leggende delle tradizioni nordiche e longobarde parte in strofe e versi alla guisa delle Nibelungen e parte in versi rimati accoppiati due a due o anche in istrofe di sei versi ognuna. Pero il loro pregio poetico è assai meschino, il che prova che i relativi poeti erano uomini di poco o niun talento.

Coll' entrata della borghesia e del popolo in quella posizione sociale, che nel 14.° e 15.° secolo esclusivamente occupava la nobiltà, e con quel sentimento democratico, che avevano svegliato le battaglie degli Ussiti, le guerre

delle città germaniche contro la razza malandrina dei nobili, le gloriose vittorie dei Ditmarsi nel settentrione e degli Svizzeri nel mezzogiorno della Germania contro i principi e cavallieri oppressori, risvegliossi anche nel popolo l'impulso d'espressione poetica.

La canzone storica del popolo scavalcò la poesia cavalleresca che erasi inaridita sino all'allegoria ed al panegirico.

Nelle marche limitrofe del Holstein e specialmente nelle Alpi risuonarono tali canzoni liete e gioconde e le più belle di questo genere sono quelle poetizzate verso la fine del secolo 15.° da Vito Weber a glorificare le vittorie degli Svizzeri sopra Carlo il Temerario. Verso la fine del 16.° secolo perdevasi questo canto storico popolare e le poesie del secolo 17.° appartengono sempre più alla regione della poesia dotta.

Non soltanto l'esistenza storica del popolo, ma anche tutto il suo sentire e pensare, suo fare ed agire esternavasi in canzoni durante il 14.°, 15.° e 16.° secolo. Il campagnuolo dietro il suo aràtro cantava le gioie e le tribolazioni del suo stato oppresso; il mugnaio accompagnava il misurato strepito del suo molino con rime e canto; il fantaccino abbreviavasi la faticosa marcia con canzoni di lode e di scherno; giovani e fanciulle si svelavano il segreto dei loro cuori in canzoni, spesso di meraviglioso appassionamento; l'artigiano ambulante cantava il suo arrivo e la sua partenza con canzoni di benvenuto e di comiato; il pelegrino salutava i luoghi della sua devozione con pio canto; l'afflitto gemeva il suo affanno, il lieto esternava la sua gioia nel canto; il cacciatore, il carrettiere, il mendicante, il carbonajo, il minatore, il pastore, il giardiniere, il vignaiuolo, tutti insomma facevano risuonare in canzoni ciò, che avevano veduto, sofferto e goduto. E siccome gli autori di milliaja di queste canzoni

non sono conosciuti, di esse si può dire come del vento, si sente bensì il loro alito, ma non si sa d'onde vengano nè dove vadano.

Allorchè al tempo della riforma religiosa lo spirito del popolo Tedesco attese con maggiore cura agli avvenimenti politici ed animava maggiormente il ceto popolare, aumentavasi straordinariamente il numero delle canzoni storiche popolari. Gli eroi e gli avvenimenti della riforma e della guerra dei villani ribelli, le contese dei principi fra di loro e coll'Imperatore, le guerre d'Italia fra Carlo V e Francesco I, ed i micidiali combattimenti contro i Turchi ne formavano il principale argomento. Dopo la metà del 16.° secolo cominciava a sfuggire sempre più il canto storico e profano, ed in vece sua il canto spirituale, per la sua trasformazione in canti della chiesa protestante, guadagnava nuove forze e diventava una manifesta potenza. Martino Lutero (dal 1483 al 1546) diede il segnale a questo slancio del canto ecclesiastico col suo inno « Una soda rocca » che può chiamarsi la vera Marsigliese della Riforma.

Zelanti imitatori di Lutero sono: Zvingli, Giona, Erasmo Albero, Paolo Sperato, Nicola Hermann, Giovanni Rist, Filippo Nicolai, Simone Dach, Giorgio Neumarck ed altri, ma eccellente sopra tutti Paolo Gerardo (dal 1616 al 1676). Dalla parte cattolica si segnalarono in questo genere di poesia Giacomo Balde ed il Gesuita Federico di Spee, che nei loro sublimi canti fanno dominare una sincera pietà ed una vera tolleranza.

Il menzionare del canto ecclesiastico ci conduce già in mezzo al periodo tempestoso ed angustiato della Riforma. Questa, cioè a dire, il tentativo di riformare la vita religiosa, politica e civile, entrò in lotta colle istituzioni del medio evo ed arrecava, quantunque naufragata nel suo intero, almeno nel singolo una quantità di nuove

forze vitali all'organismo sociale. Molte ed assai differenti circostanze avevano cooperato di rendere possibile questo fenomeno, di cui preludio erano le guerre degli Ussiti. In quella proporzione, nella quale colla decadenza della cultura cavalleresco-cortigiana i ceti inferiori della nazione presentaronsi sul proscenio della cultura e della storia, misero essi anche da banda l'esclusivo valore politico e sociale della nobiltà e del clero. L'invenzione della polvere da canone nel 1354, mise fine alla importanza militare e per conseguenza alla politica della nobiltà, ponendo in luogo delle schiere corazzate di cavallieri, i fantaccini armati di archibugio e dando le armi in mano al popolo, che le costruiva. La successiva decadenza del feudalismo frangeva in pari tempo la feudale caparbietà dei nobili, ed essi principiavano sempre piu a sottomettersi come nobiltà di corte al potere principesco, il qual ultimo, onde mantenersi assoldava truppe mercenarie, e cercava di crearsi nella borghesia, che pagava balzelli ed imposte, una forza ausiliare che a poco a poco sapeva attirare a sè colla concessione di nuovi ed estesi diritti e privilegi. E come la borghesia sempre più ponevasi in opposizione vincitrice contro la nobiltà, così pure la scienza insorse contro la chiesa. Anche sul territorio scientifico preparavasi una rivoluzione, che di certo poteva compiersi soltanto allora, quando per le graudiose scoperte ed invenzioni astronomiche, geografiche e tecniche del 14.° 15.° e 16.° secolo erano state poste le fondamenta di una nuova veduta universale del mondo, che per mezzo della stampa, inventata da *Giovanni Guttenberg* di Magonza nel 1436 al 1454, ricevette instancabili ale d'una forza incalcolabile, per dare al pensiero quel sublime vigore, che rendeva dottrina, scienza ed ogni sapere un bene universale di tutti i ceti e di ogni nazione.

Se dunque da una parte alla irruginita sapienza sco-

lastica opponevasi la sana ragione ed il giudizio naturale dei bassi ceti del popolo, d'altra parte procedeva in mezzo all'erudizione una riforma mercè il rifiorire degli studi classici, i quali dagli scolari del celebre Tommaso a Kempis (autore del famoso libro ascetico « *De imitatione Christi* ») dai Paesi bassi furono trasportati in Germania. Quì, Rodolfo Agricola, Gerardo de Groote, Corrado Celtes e spezialmente Giovanni Reuchlin (dal 1455 al 1522) e Desiderio Erasmo (dal 1467 al 1536) coltivarono e propagarono lo studio delle lingue e letterature antiche con entusiastico risultato.

Dai circoli degli umanisti uscirono le famose lettere satiriche (*Epistolae virorum obscurorum* dal 1515 al 1517), nelle quali si menava senza misericordia la frusta della più acerba critica contro gli oscuranti d'ogni specie. In queste satire ebbe la massima parte il magnanimo Ulrico di Hutten (che visse dal 1448 al 1523). In lui si unì la valente attivitá della gioventù Tedesca di allora ad un fervido amore di libertà. Durante l'intera sua vita combattè pel Germanismo, per la luce, la libertà, la verità e la ragione colla spada e colla penna, con ispirito e con acume, con avvampante entusiasmo e valorosa energia; tra le persecuzioni, i bisogni della vita e le più dolorose malattie. Degno emulo gli fu l'infelice Nicodemo Frischlin dal 1547 al 1590, che nelle sue poesie e comedie latine propagava le idee della sua epoca e diventava il mediatore tra la letteratura dotta e popolare.

Il ceto dei dotti aveva ricevuta una formazione corporea, la scienza, maggiore sostanzialità ed indipendenza colla istituzione delle università, delle quali la prima fu aperta a Praga nel 1348, la seconda a Vienna nel 1385 e la terza a Heidelberga nel 1387, che presto estendevansi sopra tutta la Germania. Bensì da principio lo spirito di libero esame ed investigazione in questi istituti era ancora

oppresso e respinto dall'assurdo e disgustoso formulario della filosofia scolastica, ma giornalmente invigorendosi alla fonte salutare degli studi classici, guadagnava però a poco a poco terreno, procedeva da conquista in conquista e faceva avanzare il tempo, ove, come esclamava Hutten, « *Gli spiriti si risvegliavano e vi era una vera gioia di vivere.* » Ma questa epoca di luce nascente era mancante nella stessa misura, come la riformazione in generale, di un genio vincitore delle circostanze oppositrici, e veramente creatore. Un tale genio Martino Lutero non possedeva, oltrecciò la sua cultura ed erudizione non alzavasi al di sopra del livello dell'ordinaria e teologica scienza di quel tempo. Delle umane lettere egli non conosceva nulla e non voleva neanche saperne. Teologo in ogni sua fibra, egli ha gareggiato coi più stupidi del suo tempo nelle superstiziose credenze ai demoni e alle streghe. Di cultura politica non vi era nulla in lui. In servilità verso i principi non è stato superato mai da nessuno. Il gran pensiero di una riforma della chiesa non soltanto, ma anche dello stato, di una vera e non effiimera rigenerazione della nazione Tedesca, che era lo scopo del geniale ardore di Hutten, non trovava spazio nello stretto cervello di Lutero. Colle sue prediche servili, come per esempio dicendo: che 2 e 5 fanno 7, tu poi comprendere colla tua ragione, ma quando l'autorità costituita ti dice: « 2 e 5 fanno 8, tu devi crederlo contro ogni tuo sapere e sentire, » Lutero è diventato il vero inventore della funesta dottrina di cieca sommissione del suddito. A guisa di ogni mediocrità, anche Lutero ha rigettato come fantasticheria tutto quello, che sporgeva al di sopra del suo teologico accecamento e della sua fanatica esacerbazione. La ragione era per lui secondo il proprio suo detto grossolano « *la meretrice del demonio*; » la lettera morta della bibia era per lui il tutto. Il pesante giogo del papato romano egli ha infranto,

ciò è vero; ma in suo luogo ha posto il giogo ferreo d'una idolatria della lettera della bibia, la quale ha poi provocato coll'andar del tempo gli innumerevoli e meschinissimi papi della ortodossia Luterana. La vera azione illustre di Lutero, azione di una portata incalcolabile, era la sua teoretica e pratica negazione del celibato. La sua ribellione contro la sede pontificale di Roma ottenne successo, perchè il meschino ed il mediocre viene sempre accolto dalla immensa pluralità degli uomini, come conforme alla propria sua essenza; ma il grandioso ed il geniale invece viene rifiutato, perchè da essa di rado compresi; in oltre anche, perchè Lutero univasi ai principi contro il popolo e sapeva abilmente approfittare a favore della riforma la loro brama di dominio e della loro avidità. Perciò che si riferisce all'importanza letterario-nazionale di questo riformatore, essa si basa sulla sua poesia di canzoni religiose, di che abbiamo già parlato, sulla sua instancabile attività come scrittore satirico ed in ultimo sulla sua famosa traduzione della bibbia. Però non bisogna credere, che la traduzione di Lutero fosse stata la prima, perchè la più antica che abbiamo, fu fatta nel 1343 da *Mattia di Beheim* e nel 1483 venne alla luce una seconda di *Antonio Coburger*. Ma questi antecessori furono vinti da Lutero di gran lungo. Egli principiò la sua grandiosa e classica opera nel 1517 e la terminò nel 1534. Il suo linguaggio vigoroso ed energico offriva al pensiero, scosso dal suo lungo letargo, una forma rigida, pronta e concisa, mentre l'argomento stesso del libro ha esercitato un validissimo ascendente sulla vita intellettuale della nazione Germanica. Certo é che Lutero è diventato grande e potente, perchè scriveva in Tedesco e sapeva come scrivere pei Tedeschi.

Se il ritratto di questo Riformatore non è tanto conforme alle ordinarie e spesso esagerate descrizioni biogra-

fiche, esso ha però il pregio della verità storica ed i più caldi panegiristi della riforma non possono negare la mediocrità di queste personaggio storico, sostenuto nella sua impresa dalla casualità di moltissime fortunate circostanze.

Il bisogno della Prosa si era fatto valere soltanto colla decadenza della poesia artistico-cortigiana e coll'innalzarsi della borghesia. Il ceto dotto, a cui bastava il latino come lingua della scolastica e del diritto Romano, non fece nulla, per soddisfare a questo bisogno. Tanto più operarono per la formazione e l'abbellimento della prosa i grandi predicatori del 13.° e 14.° secolo, come Bertoldo di Augusta morto net 1272 ed il profondo Giovanni Tauler morto nel 1361. Sullo sviluppo della medesima, operò favorevolmente l'innalzamento della lingua Tedesca a lingua legale e della cancelleria in virtù d'un editto di Rodolfo d'Absburgo, che ebbe per risultato che dalla fine del 13.° secolo ogni città germanica di qualche importanza facesse stendere in iscritto volgare i suoi statuti, i libri di diritto e le sentenze dei Tribunali. Tra il 1215 ed il 1276 ebbero anche origine le due raccolte di leggi ed usanze giuridiche sì importanti per il diritto Germanico cioè: il *Sachsenspiegel* compilato dal cavaliere sassone Eike di Repgow, ed il *Schwabenspiegel* redatto da un ecclesiastico della Germania superiore. Contro l'anarchia linguistica principiando nel 14.° secolo e regnando durante l'intero secolo 15.°, Lutero ha operato efficacemente con i suoi scritti polemico-didattici come, prediche, catechismi, lettere, pareri, discorsi di tavola, scritti satirici ed epigrammi. L'influenza dello stile mostravasi anche presto nella prosa storica, che ebbe già principio nel 14.° secolo. I più antichi libri di storia sono: la cronaca alsaziana e strasburghese di *Giacomo* Twinger dell'anno 1386; la cronaca limburghese di Giorgio Emmel del 1538, la cronaca di Turingia della prima metà del

15.° secolo, la cronaca bavarese di Giovanni Thurnmayer del 1533 e quella di Pommerania di Tommaso Kantzow dell' anno 1542. Ma assai pregievoli sono le cronache svizzere del 15.° e 16.° secolo, ed innanzi a tutte il cosidetto *Chronicon Helveticum* del Glaronese Egidio Tschudi dal 1505 al 1572. Voglio ancora menzionare due memorabili opere, la biografia di Götz di Berlichingen, ultimo cavaliero e paladino del feudalismo, scritta da lui stesso; e gli annali del Cavaliere silesiano Giovanni di Schweinichen. Ai nostri tempi cioè nel 1862 fu pubblicata da una commissione dell' accademia storica bavarese una ricchissima raccolta di cronache delle città tedesche, estratte dai manoscritti conservati nei relativi archivi e nelle biblioteche, sotto il titolo « *Monumenta Germaniæ historica* » che forma una inesauribile fonte per la storia patria di tutta la Germania.

Il tempo della riforma, che applicò il metro d' una critica ragionevole ai tempi passati, dovette conseguentemente rifiutare tutlo ciò che era romantico e fare valere il principio d' una sana ragione anche nella sfera della Letteratura. In quest' epoca, ove la poesia prese spessissimo il carattere della pubblicità, meglio prosperarono la didattica e la satira. La transizione dalla poesia didattica medio-evale alla polemica satirica, forma Sebastiano Brandt di Strassburgo dal 1458 al 1521 colla sua *Nave de' pazzi*, che flagella acerbamente le stoltezze ed i vizi del suo tempo. La conoscenza di sè stesso è il perno delle sue dottrine. La straordinaria popolarità della *Nave de' pazzi* fra i coetanei, dimostra la circostanza, che il celebre oratore sacro *Geiler di Kaisersberg*, vissuto dal 1450 al 1510, pose i singoli capitoli di questo libro come testo alle sue prediche. È anche significante, che appunto alla fine del 15.° secolo, l' antica epopea animale, sotto il titolo di *Reineke Vos*, fu di nuovo redatta e resa intelligibile al po-

polo. Ma si è incerto, se Nicola Beaumann o Enrico di Alkmar ne sia stato il nuovo autore; certo è, che questa poesia dava un gran soccorso alla direzione satirica di quel tempo. Esimi poeti di questo genere erano: *Tommaso Murner* dal 1475 al 1536, *Erasmo Albero* morto nel 1553, *Giorgio Rollenhagen* che morì nel 1609 e fra tutti segnalavasi il geniale *Giovanni Fischart* di Magonza, che morì nel 1589. Il gran numero delle opere e degli scritti di questo satirico, è pieno di brio, di sale e di una ragionata critica. Spezialmente egli flagellò i pretacci della sua epoca, e scoprì e stigmatizzò gli abusi e le turpitudini dei conventi e sopra tutto combatteva ad oltranza le mene dei Gesuiti.

Prima di chiudere questo periodo della Letteratura Tedesca, vogliamo tener parola ancora del celebre Maestro di canto *Giovanni Sachs*, il quale viveva dal 1495 al 1576. Questo fecondo poeta, dotato di un vero genio poetico, trattava con ispirito e calma tutti i generi di poesia in allora in voga. Egli componeva canti erotici, gnomi, favole, esempi, canzoni sacre, allegorie, aneddoti, dialoghi, prediche morali, facezie e salmi nello spirito della riforma. In pari tempo egli apriva l'epoca della letteratura moderna cioè occupandosi del Dramma, che di poi divenne la forma principale di ogni poesia. L'origine del Dramma si annoda, come abbiamo già anteriormente dimostrato, alla storia del culto religioso. Breve tempo avanti la riforma separavasi il dramma religioso dal profano, il mistero di pasqua cambiavasi in rappresentazioni carnevalesche, che divennero poi oggetto principale dei sollazzi cittadineschi nelle ricche e fiorenti città della Germania. Ben è vero, che la forma di questi giuochi era assai meschina e spesse volte dissoluta; le parti comiche della vita giornaliera, matrimoni, scandali matrimoniali, avvenimenti di fiere, fatti di furberia e di truffa, formavano l'argo-

mento. Dopo la riforma questo dramma prese un carattere essenzialmente satirico e critico. Cattolici e protestanti rappresentavano degli spettacoli popolari, in cui vicendevolmente si schernivano, si calunniavano, e non di rado gravemente si insultavano. In pari tempo si cominciò anche a tradurre delle comedie di Terenzio e di Plauto e queste traduzioni ajutarono i poeti popolari nel perfezionamento dello stile drammatico. Nelle università e nelle scuole filosofiche prevalse l' usanza di fare rappresentare dagli studenti delle comedie latine, e da questi istituti propagavasi tra il popolo la brama di vedere rappresentate simili comedie anche nella lingua propria. A questa brama del popolo corrispose Giovanni Sachs in modo abbondante, dando esempio di una assai rara fecondità di mente, nel comporre più di duecento di questi drammi, che universalmente raccolsero gli applausi del popolo di ogni ceto. Egli conosceva il vero gusto ed il carattere dei suoi contemporanei, e quantunque diffettasse alquanto, come tutti gli scrittori del suo tempo, nella scelta degli argomenti, conservava però sempre la nobiltà del suo cuore e la purità morale del suo carattere, dirigendo continuamente la sua mira alla correzione ed al miglioramento della Società del suo tempo. A lui seguiva *Giacomo Ayrer* senza però raggiungere il suo maestro. Rimane però assai memorabile, come il primo, che in Germania scrivesse delle operette. Verso la fine del 16.° secolo vi erano già nella Germania delle compagnie erranti di Comedianti, che facevano una professione di questo genere di rappresentazioni, nelle quali una specie di arlecchino faceva la prima parte; e nel 1605 il duca *Enrico Giulio di Brunswick* ebbe già un numero fisso di comici, primo esempio di un teatro di corte in Germania.

(continua)

CARLO FILIPPO HENRISCH.

RINALDO DA MONTALBANO

(V. la pag. 213 Vol. III Part. 1.ª Continuazione e fine)

III.

L'autore comincia il secondo libro con una osservazione, che mostra in lui la pretesa di filosofare: « Per le nuove apparenze e dimostrazioni che la fortuna fece, si può conoscere alcuna volta essere grande differenza della nostra natural vita, cioè nell'essere uno nato sotto la stella di pace, e un altro sotto la stella di guerra, come fue Rinaldo, a cui la fortuna sempre apparecchiava guerra ». Pertanto erano appena scorsi due mesi dal suo ritorno, e già i maganzesi si ristringevano insieme per trovar modo a farlo morire. Un giorno egli sta giuocando a scacchi con Bertolagi, che è cugino di Gano e uno dei congiurati alla sua morte; costui prende dal giuoco occasione di contesa e mette mano al coltello, ma Rinaldo, più pronto, lo percuote sul capo collo scacchiere e lo fa stramazzare privo di vita. Si leva il romore: il Chiaramontese si difende da prode, e in suo aiuto accorrono i fratelli. Carlo, offeso da certe parole, ordina che tutti sieno presi; ma ad essi vien fatto di ricoverarsi nel palagio di Orlando, e poscia di uscir salvi da Parigi, mentre l'imperatore li mette al bando

della cristianità, vietando ad ognuno, e perfino ad Amone, di soccorrerli in niuna maniera, pena la vita.

I quattro fratelli vanno a Dordona alla madre, la quale, suo malgrado, è costretta dai messaggi di Carlo e di Amone a rinviarli. Essi allora si ricoverano sulla selva di Dardenna, e quivi sopra un monte, presso il fiume Musso (Mosa), fabbricano il castello di Montesoro, dove conducono molta gente ad abitare. Nella Pasqua di Pentecoste un messo, per opera di Gano, viene ad accusarli di continue ruberie dinanzi all'imperatore, il quale pertanto, seguito dai suoi baroni, eccettuatine Orlando, Ulivieri ed Astolfo, muove ad assediarli. Il conte Rinieri, che scorta le salmerie, scostatosi dall'esercito, è assalito da Ricciardetto, che fa grande bottino, e conquista buon numero di prigioni.

Molti baroni consigliano l'accordo, e Carlo, fingendo consentire, a istigazione di Gano manda per il Danese e per Namo a invitare a parlamento Rinaldo e Ricciardetto, con pensiero di ucciderli: ma come essi non si fidano, stringe il castello. Nondimeno Amone permette talvolta ai figliuoli l'uscita, la qual cosa, rapportata da Gano all'imperatore, muove questi a far giurare al duca mortale nimicizia contro il suo sangue. Rinaldo allora esce una mattina e si spinge fin dentro al padiglione imperiale, affine di trucidare Carlo; ma non ve lo trovando, è costretto a sostenere insieme coi fratelli una cruda battaglia, nella quale si scontra col padre istesso. Tuttavia riesce a ritrarsi salvo nella rocca, dove per ben tredici mesi regge allo sforzo nemico. Da ultimo un traditore, Rinieri di Losanna, stretto un segreto accordo coll'imperatore, si fa accettare nel castello, fingendosi cacciato dal campo, e nottetempo, messo il fuoco agli edificî, apre le porte a trecento nemici. Ma la fortuna ajuta i fratelli, che uccidono costoro e squartano Rinieri; pure, l'essere distrutte dal fuoco tutte le vettovaglie li co-

stringe a fuggire per una via celata. Inseguiti, combattono; tre di loro perdono i cavalli; allora montano tutti in groppa a Bajardo e si salvano per la selva, dove vivono a guisa di ladroni, eludendo le genti mandatevi dall' imperatore, tornato a Parigi, dopo avere smantellato Montesoro. Qualche tempo appresso Amone, andando con due mila dei suoi verso le sue terre, passa per la selva Ardenna, e vi trova addormentati i figliuoli con certi compagni. Non li volendo uccidere a tradimento, li sfida, e quindi combatte con essi. Dopo fiera zuffa Rinaldo e i fratelli si fuggono, e rimasti alcun tempo in quelle parti, si ritraggono nella Guascogna, mentre Amone, recatosi a Parigi, e rimproverato aspramente da Carlo dell' aver lasciato scampare i figliuoli, si parte di nascosto, giurando nimicizia alla corona.

Dalla Guascogna tornano quindi i banditi alla selva Ardenna, e vi soffrono nel verno le maggiori durezze. Tornata la primavera, determinano di andare per soccorso alla madre e di uccidere il padre, se ancora persevera a volere la loro morte. Venuti a Dordona, penetrano nel palagio, e da niuno riconosciuti, si pongono nella sala a sedere. Poco stante soppravviene la madre, la quale da principio non li ravvisa pur essa, tanto li ha sfigurati la vita selvaggia; ma poi dopo varî discorsi, riconosciuto Rinaldo da una cicatrice, li abbraccia e bacia con molte lagrime e si studia riconfortarli. Ma non va molto, ecco ritornare dalla caccia Amone, che vedendo i figliuoli, dice loro villania, sebbene la moglie si sforzi d' impietosirlo. L' animo fiero del padre e di Rinaldo per poco non è cagione di qualche orribile fatto; pure alla fine Amone si rammollisce, e per offendere il meno che può la fede data a Carlo, si parte dal castello e si trasferisce ad una sua dimora, non lungi a Dordona. Rimastovi otto giorni, si torna, e fa che i banditi, abbondantemente provvisti in

questo frattempo d'oro, vesti e compagni, si partano di qui. Quando appunto stanno per andarsene, ecco sopravvenire Malagigi con quattro some d'oro, da lui rubate all'imperatore per soccorrere la loro povertà. Il ladrone insieme coi cugini si reca allora in Guascogna dove offre i servigi della franca brigata ad Ivone, re di Bordella, assediato dal re Mambriño d'Ulivante, passato in Francia per vendicare Brunalmonte e Gostantino, suoi fratelli. Ivone, pur temendo di Carlo, per paura che sì prodi cavalieri s'acconcino col nemico, accetta la proposta. E presto hassene a chiamar lieto: i Chiaramontesi gli rendono segnalati servigi, tantochè Beatrice, di lui figlia, invaghisce delle virtù di Rinaldo, cui il padre la promette in isposa, se Carlo lo ribandisce. Ma un giorno, mentre la fanciulla si sollazza ad un giardino fuori della terra, Mambrino la rapisce, e il di lei scampo è tutto merito di Rinaldo e dei fratelli. Alla fine Carlo istesso viene con un esercito a recare soccorso, ma oltremodo s'adira, quando ha notizia del ricovero dato agli sbanditi. Questi allora si partono e si vanno a porre sopra un monte vicino, aspettando opportune occasioni. Ben presto cristiani e saracini s'azzuffano fieramente, e Carlo viene in gravissimo pericolo; Rinaldo allora si muove coi suoi, rinfresca il combattimento, dà Bajardo all'imperatore, che si trovava scavalcato, e da ultimo, venuto a duello con Mambrino, lo uccide. Così la vittoria rimane ai cristiani e Carlo riceve nuovamente in grazia Rinaldo e i fratelli, i quali fanno pace coi Maganzesi, e si sentono chiedere perdono da Gano. Poco stante, mentre l'imperatore si riposa in Bordella, Rinaldo, essendo con Malagigi a cacciare, giunge a un poggio in vista della terra e vicino alla Gironda, e s'invoglia di fabbricarvi un castello. Ivone, pregatone, concede il paese, e Carlo dà la sua licenza; del che poi tosto si pente, allorchè viene a sapere come in quel medesimo luogo sorgesse già prima un'al-

tra rocca, che Pipino aveva dovuto disfare con grande stento. Ma senz'altro aspettare, per non dar tempo ai pentimenti, Rinaldo si parte la notte con Malagigi, il quale per forza di demonii fa innalzare un fortissimo castello, a cui sarà poi dato nome di Montalbano. La mattina Carlo ed Ivone veggono con somma meraviglia questa novità; ma non essendovi omai riparo, consentono, invitati da Rinaldo, a recarsi al castello colla baronia. Malagigi si prende cura del desinare, che si compone di trentasei vivande, tolte per arte alle mense del soldano, del Papa e di altri principi. Tornatasi poi la brigata a Bordella, Rinaldo vi sposa la bella Beatrice, dalla quale egli avrà due figliuoli, Amonetto e Ivonetto.

Tale è la fine del secondo libro, l'ultimo della storia in prosa di Rinaldo, a cui si possa assegnare un'origine antica; gli altri tutti — e sono parecchi — sono intieramente invenzione italiana. Ma invero le simiglianze di questo libro secondo col testo francese sono così prossime e continue, che se noi non avessimo la versione in rima, la quale ci porrà sulla buona strada, ci lasceremmo di leggieri condurre a induzioni contrarie alla verità; poichè notando la somma diversità che passa tra i due libri, derivato il primo da fonti molteplici, il secondo da una sola, questo pieno di casi avventurosi, quello fedele alla tradizione, di leggieri c'indurremmo a ritenere l'autore della prosa un compilatore, che componesse insieme quanto attingeva di qua e di là, e aggiungesse molto di sua invenzione. Eppure, o io m'inganno a partito, o le cose stanno ben diversamente: mi si permetta dunque di indugiare ancora qualche poco la questione dell'origine, e di starmi pago per ora di porre in mostra le differenze della versione in prosa e del testo francese.

Cotali differenze sono la più parte di poco momento, mentre d'ordinario v'ha un meraviglioso accordo an-

che in cose lievi. Se io prendo a guida il codice marciano, non incontrerò, è vero, nella nostra prosa un lungo episodio, ivi contenuto, in cui Maugis libera con sue arti Alardo, Guicciardo e Ricciardetto, fatti prigioni dall' imperatore, nella zuffa che segue all' uccisione di Bertholais; ma poi, ben considerando, vedrò mancare questo racconto — se pure non mi traggono in inganno i libri di cui sono qui costretto a contentarmi — anche nel testo del Michelant, sicchè nulla mi vieterà di riportare la mancanza all' originale francese; e questo potrò fare a tanto miglior diritto, in quanto l' episodio era troppo conforme all' indole del romanzo cavalleresco italiano, perchè un nostro rifacitore lo volesse tralasciare. Ma poi, procedendo oltre, troverò che sì nel testo francese come nell' italiano egli è alla Pasqua di Pentecoste, che Carlo è avvertito della costruzione di Montesoro; in entrambi Ricciardetto è il primo a combattere, e sconfitto Rinieri (Regnier nel marciano), si fa padrone di molto bottino; in entrambi Namo e Uggieri sono inviati a tentare un accordo, e vi si adoperano colla stessa riuscita. Insomma, per non accumulare inutilmente altri esempi, se si pongano a paragone i due testi, dovunque la materia conviene si troveranno frequentissimi riscotri, non solo di particolarità, ma ancora di parole: riscontri di tal fatta, da costringerci a riconoscere derivata qui la prosa italiana da una versione assai simigliante a quella conservataci, e non già da una più antica. Ma in qual modo avesse luogo la derivazione, se direttamente o no, lo vedremo tra breve; notisi intanto che il prosatore abbrevia sempre la narrazione, intollerabilmente prolissa nei testi in lingua d' oïl.

Ma v' hanno pure certe altre differenze, non riferibili già nè al testo originario, nè a licenza del traduttore, sibbene dovute alla trasformazione prodottasi in Italia dentro alla materia cavalleresca. Bertolagi, nipote di Carlo

nelle versioni francesi, diventa un conte di Maganza cugino di Gano; nè s'attribuisce al caso la contesa agli scacchi, sì ad una congiura ordita dai Maganzesi. Egli è pure un messo istigato da Gano colui che accusa a Carlo i quattro fratelli, ricoveratisi nella selva Ardenna, ed è Gano istesso, che sempre manda a vuoto ogni opera di pace. Nè ad altro che a questa medesima trasformazione debbono riferirsi le gravi differenze in cui ci avveniamo verso la fine del libro, e sopratutto nella guerra sostenuta da Ivone. Secondo la versione marciana, i quattro fratelli, partitisi da Dordona, vengono a Bordeaux al re Yon, disposti, s'egli rifiuta di assoldarli, a recarsi a Tolosa per offerirvi i loro servigi al saracino Bernier, suo nemico. Yon li ritiene senz'altro; e il re di Tolosa, venuto poco stante a porre il campo alla città, è assalito dagli assediati e fatto prigione da Rinaldo. Si conchiude allora la pace, e Bernier si torna colle sue genti a Tolosa. Qui adunque Carlo non ha parte alcuna nella guerra, e questa non ha già per riuscita il rimettere in pace con lui gli sbandeggiati; la narrazione è più semplice assai, e Bernier, in luogo di essere, come Mambrino, un re venuto dall'oriente per fare le vendette dei suoi consanguinei, non è altro che il signore d'una città della Francia meridionale, e ci rappresenta la tendenza degli Arabi a diffondere dal mezzodì il loro dominio su tutta l'Europa. Ma poco a poco entra nei romanzieri italiani una predilezione singolare per le invasioni dei Saracini, le quali, ben s'intende, terminano sempre col loro macello; gli Agolanti, i Troiani, i Bravieri si moltiplicano fuor di misura: testimonio ad un tempo e della povertà di fantasia di codesti romanzieri, e insieme delle condizioni del popolo per cui essi componevano. Certo chi poteva con diletto prestare orecchio a queste monotone e nojosissime narrazioni, doveva serbar viva dentro di sè la memoria delle

crociate e l'odio contro i seguaci di Maometto; se nelle plebi toscane non fosse stato ancora assai potente il sentimento religioso, la letteratura cavalleresca, o si sarebbe presto spenta, o avrebbe dovuto tramutarsi, com'essa fece, appena fu trasportata in una società più colta e meno credente.

IV.

Dalla prosa volgiamo ora il nostro studio al poema in ottava rima, affinchè dal raffronto di quello con questa ci venga qualche lume a rischiarare l'oscurità per cui camminiamo. E davvero ci è qui d'uopo usare cautela, giacchè se ci avventurassimo a giudicare dietro idee preconcette e secondo l'analogia, saremmo tratti probabilmente ad affermazioni erronee; e di ciò ebbi a far prova io medesimo, poichè avanzando nello studio, mi vidi costretto a rinegare le opinioni abbracciate da principio.

Gastone Paris, il primo che abbia preso a discorrere con rigore scientifico della nostra letteratura cavalleresca, a quella medesima maniera che solo nelle composizioni franco-italiane vede il modo di ricongiungere i romanzi toscani colle *chansons* di lingua d'oïl, pensa altresì che tra le prime e i cantari in ottava rima s'abbiano a collocare i libri in prosa, e che i rimatori da piazza sempre abbiano tolto da questi la loro materia. Cotale opinione non mi pare per verità accettabile in tutto. Potrei infatti noverare parecchi romanzi in prosa, i quali in cambio di essere fonti ai poeti popolari, sono essi stessi derivati da cantari in ottava rima. Nulladimeno, lo concedo, non mancano neppure gli esempî del contrario, ed anzi si ponno forse dire più numerosi; onde ogniqualvolta è d'uopo giudicare della priorità di un romanzo in prosa e di un cantare in rima, in cui la

materia sia la stessa, noi ci troviamo proclivi a decidere la questione in favore del primo. Se peraltro le due opinioni non possano in qualche caso essere false entrambe, sicchè convenga rintracciarne una terza, noi lo vedremo procedendo innanzi col discorso.

Se noi prendiamo dunque a considerare il poema palatino, non ci bisogna aguzzare di troppo l'ingegno per iscorgere come la materia dei primi ventisei canti risponda a quella dei due libri in prosa, esaminati fin qui, e come la rispondenza sia di tal fatta, da costringere ad ammettere tra i due testi una strettissima cognazione. Ma quale tra di essi reputeremo più antico? Il poeta per vero accenna più volte a' suoi fonti, ma con parole sì indeterminate, da non riuscire di alcun ajuto; lo si oda per esempio nei luoghi seguenti:

C.° II. E senza soggiornar, ciò dice il canto.
C.° VII. Rinforza il dir, come fu il duca Buovo
Morto portato, come scritto truovo.
C.° XIV. La bella donna con allegro core
Era chiamata, se'l libro non erra,
L'amiraglia Sobilia grande e bella.

Però noi non potremo altrimenti sperare di sciogliere la questione, che con un diligente paragone della prosa colla rima, e di entrambi cogli originali francesi. E questo invero non lascierà insoddisfatta la nostra curiosità, sebbene da principio ci porrà forse in un certo imbarazzo, offerendoci dei dati apparentemente contradditorii: poichè gli uni sembreranno favorevoli al testo in prosa, gli altri a quello in rima.

Gli argomenti più forti parrebbero confortare la priorità della prosa. Si ponno addurre anzitutto la lingua e lo stile, i quali, ben considerati, appaiono in quest'ultima con un certo colorito più vetusto, e rafforzano il sospetto

che l'autore traducesse dal francese. Si raffronti per esempio questo luogo;

L. I, 1.	C.° I, 8-9.
E quando vide che Amone aveva bevuto prima di lui, si levò ritto in piè, e disse: Santa corona, il duca Amone ha molto fallato contro a voi, a bere colla vostra coppa, che non si conviene a uomo gabato da sua mogliera. Amone si volse a lui, tenendo la coppa in mano, e disse: Gabate voi, Ghinamo, o dite da vero?	Onde un barone in piè si fu levato, Con judicio d'inganni e tradimento; Ciò fu Ginamo, signor di Bajona, Dicendo; Intendi me, santa corona: Che non mi par che ragion dritta sia A uom che sia tradito da sua donna, E con altr'uomo abbia fatto follia, Di ber con coppa di quel che è colonna E capo e guida e nostra signoria. Udendo il dire, Amone il ber frastonna, E inver Ginamo si volse ridendo, Dicendo: Sire, che è quel ch'io intendo? Deh, ditel voi da motti o si da vero? Or che v'ha mosso a dir siffatta cosa?

Chi non sente nella rima un fare schiettamente italiano, e nella versione posaica per contro l'eco di una favella forestiera? Ma i giudizi, in fatto di lingua e di stile tengono sempre assai dell'arbitrario, e però vogliono essere rafforzati da ragioni più positive. Nè qui esse fanno diffetto: il testo in prosa contiene molte particolarità di cui non è traccia nel poema, sebbene talune si possano dimostrare indubbiamente antiche col riscontro dei testi francesi. Ad esempio mentre la rima nomina Liveri il traditore introdottosi in Montesoro per aprirlo ai nemici, la versione prosaica lo chiama Rinieri, convenendo così col cantare francese, ove è nominato Regnier. E del pari, a proposito dell'assedio di questo medesimo castello, l'invio di Namo e d'Uggieri per trattare un accordo manca nel poema, mentre è conservato nella prosa, dove soltanto si attribuisce a Gano una parte non assegnatagli dalla forma originaria del racconto, ma pienamente consentanea alle leggi

secondo le quali la materia cavalleresca si andava tramutando in Italia. E una prova non meno irrepugnabile si deduce dalla scena in cui si descrive Amone, che s'abbatte nei figliuoli addormentati presso ad una fonte; poichè qui il poema tace al tutto del combattimento, di cui narrano le altre due versioni, nè dice, a differenza di queste, che il duca si tornasse a Parigi, e vedendovisi caduto in disgrazia di Carlo, si partisse celatamente, senza averne ottenuto licenza.

Questi esempî ponno bastare a mettere fuor di dubbio la cosa, e però stimo inutile l'andarli moltiplicando, come potrei fare con poca fatica. Il guaio si è che alla sua volta il poema conviene coi testi francesi in più cose, nelle quali invece ne discorda la prosa. Ad esempio il nome di Inorante dato dal poeta al messo che Carlo invia ad Agrismonte, è certo più vicino all'Enguerrand della versione stampata, che non sia il Morando del prosatore, E se costui nel poema passa per Blois, affine di giungere alla sua meta, del che tace la prosa, si vede che l'autore di quello collocava la terra di Buovo ivi appunto dove la ponevano le versioni originarie. Ma più assai giova il notare che la rima e il testo francese fanno della sposa di Rinaldo una sorella di Ivone, la versione prosaica una figliuola; questi la chiamano Clarice, quella invece, discordando per tal guisa anche dalla maggior parte degli altri romanzi italiani, la denomina Beatrice, e dà in cambio l'altro nome alla moglie di Amone. E se ció non basta, il poema si accorda col testo francese facendo che Montalbano sia costrutto senza licenza di Carlo, il quale nel secondo non ha avuto parte alla guerra, e nel primo è già ripartito alla volta di Parigi. E nell'uno e nell'altro poi, siccome vedremo in seguito, egli ha notizia del castello solo qualche tempo appresso; e di qui appunto hanno origine le nuove peripezie, le quali per-

tanto non avrebbero potuto essere rannodate al medesimo modo nella prosa, se l'autore avesse condotto più oltre la narrazione. Che se ad alcuno restasse ancora qualche dubbiezza, basterà, io spero, a toglierla il riscontro notevolissimo di un luogo, dove perfino le parole del poema convengono col testo francese. Trattasi della scena in cui Amone, tornando dalla caccia, ritrova in sua casa i figliuoli in uno stato miserando. S'adira il duca da principio, ma poi, sbollito il primo sdegno, rivolge queste parole a Rinaldo, che gli va descrivendo le miserie patite:

C.° XIX. Rispuose il padre: Che non andavate
Alle badie, che non stanno murate?
Ch'e' stanno più che l'altre genti ad agio;
E se de' non v'avesser ben forniti,
Avessi morti i monaci a misagio,
E cotti loro lessi ed arrostiti.
Migliore è la lor carne ch'uovo o cacio,
Giovani, grassi, in ogni ben nodriti.
Ben dovavate inanzi mangiar frati,
Che venir qui sì poveri e affamati.

Con questo passo si paragoni il corrispondente del poema francese, che io recherò come sta nel codice Marciano:

N'estes pas chevaliers, ancois estes garçon;
Ja a il asez genz dedenz sa region,
Clerc, preveires, e moines de grand religion,
Qui sont cras sot gonnes e ont gros li reignon;
En cler fain lor gist le foie e le poumon,
E si ont la char tendre ausi come poon;
Meillors sont a mangier que cers, ne que venoisson.
Bruisiez les abeies a force, a abandon,
Qui del suen vus dorra si li feites pardon,
E qui si nel ferra, ja mais ait raenchon;
Mengier les en quisiez el feu el zarbon;

Il ne vus feront ja plus mal que venoisson.
Dame le Dieu me confunde, enfant, ce dit Aymon,
Mielx vait un moine au rost, que ne fet un pion.

Il prosatore attenua alquanto la crudezza di queste parole: « Disse Amone: Egli è per la vostra cattività, perchè siete da pochi. Imperò ch' egli ha tante badie e e monisteri per tutti questi paesi insino a Parigi, che sono grassi e pieni di roba, che voi potavate vivere e rubargli, perchè non sarebbe peccato a torre loro della roba che avanza loro; che se io avessi bando come voi, non mi curerei di rubare le croci per non venire in tanta miseria ».

Dopo di ciò sarà forse lecito pensare che il rimatore mettesse in verso il romanzo in prosa? A me non pare; ma poichè neppure l' affermazione contraria sarebbe sostenibile, converrà cercare un' altra via, per isciogliere il nodo. Nè avremo ad almanaccare di troppo per iscoprirla, purchè si definisca nettamente il problema. Troviamo due testi simigliantissimi tra di loro, tanto da contenere spesso le medesime frasi e parole, ma che pure ritengono ciascuno alnuni tratti originarii, mancanti in quella vece, o alterati nell' altro. Che s' avrà mai a pensare? La soluzione è ovvia: i due testi derivano entrambi, l' uno indipendentemente dall' altro, da un medesimo originale. Procediamo più oltre: ambedue hanno comuni molti racconti, estranei affatto alle versioni in lingua d' oïl, nei quali si scorgono manifestissimi i caratteri proprii della letteratura romanzesca italiana; che cosa dovrassi argomentarne? Null' altro per certo, se non che il loro fonte comune era un romanzo composto, o a dir meglio rifatto in Italia. Ma che sarà mai stato questo testo? Anche qui io non mi perito a rispondere: altro non poteva essere, fuorchè un poema franco-italiano, scritto verisimilmente in un

gergo simigliante a quello del ms. XIII della Marciana e di altre composizioni siffatte. Che fosse scritto nei paesi circumpadani, ne dà sicurezza l'essere colà che la letteratura cavalleresca fece la prima sosta tra di noi, e cominciò a trasformarsi; che poi la lingua fosse, comunque si voglia, forestiera, si argomenta dai due testi toscani: imperocchè altrimenti, o era in prosa, nè sarebbe spiegabile l'esistenza della versione prosaica, o era in ottava rima, e rimarrebbe inesplicabile il poema. Di più non è certo da tacere in questo luogo che il terzo libro della compilazione in prosa, il quale narra la storia del Danese, mostra avere stretta parentela con una parte del ms. XIII di Venezia: onde è agevole trarre un argomento di analogia a conferma della mia congettura.

Alla quale forse verrà opposta un'obbiezione, certo di non lieve momento. Come si spiega il continuo e quasi perfetto accordo delle due versioni toscane, le quali hanno spesso comuni frasi e parole? Io per me credo s'abbia a spiegare ammettendo che tanto il prosatore quanto il rimatore si conservassero per lo più fedelissimi al loro testo: nè questa supposizione può dirsi arbitraria, poichè di uguale e forse maggiore fedeltà noi possiamo trovare parecchi esempi nella letteratura romanzesca. A ogni modo, tacendo altresì delle ragioni addotte poc'anzi, se l'affermare il poema derivato dalla prosa ci torrebbe qui d'innanzi qualche leggiera difficoltà, verrebbe tra poco a recarcene una molto maggiore, allorchè, continuando il nostro esame, sarà pur necessario spiegare come mai in moltissimi altri luoghi il testo in rima si accordi coi testi francesi perfino nelle parole. Certo sarebbe strano oltre ogni dire che cotanta simiglianza potesse conservarsi attraverso alla trafila di una versione prosaica. Quanto poi al supporre quest'ultima derivata dal poema in ottava rima, non può esservi luogo a dubbio: poichè se nella prosa si potrebbe,

arbitrariamente s' intende, ammettere una interpolazione o un' alterazione del testo, l' integrità del poema aveva fedeli custodi il verso, la rima, e il numero costante delle stanze contenute in ciascun cantare.

Però mi sembra petere oramai considerare come un fatto accertato la mia congettura, forse non infeconda di conseguenze per la storia del romanzo cavalleresco. Anzitutto ecco i cantari dell' Alta Italia servire di mezzo anche per il Rinaldo alla trasmissione della materia romanzesca dalla Francia alla Toscana: fatto assai importante ai miei occhi, essendo questa la parte del ciclo che ebbe tra di noi più favore e si venne maggiormente allargando. Ma non basta; chè il Rinaldo franco-italiano, se mi è lecito chiamarlo così, ci permette di studiare il lavoro di trasformazione in uno stadio diverso da quanti ne avevamo già potuto conoscere. Certo esso non era per la maggior parte che una semplice trascrizione del poema francese; ma poi già vi appaiono scolpiti tutti i caratteri del romanzo toscano, sicchè la loro origine non solo, ma altresì il primo svolgimento va attribuito all' età di passaggio. Questi caratteri sono specialmente due: l' abbondanza di avventure nelle regioni orientali, sul gusto di quelle del ciclo brettone, ma di gran lunga meno varie, e la parte sempre odiosa attribuita a tutta intera la stirpe di Maganza. Quanto alle avventure nell' Oriente, già altri prima di me aveva rettamente sospettato doversene cercare l' origine nel Rinaldo; rispetto poi alla gesta maganzese, egli è sempre, chi ben guardi, in opposizione alla casa di Chiaramonte, sua perpetua nemica, che dessa viene costituendosi come una schiatta di traditori. Però l' origine di questo segno caratteristico dei nostri romanzi sembra da riportare al Buovo d' Agrismonte, anzichè al cantare di Roncisvalle; e il suo graduato allargarsi dovette procedere di conserva colla crescente fama della gesta di Chiaramonte, che divenne poco

a poco sede e tipo di ogni virtù cavalleresca. Ecco dunque la storia di Rinaldo apparire principale fattrice della trasformazione del ciclo di Carlo; da essa dovettero questi caratteri insinuarsi poco a poco negli altri racconti e venirli gradatamente tramutando. Questo ci spiega come nella letteratura franco-italiana si possano trovare alcuni documenti, non gran fatto più antichi dei Reali, e dove tuttavia si scorgono appena i germi di quella metamorfosi, che in questi ultimi appare compiuta e già mostra segni di corruzione. Molti racconti poterono dunque conservarsi intatti o quasi, sia perchè già da tempo avevano posto radice, sia perchè non avevano attinenze colla storia di Rinaldo.

Quanto all' età rispettiva delle varie versioni, io posso proporre delle congetture, ma nulla più. Il testo franco-italiano conteneva già un episodio di cui s' incontra il somigliante nell' Entrée en Espagne. Nel primo, Rinaldo, venuto al campo del soldano di Persia, che assedia in Nilibi l' Amostante, gli chiede soldo per cento cavalieri: del che meravigliato, si sdegna il saracino, tantochè lascia per dispregio che lo straniero vada a portare il suo ajuto agli assediati; nell' Entrée un caso al tutto simile interviene ad Orlando, allorchè partito per isdegno da Carlo, è passato in Oriente. Quindi sembra probabile che di questi due luoghi l' uno sia imitato dall' altro; ma poichè Nicola da Padova è poeta fornito a dovizia d' ingegno e di fantasia, doti che mal si potrebbero concedere all' ignoto rifacitore del Rinaldo, a lui, anzichè a quest' ultimo, parmi doversi attribuire il merito dell' invenzione. Quindi il Rinaldo franco-italiano sarà posteriore all' Entrée, e a quanto sembra dalla natura di certe narrazioni, posteriore di un tempo abbastanza considerevole: io non credo discostarmi dal vero assegnandolo alla prima metà del trecento.

Tra il rifacimento franco-italiano e il romanzo in prosa

ci conviene frapporre un intervallo di molti anni, durante il quale le avventure dell' Oriente, apparse colà per la prima volta, potessero progenerare altri racconti del medesimo genere. Imperocchè a niuno, come ai Chiaramontesi, furono attribuiti tanti figliuoli illegittimi, nati da donzelle saracine. Ora già nel testo in prosa noi ci avveniamo in uno di questi Epigoni, la di cui storia, ivi appena accennata per incidenza, come è affatto ignota a me, doveva essere notissima all'autore; trattasi di un Dragonetto di cui Ricciardo lascia gravida una fanciulla nel castello dell' ucciso Costantino. La storia di costui era probabilmente opera di alcuno tra quei cantatori da piazza, legittimi succcessori dei giullari, che dovettero in Firenze e in altre parti di Toscana diffondere tra il popolo le vicende dei paladini di Carlo, prima ancora che i romanzi francesi venissero tradotti in servizio di chi sapeva leggere. E d'altra parte non si potrebbe rimuovere troppo verso la fine del trecento la versione in prosa, se dev' essere contemporanea ai Reali di Francia, coi quali mostra molta analogia. Anzi non sarebbe forse audacia l'affermare il Rinaldo anteriore ai Reali, poichè questi fanno menzione di due bastardi del Chiaramontese, ignoti al primo e attribuitigli da tardi continuatori: vo' dire Guidone e Dodonello (1). Che se quanto a quest' ultimo può osservarsi, non essere la narrazione condotta fino al luogo dove si avrebbe dovuto discorrerne, non sembra doversi dire la medesima cosa del primo.

Il poema, finalmente, deve a mio parere reputarsi posteriore alla prosa, e composto verso la fine del trecento. Dal crederlo più antico mi ritiene la forma, e il vedere come vi sia accennata la storia di Guidone; ma d'altra

(1) Tolgo questi nomi dall' unico Ms. dei Reali, posseduto dalla Magliabecchiana. Cl. VI, Palch. I, cod. 4.

parte non lo saprei nè anche tenere più recente, sì perchè si allude ad una versione di questa storia diversa da tutte le altre, sì perchè non saprebbesi intendere come una composizione di età più tarda ridesse fedelmente i vecchi testi, senza nulla accogliere dei nuovi racconti, germogliati in gran copia sul vetusto tronco del Rinaldo. Del resto non intendo di attribuire importanza a queste congetture, e solo le propongo in mancanza di meglio: sono forse tela di ragno, che ciascuno può agevolmente lacerare.

V.

E ora mi rimane a discorrere dei venticinque cantari, che non hanno riscontro nella prosa. Comincierò dal riassumerli alquanto diffusamente, sì perchè la storia di Rinaldo, importantissima per la letteratura cavalleresca italiana, è quasi affatto sconosciuta fra di noi, sì perchè questo è l'unico nostro romanzo in cui essa si trovi narrata conforme alle antiche versioni.

Noi abbiamo dunque interrotto il racconto lasciando Rinaldo tranquillo signore di Montalbano e novello sposo di Clarice; ma poco dura la di lui felicità; non molto appresso Gano con quaranta de' suoi si parte da Parigi, per isciogliere un voto a Compostella, e giunto in Guascogna meraviglia al vedere la nuova rocca, di cui le nuove non sono ancor giunte alla corte. Saputala di Rinaldo, s'avvia a quella volta, e incontratosi nei quattro fratelli, in ricambio dell'onore che s'ingegnano di fargli, li svillaneggia, si gitta addosso a Rinaldo, gli sputa sul viso, e gli tira la barba. A questi atti il Chiaramontese risponde prima con dolci preghiere; ma nulla giovando, afferra il traditore, e lo gitta al suolo tutto sanguinoso. Si fanno allora innanzi gli altri compagni, e si accende una zuffa, che

termina collo sbaraglio dei traditori. Tornatosi a Parigi, Gano svisa il fatto all'imperatore e narra del castello costrutto contro il divieto. Carlo allora aduna la baronia e chiede consiglio. Per suggerimento di Namo s'invitano a comparire i quattro fratelli, i quali obbedienti si presentano, facendosi peraltro accompagnare da cinquemila cavalieri e da Malagigi (C. XXVIII f. 133). Essi si scolpano, e rispondono alle smentite di Gano: ma costui si avventa con un coltello a Rinaldo, facendo così che si venga al sangue. Alla fine i Maganzesi sarebbero sconfitti, se non ricevessero soccorso da parecchie migliaia dei loro, fatti venire di nascosto in Parigi dal perfido Gano; sicchè è gran ventura che quelli di Chiaramonte si salvino, proteggendo le spalle coll'appiccar fuoco ad un borgo della città. Intanto Orlando, andato a difendere la Provenza dall'invasione di un'orda saracina, mena prigioniero a Parigi il loro capo, il gigante Scrofaldo, che prende il battesimo e promette un tributo all'imperatore. E questi, raccolto di nuovo il consiglio, ordina a ciascuno di tenersi pronto per cavalcare contro Montalbano. Nessuno osa fiatare, eccettuato un solo:

> Astolfo fece molti sacramenti
> Dinanzi a Carlo, forte rimbrottando,
> Che se trovasse Rinaldo legato,
> Da lui sarebbe sciolto e liberato.

Gano fa notare che Orlando, per reggere al paragone di Rinaldo, avrebbe mestieri d'un cavallo pari a Bajardo; tutti ne convengono; ma dove trovarlo? Dopo varie proposte piace il consiglio di Namo, che si bandisca una gran corsa per la prossima festa di S. Dionigi, promettendo in premio la corona imperiale; Carlo poi la riscatterà, e pagando una grossa somma riuscirà pure a ottenere dal pa-

drone il cavallo vincitore. Bandita dunque la prova, Rinaldo non sa reggere al desiderio di parteciparvi; (C.° XXIX, 138 v.°) i fratelli lo accompagnano, e insieme Malagigi, il quale in un boschetto trosforma con sue arti sè, lui, e Bajardo, in guisa da non potersi più riconoscere. Lasciati i compagni in un luogo riposto, Rinaldo e Malagigi entrano nella città, passando attraverso alle guardie appostate per ispiarli; ma postisi ad albergare presso un calzolaio, sono da lui riconosciuti per certe parole disaccorte, e sarebbero traditi, se Malagigi non desse morte a costui. Il giorno appresso si viene al prato delle corse; (XXX, 143 v.°) ivi Rinaldo, lasciatisi addietro di grande spazio tutti gli emuli, tocca la meta, spicca la corona, e gridato a Carlo il suo nome, fugge a rompicollo, inseguito da molte genti, e prima che da altri dall'imperatore, doglioso fuor di modo per essersi così stoltamente fatto gabbare. Un fiume attraversa la via: Bajardo lo valica d'un salto, mentre Carlo si rimane tutto stizzito sull'opposta sponda. Bramando pure di ricuperare la corona, offre la pace in compenso; indarno: il chiaramontese la vuol porre in capo a Clarice, e ripigliato il cammino, trova Malagigi, che tutto trasfigurato, guercio e zoppo e in vesti da pellegrino, siede sotto di un albero. A sua richiesta Rinaldo va oltre; ma poco stante sopravviene l'imperatore, e domanda il falso palmiere se abbia veduto passare un cavaliere sopra un cavallo bianco. Malagigi risponde che sì; anzi lo scellerato gli ha scagliato il bordone sopra di un albero. Carlo mosso a pietà, e pregatone da lui, scende a terra, e s'ingegna con pietre di farlo ricadere; ma intanto Malagigi, colto suo tempo, si lancia sul cavallo, e profferito il proprio nome, si fugge. Carlo, pieno d'ira, giura vendetta, e costringe tutti i suoi, che poco appresso sopravvengono, a giurare di guastar Montalbano e far pentiti tutti i chiaramontesi. Tornato quindi a Parigi, apparecchia la guerra.

(XXXI, 148 v.°) Frattanto Malagigi, raggiunto Rinaldo, torna con lui a Montalbano, ove si fa gran festa dell'accaduto. Ma tosto la gioia si rivolge in pianto, poichè l'oste di Carlo viene in Guascogna e distrugge la rocca di Monbendello, passando a fil di spada anco le donne e i fanciulli. Qui fa sosta il grosso dell'esercito, mentre Orlando viene con tremila cavalieri ad accamparsi sotto Montalbano; dove il paladino, fidando troppo nelle sue forze, va con pochi compagni a cacciare per la riviera. Rinaldo non dorme, assale il campo, lo sbaraglia, e si ritrae con grande bottino, tra cui l'*insegna maestra*, che per onta dei nemici è inalbenata sulla torre (XXXII, 153 v.°). A quella vista Carlo crede preso il castello; ma saputo il vero da Gano, ne prova gran doglia. Allora fa cercare del nipote, che gli è menato innanzi tutto vergognoso, sicchè tocca all'imperatore confortarlo.

Gano poi, sempre pari a sè stesso, propone a Carlo d'impadronirsi per tradimento dei quattro fratelli e gliene suggerisce la via. Il tristo consiglio trova facile ascolto, e un messo è spacciato a Tolosa, la quale in questo luogo è divenuta capitale del regno di Ivone. Questi, avuta la lettera di Carlo, che lo invita con promesse e minaccie a farsi strumento di nefandezze, si ristringe co'suoi, e da essi consigliatovi, finisce per consentire; quindi, scritta la risposta, per mezzo di Gondarte, suo cappellano, la fa pervenire all'imperatore. Questi allora chiama il Danese e Folco da Smeriglione, e strettili anzitutto con giuramento, palesa il nefando trattato, che essi devono porre a esecuzione, andando con quattro mila uomini ad appostarsi in Valcolore. Indarno il Danese vorrebbe esimersene: ha giurato e gli conviene obbedire. Dipoi l'imperatore rimanda Gondarte al re Ivone, che accompagnato da molta baronia viene a Montalbano, e vi è accolto con feste e dimostrazioni di affetto, le quali gli passano l'anima.

Il giorno appresso, mentre Malagigi è alla caccia, il re dice a Rinaldo di essere mandato dall'imperatore per trattare l'accordo, (XXXIII, 158 v.°) e lo stimolo ad andare disarmato in Valcolore per fare parlamento con Carlo. Rinaldo bramerebbe recarvi le armi, ma asserendo il re che ciò guasterebbe ogni cosa, comunica ai fratelli l'invito. Clarice, presente ai loro discorsi,

Udendo dir sì fatti sentimenti,
Diceva: Signor mio, tu e tuoi frati
Non v'andate per Dio se non armati:
Ch'io sognavo stanotte sogni scuri
Di tutti quattro voi franchi guerrieri;
Pareamivi vedere a piè de' muri
D'un gran palagio, soli su' sentieri:
Ragionandovi voi piano e sicuri,
Cadevan delle mura canton fieri,
A cui in sulle spalle ed a cui in testa;
Quasi che a morte vi facean richiesta.
Poi vidi un orso che le mie mammelle
Tor mi volea del petto colle branche;
Se non che Malagigi a tai novelle
Vi giunse e liberò mie vene stanche.
Tutta notte sognai cose sì felle.

Tuttavolta Rinaldo, soffocando in cuore ogni sospetto per ascoltar solo la voce dell'obbedienza al suo signore, persuade i fratelli all'andata e con loro si pone in cammino in compagnia di quindici conti di Ivone. Alardo, Guicciardo e Ricciardetto vanno dinanzi cantando; e quei canti raddoppiano il dolore a Rinaldo e lo fanno piangere, pensando al pericolo che forse li aspetta. Di ciò si avvede Ricciardetto, e ne muove parola al fratello, che si studia rassicurarlo. Così giungono in Valcolore, luogo tutto rinchiuso da boschi, dove s'incrociano quattro vie: quivi

si celano quattro aguati, di Uggieri, di Folco da Smeriglione, di Ruberto da Pontieri, e di Carione da Losanna. Il Danese lascia passare liberamente i fratelli; ma per contro il maganzese Folco e gli altri, che appartengono del pari alla stirpe maledetta, s'affrettano a mostrarsi. Allora Alardo, Guicciardo e Ricciardetto, credendosi traditi dal fratello, lo vogliono uccidere: ma rinsaviti per le parole di lui, gli chieggono perdono. Egli poi, omai chiaro d'ogni cosa, si gitta sui conti guasconi, uccide l'Arcivescovo d'Avignone, e pone gli altri in fuga. Non essendovi modo a scampare, i quattro fratelli scendono dai muli, su cui Ivone li ha costretti a qui venire, e s'apparecchiano a far difesa colle sole spade. E già i nemici s'appressano (XXXIV, 163 v.°), e comincia la zuffa. Rinaldo tocca da Folco una ferita, ma pure gli vien fatto di ucciderlo e d'impadronirsi dello scudo e del cavallo; quindi, provveduti al medesimo modo i fratelli, resiste con animo imperterrito ai nemici. Pure alla fine manca ogni speranza; Ricciardo è a terra ferito mortalmente; gli altri allora, postolo sul cavallo, lo traggono a gran fatica ad una rocca guasta, ove ancora potranno reggere qualche poco. Ivi

> Rinaldo non guardò di far posate;
> Ricciardo puose sulla terra dura
> Con le budella del corpo cavate;
> Sovra il suo manto, e poi sotto la testa
> Gli misse un sasso e nïente fe' resta.

Egli poi si pone con Alardo e Guicciardo a difendere l'entrata. Veduto ciò, Uggieri, desideroso di soccorrerli senza parere, accorre e grida loro di arrendersi; ma ricevendo risposte ingiuriose, fa ritrarre gli altri, e manifestato come sia qui venuto suo malgrado, dà loro agio di fornirsi di pietre. E siccome i maganzesi lo prendono a sgridare, egli risponde menando ad uno di loro una fiera mazzata.

(XXXV, 168 v.°) Ma mentre i quattro fratelli si trovano in così grave travaglio, Malagigi, tornato dalla caccia, risà da Gondarte tutto l'ordine del tradimento. Raccolte senza indugio le genti, si parte, menando seco Bajardo, e si conduce in Valcolore, dove il fiero cavallo s'apre a morsi e calci la via fino al suo signore. Il Danese intanto abbatte Malagigi, che lo aveva assalito, ma poi lo lascia andare senz'altro inciampo alla rocca. Quivi egli con un suo balsamo risana ogni ferita, e ritorna i cugini al primiero vigore; sicchè reintegrata la battaglia, i maganzesi sono rotti, e Uggieri prende a guadare la Gironda. Motteggiato da Rinaldo, torna addietro, ma poi questi non vuol saperne di combattere con lui. Da ultimo i Chiaramontesi tornano con molti prigionieri e ricca preda, e Ivone, risaputo il fatto, fugge a una badia nel bosco della Serpenta. Ma poco vale; la cosa è riferita a Orlando, il quale con molte genti, e accompagnato da Ulivieri ed Astolfo, si reca tosto colà. Ben gli si fa incontro l'abate cantando e portando la croce; ma Orlando vuole a ogni modo il fellone, e ai rifiuti del monaco risponde con altro che carezze:

> L'abate prese, in terra lo percosse,
> Per la cappa di dietro, a tal partito,
> Che sanza più del mondo fu uscito.
> Ulivier prese per lo scapulare
> Subito di que' monaci il priore;
> In terra il percoteva a tale affare,
> Che nel petto gli fe' crepare il core.
> Diceva Astolfo: Così si vuol fare,
> Uccidetegli tutti per mio amore.
> Gli altri monaci si fuggivan tosto,
> Per la badia chi me' può s'è nascosto.

Pare che secondo la mente dei nostri romanzieri A-

stolfo non fosse un modello di pietà, e sopratutto non se la dicesse troppo coi frati e i romiti. Come poi Ivone è ritrovato, gli è tratta la cappa, e posto sopra di un mulo, è affidato a cento cavalieri, perchè lo appicchino a Monfalcone, in vista di Montalbano, sicchè Rinaldo vegga le sue vendette (XXXVI, 173 v.°). Così ordinato il tutto, Orlando torna verso il campo:

In questo mezzo Rinaldo giunge al suo castello:

E quando fur sulla sala gioiosa,
Venneli incontro la sposa e' suoi figli,
Clarice bella, tutta lacrimosa,
I figliuoi piangon, che parevan gigli;
Inginocchiarsi sanza prender posa
Al pro' Rinaldo, ed el con crudi pigli
Dice a' figliuoi: Voi siate maltrovati
Poi che di traditor voi siete nati.
Dinanzi a me non mi venite mai,
Nè voi, nè vostra madre, ch' io non voglio.
Clarice piange con dogliosi guai;
Alardo e gli altri, vedendo il cordoglio,
A Rinaldo diceano: Che farai?
Vedi che a noi non piace il tuo rigoglio
Di dirli cosa che noiosa sia.
A mal suo grado facemmo tal via.
Se per suo senno avessimo noi fatto,
Non saremmo caduti in tal dolore.

Alla fine Rinaldo, cedendo alle preghiere e all' impulso del cuore,

Clarice abbraccia rosa colorita.

Allora tutti si pongono a mangiare, mentre Ivone, condotto verso il luogo del supplizio, invia un messo a Rinaldo:

Dirai che per amor del solo Idio
El venga a far con sue man le vendette
Di me miser, tapin, traditor rio,
Che missi lui e' frati in sì rie strette.
S' elli m' uccidon, salvo sarò io,
E se nol fan, tra genti maladette.
Girà l' anima e 'l corpo mio tapino
Colui si parte, e mettesi in cammino.

Venuto a Rinaldo, gli fa l' imbasciata, e questi prende partito di campare il traditore, acciocchè non si dica per il mondo

Uno parente di questo s' appese.

Vinta l' opposizione dei fratelli, aduna le sue genti, tra cui sono duemila armati, condottigli dal prode Lamberto conte di Tremogna, suo parente carnale, e s' avvia all' impresa. In questo tempo medesimo il Danese, che si tornava doglioso al campo, s' incontra in Orlando, ed è da lui chiamato traditore, perchè si è lasciato sfuggire i quattro fratelli. Già si sta per venire alle mani, quando, essendo apparso Rinaldo coi suoi, Orlando si volge contro di lui e nella giostra è gittato a terra per colpa di Vegliantino, che non regge all' impeto di Bajardo (XXXVII, 179 v.°). Dopo molti colpi Rinaldo propone di sospendere il duello, e consentendovi l' avversario, sprona il cavallo alla volta della Serpenta. Per via incontra la schiera che mena Ivone alle forche, libera costui, lo trae in Montalbano, e datolo in custodia alla moglie, torna alla battaglia. Intanto i nemici erano già a mal partito, sicchè a lui non resta che porre compimento allo sbaraglio. Compiuta così l' impresa, egli si torna; ma Ricciardetto, troppo caldo nell' inseguire i fuggiaschi, è sfidato da Orlando, e

da lui condotto prigione. Solo in Montalbano Rinaldo s'avvede con acerbo dolore della sua mancanza; pure Malagigi lo conforta, e tramutatosi in pellegrino, viene a Carlo e gli chiede vendetta dei chiaramontesi, accusandoli di averlo rubato, mortogli quattro compagni, quindi gittato in una siepe, dove lo hanno malconcio i morsi di rettili velenosi. L'imperatore, fatto guardingo dall'esperienza, sospetta; nondimeno finisce per lasciarsi ancora infinocchiare dal falso palmiere, che in più modi si fa beffe di lui. Frattanto giungono le nuove di Valcolore e riempiono Carlo di affanno; questo si accresce all'udire l'infelice riuscita della zuffa sostenuta da Orlando, e solo lo viene alquanto ad alleviare la cattura di Ricciardo, al quale l'imperatore dice grande ingiuria, giurando di farlo impiccare. Il giovinetto risponde arditamente, e percosso da Carlo, lo afferra con violenza. Ma Orlando e i *pieri* partono la vergognosa contesa, e il prigione riconosce allora con gioia il cugino sotto le spoglie del palmiero. Carlo, fermo nel pensiero di mandarlo alle forche, cerca di un boja; Namo, Uggieri, Orlando, Turpino ed Astolfo si rifiutano al nobile ufficio; ma in quel cambio vi si profferisce spontaneamente un maganzese, Rispo da Ripamonte. Veduta e udita ogni cosa, Malagigi va a riferire il tutto a Rinaldo, il quale senza indugio arma i suoi, e si va ad appiattare in prossimità delle forche.

(XXXIX 189 v.°) Al tempo assegnato Rispo con trenta sgherri mena Ricciardo verso il luogo del supplizio. Sventuratamente

Rinaldo e' sua ciascun forte dormiva
Quando alle forche fu giunto Rispusso.

Indarno il condannato volge gli occhi dattorno; ottenuto a fatica il tempo di fare una preghiera, già monta la scala

cogli occhi bendati e col capestro alla gola. Ma se dorme Rinaldo, veglio Bajardo: il quale, veduta la cosa, desta il suo signore, che balza in piedi, soccorre coi suoi, e in luogo del fratello fa che sia appiccato Rispo con tutti i compagni. Ricciardetto poi, prese le armi e il cavallo di costui, viene a Carlo e lo sfida. Nello scontro egli è abbattuto, ma le genti chiaramontesi lo soccorrono, mentre dall' altra parte si fanno innanzi i francesi, cosicchè il duello si tramuta in una battaglia. Rinaldo scavalca l'imperatore, ma appena riconosciutolo gli si gitta ai piedi, (XL, 194 v.°) e lo prega di pace:

To' Monte Albano e Baiardo che ho sotto,
E' miei figliuoli e la donna che aveva,
E gli altri miei frategli, e fa lor pace,
E di me fa, signor, ciò che ti piace.
Per amor di Giesù te la dimando,
Che sofferse per voi e per noi morte.

Ma Carlo in luogo di commuoversi assale Rinaldo, che riposta la spada, lo afferra, e lo trascinerebbe seco, se un terribile colpo di Orlando non lo costringesse a lasciarlo. Intanto Malagigi si arrende ad Ulivieri, che lo fida di non lo dare a Carlo per quella sera, ed egli promette alla sua volta di non fuggire in questo tempo. Avutane notizia, l'imperatore si riconforta qualche poco, e tanto fa con Ulivieri, che questi, ricevuta fidanza che il negromante non sarà offeso per ora, glie lo conduce. Carlo lo carica di minaccie, e Malagigi, lasciatolo sfogare a suo senno, gli chiede di cenare con lui:

Carlo si maraviglia udendo il detto,
E tutti i suoi baron ridevan forte.
Diceva Carlo: Ben se' maladetto,
Che non ti temi e se' sì presso a morte.

Nulladimeno a istanza della baronia concede la grazia:

Lo imperadore fu a tavola posto,
E Malagigi gli fu posto apresso;
A seder si gli pose allato tosto,
Poi gli altri suoi baron secondo ad esso.
Vivande assai di buon lesso ed arosto
Carlo non mangia per temenza d'esso,
Che non gli faccia qualche truffaria.
Tutta la gente di ciò ne ridia.
Malgigi (1) mangia e fra sè ride e gode;
Carlo il guardava per isbalordito,
E d' ira tutto quanto se ne rode.

Finito il mangiare, Carlo lo fa caricare di catene (XLI, 199 v.°), del che egli si ride, e dice apertamente di volersi partire avanti il giorno. Mentre la baronia si solazza con suoni e canti, l' imperatore non leva gli occhi dal negromante, che dopo un certo tempo addormenta ciascuno con parole magiche, quindi si scioglie dai ceppi e aduna in un fascio Gioiosa e le spade di tutti i paladini. Ciò fatto, per maggiore scherno apre gli occhi a Carlo, in guisa peraltro che non possa muovere le membra, e chiestogli congedo, esce dal campo e s' abbatte in Rinaldo, uscito fuori per cercare novelle di lui.

Venuto il giorno, Carlo si risente, e risovvenutosi dell' accaduto, desta i baroni, dolenti oltremodo al ritrovarsi privi delle spade. Quindi egli scrive a Rinaldo una lettera piena d' ingiurie, onde questi si sdegna sì fortemente, che uscito dalla rocca e lasciati in luogo opportuno i fratelli

(1) Il Cod. ha *Malagigi;* ma e qui e in ogni altro luogo si de nostro come degli altri cantari, dove il verso richiede tre sillabe, io non dubito non s' abbia a leggere *Malgigi*, forma del resto che ben risponde alla francese (Maugis).

e Malagigi, (XLII, 204.°) viene soletto al padiglione e chiama Carlo a battaglia. L'imperatore vorrebbe armarsi, ma rattenendolo i suoi, lascia che in suo luogo vada Orlando. Dopo molte parole si mette mano alle armi:

> Oh! quanto Orlando nel suo cor si dolse
> Di quella giostra che far gli convenne.

Il combattimento è acerrimo:

> E peggiòrando la zuffa fra loro,
> Udite bel miracol chiaro e saldo
> Che Cristo fe' per donarli adiutoro:
> Tra lor due giunse un nugol sanza fraldo (sic).
> Quanto fu per ciascun ricco ristoro!
> Che l'un non sentia l'altro nè vedeva;
> Dice la storia che Cristo il faceva:
> Che non voleva che Orlando possente
> Mostrasse sua virtù sopra i cristiani.
> Con Ulivier gli avenne similmente
> In Vienna, quando e' furono alle mani.

Allora Orlando, disceso a terra, dice a Rinaldo di prenderlo in groppa

> A guisa come io fussi tuo prigione;
> Forse che Carlo mitigherà l'ira.

Rinaldo lo appaga, nè è a dire quanto Carlo addolori per la perdita del nipote, condotto in Montalbano, e ivi accolto con grande onore.

In questo mentre sbarca a Bordella il re Gattamogliera, venuto d' Oriente per vendicare la morte di Mambrino e degli altri suoi fratelli uccisi da Rinaldo, e profferisce il suo aiuto a Carlo, il quale lo accetta, promettendo al

pagano di rinnegare Cristo, se egli lo libera dal suo nemico. Di ciò prendono tanto sdegno Namo, Ulivieri, Astolfô, Guido, Ottone, Berlinghieri, Gualtieri e il Danese, che con molte genti se ne vanno in Montalbano. Gattamogliera, venuto in campo, manda a minacciare acerbamente Rinaldo; questi (XLIII, 209 v.°), apparsa l'alba, esce fuori armato di Durlindana, e dopo lunga zuffa spiccato il capo al Saracino, lo reca a Carlo, rimproverandolo e chiedendo pace. Ma

> Carlo gli volse le spalle e nol mira;
> Rinaldo fra la sua gente si tira.

I pagani sono messi a sbaraglio, e tutti i paladini vanno insieme a supplicare l'imperatore, che sempre ostinato, risponde chiamandoli felloni; ond'essi tornano a Montalbano, dove la sera Malagigi promette a Rinaldo di dargli preso Carlo, avutane sicurezza che non sarebbe offeso. Venuto poscia nel campo, addormenta quanti sono nel padiglione imperiale, e ravvolto Carlo in un capperone, lo porta in Montalbano. Quivi lo depone sopra di un letto, e vi conduce Rinaldo:

> Carlo gli mostra dalla cera ardita:
> « Fa, fratel mio, che tu abbi perdono
> Prima che ci esca », e poi fece partita.
> Rinaldo il guarda per isbalordito,
> E non guardò Malgigi ch' ene ito,
> Forse per non atarlo più già mai
> Oh! quanto fia Rinaldo doloroso.
> Ora direm di Malagigi omai,
> Che se ne va, quel baron dilettoso;
> E dispogliossi i drappi d'oro e vai,
> Poi si vestì di un panno tenebroso,
> Con una gonna grossa ed un mantello,
> Scalzo, ed in testa non avia nulla ello.

E tanto camminò di notte e giorno,
Che arrivò in un bosco folto e scuro;
Nel folto bosco andò tanto dintorno,
Che fece una celletta a secco muro.
. . . . (1)
Di frasche un letto corto e molto duro,
Di spine e prun, per maggior penitenzia,
E quivi orava Iddio con penitenzia. (2)
D' erbe selvaggie ognor se nutricava,
E dell' acque beveva di una fonte;
Cristo per sè e per altrui pregava,
E per tutta la gesta di Chiarmonte.
Spezialemènte a Dio raccomandava
Rinaldo e' suoi frate' colle man giunte,
E che pace lor renda Carlo Mano.
Or vo' tornar, signori, a Montalbano.

Quivi Rinaldo chiama i fratelli, tra cui Ricciardo vorrebbe morto l'imperatore, per vendetta dell' averlo voluto impiccare. Ma Rinaldo si oppone, e in quella vece (XLN, **214** v.°) conduce al letto tutti i baroni, e avutane promessa che intercederanno per lui, con certe erbe, delle quali gli ha insegnato l' uso Malagigi, risveglia Carlo, il quale

Aperse gli occhi, intorno riguardossi.
Vide la zambra dipinta a fin oro,
Credendosi esser dentro al padiglione;
Subito si pensò di quel lavoro,
Che Malagigi dormendo il portone.
Da seder si levò tra tutti loro,
D' ira cruccioso, e non facea sermone.
I paladini e Rinaldo e' frategli
In ginocchion tutti si missor egli.

(1) Qui manca un verso, lasciato in bianco nel codice.
(2) Forse *pazienzia*.

Ma anche questa volta le preghiere non valgono a smuovere Carlo, che vitupera i suoi come traditori e sfida Rinaldo. Questi, gentile qual' egli è, lo libera, rende la corona imperiale, l' insegna e le dodici spade, e vuole ancora donargli Bajardo; ma l' imperatore, tornato al campo, rimanda il cavallo e quindi dà l' assalto alla rocca. Questa resiste, e allora, e agli sforzi rinnovati nei giorni successivi; se non che poco a poco vi si fa sentire la fame, che insieme colle continue battaglie la viene spogliando al tutto di difensori. Oramai vi rimangono soli in vita

> Rinaldo e' suoi frategli, e 'l pro' Lamberto,
> Clarice e' figli, e 'l re Ivon diserto.

Costui dal momento della sua liberazione dalle forche rimase sempre imprigionato. Ad aggravare gli stenti Carlo fa rizzare certi trabocchi:

> Di Monte Albano ogni cosa era affranta;
> Solo le mura e la rocca vi dura,
> Che la fe' far Malagigi per arte:
> Pietra non se ne rompe nè diparte.

Di otto cavalli superstiti quattro vengono divorati; e stringendo sempre più il bisogno, si fa il medesimo di quelli di Ricciardetto, (XLV, 219 v.°), di Alardo e di Guicciardo:

> Solamente Baiardo era rimaso;
> Non potendo la fame sostenere,
> A pena si tenean ritti a tal caso;
> Tutti in comun chiamar Rinaldo fiere.
> Disse Ricciardo: Il mio voler non taso;
> O fratel mio, non ci lasciar morire:
> Mangiam Baiardo, che abbiam fame assai.
> Disse Rinaldo: Io non lo farei mai.

Diceva Alardo: Tu mangiasti i nostri.
  Ognun diceva: Tu non hai ragione.
  Deh! non esser crudel, come dimostri;
  O tu l' uccidi, o rendiamci a Carlone.
  Disse Rinaldo: Io farò i piacer vostri.
  Allor si mosser sanza restagione,
  E giugnendo alla stalla, il buon cavallo
  Ben s' avisò come yolean mangiallo.
Rinaldo giunse e disse: Buon destrieri,
  Mal merito farotti de' servigi,
  E del portarmi via quand' è mestieri.
  Gran colpa n' ha la morte di Malgigi.
  Se io t' uccido, io nol fo volentieri;
  Mal grado n' aggia Carlo di Parigi,
  Che mi fa contra te esser villano.
  Baiardo s' inginocchia a collo piano.
E ben parea che chiamasse merzede,
  Ed a' pie di Rinaldo tien la bocca.
  Rinaldo e' suoi frategli a tale il vede,
  Per la pietà ciascun lagrime scocca.
  Rinaldo, che di gran valor possede,
  Disse: Caval, morte anche non ti tocca,
  E s' io t' uccido, Idio mi venga meno.
  Poi gli gittò un gran fascio di fieno.

Pregati quindi i fratelli e la moglie di aver pazienza fino a sera, esce dal castello e si reca al padiglione del padre. L' amor paterno parla tosto al cuore di Amone, e Bajardo è caricato di vettovaglie:

  Poi per partirsi dal duca fu mosso,
Dicendo: Padre mio, Cristo ti merti
  Del ben che tu ci fai. Ed el rispuose
  Al pro' Rinaldo: Figluo', siate certi,
  Che mai celate non vi fien mie cose;
  Facciami Dio, come gli piace, merti,

Io v' aterò in palese ed in nascoso.
Rinaldo l' abbracciò di sotto al petto,
Poi si diparte a piè tutto soletto.

Fedele alla promessa, Amone in luogo di pietre trabocca nottetempo nel castello

. . . . . bottacci di cuoio incotto,
E castroni e gran sacchi di pan cotto.

Ma essendosi un giorno scoperto l' artificio, Amone è fatto uscire dal campo, e la fame torna in Montalbano sì acerba, che per illuderla

Da due volte Baiardo insanguinaro;
Ma poco li durò tal bandigione.

Da ultimo Lamberto si risovviene di un antico sotterraneo, che li dovrebbe poter condurre oltre i nemici; tutti si danno a cercare, e riescono alla fine a ritrovarne la bocca. In questo tempo Rinaldo trova morto Ivone, e lo piange. Quindi la notte i superstiti, compreso Bajardo, entrano nella caverna, e venuti all' aperto, camminano finchè pervengono a un romito della casa di Chiaramonte, dal quale hanno cena, alloggio e tre cavalli. Di poi si conducono fino a Tremogna, la città di Lamberto, (XLVI, 224 v.°) dove sono in ogni maniera onorati, e dove per volontà di Lamberto istesso, la signoria è data a Rinaldo.

Per più giorni Carlo non s' avvede di nulla: alla fine il non udire alcun rumore lo induce a scalare la rocca, e non vi trovando anima nata e nemmeno cadaveri, si torna scornato a Parigi. Ma Gano con sue spie scopre il ricovero dei Chiaramontesi; allora Carlo, raccolte le sue genti, muove a quella volta, e Rinaldo gli si fa incontro

con un grosso esercito. Già sono ordinate le schiere: pure, avanti che si dia principio al combattere, Rinaldo va un'altra volta soletto, ma ancora indarno, a chiedere il perdono. Così si fa battaglia, e per più giorni si rinnuova, con gravissimo danno di ambedue le parti; ivi resta morto il buon Lamberto.

Mentre i Chiaramontesi sono in tale travaglio, e si stanno rinchiusi nella terra, Malagigi, fattone accorto, non più dal demonio, ma da una visione, delibera di rivederli ancora una volta e quindi pellegrinare a Gerusalemme

> Acciò che Cristo a pace gli riduca,
> Prima lor morte, con quel re Carlone.
> E poi si mosse con sua faccia bruca,
> E prese un grande e pesante bastone.
> Dell' acqua beve e dell' erbe manduca,
> La barba gli copria 'l petto e 'l ventrone,
> Discalzo e magro per la scura vita,
> La faccia aveva palida e smarrita.

Attraversando un bosco, vendica alcuni mercatanti di certi ladroni, uccidendo sei di costoro e a due rompendo braccia e gambe: di poi viene a Tremogna, e si appresenta a Rinaldo, che siede a tavola coi fratelli e la moglie (XLVII, 229 v.°). Quantunque niuno lo riconosca, gli è fatto assai onore, ma egli altro non vuole che un pane e dell'acqua. Finito il mangiare, si scopre ai cugini, i quali lo credono così sfigurato per arte:

> Chi in ginochione e chi ritto l' abbraccia,
> Di tenerezza ognun par che si sfaccia.
> Rinaldo e gli altri parlavan piangendo:
> O signor nostro, ritorna in tuo viso.
> Malgigi con amor parlò dicendo:
> « Per lo servire a Dio di Paradiso

Son venuto sì scuro », e poi godendo
Gli abbraccia tutti con tenero riso.
Poi con suoi dir gli fece chiari e certi
Com' era Malagigi, e ne' diserti.

Profferendosegli ricchi doni, non accetta nulla, salvo che gli sia ferrato il bordone; quindi si parte, sempre pregando Iddio di voler dar pace ai suoi cari. Rinaldo, rimasto con gran dolore, assale il campo e fa prigione Riccardo di Normandia. Ne addolora Carlo; ma in luogo di piegarsi, manda a minacciare Rinaldo, il quale risponde con rizzare le forche, solo per mostra e a terrore dei nemici. A ottenere ancor meglio l' intento, vi conduce Riccardo, come volesse tosto impiccarlo. Allora tutti i paladini si fanno a supplicare Carlo, già dogliosissimo per sè medesimo, (XLVIII, 235 v.°) tantochè alla fine egli si lascia smuovere, e così parla ai suoi:

Duo di voi vada a Rinaldo e dicete
Che io gli rendo la pace in questo modo:
S' el vuol far, mio comando posto ho in sodo:
Che io voglio i figli e la dama e' frategli,
E sì Baiardo e la sua armadura;
E pace lor vo' fare a tutti quegli,
E render lor le terre a dirittura;
E sol soletto, scalzo ne vada egli
Là dove Cristo fu sua sepultura;
Accattando per Dio, sanza altra scorta,
Con un bastone in mano esca la porta:
Che dinanzi da me nol vo' vedere
Se uno va prima scalzo dove il mando.

Per quanto duri siano questi patti, vengono accolti con giubilo, e Rinaldo, prese vesti da pellegrino, senza indugio si pone in viaggio. Clarice cade allora tramortita, e quando

si risente giura di tener sempre il bruno, fino a che non sia tornato il marito. Carlo, avuto Bajardo, lo fa gittare nel fiume con una macina al collo: ma il cavallo riesce coll' indomita sua fierezza a spezzarla e scampare. Uscito dall' acqua, va indarno ricercando il suo signore:

> A Monte Alban n' andò ed a Dordona,
> Paura avea di lui ogni persona.
> In quella grotta ove venne il serpente
> Tornò il cavallo onde Malgigi il trasse.
> Mai più non fu di verun uom vivente,
> Carlo nè suoi non seppe ov' egli andasse.

Prima di partire Carlo rende la terra e ogni cosa ai fratelli di Rinaldo:

> E tutti si tornarono a Dordona,
> E Carlo con sua gente tornò in Francia;
> E secondo che il libro mi ragiona,
> Il duca Amone morì in poca stanza;
> Morì la madre lor, come si sona,
> Onde Clarice ebbe tal malenanza,
> Che si morì, onde che gran lamento
> Fero e figliuoli e suoi frate' possenti.

E frattanto Rinaldo limosinando la vita arriva a Giaffa, e capita ad albergare nella casa medesima, ove Malagigi si riposa delle asprezze del cammino. Lieti oltremodo di rivedersi, riplgliano l' indomani insieme la via, e giungono presso Gerusalemme, assediata allora da grande oste di Cristiani, bramosi di ritoglierla all' Amostante, che v' era entrato per frode e aveva fatto prigioniero il re Simone (XLIX, 240 v.°). Si dà battaglia, e i cristiani indietreggiando vengono ad abbattere una capanna di frasche,

costrutta dai due pellegrini per riposarvisi. Questi allora, armati di bastoni, si cacciano nel più forte della mischia e fanno macello di Saracini. Terminata poi la battaglia, si danno a conoscere, sicchè Rinaldo è creato con festa capitano generale. Egli allora, ordinata ogni cosa convenevolmente, dà l'assalto, e presa la città, costringe l'Amostante a tornarsene in Francia. Sciolto per tal guisa il voto, s' odono novelle che Carlo è intorno a Roma, per ritoglierla al re Faburro d'India, che l'ha conquistata e la difende con duecento mila pagani. Allora il re Simone e gli altri signori cristiani allestiscono un'armata, e condottisi a Salerno, la liberano dall' assedio che già le aveva posto l'Amostante, per far vendetta del re Matteo, venuto a oste a Gerusalemme. L'Amostante muore affogato, e Rinaldo, cresciuto qui di nuove genti, viene a Roma e alletta fuori dalle mura il re pagano, mentre Malagigi, appiattatosi presso la porta, coglie il destro per avviarsi alla città. Avvistosi dell'inganno, Faburro torna rapidamente addietro, (L, 245 v.°) ma Rinaldo lo assale, lo uccide e fa a pezzi tutti i saracini. Quindi, avuta la terra, inalbera in ogni parte le sue bandiere, con grande maraviglia di Carlo, che teme sia questo uno stratagemma dei nemici; ma tosto vengono a lui Rinaldo e Malagigi, e gli rimettono le chiavi di Gerusalemme e di Roma. Allora, ottenuta così insperatamente la vittoria, tutte le genti si tornano liete in patria, e Rinaldo, riavuti i feudi, insieme con Malagigi rifabbrica Montalbano. Ma subito appresso il figlio di Buovo torna al romitorio, e vi muore in breve per la durezza della penitenza. Ivi Rinaldo erige un convento

Dotato di richeza e bene e bello;
  E chiamasi e chiamò San Malagigi,
  Perchè molti miracoli fece ello.

Carlo poi, posto grande amore a Rinaldo, lo voleva spesso a Parigi, e anche

Que' di Maganza il lasciavano stare;

se non che avendolo due di costoro chiamato fellone al cospetto di Carlo, sono smentiti da Amone e Ivonetto, e sfidati a duello. Si combatte, e i calunniatori rimangono vinti, sicchè vengono appiccati. Dopo di ciò, tornatisi i due figliuoli di Rinaldo a Montalbano, per poco vi godono delle cure del padre: poichè egli in età di cinquant'anni, desideroso d'imitare Malagigi, divise le sostanze tra i figli e i fratelli, di celato si parte (LI, 250 v.°). Dopo lungo cammino giunge a Cologna, ove si sta innalzando la Chiesa Maggiore, da consacrarsi a S. Pietro. Per brama di servire a Dio vi si acconcia come manoale, e dà prova di tal forza e alacrità da far strabiliare tutta la terra. Siccome egli solo vale per molti, il maestro licenzia gran numero di manoali; però costoro, ristrettisi insieme, deliberano di spacciarlo, e un giorno, mentre dorme sul meriggio, lo uccidono, poi rinchiusolo in un sacco

Al *Danubio* n'andar tutti soletti,
Che correa forte come una saetta:
Dentro il gittar, la gente maladetta.

Ma omai Rinaldo è santificato dalla penitenza: per divino volere accorrono i pesci a sostenere il sacco, e la notte le campane della città incominciano a suonare da sè medesime. Levatisi allora gli abitanti, veggono sul fiume il sacco, che si sta a galla, e una schiera d'angeli che vi cantano sopra. Trattolo dall'acqua e rinvenutovi il cadavere di colui che tutti conoscono come *il Manoale di S. Pietro*, con gran lamento lo pongono sopra una carretta, che

niuno riesce a tirare, ma la quale, lasciata libera, s' avvia da sè medesima e si ferma a una villa a meno di una lega da Cologna. Ivi accadono infiniti miracoli d' infermi d' ogni sorta restituiti a sanità.

Ed ecco capitare a questo luogo i fratelli e i figliuoli, che già da tempo andavano cercando di Rinaldo. Riconosciuto il cadavere, annunziano la dolorosa nuova a Carlo, e questi viene col suo baronaggio, e fa costrurre colà una ricca badia, che si chiama ancora San Rinaldo. Orlando poi fa vendetta degli uccisori; quindi

> Fatta quella vendetta ritornarsi
> Carlo e' frategli e l' altra baronia;

e così ha termine il libro.

VI.

Tali sono gti ultimi venticinque canti del poema, che non hanno riscontro, ch' io sappia, nei nostri romanzi in prosa. Ma in quella vece ben lo trovano nel Renaud francese; anzi ve lo trovano sì continuo e perfetto, che io avrei potuto risparmiare la fatica del riassumerli, se quel poema fosse meglio conosciuto in Italia. Non mancano per altro le differenze; e di queste io verrò qui additando le più notevoli.

La prima e la più generale si è questa, che il testo italiano riesce in ogni parte molto meno diffuso e prolisso del francese; e di ciò merita lode il rimatore, che ci ha così risparmiato una noia non piccola. Se da questa ci volgiamo a ricercare altre differenze, tosto ci sorprende il vedere quanto scarsamente siano qui state introdotte quelle narrazioni romanzesche, che abbondavano cotanto nella

prima parte, e che alla prima si riconoscevano per invenzione italiana. E così pure gli altri caratteri del nostro romanzo cavalleresco hanno intaccato assai lievemente la forma originaria del racconto. Certo anche qui Gano e i Maganzesi sono intromessi ogni qualvolta vi sia da compiere qualche fellonia, ed è singolarissimo come per tal guisa essi vengono a prendere talvolta il luogo di taluno fra i baroni più lodati, ed anche di Carlo stesso. Infatti nel testo in lingua d' oïl il consiglio di tentare Ivone di tradimento viene dal savio e illibato duca di Baviera; le spie che dopo la distruzione di Montalbano vanno ricercando il ricovero dei Chiaramontesi, non sono inviate da Gano, sibbene dall'imperatore, a ciò istigato da Orlando. Però uno tra gli stimoli a porre in così brutta luce la casa di Maganza devesi ricercare nel desiderio di togliere agli altri baroni certe parti odiose loro assegnate nei romanzi francesi, composti in un' età di costumi più rozzi e più fieri. Altro esempio del medesimo fatto noi troviamo precisamente al principio di questa seconda parte. Nel testo francese non è già Gano l' autore degli scandali e della nimicizia tra Carlo e Rinaldo; è in quella vece l' imperatore istesso, il quale tornandosi da Compostella scorge la nuova rocca, e manda a minacciare acerbamente Ivone, se non gli consegna i quattro banditi: ma avutone un reciso rifiuto, si torna a Parigi e va macchinando la guerra. E qui il testo francese narra distesamente una guerra contro i Sassoni, nella quale Orlando mostra per la prima volta il suo valore. Nel poema italiano, dove questo episodio, introdotto per certo nel Renaud in età assai tarda, è appena accennato, i Sassoni si trasformano in Saracini che invadono la Provenza, e il loro re Escorfaut nel gigante Scrofaldo: la quale tramutazione deve certo essere notata diligentemente da chiunque studii le leggi che reggono lo svolgimento del ciclo carolingio.

Il bando della giostra, l'andata di Rinaldo e il ratto della corona si accordano quasi in tutto; nel testo francese è la Senna il fiume a cui giunge Rinaldo, e che egli varca, lasciando Carlo sull' altra riva. Ma poi secondo questa versione l'imperatore non procede più innanzi; sicchè non trova riscontro l'episodio di Malagigi, che si fa giuoco di lui in forma di pellegrino. Tuttavolta la mancanza potrebbesi attribuire all' imperfezione dei testi a noi pervenuti; almeno dà ansa a pensare così un luogo della scena in cui Malagigi, a procurare la liberazione di Ricciardetto, si reca alla tenda imperiale in sembianza di palmiere. Ivi Carlo pronunzia queste parole:

> Je n' amerai paumier por Maugis le laron;
> Maint damage m'a fet, mainte persecution,
> Quand il velt est paumier, e quand il velt geldon.

Ora nei testi francesi sarebbe questa la prima volta che Malagigi assume cotale travestimento.

Venendo innanzi troviamo leggiermente spostate alcune scene nel tradimento di Valcolore, dove del resto è meraviglioso l'accordo tra le due versioni. Così la guarigione delle ferite di Ricciardetto per virtù del balsamo di Malagigi ha luogo nel testo marciano solo dopo la disfatta dei Maganzesi: dove per verità sembra più logica la nostra versione. Ma più gravi assai sono le differenze là dove il poema palatino racchiude l'episodio di Gattamogliera; non solo questo, come ben si poteva affermare con certezza anche a priòri, manca affatto, ma altresì riescono assai differenti le narrazioni che lo circondano, od hanno con esso attinenza. Dopo che Malagigi si è fuggito recando seco le spade, l'imperatore non iscrive già una lettera a Rinaldo, sì gli manda ambasciatori Namo, Turpino, Astolfo ed Uggieri, offerendo qual prezzo per la restituzione un

anno di tregua. Rinaldo aderisce alla proposta, ed esce coi messi per ricevere gli ostaggi: ma Pinabello, un traditore appartenente senza dubbio al lignaggio di Gano, offre a Carlo di darglielo preso, e questi, che in tutto il romanzo tien molto del fellone, accetta di buon grado. Ma dopo varî casi Alardo e Rinaldo tornano salvi in Montalbano, e con loro i quattro baroni venuti a trattare, siccome quelli che avevano preso sopra la loro fede l' osservanza dei patti. Carlo allora si apparecchia a uno sforzo supremo, e Namo, risaputolo, tenta, ma indarno, di indurlo alla pace; però Malagigi concepisce e dà esecuzione al pensiero di trasportare dentro la rocca l' imperatore addormentato. Se cotali differenze si trovassero già nel testo francese, da cui ebbe origine la versione in ottava rima, io non so; forse con maggiore verisimiglianza si potrebbe pensare che l' interpolazione del caso di Gattamogliera inducesse a rimutare questa parte del racconto. Differenza di assai poco momento si è questa, che nel testo francese non è Rinaldo, ma Orlando, colui che desta l' imperatore dal sonno in cui lo ha immerso Malagigi colle sue arti; lo avverto solo perchè il veder qui il paladino esperto in negromanzia:

Molt set d' enchantement Rolland le Karle niez,

richiama alla mente l' episodio di Macario nella Spagna in prosa e in rima, derivato senza dubbio dal poema di Nicola da Padova.

Da questo punto le diversità si accrescono, sì perchè il rimatore deve avere attinto con maggior libertà al suo fonte, sì perchè questo doveva differire in più cose dai testi a noi conservati. È notevole il non trovarsi in questi ultimi alcuna menzione di Lamberto di Tremogna, personaggio che a mio giudizio non può in alcuna maniera giudicarsi un' invenzione italiana. Infatti, a quanto pare egli

è qui introdotto a glorificazione della città di Dortmund, la quale tiene un luogo importante nella storia di Rinaldo, veneratovi sugli altari. Anche nei testi francesi è sotto le sue mura che finalmente i quattro figli d'Amone ottengono la pace: ma chi vi accoglie i fuggitivi è il Vescovo, non già Lamberto. Ma per farla breve, lascierò a chi lo volesse la cura di rilevare altre numerose discrepanze, ponendo a paragone l'ultima parte del racconto nel testo francese e nel mio sunto. È superfluo avvertire non iscorgersi nei testi francesi alcuna traccia dei fatti di Salerno e di Roma, nei quali appaiono manifesti i caratteri delle invenzioni italiane.

Cotali diversità appariranno ben lievi, se si paragonino colle somiglianze, continue e assai strette: le quali già per sè medesime ponno bastare a confermarci nell'opinione, che anche in questa parte il rimatore non attingesse a un romanzo in prosa, ma sibbene ad un testo in lingua straniera, simigliante assai alle versioni francesi che noi possediamo. Mi pare inutile aggiungere nuovi argomenti, facili del resto a trovarsi, per provare nuovamente il fatto che io credo aver dimostrato per quanto spetta ai primi ventisei canti. Certo se l'autore ebbe dinanzi fino a quel punto una versione franco-italiana, non v'è ragione di sospettare che da indi innanzi l'abbandonasse. Ch'egli traducesse, e traducesse da un testo in rima, lo possiamo confermare anche colle parole di lui medesimo:

C.° XXVII, 1. Grazia dimando, Vergine beata,
Che la mia mente, che a rimar ritorna
La bella storia ch' ho volgarizzata,
Piaccia e diletti, etc.

C.° XXIX Gli stormenti cominciano a sonare,
Secondo che il cantar dice per rima.

Del resto non sembra neppure che mai esistesse un testo in prosa italiana, dove fossero narrate queste vicende di Rinaldo; ed anche se i due libri da noi esaminati ebbero mai altre continuazioni, oltre a quelle assai numerose in cui si raccontano avventure avvenute nell' Oriente, ed invasioni di Saracini in Francia, certo i racconti originarii vi dovevano almeno in principio essere alterati. Imperocchè, essendosi fatto nella fine del libro secondo che Carlo istesso consentisse alla fabbricazione di Montalbano, questa non poteva più essere la cagione principale delle nuove discordie, come dicono i testi francesi, e in parte anche il poema italiano.

Ma se il rimatore continuò senza dubbio fino all' ultimo a valersi del romanzo franco-italiano, ci conviene ammettere da un lato, che molte volte egli togliesse di là, non solo i pensieri, sì ancora le parole, dall' altro, che questo romanzo fosse per lo più una pura trascrizione, corrotta nella forma, degli originali in lingua d'oïl. Senza di ciò non potrebbe spiegarsi la somiglianza, non di rado sorprendente, della rima italiana e dei versi francesi. Se n' abbiano qui questi esempî, tolti ai casi di Valcolore:

Marc. E vait ferir Ogier, le nobille baron,
De Briefort l' abat, ou il vousist ou non;
Quant l' a veu Ogier, si dolent ne fu hon;
Renaud descent à terre de Baiard l' aragon:
Son cheval remena a Ogier le poigneour,
Puis li tint son estrief, Ogier monte en l'archon.
Cousin, ce dist Renaud, or as tu guerendon
De la roche Mabon, où or eins estion;
Tu n' i asausis mie, tant feis que prodom,
Selonc celui servise as ici guerendon:
Mes itant i feis que traïtor felon,
C' onques de nul de nos ne feis garison:
Hui me vos gardez bien, qar nos vos desfion.

Pal. C.° XXXV Rinaldo col Danese fu scontrato
E abbattello con sua forza magna;
Poi gli rendè il cavallo, e disse: Adesso
Te', ch' io ristoro tutto quello eccesso
Il quale hai fatto d' atarmi sì poco:
Da oggi innanzi ti guarda da mene.

E poco più innanzi, allorchè Uggieri si rivolge addietro per combattere,

Qant Re. l' a veu, si l' en pris grand pechiez;
Oez con feitement il l' en a areisnez:
Danois, ce dist Re., i alez vus en ariers,
Qar de moi ne serez ne feruz ne touchez.
Bien sai e reconois que nos aves aidiez.
Pal. ib. Quando Rinaldo il vide rivoltato,
Disse: Vatti con Dio, baron pregiato,
Che già con meco non ti proverai:
Disse Malgigi: Perchè non l' aspetti?
Rinaldo gli rispuose: Tu non sai
Com' el campocci di molti difetti,
Ed è de' miglior uomin che fur mai.

Qualche altro esempio trarrò dall' andata di Malagigi al campo di Carlo in forma di pellegrino. Se nel testo francese

xxx livres li donne li rois de bone mangon,

nell' italiano egli riceve *trenta lire di grossi*; e se nel primo dice a Carlo:

De cest pelerinage, où tant dei peine avon,
E de toz les bienfez que nos i atendon,
L' une... (1) parmi, sire, vos en donon,

(1) La parola è lasciata in bianco nel codice.

nel secondo gli sono poste in bocca queste parole:

Di quanto gran perdono ho ricevuto:
Metà da me te ne sia conceduto.

Piacemi riportare da questo luogo medesimo anche un tratto più lungo, che comincia con alcune parole di Malagigi:

Anuit soniaie un sònge, e vint en avision
Qe vus me tailliez davant moi mon paon,
Mon simle bulete (1) e seigniez mon poisson,
E le premier morsel qe nos mongerion,
Me metes en la bouce par boene entencion.
Ge sai tres bien de voir que or garion,
Qar maint tres bel miracle a Iesu fet por vos.
Sire, dient francois, por Dieu, tailliez le donc.
Volunters, dist le rois, par le cors saint Simon.
Agenoillons se met l'emperere Charllon,
E a pris le coutel e saissi le paon,
E coupa un morsel e fist beneiçon:
Paumiers, oevra la bouce, e nos le ti metron.
Maugis l'a engoule en guise de grifon,
E Karlles le mist enz par boene entencion.
Sachiez qe ne faillisse mout petitet non
Qe Maugis ne le prist as denz par le doiton.
Paumiers, boens dens as, or metuve abandon.
E Maugis s' en est ris dedenz son zaperon.

Pal. XXXVII Disse Malgigi: In visione mi venne
Stanotte, quando io sentivo tal guai,
Che il miglior re del mondo mi sovenne;
Mangiar mi dava colle sue man gai,
Onde che tal dolor più non mi tenne.

(1) Credo s' abbia a correggere *buletiez*.

Carlo, fatto venire, precisamente come nel testo francese, il pavone, e postosi ginocchione a partirlo dinanzi al negromante,

XXXVIII Prese un boccon per metterglielo in bocca,
Dicendo: « Peregrin, col nome di Dio
Confortati », ed in bocca glielo accocca.
Malgigi tosto co' denti il carpio;
Poco fallì che il dito non gli tocca.
Carlo ridendo disse: Tu se' rio;
O peregrino, mi perdonerai,
Colla tua man ne torrai, se vorrai.

Codesti riscontri, mentre fanno viemmeglio apparire impossibile che il rimatore potesse attingere a una versione in prosa, non nuocono per nulla alla mia congettura circa il testo franco-italiano. L'esistenza del quale sembra del resto confermata dalla *Struzione di Montalbano,* testo in prosa contenuto in un'ampia compilazione di racconti spettanti a Rinaldo, scritta forse verso la metà del quattrocento. Mentre tutte le altre parti sono manifestamente inventate in Italia, la sola *Struzione* (1) narra molti fatti tradizionali, accozzandoli peraltro insieme a capriccio; poichè, mentre il fondo del racconto è l'assedio di Montalbano, vi trasporta alcune particolarità dall'assedio di Montesoro, e prende a prestito la catastrofe dai casi di Tremogna. Ora questo testo, che ha comune col nostro poema Gattamogliera e Lamberto, sembra conservare alcune circostanze del testo francese, perdute in quello: onde nasce spontanea l'ipotesi che anche il compilatore di queste narrazioni seguitasse il testo franco-italiano. Di qui adunque si dedurrebbe un fatto assai importante, che cioè la letteratura cavalleresca dell'Italia settentrionale continuasse

(1) *Struzione* significa *Distruzione,* non già *Costruzione.*

ad essere nota nella Toscana anche verso la metà del secolo XV (1).

E qui mi si concederà il dar luogo ad un' osservazione, che mi dorrebbe di tralasciare. Il nostro rimatore conosceva una versione del Carletto o Mainetto diversa da quella dei Reali:

C.° VIII Non so, signor, se voi avete udito
Siccome Carlo, quand' era fantino,
Fuggì in Spagna sì com' uom sentito,
E servi (vi) Galafro saracino.
Sua 'figlia (2) Sobilia viso colorito
Isposò, donde ne nacque Alorino,
Un damigiel cortese ed avenante,
Nipote di Marsilio e Balugante.

Qui adunque è chiamata Sobilia la Galerana, Galiana, Galina, o Galienne degli altri testi italiani, francesi e spagnuoli; ne argomenteremo adunque che la Conquista d'Ultramar si facesse eco di voci più antiche, allorchè diceva che Galiana prese al battesimo il nome di Sibilla, e identificava così la figlia di Galafro coll'innocente e infelicissima sposa di Carlo, dalle ben note avventure? Io non lo so; ma certo la menzione del nostro testo mi sembra importante, perchè la sola di un testo italiano in cui appaia una moglie dell' imperatore con questo nome di Sibilla, mutato in Blançiflor dall'autore della compilazione di Venezia. E di più si vede da

(1) Mi si perdonerà se non tratto qui più distesamente questa singolare questione; l' argomento di cui vado ora parlando, poco se ne avvantaggerebbe, ed io, costretto, come sono, a lavorare, non sui codici, ma sopra appunti presi da qualche tempo, correrei rischio di dir cose non sempre sicure. Cotale scusa mi valga anche per qualche inesattezza, da cui per avventura non avessi saputo guardarmi.

(2) Fia?

questo passo, come ai tempi del nostro rimatore i Reali non avessero ancora acquistato quel predominio, che ebbero poi, sicchè accanto alle versioni contenute in essi ne potevano perdurare altre, note abbastanza, perchè vi si potesse fare allusione.

VII.

E qui finalmente, dopo avere svolto come ho meglio saputo le questioni critiche, mi farò a considerare il nostro poema sotto l' aspetto letterario, Certo non mi sarà necessario andar troppo per le lunghe: i monumenti della nostra letteratura cavalleresca fino al Pulci sono quasi tutti poverissime opere d' arte, degne di studio solo in quanto ebbero in altri tempi un favore veramente singolare, e come quelle che servono a porre in chiaro vicendevoli relazioni di popolo a popolo. S' aggiunga non esservi forse un argomento più opportuno per istudiare in ogni suo stadio la vicenda e le leggi delle letterature popolari.

Molti tra i racconti a noi trasmessi dalla Francia non potevano per certo dirsi invenzioni felici; ma tra questi non è a noverare la storia di Rinaldo, alla quale altro non mancò fuorchè un poeta, che la sapesse rivestire di una forma pari ai pregi intrinseci della materia. Senza dubbio *la Chanson de Roland* e altri cantari della prima età sono più puri, più severi, più nobili e forti; ma questi non potevano piacere quanto meritavano, dopochè i costumi si erano rammolliti, e meno che mai lo potevano in un paese straniero, dove il nome della *douce France* non faceva palpitare i cuori. Il Rinaldo per contro è meno nazionale, ma più umano; le passioni ivi dipinte ponno scuotere le fibre in qualunque età e in qualsivoglia paese: lo che, aggiunto alla varietà dei casi assai maggiore, lo rendeva atto più di ogni altro

cantare a guadagnarsi il favore del pubblico, là dove questo, come accadeva in Italia, cercava solo il diletto, là dove non si voleva la poesia nazionale, sibbene il romanzo. Senza venire a un esame minuto, egli è certo a parer mio che niun'altra parte del ciclo carolingio offre cotanta varietà di caratteri, siffatto contrasto di sentimenti e passioni. Rinaldo, ardito, fiero, indomito, ma ad un tempo generoso e devoto al legittimo signore, è la figura più bella e più perfetta che qui ci si pari dinanzi; e a lui fanno bella corona i fratelli, e più ancora, perchè atti a farne spiccare le doti per via dei contrapposti, l'astuto, ma pur valente e fido Malagigi, e sopratutto poi la dolce e amorosa Clarice. Ivone stesso è ben lungi dall'essere un traditore volgare, come tanti e tanti ce ne sono rappresentati altrove: tradisce, ma col cuore affranto e sentendosi mancare, e non disconosce la gravità del suo delitto, che sconta dappoi con quanto gli rimane di vita. Carlo è un personaggio odioso quanto si può immaginare, stizzoso, caparbio, perfido e vile: ma perciò appunto doveva piacere a buona parte degl'Italiani, i quali, amanti della libertà, favorivano nell'animo loro i sudditi ribelli contro la tracotanza del principe. Del resto a correggere alquanto il tristo effetto prodotto dall'imperatore giova non poco il nobile carattere di Uggieri, e in qualche parte anche quello di Orlando. E se ci volgiamo a considerare le passioni, in niun altro cantare noi le possiamo vedere siccome qui in un perpetuo conflitto; in Rinaldo contrasta l'amor figliale e lo sdegno per la persecuzione di cui lo fa segno Amone; in questi alla sua volta l'amor paterno e la fede di vassallo; nel Danese l'osservanza del giuramento e l'abbominio di ogni perfidia; in Ivone l'istinto della propria conservazione e l'orrore del farsi Giuda dei più prossimi parenti; in Clarice infine l'amore di sorella e quello di sposa. Di qui nascono scene veramente belle,

alle quali altro non manca fuorchè un' esposizione sobria e semplice, quale avevano forse nella versione più antica, ma che non si troverebbe per certo in quelle a noi conservate, dove si dura spesso fatica a scoprire la bellezza del contenuto sotto la scorza di una forma oltremodo fiacca e prolissa.

E neppure nell' Italia la storia di Rinaldo potè chiamarsi fortunata; chè il rimatore toscano non era poeta, e però non seppe foggiare acconciamente la materia che aveva tra le mani. Sembra recitasse egli medesimo in luogo pubblico, com' era allora costume, il proprio lavoro, e ne ottenesse buon frutto dagli ascoltatori; infatti egli termina dicendo:

> Sempre Cristo benigno vuol laudarsi
> E la sua Madre, Vergine Maria;
> Grazia le rendo a questi versi sparsi,
> Che m' hanno fatto aver gran cortesia;
> E mille grazie a ciascun che l' ha intesa,
> La bella storia rimata e distesa.

Egli apparteneva dunque alla numerosa caterva dei cantatori da piazza, che da taluno sono impropriamente chiamati improvvisatori: dessi, se ne togliamo l' Altissimo e forse pochi altri a noi ignoti, non improvvisavano già, ma bensì recitavano quanto avevano prima composto essi medesimi, oppure, lo che senza dubbio doveva accadere più di frequente, i cantari altrui. Che il nostro non componesse improvvisando, ma scrivendo, apparirebbe chiaro, se ne fosse bisogno, da questi versi:

C.° XXVI, 1. Grazie dimando a Colui che sostenne
Morte per ricomprar l' umana gente,
Ch' io rimi sì con lingua e con le penne
Questa storia, signor, ch' è sì piacente, etc.

Ma poi, s' egli era cantatore, doveva tenere in questa schiera un luogo alquanto elevato; lo si scorge anche solo alle rime, che mostrano una varietà, insolita fra costoro. E neppure doveva da tempo o abitualmente esercitare questo mestiere, poichè anche in molte altre cose si distingue dalla razza dei cantambanchi. Questi infatti dall'uso del recitare e cantare erano condotti a dare all'ottava e al verso una foggia assai uniforme, ponendo sempre le pose al medesimo luogo e chiudendo costantemente colla stanza anche il periodo. Ora nel nostro poema troviamo invece una struttura assai più varia, e vediamo il periodo continuarsi spesso dall' una all' altra ottava. E inoltre sono qui molto meno frequenti le chiuse convenzionali di versi, ossia le parole poste unicamente per servire alla rima, senza che nulla aggiungano al concetto.

Ma se in ciò il nostro autore si distingue dalla maggior parte dei cantatori da piazza, di molto maggior tratto lo rimuovono dalla schiera dei poeti d' arte lo stile, il fraseggiare e la mancanza di ogni ornamento studiato e di qualsiasi citazione classica. Il suo stile pecca per una continua spezzatura e per la trascuratezza del periodare; troppo spesso rasenta da vicino la prosa e se ne distingue solo per il metro e le rime. Nè queste sono sempre quali si richiedono dai poeti colti; chè noi troviamo qui delle rime femminine imperfette, che volentieri chiamerei *consonanze*, dove si ha poco riguardo alla vocale accentuata. Ne siano esempio: C.° I.° lamento, vanto; II.° quanto, giunto; V.° amico, seco; IX.° sapere, venire; XII.° giunto, conto; XXXII.° contento, vinto; carte, sorte; grida, giuda. Altrove sono in quella vece poco curate le consonanti, sia che non si tenga conto delle doppie, sia che si stia paghi dell'affinità, senza chiederne la perfetta convenienza, sia che si tolleri la mancanza di qualcuna di esse. Se ne abbiano questi esempi: C.° 4° capitáno, vanno; mano, sapranno; L.° insieme,

Ierusalemme: — VI.° corazza, allaccia; XI.° parlare, naturale; XXIII.° meco, lego; XXX.° soccorso, sforzo: — figliastro, casto. Quanto al metro, molte apparenti violazioni si debbono per certo attribuire all'amanuense, e più ancora al costume di scrivere molte lettere che poi non si pronunziavano; pertanto io non dirò errati i versi in cui Malagigi e Chiaramonte valgono per tre sillabe, giacchè le forme francesi Maugis e Clermont ci danno ragione bastevole per credere che si potesse pronunziare Malgigi, Chiarmonte. Perdonerò ancora ai versi mal foggiati od aspri, sia perchè convenga omettere le elisioni, tollerando iati disaggradevolissimi, come nel seguente:

I. Che andar possa infino a Dordona,

sia perchè l'accentuazione riesca disarmonica:

II. Cristo e San Iacopo di tal vittoria,
III. Al bosco di Quintafoglia fu giunto,

sia ancora per altre ragioni troppo lunghe a noverarsi:

XV. Per vedere impiccar que'car fratelli.

Ma pur concedendo venia a tutti questi versi, ne restano ancora assai non riducibili a giusta misura. Tali sarebbero:

I. A Parigi era lo 'mperador Carlone
XV. Bertolagi traditor Rinaldo afferra.
XXXVI. Rinaldo fu il primò principe chiamato.
XXXVIII. Dicendo: Peregrini, col nome di Dio.
XLIII. Tutti ci guardi l'onnipotente Idio.

Del resto è noto a chiunque si è occupato di queste materie che tali pecche sono comuni a tutti i rimatori vol-

gari del tempo; sicchè in luogo di averle in conto di difetti, dobbiamo piuttosto considerarle siccome proprietà caratteristiche della nostra poesia popolare.

La quale, oltre l'andar soggetta a certe leggi generali stabilite poco a poco e senza consapevolezza, suole anche sottoporre le singole specie di composizione a certe forme immutatabili, nate talvolta da circostanze particolari, ma conservate anche dopochè queste già sono venute a mancare. Tali sono per la poesia narrativa della Toscana le invocazioni sacre al principio, e i commiati al termine di ogni cantare. E questi e quelli noi troviamo, com'è naturale, anche nel Rinaldo; ma anche qui l'autore mostra spesso di sapersi allontanare dal costume dei cantambanchi. Chè, se la più parte dei canti termina con una formola simile a questa:

XLI. Or rinforza il cantar dell'aspra giostra:
Dio ci difenda la persona nostra,

in parecchi altri non s'invoca l'ajuto divino nè per sè nè per gli uditori:

V. Rinforza il dir còme insieme trovârsi
Con Malagigi e come apalesârsi.

Le invocazioni poi sogliono essere più brevi che non sia il costume, e non oltrepassare la prima metà della prima stanza, mentre gli altri quattro versi contengono un breve richiamo alle cose dette nella fine del canto antecedente:

VI. Madre di Dio, che ricevesti doglia
In questo mondo del tuo caro figlio,
Concedi tanta grazia alla mia voglia,
Che io segui questa storia in cui m'apiglio.

Io vi lascia' che il pro' Vivian rigoglia
D' andare adosso al padre con rio piglio,
E sì promisse allo re Abilante
Di dargliel preso e morto a lui davante.

Ma insieme alle invocazioni foggiate alla maniera comune ve ne hanno alcune di una forma indiretta, che di rado s' incontra altrove:

XLIX. Chi vuole o fare o dire alcuna cosa
Che utile sia o di diletto alquanto,
Chiama sempre la Vergine graziosa,
Figliuola e Madre allo Spirito Santo.
Or torniamo alla storia dilettosa, etc.

Talvolta poi seguita all' invocazione un concetto morale, suggerito dai casi raccontati:

XIII. Col nome di Dio ritorno al mio dire,
Alla cui posta i ciel rotando vanno,
Chemmi dia grazia ch' i' possa seguire,
Che piaccia a que' che per udir mi stanno.
Or ritorno, signor, come il servire
A l' uomo ingrato talor torna danno;
Così quello Amostante provedessi
Di dar morte a Rinaldo, ma pentessi.

Chi non iscorge qui il passaggio dalla forma d' introduzione sacra propria dei cantatori da piazza ai graziosi esordii usati talvolta dal Bajardo, e sempre poi dall' Ariosto? Ma a togliere affatto ai poeti d' arte il merito di questa invenzione c' inducono alcuni principii di canti, ove dell' invocazione sacra non rimane più traccia:

XIV. Signior chicci ha ventura e chi ci ha senno,
In questo mondo, e chi ci ha ria fortuna,

E chi ci ha pace, e chi guerra e disdegno,
Chi vive lieto, e chi sospir raguna.
Or ritorniamo a que' che mal là fenno, etc.

Specialmente osservabile mi sembra questa introduzione, nella quale il poeta si vale di proverbì:

XXV. Servire e di servir mai non ti scorda,
E però servi e non guardare a cui;
Un bel proverbio fra la gente s'accorda:
A chi diservi, guardati da lui.
Rinaldo per servire ebbe concordia
Dal buon re Carlo ed anco i frati sui.
Torniamo al conte Orlando, che dimanda
Se 'l pro Rinaldo fu per quella banda.

Nè qui solo, ma altresì nel mezzo dei canti l'autore va talvolta citando siffatte sentenze, non inutili a farci viemeglio riconoscere in lui un vero poeta popolare:

XII. Un proverbio si dice con ragione,
Che l'uomo ingrato non conosce il bene;
Ed un altro ne dicon le persone,
Che a questo punto molto s'appartiene:
Chi lava l'asin si perde il sapone.
Rinaldo per servir sofferse pene,
Come udirete; e quando insieme stanno,
Giunser di ratto a lor due spie di Gano.

Altri due esordii meritano di essere qui riportati:

XV. Ciascun che si diletta d'ascoltare
Le dilettose istorie di coloro
Che si fanno e faranno ricordare,
Traggasi avanti senza far dimoro:

Ed io canterò in rima ed in cantare
Di Carlo Mano e di suo nobil coro,
E di ciascun che vive là a suo caldo;
Ma più degli altri dirò di Rinaldo.

XXIX. Talor, signor, si vuol prender diletto,
Per discacciar dal cuor malinconia,
E per fuggire ancora onta e dispetto,
E ritrovar la lieta compagnia.
Al nome di Dio vo' tornare al mio detto
Di Carlo Mano e di sua baronia:
Come Malgigi a Rinaldo sermona
Di togliere al re Carlo la corona.

Se qui il nostro rimatore si va sciogliendo dai vincoli del costume, altrove ci offre uno tra i primi esempi di certe descrizioni, le quali vediamo poi divenire un luogo comune della nostra poesia cavalleresca, e che non v'ha ragione di credere derivate dall' età franco-italiana. Non per questo vuolsi attribuire a lui il merito, qualunque esso sia, dell' invenzione; ma pure la descrizione della tenda di Mambrino è degna, non foss' altro per la sua brevità, di essere qui riferita:

XX. Udite, be' signori a questa fiata
Di quel bel padiglione il suo mestieri:
Stavavi il re Mambrin, ch' era gigante,
Che non s' udì giamai d' un tal sembiante.

Era quel padiglion doppio velluto
Vermiglio, in su uno fusto d'avoro,
E storiato d' or tutto tessuto:
Non fu veduto mai più bel lavoro.
Le corde a seta, che l' ha mantenuto,
E in sulla cima aveva un gran tesoro:
Un idol grande com' uom naturale,
D' or fino, e favellava in modo tale:

Quando vento verun si rivolgea,
In questo padiglion tanto magnissimo,
Quel cotal vento favellar facea
L'idolo con istrido crudelissimo;
E chiaramente in suo parlar dicea:
Viva Mambrin, che è signor nobilissimo,
E tutta quanta la sua baronia. —
Or ritorniamo a dir di quella spia.

Poco a poco siffatte descrizioni si vanno ampliando, fino a diventare argomento di poemetti speciali; a me giovi qui ricordare il padiglione di Luciana nel Morgante del Pulci.

E se noi ci faremo a considerare più attentamente lo stile e la maniera del nostro autore, non peneremo ad avvederci come il merito di lui consista in un'esposizione piana e semplice, e nella facilità del verso e della rima. Ma poi l'anima sua non era nè poetica nè passionata, sicchè non seppe trarre bastevole partito da una materia che era certo tra le migliori del ciclo. Non vo' dire con ciò che anche nel nostro poema non s'incontrino qua e là dei passi veramente commendevoli. Nessun poeta rifiuterebbe per certo questi due versi:

XI. Sonando un'arpa con sì bel piacere,
Che ogni uomo avrebbe detto: Ella favella.

Nè poco efficaci si diranno queste similitudini:

XIV. Non batte spesso il fabbro col martello,
Nè uccello alia quando vola forte,
Come feriva spesso ciascun d'elli,
Chi gli aspettava subito avea morte.

XXX. Non esce mai sì forte la saetta
Quando ella va colla maggior tempesta,
Come Baiardo del correr s'affretta;
La rondine si ve' più manifesta

Che non facia Baiardo per l'erbetta:
Collo parea la bocca colla testa,
Le gambe mena si forte e sì spesse,
Buono arebbe il veder chi le scorgesse.

E senza dubbio s'incontrano altresì molti luoghi caldi di affetto; ma il merito è il più delle volte della materia, e solo devesi concedere al rimatore la lode di non aver guasto con inutili ornamenti la semplicità ed efficacia del suo dire. Ben espresso è per esempio il dolore in questo passo del canto XVI:

A tanto il pro' Rinaldo e la sua gente
Uscîr di Montesor trista e dolente,
Dicendo: Castel mio di gran riposo,
Per forza abbandonar mi ti fa Carlo;
Tu ti rimani, ed io parto doglioso!
Ciascun si volse indrieto per guardarlo.

Lodevole ancora è a giudicare la scena della partenza di Amone da Parigi e di suo incontro coi figliuoli nella selva Ardenna. L'imperatore è adirato col duca, a parer suo non ispietato abbastanza:

XVII. Poi disse al Duca Amon: Mettiti in via,
Tosto ritorna nella tua cittade,
Che già con meco non vo' che tu stia.
E 'l duca, tutto pien di niquitade,
Con tutta la sua gente si partia;
Per quelle selve prendeva le strade,
Dicendo: Figliuol mia isventurati,
Via più che Carlo v'ho perseguitati:
Et el mi rende cotal guidardone!
Ma per Colui che mi ricomprò in croce,
Non dico di tenervi in mia magione,
Ma contra voi non sarò più feroce.

E mentre ch' el diceva tal ragione,
Cavalcando per quella folta foce,
Trovò i sua figli ch' a dormire stanno
Con tutti i lor compagni per l' affanno:
E quali avevan tanto combattuto!
Dormiansi tutti in uno praticello;
E quando il duca Amon questo ha veduto,
Dormir Rinaldo e ciascun suo fratello,
(Rinaldo la sua gente avea perduto,
Con otto era rimaso il suo drappello,
Ed e' son quattro, e dodici in tutto;
Ciascuno a ben dormire era raddutto).
E 'l duca Amon s' afisse con sua gente,
Guardando i sua figliuoi diceva: Lasso!
Come dormite sicurosamente!
Poi pensa: S' io gli piglio in questo passo
Carlo fo lieto e me farò dolente.
Fecie destargli, e ognuno parea lasso;
Ed e' si levâr tutti isbalorditi.
Diceva el duca: Voi siate assaliti.

Questo passo, colla sua struttura sintattica al quanto sciolta da legge, può essere buon esempio dei pregi e dei difetti proprii della poesia popolare nel secolo XV. E degno di ricordo mi sembra anche il luogo seguente, ove Rinaldo, poco avanti di uccider Mambrino, soccorre l' imperatore, che lo ha sì ferocemente perseguitato, e lo campa da una morte imminente:

XXIV. Carlo il conobbe ed ebbe gran pavento;
Pensate s' el doveva aver paura!
Credette Carlo in suo imaginamento
Che Rinaldo gli desse morte scura.
Diceva: Iddio, assai più contento
Sarei io stato di cotal ventura,
Che il re Mambrin m' avesse morto o preso.
Omè! perchè mi son tanto difeso?

Credeva che Rinaldo l'odiasse
  Com' el faceva lui, ed el l'amava.
  Carlo dintorno avia di morti masse;
  Rinaldo inver di lui s'approssimava.
  Carlo il vide venir, con voci basse
  A Gesù Cristo si raccomandava,
  Che il guardi da sua mala opinïone.
  Rinaldo giunse e dismontò d'arcione.
E inginocchiossi con gran reverenza,
  Dicendo: Signor mio, perdon ti chieggio
  Della mia folle e semplice fallenza,
  Benchè tal grazia chieder non ti deggio.
  Ma per l'amor di Dio e sua potenza
  Recaci a pace del tuo regal seggio,
  E sovra me vendica ogni tua ira.
  Carlo temendo con paura sospira.

Tiriamo un velo sugli ultimi versi, propriamente intollerabili, e che ci confermano sempre più nel giudizìo pronunziato intorno al valore letterario di qùesta composizione. Nel giudicare dalla quale non dobbiamo dimenticare giammai trattarsi qui di poesia composta da un rimatore incolto, e destinata sopratutto al piacere del popolo. Non ci meravigliamo dunque se anche nei luoghi meno difettosi ci conviene conchiudere confessando che la materia avrebbe meritato di venire alle mani di un artefice più esperto. V'hanno nondimeno alcuni luoghi a cui le lodi si ponno concedere con maggior larghezza, e sono le scene burlesche e umoristiche, ove Malagigi si fa beffe di Carlo. L'una di esse è importante anche perchè non trova riscontro nei testi francesi, ed ha luogo dopo il ratto della corona; le altre seguono sotto Montalbano, e tra queste merita specialmente di essere notata quella in cui Malagigi, guardato a vista da Carlo istesso e carico di ceppi, trova modo di scampare. Fatta cadere nel letargo

tutta quanta la baronia, si scioglie, e adunate quindi in un fascio le spade,

XLI. Certa sua erba che avea adosso prese;
Su per lo viso di Carlo signore
Fregolla sì, che gli occhi aperti stese
Ver Malagigi, ed udia ciò che parla,
Ma sua persona non potea levarla.
Cogli occhi aperti (verso) lui rimira,
E non potea levarsi da sedere;
Dormiva e non dormiva Carlo d'ira;
Malagigi diceva: » Bel messere,
Parto, » e col dito il viso gli raggira.
« Dammi licenzia, o nobile imperiere,
Che io ho fretta d'andar, sono aspettato,
E temo di non esser rampognato ».
Dicea Malgigi: Vedi, signor mio,
Che a me bisogna d'andarmene omai;
Dammi licenzia, e tu riman con Dio,
Ch'io ti promissi chiederla, e tu 'l sai.
Ben ode e vede Carlo il suo disio,
Non si potea mutar e sentia guai;
Malgigi fe' delle spade un fastello,
In sulle spalle se l'è via posto ello,
Parlando a Carlo con le spade in collo,
Diceva: Sir, con tua licenzia vonne.
Carlo col capo ver lui fece un crollo;
Malgigi disse: A Dio siate, ed andonne.
Così dormendo lui e' suoi lasciollo,
E le dodici spade via portonne,
Che c'era tal che valeva un castello.
Al duca Astolfo già non la tolse ello.

Chiunque metta qui a paragone il testo francese si avvedrà tosto di quanto ceda all'italiano. E in generale riescono migliori tutte quelle parti in cui entra Malagigi, uno

tra i personaggi prediletti dal nostro popolo. Vediamolo apparecchiarsi a soccorrere Riciardetto, rimasto prigione:

XXXVII. Tolse sue erbe e suo certo argòmento
E dispogliossi del suo vestimento.
E scalzo, con una schiavina indosso,
Con un cappello ed un bordone in mano,
Poi di tutta sua vista fu rimosso
Che per sue arti nòn pareva sano:
Infiatò il capo e 'l petto e 'l corpo e 'l dosso,
Le gambe eran graffiate ad ogni mano,
Nero, sconfitto e d'ogni duol pur pieno;
Pietà n'arebbe avuto ogni uom terreno.

Questi luoghi, aggiunti ai molti che io sono venuto riportando nel fare l'analisi deglì ultimi venticinque canti, basteranno perchè ognuno possa recare un giudizio ben fondato circa la forma del nostro poema. Lo stile più che di un singolo individuo è quello di una classe intiera di rimatori, sì poco curanti della propria personalità, che non si dettero nè punto nè poco la briga di tramandarci il loro nome. La lingua poi, come ben si vede, è pura, schietta, propria e però anche elegante, sicchè basterebbe a mostrare quanto sia vera quella sentenza, ripetuta per tanto tempo e non ancora bandita dalle scuole, che dopo il Boccacc.o la nostra favella si corrompesse.

Ma di tutto ciò poco importa: imperocchè, come avvertii fino dal principio, non fu per mettere in luce nuovi modelli di lingua e di stile che io mi accinsi allo studio del poema. Fosse pur stata peggiore la forma, io non avrei per questo reputato meno necessario il sottoporlo a un esame serio e accurato; la è, se si vuole, una necessità poco gradevole, ma tuttavolta rimane sempre una necessità. Sia pure che la nostra lettèratura canvalleresca

del trecento e del quattrocento ben poco abbia prodotto che sia degno di encomio, o vuoi per l'eleganza del dettato, o vuoi per la novità e leggiadria dell'invenzione; questo non toglie che i nostri nonni, non meno i nobili che i plebei, trovassero grande piacere nel leggere e ascoltare quei romanzi, spesso così nojosi ed insulsi al nostro gusto. Chi non lo credesse, prenda a esaminare le opere bibliografiche, e quando abbia contato le edizioni del Buovo d'Antona, certo uno dei peggiori, e trovatene venti o forse più nello spazio di un secolo, tenga quell'opinione che meglio gli piace. E notisi come le edizioni si andassero diradando solo in sul volgere del cinquecento, vale a dire assai tempo dopo l'apparizione, non pure del Morgante e dell'Innamorato, ma altresì del Furioso. É ben vero che questi poemi d'arte finirono poi per cacciar gli altri di seggio, e dagli uomini colti scesero giù giù fino al popolo rozzo delle campagne, sicchè oggidì non è forse meno frequente il vedere tra le mani di un contadino toscano il poema di messer Lodovico, che i Reali o il Guerino; ma così non doveva essere intorno al 1526, allorchè il Folengo scriveva nel suo Orlandino, non alludendo per certo a persone del volgo:

I. 29 Son certi pedantuzzi di montagna,
Che poi ch' han letto Ancroia ed Altobello,
E dicon tutta in mente aver la Spagna,
E san chi ancise Almonte o Chiariello,
Credono l'opre d'altri sian d'aragna:
Le sue non già, ma d'un saldo martello.

E se allora non mancava anche tra gli eruditi chi si appassionasse a libri siffatti, ben doveva esserne di gran lunga maggiore il numero allorchè i poeti d'arte non erano ancora entrati nella lizza. Nè di ciò spetterebbe a

noi il meravigliare, a noi che così ingordamente sogliamo divorare fritte e rifritte in cento maniere le medesime invenzioni, condite per di più col sale dell'immoralità. La differenza, se io non m'inganno, anzicchè nella cosa in sè medesima, sta negli accidenti. Gl'italiani del quattrocento non si sarebbero mai saziati di udir descrivere battaglie e duelli, e noi porgiamo sempre avido orecchio a chi ci narri di adulteri amori; essi amavano i Rinaldi e le Galazielle, noi gli Armandi e le Signore dalle Camelie; essi sentivansi allettati dai draghi e dai grifoni, noi dai mostri in forma umana; essi dalle fellonie di Maganzesi, noi dagli avvelenamenti e dai suicidii. Mutarono i gusti, ma l'uomo rimase sempre quel desso, e del pari che allora, oggidì, mai non è sazio di vedere rappresentati quei sentimenti che gli stanno nel cuore. Quindi è che siccome nei giuochi si rivelano più manifeste le tendenze dei fanciulli, così ci è d'uopo ricorrere ai libri destinati a sollievo dell'animo, se vogliamo acquistare perfetta conoscenza dei costumi e dei sentimenti di un'età. Però anche la letteratura cavalleresca dovrà sembrare argomento degno di attenzione, non solo ai molti che nei giorni nostri si danno allo studio delle letterature, e sopratutto delle popolari, come a quello di una scienza, ma altresì ai cultori, assai più numerosi, degli studi storici. Questi tutti tollerino dunque pazientemente la mia lunga diceria intorno al Rinaldo da Montalbano. parte troppo importante nel ciclo carolingio perchè una succinta trattazione potesse bastare. Qui, come già avvertii, le origini della maggior parte fra i tratti caratteristici del romanzo cavalleresco d'invenzione puramente italiana; questa la sola parte che venisse fuor di modo ampliata con intrusioni, imitazioni, continuazioni d'ogni fatta. Poco a poco le insidie di Gano per trarre a distruzione la stirpe di Chiaramonte si vanno moltiplicando fuor di misura; le sue

spie, che già più volte abbiamo incontrato nella prima parte del romanzo in prosa e del poema, corrono a cercare tutto il mondo; i suoi artificii, le sue malvagità trascinano ogni momento a trasmodare l'animo focoso del figlio d'Amone e lo costringono ad impugnare per sua propria difesa le armi nella sala istessa di Carlo, il quale, divenuto omai cieco strumento nelle mani del perfido consigliere, punisce colla più cruda severità chi è innocente, o meritevole almeno di scusa. Quindi hanno origine quei perpetui esilii di Rinaldo, occasione sempre a lunghe peregrinazioni nell'Oriente e a casi avventurosi, in cui si frammischiano anco gli altri paladini, animati oramai da sentimenti non troppo dissimili da quelli degli erranti di Brettagna. E con queste avventure si alternano, ripetendosi non meno stucchevolmente, le imprese dei saracini nella Francia, le quali sempre, come nel nostro poema quella di Mambrino, terminano colla morte dei capi e la distruzione delle orde da essi condotte.

Tali sono le fila principali onde s'intesse la povera tela di un gran numero di racconti, spesso oltremodo prolissi. Per non citare che i titoli di quelli che appartengono propriamente alle storie di Rinaldo e ne costituiscono le varie parti, nominerò il Dodonello, Baldo di Fiore, o l'Ancroia, lo'mperador d'Aldelia, Calidonia, il Castello del gran Lago, il Castello di Teris, Rubion d'Anfarna, i Vanti di Dionesta. Altri si rannodano strettamento al sire di Montalbano, come il Rinaldino e il Tapinello; altri assai sono foggiati a imitazione delle sue storie o a lui concedono la parte principale. Imperocchè nell'Italia il favore del pubblico fu sempre rivolto a Rinaldo più che agli altri paladini; che se questi vollero mantenersi in fama e non essere posti da parte come vieti arnesi, dovettero tramutarsi a sua simiglianza, deponendo le spoglie antiche. Insomma, a dir tutto in breve, il protago-

nista del romanzo cavalleresco italiano è Rinaldo, ed è quindi nelle storie di lui che noi dobbiamo e possiamo studiare le metamorfosi della materia a noi tramandata dai giullari francesi. Cotale studio, non m'inganno, deve di necessità essere fondamento alla cognizione storica della nostra letteratura romanzesca.

Dopo aver compiuto, e in parte anche pubblicato, questo lavoro, ebbi modo, grazie alla squisita cortesia di due patrizî milanesi, del Marchese Gerolamo D'Adda e di Don Alessandro de' Conti Melzi, di esaminare due edizioni dell'Innamoramento di Rinaldo da Montalbano, pubblicate, l'una nel 1517, l'altra nel 1533. Questo esame mi dimostrò come ben mi apponessi nel porre a fondamento del mio studio il testo palatino; le versioni a stampa ci ridanno bene la medesima materia e per la massima parte anco i versi medesimi; ma poi, oltre ad offerire una lezione assai scorretta e arbitraria, alterano le divisioni, aggiungono interi canti, molti ne amplificano o rimutano, e perfino inseriscono nella narrazione principale altri romanzi, che non hanno che fare con quella. Così non sarà forse discaro ai bibliografi il sapere come il Fierabraccia, del quale conoscevasi una sola edizione, nota dall'unico esemplare della Corsiniana, si trovi stampato frammezzo agli « Innamoramenti di Rinaldo »; e come il Tradimento di Gano, prima che apparisse da solo nell'edizione del 1538, avesse già veduto la luce in quella che del nostro poema fu fatta nel 1533. Anche da questo esempio ho potuto così avere nuova prova della poca autorità, che si può dare alle stampe in fatto di letteratura cavalleresca. Il titolo istesso, *Innamoramento di Rinaldo,* comincia di già ad essere un'infedeltà non piccola,

dalla quale ognuno si lascerebbe trarre in errore: chè a giustificarlo non basta l'amore per Clarice, che bentosto ha compimento colle nozze. Mercè le aggiunte d'ogni fatta, alle quali qui posso appena accennare di volo, il Rinaldo delle edizioni accennate di sopra viene a contenere intorno a mille quattrocento stanze più che non ne noveri il testo palatino.

Infine mi è qui d'uopo correggere un abbaglio, nel quale troppo tardi mi avvidi di essere caduto a pag. 73. Quivi io volli confortare l'anteriorità dell'Entrée en Espagne rispetto al Rinaldo franco-italiano, mostrando probabile che l'autore di quest'ultimo imitasse un episodio di quella; ma il mio argomento è falso, poichè io confusi l'Entrée colla Spagna in ottava rima, che ne deriva, e ciò che asserii trovarsi nella prima, non istà in quella vece che nella seconda. Che peraltro il poema di Nicolò da Padova sia d'alquanto più antico, non sembrami per questo meno verisimile, come quello in cui noi vediamo adoperato temperatamente un genere di narrazioni, di cui nella prima parte del Rinaldo non solo si usa, ma fuor di modo si abusa.

PIO RAJNA.

INTORNO AD UNA CANZONE E AD UN SONETTO ITALIANI DEL SEC. XII, E AD UNA CANZONE SARDA, TRATTI DALLE CARTE D'ARBOREA,

LETTERA DI CARLO VESME

AL SIG. COMMENDATORE FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della Commissione pei Testi di lingua nell'Emilia.

Torino, 29 settembre 1870.

Preg.mo Signore,

È noto a V. S., come fino dall'anno 1846 il signor Pietro Martini di Cagliari, persona di specchiata onestà, ed alla quale per commune consenso appartiene uno dei primi luoghi fra i Sardi che nel presente secolo illustrarono la patria cogli scritti, cominciò la publicazione di una serie di nuovi documenti relativi alla Sardegna; e come il primo di quei documenti fu accolto con plauso, nè da alcuno si mosse dubio contro la sua sincerità; ma appena altri vennero in luce, e quel primo ed i seguenti furono generalmente o non curati, o condannati come spurii. Della non curanza fu principale cagione il trattarsi in quei documenti quasi esclusivamente della storia di Sardegna, generalmente negletta ed ignorata ed in Italia e fuori.

Ma già in uno dei primi publicati (l'anno 1849) dal Martini si trovava cosa, che aveva tratto particolarmente la mia attenzione: un non breve squarcio di poesia italiana di un Bruno de Thoro da Cagliari, il quale, dal contesto

dello scritto dove quella poesia era inserita, appariva aver fiorito nel secolo XII. Si aggiunge, che un'altra fra le pergamene allora acquistate dalla Biblioteca di Cagliari e da me vedute (1) conteneva, in copia contemporanea all'Autore, alcune altre poesie dello stesso Bruno. Io eccitava perciò l'amico Martini alla sollecita publicazione di quelle preziose antichissime poesie, ed a farne argomento di uno studio critico sui nostri più antichi poeti. Ma le molte difficoltà che una ed altra volta interruppero la publicazione da lui intrapresa delle Carte di Arborea, e l'essere le cure di quell'esimio Sardo più specialmente rivolte alla publicazione ed alla illustrazione dei documenti che riguardavano la storia fino a quel tempo monca ed oscurissima della sua Isola, resero vane le mie instanze. Parecchi anni dopo (1859) il valente paleografo Ignazio Pillito publicava una canzone e un sonetto di un altro fra i poeti di quella età, Lanfranco di Bolasco da Genova. Ma neppur questo valse gran fatto a volgere l'attenzione dei dotti su cotesti antichissimi avanzi della nostra volgar poesia.

Bene è vero, che a quel tempo la questione non aveva preso l'importanza, alla quale la portarono le scoperte posteriori. Venivano a conoscersi due poeti anteriori di un secolo ai più antichi noti finora, ma le tenebre che coprivano le origini della lingua e della poesia italiana non erano dissipate: quando e per opera di chi dai volgari parlati fosse sorta la lingua italiana; se fosse avvenuto tutto ad un tratto, od a poco a poco nel corso dei secoli; quali in que' principii fossero le relazioni della lingua italiana sia col latino, sia coi volgari della penisola, e nominatamente, siccome è innegabile ed evidente la stretta affinità

(1) Veggasi *Nuove Pergamene d'Arborea da* **Pietro Martini**; Cagliari, 1849, pag. 3 e 7.

fra la lingua italiana, ed i dialetti toscani e più particolarmente il fiorentino, quale di ciò fosse la cagione, e se l'italiano, il toscano e il fiorentino fossero una sola e medesima cosa, come pretendevano gli scrittori fiorentini del secolo XVI, ovvero se l'italiano sia bensì derivato dal parlare toscano e più specialmente dal fiorentino, ma pur fosse e sia cosa diversa; quale influenza e quando il provenzale abbia avuto sulla lingua e sulla poesia italiana; ed infine come sia avvenuto, che il linguaggio di una piccola provincia si trovasse già nella prima metà del secolo XIII adoperato negli scritti in gran parte d'Italia, e nominatamente in Sicilia, mentre ed in questa e per ogni dove si scriveva contemporaneamente nei volgari locali.

Diede occasione e mezzo di allargar la questione e di portarvi una luce insperata la publicazione fatta dal professore Adolfo Bartoli da un codice Fiorentino, di un sonetto inedito di un altro fra quegli antichi poeti, Aldobrando; e sopratutto di una notizia biografica tratta dal medesimo codice, dalla quale appariva, che quel poeta nacque in Siena l'anno **1112**, morì in Palermo il **1186**; e che educato alla scuola di Gherardo, poeta parimente in lingua italiana, in Firenze, dove molti dotti uomini a quel tempo si trovavano, acceso d'amore della sua lingua italiana, quantunque fosse valente anche in poesia latina, attese principalmente al volgare italiano, ed in questo compose molte poesie (1). La novità della cosa fu cagione che il Bartoli non vi prestasse fede, e nelle notizie biografiche relative a quel poeta stimasse essere avvenuto l'errore di un intero secolo. Ma la falsità di tale supposizione venne indi a poco dimostrata dalla publicazione che il Martini

(1) *I viaggi di* **Marco Polo** *secondo la lezione del codice Magliabecchiano più antico, reintegrati col testo francese a stampa.* Firenze, Lemonier, 1862; pag. LIX-LXVI.

faceva, sotto forma di lettera diretta a V. S. (1), di una canzone di Aldobrando, che traeva da uno dei codici d'Arborea, e che si trovava pure, ma non erasi potuta leggere, nel codice fiorentino, la quale pel suo argomento storico non poteva lasciar dubio intorno all'età del poeta, quale era indicata dal codice fiorentino. Indi a poco si scopriva in Siena un altro codice delle poesie di Aldobrando simile al Fiorentino; ed io mi offriva all'amico Martini di esaminarli ambedue ad uso dell'edizione, alla quale appunto attendeva, di quelle poesie secondo il codice d'Arborea. Ma ei volle che io medesimo trattassi le questioni cui dava occasione la scoperta dei nuovi documenti; e indi ebbe origine la Dissertazione che publicai or fa quattro anni sotto il titolo: *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, poeti del secolo XII, e delle origini del volgare illustre italiano* (2).

Ma la stessa cagione che aveva indotto il Bartoli a mutare per congettura la lezione del codice fiorentino ed a fare Aldobrando più recente di un intero secolo, ossia l'inveterata opinione che non oltre il secolo XIII potesse ritrarsi l'origine della lingua scritta e della poesia italiana: la stessa fece restie ad accogliere le nuove scoperte quasi tutte le persone che, numerose in Italia, trattano dei primordi della nostra lingua e poesia. Per altra parte la sincerità di quei manoscritti essendo accertata dalla concorde testimonianza di quanti li avevano veduti, non avendo ragioni di qualche peso da opporre, nè essendo possibile, dopo le nuove publicazioni, sfuggire la difficoltà riferendo quei poeti, come aveva fatto il Bartoli, ad

(1) *Lettera di* **Pietro Martini**, *Presidente della Regia Biblioteca di Cagliari, al chiarissimo cav. prof.* **Francesco Zambrini**, *Presidente della Commissione per i testi di lingua nelle Provincie dell'Emilia;* Cagliari 1865.

(2) Torino 1866, presso i fratelli Bocca.

un' età più vicina: lasciarono cadere la questione nel silenzio; e nel trattare delle origini della nostra lingua o tacquero dei nuovi poeti, o ne toccarono appena di volo, come di cosa al tutto incerta e di dubia fede.

Mutaronsi interamente le cose dal principio di quest' anno; poichè appena apparve la Relazione della Commissione Academica di Berlino che giudicava spurie le Carte tutte di Arborea, tosto in questa nostra che nuovamente dico umile, ma non a torto umile, Italia, si mostrò vero per parte dei contradittori di quelle Carte ciò che uno di essi, Paolo Meyer, disse invece de' loro propugnatori: che sovr' essi « l' autorité des noms est d' un » grand effet. » Tenendo, come attesta un altro di loro, la falsità delle carte d'Arborea per quel giudizio provata in modo, da non lasciare pur luogo ad appello: chi più chi meno temperatamente, ma concordi, si scagliano contro quelle innocenti, nè una voce si alza a difesa (1); mostrando con questo nuovo esempio la verità del proverbio:

ognun corre a far legna
All' albero che il vento in terra getta.

Ma se dopo quel giudizio fecero eco e furono unanimi in condannare le Carte di Arborea, assai poco, e pressochè nulla di qualche valore, aggiunsero a quanto, cercando dimostrarne la falsità, aveva detto la Commissione Academica di Berlino.

Siccome in ciò mio solo desiderio e mio scopo si è, non già di propugnare ad ogni costo la sincerità di quelle Carte, che io primo combatterei se mi persuadessero gli

(1) Da principio perfino alcuni giornali Cagliaritani parvero fare eco alla condanna, senza prenderla ad esame. Ora tuttavia alcuni giovani studiosi publicano una serie di articoli, dove con valide ragioni propugnano la sincerità di quelle Carte, nel giornale Cagliaritano *La Speranza*, num. 1 e seguenti.

argomenti contrarii, ma semplicemente di ottenere che intorno alla presente questione, ch' io reputo grave e sotto più d' un aspetto importantissima, sopratutto per noi Italiani, nè da prendersi a gabbo come si fa dalla maggior parte degli oppositori, si faccia la luce, e si accerti la verità da qualunque parte si trovi: mosso da tale pensiero traslatai dal tedesco e publicai la Relazione Academica di Berlino, che le trasmetto (1); in risposta alla quale, ed agli altri scritti posteriori di cui mi giunse notizia, aggiunsi alquante mie Osservazioni; ed a queste a modo di Poscritta alcune pagine di risposta all' Esame Critico di quelle Carte, stato dal signor Girolamo Vitelli publicato appunto nel giornale diretto da V. S. — In quelle mie Osservazioni ho trattato della questione delle Carte d'Arborea in generale; di quanto riguarda i nostri più antichi poeti e le origini della nostra lingua toccandone sol tanto, quanto era necessario a rispondere alle objezioni del Tobler e del Borgognoni. Ma questo lato della questione non potrà in tutta la sua ampiezza e con frutto trattarsi, fuorchè quando saranno per intero conosciute sia nuove poesie, delle quali ho dato alcuni saggi in Appendice alle mie Osservazioni alla Relazione Berlinese; sia le annotazioni storiche, onde quelle poesie sono accompagnate nei manoscritti. Da questi nuovi documenti vengono in gran parte confermate, in alcuna parte corrette, le anteriori mie congetture intorno a Gherardo, a' suoi discepoli e alle loro poesie: veniamo a sapere che giovanissimo, e non giunto ancora all' età di vent' anni, Gherardo dava opera a poetare in italiano; che in principio del

(1) *Relazione sui manoscritti d'Arborea publicata negli Atti dell'Academia delle Scienze di Berlino,* gennajo 1870. — *Osservazioni intorno alla Relazione sui manoscritti d'Arborea publicata ecc.* — *Intorno all'*Esame Critico delle Carte d'Arborea *di* Girolamo Vitelli. — *Torino e Firenze, Fratelli Bocca,* 1870.

terzo decennio del secolo XIII, e così quando aveva poco più di 25 anni, tenne scuola di lingua italiana e di poesia in Firenze; che più tardi ebbe in ciò cooperatori alcuni de' suoi discepoli; e che, non ostante molti contrasti, questa scuola fiorì fin verso la fine del secolo, ossia fin quando, dopo la morte di Papa Alessandro, riprese vigore in Toscana la parte imperiale. Narrano quelle antiche memorie, che Gherardo adoperandosi a purgare, colla scorta particolarmente del latino, il suo volgare dai vizii di pronunzia e dalle voci plebee, aspirava ad inalzarlo alla dignità di lingua commune d' Italia, almeno nella scrittura; e che a ciò era mosso anche dal desiderio e dalla speranza, che gl' Italiani, uniti di lingua, si unissero anche d' animo, e cessassero dalle intestine discordie; ond' anche Gherardo e i suoi discepoli presero parte attivissima alle grandi guerre della Lega Lombarda. Aldobrando l' anno 1181, fuggendo le ire dei nemici ed i pericoli onde lo minacciava la risorta parte imperiale, si rifugiò in Sicilia; dove per cinque anni tenne scuola, ivi pure fra difficoltà non lievi, particolarmente per parte di quelli che volevano che i Siciliani poetassero nella propria lingua, e ai Toscani la loro lasciassero (1). Non ostante gli oppositori, prevalsero in Sicilia gli ammiratori e i seguaci di Aldobrando; e così si trapiantava, e durante gran parte del secolo XIII fioriva, la lingua e la poesia italiana in Sicilia.

Ben so che tutto questo è troppo nuovo, troppo grande, e sopratutto troppo conforme al vero, perchè abbia di leggiero ad essere creduto; so che non mancheranno gli oppositori, ai quali facendo difetto gli argomenti, continueranno a combattere collo scherno: ma a dimostrare

(1) Ma si vostra naciuni plui amati,
Cantati quilli (canzuni) sunnu a nui cumuni,
Et a li Tuschi li loru lassati.
Da un sonetto siciliano contro Aldobrando.

la verità rimarranno tre argomenti, che nessuno, credo, varrà ad abbattere: 1° i manoscritti contenenti tali poesie e tali notizie, i quali, checchè se ne dica, sono indubitatamente sinceri, e come tali verranno senza fallo riconosciuti da quanti, senza preconcetta opinione, si facciano ad esaminarli; oltrecchè la sincerità delle notizie che quei manoscritti contengono è già fin d'ora confermata da documenti scoperti dopo la publicazione dei manoscritti medesimi (1); 2° l'assurdità, che una lingua di origine evidentemente toscana sia nata dapprima in Sicilia, e che già nella prima metà del secolo XIII si scrivesse in gran parte d'Italia, se prima non vi fu in Toscana una scuola onde la nuova lingua si diffondesse; 3° e sopratutto, le poesie medesime, le quali per numero, per lingua, per argomento, e parecchie per bellezza, sono tali, che è al tutto impossibile siano opera di un odierno falsificatore.

Ma siccome ed in uno scritto già da alcuni mesi publicato dal prof. Borgognoni, e non ha guari nella lettera del prof. D'Ancona premessa all'Esame Critico del Vitelli, trovo essersi tratto argomento contro la sincerità delle Carte d'Arborea da un sonetto composto da varii di quei discepoli di Gherardo, del quale aveva fatto cenno il Guasti (2) dietro indicazioni da me avute; e nominatamente il D'Ancona contro quel sonetto muove objezioni e dice cose, che certo non avrebbe detto se avesse conosciuto il sonetto medesimo, e l'epistola colla quale Aldobrando lo trasmette a Bruno de Thoro: mando qui a V. S. l'una e l'altro, affinchè si compiaccia dar loro ospitalità nel *Propugnatore*. In quanto a me, nel sonetto ravviso al tutto quel rotto e scucito, che lo dimostra opera di diversi; la lettera poi

(1) Vedi le nostre *Osservazioni sulla Relazione dell'Academia di Berlino*, § 100-106.

(2) *I primi poeti italiani nuovamente scoperti;* nell'Archivio Storico Italiano, Ser. III, Vol. III.

di Aldobrando, nella quale non sono *innestate ad arte parole e modi di fra Guittone*, ma che da un capo all' altro è scritta in lingua che non è quella di oggidì, è cosa sì bella e sì spontanea, che esclude pur il sospetto che possa essere opera di un moderno falsificatore. E se alcuno è di contrario avviso, ha mezzo agevole e sicuro di dimostrarlo; scriva un' epistola simile di metro, di lingua e di leggiadria, e che pel suo aspetto arcaico possa essere tolta in iscambio con questa di Aldobrando.

E per aprire fin d' ora ai contradittori delle Carte d'Arborea un più ampio arringo poetico, e maggiori mezzi di dimostrarne la falsità, trasmetto a V. S. per essere aggiunta alle due italiane anche una poesia sarda. Le poesie sarde nelle Carte d'Arborea sono assai meno numerose che non le italiane del secolo XII; siccome tuttavia non provengono da una medesima scuola, ma sono di varii autori, di varia età, di varii luoghi, perciò fra loro differiscono assai più che non le poesie italiane, sia per argomento, sia per lingua, sia per valore poetico; in tanto che anche sotto questo aspetto è impossibile dirle opera di un medesimo e tanto meno di un moderno poeta. Fra queste scelgo una canzone di una figliuola, che piange la morte della madre. Questa poesia per metro, per lingua, e per alcune espressioni imaginose, ha un' impronta sarda antica inimitabile; ma soprattutto è ripiena di tante bellezze, e di sì tenero e vero affetto, che in qualsiasi lingua, antica o moderna, difficilmente si troverà altra in simil genere che possa starle a fronte. — Essa è tratta dal medesimo manoscritto che ci conservò parecchie poesie di Gherardo e di Bruno; ed è fra quelli che furono trasmessi a Berlino (vedi la Relazione Berlinese, § 17).

Colgo questa occasione ecc.

Suo dev.mo ob.mo
CARLO VESME

EJUSDEM ALDOBRANDI AD BRUNUM DE THORO

Certo saria fallare a la tua amanza,
  Meo Brun, lassarte sanza
Conto di ciò, ch' a la Città Fiorente
  Nella scuola saccente
Del nostro bon Gherardo foe avvenuto;
  U' pur fo comparuto
Lo nobil Alberigo, e lo Ponceto,
  Lo Puccio, e lo Giuleto,
L' Aretin Meo, e Peroto, che fortuna
  Catuno quasi in una
Addusse, e me, che reverente allora
  Venni a pagar la mora.
In tal pur trovo cavalier, barôni,
  Amici e sui campioni:
E così stanti, il bon Gherardo a carí
  Belli sermoni e rari,
A comone allegranza, gioco e riso,
  A parlar si foe priso:
Talchè tutti l' audir a gioja; e poi
  Piacir facendo noi,
Lesse d'Apol la storia in sua poesia,
  Che certo, a visa mia,
Per lo sermon saccente e giocond' estro,
  Foe tal del nostro Maestro.
Ma como cade ch' atizzoso infermo,
  Se di malor a schermo
Rechere lui guerenza sanguinosa
  La mano dotta ascosa
Del gueritor saccente, e viso volle,
  E da tal parte tolle,

E a fatti e a moti mostra suo noire,
  Tutto chera tacire;
Così quelli baroni e cavalieri,
  Che non ponèn penseri
A cose tal, e lor dà noja ed onta
  Se di saver si conta:
Lo viso lor torcean, ed ora suso,
  Ed or miravan giuso,
Dal noir or dormienti, or oscitanti;
  Sì ch' essi a pari tanti,
Di fastidio già pien, qual orbi e muti,
  Foron da noi partuti.
A tal tutti ridimo a forte riso
  A lor onta e dispriso.
Ma il buon Gherardo, ch' atto tal non fea,
  Tali detti traea:
« Qual fatto, amici, a ridere vi stringe,
  O qual mattia vi spinge? »
E noi: « Dei cavalieri la nescienza,
  E tal lor disagenza;
Poi paran disintender dir gentile,
  O che materia è vile ».
Ed egli: « Ah no! lo meo gran disvalere
  Fe' certo a lor spiacere ».
Ma noi maggio tornamo a riso nostro,
  Che non sorstava rostro.
Po' imaginam finar senza lentenza
  Quel dia di gran piagenza
Ad un sonetto a loro disonore,
  Onne respetto fuore,
Catun dui versi o più a mente criando,
  Tutti pria rime dando;
Alberigo e Gherardo non facenti,
  Como li più prudenti:
E questo pur, meo Brun, ora t' invio.
  E qui serra lo parvo dire mio.

Sonetto Comone

Ahi porci vili, e muti can dormienti,	**Aldob.**
Cui l'ozio grave rende voi oscitanti,	**Peroto.**
Che vanieri, e più stolti e nescienti	**Pucc.**
L'altroi saver e dire trae penanti;	**Ponc.**
Lo vostro orgoi' e fumo adducon venti,	**Giuleto.**
Noi pugnam disviar ognor stutanti;	**Meo Aret.**
E vostro tosco, par non han serpenti,	**Aldob.**
Noi sperderem, e malusati tanti.	**Peroto.**
Ah, non savete, a invidia viziati,	**Pucc.**
Com conta è noi la vostra disragione?	**Ponc.**
Poi vi credite più di noi sennati.	**Giul.**
Ma, se disgrate son nostre persone,	**Meo Aret.**
Savem ch'ad occhio sete voi mirati,	**Perot.**
Poi del vostro noir pande ragione.	**Aldob.**

Culla mama istimada (1),
Qui fuit su meu contentu,
Unu furiosu bentu
Ohi! m' inde l' hat leada (2).
Jovana fiat ancora,
Et sas gratias li riiant;
Sos ojos li lughiant,
Sa cara (3) fit s' aurora;
Perlas monstrait onne hora
Dae sa buca rosada.
Cum sos pilos falados (4)
Pariat sa Maddalena;
S' inde faghiat cadena,
Gosì bene aconzados,
Rajos pariant dorados
De su sole ad s' intrada.

(1) Amata. (2) Levata, tolta. (3) Faccia. (4) Capegli sciolti.

De angela fiat sa mente,
  De arcàngelu su coro;
  Ipsa fiat su thesoro
  De sa Bosana gente;
  Fiat docile et prudente,
  Dae totus apressiada.
Cum su 'estire et su mantu
  Pariat una matrona;
  Onne persone bona
  La miraiat cum vantu:
  Ca jughiat (1) un' incantu,
  Pius de famosa fada.
Femina asie pretiosa
  Non bi fuit nen honesta,
  Pius humile et modesta
  Non b' hat naschidu in Bosa;
  Exemplu de onne isposa
  Sas mamas l' haiant giamada.
De su 'onu (2) padre meu
  Fiat su veru contentu;
  Teniat su coro atentu,
  A lu amare cum Deu,
  Cum fide senza neu,
  Cum constantia proada.
Quale abe (3) trabajante
  Arrichidu hat sa domo;
  Cum sas lanas fiat como (4),
  Como cum su lactante,
  Boltendesi in su istante
  Ad sa cosa inzipiada.
De abilitades plena,
  Fiat ancu cantadora;
  Cantende fit onne hora
  Cum boghe de sirena;
  Ca de poesia sa vena
  Mai li fit mancada.

(1) Portava. (2) Troncamento di *bonu*. (2) Ape. (4) Ora.

Seighi annos bivesit
  Cum sa sua compania;
  Sa paghe et s' allegria
  Constante li duresit;
  Nessunu affannu proesit
  Dae totus honorada.
Ma quando a mala sorte
  Benzesit a Terquillu,
  Su bonu sou pubillu (1)
  Ill' hat leadu sa morte;
  Custu dolore forte
  Non l' hat abandonada.
Perdida s' allegria
  Et s' antigu contentu,
  Pianghiat onne momentu
  In peña et agonia.
  Eo la confortaia
  A su tugu (2) abrassada.
Ma cum pena et dolore,
  Gosì narait a mie:
  « Chie m' hat leadu et chie
  Su coro meu, s' amore,
  Cullu pretiosu flore
  De totu sa contrada?
Et chie m' inde furesit
  Su bene meu, s' amante?
  Cullu bellu gigante
  Chie mi l' aterresit?
  Et chie mi trunchesit
  Culla palma dorada? »
« Ahi mama », intando naro,
  « Lassade su lamentu;
  Non bos dedes tormentu
  Pianghende cussu caro:
  Ca non bi hat reparo
  Cum sa morte ostinada.

(1) Sposo. (2) Collo.

In sa celeste sfera
Bivet s'anima pia,
Et pro nois, mama mia,
Pregat cum fide vera.
Non factades manera,
De m' ider disperada.
S'istimades a mie (1),
Comente lu monstrades,
Proite (2) bos ostinades
Pianghende nocte et die?
Non ischides (3) qui asie
Inde morzo (4) apenada?
Consolade, bos prego,
Cust'anima affiighida.
Chi sa bostra ferida
Siat grave, non lu nego,
Nen de sentire omego
Sa disgratia passada.
Ma si gosì sighides
In custu dolu et pianto,
Eo facto ateru et tanto,
Et ancu à mie perdides;
Tando bos consumides
Cum pena adopiada ».
Ad custu narrer meu,
Quale bona meighina,
Mi mirait sa meschina,
Et suspendiat su theu (5).
Solu unu forte: « Oh Deu! »
Dae su coro mi dada.
Però ocultu sufriat
Cullu amaru dolore,
Chi cum febra et ardore
Sa vida illi finiat.

(1) Se mi amate. (2) Perchè. (3) Sapete. (4) Ne muojo. (5) Pianto funebre.

Ahi, qui pius non giughiat (1)
Sa cara sua incarnada!
Un' ispasimu forte,
Unu patire lentu,
De momentu in momentu
Li acostaiat sa morte.
Ahi, crudele sorte!
Ahi, fiza disgraziada!
Ahi mama! ahi vida! ahi coro!
Perdidu t' apo eo.
Ah no! ah non lu creo,
Chi mi lasses, thesoro.
Et a chie como adoro
Ateru oggettu b' hada?
Tue fias su meu confortu
In omne afflictione;
Sa mea consolatione
Dae cando babu est mortu;
Tue juttesti (2) ad su portu
Cussa nae desolada.
Abiza d' inde, abiza (3),
Como chi ses dormida;
Mira inoghe (4) affligida
S' abandonada fiza.
Consizala, consiza
Custa mente affadada.
Ma ja su neru velu
Sus ojos li obscuresit;
Su corpus marmuresit
Unu mortale gelu.
Ahi! mama mia, a su chelu
Como ti ses bolada.
Anima sancta et pura
In cussa eterna gloria
Conserva sa memoria

(1) Portava. (2) Guidasti. (3) Destati indi, destati. (4) Qui.

De custa fiza iscura;
Prega a Deu in figura
Pro custa isfortunada.
Pregalu qui sa vida
Prestu inde leet a mie,
Qui quanto presto a tie
Pota esser eo unida;
Ca dae te divididа
Biver non poto biada.
Biver poto et comente (1)
Senza babu nen mama,
Iscura senza fama,
Senz' ateru parente,
Pobera senza niente
Quale arvure isfozada? (2)
Morte qui bictoriosa
Bolas in custa domo,
Ahi leam' inde como,
Pro cumplire onne cosa,
Leam' inde; qui gustosa
T' abbrasso, a tie prostrada.
Leati custa vida
A mie odiosa et vana;
Gosì ti naro umana,
Si fusti incrudelida;
Pro qui custa ferida
Est sa mezus donada.

De donna Elena de Athene.

(1) E come viver posso. (2) Albero sfogliato.

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA IN SICILIA

ULTIME RICERCHE SOPRA LE ORIGINI RIMOTA E PROSSIMA
E SOPRA LA FORMAZIONE DELLA LINGUA ITALIANA

DEL PROF. VINCENZO PAGANO

A
FRANCESCO DE SANCTIS
RESTAURATORE DELLA CRITICA LETTERARIA
IN ITALIA
L' AUTORE
OFFRE QUESTE RICERCHE

Coloro che hanno discorso delle origini della lingua italiana e della sua derivazione dalla latina, tra i quali (e sono i migliori) rammento il Muratori, il Cesarotti, il Perticari, il Ginguenè, il Cantù, il Tommaseo, il Nannucci, non potendo raccogliere nè tutto nè il meglio di quel che poteva presentarsi alle loro investigazioni; e divagandosi in digressioni estranee, non guardarono attentamente i fatti e i documenti importanti, e non si fermarono nella parte critica della cosa. Primieramente era d' uopo riunire e confrontare i documenti opportuni e coordinarli coi principii della linguistica o sia della filosofia delle lingue, la quale scienza è diretta a rischiarare le oscurità della presente materia. Secondariamente abbiamo le collezioni parziali del Giunta, del Corbinelli, del Valeriani, del Perticari, del Mussi, del Nannucci, dell' Ozanam; ma pare che ne manchi una collezione compiuta dei primi trovatori, i quali

scrissero dalla infanzia di Pietro delle Vigne sino alla gioventù di Dante Alighieri, almeno per un secolo e mezzo. La quale illustrata in maniera sì grammaticale e storica, come comparativa e critica, avrebbe potuto spandere nuova luce sopra i vagìti della lingua toscana dei nostri maggiori, e sopra le poesie dei trovatori.

Qualvolta si fossero perdute interamente le testimonianze, che ora abbiamo della condizione della lingua latina scritta, e delle altre lingue allora o parlate o scritte dentro Italia, e di fuori per le ragioni che composero l'Impero Romano, noi conosceremmo per principj di linguistica, appoggiati sulla esperienza e sulla veracità e fede dei fatti, che la lingua latina era non altro che un dialetto dominante, nè poteva mai impedire, che si parlassero e si scrivessero gli altri idiomi del mondo. Quel che oggidì si osserva della lingua italiana, e che Dante avvertì sino dalla infanzia di lei, si deve affermare altresì della lingua latina. La lingua italiana, la quale comparisce, qual dialetto dominante dell'Italia moderna, nelle poesie dei trovatori del secolo tredicesimo, tenne fra i dialetti italici quel primato, che aveva tenuto la lingua latina nell'Italia antica. E sì essa, come i suoi dialetti affini convengono fontalmente in alcuni elementi costitutivi dell'idioma, mentre ne diversificano in altri elementi; talchè convengono fra sè per ragione generica del genere prossimo, e discordano per ragione specifica delle specie congeneri. Poi, quanto alle specie superiori, le lingue italiche sono tanti rami delle lingue tracopelasgiche, pelasgiche o grecolane, secondo la classificazione sistematica di Corrado Maltebrun, di Adriano Balbi, di Cesare Cantù, di Francesco Marmocchi e di altri.

Ciò posto, per concepire idee giuste delle origini e della nascita della lingua italiana, uopo è distinguere più fatti, i quali non solo sono indicati dalle teorie della lin-

guistica, ma sono anche testificati e provati abbondantemente da documenti e ragioni di storia, e dal confronto dei migliori scrittori, e anco dai meno intelligenti ed esperti. Ora, è certo nella linguistica storica, che la lingua latina, italiana e le lingue affini e vernacole d'Italia, le quali pure si addimandano plebee e rustiche, hanno quanto a materia e forma o sia quanto a vocabolario e a grammatica tale analogia di vocaboli, modi e costrutti, che ognuno può sisguardare quelle lingue, come se elle fossero di una prosapia e di una patria; onde gli scrittori più insigni sogliono affermare, che la lingua italiana sia la lingua latina rustica od osca, indi risorta in forma moderna nelle lingue neolatine e romanze di Europa. Inoltre, è vero, che la lingua vernacola e parlata rinfranchi e ristori la lingua dotta e scritta, e che, siccome, allorchè scriveva l'Alighieri nel 1300 la bella lingua volgare d'Italia prendeva sugo e vigore da quattordici dialetti principali della penisola, cioè siciliano, pugliese, romano, spoletano, toscano, genovese, sardo, calabrese, anconitano, romagnuolo, lombardo, trivigiano, veneziano, aquileiese, furlano e istriano, così tredici secoli addietro, mentre fioriva il secolo più splendido della lingua latina dominante, questo idioma era distinto non solo dal punico di Cartagine e da altri idiomi barbari, ma da quelli che erano usati dentro l'Italia, cioè greco, ligure, insubre, patavino, etrusco, umbro, latino, sabino e sannitico, lucano, calabro bruzio e siculo, ch' erano rami noti dell'osco. In Roma, ove era la sede della lingua latina, la lingua plebea, rustica, vernacola, o, vuoi dire, parlata, ancorchè del continuo repressa, ammutolita e spregiata dalla maestosa lingua latina, ch' era la favella universale dei dominatori e dei popoli del mondo grecoromano, ci è attestata da innumerevoli scrittori e monumenti. Le forme diverse della lingua latina scritta, o fossero omonime o fossero sinonime, o regolari o anomale,

ci mostrano colla massima evidenza l'azione, l'uso e la esistenza delle due lingue, che tutto dì s'incontravano e si mescolavano insieme, come se fossero due espressioni e due modi di una medesima lingua; perciocchè, mentre la lingua latina culta soggiogava la lingua del volgo, doveva confondersi seco, finchè questa da ancella, ch' era, non cambiò quella, che figurava come signore. La lingua plebea era più semplice, più uniforme, più andante, e bisognevole di poco artifizio; e per queste sue proprietà prevalse sopra l'altra. Oltrechè tutti i vocaboli italici erano qualificati per romani da Quintiliano; dei vocaboli e delle frasi di sinonimia, sovente un têma è latino e l'altro è vernacolo, come accade nella lingua greca e nella lingua italiana, e le desinenze erano in consonante e in vocale, come si ravvisa nei dialetti attuali d'Italia. I Romani non pronunziavano le parole come elle stavano scritte; ma, come è costume dei Francesi, degl' Inglesi e di altri popoli, frodavano favellando alcune consonanti o sillabe per eufonìa o per proprietà di prolazione. Per esempio il vizio del metacismo o sia della m finale, poco noto ai Greci, che parlavano con bocca rotonda e che poi si rese discara ai Latini, era spesso usata nella lingua latina; e nel secolo stesso Cassiodoro e Gregorio romano non si guardavano dal sopprimere quella lettera, che sapeva male al loro udito. Così le parole, spogliate del metacismo, terminavano in vocale, e diventavano voci invariabili, come alcuni nomi indeclinabili o vernacoli, i nomi sostantivi della quinta declinazione e le voci monottate terminanti in vocali. Questa specialità era più estesa presso gli Umbri, i Tusci e altri popoli, i quali solevano mettere la u invece della o conforme alla usanza della plebe. Avvertì il Micali nel **1810**, che l'uso della u finale continuava ancora in Corsica. Ma continuava altresì nella plebe sì della Sabina e del Lazio, sì della Sicilia, come osservava il Perticari, e nella plebe

dell' Umbria, che udiva san Francesco d'Assisi, e in quella di Sardegna, come nota Ozanam; e noi possiamo aggiungere, che così si vede per tutta l'Italia meridionale, eccetto il dialetto napolitano, il quale tuttavia ama l' o finale di Roma. Non si sovvenne il Micali, che la u finale si ravvisa nella stessa lingua latina, segnatamente nei sostantivi della quinta declinazione, che conservano la u invariabile nel numero singolare, e nei sostantivi della seconda declinazione, che, perdendo la s o la m finale, ci danno la desinenza umbra e tusca, ovvero quella che oggidì adoprano i nostri popoli. Ora tali differenze, se siano ben ponderate, dovevano trasformare le lingue antiche nelle lingue moderne rispetto a grammatica, e questi sono già i semi della lingua italiana.

Molti avrebbero potuto pensare da sè, che il caso ablativo sia proprio dei Latini, perchè i Greci non l'aveano, ed aveano insegnato ai Latini gli altri cinque casi; per modo che il caso ablativo doveva essere il tipo o tema indeclinabile dei sostantivi e degli addiettivi, secondochè ora si scorge nella lingua italiana e nei dialetti della Italia meridionale. La quale osservazione è sì naturale, che io credo, che non sia sfuggita agli eruditi. Eppure Varrone non solo aveva distinto la lingua latina così propriamente detta dalla vernacola; ma egli e Diomede altro grammatico ci palesavano una rara verità, che il caso eminentemente e schiettamente latino era il caso ablativo. Così tutte le parole sarebbero state monoptote o sia di una sola desinenza, secondochè è accennato in una distinzione grammaticale di Prisciano cesariese. Per quanto io sappia, il nostro De Ritis indicò il primo quella pregevolissima notizia di Varrone nel 1821, e l' annunziò, come sua cara scoverta sì nelle giunte fatte al Ginguenè in quell'anno e sì negli *Annali civili* di Napoli del 1841. Quindi ben conchiuse, che ciò disegnava i primi e rimoti fondamenti del

dialetto romano, che poi è divenuto il celebrato idioma originario e comune d'Italia, maritandosi col greco. Non so, perchè i letterati seguenti, e il mio illustre amico Cesare Cantù, il quale si è mostrato sì diligente e diffuso trattatore delle origini della lingua italiana, e dotta e vernacola, e che pur tolse qualche cosa dalle carte del letterato napolitano, abbia taciuto la recente scoverta. Però secondo il mio metodo sintetico, dialettico e complessivo io unisco insieme i detti di Plinio, di Varrone, di Diomede, di Agrezio, di Prisciano e di altri grammatici antichi; e vengo a questa nuova e profonda conclusione, che altrettanto l'u finale era distintivo di alcuni dialetti italici, quanto l'o finale era distintivo del dialetto del Lazio; il che ne manifesta la segreta e occulta grammatica di quelle lingue. Simile divario corre presentemente tra il dialetto napoletano, simile al latino, e altri dialetti del Regno di Napoli. Gli antichissimi frammenti della lingua latina conservano rimembranze e vestigie di parole, dove le consonanti finali sono taciute ed ommesse, e così è maggiore il numero delle parole, che terminavano in vocale. Onde erano allora nei dialetti della nostra penisola alcune parole, che finivano in consonante e altre parole che finivano in vocale; e questo fatto fu osservato a' suoi dì (1300) dall'Alighieri, e poi dal Passavanti, dal Landino e da altri; e si osserva pure nei monumenti scritti e nella lingua vivente. Dal quale divario grammaticale nasce la grammatica simultanea di due categorie di dialetti italici, e specialmente delle lingue latina e italiana, o, vogliamo dire, della lingua latina scritta e della lingua latina parlata. E, ove si levassero i casi greci dai sostantivi e dagli addiettivi, e rimanesse soltanto il sesto caso, che è il vero caso retto nella lingua italiana, si avrebbe già una metà della scrittura grammaticale della nostra lingua materna, e della consimile formazione delle lingue neolatine e romanze. Quel che si

dice delle declinazioni dei sostantivi conviene alle declinazioni degli addiettivi, le quali sono modellate sopra le prime, e, perchè la consonante finale si elideva, conviene ancora ai verbi ed alle altre parole del discorso. Ecco l'embrione della lingua italiana, ch'era racchiuso nel grembo della lingua latina, e che poteva essere quasi, come ora, nella lingua vernacola del Lazio.

Questa lingua implicita e inosservata, questa lingua popolare, che chiamarono vernacola, rustica, plebea e volgare, era più semplice, più uniforme, più piana e più andante e bisognevole di minore artifizio e di minore studio; e per tale proprietà doveva, nonche piacere, prevalere un giorno all'altra. Per contrario le anomalie e materiali e formali, di vocabolario e di grammatica, spuntavano a costa della lingua latina dotta, e non iscemarono, ma crebbero colla venuta e signoria dei Barbari, Germani, Franchi, Saraceni e Giudei d'Italia, i quali usavano lingue differenti e per vocaboli e per grammaticale struttura. Queste altre stirpi, conversando colle stirpi nostre, le quali adoperavano la lingua italica sì civile, come plebea, e adottando l'idioma delle plebi vinte, dovettero poi pregiare quella terza lingua più semplice, più schietta e più uniforme, la quale comparve con le sembianze della bella e soave lingua italiana dopo sette secoli (476-1175). Quindi più frequenti, più espressivi e più spiccati sono gl'indizi e i testimoni di quest'altra lingua, che in prima si disse lingua volgare; poichè la lingua volgare latina aveva una forma recondita, più semplice, fornita di preposizioni e pure di articoli, che Varrone ed i grammatici latini non trasandavano, e i poeti volgari latini nella decadenza della lingua scrivevano versi non col metro e colla quantità, bensì colle assonanze e colle consonanze, col ritmo e coll'accento, per modo che i ritmi ben tosto si cambiarono in rime. Questa seconda lingua, non già la

lingua grammaticalmente osca, doveva essere usata nelle favole atellane, specie di farse, che per la forma drammatica i Romani avevano appreso dagli Osci di Atella, prendendo da questi il personaggio del Macco, poi rinato in abito del Pulcinella acerrano, e dagli Etruschi gl'istrioni. In somma tutte queste notizie convengono in questo, che la lingua latina aveva in una lingua due altre lingue distinte per la diversità e moltiplicità delle forme varie e parallele, due idiomi in uno. E, siccome prima era prevalso quello che abbondava di consonanti, poi primeggiò quello che abbondava di vocali; ed ecco formarsi e nascere la lingua italiana, quella che Dante salutava, come un *nuovo sole*.

Intanto, correndo il secolo decimo, e propriamente attorno a Capua, appariscono i chiari segni della lingua volgare, la quale era confusa con la lingua latina volgare dei cherici e dei notai; e, mentre la lingua latina, comechè generale per l'Italia e universale per altre regioni, tentava di mantenere il primiero lustro e splendore, la lingua vernacola, che poscia si disse siciliana e italiana, cominciava a mostrare la sua propria fisonomia. Specialmente il dialetto capuano si ravvisa in carte capuane del 960, 1113, 1124 e 1174, e fu compreso dall'Alighieri sotto la categoria di dialetto pugliese. Se non che vi bisognava una parola potente, che avesse sollevata la lingna vernacola al grado di lingua illustre e cortigiana; e ciò è dovuto a Guglielmo II e Federico II, suo cugino, i quali risedevano in Palermo di Sicilia; e, perchè questo Regno, parte terra ferma e parte isola, era detto regno di Sicilia nel Registro di Federico del 1240, non già Regno delle Due Sicilie, per questo la nuova lingua fu detta siciliana, e dall'Alighieri i Siciliani ebbero il vanto di essere stati i primi padri della lingua italiana. Ora si possono ammettere questi fatti per ciò che si attiene alle

origini della lingua siciliana. La lingua italiana doveva essere coltivata sotto Guglielmo II, tra perchè tanto s'inferisce dall'epoche additate dall'Alighieri, da Benvenuto da Imola e dal Giambullari, e perchè secondo le notizie storiche la lingua siciliana fu scritta verso il 1186 da Ciullo d'Alcamo siciliano, da Lucio Drusi di Pisa, poi Fra Pafico, da un altro Pisano in Monreale, da Guglielmo da Lisciano, castello vicino ad Ascoli, che celebrò in versi italiani l'ingresso di Arrigo VI in Ascoli verso il 1195, e da altri per l'Italia. Guglielmo II poi fu protettore splendido delle lettere. Ma pure la lingua fiorì dopo venti anni, specialmente per l'esempio di due grandi marchigiani, san Francesco Moriconi d'Assisi e Federico Hohenstaufen di Jesi. Nel 20 ottobre 1208, mentre il cardinale Pietro Capuano fondava del suo una scuola gratuita nel ducato di Amalfi, Giovanni Curiale stendeva in vernacolo napoletano, i cui principii sono in una carta del 12 decembre 1115, un'istromento; e Innocenzo III, ch'era pontefice molto eloquente (1198-1216) favellava la nuova lingua d'Italia. Folcacchiero Folcacchieri, cavaliere sanese, scrisse in Siena nel 1177 una canzone, aderendo ai principii dello stile siciliano, e usando per esempio le voci *moraggio* e *vorraggio*. S. Francesco d'Assisi, prima viaggiatore e poscia istitutore di monaci, dettava con alcuni versi facili dintorno al 1216 il cantico o *salmo del sole*, che somigliava ad una lode vernacola, che un frate del medesimo ordine recitava in san Germano nel giugno 1233, ed altre lodi sacre, le quali si cantavano in quel secolo in Firenze e in Cremona. San Francesco Moriconi di Assisi, oltrecchè aveva viaggiato per 25 anni, e nel 1219 aveva ardito di predicare la fede cristiana innanzi al soldano di Babilonia ed ai suoi Saraceni, aveva fondato un ordine sì innumerevole, che esso sarebbe stato sufficiente a creare e dilatare la lingua italiana. Nel 26 maggio 1219,

dì meraviglioso della Pentecoste, in un capitolo generale di Assisi aveva redunato oltre a più di cinque mila monaci dell' ordine da lui cominciato già da dieci anni, e nel 1222 predicava bene saviamente in abito dimesso e negletto nella gran piazza di Bologna avanti al palazzo pubblico, ove era raccolto ad udirlo tutto il popolo. San Francesco di Assisi fu uomo di gran seguito e di gran proselitismo; ma non si propose mai di creare la lingua italiana, che forse avrebbe potuto attuare più di ogni altro.

Quest' officio e questa missione fu serbato ad un' altro romagnuolo, cioè a Federico Hohenstaufen di Jesi, il quale continuò l' opera già cominciata in Palermo di Sicilia, regnando Guglielmo II, cugino di Federico. Questi andò in Genova nel 1208, e vi stette per tre mesi; ma veramente non si mosse di Sicilia, per vagare per Italia, Germania e Siria, se non nel 1212, poichè nel marzo era in Gaeta e in Benevento, e poscia s' incamminò alla volta di Lombardia e di Alemannia. Poi visse sino all' anno 1250, ultimo della vita sua. A questa epoca appartengono i trovatori siciliani, Federico Hohenstauffen, detto di Soavia dagl' Italiani e i suoi figliuoli Enrico o Enzo di Sardegna e Manfredi di Taranto, Ruggerone Palermitano, Rinieri da Palermo, Odo delle Colonne, Mazzeo Ricco da Messina, notaro Giacomo da Lentino, Ruggiero d' Amici, monna Nina Sicula ed altri di età non molto certa. Altri senza dubbio parlavano o scrivevano la medesima lingua in Genova, in Venezia, in Firenze, in Milano, in Pavia, in Siena, in Bologna, e dal 1231 al 1246 in Siena e in Pisa. Fra Pacifico marchegiano, o sia Guglielmo di Lisciano, ch' è presso Ascoli, il quale fu convertito alla sua nuova religione dal medesimo santo, e morì nel 1232, scrisse un componimento italiano ad Arrigo VI prima di Francesco, che è recato da Pietro Fanfani. Seguitò la corte imperiale a Messina, e facilmente fu incoronato poscia alla

corte stessa di Federico, qual *re dei versi* circa il 1220. Il quale fatto è attestato da san Bonaventura, dal Tiraboschi e da altri. Fu altresì di Sicilia monna Nina Sicula, poetessa che scrisse versi siciliani a vicenda con Dante da Maiano Fiesolano. Sicilianizzarono, ancorchè non noti in Sicilia nè in Puglia, Saladino da Pavia, messer Polo da Castello o di Lombardia, Fredi Lucchese, Albertuccio della Viola, toscano, il cui stile per la versificazione e per le parole inchina al siciliano. E pare, che non solo Arrighetto da Settimello, poeta latino di Toscana, ma anche messer Semprebene Bolognese, giureconsulto di Bologna nel 1226 e Ranieri di Sammaritani abbiano visitata la corte di Federico, e Semprebene poetò in siciliano. — Non tutti questi poeti di lingua e di scuola siciliana vissero prima del 1250; nè i trovatori che ne' medesimi tempi poetarono in volgare italiano per l'Italia, scrissero con proprietà siciliana. Onde è necessario ben determinare la età di quei poeti, per meglio conoscere la influenza del dialetto siciliano. Manfredo di Taranto si dilettava di cantare canzoni e versi nel 1259; ma doveva pur poetare nel 1250, allorchè era giovane capace di operare e di sentire la pienezza della vita. Enrico di Sardegna poteva ben poetare molto prima, e nel 1238, allorchè sposava Adelaide; che gli portò in dote la eredità dei due giudicati di Torri e di Gallura, e da lui poi ottenuti; onde nel primo inverno del 1239 il regno di Sardegna venne in potere di Federico, padre dell' uno e suocero dell' altra.

Si è creduto, che Ciullo d'Alcamo, nato in Sicilia, il quale è nominato quasi come il primo trovatore siciliano, avesse scritto dopo il 1231 il noto epitalamio, sì perchè egli parla degli agostari, che furono battuti nelle zecche di Brindisi e di Messina nel decembre 1231, sì perchè della difesa legale o sia della multa, che si pagava per

ingiurie arrecate a donne, conforme alle costituzioni sicule pubblicate di agosto 1231. Ma appunto, perchè vi sono le allusioni degli agostari risalgono ad agosto e settembre, prima che siano stati battuti nelle zecche di Brindisi e di Messina, e le multe anzidette sono di un tempo vieppiù antico. Il Ducange aveva avvertito, che nelle costituzioni sicule si faccia spesso menzione degli agostari; ma non avvertì che il tempo primiero di esso fu l'agosto del 1231, molto prima della fine di quell'anno, nella quale furono coniati gli agostari di Brindisi e di Messina. Ma senza questa riflessione, che io affaccio per la prima volta, siccome dappoi sino al 1269 si fa menzione degli agostari e dei tarì di oro, altro nome della stessa moneta, così ben poteva esserci agostari prima di Federico II. Il Ducange, il De Ritis e altri, che primi per l'autorità di Riccardo da san Germano si fermarono alla fine del 1231, e che furono seguitati in cotesta opinione dal Balbo, dal Cantù, dal Fusco, dal Nannucci, avrebbero dovuto dimostrare, che sotto Federico I, Enrico VI, Ottone I, che nel 952 assunse il titolo di augusto ed altri più antichi imperatori germanici, i quali si nomarono augusti, l'agostaro non fu nè moneta ideale, nè moneta reale. Quindi, quegli uomini, sì pregevoli per erudizione, non si avvidero, che vi rimaneva una difficoltà più spinosa. Alcuni pure supposero, che l'agostaro fosse moneta più antica; ma Carlo Du Cange e Domenico Schiavo apposero le testimonianze del Sangermano, di Ricordano Malespini e di Giovanni Villani, i quali non dissero, nè potevano dire, che avanti Federico non vi fosse stata memoria di agostari. Male a proposito il Gagliani e il De Ritis, disdicendosi, citano le leggi sicule del 1231, dettate da Pietro delle Vigne; perchè Ciullo d'Alcamo accenna una difesa o sia multa di due mila agostari per offesa fatta a donna; ma nei titoli delle leggi da essi citate non si trova affatto

quel numero di agostari, e dippiù si allude ad antiche consuetudini. Infine se per la multa degli agostari la canzone dell'Alcamese dovesse discendere al 1232, non sarebbe da riputare la prima delle composizioni di trovatori siciliani, come l'hanno considerata per tradizione l'Alighieri e tutte le raccolte dei poeti e prosatori del primo secolo della lingua italiana, dalla raccolta dell'Allacci alla recentissima del Nannucci.

A queste ragioni negative sonvi altre ragioni positive, le quali leggermente si sono abbandonate. L'Alcamese non dimentica tra le prime cime della società di quel tempo antico i conti, i cavalieri, i marchesi, i giustizieri, il Papa e il soldano, l'imperatore e il Saladino, ch'era il più ricco di tutti. Ora si sapeva nel Regno nel 1219, che dominavano in Siria il soldano di Damasco e il suo fratello Sarecco, soldano di Babilonia, non più il soldano e il famoso Saladino. Safadino e Saladino, che furono fratelli, signoreggiarono in Damasco e in Babilonia; e Saladino, essendo re dei Turchi, respinse i nostri Siciliesi, e conquistò l'Egitto con Babilonia e il Cairo e la Siria. Venuto a morte nel 4 marzo 1193, divise la Siria e l'Egitto ai suoi figliuoli Safadino e Merluccio, i quali furono privati degli stati paterni dal Safadino loro zio. Quindi Safadino successe a Saladino, come soldano dei Saraceni e Musulmani di Babilonia, e signoreggiò in Gerusalemme e in Damiata infino al 1219, anno della sua morte, allorchè gli successe il suo figlio Corradino, soldano di Babilonia e di Damasco, al quale Gregorio IX mandò di Roma una lettera l'anno primo del suo papato nel 23 dicembre 1227, come racconta il Paris. Corradino morì in marzo 1228, secondo la testimonianza del Sangermano. Nel 1214 a Safadino, soldano di Damasco e di Babilonia, Innocenzo III inviò una lettera per gli affari di Terra Santa, giacchè Gerusalemme era soggetta al soldano di Babilonia. Similmente dintorno

a quell'anno Federico dovette dirigere a Safadino o Sefedino (*Cephedino Sciffedin*) una piccola lettera, che è tra quelle di Pietro delle Vigne, a fine di rendere la terra di Gerusalemme al culto cristiano. Nel registro di Federico II del 1239 è detto dei messi del soldano di Babilonia, cioè di Safedino II; onde la canzone dell'Alcamese deve riportarsi verso il 1193, allorchè finì di vivere Saladino, e proprio tra il 1187 e il 1193, allorchè vivevano insieme l'imperatore Federico I e Saladino, soldano di Babilonia. E se la divinazione critica può cogliere il segno, diremo che la canzone anzidetta è da riferirsi proprio al 1186, allorchè la lingua italiana era conosciuta in Monreale e in Palermo per brevi iscrizioni e per le poesie del Drusi e del Folcacchieri, secondo la testimonianza indiretta dell'Alighieri, e allorchè furono conchiuse le superbe e magnifiche nozze tra Enrico figlio dell'imperatore Federico I e la principessa Costanza. Era allora Saladino nel colmo delle sue vittorie e della grandezza. Il componimento amebeo è un vero epitalamio, espresso in forma di dialogo, e composto ad imitazione della cantica della Bibbia.

Parlano a vicenda lo sposo e la sposa sottto i nomi dell'amante e della madonna secondo il costume corrente di quel tempo, e conchiudono e terminano il dialogo con pronunziare quel *sì*, che rende rato il matrimonio, e s'avviano con la intenzione di consumarlo, come è costume dei principi, per non rendere dubbia la successione del trono. Così la principessa alla fine si dà per vinta, e saluta il suo marito, quel paladino errante e straniero alla terra italiana, col nome di *sire*. Anche Sara chiamava il suo Abramo col nome di *signore*. Ella desiderava la grandezza dei soldani di Damasco e di Babilonia, non che del Papa, il quale allora, quant'ogni più pregiato principe, raccoglieva in Roma dovizie, tesori, moneta coniata. Quest'ambizione, la quale sarebbe stata ridevole in bocca ad

ogni altra donna, ben s'addiceva all'unica erede della nuova monarchia di re Ruggiero, e che stringeva la mano del figlio ed erede presuntivo dell'Impero Germanico. Costanza era giustamente lusingata dal dolce pensiero di diventare imperatrice, mutando di titoli e di stato; e, perchè allora era massimo e quasi unico il pensiero della dinastia, e nullo il pensiero dei popoli, sacrificava volentieri nei sogni delle sue speranze e delle sue gioie la sicurtà e la felicità dei popoli soggetti. Allorchè ella, contro la opinione umana si vide madre e poi sola imperatrice, viveva nel pensiero del nato figliuolo e del suo regno ed impero d'Italia e di Germania. Posti questi elementi precipui del componimento, io considero gli altri elementi, come accidentali, e mi sembra che la canzone di Ciullo d'Alcamo sia stata dettata dalla prima ispirazione della poesia siciliana, che in altra forma vernacola, pur nobile e classica nei versi di Giovanni Meli, fu serbata a celebrare un grande avvenimento, e che veramente fu tale, perchè fu la causa principale di quel che poscia accadde in altri tre secoli.

Se dunque l'epitalamio dell'Alcamese si deve riferire al 1186, come in parte ho dimostrato e come io vado conghietturando e divinando, la poesia siciliana si trovava già nata dopo quella dl Provenza, e ai poeti volgari latini erano sottentrati i trovatori sì provenzali e sì italiani. Federico la trovava già nata sotto il regno di Guglielmo il Buono suo cugino, ma appena vagiente, e, prendendo a careggiarla e a darla nella sua corte la parola dell'amore degli amanti e delle belle, la rendeva cortigiana e illustre, come già notò e ridisse l'Allighieri. Questo primo periodo è da riferire, come di sopra si è accennato, dal 1208 al 1212; ma non si può conchiudere per questo con certezza, che le poesie di Federico e di Piero delle Vigne, che certamente sono delle più antiche, appartengono a quella gaia e splendida epoca.

Intanto la poesia dei nostri trovatori siciliani è stata considerata o rispetto alla poesia dei trovatori provenzali o rispetto ai trovatori bolognesi e pisani. I trovatori siciliani elessero una lirica ingenua e circoscritta. I provenzali, dice il Ginguené, cantarono, ad esempio degli arabi, le imprese guerriere, le avventure amorose e i piaceri della vita. Furono abili e destri lottatori, satirici mordaci, novellatori licenziosi, ma pieni di sale e di verità; e conversando più dappresso con gli arabi di loro maestri, dipinsero meravigliosamente gli oggetti materiali, e raccontarono in modo più vero e più animato le grandi azioni e i minimi fatti. Il gusto delle nuove lingue volgari e delle canzoni d'amore era già penetrato nell'Italia al tempo di Federico I, avo di Federico II. I poeti volgari, dice Dante, scrissero di materia amorosa. I primi poeti siciliani e italiani non li imitarono; ma di tutti gli argomenti ch'erano stati trattati dagli arabi e dai provenzali, ne ritennero un solo, quel dell'amore; e dall'ampiezza originale e maestosa, in cui esso si trovava fu chiuso nel cerchio angusto e violento delle corti. I trovatori italiani avrebbero potuto non curare le arguzie e le sottigliezze, onde l'argomento era stato rivestito, e soltanto imitare tutto il resto. Onde eglino non dipingono niente di vero e di reale. La loro donna è affatto ideale, è un ente di ragione e, per dire così, una silfide, non mai una donna; perchè non si vede nè si conosce. Non si ascoltano le parole che si scambiano nei momenti di amore, non i giuramenti delle promesse fallite, non le querele, non le paci, non gli sdegni, non il romanzo della vita. Il trovatore e la donna nulla sperano e nulla veggono di reale, non godono e non sentono di rimanere privati della gioia del loro cuore. Il loro amore non ha nè speranze, nè trasporti, nè rimembranze; non è eccitato e inspirato dalla natura, ma è un amore di cavallieri, che sono freddi ed estatici ammiratori

di bellezze immaginarie e di frivolezze galanti create dalla moda. O che il richiegga la donna o che lo imponga l'amore, l'ufficio dei trovatori è di cantare, e insieme di celebrare in lunghe e diffuse canzoni e in sonetti raffinati e spesso oscuri le bellezze incomparabili delle donne e le ambasce inesprimibili degli amanti. Talora si lasciano sfuggire nella rima qualche ingenua, piacevole e allettativa espressione, ma questi pochi slanci dell'ingegno sono circondati più spesso da estasi e da lamenti senza fine, e da ricerche amorose e platoniche, le quali spingono ad odiare a morte e Platone e l'Amore. I trovatori possono tenere sotto gli occhi i mari, i vulcani, una vegetazione abbondante e varia, i maestosi e muti avanzi dell'antichità, i giorni cocenti e le notti fresche e magnifiche; il loro secolo può essere fecondo di guerre, di rivoluzioni, di scoperte e di grandi avvenimenti; i costumi della età possono attirare i frizzi della satira o gli encomi dell'elogio. Ma la poesia deve essere insensibile a tutte queste sensazioni della natura, della società, dell'individuo; insomma estranea al movimento pieno della vita e alla vitalità rigogliosa dello spirito. Dove non è vita, non può essere poesia. I trovatori cantano nel parnaso della corte, come in un deserto; e non debbono dipingere niente di tutto ciò che li attornia, e niente sentire e vedere di tutto ciò che sentono e veggono, neppure l'affetto della patria e della famiglia, che è il più puro e più sacro. Nondimeno, tale fu per un secolo intero la sola poesia che si conoscesse in Italia; e il gusto di essa, dilatatosi e divenuto generale per la penisola, comunicò agli spiriti il pendio all'esagerato, al vago e al falso, che si sparse nelle opinioni, nelle cose e nei fatti, che corruppe la storia e allontanò e distrasse gli animi dallo studio della natura, e che produsse il trasporto delle quistioni di parole, delle puerilità, delle ciancie, inezie e baie sonore. Come si perfezionavano la

lingua e lo stile a poco a poco, il solo orecchio fu dolcemente lusingato dall'incanto melodioso del ritmo, ch'è più spiccato nella lingua italiana; ma lo spirito non era nudrito di giuste e chiare idee, e l'anima non era scaldata da veri e potenti affetti. Col tempo lo spirito e l'anima ebbero pure i godimenti propri, ma forse subordinati ai godimenti dell'orecchio; e se, almeno nella poesia, spesso nei più begli ingegni e nei più bei secoli si rinviene qualcosa, che male confà col gusto puro e severo e col bello semplice e naturale, che i soli antichi conobbero, e che vuolsi antiporre ad ogni altra cosa, alfine bisogna risalire sino ai primi tempi, per rinvenirvi la cagione, e investigare nei portati dei primi padri della poesia italiana quella macchia originaria, dalla quale i loro discendenti tanto faticarono per togliersi interamente. Oggi quella macchia è del tutto cancellata, avendo la patria ottenuta la sua unità, libertà e indipendenza. Il principio di nazionalità, solenne desiderio di tanti secoli, ha conseguito il suo trionfo.

Continuando Pietro Luigi Ginguené nel 1804 la sua critica dei poeti del primo secolo della lingua italiana, soggiunge: Le poesie del principio del secolo decimoterzo hanno le stesse forme, e presso a poco lo stesso stile di quelle di Federico, del suo cancelliere Pietro della Vigna, e di altri antichi poeti siciliani, che gl'Italiani riguardarono come i primogeniti delle muse italiane. Si scorgono in esse, e proprio in quelle di Ciullo d'Alcamo, di Federico II e di Piero delle Vigne, che la lingua e l'arte dei versi siano nella infanzia. Comuni i pensieri; scorretto e grossolano lo stile; una mescolanza di siciliano e di provenzale. Le canzoni hanno quasi sempre le forme, che diedero a quelle i trovatori di Provenza; ma il sonetto è costantemente lo stesso, che fu poi; il che conferma la opinione intorno alla origine siciliana del linguaggio italiano. Leggierissima può essere la idea, che noi possiamo

dare di quei primi vagiti e balbettamenti. Leggendoli, conviene contrastare nel medesimo tempo con la barbarie e con la oscurità del linguaggio, col testo scorrettissimo e con le mende tipografiche, di cui è piena la edizione dell'Allacci. Onde, siccome la lingua dei trovatori provenzali aveva grammatica regolare e compiuta, come avvisò il Sismondi, non potrà affermarsi ugualmente, che la grammatica della lingna siciliana sia stata uniforme e perfetta, e sono evidenti le tracce, che v'impressero i dialetti, come l'Alighieri osservò.

Si distinguono avanti la metà del secolo XIII tre scuole o sia tre specie di trovatoria italiana, cioè la scuola siciliana, la scuola bolognese e la scuola pisana. La poesia dei trovatori siciliani è semplice, ingenua e breve, e il sonetto, breve forma del pensiero poetico, fu invenzione di essa. È la poesia, che non è nutrita ancora della dottrina dei filosofi e teologi, e quale vive in una monarchia moderna. La poesia dei trovatori bolognesi, fra' quali primeggia Guido Guinicelli, applicò la filosofia platonica al principio dell'amore di uomo e di donna, in un comune libero e dotto, e incarnò nelle immagini poetiche forza e nobiltà di pensieri. La poesia siciliana e bolognese di questo secolo svolgono entrambe in maniera lirica il principio dell'amore; ma la prima si astiene dalla filosofia, e la seconda vi si accoppia, e ne impresta le sentenze morali. La poesia erotica siciliana ebbe la sua perfezione e finitezza nell'affettuose e soavi poesie della *Vita Nuova* di Dante, e finì con esse, per rinascere nelle più tenere e dolci composizioni dei più leggiadri ingegni italiani. Ben fu detto dal Perticari, che il dialetto siciliano tenga originariamente del fiato greco, anzi del dialetto eolico, e che questo comporti tanta dolcezza a quello, quale si sente specialmente nell'Alighieri, nel Compagni, nel Cavalca, nel Gelli, nell'Ariosto, nel Firenzuola, nel Caro, nel Gozzi e nella veste plebeia del Meli.

La poesia erotica bolognese, avvicinandosi più da presso alla filosofia platonica, fu perfezionata per Francesco Petrarca, nel cui *Canzoniere* la poesia è di lingua pulita e gentile, ma di pensieri concettuosi e freddi, e perciò è di pregio inferiore a quella dell'Alighieri. La poesia pisana si ferma anche alla superficie esterna e alla buccia della espressione e mira a ritornare latina e agreste e dura, senza penetrare nel concetto, allontanandosi dalla culla siciliana per opera di Pannuccio del Bagno. In questa nuova maniera non si rinviene niente che sia conforme alla poesia siciliana, e per la scelta dell'argomento e per la testura dei versi, benchè alquanti pisani allora seguissero questa, e due scuole si mostravano nel comune libero di Pisa. Le poche canzoni di amore non cadono nelle ordinarie languidezze e nei raffinati pensieri. Il dire pende più alla veemenza oratoria, che alla spontaneità e facilità poetica; i costrutti si accostano alla maniera latina; aspri e duri sono i versi, ma pieni, vigorosi, robusti e fanno pensare; le rime sono le meno usuali per le consonanze piene, e raddoppiate e triplicate nelle cesure; il sonetto siciliano variato meravigliosamente per versificatura; la canzone ha un andamento più largo nel ritorno delle rime. La poesia di Pannuccio del Bagno si dice che abbia spiegato nei suoi voli quel maschio ardire, che avevano sui mari i navigatori di Pisa suoi concittadini, e che poi si mostrò nelle più grandi inspirazioni della *Divina Commedia* dell'Alighieri, o nei sonetti e nelle ottave di Torquato Tasso. Insomma, nella poesia siciliana si veggono semplicità, soavità e naturalezza di affetti; nella poesia bolognese nobiltà e gravità di pensieri; e nella poesia pisana ardimento e veemenza d'immagini. È questa la critica della trovatoria italiana. Le tre scuole cercavano di rinnovare gli spiriti romani, che ancora vivevano nella memoria degli uomini, nei libri latini e greci e negli sforzi della grandezza

politica. Chi non rammenta i comuni del medio evo? Le libertà municipali, gli statuti, i commerci, le navigazioni, le industrie, le lotte? Ma, se Bologna e Pisa inchinavano alla forma repubblicana di Roma, Sicilia e Provenza inchinavano alla forma imperiale. Di qui nasce la diversità dello stile e della espressione delle tre scuole. La politica ha sempre influito sulle sorti della poesia, e oggi le lettere non si possono scompagnare da quella. Peraltro la lirica provenzale e siciliana dei secoli duodecimo e decimoterzo, cioè durante la trovatoria, é di un tipo particolare, ed è propria al cielo di Provenza e di Sicilia e alle corti e ai trovatori di amore. È lirica amorosa, o, come la chiamava Alessandro Tassoni, *poesia melica,* ma temprata dagli spiriti della civiltà cristiana e moderna. Cotesta poesia, benchè sia legata al principio, che la contradistingue dagli altri generi e specie, conserva i caratteri propri e le proprie sembianze; e poi divenne dantesca e petrarchesca, e comparve nelle pastorellerie arcadiche del settecento, e nelle moderne cantiche e tragedie.

I trovatori poterono influire con lo esempio a destare il fuoco poetico, che per innanzi rimaneva oppresso dalla dominazione di popoli, i quali, diversi d'indole, di abitudini, di religione, dovevano tirannicamente esercitarla; ed attendeva il fortunato momento della emancipazione a divampare. Le turbolenze, le rapine, gl'incendii, che devastarono l'Italia, e, più ancora, il vandalismo de' posteriori tiranni, che distruggevano e lasciavano distruggere gli archivi, ci hanno irreparabilmente privati di documenti, che sarebbero stati utilissimi ad illustrare vieppiù nei suoi particolari il procedimento primo della lingua e letteratura italica. Ma pure abbiamo tanto da poter discernere il vero dal falso. Bisogna saper studiare i pochi rimasti, e più bisogna aver fede nei destini della letteratura nazionale, disprezzando i lenocinii delle lingue straniere. La lingua

italiana è d'uopo studiarla a preferenza, e profondamente. Imperocchè è a dolere gravemente, e questo fu anche un lamento dell'agitata anima di Vincenzo Gioberti, che sonvi Italiani in Italia, che conoscono Manzoni e Pellico per le sole traduzioni francesi, e che studiano i nostri classici non nel puro e vergine idioma italico, ma nell'adulterato e manieroso gallico e germanico. Io penso che la nuova luce delle lettere nostre è mirabile cosa in paragone della coltura degli stranieri, che si tolgono a maestri, massime i filologi e filosofi tedeschi. Mentre costoro vegliano gelosissimi a serbare ed accrescere la loro libertà intellettuale, i nostri, e sono proprii quelli che stanno in cattedra nelle università, predicano imitazione straniera. Ma, grazie al cielo, la scuola di questi pedissequi, che fra noi alzano il capo, e fuori piegano umilmente il dorso, oggimai dechina, e in breve sarà ridotta al nulla, o vivrà solo ne' registri delle cronache o nelle inclite glorie de' giornali. Gl' Italiani si vanno accorgendo delle sciagurate condizioni dove gli ha precipitati la perdita della fede nei martiri del pensiero nazionale. Riscaldino ancor più questa fede alle fonti purissime della patria coltura, alla lingua italica, all' archeologia, ai monumenti della prisca sapienza nazionale, e gli studi filologici non tarderanno ad avere fra noi anche il primato, al pari della filosofia e della giurisprudenza.

Napoli, ottobre 1870.

Prof. V. Pagano.

VARIETÀ

NOTA SUL VERSO DEL X CANTO DELL' INFERNO

FORSE CUI GUIDO VOSTRO EBBE A DISDEGNO

> Piangendo disse: Se per questo cieco
> Carcere vai per altezza d' ingegno,
> Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
> Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
> Colui, che attende là, per qui mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
> (Versi 58-63)

Che cosa significa che Guido ebbe a disdegno Virgilio? Dei commentatori antichi l'Ottimo e il Della Lana rispondono che forse Guido aveva antipatia per l' Eneide, gli altri, come l' Anonimo, il Buti, il Boccaccio, che Guido facendo professione di filosofo forse disprezzava i poeti e Virgilio tra gli altri. Ma dell' antipatia di Guido per l' Eneide non avremmo altra testimonianza che questo verso di Dante: quindi se il verso non è suscettibile d' altra interpretazione la testimonianza non può esser più autorevole nè il fatto meglio accertato, ma se il verso può essere spiegato altrimenti non bisogna tanto facilmente rassegnarsi a credere a un fatto nuovo e singolare, che uno spirito colto e geniale potesse, a quei tempi, aver antipatia per l' Eneide. Che Guido poi disprezzasse la poesia perchè filosofo, e perciò non leggesse e avesse a noja i poeti ingenerale e Virgilio in particolare, non è presumibile, giacchè Guido era poeta anche lui, tanto da togliere all' altro Guido *la gloria della lingua*. Per questi motivi altri hanno

dunque supposto che Virgilio non sia qui inteso nè come l'autore dell'Eneide, nè come un rappresentante della poesia in generale, ma come rappresentante dell'arte antica, del classicismo della latinità, e che in questo senso Dante deve voler dire che Guido lo aveva a sdegno. Il Cavalcanti si sa che spinse Dante a scriver la Vita Nova in volgare, lui non compose altro che in volgare, dunque non è altro: dovea essere un dispregiatore degli antichi, doveva avere a disdegno la cultura latina che taluni si ostinavano vanamente a continuare e far rivivere. Sennonchè, se il predicato *romanticismo* di Guido si spoglia di quell'aureola mitica di cui è stato circondato, si riduce a tali proporzioni, che il verso di Dante, se avesse proprio quel senso che gli si vuol dare, annunzierebbe una cosa inaspettata e nuova. Il romanticismo, giacchè l'ho così chiamato, del Cavalcanti non ha fondamento che sulle parole del § XXXI della Vita Nova là dove Dante dice: «... lo intendimento mio non fu dapprincipio di scrivere altro che per volgare....., e simile intenzione so che ebbe questo mio amico (Guido), a cui ciò scrivo, cioè ch'io gli scrivessi solamente in volgare ». Or da questo passo non si rileva altro se non che Guido riconfermò Dante nel pensiero di scrivere in volgare la Vita Nova. Dante, benchè col suo buon senso vedesse che nel linguaggio materno e non nel latino doveva scrivere la narrazione dei suoi amori giovanili, poteva pure rimanere in una certa esitazione. Amava quei classici che continuamente leggeva ed ammirava; quel latino, a cui anche dopo, quand'ebbe l'ardire di esporre la filosofia in volgare, prestava un culto come a cosa veneranda e sacra, (1) voleva pensarci bene prima di lasciarlo dapparte; e Guido, più provetto

(1) Cfr. Convito, tr. 1; de vulg. el., II, 4, 6.

di lui, meno sensibile di certo alle bellezze degli antichi classici, meno rispettoso d'indole, dette probabilmente l'ultima spinta, distrusse quel residuo d'esitazione in cui egli ancora rimaneva. Più di questo dal passo della V. N. non si deduce: Guido voleva si scrivesse in volgare, come Dante, e penò probabilmente meno di Dante a lasciare di scrivere in latino. Da questo fatto un Fausto da Longiano, grammatico della fine del cinquecento, ne prese ardimento ad attribuire al Cavalcanti una *grammatica italiana*. Ora che in Italia, dove la coltura del volgare era cominciata da così poco tempo e si era tenuta in limiti così ristretti, vi fosse la possibilità d'immaginare quello che solo due secoli dopo fu certamente attuato, una grammatica italiana, lo creda chi vuole; ma, lasciando stare la possibilità e venendo alle prove di fatto, quale scrittore antico ha una sola frase da cui si possa trarre il minimo appoggio all'affermazione d'un grammatico posteriore di più di tre secoli? Un antico anzi, Dante stesso, la esclude assolutamente con le parole con cui comincia il libro de vulg. el. — cum neminem ante nos de vulgaris eloquentiae doctrina inveniamus tractasse —, mentre a lui non sarebbe parso vero, (e ad ogni modo sarebbe stato inevitabile), di rammentare anche a principio quel suo Guido che rammenta così spesso nel corso del libro. Intanto con un po' d'immaginazione, uno de' più benemeriti sussidii degli studii letterari, e di buona volontà, dalle parole della Vita Nuova e dalla leggenduccia della grammatica s'è fermamente stabilito il dogma, che la preferenza da dare al volgare sul latino fosse quasi il cardine delle opinioni letterarie del Cavalcanti, la sua idea fissa. Nulla dunque di più naturale che considerando il verso di Dante vi si trovasse subito il complemento della nota opinione di Guido, vi si scorgesse il lato negativo d'un sistema di cui si sapeva il positivo. Ma, ridotte le cose

al loro vero stato, e' si vede che il fatto dell' odio di Guido per l' arte antica e per il latino in fondo non ha che il verso del decimo canto da cui si possa dedurre, e che, come fatto nuovo e singolare che esso è in un uomo colto e gentile di quei tempi, non sarà da accettarsi se non quando il verso non possa avere altra interpretazione. Si potrebbe veramente dire che il disdegno senza significare propriamente odio potrebbe indicare semplicemente il lasciar da parte il latino, ma da un lato sarebbe allora di questo peccato più che infetto anche Dante, e dall' altro non sarebbe tal peccato, quando non ci fosse unito odio, da metter male fra chi n' era reo ed il rappresentante della latinità. (1)

(1) Philalethes, cioè Giovanni di Sassonia, dà una forma propria a quest' ultima interpretazione, ficcandoci, per giunta, anche un po' della precedente. Secondo lui Dante vuol dire che Guido, datosi tutto alla filosofia (e una), e alla maniera di poetare, un po' leggerina, de' provenzali (e due), non onorava, come lui, Virgilio; ed in senso allegorico, che Guido, non occupatosi dello studio de' poeti antichi, non potea fare una Divina Commedia, non potea trovare con lui la via per i tre regni (Göttliche Comödie, übertragen v. P., Leipzig 1865) — O state a vedere che tutte quelle visioni della vita futura, delle cui narrazioni quell' età ribocca, i monaci e gli asceti imparavano ad averle studiando i poeti antichi! E la maniera leggera provenzale di Guido è anche un bel trovato! Dante chiama il Guinicelli *massimo, savio, padre* di lui *e degli altri* suoi *migliori*, eppure dice che l' ha levato di seggio il Cavalcanti; il Cavalcanti mette certo in sua compagnia quando si fa dire dal provenzaleggiante Buonagiunta *le vostre penne;* al Cavalcanti dedica le sue *rime nove;* e ora Dante stesso è costituito accusatore di Guido, e deve proferir lui la sentenza che ricaccia Guido tra i leggeri provenzaleggianti! — Il fatto è che quel girigogolo di parole, ingegnosamente accozzate a esprimere una cosa sì vaga, che volendola dire a memoria con altre parole non si troverebbe la via, è se-

Il Bianchi preferisce un' interpretazione politica, e congettura: « Guido era guelfo, com' era stato Dante fino al 1300, epoca della visione e del suo cambiamento. È molto facile ch' egli non convenisse nell' idea dell' impero vagheggiata e predicata dall' amico.... Quindi la ragione d'aver potuto Dante accennare che G. ebbe in dispetto Virgilio come cantore e sostenitore della divina origine dell' impero, a cui il Guelfo era contrario ». Il Bianchi cade qui in una bella contradizione, perchè mettendo al 1300 guelfo anche Dante, non si capisce perchè al viaggio del 1300 il guelfismo che era d' impedimento al Cavalcanti non fosse d' impedimento anche a lui. Che se per evitare questa contradizione si ricorre alla supposizione che Dante fosse diventato ghibellino prima del 1300, chi si rammenta delle quistioni spinose sull' epoca della composizione del *de Monarchia* sa che s' entra in un ginepraio tale che così davvero non ci sarebbe da poter mai capir niente delle parole di Dante. E poi l' interpretazione politica ha un peccato originale come l' hanno tutte l' altre discusse. I sostenitori delle varie interpretazioni avrebbero avuta tutti una quistione da proporsi e da risolvere in un modo qualunque: il proporsela era uno stretto obbligo, e, per giunta poi, se se la fossero proposta sarebbero senza volere arrivati alla interpretazione giusta. Tanto il proprio

gno certo della poca nettezza e verità dell' interpretazione. Non è del resto che questo metodo avvocatesco quasi d' interpretazione l' abbia inventato lui, Giovanni di Sassonia. Tutti, quando un luogo s' è capito meglio degli altri, si dice che gli altri sono stati di troppo facile contentatura; e tutti nonostante, quando non si capisce, non manchiamo di ricorrere a quelle artificiose parafrasi, che conchiudono alla meglio un accomodamento tra il bisogno e la voglia di capire e la coscienza di non esserci riusciti.

dovere sarebbe spesso da farsi se non altro per tornaconto! La quistione era, ammesso pure che Guido avesse antipatia per l'Eneide: ma perchè e come poteva questa antipatia impedire che Virgilio lo menasse pei regni infernali? O, perchè e come poteva impedirlo l'antipatia di G. per la poesia e per i poeti? O, perchè e come l'antipatia per l'arte classica e pel latino? O, da ultimo, perchè e come l'antipatia pel Ghibellinismo? E l'impossibilità di dare una risposta a ognuna di queste quattro domande avrebbe messa in chiaro la falsità delle rispettive interpretazioni. — Il viaggio pe' tre regni non era un viaggio *per missione letteraria;* perciò un antivirgiliano, uno sprezzatore della poesia, un nemico del latino poteva benissimo farlo. Le sue storte opinioni letterarie non avrebbero potuto impedire che la divina grazia mandasse la ragione a fargli da scorta, ammenochè Virgilio che rappresentava la ragione non vi si fosse voluto negare per un risentimento personale. E neppure il guelfismo poteva esser un impedimento. Certo nelle opinioni di Dante la monarchia universale, stabilitrice della pace e della concordia generale tra i popoli e cospirante con la Chiesa al bene dell'umanità, era in connessione logica con tutto il sistema della morale; ma se qualcuno in buona fede avesse dalla morale dedotte dottrine guelfe non era reo di tal colpa che non potesse visitare perciò i regni eterni. Nella Commedia si trova spesso il senso politico, spesso le passioni politiche tengono il campo, ma l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso sono anzitutto i regni del premio e della pena delle azioni *morali* di quaggiù; la loro divisione in cerchi, gironi e cieli è fatta secondo vizii e virtù morali esclusivamente; gli uomini politici stessi non vi ricevono pena se non di colpe anche *morali*, delle loro opinioni politiche mai. Il poeta avrà scelto più

volentieri un simoniaco, un traditore ecc. in una fazione avversa, come talora ha preferito suoi nemici personali, ma il titolo sotto cui fa che sien puniti è sempre la simonia, la frode ecc. Le opinioni morali, filosofiche e religiose hanno pena nell' Inferno, e proprio in questo luogo stesso ove Dante parla a Farinata, a Cavalcante, e ove apprende che dimora quel magnanimo Federigo che tanto onorava, ma le opinioni politiche no. Perchè dunque Virgilio, sia pure ch'e' fosse stato il cantore dell' impero latino, non potea menare un guelfo? Se questo guelfo avea la fede in Dio e era docile a lasciarsi scorgere dalla ragione illuminata dalla fede?

Or appunto questo al Cavalcanti mancava. Figlio d' un Epicureo che facea l' anima morta col corpo, era epicucureo anche lui, tanto che poi il volgo, a vederlo astratto e meditabondo, s' immaginava che egli fosse assorto nella ricerca di argomenti contro l' esistenza di Dio. « Egli alcuna volta, dice il Boccaccio, speculando molto astratto dagli uomini diveniva, e perciò ch' egli alquanto teneva dell' opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar potesse che Dio non fosse ». Ora Virgilio non era guida in qualità di poeta epico o d' autore latino, ma come il più gran savio del gentilesimo, come l' incarnazione della sapienza umana, come il massimo sforzo che possa fare la ragione priva della fede, sforzo che giunge quasi a indovinare la fede (quarta egloga); tale era la figura di Virgilio com' era stata ridotta dall' elaborazione leggendaria de' dotti del medioevo. Dante alla sua volta non era guidato da Virgilio perchè promettesse bene in poesia o cose simili, ma come uomo smarrito nella selva dei vizii, che vuol salire al monte e n' è trattenuto da tre fiere ossia tre vizii, e che appena la ragione sommessa

alla fede, mandata dalla grazia divina, gli si presenta, egli docile la segue, con la certezza d'esserne menato a vedere *la Porta di S. Pietro* e *gli spiriti mesti* e con la speranza che *anima più degna* lo conduca poi *alle beate genti.* Ma il Cavalcanti, come la ragione illuminata dalla fede poteva guidarlo, se egli seguiva la ragione presuntuosa e ribelle al creatore? Come poteva intraprendere il viaggio d'oltretomba, se egli all'oltretomba non credeva? Il tentare la purificazione dell'anima colla visione, per lui sarebbe stato come per un ateo il cercare il pacamento d'un rimorso a' piedi d'un confessore. Perciò quando Cavalcante chiede: se tu vieni qua *per altezza d'ingegno*, perchè non è con te anche mio figlio? Dante risponde: Ma io qui non ci son venuto da me, per valore che io abbia, per altezza d'ingegno come tu dici; mi ci mena la ragione sommessa alla fede, e per comando della fede stessa; e Guido, purtroppo, voi lo sapete, non credeva!

E quel *forse*, che gl'interpreti non possono spiegare in modo soddisfacente, perchè in verità non si capisce come mai potesse Dante non essere abbastanza sicuro se Guido aveva o no antipatia per l'Eneide o per la poesia o pel latino o per l'impero, tanto da dire *forse ebbe a disdegno* senz'affermarlo recisamente, è, nell'interpretazione che ho detto, l'espressione non d'un vero dubbio ma d'un sentimento. Agli occhi di Dante, credente, e del padre stesso di Guido, che se non era stato credente in vita aveva però nell'attuale sua pena la prova più efficace di quanto fosse dissennato il miscredere, la miscredenza di Guido appariva quasi una colpa, almeno una leggerezza, certo un abbaglio grossolano, come pure un motivo di rimorso al padre che glien avea dato l'esem-

pio; quindi Dante non ha coraggio di dire crudamente la cosa e per delicatezza verso il padre e per la pena che egli stesso prova a confessare la colpa del suo *primo amico* (V. N. § III) dice *forse* (1).

FRANCESCO D'OVIDIO.

(1) Accortomi d'aver commessa la negligenza di non guardare anche il Commento del Tommaseo, l'ho ricercato subito, e v'ho trovato un accenno alla stessa interpretazione che ho qui sostenuta. « Guido, dice il T., non curò l'eleganza dello stile e lo studio degli antichi, così come Dante, e cel prova la canzone: Donna mi prega.... guazzabuglio peggio che prosaico, sebbene in alcune ballate il dire sia di tutta freschezza. Non mai però l'arte e lo studio sono quanto in Dante profondi. Allegoricamente intendendo: la filosofia naturale e politica di Virgilio era *religiosa* insieme e ghibellina; Guido *irreligioso* e guelfo; ma in cuore avea i semi del Ghibellinesimo come li avea già Dante nel 1300: però dice *forse*. » Si vede che in questa nota il sig. Tommaseo cercò d'esaurire la rassegna di tutte le ragioni possibili e immaginabili per cui Guido potè disdegnar Virgilio, e che perciò gli si è presentata tra l'altre anche quella della miscredenza di Guido, che egli ha gettata là in un fascio con le altre. A sprigionarnela quindi non avrebbe forse mai pensato nessuno, senza esserci prima arrivato per altra via. Sia come sia, l'essere stato preceduto dal valentissimo commentatore non deve far che piacere, e in tutti i modi il tacerlo per malizia sarebbe stato un ben povero ripiego.

LEGGENDA DI S. MARGHERITA V. e M.

Ecco un' altro Saggio di leggenda agiografica, che può annoverarsi certo fra le migliori per purezza di lingua, semplicità di stile e candore di esposizione. Un Teotimo, vero o supposto narratore « ammaestrato di senno e di lettera », che a lungo errò sui libri in cerca della verità, non trovò pace che nelle dottrine cristiane, vinto fors' anche dall' eroismo de' primi suoi testimonii, e volle che fossero raccolti gli atti del martirio di santa Margherita (al quale assistì di persona) da « coloro che in quello tempo erano scrittori e scrissero tutte le cose di martirio », dando ad essi perciò « pregio e carte », e divulgò questa narrazione in molte parti concorde colla tradizione popolare tuttora vivente intorno ad alcune circostanze biografiche di quella invitta donzella, creata appunto dalle antiche leggende. Quantunque somigliante, ha tuttavia tali differenze da quella che pubblicossi a Trieste nel 1858 e a Venezia nel 1866, da riputarla una versione diversa non immeritevole della stampa.

È questo senza dubbio un prezioso documento di virtù e di lingua, checchè sentenziino delle leggende medievali e d' ogni scritto volgare dell' aureo Trecento i

moderni tribuni dell' italiana letteratura, che intimano guerra ad oltranza a tutto il nostro passato, a tutte le più legittime e sacre tradizioni, all' antica civiltà di Roma e di Grecia, da cui pur nacque la presente, qualunque ella siasi; essi nel traviamento della loro mente, arrogandosi fautori di una rigenerazione violenta e innaturale, invocano sull' Italia la stella trionfante e le dottrine del settentrione; ma dimenticano che il sangue latino non può rinnegare i suoi avi, e ch' esso non ebbe mai dall' invasioni antiche e recenti, se non rovina e desolazione più o meno disastrosa, anzichè un benefico rinnovamento. Pur troppo ancor oggi, accoppiata a splendide teorie,

> Una feroce
> Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
> Dritto; la man degli avi insanguinata
> Seminò l' ingiustizia; i padri l' hanno
> Coltivata col sangue, e omai la terra
> Altra messe non dà. Reggere iniqui
> Dolce non è . . . . . (1).

Milano, 3 Settembre 1870.

A. C.

(1) Manzoni, *Adelchi,* Atto V, sc. VIII.

Incomincia la Leggenda di Santa Margarita.

Dopo la passione e la resurrezione di Dio nostro Signore Gesù Cristo, il quale salì in cielo e sta da la parte diritta a Dio Padre onnipotente, e nel suo nome moltissimi anno morte e passione, e li apostoli sono incoronati, e molti in quella ora sono fatti santi e vinseno questo mondo, e soprasterono a' tiranni e vinseno anco la smania delli omini e la rabbia del diavolo, e l'idoli ch'erano sordi e muti, ed erano fatti per mano d'uomini e adoravano li idoli, e quali non facevano bene nè a loro nè altrui. Ed imperciò io Teodimo per nome chiamato, che credo in Gesù Cristo, ammaestrato di senno e di lettara, posi mente a tutte le carte per leggere, e non trovai in cui potessi credare, se non (1) in Gesù Cristo ed in suo nome, lo quale alluminò li ciechi, e li sordi fece udire, e li muti fece parlare, li morti suscitare, e tutte quelle persone che in lui credevano, fece salve. Ed imperò io Teodimo ricevetti battesimo al nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, e posimi saviamente a vedere come beata Margarita pugnò col dimonio e vinse questo mondo; e io, sicondo la mia virtù, detti pregio e carte a coloro che in quello tempo era (2) scrittori e scrisseno tutte le cose di martirio, le quali aveva sostenuto beata santa Margarita. E voi tutte persone, che avete orecchie, udite e col core intendete le fortezze e le virtù della vergine, come si legge la leggenda sua, e così fate, sì che abiate la luce e la corona di paradiso e la gloria sempiterna.

E beata santa Margarita fu figliuola d'uno uomo, il quale aveva nome Teodimo, lo quale era nobile patriarca delli gentili ed adorava l'idoli, e non aveva altra figliuola se non beata santa Margarita. Ed incontanente che ella fu nata, fu degna

(1) Il testo ha *none*, voce usitatissima a' primi scrittori, che così la pronunciavano per istrascico.

(2) *Era* per *erano*, conforme al lat. *erant*.

della grazia dello Spirito Santo, e fu mandata a nutricare a una città, ch' era di lunga da Antiochia miglia quindici, e da quella balia era nutricata molto diligentemente. E quando poi morì la madre sua, con maggiore desiderio era tenuta da quella che la nutricava, imperciò che era molto bella e adorava Cristo, ed era odiata dal padre suo, e molto era amata da Dio, e aveva già anni dodici, e stava in casa di colei che la nutricava.

Beata santa Margarita udì li comandamenti de' santi martiri e lo spargimento del sangue delli giusti, e Gesù Cristo l' aveva ripiena di Spirito Santo, e tutta era fedele a Dominedio, il quale la fece salva, e sempre guardò la sua virginitade. E beata santa Margarita teneva a pasciare (1) le pecore di colei che la nutricava, ed ella e altre fancelle (2) di quella città, e quando il signore d'Antiochia andava perseguitando li cristiani, e' dove udiva che ne fusse alcuno, incontanente lo faceva pigliare e mettare ne' ferri. E vidde quello crudele signore beata santa Margarita, che teneva a pasciare le pecore di colei che la notricava, e incontanente quello crudele signore comandò a' suoi servi, e disse: « Andate tosto e pigliate quella fanciulla; se ella è libera, la pigliarò per moglie; e s' ella è serva, terrolla per amica e farolle bene in casa mia per amore della sua bellezza ». E quando la preseno quelli cavalieri, che erano mandati da quello iniquo signore, e beata santa Margarita incominciò a dire: « Dominedio Gesù Cristo », e disse anco: « Miserere mei, Deus, miserere mei, non perda io coll' impii e coll' iniqui l' anima mia; fa, Iddio mio, escire della bocca mia sempre orazioni, acciò che l' anima mia stia pura e netta, e 'l corpo mio stia fermo nella fede santa, e non sia mutato il corpo mio della sozza iniquità, e non sia vinta dalle sottigliezze del diavolo; ma manda l' angelo tuo, che ammaestri

(1) Cioè *a pascere,* vezzo senese anticamente usato, come *mettare, rispondare, essare*, ecc. che seguono, invece di *mettere, rispondere, essere.*

(2) *Fanciulle;* nella *Vita di S. Margherita* già ricordata: « Sì la mandava a guardar le pecore con esso l' altre fancelle ».

e apri il senno della mente mia e del corpo mio a rispondare con fiducia a l'impio ed iniquo perfetto (1). Veggiomi sicondo che la passara è presa dall'uccellatore nella rete, e presa so come 'l pesce all'amo, e compresa sono sì come capra nel lacciuolo. Aitatemi, Dominedio, e salvatemi e non mi lassate nelle mani delli impii e de' tiranni ».

E tornaro quelli cavalieri ch'aveva mandati quello signore iniquo a beata santa Margarita, e disseno: « Missere, l'amore tuo non può essare comuno col suo, imperciò che non serve li dii nostri, ma solo quello Dio adora e chiama (2), quale e giuderi crocifisseno. » E allora quello crudele signore si cambiò tutto nel volto suo, e comandò che fusse menata innanzi a lui; e quando fu venuta, disse: « Di qua' generazione se' tu? dimmi se tu se' libera ovvero ancilla. » E beata santa Margarita rispose: « Libera so, cristiana; » e quello signore le disse: « In quale Dio ài tu fede? E come ài tu nome? » E santa Margarita rispose e disse: « Io chiamo Dio Padre onnipotente, padre del nostro Signore Gesù Cristo, lo quale la mia virginitade à salvata infine a questo presente dì senza lordamento, e non corrotta m'à guardata. Ed i' ò chiamato il nome di Cristo, il quale fu crocifisso, e mai il suo regno non averà fine. » Allora quello signore ebbe grande ira, e comandò che santa Margarita fusse menata in pregione, infine a tanto che trovasseno per che modo la potesseno dispergere (3). Ed entrò quello iniquo signore in Antiochia, ed andò adorare li suoi dii sordi e mutoli sicondo la sua fede.

Il sicondo dì venne a sedere su la sedia sua, e comandò che li fusse menata innanzi santa Margarita, e disse a lei: « Vana fancella, abbi misericordia del corpo tuo e della bellezza e della tenarezza tua; non adorare Cristo, e consente a me, e adora li dii miei, e darotti molti denari e farotti bene sopra tutta la mia famiglia. » E santa Margarita rispose e disse: « Io

(1) *Prefetto,* per metatesi: « Sentendo una notte la famiglia del perfetto ecc. ». *Vit. SS. Pad.* 1. 259.

(2) Cioè *invoca.*

(3) Qui *dispergere* è in senso di *confondere* o *vincere.*

cognosco il mio Signore Dio, quale m' à dato tanta grazia, che tu non mi potra' tanto lusingare, che tu mi possi muovare da la via della verità, nella quale cominciai andare; ma io colui adoro, del quale è 'l mare e la terra ane paura, il quale ogni creatura doverebbe adorare, il quale rimarrà onnipotente in saecula saeculorum. Amen. » E quello signore disse: « Se tu non adorarai li miei dii, il coltello mio squarciarà la carne tua, e l' ossa tue si spargiaranno sopra il fuoco ardente; e se tu adorerai li dii miei, innanzi a tutti costoro lo dico, ch' io ti pigliarò per moglie, e bene farò a te sicondo che a me. » E beata santa Margarita risponde: « Io do tutto lo corpo mio a Gesù Cristo, e colli giusti e vergini da lui corona riceverò, e Cristo sè medesimo per noi si dè a la morte, e io per suo amore non ò paura della morte, però che lui m' à segnato col suo segno. » Allora quello crudele signore comandò a li servi suoi, che la sospendesseno in aria e che la battesseno con verghe; e mentre che quelli crudeli la battevano, pose mente santa Margarita in cielo e disse: « In te, Domine, speravi, non sia io confusa in eterno, e non mi scherniscano l' inimici miei, e quelli che anno fede in te, non sieno confusi per lo tuo nome. Liberami, Signore Dio, che benedetto sia il nome tuo in saecula saeculorum. Amen. » Ancora disse santa Margarita: « Pone mente in me, Dio mio, e abbi misericordia di me e liberami delle mani de' miei nimici, che 'l mio corpo non abi paura di questo carnifico (1). E poscia manda a me rugiada da cielo, che conforti le piaghe mie tanto cocenti, e 'l dolore mio si riposi e la tristizia torni in allegrezza. » E beata santa Margarita orava, e li messi la battevano colle verghe il suo tenaro corpo, e lo sangue suo corriva (5) per le carni sue sì come acqua corrente di fonte. E quello iniquo signore gridava e diceva: « Crede, Margarita, al mio Dio; » e molti piangevano per tanto sangue che usciva delle carni sue, e forte-

(1) In luogo di *carnefice*. Manca questa voce nei dizionarii.

(2) *Correva:* « Parve che quel veleno al cor corrisse » Frezzi, *Quadrir.*, lib. III, cap. IV; e nel cap. IX: « Per quelle quasi ognun ratto corria ».

mente ne pareva loro peccato, e diceva l' uno di coloro a beata santa Margarita: « O Margarita, molto c' incresce di te, imperciò che ti vediamo battare e macerare il corpo tuo mondo e netto. O Margarita, quanta bellezza ài perduta, perciò che tu non ài creduto a questo signore, ed ene fortemente irato contra di te la memoria sua. Deh! crede nelli dii suoi e vivrai. » E beata santa Margarita rispose: « O gattivi (1) consiglieri, o omini pessimi, andate all' uópare vostre, che a me è in aiuto Dominedio mio. Che pensate voi se 'l corpo mio divorarete? L' anima mia colle giuste vergini si riposarà per questo tormento del corpo, ma credete voi in Dio mio, che è forte, giusto e pio, e può bene esaudire coloro che lo pregano, e apre la porta del paradiso a coloro che l' addimandano, e io non adoro li dii vostri mutoli e sordi, fatti per mano d' uomini. » E disse a quello signore: « Tu fai l' uopera del padre tuo diavolo. O svergognato, o crudele, a me è in aiuto Dio e li santi, ed otti (2) dato podestà delle carni mie. O Dominedio, libera l' anima mia delle sue crudeli mani ed insaziabile leone puzzolente. » Allora quello signore fu forte irato, e comandò che fusse sospesa in aria, e colle verghe aspramente le carni sue fusseno rotte, battute e fragellate. E beata santa Margarita pose mente in cielo e disse: « Molti cani m' anno circondata, e consiglieri malivoli m' anno assediata; tu, messer Dominedio, intende e aiutami. Levate e tollete l' anima mia delle mani dell' inimici miei, e di quelle del cane salvami e della bocca dello leone; e conforta l' umilità mia, Cristo, contra l' avversario mio, e mandami la colomba da cielo in aiuto, che guardi la virginità mia senza lordamento, e dammi fiducia ch' io combatti contra l' avversario mio, ch' io lo vegga acciecato innanzi a la faccia mia, acciò ch' io dia fiducia a tutte le vergini di confessare lo nome tuo benedetto in saecula saeculorum. Amen. »

(1) *Cattivi,* voce antiquata: « De' luoghi gattivi..... gli albori si vogliono trasportare » Pallad. *Marz.* c. IX.

(2) Vale a dire: *ti ò dato podestà* ecc.

Li carnifici e l'impii che battevano e mortificavano le carni sue, e quello crudele signore si copriva (1) tutti la faccia sua, perchè non potevano poner mente a santa Margarita, tanto sangue esciva delle carni sue; e simigliantemente molti altri si coprivano la faccia, perchè non la potevano risguardare; tanto sangue l'esciva. E quello signore disse: « Che ene ciò, che tu non mi vuoi ubidire, Margarita, nè di te non ài misericordia? Ecco le carni tue sono morte nel giudicio mio; consente a me e adora li dii miei, altrimenti il coltello mio signoreggiarà le carni tue e l'ossa tue innanzi a tutti costoro. » Rispose santa Margarita: « O iniquo senza vergogna, o crudele, se tu non arai misericordia delle mie carni, l'anima mia sarà in cielo coronata. » Allora quello signore comandò che fusse menata santa Margarita in pregione, ed era la settima ora del dì.

E beata santa Margarita segnò il corpo suo col segno di Gesù Cristo, e incominciò ad orare e dire: « Dominedio, col giudicio tuo e della tua sapienzia ti degnasti di fare tutte quelle cose che temeno Cristo. Il secolo e gli abitanti nel secolo de' secoli spaventano (2) e temeno la potenzia tua. Tu se' dispensatore del bene e speranza di coloro che non si possono aitare; tu se' pastore delli orfani e giudice verace delle vedove e lume delli lumi; pone mente in me e abbi misericordia di me, che sono unica del padre mio, ed elli m'ane abbandonato. Dominedio mio, fammi grazia, ch'io vinca ora lo nimico mio, che meco pugna. Giudicio piglia contra di lui, e favellarò a faccia a faccia con lui; non so che io l'abbia nociuto; tu se' giudice giusto, tu giudica tra me e'l diavolo. Ecco la battaglia, fatta so trista per lo dolore delle piaghe mie, incomincio a piangere, e non mi abbandonare, Dominedio, e non sia mescolato il senno mio colli dimoni sordi e mutoli, però che la

(1) *Si coprivano*, forma elittica, famigliare agli antichi, che riscontrasi assai sovente nella *Vita di Cola da Rienzo;* il Barberino nel *Reggim. e cost. delle donne:* « I maschi augelli stanno con esse e nascone gli altri ».

(2) *Paventano, temono.*

speranza mia è tutta in te solo, Gesù Cristo, che tu se' benedetto in saecula saeculorum. Amen. » Ed incontanente apparì a santa Margarita a la pregione la notrice sua, e davale pane e aqua, e pose mente per la finestra, e scrisse l'orazione di santa Margarita. Ed incontanente del cantone della pregione escì uno terribile e grande dragone tutto di vari colori. La bocca sua era come oro; e denti suoi erano come di ferro acutissimi, e li occhi suoi sì come fiamme di fuoco, e la lingua sua gittava sopra lo collo, ed aveva uno coltello in mano, ed era orribile e molto scuro, e gitta (1) puzza per la bocca come di solfo nella pregione. E beata santa Margarita diventò come erba palida, e la paura della morte venne in lei.

Aveva Dominedio esaudito le sue orazioni, imperò ch'ella aveva ditto a Cristo: « Mostrami chi con meco pugna. » E santa Margarita s'inginocchiò, e levò le mani sue in alto e disse: « Dominedio Padre onnipotente, che se' invisibile e fermasti (2) il cielo e la terra, e desti termine al mare che non venisse meno lo comandamento tuo, lo quale teme (3) le Scritture tutte, e che lo 'nferno guastaste e 'l diavolo legaste e rompeste la podestà del drago; pone mente in me e abbi misericordia di me, che so sola orfana posta in tribulazione. Non lassare nuociare a me questa mala fera, Signor mio, ma dammi grazia ch'io vinca lei perchè pugna contra di me, e io nolla ò mai nociuto. Ed ecco che s'affretta d'inghiottirmi e di menarmi nella sua forza. » E quando santa Margarita questo diceva, il dragone aperse la bocca e posela sopra lo capo di santa Margarita, e la sua grande lingua sopra lo calcagno suo, e incontanente la 'ngollò nel ventre suo; ma la croce di Cristo, la quale s'aveva fatta santa Margarita, fece crepare il corpo del dragone,

(1) *Gittava;* erano i trecentisti famigliari al passaggio da un tempo all'altro nelle loro scritture, talvolta per esprimere con maggiore evidenza i fatti che narravano.

(2) *Fermare* è qui in senso di *stabilire,* conforme al lat. *firmasti:* « Verbo Domini coeli firmati sunt » Ps. XXXII, 6; « Etenim firmavit (Dominus) orbem terrae, qui non commovebitur » Ps. XCII, 1.

(3) Cioè *temeno* o *temono,* conforme al lat. *timent.*

e niuno male si fece, e uscì fuore del dragone. Ed allora santa Margarita s' inginocchiò in terra e adorò e disse: « Lodo e glorifico lo nome tuo, Dio mio e Signore di tutti signori, Trinità perfetta, a la quale sia onore e gloria, laude e giubilazione per infinita saecula saeculorum. Amen. »

Quando beata santa Margarita ebbe compita la sua orazione, pose mente in parte manca della prigione, ed ella vidde uno vero diavolo sedere sicondo che omo (1), ed aveva le mani legate a le ginocchia; e levossi ritto e cominciò andare a lei, e toccò le mani di santa Margarita, e disse santa Margarita al dimonio: « Non ti basta quello che tu m' ài fatto? Cessati da me, maladetto; molti mali m' ài fatto. » E 'l dimonio disse: « Io mandai a te il mio fratello carnale Rufone in similitudine di dragone, perchè t' inghiottisse e tollesse la memoria tua; ma tu l' uccidesti col segno della santa Croce; ora per le tue orazioni disideri d' uccidare me. » Ed allora beata santa Margarita prese lo dimonio per li capelli e gittollo in terra, e pose lo piede suo sopra lo capo del dimonio e disse: « Cessa, maligno senza mente, nulla contra la mia anima e virginità non puoi fare. Io so ancilla di Dio, sposa di Cristo, lo cui nome è benedetto in saecula saeculorum. Amen. » E quando santa Margarita diceva queste cose, tostamente risplendette lume nella pregione, e la croce di Cristo pareva che stesse da terra fine al cielo, e la colomba pareva che sedesse sopra lo capo della croce, e diceva: « Beata Margarita, t' aspettano le porti del paradiso. » Ed allora santa Margarita rendè grazia a Dio, e rivolsesi verso il dimonio, e disse: « Dove (2) è la natura tua? dimmelo. » E lui disse: « Pregoti, serva di Cristo, che tu levi il piè tuo di sopra il capo mio, acciò ch' io mi riposi un poco, e poi ti dirò tutte le mie opere. » Ed allora santa fancella levò il suo piè di sopra il capo dello dimonio. Lo dimonio rispose e disse: « Vuo' tu sapere lo mestiero mio? Di po' Balzab è principe delli dimoni (3), ed io contra ogni giustizia pugno, e la

(1) Cioè *a guisa d' uomo.*
(2) Ovvero: *quale è la professione tua?*
(3) Intendi: *Dappoichè Balzab è principe* ecc.

fadiga di molti ò tolto e vinta, e niuno me può vincere, ma tu m'ài cavato l'occhiò mio; e Rufone uccidesti, e ora fai di me ciò che tu vuoi, però ch'io vedo Cristo dimorare e stare con teco; ma innanzi che Cristo dimorasse in te, non potesti mai vincere nè le mie opere, nè le mie virtù superchiare; ma solo col segno di Cristo Rufone uccidesti, e me ài legato. Ora ti dirò tutte l'opere mie e quello ch'io fo. Io pugno e combatto colli giusti, e accendo le reni loro, e follo (1) dimenticare la sapienza celestiale; e quando dormeno, vo sopra loro e disveglioli dal sonno, e quelli ch'i' non posso muovare dal sonno, folli peccare in sogno, e con qualunche arte ovvero ingegno, ch'io possi trovarli freddi senza il segno della santa Croce; ma da quelli che sono simili a te, sempre ne vado confuso e vinto da loro, sicondo ch'io vo oggi vinto da te. E non so che mi fare nè che più mi dire, perchè da te so vinto. Le armi tue sono buone e forti, e le mie sono rotte, e la virtù mia è confusa, quando da una tenara fanciulla so vinto. E maggiormente so dolente, che il padre tuo e la madre tua sono in mia compagnia, e tu ài sollevato la generazione loro contra me; e molto è da maravigliare, quando la figliuola à superchiato il padre e la madre, e la tua generazione à seguitato Cristo e lassato li dimoni e scacciato lo diavolo e ucciso, e non ci vale niente la virtù nostra, quando da una fanciulla vinti siamo. »

Ed allora santa Margarita vidde che aveva vinto lo dimonio, e disse a lui: « Dimmi, miserò inimico, la tua generazione e chi vi comanda. » E lo dimonio rispose e disse: « Dì tu a me, Margarita, dov'è la vita tua e li membri tuoi che in te si muoveno, e dov'è la fede tua, e come Cristo è intrato in te, e io dirò poi a te tutte l'opere mie. » E beata santa Margarita rispose e disse: « Non è lecito a me dire a te queste cose, però che tu non se' degno d'udire la boce mia, ma grazia (2) di Dio so quello ch'i' so. » Allora lo dimonio disse: « Satana è

(1) *Fo loro; lo'* per *loro,* usato anticamente.

(2) Cioè *per grazia di Dio,* corrispondente al « gratia Dei sum quod sum » *Ep. ad Cor.* I, XV, 10. L'ommissione del segnacaso è assai frequente negli scritti di fra Guittone.

nostro re, quale fu cacciato di paradiso, e pone mente nelli libri e nelle carte, e trovarai la nostra generazione; ma in niuno modo non posso più (1) con teco, imperò ch' io vedo Cristo dimorare presso a te, ed ò grande paura, perchè quando vediamo Cristo, le vie nostre non sono sopra la terra, ma come venti andiamo e fuggiamo. Ora dimando te, ancilla di Cristo, che mi oda una parola. Ecco che io dico tutte l' uopere mie; io ti scongiuro per Dio vivo, nel quale tu credi, che tu non mi facci più male, ma legami in luogo remoto da una parte, perchè io nelli dii (2) della vita mia non pugni contr' a' giusti nè incontra di te. Salamone rinchiuse noi in uno vasello di vetro, ma noi da una parte del ditto vasello mettemo fuoco, e li uomini di Babillonia vennero e pensavano che fusse oro, e ruppeno il vasello. Allora tutti allegri andamo via, e riempimo tutto il mondo e la terra. » E santa Margarita disse allora: « Iniquo dimonio, tace, già non t' udirò più parola di bocca tua. » Ed allora santa Margarita legò il dimonio in uno canto della pregione, e disse: « Tira via, Satanas »; ed incontanente la terra lo inghiottì.

E l' altro dì comandò quello iniquo signore che li fusse menata innanzi, e santa Margarita escì della pregione, e segnò il corpo suo col segno di Gesù Cristo. E allora venne molti di quelli della città a vedere le pene che pativa santa Margarita. Disse quello crudele signore: « Consente a me, Margarita, e adora li dii miei, che sì è lecito adorare li miei dii più tosto ch' io li tuoi. » E beata santa Margarita disse: « Anzi è lecito a te, iniquo signore, adorare Dominedio mio Gesù Cristo, quale salvadore di tutti li secoli e di tutto 'l mondo; e se lui adorerai, diventarai amico suo e non servirai all' idoli falsi, vani, sordi e mutoli. » Allora quello signore comandò che fusse sospesa in aria, e con fiacole di fuoco bene accese sia incotta. Ed allora li servi così feceno, come lo' fu comandato dal loro signore. Quando il corpo di santa Margarita s' incendeva e ardeva, ed ella adorava e ringraziava Dio, e poi diceva a quelli servi: « Ardetemi le reni, acciò che nulla iniquità in me sia. »

(1) Intendi: *non posso più parlar con teco.*

(2) *Nei dì,* così detto per istrascico di pronuncia.

Anco disse quello iniquo signore a santa Margarita: « Consente a me e sacrifica a li miei dii. » E beata Margarita rispose: « Non mai ti consentirò e non adorarò li dii tuoi sordi e mutoli, e non potrà il nemico vincere la casta fanciulla, imperò che 'l mio Signore Gesù Cristo segnò il corpo mio e tutti li membri miei col segno della santa Croce. » Ed allora quello signore comandò che fusse arrecato uno vasello d'acqua bollita (1), e fusse legato le mani e piedi a santa Margarita, e fussevi messa dentro perchè morisse. E quando e ministri inteseno lo comandamento del loro signore, così fecero come comandato lo' fu. E beata santa Margarita pose mente in cielo, e disse: « Dominedio, che signoreggi il terreno (2), rompe li legami miei, e questa acqua sia santificamento ed illuminamento e fonte di battesmo che non venga meno, e vestemi di capelli di salute, e venga sopra me la colomba santa piena di Spirito Santo, che mi lavi e distrugga le piaghe mie, e batteggiami in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. » Ed incontanente fu fatto grande tremuoto, e la colomba venne da cielo e portava corona d'oro in bocca, e andò sopra di beata Margarita, e allora furono sciolte le mani di santa Margarita, e uscì fuore dell'acqua bollita senza niuno male; e lodò e benedisse Dio e disse: « Dominedio, regna la bellezza e veste la forza e principe se' di virtù (3). » Ed ecco la boce della colomba da cielo, e disse: « Vienne, Margarita, nel regno del cielo abitare con Cristo. E beata se' tu, Margarita, che la virginità tua guardasti. » Ed in quella ora credetteno in Gesù Cristo uomini cinque milia cento. E comandò il signore che tutti fusseno dicollati nel campo della città d'Arminia, e disse a uno che aveva nome Malco: « Fa distendare il capo suo e ricevere il coltello tuo »; e Malco disse a beata santa Margarita: « Abbi misericordia di me, ch'io vedo Cristo appresso di te colli angeli suoi stare. » E santa

(1) *Bollente;* vedine un es. in M. Vill. 1,98.

(2) *La terra, l'universo;* non v'hanno esempi ne' dizionari di tal voce in questo senso.

(3) Corrisponde questa espressione al v. 1 del Salmo XCII: « Dominus regnavit, decorem induit; induit Dominus fortitudinem et praecinxit se virtutem »; ma qui la traduzione è inesatta.

Margarita disse a Malco: « Io ti prego che tu mi perdoni, infine a tanto ch' io finisca la mia orazione, e accomandi l'anima mia a Gesù Cristo. » E questo Malco disse a santa Margarita: « Addimanda quanto tu vuoi e ricorditi di me. » E allora santa Margarita incominciò ad orare e dire: « Dio, che lo cielo e la terra fondasti, e desti termine al mare perchè non trapassasse il comandamento tuo, esaudisce, Signore Dio mio, lo prego mio; e che ciascuna persona che credarà in te, e leggiarà lo libro mio di questo fatto e di questa mia passione, ovvero chi l'udirà leggiare; similmente chi per me divotamente si raccomandarà, sia meritato d'avere perdonanza de' peccati suoi; e chi recarà lume a la mia chiesa o farà ricordanza del nome mio, e di qualunche tribulazione a te si richiamarà, sia meritato; e chiunque si trovarà nel nome mio, liberalo da tribulazione. Anco t'addimando, Dominedio mio, che qualunche persona farà chiesa ovvero altare al nome mio, ovvero libro della passione mia scrivarà, ovvero di suo pregio (1) comprarà, riempielo di Spirito Santo. E nella sua casa non nasca fanciullo zoppo nè cieco nè mutolo, e non sia tentato nel mondo, e se addimandarà perdonanza de' peccati suoi, perdonali per amore mio e per tua misericordia. »

E poscia che santa Margarita ebbe compito la sua orazione, fu fatto uno grande tremuoto, e la colomba venne da cielo colla santa croce, e favellò e disse: « Beata se' Margarita, che nelle tue orazioni di tutti coloro che ti chiamano, avesti memoria. » Ed udito questo, santa Margarita cadde nella faccia sua sopra la terra, e tutti quelli che erano ine presenti, viddero la colomba, e toccò santa Margarita e disse: « Per me medesimo t'adoro e per la gloria mia e per li angeli miei; chè ciò che tu chiedesti nella tua orazione e ciò che tu ricordasti, t'è dato e d'ogni cosa se' esaudita. E beata se' tu, Margarita, che nelle tue pene ti ricordasti di tutti; ma dove saranno le tue reliquie o chiesa tua, e li peccatori verranno a quello luogo, piangendo e memoria facendo del nome tuo nella sua orazione, e chiamarà remissione de' peccati suoi, sarà esaudito; ed in quello luogo, dove lo libro della tua passione sarà, spirito

(1) *Di suo prezzo, de' suoi denari.*

maligno non v' entrarà, ma solo spirito di verità ed abbondanzia vi sarà e allegrezza e carità, e tutti saranno beati chi a te credarà nel nome tuo (1). E fa e viene tosto al luogo che t' è apparecchiato, e io sono teco e aprirotti le porti del regno del cielo. » Ed allora santa Margarita si levò dalle sue orazioni, e disse a le persone che l' erano d' intorno: « Udite, padri e madri e sorori (2) e fratelli, e tutti voi ammonisco che crediate in Cristo Dio onnipotente ed in una Trinità perfetta ed in uno Dio Signore di tutti li secoli, e lo quale tutti li secoli l' adorano, lo cui regno permarrà in saecula saeculorum. Amen. E pregovi faciate ricordanza del nome mio a Gesù Cristo, che vi perdoni e peccati vostri, e facciavi credare e venire nel regno del cielo. » E poscia santa Margarita benedetta da Dio diceva: « Io rendo grazia a te, Dominedio re di tutti secoli, che degna mi facesti d' intrare nello regno tuo e nella compagnia delli giusti. Onde io dico e lodo e glorifico il nome tuo, ch' è benedetto in saecula saeculorum. »

Dopo queste cose santa Margarita chiamò colui che la dovesse dicollare; ed allora quelli che la doveva dicollare, venne dinanzi a lei ed inginocchiossi, ed ella disse: « Fratello, tolle lo coltello tuo e dicollami, che già è venuto lo tempo mio; » e quello disse: « Non farò, nè nissuno occidarò, però che io odo Dominedio che favella con teco; imperò non ò ardire uccidere te. » E beata santa Margarita benedetta rispose e disse: « Se tu non farai questo, non arai parte meco nel regno del cielo. » Ed allora quelli che la doveva dicollare, si gittò ginocchioni in terra e disse: « Prego te, serva di Dio, che preghi Dio per me; » ed allora santa Margarita adorò e disse: « O Iddio onnipotente, non imponere a costui questo peccato; » ed allora colui con grande paura tagliò la testa a santa Margarita in uno colpo. La testa cadde in terra ritta, ed ella si mise in

(1) Questa allocuzione, come la preghiera che poco indietro leggesi, fu dettata da scrittore fornito più di semplicità che di pietà assennata, come ognuno scorge di leggieri. E' conviene perdonarla all' ignoranza dei tempi, poveri di critica e facili all' errore colle migliori intenzioni.

(2) *Sorelle;* adoperò questa voce, or in disuso, anche il Petrarca nel *Son.* 283.

terra ginocchioni; ed allora venne sopra al corpo di santa Margarita li angeli, laudando e benedicendo Dio; e poscia vennero li dimoni che erano tormentati, e gridavano fortemente e dicevano: « Uno è Dio grande, uno è Dio onnipotente. O Margarita, lo Dio tuo ci tormenta; » e questo udivano tutti l'infermi e li ciechi e li zoppi e mutoli, e quelli ch'erano tenuti dal dimonio, tutti vennero al corpo di beata santa Margarita, e furono fatti salvi. E li angeli tolseno l'anima di santa Margarita e saglirono in cielo sopra uno nuvino (1), laudando Dio e dicendo: « Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt coeli et terra gloria tua; osanna in excelsis. Benedictus qui venit in nomine Domini, rex Israel. »

E io Teodimo, che ditto so di sopra, portai le reliquie di beata santa Margarita, cioè il corpo suo, in uno goffanetto di pietra molto bello con ogni onore e diligenzia e con aromatico, e porta'lo in nella città d'Antiochia in casa di ditta matrona. Ed io contemplai tutti e combattimenti di santa Margarita, come ella con quello impio e iniquo signore pugnò, e colli suoi carnefici dimoni; e dava a lei pane e acqua, e le sue orazioni tutte scriveva nella pregione, e mandavale a tutte quelle persone che credevano in Cristo.

La fine e combattimenti e la passione di santa Margarita fu del mese di luglio; a'quattordici dì ebbe fine la sua passione.

Voi che avete orecchi, udite, e con puro core adorate Dominedio nostro Signore; in ciascuna città e castello fate ricordanza, acciò che per quella memoria siamo degni tutti dinanzi a la sedia di Cristo andare ed adorare; a lui ed al coeterno Padre e Santo Spirito sia laude, onore e gloria e podestà per infinita saecula saeculorum. Amen.

Santa Margarita vergine e martire di Cristo benedetto, sì come noi crediamo, che per li meriti tuoi tu sia abitare nella gloria celestiale, così prega per noi, acciò siamo degni delle promissioni di Gesù Cristo, il quale vive e regna in unitate Spiritus Sancti per infinita saecula saeculorum. Amen.

---

(1) *Nuvola*, detta anche talvolta *nuvila; nuvino* non è voce registrata.

.LA NOVELLAJA MILANESE

ESEMPII E PANZANE LOMBARDE

RACCOLTE NEL MILANESE

DA VITTORIO IMBRIANI

IV. **La Stella Diana** (1)

Gh'era ona voeulta on spezièe, che el gh'aveva ona tosa (2).

(1) Questa novella è quasi la fusione di due *cunti* del *Pentamerone*, cioè di *Viola* (trattenimento III della giornata II: — « Viola, » 'mmediata da le sore, dappò assai burle fatte e recevute da 'nu Prencipe, a despietto loro le doventa mogliere. » —) e della *Sapia Liccarda* (trattenimento IV della giornata III: — « Sapia, co lo 'ngegnio » sujo, essenno lontano lo patre, se mantene 'nnorata co tutto lo male » asempio de le sore. Burla lo 'nnamorato e previsto lo pericolo che » passava repara lo danno. Ed all' utemo lo figlio de lo Re se la piglia » ppe' mogliere » —). Similmente la fiaba precedente **L' Ombriesa** risponde a *Lo Catenaccio*, trattenimento IX della giornata II del *Pentamerone:* — « Lucia, và ped acqua a 'na fontana e trova 'no schiavo » che la mette a 'no bellissimo palazzo dov' è trattata da Regina; ma » da le sore 'mmidiose consigliata a bedere co chi dormesse la notte, » trovatolo 'no bello giovane, ne perde la grazia ed è cacciata; ma » dapo' essere juta sperta e demerta grossa prena 'na maniata d' anne » arreva 'ncasa de lo 'nnammorato, dove fatto 'no figlio mascolo, dapo' » varie socciesse fatto pace, le deventa mogliere. » —

(2) *Tosa,* fanciulla. pl. *Tosànn.* Da *intonsa.* **Celio Malespini.** Duecento Novelle. *Parte II. Novella XLVI:* — « Il che veduto da lui,

L'era vedov, el gh'aveva minga mièe (1), el ghe voreva tanto ben a sta soa tosa; e lee l'andava a imparà a cusì de biancheria in d'ona soa amisa. E sta soa amisa ghe piaseva tanto i fior; la gh'aveva ona terrazza; e tutti i dopdisnàa (2) l'andava a dacquà sti fior; e per contra gh'era on poggioeu (3) e gh'era semper là on scior. Lu el saveva che lee la gh'aveva nomm: *Stella Diana*. El ghe diseva: — « Stella Diana, quanti foeuj (4) fa la » soa maggiorana? » — E lee la ghe dis: — « E lu, sur nobil » cavalier, quante stelle gh'è in del ciel? » — Lu el dis: — « I stell che gh'è in del ciel non se pol contare. » — E lee la ghe dis: — « La mia maggiorana non si può rimirare. » — E' lu el gh'aveva tant piasè de vedella de visin sta tosa, l'è andaa intes con quella dove l'era in casa lee; el s'è vestìi e l'ha fint de vess un pessee (5), de andà là a vend el pess. Quella dove l'era in casa da laorà (6), la ghe dis: — « Famm el piasè » a toeu de quel pessin. » — E la ghe dis cosse l'è ch'el voreva. E lu el gh'ha domandàa on prezzi carissim. E lee la gh'ha

» per il grandissimo spavento che lo soprapprese, egli rimase più morto » che vivo. E poi si pose a fuggire con la maggior celerità del mondo » gridando: *Ahimè nostra Donna di San Celso* (chiesa molto celebre » e devota di quella città) *io mi vi raccomando insieme con i miei* » *poveri figliuoli!* o *tosane* ch'egli dicesse nello idioma milanese. » — *Ibid. XXXIII.* — « Al quale ella rispose:..... *Per ora io non vi* » *voglio dire altro, se non che voi lasciate la cura a me di questo* » *negozio, sperando io di ridurre quelle tosane* (le quali in Milano » così si chiamano le figlie da marito) *in istato tale che ve ne con-* » *tenterete......* » —

(1) *Mièe*, moglie.

(2) *Dopdisnàa* o *dopodisnàa*, dopopranzo. *Dacquà*, adacquare, annaffiare.

(3) *Terrazza*, terrazzo, terrazza, altana, belvedere; verone. *Poggioeu*, terrazzino, il *balcone* de' meridionali. *Linghèra*, ballatoio.

(4) *Foeuja* o *foglia*, femm. (pl. *foeuj*), foglia. *Foeuj*, masch. foglio.

(5) *Pessée*, pescivendolo, pesciajuolo. *Pess*, pesce. *Pessin*, pesciolino, pesciatello.

(6) Il Cherubini non registra che *lavorà*.

ditt che le voreva minga, che l'era tropp car. — E lu el gh'ha ditt de fagh on basin ch'el ghe dava el pessin. S'ciao! lee la gh'ha fàa el basin, e lu el gh'ha dàa el pessin. Al dopdisnàa la torna anmò su la terrazza e lu el ghe torna a dì: — « Stella Diana, quanti foeuj fa la soa maggiorana? » — E lee la ghe dis: — « E lu, sur nobil cavalier, quante » stelle gh'è in del ciel? » — E lu el dis: — « I stell che » gh'è in del ciel non se pol contare. » — E lee la ghe dis: — « La mia maggiorana non se può rimirare. » — E lu el ghe dis: — « Per on pessin, la m'ha faa el basin. » — Lee, l'era rabiada perchè el gh'ha fàa sto scherz; e lee la pensava de faghen vun a lu. L'ha miss ona bellissima zenta (1) in vita, magnifica, e l'ha ciappàa ona mula, e l'è andada a cavall e l'è passada via dove el stava lu, a posta pe fass vedè che la gh'aveva sta zenta inscì preziosa. E lu, l'ha veduda e l'ha ditt: — « Oh che bellezza d'ona zenta! come me piasaria, » che la fuss mia! » — L'è andàa de bass, e gh'ha ditt cosse l'è ch'el voreva (perchè l'era vestida de omm) per quella zenta. E lu (che l'era lee vestida de omm) l'ha ditt (2): che lu le vendeva minga; che chi ghe faseva on basin in del cùu alla soa mula, el ghe dava la zentura. S'ciao! e lu l'ha guardàa, l'ha vedùu che gh'era nissun attorna e la zenta la ghe piaseva tant, el gh'ha fàa el basin, e l'ha ciappàa la soa zenta e via! l'è scappàa via subet. Al dopdisnàa tornen de capp: lee, in su la soa terrazza, e lu, in sul poggioeu. E lu el ghe dis: — « Stella Diana, quanti foeuj fa la soa maggio- » rana? » — E lee la ghe dis: — « E lu, sur nobil cava- » lier, quante stelle gh'è in del ciel? » — Lu el dis: — « I stell che gh'è in del ciel non se pol contare! » — E lee la ghe dis: — « Anca la mia maggiorana non si può rimirare! » — E lu el ghe dis: — « E per el pessin, la m'ha faa el » basin. » — E lee la ghe dis: — « E per la zentura, el

(1) *Zenta*, Cinta, cintolo, scheggiale. *Zentura*. cintura, cintola.

(2) Dice il Marino nell'*Adone*, Canto XIV, stanza XXVII, in una setuazione consimile: *Ei rivolto a colei ch'era colui.*

» gh' ha basàa el cùu a la mia mulla (1). » — Quand l' ha sentìi che lee la gh'ha faa sto desprèsi (2), allora lu el pensa de faghen on alter anmò a lee. L' è andaa in dove l' era in casa lee a laorà e l' è restaa intès de fagh on scherz. Al dopdisnàa, lee l' ha faa per andà a cà, quand l' è in su la scala, gh'è i basej (3) con denter di sfor, di bus, che l' è la scala che sott ghe resta la cantinna. El se prepara là e menter che la passava el cascia su la man e el ghe tira la vesta. Lee la diseva: — « Sura » maestra, la scala mi tira, la scala mi lascia: gh' è nissun » che mi abbraccia? » — Lee, la maestra, l' amisa, la diseva: — « Va, va, che la scala ti lascerà. » — Lee adess la s' è ammalada e l' è stada on poo de temp senza podè andà a la soa scola. Dopo l' è andada e torna la stessa storia sulla terrazza. Lu el ghe dis: — « Stella Diana, quanti foeuj fa la » soa maggiorana? » — E lee la ghe dis: — « E lu, sur » nobil cavalier, quante stelle gh' è in del ciel? » — E lu el ghe dis: — « I stell che gh' è in del ciel non se pol con- » tare. » — E lee la ghe dis: — « Anca la mia maggiorana » non si può rimirare. » — E lu el ghe dis: — « Per el pes- » sin, la m' ha faa el basin. » — E lee la ghe dis: — « Per » la zentura, l'ha basàa el cùu a la mia mula. » — E lu el ghe dis: — « Sura Maestra, la scala mi tira, la scala mi lascia; » gh' è nissun che mi abbraccia? Va , va, che la scala ti » lascerà. » — Lee la sent sti robb tutta rabbiada, la pensa de faghen vunna pussèe (4) bella. Donca la va a cà del so papà e la ghe dis de faghel sto piasè, de dagh di danèe: — « ma » tanti, perchè ghe n'hoo de bisogn. » — Lu el ghe dis: — « Cosa » te n'hê de fan? » — Lee la dis: — « Tel dirò quand gh'avarò » faa quel che gh' hoo intenzion de fà mi. » — E l'è an-

(1) *Mula* e *Mulla*, femm. *Mul*, masch.

(2) *Desprèsi*, dispetto.

(3) *Basell*, sing. *basej* o *basij*, plur. Gradino, scalino, scaglione. *Bus*, buco, foro, pertugio. *Sfor*, luce, apertura, ogni vano nelle fabbriche.

(4) *Pussèe*, più, dippiù; da *più assai* (?).

dada e l'ha pagaa di servitor de la casa in dove el stava lu, per lassalla entrà ona sera in di stanz in dove stava el so padron. E lee la s'è missa on lenzoeu in testa, bianch; ona gran torcia in man e on liber; e al moment che l'entrava in stanza de lu l'ha pizzaa sta torcia. E lu, a vedè sta fantasma tutt'on tratt, con sto ciar a comparì, el s'è stremìi. — « Que-
» sta l'è l'ultima ora de la toa vita: ti te devet morì! »
— E lu, tutt stremìi, el diseva: — « Morte mortina, lasciami
» stare che son giovinetto, va da mio padre ch'è più vec-
» chio di me! » — E lee la ghe diseva: — « No, questo è
» il tuo momento e non è il momento di tuo padre! (1) » — E

(1) Nel seicento ebbe gran voga un libro d'educazione morale intitolato: *L'Utile col dolce, cavato da' detti e fatti di diversi uomini saviissimi, che si contiene in tre decade di arguzie dal padre Carlo Casalicchio della Compagnia di Giesù; per ricreazione e spiritual profitto di tutti e consolazione specialmente de' tribolati et afflitti e per efficace antidoto contro la peste della malinconia.* Nell'arguzia seconda della terza decade della parte terza, *si mostra a qual precipizio conduchi la passione dell' interesse* narrando un furto tentato da tre birbe a danno di un oste decrepito ed avaro, secondo il racconto del padre Giacomo Bidermano: — « Alle due o alle tre ore di notte, quando
» sentirono che l'oste tutta via russava, Andrea, che questo era il
» nome di un de' tre ladri, apre pian piano la porta della camera del
» vecchio, e mascherato con una maschera che rappresentava la morte, e
» tenendo una tovaglia assai lunga in capo, che gli scendeva insino ai
» piedi, nella destra un arco con la saetta e nella sinistra un orologio di
» arena, sen va a dirittura verso del letto dove tuttavia dormiva il
» vecchio e crollatolo con una gran scossa lo chiama per nome con
» orribilissima e luttuosa voce e gli annuncia ch'è necessario senza di-
» mora alcuna partire da questa vita per passarsene all'altra. Qui il vec-
» chio (che per lo stordimento del sonno, che per l'imagine di colui
» che pur vedeva col debil lume cho gli dava una lampada accesa e
» che per le tenebre della notte spaventosissima gli pareva, ebbe vera-
» mente a morire) tutto tremante prega la Morte e la scongiura per
» dio e per i santi tutti del cielo, che voglia avergli compassione, così
» appunto dicendole: *Morte non esser così spietata et inumana con*
» *un povero vecchio che avendo faticato e stentato tutto il tempo di*

poeu l'ha smorzaa (1) la soa torcia, e via la gh'è scomparsa. Lu el pessèga, el sona el campanin e el dimanda la servitù tutt stremìi con paura: el fatt l'è che l'ha faa ona malattia de la gran paura che l'ha ciappàa e l'è stàa tanto temp in lett. Quand l'è andaa ancamò in sul so poggioeu, l'ha veduu la Stella Diana. Lu el ghe dis: — « Stella Diana, quanti foeuj » fa la soa maggiorana? » — E lee la ghe dis: — « E lu, sur » nobil cavalier, quante stelle gh'è in del ciel? » — E lu, el ghe dis: — « I stell che gh'è in del ciel non se pol con- » tare. » — E lee la ghe dis: — « Anca la mia maggiorana » non si può rimirare. » — E lu el ghe dis: — « Per el pes- » sin, la m'ha faa el basin. » — E lee la ghe dis: — « Per la

» *vita sua ed avendo acquistato parecchi denari e molte ricchezze,* » *avessi poi a morire senza disporre del mio e senza aggiu-* » *stare che i miei figli abbino a godere ognuno per la sua parte* » *i miei sudori! E giacchè siete stata sempre con me et insino a* » *questo tempo così amorevole e cortese che non me avete reciso il* » *fil della vita, benchè l'abbiate fatto, senza nessuna misericordia* » *con tanti e tanti altri giovani e che non avevano nemmeno la* » *metà de' miei anni, siatelo ancora, io non dico per anni o mesi beni-* » *gna e cortese verso di me stesso col non togliermi la vita, ma per un* » *giorno solo.* Ciò stava dicendo colui ed Andrea interrompendolo così » gli soggiunse: *Non occorre più pregare nè dar suppliche, è venuto* » *il tempo, nè si può differire, che tu abbi in ogni modo a pas-* » *sare all' altro mondo. Questa è quella destra e quella saetta che* » *toglie lo spirito anche ai primi Principi e Potentati del mondo.* » *Questo è quel ferro che uccide gl' Imperatori e i Re. Questo è quel* » *dardo così crudele e potente che non la perdona a sorte veruna* » *di persone e tutto insieme uccide e distrugge poveri e ricchi, gio-* » *vani e vecchi, di qualsivoglia condizione o stato alla rinfusa e* » *senza alcuna differenza. Questa, questa saetta dunque ha da to-* » *glierti la vita et ora et in questo punto et in questo momento.* » *Haec regios elisit hasta spiritus. Hic mucro principes viros, hic* » *Caesares Ictu potente fodit. Idem pauperes Evitatidem divites,* » *dum sanguine Promiscuo laetatur. Hoc telo et tuum denique ca-* » *put petetur.* » —

(1) *Smorzà* e *Smorzà giò*, spegnere.

» zentura, l' ha basaa el cùu a la mia mulla. » — E lu, el ghe dis: — « Sura maestra, la scala mi tira, la scala mi lascia; » gh'è nissun che mi abbraccia? Va, va, che la scala » ti lascerà. » — E lee la ghe dis: — « Morte mortina, lascia- » mi stare che son giovinetto! va da mio padre ch'è più vec- » chio di me. » — E lu el sent che la gh'ha faa sto scherz, el dis: — « La m'ha fàa de sti azion! Adess me vendicarbo » mi deversament. » — El va e le cerca al so pa per spo- salla. E lu, el so pader, el ghe dis che l'è impossibel per- chè l'è fioeu del Re. E lee, la tosa, la ghe dis a so papà: — « Lassa pur ch'el me sposa; mi el sposi subet volentera. » — Donca fann el contratt. Fissàa el dì di sposalizi, lee, cosa l'ha faa lee? La pensa de fa on' altra robba innanz che l'avess avùu de sposalla, fa fà ona gran pigotta (1) granda, le mett in camisa cont on gipponin de lett (2) e la gh' ha fa mett ona vessiga, chì, in del stomegh, piena de lacc (3) e vin e zuc- cher. Poeu la sera che l' è andada a cà dopo sposada, lee la gh'aveva scondùu la soa pigotta in d'on vestee (4). Intrettant ch' el passeggiava in stanza che lee la se disvestiva per andà in lett, la gh'ha miss in lett la pigotta e lee la s'è sconduda. E lu el va là, cont on stil: — « Ah! » — el dis — « adess » me vendighi mi! Quest chì, l'è propi el to ultim moment, » e l'è minga el mè. » — El ghe dà ona stilettada in de la vessiga: lu l'ha credùu de daghela in del coeur, e gh'è an- daa on poo de sto vin e lacc dolz in bocca: — « Oh poer a » mi! come l'è dolz el sangue della mia Stella Diana! Poer (5) » a mi! coss' hoo mai fàa! » — a piang tutt desperaa. — « L'è vera che sont on Re; ma se fuss el Re de tutt i Re, » la mia Stella Diana la faria diventà viva anmò! » — Lee l'ha lassaa piang desperàa e poeu l'è vegnuda foeura e la gh'ha ditt: — « No, sont chi ancamò. La toa Stella Diana

(1) *Pigotta*, (anche *Popòla* e *Popoeura*) bambola, fantoccio, pupo.

(2) *Gipponin*, farsettino, giubbettino. Il Cherubini non registra *Gipponin de lett*, bensì *Gipponin de nott*.

(3) *Lacc* e *Latt*, più gentilmente.

(4) *Vestèe*, armadio, armario.

(5) Il Cherubini non ha che *pover*.

» l'è minga morta. » — S'ciao! lu dopo el gh'ha voruu ben; e lee l'è stada soa miè (1).

V. — El Sciavattin. (2)

Ona voeulta gh'era on sciavattin. Sicchè on dì l'era tant

(1) Il Bandello narra come Faustina romana fosse informata che il marito Marcantonio voleva ucciderla e fuggirsi con una Cornelia: — « E volendo alla mina del marito fabbricare una contrammina, ebbe segreta pratica con uno eccellente legnajuolo e fece fare una statua » della grandezza che ella era ma di modo fabbricata che se le acco- » modava benissimo la pelle d'una bestia attorno. Alla quale ella avendo » inteso il determinato punto che il marito voleva ucciderla, acconciò » certe vessiche piene d'acque rosse assai spesse, acciò facessero fede » di sangue. Ella soleva la state nelle ore del merigge corcarsi nel letto » e dormire una o due ore; onde il marito in quel tempo voleva am- » mazzarla. Ella venuta l'ora andò in camera e l'immagine fatta ac- » conciò nel letto, che pareva proprio che Faustina fosse quella che » dormisse. Arevale anche concio certe funi, per fare a suo piacere, » stando sotto il letto, scuoter l'immagine. Avendo poi di già messo » tutto ciò ad ordine che seco voleva portare, (che era roba, come di- » cono i soldati, da manica), dicendo a le fantesche che voleva dor- » mire, si mise sotto il letto, serrate le finestre de la camera. Venne » il marito a casa et intendendo che la moglie dormiva mandò via due » donne che in casa erano, in certi servigi, che bisognava che stessero » due ore a tornare a casa. Erasi già prima disfatto di quanti uomini » soleva tenere. Fatto questo se n'andò di lungo dentro la camera ove » credeva che la moglie dormisse. Quivi arrivato quanto più chetamente » potè se nandò al letto, e per esser l'uscio aperto eravi pure un co- » tal barlume, dal cui splendore ajutato, vide, com' egli pensava, la » donna che sopra il letto boccone giaceva. E stesa la mano sinistra e » quella posta sovra il capo della immagine, tirò fuor un pugnale e » con quanta forza puotè, quello ficcò ne le schiene a la statua. Fau- » stina che sotto il letto era e sentì la percossa, tirò le funi di modo » che l'immagine tutta si scosse. Marcantonio pensando che la moglie » volesse levarsi, le diede un' altra ferita e passolla di banda in banda. » Era da la prima ferita uscito di quell' umor rosso pure assai, e me- » desimamente della seconda; il perchè egli sentendo che la moglie più » non si moveva, pensando quella portar via, prese la statua e quella » in un necessario, che in camera era, gettò. » —

(2) *Sciavattin*, ciabattino. *Fà el sciavattin*, oltre a fare il me-

stuff de fà el sciavattin, el dis. — « Adess voeuri andà a cercà » fortunna. » — L'ha compràa ona formagginna (1) e l'ha missa sul tavolin. La s'e impienida de mosch e lu l'ha ciappàa ona sciavatta, el gh' ha dàa ona sciavattada (2) e i ha mazzàa tutti. Dopo i ha cuntàa, cinqcent eren mazzàa e quattercent n'ha ferii. Dopo l'ha miss on sciabel cont in testa ona lumm (3) e l'è andàa a la cort del Re, e el gh'ha ditt: — « Io sono il » capo guerriero delle mosche, quattrocento n'ho ammazzate » e cinquecento n'ho ferite. » — El Re el gh'ha ditt: — « Subet che te set on guerriero, te sarèe bon de andà su quel » mont che gh'è su dùu maghi e t'i mazzaret. Se t'i mazza» ret, te sposaret la mia tosa. » — El gh'ha daa la bandera bianca e quand i ha mazzàa d'espònela: — « e te sonaret la » tromba. Te mettarèe la testa denter in d'on sacch, tutte dò » i test, per fami vedè a mì. » — Donca lu l'è andaa su e l'ha trovaa ona casa: sta tal casa l'era on ostaria: gh'era marì e miêe che eran poeu sti maghi. L'ha dimandàa alogg e de mangià e tutt insomma. Dopo l'è andaa in d'ona stanza: prima de andà in lett l'ha guardàa per aria. Gh'era ona gran pioda (4) de sora al lett; e lu, inscambi d'andà in lett el s'è miss in d'on canton. Quand l'è stàa ona cert ora i maghi han

stiere del ciabattino, significa anche lunediare. A proposito di ciabattini, nel cinquecento, come desumo da Celio Malespini, *Duecento novelle*, parte II, novella LXIV (dove narra delle nozze d'un d'essi) v'era in Milano un uso nuziale, ora dismesso: — « Acconciata che le ebbero » la testa, et essendo ora di girne alla chiesa, accompagnata da infinite » donne; non così tosto ella fu uscita fuori del stallo, che non gli fus» sero d'intorno più di duecento fanciulle gridando all'uso loro: *Dove » la nè? A casa del ferrèe a conzà i colzee;* alludendo ad Imeneo » iddio delle nozze; vetusto costume di quella grandissima città, che » continua tuttavia e continoverà. » —

(1) *Formagginna,* non registrato dal Cherubini, probabilmente diminutivo di *Formaggia.*

(2) *Sciavattada,* ciabattata, colpo di ciabatta.

(3) *Lumm,* tricorno, *nicchio,* capello a tre punte, cappello da prete.

(4) *Pioda,* pietra piatta e grande, lastra, lastrone.

lassàa giò sta pioda e l'ha schisciàa tutt el lett. A la mattina el va de bass; el gh' ha ditt che l' ha mai podùu dormì per el gran frecass. E lor gh' han ditt che ghe cambieran la stanza. Sicchè la sera l' è andaa in stanza e l' ha guardaa e gh' era anmô sta pioda. E lu el s' è tiraa in d' on canton. E quand l' è staa ona cert' ora ancamò come prima l' han lassada giò. A la mattina el va de bass, el ghe dis anmò che l' ha mai poduu dormì per el gran frecass. E lor gh' han dit ancamò che ghe cambieran la stanza. Quand l' è staa ona cert ora hin andaa in del bosch marì e mièe a tajà on fass de legna. Dopo hin vegnuu a cà e lu l'ha preparàa ona folc (1) e el gh'ha ditt: — « Spettè, che ve jutti mi a tirà giò el fass. » — E lu, el sciavattin, el gh' ha dàa ona folciada, l' ha tajàa via el còo al mago. Dopo la va a casa lee, e lu l' ha fàa l' istess, l' ha cattaa via el coo anca a lee, la maga. Dopo l' ha spiegàa la bandera e l' ha sonàa la tromba, e gh' è andaa contra la banda a ricevel. Dopo l' è rivàa a la cort, el Re el gh' ha ditt: — « Adess che t' è mazzàa i dùu maghi, te sposaret la » mia tosa. » — Sicchè lu, l' è andàa in lett, dopo sposada; e l' era tant sueffàa a tirà el spagh, ch' el gh' ha dàa i pugn a la mièe; e lee l' ha voruu pu dormì insemma. E el Re el gh' ha dàa tanti danee e l' ha mandaa a casa.

V. *bis.* — **El Sciavattin.** (2)

(1) *Folc*, falce, *Folciada*, falciata.

(2) **Altra Variante.** — Ona volta gh' era on sciavattin che stuff de tirà el spagh el pensava la manera de fà fortunna. Intant ch' el stava lì col nas per aria a cuntà i travitt, el s' era desmentegàa che l' aveva miss sul banchett ona basla de lacc; e i mosch, perchè l' era d' estàa, hin andàa in gran quantità sul lacc, tant che l' era deventàa tutt negher. Alora lu el se accorg de sta robba, e el se alza su tutt infuriàa, e el slarga la man come fan i ciappamosch e giò on gran colp. Tanti hin scappàa, ma ona bona parte gh' hin restàa in di man. Alora gh' è taccàa de cuntaj: eren cinqcent. Cosse l' ha fàa lu alora? L' ha fàa on gran cartellon con su scritt: *Con una mano ne masso cinquecento.*

Gh'era on sciavattin che l'era al banchett (1) a lavorà e el gh'aveva on formaggin e sto formaggin (2) ghe andava su tanti mosch, e lu, n'ha mazzàa tanti ch'el diseva: — « Cent i ho » mazzaa e cent i ho de mazzà. » — La gent sentiven a

Poeu l'ha taccàa sto gran cartellon foeura de la botega. Avii de savè, che in quel temp el Re el ghe aveva ona gran guerra cont on so visin. Ma l'era semper stàa battùu, tant che on dì ch' el scappava l'è passàa cont el so seguit denanz a la bottega del sciavattin e l'ha vist sto gran cartellon. El Re l'ha mandàa subet a ciamà; e lu, tutt stremii per paura ch'el ghe fass quajcossa e anca vergognôs de trovass a la presenza de soa Maestà, l'è cors là subet. — « L'è vera che voi » con una mano ne massate cinquecento? » — « Si » — el respond lu tutt tremant. El Re: — « Ve sentireste el coraggio d'andare a » combattere i miei nemici? » — El sciavattin ch'el sperava de fa fortuna da ona part el gh'aveva paura, e dall'altra el dis: — « Tant » l'è l'istess: morì o seguità a fà el sciavattin non savaria qual'è el » peggior di maj. Mi tênti. » — E alora el ghe rispond al Re: — « Sì, Maestà. Ch'el me daga on cavall che mi vòo subet a fà scappà » tutt i so nemis. » — « Bene » — el Re — « se voi riuscite io vi » darò in sposa la mia figlia. » — Ditto fatto el sciavattin el monta a cavall, che quasi l'era gnanca bon de sta su e cont ona gran bandera dove gh'era scritt: *con una mano ne masso cinquecento*, l'è andàa incontra al nemis. El nemis ch'el ved arrivà costùu e che el legg sta gran bandera l'ha cominciàa a ciappà paura; e poeu de meneman ch'el sciavattin el vegniva innanz han cominciàa a scappà, i nemis; e in men de quella ghe n'era pu gnanca vun. El Re ch'el ghe vegniva adrèe a la lontana, quand l'ha vist sta poca fotta, l'è cors anca lu a juttà el sciavattin. E quand di nemis ghe n'è stàa propi pu nessun, hin tornàa a cà e el dì dopo han fa el sposalizî co la tosa del Re. La prima sera ch' hin andàa in lett i dùu spôs, el sciavattin l'era tutt content. Ma quand el s'è indormentàa, el s'è insognàa de vess ancamò al banchett, sicchè el ghe menava pugn de lira a la soa sposina. Questa chì a la mattina l'è andada tutta piangenta dal sô papà a lamentass; el qual, non savend come combinalla, l'ha ordinàa che i dùu spôs dormissen in dòo stanz. E l'è per quest che i Re e i gran sciori no dormen minga insemma marì e mièe.

(1) *Banchett*, deschetto, banchetto.

(2) *Formaggin*, cacciolo, formella di cacio.

dì: — « Cent i ho mazzaa e cent i ho de mazzà. » — Gh'han ditt se l'era bon de andà a toeu la città de Casti. E lu el gh'ha ditt de dagh on cavall ch'el saria andàa a toeu sta città. E lor gh'han daa on rozzon (1) d'on cavall, on cavallasc come se sia. El saveva nanca fa a sta a cavall e l'andava come un desperàa. E veden a vegnì sto matt ch'el diseva: — « Cent i ho mazzàa e cent i ho de mazzà. » — e gh'hin cors a la contra subit, cont i ciav de la città de Casti. In del vegnì indrèe l'è passàa d'on sit e là gh'era on mago; e là sto mago l'ha ciappàa e l'ha miss in d'ona stanza, e el ghe dava minga de mangià. El mago el ghe dis: — « Voj! » ven chì. Mi gh'hoo ona balla inscì grossa: se ti te see bon » de ciappà sta balla chì e de buttalla fina in del mar, mi » te lassi andà. » — Lu l'ha ciappàa sta balla, l'ha avùu forza assee de buttalla in del mar. Adess el sciavattin el dis: — « Ti te dee fa quel che te disi mi. Adess de mi e » ti emm de guardà chi l'è che l'è pusèe fort de tirà giò » sta pianta. » — E là s'hin miss adrèe con sta pianta per tralla giò. El sciavattin el ghe dis: — « Spetta, che andarò su » de la toa mièe e ghe dirò de damm la folc. » — El va de sora de la soa mièe e el ghe dis el sciavattin: — « El m'ha » ditt inscì el so marì, de damm la ciav del secretèr (2). » — E lee la va a la finestra e la ghe dis al so marì: — « Voj! hoo » de daghela? » — E lu el gh'ha dit: — « Sì, sì, dàghela, » dàghela in pressa. » — Lu, el sciavattin, dopo l'è andàa al secretèr e l'ha portàa via tutti i danèe che l'ha trovaa. Lee, la mièe, la credeva che fussen intès, perchè el gh'aveva ditt lu, el mago, de dagh la ciav al sciàvattin, la credeva che fussen intes de toeu su i danèe. Lu, el sciavattin l'è andàa via per l'altra porta, l'è minga passàa per dove l'era il mago. Lu, el mago, el ved ch'el ven no, el ciama la soa mièe, el ghe dis: — « Ma voj! te ghe l'è dada? »

(1) *Rozzon*, rozzone, rozzaccia. *Cavallasc*, manca al Cherubini.

(2) *Secretér* (dal *Sécretaire* francese), segretario armadio e scrivania nel contempo.

— « Sì, l'è on pezz. L'ha mò de vegnì? » — E lu el ved ch'el ven no, va a vedè in dove l'è. El ghe dis a soa mièe: — « Ma com' è? el gh' è in nissun sit? Cossè l'è che te gh'hê » dàa? » — « La ciav di danèe. » — « Ah poverà mi! l'era » la folc che ti te gh'avevet de dà, minga la ciav. Pover a mi! » adess dov'hoo de andall a toeu? » — Guarda de chì, varda de lì, el sciavattin l' ha minga poduu trovà pu. Lu l'ha ditt: — « Invece de andà a quistà la città de Casti, hoo qui- » stàa di danèe de viv! » —

VI. — El Corbattin. (1)

Ona volta gh'era on scior e ona sciora, ch'eren marì e mièe: pregaven el Signor ch'el ghe dass on fioeu. Infin on dì gh'è compars in casa on corbattin (2). On dì, sto corbattin el comincia a fa tanto de muson (3). Lor ghe dimanden cossa el gh'aveva. E lu, el voreva minga dighel. In fin col seguità a dimandagh, el ghe dis ch' el voreva toeu mièe. In la cort ghe stava on prestinèe (4) ch' el gh' aveva tre bêj tosann. Sto scior el ghe dis al prestinèe se el voreva dagh ona tosa in sposa per el so corbattin, e lor ghe disen de sì, come difatti el l' ha sposada e

(1) È lo stesso argomento della favola prima nella seconda delle *Tredici piacevoli notti* dello Straparola: — « Galeotto, Re d' Anglia, » ha un figliuolo nato porco, il quale tre volte si marita; e posta già » la pelle porcina e divenuto un bellissimo giovane, fu chiamato *Re* » *Porco.* » — Vedi *Novelline di Santo Stefano da Calcinaja*, raccolte da Angelo De Gubernatis: Novellina XIV, *Sor Fiorante mago* ed anche in parte Novellina XIII *La Cieca* (da paragonarsi con la III favola della III notte dello Straparola).

(2) *Corbattin*, ommesso dal Cherubini, val quanto *Scorbattin*, diminutivo di *Scorbatt*, contadinescamente *Corbatt*, corvo.

(3) *Muson*, grugno, muso lungo.

(4) *Prestinèe*, fornajo, panicuocolo. Il Cavour ne' suoi discorsi parlamentari ha adoperata la parola *pristinajo*, che è di pretta origine latina.

han faa on gran disnà. Lu, quand l'è fenìi el disnà, el va denter in d' on tond e el seguita a sbatt i al: el ghe fava andà adoss tutt i gott de conza (1) a la sposa. E la ghe dis: — « Guarda, ciall (2), che te m' hè smaggiàa (3) tutt el vestìi. » — E lu, l' ha ditt nient. A la sera el va a dormì con la sposa: l' ha lassada indormentà e l' ha seguitàa a beccalla fin che l' ha fada morì. Dopo lu, la mattina l' è levàa su e l' è andàa via e l' è restàa via on sett o vott dì. Dopo el ven a casa e el comincia ancamò a fà tant de muson. I so genitor ghe dimanden cossa el voreva; e lu, el ghe dis ancora ch' el voreva toeu mièe. E lor gh' han ditt ancamò a sto prestinee se el voreva dagh anmò ona tosa per sposa. E lu el gh' ha ditt de sì. Dopo sposada han faa ancamò on gran pranz e lu el va denter anmò in del tond, sbatt i all e gh' ha faa andà su tutt i gott in del vestìi. E lee, la sposa, la ghe dis: — « Sta » quiett, ciall, che te me smagget tutt el vestìi. » — Allora la sira el corbattin l' e andàa a dormì con la sposa, l' ha lassada indormentà e l' ha seguitàa a beccalla che l' ha fàa morì anca quella. Dopo lu a la mattina el leva su, el va via per on sett o vott dì, e dopo el ven a casa anmò, e el comincia a fà el muson, che el voreva toeu mièe anmò. Allora lor, so pader e soa mader, ghe disen al prestinèe: — « Ve » dem ona borsa de danèe, e dèn la vostra tosa per sposa » al corbattin. » — E lor, el prestinèe e la tosa, gh' han ditt de sì. Quand l' ha avuda sposada, han fàa on gran disnàa ancamò, e lu l' è andaa denter ancamò in del tond a sbatt i al. E so pader el gh' aveva ditt de digh nient. come difatti a la sera hin andaà a dormìi e el gh' ha faa nient. L' è vegnùu carnevàa, el gh' ha ditt: — « Varda che mi di» man, passarò via de la porta vestìi in maschera; e te fa» rò on basin. Varda ben a dighel a la mamma, perchè se » ti te ghel dirèt; *del turlurù sont vegnùu e del turlurù tor-*

(1) *Gotta*, goccia, gocciola. *Conza* o *Conscia*, condimento, salsa.
(2) *Ciall*, siocco. *Cialla*, femm.
(3) *Smaggià*, macchiare.

» *narò andà.* » — Come difatti l' è passàa: el gh' ha faa on basin. La soa mamma l'ha cominciàa a dì: — « Dimm, chi l'è » ch' è stàa che t' ha fàa on basin? Se ti te mel diset minga, » gh' el dirò al to corbattin. » — Lee infin la ghe l' ha ditt che l' è stàa el corbattin. L' è passàa on mes, l' è passàa dùu, el corbattin l' è andaa a casa pu. E lee la s' è imaginada de la parola ch' el gh' aveva ditt. L' ha fàa fa tre para de scarp de fer, e la s' è missa in viagg. In tutt i paes che la passava, la dimandava cunt per andà al paes del Turlulù. Col seguità a viaggià in fin la seguitava a piang e l'ha trovàa ona porta: gh' era ona stria (1) in mezz e ona fila de tosànn per part. E sta stria la ghe dimanda: — « Dove l' è che la voria » andà, o sposa? » — E lee la ghe dis: — « Vòo al paes » del Turlulù. » — E la gh' ha cuntàa quel che l'è success. E la gh' ha daa ona nizzoeula (2) a la sposa, sta stria, e on pestonin (3); e la gh' ha ditt quand che l'avaria impienìi d'acqua de occ (perchè la piangeva, sta sposa) la trovarà on' altra porta. Come di fatti l' ha seguitàa a viaggià e quand l' è stàa pien el pestonin l' ha trovàa la porta che gh' era ona stria in mezz e ona fila de tosànn per part. E la ghe dis: — « Dove vo- » rii andà, sposa? Dove vì, sposa? » — La ghe dis: — « Vòo al paes del Turlulu. » — E sta stria la ghe da ona castegna e la gh' ha ditt: — « Tegnìi de cunt sta castegna, » che la sarà l' occasion de fav andà insemma al voster cor- » battin. » — E la gh' ha dàa on alter pestonin e la gh' ha ditt quand l' avarìa impienìi d'acqua de occ, la trovaria on' altra porta. Come difatti l' ha seguitàa a viaggià. Quand l' è stàa pien el pestonin l'ha trovàa on' altra porta: gh' era ona stria in mezz cont ona fila de tosann per part. E la ghe dis: — « Dove vorìi andà, sposa? » — La ghe dis: — « Vòo al » paes del Turlulù. » — E lee, sta stria, la gh' ha dàa on nôs e la gh' ha ditt de tegnil de cunt che sarà l' occasion per

(1) *Stria*, plur. *strij* strega, maga, fata, fatucchiera.
(2) *Nizzoeula* ó *Niscioeula* o *Nisciocura*, nocciuola, avellana.
(3) *Pestonìn*, fiaschetto.

andà insemma al corbattin. E la sposa la ghe dimanda a la stria, se gh'era ancamò on pezz a rivà al paes del Turlulù. E la stria la gh'ha ditt che se ved giamò el campanin e la gh'ha insegnàa la manera come l'aveva de fà per andà a la cort del Re, che l'era poeu el so corbattin. Come di fatti l'è andada a la porta del Re a dimandagh se voreven ciappalla pe fà la donzella (1). E lor gh'han ditt che ghen' bisognava no. E lee, l'ha pregàa almen de ciappalla per curà i pûj (2): e lor l'han ciappada. On dì l'era in giardin e gh'è vegnùu in ment de romp la nizzoeula: e gh'è saltàa foeura ona bellissima rocca d'ora (3), che la lusiva tant che tutt i pûj s'hin miss a scappà. La Regina la ghe dis a la donzella: — « Guarda » on poo quella cialla cosa l'hà fàa che la fà spaventà tutti » i pûj. » — La donzella la guarda e la ghe dis: — « Se » l'avess de vedè, sura Regina, che bellezza d'ona rocca « d'ora che la gh'ha la polliroeula! L'è tant bella, che la » spaventa tutt i pùj! » — E la Regina la ghe dis: — » Di- » mandela de sora. » — E la Regina la ghe dis a la polliroeula: — « Cosse l'è che te voeuret a dammela a mì? » — E lee, la ghe dis: — « Nient: solament ona nott a dormì » insemma al so marì. » — E la Regina la ghe dis: — « Ben, te » dormiret. » — Lee, a la sira, la gh'ha daa l'indormentinna (4), che l'ha seguitàa a dormì tutta la nott, el marì. Quand l'è stàa indormentìi el corbattin, la polliroeula la va in lett e la seguita tutta nott: — « O corbatto, o corbattin, l'è trìi ann che viaggio » per mare e per terra, ho stracciato tre paja di scarpe di ferro, » per venirti a trovà, te. » — E lu, el s'è mai dessedàa. A la mattina, a bonora, ghe va là la Regina e la ghe dis: — « Fuora, fuora, pellegrina, che l'ha da entrar la bella Re-

(1) *Donzèlla*, cameriera.

(2) *Pùj*, pollo, polli; *polliroeula*, pollajuola, guardiana de' polli, *fille de basse-cour.*

(3) Veramente si avrebbe a dire *òr*, e non *ora;* ma ripeto, io stenografo e non mi fo lecito di correggere nemmaco gli spropositi evidenti.

(4) *Indormentinna* per narcotico, non c'è nel Cherubini.

» gina. » — E lee, la s'è levada su e l'è andada de bass. Quand l'è stàa el mezz dì la romp la castegna e salta foeura ona pu bell'aspa (1) d'ora, la lusiva tant che tutt i puj s'hin miss a scappà. Allora la Regina la ghe dis a la donzella: — « Va on pòo de bass; cosse l'ha fàa quella cialla? » — Allora la donzella la ghe dis: — « Se l'avess de vedè sura » Regina, che bellezza d'on aspa che la gh'ha la polli-» roeula! La lusiss tant che tutt i pûj se spaventen. » — Allora la Regina la ghe dis: — « Dimandela de sora. » — E la Regina la ghe dis a la polliroeula: — « Cosse l'è che te voeuret a » dammela a mi? » — E lee la ghe dis: — « Voeuri dormì » on' altra nott insemma al so marì. » — Allora la ghe dis: — « Ben, te dormiret ». — La gh' ha dàa ancamò l'indormentinna al marì, che l'ha dormìi tutta la nott. Quand l'è stàa indorment, la polliroeula la và in lett, e la seguita tutta nott: — « O corbatto, corbattin! l'è trii ann che viag-» gio, per mare e per terra: ho stracciato tre paja di scarpe » di ferro, per venirti a trovà' te. » — A la mattinna a bonora la va in stanza la Regina: — « Fuora, fuora pellegrina, » che ha da entrare la bella Regina. » — Allora la polliroeula la va de bass e la va ancamò in giardin cont i pûj. Quand l'è stàa mezz dì la romp il nos. Allora ghe salta foeura ona bellissima carrozzetta d'ora che la correva attorna per el giardin de per lee. Allora tutt'i puj s'hin miss a scappà. La Regina la ghe dis ancamò a la donzella: — « Va on poo de » bass, guarda cossa la fa la polliroeula. » — E la ghe dis: — « Se l'avess de vedè, sura Regina, che bellezza d'ona » carrozzetta che la corr de per lee per el giardin! e tutt i » püi scappen. » — Allora la Regina la ghe dis: — « Di-» mandela de sora. » — E la ghe dis: — « Cosse l'è che » te voeuret a dammela a mi? » — E lee la dis: — « Nient. » Voeuri dormì on'altra volta insemma al so corbattin. » — La Regina la ghe dis: — « Che cialla che te set! L'e minga » mêj che te ciappet di danèe? Ten doo fin che ten voeut. »

(1) *Aspa*, aspo, naspo.

— E lee la ghe dis: — « Voeuri minga on centesim: voeuri
» dormì on' altra volta insemma al so corbattin. » — El Re,
el capiva ch' el stava minga tant ben a bev quella robba là,
e lu inscambi de bevela, l' ha trada via. La Regina le saveva
no. Quand l' è stà indorment, la polliroeula la va in lett
e la comincia: — « O corbatt, o corbattin, l' è trii ann che
» viaggio per mare e per terra; ho stracciato tre paja di
» scarpe di ferro, per venirti a trovà te. » — Lu, el comincia
a fa andà la testa. Lee la torna on' altra volta a dì l' istess:
— « O corbatt, o corbattin, l' è trii ann che viaggio
» per mare e per terra; ho stracciato tre paja di scarpe di
» ferro, per venirti a trovà' te. » — E lu, el se disseda. Lee
la torna a dì on altra volta; e lu el dis: — « Ma chi te
» set? » — E lee la ghe dis: — « Sont quella tal, che te
» m' avevet sposàa e poeu te m' hê abandonada ». — Allora
lu el ghe dis: — « Come l' è che t' hê faa a vegnì chi? » —
Lee, la gh' ha cuntàa tutt come l' è stàa. E lu el ghe dis:
— « Ben, mi faròo finta de dormì, quand che ven la Re-
» gina; e ti leva su. Poeu, la pensaròo mi, bella. » — Lee,
la mattina a bonora, la va la Regina in stanza e la ghe dis:
— « Fuora, fuora pellegrina, che ha da entrare la bella Re-
» gina. » — Lee l' è andada in lett insemma a lu, la Regina.
Dopo lu, el se disseda, el dis: — « Adess, mi levi su, e ti
» sta pur chì a dormì. » — E lee la ghe dis: — » Si; stòo
» chi on pòo tard, perchè me senti minga ben. » — L' ha
lassada indormentà; el gh' ha daa el foeugh al lett e l' ha
brusada in lett. Dopo l' è restada l' altra per soa sposa.

(Continua)

BIBLIOGRAFIA

Osservazioni intorno alla RELAZIONE SUI MANOSCRITTI D'ARBOREA, *pubblicata negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino del Conte Carlo Baudi di Vesme.* — Torino, Stamperia Reale, 1870, in 8.° di pagg. LXII-152.

Niuna controversia letteraria fu a' nostri giorni trattata con pari energia e costanza a quella dell'autenticità o falsità delle Carte d'Arborea, poste in luce dal celebre letterato, commend. Pietro Martini. Sin d'allora che esse apparvero, molti eruditi uomini, sì italiani che stranieri, opinarono pro e contro; e bene a ragione, perchè con tale pubblicazione si veniva in certo modo a sconvolgere la storia letteraria de' primi tempi del nostro volgare, e a togliere il primato a certe provincie, che fino allora aveano goduto. Fra i dotti che più animosamente ne sostennero l'autenticità è da annoverarsi l'illustre Conte Carlo Baudi di Vesme, Senatore del Regno, il quale fermò sempre l'opinione sua sopra argomenti gravissimi e validi quanto altri mai. Se non che vedendo che le dubbiezze pur seguitavano nell'animo di parecchi altri valentuomini, per amore agli studii nostri, standogli grandemente a cuore che una volta, se possibil fosse, si venisse a conoscimento della verità e sincerità di quelle Carte, deliberò sentir l'opinione su tal proposito degli eruditi di Germania. Onde nello scorso anno, essendosi trovato col sig. Mommsen, membro della R. Accademia delle Scienze

di Berlino, lo invitò perchè si desse cura d'indurre quel celebre Consesso a prendere in esame la quistione, e giudicasse. L'Accademia tenne l'invito; e, avuti a sè alcuni di quei manoscritti, dopo grave considerazione, un per uno que' dotti uomini, tutti sentenziarono in contrario all'avviso dell'illustre Conte di Vesme e de' suoi partigiani.

A tale inaspettata sentenza il nobile letterato non isbigottì punto, nè si dette per vinto, anzi valorosamente seguitando nel suo aringo, ha risposto nel sopra allegato volume ad ogni eccezione di que' valorosi Accademici, non che ad altre, via via che glie ne correva il destro, da diversi studiosi mossegli contro, e con tanta validità di ragioni, pare a noi, e sì efficacemente, che non molto dovrebbe restare oggimai da aggiungersi in contrario. Ma con tutto ciò egli non presume inappellabile il suo giudizio, anzi con singolare modestia seguita, dicendo: — Mio scopo è di promuovere l'esame e la discussione; non già che altri si arrenda al mio nè all'altrui giudizio: troppe difficoltà restano a superare. La novità e la grandezza della scoperta, soprattutto in quanto riguarda i primordii della lingua italiana, sebbene il fatto dimostrato delle nuove scoperte si trovi appunto conforme a quanto necessariamente facevano supporre sia le notizie, sia le stesse oscurità anteriori — E qui non è abbastanza lodata la prudenza e il senno dell'illustre uomo, il quale vede chiaramente e confessa le *difficoltà* che si attraversano, al prestar fede ciecamente e senza discussioni a cose nuove e poste in dubbio da persone sperimentate.

Ora tra le molte ragioni plausibilissime che inducono il chiaro Apologista a non credere false le Carte d'Arborea, una ne adduce altresì, ch'ei chiama *minima*, ed è proprio di cotesta che noi vogliamo alla sfuggita toccare: *Qui* (dice egli) *si tratta di 40 e più manoscritti, che diconsi falsati, tra maggiori e minori alcuni sono di non*

piccola mole: esigerebbe, ed esigette di fatti, il lavoro di più anni il solo trascriverli dagli originali in odierna scrittura; a comporre il contenuto non basta la vita di un uomo. Ed oltre il comporli, si pretenderà che quel creatore di cronache e di altri scritti, tra loro di lingua, di stile, di forma e di argomento differentissimi, che quell' autore di bellissime poesie sarde ed italiane abbia passato un terzo della sua vita a finger croniche antiche, un altro terzo ad avvezzarsi a poetare in lingua arcaica, e l' ultimo terzo a simulare antichi caratteri!

Ora, comunque su ciò possa giudicarsi, ad ogni modo egli è pur cotesto uno strano avvenimento, e anche noi ne facciamo le maraviglie, molto più considerando la natura dell' uomo di lettere, il quale cerca fama e gloria e non desidera per le sue fatiche rimanersi ignoto nè senza premio. Comunemente vediamo che in coda a un misero sonettuccio, ad una sonnifera canzoncina, ad una pedantesca novelletta, ed uno arcadico ragionamento vuol pur l' autore ficcare il suo riverito nome colla credenza di guadagnar fama, non altrimenti che l' umile fraticello ai piedi d' un suo arruffato sermone. Quindi noi non cesseremo dall'ammirare la modestia, anzi la bizzarria di colui, che a solo divisamento d' inganno, abbia speso tutta la sua vita in simile ciurmeria senza proposito alcuno di bene. E le nostre maràviglie tanto più van crescendo nel pensare che cotest' uomo continui pertinace a nascondersi; e che, lui morto, non siavi amico, nè parente, nè cittadino che il sappia o il voglia manifestare! Cotesto è un verace mistero! Se ciò avvenisse, egli otterrebbe senza dubbio plauso non comune dell' aver saputo così bene condurre l' opera sua da illudere per lungo tempo una numerosa schiera d' uomini eletti, e il giuoco suo tornerebbe oggimai compensato, e gli si perdonerebbe la frode. Se non si cessa tuttavia di tributar lodi al Leopardi per una con-

traffazione di stile e di lingua fatta in quel suo *Martirio de' Ss. Padri*, da lui spacciato per del 300, e per tale da molti allora creduto, or che cosa si direbbe di chi tanto prolungò la baia in affare sì maggiormente importante, e, fingendo non solo il contesto ma eziandio i varii antichi caratteri, seppe aumentarla ed accrescerla in forma da doversi ricorrere ad un'Accademia delle più celebri d'Europa per averne un giudicio? Certo costui sarebbe da ammirarsi e da riguardarsi come *Unico* per le isvariate e incomparabili sue abilità. Qui non ci ha che dire: il fatto per sè stesso è grave: l'incertezza continua; e chi difende l'autenticità delle Carte d'Arborea, potrà, a nostro avviso, gridare *vittoria*, finchè con assolute prove o almeno con sufficienti indizii, alcuno, conoscitore a pieno dei luoghi e delle persone, non dimostri chi sia lo strenuo e ardito falsificatore.

Notevoli e da prendersi in considerazione sono altresì certe teorie poste in campo dal sig. Vesme sull'origine e sull'indole della lingua italiana, delle quali si tocca in cotesto eruditissimo libro. Dalla pag. 113 alla 126 stanno, in Appendice, Rime edite ed inedite di *Gherardo da Firenze*, di *Bruno De Thoro*, di *Alberigo da Siena*, di *Torbeno Falliti* e di *Antonio Pira da Oristano*, aggiunte a provare che nè quella lingua nè quella poesia non possono essere opera di un odierno falsificatore, e che inoltre la evidente diversità di lingua, di stile e di ogni altra cosa, dimostra che appartengono a varie età e a diversi autori. Dalla pag. 127 alla 151 sta una *Risposta* all'articolo del sig. Girolamo Vitelli contro le Carte d'Arboréa, pubblicato nell'antecedente dispensa del *Propugnatore*.

UNO DELLA COMMISSIONE.

La Palestra del Sannio, *Periodico Settimanale*. Campobasso, Tip. dei fratelli Giovanni e Nicola Colliti, in 8.°

Fra i periodici che van giugnendo al *Propugnatore*, uno de' più graziosi, sia detto per amore al vero, sembraci la *Palestra del Sannio*, ove leggonsi, nella moltiplicità di diverse e isvariate materie, pur lodevolissimi componimenti di amena letteratura. Basta dire che ci scrive eziandio quella penna elegantissima, quel fiore di letterato che è il signor Fruscella, che par proprio nato e nudrito sulle rive dell'Arno! Cotesto è un di que' Giornali che dà bellamente una solenne mentita ai guastamestieri sparti per la Penisola, e che fa vedere come in ogni cantuccio d'Italia, per quantunque nascoso, pur si propugnano e si coltivano i buoni studii, a bene nostro e a disperazione di una caterva di scioli prosuntuosi di corrotti sensi, che voglion farla da maestri, impor leggi ad altrui, biasimare il meglio e lodare il peggio senza studio veruno e quasi senza umano intelletto. Di cotesto periodico usciron fin qui 43 dispense. Lodi pertanto ai direttori sigg. Carissimi e Fruscella, ai quali se ne dee l'instituzione e il buon andamento, e coraggio nel proseguire.

RIVISTA ITALIANA

D' ISTRUZIONE E D' EDUCAZIONE

ORGANO DELLA LIBERA SOCIETÀ DEGL' INSEGNANTI

IN PALERMO

Faciamo plauso con tutto l'animo a cotesto nuovo Periodico, che ha per fine precipuo di migliorare e diffondere la istruzione e l'educazione nella Penisola. A tale uopo si è formato come una nobile Accademia presieduta dal benemerito sig. Salvatore Cocchiara, della quale fan parte non solamente i più illustri Siciliani, ma bensì anche gli uomini più operosi d'Italia. Già usciron fuori parecchie Dispense, dalle quali agevolmente si può comprendere di quanta utilità tornar debba simile impresa. Noi ce ne rallegriamo grandemente, perchè non può produrre se non se un bene certissimo alla Nazione, e gli auguriamo lunga e prospera vita. Ecco il Programma:

Risorta a novella vita la Libera Società degl'Insegnanti in Palermo, fu comune pensiero la pubblicazione di un periodico, il quale mentre fosse l'organo di tale Associazione, potesse concorrere a migliorare e diffondere la istruzione e l'educazione. Il nostro giornale ha preso a nome *Rivista italiana d'istruzione e d'educazione*, perchè si propone di giovare agli studii avvantaggiandosi del movimento intellettuale di tutta quanta la grande famiglia italiana, e perchè la Società per suo istituto raccomunerà

i proprii studii e l' opera con quante sono in Italia associazioni educative. Scrivendo queste parole di proemio non intendiamo di venir fuori con larghe promesse, le quali spesse volte non sogliono essere adempiute; ma fin d'ora promettiamo di attendere al compito nostro con buon volere e con operosità.

Propugneremo la libertà dell'insegnamento; procurando che a questa siano veramente informati gli ordinamenti della istruzione primaria, della secondaria e della superiore. Della libertà comunale in fatto di studii ci faremo promotori. Avversi alla pedanteria, sotto tutte le forme la combatteremo, studiandoci di trattare la pedagogica con ragionevole larghezza di vedute col giovarci dei lumi della esperienza. Per questo speriamo che le nostre osservazioni saranno sempre informate a un senso pratico, e che possano riuscire ad utile vero degli insegnanti e dello insegnamento. La istituzione di biblioteche popolari e circolanti promuoveremo; ben comprendendo come a diffondere la istruzione queste contribuiscano, e ci sforzeremo che le grandi biblioteche diano indizio sicuro del progresso dei tempi per buona scelta di opere, e riescano per saviezza di ordinamenti agli studii ed agli studiosi di vantaggio. Di uomini e di cose giudicheremo con franchezza, *sine ira et studio*; ed oppugnando le idee, rispetteremo le persone e la libertà delle opinioni.

Con questi intendimenti cercheremo di promuovere l' incremento della istruzione e della educazione. Non ci dissimuliamo che il nostro compito è difficile; ma noi abbiamo fede nel vero, e crediamo che l' efficacia di questo debba trionfare sui pregiudizii degl' insipienti e dei nemici del pubblico bene. A compiere quest' opera invochiamo l' aiuto dei buoni, e di quanti si fanno propugnatori della morale e civile educazione del popolo.

I Compilatori

Il Periodico si pubblica il 1.° ed il 15 di ogni mese. L'associazione è obbligatoria per un anno, pagabile Lire 5 a semestre, Lire 8 ad anno, *anticipatamente.*

Un'azione di Lire 30, da soddisfarsi a mese, dà dritto a 6 copie della *Rivista.*

Un solo numero costa Cent. 50.

CIRCOLO
LETTERARIO ROMANO

Or sia la bene arrivata cotesta nuova Istituzione letteraria! È troppo necessario ne' presenti tempi, che gli uomini di lena e di buono intendimento si dieno attorno con tutta l' energia a discacciare le barbariche guise oltramontane che ànno invaso il nostro suolo, e a sorreggere coll' opere loro e difendere le glorie nazionali. Dagli illustri uomini che la compongonò, chi potrebbe non prevederne un ottimo e sicuro riuscimento? Noi ne meniam festa, perchè siamo certi ch' ella tornerà degna de' valentuomini che la istituirono e della città ove venne fondata. Riprodurremo qui appresso il Programma: —

Compiutosi appena il memorando avvenimento del 20 settembre 1870, il Sig. Cav. Enrico Narducci si rivolse a parecchi illustri suoi amici, proponendo loro di comporre un'associazione patriotica e letteraria, i cui intendimenti sono indicati nel seguente manifesto:

I sottoscritti, valendosi del diritto di libera associazione, e persuasi delle seguenti verità incontrastabili:

1.° Che presso i popoli civili la coltura e floridezza delle lettere segna il progresso intellettuale, onde nasce la loro relativa prosperità e sicurezza;

2.° Che ciascuno, secondo suo potere, è tenuto a promuovere il decoro e l'utilità della patria;

3.° Che molte aberrazioni politiche, le quali conducono a decadimento e rovina gli stati, sogliono nascere dalla ignoranza;

si sono costituiti in *Circolo Letterario Romano.*

Intendimento di questo Circolo è di propugnare l'onore degli studi, caldeggiare i provvedimenti che possano favorirli e combatter quelli che potessero nuocerli; rivolgendo ogni suo sforzo al buon andamento della cosa pubblica.

Proponendosi il detto Circolo di giovarsi a questo fine del concorso d'uomini chiari per ingegno e per dottrina, in Roma e nel resto d'Italia, ascriverà fra i suoi socii chiunque sia proposto da tre dei sottoscritti, ed approvato da due terzi almeno dei medesimi.

Con altro manifesto sarà indicato il luogo delle adunanze.

Francesco Cerroti, bibliotecario della Corsiniana, PRESIDENTE
Rocco Bombelli
Paolo Emilio Castagnola
Ignazio Ciampi
Costantino Corvisieri
Domenico Gnoli
Basilio Magni
Achille Monti
Enrico Narducci
Antonio Stefanucci-Ala
Gustavo Tirinelli
Oreste Tomassini

Roma 30 settembre 1870.

Appena il detto Circolo sia definitivamente costituito se ne darà avviso mediante pubblica affissione, ed inserzione nei principali giornali della Capitale.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Grillo *ossia il bandito Siciliano, Canti XII di Carmelo Piola, trasportati in italiana favella dal prof.* GIUSEPPE GAZZINO. *Palermo, Amenta,* 1870, *in* 12.° *di pagg. VIII* — 248.

È diviso in dodici canti; tradotto in felicissime e spontanee ottave, non altrimenti che era da aspettarsi, dalla penna elegante del prof. cav. Giuseppe Gazzino, il cui valore nelle nostre lettere già da buon tempo è a tutti noto.

Precetti *ed esempi di Moralità civile esposti da* LUCIANO SCARABELLI *per l'educazione dei giovinetti italiani d'ambo i sessi. Milano, Treves,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 334.

Sono molte Novelle morali intrecciate con ragionamenti opportuni a bene educare la gioventù italiana. L'opera è scritta con ispigliata eleganza: sarebbe profittevole molto che corresse per le mani d'ogni bene inclinata famiglia, e che i padri e le madri la dessero per lettura quotidiana a' loro figliuoli.

Nuove *poesie dell' Avvocato* INNOCENZO FANTI. *Imola, Galeati,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 88.

Vi sono poesie originali, e traduzioni dall' inglese, dal francese, dal latino, dal tedesco, dallo spagnuolo e dal greco. Ci rallegriamo coll' erudito giovine che abbia saputo informarsi di tante lingue europee da tentare la trasformazione nella nostra letteratura delle bellezze delle lingue morte e delle nazioni oltramontane.

L'ultimo *dei Patrizii veneziani. Racconto di* FRANCESCO FAPANNI. *Venezia, Cecchini,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 139.

Curiosissimo libro e molto utile anche dal lato storico. Si toglie il racconto dal 1787 e va fino al 1809. È scritto con molta disinvoltura, con atticismo e con istile piano e famigliare, che assai piace.

Versi *di* LUIGI CELLI. *Imola, Galeati,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 295.

Molte poesie di vario genere contiene questa raccolta: v' ha del mediocre, pare a noi, ma più assai del buono. Morì l'autore quando la stampa era condotta fino alla pag. 164; e, quel ch'è peggio, morì d'amore. Negli ultimi giorni di sua vita dettava la seguente poesia contro la fidanzata che gli ruppe fede; la quale offero qui sotto, non come saggio del miglior suo poetare, ma per la sua specialità e novità.

A MARIA G....

Poc' oltre mezzanotte, in carnevale
A levarti verrò per un festino;
Che a grado o no ti sia, non me ne cale,
A forza ti trascino.

I morti con ch' io dormo al cimitero
Voglion menar la ridda infra i cipressi;
Tu sei mia donna ed io tuo cavaliero;
T' ho da condur fra essi.

Ballerem, balleremo e tu ed io
Con quei scheletri avvolti in lenzuoi bianchi;
Ballerem, balleremo a turbinio
E mai non sarem stanchi.

Solo dei galli al terzo canto, quando
L' avara luce noi spiriti caccia,
Tu nel mio avello dormirai, posando
Fra le mie scarne braccia.

Ma non sperar, per cosa che ti dèsti,
Sciorti più mai dal freddo abbracciamento:
Le promesse d' amor che tu mi festi,
Non se le porta il vento.

Tu la fè mi giurasti! io la reclamo!....
Giuro egual mi chiedesti, e tel formai;
Dunque scheletro ancor posso dir t' amo.
T' amo, e tu mia sarai!

Sarai? che dissi! il sei. Dormi qua meco;
Non s' impaura ai vermi amor verace!
Qual che sia letto, se lo sposo è seco,
Ad ogni sposa piace!

Se la stanza di nozze è mal fornita,
Di te ti dolga che così volesti;
Non ho più i baci che tradisti in vita,
Or ti dèi prender questi!

Mal ti apponesti con quel tuo tradire
Di calunnia aiutato e di sconforto!
Fu colpo, è ver, ch' io ne dovea morire,
Me lasso, e ne son morto!

Son di scheletro i baci; or tu li suggi,
Quai li suggesti un dì col labro infido.
Or mi fuggi se puoi, se puoi mi fuggi!
Io mi ti avvinghio, e rido!!

Le Rime *di Francesco Petrarca col comento di* Giuseppe Bozzo *(Volume primo). Palermo, Tip. di Michele Amenta,* 1870, *in* 8.° *di pagg. XL* — 392.

Ecco il primo volume delle Rime del nostro maggiore lirico, nuovamente comentate da un valentuomo: vi si contengono tutte le poesie *in vita di madonna Laura.* Un aggiustato proemio è anteposto alle rime, cui succede la vita dell' autore. Le chiose sono molteplici, ma esposte con brevità e con chiarezza. La sobrietà è una delle migliori doti, pare a noi, d' un comentatore, da che la prolissità suole ingenerare noia e non di rado confusione. Quelle dissertazioni, che alcuni usano ad ogni parola, tornano proprio un fastidio e un invito a non farsi leggere. Alla pag. 355 sta una *Tavola* di varianti che si sono adottate in questa prima parte; e, dalla pag. 361 alla 383, una digressione sopra la prima parte: in fine gli *Indici.* Sembraci che molto ragionevolmente giudicasse l' eccelsa Accademia Palermitana, quando sentenziò, che questo lavoro era *utile e comendevole.*

Liriche *scelte di Poeti Alemanni, versione di* Antonio De Marchi *seguita da un Compendio storico della letteratura tedesca antica e moderna. Palermo, Giornale di Sicilia,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 224.

Importano assai queste *Liriche,* perchè ci dànno un saggio del miglior poetare Alemanno trasportato molto nobilmente nel nostro nazionale linguaggio. Ma importano anche più, a nostro avviso, le preziose nozioni storiche di quella letteratura antica e moderna, esposte con grande erudizione: si tolgono dalla pag. 121 e vanno sino alla 224.

L' Adriana da Castiglione, tragedia dello stesso illustre Antonio De Marchi (Palermo Lauriel, 1870) ci sembra condotta con tutte le regole dell' arte e degna di star colle meglio che sieno uscite a questi tempi.

Storia *dell' Isola di Cipro narrata da* Romualdo Cannonero. *Parte prima. Imola, Galeati,* 1870, *in* 8.° *di pagg. VIII* — 116.

Eleganza di stile e gran disinvoltura parci che spiccano in cotesta operetta, la quale ci rappresenta al vivo con particolare breviloquenza un buon periodo di storia antica. Questo primo volume fa desiderare il seguito con sollecitudine. Al pregio dell' opera ag-

giugnesi una speciale nitidezza ed eleganza tipografica.

Le Favole *di Fedro liberto d'Augusto, tradotte in vario metro da* Cesare Cavara. *Torino, Paravia,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 120.

Felicissima versione dell'illustre nostro collega cav. Cesare Cavara. Il nome dell'autore è già noto da buon tempo per gli originali suoi *Canti popolari*, che gli guadagnarono lodi dovunque. Questa versione di Fedro può stare, per nostro avviso, al paragone delle meglio che fin qui si vedessero.

Novelle *ad uso de' Giovani, scelte dal Decamerone di* Giovanni Boccaccio, *illustrate dal professore Raffaello Fornaciari. Milano, Beltoni,* 1870, *in* 8.° *di pagg. XXXII* — 380.

Altre Scelte delle Novelle del Boccaccio avemmo da registrare nel *Bullettino Bibliografico del Propugnatore,* lodandole con intimo convincimento sopra tutte l'altre che in antecedenza eransi fatte; ma cotesta dell'egregio sig. prof. Fornaciari sembraci, a dir vero, che su quelle porti il vanto, quantunque le Novelle non sieno che pur venticinque. L'accorto editore non solamente volle adornare il suo testo d'utilissime note filologiche e gramaticali, secondo che altri fece, ma ben anche si propose e curò di far gustare agli studiosi tutti que' brani più segnalati che vi s'incontrano, rendendo ragione giusta di loro speciali bellezze.

Saggi *di Logologia del professore Sac.* Raffaele di Francia. *(Volume primo). Messina,* 1870. *Di pagg. LIV* — 98.

Quest' opera, piena, a parer nostro, di profonda dottrina e di filosofica erudizione, merita d'essere letta ponderatamente e meditata da chi ne volesse dare un adeguato avviso. Da questo primo fascicolo è a giudicarne assai vantaggiosamente, e noi ne diremo qualcosa di più, compiuta ch' ella sia.

Q. Oratii Flacci *epistola ad Pisones ex octo codic. mss. Bibliothecae Neapolitanae, cura ac studio* Scipionis Volpicellae *edita — Dell' arte poetica di Q. Orazio Flacco, versione di* Scipione Volpicella. *Napoli, Lombardi,* 1870, *in* 8.° *Di pagg.* 56.

Fra la moltiplicità delle versioni dell'allegata operetta, cotesta del sig. cavalier Volpicella è senza dubbio una delle più fedeli ed eleganti. Ha per soprappiù il testo latino a fronte, pubblicato conforme alle lezioni di otto codici manoscritti, che presentano talvolta varietà di lezioni importantissime.

Breve *dell'arte degli orafi Senesi, testo di lingua pubblicato con note da* Michele Dello Russo. *Napoli, Ferrante,* 1870, *in* 8.° *Di pagg.* 60.

È un buon testo in lingua sanese, che il Sig. Dello Russo, instancabile pubblicatore di antiche scritture, ha ultimamente riprodotto a bene degli studiosi. Non è però nè inedito nè raro, da che erasi già prodotto fino dal 1839 dal dott. Giovanni Gaye, e poscia, nel 1854, dal dott. G. Milanesi.

Ricordo *di Michele Pierantoni, per* Enrico Ridolfi. *Lucca, coi tipi di B. Canovetti,* 1870, *in* 8.° *Di pagg.* 52.

Pietoso ufficio fornì il signor Enrico Ridolfi nel dettare e pubblicare cotesto Ricordo d'un affezionato amico e d'un egregio let-

terato italiano, la cui immatura morte non è mai abbastanza compianta, e noi gliene tributiamo le più singolari grazie. Egli il fece da valentuomo come è, e lasciò prova di verace amistà, di pietoso cittadino e di valente scrittore.

Sonetti *sopra vari argomenti del Dott. Cav.* LUCA VIVARELLI *ora insieme raccolti. Imola, Galeati,* 1870, *in* 8.° *Di pagg.*32.

Il nome del sig. cav. Vivarelli è oggimai noto abbastanza per la varietà e moltiplicità de' suoi componimenti in prosa ed in versi: più volte avemmo cagione di fare ricordo di cotesti suoi lavori, e più volte accreditati giornali d'Italia gliene tributarono meritate lodi, quindi noi non ci diffonderemo su questa raccolta di 28 Sonetti di vario argomento, pubblicata per nozze, contentandoci soltanto di dare un componimento per saggio, affinchè il pubblico giudichi un poco di per sè stesso.

IN MORTE DEL PROF. G. GIBELLI

Ohimè quel nodo d'amicizia infranto
Hai, cruda Morte, e quanto duol raccolto
Dentro il mio cuor! Come in un lampo hai volto
Ogni sorriso di mia vita in pianto!

Non buio setto, ma del vero un santo
Concorde amor ci unia contra le stolte
Infuriar, che vuol nel fango avvolto
Lo bello stile che fu nostro vanto.

Egli coll'armi di Sofia l'errore
A combatter s' accinse, e tutti i saggi
Stupiranno (1) in udir tanto valore;

Io tentai cogli esempli: ed or, me lasso!
Senza lui son pianeta orbo di raggi,
Nè so che pianger sovra il freddo sasso.

Senofonte, *Ricordi di Socrate: Saggio di volgarizzamento di* ENEA PICCOLOMINI. *In Firenze coi tipi di M. Cellini,* 1870, *in* 8.° *Di pagg.* 18.

Consiste questo prezioso saggio nella versione dei Capitoli II, VII, VI del Libro II, e del III dei *Ricordi di Socrate:* ce ne par bene assai, e ce ne congratuliamo coll' egregio traduttore.

Due Centurie *delle iscrizioni italiane di* CARLO PEPOLI. *Bologna, Romagnoli,* 1869, *in* 8.° *Di pagg.* 96.

In questo fascicolo non si contiene che la sola prima *Centuria:* in uno successivo si conterrà la seconda. Noi non sapremmo divisare se il celebre autore sia più benemerito cittadino o valoroso letterato. La fama sua è assai nota in Italia e fuori e non ha bisogno delle nostre parole di lode. Bene noi non ci rimarremo dal dire, che in questa raccolta di epigrafi ve n' ha parecchie, che non si vergognerebbero andar del pari con quelle de' più illustri epigrafisti italiani.

Topographia *lunensis orae carmen* BALTASSARII TARAVASII *Canonici sarzanensis. Genova,* 1870, *in* 8.° *Di pagg.* 28.

È un caro libriccino messo fuori dall' egregio signor Achille Neri, studiosissimo del nostro volgare idioma: al testo latino del Taravasi, che fioriva nel secolo 16°, sta di fronte una buona versione in terza rima d'Anonimo de' tempi nostri. In fine non mancano assai note storiche ad illustrazione del testo.

Memorie care. *Imola, Galeati,* 1870, *in* 8.° *grande. Di pagg.* 16.

È il conte Pietro Codronchi che dedica alle nozze Rufini-Vigneti coteste *Memorie care,* che consisto-

(1) S'allude al suo libro sui principî di letteratura che quanto prima verrà in luce.

no in otto brevi poetici e leggiadri componimenti. Un cuore pieno d'affetti, un animo gentile, sensi i più nobili ci sembra che spirino d'ogni lato cotesti versi. A prova di quanto dissi, eccone un saggio:

L'ORFANELLA

Ieri vidi una povera fanciulla
Andar tutta pensosa per la via
E asciugarsi le lagrime che a goccie
Le cadevano giù da gli occhi bruni.
Io la richiesi: Fanciulla, che hai?
Ed ella, sospirando: Oggi ho perduto
La madre, e più non ho chi m'ami in terra:
E subito riprese la sua via.
La guardai muto. Povera fanciulla,
Chi ti conforta?... Quella fioca voce
I' l'odo ancora, ed ho una madre anch'io!

Regole grammaticali *per gli alunni della* 2.ª *classe elementare del Prof.* PASQUALE PIAZZA. *Palermo, tip. Mirto,* 1870, *in* 8.° *Di pagg.* 32.

Queste *Regole grammaticali,* che non sono che un compendio d'opera maggiore dello stesso illustre Letterato, esposte con brevità, ma con singolare chiarezza, debbono tornar di grande utile agli studiosi delle classi elementari, e noi ne siamo talmente convinti, che se avessimo giovanetti così fatti da ammaestrare, tosto lo adotteremmo nella nostra Scuola.

Commemorazione *del dottore* FRANCESCO GROTTANELLI *de' Santi da Siena (Prato, Guasti,* 1870*), in* 8.° *Di pagg.* 30.

Questo breve Commentario è uscito or ora: appartiene all'aurea penna dell' illustre Mons. E. B. v. di P. e P. In esso fan bella prova insieme la pietà, il caldo affetto e l'eleganza della dicitura: v'ha tutto ciò insomma che si possa desiderare di meglio in un leggiadro componimento; sicchè la memoria del bravo e buon Grottanelli ne vien proprio onorata. In fine, alle *Note,* si produsse una breve lettera di F. Zambrini, indiritta al Grottanelli medesimo sin dalli 19 gennaio del 1868, colla quale egli invitava quel benemerito a collaborare nel Periodico il *Propugnatore.* Ma chi ebbe cura della stampa non serbò fedeltà all'originale, lasciando correre *d'Appendice della Collezione* invece di *ad Appendice della Collezione*, e più sotto *insana di popoli* per *insana di ipocriti:* ciò ad amore del vero.

Versi *editi ed inediti di* FRANCESCO PANCIATICHI *notaio in Forlì. Firenze, Tipografia del Vocabolario,* 1869 (1870), *in* 8.° *Di pagg. XXIV-224.*

Sono preceduti da una dedicatoria al Marchese Ferdinando Panciatichi Ximenes, cui succedono *Giudizii di chiarissimi Letterati e Poeti italiani sui versi contenuti* nella citata raccolta. Ai *Giudizii* tengon dietro in primo luogo le *Rime Erotiche,* poi le *Rime varie,* indi le *Rime Politiche* e le *Rime Sacre.* Sta in ultimo la tragedia *Giulia e Romeo.* Secondo il nostro avviso, le *Rime Erotiche* sono le meglio del volume, sicchè queste preferiamo a tutte l'altre, quantunque in tutte il discreto leggitore potrà cogliere fiori.

Anche il sig. dott. Panciatichi fece l'onore al Zambrini di produrre fra i *Giudizii* una sua Lettera confidenziale, ma quivi incorsero alcuni erroruzzi, che propriamente non uscirono, conforme veniamo assicurati, dalla penna di lui. A cag. d'es.: alla pag. XVIII, lin. 20: *merito d'alloro,* invece di *mirto ed alloro.* Ed ivi pure, lin. 33: *senza che gli si apparecchi un bricciol di bene*; in iscambio di: *senza che gli si appiccichi un bricciol di bene.*

Lettere *di* ANDREA BUONSIGNORI *Oratore senese in Firenze intorno alla morte di Lorenzo il Magnifico, con le risposte della Balìa di Siena, ora per la prima volta pubblicate da Cesare Paoli. Siena, Bargellini, MDCCCLXX, in* 8.° *di pagg.* 24.

È un prezioso opuscolo pubblicato per nozze dal sig. Cesare Paoli. Le lettere sono 5, e vogliónsi risguardare per altrettanti documenti storici: furon tratte dall'Archivio di Stato senese. Non è libro venale.

Lettere *inedite di donne illustri italiane dei secoli XV e XVI temperatamente ridotte alla grafia moderna. Padova, Seminario, MDCCCLXX, in* 8.° *di pagg.* 16.

Pubblicazione non venale, fatta per nozze dal sig. Prof. Cav. Ferrato. Le lettere sono VI e a detto dell'illustre editore *ricche di quella naturalezza, di quella spontaneità, di quell' abbandono che formano il vero carattere della lettera, ch' è appunto l' imitazione del parlar famigliare.* Appartengono ai sec. XV e XVI: furon tratte dall' archivio centrale di stato di Firenze.

Novella *inedita d' autore senese del sec. XVI. Livorno, Vigo,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 24.

Rara pubblicazione dell'instancabile sig. Giovanni Papanti. Questa Novella che fin qui era rimasa inedita, fu tratta da un codice della Biblioteca livornese. Quantunque la sintassi qui e qua sia un poco intralciata ed oscura, pur leggesi molto volontieri per gli strani accidenti che via via fra di lor si succedono. Lo stile e la lingua sono conformi a quelli degli altri novellatori della medesima età. Se ne impressero soli sessanta esemplari per ordine numerati in diverse carte distinte e quattro in pergamena.

Novella *inedita d' ignoto autore del secolo XVII. In Livorno Tip. di Franc. Vigo,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Pubblicazione dello stesso sig. Papanti. La Novella riguarda un' astuzia d' un segretario del Duca di Modena per mugner danari a un Ebreo. Fu tratta da un cod. Palat. di Firenze. Se ne tirarono soli sessanta esemplari in diverse carte distinte e tre in pergamena.

Il Timore, *Novella friulana di* ANGELO DALMISTRO. *Livorno, Vigo,* 1870, *in* 8.° *di pagg. XIV*-34.

Fu tratta da un cod. della Bibl. Patriarcale del Semin. di Venezia, ed ora pubbl. dal sig. Papanti in soli 75 ess. in diverse carte distinte, fra' quali tre in pergamena. In fine sta un' altra Novelletta, intitolata *i due Medici.*

Detti e fatti *curiosi e faceti di* ANTONMARIA BISCIONI *fiorentino per la prima volta stampati sopra l' autografo (Livorno, Vannini),* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 24.

Elegantissima edizione di soli 16 esemplari tutti per ordine numerati, dei quali tre in pergamena. È proprio un caro libriccino, pel quale i raccoglitori di Novelle debbono saperne buon grado al solerte editore, sig. Giovanni Papanti.

X.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

ANNO 3.° DISPENSA 5.ª e 6.ª

GENNAIO, FEBBRAIO — MARZO, APRILE

1871

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe'testi di Lingua
1871

INDICE

della presente Dispensa

LE PRETESE AMATE DI DANTE

DI G. F. BERGMANN

Uno de' più illustri cultori degli studii danteschi fuori d' Italia è senza dubbio il prof. Guglielmo Federigo Bergmann, Decano della Facoltà di Lettere di Strasburgo e membro di quella Società Letteraria. Da oltre a sei anni egli attende alla pubblicazione d' importanti lavori sopra la *Commedia* e le *Opere Minori* del divino Poeta: ed essi son da tenere in molta estimazione non solo per l' assennatezza delle opinioni, ma anche per la grande e svariata conoscenza che l' Autore vi mostra della letteratura italiana e de' suoi classici scrittori. In conferma di ciò accade ricordare come la sola *Vision de Dante au. Paradis terrestre,* stampata per la prima volta in Parigi (Imprimerie imperiale 1865) e ristampata a Colmar in Alsazia, (Imp. et Lith. Deker) sia stata tradotta in italiano e accolta benevolmente da questo stesso Periodico (*Il Propugnatore,* an. 1, disp. V[a], gennaio-febbraio 1869). Che se l' egual sorte non è toccata ad altri opuscoli del valente Autore, egli è a lamentare che in Italia rimangano tuttavia ignorate molte opere profittevoli risguardanti assai da vicino le cose italiane, e che, conosciute, con colpevole trascuranza si tengano in non cale. Così, come oggi a' nostri dantofili si fa manifesto il giudizio del Bergmann sulla visione che Dante suppone di aver avuto al Paradiso terrestre e sulle forme

simboliche da lui adoperate nell' esprimere i suoi pensieri; farebbesi del pari noto ciò che il dotto Professore meditò e scrisse della *Poesia lirica nelle Opere di Dante* e di *Dante poeta didascalico,* nelle lettere su *Dante, sa vie et ses œuvres* (Paris, Impr. Martinet 1865); di alcuni passi della *Divina Commedia* travisati o fraintesi da' comentari, negli articoli di *Explication de quelques passages faussement interprétés de la Comédie de Dante,* (Paris, Impr. imp. 1865); e delle *Sestine di Dante,* che pure son da credere pubblicate prima in italiano a Bologna che in francese a Strasburgo o altrove. — Auguriamoci che presto cessi per noi tanta indifferenza, sì che a'dotti forestieri, i quali prendono affettuosa cura delle cose nostre, ne venga riconoscenza e conforto.

Intanto un nuovo lavoro del Bergmann è venuto in luce testè a Strasburgo intorno alle opere dantesche; ed esso è tale che per l' argomento, per la maniera ond'è trattato e pe' documenti su cui si fonda, può reputarsi superiore agli altri del nostro Autore e non ultimo tra' molti scritti stranieri su Dante. Il suo titolo è: *Les prétendues Maîtresses de Dante,* e leggesi da pagina 306 a pag. 377 del vol. IV del *Bulletin de la Société Littéraire de Strasbourg.* Tale Bullettino corre in iscarso numero di copie fuori d' Italia, ed essendo quasi ignorato tra noi, ho creduto non dover riuscire inutile una traduzione italiana di quel saggio critico, ed ora la pubblico per amorevole eccitamento dell' illustre Comm. Zambrini, cui la R. Commissione pe' Testi di Lingua deve la recente aggregazione del prof. G. F. Bergmann.

Nelle *prétendues Maîtresses de Dante* l' A. proponesi mostrare che per una falsa interpretazione di alcuni testi danteschi si è giunto ad attribuire a Dante fino a sette amate, o amanti, o innamorate: Beatrice Portinari, la Pietà o la Consolatrice, la Pargoletta, Gentucca di Lucca.

l' Alpigiana, Pietra degli Scrovigni e Lisetta. In altrettanti articoli l'egregio critico chiarisce i passi che riferisconsi a questi nomi; e, cominciando dalla Figlia di Folco, fa osservare come, personaggio reale, terrestre in origine, ella fosse divenuta in processo di tempo simbolo della beatitudine, dama de' pensieri nelle ballate, personificazione della beatitudine generale e però Genio del Cristianesimo nella *Divina Commedia*. Morta Beatrice, Dante cercò e trovò consolazione all' animo suo nella filosofia e cantolla in una serie di liriche e la incarnò in Gemma de'Donati; se non che, convinto che la filosofia, questa *figlia dell' imperatore dell' universo*, debba esser l'ancella della religione, e che quindi la Consolatrice non possa tener luogo di fede cristiana, tornato al suo primo amore, cioè a Beatrice, alla religione, egli guardò la sua passione per la filosofia come una specie d' infedeltà commessa agli occhi della vera amata, che è il Genio del Cristianesimo.

La *Pargoletta* è la stessa della Consolatrice; quindi la filosofia è l' Ancella della religione: l' amorè della Pargoletta, di cui è fatto cenno nel Paradiso terrestre, è una chiara offesa all' antico amore di Beatrice *beatificante*. Intorno alla *Gentucca* l' A. fermasi sulla spiegazione de' versi 34-93 del C. XXIV del *Purgatorio*, in cui ha luogo lo incontro di Dante col lucchese Bonagiunta, che dà lode al fiorentino del dolce stile non più udito delle sue canzoni; stile non adatto alla moltitudine, alla *Gentucca*. Nella *Alpigna* o *Montanina*, sesta delle *prétendues maîtresses*, Bergmann vede il nome poetico di una delle canzoni che Dante esiliato indirizzò alla sua *donna crudele*, Firenze, per cattivarsi l' animo della parte Nera, e preparare il suo ritorno in patria. In due sole sestine è cennato il nome *Pietra*, ma esso non richiama a nessuna donna; pel Bergmann vi è un' allusione all' alloro, simbolo dell' ispirazione poetica. La *Lisetta* finalmente non comparisce per verun

modo negli scritti dell' Alighieri, salvo che come variante di *donna* in un sonetto in cui il divino Poeta parla dell' amor suo condiviso tra Beatrice (la religione) e la Consolatrice (la filosofia).

Con critica non comune delle opere dantesche il Bergmann chiarisce e rafforza i suoi giudizî e pensieri intorno agli errori degli interpreti e comentatori di Dante; errori che egli dice originati sopratutto dall'avere il Boccaccio accusato di lussuria il grande Poeta fiorentino. Forse non tutto è nuovo nè tutto accettabile in questo lavoro, chè in più d' una questione per soverchia acutezza l' A. va tropp' oltre nell' affermare; ma varrà egli la pena per una tal menda privar gli studiosi di una così importante monografia? E' sarà proprio il caso di ripetere l' oraziana sentenza: *Ubi plura nitent, non his ego paucis offendar maculis.*

Palermo, agosto 1870.

G. Pitrè

Contro l' errore e la calunnia,
la rivendicazione della verità
e della giustizia è eterna.

I.

Un uomo politico, parlando de' suoi avversarî, disse una volta: « Costoro vogliono esser liberi e non sanno esser giusti, » significando con ciò che la giustizia sia condizione della libertà. Alla lettura di alcuni lavori letterarî moderni si potrebbe egualmente dire de' loro autori: « E' vogliono esser letterati, e non sanno interpretare i loro testi: » intendendosi che la spiegazione filologica sia la base di ogni conoscenza letteraria. Codesta verità può accertarsi allo spesso, specialmente a proposito degli scritti che da cinque secoli in qua sono stati pubblicati sulla vita e sulle opere di Dante, il maggior numero de' quali, per falsa interpretazione de' testi, sono sparsi di errori sì gravi, che la vera intelligenza delle liriche e della *Divina Commedia* del grande Poeta fiorentino è divenuta cosa molto difficile. Egli è così che fino a sette amate si è giunto ad attribuire a Dante: 1° *Beatrice de' Portinari;* 2° la *Consolatrice* o la *Pietà;* 3° la *Pargoletta;* 4° *Gentucca di Lucca;* 5° l' *Alpigna* dell' alta valle del Casentino; 6° *Pietra degli Scrovigni di Padova;* 7° finalmente la *Lisetta*. — Noi riferiremo i passi a' quali si è creduto potersi appoggiare per ammettere l' esistenza di queste pretese amanti. Bisognerà dar la vera spiegazione di tali passi; provare che la maggior parte di queste donne o fanciulle non sieno altrimenti esistite che nella immaginazione de' comentatori, e che anco riguardo alle donne realmente esistite l' amore

che Dante votò e cantò loro ne' suoi versi, sia stato tanto platonico e metafisico da non aversene più veruna traccia; amore che la maggior parte de' trovatori provarono per le loro amate o per le dame de' loro pensieri.

II.

Beatrice de' Portinari.

E' non è da porsi in dubbio: Beatrice fu un personaggio reale; tale però che dopo la morte venne nella poesia di Dante trasfigurata in un personaggio simbolico. Beatrice fu figlia del fiorentino Folco de' Portinari. Nel 1274 Dante, novenne appena, condotto dal padre a una festa in casa di Folco, vide per la prima volta Beatrice, inferiore a lui d'un anno, bella, graziosa, amabile, la quale senza parlare gli produsse una passione indelebile. Ricordiamo a questo proposito che ad otto anni Lord Byron innamorò d'una fanciulla nominata Mary Duff. « Non è egli strano, scriveva 17 anni dopo lo stesso Byron, che io sia stato così perdutamente preso di questa fanciulla a un'età in cui non potevo sentir l'amore, nè comprendere il significato di questa parola?... Io ricordo tutto quanto ci dicevamo l'un l'altro, le nostre carezze, le sue maniere; io non avevo più riposo, nè poteva dormire.... La mia angoscia, l'amor mio era così violento che talvolta io chiedo a me stesso se abbia sentito dipoi altro amore verace. Allorchè ebbi appreso più tardi il matrimonio di lei, mi sentii colpito come da fulmine, venni meno, caddi quasi in convulsione. » (1)

(1) **Taine**. *Histoire de la littérature anglaise*, III, p. 545.

Questa sensibilità prematura si comprende nell' indole ardente di questi due fanciulli, poeti predestinati; ma per apprezzar secondo verità questo amore precoce, bisogna scemar la parte di passione che Dante e Byron vi aggiunsero poi con intelligenza, l' uno dopo più che 15 anni trasportando alla sua infanzia la passione della sua giovinezza, l' altro, sull' esempio di Dante, prestando 17 anni più tardi un carattere un po' romanzesco a un' affezione infantile. Questa sensibilità non era ancora una passione amorosa avvivata dall' ardor della giovinezza; era un amore come, secondo l' espressione di Vittorio Hugo, « l' alba è del sole. » Era un cominciamento d' amore adolescente, cioè un' affezione pura e vergine, ove l' istinto sessuale non s' è ancora espanso, ma si reprime pel rispetto che ispira la fanciulla al giovane, il quale adora in lei un essere nobile, angelico, divino. Così nella *Vita nuova*, parlando come d' un ricordo del suo affetto per Beatrice, Dante scrive: « Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d' amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. » Fin qui pertanto codesta passione niente avea di simile con un amor vero, nè tampoco con un amor di trovatore. Per nove anni il giovane Dante vide di tempo in tempo Beatrice, ma non le parlò nessuna volta.

L' affezione che Dante, fanciullo ancora, avea sentito per lei, entrò naturalmente in un nuovo periodo e presentò una nuova mutazione senza perder nulla della sua primitiva purezza sì tosto come egli divenne giovane. Fu allora che Dante cominciò a farsi innanzi come poeta, e a celebrare ne' suoi canti di trovatore la dama de' suoi pensieri.

Il carattere distintivo della poesia amorosa de' trovatori

si conosce. Questa poesia s'è formata pel connubio di due elementi affini, i quali differiscono solo nella loro origine storica: l'amor platonico, e la galanteria cavalleresca, conseguenza naturale de' costumi delle classi elevate e della società feudale. Infatti, secondo l'idea poetica che s'era formata de' doveri della gerarchia feudale, il cavaliere vassallo dovea omaggio, fedeltà ed amore non pur al suo signore o padrone, ma altresì alla sposa, o all'amata, altrimenti detta dama, di lui. La galanteria cavalleresca dunque, sotto altra specie, era la forma feudale dell'amor platonico, e costituiva, per un certo legame con esso, ciò che si addimanda amor cavalleresco; il quale veniva riguardato non come passione de' sensi, ma come virtù dell'anima, sorgente d'ogni virtù e di ogni merito cavalleresco; intanto che nella pratica la galanteria o l'amor cavalleresco de' trovatori non riusciva che di rado a mantenersi nella sua purezza e nel suo ideale teorico. Questo il pericolo ch' essa presenterà in tutti i tempi: il trovarsi posta come su sdrucciolevole pendìo, ove il culto disinteressato della dama corre, senza posa, pericolo di finire in una passione sensuale, rivolgentesi alla donna. L'Alighieri cantando nel 1283 della sua Beatrice volle tentar di vincere la forma poco elevata della poesia amorosa de' trovatori contemporanei d'Italia e di Provenza; ma bentosto, più sicuro di sè, obbedendo all'indole sua, a' suoi gusti, al suo genio, iniziato d'avvantaggio nel platonismo, ed ispirato soprattutto dall'amor mistico di S. Francesco d'Assisi, non meno che dal culto poetico della SantaVergine, fu il primo a concepire ciò che egli addimandò *intelletto d' amore*, cioè l'ideale, l'essenza del vero amore, dell'amore spirituale. Fondò insieme con alcuni poeti suoi amici la compagnia de' *Fedeli d' amore*, nella quale faceasi voto di fedeltà all'amore delle cose celesti e divine; onde le nobili donne cantate nelle lor poesie venivano considerate personificazione

o simbolo terrestre. Infatti, come nella poesia drammatica e didattica di quel tempo erasi introdotto l'uso di personificare le idee e le qualità morali in donne allegoriche fittizie, p. e. nella donna Bontà, nella donna Giustizia; così seguendo un processo differente ma analogo, doveva esser ben naturale che si considerassero certe donne viventi o storiche come personificazione di certe virtù e qualità metafisiche.

Il giovane Dante scelse, per conseguenza, tra le donne e le fanciulle fiorentine sessanta le più belle e più savie, e in ciascuna di esse rappresentò la qualità morale che gli parve predominasse in lei o venisse significata dal nome di battesimo: Lucia, Giovanna, Matelda, Beatrice. Quest' ultima, la figlia di Folco Portinari, fu la donna che egli elesse e preferì tra tutte come soggetto del suo amore platonico, e come argomento delle sue spirituali poesie. Questa fanciulla, il cui nome significava *beatificante*, divenne pel giovane poeta la incarnazione non solo della *beatitudine*, cioè della felicità suprema che ella gli diede in vita mercè la vista della sua bontà e della sua virtù, ma altresì della felicità che apprestavagli in cielo con l' amore della verità, della santità e della giustizia eterna che gli ispirava.

Dante celebrò la metamorfosi che subì il suo primo amore di trovatore in amor platonico e spirituale; metamorfosi cantata in un sonetto nel quale suppone d' aver avuta una visione, ove figura il dio dell' amore terrestre tramutantesi nel dio dell' amore spirituale; ed eccolo:

A ciascun' alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.

Già eran quasi ch' atterzate l' ore
Del tempo ch' ogni stella è più lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

Questa visione, che i trovatori cui venne indirizzata non seppero spiegare, è l' espressione poetica della lotta interna onde dovett' esser travagliato Dante ne' primordi della sua vita per giugnere a decidersi francamente e con intiera convinzione intorno alla natura dell' amore ch' egli accingeasi a cantare, e al tono che volea prendere come trovatore nelle sue poesie amorose. In questa visione, evidentemente fittizia, egli rappresenta il dio Amore, simbolo qui della passione de' sensi, che sforzasi di soggiogar Beatrice obbligandola a mangiare il cuore ardente del giovane Dante per affascinarla ed incantarla. Ma, poichè ella dimostra una invincibile ripugnanza a subire il dominio di quest' amor sensuale, il dio pieno di dispetto cessa dalle insistenze ed avviasi con lei, versando lagrime di dolore, alla regione celeste, ov' egli si trasforma in signore dell' amore spirituale. Beatrice non sarà dunque pel nostro Poeta un' amante, una donna ordinaria, ma piuttosto una guida *spirituale*, la cagione della terrestre ed eterna beatitudine di lui. Ed è appunto in questo senso elevato che bisogna spiegare non solo le poesie amorose tutte di Dante, ma anche i tratti di galanteria della *Vita nuova*. Noi ricorderemo che come l' amor platonico si espresse sovente, perfino negli inni cristiani, col linguaggio dell'amor naturale, alla stessa maniera Dante stimò dover osservare qualche

volta nell' espressione dell' amor suo spirituale le forme, gli usi, i costumi della galanteria cavalleresca de' trovatori. Tra le poesie amorose composte da Dante in questo primo periodo, che corse dal 1283 al 1287, basta citare come esempio un sonetto, nel quale l' amore cantato dal nostro Poeta tiene il mezzo tra la galanteria de' trovatori e l' *intelletto* o l' ideale dell' amore di Dante. Il sonetto è indirizzato a' trovatori Guido Cavalcanti e Lappo Gianni degli Uberti, padre di Fazio:

Guido, vorrei che tu e Lappo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vascel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento;
Anzi vivendo sempre in noi il talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna (1) e Monna Lagia poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buon incantatore;
E quivi ragionar sempre d' amore:
E ciascuna di lor fosse contenta
Siccome io credo che sariamo noi.

(1) Monna *Vanna* abbreviazione di *Giovanna* (appellata così la Primavera), è il nome della donna toscana di Guido Cavalcanti. *Lagia* abbr. di *Alagia*, è il nome della donna di Lappo. Io credo che debba leggersi col manoscritto magliabechiano 991, *Lagia* in luogo di *Bice*, che, semplice nota marginale aggiunta per chiarire il verso seguente, fu messa nel testo al posto di *Lagia*. Tra le 60 più belle e più savie donne fiorentine, Dante avea collocata Beatrice la *trentesima*, vale a dire al posto d' onore: avendo 29 donne alla sua destra e 30 alla sinistra. Dante, che riferiva una grande importanza alla cifra 9, *multiplo del tre*, compose una canzone nella quale il nome di Beatrice ricorreva sempre il nono, il diciottesimo, il ventisettesimo, ecc. degli altri nomi. Seguendo la pratica de' trovatori, di non indicare le loro donne che eccezionalmente dal nome, designa qui Beatrice dicendo: « Colei che in conoscenza de' suoi amici è collocata sul numero trenta. »

Nel 1287 Beatrice, toccando il suo ventunesimo anno, andò sposa a messer Simone de' Bardi. Questo matrimonio non iscemò per nulla il culto che il nostro giovane poeta avea votato alla sua donna; crebbe anzi agli occhi di lui il merito di Beatrice, in considerazione dell' influenza più efficace che la condizione sua di moglie permettevale di esercitare col suo esempio sullo spirito e sul cuore delle donne di sua conoscenza. Ecco come il nostro Poeta, senza la menoma ombra di gelosia, esprime la propria satisfazione a proposito di questo matrimonio, e della influenza benefica ch' esso procurava a Beatrice:

» Questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io veggendo ciò, e volendol manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole nelle quali ciò fosse significato; e dissi questo sonetto, che comincia: *Vede perfettamente*, lo quale narra, come la sua virtù adoperava nelle altre:

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna fra le donne vede,
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute
Che nulla invidia all'altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente
Che non sospiri in dolcezza d'Amore.

Beatrice, dopo tre anni sposa, morì a'9 giugno del 1290, all'età di 24 anni. Questa morte fu una sventura

pel Poeta, il quale siccome avea avuto per Beatrice sentimenti di *vero* amore, perciò non la pianse nei suoi versi colle parole strazianti d'un giovane che abbia perduta la sua fidanzata; ma sentendo tutta la gravità della perdita che la sua vita morale e di poeta avea fatto, piansela come calamità sua e di tutta la città, la quale in Beatrice avea perduto ogni gloria e splendore. Di che ecco una strofa di una elegia ch'egli compose sotto forma di canzone:

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro: e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate:
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tante virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Morta Beatrice, forse per dare una distrazione al suo dolore, il nostro Poeta diedesi ardentemente allo studio delle scienze naturali e filosofiche. Andò a Parigi, e vi seguì il corso filosofico del Dottor Séguier di Brabant (1). Ritornato in capo a un anno in Firenze, a 26 anni vi

(1) **Artaud de Montor**, *Histoire de Dante Alighieri*, p. 422. Io dimostrerò altrove come Dante sia stato una sola volta a Parigi prima del 1300. Come può supporsi che Dante nemico della Francia per l'ignobile condotta di Carlo de Valois abbia sognato di andare a Parigi dopo il 1300?

prese in moglie Gemma, figlia di Manelli de' Donati, legandosi così con una delle più antiche e nobili famiglie fiorentine. È probabile che qualche dissenso sia insorto più tardi tra Gemma, di famiglia guelfa, e Dante di parte ghibellina; ma nessun documento prova quel che dicono alcuni biografi, cioè che questo matrimonio sia stato poco lieto a cagione della incompatibilità d'indole del marito e della moglie.

Marito e ben presto padre di famiglia, Dante riguardò la prima parte della sua vita, la sua gioventù, finita a 25 anni; di lì cominciò la seconda, e scrisse successivamente una nuova serie di liriche.

Codeste poesie, che seguono la seconda *fasi*, o secondo periodo della poesia amorosa di Dante, differiscono dalle prime in questo, che il soggetto non ne è più esclusivamente la *beatitudine*, di cui *Beatrice* era la sorgente e il simbolo, ma la *consolazione*, che il Poeta, perduta la sua donna, trovò nella filosofia da lui soprannominata perciò sua *consolatrice.* Or come Dante amava personificare le scienze e le virtù in alcune donne sia fittizie sia reali, particolarmente con ciascuna delle sessanta più belle e più savie donne di Firenze, dell'egual modo nella seconda serie delle sue liriche celebrò la filosofia *consolatrice* sotto il simbolo d'una donna che dopo la morte di Beatrice avea cercato consolarlo dimostrandogli viva compassione.

È più che probabile che l'Alighieri, il quale in Beatrice cantò il simbolo della Beatitudine, abbia del pari cantato in Gemma, sua fidanzata in prima e poi sua sposa, la sua Consolatrice ovvero il simbolo della Saviezza e della Filosofia. Gemma significa *pietra preziosa (Purgatorio,* XXIII, 31) e *astro celeste* o *stella (Purg.* IX, 4; *Paradiso* XV, 22; XVIII, 115); ed è sotto la figura d'una stella che Dante amava rappresentare la filosofia (V. più innanzi, IV la *Pargoletta).*

Intanto dopo la morte di Beatrice, Dante tuttochè amante della Filosofia o di Gemma, simbolo della umana Saviezza, s' accese vieppiù nell' amor platonico che avea sentito per la sua prima donna. Beatrice, che in sua vivenza era stata per lui simbolo di salute terrena ed eterna, diventò in morte la personificazione della beatitudine *generale*, la salute e lo scudo d' ogni anima cristiana, e però il riflesso della Trinità, il Genio del Cristianesimo. Idealizzandola, trasfigurandola così, Dante non si perdette in un misticismo senza forma nè poesia. È proprio de' concepimenti poetici dell' Alighieri e di ogni grande poeta d' idealizzare persone e cose dando loro una significazione tipica superiore a quella ch' esse hanno nella natura e nella storia, e di trasfigurarle rispetto all' idea senza distruggere la loro figura storica, le loro qualità naturali, i movimenti e gli attributi della loro vita reale. Per tal modo Beatrice, sebbene Genio del Cristianesimo, nella poesia dantesca non è una semplice figura allegorica, nè un' idea astratta personificata in una donna senza realtà, senza vita, senza individualità. Ecco perchè alcuni illustri scrittori, tra' quali Claudio Fauriel, ingannati da questa forma poetica tanto *concreta* di Beatrice, non hanno saputo o voluto comprendere che questa figlia di Folco Portinari fosse divenuta nel pensiero di Dante qualcosa di simile alla teologia, ossia la personificazione del Genio del Cristianesimo.

Intanto egli è proprio sotto questa qualità che Beatrice ridivenne il soggetto della poesia dantesca. Persuaso che il cristianesimo è superiore alla filosofia, l' Alighieri cessò verso l' anno 1295 di scrivere poesie liriche in onore della donna Consolatrice o della saviezza umana, ed intese a cantar di nuovo il suo amore per Beatrice, trasfigurata nel suo pensiero in Genio del Cristianesimo. Egli prese a dirne quel che *nessuna donna* aveane detto: e a

tal uopo verso il 1295 diè mano a un poema didattico in versi latini, nel quale volle rappresentare il Genio del Cristianesimo personificato in Beatrice, sedente in trono nel Paradiso terrestre, in atto di ricevervi gli omaggi di tutte le illustri donne, simboli delle differenti virtù e scienze, e di comunicar loro, perchè li trasmettano alla cristianità laica ed ecclesiastica, i tesori di verità, di carità e di beatitudine contenuti nel Vangelo; tesori a' quali nel pensiero di Dante anche i dannati dell'inferno potevano sperar di partecipare alla fine de' secoli.

Questo poema allegorico latino era nel genere del *Tesoretto* in italiano e del *Tesoro* in lingua d'*oil* del fiorentino Brunetto Latini. Cominciato verso il 1295 venne lasciato al settimo canto, nel 1300; e a' dì nostri non ne rimangono se non questi tre esametri, onde il poema si apriva:

> Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
> Spiritibus que lata patent, que proemia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis, data lege Tonantis.

Non solamente in questo poema didascalico latino ma anche nelle poesie liriche italiane dell'Alighieri, dal 1295 al 1300, Beatrice venne rappresentata come la Beatitudine o come la Redenzione generale. Così nella canzone: *Donne, ch' avete intelletto d' amore*, benchè morta, Beatrice è rappresentata come colei ch' è in desiderio presso i celesti.

> Madonna è desiata in sommo cielo;

dicendosi poi con evidente allusione al poema latino:

> E' che dirà nello Inferno, a' malnati:
> Io vidi la speranza de' beati.

Questo poema latino fu il primo abbozzo che, sviluppato e trasformato, divenne poi la sua opera principale, la *Divina Commedia.*

Nella *Commedia* Beatrice non ha nulla d' un' amante terrestre; essa è in tutto e per tutto il Genio vivente del Cristianesimo, il simbolo della fede, della carità e della speranza. Guardata da tal punto di vista, ella comincia con *salvare* il suo Dante, il fa guidare attraverso l' Inferno e il Purgatorio da Virgilio, simbolo della filosofia e della scienza, lo riceve suo amante all' entrata del Paradiso terrestre, gli fa subir l' esame di coscienza circa i principî fondamentali del Cristianesimo, gli dichiara il suo proprio papa e il suo proprio imperatore, lo conduce al Paradiso celeste, ove lo affida alla direzione di S. Bernardo, che è sopra di lei in dignità siccome colui che è simbolo della vita contemplativa in Dio, la quale secondo Dante sta sopra ogni pratica religiosa.

Egli è chiaro: la poesia dell' Alighieri dai primi sonetti e dalle prime canzoni a' concepimenti sublimi della *Commedia* ha sempre per soggetto l' amor di Beatrice. Ma, dopo quanto abbiam detto, si cadrebbe in grande errore intorno al carattere di quest' amore e della poesia che lo canta se in Beatrice volesse vedersi adombrata una donna *terrestre*, o, come alcuni comentatori s' argomentano, una amante dell' Alighieri nel senso ordinario od anche nel senso più elevato della parola.

III.

La Pietà o la Consolatrice.

A prima vista pare che Dante stesso c' indichi l' esistenza d' un' altra donna venuta a prendere nel cuore di

lui il posto della morta Beatrice; di che leggesi nella *Vita nuova:*

» Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte nella quale mi ricordava del passato tempo molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond' io accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s' altri mi vedesse. Allora vidi una gentil donna, giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente quant' alla vista, che tutta la *pietà* pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come se di sè stessi avessero pietade io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia viltà, mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: « E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore ». E però proposi dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei...

» Avvenne poi, che là dovunque questa donna mi vedea si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava...

» Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciarono a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava, ed avevamene per vile assai. E più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei... »

In un altro luogo Dante parla del contrasto che dentro di sè pativa tra l' amor della donna pietosa e l' amor che continuava a sentire per Beatrice; se non che, pensando bene a Beatrice si abbandona finalmente alla sua debolezza. « Un dì, dice l' Alighieri, quasi nell' ora di nona

si levò una forte immaginazione in me: che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne colle quali apparve prima agli occhi miei; e pareami giovane in simile etade a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato, ricordandomene, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'avea lasciato possiedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero li miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice ».

Da questo tratto sembra risulti che Dante si fosse innamorato in una giovane o giovinetta, la quale compatendone il dolore voleva consolarlo della perdita di Beatrice; che egli avesse dovuto lottar contro l'amore che provava per questa donna compassionevole, la quale per lui era la *pietà* o la *consolazione* personificata; e che in. fine avendo scacciato questo nuovo amore, che a lui sembrava un colpevole desiderio, avesse riportato tutti i suoi pensieri a Beatrice, sua prima donna.

Quando si conosca la predilezione di Dante pe' concetti e per lo stile simbolico, può agevolmente comprendersi come qui si tratti dell'amore per Beatrice, simbolo della beatitudine terrestre ed eterna; la donna *compassionevole*, che è considerata quale *rivale* di Beatrice, deve egualmente avere una significazione simbolica. Ma si andrebbe lontano dal vero prendendola semplicemente come personificazione astratta e poetica della pietà e della consolazione; imperciochè è proprio delle allegorie di Dante di riferirsi generalmente a un fatto, a una persona reale, e d'idealizzare poi questo fatto e di trasfigurar questa persona in modo che il lor carattere reale e storico si cancelli e confonda del tutto col significato morale e metafisico d'un personaggio allego-

rico. È dunque probabile che questa compassionevole donna sia stata una persona reale, e senza dubbio una delle sessanta più belle donne di Firenze; ed a me pare più che verisimile esser Gemma de' Donati, la quale per una ragione o per un'altra il giovane Alighieri e i suoi amici consideravano come la personificazione della filosofia o la saviezza umana, e che quasi 18 mesi dopo la morte di Beatrice andò moglie all'Alighieri. Se non che, quantunque la donna consolatrice ossia Gemma sia stata come Beatrice una persona *reale*, tuttavia Dante, seguendo il suo costume, non la cantò per tale nelle sue poesie di trovatore, nè per altro ne fece memoria che pel carattere simbolico di lei, o piuttosto siccome personificazione d'una cosa intellettuale, morale, metafisica. E qual'era egli la cosa o l'idea di cui Gemma, ossia la donna consolatrice, divenne simbolo nella poesia dell'Alighieri? la Filosofia. In una delle sue opere in prosa, nel *Convito*, che è per le poesie liriche del secondo periodo ciò che la *Vita nuova* per quelle del primo, cioè un comentario storico e psicologico, Dante espresse chiaramente qual'era il carattere simbolico della donna consolatrice, così parlandone: « La donna, della quale mi sono innamorato, fu l'umilissima e bellissima figlia dello Imperatore dell'universo, alla quale Pitagora diede il nome di *Filosofia* ». È dunque supposto che, qualunque sieno stati i sentimenti amorosi di Dante per la donna compassionevole o per la sua donna Gemma, egli la cantò come simbolo della filosofia.

Pertanto come dovette egli l'Alighieri considerare l'amor suo per la donna consolatrice o la Filosofia per rapporto all'altro suo amore per Beatrice ossia il Cristianesimo? Egli dovette considerarlo dietro il valore che avea, secondo lui, la filosofia rispetto alla fede cristiana. Per comprendere il suo giudizio sul valore relativo dell'una

e dell'altra, bisogna ricordarsi che al medio-evo, almeno in sul principio, la filosofia, cioè la ricerca della verità indipendente del dogma, non esisteva; essa era tuttavia confusa colla teologia, e i suoi cultori erano una cosa stessa co' dottori teologi. Più tardi, verso la fine del secolo XII, sopratutto in Parigi, alla Sorbona, la filosofia considerata come ricerca e pensiero indipendente del dogma cominciò a dividersi dalla teologia, o ortodossia positiva. Abelardo e più tardi il Dottor Séguier de Brabant, che professava nella via Fonarre del quartiere Latino, furono i primi iniziatori di questo mutamento filosofico (1). Nel 1290, morta Beatrice, l'Alighieri forse per consolazione dell'animo, ovvero per consiglio del suo maestro Brunetto Latini, che avea lungamente dimorato in Francia, andò a Parigi per un anno, e vi seguì il corso dello stesso Dottor Séguier, di cui conservò dipoi affettuoso ricordo sì che componendo la *Commedia* annoverollo tra' beati Dottori del Paradiso celeste. Reduce ne' primi del 1293 in Firenze continuò i suoi studii letterarî e scientifici, ch' egli comprendeva sotto il nome di *Filosofia*, e riguardava come conforto nella perdita di Beatrice. Al suo amore per costei tenne dietro l'amore per la donna consolatrice o per Gemma de' Donati, che Dante chiamò sua filosofia. Rimessosi alla poesia, compose tra gli anni 1293 e 1298 una nuova serie di canti lirici, che per l'argomento e il tono generale differivano dalle poesie del primo periodo; però che Dante non più Beatrice, simbolo di salute terrestre ed eterna, ma la donna consolatrice o la Filosofia celebrava.

Intanto, malgrado il valore che Dante attribuiva alla filosofia, egli non andava tant'oltre da concepirne e ammetterne l'indipendenza assoluta e legittima di fronte alla teologia. Animato de' principii più avanzati del tempo, egli

(1) *Histoire littéraire de la France*, t. XXI, pag. 96-127.

opinava che la filosofia fosse subordinata alla teologia, cioè al dogma cristiano. Già il padre della Chiesa S. Ambrogio di Milano al IV secolo avea formulato questo concetto dicendo: *Philosophia theologiae ancilla;* giudizio condiviso da Dante e da tutti i dottori e sapienti del secolo.

Parlando delle quattro virtù cardinali che costituiscono e rappresentano la Filosofia in opposizione alle tre virtù teologali, costituenti e rappresentanti alla lor volta la Religione o Beatrice, Dante le personificò ed introdusse, parlandone di questa forma: (*Purg.* XXXI, 106)

> Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
> Pria che Beatrice discendesse al mondo
> Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Dopo di che, al cap. 1° del *Convito*, dice che il comento è il servo del testo; la filosofia che spiega la religione è perciò l' ancella della religione. Così rappresentando la Filosofia come sua consolatrice dopo che Beatrice finì di vivere, Dante consideravala non come quella che può e deve in tutto e per tutto tenerci luogo di teologia o di fede religiosa, ma soltanto quale consolatrice o edificatrice in mancanza di quella.

Dante riguardava perciò nelle sue poesie Beatrice o il Genio del Cristianesimo come sua vera donna; e la donna consolatrice o la filosofia come ancella di Beatrice. Da ciò si comprende com' egli avesse rappresentato poeticamente l' amor suo per la filosofia, o l' ancella della teologia, siccome una specie d' infedeltà commessa agli occhi di Beatrice, la sola amante, o la sola donna vera e legittima. Nel suo linguaggio allegorico e poetico pare che egli si faccia un rimprovero di preferire l' ancella alla padrona; egli si rammarica per guisa del suo colpevole desiderio da scacciarlo riportando tutti i suoi pensieri a Beatrice, col fermo

proposito di non cessare d'onorar ne' suoi canti la filosofia per ricorrere al suo primo amore, l' amor di Beatrice. Così lasciando la poesia lirica, il cui soggetto era stato la saviezza umana, apprestossi nel 1295 a parlar degnamente di lei, e a dire nella *Commedia* ch' egli meditava ciò che, secondo la sua espressione, non avea per anco detto nessuna donna.

Da queste nostre spiegazioni si comprende che nessuna cosa è contraria al vero più di questa: che la *Pietà* o la donna *Consolatrice* sia stata un' amante dell' Alighieri; ch' egli l' abbia amata dopo la morte di Beatrice; e che l' abbia cantata in molte delle sue liriche come, p. e., il trovatore Pietro Raimon cantò la sua dama Alixandres.

IV.

La Pargoletta.

Il nome della Pargoletta figura principalmente in due luoghi delle poesie di Dante, nella ballata cioè che comincia:

Io mi son pargoletta bella e nuova,

e nelle terzine 15 a 20 del XXXI canto del *Purgatorio.* I comentatori e i biografi dell' Alighieri han creduto trovare in questi versi l' indicazione e la prova positiva che Dante abbia parimenti avuto per amante, oltre a Beatrice e alla Consolatrice, una certa *Pargoletta.* E pure basta spiegarli e mostrare che la Pargoletta altro non sia se non la Consolatrice, cioè la Filosofia o l' umana sapienza, per abbattere codesti errori. Per comprender la ballata bisogna anzitutto ricordare che Dante, seguendo il suo costume, personificò la filosofia o la scienza in una bella donna da

lui cantata in una serie di poesie parte liriche parte didascaliche tra gli anni 1293 e 1298. La ballata vuol mostrare la natura sublime e le qualità celesti di questa donna, e giustificar così l'amore ardente ch' ella ebbe ispirato al poeta. Dante vi fa parlare la Filosofia, o la donna stessa, spiegando la sua natura e le sue qualità. Essa dice esser sempre la pargoletta; nome che qui è sinonimo di ancella, essendo che nella maggior parte delle lingue antiche e moderne la serva viene espressa con delle parole significanti *petite fille*. I Latini dicevano *puella* (per *puerula*) o *ancilla* (per *anculula*) (1). Gli Alemanni dicono *Magd* o *Mägdlein*. Gl' Italiani parimenti dicevano nel medio evo *parvola* o *pargola* (dal latino *parvula*) o *pargoletta*. La filosofia, che Dante chiama qualche volta *stella* (v. Cap. III) pel suo splendore celeste, e *ninfa* come sinonimo di figliuoletta o di ancella, addimandasi qui ella stessa *pargoletta*, perchè si considera come l' *ancella* della religione. Essa si dice *nuova* nel significato di giovane, perchè la filosofia o la scienza, secondo Dante, è *posteriore* alla religione e nel mondo comparve molto più tardi. Ma essa aggiunge che le sue sublimi bellezze provano la sua origine celeste, che il suo lume di stella è di piacere agli angeli del cielo, e che chi la vede e non l' ama non comprenderà mai il vero amore disinteressato come l' amor della scienza. Parlando ancora di sè stessa, aggiunge (la Filosofia) che fin da quando madre natura l' associò al vero amore, questo non è mancato mai di piacere nel presentarsi con lei alle donne nella poesia lirica. Ogni pianeta, o il mondo intiero — prosegue — contribuisce colla sua luce all' ingrandimento e alla bellezza dell' avvenire della sapienza, il cui splendore è recente nel mondo, essendosi poi l' umana scienza formata come riflesso della religione. Nessuno conoscerà le

(1) *Origine et signification du nom de Franc*, pag. 19.

bellezze della filosofia che non sia compenetrato d'intenso amore; il quale non tende già a godere ma piuttosto a procurar l'altrui godimento. Ecco come s'esprime il poeta nella prima parte della ballata:

> Io mi son pargoletta bella e nova,
> E son venuta per mostrarmi a vui
> Delle bellezze e loco, dond' io fui.
> Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
> Per dar della mia luce altrui diletto:
> E chi mi vede, e non se ne innamora,
> D'amor non averà mai intelletto;
> Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
> Quando natura mi chiese a colui,
> Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
> Ciascuna stella negli occhi mi piove
> Della sua luce e della sua virtute.
> Le mie bellezze sono al mondo nove,
> Perocchè di lassù mi son venute;
> Le quai non posson esser conosciute,
> Se non per conoscenza d'uomo, in cui
> Amor si metta per piacere altrui.

Nella seconda parte il poeta prende egli stesso la parola per dire che le qualità che la Filosofia si ha attribuite traspariscono dal suo brillante viso; che conformandosi a ciò ch'ella stessa avea detto in quest'ultimo luogo, cioè che le sue bellezze non sono comprese se non da colui che è penetrato dell'amor vero, egli fissò amorosamente il suo sguardo sugli occhi di lei, ove risiede Amore; che dopo questo tempo la sua passione per lei fugli causa di agitazioni che misero a pericolo la sua vita. Ecco la seconda parte della ballata:

Queste parole si leggon nel viso
D' un' Angioletta che ci è apparita:
Ond' io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acqueto pui.

Dopo di che apparisce chiaro come la Pargoletta, di cui si è ragionato, non possa venir presa per un' amante reale di Dante, ma bensì, pari alla Pietà e alla Consolatrice, come personaggio simbolico, personificazione della Filosofia o della Sapienza umana. Ei ne ha anche della *Pargoletta* di cui parla Beatrice ne' rimproveri che fa a Dante nell' abbandonar ch' egli fa il paradiso terrestre per entrare nel Paradiso celeste. A comprendere questa scena che ha luogo nel paradiso terrestre, vuolsi tener presente che, secondo il divino Poeta, per giungere alla verità e alla santità v' abbiano tre gradi ascendenti: primo, la Scienza o la filosofia; secondo, la Fede o la religione cristiana; terzo, la Contemplazione o la vita di Dio. Volendo nella *Divina Commedia* insegnare all' umanità i veri principii dell' ordine sociale, morale, intellettuale e spirituale che conducono alla verità e alla santità, e darsi l' autorità necessaria ad insegnare siffatti principii, l' Alighieri suppone d' essere stato iniziato nella scienza e nella filosofia da Virgilio, da Beatrice nella Fede cristiana, da S. Bernardo nella Contemplazione di Dio. Percorrendo sotto la scorta del primo i cerchi dell' Inferno e del Purgatorio, egli apprende quel che insegnano la scienza e la filosofia, il giusto e l' ingiusto, il bene ed il male, la causa della perdizione temporanea ed eterna e la causa della salvazione sociale, morale e spirituale. Giunto al sommo del Purgatorio, ossia

al Paradiso terrestre, da quello che ha visto e udito, e però dalle differenti iniziazioni per le quali è passato, già è reputato padrone della scienza e della giustizia; quindi innanzi non ha più bisogno di guida temporale, egli papa e imperatore di sè stesso, è arrivato alla giustificazione, allo stato d'innocenza primitiva, al Paradiso terrestre, donde Adamo ed Eva vennero cacciati dopo la loro caduta; Virgilio non può adunque insegnargli altro: gli bisognerebbe un insegnamento superiore. Allora in una visione simbolica vede svolgersi innanzi la storia dell'umanità da' tempi primitivi fino a' suoi giorni. La quale gl'insegna come sia stata nelle sue origini indirizzata l'umanità, come preparato e introdotto nel mondo il cristianesimo; e gli fa intendere questa verità capitale, che la cristianità più che s'è conformata al genio del cristianesimo più è stata illuminata e felice, e che più s'è allontanata dallo spirito del Vangelo, più è ripiombata nell'errore e nell'avvilimento. Convinto di questa verità, Dante rivede Beatrice, il Genio del Cristianesimo; e la rivede più bella e divina che non dieci anni innanzi. Beatrice non ha più bisogno d'indirizzarlo ne' principii del cristianesimo, che Dante già conosce, ma gli fa intender chiaro che egli ha fatto come ogni altro cristiano: ha abbandonato il Vangelo, la sua Beatrice, che fugli di scorta in gioventù, e s'è lasciato trasportare da ogni vento di falsa dottrina e dall'amor della pargoletta, cioè dall'ancella, dalla Filosofia. Dante non potrà pertanto entrare nel Paradiso celeste se non crede in tutto e per tutto che il solo Vangelo comprende la vera luce e la salute vera. Per condurlo a riconoscere il suo errore o la sua infedeltà, a confessarsi di buona fede, a meritare così l'assoluzione plenaria; e per esser degno infine d'entrare nel Paradiso celeste, Beatrice così rampogna Dante d'essersi abbandonato all'amor della pargoletta:

Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì brev' uso. (1)

Sarebbe dunque un volersi ingannare a partito il credere con alcuni de' comentatori che la pargoletta significhi qui una qualche amante dell'Alighieri, e che Beatrice, l'antica amante platonica di lui, gli rimproveri con collera e gelosia l'infedeltà commessa al suo sguardo. Qui si tratta di cosa più grave che non è la infedeltà volgare tra gli amanti. Beatrice non è una donna terrestre, gelosa, garrula, che rampogna il suo amante d'averla abbandonata per un' altra più giovane: essa è qui la figlia della Trinità, il Genio del Cristianesimo, la personificazione della Fede, della Carità e della Speranza. Dante non è mica un zerbino volgare, frivolo e leggiero; egli è qui l'uomo giusto, il saggio, che meritò d'esser coronato e mitriato da Beatrice, dal Genio del Cristianesimo; per diventar quind' innanzi

(1) *Purgatorio*, Canto XXXI, 43-60.

padrone e donno di sè stesso. Il luogo ove Beatrice, dopo dieci anni, lo rivede per la prima volta, non è poi un gabinetto nel quale la donna rinfaccia al suo volubile amante la infedeltà di lui; questo luogo è il Paradiso terrestre, ove i giusti e i santi soli hanno accesso, e che sta chiuso a tutti coloro a' quali avrebbesi ragione di rimproverare le debolezze della carne. Or quando la Figlia della Trinità rimbroccia di traviamento colui che merita d'esser papa ed imperatore di sè stesso, e lo rimbroccia proprio nel santuario del Paradiso terrestre, ei non può trattarsi che d'uno di que' rari falli ne' quali cadono anche gli uomini giusti e gli spiriti elevati. Qual'è il fallo rimproverato a Dante da Beatrice? quello appunto d'aver dimenticato, alla morte di lei, il suo primo e verace amore, Beatrice, la fede e la beatitudine cristiana; e d'essersi troppo abbandonato all'amor della donna pietosa o, come dice il Poeta, della pargoletta, cioè della Filosofia.

Questo nome della *pargoletta*, che ricorre nella ballata e nel passo sopracitato del *Purgatorio*, essendo sinonimo di Filosofia, è chiaro che non prova in verun modo aver voluto Dante significar con esso una giovane e gentile innamorata, per la quale abbia messo in non cale il suo antico amore per Beatrice, la figlia di Folco Portinari.

(*Continua*)

CIULLO D' ALCAMO
E LA SUA TENZONE

COMENTO

DI L. VIGO.

A

FRANCESCO MASSI

PROF. DI ELOQUENZA E STORIA

NELL' UNIVERSITÀ ROMANA

A SEGNO DI AMMIRAZIONE E STIMA

L. VIGO

COMENTO

Allorchè il sapiente contempla ammirato i trionfi ottenuti dalla mente umana la mercè della luce, dell'elettrico, del vapore su gl'innumerevoli ostacoli oppostigli dalla natura, non può non retrocedere col pensiero all'età di pietra, e serbarne con venerazione i memori avanzi. Cosi quando si eleva alla meditazione della potenza e della bellezza delle sublimi e svariate creazioni de' grandi prosatori e poeti informati dall' italica favella, non potrà non risovvenirsi de' primi inconditi carmi, quand' essa ancor balbuttiva. E siffatta rimembranza riuscirebbe improduttiva, se irriverente od efimera: nè fu tale quella

degli antichi filosofi, i quali ebbero sacri i vetusti cimelii della mano e dell'intelletto dell'uomo; per cui Cicerone dolorava di essersi smarriti i canti convivali anteriori al vecchio Catone, e religiosamente venerava la effigie dell'antichità, e la prisca vetustà dell'eloquio delle XII tavole 1. Senza Pacuvio e Nevio, non avremmo Ennio, e senza costui Lucrezio e Virgilio; senza i ducentisti l'Alighieri; come senza i monumenti trogloditici e ciclopei, il Partenope, S. Pietro, Suez. E certo non può essere di gentile animo chi guata le antiche maravigliose opere artistiche, o sfoglia i volumi de' magni spiriti, senza accendersi di fervido culto per chi fu lucifero a così luminoso meriggio.

Palermo, capitale della potente e vasta monarchia siciliana, i suoi dinasti normanni, seguiti dagli svevi e meglio dall'imperatore Federico II, crearono la grande era italica, e se non riuscirono a collegare i popoli ausonii, colpa i Papi e la Francia, li dotarono almeno di lingua e letteratura nazionali. E primo documento scritto e ancora superstite di così nobile risorgimento, è la Tenzone di Ciullo d'Alcamo, tenuta meritamente in massima estimazione dagli ottimi. Nel 1858 fui astretto da municipale convenienza a dettarne estemporaneamente una parziale *Disamina*, che oggi elargo e tramuto in Comentario, non solo per il pregio di quel Canto, ma sì pure perchè estimo potersi meglio e a preferenza di qualsiasi altro interpretare da quanti parlano e studiano dall'infanzia la parlata nella quale essa fu scritta. 2. Dal secolo XIII sinora minestrelli e giullari, copisti ed editori l'hanno lacerato abbastanza; in sei centennii, la stampa del 1856 del Nannucci è la più ingenua; egli la risanò di molte piaghe giovandosi spesso del Codice Principe Vaticano anteriore a Dante. Non possiamo gloriarci della pubblicazione fattasene in Sicilia nel *Notiziario di Corte* dal Gregorio, e poscia

nella ristampa del 1821. Il Duca di Villarosa stampò quattro volumi di poesie antiche, ma tralasciò la Tenzone di Ciullo. Chi più atto a ciò di costoro? Ma essi per nostra sventura non alzarono gli occhi al di là dell' Allacci e del Crescimbeni. Palmeri, Sanfilippo, Di Giovanni, La Lumia limitandosi a distrigare epoche e fatti, diradarono varii dubbii di chi li precesse, ed io molto lor devo, come sarà ripetuto a suo luogo. Se i nominati, o altri siciliani della loro tempera, vi avessero inteso l'animo davvero, sarebbe stata da tempo dipannata l'arruffata matassa.

A spingere innanzi l'opera loro, ho messo anch'io il piede in questo ginepraio; e diffidando di me, a dissipare i miei rimorsi, ad evitare novelli errori od equivoci, ho consultato comentatori, codici e stampe quì e in terraferma, e ho richiesto di consiglio non pochi illustri miei riveriti amici, i quali mi hanno partecipato benevoli le loro idee. 3. Soccorso da tanto senno, tenterò indagare il vero titolo della lirica di Ciullo, il luogo e il tempo quando fu dettata, e di conseguenza i valori del medio evo, le difense e multe, l'antichità degli agostari, l'epoca del Soldano e del Saladino; così pure la lingua, metro e grafia adoperati dal poeta; parlerò de' codici e delle stampe, che quella ci serbarono e diffusero; de' passi più scorretti e delle loro emendazioni, del di lei merito, dandone il testo alla fine. Così ho procurato sodisfare il desiderio degli amatori della letteratura, che chiamerei fossile per la sua vetustà, se in gran parte non fosse ancor viva, e non suonasse rifatta sulle labbra de' minestrelli dell'età nuova, accompagnata da' loro musicali strumenti.

§. I.

Celebrità e titolo della Tenzone di Ciullo.

Non è poesia anteriore allo sgomino della Monarchia siciliana, cioè alle disfatte di Benevento e Tagliacozzo, nè più celebre, nè più diffusa di questa. Non appena nata, da Alcamo a Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Padova, Bologna ec., si sparse per tutta la penisola. E fu universalmente accolta, perchè nella storia di quell' amor fortunato vedeano molti il caso proprio; per i suoi pregi artistici; per la lingua volgare intesa appieno dal popolo con diletto ed orgoglio; e perchè lusingando la vanagloria dei poeti; celebrava il matrimonio d' illustri personaggi. Se oggi, dopo quasi settecent' anni, ne abbiamo copia del secolo XIII, e parecchie del seguente, quante non ve ne doveano essere quando era il canto favorito de' cavalieri, delle castellane, delle corti bandite? In Sicilia piacque tanto, da farla sua il popolo de' monti e de' mari, e variandola e trasformandola tuttora la ripete, intitolandola *Li multi vuci*, *Lu Tuppi tuppi*, *Li setti fratelli*, *La Donna Onesta*, *Lu Vujareddu di li Chiani*, per quanto è a mia notizia. Perciò ben disse Giusto Grion poter mostrare *come a Padova la Cantilena di Ciullo fosse nel* 1300 *divulgatissima.* 4. E la prova più solenne di ciò si è l' averla Dante registrata nel Volgare Eloquio, le imprimendo il suggello dell' eternità.

Volando da un labbro all' altro e dall' uno all' altro stato italico, ricevette il marchio dialettico pugliese, romano, toscano, e così fu fidata alla carta, e qualche volta qua e là adulterando il nativo insulare. Allorchè poi da' codici passò a' tipi, e si moltiplicò con la stampa, non solo

furono accresciuti quei guasti dagli emanuensi, ma per arrota fu variamente battezzata. Si accostò meglio al vero chi la lasciò innominata. Così tra copisti, editori e storici della nostra letteratura, ebbe più nomi di Apolline presso i mitologi.

Ma qual'è quello che veramente le compete? Con quale saluteremo il ritmo vittorioso della *fresca rosa* di Bari, della sdegnosa e pudica giovane, che chiusa nella gloria del suo forte castello, avea resistito a conti, a cavalieri, a marchesi e a giustizieri, e si arrendeva all'incanto degl'ispirati numeri?

Canzone deriva da *canto*, perciò nel senso primigenio così furono dette tutte le poesie cantabili; di conseguenza Dante chiamò canzoni le sue liriche, e Bembo i sonetti del Petrarca. Quando i retori dettarono i precetti dell'arte poetica, così intitolarono quella lirica, che giusta l'Alighieri racchiude in se tutti i pregi degli altri, e componesi di parecchie stanze, le quali serbano per le più il medesimo ordine di rime e di versi. Tale non è il dialogo di Ciullo. Molto meno è quello che in Sicilia appellasi *Canzone*, cioè un'ottava con quattro rime o assonanze alterne e variamnte intrecciate.

Nè Cantilena. È questo termine musicale, male attato alla poesia, e dalla Crusca e dal Fanfani definito: « quella sorta di canto usato per addormentare i bambini, lungo, lento e nojoso ».

Ballata neppure, perchè non è regolata a tempo di ballo, nè si canta ballando, e non ha intercalare o ritornello: insomma neppur uno de'caratteri co'quali la contrasegnano Trissino, Minturno, Affò, Crescimbeni, o come la troviamo ne'classici, e segnatamente nella *Raccolta di Canzone a ballo* stampata a Firenze nel 1568, ove sono siffatte poesie di Lorenzo de'Medici, del Poliziano e di altri corrotti e corruttori di lui corteggiani.

Frottola non è, essendo questa tessuta di motti e mottetti epigrammatici di versi brevi, senz'ordine alcuno disposti, per lo più in baja, come quelle di Antonio Buffone e di Girolamo Benivieni, ricordate dall'Affò. Per altro le Frottole, e tutte le poesie di simil genere, cominciarono ad essere in uso dopo la metà del secolo XIV, come notava il Nannucci 5.

Serventese neppure. Se si accettasse l'opinione del Grion 6, il quale chiama *sirventesi* le rime, che tendono ad ottener grazia dalle donne, tali sarebbero quasi tutti i Canzonieri. Egli così scrisse, perchè fu detto che i trovatori giovaronsi di questo metro per Dio, per la Vergine, per le loro amorose. Il Galvani sottilmente scrutandone l'origine, l'uso e la forma, dimostra con peregrina erudizione e solidi argomenti, non potersi intitolare Serventese il canto di Ciullo. In pari tempo rigetta il cognominarlo Altercazione, Contrasto, Canzone responsiva a dialogo, Rima, Tenzone, e adotta Cantilena; ma io riverendolo ed esaltandone il merito, non so acconciarmi alla di lui sentenza 7. Il nome di Contrasto alla poesia popolare, quel di Tenzone alla letteraria compete.

La lirica di cui ci occupiamo è certo un dialogo, come ne abbiamo molti nel Parnaso dotto e popolare; appartiene al genere che in Sicilia appellasi *Contrasti;* quindi oltre di essere un dialogo semplice, è propriamente una Tenzone, che ben corrisponde alla esatta definizione datane dall'Accademia e dal Fanfani. Questa Tenzone tra il poeta e la bella, fu imitata da altri, tra cui da Mazzeo Ricco da Messina 8, e da Ciacco dell'Anguillara, se vero il concetto del Trucchi 9, entrambe sbiadito riflesso dell'antico esemplare. Di conseguenza ho estimato acconcio chiamarla semplicemente Tenzone.

§. 2.

Ove è locata la scena?

Ma ove olezzava imbalsamando l'aria di fragranze, la *rosa invidiata* di cui s'invaghì il paladino poeta? Non possiamo desumerlo che dai suoi versi. — Sono essi evidentemente scritti dopo seguito il matrimonio, e ritraggono le condizioni topiche e sociali degli sposi. Nell'investigare il di lui stato, vedremo essere vissuto di molto nel paese dell'amata, ove un anno prima di chiederne la mano era preso di lei:

Ora fa un anno, vitama,
Ch'entrata mi se' in mente;

e aver conoscenza della facoltà, della potenza, delle attinenze de' di lei consanguinei; ed essa al tempo medesimo essere al fatto dell'ammontare del di lui avere. Quel luogo è determinato dalla stanza quinta, che a chiarimento del vero, dovremo esaminare. La giovanetta abitava il castello del padre, ivi le vaste proprietà di costui, ivi i di lei fratelli, la madre, il monastero privilegiato, di là il dialetto di cui è intinta la Tenzone: insomma in Puglia, e precisamente in Bari la scena. Il seguito di questo Comento, ribadirà quanto affermo, perchè l'una parte dà luce all'altra, e tutte fra di loro si concatenano.

A inforsare questa mia convinzione mi si oppongono chi diede causa alla Disamina del 1858, e il Grion. Colui fra le tante edizioni della Tenzone, ripescata la più corrotta, cioè quella del Gregorio per il Notiziario di Corte, ove manca *Bari*, giunse a dire ch'io *fantasticava*. Ma

quella stampa, oltre di essere ricalco dell' Allacci, è mutila, errata, mancante della stanza 19: *Molti son li garofani* ec., e perciò inutile straccio e imbratto di carta; e notisi che nel 1858 era già da due anni pubblicata la seconda edizione del Manuale del Nannucci! A convincersene basta leggere la strofa in discorso come il mio critico l' accettava:

5.

Se tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fare?
Una defensa mettoci di dumi
Non mi tocara patreto per quanto avere ambare.

Manca in essa la rima, come vedremo, manca un emistichio, e vi è creato dall' emanuense quell' *ambare* ignoto a tutta Italia, e chi lo adotta, se non altro, confessa di non intenderlo.

Ecco a rincontro la lezione ripetuta universalmente e meglio dal Valeriani, Sanfilippo, Nannucci ec.; il confronto chiarisce le magagne:

5.

Se tuoi parenti trovanmi,
E che mi posson fari?
Una difensa mettoci
Di dumilia agostari,
Non mi toccarà patreto
Per quanto avere ha in Bari.

Ed è qui da notare che unica rima legando questi tre versi, e certa essendo la desinenza di *agostari*, il Gregorio male accolse *fare* invece di *fari*, uscita rustica, ma ingenua del verbo; e peggio quel mostruoso *ambare*, in

luogo di *ha in Bari.* Per cui integrando la stanza, e restituendo Bari, ove lo allogò il poeta, la determinazione della scena, rifulcita da tutte le altre circostanze concomitanti, accquista maggior sicurezza 10.

Il Grion opina essere scritta la Tenzone in Sicilia, e non lo prova; e dippiù essere posta la scena *ne' dintorni di Messina,* appoggiandosi a due argomenti. Il primo lo trae da' versi:

23.

A mene non aitano
Amici nè parenti,
Istrano, mi son, carama,
Infra esta bona genti;

il secondo dall' essere composta *in buon dialetto siciliano.*

Or il primo prova la scena non essere in Alcamo o al più in Palermo, ove Ciullo avrebbe avuto *amici e parenti;* mentre il dichiararsi *istrano* convalida trovarsi fuori del *regno*, come allora appellavasi a giusto titolo l' isola. La Puglia era *ducato*, e al pari de' conquisti d' Africa e dell' Arcipelago, provincia della vasta monarchia siciliana. *Stranio, istranio, straino, strano* son tutt' uno, e diceasi a quelli del paese del quale non erano i nostri padri nativi. In questo senso li vediamo adoperati da Ser Giovanni Fiorentino nel Pecorone; e specificatamente Fra Guittone chiamò *straino* chi non era in sua casa, e quindi il Buonaroti nella Fiera distinse gli *strani* da' cittadini. Perciò se egli era istrano nel paese dell' amata, e quindi fuori dell' isola, non può assegnarsegli altra stanza temporanea, se togli l' avito di lei castello di Bari. Per quanto poi aguzzi l' intelletto, non vi so leggere i *dintorni di Messina.* — Nulla prova il secondo argomento, ancorchè fosse vero;

Ciullo potea scrivere *in buon dialetto siciliano* ugualmente in Calabria, Puglia, Toscana e Babilonia: i viaggi non fanno dimenticare la materna favella. Rispetto il Grion, ma persisto nella mia opinione, molto più, come vedremo, per l'abito pugliese della Tenzone.

Anch' egli il Massi inforsava amicamente il mio criterio poggiando il suo dubbio sulla stanza 13, nella quale Ciullo enumera all'amata i paesi cercati invano per trovare chi la somigliasse in cortesia. Se fra quelli è la Puglia, egli dicea, *l' orto della di lui fresca rosa* era altrove. — A prima giunta sembra grave l' osservazione; ma riflettendo essere vasta quella bella parte della nostra monarchia; che a giovane sanese, astigiana o ericina, può dirsi e si dice: ho cercato invano *tutta* Toscana, il Piemonte o la Sicilia, e

Donna non ritrovai tanto cortesi;

non vedo ragione a cambiare sentenza. E già è stata essa generalmente adottata, tanto da farla loro i novelli scrittori 11.

Il Di Giovanni con la consueta acuzie e giuštezza del suo ingegno, osservava che l' invocare che fa l' amata di Ciullo, nella st. 26 dopo la Triade, S. Matteo, allor che dice:

Segnomi in Patre, in Filio,
Ed in Santo Matteo;

che l' essere ab antico questo beato principal patrono di Salerno, può far indurre a porre la scena in quella città. Ma avendo considerato essere abituale ricorrere o nominare un santo avvocato senza trovarsi nel luogo ov' egli sia specialmente venerato, senza appartenere a quella cit-

tadinanza, e solo per divozione personale o di famiglia, come spesso avviene, e ne ho storici esempii; che parte del corpo di quel Santo, oltre di Salerno, è in Beauvais ed in Saint Mahè in Francia di cui è patrono; che nel 1080 Papa Gregorio VII, giusta la testimonianza del Baronio, riferito dal Galvani p. 24, rallegrandosi con Alfano Arciv. di Salerno, lo invitava a diffonderne la divozione, e ad eccitar quella del Duca Roberto e della nobilissima sua consorte, aggiungendo essere nelle Due Sicilie venerato S. Matteo in quei tempi quanto S. Marco in Venezia; che in Ciullo ivi è ricordato isolatamente quel nome, e quì espressamente la città di Bari, e poi il suo celebre Monastero, il castello e le vaste possessioni del padre della giovane, non trovo motivo ad innovare credenza.

§. 3.

Stato di Ciullo e dell' Amata.

Ma chi era Vincenzo d' Alcamo? — Fu certo altissimo personaggio dell' epoca sua, quantunque le cronache nostre ne tacciano. A divinarne lo stato concorrono la di lui opulenza, studii, viaggi, dottrina, parentato, tradizione. I nostri critici e storici viventi, e meglio Sanfilippo, Di Giovanni, Grion, La Lumia, ritennero vero quanto ho precedentemente annunziato al proposito, e all' istess' ora lo ampliarono. Senza occuparci di chi lo giudicò *idiota*, *plebeo*, *tapino*, *tanghero*, noi riguardando alle Costituzioni del tempo, continueremo a chiamarlo uno de' primi magnati del regno.

Se nel secolo XII a sminuirne i possessi, diceagli l' amata:

Men este di mill'onze lo tuo avire;

se egli potea imporre una *difensa* di duemila agostari, cioè onze 2475, 8, 17, pari a L. 31, 560, era ricco quanto o più di un principe sovrano, e di diritto grande feudatario.

I viaggi sono indice del grado di Ciullo. Egli ad esaltare il merito dell'amata donna dice:

13.

Cercato ajo Calabria,
Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli,
Genua, Pisa, Soria,
La Magna e Babilonia,
E tutta Barberia ec.

Or nello stato delle partizioni territoriali, diffidenze e guerre di quel secolo, non potea Ciullo viaggiare da un capo all'altro l'oriente e l'occidente, senza il nome o la bandiera del re di Sicilia, uno de più potenti d'Europa. Suo padre, o che discendesse da' cristiani i quali chiamarono i normanni ad aiutarli a purgar l'isola dagli arabi, o che appartenesse a' commilitoni degli Altavilla, dovea essere uno de' più notevoli baroni, valutando la di lui ricchezza da quella del figlio. Perciò probabilmente, ed anche prima di essere armato cavaliere, potea seguire il genitore quando nel 1148 conquistammo quant'Africa è compresa fra Tripoli, Tunisi, Sahara e Cairovano. Parecchie altre pacifiche e militari spedizioni vi furono ancora tra il 1150 e il 1189, anno della morte del buon Guglielmo, ricordate da' nostri cronisti, alle quali potea e dovea come *barone* partecipare.

Delle più gravi di esse è particolareggiato racconto ne' nostri storici, e meglio in quelli che di Guglielmo II hanno scritto col sussidio della diplomatica e della critica 12. Quind'io ribadendo quanto toccarono al proposito il Sanfilippo e il Di Giovanni, confermo aver potuto agevolmente vedere il vasto oriente con le nostre flotte più volte inviate in Palestina e in Egitto a protezione de' crociati; la Lombardia accompagnato a' cavalieri siciliani, che seguirono Romualdo Arcivescovo di Salerno e Ruggiero conte d'Andria, i quali nel 1177 conchiusero 15 anni di tregua in Venezia tra il Barbarossa e re Guglielmo; la Barberia quando nel 1180 la nostra poderosa armata costrinse Abu-Jacub signor di Marocco a giurarsi nostro tributario con il trattato, ch'ebbe vita sino a' tempi di Federico II di Aragona; Costantinopoli ne' varii messaggi dalla nostra corte colà spediti lungo il tempo del Buono, e nell'impresa di Tancredi, che vi si accostò vincitore del Bosforo. Allorchè due nostre flotte cariche del fiore de' nostri cavalieri salvarono Tiro e Tripoli, e di conseguenza Antiochia, fiaccando le armi di Saladino, è ben probabile siavi accorso il Sire di Alcamo. Non parlo de' varii stati d'Italia, riuscirebbe superfluo. È verisimile abbia egli partecipato alle trattative del maritaggio della principessa Costanza con Enrico figlio del Barbarossa; e in Lombardia, allorchè essa medesima recossi in Milano ad impalmare lo sposo, seguìta dal corteo de' grandi signori della Sicilia, e da cinquanta some d'oro, d'argento, di preziosi arredi d'ogni maniera.

Queste peregrinazioni non sono una finzione poetica: nè Ciullo potea mentire innanzi ai suoi contemporanei, innanzi all'amata. Senza del che i versi:

> Donna non ritrovai tanto cortesi,
> Onde sovrana di mene ti presi,

non un elogio, sarebbero riusciti un dileggio 13. Confermano l'eminente suo grado i titoli di cui l'onora l'amata chiamandolo mio *Sire* appellativo di eccelsa distinzione, e *Paladino*, ch'io ritengo qual vocativo, titolo competente a' supremi personaggi delle corti normanna e sveva.

La tradizione municipale celebra Ciullo costantemente, e da secoli come un grande signore; quindi gli attribuisce per abitazione un castello, ch'ebbe forse originariamente sul Bonifato, ove sorgeva dapprima il grosso dell'antica Alcamo, e che di poi i suoi discendenti riedificarono nel piano della città nuova. Senza del che non sarebbesi perpetuata nel popolo la denominazione di *Casa di Ciullo* a quella magione 14.

Altro documento dell'elevata posizione e del merito del nostro poeta, è la stessa di lui Tenzone. Mentre pochi fra' nobili sapeano scrivere, e *chierico* era sinonimo di letterato 15, Ciullo dettava una lirica di 160 versi, in 32 stanze uniformi, con tre rime alternate con isdruccioli in ciascuna, oltre quelle degli ultimi due versi baciate. Perché egli a tanto fosse potuto giungere, dovette avere elevata e distintissima nascita ed educazione, e non pochi altri canti dovette trovare antecedentemente. E di ciò abbiamo una testimonianza nella *Tavola delle voci notabili* di Federico Ubaldini, il quale riferendo che Ciullo d'Alcamo usò frequente la voce *'nun* per *in uno*, rapportò i seguenti quattro versi tratti da una canzone a lui attribuita in un testo a penna vaticano:

> Se *'nuno* core
> Lo meo amore
> Folleiato aggia,
> Se tue esto saggia . . . .

Inoltre nel Codice Barberino la Tenzone è preceduta da' versi:

Virgo pietosa, ajutami,
Ch' io non perisca a torto,

ch'estimansi di Ciullo, e ch' io reputo tratti da qualche di lui lirica su' pericoli dell' amore con la bella barese 16.

Dante chiamò *plebeo* il suo stile, non la sua persona, e sarebbe stato meglio chiamarlo *arcaico*. Quell' Altissimo non registrava le famiglie nobili d' Italia come il conte Litta; bensì cribrava il volgare eloquio della penisola. Tanto ciò vero, che fra i plebei non solo annoverò il nostro alcamese, ma sì pure Guitton d' Arezzo, nato di gentilissimo stocco, figlio di Viva di Michele Camerlingo di quel Comune; ed il Guittone fu ascritto all' ordine equestre de' cavalieri di Santa Maria, e fu ricco feudatario ed uomo di stato 17. Per lo che saviamente il Grion bene interpreta che Dante citando la Tenzone di Ciullo, intendea indicare una poesia, la quale, a creder suo, andava allora fra le migliori e fra le più divulgate §. I. Quindi egli può dirsi a buon dritto barone, feudatario, paladino, sire, egli il più illustre poeta della reggia normanna §. 12.

Ed avendo richiesto e avuto in consorte opulente e nobilissima donna, la più *cortese* di quante ne avesse visto ne' suoi viaggi, ne assoda essere egli ad essa pari di grado. L' amata dovea appartenere ad una delle più ragguardevoli prosapie della monarchia, quando essa avverte Ciullo di potere essere ucciso dai di lei consanguinei, e il di lui corpo impunemente gittato ne' correnti, che intorniavano il castello, per cui egli è obbligato ad opporle la ingente difesa di duemila agostari. Quando essa gli aggiunge essere donna di *perperi*; possedere monti d' oro; che sposar lui equivarrebbe a degradarsi — *cadere dall' altezze* —; che concederla a lui sarebbe una degnazione de' di lei genitori; quando si considera che essa abitava

casa magnatizia, chiamata tre volte *castello* e tre volte *magione;* e finalmente che i di lei proci erano conti, cavalieri, marchesi e giustizieri, cioè i più cospicui personaggi di una delle più potenti corti di allora. Acconciamente il Galvani p. 7, la intitola: doviziosa e nobile castellana.

Nè potea essere altrimenti, avendo essa dritto di entrare nel monastero di Bari, che fondato nel X secolo fu destinato a ricevere la nobiltà più fiorita, e *raccolse donzelle di regio ed imperial sangue* 18. E che non sarebbe degno di toccarle la mano il possessore de' favolosi tesori del Soldano e del Saladino, ancorchè ne facesse a lei dono. St. 6. Qual maraviglia adunque ch' ella vestisse gli abiti più ricchi del tempo, St. 23, il di cui splendore ammaliava il paladino poeta? E quanto è qui detto si corrobora e connette con quello che andrò svolgendo ne' seguenti paragrafi. Non faccia senso agl' inesperti il dirgli l' amata non esser degno della di lei mano, posseder poco al di lei paraggio, ed egli chiamarla *villana*, St. 15, nel fervore della concitazione del dialogo. Eran dardi di amore, ed essa, che la prima era corsa alle offese, nobilmente a lui ne chiede *mercede* pria di andarne al letto, se *minespreso* mai l' abbia.

§. 4.

Siegue. Valori del medio evo.

Non potremo estimare adequatamente lo stato de' personaggi di cui ci occupiamo, senza richiamarci a memoria i valori del medio evo. A conoscere quanto valesse chi poteva imporre a sua difesa duemila agostari, e possedeva mille onze, è mestieri retrocedere sette secoli, e farci con-

temporanei a' grandi del XII. E prima aggiungo che colui, il quale possedea once dieci annuali, era per le nostre leggi *barone del regno;* e siccome Ciullo avea molto di più di onze mille in *avire*, e disponibili al di là di onze 2,475, potea rivaleggiare coi nati da' re. Perciò Ciullo avendo del suo in beni fondi — ed è poco — oltre onze duecento di rendita, potea essere venti volte feudatario, e dovea condurre secolui in battaglia largo stuolo di fanti e cavalieri. Alcamo al 1300 era tassata per 100 pedoni e 33 cavalli; s'egli ne fu signore, pareggiava i figli e nipoti del Conte Ruggiero 19.

A ragguagliare i valori, ricordo Oddardo Terreri e sua moglie Emma nel 1156 aver venduto a Pietro di S. Bartolomeo le case loro e del Gaito Kusaen poste in Palermo per trenta tarì; Filippo Orsino nel 1170 otto tumoli di terreno a Nicolò Xero per cinquantasette tarì 20; Granerio sacerdote e Omenessa sua moglie nel 1183 il podere denominato di Flaciano con altre possessioni limitrofe e tutti i villani a Messer Pancrazio catecumeno del venerabile monastero di Demona per tarì cento 21; Michele il Flebotomo nel 1216 a Giovanni Endelusi, canonico e tesoriere della cattedrale di Palermo, l'intera di lui officina ivi posta per tarì venti 22. Perciò non faccia maraviglia se regnando gli svevi una salma di frumento valeva tarì 5, d'orzo tarì 2, 10; un giorno d'aratro grani 6 e piccoli 4, la giornata di un uomo per zappare grani 2, per mietere 5, una gallina grani 4 e le uova quattordici a grano. Gli estesissimi boschi di Troina sino a Bronte furono valutati onze 200! Dopo gli aragonesi questi valori crebbero progressivamente, come è dimostrato dall'*addoamento* del servizio militare prestato da' feudatari siciliani, riferito da' nostri pubblicisti. Bastano questi cenni a determinare la gentile origine, la potenza, la sapienza di Ciullo e di colei, che gli fu moglie. V. §. 12. 23.

§. 5.

Quando scrisse Ciullo?

Disaminato l'essere del nostro poeta, è mestieri rivolgerci a indagare l'epoca quand'egli dettava la famosa Tenzone. È questo uno dei maggiori dubbii che essa presenti, ma fortunatamente ne divinarono la soluzione Leone Allacci, G. B. Strozzi, Castelvetro, e quindi Girolamo Tiraboschi, il quale la disse contemporanea ad Enrico VI. Lo seguirono molti degli storici della nostra letteratura, tra i quali il Maffei, che la pose anteriore al 1193, e così il Valeriani al 1197, e ultimamente il Trucchi, anch'egli allogandola nella seconda metà del secolo XII. Pier Vincenzo Pasquini corse più innanzi, allorchè stampava: *saprei dimostrare con buoni argomenti che Ciullo fu indubitatamente anteriore agli svevi.* Nel 1869 disaminando la quistione, e, senza aggiungere nuovi argomenti a quelli enunciati da' nostri, lo fa *dieci e forse anche tredici anni* posteriore a Folcacchiero de' Folcacchieri. È contradizione? Lo risolva egli medesimo: io noto e continuo 24.

Si dice all'incontro che Angelo Colocci, morto nel 1546, ebbe per le mani poesie inedite del nostro trovatore nelle quali nomina Fra Guittone, e allude a N.r Jacopo da Lentini; ma l'Allacci medesimo dichiara che *ancorchè habbia usata diligenza nelli manoscritti notamenti del Colocci, non vi ha però trovato tali parole* 25. All'opposto altri, tra i quali il Nannucci, il Cantù e l'istesso Grion la pongono alla metà del secolo susseguente. Fortunatamente il Sanfilippo, Vincenzo Di Giovanni e Isidoro La Lumia meco d'accordo, dileguarono, o a dir meglio eradicarono i dubbii nel modo il più incontrovertibile.

Quantunque la lingua, lo stile e l'ortografia di quella celebre Tenzone me ne assicurino la vetustà, non credo essere fiorito Ciullo a' tempi normanni, e molto meno a' tempi di Federico: per me nacque sotto i normanni, regnando Guglielmo il Malo, e scrisse imperando Enrico VI. Il lentinese e l'alcamese non furono e non poteano essere contemporanei: sono di stampo diverso, e chi li crede coetanei s'inganna. Nel medesimo tempo, nella medesima corte non potea coesistere cotanta notevole difformità. Chi ha occhi e tatto esercitati in cosifatte investigazioni, non sarà certo gabbato dall'asserzione degl'ignoti *taluni*, attribuita al Colocci. L'esame seguente farà disparire le disopinioni.

§. 6.

Siegue. Difesa, imperatore.

Le strofe 5 e 6 mentre suscitano apparenti difficoltà, prestano in fatto le più valide prove a determinare l'età della Tenzone, la mercè di reiterati sincronismi. Ciullo avvertito dall'amata di poter essere ucciso da' di lei consanguinei, le risponde di opporre alla loro prepotenza una *difesa* di 2,000 *agostari*, ed invoca a salvaguardia l'autorità sovrana. Ed essa ripicca: se tu mi donassi quant'*ha il Saladino*, e per giunta quant'*ha il Soldano*, non mi toccheresti la mano. In questi versi storici sono cinque dubbii, e altrettante conferme della priorità della Tenzone al glorioso regno di Federico. L'imparziale loro analisi, farà evidente il vero.

Essendo stati due gl'imperatori e all'istess'ora re di Sicilia, Enrico e Federico, di quale di essi invoca la legge e il nome? Coloro che opinano essere la Tenzone coeva

a Federico, credono avere primo costui bandito siffatta legge, e nella quarta deca del secolo XIII. Perciò a chiarire l'errore, basta dimostrarne la preesistenza e l'uso comunissimo in Italia e in Sicilia.

Questa maniera di garanzie personali, ebbe fra noi il nome di *multa* e *composizione*, e da tempo immemorabile vive tuttora nel continente e nell'isola. Senza speculare quando e da chi fosse stata fra di noi introdotta, è certo Tacito ricordarla fra' costumi germanici; i romani averla conosciuta sin da' tempi della repubblica; i longobardi e i galli quindi qui la ribadirono; si legge ancora ne' *Capitula Caroli Magni et Charta Dagoberti*, anno 635 e 781 presso il Mabillonio; e in Italia fu viemmaggiormente assodata da' normanni, da' papi, e da quanti ebbe principi. Se pure, come sembra più verisimile, non sia indigena, giusta i seguenti indizii. Avvegnachè essa è denominata *faeda* e *fredo* alla barbara, *composizione* alla latina, e *multa* all'italiana. Difatti il Remondini trova *multa* in una iscrizione etrusca, che si conserva nel Seminario di Nola; leggiamo in Festo: *multam osci dici putant pœnam quidam;* e in Varrone riferito da A. Gellio: *multae vocabulum non latinum, sed sabinum esse; idque ad suam memoriam mansisse in lingua samnitium.* Se a' sopra notati testi aggiungiamo quanto registrò il Fabbretti, cioè averla detta *multatica* gli etruschi, ed essere usuale presso gli antichissimi italici, non vi saranno più increduli. Talvolta alle *multe* vennero sostituite pene corporali e infamanti; come oggi nel nuovo Regno d'Italia chi non può pagarle al Fisco, le sconta col carcere valutato da' nostri legislatori L. 2 per ogni ventiquattro ore. Dapoichè si credeva allora — tempi barbari — e si crede oggi — tempi civili —, che il danaro si possa ricattar con la pena, e la pena col danaro! La *multa* per lo più si divise in due parti, l'una delle quali dovea essere pagata al Fi-

18

sco, *fredo;* l'altra a chi avesse sofferto il danno, *composizione.*

Nessuno, che io sappia, chiarisce questo difficile tema meglio dell'illustre A. Manzoni giovandosi delle investigazioni del Montesquieu; ed io a testimonio di riverenza fo tesoro delle sue idee. Il *fredo* o *feida*, nella sua vera essenza feudale, giuridica, era quanto doveasi per la protezione accordata dalla legge a' cittadini; la *composizione* o *difensa*, quanto doveasi a chi avesse patito ingiuria, danno, ferita, o la morte di un suo intimo. Il *fredo* si proporzionava alla grandezza del protettore, marchese, conte, duca, re, imperatore; e quindi il *fredo* allo stato, la *difesa* o *composizione* spettava all'offeso.

A meglio validare quanto abbiamo detto nel §. 4 su i valori di quel tempo, e dimostrare essere queste leggi anteriori agli svevi, ecco una nota delle principali *multe* o *composizioni* pecuniarie sancite da' longobardi per l'Italia, secondo il Nugnes nella Storia di Napoli, e tratte dall'editto di Rotari:

Omicidio premeditato di un libero	Soldi	800.
Veneficio premeditato	»	300.
Di un *aldio* di altri	»	60.
Mutilazione del naso, accecamento di un occhio, perdita di uno o due denti, da un soldo a	»	26.
Violatori di sepolcri	»	800.
Chi spogliava un annegato	»	80.
Chi faceva abortire una serva o una giumenta .	»	3.
Perciò valutavasi un rustico	»	16.
Un pecoraio, massaro o bifolco	»	20.
Un custode di porci	»	25.
Un domestico	»	50.
Un aldio, libero di persona e non di sostanze .	»	60.
Un libero cittadino	»	900.

e così via 26.

Ma queste *difese* conoscevansi in Sicilia? Non credo siavi bisogno di ulteriori testimonianze. Pure a serenare il signor Grion, e quanti altri potessero opinare secondo lui, potrei chiarirgli con cento esempi la consuetudine universale nell'isola sin dall'antichità di sifatte guarentigie; ma per brevità mi limito al tempo di Ciullo, e prima che fosse nato Federico II. Nel 1170 Filippo Orsino mette una difesa di 36 numismi a favore del Fisco contro chi turbi Nicolò Xero nel possesso pacifico del fondo vendutogli. Nel 1192 Niccolò e Teodoro permutano con Pancrazio due poderi, se ne impongono una scambievolmente, e altra in prò del Fisco per chi mancasse a' patti consentiti. Guglielmo II con la Costituzione XXXIV del Codice Vaticano pubblicato dal Merkel, imponea la multa di 3 soldi d'oro a chi depilasse la barba di un cittadino in rissa, e fuori rissa di 6, 27. Pertanto ed il poeta e la giovane amata dovevano aver familiare in Puglia e in Sicilia il sistema delle *multe* o *difese*. Il ricorrere alle Costituzioni di Federico del 1232, mostra poca conoscenza pratica della nostra storia giuridica. Le Costituzioni di Melfi per altro non furono una novità nella monarchia siciliana insulare e continentale; invece nella massima parte una collezione delle prescrizioni precedenti de' Parlamenti e de' principi 28.

Ma il *Viva lo imperatore, grazie a Deo*, dee riferirsi ad Enrico o a Federico? Per chi ignora le nostre leggi, all'uno e all'altro potrebbesi. A dileguare le peritanze occorre il mio amico Vincenzo Di Giovanni con la seguente opportuna considerazione 29. Nel Parlamento di Melfi del 1231 Federico II fece imporre la pena capitale a' rapitori di donzelle, e a chi facesse violenza a donna qualunque eziandio non onesta. Or se Ciullo tentava la giovane a cedere alle sue voglie, all' insaputa de' suoi genitori, come e perchè invocare l'inesorabile autore di

quella legge? E quali si fossero i suoi intenti è palese dalle strofe 17 e 25. Perciò l'apostrofe è diretta ad Enrico, non già a Federico; e Ciullo si valse a buon dritto dell'antica guarentigia, imponendo duemila agostari per sua difesa a chi l'offendesse, ed invocando il nome della suprema potestà tutrice delle leggi.

§. 7.

Siegue. Agostari.

Volgiamoci ormai agli agostari, moneta di cui parla l'alcamese, poichè l'essere preesistita a Federico II, assoda viemeglio la fede di nascita della nostra Tenzone.

Nel §. 2 di questo Comentario abbiamo riferito la St. 5 nella quale Ciullo li nomina. Più di un critico, tra i quali il Nannucci e ultimamente il Grion, notando aver quell'imperatore e re di Sicilia ordinato la coniazione degli agostari nella seconda o terza deca del secolo XIII, ha estimato la Tenzone posteriore all'epoca sopraccennata. E se mai gli agostari non fossero stati antecedentemente conosciuti, quella data cronologica avebbe arruffato la matassa.

Lacera la serie, e pochi i superstiti diplomi della prima e della seconda dinastia siciliana; dapoichè fra gli altri malefizii, dobbiamo a Carlo d'Angiò lo sperpero di essi, avendone distrutto quanto fu in suo potere, quasi i dritti dell'isola stessero nelle pergamene. E pure noi abbiamo ricordo che « ben prima di Federico vi erano monete dette agostari; ed erano le antiche monete *augustales*, le monete de' Cesari Augusti 30 ».

Quella moneta coniata originariamente in Bisanzio, come vedremo, si era diffusa per tutto l'oriente, e quindi

fra i musulmani, che volgarmente e impropriamente *turchi* da' nostri addimandavansi; per cui Lorenzo Bonincontro scrivea: *Post tandem pax Ananiae cum Pontifice firmata fuit, quam magister equitum Richardus Filagirus siculus, augusto mense anno eodem firmavit persolutis centum viginti augustalibus, sic enim id genus monetae turcae appellabant* 31.

Un altro ricordo di questo nummo troviamo ne' Diplomi normanni siciliani, e propriamente nella Costituzione 65ª di Guglielmo I, *De officio Bajulorum*, ove si legge: *quae tamen poena quantitatem augustalis unius per vices singulas non excedat.* Qualche pubblicista evulgò erroneamente tale Costituzione a nome di Federico II; ma Huillard Bréholles la restituì a Guglielmo il Malo secondo i più riputati antichi codici, apponendovi questa nota: *In quibusdam editionibus et etiam apud Carcani, Friderico Imperatori titulus adscribitur. Codicem vero nostrum secuti hanc et sequentes leges potius a Guillelmo emanasse arbitramur* 32. Nè in questo solo luogo è corretto il Carcani, ma parimenti in diversi altri titoli delle sicule Costituzioni, come può consultarsi: e nello stato presente degli studii diplomatici della nostra monarchia, non vi è giudice più sicuro di Huillard Bréholles.

La Costituzione di cui è parola, fa parte del corpo delle leggi sancite dal Parlamento di Melfi, grande numero delle quali erano state emanate dal re Ruggiero, quasi il doppio da Guglielmo I, le rimanenti furono da Federico. Questo dichiararono Pietro delle Vigne, che le compilò, e il medesimo Federico nella introduzione alle stesse 33. E a rassodare quanto ben disse l'Huillard Bréholles, osservo che la Costituzione 65 riferita dal Carcani a p. 68 del libro 1°, fu modificata da Federico, come si legge nell'Huillard a p. 37; e quindi ne esistono due, la prima normanna, la seconda sveva; in quella è ragione

dell'agostaro, in questa se ne tace: onde non possono fra di loro confondersi. Del soldo d'oro è parola nella Costituzione XXXIV di Guglielmo II evulgata dal Merkel.

L'egregio Pietro Sanfilippo, tenuti presenti gli argomenti de' dotti, che lo precessero, sostenne essere stati cogniti gli agostari in Italia fin dall'epoca de' longobardi 34. Egli considerando col Tiraboschi essere Mons. Vincenzo Borghini « uom versatissimo nella storia, nelle antichità, nella critica e nella diplomatica ancora, e dotato di buon criterio nel discernere le vere dalle false opinioni » riporta la di lui testimonianza, mercè la quale si conosce essere in corso sin dal tempo de' longobardi, e all'istess'ora aggiunge l'etimologia di quei numismi, con queste parole: « A dire il vero si conosce che dagli imperiali e forse papali in fuore, non si trovavano agevolmente in quei tempi di qua da noi parlando, monete d'oro, e del non si sentire ricordare per le scritture lo mostra il fatto, perchè agostari e bisanti che da' longobardi in quà in antichissime scritture e privilegii si leggono; dei quali il primo non pare che abbia dubbio, che dal nome di Augusto si chiamasse; il secondo per avventura dalla città di Bisanzio, seggio allora del greco impero, ebbe il nome 35 ».

Il Borghini non determina l'origine di sifatta moneta, al che occorre Antonio Graffioni, il quale presso l'Argelati a proposito del soldo d'oro, che fecero battere Costantino e Valentiano, scrisse: « E questo si è il soldo d'oro di cui tratta Giustiniano nelle sue leggi, che per essere la sesta parte dell'oncia fu chiamato sextula, come dice S. Isidoro nelle sue Etimologie. E questo similmente è l'agostaro, di cui discorre Mons. Borghini nel suo Trattato delle monete, ed il Vocabolario della Crusca nella voce agostaro, il quale ebbe l'origine da Costantino Augusto 36 ». Che il soldo d'oro sia come l'agostaro una

sesta d'oncia, è riconfermato nell'Archivio Napolitano, ove leggo: « *Solidus aureus e sexta unciae parte costabat ac propterea nuncupari etiam sextula consuevit* 37 ».

Dal sopradetto si deduce che soldo d'oro, sextula ed agostaro siano sinonimi, e forse anche il numismo, comunissimo ne' diplomi normanni, equivaleva all'agostaro, come sapienti antiquarii opinano; che dagli Augusti ricevette il nome; che fu coniato in Bisanzio; ed ebbe origine da Costantino Augusto, e valeva una sesta parte dell' oncia.

Ribadendo quanto di sopra, aggiungo che gli arabi quando vennero in Sicilia conosceano l'agostaro ne' loro paesi originarii, e qui lo trovarono insieme alle altre monete bisantine. E ad esso rapportarono le loro tanto gli aglabiti, quanto i primi fatemiti riducendolo e valutandolo ad una quarta, invece di una sesta d'oncia, onde equipararlo al loro *dinar* 38. L'istesso sistema conservarono i normanni, per i quali fu una moneta piuttosto nominale che reale; e di conseguenza l'Imperatore Federico II volendola ridurre a moneta effettiva, adottò il pregio arabo-normanno, e quindi secondo riferisce Riccardo di S. Germano, nel 1221 fece coniare in Brindisi e in Messina i nuovi agostari d'oro: *Mense decembris* 1221 *nummi aurei, qui augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia, Brundisii et Messanae cuduntur.*
1222. *Mense iunii quidam Thomas de Bando civis scalensis novam monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad S. Germanum detulit distribuendam per totam Abbatiam et S. Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta uncia, sub poena personarum et rerum in imperialibus literis, quas idem Thomas detulit annotata. Figura Augustalis erat ab uno latere ca-*

put hominis cum media facie, et ab alio aquilam. Ludovico Muratori, appoggiandosi e di accordo con Apostolo Zeno, *cui veterum nummorum est insignis peritia*, dice: il volgo aver creduto essere stati chiamati *agostari* da Federico II *augusto*, ma ch' essi prendean nome da Cesare Augusto; e conchiude che il loro peso, valore e coniazione *longe antea ad inventam discimus* ec. 39.

I nostri storici e letterati dissentono dell' anno quando fu coniata e diffusa questa moneta: gl' insulari inclinano a crederla del 1222, i continentali del 1232. Io non mi soffermo su questa inutile disamina: non è quistione di decennio, bensì di centennii: certo sono differenti monete, le prime bisantine, siciliane le seconde.

A conferma di quanto abbiamo esposto, ritorno al Borghini. Egli che alla p. 127 scrivea essere *rammemorati gli agostari nelle antichissime scritture e privilegii longobardi*; poi a p. 221 e 223, ragiona distintamente dell' agostaro di Federico II, citando Giovanni Villani; il che dimostra aver egli conosciuto l' antico ed il nuovo. Ecco le di lui parole a p. 221: « Questo agostaro di cui parla Giovanni Villani, dovette essere battuto, o appunto, o assai vicino alla ragione della *vecchia moneta d' oro* degl' imperatori romani ». E a p. 223: « ma che le principali monete dell' oro fra le quali essere l' agostaro il nome stesso, quand' anche non ci fosse altro, lo mostrerebbe, fussero di questo peso di sei per oncia, intendendo pure dal Gran Costantino in qua ». Ove è da notare non solo di aver ragionato prima del nuovo e quindi dell' antico nummo, ma sì pure di aggiungere che questo trae origine dal Gran Costantino.

Perciò non è a dubitare, a me sembra, che vi siano state due coniazioni di agostari differenti fra di loro per origine, per peso e valore, equivalendo l' antico ad una sesta, e il nuovo ad una quarta d' oncia, talchè l' uno non

può menomamente con l'altro confondersi. Quindi se l'agostaro in Sicilia era termine generico di qualunque moneta sin dall' epoca imperiale; se dalla sua origine e diffusione orientale, era detto moneta *turca*, come è riferito; se lo troviamo ricordato da Guglielmo I e dalle antichissime scritture e privilegii longobardi; se ebbe nome da' Cesari Augusti sin dall' epoca di Costantino; se è sinonimo di soldo d'oro, di sestula, e forse di numismo, monete al di qua e al di là del Faro, in Asia ed in Africa divulgate; se gli arabi lo trovarono in Sicilia, e lo accrebbero di valore per uniformarlo al loro *dinar;* se Muratori e Zeno lo estimarono di antichissimo conio; se il Borghini parla a p. 127 dell' antico, e a p. 221 e 223 del nuovo agostaro, e li distingue insieme al Graffioni, senza tener conto di Vergara e di altri, i quali ne ragionano; se essenzialmente sono fra di loro distinti e differenti di peso, conio e valore, potea Ciullo nominarli allo scorcio del secolo XII? Avea bisogno di vivere nel secolo XIII per giovarsene? Sì, egli e l'amata ne aveano piena scienza, perchè in uso da secoli. Ed egli trattandosi di monete, mostrò ricordare le antiche a preferenza delle moderne, come è evidente dalla St. 6, quando la *rosa invidiata* ad ostentare ricchezza, nomina il *perpero*, anch' essa moneta d' oro degl' Imperatori bisantini:

Donna mi son di *perperi,*
D' auro massa amotino.

Pertanto P. Emiliani Giudici nel *Florilegio* sanamente scrivea: « Chi argomenta che Federico fosse il primo a dare il nome a questa moneta, e su questo argomento protrae l'epoca di Ciullo a quella del monarca svevo, mostra d'ignorare la storia ». — Dietro queste considerazioni, rimetto a' prudenti il giudizio 40.

§. 8.

Siegue. Il Saladino, il Soldano.

Ciullo fa dire all' amata, come sopra abbiamo cennato, di essere ricca di casa sua, e s' egli le offerisse quanto hanno il Saladino e il Soldano, non si farebbe toccare la mano. E siccome, per quanto si voglia sofisticare, due soli furono contemporaneamente cogniti con quei nomi fra noi, è mestieri determinare chi furono e quando vissero. Il Sanfilippo e il Di Giovanni hanno chiarito, il primo essere Saladino re di Babilonia, che disfece i crocisegnati nel 1187-1188, morto nel 1193; e il secondo il Soldano di Damasco, che nel 1174 sconfisse l' esercito dell' imperatore Emanuele. Innegabile essendo averne parlato Ciullo come di persone viventi, quella Tenzone fu scritta tra il 1174 e il 1188, quando per le crociate la fama di quei due potentissimi suonava alta fra di noi. Molto più perchè teneasi come il Creso dell' oriente il Saladino, il quale a far dimenticare nel 1171 le stragi la cui mercè sottomise l' Egitto, e dopo avere ucciso il Califfo Aded, e usurpato l' impero de' Fatemiti, profuse gl' immensi tesori accumulati dal califfato, per cui l' occidente e l' oriente magnificarono la di lui ricchezza, e quindi il poeta primo lo nomina. Se Ciullo, com' è verisimile, nel 1178 seguì i siciliani vessilli in levante a liberare Tripoli e Tiro assediate dal Saladino; se nel 1188 contribuì con l' ammiraglio Margaritone a disperdere l' esercito musulmano, a soccorrere Antiochia contro l' istesso Saladino, bene e opportunamente lo ricordava nella Tenzone.

E questo in quanto alla storia, che nessuno inforsa; ma il Grion a trasformare in passato quei due presenti

singolari: *ha il Saladino*, *ha il Soldano*, e farne *ebbe il Saladino*, *ebbe il Soldano*, e perciò far Ciullo posteriore di oltre mezzo secolo, crea una nuova uscita della terza persona del presente indicativo del verbo avere. Nella stampa egli sostiene quell'*a* essere l'*habuit* dei latini, l'*aut* o *eut* dei francesi, e perciò un *au* siciliano di suo cervello, e a ciò impiega 110 linee. Ma nella lettera del 4 febbraro 1869 forse sgannato dalle ragioni del Di Giovanni, si pente e conviene essere ignoto a Sicilia quell'*au*, e quindi propone di leggersi:

> Se tanto avir dunassimi
> Quant'*appi* Saladino;

senza dirci come vorrebbe acconciare il verso seguente:

> E per ajunta quant'*ha* lo Soldano;

e a dispetto dell'esempio di Dante, togliendo l'articolo *il* a Saladino, e serbandolo a Soldano.

Ecco a che obbliga un'idea preconcetta! Non è chi sappia meglio del Grion leggersi in tutti i Codici *a* o *ha*, e nel Vaticano con chiarissima lettera sei volte con l'h, cioè 1.° *per quanto avere ha in Bari*; 2.° *ha lo Saladino;* 3.° *ha lo Soldano;* 4.° *hanno dura la testa;* 5.° *l'ha in sua potesta;* 6.° *per quanto avere ha il Papa e lo Soldano.* Or perchè non arrendersi all'evidenza, alle comprove consociate della lingua, dello stile, delle date, dei sincronismi, e strologare storcendo la grammatica e gl'ingenui versi di Ciullo? Perchè? Per trovare anche un filo, un capello a cui attenersi, e far credere essere stata dettata la Tenzone dopo la morte di quei due personaggi. Duolmi che anche il Galvani propose tramutare l'*ha* in *habe*, variante, che devo rifiutare.

Dopo aver ricordato qual grande magnate e sapiente si fosse Ciullo d'Alcamo, mi è caro tribuire il meritato elogio allo scultore Antonio d'Amore per averlo ritratto di plastica. Ma per quanto ammiri il nobile e patriottico concetto, non so comprendere perchè abbia voluto figurarlo nell'abito di umile minestrello, in attitudine di cogitabonda mestizia, quasi Tasso a S. Anna, con appiè la dimessa mandola. Invece avrei amato vederlo baldo, animato d'estri e d'amore, in abiti convenienti all'alto suo grado, e all'istess'ora leggere nella pergamena, che stringe con la sinistra il principio della Tenzone, che lo rese celebre e immortale:

Rosa fresca aulentissima,
  Che appari inver la state ecc.

Così usarono grandi artefici, e ultimamente il Vela col Grossi, a cui pose nella destra un foglio ove si leggono i passionati versi della canzone di Tremacoldo:

Una croce a primavera
  Troverai su questo suolo ecc,

versi, che nello storico atrio di Brera, mi trassero lagrime di dolore e di affetto.

§ 9.

Lingua della Tenzone

Questa Tenzone, come è stato detto, ebbe l'onore di essere diffusa da un capo all'altro del continente, e molti poeti nell'isola e nella terraferma ne ricantarono

variamente l' argomento divenuto famoso. La lingua e lo stile adoperati dall' alcamese, cioè la corteccia di quest' albero settesecolare, Dante potè chiamarli *plebei*, in confronto degli scritti della corte di Federico; come possono dirsi plebei i di costoro al paraggio di quelli di Cavalcanti Guinicelli e dell' istesso Alighieri; ma sarebbe meglio chiamarli *arcaici*, cioè del periodo normanno, anteriore a Federico II. Ed è questa la più sicura comprova di essere stato Ciullo sotto i Guglielmi, e di aver dettato la sua Tenzone molto prima delle poesie di cui l' Accademia imperiale facea suonare le aule del real palagio di Palermo. Per lo che ben a ragione dicea il Trucchi: « La maniera e lo stile e la lingua di Ciullo son cosa affatto diversa dalla maniera, e dallo stile e dalla lingua de' trovatori italiani, che cominciarono a fiorire dopo la seconda metà del secolo XII ». La Tenzone in discorso, i canti di Nr. Jacopo e de' suoi contemporanei, e quelli del divino poeta presentano triplice aspetto; e se assumessero persona, mostrerebbero la vecchiaia, la virilità, la giovinezza de' tre periodi distinti, come al vedere le metope selenuntine ciascuno avvisa la rudezza e la progrediente perfezione artistica fra la prima, le susseguenti e le ultime.

Noi abbiamo tentato provare ne' Prolegomeni a' Canti popolari la preesistenza del volgare italico agli arabi e ai bisantini in Sicilia. Per la terraferma il Muratori ne dà documento in sin dal 900 con le testimonianze del monaco Gonzone, di quel di Bobio, di S. Gerardo Abbate; a' quali aggiungendo quelli riferiti ultimamente dal Tommaseo, dal Cantù, e quelli che possono trarsi da' diplomi dell' Archivio di Napoli sin dall' anno 903, 41, ne deriva essere esistite allora due lingue, cioè il volgare e il latino. La prima l' antichissima de' pelasgo-siculi, che ancor vive, la seconda soprimposta: quella del popolo, questa della

classe ieratica e imperante. Che il carattere del siciliano siasi conservato tale quale oggi risuona, lo dimostra l'editto del re Gialeto, che regnando in Sardegna dal 687 al 722, proibiva a' suoi sudditi l'uso del nostro dialetto 42. E i canti e le laudi volgari, che fra noi recitavansi all'epoca normanna, originavano probabilmente dalla bisantina, e quindi erano precedenti all'araba.

Il maggiore incremento l'ottenne, allorchè la Sicilia con l'aiuto de' normanni, si sdossò i saracini, e racquistò la propria indipendenza. Dal 1000 a tutto il 1300 la trasformazione e il perfezionamento della lingua e dello stile, sono notevolissimi; in questo periodo la nostra letteratura presenta tre secoli distinti. Il primo corre dall'anno 1000 al 1100; il secondo dal 1101 al 1200; il terzo dal 1201 al 1300; e quello che noi chiamiamo primo, in fatto dovrebbesi dire terzo secolo, rettificando la cronologia filologica. Ciullo sta tra il primo ed il terzo.

Del primo abbiamo tre documenti e tre testimonianze, e testimonianze e documenti si accresceranno, quando avremo ordinati gli archivii, e rinsaviremo dalla smania di frantumarli e isolarli, come si è fatto della nazione, tagliuzzata in minuzzoli alla napoleonica, e l'una parte ignota e quasi all'altra straniera.

Le testimonianze sono, prima quella di Roberto Crispino, il quale avendo visitato Palermo mentre Guglielmo il Conquistatore regnava in Inghilterra, cioè fra gli anni 1066-1087, e qui imperava il G. Conte Ruggiero, trovò nelle aule sovrane canti, suoni e canzoni 43. La seconda, la carta di memoria scritta da Ambrogio Vescovo di Patti nel 1081 in linguaggio ufficiale, e contemporaneamente tradotta in volgare per il popolo. La terza il permesso di Augerio Vescovo di Catania, circa al 1090, col quale concedeva che i catecumeni adulti ignari di greco o latino, avessero potuto rispondere in volgare nell'amministrazione del santo battesimo.

I documenti sono, il canto rinvenuto in Mineo da Luigi Capuana nel quale si parla del G. Conte Ruggiero come di persona vivente, che oggi con le inevitabili variazioni glottiche così suona:

Bedda, ca aviti picciulu lu pedi
D' oro e d' argentu la scarpa v' hê fari;
Si vi scarisci Gran Conti Ruggeri
Ca di lu pedi s' havi a 'nnamurari:
Pigghiatimi lu 'ncensu e lu 'ncinseri,
Mintitimi la bedda 'nta 'n artari;
Nenti fazzu pri tia, me duci beni,
Comu 'na santa ti vogghiu adurari.

Io ben so i dubbii promossi intorno al sincronismo di questi canti, e quindi a suo luogo ho disaminato la quistione; ma per me, che ne conosco la ingenuità, non li pongo menomamente in forse 44. La epigrafe apposta in Erice al sepolcro della famiglia Coppula:

Sepultura di angila di
coppula et theodora
et della qm. sua madre
et figlia tantum
1000
Expectam resur
rectionem mort
vor et vitam e
ternam amen 45.

E finalmeute la versione del diploma del G. Conte Ruggiero de' 12 dicembre 1094 col quale concede al monastero di S. Filippo di Fragalà i feudi di S. Niccolò della Scala, e di S. Ippolito, la quale libera versione dal greco originale sembra seguita per la intelligenza de' villani e

vassalli, e perciò scritta nel volgare de' tempi. Questa versione o *transunto* fu pubblicata dal benemerito Giuseppe Spata 46, e il Di Giovanni la reputa sincrona 47. A maggior chiarimento de' lettori, ne pubblico un brandello: « Conti Rogeri di Sicilia et di Calabria, ayutaturi di li christiani. Impero hi scelliysti lu divinu amuri di la pichulitali di li tenniriti di li ungi, et di exiri a la vita monastica et viviri silenziusamenti et quietamenti et praticandu secundu lu dictu di lu apostulu di nocti et di jornu petendu et pregandu lu signuri deu pir lu sthabilimentu pachificu pir tuctu lu populu christianu adunca ricolligasti bene plachenti a deu ec. »

Del secondo secolo possediamo i canti, che parlano de' Guglielmi 1154-1189; la testimonianza del Buti, che disse essere allora in corte *buoni dicitori in rima d'ogni condizione;* le iscrizioni delle imposte di bronzo del tempio di Monreale § 11; l'atto di permuta stipulato a 4 maggio 1153 fra Leone Visiniano ed Oftimio Abbate di Santo Nicola di Xurguri, da me riportato ne' Prolegomeni a' Canti popolari: e forse le *Consuetudini di Castiglione*. scritte in volgare, e credute del 1118.

Il terzo secolo è lo svevo, che male è stato chiamato primo. In esso sovrabbondano i documenti, tanto che diè nome di *siciliano* all'italico volgare.

La lingua e lo stile del bronzo, delle pergamene e della Tenzone, si possono dire ritratto fotografico gli uni dell'altra, e tutte del tempo quando furono dettati. Conchiudo questo paragrafo con la seguente savia osservazione del Crescimbeni: « Agli imperiti della nostra favella parranno per avventura molte voci e forme di dire de' componimenti antichi, anzi spropositi che vocaboli e maniere buone. Ma avvertano a non condannarle così alla cieca, perchè elleno sono per lo più radici, dalle quali è poi venuto il purgato dialetto che ora corre. Nel rimanente

quanto alle voci debbe anche considerarsi che i poeti antichi, salvo pochissimi, componevano nei dialetti delle proprie loro patrie, o mescolavano varii dialetti anche stranieri, e però i loro vocaboli alle volte si rendono oscuri, e paiono storpii e svarioni ». Se a questo si aggiungono gli errori de' copisti, i quali non solo corrompono l'ortografia, ma quel ch'è più sostituiscono le loro parole a quelle dell' autore, si conoscerà quanto sia difficile l'interpretazione degli antichi testi.

Ma quale la favella adoperata dal Sire d'Alcamo? Certo la siciliana italianizzata, o a proprio dire come i gentili della corte la parlavano, e a dippiù intarsiata di pugliese, e spruzzata di rare reminiscenze francesi, latine ec. Tiraboschi dicea che nelle poesie del primo secolo si posson vedere *non poche vestigia del dialetto di quelle città in cui furono scritte* 48; talchè conoscere il luogo ove nacquero, vale conoscere il dialetto di quelle città e così viceversa. E questa osservazione corrobora quanto abbiamo detto al § 2 pel luogo ove è locata la scena.

In quanto all'esservi tramescolato l'elemento pugliese, oggi detto napolitano, che vale lo stesso, è fatto consentito da tutti i filologi. Lo avevano notato gli antichi, e ripetuto Nannucci e Cantù, e nel modo più affermativo possibile Ireneo Affò: « Lo stile di Ciullo è tale, egli scrivea, che mostra come a quei dì in Sicilia il dialetto volgare era similissimo a quello che anche oggidì usa il volgo di Napoli, e niuno vi troverà strofa che non sembri veracemente in lingua napolitana » 49. Questo fu da me dimostrato nel 1858, e per tanto ne dirò oggi ben poco.

La lingua volgare fu in uso in Sicilia molto prima dell' arrivo de' normanni: senza internarci quì nell' epoche antiche, ne son documento l' editto del re Gialeto, il sepolcro de' Coppula, i diplomi del 1000. Il dileguarsi del latino, arabo e greco, favelle imposte ed immigrate, facea

risorgere la lingua nazionale, e se non abbondano le pergamene sincrone, soccorrono la critica storica, i canti del popolo, i diplomi, le osservazioni, la Tenzone di Ciullo, che non potea essere nè solo, nè primo. Quella lingua si forbiva e perfezionava in tutta Italia, con le necessarie vicissitudini locali, e meglio in Sicilia per l'indole della nazione, per l'ottimo reggimento, per la liberalità e sapienza de' suoi dinasti. Sicchè noi possiamo chiamare *crepuscolo* di tanta luce i secoli anteriori al 1000; *alba* l'epoca normanna; *aurora* la sveva, e l'apparizione di Dante, Petrarca e Boccaccio pienissimo giorno. E questa similitudine complette la sintesi delle parziali analisi da me dettate e ne' Prolegomini a' Canti popolari, e in varie occasioni e polemiche suscitate da scortesi ignoranti, e da urbanissimi dotti.

§ 10.

È intinta di pugliese?

Quantunque ogni assennato comentatore riconosca essere in questa Tenzone adoperate molte voci pugliesi, talune venete, francesi, lombarde, latine; mi fu niegato quanto io dissi di ciò, e principalmente dell'elemento pugliese. Non ripeterò qui la lunga e documentata dimostrazione della concordanza fra Ciullo e tutti gli scrittori pugliesi dal 1063 al 1858 protratta da secolo in secolo, e di parola in parola 50. Invece restringerò a sommi capi questo esame, perchè mentre la illustra, ricomprova la dimora di Ciullo nelle Puglie e il luogo della scena.

Quando la pugliese favella era famosa in Italia, ancora non avea nome la napolitana, e ne' tempi posteriori sino a noi, scriver pugliese valse scrivere nella parlatura

Di quel corno d'Italia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Cotrona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Parad. VIII.

Ciò confermava l'illustre mio amico R. Liberatore nel suo Trattato del Dialetto Napolitano, e ne indagava l'origine e la cagione. La quale si è l'avere avuto il pugliese molti scrittori, e niuno il napolitano sino a Sarnnazzaro, che dettava lo *Glomero*, farsa, e lo avere Alfonso ordinato che tutti gli atti pubblici in pugliese si scrivessero e non più in latino, come fu eseguito sin dall'anno 1442. Oggi è cambiato il nome, e il pugliese appellasi napolitano.

Ma quale è l'indole di questa favella? Io qui cedo la penna al Galeani e al Liberatore, i quali nati colà, maestrevolmente ne hanno ragionato. Ed eccone le parole: « Il pugliese ed il napolitano sono somiglianti 51; il volgare napolitano chiamasi pugliese 52; l'indole di esso a chi voglia ben considerarlo, differisce manifestissimamente e grandemente da quella di tutti gli altri dialetti, che si parlano dal Cenisio al Peloro 53. Differisce precipuamente dagli altri per una sua propria gagliofferia e scurrilità, per le vocali più aperte, la pronunzia più larga e rotonda 54. E dobbiam maravigliare che in tanti secoli — dal 1200 al 1800 — questo dialetto siasi in generale conservato così intatto, che non vi è mutazione o quasi indiscernibile. I Diurnali di Matteo Spinello dal 1247 al 1268 (la di cui ingenuità oggi s'inforsa), e le cronache di Partenope, che arrivano al 1382, ne sono prova. Essendo esso antichissimo, veggonsi usati in gran copia le sue voci da quei primi scrittori, i quali furono canonizzati come testi di lingua, le quali voci — perchè non proprie delle altri parti d'Italia, e meglio di Toscana — sono

state poi mano a mano espulse da' toscani ». Pertanto diremo propriamente pugliesi quelle voci, le quali al 1300 o prima, sino al 1800 o dopo, ancora si conservano da quel popolo, come *pótere, bolére, tico, grolia, castiello* e simili; giusta a quel modo che noi diciamo propriamente siciliana quella voce, la quale dal 1300 o prima, sino al 1800 o dopo ancora conservasi dal popolo siciliano; come *grasta* per vaso di fiori, serbataci dal Boccaccio e ancor fresca e viva fra di noi.

È carattere del pugliese vocalizzar le parole, così di *fosso* far *fuosso;* di *félice, fièlece;* alle vocali naturali della parola sostituire le più molli, aperte e liquide, come la *e* alla *i*, la *a* alla *e;* e così di *lingua* far *lengua*; d' *impiegato, impiagato*; di *fune, funa*; di *spirito, spireto;* amare i dittonghi, e mentre tutta Italia dice *Cicerone,* ivi pronunziasi *Ciciarone*; *usata* ed ivi *ausata*; *unite* ed ivi *aunite*; le desinenze plurali maschili tramutare per dolcezza in plurale femenile con l' articolo femenile, così invece di *gli angioli, lle angiole*; *di amici, lle amice* 55; permutare la *g, b* in *v*, così *vammáce*, per *bambacia* 56; *viato*, per *beato*; *favréca*, per *fabbrica*; *fravola*, per *fragola;* prediliggere le desinenze in *iello*, in luogo di *ello*; così *penniello*, per *pennello*, *filariello*, per *filarello*, *fossettiella*, per *fossetta*, *fratiello*, per *fratello* ec. Congiungere e posporre — essi soli in Italia, come ben disse Liberatore dal Cenisio al Peloro — congiungere, ripeto, e posporre i pronomi derivativi mio, tuo, mia e tua ai nomi, ai verbi, agli aggettivi, così dicendo *patremo, patreto, vitama, casata, carama*, *tagliaveme, accomplimi* ec. E queste caratteristiche della fisonomia dialettica pugliese-napolitana, di cui qualcuna a caso trovasi negli antichi sparsamente e isolata, e in maggior copia nei contermini romagnuoli, sempre riconosciuti come napolitanismi ne' loro patrii scrittori, veggonsi accumulate nelle opere, come si udirono e si odono nel oro quotidiano parlare.

Dopo del che gettiamo l' occhio sulla Tenzone di Ciullo, quindi su qualche scrittore pugliese, tralasciando quanto è stampato nella *Disamina,* e chiudiamo questa noiosa ricerca.

In Ciullo leggo secondo il Codice Barberino, l'Allacci, il Crescimbeni e in parte secondo il Codice romano:

1. Se ci ti trova *patremo*
Con gli altri mei parenti;
Non mi toccherà *patreto*
Per quanto avere ha in Bari.
Di ciò che dici, *vitama;*
Dunque vorresti, *vitama;*
Ora fa un anno *vitama;*
Molti son li garofani
Che a *cdsata* mandai;
Hai morto l'uomo in *cdsata,*
Bene lo saccio, *carama,*
2. Rosa fresca *aulentissima,*
. . . . davanti fossi *aucisa;*
Le tue *paraule,* o *paravole;*
3. Le donne te *desiano;*
Toccareme non poteria la mano;
Molte sono le *femmene;*
Che eo me ne *pentesse;*
4. Di quel frutto non *abbero;*
5. . . . . li cavelli *m' arritonno;*
Se li cavelli *artonniti;*
6. Poi tanto *trabagliastiti;*
Niente ti *bale,* e *bolontate;*
Non *boglio* m' attalenti;
7. Quando ci passo e *vejoti;*
Poniamo che *s' ajunga* il nostro amore;
Che il nostro amore *ajungasi;*
E per *ajunta* quant' ha lo Soldano;
Sposami d' avanti la *jenti;*
. . . . infra ista bona *jenti;*

8. In paura non mettermi
Di nullo *manganiello;*
I' stommi nella *grolia*
D'esto forte *castiello;*
9. Se *chisso* non *accomplimi;*
Chisso ben t'imprometto;
10. Se di *mene* trabagliti
Con *tico* stao la sera e lo matino;
Onde sovrana di *mene* te presi;
Tutti a *mene* dicessero;
A *mene* non aiutano;
Con *tico* m'ajo a jungere ec.

Siccome tra le voci notate ne sono talune indubitatamente pugliesi, com'io sono siciliano, e perciò bastevoli per sè sole a dir *intinta di pugliese* la Canzone di Ciullo; mi giova notarle a conforto di quanto asserii, per uscire di quistione. Sono esse:

1. *Grolia* per *gloria*, che la Crusca, il Cesari, il Manuzzi, i napolitani medesimi nel Vocabolario Universale battezzano *voce del dialetto napolitano,* e che trovo, per tacer di altri nella nona corda della Tiorba di Francesco Balzano di Scafati, stampata nel 1646, intitolata *Grolie de Carnovale,* e in Genuino, il quale nel 1842 pubblica nel 5 del Poliorama p. 121 *un Canto a grolia e ddefresco dell' anno scurzo.*

2. *Mogliema* per *mia moglie,* che tutti i lessicografi battezzano *voce propria del dialetto napolitano,* e che coi consimili è stata ed è usata da quel popolo universalmente in prosa ed in verso 57.

3. *Bolere* per *volere* e simili, non *boglio* m' attalenti, che Vincenzo Nannucci registra tra le *voci proprie* de' napolitani, p. 235, N.° 4.

4. *Tico* uguale a *mico* de' napolitani.

5. *Pótere* per *potere,* onde Ciullo: *Avere non ne po-*

tero, e *avere me non poteria esto monno*, e Genuino *lo poturisse avisà*. Aferta, p. 51.

6. Dar gli articoli femenili a' nomi maschili, così *lle gentiluomene*, *lle angiole*. ec. Nè più ne aggiungo, e mi volgo a riportare le altre da lui tolte alla Puglia, e adoperati dagli scrittori di terraferma.

Matteo Spinelli da Giovenazzo nato nel 1230, e colà cresciuto, intingea la penna nel calamaio del nostro trovatore. Ludovico Paglia suo concittadino, chiama *goffe* le di lui parole, dimentico come in quella lingua avessero parlato i pugliesi del XII secolo, e come l' ingenuo Matteo avesse scritto così come parlava 58. Nè la corte, nè i notari, allora persone di conto, altrimenti usavano, come dalla Raccolta del Pelliccia si detegge, e ciò dal sorgere del 1200 sino a quando continuossi ad usare il pugliese negli atti pubblici. A conferma del che basti la lettera del Boccaccio scritta da lui appositamente nel 1349 in napolitano, e pubblicata la prima volta dal Biscioni, ristampata di poi dal Galeani, e ultimamente da G. Niccolini. Chi più desidera, rilegga la Disamina sudetta.

§ 11.

Ortografia, metro, Codici e stampe della stessa.

Quella Tenzone, poichè fu cantata da minestrelli e giullari per la penisola, rimase patrimonio degli *inferiori*, come direbbe l' Alighieri, all' apparire de' canti letterarii dell' epoca sveva; perciò leggendola, o a dir proprio studiandola, si vede in una stampa italianizzata, in altra ammanierata alla siciliana con modi in parte ignoti a Sicilia, in altra impiastricciata a capriccio d' italo-siculo; talchè mi arieggia uua tavola bisantina, come ne ho viste parecchie,

ritocca le venti volte e ritinta da' girovaghi pittori da sgabelli, e da ciascuno rimodernata a modo o del tintore o de' reverendi cappellani, o delle divote pinzochere, che ne hanno saldato lo scotto.

Come ben disse il Grion, chi trascriveva le poesie, le trascriveva per farle intendere e cantare, e le avvicinava perciò nell' atto stesso del copiare al proprio dialetto. Oltre che la negligenza, l' ignoranza e la presunzione de'copisti non di rado adulterava a capriccio il dettato dell'autore 59. Ecco l' origine vera della difformità ortografica e dialettica de' Codici. La prima vêste l' abito di questa o quella regione; mentre la seconda, conservando i vocaboli indigeni, dichiara, manifesta e comprova la favella di chi la scrisse, e del luogo ove fu scritta 60. Delle voci e forme pugliesi abbiam detto; le francesi sono cortigiane e ribadiscono l' alto stato del poeta, che fu certo familiare de' principi normanni; le altre erano al 1100 nell' uso de'colti uomini.

Da ciò proviene la disuguaglianza de' Codici; tutti pregevoli, nessuno perfetto. Esattamente scrivea l' Allacci parlando del Barberini, giudicarli egli scritti nello stesso tempo o poco dopo degli autori; aggiungendo che coloro i quali li copiarono, li trascrissero con la stessa articolazione, la stessa ortografia e l' istesso tenore di come parlavano 61. I difetti de' Codici Barberini sono visibili a ciascuno nelle stampe dell' Allacci, del Grion, del Crescimbeni, che vi arrecò lievi cambiamenti. Quelli de' toscani sono ripetuti nelle stampe della Bibl. del Viaggiatore, del Nannucci 1837 e del Valeriani 62. Il meno difettoso fra tutti, è il Vaticano chiamato per antonomasia il Codice Principe, riconosciuto universalmente anteriore all' epoca di Dante Alighieri. Esso ci dà luce chiarissima per alcuni dubbii passi, ma al tempo stesso è visibilmente errato in più luoghi 63.

Ma come scrisse Ciullo? Egli medesimo, i sincroni e Dante ce ne daran segno. Con la di loro scorta noi potremo approssimativamente rifargli le vestimenta conforme al tempo e all' uso di lui. Per esempio, l' Allacci adottò *traheme*, gli editori fiorentini *traemi*, il Codice Vat. *trami*, la Volgare Eloquenza *tragemi*, il Grion *tragimi;* ma avendo Dante prescelto *tragemi*, io lui seguo, essendone egli testimonio e giudice irrecusabile. E l' ortografia di questa parola è riconfermata due volte da Odo delle Colonne. Inoltre noto aver Ciullo costantemente preferito le desinenze illustri in *o* e in *e*, invece di *u* ed *i* alla sicula, se togli ove la rima glielo vietava. Così nella St. 5, troviamo *fari* invece di *fare*, che rima con Bari ed agostari; nella St. 8, *gueri* e *canzoneri;* nella 11, *cleri, monsteri, volentieri;* nella 14, *pregheri, peri, monsteri*; nella 23, *parenti* e *genti*; nella 32, *ura* e *ventura* 64. Nelle altre stanze, libero della rima, seguì l' ortografia comune italianizzando il dialetto. Parimenti mi sarà guida il metro, come nel 3 verso della Tenzone. Ivi lo scorcierà di una sillaba chi vorrà accogliere il *Trami* del Cod. Vat. e lo integrerà o gli darà nerbo col *Tragemi* trasmessoci dall' Alighieri.

A comprova di essersi giovati gli scrittori di quel tempo promiscuamente delle desinenze insulari e italiche, leggiamo nell' atto de' Visiniano del 1153 *mugleri, meu, nomu, manu, vuluntati,* e al loro fianco *Nicolao, legitimo, figlio, senza dolo alcuno, Palermo* ec.; e nelle imposte di bronzo della porta maggiore del Duomo di Monreale del 1186: *Eva serva a Ada — Caim uccise frate suo Abel — Noe plantavi vinea — Abraha tres vidi unu adoravi — Iseph Maria et puer fugge in Egittu* — La *Quarantina.* A comprovare che Ciullo abbia seguito quest' uso promiscuo, ma sempre più inclinando nelle desinenze alla lingua comune, di quanto al dialetto, basta ponderare spassionatamente come la mano dell' Alighieri ci trasmise

il 5.° e 6.° verso di quella Tenzone. Nella Volgare Eloquenza leggiamo:

Tragemi d'este focora,
Se t'este a bolontate;

e mentre in siciliano dicesi *vuluntati*, che bene avrebbe potuto rimare con *stati* e *maritati*, l'altissimo poeta preferì la desinenza in *e*, sostituì l'*o* all'*u* all'italica in *focora*, e la *b* alla *v* alla pugliese, perchè così trovò in Ciullo. Queste osservazioni microscopiche possono avviarci a solvere il quesito. E notisi che Dante volendo implebeiare quel canto, non avrebbe registrato la terminazione e le vocali di uso nazionale, se la forma insulare fosse suonata alle sue orecchie.

Il Grion tentò ancor egli restaurare la Tenzone di Ciullo, e vedendo starsi a lui di contro l'autorità dell'Alighieri, che ne avea determinato la grafia, se ne sbarazzò con la seguente osservazione: « Perchè ne' tre Codici della Volgare Eloquenza si trovò scritto *bolontate* invece di *vuluntati*, non è sufficiente argomento a farci credere che Dante così l'abbia avuto 65 ». Io non l'intendo: Dante non operava di capriccio, e molto più in un'opera di tanta critica. Credo anzi che il trovarsi in tutti e tre i Codici superstiti di quel Trattato uniformemente scritti quei due versi, sia indice e documento di come li pronunziava Ciullo e li adottò il divino poeta; anzi aggiungo che il modificarli noi dopo tanti secoli, sia quasi un'apostasia letteraria.

Il laborioso Grion seguì il Codice Barberino, *restituendo il testo*, egli dice, *al dialetto siciliano*. Ove è da notare che non essendo qui nato e vissuto, spesso erra, quantunque sia de' pochissimi, i quali abbiano tentato coscenziosamente di appararlo; e all'istess'ora che la sua non è una

restituzione, bensì adulterazione di quella poesia. Egli valutò poco le ragioni sopraccenate, gli esempi coevi, il grado sociale del poeta, i suoi viaggi nel continente italiano, il testimonio di Dante Alighieri, e molto meno la savia osservazione del Quadrio, allorchè mostrava gli antichi poeti essere stati « *vaghi di accrescere e di impolpare la materna loro nascente favella* ». Lo ingentilire le terminazioni delle voci fu loro costante studio ed industria, finchè dalle carte insulari scomparve qualsiasi vestigio dialettico 66. E bene notò il Crescimbeni avere i siciliani poetato nella stessa lingua degli italiani, e Petrarca mai sempre intese che il linguaggio siciliano e il nostro fossero una medesima cosa 67. Nè la prosa del mio concittadino Atanasio tolta a guida dal Grion, può giovargli. Ciullo scrisse nel secolo XII, Atanasio nel XIII; quello inchinò alla lingua nazionale, questi all'insulare, e sono fra di essi di stile e carattere disuguali e difformi, per lo che io non ne ho tenuto conto.

Nel § XI della Prefazione a' Canti popolari, abbiamo ribadito la convenienza di scrivere la presente Tenzone in settenarii ed endecasillabi, e ora vieppiù avendovi meditato sopra molti altri anni, troviamo preferibile questa forma metrica proposta sennatamente dal Crescimbeni all'altra precedente, e già seguita nel 1856 dal Nannucci 68. Ma la ragione potissima sulla quale mi fondo, si è la testimonianza dell'Alighieri, il quale così ci lasciò scritto: « Fin quì niuno verso ritroviamo che abbia la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso. Ed avvegna che i poeti italiani abbiano usato tutte le sorti di versi, che sono da tre sillabe sino a undici, nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di sette, e quello di undici sono in uso più frequente 69 ». E perciò ho preferito i settenarii agli alessandrini. Avverto all'istess' ora averla svecchiata di h e k premesse o intromesse alle parole quantunque usate nel secolo XII e seguenti.

Per cosiffate considerazioni ho conservato alla nostra Tenzone le frasi e le parole siciliane italianizzandone le desinenze, ove la rima non abbia imposto altrimenti. Con queste guide ne ho tratto la interpretazione seguente giovandomi delle stampe, che mi hanno precesso, di varii testi a penna e meglio del Codice Principe Vaticano, ma sopra tutto de' criterii logici, perchè la Critica è la vera decima musa. Volea qui deciferare i passi più oscuri, ma per non infastidire il lettore, li delucido con brevi annotazioni, e ne produco le varianti in nota. Così potrà ciascheduno scegliere da se medesimo, senza essere costretto di adottare la lezione da me estimata migliore.

Dichiaro finalmente discordare da quei comentatori e più dal Nannucci, i quali scambiano i latinismi di Ciullo con vocaboli provenzali. Di quelli riboccano Italia, Francia, Spagna e le loro provincie, perchè tutti attinsero ad unica fonte. I di lui francesismi, tuttora viventi in parte nell'isola, lo ripeto, provengono dalla reggia o dalla di lui origine normanna, derivati tutti quanti dal ceppo italico, che formò il substrato delle lingue romanze.

§ 12.

Suo pregio.

Chi dimentico de' sette secoli interposti fra noi e Ciullo, legga per la prima volta la di lui Tenzone, e speri trovarvi lo splendido e poetico eloquio del Parini, del Monti, del Manzoni, s'inganna di certo, e se non altro è facile che da se l'allontani, offeso dalla sua apparente rudezza. Ma invece chi assuefatto alla prosa e al verso anteriori all'Alighieri, la mediti con amore, vi troverà purissimo oro latente come nella ganga delle miniere, e

nitide perle come sotto lo scabro involucro delle valve conchiliari, ove s'ingenerano e chiudono. L'incondito di quella stessa corteccia non le sminuisce decoro per chi non è nuovo all'archeologia filologica. Nel 1858 conchiusi il mio ragionamento su di essa, dichiarando venerarla come Quintiliano i frammenti di Ennio 70; e soffolcito dalle medesime considerazioni, esordii nel dettare il Comentario presente.

Non altrimenti V. Alfieri usava con i nostri vecchi, da' quali attingea la proprietà de' vocaboli, la parsimonia degli ornamenti, il nerbo dell'espressione, che egli stampava del suo marchio originale 71. A Ciullo perciò bene, si attaglia quanto Nannucci scrivea per Fra Iacopone: « ma se egli non è sempre bello di fuori nell'apparato delle parole e delle frasi, è però quasi sempre bello di dentro nei sentimenti e nelle immagini; a somiglianza de' tabernacoli di Salomone, che di fuori coperti erano di rozze pelli, ma di dentro splendenti d'oro e di gemme 72 ». Se ad onta di ciò vi sarà qualche schifiltoso a cui non garbi oggi lo stile del secolo XII, noi gli diremo come Cicerone solea far risovvenire al proposito a qualche lezioso di lui contemporaneo: « *ita enim tunc loquebantur* 73 »; o come il Bottaro osservava: « potrà dirsi lo stesso di questo nostro stile fra 500 anni 74 ».

Il Quadrio nel contemplare l'epoca prima de' nostri scrittori, così li scusava: « poveri e rozzi e di barbarie ripieni erano quei tempi ». Che poteano però fare quei primi verseggiatori? Eglino d'ogni parte s'aggiravano industriosi: « e vaghi di emulare nella gloria del canto le altre nazioni, e di accrescere nel tempo stesso e d'impolpare la materna loro nascente favella, ora quinci ora quindi le parole tutte coglieano, che alla loro necessità opportune si appresentavano 75 ». Il che riunito alla sentenza del Crescimbeni da noi trascritta al § 9, si ha il carattere e l'indole dello stile di quel tempo.

Magnanimo il proposito di Ciullo nell' averci voluto dare nell' idioma volgare la di lui celebre Tenzone. Quand' egli ispirato dall' amore, sciogliea i melodici numeri, era meno ardente, ma continuava ancora in Sicilia la lotta tra il Vangelo e il Corano, tra la scuola araba e la greco-italica. Ancora i re scriveano bilingui o trilingui i loro diplomi, e parimenti si scolpivano nel marmo le epigrafi. Due scuole quindi occupavano il campo, difformi fra loro quanto il vestire di chi le seguiva, ed opposte quanto le loro credenze religiose. La prima orientale e semitica faceva suonare la kalida nella favella di Cairovano; la seconda europea e giapetica idoleggiava i classici greci e latini, seguendo Elpide, S. Giuseppe e gli altri innografi nelle laudi delle chiese di Roma o Bisanzio. E mentre i dotti poetavano nelle lingue officiali greca o latina, il popolo carezzava la nazionale e di essa abbelliva le sue canzoni. Ciullo, quasi profeticamente divinò la prossima elevazione e supremazia della stessa, e spregiando il cachinno de' notari, de' chierici e de' letterati in toga, tolse dal trivio l' antica favella insulare, la illeggiadrì mirabilmente, e in essa emise i suoi canti, che a noi non pervennero, e questa sua immortale Tenzone. Egli nel secolo XII pose in effetto quanto l' Alighieri nel XIV. L' alcamese operò vigorosamente alla sicula, nè ci lasciò documento della causa, che a tanto lo ebbe determinato; il fiorentino seguendone animoso l' esempio, volle spiegarcene la cagione. Quello antepose il volgare all' arabo, al greco, al latino; questi alla *lingua d' oco*, scrivendo nel Convito, averlo prescelto « per confondere li accusatori del nostro linguaggio, i quali dispreggiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d' oco, dicendo che è più bello e migliore di questo ». Per quest' altro titolo venerano i savii la Tenzone, che meritamente è riconosciuta essere il più vetusto monumento della lingua italiana.

I giudizii emessi proprio sulla medesima, spesso superficiali, variano secondo l'epoca e il senso de' critici; e però noi tralasciamo di riferirli tutti, attenendoci a tre solamente, oltre a' surriferiti del Quadrio e del Crescimbeni. Nannucci dicea: « malgrado della rozzezza dello stile, il dialogo v' è condotto con ingenuità, e naturale è il linguaggio di amore, nè mancante di affetto 76 ». Il venerando Leone Allacci scrivea: « vedi in questo suo dialogo non essere del tutto mispregevole poeta, havendo la sua locuzione proporzionata al verso, di fiori oratorii ornata, e concetti non soliti del volgo, ma da dottrina soda ed atti a persuadere 77 ». Finalmente l' Emiliani Giudici così la giudicava: « la ingenuità onde procede il dialogo, frammista d' una certa selvaggia gentilezza, dà uno stacco mirabile agli affetti varii che animano la poesia; e l' espressione manifesta uno spirito originale, spirito speciale del paese, ch' io osservo in molti dialoghi di Teocrito, e che anche oggi sento nelle canzoni amorose, con cui il montanaro di Sicilia nelle tepide notti di estate fa echeggiare le valli. La canzone di Ciullo è al tutto scevra di quel frasario erotico, che costituisce il carattere distintivo delle posteriori poesie. Dalle quali osservazioni mi sia lecito dedurre le considerazioni seguenti: che il canto di Ciullo non palesa nessuna influenza provenzale; che la grammatica vi esiste in tutta la sua intierezza, dal che si argomenta lo sviluppo del linguaggio essere accaduto in un' età molto anteriore. Queste forme sono assolutamente locali, o diciamo meglio municipali, avvegnachè dopo sei secoli durano ancora nella bocca del popolo 78 ».

La Tenzone in discorso è per me miracolo d' arte e di mente riguardando gli anni quando essa fu composta. Ciullo non solo seppe scegliere la lingua di cui la vestì, ma ugualmente il tessuto, i colori, il disegno convenienti a quell' abito. Nazionale nella parola, lo è parimenti nelle

forme. Quindi nulla ha d'arabo, poesia che contagiava l'isola da due secoli, ma che non giunse a corrompere l'indole classica della siciliana letteratura. E quì, a dir breve, basti il ricordo di essere essenziale carattere del Parnaso arabo l'abuso della rima, talchè per essi prose, versi, titoli di libri, epigrafi, tutto era alliterazioni e consonanze; i saracini ne ponevano a principio, ne appiccavano alla fine, ne disseminavano in mezzo di ogni linea; diresti che componendo un libro intendessero formare una specie di ricamo calligrafico per gratificare la vista non meno che l'udito. A' lunghissimi poemi correnti sopra una medesima desinenza, aggiungi tutte le arguzie affettate, i sensi sforzati, i giuochetti di parole, gl'indovinelli, i traslati stranissimi e mille altre somiglianti peregrinità, formanti un vero e perpetuo caustico mentale; e ne avrai una letteratura affatto inadattabile al gusto de' popoli latini 79. Come bene osserva l' Emiliani, non solo non ha carattere provenzale quel canto, ma non potea averne, avvegnachè non era tuttora affuorestierata la nascente letteratura d' Italia, e molto meno nel secolo XII poteva esserlo quella di Sicilia, come altrove ho provato 80. Per altro avendo assunto la poesia provenzale l'idealismo dell'amor platonico, e Ciullo dilettandosi del sensuale o pagano, era di tipo e d'ispirazione non solo diversa, ma opposta. E la Tenzone è riconferma essere fola e menzogna di ossessi di fuorestierume che Sicilia abbia anche per poco seguito le maniere arabe o provenzali, mentre invece continuò a specchiarsi da se in se medesima e nelle originali sue fonti siciliote. Il canto di Ciullo sopravvisse a quelli de' poeti anteriori e suoi contemporanei, e fu modello a quelli del secolo XIII.

Ciò premesso raccogliendo sinteticamente l' intera Tenzone come in una continuazione di scene drammatiche, che abbiano principio, mezzo e fine; noi vediamo dopo

un anno di amore nudrito di speranze e solo manifestato col dono di mazzi di fiori mandati alla bella, e suoni e cori notturni accosto il castello di lei, venire risoluto all' ultima prova, e quindi colto il momento opportuno chiederle *il frutto del suo giardino,* e dopo una lotta di repulse, insistenze, di sdegni simulati e amore crescente, cedere la bella figlia del signore di Bari, e concedergli di andarsene secolei *allo letto.*

Il dialogo v'è condotto con grazia non solo, ma sì pure con forza e concatenazione progrediente, sicchè non è parte di esso non ammirevole. Il linguaggio è spontaneo, non sopraccarico di ornamenti, invece sobrio; notevole per una tal quale verginale proprietà da fartelo dilettevole e caro, quasi rimprovero a taluni poeti, i di cui versi azzimati, lisciati, ridondanti di ricercatezze artificiali, testificano se non la decadenza contemporanea, l' individuale. In Ciullo tutto è natura, in costoro la maniera simula l' ispirazione. Così la rima quantunque triplice, è sempre spontanea; vero trionfo della mente versatile del poeta sulla lingua ancora incomposta ed amorfa. Le imagini, gli epiteti, le figure naturali, non ricercate col lanternino come oggi, e strane di frequente, e non rado tirate con le tanaglie come i sillogismi scolastici. Ciullo conosceva gli antichi; ma poetò come il cuore gli dettava, e quelle sue stesse forme e voci, che oggi sarebbero insuete, furono accolte da' grandi della corte sveva, nè disdegnate al tutto dagli archimandriti dell' italica poesia.

Come è manifesto dalle note annesse alla Tenzone, noi le troviamo in tutti i poeti siciliani, e ne' più illustri scrittori dal secolo XIII al XVI, senza voler discendere al presente, a contare da Guittone a Jacopone, a Dante e Petrarca ecc. E in fatto in quale lirica posteriore a Ciullo e anteriore al nuovo stile dolce di Dante Alighieri, è più vita, passione, evidenza, vigore, ingenuità? A lui cedono

perciò i dugentisti dell'isola e del continente, i quali toccando unica corda, l'amore, non seppero avvivarlo del caldo affetto di Ciullo, che ben poteva ripetere con Matteo Ricco da Messina:

> Come fontana viva,
> Che spande tutta quanta,
> Così lo meo cor canta.

Pertanto io conchiudo, riepilogando questo omai lungo prodromo alla di lui Tenzone, essere l'unico cimelio dell'epoca normanna diffusa e celebre in tutta la penisola, scritta dopo il di lui matrimonio con giovanetta pugliese non meno di lui nobile e ricca, regnante Enrico VI, come si prova con moltiplici connesse testimonianze storiche ed economiche, e dettata in lingua aurea pel tempo, ma intinta di pugliese, giunta sino a noi guasta ne' Codici, il meno imperfetto de' quali è il Vaticano col di cui aiuto e di coltissimi sapienti, propongo la seguente lezione.

NOTE

1. Antiquitatis effigies, et verborum prisca vetustas. De Orat. lib. 1.

2. Vedi *Idea,* Giornale di Palermo, anno 2, vol. 1. p. 28. Ove è inserita la mia *Disamina,* che fu ristampata dal Galatola in Catania nel 1859. Chi desidera maggiore sviluppo e schiarimenti, e vorrà conoscere al minuto i fatti e le mie convinzioni al proposito, può rivolgersi alla Segreteria dell'Accademia degli Zelanti di Aci, ove ho depositato una lunga lettera con documenti analoghi, un Raggionamento, e N.° 29 Note delucidative. Questi scritti riuniti alla *Disamina,* spero, sodisferanno gli scrupoli de' più peritosi.

3. Sono essi Alberto Buscaino Campo da Trapani, Riccardo Mitchel da Messina, Corrado Sbano da Noto, Vincenzo Mortillaro da Palermo, Giuseppe Angelo Chercher da Caltagirone, Vincenzo Di Giovanni da Salaparuta, Salvatore Salamone da Borgetto, Michele Castagnola da Catania, Giuseppe Gazzino da Genova, Francesco Massi da Roma, Giusto Grion, Preside del Liceo di Verona, Giuseppe Pitrè e altri.

4. Il Serventese di Ciullo d'Alcamo, Esercitazione critica del Dott. Giusto Grion. Padova 1855, p. 5.

5. Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana. Firenze 1856.

6. Ivi, p. 10.

7. Nannucci, Analisi de' verbi: Firenze 1844, p. 23, N.° 1 — Alcune vecchie e nuove Osservazioni del Conte Comm. Giovanni Galvani sulla Cantilena di Ciullo d'Alcamo. Modena co' tipi di Carlo Vincenzi. 1870. Pag. 31-40.

8. Nannucci, Manuale ec. tom. 1, p. 125.

9. Trucchi tom. 1, p. 65-73.

10. Senza fallo l'emanuense, che scrisse quello sproposito, era oca, od ebbe dettata la Canzone da chi pronunziando a suo modo *ha 'm Bare* alla pugliese, per *ha in Bari* all'italiana, l'oca copista segnò sulla carta il famoso *ambare* a taluno prediletto. — Non manco di rispetto pe' dotti, ma necessità mi ha obbligato a tener conto di tanta laida e misera povertà di critica.

11. Ed in Bari, dove Italia s'imborga specchiandosi nelle adriatiche onde, fu preso Ciullo dalle angeliche fattezze di una timida fanciulla, e spiegò in elette rime il suo dolce patire — Frosina Cannella, Schizzo Critico intorno a Ciullo d'Alcamo ec. p. 12, Palermo per Virzì, 1861.

12. Somma della Storia di Sicilia, di Nicolò Palmeri. Storia della Letteratura italiana di Pietro Sanfilippo. Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono, di Isidoro La Lumia. Dell'uso della lingua volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII, di Vincenzo Di Giovanni.

13. Il Grion aggiunge: « io non posso non prenderli (i viaggi) per gran parte che in senso letterale, riflettendo che tutte le poesie de' ducentisti sono poesie d'occasione, nelle quali i lirici di allora inserivano notizie della lor vita, se anche abbellite ed esagerate poeticamente, non però mai inventate di pianta. Quelli del nostro alcamese per la sua condizione e storia de' tempi, hanno sembianza di vero ». p. 5.

14. Per quante ricerche abbia fatto per conoscere la genesi de' proprietarii di quest'edifizio, nulla di sodo ho potuto indagare, perchè in Alcamo gli archivii municipali e notarili sono quasi affatto deperiti. Quanto rapporta Ignazio del Giudice nell'inedite di lui *Memorie della città di Alcamo*, conservate in quel Municipio, sulla genealogia di Ciullo, è contradetto dall'istoria.

La casa, alla quale si attribuisce il suo nome, fu nel secolo trascorso della famiglia Guarrosi, poscia del Monastero Nuovo, oggi è del cav. Pietro De Stefani. La sua architettura è del sec. XIV, ma un frammento di cornice sporgente dalla

parte occidentale della medesima, accenna a una rifazione, per cui si argomenta essere stata innovata la forma primitiva. Inoltre le finestrine semi-gotiche del secondo piano, i cui mattoni antichi commessi a cemento durissimo e visibili per l'intonaco caduto, fanno argomentare una maggiore antichità dell'edifizio. Ne' ruderi dell'antica città esistono consimili finestrine. Essa è nel piano, ma vicina al monte Bonifato più degli altri fabbricati. — Riepilogo queste notizie da una lettera del 24 luglio 1870 del Prof. G. Frosina Cannella.

15. Carlo Magno, Federico Barbarossa, Filippo l'Ardito ec., non sapeano scrivere; i nostri re normanni, degli svevi non parlo, erano letterati. Il Bajardo fa dire ad Agricane:

> Non pare a me che sia gran gentilezza
> Stare in su i libri a stillarsi il cervello;

e il Fortiguerri aggiunge per Rinaldo:

> . . . . non ebbe appetito
> In vita sua di volgare o di latino;

e Ribaldo conte del Sacro palazzo nell'anno 874 sottoscrivea un atto pubblico così: *Qui ibi fui et propter ignorantias literarum, signum sanctæ crucis feci.* Muratori, *Rerum italic,* tom. 2, p. 2. Tale la disuguaglianza fra i nostri dinasti e la di loro corte, dal rimanente di Europa; tale la superiorità di Ciullo fra i magnati suoi contemporanei!

16. Tanto da me stesso nel mio breve soggiorno a Roma, quanto per mezzo dell'illustre mio amico Prof. Francesco Massi, ho cercato invano se esistessero colà sinora il Codice citato dall'Ubaldini, e il *Fascio di poesie antichissime siciliane* citato dal Crescimbeni, e non più si rinvengono, come il sudetto Massi e l'egregio Conte Gnoli mi accertano.

17. Nannucci, ivi, vol. 1, p. 160

18. Il regno delle due Sicilie descritto ed illustrato, vol. 9, p. 16, col. 3.

19. Andrea Isernia, Comment. ad consuet. feudal. p. 104;

Orlando, Feudalismo in Sicilia. Gregorio, Considerazioni, Muscia &.

20, 21, 22. Le Pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo, tradotte ed illustrate da Giuseppe Spata. Palermo 1861, p. 271, 297, 365, 433, 445. Historia diplomatica Friderici II. ec. Parisiis 1859, vol. 1, *Preface* p. 386.

23. V. Isernia, Orlando, Gregorio.

24. Borghini, Giornale di Firenze, N.° 9, anno 1, Settembre 1853, p. 545. Dell'Unificazione della lingua in Italia, Le Monnier, 1869, p. 45. Colgo quest'occasione per ringraziare il Pasquini delle cortesie usatemi, per manifestargli la mia ammirazione per l'opera citata, la migliore e più dotta e sottile di quante ne abbia io letto su quest'argomento, che sarà sempre un desiderio, un'utopia, la quale se mai si attuasse, tramuterebbe l'aurea nostra favella in babele.

25. Giusto Grion, a mia preghiera, con sua lettera del 4 febbraro 1869, cortesemente mi partecipava da Verona i suoi argomenti, in conseguenza de' quali crede la Tenzone in disamina, essere stata dettata tra l'estate 1246 e il giugno 1247, e mi manifestava che avessi riferito le sue stesse parole, diversamente opinando. Essendomi impossibile trascrivere la sua lunga lettera di quattro fogli, andrò mano mano sponendo le addottemi ragioni, e sottomettendo a lui e al pubblico le mie osservazioni, tendenti ad assodare la storica verità. Ed ecco al proposito del Colocci le sue e le mie deduzioni.

Nella lettera del Grion trovo che egli fonda i suoi criterii nella vaga tradizione che *taluni* asserivano, avere scritto il Colocci essere stati citati da Ciullo Fra Guittone e Notaro Iacopo. Ma la testimonianza di Leone Allacci, Custode della Vaticana dopo dell'Olstenio, il quale dichiara che *ancorchè habbia usata diligenza nelli ms. notamenti del Colocci, non ho trovato tali parole,* eradica ogni dubbiezza.

Quella tradizione non può ad altro valere, se non a farci conoscere che anche nel 1661 vi erano *taluni,* che opinavano come il Grion; e a ribadire essere uguale alla nostra la convinzione dell'Allacci, basta il ricordarsi l'aver egli proclamato

l'alcamese *il primo rimatore di cui si habbia notizia*. A questo mi son fermato per sodisfare il Grion. In Roma si sono reiterate le ricerche, il Massi, lettore della Vaticana e dottissimo in questi studii, mi scrive direttamente il 26 gennaro, e per mezzo del Conte Gnoli il 17 febbraio 1870: *Niun ascolto diasi al Colocci che Ciullo nomini Lentino e Fra Guittone. Ciullo antichissimo fiorì sotto Arrigo il Crudele. — Ch' egli conosce i mm.ss. vaticani quanto le sue cose proprie, averli rifrustrato di nuovo, e nulla vi esiste al proposito.* — Tanto basti a serenare il Grion.

26. V. A. Manzoni. Ragionamento sull'Adelchi; Montesqieu, Esprit. des Lois, lib. 30, cap. 19 e 20; Ricotti, Stor. d'Italia, Torino 1858; Leo, Stor. d' Italia vol. 1 ; Orlando, il feudalismo in Sicilia 1847; Du Cange riporta, *multa, compositio, fredum,* e aggiunge che sodisfatto il fredo, *reus pacem a Principe consequitur. Nam frid germanis idem valet quod pax*. Fabbretti Ariodantis Glossarium ec, Torino 1867.

27. Spata, ivi, p. 271. 303. La Lumia, Guglielmo II, Cap. IV.

28. « Pietro delle Vigne per suo incarico *compilò tutte le leggi de' re normanni,* e quelle pubblicate, o che intendea pubblicare lo stesso Federico. Il nuovo Codice fu dato a discutere al Parlamento convocato in Melfi. Nel giugno del 1231 cominciò la discussione, a dì 22 del seguente agosto il Codice fu pubblicato ». Palmeri, somma della Stor. di Sicilia, Palermo 1839, vol. 3, p. 86.

A validare vie meglio essere queste collezioni per lo più riproduzioni delle leggi precedenti, occorre il Codice vaticano giudicato anteriore al Parlamento di Melfi, e proprio de'primi anni del regno di Federico. Questo preziosissimo M. S. fu acquistato dalla Vaticana nel 1844, e quindi studiato e pubblicato dal Merkel nel 1856. Contengonsi in esso varie costituzioni di Guglielmo II, che poi furono inviscerate nelle Federiceane del 1231, come in seguito diremo.

29. Dell' uso del volgare in Sardegna e in Sicilia nei secoli XII e XIII. Palermo 1866, p. 9. È questa la Costituzione 22. *De raptoribus virginum vel viduarum*. p. 24. *Capitalem penam* ec.

30. Trucchi vol. 1. p. XII. Pasquini, Unificazione della lingua, ivi.

31. Hist. sic. part. 1. presso Lami Delic: eruditor. p. 305.

32. Hist. diplom. Friderici secundi. Parisiis 1854. tom. IV. pars. I. p. 36.

33. Epist. lib. 1. cap. 26. Petrus de Vineis. In quas precedentes omnes Siciliæ santiones et nostras (quas servari decernimus) jussimus esse transfusas, ut ex his quæ in presenti constitutionum nostrarum corpore minime continentur, robor aliquod nec auctoritas aliqua in judiciis vel extra, possint assumi. — Hist. diplom. ec., p. 4-5.

34. Storia della letteratura italiana dal secolo XI al XIV. Palermo 1859, p. 51 e seguenti ec.

35. Mons. Vincenzo Borghini, Discorsi, Firenze 1585, tom. 2. p. 127. Discorso sulla moneta fiorentina.

36. De monetis Italiae variorum illustrium virorum Dissertazione. p. IV; excepta ex Dissertatione Antonii Graffioni p. 154, Mediolani 1752.

37. Syllabus Membranarum, tom. 1, p. 11, N.° 3. V. nota 26.

38. Mortillaro Opere, vol. 3. La storia, gli scrittori, e le monete dell'epoca arabo-sicula, p. 334.

*39. Antiquit. Medi aevi, Dissertatio XXVIII, p. 788-789.

40. Non è credibile quanto abbia fatto per assodare questa verità! I più celebrati nummografi, tra cui primo il Mse Strozzi, se ne sono lavate le mani. Due anni di corrispondenza perduta — Credea trovar mirabilia nel Valeriani citato dal Fanfani nel suo Vocabolario alla voce *agostaro;* un mio illustre amico dopo infinite ricerche ebbe il libro irreperibile, con pazienza e carità fraterna me ne spedì il sunto, e presi un pugno di mosche. Ivi si ragiona di economia pubblica, non di numismatica, e meno di erudizione. Non ho potuto avere l'opera del Lo Schiavo da Palermo citata dal Valeriani al proposito, ma credo ancor questa indagine infruttuosa: forse è negli atti dell'Accademia di Napoli. Sono stanco e mi fermo.

41. Syllabus Membranarum ec. vol. 1.

42. Nell' editto del re Gialeto riferito nell'Appendice 1.ª

delle pergamene, *Codici e Fogli cartacei di Arborea,* raccolti e illustrati da Pietro Martini, Cagliari 1863-65, vi si legge: Et fuerit ipsu primu qui usarit de narrer ipsu et ipsa, in locu de *lu* et *la* dicta de ssos Corsos et Sicilianos, comodo ipsos narrarunt *lu pani, lu castellu,* comodo ad su presente; pro su quale *lu* supradictu Ialetu ponesit *illu* in custu casu — *ego amo illum ego illu amo — et ille amat* ponesit *ipse amat;* qui eciam hat usatu in locu de ssu dictu *lu,* pro evitari sa confusione: per esemplu — *ipsu pane illu manducat ipsu homine;* qui ipsos antiquos narrarunt — *lu pane lu manducat lu homine* — V. Di Giovanni l. c. p. 31. L'Accademia di Berlino le ritiene apocrife. Lo sono? Lo siano o no, non giova nè nuoce a Sicilia.

43. Robert Crispin entra le palais,
On cantait et on sonnait lais,
Li un arpe, li autre vielle ec.

Giudici, St. letteraria ec. tom. 1. p. 67. Firenze 1855.

44. Vedi Canti popolari siciliani Cat. XLII. Canti sacri. Ediz. 1857.

45. Questa interessantissima epigrafe bilingue fu pubblicata dal nostro benemerito Di Giovanni, il quale ne ebbe un fac-simile in cera. Io per ribadire quant'egli producea l'ho avuto ritratta con la massima diligenza dall' egregio Prof. Papas Giovanni Barcia. Essa è posta nella chiesa di S. Giovanni Battista del Comune di Monte S. Giuliano, antica Erice, a terra a destra dell' altare del Crocefisso, è scolpita sopra lastra calcare. È quadrata di centimetri 32 per ogni lato. All' estremità destra è spezzata, talchè nel lato orizzontale ne mancano centimetri 18, e nel verticale 10, e mancano perciò l'asta inferiore della E e la M di amen. Le parole non sono disgiunte fra di loro, ma invece riunite, e ogni lineo tocca il vivagno del sasso. Sono screpolati superiormente il primo e terzo zero del millesimo, senza il menomo sospetto di alterazione, come pure l'H di *Theodora* e l'A di madre, e sembrano essere scheggiate dallo scarpello, che le incidea. A riconfermare l'antichità di quest' epigrafe occorrono due testi-

monianze. La prima si è del Guarrasi il quale nell' *Erice vendicato* (1) p. 330, il quale ricorda essere dell'epoca di Costantino la chiesa ov' è collocata, e quindi la chiama *antichissima*, e all' istess' ora la ricopia fedelmente com' io l' ho dato. L' opera del Guarrasi fa parte dell' accanita polemica suscitatasi in Erice sulla vera patria di S. Alberto, e il suo fiero contraddittore Niccola Maria Burgio, che gli appunta persino le virgole, non inforsa l' ingenuità dell' epigrafe de' Coppola. La seconda è più antica di oltre due secoli. In un M. S. d' ignoto ericino dell' 1500, ove sono raccolte preziose notizie di quella città cavate da vetustissimi documenti, è contestato essere i Coppola una delle antichissime *feudatarie* del regno nominando Niccolò Coppola *uno de' primi baroni*, e aggiunge essere costui andato in Aragona al re Pietro Ambasciatore dei regno. Devo questi libri alla cortesia dell' egregio Prof. Ugo Antonio Amico ericino, che mi ha oralmente testificato essere l' epigrafe come e quale io la descrivo. Raccomando e fo voti a' dotti ericini di togliere dal pavimento e collocare nel muro della chiesa l' epigrafe monumentale, tal che non fosse logora dallo stropiccio de' piedi degli accorrenti in chiesa.

46. Spata, ivi, p. 182.

47. Di Giovanni, *Il Borghini*, Giornale di Filologia e di Lettere italiane, Firenze 1863, vol. 1. p. 100.

48. Storia della letteratura italiana. Aggiungo essere i dialetti, antichi quanto le lingue, e corrispondere a' generi, alle specie e alle varietà delle piante in botanica.

49. Ragionamento storico sulla volgar poesia. Milano 1824, p. 64. È quì evidente l' errore dell' Affò nello scambiare Napoli, o a dir meglio Puglia e Sicilia: i due dialetti hanno caratteri proprii, come si detegge nettamente dalle opere in essi pubblicate e da' loro vocabolarii.

50. Vedi nota 2.

(1) Erice vendicato Lettere critico-storico-apologetiche a favore della verace nascita in Erice di S. Alberto ec. Palermo 1580 presso G. Battistà Gagliani.

51. Del dialetto napolitano p. 22.

52. Ivi, p. 30.

53. Ivi, p. 28.

54. Ivi.

55. Ivi.

56. Genuino, Gita a Sora.

57. Il Grion osserva che il Pasqualino nel suo Vocabolario riporta questa voce come siciliana; ma ignorà essere questo uno de' tanti errori del Pasqualino, e che i lessicografi a lui anteriori e posteriori non l' hannò registrato, perchè inesistente.

58. Storie di Giovenazzo f. 87, riferito dal Muratori, *Rerum italicarum scriptores* ec. tom. VII, p. 1022. Oggi se ne inforsa l' ingenuità.

59. Ivi, p. 8.

60. A chiarire quanto affermo basta por mente alle permutazioni di lettere come *v* per *b*, *boglio, trabagliati, cavelli*, per *voglio, travagliti, capelli;* agli affissi e suffissi ec. A questi indizii il Nannucci riconobbe che il Codice Magliabecchiano del *Volgarizzamento del Trattato del governo de' principi di Egidio Colonna,* fu copiato dalla mano di un sanese (Ivi vol. 2, p. 324).

61. Ivi p. 70.

62. Costui scambia *abere* con *abete; gente* con *avvento,* e fa dire a Ciullo nella Stanza 13 non aver trovato *donne* in tutti i paesi da lui visitati! Gli uomini colà erano forse allora ermafroditi.

63. Eccone la prova:

St. 1. *Trami,* invece di *traimi* o *tragimi* senza del che il verso sarebbe monco di una sillaba.

St. 3. *Solacco* per solaccio.

St. 4. *Trovami* per trovanmi plurale.

St. 7. *Procazala* per procàcciala.

St. 8. *Ripresa* e *distesa* per riprisa e distisa, senza del che non vi sarebbe rima.

St. 9. *Pensandome* per pensandoci.

St. 13. *Calabra* per Calabria, *Pulglia* per Puglia, *Gienova* per Genova, *tuta Barberia* per tutta Barberia.

St. 14. *Trabagliasti* per trabagliastiti, *adomanimi* per addomannimi.

St. 18. *Bol* per boglio, *disiano* per disiarono.

St. 19. *Ma non che salman dai* invece di a casata mandai.

St. 21. *Fosse* per Fos', *sans' onni colpo,* invece di dammi un colpo.

St. 22. *Bello mi soffero,* invece di bello mio socio.

St. 23. *Di ch' anno,* invece di quanno.

St. 25. *Poi che annegassiti,* invece di poichè cara annegassiti.

St. 26. *E di Santo Matteo,* invece ed in Santo Matteo. *Figlio di giudeo,* invece di o figlio di giudeo. E *cotale* per cotali — *Non udire dire anch' eo* ec. *Mortasi la femina,* per ca mortasi ec.

Ad onta di queste mende, quel Codice variamente appellato *Principe, reale, Vaticano,* è il migliore di tutti, ed ecco come il Trucchi lo controsegna: par. CXXX, p. LXV.

« Il Codice Vaticano de' Trovatori Italiani, è senza contradizione la più antica, la più ricca, la più preziosa, la più corretta e la più autentica raccolta delle rime de' primi trovatori della nostra volgar poesia. Il Codice è in pergamena, in foglio, benissimo conservato, di un carattere minuto e sottile, ma uniforme dal principio al fine, tutto andante alla prosaica, senza divisione di stanze, di versi, e, alcune volte, neppur di parole, e senza punteggiatura, al solito de' dugentisti, di sorte alcuna. Non vi è data precisa del tempo in cui fu scritto; ma per molte ragioni si può francamente affermare che fu scritto tra il 1265 e il 1275, e contiene le poesie di non meno di cento trovatori italiani, tutti anteriori a Lapo Gianni, a Cino, a Guido e a Dante Alighieri; di modo che si può dire, che contiene quasi tutte le rime dei più illustri e de' più chiari trovatori italiani. »

64. Così Pietro delle Vigne mozzò la parola *gioia* di un' *a* per farla rimare con *voi,* Nannucci p. 27; Rugerone da Palermo scrisse *nivi* per *neve,* p. 54; Enzo, *avveniri,* p. 64; Arrigo Testa, *nojuso, nascuso, accrisce,* p. 71-72; Guido

delle Colonne, *mercide, dimura, vedire, neenti,* p. 74, 77, 78, 81; Stefano Protonotaro, *innamura, cortise,* p. 92, 93; e il coltissimo F. Redi nel secolo mediceo *amuri,* per amore, tralasciando gli esempii di Dante, Petrarca, Ariosto e degli altri siciliani a Ciullo di poco posteriori. V. Prefazione a' Canti ec. ediz. del 1857, p. 36.

65. Ivi, p. 7.

66. Riporto a comprova di quanto asserisco qualche parola dal Grion dataci come siciliana, e ignota a noi.

Strofe. 2. *davintri,* per *dda intra,* interpretazione alla quale ribellansi il senso e il dialetto. 4. *Curenti,* per currenti; fra noi si dupplica la *r. Bono la vinuta,* invece di bona. 5. *Si ci li toi mi trovanu,* invece di *Si li toi mi cci trovanu. Metuci;* per *mentuci*; *tocdra,* per *tucchirò,* è forma delle scale di levante; *grazj a Diu,* si dice: *grazia a Diu.* 6. *Tu mia non lasci viviri,* per *Tu non mi lasci* è turco; e *au* per *ha* è ignoto in Sicilia; così *Tucdrimi non pótiri a la manu,* in Sicilia si direbbe: *Non putiria tuccarimi la manu.* 7. *Addimina* e *avvutesta* sono errori manifesti di copisti, e indovinelli fra noi. 10. *Artocchi,* per tocchino; 12. *Impistimi,* parola incomprensibile; *circa* per cerca; 17. *Mosira* per *movirò,* ed *ai, tou,* per *avrò* e *tuo;* 18. *jer',* invece di *jeru,* andarono, dimenticando che il dialetto siciliano abborre i tronchi. 21. *fussi,* per fussi, fossi; *sanza,* per *senza;* 23. Nella stampa ti *vistiti lanzaiuta,* nella copia gentilmente donatami dal Grion, leggo di sua mano a matita:

> Di mantu ti vististi *lo 'ntajato:*
> Bella, da quillu jornu *so' scorato;*

mi riescono inintelligibili tanto il *lanzajutu,* quanto *lo* 'ntajato. 24. *fii,* per sarà.

67. Loco citato.

68. Ivi, p. 417.

69. Del Volgare Eloquio lib. 2. cap. V.

70. Ennium, sicut sacros vetustate lucas adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantum habent speciem, quam religionem.

71. Vita, epoca IV. cap. 1.

72. Ivi, vol. 1. p. 383.

73. Nel Bruto.

74. Prefazione alle lettere di Fra Guittone.

75. Stor. 1. 770. Vedi Grion p. 6.

76. Ivi, p. 1.

77. Poeti antichi ec.; raccolti da Mons. Leone Allacci. Napoli 1661, p. 15.

78. Stor. della Letteratura italiana, Firenze 1855, vol. 1. p. 75. V. inoltre il giudizio dal medesimo emesso al proposito nella Prefazione al *Florilegio de' Lirici più insigni d'Italia,* Firenze 1846, p. 18 e seguenti.

79. Ivi, p. 56.

80. Schiarimenti di L. V. a Costantino Nigra. Scienza e Letteratura, Giornale di Palermo 1858, p. 110, par. 3.

LA TENZONE

DI

CIULLO D'ALCAMO

Virgo beata, ajutami
Ch'io non perisca a torto.
COD. BARBERINO.

1. UOMO

Rosa fresca 1 aulentissima 2,
Ca pari in ver la state,
Le donne 3 ti disiano
Pulzelle e maritate:
Tragemi d'este focora 4
Se t'este 5 a bolontate:
Per te non ajo abento 6 notte e dia 7,
Pensando pur di voi, Madonna mia.

2. DONNA

Se di mene 8 trabagliati 9,
Follia lo ti fa fare:
Lo mar potresti arrompere 10
Avanti, e semenare;
L'abere 11 d'esto 12 secolo
Tutto quanto assembrare,
Avere me non poteria esto monno;
Avanti li cavelli m'arritonno 13.

3. UOMO

Se li cavelli artonniti,
Avanti foss' io morto!
Ca io sì mi pérdera
Lo solaccio e 'l diporto 14.
Quando ci passo e vejoti,
Rosa fresca de l' orto,
Bono conforto donimi tutt' ore:
Poniamo che s' ajunga il nostro amore.

4. DONNA

Che il nostro amore ajungasi
Non boglio m' attalenti;
Se ti ci trova patremo
Cogli altri miei parenti,
Guarda non t' arricolgano
Questi forti correnti 15:
Como ti seppe bona la venuta,
Consiglio che ti guardi a la partuta.

5. UOMO

Se tuoi parenti trovanmi 16,
E che mi posson fari?
Una difensa 17 mettoci
Di dumilia agostari;
Non mi toccarà patreto 18
Per quanto avere ha 'n Bari.
Viva lo 'mperatore, grazia a Deo!
Intendi, bella, quel ti dico eo.

6. DONNA

Tu me non lasci vivere
Nè sera nè mattino:
Donna mi son di perperi 19,
D'auro massa amotino 20.
Se tanto aver donassimi
Quant'ha 21 lo Saladino,
E per ajunta quant'ha lo Soldano,
Toccareme 22 non poteria la mano.

7. UOMO

Molte sono le femine,
Ch'hanno dura la testa 23,
E l'omo con parabole 24
L'addimina 25 e ammonesta 26:
Tanto intorno percacciale 27,
Fin che l'ha in sua podesta.
Femina d'òmo non si può tenere:
Guardati, bella, pur di ripentére.

8. DONNA

Ch'eo me ne pentesse?
D'avanti foss'io auccisa!
Ca nulla bona femina
Per me fosse riprisa 28!
Ier 29 sera ci passasti
Corenno 30 a la distisa.
Acquistiti riposo 31, canzoneri,
Le tue paraole 32 a me non piaccion gueri.

9. UOMO

Quante sono le schiantora 33,
Che m' ha' miso a lo core,
E solo pur pensandoci 34
La dia quanno vo' fore 35!
Femina d' esto secolo
Non amai tanto ancore
Quant' amo teve, rosa invidiata,
Ben credo che mi fosti distinata.

10. DONNA

Se distinata fossiti,
Caderia de l' altezze;
Che male messe forano
In teve mie bellezze 36.
Se tanto 37 addivenissemi,
Tagliarami le trezze 38,
E con sore 39 m' arrenno a una magione.
Avanti che mi tocchin 40 la persone.

11. UOMO

Se tu con sore arrenniti,
Donna col viso cleri 41,
A lo Monstero 42 vennoci 43,
E rennomi con freri 44.
Per tanta prova vincere
Faràlo volentieri;
Con teco stao la sera e lo matino 45,
Bisogna ch' io ti tenga 46 al meo dimino 47.

12. DONNA

Oimè 48 tapina, misera,
Com' hao reo distinato 49!
Gieso Cristo l' Altissimo
Del toto m' è airato 50:
Conciepistimi 51 a abbattere 52
In omo blestiemato 53.
Cerca la terra, ch' este granne assai,
Chiù bella donna di me troverai.

13. UOMO

Cercato ajo Calabria,
Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli,
Genua, Pisa, Soria,
La Magna e Babilonia,
E tutta Barberia:
Donna non ritrovai tanto cortesi,
Perchè sovrana di mene 54 te presi 55.

14. DONNA

Poi tanto trabagliastiti,
Faccioti meo pregheri 56
Che tu vadi addomannimi
A mia mare e a mon peri 57,
Se dare mi ti degnano
Menami a lo Monsteri,
E sposami davanti de la genti 58,
E poi farò li tuoi comannamenti.

15. UOMO

Di ciò che dici, vitama,
Nejente non mi bale,
Ca 59 de le tue parabole
Fatto n' ho ponte e scale 60:
Penne pensasti mettere,
Son ricadute l' ale 61;
E dato t' ajo la botta 62 sottana,
Dunque se puoi teniti, villana 63.

16. DONNA

In paura non mettermi
Di nullo manganiello 64;
I' stomi 65 nella grolia
D' esto forte 66 castiello:
Prezzo le tue parabole
Men che d' uno zitello:
Se tu non levi e vattine di quaci 67,
Se tu ci fossi morto ben mi chiaci 68.

17. UOMO

Dunque vorresti, vitama,
Ca per te foss' eo strutto 69!
Se morto essere deboci,
Od intagliato tutto,
Di quaci non mi movera
Se non ajo 70 de 'l frutto,
Lo quale stae nello tuo jardino 71:
Disialo la sera e lo matino.

18. DONNA

Di quel frutto non abbero
Conti nè cabalieri:
Molti lo disiarono 72
Marchesi e justizieri:
Avere non ne pottero,
Gironde molto feri.
Intendi bene ciò che boglio dire,
Men este di mill' onze lo tuo avire.

19. UOMO

Molti son li garofani,
Che a casata mandai:
Bella, non dispregiaremi
Se avanti non mi assai 73.
Se vento è in proda, e' girasi,
E giungeti a le prai 74;
A rimembrare t' hai este parole,
Ca di esta 75 animella 76 assai mi dole.

20. DONNA

Macára 77 se dolesseti,
Che cadesse angosciato!
La gente ci corressero
Da traverso e da lato;
Tutti a mene dicessono:
— Accorri 78 esto malnato, —
Non ti dignára porgiere la mano,
Per quanto avere ha 'l Papa e lo Soldano.

21. UOMO

Dio lo volesse, vitama,
Ca te fos' 79 morto in casa!
L' arma n' anderia consola,
Ca dì e notte pantasa 80;
La jente ti chiamarono:
— Oi, periura, malvasa 81,
Ch' hai morto l' omo in casata, traita 82 —
Dammi uno colpo, levami la vita 83.

22. DONNA

Se tu non levi e vattine
Co' la maladizione,
Li frati mei ti trovano
Dentro chista 84 magione.
Ben io lo saccio, e soffero,
Perdici la persone 85,
Che meco sei venuto a sermonare:
Parente o amico non t' ave aitare 86.

23. UOMO

A mene non aitano
Amici, nè parenti;
Istrano, mi son, carama,
Infra esta bona genti 87.
Ora fa un anno, vitama,
Ch' entrata mi se' 'n menti:
Di quanno ti vestisti lo 'ntajuto 88,
Bella da quello jorno son feruto.

24. DONNA

Al manto 'namorastiti,
O Iuda lo traito 89,
Como 90 se fosse porpora,
Iscarlato o sciamito!
Se a le Vangelie jurimi
Che mi si' a marito 91,
Avere me non pòtera esto monno
Avanti in mare jettomi al profonno 92.

25. UOMO

Se tu nel mare gittiti,
Donna cortese e fina,
Di reto mi ti misero 93
Per tutta la marina:
Poichè, cara, annegassiti,
Trobariti a la rina 94.
Solo per questa cosa ad impretare
Con teco m'ajo a jungere e peccare 95.

26. DONNA

Segnomi in Patre e 'n Filio,
Ed in Santo Matteo;
So che non sei tu retico,
O figlio di giudeo 96:
E cotali parabole
Non udi' dire anch' eo:
Ca mortasi la femina a lo 'ntutto,
Perdesi lo sabore e lo disdutto 97.

27. UOMO

Bene lo saccio, carama,
Altro non posso fare 98:
Se chisso non accomplimi
Lassone lo cantare:
Fallo, mia donna, placciati,
Che bene lo puoi fare:
Ancora tu non m' ami, eo molto t' amo;
Sì m' hai preso come lo pesce a l' amo.

28. DONNA

Saccio che m' ami ed amoti 99
Di core, Paladino 100;
Levati suso e vattene,
Tornaci a lo matino 101.
Se ciò ca dico facimi,
Di bon cor t' amo e fino:
Chisso eo t' imprometto senza faglia 102,
Te' la mia fede, che m' hai in tua baglia 103.

29. UOMO

Per ciò che dici, carama,
Nejente non mi movo;
Innanti prenni e scannimi,
Tolli esto cortel novo:
Esto fatto far potesi
Innanti scalfi un uovo 104:
Accompli mi' talento, amica bella,
Ca l' arma co lo core mi s' infella 105.

30. DONNA

Ben saccio l' arma doleti,
Com'omo ch' ave arsura;
E stutari 106 non potesi
Per null' altra misura;
Se non a le Vangelie,
Como ti dissi, jura 107:
Avere me non puoi in tua podesta,
Innanti prenni e tagliami la testa.

31. UOMO

Le Vangelie, carama,
Eo le porto in sino,
A lo Monstero presile,
Non ci era lo patrino 108;
Sovr' esto libro juroti,
Mai non ti vegno mino.
Accompli mio talento in caritate,
Che l' arma me ne sta in suttilitate 109.

32. DONNA

Meo Sire, poi jurastimi,
Eo tutta quanta incenno:
Sono a la tua presenzia,
Da voi non mi difenno;
S' eo minespreso 110 ajoti,
Merzè, a voi m' arrenno.
A lo letto ne gimo a la bon' ura 111,
Ca chissa cosa n' è data in ventura.

NOTE

---

1. È comune il paragone dell'amata alla rosa; l'usarono ebrei, greci, romani. In Sicilia ogni bella è rosa o fiore. Ranieri da Palermo la disse: *Fresca rosa;* Mazzeo Riccio: *Rosa colorita,* e così via. Nei Canti popolari è *Rrosa a buttuni; Rrosa ca già cumincia a spampinari; Rrosa, si' vera rrosa lisciandrina; Rrosa ca di li rrosi si' rrigina* ec. In Fra Guittone è *rosa aulente,* che sembra imitato da Ciullo; in Dante è la *fresca verdura.* Inf. 4. 111; e in Petrarca *l'erba fresca.* Sonetto 240.

2. Latinismo frequente. Così in Re Giovanni: *ancor la fior sia aulente.* E nella *Nona rima* attribuita dal Trucchi a un siciliano, e dall' Ozanam (*Documents inédits pour servir à l'histoire litteraire de l' Italie, Paris,* 1850) a Dino Compagni, ma per me ancora d'incerto autore, si legge:

> Le pratora son piene di verdore,
> Gli verzieri cominciano a *aulire.*

In Fra Iacopone: *aulentissimo giglio.*

3. Preferisco *donne* ad *uomini* secondo il più de' codici e delle buone stampe, perchè i fiori e più le rose sono loro speciale cura, delizia, ornamento; perchè i poeti volendo esaltare la suprema bellezza femenile, dicono esser tale da innamorarne perfino il proprio sesso. Rigetto le *Pulzellette maritate* del Nannucci, errore sì laido da doversi attribuire alla stampa; come *L' omini pulzelli* del Grion, e seguo il Codice Vaticano la di cui lezione è nitida e logica.

4. *Focora* per *fuochi*, all' antica, non già per lo sdrucciolo. Ne' Diplomi del Grande Archivio di Napoli, T. 1. p. 55. Nota 1 leggo: *Fúndura* per fondi, *árcora* per archi, *lócora* per luoghi, *prátora* per prati, saepissime occurrunt in veteribus monumentis.

5. *Este* per *è* vive ancora in Sicilia, e fu frequente negli antichi. Rinaldo d' Aquino:

> Poichè tal *este* l' amorosa vita;

Bartolomeo Manconi:

> Così m' *este* in piacenza ed in volere.

Iacopo da Lentini: *este di tale usato*; Bonaggiunta Urbiciani: *tanto este abbassato*; e in tutti i siciliani in verso ed in prosa: oggi vive in Alcamo, in Messina e altrove in Sicilia.

6. *Abento* vive fra noi, V. i Vocabolarii; vale quiete, riposo. È nella Romanza attribuita a Rinaldo d' Aquino, imitatore di Ciullo d' Alcamo:

> Io non posso *abentare*
> Notte nè *dia*. p. 527.

E in Inghilfredi di Palermo riferito dal Gregorio:

> Perchè il mio core
> È voluto assentire a tal volere,
> Ch' io non posso *abentare*.

7. Re Enzo: Là dove è lo mio core notte e *dia*. Dal greco Δια. Nella vita di Cola de Renzo è *die* alla latina.

8. Il Cod. Vaticano ha *meve* seguito dal Nannucci; Grion *mini;* Allacci *mene*; così Crescimbeni e Gregorio, ch' io seguo, perchè il *ne* sembra valere *mi,* e il *ve, voi.*

9. *Trabagliare* è in Guittone e in altri. Galvani propone *trabagliti.* V. Alcune vecchie e nuove osservazioni del Conte Com.

G. Galvani sulla Cantilena di Ciullo d' Alcamo. Modena co' tipi di Carlo Vincenzi, 1870.

10. Questo è uno de' passi i più difficili della Tenzone, fortunatamente ben corretto dal Cod. Vaticano. La donna dice a Ciullo di non poterla possedere ancorchè facesse l'impossibile e le offerisse tutti i tesori del mondo. Perciò se tu ari il mare e lo semini, se riunisci le ricchezze mondiali, non giungerai ad avermi. Quindi io leggo, se prima rompi il mare, e di poi vi spargi la semente per raccoglierne il frutto: e ciò per accrescere ostacoli insormontabili. Sostituirei *rompere* ad *arrompere,* perchè fra noi si dice *rumpiri, frangiri, e rifrangiri la terra.* È ancora fra noi l'antico proverbio: *Zappari all' acqua e siminari a lu ventu,* da cui Ciullo trasse il concetto, che vestì Sannazzaro di nuove forme:

Nell' acqua solca, o nell' arena semina,
E tenta il vano vento in pugno accogliere,
Chi fonda sue speranze in cor di femina.

V. Mortillaro. Diz. sic. *rumpiri* § 9. Noto a questo proposito essere in Ciullo e in varii degli antichi il vezzo di premettere a' verbi degli affissi, come *ar* in *rompere, ritonnare* St. 2, *ricogliere* St. 4, *renno* e *tocchino* St. 10 e 32. L' *Ottimo* nel Comento al v. 16 nel 31 dell' Inferno, ove Dante parla della rotta di Roncisvalle, dice: Il detto sonare (di Orlando) fu sì forte e sì lungo, che si crede che diseccasse il detto sonatore, e li *arrompesse* il sangue, ond' egli morisse. E Guido delle Colonne nei Fatti di Enea: Per cotale visione divenne spaventata, e *arruppesi* in fluviali lagrime. Alberto Boscaino Campo mi scrive essere vivo nelle campagne toscane *arrompere* per *arare;* e T. Gradi nella versione del Trinummus di Plauto, ove si adopera la lingua quale si parla in Toscana, dice così: « Prima di tutto quando si *arrompe* la terra, ogni cinque solchi i bovi cessan morti ».

11. Ecco risanata una delle piaghe di Ciullo. Che significato poteva avere assembrare *l' abete* del secolo? Forse adunare gli alberi delle selve o le navi de' mari? Spiegazione

strana e contorta, dicea sennatamente il Prof. Massi con in mano il Codice Principe. Il concetto si fa spontaneo e lucido sostituendo *avere* od *abere* ad *abete*, e ben consuona con quanto leggiamo nella sesta strofe e nelle altre. Nannucci nel 1856 corresse il proprio errore del 1837. Nel Cod. Vaticano *avere* per proprietà, ricchezza, è scritto di due modi, cioè, qui, nella St. 18 *abere*, nella 5 e 6 *avere*, ed io preferirei la *v* alla *b*.

12. È comune negli antichi, e non disdegnato da Dante e Petrarca.

> . . . . . Voi credete
> Forse che siamo sperti d'*esto* loco.
>
> Purg. 2, 62.

Nel Convito: *esta* vita, come in Petrarca.

13. Mi fo monaca, non mi marito. *Munnu* in Sicilia, fra gli altri, vale matrimonio, congiunzione carnale. *Essiri o no di munnu*, significa essere o no da marito; *sapiri di munnu*, conoscere i misteri coniugali: per cui il Meli:

> Tu sai di munnu cchiù assai di li ziti.

L'ignoranza del siciliano fece male interpretare questo verso. Quantunque inclini a scrivere *munno* e *arritunno* più insulari e arcaici, preferisco la lezione vaticana, e per la stessa ragione *cavelli* a *capelli*, come negli altri. Fran. Barberino:

> *Cavelli* ha bianchi, e viso e tutta veste.

Franco Sacchetti:

> I lor *cavelli* quanto più bianchi hanno,
> Più se ne conforta.

Cecco Angiulieri:

> Haggio *cavelli* e barba a tua fazone.

I siciliani pronunziano la *n* congiunta alla *d* come se fossero due *n:* come *bando, quando, potendo* dicono *bannu, quannu, putennu.* — *Arritonno* dal latino *tundere,* tosare, voce ancor viva. Emiliani Giudici l. c. p. 71.

14. Allacci, Crescimbeni, Gregorio, Nannucci ec. variano di poco la lezione vaticana, che dice:

> Caisi (ca i' sì) perdera
> Lo solacco e lo diporto.

Grion scrisse:

> Cà in issi eu pérdira,

equivocando i capelli, *issi,* per la persona. A me non garbano *io* e *mi* cumulati dal Nannucci, perchè l'un l'altro comprende, e proporrei leggere:

> Ca così io pérdira
> Lo solaccio e 'l diporto.

Rifiuto il *solacco* del Codice, mal seguito dall' Allacci e Crescimbeni; peggio il *solazzo* del Gregorio, e seguo l' autorità di Iacopo Mostacci, il quale cantò:

> Donna ed amore han fatto compagnia,
> E teso un dolce laccio
> Per mettere in *sollaccio* — lo mio stato;
> Nannucci p. 303. t. 1.;

e di Guitton d'Arezzo, il quale anche in prosa dicea: Non è sì acerba cosa, ove *solaccio* non trovi animo retto. Let. 3.

15. Codici, stampe, chiosatori quasi unanimi leggono *correnti,* ritenendolo attributo de' fratelli dell' Amata di Ciullo, i quali non solo erano *forti;* ma sì pure agili al corso, corridori. Per me sono in errore per ignoranza del dialetto insulare. *Currenti* è sostantivo maschile, e vale ripida china in

valle o tra monti, nella quale chi la valichi, o qualsiasi corpo vi si gitti, precipita giù sepolto tra le ghiaie, la terra e le mobili pietre del corrente. Tale fra' cento dell'Etna, quello tra Fior di Cosmo e Cassone nella Valle di S. Giacomo, a tacere degli altri della Colla di Messina, Busambra, il Bonifato d'Alcamo ec. In questa forma il discorso è piano, evidente e armonico con l'intera Tenzone, e può spiegarsi: Guarda, bada che i miei parenti non ti uccidano, e non *arricolgano* il tuo cadavere le forre, i fossati che intorniano il castello. Ed è minaccia, pittura, poesia. Nell'altro è un non senso. Tralasciando che *arricolgano* non vale *raggiungano,* e che Ciullo non fuggiva. Che valore ha il dirgli: Bada che non ti *arricolgano* mio padre e i miei parenti gagliardi e agili al corso? E come si lega con l' intero tessuto della Tenzone, nella quale è continua la minaccia, e l'imperterrita resistenza di Ciullo? Finalmente essendo *Li Multi vuci* e *Lu Tuppi Tuppi,* da me pubblicati, parafrasi e spieghe popolari della Tenzone di Ciullo, prego chi dubita della mia interpretazione a rileggerli ponderatamente, e in luogo di corse e fughe, troverà morte e vittorioso coraggio. Se altri invece di *correnti* vorrà sostituirvi *torrenti* per *valloni,* non ne soffriranno nè la perspecuità, nè la bellezza. L'Emiliani Giudici spiega: *correnti di fiumi.* Qui pervenuti mi giova far conoscere la corrispondenza, e quasi direi il ricalco tra la Tenzone di Ciullo e le altre popolari, riguardanti il parentato della donna amata. Difatti trovo colà:

> Giuvini, si non vai ppi la to via,
> Cci lu fazzu sapiri a li me' genti
> Ca mi veni a 'nsulenti 'n casa mia:
> Tu no lu sai cu 'su li me' parenti?
> Su di bon sangu e di bona inia.
> Li Multi vuci, St. 4.
>
> E ti promettu fariti ammazzari,
> Farini quattru quarti di ssa testa.
> Ivi. 8.
>
> Si li me' frati sanu qualchi erruri,
> Cianci, mali pri mia, chista nuttata.
> Ivi. 10.

Vattini, ca si vennu li me' amici,
Ca su li frati mei cori tinaci,
Chiù niuru ti farannu di la pici.
Tuppi Tuppi, 3.

Va itivinni non facemu liti,
Ca mi scantu si vennu li me' frati,
E vi farannu tanti di firiti,
Quantu vui stissu 'un vi lu figurati.
Ivi, 7.

Chi s' addimuri sinu a lu matinu
Di li me' frati ni provi li manu.
Ivi, 9.

Lu sai li frati mei chi sunnu marti,
E tennu l' armi vilinusi e forti?
Lu corpu ti farannu in quattru parti
Si tu 'un ti scosti d' arreri sti porti.
Ivi, 11.

Sarai ccu ligna e cuteddi pigghiatu,
Ca veni a parti chi 'un po' aviri aiutu.
Ivi, 19.

Lu sai ch' è granni lu miu parintatu
Cintu d' onuri, nobili e cuietu.
Ivi, 23.

16. Cod. Vat. *trovami* — Anche Emiliani Giudici adottò il *fari*.

17. Guido Orlandi:

T' accogli e fortemente far *difenza*.

G. Villani:

Sanza nulla *difenza* furono sconfitti.

Milia dal latino *millia*, è vivo nell' isola, e come ne' dugentisti e trecentisti.

18. Cod. Vat. *padreto*.

19. *Perperum vel hyperperum, monetam imperatorum bysantinorum aurea, sic appellata quasi ex auro eximie*

rutilo et recocto confecta esset. Du Cange — *Da perperi, sperperare.* — Così l'*agostaro*, di cui appresso, era moneta comune anteriore agli svevi. Nov. Ant. E sappiendo che siamo di ricco signore, prenderai questi *perperi*, i quali sono molti. Mat. Villani: E a' marinari diede cinque mila *perperi.*

20. Eccoci a un altro indovinello. I Codici hanno *motino,* le stampe variano tra *motino* e *ammotino*; Grion sostitul *oro n' ho a bottino.* Come leggersi, come spiegarsi? Salvini adotta *ammotino,* lo stima prima persona di *ammotinare,* unirsi per insistere o insorgere, e lo spiega *raguno.* Massi crede motino sia voce viva in Sicilia, ove non esiste. Grion opina permutare le *tt* di bottino in *mm.* Gli altri si copiano. Io seguo il Cod. Vat. anteriore a tutti; ma non rifiuterei l'*ammotino,* registrato nel Vocabolario con buoni esempii. — Emiliani Giudici spiega: possiedo oro a monti.

21. Per trasmorfare in passato quest'*ha* presente, il Grion impiega una pagina, crea un *au,·ebbe,* ignoto in Sicilia, e scorda essere di tempo presente la Tenzone, tutta la scena, e l'*ha* del verso seguente; così facendo il Soldano vivo e il Saladino morto. Quel benedetto *ha* rovescia i suoi calcoli cronologici; ma la colpa non è nostra. V. Comentario § 8.

22. Gregorio scrive: *Toccaremè,* e Massi *Toccàreme.*

23. O Gesù, donna, comu vi faciti
Auta, superba e violenti!
Li Multi vuci, 3.

24. Leggo *parabole* e non *paraule* seguendo il Cod. Vat., quantunque siano voci quasi identiche, e derivate dal greco, e ciò principalmente perchè la lingua, che ha ritenuto *parola* e *parolajo,* registra *parabolano,* ed è nell'uso degli ottimi.

25. Così nel Cod. Vat.; ma il Vocabolario accoglie *diminare* per *dominare, diminio* e *dimino* per *dominio,* per cui la lezione del Nannucci è esatta.

26. Ecco un altro indovinello. Ne' Codici toscani è *ammodesta* in luogo di *ammonesta*: con questa voce l'uomo ammonisce, persuade; con la seconda fa modesta la donna.

La seconda è preferibile, perchè la modestia è nemica delle voglie amorose. Il Mittchel, Buscaino, Mortillaro, Salomone accettano *ammonesta;* Sbano, Gazzino e Capuana *ammodesta.* Emiliani Giudici spiega: mitica, ammansa.

27. Nel Cod. Vat. si legge *procazala;* a me sembra bene indovinato il senso del poeta con *percacciale,* cioè *le perseguita.* Nel *Tuppi Tuppi* è l'istesso sentimento, St. 25, 26, 27, e così nelle *Multi vuci.* Emiliani Giudici spiega: fa loro la caccia.

28. Nel Cod. Vat. si legge *ripresa* e *distesa,* che non rimano con *auccisa,* Galvani propone: per te fossi *riprisa;* p. 12.

29, Nel Cod. Vat. si legge: *Er.*

30. Ecco una bella lezione del Codice Principe; quel *corenno* è qui nel senso di musicando ben rinforzato dall'attributo di *canzoneri* dato al poeta, quasi cantando a coro, *coreando,* come si usa nelle nostre serenate, il che ben concorda con *lo cantare* della St. 27. Il *correre* sarebbe un'illogicità. Questa spiegazione acquista evidenza da' seguenti passi dell'interpretazione popolare:

Ammatula mi canti pri davanti.
Li Multi vuci, 2;
Vincirmi cerchi ccu ssà to cantata;
Ivi 10.

e il fine del Tuppi Tuppi:

Amuri ccu canzuni e puisia
N' ha 'nciammatu e vinciutu a tutti dui.

31. Ancor questa è una grave variante di quel Codice. Le tue canzoni a nulla approdano.

32. Quantunque nel Cod. Vat. si legga *parabole,* per ragion di verso deve sostituirsi *paraole.*

33. Da schianto. Questo verso nel Cod. Vat. è così:

Doimè quanto son le schiantora;

e il Massi propone leggerlo:

Doimè quan' son le schiantora,

con accorciamento, secondo l'antica pronunzia, perchè il verso non ridondi. Altri scelga. V. N. 4.

34. Nel Cod. Vat. si legge *pensandome*.

35. *Fuori*, meglio *fuore* per la rima.

36. Altri legge: In te le mie bellezze.

Non ci pinsari no, ca non ci arrivi,
Megghiu d' avanti sta porta ti levi,
Chi ristirai scuntentu 'ntra li vivi,
'Nvanu a tantu disiu tu ti sullevi.
Tu non si omu pri sta janca nivi,
Mancu ccu ss' occhi guardari sti strevi (1).
Tuppi Tuppi, 17.

A tanta autizza 'un ci poi arrivari.
Ivi, 21.

37. Nel Cod. Vat. sta *tutto* invece di *tanto,* che io preferisco.

38. Franc. Barberino:

E di tanta bellezza
Che ognuno intorno le guarda la *trezza.*

Lapo Gianni: Bionda *trezza*
Brunetto Latini nel Tesoro:

Si ch' io credea che il crine
Fosse d' un oro fine
Partito senza *trezze.*

Giusto de' Conti:

(1) Strevi, *legaccie delle scarpe*

Che mal per me si vide
Il fronte e il viso
E quella bionda *trezza.*

39. Il *sore* per *suore*, è come il *fore* per *fuore.*

40. Invece di *tocchin,* nel Cod. Vat. si legge *artocchin,* come *arrompere* della St. 2 invece di *rompere.*

41. *Cleri* o *clero* per chiaro, bello, Boc. *Chiaro* viso, e così Petrarca. In un canto inedito di Messina:

Donna ch' hai lo viso *chiaro* ec.

42. *Monsteri* dal latino barbaro. *Monasterium saepe sumitur pro ecclesia Cathedrali, vel pro ecclesia Monasteri:* Du Cange. Ebbe tre significati: convento di monaci, di donne, chiesa madre.

43. Nel Cod. Vat. sta *venoci.*

44. Mi fo monaco anch' io. *Freri* dal latino, fratelli.

45. Nel Cod. Vat. si legge *maitino* per manifesto errore di emanuense.

46. Preferibile al congiuntivo come nel Vaticano, invece dell' indicativo come nel Nannucci.

47. Ecco ripetuto il *dimino* della St. 7 *dominio.* Tavola Rotonda: E fermasi di mai partirsi se prima non ha la città a suo *dimino.* Morelli, Cronaca: Da poi che lo re Piero ebbe a suo *dimino* la Cicilia.

48. Nel Cod. Vat. si legge: *boimè.*

49. *Distinato* per destino è in Livio, nelle Pistole di Seneca, in Franco Sacchetti.

50. *Airato* per irato è ne' Gradi di S. Gregorio:

A colui è Dio bene *airato.*

La lingua ha del pari i verbi *airare* e *airarsi.* Questi quattro versi potrebbero collegarsi insieme, come propone il Galvani, con la seguente variante:

Gīeso Cristo l' Altissimo,
Del toto a me airato,
Concepistemi a abbattere
In omo blestiemato!

51. Mi concepisti, mi creasti.

52. Nel Cod. Vat. è scritto *ad* invece di *a*. Mi creasti per incontrarmi.

53. Così *blestiamato*, maledetto.

54. Nel Cod. Vat. sta scritto *meve*.

55. Io credo che questi due versi siano italianizzati nei Codici di terraferma, e che debba leggersi alla sicula *cortesi* e *presi*. Quando il Valeriani e il Cantù adottavano:

Donna non ritrovai in tanti paesi,

voleano destare l'ilarità del lettore. La donna è ovunque.

56. Lo scambio de' generi è frequente nella formazione della lingua. Nello stesso Dante, Rime 3, leggiamo:

Sed' ella non ti crede,
Di' che domandi Amor, sed egli è vero,
Ed alla fine falle umil *preghiero*.

E nelle prose, Gradi di S. Girolamo: Ben sapete che quelli, che cotale *preghiero* fa ec.: Coll. de' SS. PP. E quelli non sappiendo il fondo della quistion preposta, addimandarono con *preghiero* ec.; così nella Vita di G. C. e in altri.

57. Francesismo di corte normanna.

58. Non è preferibile *jenti* o *genti*, e *li tuoi comannamenti*, invece di *gente*, e *le tue comandamente*? Il Galvani, con la consueta erudizione, produce due diplomi comprovanti la consuetudine di sposarsi innanzi *la genti*, anche i più illustri personaggi. Ivi p. 15 e 16.

59. *Ca* senza accento vale *perchè*, con l'accento *quì*. È pretto siciliano, e chi lo scrive altrimenti erra. Viene dal *quia* de' latini. Pier delle Vigne:

Ca lo troppo tacere
Nuoce manta stagione.

60. Passo sopra a' tuoi discorsi come su ponti e scale.
61. Dante Purg. 10.

In giuso l' ale.

Stefano Protonotaro:

. . . . . in forte visco
Mi pare che sian prese le mie ale.

62. Cod. Vat. registra *bolta,* che il Massi spiega *volta:* ma la stoccata di seconda sott'armi è da abile schermitore; perciò per la perspecuità, e per la bellezza della lingua l' adotto.

63. Scortese, senza cortesia, ch' era la massima offesa, che poteasi allor fare tra cavalieri, o in senso di mal nata, non di sangue gentile ma plebeo.

64. *Mangano* e *Manganello,* qui scritti alla pugliese, come *castiello,* erano macchine militari. Non mi sgomento, nè mi cogli.

65. Cod. Vat. è scritto *Istomi.*

66. Il castello era *forte,* come i *correnti* di cui era difeso.

67. *Guaci,* qui.

68. Pugliese arcaico, ignoto in Sicilia. È preferibile *piaci?*

69. Nel Cod. Vat. si legge:

Ca per te fosse strutto.

È vivo ne' classici. Guittone: *Strutti* e morti. Ov. Pist. Troja è *strutta.* Davanzati, Tacito: Provincie *strutte.* Poliziano. Le membra sento indebolite e *strutte.*

70. Nel Cod. Vat. *non ai'* per aio, ho.

71. Allusione facile ad intendersi, molto più per chi ha familiari i canti del popolo. Caro, Long. Am. Mi ruppe la

prima volta il mio sodo, e per premio n' ebbe le prime rose del mio *giardino.*

73. Assaggi, provi, dal latino barbaro: *exagium. Assaiare* per assaggiare, manca nel Voc.

74. *Prai* è voce comune in Sicilia, e vale spiaggia di mare arenosa. Il senso è questo: se avrai il vento in prua, e cadrai dalle altezze ove sei, allora ti risovverrai di quanto ti ho avvertito, e ti dorrai di non aver corrisposto all' amor mio.

75. Cod. Vat. *codesta*: io preferirei *di questa* per maggiore chiarezza.

> Ma siddu moru, e st' arma va dannata,
> Bella, chi n' avirai di lu me foco?
>
> Li Malti vuci, 11.

77. *Macara*, manca nel Voc. V' è *magari* con esempio del Varchi. È probabile Ciullo avere scritto *macari* alla siciliana, dal greco *machari-os*, beato.

78. *Accorri* per soccorri: Vita di S. Margherita:

> *Accorrimi* che m' è mestieri.

79. Nel Cod. Vat. è scritto *fosse.* Il Massi sostituì fos' in grazia del verso; lo adottò il Valeriani, e dietro a lui il Nannucci con due esempii uno di Pier delle Vigne, l' altro del beato Iacopone.

80. La lezione del Cod. Vat. è chiarissima. È voce originariamente greca diffusasi in Italia ed in Francia. Fauriel, *Histoire de la Poésie provençale.* In Marsiglia è *pantajar,* in Sicilia *pantasiare*, abberrare, sognare, fantasticare. Da essa nacque *fantesiare.* È il *rever* de' francesi. Galvani la spiega oppressa dall' incubo. Ivi, 20.

81. Malvagia. Come si dice *asio* e *adasio* per agio e adagio, Nannucci. Nel ribellamentu di Sicilia contro re Carlu p. 120. Bologna 1865, i francesi sono chiamati: perfidi, lupi,

malvasi, divoratori. Fra Guittone: Fatta discrezion, *malvasio* ingegno.

82. Traditrice, come il *traito* della St. 24 vale traditore. Vita di S. Margh. Fel, ladro, *traito* si prese a dire che venisti per me *traire*. E Guittone Lett. 5 ec.

83. Nel Cod. Vat. si legge *Sans' onni colpo*. L'istesso pensiere il popolo l'espresse così:

Facitini di mia zoccu vuliti,
  Mi fa' ammazzari di li to' parenti,
  Ca doppu mortu iu, sazia sarriti,
  Figghia, pri amari a vui moru cuntenti.
      Li Multi Vuci, 3.
Iu, figghia, pri lu tantu amari a tia,
  No, non ni fazzu stima di la morti.
      Ivi, 5.
Si di la vita mia si ni fa festa,
  Non mi ni curu ca moru pri amuri.
      Ivi, 9.
Siddu a li porti ci sunu saitti,
  Li miri 'nfacci tutti a mia vutati,
  Sempri ca iu dirò sparati ritti
  'Ntra stu misiru pettu, e non sgarrati;
  'Nterra vidennu li me' carni afflitti,
  Sfardati tutti e di sangu lavati;
  Qual' è, figghia, l'amuri ca m'aviti,
  Comu ccu l'occhi non lu dimustrati?
      Ivi, 13.

84. Fra *chista* e *chissa* in siciliano corre la differenza che è in lingua tra cotesta e questa; e siccome non può equivocarsi il senso, io adotto *chista*.

85. Questi due versi sono molto guasti ne' Codici. Il *socio* non c'entra per nulla, credo debba leggersi *saccio* col Grion. *La persone* è puro francesismo, *la personne*.

86. Il Massi propone non *t' ha aitare*, io direi non *t' ha ad aitare*.

87. Nel Cod. Vat. leggo nettamente *parenti*, per cui per

cagion di rima scrivo *genti* e *menti* alla sicula, come è nei Codici e in istampa *cleri* alla St. 11, *pregheri* alla 14, *riprisa* e *distisa* all'8, *avire* alla 18, *chiaci* alla 16, tralasciando le altre.

88. Ne' codici, e quindi nelle stampe, questo nome è probabilmente errato o guasto, e forma la disperazione de' comentatori. Oggi noi leggiamo *trajuto, 'ntajuto* e nel Grion *lonzajuto.* È un enigma, ma non dell'alcamese, che scrivea piano per farsi intendere dalla *rosa invidiata,* e lo fu da' suoi contemporanei, perchè nominava oggetti allora conosciuti. Egli parla certo di un tessuto splendido e ricco, non di una foggia di vestito, altrimenti non calzerebbe la risposta dell' amata nella stanza seguente. Io mi limito a compendiare le varie interpretazioni.

Chi ritiene *intajuto,* opina essere un tessuto particolare, così detto con vocabolo forse orientale.

Coloro i quali lo estimano foggia di vestimento con la coda, adottano *trajuto*, e ne danno due spieghe. Dal latino *trahere* derivano il normanno *train,* strascico dell'abito, appellato *traino* in volgare; e di là i suoi derivati trainare, trainante, trainato ecc., e credono Ciullo aver detto *trajuto,* cioè trascinato. Gli altri lo traggono direttamente dal *trahere,* da cui provengono traimento, traitore, trarre, traiuto; e il poeta aver inteso esprimere con quella parola un tessuto di finissimi fili di seta, forse simile a quello che oggi si trae da' bozzoli e appellasi *arsoio.*

Il Grion sostituì *lonzajuto,* ritenendo, come nota il Galvani, che *lonza* valga coda in siciliano; ma questo vocabolo ci è ignoto.

Frugati e rifrugati, tanto da me, quanto con l'aiuto di cospicui dotti, tutti i Tabulari, Archivi, Leggi sontuarie e Biblioteche nell'isola, dall'Inventario della Chiesa di s. Niccolò del 1173 conservato nella Cappella Palatina di Palermo, sino alla Vendita di oggetti mobiliari anche di vesti feminee, del del 1320 nel vol. m. s. della Comunale di quella città segnato Q q, F, 231, e inoltre gli antichi autori a me cogniti, non che la XXV Dissertazione del Muratori sul vestire italiano

del medio-evo, non ho rinvenuto nome che possa sostituirsi logicamente a quei due di disperata lezione. Nè qui inserisco quella noiosa e vana litania.

Or essendo certo aver Ciullo adoperato un trisillabo piano finiente in *uto* o un equivalente, il Prof. Cor. Sbano da Noto propose leggersi *lo tuo vuto,* cioè, il tuo abito votivo, perchè *vestire il voto,* per antica consuetudine, è costume delle nostre donne.

Io, tenuto presente aver mandato s. Bonifazio arcivescovo di Magonza nel sec. VIII a Daniello vescovo *capsulam villosam,* e Giovanni e Matteo Villani, non che Giov. Boccaccio ricordare il velluto essere servito nel secolo XII ad ornarsene le principesse, e il Muratori aggiungere che i principi e i re usavano tali vesti di molta magnificenza, estimo possibile aver Ciullo scritto: Di quanno ti vestiti di (o lo) *velluto.*

Il Prof. V. Di Giovanni con sua lettera del 6 nov. 1870 produce un'altra soluzione del nostro enigma. L'abito, egli dice, che aveva vestito un anno innanzi la fanciulla, non era stato, come si vede da' versi, che seguono nella Tenzone, nè di porpora, nè di scarlato, nè di sciamito, che varrebbe sottosopra il *velluto;* ma di roba meno pregevole, siccome appunto *lo 'nsajuto* di saina, drappo di seta leggiera; o *lo 'nsajotto* di saja, ovvero *lo rasuto* da raso, più leggiero della porpora, dello scarlato e dello sciamito, che sarebbero stati panni di alto prezzo. *Raso* italiano è accorciato di *rasato,* e noi siciliani che diciamo *rasu,* dovemmo dire in antico *rasutu:* poi per figura la materia è presa per l'abito, siccome in porpora, scarlato e sciamito sono usati il colore e la specie del tessuto per la roba stessa; e così si potè avere *lu rasutu,* che sarebbe stato forse il *corpettino* di raso usato dalle nostre donne sino a' principii di questo secolo. Anzi, egli aggiunge, per opposizione a porpora e scarlato, forse di color bianco, proprio delle fanciulle e dell'età verginale. Queste due voci o *insajuto* da saja, o *rasuto* da raso, correggerebbero senza accrescimento o scemamento di lettere le due voci *intajuto* o *trajuto,* che finora abbiamo avuto come inintelligibili. Tutto si ridurebbe all'errore grafico di aver tagliata la

s in *insajuto,* facendone *intajuto;* ovvero nell'aver fatto di una *R* forse majuscola, due lettere, cioè, *tr*, e confusa la *s* con *j* dando così *trajuto*, invece di *rasuto.*

Scelga chi vuole a suo libito, o escogiti altri scioglimenti.

89. Ecco come variano le interpretazioni di questo passo.

Iuda lo traito — Cod. Vat., Nannucci 1856; Gregorio.
I vola lo traito — Cod. Barb., Allacci, Crescimbeni.
Giù dallo traito — Valeriani, Bibl. del Viagg., Nannucci 1816.
Iu da lo traito — Prof. Massi, *Giù dallo strascico.*
'N lu mantu 'namurastili
O Iuda lu traitu. Grion.

Io preferisco questa lezione, perchè la più logica e armonica con i versi seguenti. Avverto però essere forma arbitraria, e non siciliana *'N lu:* non è colpa del Grion ignorare il nostro dialetto.

90. 91. Così nel Vaticano. Può migliorarsi

Si a le Vangelie jurimi
Ca *già* mi se' marito.

92. V. St. 2, Nota 13.

93. Cod. Vat. — Dereto mi ti misera. Il *donna fina* è in Inghilfredi e in Guido Guinicelli. Nel primo: A cui servir mi sforzo, *donna fina*. Nel secondo: Orgoglio mi mostra *donna fina.*

94. 95. Ecco un altro polipaio di dubbii. Il *catergandoti* del Cod. Barb. seguito da Allacci, Crescimbeni, Gregorio ec. non ha senso; l'*attergandoti* del Grion è in lingua; Dante Inf. 20, 46, disse: Aronta è quei che al ventre gli s'atterga; e Tasso, Gerus., 19 47.

Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga.

Ma qui starebbe a proposito? Ne dubito. Val meglio l'*anne-*

gassiti del Cod. Vat. Valeriani, Nannucci ec. Il verso manca di due sillabe, che ho supplito.

L' ultima parola della stanza ha avuto quattro interpretazioni suffolcite da gravi autorità. Sono esse:

1. — O *appiccare* del Prof. F. Massi nel senso di congiungersi, attaccarsi insieme, incorporarsi, corroborato dall' Alighieri.

> Poi s' *appiccar* come di calda cera
> Fossero stati. Inf. 25, v. 61.
> Le gambe con le cosce seco stesse
> S' *appiccar* sì ec.
> Ivi, v. 106.

2. — e *peccare* del Cod. Barb. seguito dall' Allacci, Gregorio, Grion, Boscaino, Emiliani Giudici, Riccardo Mitchell e Prof. G. A. Chercher nel senso di peccare carnalmente con l' amata. L' Emiliani Giudici e il Boscaino mi assicurano che tuttora in Mussumeli e Trapani abbia *peccare* un senso osceno, e che le parti sessuali muliebri si chiamano *peccatòra*. Entrambe le lezioni di Massi, di Grion e de' sunnominati, hanno tutte unico significato, che riceve luce e suggello dalle Tenzoni dettate dal popolo sullo stesso argomento. Così:

> Non mi ni curu di li me' feriti,
> Quantu durmissi un' ura 'ntra ssu pettu.
> Li Multi vuci, 15.
> Vurria viviri acqua a ssa funtana.
> Lu Tuppi Tuppi, 1.
> Iu chista sira ti vogghiu pri zzita.
> Ivi. 2.
> Nessunu auceddu pizzulia sta ficu;
> Di st' acqua 'un vivirai nè assai nè pocu.
> Ivi, 5.
> Fammi sfugari la chimera mia,
> Pri 'na vota ti vogghiu e poi non chiui.
> Ivi, 6.

Non mi ni curu si patisciu guai,
Basta chi sfogu la mia fantasia:
Grapimi, bedda, ca non è risia;
Pirchì st'ingratitutini mi fai?
Fa c' arriposu un pizzuddu ccu tia,
E poi si moru cuntenti mi fai.
Ivi, 12.

S'anchi sapissi ca sta vita mori,
Ccu tia sta sira vogghiu cunvirsari.
Ivi, 16.

3. — O *'mpiccare* Cod. Fior., Nannucci, Valeriani, Sbano, Gazzino, Salomone, Mortillaro. Ciascuno scelga a suo grado: io mi sono limitato a reintegrare il verso, e ad accettare l'interpretazione, che sente meglio del siculo, versificata da secoli da questo popolo.

96. L'istesso linguaggio è ne' Canti popolari congeneri:

Un turcu mutu, un grecu di livanti.
Li Multi Vuci, 1.

S'avissi arrimuddatu lu judiu
A irisi a la fonti a battiari.
Ivi, 7.

97. Il Cod. Vat. scrive *disdotto;* ma la rima in Ciullo non falla, e la pronunzia insulare l'obbligava a dire *disdutto.* Questa voce è in Federico II, e in altri antichi nel senso di diporto, piacere, sollazzo. Nel sudetto Codice è scritto chiaramente *saboro,* per sapore, gusto, piacere, potrebbe anche leggersi *laboro,* per lavoro. Il senso è chiaro: Sei pazzo: che ne fai di un cadavere? — Il disdotto o disdutto, come osserva il Nannucci, Verbi, p. 57, nota 2, deriva dal latino *deducere,* da cui *deductus,* dilettamento dell'animo, sollazzo, divertimento, gioia, piacere in generale, ed in particolare quello di amore.

98. Nel Cod. Vat. sta scritto *poso* e *quisso* invece di *posso* e *chisso.*

99. Aiu vistu, ca m'ami vita mia,
E veru amuri haiu mittutu a vui.
Multi Vuci, 25.

100. Sta bene come vocativo atteso il grado di Ciullo, come Gregorio e Grion l'intesero, così pure come aggettivo giusta il Nannucci e il Galvani: io propendo per la prima interpretazione: *o Paladino, io t' amo di core.*

101. Si si' saviu fidili e ben criatu;
Forsi chi un jornu ti faroggiu letu.
Tuppi Tuppi St. 23.

102. È in Guittone, e due volte nel Tesoretto, capo I.

Che l'uom, che Dio mi vaglia,
Creato fu san *faglia*
La più nobile cosa.

103. Balia, baglia, *rerum administratio,* governo. *Roman de Guillaume au Court Nez, MS. Més pour tel Dieu qui tout a en baillie* — Du Cange.
Iacopo da Lentini:

A quella a cui consento
Core e corpo in sua *baglia.*

Odo delle Colonne

Per uno ch'amo e voglio,
E non aggio in mia *baglia*,
Siccome avere soglio,
Però pato travaglia ec.

Quindi il *bailare* avere in balia. Dittamondo capo settimo:

Che *bailò* Cristo e lo veste e lo spoglia,

104. La morti, chi mi hai a dari prestu sia.
Tuppi Tuppi, 12.

105. Cod. Barb., Allacci, Crescimbeni, Gregorio e Grion leggono *instella,* de *stella,* in siciliano *stedda,* quasi *astella, astula,* scheggia di legno; il cuore mi si fa a schegge. Gli altri tutti *infella;* ma differiscono nella spiega. Nannucci, Mittchell, Sbano, Gazzino, Mortillaro, Salomone, Capuana lo derivano da fiele, il cuore mi s'infiela, e Dante usò *felle* per fiele; Massi, mi s'infellonisce, mi diventa feroce, mi si rende capace d'ogni eccesso; io sommetto poter interpretare *mi si fella,* da *fedda,* fetta, perciò *fiddulia,* che Ciullo italianizzava, come è nel canto popolare:

Tuttu lu cori miu si fiddulia.

In Odo delle Colonne leggo:

Però pato travaglia,
Ed or mi mena orgoglio,
Lo cor mi fende e *taglia,*

ch'è il nostro *fiddulia.* Boscaino mi scrive esser viva in Trapani la espressione *mi si fedda lu cori,* usata ad esprimere un gran dolore.

106. Voce ancor viva nell'isola. E in Tommaso di Sasso:

Tardo mi risvegliai a disamare,
Che non si può *stutare*
Così senza fatica uno gran foco.

Tutti leggono *esto fatto* invece di *stutari;* io preferisco l'interpretazione del Grion, perchè lega e rincalza quanto di sopra.

107. Iurami tu sarai mugghieri mia,
La morti sula mi sparti di vui,
Iura tri voti.
Tuppi Tuppi, 25.

108. Meglio *parrino*, come in Sicilia, sacerdote.

109. *Suttilitate*: consunzione. La tisi in Sicilia si chiama *mali suttili*, perciò morire di *mali suttili*, importa morire *consunto*. Emiliani Giudici, Florilegio.

110. Minispreso dal latino *minus pretiare*, minisprezzare.

111. . . . . 'Ntra la casa mia
Trasi sicuru, e chiddu ca fu fui.
Tuppi Tuppi, 25.

In questo momento ricevo dal mio amico, Sig. Giuseppe Silvestri da Palermo, una lettera con la quale mi annunzia esistere nella Biblioteca comunale di quella città un prezioso Codice Doganale del 1300, nel quale, ove tratta della *Gabella della tintoria*, si legge quanto siegue:

« Pro qualibet canna tele tingende in mayuto tarenum unum ».

« Item de cucullò, sive seta tinta in mayuto de quibustibet duabus unciis tarenum unum ».

Si raccoglie parimenti dall' istesso Codice che il dazio governativo su gli altri colori de' tessuti di filo, di cotone o di seta, quali *tuni*, *viridi*, *sarco*, *musumi*, *ialino*, *chatbalo* ec. era sempre inferiore al colore mayuto. Di guisa che può bene argomentarsi che le famiglie nobili adoperassero a preferenza la stoffa di questo colore, che più di ogni altra era in pregio e gravata di dazio.

Sembra quindi probabile che il verso 7.° della Stanza 23 della Tenzone di Ciullo debba leggersi:

Di quanno ti vestisti (lo / o / di) mayuto.

La metonimia adoperata dal poeta per indicare la veste della donna amata è comune agli scrittori di tutti i secoli e di tutte le nazioni.

SAGGIO DI COMMENTO

ALLA

CRONICA FIORENTINA DI DINO COMPAGNI

AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI.

Della *Cronica Fiorentina* di Dino Compagni, da me commentata, pubblicava, non son molti mesi, il primo libro la signora Amalia Bettoni, in una collezione scolastica ch' ella stampa a Milano. E non è per l'ambizione di conciliarmi lode di dotti, s'io offro alla S. V. un saggio della continuazione di questa per me non leggera fatica; ma perchè dai dotti, a' quali il modesto libretto milanese può facilmente restare ignoto, vorrei sentirmi dire se la via nella quale mi sono messo mostra condurmi, od è mia superba speranza, ad una vera e compiuta rivelazione dei sensi di quel difficilissimo autore, rivelazione da nessuno, sino ad oggi, se però non m' inganno, neanco tentata. Dico non essere stata tentata con la forma del commento, che è pure la sola a ciò direttamente appropriata; perchè veramente il signor Carlo Hillebrand, nella sua dotta e accuratissima monografia su Dino, molto bene si addentrò, non che in generale nello spirito di quel mirabile li-

bretto, ma in molte parti anche più riposte o dubbie del testo, sia quando prese a considerarlo rispetto all'arte storica e alla letteratura, sia, e più profondamente (perchè studiar bene Dino vuol dire studiar bene i fatti e i tempi da lui raccontati), quando con la sua scorta e, spessissimo, con le proprie parole di lui, volte in un vivace e snello francese, ritessè la sua medesima istoria. Ma, com'è facile comprendere, a superar tutte tutte le difficoltà che offra l'interpetrazione d'un testo, non c'è se non il commento che obblighi; perchè solamente il commentatore, arrivato a un intoppo, è costretto a fermarcisi sopra, e a non andare innanzi finchè non lo abbia in un modo o in un altro tolto di mezzo. Chi scrive un libro sopra un libro, come il signor Hillebrand lo scrisse davvero bellissimo sul nostro istorico, per quanto copiosamente parafrasi, colorisca, illustri il suo originale, non avrà mai nè tanto strette nè tanto continue catene, quanto impone un commento; fatto, ben s'intende, con un po' di coscienza e di senno. A queste catene mi sottomessi io, nella interpetrazione del Compagni; e s'io ne abbia guadagnato soltanto le noie della servitù e della pedanteria, ovvero la intima unione col mio autore, vorrei, ripeto, mi fosse detto da chi sa e può dirlo, e che, come V. S., non nega, in ogni caso, una parola di conforto alle buone intenzioni, ancorachè non seguite d'effetto.

Ch'io scelga per saggio il tratto che, nella partizione da me stabilita, è l'XI capitolo del libro II, n'è cagione che quel capitolo durò per parecchi giorni a disperarmi di sè; dico, ch'io non vedevo per che verso s'avessero a prendere le parole di Dino, anzi non giungevo a farmi un'idea de' fatti da esso narrati. Avvertasi che si tratta di fatti morali: cioè d'opinioni, di sentimenti, di sospetti, d'avvedimenti, d'intrighi; nella cui esposizione Dino, come per solito è accuratissimo, così anche è sottile, senten-

zioso, pieno d'allusioni e di secondi sensi, che, se intesi, illuminano e coloriscono il quadro, ma se sfuggono, generano dubbiezza e oscurità; tanto più che in quelle parti la interpetrazione del suo libro non può menomamente vantaggiarsi del confronto di altri storici, come quando si tratta di storia esteriore, comprendente cioè fatti di comune dominio degli scrittori. In questo capitolo io sentivo il pensiero dell'Autore, come la corda dantesca, « aggroppato e ravvolto »; nè mi riusciva trovarne il bandolo: e maggiore sgomento m'era, che a guardare gli altri raccontatori della storia fiorentina di que' tempi, quelli specialmente fra i moderni che si sono serviti delle notizie e spesso anche delle parole di Dino, quando arrivavano a cotesto arduo passo, li vedevo abbandonare il mio autore, e tenersi più o meno sulle generali: e questo di uomini dell'autorità del Balbo, della diligenza del Fraticelli, dell'acume dell'Hillebrand. Cito dantisti; perocchè quel capitolo ha la speciale importanza di riferirsi ad uno de' momenti più gravi nella vita del divino nostro poeta, anzi nella vita sua politica il più doloroso: l'ambasceria a papa Bonifazio.

E tu n'hai cavato le gambe? Che dunque? ci verrai forse a dire d'aver tu pel primo trovata, in qualche vecchio armadio del Palagio de' Priori, la mirabile chiave d'un autore, che dal Muratori in poi tutti gli studiosi svolsero, gli eruditi citarono, le collane storiche ristamparono, e le antologie scolastiche ne delibano, e lo registrano i programmi ufficiali d'insegnamento; e tutti col Giordani lo dicono « sallustiano », e col Perticari « breve, rapido, denso », e a coro pieno lo cantano « principe de' cronisti »? — Lasciamo stare di quest'ultima appellazione, che tanto conviene a Dino per la sua *Cronica fiorentina*, quanto a Dante s'adatterebbe, in grazia della *Commedia*, il titolo di « principe de' comici »; e che basta a mostrare non

inteso un libro mal definito; ma rispetto alle altre lodi, giova distinguere quelle date alla cieca, chè non si ha da tenerne alcun conto, da quelle certamente autorevoli di critici insigni: e di queste è da dire ch' ebbero piuttosto fondamento in una apprensione delle qualità esteriori dello stile di Dino, che in una perfetta intelligenza de' suoi pensieri; e che però al caso nostro non provano nulla, cioè non provano che in me sia baldanza irreverente a dire che Dino sin qui non lo abbiamo saputo leggere. Ben mi contentere' io che la interpretazione mia apparisse errata ne' particolari per difetto dell' interprete, ma vera nel metodo e nello spirito; cosicchè da essa potessero più felici ingegni trarre avviamento alla vera.

Io prego dunque mi si dica, chi abbia la pazienza di leggere le mie note, se le cose che io ho vedute nel testo, ci sono o no: non per menare scalpore, se le ci sono, e per misurare a spanne l' altrui vista e la mia, ma perchè si convenga d' amore e d' accordo che Dino Compagni, da quando il Muratori lo pubblicò, ce lo siam letto ed ammirato senza curarci troppo d' intenderlo; e contenti di paragonarlo encomiasticamente a Caio Crispo Sallustio, non abbiamo spese intorno al ruvido, acuto, impetuoso Prior Bianco di Firenze quelle cure delle quali troppo maggior bisogno aveva egli che l' elegante e compassato pretore romano.

E qui una domanda. Dino è proposto alle scuole; e ai più teneri alunni delle liceali, a quelli del primo anno. Con quanta opportunità? Risponda per me ai facili compilatori e rimpastatori di programmi scolastici un valentissimo professore d' una delle nostre Università, il quale messosi, or sono tre anni, a spiegarlo a' suoi uditori, non potè (mi scriveva) che toccare appena, *e con grande e vera fatica*, la fine del libro primo, e *lasciò la cosa per disperata.* Ma s' entrassi su questo argomento delle scuo-

le, e propriamente sul modo come vi sono ordinati gli studii di lettere italiane, il da dire sarebbe troppo; e qui ci starebbe a pigione. Però fo punto; ed a Lei, riverito signore, raccomando le mie passate e future esercitazioni su Dino Compagni.

Firenze, nel decembre del 1870.

ISIDORO DEL LUNGO.

II, XI. — In questo tempo tornorono i due ambasciadori rimandati indietro dal Papa: l'uno fu Maso di messer Ruggierino Minerbetti, falso popolano, il quale non difendea la sua volontà ma seguiva quella

XI. TORNANO DA ROMA DUE DEGLI AMBASCIATORI. LA SIGNORIA SI RIMETTE NELLA VOLONTÀ DEL PONTEFICE, E, SEGRETAMENTE, CHIEDE UN SUO LEGATO. LO RISANNO I NERI: LORO TIMORI E SUPPOSIZIONI. COM'ERA INTERNAMENTE ORDINATA PARTE NERA. (1-8 novembre 1301).

1. *I due ambasciadori*. Cioè dell'ambascerìa inviata a Roma dal Comune nell'ottobre, dopo giunto colà il Valese, e composta di tre ambasciatori. Aveva per commissione di contrastare alle maligne influenze che sull'animo di lui e del Pontefice esercitavano i Neri. Ma non giunse in Corte se non dopo partitone Carlo. *Rimandati dal Papa* il Minerbetti e il Corazza, era rimasto presso di lui Dante Alighieri. Cfr. II, IV, 11, 16, 22; XXV.

2. *Falso popolano* ecc. « Non affezionato di cuore alla parte popolare, e che perciò non tenendo *(difendere)* troppo alle opinioni e sentimenti proprii, secondava facilmente gli altrui ».

d'altri: l'altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto si riputava guelfo, che a pena credea che nell'animo di

3. *Il Corazza da Signa*. Di costui cfr. II, XXXI, dove lo chiama « savio uomo guelfissimo »; ma allora lo vedremo disingannato dai fatti, e cruccioso spettatore delle esorbitanze de' Guelfi Neri: ora (così paiono da interpetrare le parole di Dino: cfr. not. seg.) sperava nella pacificazione delle parti. Egli (cfr. cap. seg.) stava co' Bianchi.

4. ...*che a pena credea che nell'animo di niuno fusse altro che spenta, narrando le parole del Papa.* Così restituisco, sulla fede del più antico manoscritto e della prima edizione. La volgata ha: *che a pena credea che nell'animo di niuno quella parte fusse altro che spenta. Narrarono le parole del Papa* ecc. Ad accogliere questa lezione mi fece ostacolo, innanzi tutto, la sua ambiguità, non riuscendomi cavarne un senso netto e sicuro; poi l'avervi messo la mano gli editori, sebbene, com' altri giustamente notò, potessero le parole da essi aggiunte, *quella parte*, riguardarsi come contenute implicitamente, per costrutto di pensiero, nell'adiettivo *guelfo*. Aggiungi che due Manoscritti hanno lacuna fra *altro* e *Narrarono*, mostrando con ciò che il testo debba a questo punto avere comecchessia sofferto. Per queste ragioni, come arbitraria incerta ed oscura, rigettai la volgata lezione. Adottando l'altra, del vecchio codice e della prima stampa, non pretendo di aver dissipate le tenebre da questo passo, dove qualche guasto di copisti pare probabile; ma solamente di averlo ridotto capace di qualche interpetrazione, in armonia specialmente e con ciò che precede e col passo (II, IV) dove Dino ci ha riferite distesamente le parole del papa alle quali qui accenna. La interpetrazione che proporrei è la seguente: « Il quale tanta fede aveva nell'altrui guelfismo, misurandolo dal proprio, (su questi secondi sensi o impliciti, cfr. *Proem.* 5; I, XII, 8 e altrove), che stentava a credere che nell' animo di qualunque cittadino fiorentino la volontà (oggetto dell'inciso relativo, coordinato a questo, nella proposizione precedente) non dovesse del tutto piegarsi, rimettersi in tutto e per tutto (*spengersi*, quasi cessando di essere, e *fusse spenta*

niuno fusse altro che spenta, narrando le parole del Papa. Onde io a ritrarre sua ambasciata fui colpevole: misila ad indugio, e feci loro giurare credenza; e non per malizia la indugiai. Appresso raunai sei savi

per *fusse per spegnersi)* al Pontefice capo di Parte Guelfa, quando fossero conosciute le parole di lui ». O altrimenti: « Il quale tanta fede ecc., che si dava quasi per sicuro, bastasse riferire *(narrare)* le parole conciliative del papa, perchè Bianchi e Neri egualmente dovessero inchinarsi ». A questa indole di « guelfo in buona fede e zelante » corrisponde quell'appellativo, che sopra notammo, di « savio uomo guelfissimo ». La interpetrazione da me proposta mi pare s'accordi con questa versione del Balbo *(Vita di Dante,* I, XII), il quale segue pure la prima stampa: « L'uno, Maso Minerbetti, uomo senza volontà propria; » l'altro, il Corazza, tanto guelfo, che appena credea potesse rimaner volontà in nessuno, narrandogli le parole » del Papa ».

5. *Onde* ecc. Si chiama in colpa Dino (il quale in questi affari sembra avesse largo mandato da' Priori suoi colleghi) di aver posto indugio a riferire *(ritrarre)* a' Consigli del Comune quell'ambasciata, dalla quale il Corazza s'aspettava così grandi effetti per la pacificazione di Firenze. (Il legame fra queste due idee è espresso da *onde* [cfr., su questo costrutto, I, VI, 1] e da *sua*, che riferirai al Corazza). Ma aggiunge, in propria difesa, che ciò non fece già *per malizia*, cioè « perchè credendo probabili quelli effetti, e' li volesse distornare ».

6. *Credenza.* « Silenzio, segretezza ».

7. *Appresso* ecc. Ecco la cagione per la quale indugiò, e poi s'astenne affatto di portare a' Consigli l'ambasciata. Dubitando della convenienza di ciò fare, e credendo più spediente che la Signoria provvedesse da sè, aveva, innanzi di determinarsi per l'uno o per l'altro partito, richiesti di parere sei dotti giureconsulti: comunica ad essi *(far ritrarre)* l'ambasciata; e avutone parere conforme al proprio (questo inciso è tutto da sottintendere), *non lascia consigliare.*

legisti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare: di voluntà de' miei compagni, io proposi e consigliai e presi il partito, che a questo signore si

8. *Consigliare*. È nel senso di « tener consulta, o adunanza de' detti Consigli »; ne' processi verbali de' quali vediamo appunto detto di ciascuno degli oratori: « Dominus..... consuluit quod *ecc.* »

9. *Di voluntà* ecc. Muto la punteggiatura della volgata che porta: .... *e non lasciai consigliare di voluntà de' miei compagni. Io proposi e consigliai* ecc. Dopo fermata la interpetrazione di ciò che precede, ciascun vede che l' inciso *di voluntà de' miei compagni* quanto è superfluo, e forse affatto inopportuno e di niun senso, riferito a *lasciai* ecc., tanto riesce, non che opportuno e logico, necessario a illustrare le frasi *io proposi e consigliai e presi il partito*, delle quali tempera il significato, che potrebbe parere troppo assoluto anche non dimenticando (cfr. not. 5) la grande autorità che a Dino avevano concessa in que' momenti i colleghi.

10. *Proposi.... consigliai.... presi il partito*. Nelle Consulte il Capitano del Popolo o il Potestà, ovvero alcun loro ufficiale, *proponevano*, presente la Signoria, la quistione da trattarsi (« In Consilio proposuit dominus Capitaneus..... » proposuit dominus Potestas...., praesentibus Prioribus et » Vexillifero Iustitiae, omnia infrascripta »); gli adunati *consigliavano*, esponendo ciascuno il proprio parere (« Do- » minus N. consuluit quod *ecc.* »): dopo di che, il proponitore o presidente *faceva* o *prendeva il partito* (« Facto partito su- » pra praedictis ad sedendum et levandum per dominum Po- » testatem, placuit ecc. ») Quelle parole adopera dunque Dino in istretto e storico significato; e mentre ci dà con esse la chiave alla interpetrazione di tutto questo difficile paragrafo, viene a dire che « la Signoria fece essa e deliberò da sè, dopo sentito l' avviso de' sei legisti, quello che ordinariamente sarebbe stato materia di consulta ».

11. *A questo Signore*. Cioè « al Pontefice »; ma perchè comunemente con la parola *Signore* è da Dino indicato il Valese (cfr. II, xiv, 2), perciò ne' Manoscritti e nella vol-

volea ubbidire, e che subito gli fusse scritto che noi eravamo alla sua voluntà, e che per noi addirizare ci mandasse messer Gentile da Montefiore cardinale. Colui, che le parole lusinghevoli da una mano usava e dall'altra producea il Signore sopra noi, spiando

gata, in fine del presente periodo, dopo la parola *cardinale*, sono queste altre, che ho creduto, come glossema di copisti, dover espungere: *Intendi questo Signore pel Papa e non per messer Carlo.*

12. *Addirizare.* « Correggere, ravviare a buono e pacifico stato, riformare nel governo ».

13. *Gentile da Montefiore.* Frate Gentile da Montefiore (Montefiore dell' Aso, nella provincia d' Ascoli Piceno), de' Minori conventuali, fu fatto cardinale dei SS. Silvestro e Martino nel 1298 da Bonifazio VIII; del quale fu molto intrinseco e, ciò che torna a sua lode, ne sostenne, lui morto, dinanzi a concilii e principi, ed anche per iscritto, la difesa. E Omelie ed opuscoli scrisse. Fu nel 1307 legato in Ungheria. Morendo in Avignone, nel 1312, lasciò d'esser portato a seppellire in una sua cappella in San Francesco d'Assisi. Può dirsi pertanto che uomo non volgare scegliessero i Fiorentini, e tale che, per la stretta amicizia col Pontefice, doveva al Pontefice stesso piacere, se però questi fosse stato in buona fede. La politica di quella Signoria, della quale Dino fu l'anima, era dunque: continuare col Valois le apparenze di buona amicizia; e intanto prendendo in parola il Pontefice, che per mezzo de' due ambasciatori chiedeva sottomissione a' suoi voleri, trattare direttamente con lui, e invocare un legato pontificio, che se fosse persona savia e dabbene, come pare stimassero questo messer Gentile, da porsi lealmente d'accordo co' Priori e col loro partito, li faceva forti contro i Neri e magari anche contro Carlo. Ed ecco perchè Dino non volle portare ai Consigli la cosa, e fece *giurar credenza* agli ambasciatori ecc.

14. *Colui,* « Il Papa »; *producea,* « spingeva ».

chi era nella città, lasciò le lusinghe e usò le minacce.

Uno falso ambasciadore palesò l'ambasciata, la quale non aveano potuto sentire. Simone Gherardini avea loro scritto di Corte, che il Papa gli avea detto: « Io non voglio perdere gli uomini per le femmi-

15. *Chi era nella città.* Allude alle soldatesche guelfe, delle quali si era Carlo fatto forte in Firenze. Cfr. II, IX, 6 e seg.

16. *Lasciò le lusinghe* ecc. « Scoprì le sue vere intenzioni, buttò giù la maschera ». Ciò è a dire che giunte a Roma le oneste proposte della Signoria, egli rispose, senza dubbio all'ambasciatore colà rimasto, Dante, esser tempo di finirla, e che non cercava la pacificazione de' Bianchi co' Neri, ma il trionfo di questi su quelli: non di *addirizzare*, ma di percuotere e fiaccare. Avverti che qui, come altrove (cfr. I, XXI, 14, 41; e tutto il XXVI) Dino anticipa sugli avvenimenti. La risposta del Papa, tenuto conto della distanza tra Firenze e Roma, fu di molti giorni posteriore agli avvenimenti de' quali subito, nel seguente paragrafo, riprende il filo.

17. *Falso ambasciatore.* Certamente il Minerbetti: cfr. not. 2.

18. *Non aveano* ecc. Cioè, i Neri; perchè *a' Neri* vuolsi sottintendere dopo *palesò.*

19. *Simone Gherardini.* Cfr. I, XXI, dove è da correggere, anche in questa mia edizione, la lezione volgata: *Simone Gherardi*, conformandola al passo presente e a un altro pure del II libro (XXVI).

20. *Di Corte.* Cfr. I, XXIII, 5.

21. *Io non voglio* ecc. Vale a dire: « Io sono con voi, Neri, e sto a' patti, purchè operiate virilmente, e presto vi disfacciate de' vostri potenti avversarii; a che vi ho dato modo io stesso, *prestandovi la gran potenzia di Carlo* (II, II): chè se non riusciste o andaste per le lunghe, a me non mette conto inimicarmi i Guelfi Bianchi, che infine sono ancora i signori di Firenze ».

nelle ». I Guelfi neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole che gli ambasciadori fussero d'accordo col Papa, dicendo: « Se sono d'accordo, noi siamo vacanti ». Pensarono di stare a vedere che consiglio i Priori prendessono, dicendo: « Se

22. *Sopra ciò.* « Sopra l'ambasciata e il motto ».

23. *Stimarono* ecc. A sentir Bonifazio parlare in quel modo al Gherardini, sospettarono che le parole da esso mandate ai Fiorentini, e ad essi Neri ridette dal Minerbetti, non fossero già, come pur troppo erano, lusinghevoli e finte, ma che gli ambasciatori, specialmente il Corazza e l'Alighieri, fossero riusciti nell'intento di rompere la lega fra il Pontefice e Parte Nera.

24. *Noi siamo vacanti.* « Noi restiamo a mani vuote, delusi, perdiamo il frutto delle nostre fatiche ». Dal senso etimologico di *vacante* (vuoto) passa ad un figurato.

25. *Dicendo: Se* ecc. Questo pare fosse il ragionamento che dei Neri riferisce qui Dino. Rammentiamoci ch'essi partivano dal supposto che *gli ambasciatori fussero d'accordo col Papa*, cioè fossero riusciti ecc. (cfr. not. 23). Ciò posto, essi dicevano: « La risposta che sta per dare la Signoria è, senza dubbio, concertata con lui: se questa è un no, cioè se la Signoria non si sottomette, al Pontefice, allegando che noi Neri c'infingiamo e cerchiamo non la pace ma la vendetta, Bonifazio si serve di questa risposta o per ritirare il mandato a Carlo di Valois, o, peggio, per mutarglielo, imponendogli (chè per Carlo, una volta contento il Papa, era la stessa) di dare addosso a' Neri e proteggere i Bianchi; e allora *noi siam morti*, cioè siamo perduti, e la meditata vendetta su' Bianchi si converte nella nostra rovina. Se invece la Signoria, sempre d'accordo col Pontefice, piglia il sì, cioè il partito di sottomettersi alla sua volontà, Bonifazio si serve di tale risposta per mutare il mandato a Carlo in questo senso, cioè che cerchi veramente e lealmente la pacificazione, e allora la vendetta ci sfugge: in cotesto caso, precipitiamo gli eventi, e prima che venga la risposta del Pontefice, *pigliamo noi i ferri*, e dia-

prendono il no, noi siàn morti: se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo quello che avere se ne può ». E così feciono. Incontenente che udirono che al Papa per li rettori s' ubbidia, subito s' armorono, e misonsi a offendere la città col fuoco e' ferri, a consumare e struggere la città. I Priori scrissono al Papa segretamente: ma tutto seppe la parte Nera; però che quelli che giurarono credenza non la tennono.

La parte Nera avea due priori, segreti di fuori;

mo addosso a' nostri avversarii ». Ora il supposto de' Neri pur troppo non avea fondamento, e Bonifazio (cfr. not. 16) era sempre e rimase con loro: ma se le intenzioni sue fossero state più oneste, e ch' egli avesse acconsentito alla proposta di sostituire il Montefiore al Valese ecc., vedesi quanto danno portava il tradimento del Minerbetti, che dette modo ai Neri di prepararsi agli avvenimenti.

26. *Incontenente* ecc. Anche qui anticipa nella narrazione: l' armarsi e il misfare dei Neri non comincia propriamente che dal cap. xv.

27. *Rettori*. Qui, ma è, crediamo, l' unica volta, la parola *rettori* sta per « Signoria »: chè di solito ha tutt' altro senso. Cfr. I, xii, 6; xiii, 18; xix, 12.

28. *Però che quelli* ecc. Queste parole pare accennino che non fu solo il *falso ambasciadore* a tradire il segreto: forse, alcuno de' sei legisti (cfr. sopra).

29. *La Parte Nera* ecc. Il seguente accenno alla costituzione di Parte Nera si lega con le cose precedenti, perchè giova a far intendere come le riuscisse procurarsi notizie, corrompere cittadini ecc., specialmente servendosi di gente come questo Noffo, dato qui da Dino come un tipo di partigiano Nero.

30. *Due priori*. « Due capi, due ufficiali », presa la parola in senso del tutto generico e comune. *Segreti di fuori*, cioè che non dovevano esser conosciuti altro che da' Neri medesimi.

e durava il loro uficio sei mesi; de'quali uno era Noffo Guidi, iniquo popolano, crudele, perchè pessimamente aoperava per la sua città, e avea in uso che le cose, facea in segreto, biasimava, e in palese ne biasimava i fattori: il perchè era tenuto di buona temperanza, e di mal fare traeva sustanza.

---

31. *E durava* ecc. Cioè, che ogni mese si rieleggevano.

32. *Noffo Guidi.* Il medesimo che altrove (I, XIV) ha chiamato Noffo di Guido Bonafedi: qui, e nominandolo altrove, fa casato del patronimico latino; di che troveremo altri esempii, oltre quello che già notammo in I, II, 15, dove accennammo, da consultarsi in proposito, il Nannucci e il Muratori.

33. *Avea in uso che* ecc. « Soleva pubblicamente dir male di cose ch' egli stesso segretamente avea fatte, e di coloro che le facevano ». Difficile dunque il guardarsi da costui. Tuttociò ha stretta relazione con la qualità che segretamente rivestiva Noffo, di Priore de' Neri: come Nero, partecipava alle loro macchinazioni; poi infingendosi, di queste medesime pronunciava severi biasimi e rimproveri.

34. *Buona temperanza.* « Buona tempera, buona ed onesta natura ».

35. *Sustanza.* « Guadagno »: pare, cioè, che coteste vili perfidie gli fossero da' suoi Neri ben pagate; o forse, che speculasse felicemente sulla dabbenaggine de' Bianchi. A ogni modo, la bella ed efficace frase suona: « e di queste bassezze campava ».

Non ad altro fine se non di mostrare, come dal presente passo non abbiano potuto gl' illustratori della vita e dei tempi di Dante trarre perfetta e compiuta la narrazione dei fatti a' quali Dino accennava, mi si permetta che da' libri meritamente letti e pregiati del Balbo, del Fraticelli, dell' Hillebrand, e da due recenti monografie tedesche, io stacchi la pagina che ai medesimi fatti si riferisce.

C. **Balbo**, *Vita di Dante;* I, XII: In questo, ritornarono, restando Dante in Roma, i due imbasciatori colleghi di lui, mandati indietro dal Papa. L' uno, Maso Minerbetti, uomo senza volontà propria; l' altro il Corazza, tanto Guelfo, che appena credea potesse rimaner volontà in nessuno narrandogli le parole del Papa. Quali fossero tali parole non è detto (*a*); ma fattane *giurar credenza*, cioè segreto, ai due ambasciadori, e adunato un consiglio di sei legisti, fu preso il partito d' obbedire (*b*), e scrivere subito al Papa: — esser eglino a sua volontà, e che per addrizzarli ei mandasse messer Gentile da Montefiore cardinale. — « Uno falso ambasciadore pa-
» lesò la imbasciata; Simone Gherardini havea loro scritto da
» Corte, che il Papa gli avea detto: *Io non voglio perdere*
» *gli huomini per le femminelle.* I Guelfi Neri sopra ciò si
» consigliarono, e stimarono, per queste parole, che gli im-
» basciadori fossero d' accordo col Papa, dicendo: *S' ei sono*

(*a*) Anzi è; e com' io ho osservato nella nota 2, Dino ha già riportate distesamente nel cap. IV di questo Libro le parole del Papa ai tre ambasciatori: « Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me. Ciò vi
» dico in verità ch' io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tor-
» nate indietro due di voi; e abbiano la mia benedizione, se procurano
» che sia ubidita la mia volontà ».

(*b*) Vedesi che il Balbo qui salta l' *indugiare*, il *consigliare* ecc.

» *d' accordo, noi siamo vacanti.* E (*c*) incontanente che in-
» tesero che al Papa per gli rettori si ubbidiva, subito s'ar-
» marono, e messonsi a offendere la città col fuoco e' ferri,
» a consumare e struggere la città ». È chiaro da tutto ciò, che gli ambasciadori, e così probabilmente Dante, erano per l'obbedienza al Papa; e che questa, secondo l'opinione stessa dei Neri, sarebbe stata lor perdizione, o almeno salvamento de' Bianchi. Ma non era più tempo. I Neri sciolsero la quistione colla violenza. « I Priori scrissero al Papa segretamente,
» ma tutto seppe la parte Nera; perocchè quelli che giura-
» rono. credenza, non la tennono. La parte Nera havea due
» Priori segreti di fuori » (cioè (*d*) erano eletti di fuori, ma stavano dentro a tradire). « Uno era Noffo Guidi.... e avea
» in uso, che le cose faceva in segreto, biasimava, e in
» palese ne biasimava i fattori; il perchè era tenuto di buona
» temperanza e di mal fare traeva sustanza ».

P. Fraticelli, *Storia della Vita di Dante Alighieri*, cap. v: In questo tempo giunsero in Firenze i due ambasciatori, tornati addietro da Roma; e i priori, intese le parole del papa, mandarono (*e*) segretamente nuove istruzioni a Dante, secondo le quali significasse a Bonifazio, ch' egli erano pronti ad ubbidire, ma solo il pregavano a voler loro mandare per rifor-

(*c*) Qui poi l'omissione è anche più grave. Chè sebbene Dino sia dal Balbo liberamente trascritto, parrà troppa libertà che, senza neanche notare con puntolini la lacuna, sia saltato tutto quel difficile passo che riferisce i dubbii e i propositi de' Neri, da me dichiarato con la nota 25.

(*d*) Mi pare che la glossa sia più oscura del testo, il quale pure è semplicissimo, solo che sia punteggiato a dovere (cfr. la mia nota 30).

(*e*) Anche il Fraticelli, come il Balbo, passa sopra all'indugio, alla chiamata de' legisti (subito dopo accennata inesattamente), al radunare o no i Consigli ecc.

matore il cardinal Gentile da Montefiore. E i Neri, che aveano segreta intelligenza con alcuno de' sei priori, che in questo tempo si erano contro alle leggi voluti aggiungere agli altri (*f*), avendo saputa la cosa, e temendo che (*g*) la venuta del cardinale, quando pure il papa l'avesse consentita, non fosse per guastare i loro disegni, presero le armi, e cominciarono ad offendere i loro avversarii.

K. Hillebrand, *Dino Compagni, Étude historique et littéraire sur l' époque de Dante*, III, II, p. 132. C'est à ce moment que les ambassadeurs revinrent de la cour de Rome, où ils avaient laissé leurs collègues Dante et Andrea Gherardini (*h*). Ils rendirent compte de l'insuccès de leur mission. Il en résultait clairement que si l'on ne voulait se livrer volontairement à ses ennemis, il ne restait plus qu'à faire la paix avec le Pape, qui y semblait assez disposè. « Je ne ne

(*f*) Cotest'affermazione non ha alcun fondamento. I sei legisti, de' quali intende qui il Fraticelli, furono semplicemente chiamati da Dino (*raunai*) per avere da essi un parere legale sulla convenienza di non deferire la cosa ai Consigli. E il non avere inteso quel punto vizia tutte queste interpretazioni. La Signoria non si aggiunse nessuno: tentò (ma non vi riuscì, secondo che si trarrebbe dal Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina*, p. 270, e dall' Hillebrand, *Dino Compagni* ecc., p. 134) di far eleggere, *a mano*, un Priorato misto; il che Dino narra nel capitolo seguente (XII): e finalmente l'8 novembre cedè il posto (Dino, II, XIX; dov'è da correggere, su documenti originali, la data) ai nuovi Priori, Neri.

(*g*) Qui pure il Fraticelli taglia corto, poco meno che il Balbo, sulle incertezze e la politica de' Neri.

(*h*) Perchè questo Andrea Gherardini, ricordato da Dino in tutt'altro proposito (I, XXV, XXVI) sia dall'Hillebrand aggiunto all'ambasceria fiorentina, non so vedere. Forse l'Hillebrand sbagliò fra Andrea e Simone Gherardini, che era invero a Corte, ma come agente de' Neri. Cfr. qui la mia nota 19.

veux point abandonner les hommes pour des femmes », avait-il dit, et les Neri virent bien que là était le danger pour eux. « S'ils tombent d'accord avec le Pape, nous sommes perdus », disaient-ils. Les Bianchi ne voulurent point les comprendre (*i*). Dino seul, malgré le peu des dispositions favorables de ses collègues, parla dans le sens d'une reconciliation avec le Pape, et finit par réussir à rallier le membres du Gouvernement. « Dès que (*k*) le Neri apprirent que les Prieurs se soumettaient au Pape, ils s'armèrent et se préparèrent à attaquer la ville par le feu et le fer, et à la dévaster et la détruire. Les Prieurs écrivirent cependant secrètement au Pape; mais le parti Nero sut tout, parce que ceux qui juraient le secret ne le gardèrent pas. »

Per ultimo confronto del capitolo della *Cronica* a narrazioni desunte da quello, ecco i passi corrispondenti di due libri tedeschi su Dante, dove la piccola differenza,

(*i*) Da che si deduce cotesto, e le cose che seguono, sopra le disposizioni poco favorevoli de' colleghi di Dino, e l'esser egli stato il solo che sostenesse la conciliazione col Papa, ecc.? Temo, non da altro, che dalla cattiva punteggiatura della lezione volgata (cfr. nota 9), e dall'avere anche il dotto professore urtato nella interpetrazione del *consigliare*. — La quale, del resto, sarebbe indiscretezza chiedere a uno straniero, quando i postillatori italiani della *Cronica* annotano a quella parola: « Non lasciai che si prendesse consiglio a volontà de' miei compagni, ma io fui che proposi e consigliai ». Curiosa figura, e nuova alla storia di Firenze, questo Priore prepotente, che mette in sacco il Gonfaloniere e gli altri *cinque* Priori, per fare e disfar egli a suo modo! Ma lasciando di ciò, il vero è che a volere spiegare un autore come Dino, bisogna bene avvertire, innanzi di dare alle parole il comune e odierno significato, se ne ricevano alcun altro meramente storico.

(*k*) Inutile ripetere qui l'osservazione fatta sul Balbo (*c*) e sul Fraticelli (*g*).

anche di parole, dall' uno all' altro, fa sufficiente a noi il ripetere per tutti due l' osservazione già occorsa pe' precedenti scrittori, che del racconto di Dino non potè in quelle pagine trapassare se non la parte, per così dire, conchiusionale, de' fatti, rimanendone avvolti nelle difficoltà del testo i particolari.

F. X. Wegele, *Dante Alighieri 's Leben und Werke* (Jena, 1865), p. 139: Jetzt erst kamen auch die beiden Gesandten der Weissen mit den Aufträgen des Papstes in Florenz an. Die Prioren, um das Aeusserste zu vermeiden, waren geneigt, denselben nachzukommen, und übermittelten Dante die entsprechenden neuen Instruktionen, nach welchen er unter anderem vom Papste die Sendung des Cardinals Gentile von Montefiore in der Eigenschaft eines Pazifikators, natürlich statt Karls von Valois, erbitten sollte. Das war es aber nicht, was die Schwarzen wollten; sie wussten recht gut, dass eine günstigere Gelegenheit für sie nicht wieder kommen würde, und waren fest entschlossen, sie sich nicht aus den Händen winden zu lassen. Vor allem suchten sie die Bewachung der Thore in die Hände der Franzosen zu spielen ecc.

J. A. Scartazzini, *Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben, und seine Werke* (Biel, 1869), p. 201: Inzwischen langen die beiden Gesandten mit den Aufträgen des Papstes in Florenz an. Es wird von den Prioren beschlossen, um das Aeusserste zu vermeiden, sich dem Papste in die Hände zu werfen. Eine entsprechende neue Instruction wird dem als Gesandten zu Rom weilenden Dante übermittelt. Nach dieser soll Dante die Sendung des Cardinals Gentile von Montefiore als Friedensvermittler für Florenz von Bonifaz erbitten. Sobald aber die Schwarzen von diesem Beschlusse der Regierung Kunde erhielten, « bewaffneten sie sich und begannen die Stadt mit Feuer und Schwert zu verwüsten».

LUOGHI DEL CONVIVIO

CHE ILLUSTRANO IL POEMA DI DANTE

Più di trent' anni fa, nella prima stampa del mio Comento, notavo l' utilità del raffrontare Dante con Dante stesso, offrendone qualche saggio. Nella ristampa lo feci con maggiore larghezza, quanto concedevano gli altri non lievi assunti dell' umile mio lavoro, e segnatamente la cura dell' accennare alle molte fonti di biblica e di pagana poesia, di teologica e filosofica tradizione, alle quali attinse il Poeta, fonti da comentatori e dotti e pii non ancora sufficientemente indicate. A illustrare Dante con Dante attende di proposito il prof. Giuliani: ma non potrebbe senza prolissità minuziosa e senza ripetizioni frequenti scendere a que' riscontri d' immagini e di locuzioni che pur dànno a conoscere l' intima mente dello scrittore; e chi non le osservi, non può dire di intenderlo rettamente. Un dizionario dantesco, più compiuto che quello del sig. Blanc, e condotto con più alti intendimenti di scienza e con più delicato senso del bello, a ciò gioverebbe: ma debbono a ciò provvedere principalmente col vivo loro insegnamento i maestri, e a tale esercizio di paragoni fecondi venirsi educando. Apparrebbe di qui come Dante, il quale nelle opinioni politiche non si può dire che non abbia mai variato, nelle essenziali dottrine sia sempre costante a se stesso; come

nella ricchezza del dire osservi la proprietà de' vocaboli; come sappia essere originale nell'atto del fedelmente riverire l'autorità de' maggiori, anzi sia davvero originale per questo; come l'erudizione non gli sia materia ammontata che soffochi il fuoco della fantasia, ma sottoposta in maniera che lo ecciti e lo alimenti. Della ispirazione par che abbiano un falso concetto i più de' verseggianti moderni; che si fingono nemica a lei la scienza, così come la meditazione e la lima; intendono volare nel vuoto, e reggersi sempre sulle ale, sdegnando l'uso dei piedi, come se qualcosa di simile non fornisse la natura agli stessi volanti. Così certi pittori e scultori si tengono genii tanto più vergini quanto più sono ignoranti; certe anime tenere tanto più amabili quanto più passionatamente delirano; certi politicanti tanto più benemeriti della libertà quanto più vendicano a sè e ad altri licenza di rompersi il collo e le gambe. L'esempio di Dante, insegnandoci a non dividere l'arte dalla scienza, c'insegna pure a non fare dello stile poetico e del prosastico due linguaggi differenti, anzi lingue tanto diverse che la poesia di certuni a chi pure intende la prosa italiana par come latino. Raffrontando il *Convivio* al Poema, rincontransi in questo locuzioni che a non pochi poetanti parrebbero umili troppo, e non poche degnissime della poesia nella semplice prosa.

Dirò quel che ha offerto occasione al tenue lavoro di cui do saggio, e con che intendimento potrebbesi leggerlo, e come coglierne qualche frutto. Spogliando il Convivio per l'Accademia della Crusca, ho notati alcuni raffronti tra quel libro e il Poema: ma, perchè sminuzzare ciascun passo secondo l'ordine dell'alfabeto, non fornirebbe soggetto a lettura e a studio continuato, io qui, sotto una delle parole che cadono nel passo citato, vengo raccogliendo in nota que' raffronti che concernono altre locuzioni del passo medesimo; raffronti che accennano anco alle idee;

e sopra i quali può non solamente il maestro volgere l'attenzione de' giovani, ma può lo studioso meditare da sè. Nel Convivio alcuni passi veggonsi felicemente corretti dagli editori milanesi, dal Pederzini, dal prof. Witte, e dal Fraticelli; altri chieggono d'essere sanati con collazione d'altri codici o degli scrittori da Dante citati; altri schiarisconsi punteggiando altrimenti. L'ortografia molto importa all'estetica, nonchè alla grammatica; come e al senso e al sentimento delle cose che diconsi e scrivonsi importa l'accento. Gli studiosi, ponendo mente alle idee molte che possono essere da un vocabolo significate, e agli svariati congegni che un vocabolo con altri comporta, e alla finezza dell'idea e alle pieghe del sentimento che possono essere da que' congegni delineate o adombrate, riconosceranno quanto sia preziosa ricchezza insieme e forte peso l'eredità della lingua; e, considerando come in quella varietà maravigliosa pur domini, più mirabile ancora, un'arcana unità, s'avvedranno come sia opera di scienza insieme e di virtù il ministero della parola ne' modi debiti esercitato.

Che

Latino *Quid*, Che cosa. Dante, Inf. 3. *Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona. Convivio* 191. *(Ediz. Fraticelli).* Lo loco nel quale dico, esso ragionare si è la mente: ma, per dire che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento che prima. E però è da vedere che questa mente propriamente significa (1). — *Inf.* 7. Questa fortuna di che tu

(1) *Per dire*, nel senso che il Petrarca Canz. *Non credo che giammai dal pigro sonno Levi la testa, per chiamar ch'uom faccia*, e del *Par.* 32. *Non muove occhio per cantare osanna.* — **Prendere intendimento**, Cogliere il senso. Purg. 28. Il dolce suono Veniva

mi tocche Che è, che i ben' del mondo ha sì tra branche. *Conv.* 193. *a mezzo:* Onde si puote omai vedere che è mente.

Il di che, il mezzo, *id de quo;* la qual forma dichiara l'origine di *Onde* in senso di *per. Dant.* Conv. 200 e 201. Tornando adunque al proposito, dico che nostro intelletto, per difetto della virtù della quale trae quello ch' el vede (che è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire; però che la fantasia nol puote aiutare, e che non ha lo di che; siccome sono le sustanze partite da materia; delle quali (se alcuna considerazione di quelle avere potemo) intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente (1). — All'articolo *il* può notarsi che la lingua concede poterlo premettere a' verbi e a' nomi, ad avverbi e a particelle: come qui appunto *il di che*.

Quanto che, per *Quanto* e dicevasi per *Quantunque:* Convivio 208-209. *Ora* per due modi si prende dagli Astrologi: l'uno è, che del dì e della notte fanno ventiquattr' ore, cioè dodici sì del dì, e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì cresce e scema (alcuni codici *menoma*). E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta, e Nona; e chiamansi così ore temporali (2).

a me co' suoi intendimenti. — *Prendere* ha qui senso affine a Torre. Inf. 8. Appena il potea l'occhio torre. — **Però è da vedere**, anco nel verso, Par. 2. Questo non è: però è da vedere Dell'altro. — **Propriamente**, nel senso e *grammaticale* e *filosofico*.

(1) **Tornare**, figurato, Par. 7. Ritorno a dichiarare in alcun loco. — **Nostro**, l'umano. Par. 1. Appressando sè al suo desire, Nostro intelletto si profonda tanto, Che retro la memoria non può ire. — **El**, *Inf.* 27. *Con tutto ch' el fosse di rame, Pure el pareva dal dolor trafitto* Boccaccio: *El mi pare.* — **Partito**, da materia Purg. 18. Ogni forma sustanzial che setta È da materia. — **Considerazione**, pensiero fatto considerando, idea considerando acquistata. — **Comprendere**, più d' intendere.

(2) **Prendere**, Intendere. Par. 11. Francesco e Povertà per questi amanti Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

Ched, Inf. 31. *Ched ella incontro penda.* Conv. 110. *Manifesto è ched ella è la cagione stata dell' amore ch' io porto ad esso.*

Cherico

(Per il Glossario. Nel § 3 del Manuzzi), anche Il *Laico* educato agli studii, come solevano essere gli uomini di Chiesa. *Conv.* 305. fine: *Non è da lasciare, tuttochè il testo si taccia, che messere lo Imperatore in questa parte non errò pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo di difinire (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico e cherico grande)* (1).

Chetare

Conv. 177. a mezzo *(La scienza divina) chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra.* Par. 28. Come la lor veduta si profonda Nel vero in che si queta ogni intelletto. E 4. Giammai non si sazia Nostro intelletto se il Ver non lo illustra Di fuor dal qual nessun vero si spazia. Posasi in esso.

Chi

Conv. 201 principio: *Dimostrasi* (l'anima) *negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira* (2). — Quest'uso del *chi* fa l'inciso

(1) **Lasciare**, col *Non* e senza, tralasciare parlando o scrivendo. — **Testo**, libro autorevole, in genere; quasi personificato. — **Tacere**, *figurato*, d'autore e di libro. Inf. 25. Taccia Lucano omai. — **Gridare**, quasi figurato. Par. 5. Se mala cupidigia altro vi grida. — **Loico**, Inf. 27. — **Grande**, in senso di lode o di biasimo, intensivo della qualità di cui si ragiona. Inf. 15. *E letterati grandi e di gran fama.*

(2) **Manifesto**, *Dimostrasi manifesto,* aggettivo accordato con un nome; ma intendesi come avverbio, *Manifestamente.* — **Passione**,

stare da sè, e potersi inchiudere nel costrutto, come parentesi. Spiegando l'ellissi intendesi: se alcuno la mira, *si quis*, ovvero, a chi la mira.

Chiamare

Dal § 15 in poi, e dal 30 in poi, nell'*ab. Manuzzi*, c'è parecchi paragrafi di *Chiamare* coll'*a*; nessuno, mi pare, coll'*a* e coll'infinitivo. Conv. 140-141. *Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio; assegno due ragioni....* (1)

Imporre nome non a persona ma. a cosa. Conv. 143 in princ. *Perocchè ancora l'ultima sentenza della mente, cioè lo consentimento, si tenea per questo pensiero che la memoria aiutava, chiamo lui* **anima** *e l'altro* **spirito**; *siccome chiamare solemo la cittade quelli che la tengono, e non quelli che la combattono; avvegnachè l'uno e l'altro sia cittadino.*

Invocare. Par. 10. *Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami, Sì nol direi, che mai s'immaginasse.* E Purg. 29. *O sacrosante vergini, se fami, Freddi e vigilie mai per voi soffersi, Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.* E 7. *Rade volte risurge per li rami L'umana probitate; e questo vuole Quei che la dà, perchè da lui si chiami.* Conv. 257-258. *E, cominciando, chiamo quel signore* (Amore, e simbolicamente la Verità) *Ch'alla mia donna negli occhi dimora, Per ch'ella di se stessa s'innamora.* (Può intendersi che la sapienza stessa dimora in chi l'ama; ed esso amante, amando in lei se stesso, in quanto partecipa di quel bene; cioè che la dignità dell'uomo rendesi rispettabile al sentimento suo stesso).

Figurato. D. Conv. 183 princ. Canz. St. 3. *Gli atti soavi ch'ella mostra altrui, Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova, In quella voce che lo fa sentire* (2).

qualunque impressione e sentimento conseguente. Purg. 21. *Chè riso e pianto son tanto seguaci Alla passion da che ciascun si spicca, Che men seguon voler ne' più veraci.*

(1) *Poi* per *poichè*, Purg. 10; Par. 2.

(2) *A prova*, Inf. 8. *Ciascun dentro, a prova si ricorse.* — *In voce*, Par. 10. *Più dolci in voce che in vista lucenti.*

Accennando a nome proprio di persona o di luogo. Inf. 14. *Una montagna.... che si chiamò Ida.* E 20. *Tosto che l'acqua a correr mette co', Non più Benaco, ma Mincio, si chiama.* E 6. *Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco.* Conv. 309. *Un monte in Toscana, che si chiama Falterona.* E 195-196. *Si legge nelle storie d' Ercole, e nello Ovidio maggiore e in Lucano, e in altri poeti, che, combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che 'l gigante era stanco, ed elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà, o per forza d' Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risorgeva, nella quale e dalla quale era generato* (1). E 196 in fine: *La natura razionale si chiama mente.*

Intitolare. Conv. 235 a mezzo: *Non si dee chiamare vero filosofo colui ch' è amico di sapienza per utilità.*

Col *Di,* latino: *nomine appellare.* Conv. 332 princ. *Dico* **intelletto** *per la nobile parte dell'anima nostra, che, di comune vocabolo* **Mente** *si può chiamare* (2).

Figurato, nel senso che chi dice tale o tale l'oggetto, e' lo giudica, cioè nel senso che ogni proposizione è un giudizio. Conv. 230 a mezzo: E *dico, siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione, cioè quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero, per infermità dell' anima che di troppo disìo era passionata* (3).

(1) **Si legge,** Inf. 5 e 19. — **Storia,** di tradizione favolosa. — **Maggiore,** titolo delle Metamorfosi. — **Combattere,** d'uno con uno, e senz'armi. — **Forza,** accanto a *Vigore*, aiuta a discernere le due voci affini; giacchè *per vigore d' Ercole*, non avrebbe detto di certo. — **Risorgere,** quasi figurato, non della persona. Purg. 7. *Rade volte risurge per li rami L'umana probitate.* — **Generare,** col *Di.* In altro senso, Inf. 22 *Mia madre.... Che m' avea generato d' un ribaldo.*

(2) **Nobile,** Purg. 18. *La nobile virtù Beatrice intende Per lo libero arbitrio.* — **Per,** *In luogo di,... Nel senso di....* del valor de' vocaboli. — **Comune.** Intende che *Mente* ha sensi più usitati e più generali.

(3) **Giudicare,** quasi figurato. Il senso giudica. — **Condizione** delle cose materiali, non della persona.

Figurato. Conviv. 184. a mezzo: Canz. st. 5. *Ma li nostr' occhi per cagioni assai Chiaman la stella talor tenebrosa. Così quand' ella* (la mia canzone) *la chiama orgogliosa, Non considera lei secondo 'l vero, Ma pur secondo quel che a lei parea* (1).

Gridare. Purg. 22. *Là dove tu chiame* (o Virgilio), *Crucciato quasi all'umana natura: Per che non reggi tu, o sacra fame Dell' oro, l'appetito de' mortali?* Conv. 214 fin. *Lascisi stare quanto contra esse* (ricchezze) *Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, quanto Orazio, quanto Giovenale, e, brievemente, quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama contro a queste false meretrici* (ricchezze) (2).

Chiarità.

Par. 21. *Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio, Perch' alla vista mia, quant' ella è chiara, La chiarità della fiamma pareggio.* Conv. 212-213. *Di ciò sensibile esemplo potemo avere del sole. Noi vedemo, la luce del sole, la quale è una fonte derivata, diversamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto in quello libro che fa dello intelletto, che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che il sole gli vede, diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento di luce in*

(1) **Stella**, del sole, interpretano anco nell'Inf. 2. Lucevan gli occhi suoi più che la stella. — **Considerare**, figurato, La Canzone; Il discorso, il trattato, considera in tale o tale aspetto la cosa. — **Secondo**, in relazione a; come Purg. 12. *Sì vid' io lì (ma di miglior sembianza Secondo l' artifizio) figurato Quanto, per via, di fuor del monte avanza* (Lo spazio della strada era pieno d' immagini scolpite, come quelle che sopra le sepolture si veggono; ma, quanto a arte, più belle).

(2) **Orazio**. Inf. 4. — **Giovenale**, Purg. 22. — **Seneca**, Inf. 4. — **Scrittura**, Par. 24. *Le nuove e le scritture antiche.* E 32. Per la Scrittura Santa.

quelli, appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome è l'oro e alcuna pietra (1).

Chiaro.

Il primo esempio nel vocabolario dell'ab. Manuzzi è di Dante: *Luculenta e chiara gioia*, d'anima beata. Quest'altro è più vivo e bello, e usato nel proprio; e però giova a meglio discernere la differenza tra *Lucente* e *chiaro;* giacchè non ogni luce è chiara luce. Conv. 184. Canz. st. 5. *Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro, E, quanto in sè, non si turba giammai* (2).

Vedere le cose chiare, invece di *chiaramente;* attribuita

(1) **Sensibile**, qui, non, *atto a sentire*, ma possibile a essere percepito co' sensi. Par. 28. *Nel mondo sensibile.* — **Esempio**, non nel senso di esemplare o modello, ma di oggetto che, per via di somiglianza, dichiari o confermi. *Avere esempio*, in senso anche più lato, semplice modo, e però più notabile. — Poi esempio con due *Di*, portanti diverso significato. Altro è l'esempio dell'oggetto esemplificante, altro è l'esempio dell'oggetto che per via d'esempio dichiarasi. — **Fonte**, figurato, *Fonte di luce.* Un Inno: *Fons luminis* (Dio). — **Ricevere**, della luce, Par. 2. *Com'acqua recepe Raggio di sole, permanendo unita.* E 29. *La somma luce che tutta la raia, Per tanti modi in essa si recepe, Quanti son gli splendori a cui s' appaia.... D'amor la dolcezza Diversamente in essi ferve e tepe.* — **Diafano**, sostantivo, trasparenza. — **Per**, coll'infinitivo e altre parole frapposte. — **Misto**, Par. 2. in senso, non uguale ma somigliante, detto del lume degli astri, *La virtù mista, per lo corpo, luce, Come letizia per pupilla viva.* — **Diversamente**, de' gradi d'una forza, vedi il citato del Par. 29. — **Moltiplicamento**, Par. 10. *Quando Lo raggio della Grazia.... Moltiplicato, in te tanto risplende.* — **Rendere**, Purg. 14. *E, come specchio, l'uno all'altro rende.* Par. 14. *E sì come carbon che fiamma rende, Che, per vivo splendor, quello soverchia Tanto che la parvenza si difende.* E figurato, Purg. 28., *Ma luce rende il salmo* delectasti.

(2) **Turbare**, nel proprio senso di intorbidare, Par. 19. *Lume non è, se non vien dal sereno Che non si turba mai.*

la chiarezza non al vedere, ma sì all'oggetto veduto. E qui si accoppia la locuzione *Veder chiaramente*. Conv. 197 a mezzo. ***I miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami; sicchè quasi parea di fuori alienato: come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente, poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso, disgiunto, nulla vede*** (1).

Figurato, in senso intellettuale, Conv. 190 a mezzo: ***E. perocchè nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l' anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara o impedita.*** (Non chiara, e da meglio vedersi, la lezione l'*apparimento è fatto*). ***E questo unire è quello che noi dicemo amore*** (2).

(1) **Ragionare**, che fanno i pensieri. Pur. 2. *Amor che nella mente mi ragiona.* — **Conchiudere**, col pensiero, e dello stesso pensiero. col quarto caso, non nel senso del Purg. 33. — **Smarrirsi**, col pensiero, e ne' proprii pensieri. Inf. 10. *Inver l'antico Poeta volsi i passi, ripensando A quel parlar, che mi parea nimico.... Perchè se' tu sì smarrito?* — **Di fuori**, contrapposto a quel che segue nell' animo umano, Par. 9. *S' abbuia L' ombra di fuor, come la mente è trista.* E Purg. 15. *Come l' animo mio tornò di fuori Alle cose, che son, fuor di lui, vere.* E 18. *Se amore è di fuore a noi offerto.* — **Viso**, per vista, qui notabile perchè accanto a *guardare*. — **Linea** col *per*, e *retta* preposto. — **Procedere**, dell'occhio, Inf. 17, men bene, *E, procedendo di mio sguardo il curro, Vidine un' altra.* E Par. 30. *Per la viva luce passeggiando M' andava io cogli occhi.* — **Dubitare**, del senso, delle cose vedute, non della intellettuale verità. — **Massimamente**, con altro avverbio, quasi superlativo di quello. — **Oltre**, col *più*, corrisponde a *ulterius; massimamente oltre*, all'ultimo confine, il *non plus ultra*. — **Disgiunto, del viso**, vale che i raggi visuali, per la lontananza, si partono l' un dall' altro, non vengono all' occhio raccolti in forma da stamparvi intera l' immagine dell' oggetto.

(2) **Natura** umana e divina, Par. 12. *Tre Persone in divina na*

Chiesa

Assoluto, Cattolica, nelle sue pratiche. Conv. 208. *E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza....* E 369. Par. 6. *Quando il dente longobardo morse La Santa Chiesa.* Conv. 126. *Secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna.*

Coll'aggiunto di *Santa*, senza articolo. Par. 4. *E Santa Chiesa con aspetto umano Gabriele e Michel vi rappresenta.* E tra l'articolo e l'aggiunto altre voci. Conv. 136. *La sua sposa e segretaria Santa Chiesa (della quale dice Salomone: « Chi è questa che ascende dal diserto, piena di quelle cose che dilettano* (Deliciis affluens), *appoggiata sopra l'amico suo? »)* (1).

Chiudere

Chiudere gli occhi, per non vedere. Modo enfatico. Conv. 397 fine: *Al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama, é degno d'esse rfuggito dalla gente, e non ascoltato: così l'uomo vile, disceso degli buoni maggiori, è degno d'essere da tutti scacciato; e deesi l'uomo chiudere gli occhi*

tura, Ed in una sustanzia essa e l'umana. — **Ragione**, non la ragione dell'essere, ma il modo di rendere a sè ragione dell'ente. — Dal plurale **Bontadi** è resa ragione, e fatta risaltare la bellezza, dell'altro Par. 31. *Atti ornati di tutte onestadi.* — **Venire**, in senso di *conseguire.* — **Unirsi**, d'anima con anima, o con le perfezioni amabili d'altra anima. — **Conoscenza**, intellettuale e morale, de' pregi dell'anima; conoscenza avuta da altra anima, a differenza dal Purg. 28. *E lo spirito mio, che già cotanto Tempo era stato che alla sua presenza Non era di stupor, tremando, affranto, Senza degli occhi aver, più, conoscenza, Per occulta virtù che da lei mosse, d'antico amor sentì la gran potenza.*

(1) Par. 11. *Però che andasse vèr lo suo diletto La sposa di Colui che ad alte grida Disposò lei nel sangue benedetto.*

per non vedere quello vituperio, vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa (1).

Chiudere gli orecchi, Conv. 256 prin. *Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo « che la via de' Giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine, » andando loro dietro, mirando le loro operazioni ch'esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita* (2).

Altra figura, Conv. 257 princ. *Gli atti disdegnosi e feri Che nella donna mia Sono appariti, m' han chiuso la via Dell' usato parlare.*

Figurato sovente nel Poema, in senso di Ascondere, e corporeo e spirituale. Conv. 221 a mezzo: *Conciossiachè sei passioni siano proprie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua Rettorica; cioé grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna: di nulla di queste puote l' anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se, per grande virtù, dentro non si chiude* (3).

(1) *Fuggire uno*, assoluto, in senso sociale; il consorzio di lui. — **Buono**, nel più alto senso; come in Virg. *Bona Juno.... Bonus Aeneas.* Purg. 9. *Il buono Metello.* E 16. *Il buon Gherardo.* — **Vituperio**, la persona, in senso simile all' Inf. 33. Vituperio delle genti. E 12. L'infamia di Creti *(il Minotauro).* — **Solo**, coll' articolo posposto, più elegante quando determina meglio. — **Memoria**, assoluto, sottinteso *degli uomini.*

(2) **Cresce**. Purg. 29. *Il balenar, come vien, resta; E quel, durando, più e più cresceva.* — **Luce**, Purg. 6. (al suo maestro); *O luce mia.* — **Vita**, Cammino della, Inf. 1.; e Purg. 20. *Lo cammin corto Di quella vita che al termine vola.*

(3) **Passione**, sentimento attuale o abituale, considerato astrattamente dalla morale bontà. — **Grazia**, in certo senso, qui contrapponesi a *Zelo; Misericordia*, a *Invidia; Amore* a *Vergogna* (in quanto vergogna è verecondia con ritegno di riverenza, da *vereor*). — **Finestra**, figurato. *Altra figura*, Inf. 13. *Al dolor finestra.* — **Sembianza**. Par. 21. *L' affetto che dimostri Nel tuo parlare, e la buona sembianza*

Chiuso

Del fiore. Inf. 2. *Quale i fioretti, dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che 'l sol li imbianca, Si drizzan, tutti aperti, in loro stelo.* Par. 21. *L'affetto che dimostri.... Così ha dilatata mia fidanza, Come il sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien quant'el la ha di possanza.* Conv. 385 princ. *Appresso la propria perfezione, la quale s'acquista nella gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo, quasi come una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato, spandere* (2).

Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor 'vostri, Così ha dilatata mia fidanza Come il sol fa la rosa. — **Dentro**, Inf. 33. *Io non piangeva: sì dentro impietrai.* — **Venire**, figura simile Purg. 6· *Molti han giustizia in cuor; ma tardi scocca, Per non venir senza consiglio all'arco: Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.*

(2) **Perfezione**, Par. 13. *Tutta la perfezion quivi s'acquista.* — **Convenire**, coll'infinitivo, in antico, Purg. 17. *Esser conviene Amor sementa in voi d'ogni virtute E d'ogni operazion che merta pene.* — **Allumare**. Par. 20. *Colui che tutto il mondo alluma.* — **Odore**, Par. 23. *Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino Carne si fece; quivi son li gigli Al cui odor si prese il buon cammino.*

LA ROTTA

DI

RONCISVALLE

NELLA LETTERATURA CAVALLERESCA ITALIANA

Allorchè Dante, volte le spalle ai peccatori dell' ottava bolgia, muove il passo verso l' orlo della nona, s' ode dal fragore di un corno rintronare gli orecchi. Di quel corno vuol egli rappresentare al vivo, quanto più gli sia possibile, lo strepito inusitato; e per ciò fare, non contento di averlo detto tale

> . . . . ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,

(c.° xxxi, 13), soggiunge:

> Dopo la dolorosa rotta, quando
> Carlo Magno perdè la santa gesta, (1)
> Non sonò sì terribilmente Orlando.

(1) Questo verso da qualche secolo in qua ha la disgrazia di essere male interpretato, per colpa di quella parola *gesta*, e dell' oscurità in cui è caduto il fatto, al quale Dante fa qui allusione. I commentatori moderni, quanti almeno io ne vidi, intendono per *santa gesta* l' impresa

(Ib. v.° 16-18). Cotale paragone sarà certo sembrato poco efficace, per non dire ozioso affatto, a tutti, o quasi, i

del cacciare i Saraceni dalla Spagna. Nè dessi soltanto cadono in questo abbaglio, ma altresì i migliori nostri lessicografi, la Crusca, il Manuzzi, il Tommaseo, i quali tutti adducono il luogo dantesco siccome esempio della voce *gesta* usata a significare *impresa*. Al Tommaseo pare tuttavia alquanto insolito l'uso ivi fattone, poichè dice: « Le gesta sono specialmente guerriere o politiche, grandi e memorabili; per lo più fortunate. — Ma Dante Inf. 31 », etc. Il fatto sta che la parola non ha qui punto questo significato, nel quale, quanto frequentemente è usata oggidì, altrettanto rado lo era nel trecento. La si adoperava invece spessissimo in quello di *schiatta*, del quale i lessici non lasciano di addurre alcuni esempî, a cui se ne potrebbero aggiungere parecchie centinaia, traendoli dai romanzi cavallereschi. Ed è naturale: chè, mentre nel valore d'*impresa* questa voce è un pretto latinismo, in quello di *schiatta* e simiglianti è tolta a prestito dal francese, e propriamente dalla letteratura romanzesca. In Francia pure essa derivò dal latino, e dovette usarsi anzitutto a significare le cronache scritte in latino, che appunto solevansi nel Medio Evo intitolare *Gesta*. In quest'uso la possiamo vedere in più luoghi della Chanson de Roland, e tra gli altri al verso 1444:

Il est escrit en la geste francor,

dove ciascuno riconosce la denominazione latina, *gesta francorum*. Ma dal significar cronaca, la parola venne per un rapido e ardito passaggio a significare il complesso degli uomini di cui la cronaca narrava le imprese, ossia la schiatta, la famiglia: non qualunque peraltro, ma quella soltanto che si fosse resa famosa per imprese celebrate nei romanzi Però, a tacere d'infiniti altri esempî, un poeta del secolo XIII, l'autore del Girart de Viane, poteva dire non v'essere che « III. gestes » nella Francia: del re, di Doon de Maiance, e di Garin de Monglane. E questo appunto è il significato che la parola *gesta* conserva più di frequente anche fra di noi nel trecento e nel quattrocento, e che va poco a poco allargando. Specialmente mi pare notevole il vederla usata a designare un'unione d'uomini congiunti da qualche vincolo, che non è più la comune discendenza da un medesimo capostipite. Di quest'uso ci dà un esempio la Spagna in rima, là dove, parlando della morte di Turpino, dice che gli angeli ne presero l'anima e

lettori del divino poema dalla metà del cinquecento ai nostri giorni; eppure io oso asserire che il poeta non avrebbe a' tempi suoi potuto sceglierne alcuno più acconcio a conseguire il suo intento. Della rotta di Roncisvalle, della quale ora ben pochi conoscono anco il nome, non era nel trecento chi non sapesse appieno le vicende e i particolari. Orlando era scolpito nella mente d'ognuno,

Ne la portaro via tra la gran giesta,

(c.° xxvi, 26). E un secondo, che fa ancor meglio al nostro caso, trovo ancora nel medesimo poema: l'autore (c.° xxxii, 2) chiede a Dio di poter raccontare la cruda battaglia

C'a Roncisvalle fu tra que' duo monti,
Dove morì la franca e santa gesta.

Santa gesta sono qui chiamati cogli altri baroni i paladini, i quali erano stretti l'uno coll'altro da fratellanza d'armi, e però formavano quasi una sola famiglia. E tale appunto è il valore della voce anche nel passo dantesco, dove quindi *perdè la santa gesta* significa *perdè la santa schiera dei paladini, santa,* perchè moriva combattendo i Saracini. Che così veramente s'abbia a intendere, è facile a dimostrare. Se cogli interpreti moderni per gesta intendiamo impresa, facciamo dire a Dante una cosa al tutto falsa: Carlo secondo tutti i romanzi e la cronaca istessa dello Pseudo-Turpino, non perde altrimenti l'impresa a Roncisvalle, poichè, morti i paladini, egli ne fa tosto acerba vendetta, e sterminati due eserciti saracini, s'impadronisce di Saragozza e di tutta la Spagna, che a forza viene convertita alla mansueta fede di Cristo. S'aggiunga che i commentatori antichi, sebbene i più non diano un'interpretazione letterale di questo verso, perchè il senso a loro appariva chiarissimo, mostrano aperto di non aver inteso in altro modo. Basti per tutti Jacopo della Lana, che alla parola *santa* nota: « imperquello ch'elli combattenno per la fede e colli saracini ». E dello stesso Jacopo si consideri quest'altra chiosa al verso 122 del canto xxxii, ov'è nominato Ganellone, la quale ottimamente conforta tutto quanto sono venuto dicendo: « Questi fu uno d'Alemagna, cioè todesco della casa di Maganza, lo quale tradì la gesta dei paladini »

non già quale ce lo rappresentiamo noi in grazia delle leggiadre e fantastiche invenzioni del Bojardo e dell'Ariosto, ma come l'ideale del perfetto cavaliere, dell'eroe e del seguace del Cristo. Forse adunque io non farò cosa inutile e ingrata agli eruditi, ricercando e studiando le varie descrizioni, che di quella battaglia s'incontrano nei romanzi cavallereschi italiani dei secoli XIV e XV. Siffatto studio verrà, io spero, a spargere un po' di luce sulla storia di questo genere di letteratura; esso mi porgerà occasione di far conoscere documenti fin qui sconosciuti, ed insieme di mettere in chiaro attinenze non mai rilevate tra altri, che pur videro la luce molte e molte volte.

La poca notizia che di questa materia si ha generalmente nell'Italia, non solo dalla maggior parte dei lettori, ma non di rado altresì da chi scrive la storia delle nostre lettere, mi costringe a rifarmi dalle origini più antiche, e a trattenermi qualche poco nella Francia: dove la rotta di Roncisvalle è tra le poche parti del ciclo di Carlo Magno, a cui con testimonianze autentiche noi possiamo assegnare un fondamento storico. Eginardo ne discorre a questo modo negli Annali (ad ann. 778): « Wascones, insidiis conlocatis, extremum agmen adorti, totum exercitum magno tumultu perturbant. Et licet Franci Wasconibus, tam armis quam animis, praestare viderentur, tamen et iniquitate locorum, et genere inparis pugnae inferiores effecti sunt. In hoc certamine plerique aulicorum, quos rex copiis praefecerat, interfecti sunt, direpta impedimenta, et hostis, propter notitiam locorum, statim in diversa dilapsus est ». E nella vita di Carlo (cap. IX): « Hispaniam quam maximo poterat belli apparatu adgreditur Karolus, saltuque Pyrinei superato, omnibus quae adierat oppidis atque castellis in deditionem acceptis, salvo et incolumi exercitu revertitur; praeter quod in ipso Pyrinei jugo Wasconicam perfidiam parumper contigit experiri. Nam

cum agmine longo, ut loci et angustiarum situs permittebat, porrectus iret exercitus, Wascones, in summi montis vertice positis insidiis,... extremam impedimentorum partem et eos qui novissimi agminis incedentes, subsidio praecedentes tuebantur, desuper incursantes, in subjectam vallem dejiciunt, consertoque cum eis proelio, usque ad unum omnes interficiunt, ac, direptis impedimentis, noctis beneficio, quae iam instabat, protecti, summa cum celeritate in diversa disperguntur... In quo proelio Eggihardus regiae mensae praepositus, Anselmus comes Palatii et Hruodlandus, Britannici limitis praefectus, cum aliis compluribus interficiuntur. Neque hoc factum ad praesens vindicari poterat, quia hostis, re perpetrata, ita dispersus est, ut ne fama quidem remaneret, ubinam gentium quaeri potuisset ».

Dalle nude e scarse parole del biografo di Carlo alle descrizioni dei romanzi v'ha certo un abisso; che se anche in queste ultime non è improbabile si contenga dello storico e del tradizionale più che non paia, una parte senza paragone maggiore vi si deve assegnare all'immaginazione del popolo. Questi sembra essere stato vivamente colpito dalla distruzione di una mano di prodi nelle gole dei Pirenei; con un'assennatezza, che non sempre si trova nelle età civili, comprese essere gloriosa una rotta, quando fino all'ultimo i combattenti si lasciano tagliare a pezzi, ma non cedono nè si arrendono; però venne mano mano adornando di splendida aureola la memoria di quegli estinti, e specialmente del maggiore tra tutti, del paladino Orlando. Ma poco a poco il sentimento popolare si venne corrompendo: non ispontaneamente forse, ma più per opera di cantori, che per acquistarsi favore e doni, si sforzarono di piaggiarlo. Allora *la santa gesta* più non cadde se non dopo avere sterminato trecento migliaia di saracini; allora alla sconfitta tenne rapida dietro la

vendetta, e Carlo Magno, tornato al di là dei monti, ebbe a far macello dei nemici superstiti, conquistarne le città ed i regni, e dare egli stesso, o cagionare la morte ai capi loro. Egli è in questa maniera, se io non m'inganno, che dalle tradizioni e dai primi canti in onore dei caduti si pervenne via via ai poemi giunti fino a noi.

Roncisvalle è argomento alla più antica tra le *chansons de geste* risparmiate dal tempo: a quella che oggidì è conosciuta sotto il titolo di Chanson del Roland. Critici assennati la reputano composta alla fine del XI o al principio del secolo XII, prima ancora che i trovatori di Provenza si dolessero in versi della crudeltà delle dame. E come in ordine di tempo, così questo poema va senz'altro anche in ordine di pregio collocato il primo; che se troppo s'informano, mi si perdoni il dirlo, dalla boria nazionale certi giudizî che taluni ne recano, disconoscendo l'immenso spazio che lo disgiunge dai poemi omerici, certo è che esso ha comuni coll'Iliade non pochi caratteri, ed offre campo a buon numero di raffronti, utili e fecondi per la conoscenza dell'epopea. Pertanto pochissimi tra i monumenti delle nascenti letterature romanze a me sembrano al pari di questo meritevoli dello studio di chi cerca il bello senza il lumicino dei retori, e ovunque lo trovi, lo ammira, non riconoscendo in fatto d'arte altro codice, fuorchè le leggi eterne della natura e del cuore. Ma pur troppo anche nel Medio Evo, come ai dì nostri, i gusti non trovavano posa: questa sola è la differenza, che in quei tempi essi tramutavansi, non già per causa di passeggiere aberrazioni dell'intelletto e del sentimento, ma bensì in forza del tramutarsi delle società umane, le quali dalla barbarie dei secoli di ferro si trascinavano faticosamente verso la civiltà odierna. Quindi agli ascoltatori della seconda metà del secolo XII la Chanson de Roland parve già cosa troppo selvatica e rozza; i versi riuscivano

aspri, le assonanze intollerabili, lo stile troppo rotto e conciso. Allora non tardò a trovarsi chi, togliendo tutto quanto offendeva gli orecchi delicati, rimise a nuovo il poema, ammorbidì i versi, alle assonanze sostituì le rime, rammodernò la lingua, snervò lo stile, duplicò o triplicò (1) la lunghezza della composizione, e con siffatti artificî rese più accetto il poema a' suoi contemporanei. Così la Chanson de Roland cedette il luogo al Roman de Roncevaux (2).

Apertaci così dinanzi la via, veniamo a considerare i rampolli che da questi tronchi crebbero nell'Italia, esaminando particolarmente e nelle reciproche loro relazioni:

1. Il testo del codice marciano CIV. 7. 4.
2. La Spagna in prosa.
3. Le differenti versioni della Spagna in ottava rima.
4. Gli ultimi canti del Morgante.

I.

Determinare quando propriamente la Chanson de Roland cominciasse a divenir nota al di qua delle Alpi, è cosa, non che difficile, ma nello stato attuale delle nostre notizie al tutto impossibile. Solo si può affermare, che

(1) Il numero dei versi differisce non poco nei varii rifacimenti. Il manoscritto di Versailles, posseduto dal Bourdillon, ne novera 8830; altrettanti a un dipresso se ne trovano nel codice marciano CIV. 7. 7; la versione invece pubblicata dal Michel sopra un codice parigino unitamente alla Chanson de Roland (Paris, Didot, 1869) ne conta ben 13100, e ne avrebbe più assai se non mancasse il principio, che dovette essere supplito col testo di Versailles, assai meno prolisso.

(2) Per brevità mi varrò di questi nomi, chiamando sempre Chanson la versione del codice d'Oxford, Roman de Roncevaux i rifacimenti, e specialmente quello pubblicato dal Michel.

pochi poemi dovettero giungere a noi prima di questo; chè niun altro poteva sostenere con esso la gara, e pretendere a uguale nominanza. La Chanson de Roland appare, a chi ben guardi, siccome il centro del ciclo carolingio; alla morte infelice, ma gloriosa, che v' incontra, deve Orlando sopratutto quella fama, che mosse i cantori a fare di lui l' eroe di tante imprese; in niun altro canto, all' infuori di questo, apparivano da principio quei dodici fratelli d' arme, che sotto il nome di paladini acquistarono poi tanta celebrità. Chi conoscesse tutte le altre narrazioni, e questa sola ignorasse, non potrebbe dire di conoscere la letteratura cavalleresca. I casi di Roncisvalle, a differenza della guerra contro i Sassoni, costituivano un' impresa, non già dei Franchi, sì della cristianità; questa e non la Francia rimaneva pericolante ed afflitta per la distruzione della forte schiera, e si riaveva dappoi per la tremenda rivincita che il volere divino concedeva a Carlo Magno. Orlando poi, meglio assai che un eroe francese, era il campione della fede cristiana. Di qui che nell' Italia s' inventò intorno alla sua fanciullezza una leggenda assai bella, la quale valesse a ricongiungerlo col popolo italiano e a fare di lui poco meno che un eroe nazionale. E questo medesimo sentimento di gelosia e di orgoglio si appalesa ancora in ciò, che la schiera d' Orlando, la quale in tutti i testi in lingua d' oïl si compone unicamente di francesi, nelle versioni nostre diventa una milizia italiana, affidata al Paladino dal Pontefice, e da lui comandata in qualità di senatore di Roma e gonfaloniere della Chiesa (1).

(1) Questi due tratti, cotanto caratteristici, appaiono già fino dall' età franco-italiana in Nicola da Padova. I ventimila uomini, che costituiscono la schiera d' Orlando, quella che è poi tutta quanta sterminata in Roncisvalle, gli sono ivi concessi dal Papa nel principio della guerra e li udiamo chiamare « *Les soudoier de Rome* » (f.° 88 v.°). Il nipote poi di Carlo vi è detto ripetutamente *senetor roman.*

Da questi due fatti pare a me da inferire che la Chanson venisse in Italia in tempi remoti, quando il popolo nostro non porgeva ancora ascolto alle narrazioni dei giullari come a piacevoli novelle, ma bensì le ascoltava con animo passionato, e vedeva in esse la verace storia dei trionfi cristiani. Però era naturale, che allora, e allora soltanto, esso procurasse appropriarvi a sè medesimo quella maggior parte che per lui si poteva. E poichè ragioni non lievi, ma che non posso qui nè esporre, nè discutere, m'inducono a giudicare, che la trasmissione della materia cavalleresca dalla Francia all'Italia si operasse nella seconda metà del secolo xii° e nella prima del xiii°, così io credo di poter affermare con bastevole sicurezza, che la Chanson de Roland dovette diffondersi al di qua delle Alpi avanti il principio del dugento.

Nulla di più concreto mi sembra potersi dedurre ragionevolmente da certe traccie, di cui più volte si è fatto parola da altri. Se dal vedere che nel 1131 i cavalieri e i consoli di Nepi, giurando un patto, imprecavano al violatore la morte *infame di Ganellone* (1), noi volessimo argomentare che già fin d'allora fosse ben nota nel cuore dell'Italia la Chanson de Roland, non potremmo dire che il nostro fosse un ragionare a fil di logica. Anzichè dal poema, a me pare più probabile assai che gli autori del giuramento dovessero la conoscenza del fatto alla cronaca del falso Turpino (cap. xxvi), compiuta, secondo dimostra il Paris (2), non più tardi del 1119. Nè argomento migliore per l'Italia settentrionale potrebbesi trarre

(1) Così si legge nel Lebas, Rec. d'inscriptions, 5. cahier, p. 191. Tolgo la citazione dal Paris, che alla sua volta l'ha tratta dal Genin, Chanson de Roland, xxi.

(2) V. De Pseudo-Turpino, disseruit Gaston Paris, Parigi, Franck, 1865.

dalle effigie di Orlando e Ulivieri, scolpite a basso rilievo sugli stipiti della porta maggiore del duomo di Verona (1), le quali pure debbono avere origine ecclesiastica, e non sembrano del resto anteriori alla seconda metà del secolo XII (2). Assai più probabilmente può essere riferito alla Chanson de Roland il passo del Cronista citato dal Muratori, ove si dice che sull' antico teatro milanese « Histriones cantabant, sicut modo cantantur de Rolando et Oliverio (3) »; se non che l' importanza di questa attestazione scema d' assai, se si considera non sapersi bene a qual tempo sia da riferire.

Se pertanto, lasciati questi semplici indizi, noi ci faremo a ricercare veri e proprii documenti, non dovremo certo stupire di ritrovare anche per questa parte del ciclo i più antichi nell' Italia settentrionale, e più specialmente tra l' Adige e il mare. Ma la narrazione della rotta di Roncisvalle, forse in causa della sua stessa celebrità, non subì quivi quella medesima trasformazione a cui soggiacquero tante altre, venute al pari di Francia; la forma primitiva si perpetuò per secoli, come fosse questo un racconto veramente storico, e da ascoltare con rispetto poco meno che sacro.

Due manoscritti che richiamano qui il nostro studio, troviamo alla Marciana di Venezia; l' uno (civ. 7..cod. 7) ci fornisce un rifacimento assai somigliante a quello del

(1) Non già di S. Zénone, come dicono erroneamente il Paris ed altri.

(2) Il significato delle due immagini a me pare chiaro abbastanza: Orlando ed Ulivieri, campioni della fede cristiana, sono posti a guardare l' entrata del tempio del Signore. Piuttosto io dubito forte se il compagno d' Orlando sia qui veramente Ulivieri, il quale non so capire come potesse essere armato, non della spada, ma di una mazza, a cui è appesa una palla munita di punte.

(3) Muratori, Dissert. XXIX. Tom. II, 844.

codice di Versailles; l'altro iuvece (civ. 7. cod. 4) ci dà per la massima parte la versione più antica. Mentre la correttezza della lingua fa credere che il primo sia stato trascritto in Francia, donde pervenne probabilmente alla biblioteca dei Gonzaga per opera del duca di Nevers, quindi a quella del Recanati, e da ultimo alla Marciana, dalla lezione singolarmente alterata del secondo, non solo si riconosce italiano l'amanuense, ma ancora si vede, possedere noi qui un testo, che ebbe a vagare lungamente al di qua delle Alpi, prima di essere ridotto alla forma attuale. Questo fatto mi pare assai degno di nota e parla da sè; i poemi francesi giunsero a noi prima ancora di trasformarsi; e se nei tempi posteriori non ne disseccò la corrente, dessa fecesi peraltro meno abbondante, sicchè mal riuscì poi a fecondare il terreno. Lasciando adunque in disparte il manoscritto VII°, per valermene solo al bisogno, prenderò a ragionare del IV° (1).

Nel testo marciano — d'ora innanzi mi varrò per maggior comodo di questa semplice designazioue — s'hanno a distinguere tre parti; la prima giunge fino al ritorno di Carlo Magno in Francia, dopo il disastro e la vendetta; la seconda è costituita da un lungo episodio, che s'aggira intorno alla presa di Nerbona; la terza poi comprende tutto il rimanente. Sono differenze sostanziali quelle che distinguono l'una dall'altra queste varie parti; chè, mentre la prima, di gran lunga maggiore delle altre, conviene coll'antica versione del codice d'Oxford, la seconda non si ritrova in niun altro testo, e l'ultima si attiene ai rifacimenti. Ma come mai si potè formare un così strano

(1) Di questo ms. si giovò molto Teodoro Müller per la sua lodatissima edizione della Chanson de Roland (Göttingen, 1863), della quale ignoro se ancora sia stata pubblicata la seconda parte; in essa debbonsi contenere le illustrazioni al testo.

accozzo al quale non sarebbe agevole trovare un riscontro? La risposta non è facile, e più che il certo, noi dovremo contentarci di conoscere il probabile, prendendo a guida l'osservazione della lingua.

Questa, se ben si consideri, è ben lontana dall'essere uniforme in tutto il poema. Lasciando per ora le minori differenze, non può non balzare agli occhi di ogni lettore, per disattento che sia, come nell'ultima il linguaggio sia di gran lunga meno alterato che nelle altre due, dove avvi tale un miscuglio di forme dialettali venete, da costituire, non già una lingua, ma piuttosto uno stranissimo gergo. Se ne abbia un breve esempio, preso a caso:

f. 77 v.° Dist Rollant molt e fera nostra bataie;
Eo cornaro, si l'oira Çarlo el Maine.
Dist Oliver: Vu n'averi gran blasme,
E reproçer vostro maior lignaçe.
Quand eo vel dis, soner no ve dignase;
Se le roi li fust, no avresme doumaie.
Se vos corneç, no ve sera vasalaçe.
Per questa man, e per questa mia barbe,
S'eo podes veder mia çent sor Alde,
Vos non çaseris çamai in le soe braçe.

Certo non è neppur mestieri del paragone del testo d'Oxford (1) per iscorgere quanto corrotta sia la lezione di questi versi. Ma se invece noi prendiamo, ugualmente a

(1) Serie 130. Io chiamo *serie ad una rima*, o anche semplicemente *serie*, per non aver saputo trovare di meglio, ciò che i francesi dicono *tirade monorime*. Di dire *tirata* non mi reggeva il cuore; il vocabolo *strofa* non rispondeva abbastanza alla cosa; la voce *stanza*, dovendo io spesso parlare anche di ottave rime, avrebbe generato confusione.

caso, un luogo da quella parte che s'accorda coi rifacimenti, troveremo certo anche qui della corruzione, ma di gran lunga minore:

f. 95 v.° Aude se leve, soa raxon a finee,
Pois torna arere cum feme adolee:
Frere Oliver, cum m'ave desevree!
Sir Rollant, vos m'aveç iuree;
Se Deo plaist que fuse mariee,
Sur tut dames fus per vos prisee.

La scorrezione in questo luogo, e in generale in tutta l'ultima parte del poema, è di tal fatta, da potersi agevolmente attribuire all'amanuense italiano, specialmente se si voglia ammettere, cosa punto inverisimile, che costui trascrivesse da un esemplare già scorretto, perchè ancor esso copiato in Italia. Si ponga ben mente appartenere il codice al secolo XIV°, nè a quanto pare, ai primi anni del medesimo; è dunque trascorso gran tempo dacchè il poema fu rigentilito, o per dir meglio annacquato, dai rifacitori. Ma potremo noi attribuire del pari alla sola ignoranza dei copisti il gergo delle prime due parti?

Per dare una risposta compiuta converrebbe sollevarsi dal caso nostro ad una ricerca assai più ardua ed estesa, e indagare in generale l'origine del gergo usato nei poemi franco-italiani. Codesta indagine mi trarrebbe troppo fuor di via, sicchè mi basti accennare la mia opinione, senza appoggiarla per ora nè a ragioni, nè a fatti. Il problema a me sembra assai complesso, e capace di tante soluzioni diverse, quanti sono i casi particolari, ossia quanti sono i documenti di questa rozza letteratura. Ciò che è vero per uno di essi, può essere falsissimo per gli altri; poichè se in questo la scorrezione è dovuta semplicemente agli amanuensi, in quello invece fu il rimatore,

che volle, ma non seppe comporre in lingua d'oïl, oppure attese di proposito a innalzare il suo dialetto a dignità di lingua letteraria; in un terzo poi egli è alla trasmissione orale, che si deve la trasformazione del testo originario. Se a ciò si aggiunga che ognuno di questi casi può combinarsi e complicarsi cogli altri, si vedrà quante siano le soluzioni possibili, e come però sarebbe vano e pericoloso il voler stabilire un principio generale ed assoluto.

Nel caso del testo marciano ci si presentano specialmente due vie: la trasformazione può attribuirsi, o ai copisti, o alla trasmissione di bocca in bocca. Imperocchè sappiamo che non sempre i giullari apprendevano dai libri il ricco corredo di racconti d' ogni fatta, che andavano poi ricantando di terra in terra, di castello in castello; spesso le narrazioni si trasmettevano oralmente dal maestro al discepolo, e certo poteva accadere che dopo avere vagato a questo modo per lungo tempo, fossero di bel nuovo fissate colla scrittura. È naturale che per tal guisa si venisse allora ad ottenere una versione non poco differente dall' originaria. E questo appunto mi sembra essere accaduto al testo della Chanson; chè l' amanuense, chi ben guardi, dà prova nell' ultima parte di saper trascrivere, se non correttamente, almeno con assai minore scorrettezza di quella che sarebbe stata necessaria per ridurre le altre nella forma in cui noi le troviamo. Nè alcuno potrebbe sostenere che egli od altri volesse di proposito alterare il linguaggio col miscuglio continuo di forme proprie del dialetto veneto, affine di renderlo più intelligibile ai suoi compaesani. Lasciando stare che se tale fosse stato il suo pensiero egli avrebbe al medesimo modo trasformato anche quanto prendeva dai testi rifatti, non si saprebbe davvero intendere lo scopo di un siffatto lavoro; il mutare, o piuttosto modificare dieci parole, lasciandone venti con

sembianze al tutto forestiere, non poteva certo agevolare alle plebi l'intelligenza del poema, se esse non avevano già in pratica la lingua d'oïl; nè i nobili, soliti a valersi in quei tempi dei linguaggi della Francia sì meridionale che settentrionale, avevano punto mestieri di questo meschinissimo ajuto. S'aggiunga non essere piccolo il numero delle parole che, se non sono francesi, non si ponno dire nè manco venete, o in qualunque modo italiane, e di queste, quanto ovvia si presenta la spiegazione supponendo la trasmissione orale per le bocche dei nostri giullari, altrettanto riuscirebbe difficile trovare un ragionevole perchè a chi si appigliasse ad altre ipotesi. Di tal fatta mi sembrano le seguenti: bugi (busti), çavil (capelli), blança (bianca), tramitissa (trasmetteste, inviaste), aseio (asedio), ostaixi (ostaggi), spea, cevo (capo), vid (vidi), cella (quella), sonçé (suonate), avremes (avremmo), dovum (dobbiamo), condux (conduce), cumo (come), çet (gitta), sai (esce), vedes (vedessimo), poi (potete), sei amisi (i suoi amici), gerpisca (lasci), cri (credo) ecc. Assai probabilmente io m'ingannerò per taluna di queste voci, ma certo ne resterà pur sempre un numero considerevole, le quali, nè possono tenersi per semplici falli dell'amanuense, nè potrebbero credersi sostituite a disegno, affine di rendere più agevole l'intelligenza del testo. So bene che le difficoltà scemerebbero supponendo che il codice marciano sia rampollo di una schiatta antica, trapiantata di buon'ora in Italia, e sempre più tralignata mano mano che s'allontanava dal capostipite; ma se le difficoltà scemano, non vengono certo a svanire, tanto più che ci converrebbe supporre sempre veneti gli amanuensi, poichè non troviamo, a quanto pare, nel testo traccie di altri dialetti. Però a me sembra assai più probabile l'altra ipotesi, e mi sembra scorgerne non inefficace conferma in certi versi che si leggono nel principio del testo marciano, e che mancano in tutti gli altri:

Chi vol oir vere significance,
A san Donis ert une ieste in France,
Cil ne sa ben qui per le scrit in çante.
Non deit aler a pei çubler que çante,
Mais çivalçer mul e destrier de Rabie.
De sot comenza li traiment de Gayne,
E de Rollant, li nef de Çarle el Mayne.

Chi era tanto tenero dei giullari, non poteva essere che un giullaro egli stesso; nè alcuno, fuorchè un italiano, si sarebbe, a quanto pare, espresso così nel secondo verso. Ma pur sostenendo che il testo marciano ebbe un tempo ad appartenere al dominio dei cantatori girovaghi, ammetterò bene al tempo stesso che anche all' ignoranza degli amanuensi abbia ad assegnarsi una certa parte, la quale si può misurare approssimativamente col paragone di ciò che fu trascritto dai rifacimenti. Certo io non attribuirei mai ai recitatori l' aver mutato repos in report, blanc in blant, ans (anni) in ant, franc in franc, pasé in paser, podesté in podester, nef in ner, e così via, unicamente perchè in luogo di assonanze si avessero rime perfette.

Adunque la conclusione e il magro frutto di questo ragionamento sarebbe, posto che mi sia riuscito di persuadere i lettori, l' aver mostrato che la Chanson de Roland dovette di buon' ora penetrare nell' Italia ed essere recitata sulle piazze e nei castelli, mentre i rifacimenti della seconda metà del decimosecondo e della prima del decimoterzo secolo non vedremmo trasmessi altrimenti che per la scrittura. Anche questo è uno tra gl' indizî che insieme con molti altri può servire a determinare la cronologia dei poemi franco-italiani.

E di qui rifacendoci al punto donde ci siamo mossi, conchiuderemo doversi attribuire ad un trascrittore l' ac-

cozzo dell' antica versione e del rifacimento, quale lo vediamo nel Marciano. Certo se l' ultima parte fosse passata ancor essa di bocca in bocca, non avrebbe potuto conservarsi tanto vicina alla sua forma originaria. Ma quali ragioni abbiano indotto allo strano miscuglio, non è agevole il determinare. A me pare sommamente improbabile che si ricorresse al rifacimento per bisogno di riempiere una lacuna della versione più antica; sarebbe davvero singolare, per non dire portentoso, che la lacuna cominciasse ivi appunto, dove aveva luogo una delle principali divisioni del racconto. Sembrami poi meno improbabile sì, ma tuttavia poco verisimile, che nella recitazione, e però anche nella scrittura, potesse disgiungersi dal resto o tralasciarsi affatto l' ultima parte, in cui si contengono due fatti di somma importanza, la morte d' Alda e il supplizio di Gano. Piuttosto è a credere che il raffazzonatore fosse guidato puramente da ragioni di gusto, vo' dire che la versione rammodernata gli andasse in questa parte più a genio dell' antica, forse in causa del lungo episodio della fuga di Gano, che in quella mancava. Quanto poi all' episodio in cui è narrata la presa di Nerbona, sembra da pensare che già nella recitazione dovesse andar congiunto coll' antica versione, se il linguaggio vi appare corrotto del pari, se non forse più. Del resto s' avverta bene essere io ben lontano dal supporre, nonchè dall' affermare, che il raffazzonatore e il trascrittore del codice marciano abbiano a tenersi per la persona medesima; l' accozzo può, e forse deve, supporsi avvenuto per opera d' altri in un tempo assai anteriore, e il nostro testo non credo essere altra cosa che una copia.

Resta che noi prendiamo a esaminare una per una le tre parti della composizione. Non istarò qui, con molta fatica e scarso profitto, a confrontare minutamente la prima col testo d' Oxford; cotale raffronto spetta agli

editori della Chanson, e non già a chi intraprende uno studio letterario intorno alle trasformazioni che dessa subì nell' Italia. S' io mi vi accingessi, potrei mostrare con abbondanza di esempî, come la vera lezione ora sia conservata dall' uno, ora dall' altro testo; come e nell' uno e nell' altro v' abbiano lacune, non solo di versi, ma d' intere serie; come ad esempio l' oxfordiense abbia erroneamente ridotto a due le battaglie della schiera d' Orlando contro i Saracini, confondendo in un solo, o almeno mal distinguendo, l' esercito di Grandonio e quello di Marsilio, la seconda battaglia e la terza. Potrei anche far vedere che ora nell' uno, ora nell' altro, è migliore la disposizione delle serie e dei versi, ed altre cose siffatte, le quali dimostrano che il testo onde deriva questa parte del Marciano differiva da quello d' Oxford, e che per ispiegare le differenze devesi pure, anche astraendo dalla lingua, concedere qualche luogo alla trasmissione orale, sia che questa intervenisse soltanto nell' Italia, sia che già prima si fosse intromessa nella Francia. Ma poichè non s' appartiene a questo luogo uno studio siffatto, noterò solo che ai 3926 versi, di cui nel Marciano si compone la prima parte, corrispondono solo 3675 nel manoscritto bodleiano. Quindi avvi nel testo di Venezia un di più di 251 versi, parte dei quali vanno giudicati interpolazione, parte invece derivano dalla versione primitiva. Fra gli altri mi piace segnalarne alcuni, che non hanno riscontro nel manoscritto d' Oxford, sebbene lo trovino nei rifacimenti (1), i quali dimostrano colle loro aspre assonanze quanto antico sia il concetto, che la fellonia fosse ereditaria in tutta quanta la stirpe di Gano. Il passo fa parte di una serie, che andrebbe collocata tra la 138ª e la 139ª del testo bodleiano:

(1) V. Rom. de Ronc. v.° 3095 seg.

f.° 78 v° Carlo civalça tant quant el porto dure;
Eli demena tel dol e tel rancure;
Ço dit li roi, sancta Maria aiue;
Per Gayno gran pene m'est cresue,
In la veire geste est mis in scriture;
Ses antesür firent ingresme fellune,
E fellunie tutor ave in costume.
In Capitoille de Rome ça 'n fe une:
Iullio Çesar onçient il per ordre;
Pois ont il malvas sepolture,
Chi in fogo ardent et angosos mis fure.

Attribuire perfino l' uccisione di Cesare alla schiatta di Gano è davvero un po' troppo; gli stessi Reali si contentano di innestare la fellonia nella stirpe maganzese al tempo di Costantino. Oramai non v' era che a fare un passo, e Caino stesso sarebbe divenuto egli pure del lignaggio maganzese.

Ancora mi giova osservare, non essere, quanto a lingua, ugual grado di scorrezione in tutta la prima parte; ad esempio il principio e qualche luogo ove comincia una nuova serie di narrazioni sono conservati con maggiore fedeltà, il che ottimamente si spiega colla mia ipotesi. Altrove poi non sapremmo trovare ragione del perchè la lingua sia meno guasta, salvo questa, che la memoria dei giullari avesse apprese e ritenute certe parti meglio che certe altre. Del resto non intendo già di determinare — e sarei matto se ci pensassi — per quante bocche dovesse passare il poema, avanti di essere nuovamente messo in iscritto; stimo verisimile che la trasmissione meramente orale non dovesse durare gran tempo, quantunque l'esempio dei poemi Indiani, dell' Edda e così via, mostri come là dove la memoria è solita tener luogo di scrittura, lun-

ghissime composizioni ponno conservarsi e tramandarsi con fedeltà meravigliosa per secoli e secoli.

Le medesime ragioni che m' indussero a giudicare trasmessa oralmente la prima parte, mi muovono, secondo già avvertii, a pensare che ugual sorte toccasse anche alla seconda, ossia all' episodio della conquista di Nerbona. Questo episodio non s' incontra nel testo d' Oxford e neppure nei rifacimenti, sicchè tutto conduce a pensare, che solo in Italia venisse a innestarsi nella Chanson de Roland. Le rime, che qui hanno già preso il luogo delle assonanze, mostrano che questa parte è un prodotto della seconda, non già della prima età del romanzo cavalleresco; ma al tempo stesso poi certi tratti che vi s' incontrano, non sembrano permettere di giudicarla troppo posteriore al secolo XII.° La narrazione appartiene propriamente al ciclo di Guillaume au Court Nez, e comincia a un dipresso come l' Aimeri de Narbonne, del quale tuttavolta io oso giudicarla più antica; a ogni modo stimo convenevole darne qui un sunto.

Mentre Carlo, condotta a termine l' impresa di Spagna, ritorna alla volta del suo regno, scorge alla destra una città, a lui affatto ignota. Ne chiede il nome, e sente da Namo essere dessa Nerbona, dove signoreggia il re Alfarise. Duole all' imperatore la pericolosa vicinanza, e per consiglio del savio duca innalza a Dio una preghiera. Gesù, dopo aver inviato l' angelo cherubino a confortare quell' anima devota, scatena una tale bufera, che le mura cadono da ogni parte a terra. Cessata la procella, i francesi non hanno che ad entrare nella città, trucidare santamente gli abitanti, e impadronirsi per tal guisa della signoria.

Carlo chiede allora se alcuno voglia in feudo Nerbona, ma non trova chi ardisca accettare un dono sì pericoloso. Duolsi allora Carlo di tanta timidezza, e solo si

riconforta quando Arnaldo di Bellanda gli si dichiara pronto a ricevere la città, non per sè, ma per un suo figlioletto, che lasciò in Francia al suo partire. Arnaldo istesso parte per andarne in traccia, giunge a Bellanda, e quivi a Isabella sua donna racconta la tremenda catastrofe di Roncisvalle. Poco stante egli rivede con gran gioia il figlio, reduce dalla caccia, e gli narra come Carlo voglia donargli onore di terra; ma

> Per, dist Aimerig, no ve stuet parler,
> No prendro tera tanto cum avro durer,
> S' ella no e quella che me vint en penser.
> La noit, quant eo dormo, in vixion me ve;
> Ne noit ne ior no me lassa polse;
> Ço est Nerbona, che seit sor regoi del me;
> Alfaris la tint, un fol roi desfaé.

Come egli sente, questa appunto essere la terra di cui Carlo lo vuole infeudare, accetta con gioia, nè punto si lascia smuovere dalle trepidanze del cuore materno.

L' indomani, baciata la madre, Amerigo parte con Arnaldo, e con lui insieme giunge sotto Nerbona. Il padre dice allora di volerlo presentare al re; ma il franco giovinetto rifiuta baldanzosamente, dichiarando ch' egli vuole venirgli innanzi da sè medesimo. Sdegnasi Arnaldo, e venuto solo a Carlo, fa che esca fuori della città accompagnato dalla baronia divisa in dieci schiere, tenendosi nell' ultima fra Namo e il Danese; se Amerigo non saprà riconoscere tra tutti questi l' imperatore, non più veduto da lui, egli medesimo gli spiccherà il capo, in pena della sua tracotanza. Il giovinetto allora si rimane sulle prime alquanto confuso; tuttavia discerne Carlo, gli si presenta, e salutatolo, e baciatigli i piedi, chiede onore di terra e di cavalleria. L' imperatore lo loda dell' ardire e del suo

bel parlare, tosto lo fa cavaliere, e infeudatolo di Nerbona e lasciatigli dieci mila cavalieri, si parte e torna ad Asia (Aix).

La versione dell' Aimeri de Narbonne è assai più intricata, e sebbene mostri nel principio grande simiglianza colla nostra, se ne spicca poi, e non ha più con essa che una remota analogia. Ivi Nerbona non è signoreggiata da un solo, ma da tre re, due dei quali evidentemente non sono trovati che per allungare il racconto, poichè fino dal principio si partono per una via sotterranea, e si conducono a Babilonia, donde torneranno poi con un esercito innumerevole per muovere guerra ad Aimeri, stabilito di fresco nella signoria. Questi poi non trovasi già a Bellanda, ma sì nell' esercito stesso di Carlo, sicchè mancano qui di necessità tutta l'andata e il ritorno di Arnaldo, che nel nostro episodio costituiscono la parte maggiore e più bella. La città poi non è già presa per miracolo, ma bensì colle armi e coll' ingegno.

Nè questa narrazione, nè la nostra, si accordano colla versione della presa di Nerbona accennata nell' antico testo della Chanson (v. 2990), secondo la quale la città doveva essere stata conquistata avanti il disastro di Roncisvalle (1). E il testo marciano contraddice a sè medesimo anche in ciò, che qui assegna una durata di diciasette anni alla guerra di Spagna, la quale nel principio della prima parte esso aveva detto colla Chanson essersi cominciata sette anni innanzi:

> Çarle li reis, nostre imperer de Françe,
> Set ans tut plens a estetz in Spagne.

(1) Tale è almeno l' interpretazione del Paris (Hist. poét. 256), sulla quale a dir vero avrei a muovere dei dubbii.

Qui invece Arnaldo dice di avere alla sua partenza lasciato un bambino di tre anni, che se vive ancora, potrà averne intorno a venti. Simigliantemente nel Gui de Bourgogne si fa durare questa medesima impresa ventisette anni, per dar tempo agli Epigoni di farsi adulti. Da questa discordanza, che si poteva togliere con assai poca fatica, appare che il nostro episodio non fu già inventato per continuare la Chanson, ma venne qui trasportato non saprei donde. Ciò peraltro dovette farsi in età remota, se noi ve lo vediamo congiunto per mezzo di certi tratti, che non potrebbero supporsi invenzione del secolo XIII. Taccio di certi versi, in cui ci si pone innanzi Gano: poichè agevolmente potrebbero togliersi dal luogo ove sembrano stare a pigione; ma quando Arnaldo sta per partire da Nerbona, è bello udirlo dichiarare che non mentirà il vero, e rifiutare obbedienza all'imperatore, il quale gli vuole imporre di celare la catastrofe, e di rispondere una menzogna a chi, passando da Parigi, gli chiederà nuove dell'esercito:

> Dites che grant çoia a l'imperer puissant.

Carlo stesso è obbligato a piegarsi, e il conte, interrogato a Parigi, svela il tradimento di Gano e la morte dei pari:

> Les dames quant l'intendent font li dol si grant,
> Tal mai non fu in le seigle vivant.

Queste tristi novelle gli convien poi ripetere nuovamente alla moglie ed al figlio.

A codesti segni di antichità se ne ponno aggiungere altri ancora. Come nella Chanson de Roland, così qui

Dio manda il suo messaggiero celeste a confortare Carlo supplichevole:

> Jesu li manda li angle cherubin:
> Droit imperer, no te doter de rin,
> Che Dio fara alquant de ton plaxin.

E qui ognuno potrà agevolmente scorgere un' assonanza, mal dissimulata dall' amanuense, che abbandonò per disperata quest' impresa in un' altra serie:

> Deo ama Carlo e olde le soe voxe;
> Quel çorno li manda aher et solibione,
> E un aure et un si fort deluvione,
> Che da mille parte faxea runer le mure.
> Quand li temps est remes, françois prendent li arme,
> Vient a Nerbona, entra per me le porte.

Di qui non sarebbe forse soverchio ardire il dedurre che il nostro episodio, rimato nel resto, derivi nondimeno tutto da una versione appartenente all' età in cui le assonanze tenevano ancora il luogo delle rime. E ben si noti, che il miracoloso acquisto della città, che ci richiama la caduta di Jerico, non è già un' invenzione o un' imitazione propria del nostro testo. Non solo il falso Turpino riferisce il medesimo miracolo a proposito di Pamplona, non solo Filippo Mousket e il falso Philomena, convalidati da tradizioni locali, narrano che a questo modo fu conquistata da Carlo Carcassona, ma Ramon Feraud (1) narra che Nerbona istessa venne presa grazie ad un terremoto, che fece crollare le mura; solo v' è questa differenza, che costui, com' era naturale, dà il merito della cosa al

(1) Vie de Saint Honorat.

suo santo, narrando che Carlo volgesse a lui la preghiera, e che alla sua intercessione fosse dovuto il miracolo. Da ultimo non è neppure da trascurare un altro indizio: quando Carlo, conferita la signoria ad Aimeri, si parte da Nerbona, non s'avvia già a Laon, come nei rifacimenti, ma bensì ad Aix (Asia), l'antica capitale dei Carolingii, come nel testo d'Oxford. Così l'episodio viene a trovarsi in disaccordo colla parte del romanzo che gli tien dietro.

Questa narrazione a me pare così notevole, che mi piace riportarne per saggio il luogo ove si racconta come Arnaldo e Amerigo giungessero a Nerbona f. 90, r.°:

Filz, dist li cont, inver mi intendé
Veez de Nerbona li tor et li sollé,
La est Carlo de Franza l'imperé;
Or sieç pro et saço all' acuité.
Oit il Aimerig, si 'l prist a rampogé;
Pere, dist il, no ven conven parler;
Ia hom veiardo no m' avra presenter,
Tut per mi sol e voi al roi parler.
Se davant li roi no me so apresenter,
Deo no me lassi mes corona porter,
Se de soa tera me donara a baillé.
Oit il Arnaldo, si se prese adiré:
Gloto, dist il or, vos convera fé;
Se vos non faites cum eo vos ai vanté,
Deus in Bellanda no me lassi torné,
Se de sor le spalle no ve farò li cef colpé.

Sotto la dura scorza di una forma rozzissima, si nascondono, a mio parere, in tutto questo episodio non comuni bellezze. Però non mi è rincresciuto spendere un lungo discorso a trattarne, mentre poche parole basteranno per l'ultima parte del testo.

Questa presi io a confrontare colla versione del codice settimo, e coll' altra pubblicata dal Michel. In quest' ultima essa risponde ai versi 11138-13109; non deriva peraltro nè dall' uno, nè dall' altro testo, poichè ora s' accosta maggiormente al primo, ora al secondo. Questi poi convengono tra di loro meglio che non facciano colla versione del codice quarto.

(*Continua*)

PIO RAJNA.

LEGGENDA
DI S. MARGARITA V. e M.
IN OTTAVA RIMA

AL CAV. PROF. ALESSANDRO D' ANCONA
STRENUO INVESTIGATORE
E PROMULGATORE
DI ANTICHE POPOLARI LEGGENDE
F. Z.
CONSACRA

AVVERTENZA

In un cod. Miscell., cognominato Quolibet, *cartaceo in f., a due colonne, del sec. XV, num.* **157**, *che si conserva nella R. Bibl. di questa città, del quale offersi una minuta descrizione dalla pag.* **122** *alla* **136**, *e dalla* **251** *alla* **272**, *Anno I del* Propugnatore, *trassi questo componimento in rima, che io credo inedito, e dettato, a quel che si pare, sul finire del sec. XIV, o circa. Letto con diligenza, sembrami che vi spicchino alcune ottave molto graziose e degne dell' approvazione dei cultori veraci della nostra letteratura e delle antiche tradizioni popolari, sulle quali a' dì nostri molti valentuomini fanno studii profondi, dimostrandone la utilità storica e letteraria, e profferendone al pubblico diversi esemplari. Onde come quelli furono bene accolti, così per la stessa ragione mi confido avverrà del presente, che, a parer mio, non dissomiglia loro gran fatto.*

Quattro diversi testi sul medesimo argomento io conosco in istampa, ma d' uno all' infuori, tutti in prosa. Il primo fu pubblicato nel 1731-32 *da Domenico Maria Manni fra le* Vite di Santi e Sante *in aggiunta al volgarizzamento delle* Vite de' Santi Padri, *detti propriamente* dell' Eremo, *di fra Domenico Cavalca, secondo un testo posseduto dagli Accademici della Crusca; e poscia riprodotto mano mano in ogni ristampa di quell' aureo volume. Il secondo, dal benemerito e solerte sig. prof., cav. Pietro Ferrato, secondo un cod. Marciano, già Farsetti, in Venezia alla Tipografia Clementi nel* 1867. *Il terzo, dall' egregio sig. ab. dott. Antonio Ceruti, conforme a un ms. dell' Ambrosiana, dalla pag.* 178 *alla* 191 *di questo medesimo volume. Il sig. Ceruti, nell'* Avvertenza *premessavi, ricorda un' ediz. di Trieste del* 1858, *ma cotesta non contiene se non quel testo del Manni più sopra ricordato, quivi riprodotto dal prof. Racheli insieme colle prefate* Vite de' Santi Padri. *Finalmente una quarta compilazione abbiamo, ma in versi rimati a due a due, quando il poeta per bene sapeva imberciare, la quale eziandio fu inserita dallo stesso Manni, esemplata su di un cod. Bargiacchi, dopo la Leggenda in prosa della medesima santa. Secondo che il diligente editore annota, essa* ci venne dal franzese antico, conciossiachè non ritengano i versi una giusta misura, e manchevoli sieno per lo più della rima, la quale si vede chiaro, che era bensì nel franzese, donde è voltata.

Or chi è pratico e si conosce delle antiche poesie, non farà le maraviglie nell' abbattersi talvolta in versi difettosi nel metro, nella rima e negli accenti; assai esempi ne riporta fra gli altri il celebre prof. Vincenzio Nannucci nel suo Manuale della letteratura del primo secolo, *e ne adduce apertamente le ragioni, e perchè eran mossi i nostri antichi a così fare: chi voglia approfittarne, ri-*

corra a quel prezioso volume. Ciò nondimeno, allor che mi avveniva di non contraffare molto alla legittimità del testo, qui e qua ritoccai leggiermente quel che mi pareva errore dell' antico amanuense, mettendo però in nota, allor che importava, la genuina lezione del codice, qual che ella si fosse. Con questa pubblicazioncella tuttavia io non intendo di produr cosa che aumenti le nostre glorie letterarie, ma bensì un antico documento popolare da unire ai molti altri già posti in luce, il quale se non è scevro affatto da mende, certo nè pur va mancante al tutto di pregi e di maestrevoli tratti. Valga se non altro ad appendice della Leggenda in prosa più sopra edita dal nostro sig. dott. Antonio Ceruti.

F. Z.

LEGGENDA DI SANTA MARGARITA

I.

Io prego la divina maiestate,
Padre e Figliuolo col Spirito Santo,
Grazia mi presti per la sua pietate,
Ch'io possa raccontar con dolce canto
Una Leggenda, piena di bontate,
D'una pulcella, che tormento tanto
Sostenne da un crudele imperatore,
Per render castità al suo creatore (1).

II.

Deh! state attenti, per lo vostro onore,
Dal mio principio sino alla finita,
D'una pulcella serva del Signore,
Che lo suo nome è santa Margarita,
Che figlia fu d'un re di gran valore,
E piccola da balia fu nutrita:
Lontana era dal süo bel paese
Quella pulcella vergine e cortese.

III.

Lo suo bel padre a balia l'avea data,
Perchè la madre nel parto morio;
Poco tempo da poi ch'ella fu nata
El süo padre del mondo transìo.
Questa è la verità che v'ho contata,
E so che la sua istoria non mentìo.
Rimase la fantina piccoletta:
La sua Leggenda sì vi dico dretta.

IV.

Da poi che fu cresciuta la pulcella,
Sempre laudava Cristo Salvatore:
La sua figura era tanto bella,
Che dir (2) non si poria per trovatore.
Guardando un giorno lei le pecorella,
Di lì passoe (3) il tristo imperatore:
Subitamente ne fu innamorato,
Vedendo il suo bel viso delïcato.

V.

E disse alli messaggi: tosto gite
Arditamente, e perfetto coraggio;
Et a quella fantina sì dirite,
S'ell'è (4) libra, per moglie la torraggio;
E, s'ell'è serva, aver li promettite:
Quanto ne vuole, tanto le daraggio.
E li messaggi tosto a lei n'andarno
Cortesemente e poi la salutarno.

VI.

E dissero: o pulcella dilicata,
Or rispondete per lo vostro onore;
Se voi sete pulcella o maritata,
A noi il direte sanza aver timore:
L'imperator v' ha tanto vagheggiata,
Che lui al tutto (5) vuole il vostro amore.
E quella gli rispuose incontinente:
Ancilla son di Cristo omnipotente:

VII.

E lui invoco e chiamo notte e dìa,
Che la mia prece intenda per pietate,
Et al mio cuore tanto dea balìa,
Ch' io non perda la mia virginitate;
E l' angel suo mi guardi tuttavia,
Ch' io non consent' a vostra vanitate.
Allora li messaggi ritornarno
E quel ch' avïa detto li contarno.

VIII.

Lo imperatore fu forte adirato;
Cambiò la faccia e 'l viso incontinente,
Et alli suoi messaggi ha comandato:
Andate, e qui menatela presente.
Ciascun di loro si fu apparecchiato,
E corseno a pigliarla arditamente,
E lei menarno a quello imperatore;
Onde lui le parlò con gran furore.

IX.

E sì la domandoe arditamente
Del suo nome e di sua nazïone.
E quella li rispose saviamente:
Per questo nome coglierai ragione;
Per Margarita mi chiama la gente,
E Gesù Cristo chiamo a ogni stagione,
Che infino a mo m' hae fatto difesa,
M' aiuterà da poi che tu m' hai presa.

X.

L' imperator rispose all' adirata:
Tu chiami Cristo! e' da' giudei (6) fu morto!
Pulcella vana, tu sarai 'ngannata,
Se chiami lui che ti dia conforto:
Li giudei li dier morte tormentata;
Or credi a me, che vedi, che hai torto!
Quella rispose: quel[lo] che si ferono,
Questa è la verità, che lor pererono.

XI.

Allor l' imperator la fe menare
In una carcer ch' era molto scura:
Il dì e la notte gli la fece stare,
Che le pensava mettere paura.
Poï l' altro dì ello ne la fe trare:
Già non era cambiata sua figura!
Onde che lui li disse all' adirata:
Pulcella vana, tu sarai ingannata!

XII.

Se lo mio dio tu vuoi adorare,
Io t' amarò sopra ogni famiglia:
Se non mi credi, farotti consumare *(sic)*,
E batter farò (7) tua carne vermiglia:
Or pensa qual partito vuoi pigliare,
E di risponder tosto t' assottiglia:
E quella disse: ben ci pensaroe,
E prestamente ti risponderoe:

XIII.

Se lo mio corpo sarà tormentato,
L' anima mïa girà in salvazione;
Che 'l mio Signore in croce fu chiavato;
Per me sostenne grave passïone:
Del tuo pensiero ben sarai 'ngannato,
Che esso sta con meco a ogni stagione;
E' non mi lascierà perir neente
Lo mio Signore, Cristo omnipotente.

XIV.

L' imperatore allor la fe spogliare
E batter il suo corpo delicato:
Tanto con verghe la fece frustare,
Che 'l sangue suo correa per ogni lato!
Tutti gridavan: più non ci durare,
Che del tuo fatto ne prende peccato.
Assaï v' eran di que' che piangeano
Quando frustar Margarita vedeano (8).

XV.

Disse l' imperator, con l' altra gente:
O Margarita, più non far dimora,
Che tu non hai amico nè parente
Che ti possa campar d' esta furora:
Il nostro dio adora incontinente,
O tapinella! none star più dura (9).
E quella gli rispose: in veritate,
O tristi voi, che mal mi consigliate!

XVI.

Irato fue allora fortemente,
E lei (10) da capo a piedi fe voltare:
Tanto la fece batter crudelmente,
Che lingua d' uomo no 'l poria contare.
E quella disse: o Cristo omnipotente,
L' ancilla tua non debbi abbandonare!
Mandami lo tuo messo, o Signor mio,
Che non possa adorar null' altro Dio.

XVII.

L' imperator la faccia si copria,
Che quel cordoglio non potea vedere:
A Margarita disse: fà la voglia mia *(sic)*,
E questa pena più non sostenere:
Se a me non credi, ogn' uomo certo sia,
Di mala morte io ti farò morire:
Ben vedi che da me non puoi campare;
Or che ti giova farti consumare?

XVIII.

O empio ed o malvagio (11) chi mel dice,
Che lo mio Dio non debbia onorare,
Che cielo e terra et ogni cosa fece!
Ogni creatura il debbe adorare!
Ma lo tuo dïo ch' ài sulla cronice,
È sordo e muto, e sì non può parlare:
S' io li credessi, farei villania,
Però che è falso et è pien di follia.

XIX.

Quando l' imperator, lui questo intese,
In piana terra si lasciò cadere;
E tanto era suo cuor di fuoco acese,
Che di tal doglia pensava morere.
E in una scura prigion sì la mese,
Che cielo e terra non potea vedere.
E quand' ella vi giunse per intrare
Con la man dritta sì s' ebbe a segnare.

XX.

E disse: o Signor mio pien di sapienzia,
Quest' orfana ti sia raccomandata:
Allo mio cuore dà tanta potenzia,
Che vinca questa gente rinegata;
E del martìre non abbia temenzia
In nulla parte dov' io sia menata,
E l' avversario mio che mel fa fare,
A faccia a faccia con lui mi fa stare.

XXI.

Il guardïan che la prigion guardava,
Tutte le sue parole sì scriveva,
E pane et acqua ciascun dì le dava,
Ma già non era per parola sua,
L'imperatore sì lo comandava,
E però altro farne non poteva:
Di Margarita molto era dolente,
Dico di lui, e con molt' altra gente.

XXII.

Standosi sola in carcere, pensava,
Sempre adorando, a Cristo omnipotente:
Da tutte l'ore si raccomandava
Con pianti e con sospiri fortemente:
E quando pose mente, riguardava
Un drago uscir di terra (12) arditamente:
Di bocca gli uscìa foco e gran fetore;
E quella disse: aiutami, Signore!

XXIII.

E, come fussi in terra, impalidìo:
Non gli rimase neente colore:
Segnossi, e disse: aiutami, mio Dio (13),
Tu che del mondo fosti ordinatore!
Misericordia del peccato mio,
Tu che ricomperasti il Creatore *(sic)*!
Allo mio cuor tu presta tanta possa,
Che questo drago offender non mi possa.

XXIV.

E quando l' orazion ebbe fornita,
Quel drago sì si mosse all' adirata;
La bocca aperse ed ebbela inghiottita,
E dentro nel suo corpo l' ha cacciata.
Tanto qui crebbe santa Margarita,
Che crepò il drago et essa fu campata.
Più ne uscì bella assai che non c' entroe!
Allora in piana terra inginocchioe:

XXV.

Grazie ti rendo, o altissimo Padre,
Che m' hai tratta del corpo del dragone:
Anco ti priego per la tua pietade,
Che dii conforto alla mia passïone;
Ch' io la sostenga con umilitade,
E non ci senta tribulazïone,
Che per tuo amore la voglio soffrire:
Fortezza dammi infino al suo finire.

XXVI.

Guardando la pulcella delicata,
E un altro gran demonio le aparia:
La faccia a forma d' uom avea formata,
E di quel luoco lui non si partia.
Croce si fece, essendo scapigliata,
Dicendo: aita (14), o vergine Maria!
Presel per li capelli e gittò in terra,
Dicendo: vien tu qui per farmi guerra?

XXVII.

E quel demonio allora le rispose:
O Margarita, lasciami e non fare;
Le tue orazïon son sì conclose,
Che difender non mi posso nè drizzare (*sic*).
E quella il piede ritto in capo impose,
Dicendo: ladro, mi vien tu a tentare
Ch' io son sposa di Cristo benedetto?
Or ti leva da me, can maledetto.

XXVIII.

Guardando in la prigion vide una croce,
La qual splendor grandissimo rendia:
Una colomba vide con gran luce,
Di sopra a quella croce si ponia:
A lei parloe e disse ad alta voce:
Ora non dubitar, figliuola mia;
Gli è certo che tu vinci ogni battaglia;
Se 'l corpo pate pene, non ten caglia.

XXIX.

Or santa Margarita s' allegrava
Di quel che la colomba gli avea detto:
In piana terra sì s' inginocchiava,
Rendendo grazie a Cristo benedetto;
E lo demonio falso addomandava:
Ora mi dici, falso maledetto;
Onde venisti, e che va' tu facendo?
Io ti scongiuro che 'l venghi dicendo.

XXX.

E quel demonio le rispose allura:
O gemma Margarita genitrice *(sic)*,
Se volete ch' io dica mia natura,
Levate 'l vostro piè di mia cervice,
Et io prometto a vostra fede pura,
Ch' io ti risponderoe (15) a ciò che dice.
E quella levò il piede e dèlli posa;
E quello venne contando ogni cosa.

XXXI.

Or questo fu primo cominciamento,
Che a Margarita sì cominciò a dire:
Dal Signor sonti posto a dar tormento;
Ciò che comanda convenmi obbedire,
E non ch' io senta alcuno pensamento
Che laude a Dïo mi convien seguire *(sic)*,
Et io mi parto e voe incontinente,
E tutta ne conturbo la sua mente:

XXXII.

Le cose brutte, belle fo parere,
E toglioli lo senno e la scïenzia;
Conturboli et accieco il suo vedere
E non li lascio levar penitenzia;
E lo mal far so sì bene imbellere,
Che già di Dïo sì non ha temenzia.
Ora i' ho detto a voi la mia natura,
Or dite a me la vostra, o vergin pura.

XXXIII.

E quella presto sì gli prese a dire:
O ladro, falso, che cerchi ingannare,
Ch' io non mi degno (16) di te reverire,
E tu non mi se' degno d' ascoltare:
La grazia di Dio tu non puo' sapere,
Ch' ella è quella che mi fa parlare:
Et io dalla sua parte ti scongiuro,
Contarmi il fatto tuo senza dimuro.

XXXIV.

Allora le rispose con tremore
E con sospiri, forte lacrimando:
Che Satanasso è degno mio signore;
Esso è quello che me fa gir penando;
Ma io ti scongiuro per Cristo Signore,
Che tu mi facci quel ch' io ti domando;
Che mi rinchiudi nella tua balia,
Ch' io non torni sotto sua signoria.

XXXV.

Salamon (17) ci rinchiuse in un vasello
Che non andasse attorno fra la gente:
Dopo sua morte venne un ladroncello,
Che quel vasello aperse incontinente:
Ognun ne uscì volando come uccello,
E tutta l' aer ne impirno certamente:
D' allora in qua giammai non ci posamo,
Se non come alla gente (18) danno faciamo.

XXXVI.

Allora li rispose Margarita:
Lo vostro parlamento tutto pute:
Or prestamente fà da me partita:
Vostre malvagità son conosciute!
Piangendo andate nella vostra vita
Delle vostre anime, che son perdute;
Et io mi faccio il segno della croce.
Stridendo, si partìo, ad alta voce.

XXXVII.

Poi l'altro dì che venne la fe trare
L'imperatore fra tutta la gente,
E disse: 'l mio dio tu vuoli adorare?
Ora a me rispondi incontanente.
E quella disse: i' non voglio pensare;
Risponder sì ti voglio allegramente:
Il vostro dio è sordo, muto e cieco,
E lo mio Dio sempre sta con meco.

XXXVIII.

Disse l'imperatore: or la spogliate,
E in alto l'appendete per la mano,
E con le verghe tanto la frustate,
Che non rimanga nullo membro sano:
Il nostro dio disprezza in veritate,
E dice ch'el è sordo, muto e vano!
Apparecchiate; fuora il gran tormento,
Et obbedite il mio comandamento.

XXXIX.

Or stando nel martirio fortemente,
Ad alta voce ella cominciò a dire:
O Iesu Cristo, Padre omnipotente!
Tu sulla croce volesti morire,
Aiutami da questa falsa gente
Ch' io non possa giammaï consentire:
Da lor difendi mia virginitade:
A te piaccia, Signor, per tua pietade!

XL.

Quando l' imperator questo intendia,
Che all' alto Dïo si raccomandava,
Del suo martirio forte sì dolia,
E molto dolcemente la pregava:
Or credi a me, dolce speranza mia!
Allo martirio non star così prava.
E quella disse: taci e non parlare,
Che 'l mio martirio in gaudio dè tornare.

XLI.

Allora con grand' ira comandoe,
Che stretta per le man' fosse legata;
Et una conca d' acqua apparecchioe,
Qual era molto cupa e smisurata;
E con sua bocca la sentenzïoe
Col capo sotto la fusse cacciata
In cotal modo ch' ella qui morisse,
Acciò che più martirio non sentisse.

XLII.

Inginocchiossi allora, e con gran pianto (19):
O Iesù Cristo, non m' abbandonare;
Soccorri me con lo Spirito Santo,
Ch' io per battesmo possa comportare!
Or mi perdona, ch' io t' ho offeso tanto,
Ch' i' non son degna di te riguardare!
Misericordia m' abbi, o spema mia,
Ricevi l' alma (20) ne la tua balia.

XLIII.

Quando 'l suo corpo nell' acqua fu messo,
Tutta la gente stava a riguardare:
Tremò la terra giù, fin all' abisso!
Ogni persona cominciò a tremare.
Una colomba lì venne per messo,
E Margarita prese a confortare:
Levati su, che Dio non t' abbandona;
Per te, pulcella, arreco la corona.

XLIV.

Allora si rizzoe incontinente,
Et all' alto Signor rendè salute:
Te laudo, Iesù Cristo omnipotente,
Da cui le grazie vengono adempiute.
Venne una voce, e disse: allegramente
Le vostre orazïon son ricevute:
Verrai a me, figliuola delicata,
A ricever gloria in vita (21) beata.

XLV.

La gente che ci stava, era in pensiero:
Quando che vider la terra tremare,
Fur cinque miglia che si convertero,
E tutti quanti si fer battezzare!
Allora quel malvagio rio imperiero
A tutti quanti fe il capo mozzare;
E diè sentenzia tosto alla spiegata,
Che Margarita fosse decollata.

XLVI.

Levato fue in piè lo mal fattore
Incontinenti, a cui fu domandato.
Fecesi a leï con grave furore,
Misse mano alla spada ch'avea a lato:
O Margarita, misera in dolore,
Di questo fatto mi prende peccato!
China lo capo, ch'io non ho altro a fare,
Che detto m'è ch'i' te 'l debbia mozzare.

XLVII.

E quella li rispose umilemente:
Or ti sostieni un poco per poche ore,
Ch'io preghi Jesù Cristo omnipotente,
E sìe per me et ogni peccatore,
Che mi difenda da quel fuoco ardente,
Là dove è sempre puzza con fetore.
E quello le rispose: volontieri;
Pregate Dio quanto vi fa mestieri.

XLVIII.

E quella disse: o Iddio, che mi creasti,
La prece mia ti piaccia d'ascoltare:
Con le tue mani lo ciel misurasti,
E poi la terra partisti dal mare,
E l'uomo alla tua immagine formasti,
E volesti morir per noi salvare!
Però ti priego, alto Signore Iddio,
Che intendere a te piaccia lo dir mio.

XLIX.

Chi pensarà nella mïa passione,
E nel suo cuore n'arà rimembranza,
D'ogni peccato abbia remissïone:
O Jesu Cristo, per la tua pietanza
Difendilo da tribulazïone,
Et alla fine dàgli consolanza:
A chi legge, o chi l'ode per mio amore,
Gli suoi peccati perdona, o signore:

L.

La casa, dove quella sarà scritta,
Da me, Signor, la tua grazia sia data:
Femina in parto non ci muoia afflitta,
Nè ereda non ci nasca maculata,
Nè dal demonio non sia maladitta:
Notte nè dì non possa esser toccata:
Nullo pericol li possa incontrare;
A te piaccia, Signor, che lo puoi fare.

LI.

Vedendo Cristo la sua prece dritta,
Una colomba bianca le mandoe
Con una croce in bocca ben fornïta,
Che tutto quel tal luoco alluminoe.
Parloe e disse a santa Margarita:
Cristo per messo mi manda, e sì son soe (*sic*);
E dice, che la vostra prece è intesa;
A ciò ch' hai detto non sarà difesa;

LII.

E ciò ch' hai detto, abbi per certanza,
Dall' alto Dio si è stato ascoltato:
Chi per tuo amor li chiede perdonanza,
Dalla sua parte ben gli è perdonato.
Or ti conforta, non aver turbanza,
Che lo suo regno a te è reservato:
Fra tutte l' altre vergini starai,
E sempre la sua faccia vederai.

LIII.

Allora disse santa Margarita:
Or ti fà innanzi tu, che dei mozzare,
Che troppo ci son stata in questa vita:
Per Dio ti prego, non m' indugïare!
Parmi mill' anni ch' io faccia partita,
Che l' alma mia si vada a riposare:
Al primo colpo ti prego che facci,
La testa dal busto che tosto (22) spacci.

LIV.

E quel pagan rispose con temanza:
Lo tuo Signor Iddio non lo permetta,
Che io al tuo corpo facci rincrescianza,
Nè anco tuo capo dal busto ti metta;
Anzi lo priega per la sua pietanza,
Che fra tue degne preci sì mi metta;
Che 'l messo vidi che a te mandoe,
E tutto intesi ciò che ti contoe.

LV.

E quella disse: se tu nol farai,
Al mio Signor diventera' nimico;
E in paradiso ma' non entrerai,
Se tosto non farai quel ch'io ti dico:
Per quel ch'hai detto salvo ti farai,
E scamperai dalle man del nimico.
Allora quel pagan fu obbedïente;
Lo capo gli mozzoe imantinente.

LVI.

Giaceva morto il corpo delicato:
L'anima in paradiso n'era gita.
Allora l'alto Dio fu apparecchiato;
Di vestimente d'oro l'ha vestita,
Dicendo: il regno mio hai guadagnato,
Il qual giammai non averà finita!
E con sua mano l'ebbe incoronata,
Benedicendo l'ora che fu nata.

LVII.

Allora tutti gli angel si mutaro,
E su nell' aer ne fecer gran canto,
E l' alto Signor Dïo ringraziaro:
Ciascun dicea: santo, santo, santo!
Infino allo suo corpo si bassaro,
Dove la gente ne facea gran pianto,
Benedicendo il suo corpo benegno:
Poi ritornorno in cielo al santo regno.

LVIII.

E li demonii v' andorno a vedere;
Con grave strida e grave pestilenzia
Maladiceano tutto il loro sapere,
E lor suttilitate e lor potenzia:
Il Signore ci fa pena soffere, (23)
Che non potemo vincer la sua scienzia!
Piangendo e lacrimando si parterno,
Et in fra loro gran rumor si ferno.

LIX.

Il guardïan che la prigion guardoe
Si prese lo suo corpo delicato,
E con gran reverenzia lo portoe,
E dentro da un bel pilo l' ha posato.
E 'l mal fattor che 'l capo gli mozzoe
Tutt' era già con lui accompagnato,
Piangendo e lacrimando fra le gente;
Di quel ch' avea fatto era dolente.

LX.

Sempre giva dicendo: o Margarita!
Deh! priega Cristo che non m' abbandoni!
Quando che io verroe a mia finita,
Questo peccato e gli altri mi perdoni!
Oimè, dolente! trista la mia vita!
Pianger io debbo a tutte le stagioni,
Quando ricordo (24) della tua pietanza:
A Cristo per me chiedi perdonanza.

LXI.

Quest' è la verità senza mentire,
Che l' alma sua fu salva alla finita,
Il guardian che la fece seppellire,
E l' uno e l' altro andò in gloria adimpita.
Qualunque persona che viene al morire,
Sì s' arricordi di santa Margarita.
Or tu la prega con molta reverenzia,
Che lei ci scampi dall' infernal sentenzia (*sic*).

NOTE

(1) Lez. test. *castitate al suo creatore.*

(2) *contar*, il cod.

(3) *passò*, il cod.

(4) *Se l'è*, il cod.

(5) *Ch' al tutto lui*, il cod.

(6) *che da giudei*, lez. test.

(7) *farolli*, il cod.

(8) *Quando Margarita frustare vedeano;* lez. test.

(9) I nostri antichi si rimaser contenti talvolta nell' uso della rima alle assonanze, come nel caso presente, che l' Autore ha voluto rimare *dura* con *furora* e *dimora.* Così in Ciullo d' Alcamo troviamo *ora* con *ventura:* ne' Documenti del Barberino *destro* con *presto:* in Enzo Re *segna* con *istagna*, ed altri molti de' così fatti; come pur troverem qui, alla stanza 18, *fece* con *dice* e *cornice;* e alla 21 *sua* con *scriveva* e *poteva;* e alla 25 *padre* con *pietade* e *umilitade;* e alla 28 *luce* con *croce* e *voce*, e così altrove diversi altri.

(10) *E quella*, il cod.

(11) *O empio e malvagio*, lez. test.

(12) *Un drago che uscio*, lez. test.

(13) *Segnossi, e disse aiutami Dio,* così il cod.

(14) *aitami*, così il cod.

(15) Anche lo scambiamento de' numeri fu comune agli antichi. Il prof. Nannucci ne riporta molti ess. nel suo *Manuale:* eccone alcuni: In Bonaggiunta Urbicciani:

Da voi si dipartìo
La bellezza e l' onore
E non sei quella ch' eri.

E in Ciullo d'Alcamo:

Per te non aio abento notte e dia,
Pensando pur di voi, Madonna mia.

E qui più sotto, alla stanza 44:

Le vostre orazïon son ricevute;
Verrai a me, figliuola delicata.

(16) *non degni*, così il cod.

(17) *Che Salamon,* così il cod.

(18) Alcune voci dagli antichi si scrivevano in un modo e si pronunziavano in un altro, accorciando, e troncando come in quelle terminate in *ente,* in *endo,* in *ando* e simili.

Pier delle Vigne:

Che m' ha inalzato coralmente d' amanza.

Mazzeo Ricco:

Come faccio eo divenendo geloso.

Ora le voci *coralmente, parenti, divenendo,* ec., come di ragione osserva il Nannucci, per la giusta misura del verso, vogliono esser pronunziate *coralmen', paren', di venen'* ec. Così nel nostro caso, in iscambio di *gente,* leggeremo *gen'.*

(19) *allora con gran pianto,* lez. test.

(20) *l' anima,* lez. test.

(21) *la gloria di vita;* così il cod.

(22) *La testa dal busto che tosto la spacci:* così la lez. test.

(23) Il testo legge: *Il Signor nostro.*

(24) *ricordomi;* così la lez. test.

DELLE CARTE DI ARBORÈA
E DELLE POESIE VOLGARI IN ESSE CONTENUTE

ESAME CRITICO

DI GIROLAMO VITELLI

PRECEDUTO DA UNA LETTERA

DI ALESSANDRO D'ANCONA

A

PAUL MEYER

II. (1)

Se ad onta di quello che già osservammo nella prima parte di questo scritto, voglia tuttavia il lettore tenere per sinceri i nuovi documenti sardi e quelli che ad essi strettamente si congiungono, benchè venuti fuori in altra parte d'Italia, e' dovrà anche rassegnarsi ad ammettere:

» 1.° Che gl'Italiani ebbero una letteratura, in con-
» trario a quanto fu asserito sinora, anteriore alla pro-
» venzale, e perció indipendente da essa;

» 2.° Che nel sec. XIII la poesia delle lingue d'*oc*
» e d'*oïl* infiacchì e corruppe l'italiana per guisa da ren-
» dere i poeti di quel tempo di molto inferiori per me-
» rito a quelli del secolo precedente;

» 3.° Che gli antichissimi poeti d'Italia non scris-
» sero soltanto, come è comune opinione, versi amorosi;

(1) V. *Propugnatore*, Luglio-Ottobre 1870, p. 265-322.

» 4.° Che in Firenze cento anni prima della nascita
» di Federico di Svevia v'era una fiorente scuola di
» poetica letteratura; »

5.° Che finalmente al tempo di quegli antichissimi poeti erasi già formata la così detta lingua comune italiana (1).

(1) Le prime quattro deduzioni sono ammesse e frequentemente ripetute da' sostenitori dell'autenticità delle carte sarde (V. **Baudi**, passim, **Guasti**, op. cit. p. 2, **Giozza**, p. 38); che poi, ammessa la sincerità delle carte arboreesi, debba anche necessariamente ammettersi l'esistenza di una lingua comune italiana bella e formata nel XII secolo, è opinione sostenuta ripetutamente dal sig. Baudi, e basta riportar qualche brano de' supposti antichi poeti per provarlo.

Bruno de Thoro, cagliaritano (1110-1206) in **Martini** *App.* p. 51: — « Da quel dì che con più giocondo viso Ascoltasti pietosa lo meo orare, E temprando le labia a dolce riso L'alma di gioj' mi festi inebriare, Tale allegrànza pari a paradiso, Ch' altra quaggiù non evvi a pareggiare In me dimora ognor, e piue l'aviso Se tue bellezze intendo più a membrare etc. ».

Lanfranco de Bolasco, genovese (morto poco dopo il 1162) in **Martini**, p. 489: — « Onde trovar piacere Nel vostro orto verduto entrai, Siguore: Che mi fu certo a cuore Fiori galdenti e alberi giojosi, E di frutti gustosi, Di grande valimento e di dolciore, Non fur certo sì cari, Nè galdenti e gradivi, a meo viso, Quelli del paradiso etc. ».

Aldobrando da Siena (1112-1186) in **Martini**, *App.* p. 170: — « Venti e più vidi giovane giojose In dilettoso e bel giardino ameno, Ove, poi colte le vermiglie rose Ed altri fiori, ne abbellavan seno; Poi con dolci canzoni ed amorose Rendean quel loco d'allegranza pieno etc. ».

Aggiungerò anche il madrigale ormai notissimo del *grandi homine romano,* che sarebbe del 1127, come giustamente osserva il sig. Baudi, e non del 1227, come erroneamente troviamo scritto nel memoriale di Comita de Orru. — « Ahi! disventura, la fedel Corinta, Bella qual rosa inver giardin piacente, Ch' a li chiari occhi suoi diceasi vinta La luna risplendente, Morbo fatal da lo meo sen divise, E lo meo cor conquise. Ahi, pietosi pastori, al pianto meo Lo vostro pure unite, E mesti a piè di questo marmo dite De le ninfe l'onor, ahi destin reo! Lo nostro amore, qui Corinta giace; Possa gauder fra li astri eternal pace ».

Giorgio di Lacon nella sua lettera al nipote Pietro, per primo ci dice qualche cosa di un *Bruno de Thoro* autore « italicorum carminum » (*Racc.* p. 147). Vennero quindi altri schiarimenti e altre poesie, come soleva avverarsi via via per tutte le altre carte arboreesi (vedi Perg. III p. 130-138; Foglio cartac. VIII p. 489-95; cod. cartac. VI etc. etc.). Così si ebbero anche notizie di un *Lanfranco de Bolasco* genovese, e si trovò anche un frammento di prosa e poesia italiana dovuto a penna sarda del XII secolo, e probabilmente ad Elena, una delle tre figlie di Gennario d'Arboréa (1). In Italia però non si fece gran caso di questo; ma la Fortuna volle confermare solennemente la sincerità di tutta la farraggine dei codici sardi. Essa ebbe dunque l'ingegnosa idea di far capitare in mano d'un palermitano due codici di antiche poesie italiane. Questo palermitano, al quale dovremmo appropriare un epiteto che non sarebbe quello di galantuomo (2), li avrebbe trovati in luogo di cui non ci dà notizia (3) durante *i trambusti* del 1860, e, ad onta della sua ignoranza, avendo

Se è vero che per far la critica di antichi monumenti letterari, fa bisogno più che altro di un certo sentimento storico dell'età cui si vorrebbero riportare, dovrà ammettersi che i sostenitori della sincerità delle carte d'Arborèa, a' quali non dà punto sospetto un madrigale con le *ninfe* e i *pastori* nel XII secolo (e sia pure nel XIII), intendano la critica un po' troppo a modo loro.

(1) Come di questi, si ebbero anche notizie di sardi meno antichi poetanti in lingua italiana, del qual numero sono Torbeno Falliti, Gavino Chelo, Francesco Carau, Michele Conco, Gavino Gambela, Arnosio vescovo di Ploaghe, Antonio Pira etc. (V. **Martini**, *Introduz.* parte V).

(2) Non esito a pronunziare siffatto giudizio sull'anonimo palermitano, perchè non credo si trovi veramente fra quanti mangiano, bevono e vestono panni in Sicilia.

(3) Ognuno ricorderà come le carte del Manca abbiano anche esse la stessa origine misteriosa.

potuto leggere il nome di Firenze nell'uno e di Siena nell' altro, pensò di mandare l'uno al gonfaloniere di Firenze e l'altro a quello di Siena con lettera anonima in cui diceva: « essergli sembrato che restituire i versi di » antichi poeti (alle città cui appartenevano) sarebbe atto » di giustizia e al tempo stesso di riconoscenza verso i » generosi fratelli italiani che con tanto sacrificio opera» rono la redenzione della patria ». Aggiungeva poi come lo avesse spinto a mandarli il desiderio di saperne il contenuto, e perciò esortava con notevole insistenza *a darne qualche notizia ne' pubblici diarii.*

Certo è qui da ammirare nuovamente il saggio procedere della Fortuna la quale, ne' trambusti della rivoluzione palermitana, fece capitare queste preziose carte in mano appunto di chi non era tanto ignorante da gettarle al fuoco, o venderle al pizzicagnolo, nè così poco dotto da non prevedere (sebbene e' non sapesse leggervi dentro) che la loro vera sede doveva essere in Siena ed in Firenze. Nè per un pezzo si fece motto di queste carte; chè non era impresa da pigliarsi a gabbo quella d'intenderci qualche cosa. Finalmente Adolfo Bartoli, nella prefazione a' viaggi di Marco Polo, fè menzione del codice fiorentino, ne pubblicò un sonetto, e congetturò che l' autore Aldobrando, dovesse farsi discendere un secolo più giù della data fornita dal codice. Intanto il 28 Giugno 1865 il Manca vendeva al Martini due nuovi codici, di cui già qualche tempo prima gli aveva dato contezza (*App.* p. 115 segg.); e il 22 Agosto dello stesso anno il Martini inviava una lettera al Comm. Zambrini, facendo noto per tal modo che in uno de' due codici acquistati si contenevano più o meno le stesse materie del codice fiorentino e se ne confermavano le date. Letta la lettera del Martini, il Grottanelli, bibliotecario di Siena, gli scrisse, annunziandogli che un codice dello stesso genere del fio-

rentino e del cagliaritano trovavasi nella sua biblioteca fin dal 1862, anno in cui eravi stato mandato dall'anonimo palermitano.

Il lettore ricorderà che anche per la carte slave di Boemia trovammo che, come dice il Paris, « un manuscrit fut mysterieusement envoyé au Museum national de Prague » e che in un foglio di pergamena trovato nella biblioteca di quello stesso Museo si conteneva un piccolo poema epico-lirico, « qui se trouva aussi dans le ms. de Kōniginhof ». Questi non sono certo argomenti, ma analogie molto significative: nè è senza importanza il vedere come due raccolte di carte egualmente sospette, sien venute a luce in tanta distanza di luoghi e di tempi, colla stessa particolarità di casi concomitanti. Analogia perfetta troviamo anche tra la scoperta dei codici sardi e quella de' codici fiorentino e sanese. Quelli mette fuori il Manca, nè ci dà notizie precise della loro provenienza, forse (dicono i credenti) perchè non ne era affatto legittimo possessore colui che glieli aveva affidati; questi, li manda un palermitano che scrive soltanto una lettera anonima, forse perchè....... non erano roba sua: sicchè gli uni e gli altri hanno la stessa macchia, quella del peccato d'origine, che se può tanto sulla specie umana, non è verisimile non abbia punto valore trattandosi di opere della mano dell'uomo.

Oltredichè tanto ne' codici sardi quanto ne' toscani, se diamo un' occhiata alle indicazioni della loro origine, troveremo conformità certo non insignificanti. I codici arboreesi sarebbero roba degli archivii di Oristano, dove una serie di principi dotti e amanti di cronache e di versi nel XIV e XV secolo li avrebbero fatto raccogliere; i codici toscani dovremmo ripeterli da un vicerè e da un tesoriere di Sicilia. Così negli uni come negli altri le indicazioni della provenienza son fatte con la stessa precisione e con le stesse solite formule; e l'esattezza

delle notizie biografiche (**Baudi**, *Memoria* etc. p. 31) ne' codici toscani contenute, non avrebbe riscontro se non ne' codici sardi, che già sappiamo qual mirabile cosa sieno sotto questo rispetto. E se aggiungiamo che anche i codici fiorentino e sanese si compiono a vicenda col cagliaritano (1) e che tra gli uni e gli altri c'è concordanze persino ortografiche (**Baudi**, ibid.), avremo argomento da sospettare che la pretesa scoperta degli uni sia molto connessa collo strano modo di comparire degli altri. Ma più che per altre vie, la stretta parentela de' ms. toscani coi sardi si rivela da quelle indicazioni in latino di cui abbondano, e che basta scorrere per non dubitare che escano dalla stessa officina (2). Che se poi vogliamo procedere col principio cassiano del « cui bono » non arriveremo a conseguenze diverse: ecco in fatti come il Martini (che con la sua buona fede e il patrio zelo non sospetta nep-

(1) P. e. il codice fior. e il sanese (**Baudi**, ib. p. 9) hanno: — « Et ideo ab anno sue etatis XVIII (Aldobrandus) fecit illum vulgo Soneto ad Jhesum crucifixum, quod pape Honorio dicavit, cum *alio*, quod vero perivit ». Non disperiamo di quest' *altro*: il cod. cagliaritano, almeno secondo il **Baudi** (p. 40), ce lo conserva.

(2) Cod. fior. — « Hic poeta Aldobrandus natus est in civitate Sene anno Domini MCXII, et obiit anno MCLXXXVI, etatis sue LXXIII in civitate Panormi, ad quam confugit in extremis sue vite annis..... .... Magno amore exarsus ob suam linguam italicam, ad eam incubuit, magnam operam ob id ponens ita quod carmina latina spernens, in quibus valde peritus erat, italico sermone varia carmina scripsit.... .... Tot vero sua carmina periere ob illius temporis guerras, ob invidias, ac etiam quia multos habuit inimicos ».

Cod. cagliarit. — « Aldobrandus senensis versabatur in multis scientiis et permaxime in sacris scripturis et theologia; cognovit peroptime linguam latinam et studuit etiam propriam sue patrie, quam auxit, expurgavit, ornavit et expolivit...... sed multas persecuciones substulit, et guerre discrimina et emulos et varia infortunia passus est etc. etc. ».

pure un disonesto raggiro) magnifica l'importanza della scoperta di due codici toscani per la dimostrazione dell'autenticità delle carte sarde: — « E qui non posso dissimularmi il sommo compiacimento mio nel vedere la consonanza de' due codici fiorentino e sanese con l'arborese. Si può chiedere pruova più luminosa della sua autenticità? Può darsi un migliore argomento di quella anche delle altre carte di Arboréa che uscivano da una stessa fonte? »

E chi non vede che pel falsario era un modo di recidere ogni quistione sull'autenticità delle sue fabbricazioni, quello di mostrar codici venuti a luce in altra parte d'Italia, i quali corrispondendo col codice arboreese, servirebbero alla loro volta a confermare la sincerità di tutta la non breve serie dei codici sardi? Pare però che avvezzo ormai a scrivere in quel suo bello stile che tanto si ammira nelle indicazioni sparse a larga mano nei codici di Arboréa, non abbia pensato a mutarlo componendo i due codici toscani: ed è incalcolabile il danno che gli deriva da tale inescusabile negligenza. Ma è cosa ormai nota che per essere buon falsario non é indispensabile aver grandi doti intellettuali: che se anche queste si accoppiassero a quella attitudine imitativa propria di chi esercita il turpe mestiere, forse molto maggior copia di roba falsa passerebbe per sincera.

Ora che abbiamo visto a quanti non infondati sospetti dia luogo la concordanza de' codici toscani col cagliaritano, diremo pure qualche cosa delle illazioni che bisognerebbe trarre da'nuovi codici ove sinceri volessero reputarsi, e cominciamo da quella prima importante asserzione che, cioè, gl'Italiani ebbero una letteratura anteriore alla provenzale e perciò indipendente da essa.

Ebbi a provare non poca meraviglia, quando lessi in un opuscolo del Martini (*Giudizii opposti* etc. p. 28)

che il Littré « aveva trovati degni di profondi studi i monumenti tutti d'Arboréa ». Non so per verità se il Littré abbia studiato le carte sarde, ma se nel Luglio del 1864 e' poteva, *a priori* e senza esame attribuisce grande importanza alle carte sarde, credo che oggi, dopo la pubblicazione del celebre manuale di Comita de Orru e delle poesie italiane anteriori ad ogni influsso provenzale, avrà di molto modificato il suo giudizio su carte, che se concordano colle idee più comuni e volgari intorno alle lingue neolatine, si oppongono ai risultamenti più avverati e sicuri della scienza moderna. Non dimentichiamo che le carte d'Arboréa dànno al Martini (Ibid. p. 7) il diritto di chiamare la lingua italiana « la primogenita » della lingua del Lazio, e di farne risalire la formazione al tempo di Giustiniano. Eppure il Littré (*Histoire de la langue Franç.* Paris, 1863) era giunto per via scientifica al resultato, che « c'est la langue d'oc et la langue d'oïl qui ont l'antécédence, contre l'opinion volgaire, qui attribuait l'antécédence à l'italien (I, p. XXXVII-XXXVIII, Introduction) ». E aveva già detto altrove (*Journal des savants*, 1858; cf. *Histoire de la langue Franç.*, II, 282-3): « À la langue des Gaules appartient, avec la priorité philologique la priorité de production; c'est là que commencent les oeuvres nouvelles etc. » (cf. anche II, 286). Or queste conclusioni del Martini, tratte da' nuovi monumenti sardi, le quali non permettono certo al Littré di prestar fede alle carte arboreesi, come quelle che ripugnano del tutto alle leggi più sicure delle lingue e letterature neolatine; hanno forse servito ad illudere molti altri, specialmente italiani, che grandemente accarezzati nella vanità nazionale o municipale, hanno con troppa leggerezza accettato come buona merce ciò che veniva a dar loro argomenti da sostenere il primato linguistico e letterario del loro paese. Lascio

da parte i Sardi che in tutta la quistione delle carte d'Arboréa sono troppo interessati, ma gl'Italiani in generale, non scapiterebbero di certo, ove sinceri avessero a reputarsi i codici fiorentino, sanese e cagliaritano. Vi par egli poco per gl'Italiani che una serie abbastanza numerosa di documenti venga a provare, come essi non debbano niuna riconoscenza a' trovatori di lingua d'*oc* per l'ingentilimento di quella che sarà poi la lingua di Dante e di Petrarca, ma debbano invece ritenere questo influsso de' provenzali come gran male fatto alle nostre lettere già svolte abbastanza, e l'averli imitati come « primo frutto di quelle che il Balbo chiamò, preponderanze straniere » (Guasti, p. 7)? Si aggiunga che le carte di Arboréa verrebbero apparentemente a sciogliere non pochi dubbi sul primo periodo della nostra lingua e letteratura. In fatti, come mai la così detta lingua comune d'Italia è in fondo in fondo, il dialetto fiorentino sollevato a dignità di lingua scritta? Niente di più semplice: nel millecento e tanti, c'era in Firenze un gran maestro di poesia, Gherardo, alla cui scuola convennero studiosi da tutte le parti d'Italia, Aldobrando da Siena, Bruno de Thoro da Cagliari, Lanfranco da Genova, Perotto da Siena, Puccio da Pavia ed altri, che tutti, tornati alle loro case, poetarono in fiorentino, e così il dialetto di Firenze si diffuse per tutta l'Italia.

Se poi i siciliani usaron anch' essi il fiorentino nei primordii della nostra letteratura, non si creda già che le nostre carte non diano ragione anche di questo fatto. Aldobrando da Siena perseguitato in patria si ricoverò a Palermo, e scolari di lui certo saranno stati i primi rimatori della Sicilia. Gli è vero che una tale soluzione potrà essere difficilmente accettata, quando si tenga conto di tanti altri fatti della nostra antica letteratura; ma appare probabile per chi crede che la formazione della

lingua e della letteratura Italiana era per noi un mito prima che le peregrine scoperte dei codici sardi ce la spiegassero (1). Certo si può ammettere in tal modo, una poesia Italiana anteriore ad ogni influsso provenzale: sebbene anche così opinando, sarà necessario affrontare difficoltà gravissime. Ma quando invece si muove da' risultati scientifici, su cui non è lecito il dubbio, bisogna confessare che, se pure si scoprissero migliaia di documenti che per altre vie non dessero sospetto di falsità, (e non è di certo tale il caso delle carte d'Arboréa) non si dovrebbe però correre così alla lesta a rifare da capo tutto l'edificio. — Se è provato che la lingua e le lettere Italiane abbiano assunto forma d'arte più tardi delle altre neolatine, appunto perchè in Italia più che altrove l'antica cultura romana, non mai scomparsa interamente, impediva lo svolgimento del volgare; il filologo non potrà credere a chius' occhi e senza maturo esame, alla sincerità di documenti che suppongono il contrario di ciò che egli ha scientificamente approvato per vero. Se le ragioni per dimostrare che i primi Italiani imitarono dai provenzali fossero oggi le stesse di quelle addotte dal Varchi, di certo bisognerebbe ri-

(1) Riporterò un brano della — Storia della Letteratura Italiana — del **de Sanctis**, non perchè io voglia confondere il valente critico con tanti altri da meno di lui, ma per mostrare come talvolta dai migliori si dia occasione alle esagerazioni dei mediocri. « Come e quando la lingua latina sia ita in decomposizione, quali erano i dialetti usati dalle varie plebi, come e quando siensi formate le lingue nuove e moderne neo-latine, quando e come siesi formato il nostro volgare, si può congetturare con più o meno verisimiglianza, ma non si può affermare per la insufficienza de' documenti. Oltrechè, non è questo il luogo di esaminare e chiarire quistioni filologiche di così alto interesse, materia non ancora esausta di sottili ed appassionate discussioni. » (Vol. 1.° pag. 3-4).

pudiarle quando nuovi documenti venissero fuori a dimostrarci il contrario; ma oggi non è più lecito esprimersi dubitativamente col Varchi (1) e dire — i rimatori provenzali furono prima dei toscani; perciò si *pensa* che essi abbiano dato e non ricevuto —, oggi sarebbe assurdo il porre in dubbio che gl' Italiani abbiano imitato dai provenzali le forme comuni agli uni e agli altri.

Ma sia che si voglia di ciò, esaminiamo adesso più da vicino la quistione; vediamo, cioè, se possa sostenersi la tesi, che gl' Italiani ebbero una letteratura anteriore alla provenzale. E' non è fuor di proposito rammentare che il Fauriel, dopo aver toccato delle condizioni politiche e civili dell'Italia medievale, aggiunge: — « Comment donc serait-il arrivé qu'avec tant, et de si belles données pour avoir d'aussi bonne heure que possible, une littérature originale, l'Italie du moyen âge n'eût eu, en ce genre, qu'un début tardif et servile? Il y a là quelque chose hors de toute vraisemblance, quelque chose qui a besoin d'être expliqué. On est irrésistiblement conduit à soupçonner que la littérature provençale, loin d'être la source, le point de départ de la litterature italienne, n'en fut, au contraire, qu'un accident, qu'une révolution. Il y a plus,

(1) **Varchi**, *Ercolano* (Firenze, Giunti 1570, pag. 159). — « *Conte Erc.* — « Non sarebbe egli possibile, che i toscani avessero alcuna di coteste stesse voci non dai provenzali preso, ma da quelle medesime lingue, dalle quali le pigliarono i provenzali? — *Varchi*: Sarebbe, e anco, che la Provenza ne avesse preso alcuna dalla Toscana, ma perchè i rimatori provenzali furono prima dei toscani perciò si *pensa* etc. » — Lo stesso **Varchi** nel suo *Discorso ovvero Dialogo, sul nome della lingua nostra* (in fondo all' *Ercolano* dell' edizione fiorentina del 1730) dice a pag. 466: « Ciascuno sa come i provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest'uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e in tra le provincie d'Italia in Toscana etc. ».

et tout autorise a regarder la vogue qu' obtint cette littérature étrangère quand' elle vint envahir la littérature italienne dejà existante et plus ou moins florissante, comme l' une des causes qui firent négliger les monuments de cette dernière, et en occasionnèrent la perte (1) ».

Le condizioni della civiltà italiana nel medio evo erano certamente tali da dar luogo ad una letteratura più o meno perfetta; o almeno era probabile in Italia più che altrove il nascimento di una letteratura: ma quale ne poteva essere lo strumento? Se una letteratura poteva sorgere in Italia, appunto per essersi qui conservata più integra la tradizione della civiltà antica romana, sarebbe poi stato strano che non avesse vestito quella forma che più naturalmente le si conveniva, vale a dire una forma più o meno latina, quale durava pur sempre allora per ciò che spetta alla liturgia, alle leggi ed alla politica.

Non abbiamo dunque ragione di maravigliarci che l' Italia abbia preso le mosse, nella sua nuova cultura letteraria, dalla imitazione provenzale: codesto non è in contradizione colle condizioni accennate: anzi ne è la conseguenza logica, per quanto strana possa sembrare a prima vista.—Noi fummo troppo tenaci di quella civiltà romana che siamo anche oggi superbi di chiamar *nostra*: e se vogliamo aver diritto ad un tal vanto, del quale sono forse anche troppo teneri i nostri retori, non possiamo poi rifiutarne le conseguenze. Nè si può pretendere che l' Italia, culla della ci-

(1) **Fauriel**, *Dante et les orig. de la littérat. italienne*, I, 250; e cfr. ibid. 251 « .... le tableau même (de la littérature italienne avant Dante) me fournira des données pour établir en dehors de cette littérature italienne-provençale, ou provençalisée, l' existence d' une littérature plus ancienne, plus spontanée, plus italienne, dont les sources se perdent dans les siècles les plus reculés du moyen âge. » Vedi poi Tomo II, p. 321-393.

viltà romana, e sede di una Chiesa che fece sua la lingua del Lazio, precedesse le altre nazioni nell'uso letterario del suo volgare, giacchè era naturale che i frutti dell'ingegno italiano continuassero a vestir forma latina, sino a che gl'Italiani non si fossero persuasi, con l'esempio di altre nazioni, che anche una nuova lingua, diversa da quella di Virgilio, poteva aspirare a perfezione d'arte, e gloriosamente raggiungerla. Cosa tanto vera, che anche dopo Dante, bastò il risorgere degli studi classici per far quasi porre in non cale l'idioma volgare. Ammettiamo, dunque, come giuste le osservazioni del Fauriel, ma non dimentichiamo che se possono con verità riferirsi ad una letteratura di bassa latinità, sarebbe poi assurdo il riferirle ad una letteratura italiana in lingua volgare.

Però, oltre questa letteratura di bassa latinità, l'Italia, innanzi alla influenza provenzale, ebbe una poesia popolare (V. p. es. Fauriel, II, 460-492). Ne abbiamo pochi accenni, pochi frammenti: ma in fatto di poesia popolare si sa bene che sarebbe più strano assai l'averne molti (1). Troviamo così due forme diverse fra loro: la

(1) Il sig. Guasti, movendo dal principio che Dante nel noto luogo del XXV° capitolo della *Vita Nuova* accenni a poeti in lingua di *sì* del 1140, si accinge a farne ricerca, ripetendo il Virgiliano « antiquam exquirite matrem ». Quindi ricorda le favole fiorentine « dei Troiani, di Fiesole e di Roma », il Ritmo modenese del 924, un ritmo sardo del 1000, e poi proverbii e molti tratti dalla cronaca di Fra Salimbene. Il dotto critico avrebbe potuto arricchire il suo opuscolo con citazioni di altri accenni alla nostra poesia popolare, ma dal canto nostro mal sapremmo trovare la relazione delle rozze poesie popolari, delle quali potrebbe ad ogni modo supporsi verso un certo tempo l'esistenza in ciascuno degli informi dialetti d'Italia, se anche non ne avessimo rimasugli, colle poesie studiate di Gherardo, di Aldobrando, di Bruno de Thoro e degli altri poetanti secondo forme d'arte e con linguaggio letterario comune.

latina, della gente più o meno colta, la volgare, del rozzo popolo. L'uomo che si diceva colto, *Chierico*, si diceva così appunto perchè possedeva alla meglio quella lingua che era stata sino allora letteraria; nè era facile che quelli appunto, che soli avrebbero potuto iniziare una nuova letteratura, volessero sostituire alla lingua, testimonio di tutte le glorie italiane, il rozzo dialetto del volgo.

Siffatte condizioni non sussistevano invece in Provenza, la quale pur godendo largamente de' beneficii dell'incivilimento romano, non credè per questo esser la diretta erede delle glorie di Roma. La lingua de' dominatori non ebbe colà quell'assoluto dominio che ebbe da noi, e però v'era maggior probabilità che l'idioma volgare potesse ivi diventar presto lingua culta e letteraria.

E che così sia avvenuto, lo prova il fatto incontrastabile che, ne' primordii della nostra letteratura, abbiamo avuto una scuola di poeti imitatori de' provenzali: scuola, dove più dove meno, diffusa per tutta l'Italia, la quale sorse probabilmente collo scendere dei trovatori in Italia. Dal 1154 o al più dal 1162 in poi, vediamo questi trovatori accolti festosamente ne' castelli feudali dell'Italia del Nord. Ogieri di Vienna nel Delfinato, Bernardo da Ventadour (1140-1195), Cadenet, Rambaldo di Vaqueiras (1180-1207), Pietro Vidal ed altri poetarono con plauso fra noi; e maestro Buoncompagno fiorentino ci fa testimonianza di quanto fosse stimato uno di loro, Bernardo da Ventadour. Così dalle due poesie di Amerigo di Peguilhan (1205-1270) in elogio di un marchese Malaspina e di un marchese d'Este, defunti, possiamo congetturare qual lieta accoglienza si facesse a' poeti provenzali nelle corti italiane verso la fine del XII e nella prima metà del XIII secolo.

Per altra parte sappiamo che alla corte di Guglielmo il Buono (1166-1189....) c'erano buoni « dicitori in rima di ogni conditione » e « excellentissimi cantatori » (Da

Buti al XX del Purg. e *Ottimo Commento)*; e che fossero poeti stranieri è per noi indubitabile, checchè altri opini in contrario, quando si rammenti con quanto zelo i Normanni promossero in Italia la coltura della loro lingua, secondo che Guglielmo di Puglia ci attesta (1).

Di poi la corte di Federico II fu il seggio più importante della poesia provenzale in Italia, e sarebbe inutile il più discorrerne: come sarebbe del pari inutile dire diffusamente degl' italiani che scrissero in provenzale, e di quelli che in volgare italiano poetarono alla provenzale; poichè da Alberto Malaspina a Dante da Maiano ce n'è una serie abbastanza lunga, e della quale ciascuno può prender agevolmente notizia.

Ebbene: tutti questi poeti nostrali del XIII secolo, se vuolsi prestar fede a' codici sardi, avrebbero disprezzata la maniera poetica già in fiore sino da' primi anni del XII, e per colpevole errore si sarebber vòlti ai provenzali, arrestando così l'avviamento originale delle lettere italiane. Di tutti gl' Italiani d' allora si dovrebbe ripetere quel che de' più recenti diceva Dante nel Convito (I, XI): « malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano ..... abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare; lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri » Ma Dante aveva ben ragione di parlar così, quando in volgare italiano avevano già poetato e Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti, e, prima di loro, tutti quelli che, ritraendo ne' loro versi la maniera provenzale, avevano usato pur tuttavia il natio volgare; ma si potrebbe egualmente maledire la memoria di que' primi che, presi dalla dol-

(1) Moribus et lingua quocunque venire videbant
Informant propriis, gens efficiatur ut una.

cezza della nuova poesia de' trovatori, ad essa s'erano vòlti, perchè non trovavano in patria uno strumento che potesse starle a fronte nell'espressione dei pensieri e dei sensi d'amore?

Dai preziosi codici recentemente scoperti veniam però a sapere « che in principio del terzo decennio del se-
» colo XIII, tenne scuola di poesia e di lingua italiana in
» Firenze un maestro Gherardo fiorentino; che più tardi
» ebbe in ciò cooperatori alcuni de' suoi discepoli; e
» che, non ostante molti contrasti, questa scuola fiorì fin
» verso la fine del secolo, ossia fin quando, dopo la morte
» di Papa Alessandro, riprese vigore in Toscana la parte
» imperiale. Narrano quelle antiche memorie, che Ghe-
» rardo adoperandosi a purgare, colla scorta particolar-
» mente del latino, il suo volgare da' vizii di pronunzia
» e dalle voci plebee, aspirava ad inalzarlo alla dignità
» di lingua comune d'Italia, almeno nella scrittura; e
» che a ciò era mosso anche dal desiderio e dalla spe-
» ranza, che gl'Italiani, uniti di lingua, si unissero anche
» d'animo, e cessassero dalle intestine discordie; ond'an-
» che Gherardo e i suoi discepoli presero parte attivissi-
» ma alle grandi guerre della Lega Lombarda. Aldobrando
» l'anno 1181, fuggendo le ire de' nemici ed i pericoli
» onde lo minacciava la risorta parte imperiale, si rifugiò
» in Sicilia; dove per cinque anni tenne scuola, ivi pure
» fra difficoltà non lievi, particolarmente per parte di
» quelli che volevano che i Siciliani poetassero nella pro-
» pria lingua, e ai Toscani la loro lasciassero. Non ostante
» gli oppositori, prevalsero in Sicilia gli ammiratori e i
» seguaci di Aldobrando; e così si trapiantava, e durante
» gran parte del secolo XIII fioriva la lingua e la poesia
» italiana in Sicilia (1). »

(1) **Bandi**, *Intorno ad una canzone e ad un sonetto italiani e*

Ma se nel XII secolo era tanto in fiore la poesia italiana, come mai allora appunto tanto favore incontrò fra noi la provenzale? Se in quel tempo fosse stata ancor bambina la poesia italiana e la provenzale già adulta, potremmo non meravigliarci della imitazione che ne fecero gl'Italiani; ma mentre Aldobrando scriveva le canzoni *A Maria Vergine, La battaglia di Legnano* ecc., e il sonetto epigrammatico « Venti e più vidi giovane gioiose »; non ci pare possibile la preponderanza di una poesia, bella quanto si vuole, ma straniera, e congiunta a istituzioni e costumanze aliene dalle nostre.

Si opporrà forse che anche dopo il Guinicelli si poetò in provenzale, e pure esso si era posto a capo di una scuola poetica italiana; e che però, anche mentre fiorì la prima scuola di Gherardo, poteva attecchire in Italia la poesia de' trovatori. Pur non vuolsi dimenticare che dal Guinicelli in poi la poesia provenzalesca è sempre in decadenza; ma se anche si fosse per qualche tempo mantenuta in fiore, se ne troverebbe di leggieri la ragione considerando che prima del Guinicelli era essa la sola forma accetta e lodata di poesia volgare, e però farebbe invece meraviglia se ad un tratto fosse stata dimenticata e dispetta. Ma ammettendo la sincerità de' nuovi codici, avremmo un fatto assai strano: la prima volta che la poesia d'oltralpe avrebbe fatto capolino in Italia sarebbe stato appunto allora, quando si vorrebbe farvi fiorire una schiera di colti poeti schiettamente italiani.

ad una canzone sarda tratti dalle carte d'Arboréa, Lettera al Comm. F. Zambrini, p. 9. Soggiunge l'autore che non mancheranno oppositori i quali *continueranno a combattere collo scherno*. Ma lontani da qualunque intenzione di scherno, che dire quando con tutta serietà ci si parla di un Gherardo che nel 1130 insegnava lingua italiana, faceva la scelta de' vocaboli colla scorta del latino, e che *aspirava* ad inalzare il dialetto di Firenze a lingua comune d'Italia?

Ammessa la sincerità de' nuovi manoscritti, resta dunque, molto difficile spiegare la voga che ottenne tra noi la poesia de' trovatori ne' primordii della nostra letteratura. Nè questa è cosa di poco momento per chi conosca i primi secoli delle nostre lettere. Oltredichè i nuovi documenti, di cui ci intratteniamo, offrono un'altra non lieve difficoltà; e per vero, riesce difficile il supporre come i sostenitori della autenticità loro possano trionfalmente superarla. È noto che la poesia provenzale ebbe un frasario speciale e che ben presto divenne qualcosa di artificioso; ma, in origine, esso fondavasi sulle condizioni politiche e civili e sulle costumanze cavalleresche d'oltralpe, che o non esisterono affatto, o appena fecero mostra di sè in Italia. In Provenza p. es. dove così salde radici aveva il sistema feudale, e dove era una instituzione vera e reale la cavalleria, non c'era nulla di strano che la personificazione poetica dell'*Amore* fosse un possente barone con la sua corte e i suoi *fedeli*. Avvenne in fatto così, e i trovatori di Provenza riescirono a render comune un simil linguaggio persino in Italia, dove la feudalità non fu mai in gran fiore, e dove la cavalleria restò sempre costumanza senza diventar mai istituzione.

Cosiffatte formule noi vediamo ricorrere ne' nostri antichi poeti che imitarono i provenzali, e ciò è naturale: ma come e perchè le si troverebbero anche in questi supposti antichissimi poeti, precedenti ad ogni esempio dei Trovatori?

Eppure abbiamo, fra gli altri, Madonna Elena d'Arboréa, poetessa sarda del XII secolo, che per frasario provenzaleggiante non teme il paragone di messer Bonagiunta o di Iacopo da Lentino:

« — Qual saria donna, in lui non ponria amanza, poi ciò fusse rechesto: esso che di sè voi dona *padronanza,* e di vostro par e prode e di valimento e di bealtà piacente? »

(Martini p. 119-120)

— « Se averete un marito..... che *bon servo* vi sia d'amanza ec. (ibid.) ».

— « A forza d'amore e *fedel servaggio* (p. 121) ».

— « Ed è giocoso gradir, mirar ed audir *bon fedel campione*, tutt' altro di voi mostri non calere (IBID. cf. p. 123 passim) ».

Così anche Bruno de Thoro (1110-1206):

— « Perdon, donque, mercede. Al meo coraggio
Che umile ve rechere. amor donate,
E fedel te convente vassallaggio. » (MART. p. 133 cf. *App.* 154-5)
[Var: — « E fedel ve convente vassallaggio. » *App.* p. 152]

Aldobrando stesso (1112-1186) così italiano in tutto, in questo si accorda con gli altri (1):

— « Spietata donna e maggio, ora te chiamo:
Esta mercè me doni for paraggio
Misvolendo lo meo fedel servaggio,
Poi già gran tempo mi tenesti all'amo? » (*App.* p. 170)

Come sia possibile un tal frasario in poeti che si vogliono anteriori ad ogni influsso provenzale, io non so. Forse alcuno risponderebbe: crediamo che tutto ciò sia d'origine italiana. Ma chi non vorrà così facilmente *credere*, come potrà tener sinceri i codici che tali poesie contengono?

Nè certamente potrebbe menarsi buona l'ipotesi, non corroborata da alcun sussidio di notizia storica, che l'i-

(1) *App.* p. 170: « lo bon servaggio Che v' offre meo coraggio » — p. 173 « fedel campione » dove sebbene non si tratti di amore di donna, pure abbiamo sempre un modo proprio del formulario provenzale.

mitazione dei provenzali, in forma volgare italiana, cominciasse dalla prima metà del XII secolo (1). Ciò che sappiamo invece di sicuro su quest' argomento si accorda anche col logico svolgimento dei fatti. Dapprima invero avemmo trovatori provenzali scesi fra noi; poi italiani poetanti in lingua d'oc: per ultimo, ma solo nel XIII secolo, italiani che adoperarono l'idioma italiano, ma infarcito di frasi e parole provenzali, e seguente le forme dell'arte dei trovatori.

Nè meglio sapremo spiegare codeste voci e locuzioni provenzali e francesi, di cui sono intarsiate le poesie che ci scoprono i codici toscani e sardi. Certo tutto questo tesoro di vocaboli e di frasi lo troviamo tale e quale ne' nostri antichi poeti provenzaleggianti del XIII secolo. Ma donde l'attinsero Bruno, Aldobrando e gli altri? Il lettore da' saggi di poesie sinora citate avrà notato con che profusione vi ricorrano coteste forme: ad ogni modo ne darò un saggio abbastanza copioso.

— Bellore: Elena p. 120, 122, 123; Bruno, p. 148, 149, 150; Aldobrando, *App.* 167, 172 ec. — prov. *belor.*

— la valura: Elena p. 120 *(valente valer* p. 119, 124 cfr. 122, 148, 489, *App.* 169); cf. *la valer* in Lanfranco p. 490.

— la fior: Elena p. 124 etc. — prov. *la flor*, franc. *la fleur.*

(1) Sebbene molte delle poesie di Aldobrando, Bruno ec. si riferiscano alla fine del XII secolo, nondimeno rammentandosi che i due sonetti di Aldobrando, l' uno a Gesù crocifisso « divinal sacrificio d'amore » e l'altro sulle tribulazioni, si riferiscono all'anno 1129 (vedi Baudi, *Di Gher. e Aldob.* ec. p. 40-1) e già mostrano imitazione provenzale *(bellore, eternal, divinal, follore, bombanza* ec.*)*, bisognerebbe ammettere che sin dal 1120 fosse conosciuta e imitata in Italia la poesia di lingua d'*oc.*

— LA RANCURA: Id. p. 124; Aldobrando, *App*. p. 166, 173 — prov. *rancor*, *rancura*, fr. *rancoeur*, *rancune* (femm.)
— DELIVRATO: Lanfranco, p. 489 ec.
— ZAMBRA: Elena p. 120; Bruno, *App*. 155.
— FAZONE, FAZZONE: p. 123, 119, 120, 121, 124, 149 ec.
— MANENTE: Elena p. 121 — prov. *manent*, *manen* (1).
— CORAGGIO (= cuore): Lanfr. 493; Bruno, *App*. 154; Aldobrando, *App*. 168, 169, 170.

E così tante altre voci di desinenza straniera:

— PARAGGIO, 490, 491, *App*. 154, 169, 170 — PADRONAGGIO, 490, *App*. 154 — DANNAGGIO, *App*. 124 — FALLANZA, *App*. 148, 155, 169, 171, 172, 173 (*fallenza*, 171, 173, 176) — PADRONANZA, 491 — LEANZA, 493 — ALLEGRANZA, *App*. 151, 163, 166, 167, 168, 170. — DESIANZA, *App*. 155 — PERDONANZA, ibid. — ASSENNANZA *App*. 159. — MEMBRANZA,

(1) « .... si che essere selvaggia mostriate e digiuna d'onne amore, fino nelle fiere è manente. » Il MARTINI annota: « che fino nelle fiere alberga » — e per verità pare che anche Elena abbia adoperato *manente* per *che mane*, altrimente non avrebbe forse detto « manente *nelle* fiere » nè avrebbe premesso « *digiuna* d'onne amore. » Ora è noto che in prov. *manent* vuol dir *ricco*, *opulento*, *potente*, e soltanto in tal significato fu adoperato *manente* da' nostri antichi imitatori de' provenzali, se pure non voglia citarsi in contrario il noto luogo di fra Guittone (Lett. 16, 46) dove *Manente* è un nome proprio. Ma tuttavia molti de' nostri vocabolari hanno commesso lo stesso errore di Elena: or non potrebbe essersi inspirata in questi la nostra poetessa? E ciò tanto più ci parrà verisimile, se ricorderemo quello che già ebbe a notare il TOBLER (*Bericht ü. d. Handschriften v. A.* p. 86) rispetto all'uso sbagliato della voce *adesso*.

V. NANNUCCI, *Voci e locuz. ital.* ec. p. 49-51; RAYNOUARD, *Lexique Roman*, alla voce *Manens*.

App. 166, 169 — ACORDANZA; *App.* 174 — AMANZA, (prov. *Amansa, Aimansa*) 119, 120, 121, 136, 493 *(coral amanza)*, 494, 495, *App.* 148, 153, 154, 155 *(amorosa amanza)*, 164, 174, 176 — ODORANZA, 120 — FIDANZA, 121. — BENIGNANZA, 121, 122 — PIETANZA, *(= pietà)*, 124, 132, *App.* 166 — BOMBANZA, 122; *App.* 172 — INNAMORANZA, 135 — POSANZA, *(far posanza di sè* = posarsi*)* 136 — PIACENTÉR, *(plazenter* prov.*)* 121, *App.* 177 — PIACENZA, *(*prov. *plazensa, plazenza)* 150 — GUARENZA, *App.* 151, 163, 171, 173 — VALENZA, *App.* 165, 177.

E poi frequenti bisticci a modo di quelli adoperati da Fra Guittone:

— VALENTE VALER, 119, 124; LUCE LUCIOSA, 134, cfr. *App.* 162 *(luciore)*, 167 *(lucioso)*; DOLCIOSO DOLCOR, 493, 495; DOLCE AMANZA DOLCIOSA, *App.* 153, 155 (cfr. *dolcioro, dolciore* 489, *App.* 148, 163, 167, DOLZURA, 120, 121, ec.); PIACENTE PIACER, *App.* 166 ec. ec.

Ricorderò anche le forme di comparativi: FORTIÒR BENE, *App.* 154; FORZIÒRE E PIÙ MONTANTE, *App.* 176; FORZIÒR FATTI, (disioso di) *App.* 173; DOLZIÒRE LOCO, *App.* 158; DOLCIÒR FRUTTO, *App.* 166 etc. PLUSÒR per *più* etc. Sono frequenti POI per *poichè* (p. e. 122, 120, 132) e per *acciocchè* (*App.* 494 ec.), e forme come MISVOLENDO, MISCOMPOR, MISFACENDO, MESDIRE, MESDICENTE etc. etc.

E potrebbesi continuare per un buon pezzo ancora questa lista già lunga abbastanza, se ve ne fosse bisogno.

Ma cerchiamo piuttosto d'immaginare la condizione d'intelletto in cui trovavasi chi compose queste poesie. Egli

voleva creare un antichissimo periodo della nostra letteratura poetica: dove dunque avrebbe potuto meglio inspirarsi per la lingua, se non in quelli che la voce comune addita come tali che più interamente e copiosamente ne riproducono le forme proprie?

Usare i modi di Fra Guittone, spargere a piene mani le sue composizioni di tutti que' vocaboli che i nostri più antichi usarono, era per lui l'unica via da seguire. Ma mentre gli antichi poeti presi a modello furono imitatori de' provenzali, e poichè si vuole che questi altri supposti antichissimi non sieno stati in ciò simili ad essi, come mai possiamo credere alla sincerità delle poesie degli ultimi, quando vi ritroviamo le stesse note caratteristiche che nelle rime dei primi? Nè parlerò dello stile, chè di questo faccio appello a chiunque abbia conoscenza de' nostri antichi, e son certo che la maggior parte riconoscerà come tutt'altro che stile di antichi sia quello de' poeti de' nuovi codici; ma la lingua stessa, anche ponendo da parte le forme prese dal provenzale, è essa lingua del XII secolo?

Al Tobler, che faceva consimili obbiezioni sulla sincerità delle poesie arboreesi, il signor Baudi parmi risponda col § 72 c. delle sue « Osservazioni intorno alla relazione su' manoscritti d'Arboréa ec. (p. 76-77) » paragrafo che credo necessario riportare:

« Sebbene gli scritti italiani conservatici dalle Carte » d'Arboréa siano senza fallo (?) sotto l'aspetto poetico » scevri da ogni imitazione de' provenzali, anzi da ogni » altra imitazione qualsiasi, salvo de' Latini: vi si trovano » tuttavia alcune parole, quantunque non in gran nume» ro, che *sono o sembrano* di origine provenzale o fran» cese: *agenzare*, *aonito*, *bealtà*, *ciera*, *deretano*, *di-* » *bonare*, *dolziore* per *più dolce*, *dottare* per *temere*, » *fazzone*, *lausore*, *manto*, *plusore*, *zambra*. Molte tut-

» tavia, anzi *crediamo*, la maggior parte di queste voci
» hanno il loro riscontro in idiomi italici: tale *cera* in
» alcune parti d'Italia, e *cara* in Sardegna; tale *zambra*,
» trovandosi *camera* nel medesimo senso già in iscritti
» sardi del XII secolo; tale anche *bealtà*, che *crediamo*
» tratto dal volgar fiiorentino (!?). All'incontro certamente
» non è dal fiorentino *plusor*, ostandovi il suono *pl:* lo
» *crediamo* tuttavia d'origine italiana, e vi ravvisiamo il
» *pusè* de' Lombardi, che l'usano appunto a modo d'av-
» verbio, forma notata dal Tobler nelle Carte di Arbo-
» rea ec. »

Ma per riuscire nel suo intento il sig. Baudi avrebbe dovuto provare scientificamente che tutte quelle voci di fattezza straniera, le quali s'incontrano in questi poeti, sieno invece italiane e più specialmente fiorentine; giacchè non va dimenticato che Gherardo lavorava alacremente sul suo dialetto per innalzarlo a dignità di lingua comune italiana; o non potendo provarlo per tutte, avrebbe dovuto provarlo per la maggior parte, e spiegarci poi come sia avvenuto che, essendo d'origine italiana, quelle voci sieno scomparse come per incanto, appunto quando l'imitazione degli stranieri cessò. Ma il sig. Baudi si contenta di affermare che la maggior parte di tali voci abbiano riscontro in idiomi italici, e cita ad esempio *camera* e *cera*. Certo *camera* sarà del dialetto sardo del XII secolo, ma questo prova forse che *zambra* per aver ragione di essere in italiano non abbia bisogno d'un francese *chambre?* *Crede* che *bealtà* sia voce tratta dal volgar fiorentino: ma che ragione egli abbia per crederlo, non ci è dato saperlo. *Crede* che il *plusor* sia d'origine italiana, e vi ravvisa il *pusé* de' Lombardi: ma non ci spiega come poterono usarlo Bruno, Lanfranco ed Elena toscani per educazione letteraria, e Aldobrando toscano anche per nascita. E poi come c'entra il *pusé* in questa quistione? Il sig. Baudi

avrebbe potuto dire che *plusor* non è poi tanto straniero all'Italia, poichè vi si ravvisa il *plus* de' latini, e sarebbe valso tanto quanto citare il *pusé* lombardo. Sarebbe lo stesso come se alcuno volesse dimostrare che *amanza* è voce italiana nella sua terminazione, osservando che italiane sono le voci *amore* e *amare*.

Per noi dunque è spiegato come quelle tali voci si trovino nelle poesie di Aldobrando, di Bruno e degli altri. Chi le fabbricò, non sapendo formare una nuova lingua, si attenne a quella de' nostri antichi più noti, non badando al grossolano anacronismo che commetteva. Inesperto, com'egli era, sulla origine delle voci italiane antiche, e sulle cause delle varie fogge e determinazioni che esse ci mostrano in quell'età, tenne per carattere costante e fisso ciò che era accidente transitorio e fuggevole. Di qui è ch'egli ha sparso a piene mani le terminazioni in *anza*, *enza*, *ura*, venute in voga fra noi pel contatto e la celebrità dei trovatori, e volendo esser troppo antico è riuscito ad una vera caricatura, ad una parodia, che rammenta i noti versi del conte di Culagna, nella Secchia rapita:

> O, diceva, bellor dell'universo
> Ben meritata ho vostra beninanza.

E questo anacronismo ci parrà anche più credibile, se ricorderemo che il sig. Liverani ne trovò uno simile nel dialetto sardo delle carte arboreesi. In fatto il manuale di Comita de Orrų, a giudizio del Liverani, porta impresse le vestigia di un dialetto, che ha ricevuto in sè l'elemento spagnuolo. Ora il libro di Comita è del 1271 circa, e gli Aragonesi sbarcarono in Sardegna nel 1323, quindi abbiamo un anacronismo di almeno mezzo secolo (1).

(1) *Rivista Europea,* 1° Dicembre 1870, p. 9-10. Il sig. Liverani

Concludiamo dunque, non esser punto probabile che gl' Italiani avessero una letteratura d' arte anteriore alla provenzale; e se anche l' avessero avuta, dovrebbe essa ritenere indole diversa da quella che mostra negli esempi arrecati, non punto esenti da tracce di provenzale imitazione.

Dopo ciò va inteso con discrezione l'altro assioma, che nel sec. XIII la poesia di lingua d'*oc* e *oïl* infiacchì e corruppe l' italiana per guisa da rendere i poeti di quel tempo di molto inferiori per merito ad Aldobrando, Bruno e agli altri del sec. XII. — Non fu certo una gran bella poesia quella de' provenzaleggianti del XIII e XIV secolo, ma considerandola rispetto alla storia della nostra lingua, dobbiamo sempre tener presente, che se la poesia de' trovatori non avesse incontrato favore tra noi, e molti de' nostri non si fossero messi a poetare secondo i modelli stranieri, probabilmente gl' italiani non si sarebbero così presto persuasi che un idioma volgare, e perciò anche il loro, poteva servire all' uso poetico e all' arte, e chi sa per quanto altro tempo ancora il latino avrebbe continuato a tenere incontrastato il campo. So bene che molti negano originalità

per verità crede vi sia anacronismo di più d' un secolo, perchè suppone che il libro di Comita sia stato cominciato nel 1207 e terminato nel 1222. Invece queste indicazioni di date si riferiscono alla « Storia della lingua sardesca » di Giorgio di Lacon (1177-1267), della quale si servì Comita nella compilazione del suo manuale. Ecco intanto il brano, *tratto a caso dal documento*, addotto dal sig. Liverani a prova della sua asserzione: « est causa bene conoschida qui ipsos romanos dominadu hant totas ssas naciones et etiam benirunt in ipsa insula nostra et bi dominarunt per plus longo tempus di ipsos ateros conquistatores et obligarunt ipsos binchitos etc. »

Lasciamo al critico la responsabilità del giudizio che egli porta circa le fattezze spagnuole di questo periodo: a noi sembra certo che, ad ogni modo, non abbia i caratteri del tempo antico cui si vorrebbe riferire.

alla nostra antica poesia, perchè incominciò dall' imitazione provenzale. Però giudicando così non si tien conto che il periodo d' imitazione provenzale pel critico che tesse la storia delle nostre lettere, non è che preparazione alla vera nostra poesia; e che quando la lingua si è affinata per molte prove, sorge la poesia vera italiana, la quale non cessa d' essere originale solo perchè fu preceduta da tentativi imperfetti, ove si mostra evidente l' esempio di forme aliene.

Vuolsi poi notare che il merito delle poesie contenute ne' codici sardi, fiorentino e sanese, non è poi quello che si vorrebbe da taluno far credere.

Si è detto e ripetuto più volte che esse non potevano essere una falsificazione, perchè di molto valore poetico (1). A noi veramente non parrebbe codesta, ragione de-

(1) È noto che nelle carte di Arboréa c' è un sonetto *a rime obbligate* composto da sei poeti del XII secolo, e che fu trasmesso da Aldobrando a Bruno con una epistola poetica.

Il sonetto e la lettera sono stati ultimamente pubblicati dal signor **Baudi**, il quale ne parla così: « In quanto a me, nel sonetto ravviso al tutto quel rotto e scucito, che lo dimostra opera di diversi; la lettera poi di Aldobrando, nella quale non sono *innestate ad arte parole e modi di Fra Guittone*, ma che da un capo all' altro è scritta in lingua che non è quella di oggidì, è cosa sì bella e sì spontanea, che esclude pure il sospetto che possa essere opera di un moderno falsificatore. » Dopo tali parole di un uomo così autorevole, come è il sig. Baudi, chi non si figurerebbe che si tratti davvero di una bella poesia?

Ebbene, rileggiamone qualche brano:

« Certo saria fallare a la tua amanza, — Meo Brun, lassarte sanza — Conto di ciò, ch' a la Città Fiorente — Nella scuola saccente — Del nostro bon Gherardo foe avvenuto; — U' pur fo comparuto — Lo nobil Alberigo e lo Ponceto, — Lo Puccio, e lo Giuleto, — L' Aretin Meo, e Peroto, che fortuna — Catuno quasi in una — Addusse, e me, che reverente allora — Venni a pagar la mora..... — Ma como cade ch' atizzoso infermo, — Se di malor a schermo — Rechere lui guerenza sanguinosa — La mano dotta ascosa — Del gueritor saccente, e

cisiva; e sembraci oltracciò che ben poco di bello vi si trovi per entro, ed invece esse tradiscano sempre o la stentata affettazione dell'antichità, o mal celati pensieri interamente moderni.

E su questa che è quistione di gusto letterario non credo inutile trattenermi alquanto. È forse l'argomento creduto da taluno più forte in sostegno della sincerità de' nuovi codici, e mette perciò il conto di discorrerne a lungo.

Io non dirò che sia assolutamente brutto il seguente sonetto di Bruno (App. p. 251):

» Alma dell'alma mia, e spirto e vita
Di questo corpo ahi! quanto infermo e lasso,
Se tu me sdici tua pietosa aita,
Al niente meo, e neente son, trapasso.
Che del tuo viso che lo sole imita
Slungiato soe in loco obscuro e basso,
U' sol conforta dolce tua ferita
Lo meo penar, e sì tra vivi passo.
Ma se dando più indugi tua guarenza,
Tardo gire in voler, credo saria,
Diraggio, fosse gire da partenza.
Ma già me fuge il dì. Ahi! donna mia,
Io per te moro. Dhe, se pare senza
M'amasti in vita, in morte simmi pia. »

Ora io dimando soltanto se sono espressioni possibili del XII secolo: « alma dell'alma mia, e spirto e vita di

viso volle, — E da tal parte tolle, — E a fatti e a moti mostra suo noire, — Tutto chera tacire; . . . . .

Po' imaginam finar senza lentenza — Quel dia di gran plagenza — Ad un sonetto a loro disonore, — Onne respetto fuore, — *Catun dui versi o più a mente criando, — Tutti pria rime dando ;* — Alberigo e Gherardo non facenti, — Como li più prudenti : — E questo pur, meo Brun, ora t'invio. — E qui serra lo parvo dire mio. »

Giudichi il lettore il giudizio del sig. Baudi e il mio.

questo corpo » — se può essere del XII secolo quel verso così epigrammatico « al niente meo, e neente son, trapasso; » e se a queste forme eleganti possono, salvo che da un inesperto falsificatore, che non *vede ben dall' uno all' altro stilo*, accoppiarsene altre d'indole così diversa.

Così nel sonetto IX dello stesso autore trovo: « temprando le labia a dolce riso » nella prima quartina: e nell' ultima terzina: « A te consacro la mia vita e il core », frasi che hanno impronta moderna, come sa di moderno anche l'altra del sonetto VI « E chi nesciente donna orgogliosa, Mobil, non foglia a più leggiero vento » che rammenta troppo bene i noti versi di Francesco di Francia, o meglio quella qualunque traduzione che se ne trova nel *libretto* musicato dal Verdi.

Di più, è egli mai possibile che Bruno de Thoro, il quale aveva scritto il sonetto « Da quel dì che più con giocondo viso etc. » (p. 151) con linguaggio spigliato e semplice, scrivesse posteriormente (1) uno del genere del seguente?

» Esto giuro — non più sarò fallente,
Anzi fatto, eo tel faria a valere,
E legger poi prior: ch'adesso neente
Grava ello, e punto tal mirar rechere.
Ma poi tanta malizia iniqu' agente,
Non crudel alma cor corpo rifere
Solo, m'amorta lo voler e mente,
Ahi! che null'è a fede e non se spere.
Anzi se ciò provar volessi a foco,
O a ferrò, o spirar orando amore,
Del tuo languir me prendería gioco.

(1) Questo sonetto è posteriore all'altro. In esso Bruno lascia la poesia erotica per darsi alla poesia religiosa, alla quale si riferiscono i sonetti che vengono poi nella Raccolta del Martini.

Chè tua vita di vitio miradore
Non sta a paraggio, sì la creo di poco,
Ver dolce libertà di corpo e core. »

Questa così profonda diversità di forme nelle poesie dello stesso autore è anche più notevole in quelle di Aldobrando, così che l'autore stesso delle preziose indicazioni contenute ne' codici si credette in dovere di darcene adeguata spiegazione:

» Aldobrandus.... multas persecuciones substulit et guerre discrimina, et emulos, et varia infortunia passus est, per que ingenii vis minuitur: et hoc clarius adnotatur ex ipsamet stilis varietate, quo in suis carminibus usus est, ubi poeta tum nobilis tum plebeus adparet. »

Chi si contenta di tal ragione non sarà meravigliato in vedere che Aldobrando, l'autore del sonetto semipetrarchesco « Venti e più vidi giovane gioiose, » possa poi usare forme incerte e scontorte come le seguenti:

— *più non lui spietati* (= non più spietati di lui) *App.* p. 175.
— *non tosco invidie amare* (= non invidie amare più che tosco) *Ib.* p. 165.
— *Quella passion crudele Per quasi cui fu anciso il giusto Abele. Ib.* p. 175.
— *mira a bon ragione* (= drizza al bene la ragione) *Ibid.*
— *con tale ambizione Del bon Dio, en lo ciel tutto provede Como mistero vede, Miscompor providenza forte intendi, E dispost' onne misfacendo offendi* (Senso: — con tale ambizione fortemente intendi scomporre la provvidenza del buon Dio che nel ciel tutto provvede, come vede il bisogno: e malfacendo offendi tutto il disposto) *Ibid.* (1)

(1) Già il prof. **Comparetti** aveva a suo tempo notato questa intruzione di forme moderne nelle poesie arboreensi, che ben denota l'inesperta mano del falsario: « Che certi versi come *Degli eserciti Dio, padre*

Ma quello che forza umana non varrebbe a spiegare, e che pure passa come la cosa più naturale del mondo agli occhi degli ammiratori delle carte arboreesi, è il modo di sentire di Aldobrando circa alle cose politiche. — Chi avrebbe mai supposto che nel XII secolo, quando ogni città pensava a sè, cercando di fare il maggior male possibile alla sua vicina, da cui era ricambiata di pari affetto, fosse poi vissuto un poeta che sapesse sollevarsi al concetto della nazionalità italiana? Eppure Aldobrando ci narra della battaglia di Legnano, combattuta dai guelfi lombardi, come gloria d' « Italia grande » e d' « Itali figli » che in essa si reser chiari. Che più?

» Ma a comun ben pugnando,
Non a loro dannaggio, ma difesa
Di DRITTI UNIVERSAL........ » *(App.* 168).

Si domanda se queste parole e questi pensieri possano davvero essere del XII secolo!

Parmi che le carte di Arboréa si manifestino troppo spesso per quel che sono.

Sostiene a ragione il signor Baudi che se false, per molte vie debbono dare argomento a scoprire l'impostura; ma se egli stesso parla con compiacenza del « generoso delirio » politico di Aldobrando *(Di Gherardo da Firenze e Aldob. da Siena* etc. p. 71), non potrà certo mai

amoroso o come *Inchinàti a' tuoi piè gli Itali figli* non possano essere in alcuna guisa di un poeta del XII secolo, e convenga scendere molto più in giù di quell'epoca per trovare uno stile poetico a cui si attaglino, è per me cosa di evidenza assiomatica. Se però un uomo di cui io sappia che ha letto anch'egli i poeti italiani da Ciullo al Leopardi, mi dice che questo ch'io vedo ei non lo vede, e mi chiede di provargli che quelli e tanti altri simili versi non possono esser di quell'epoca, io proprio mi troverò ridotto a mal partito, e dovrò rassegnarmi a lasciar quell'uomo nel suo errore » *(Nuova Antologia,* Giugno 1870).

persuadersi, come tanti altri ritengano solenne impostura tutta la farraggine delle carte sarde (1).

(1) Credo utile raccogliere in questa nota maggior copia di esempi, sia di parole che di pensieri, che mi sembrano in contradizione col tempo cui si dovrebbero riferire, ammessa la sincerità de' codici sardi. Il lettore vi troverà anche alcune forme proprie di nessun tempo, e spiegabili soltanto col ripensare al proposito deliberato del falsario di affettare oscurità o stranezza per dare apparenza di vetustà alle sue composizioni.

Nel canto di un pastore sardo, Gitilino de Corya de Ollolai, che sarebbe vissuto verso l'800 dopo Cristo, leggonsi i seguenti versi diretti alla sua sposa Barbarita:

« Cum magna ragione, Habo clamare, Te sole et stella,
In kelo secura, Et astru desideratu, Sole splendente,
Stella ratziante, Et luna bella etc. »
(Martini, p. 467).

Ecco alcuni versi di un canto guerriero di un Ilfredico cagliaritano: si riferiscono all'invasione di Museto. È una specie di *marsigliese* sarda, così il Martini, del 1000, e c'è menzione di un valoroso antenato del poeta Bruno de Thoro:

« Armemus nos in guerra
Sa patria pro salvare.
Sa patria pro salvare
Dae nova invasione.
Curramus juventude
Monstremus sa virtude
Ad su ree Parasone
Sa sarda nacione
Pro sa sua religione etc. »
(Append. p. 208).

Sono di Bruno de Thoro (1110-1206) i seguenti versi:

« In sa danza, in su cantu et su festinu,
De bella joventude in compania,
Est rexone qui goses s'allegria;
Divertidi, columba, de contino. »
(Append. p. 179).

Un' altra cosa che parmi non preoccupi punto gli ammiratori delle carte sarde e che pure è di gran rilievo,

« Tue *te divertes*, eo respiro a stentu. »
(Append. p. 180).
« . . . . . in su gratu tuo *divertimentu*. »
(Ibid.).

Raccomandiamo ai filologi ed agli storici della lingua l' uso di *Divertirsi*, *Divertimento* nel senso loro attribuito da queste rime del XIII secolo.

« Custa crudele et dolorosa idea
Mi restat fitta in s' agitada mente. »
(Ibid.).
« Voi ne adovento eo matto aunito. »
(Da voi vituperato, io ne divento matto).
(Append. p. 149).
« Ch' onne tutti, non solo dive, è creato. »
(perchè tutto è creato per tutti, non per il solo ricco).
(Ibid. p. 151).
« L' alma di gioj' mi festi inebriare. »
(Ibid. p. 151).
« tutt' alma inebria. »
(Ibid. p. 155).
« . . . . mondano
Amor viziato impuro e seducente. »
(Ibid. p. 155).

Sono di Aldobrando (1112-1186):

« Ch' uom bailito da vil ozio è brutto,
E maggio ove sua patria ange ad affanni. »
(Append. p. 164).
« . . . . in questo dì tragrande,
E d' onrevole onor a Italia grande. »
(Ibid. p. 165).
« Degli eserciti Dio padre amoroso. »
(Ibid. p. 166).

è il fatto abbastanza singolare che questi poeti del XII secolo, mentre rappresentano un'età molto innanzi nel

« E a simil guisa inver Legnan sovvenne,
U' inchinati a' suoi pie' gl' Itali figli.....
Imploraron vittoria a umil cherere. »
(Ibid.).

« .... e universale
Di gran stante vittoria
Maggio non tornerà a Italia gloria. »
(Ibid. p. 167).

« Laude pur tegnan ......
.... tanti aitri cui caro
D' Italia il lume foe da terre alcone. »
(Ibid.).

« Spengano pure un mar di sangue umano
Cento Caini e più non lui spietati. »
(Ibid. p. 175).

Sarebbero di Torbeno Falliti (morto prima del 1385):

« Tremaro a' loro nomi eroi infiniti;
Tremaro i monti e boschi e valli interne;
Tremò l' abisso, e fra le bolgie interne
Si scosse Pluto ai fieri lor ruggiti. »
(Racc. p. 394).

Come questi ultimi versi ricordano la 3.ª ottava del quarto canto della Gerusalemme liberata, così i seguenti mi sembrano calcati sulla *invocazione* dello stesso Tasso:

« O Musa tue che in s' eliconiu monte
Sa dulche limba tua m' has inspiradu.
. . . .
Inspirami sa vena, et ipsa mente
Confusida, agitada
Aperimi, et abiva talimente,
Chi, cum decoro, gratia, amenitade,
Cante su meu subiectu.

l' arte poetica, non abbiano poi altri innanzi a se che rendano possibile e credibile un tanto progresso. Se nei

Et tue pura et sagrada beritate
Acendemi su pectu. »
(p. 349).

« Ricca (Eleonora) solamente de reales glorias,
De mille tropheos et mille victorias. »
(p. 196).

« Pro *eternizari* illoy sas memorias. »
(p. 199).

« Et plus fera intandu sa strage s' avanzat. »
(p. 200).

« E facile a s' arrender a su veru. »
(p. 351).

« Isfogat su dolore » — « Sfoga sa rabia tua » —
« Sfoga issu dolore » etc.
(p. 354).

« . . . . . cum ipsa spada
Apride vos su logu a ritirada. »
(p. 356).

« Sas trumbas sonant ritirada. »
(p. 359).

« . . . . . ipsa patria tua, chi . . . . .
. . . de su samben tuo cheret bindicta. »
(p. 357).

« isfidat ipsa morte. »
(p. 360).

« Cum prudente et plus providu consigiu. »
(p. 366).

« Bictima restat de su influxu odiosu (della peste) »
(Ibid.).

« Non gravende sas gentes cum pesantes
Excessivos odiosos pagamentos »
(p. 367).

« (pees) Chi costantes siguesint
Sos padernos vestigios. »
(p. 368).

primi anni del XII secolo c'era un Gherardo che metteva *scuola* di lingua e poesia italiana, c'era il poeta romano

« Procuret, non suspendat
Su comerciu, s'industria, sas artes. »
(p. 367).
« Promovendo sas artes, sas scientias. »
(p. 371).
« Armat sa manu a sa non sua bindicta. »
(Ibid.).
« Pro snidari dae s'insula in su toto
Sa gente Aragonesa. »
(Ibid.).
« Sa vida pro septe horas prolungando (i medici).»
(p. 374).

Sarebbero di un Francesco Carau, discepolo del Falliti, i seguenti versi :

« Molle di pianto e pallido nel viso,
Stretto lo core, e di mestizia pieno . . . . .
Ahi! lo dolor tolle valura, e priso
Hammi lo ingegno, e strinse in duro freno.
Onde il vascel da lo timon diviso
Varcar non può dello gran mar il seno. »
(p. 392).
« . . . . . di natura il dritto. »
(p. 204).
« Se aberra dal dritto. »
(Ibid.).
« Tutta scienza ello ebbe convenente
Allo suo talento sufficiente. »
(p. 205).
« Ma tutto spiritoso
Fu lo suo cantare. »
(p. 206).

In un codice supposto de' primi anni del secolo XV si leggono i seguenti versi di Arnosio di Ploaghe :

che scriveva il madrigale in morte di Corinta, e Aldobrando poeta politico; prima di loro qualche tentativo di poesia d'arte ci sarà pur stato. Or che ci danno le carte di Arboréa che non ci lasciano mai dubbiezze, lacune od oscurità? Ci danno la canzone di Azone da Siena del 998:

« Caro Cola eo te saluto
De li fiori u' son beato,
Sono in Florencia un mese jà rivato:
Et lo dì che son venuto etc. »

e l' altra di Misser Petruccio de Florencia dell' anno 1085:

« Lo tuo amico te saluta,
Ke la cosa fue plagiuta,
Et tuto lo denaro me foe dato,
Et lo vino fu bombato,
Et lo pretio brancicato etc. »

E' si vede facilmente che l' una e l' altra sono opera della stessa persona, e che devono essere state composte non già a quasi un secolo di distanza, ma l' una immediatamente dopo l' altra e da un falsario inesperto, tanta è la somiglianza di stile (se pure in questo caso è lecito parlar di stile) e tanta è la simiglianza persino nelle rime e nella forma, che è l' epistolare. Ma anche tenendole per merce buona, qual mai differenza di poesia da questa a quella di Bruno, dal 1085 al 1130 o 40 forse! Come da

« Che se Imene vegg' io scuoter la face,
Come lieto scoccava amor suoi dardi,
Nascer pur veggo mille eroi gagliardi
Temuti in guerra e venerati in pace. »
(pag. 337).

cotesti rozzi saggi, una trentina d'anni dopo avremmo forme così diverse di poesia? Quì non vi è più progresso ma salto!

Chi dice dunque che le carte di Arboréa illustrano la storia delle lettere italiane, dovrebbe dire piuttosto che l'abbuiano.

E infatti: per la Sardegna ci hanno dato una corte ipotetica del VII secolo trasformata in accademia archeologica. Ci hanno data una lista di 70 pittori sardi (**Martini**, p. 263-4 nota E) dal 900 al 1400, laddove se ne troverà appena due o tre nel 500 e 600. Ci hanno dato un Giorgio di Lacon (1177-1267) che fa profondi studi sulle lingue romanze e sul romano rustico: un Gialeto che fa mutar lingua a' Sardi e inventa gli articoli: un'Elena che fa versi e prose italiane nel XII secolo (1). Non una sola,

(1) Aggiungerò qui in nota qualche saggio delle dottrine degli antichi filologi sardi arboreesi.

Deletone apostrofa Gialeto e i suoi quattro frattelli:

« Nostrae linguae variatio vestra est sapientia. »

Gavino di Marongio ci fa sapere che Gialeto « ha dato grammatica cum articoli novi a la lingua sarda che ante erano a forma de latino rustico che no volia li diti articoli ».

E Comita de Orru del XIII secolo: « ipsu supradictu ree furit ipsu primu qui usarit de narrer *ipsu* et *ipsa* in loco de *lu* et *la*, dictu de sos Corsos et Sicilianos ».

Comita de Orru: — « E questa lingua rustica romana, la quale fu generale ne' popoli vicini italiani, cioè i più vicini a Roma, si apprese da ogni nazione sommessa, con alcuna variazione in quanto alla pronunzia e terminazione per la diversa qualità e natura de' popoli: ed è rimasa quasi giusta e ferma in ogni parte d'Italia: come l'ha provato il sopraddetto autore Giorgio de Lacono, per mezzo di molti ed innumerevoli verbi ovvero parole, che ha raccolto nel grande e molto utile viaggio

ma tutte quante queste meravigliose rivelazioni eccitano giustamente i dubbj degli studiosi: le notizie storiche e le letterarie, lo stile delle poesie e le forme di versificazione, le immagini, i pensieri, le parole, le dottrine letterarie e le filosofiche, tutto è egualmente controverso e discutibile.

suo nell' Italia, Francia e Spagna. I quali verbi nella famosa opera sua citò uno per uno etc. etc. » (Traduz. del Martini, p. 127 Append.).

Questa opera di Giorgio di Lacon è detta — **historia** *de ssa lingua sardesca* — da Comita, e — **historia** *lingue sardesche* — dall' annotatore Giovanni Puliga.

— p. 128 — « fu la rima conosciuta in que' tempi eziandio dagli altri poeti, come Virgilio ed Ovidio l' hanno usata, ad imitazione del canto de' rustici nel mezzo dei versi loro, almeno per gioco. Però è certo che hanno conosciuta la detta rima i detti grandi poeti. Le quali poesie colla rima i nostri poeti rustici hanno composto non conoscendo ovvero non istando alla misura de' versi latini etc. » — E il Puliga annota: — « Ego credo quod vulgus, verum credens modum rime Virgilii et Ovidii, et cum illi placuisset, statim imitasset, quia vulgus stat auditui et non decernit, et per consequens rustici acceperunt et retinuerunt, non autem dederunt supradictis poetis qui ludendo cantarunt, sed post rustici dederunt literatis, qui in artem naturam verterunt ». (p. 121).

— p. 130 — « Però noi [Sardi] cacciata che fu in tutto dall' Italia, compresa Roma, ed altri luoghi la vera lingua latina, per le barbarie de' tempi, e tanti altri disastri e guerre ed oppressioni di popoli, non abbiamo avuto la necessità di formare una lingua per gli scritti, ed abbiamo continuato ad usare e scrivere la lingua rustica romana che dopo di pochi secoli ed eziandio per le dette ragioni, si fu fatta nostra propria, eziandio negli scritti. Però gl' Italiani restarono molto tempo per formarsi la lingua perfetta a modo da scriverla civilmente, facendo tante mutazioni negli scritti, quante furono le disgrazie de' tempi, come è evidente dagli scritti dei notari e cancellieri. I quali non volendo scrivere la detta lingua rustica che fu in uso, tentarono di scrivere in latino intelligibile alla plebe per molto tempo. Il quale latino fu il più barbaro e deformato, che meglio sarebbe stato scrivere la lingua del popolo etc. » —

Per l'Italia ci hanno dato una serie di poesie o troppo affettatamente rozze, o troppo più artificiose che per quel tempo si possa immaginare. Se nel XII secolo a tal punto era giunta la lingua, quale ci si manifesta p. e. nella poesia azzimata e pastorale del poeta romano (1127), e nel secolo seguente la troviamo più povera, più incerta; e' bisognerà anche nella storia della nostra lingua, come già nella storia del genere umano, fantasticare intorno ad una età d'oro e di scienza, intorno ad una caduta e ad un risorgimento.

Ma una tal nuova storia delle lettere italiane non ha riscontro se non in quella delle lettere sarde, come dagli stessi codici ci è data, secondo i quali può essere espressione del VII secolo il « procurabant obscurare ingenia » del ritmo di Deletone; del 682 l'espressione « libera mercium ultraque citraque evehendi facultas » (p. 224); e secondo i quali un Antonio di Tharros potrebbe scrivere tra la fine del VIII e il principio del IX secolo periodi come il seguente:

« Depost tantos affannos et tormentos ki abbo substenutu de ipsos infideles pro tantos annos — in lokos barbaros inimicos de ipsa nostra sancta fide — exule de ipsa patria mea karissima — plena de sambguen et furit de victorias — maculata de vitios et furit de virtutes — profanata de immundos — destructa de nobiles civitates — desbersa de magnas Ecclesias — sprofundata de magnos edificios — facta erema desolata depopulata languente pallida snervata — proh! dolore — potere abbo ego describere ipsu ki non est plus ante oculos — ipsu ki ipsu animu recusat — ipsu ki ipsa mente fugit adrenovare? » (1).

(1) Non so astenermi dal riportare qualche brano della concione del 682 donde ho tratta la frase « libera mercium ultraque citraque

Ne è argomento di poco valore contro la sincerità de' codici arboreesi quello del silenzio degli antichi su tutti que' pretesi poeti che non sarebbero pochi nè di un solo paese. Dante scrive il *De vulgari eloquentia*, parla de' poeti di ogni parte d' Italia, conosce la cantilena di Ciullo d'Alcamo, e intanto ignora compiutamente tutto un periodo della nostra antica poesia. Sul quale argomento ben molto si potrebbe discorrere, ma giacchè tutti quelli che si sono intrattenuti delle carte arboreesi ne hanno detto a lungo, risparmio al lettore cose che di certo o avea lette altrove o da sè stesso facilmente pensate, e mi contenterò di notare come il sig. Baudi abbia creduto rispondere a questa obbiezione, rammentando come Dante per ignoranza od incuria travisasse persino fatti contemporanei, e cita ad esempio quanto riguarda i figliuoli del conte Ugolino, come se il travisare i fatti sia lo stesso che ignorarli interamente.

Affermò anche il sig. Baudi che « ove tali poesie del secolo XII non si fossero, in parte almeno, ritrovate, dovevamo essere dolenti della perdita, ma pur sempre supporre come certo ed evidente, che le poesie della scuola siciliana del principio del secolo XIII furono precedute da poesie di scuola fiorentina del secolo XII ». Se il sig. Baudi crede necessaria una tale ipotesi per la ragione che la lingua de' poeti siculi è quasi la stessa de' poeti toscani, egli non avrebbe dovuto dimenticare che, secondo un' opinione

evehendi facultas »: — « Velut cum vere novo omnia creata rident et furibundus borea gelidusque aquilo humidusque notus placidos mutantur in zephyros...... non secus haec nostra carissima patria post tot calamitates et infortunia per duo et amplius secula alternantia iam serena fronte ad pristinam felicitatem seu ad immortalis Justiniani tempora redit. Iam urbes et avito splendore vestiuntur — et artium protectio — et libera mercium ultraque citraque evehendi facultas — et scientiarum tutela. Jam ad derelicta templa sacerdotes redeunt etc. etc. »

molto diffusa tra i letterati italiani, e molto verisimile, le poesie sicule non ci sarebbero giunte altrimenti che in trascrizioni di toscani, e che a' trascrittori devesi dare il merito o la colpa di averle ridotte in lingua più o meno toscana, come non doveva essere molto difficile quando i dialetti italiani erano di forma molto più vicini tra loro. La canzone, in puro siciliano, di Stefano Protonotario riportata dal Barbieri nel suo trattato « Dell' origine della poesia rimata » (Modena 1790, p. 143-145) dà molta apparenza di verità a questa opinione.

Nè ci farà meraviglia il trovare ne' primi siciliani forme poetiche e di stile e di metro già svolte abbastanza, se ripensiamo che essi si modellavano sulla poesia provenzale giunta ormai ad alto grado di perfezione, senza supporre di necessità, col sig. Baudi, una anteriore scuola italica.

Un altro argomento recato dal sig. Baudi in favore delle nuove poesie, parmi abbia anche csso poco valore, sebbene ei lo dica di *tale evidenza da convincere i più restii*. È noto che nelle poesie, specie in quelle di Aldobrando, s' incontrano spesso modi affatto guittoniani. Il Baudi ha creduto dimostrare che Guittone e non Aldobrando sia l' imitatore; e cita due esempi, uno de' quali, a quel che e' ne dice, dimostrerebbe incontrastabilmente il suo assunto.

Confessiamo che con la migliore volontà del mondo non siamo riusciti a veder la necessità dell' asserzione del sig. Baudi, e ci è parso sempre affatto impossibile determinare con certezza o almeno con molti gradi di probabilità, quale de' due poeti ne' brani messi a confronto, sia l' imitatore, quale l' imitato. Se non che, noi abbiamo altre ragioni per credere che il modello sia il frate Aretino, mal ricopiato dal moderno falsario.

Finirò queste osservazioni su' poeti del XII secolo col rammentare l' uso frequentissimo in essi della voce *inver* per *in*.

Il sig. Baudi nel suo Glossario ad Aldobrando citò un esempio di Loffo Bonaguidi: « Dio mercè, avrò giammai riposo O troveraggio inver l' amor riparo. » Però egli stesso a p. 77 delle sue « Osservazioni intorno alla relazione etc. pubblicata negli Atti della R. Accademia delle scienze di Berlino » dice invece che di tal voce non se n'ha esempio ne' poeti antichi; e in fatti è chiaro che l' *inver* in Loffo Bonaguidi significa tutt' altro che *in*. Nè è vero che sia incerta l' origine della voce, come vorrebbe il sig. Baudi: *inver* significa *verso*, ed è così etimologicamente chiara come *incontro*, *innante* etc. Lo strano è soltanto nell' usarla in vece di *in*. Or non sarebbe possibile, che siccome già il sig. Baudi intese l' *inver* di Loffo Bonaguidi per *in*, così anche il compilatore di queste poesie l' abbia inteso nello stesso significato, e quindi sparso a piene mani nelle supposte poesie del XII secolo?

III

Avrei volentieri discorso anche delle poesie e delle prose sarde della raccolta arboreese, ma non conoscendo a fondo il dialetto sardo ne' suoi varii periodi, i lettori mi perdoneranno facilmente, io spero, se ho preferito lasciare anche più incompiuto il lavoro, che arrischiarmi a discorrere di cose per me non abbastanza studiate. Credo invece far cosa più utile esaminando qualche argomento messo innanzi in favore delle carte di Arboréa in generale. Il più importante di certo è quello della menzione che si ha nel cod. garneriano di un *Caesius Aper* preside imperiale in Sardegna nel primo secolo dell' èra volgare. Di costui non si seppe nulla, prima che nel 1856 fosse pubblicata dal Borghesi una inscrizione di Sestino, in cui era

nominato. Intanto il codice garneriano era noto sino dal 1850. Riporterò le osservazioni del Mommsen:

« Non v' ha dubio, che qui s' intende appunto quel C. Cesio Apro, che, secondo le inscrizioni, era nell' anno 60 prefetto d' una coorte, e più tardi *legatus pro praetore* dell' imperatore in Sardegna. Questa carica di Cesio Apro in Sardegna fu conosciuta per mezzo dell' inscrizione di Sestino, pubblicata per la prima volta dal Borghesi nel *Bollettino dell' Instituto*, 1856. p. 140; lo scritto del Borghesi fu indi a poco ripubblicato dal benemerito Spano nel *Bollettino Archeologico Sardo*, Anno IV (1858), p. 181. Tale è il fatto, che venne più volte allegato in prova, che notizie positive date dai manoscritti d' Arboréa si trovarono confermate da inscrizioni posteriormente scoperte. Ma è d' uopo che prima c' intendiamo, che cosa s' intenda con questo *posteriormente scoperte*. Certamente, l'inscrizione fu scoperta parecchi secoli dopo l' età alla quale si pretende appartenere quel manoscritto secondo l' opinione de' suoi difensori, ossia al secolo XV. Ma questo è appunto quel manoscritto (3° fra gli enumerati dal Vesme), la falsità paleografica del quale fu sopra dimostrato dal Jaffè, ed inoltre manca assolutamente ogni prova, che la nota marginale in questione sia stata veduta da persona degna di fede prima dell' anno 1856. Il Vesme dice bensì: *fino dal* 1850 *era noto, e stato visto da parecchi, quel codice che, acquistato poco dopo dal Sig. Cesare Garneri, fu poscia da lui donato alla Biblioteca di Cagliari.* È altamente a dolere, che in simil caso, dove anche da coloro che prendon parte a simili controversie letterarie si sarebbe richiesta un' assoluta esattezza ed una precisa designazione dei fatti, quale si esige in un processo criminale: i difensori delle Pergamene si siano ristretti a date così generali e ad espressioni così poco precise, come per esempio quella *visto da parecchi.* Ma questa è una

svista più di forma che di sostanza; ed infatti non dubito che tale prova, assolutamente necessaria, potrà ancora venire somministrata. Se non che anche ammesso il fatto quale pienamente provato, gli toglie ogni forza la circostanza, che il passo in questione si legge in margine del manoscritto, e dallo stesso primo editore venne dato come aggiunta posteriore. Ora non è per nulla dimostrato, che quando anche il manoscritto già esistesse nel 1850, non sia stato possibile al falsificatore mutarne alcuni fogli, od almeno farvi alcune aggiunte in margine. Questo manoscritto di difficile lettura, come quasi tutti questi documenti, fu lungo tempo nelle mani dei trascrittori; chi ne assicura, che alcuno di essi non sia appunto il falsario, od in intima relazione col falsario? e l'esistenza del manoscritto nel 1850 prova essa forse, che già allora vi fossero quelle note marginali? se si trovasse una simile aggiunta in margine ad una lettera di commercio, qual tribunale ne terrebbe conto in giudizio? Di certo non v'ha che questo: che l'inscrizione fu trovata dapprima nel 1856, e che la notizia in questione venne dapprima pubblicata nel 1865; e che perciò l'autore di quella notizia può benissimo essere stato in grado di far uso di quella inscrizione. »

Se non si avesse a lottare invano con le obbiezioni del Mommsen, qui si avrebbe di certo una prova abbastanza concludente della sincerità del manoscritto. Or non verrà mai fuori l'uomo autorevole e degno della fiducia de'dotti, il quale dica: — prima che fosse pubblicata l'inscrizione *io stesso* ho visto quella tal nota marginale nel codice sardo? (1).

(1) Almeno pe'mss. boemi c'era il Dr. Hanka, che affermava di averli egli stesso trovati, ma per ciò che riguarda l'origine delle carte sarde e dei codd. fiorentino e sanese, tutto è mistero.

E a proposito di note marginali, mi sia permesso notare un altro fatto che, in cosa di minore importanza, è però una seconda edizione di quello sì bene esaminato dal Mommsen. Vedemmo già nella prima parte del presente lavoro come nel cod. cartac. XIII p. 426 (pubblicato già dal Can. Spano nel 1859) quel tale Arrio sardo fosse dato come « notarum sive scripture compendii inventor. » Il Martini in una nota a quel luogo « si tenne dall' attribuire ad Arrio il merito dell' invenzione »; di poi « più approfondita la quistione, non esitò a negarlo (1). » Pare che le ragioni stesse che misero in dubbio il Martini, abbiano fatto mutare opinione all' autore del codice garneriano, giacchè in questo ultimo si dice che Sifilione « scribere studuit notis compendiariis [a ab Arrio in Sardiniam introductis]. » E le parentesi quadrate indicano appunto una nota marginale, identica a quella in cui è menzione di Cesio Apro; e queste note marginali il Martini stesso afferma possano credersi interpolate.

Sarà reo di giudizio temerario il lettore se supporrà che, come la menzione di Cesio Apro potè essere inserita dopo pubblicata l' inscrizione di Sestino, così del pari fu tolto ad Arrio il *brevetto* d' invenzione, soltanto dopo i giusti dubbii del Martini (2)?

Altro argomento addotto dal sig. Baudi è la menzione che si ha di un incendio di Villa di Chiesa per opera di Mariano giudice d' Arboréa in un poema arboreese in lode di Ugone pubblicato sin dal 1864. Di tale incendio non si conosceva nulla prima che il sig. Baudi stesso nell' aprile

(1) *App.* p. 110-111. Le ragioni sarà forse inutile ripeterle: le note tachigrafiche erano in Roma cosa molto più antica e di Arrio e di Tirone, solo per errore inveterato le si chiamano tironiane.

(2) Nello stesso codice la nota marginale B a p. 30 conferma una opinione dal Martini espressa a p. 254 della Raccolta.

del 1865 esaminasse alcune carte antiche della città di Villa di Chiesa, in cui se ne trova frequente ricordanza. Mi sia permesso dubitare che questo e gli altri argomenti dello stesso genere addotti dal sig. Baudi (1) sieno decisivi. Era già noto per fama, che l'archivio della città d'Iglesias conteneva molte e preziose carte antiche: ora chi potrebbe assicurarci che il falsario non ne avesse preso anticipatamente conoscenza? o ne avesse d'altronde notizie (2)?

La più strana però delle argomentazioni del sig. Baudi è quella per cui deduce la sincerità delle carte sarde dal gran numero e dalla gran varietà de' nuovi documenti. Egli sfida il Dove a comporre, con la diversità di stile che è fra l'uno e l'altro, il Ritmo in lode di Gialeto, la concione de' legati di Torres e Figulina e la vita di Tigellio contenuta nel codice Garneriano; come sfida i letterati italiani a comporre poesie del genere delle arboreesi. A me pare che se anche nessuno de' contradittori fosse atto a contrafare un verso di poesia o periodo di prosa, non per questo il contradittore avrebbe vinta la causa. Si sa che l'attitudine alle falsificazioni è attitudine speciale dell'intelletto, come potrebbe essere per esempio una prodigiosa memoria, una tendenza istintiva alla imitazione del gesto e della voce altrui. E tale è l'attitudine del falsario, che per riescire nel suo intento non ha neppur d'uopo di grande erudizione. A' nostri giorni Vrain-Lucas che non era un matematico, ha illuso per gran tempo un illustre matematico, e sino ad un certo punto anche l'Accademia delle scienze di Parigi.

(1) § 103, 104, 105 delle *Osservazioni* etc.

(2) Lo stesso può dirsi di notizie conosciute solo per mezzo delle carte di Arboréa e poscia confermate da carte scoperte nell'archivio di Cagliari.

Giuseppe Vella era un ignorante, e seppe tanto di arabo quanto altri della lingua degli Ottentoti, e pure pubblicò in sei volumi in quarto e uno in folio, codici arabi, da cui fu ingannato un orientalista di gran riputazione, il Tychsen (1).

Chi poi non sappia figurarsi come si possano falsificare tanti manoscritti quanti ne ha la raccolta Arboreese, legga l' operetta del Tiraboschi « Riflessioni sugli scrittori genealogici » (Padova 1789) e vedrà ivi quanto seppe fare il Ciccarelli (2). Leggansi anche le « Notizie spettanti all'opera apocrifa intitolata Storia degli Svevi e Vita del Beato Calà » (3)

(1) V. Scinà, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia*, vol. 3° p. 296-383. È un capitolo che merita di esser letto da chi non crede come l' impostura possa giungere a tanto.

(2) Alfonso Ciccarelli da Bevagna (1532-1582) fu condannato a morte per aver finto due testamenti, uno strumento della conferma della supposta donazione di Costantino sotto nome di Teodosio imperatore, e *diversa Imperatorum Privilegia, genealogias, et historias, et alia pretensorum instrumentorum transumpta.* Tra queste ultime imposture va annoverata, un' opera latina in 5 libri di un Fannsio Campano, il trattato *de Cardinalatu et Cardinalibus* di un Jacopo Corello da Colonia, l' opera *de antiquitate et rebus Campaniae Felicis, et de maxima Neapolis nobilitate* etc.

Ma della pericolosa facoltà inventiva del Ciccarelli è prova luminosissima l' indice di autori e opere da lui supposti, che può vedersi a p. 58-80 dell' operetta del Tiraboschi.

(3) « Lo Stocchi cominciò dal falsificare due libri con carta, caratteri, e stampa uniforme a quei del sec. XV e principii del XVI, uno del 1473, l' altro del 1509, che sparsi ne' suoi viaggi per l' Europa, seppe dopo del tempo farne venire una copia in Napoli, per presentarla al regio Ministro ».

Due manoscritti inserì nella Vaticana e nell' Angelica ove poi furono ritrovati. Una quantità di opuscoli, frammenti, diplomi, lettere ed altre carte, che in tutto passano il centinaio, fece trovare negli archivii pubblici e nelle case private del regno di Napoli, e tutti li raccolse in un tomo, a cui fece seguire due altri tomi in latino.

(Roma, 1792) e si vedrà come un prete, Ferdinando Stocchi, inventasse non solo volumi in folio, ma riescisse anche a far passare per corpo di un santo la carogna di un asino! Questo per vero non è ancora avvenuto nelle carte d' Arboréa, ma chi sa!....

Si dirà che ciò che fu possibile un tempo, non è oggi; ma ai giorni nostri fu possibile la frode, ben meglio congegnata e preparata, del Simonides, e l' invenzione delle carte boeme, e le 27 mila lettere del Vrain-Lucas. E se oggi è aumentata l' accortezza de' dotti, non è anche aumentata l' astuzia de' malvagi? Se ad un ignorante de'secoli scorsi riesciva ingannare i dotti d' allora, non potrà forse riescire lo stesso ad un mediocremente erudito de' nostri tempi?

Si domanderà poi: a che scopo queste falsificazioni? A toglier forza all' obbiezione basterebbe rispondere che una falsificazione può per così dire esser fine a sè stessa. Si falsifica per falsificare. Ma nel caso delle carte Arboreesi,

Eppure il suo era « un lavoro tessuto con tale e tanta arte, che se la ritrattazione e confessione di chi aveva avuta parte nella medesima non avesse posto in sospetto i leggitori, sarebbe stato forse difficile il dare a tutto di nullità. Ne restarono infatti ingannati tanti revisori, soggetti in quel tempo de' più illuminati, che avesse Napoli, i diversi nomi de' quali si veggono in testa di ciaschedun tomo, e confessano aver osservati tutti i monumenti autentici, che mostravano la chiara verità, e che obbligavano a prestar loro ogni maggior fede. E fra questi non vi manca un elogio all' opera di monsig. Gregorio Caraffa vescovo di Cassano, e regio consigliere, che riconosce in essa la mano di Dio, che ha voluto manifestar la gloria della sua onnipotenza nella virtù e prodigj di questo santo ».

La gran mole di scritture che dovettero inventar di sana pianta questi falsarii qui accennati, deve scemar la meraviglia del *Socio della commissione dei testi di lingua*, che nell' ultimo fascicolo del *Propugnatore* p. 212 parve negar fede ai contraddittori delle carte d' Arboréa, considerando la quantità e varietà di queste.

non ci potrebbe esser anche qualche altro fine? E non v'è poi anche lo scopo della glorificazione della Sardegna, e un poco anche dell'Italia e della sua poesia, restituite al primo posto nella serie delle letterature romanze?

Ma son quistioni coteste alle quali non siamo obbligati a rispondere, come del pari non siamo obbligati a rispondere alla quistione: Chi è il falsario? Noi abbiamo visto come la storia sarda, quale dalle carte arboreesi ci è data, è una nuova edizione corretta ed ampliata della storia del Manno: abbiamo visto che i codici sardi ci offrono poesie italiane del XII secolo che, per argomenti intrinseci ed estrinseci, non possono essere del tempo cui son riferite: abbiamo creduto poter ritenere perciò un'impostura tutta questa congerie di carte — e così sembraci finito il nostro compito.

VARIETÀ

AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

NICOLÒ TOMMASEO

Firenze, 13 Dicembre, 1870.

Giacchè nell' utile giornale diretto da Lei ha meritamente trovato accoglienza l' interpretazione dal Signor Francesco D'Ovidio proposta intorno a un de' più notabili luoghi dell' Inferno di Dante, mi conceda ch' io possa qui stesso ringraziarlo del cortese modo com' egli accenna avere il Comento mio antivenuta l' induzione alla quale egli, prima di leggerlo, venne da sè. Nè di cortesia solamente, ma io credo cotesto essere atto di probità, e gliene rendo la debita lode.

Al Cavalcanti che domandava del figlio, e perchè non sia anch' egli compagno a tale viaggio se l' ingegno è che a Dante lo ha meritato, risponde Dante additando Virgilio: *Colui che attende là, per qui mi mena, Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno* (1). Intende il sig. D'Ovidio per queste parole sola una cosa: che il sentimento di religiosa pietà, ispiratore del canto virgiliano, non era, come

(1) Inf. 10.

da Dante, così fortemente sentito da Guido; e con arguta dimostrazione rigetta le interpretazioni che a questo verso altri dànno. Le quali io non mi credetti dover tacere, acciocchè potesse il lettore giudicarne da sè; ma alle altrui aggiunsi la mia, come soglio, senza farne espressamente notare la novità, contento del rendere, come posso, al poeta e alla verità il mio modesto tributo. Confesso, però, che in quell' altre interpretazioni io riconosco qualche cosa da non si poter rigettare; confesso che lo stile della canzone *Donna mi prega* potrebbe a taluni far credere che qui l' amico di Guido, commendandolo per altezza d' ingegno, intendesse insieme notare quanto quella maniera, forse poi ingentilita da un più vero amore, fosse distante dalla virgiliana eleganza schietta, da quella pensata e nobile semplicità. Potrebbe ad altri parere che qui si accenni alle opinioni guelfe di Guido, e non assai concordanti al latino cantore della Monarchia; di Guido non però guelfo alla guisa de' parteggianti volgari, s' egli ebbe a mostrarsi tanto avverso alla fazione di Corso: nel quale intendimento quel *forse* verrebbe a dire che Guido non avesse, quanto pareva, a disdegno il pensiero civile del Latino maestro. A ogni modo, la parola *disdegno* non è da voltare in *dispetto* come il canonico Bianchi fa. *Anima sdegnosa* dice Virgilio a Dante stesso, e lo abbraccia, e benedice sua madre (1); Virgilio che di forza ribatte i *dispetti* del superbo Capaneo (2), e fa che il *senese*, ucciso per sua superbia, dice: *L'opere leggiadre De' miei maggior' mi fêr sì arrogante Che .... Ogni uomo ebbi in dispetto* (3). All' incontro, Dante e il Petrarca (4) accoppiano *disdegno* coll' ag-

(1) Inf. 8.
(2) Inf. 14.
(3) Purg. 11.
(4) Canz.

giunto di *giusto;* e il dolore che trae Pier delle Vigne a essere *ingiusto contro sè* nell' uccidersi, non lo avrebbe chiamato *dispetto* Dante che pur lo dice *disdegno* e *disdegnoso gusto* (1), che corrisponde alla *fiera dolcezza* del mite Petrarca (2).

Ma certo, dovendo scegliere una interpretazione sola, alla accennata da me, e confermata meglio dal sig. D'Ovidio, conviene appigliarsi; perchè veramente si distingue l'Eneide dall'Iliade e da tutti i pagani poemi, e da molti de' cristiani altresì, nel sentimento religioso congiunto al civile, e che lo consacra e lo sublima, e sin nelle bellezze del mondo esteriore diffonde un che di spirituale e di santo. Io aveva accennato un sospetto, che il Boccaccio, confondendo Guido col padre, apponesse al figliuolo le bestemmie o i dubbi del pensiero paterno; e sarà forse il Novelliere stato ingannato da voci che allora correvano di partigiani, calunniatori per mestiere e per vezzo, i quali senza prove si saran figurato che l' educazione domestica contaminasse la coscienza di Guido. Intorbidata, non fosse altro, potevano sospettarla i nemici, gli amici temerla: e a tale sospetto risponde il *forse* e l' *ebbe* di Dante; e vuol dire: non lo credo già io; e se ciò potè essere o parve per qualche tempo, adesso non è. L'*ebbe* rimane senza senso altrimenti; giacchè ben sapeva Dante che Guido era vivo. E, anche spiegando quel verso altrimenti, converrebbe pur sempre intendere che un mutamento fosse seguito nella mente o nel cuore di Guido. E a me, che col sig. D'Ovidio convengo, piace pensare che il mutamento nelle opinioni religiose Guido lo dovesse in gran parte all'amicizia di Dante.

(1) Inf. 13.
(2) Canz.

Occupato dal presentimento che in lui destano le parole di Farinata, rammentandogli che i Ghibellini seppero ben ritornare a Firenze, ma i Guelfi no, Dante rimane in un turbamento simile a quello che nel Purgatorio è descritto d'un'anima commossa all'annunzio di domestiche e patrie calamità : *Come all' annunzio di futuri danni Si turba il viso di colui che ascolta, Da qualche parte il periglio lo assanni* (1). Fors' anche per questo, Virgilio non è nominato, cioè per non entrare in lunghi discorsi, fors' anche per questo la risposta, nella sua *pienezza*, non è cauta a prevedere il colpo che quell' *ebbe* farà sul cuore paterno. Del resto, *colui* non suona qui irriverente; e nel Purgatorio dice *La suora di colui*, soggiungendo tra parentesi : *e il sol mostrai* (2); questo dice parlando appunto di Virgilio sua guida.

Accennai nel Comento la corrispondenza tra il bellissimo *Hector ubi est* (3), e il non men bello nel suo genere *Mio figlio ov' è?* All' uso del pronome in Virgilio *Quid puer Ascanius? superatne et vescitur aura? Quem tibi jam Troja....*, corrisponde il dantesco elegante *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ;* e dire al padre misero *Guido vostro* è più e meglio che dire *l' amico mio.* La semplicità della locuzione aggiunge all' affetto; nè nel precedente verso detrae punto al decoro poetico il *per qui* accanto al *là*, il *colui* col *mi ména*, come parrebbe ai verseggianti moderni.

In Virgilio *superatne et vescitur aura* vien detto a Andromaca dalla abbondanza del mestissimo affetto materno; qui con abbondanza a Dante più insolita che a Virgilio, *non viv' egli ancora? Non fere gli occhi suoi lo*

(1) C. 14.
(2) C. 22.
(3) L. 3.

dolce lome? Più sopra Andromaca stessa: *Vivisne? aut si lux alma recessit.....* Ma più prossimo a questo di Dante e più pieno [di mesto desiderio il prego di Palinuro già morto *Per coeli jucundum lumen et auras* (1); e Dante agli accidiosi fa dire *Tristi fummo Nell' aer dolce che dal sol s' allegra* (2). E i tre Fiorentini dannati *Ma se tu campi mai da' luoghi bui E torni a riveder le belle stelle* (3). E Virgilio de' suicidi *Proxima deinde tenent moesti loca..... quam vellent aethere in alto Nunc et pauperiem et duros perferre labores* (4)! Non poteva trovare Virgilio contrapposti tant' alti quant' è in Dante *il dolce lume*, e nel canto medesimo la parola ch' e' fa dire all'antico poeta *Quando sarai dinnanzi al dolce raggio Di quella il cui bell' occhio tutto vede; quella* di cui dice altrove *Che lume fia tra il vero e l'intelletto* (5)— *Mi guardò con gli occhi pieni Di faville d' amor, con sì divini* (6)— *Ma quella che vedeva il mio desire, Incominciò, ridendo, tanto lieta, Che Dio parea nel suo volto gioire* (7). Alla potenza di tali contrapposti, tutt'altro dalle scolastiche antitesi, non aveva il Poeta, nell' atto del coglierli, avvertitamente il pensiero; ma nella verità del concetto hanno radice e ragione recondita le bellezze particolari, così come nella bontà del sentimento abituale ha radice e ragione il fiore e il frutto delle opere generose. Ispirazione inconsapevole, e che pur viene dall' intima coscienza; ispirazione inesauribile, propria, siccome alla vera virtù, all' arte vera.

(1) L. 6.
(2) Inf. 8.
(3) Inf. 16.
(4) L. 6.
(5) Purg. 6.
(6) Par. 4.
(7) Par. 27.

LA NOVELLAJA MILANESE

ESEMPII E PANZANE LOMBARDE

RACCOLTE NEL MILANESE

DA VITTORIO IMBRIANI

VII. — I trii naranz. (1)

Ona volta gh'era on albergator. El gh'aveva ona tosa.

(1) Questa panzana ha molti punti di somiglianza con la Palomma, trattenimento settimo della II giornata del *Pentamerone:* — « 'No pren-
» cepe pe 'na jastemma datale da 'na vecchia, corze gran travaglio, lo
» quale sse ffece cchiù ppejo pe' la mmardezzione de 'n 'Orca. A la fine
» pe' 'nnustria de la figlia de l'Orca, passa tutte li pericule e se accasano
» 'nsiemme. » —

La fanciulla che fà scala delle sue trecce si ritrova in parecchi canti popolari; eccone uno di Napoli:.

Nenna, ca staje 'ncoppa a 'sta fenesta,
Famme 'na grazia, non te ne trasire.
Calami 'nu capillo de 'sta trezza,
Calamillo, ca voglio saglire.
Quanno simmo 'ncoppa a la fenesta,
Pigliame 'mbraccia e portame a dormire.
Quanno simmo 'ncoppa a chillo letto,
Mannaggia tanto suonno e chi vo' dormire!

Altra, del pari napolitana

Accalami sti trecce 'mperiali,
Figlia de 'a gran torca Emmanuela;
Vui scennite ra sangue reale,
Parente de 'a Rrecina delli dei.
Facitemi 'na 'razia se potite,
Levateme 'sta catena re 'sto pede
— « La 'razia è fatta e la guerra è fenita
» Vattene, ninno mio, ca la grazia ha' 'vuto. » —

Var. v. 8. Vattenne, ninno, addó tu si benuto. — Altra lezione napolitana:

La stava semper in stanza; la voreva mai sortì. So pader

Calateve sta trezza imperiale,
Figlia de lo Granduca Manuele.
'Uje scennite de sanghe reale,
Parente a la Rrecina de li dee.
Portale giuste 'ste valanze 'mmano
Comme le porta lu giusto Michele.
Famme 'na 'razia si mme la può' ffare,
Levame 'sta catena da 'sto pede.

Variante di Pomigliano d'Arco e Bagnoli Irpeno.

'Ffacciati a la fenestra 'mperale,
Figlia de lo Gran Turco 'Mmanuele
Vui ne vieni ra sango reale,
Site parente alla Regina Lena.
Famme 'na grazia, ca mme la può ffà'
Levami la catena ra lo pere,
Tu che le puorti roe valanze 'mmano,
E ghiusto pesate côme a San Michele.

Variante di Lecce:

Donna, ci stai 'nfacciata alla fenescia,
Famme 'na grazia, nu' te nde trasire.
Miname 'nu capellu de toa trezza
Lu cala a bassu ca vogliu salire.
Quandu su' giuntu subra alla fenescia,
'Cconza lu liettu, ca vogliu durmire.
Ca quandu stamu intr' a ddhu biancu liettu,
Bella donna, cu' tie vogliu murire.

Inutile ed inopportuno sarebbe il voler qui rintracciare a qual fatto alludesse il canto, del quale sopravvivono cotesti frammenti nella memoria popolare.

Si racconta nel Milanese anche un altra panzana, sotto il medesimo titolo: **I trii naranz.** Eccola: — « Gh'era ona volta on fioeu del Re » che l'era preso da la malinconia; e alora el Re el ghe fava fà tanti » divertiment per vedè de rallegrall, ma nient reussiva. On di che l'era » su on poggioeu el ved a passà ona donnetta goeubba e con la faccia » color del ramm: e lu, el s'è miss a rid. Alora la donnetta che l'era

per fàla andà almen a la finestra, ona volta l'ha daa ona

» ona stria la se volta e la ghe dis: *Com' è? te gh' hèt coragg de*
» *ridem adrèe a mi? Behn! mi te faroo on striozz e te ridaret mai*
» *pu fin a che te avrèe trovàa la tôr di Trii naranz.* Difatti sto fioeu
» del Re l'ha mai podùu rid, per quant el fasessen divertì. E alora so
» pader el gh'ha ditt: *L' unica l' è che te se mettet in viagg per*
» *rivà a la Tôr di trii naranz.* E alora donca el se mett in viagg
» con tanti servitor e cavaj e carrozz. El va, el va! Va che te va, va
» che te va, e mai el rivava; quand finalment el ved ona tor lontan
» lontan e quella l'era la Tor di trii naranz. El gh'aveva adrèe ona
» quantità de savon, di sacch de savon per disruggini i cadenazz e di
» sacch de pan per dagh ai can, che se de no ghe saressen saltàa
» adoss. Donca el derv i cadenazz e denter in la tôr el ved sul camin
» trii naranz. El ne derv subit vun e salta foeura ona bella giovina, che
» la ghe dis: *Damm subit de bev che mi moeuri.* Lu el corr a toeugh
» l'acqua, ma le riva minga in temp e la bella giovina la moeur.
» Quella lì la va, s'ciao! El ne derv on alter e 'n salta foeura ona
» pussèe bella giovina ancamò, che la dis: *Damm de mangià; se de*
» *no, mi moeuri.* Siccome el gh'aveva minga de dag de mangià, così
» anca quella lì la moeur. Finalment el derv el terz e ven foeura ona
» bellissima giovina ancamò che la ghe dis: *Mi no gh' hoo nè sed nè*
» *famm, mi no vuj che voregh ben.* Alora ghe passa tutta la malinco-
» nia e le mena via subet per menalla a cà de so pader e sposalla.
» Sta giovina l'era tutta despettinada, ma lu le voeur menà via l'istess;
» e se metten in viagg tutt e dùu per tornà a casa del Re. Quand hin
» a metà strada, el fioeu del Re, lee la gh'ha sed e lu el va a toeugh
» on poo d'acqua, e le lassa lì sola per on moment. Lee intant la
» sent ona vôs su d'ona pianta che ghe dis: *O come te sèe bella! Ma*
» *te voeut andà a casa così consciada? Aspetta che vegni giò mi a*
» *pettinat.* E intant ven giò de la pianta quella tal veggetta goeubba
» color del ramm, ch' el fioeu del Re el ghe aveva ridùu adree; e la
» se mett a pettinalla, e la ghe mett dùu sponton in testa e tutt in on
» tratt la diventa ona colomba e la vola via, e resta lì invece ona brutta
» giovina cont i oeucc losch. Torna indrèe el fioeu del Re, el resta lì de
» sass a vedè sto cambiament, el se frega i oeucc, ghe par de sba-
» gliass, el ghe dis: *Ma come mai te see diventàda inscì brutta? Ma*
» *mi gh' hoo vergogna a menatt a casa del mè papà.* Ma lee le ghe
» dà d' intend che la tornarà a diventà bella e de menalla con lu

festa in quella contrada; e l'han imbonida (1) d'andà alla finestra. L'han lassada sola e gh'è passàa ona stria; la gh'ha

» l'istess. Invers el fioeu del Re e rabbiàa come on scin, el mena via » sta brutta tosa. El riva a cà; e so pader el voeur trà via la testa a » vedè sto brutt moster; el ghe dis: *Ma l'hé de andà inscì lontan* » *per toeu inscì on moster?* Ma in somma quel che l'è, l'è; lu l'a- » veva minga el coragg de mandalla indrèe. E l'ordina el pranz de spos. » Intant ch'el coeugh l'è adrèe a preparall, ven denter in la cusina ona » colomba e la ghe dis: *Cuoco, bel cuoco, cosa fate?* — *Lesso e ar-* » *rosto*, lu el rispond. *Lesso e rosto subito bruciato, perchè la vec-* » *chia strega non ne abbia mai mangiato.* E subet brusa tutt còs in » di cazziroeul. El coeugh stremìi el va subet a avisà el fioeu del Re » de quel che el ghe succed, e lu el capiss che gh'è denter on striozz; » el ghe dis de tornà a mettess in cusina e de lassà vegnì denter la » colomba in cusina. La colomba la torna a vegnì lì e la ghe torna a » dì: *Cuoco, bel cuoco, cosa fate?* E lu el rispond nient e la colomba » la ven denter e lu le ciappa e ghe le porta là al fioeu del Re. El » fioeu del Re el guarda sta colomba, le carezza, e el se accorg che » la gh'ha dùu sponton in testa. Ghe ne tira via vun: el ved a vegnì » foeura mezza faccia de la soa sposa che l'aveva perdùu. Alora el ghe » tira foeura via l'alter e ven foeura tutta quella bella giovina, che » gh'era tant piasùu. Alora el cascia via la brutta stria, el sposa quella » lì che el ghe pias, e fan on pranz con l'oli d'oliva e la panzaniga » l'è bella e finida. » — E questa fiaba è tale e quale *le tre Cetre* trattenimento IX della V giornata del *Pentamerone*. — « Cenzullo non » vole mogliere; ma tagliatose 'no dito sopra 'na recotta, la desidera » de petene janca e rossa come a chella che ha ha fatto de recotta e » sangue; e pe' chesto cmmina pellegrino pe' lo munno ed all'Isole de » le tre Ffate ave tre cetre, da lo taglio d'una de le quale acquista 'na » bella fata, conforme lo core sujo, la quale accisa da 'na schiava, pi- » glia la negra 'ncagno de la janca. Ma scoperto lo trademiento, la schiava » è fatta morire e la fata tornata viva deventa Rrecina. » — L'episodio della persona reale incapace di riso, si ritrova nella Introduzione del *Pentamerone*. Cf. De Gubernatis, *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja*, IV. *Le tre mele* ed anche: V. *I tre aranci.*

(1) *Imbonì* significa non solo *placare*, anzi pure *indurre*, *persuadere*.

strengiùu on dìt, e l'ha strusada giò (1) in spalla. L'ha portada via distant in d'on sit che gh'era domà (2) ciel e acqua; gh'era on piccol sentée che gh'era pœu la cà de la stria. L'ha lassada là e la gh'ha ditt: — « Guarda che mi vòo » via e quand vegni a casa, te diròo: *Figlia mia, figlia ca-* » *ra, lassa giò la toa trezza e tira su la toa mamma* » *cara.* » — So pader el va desora, el trœuva pu la soa tosa. L'ha mandaa dùu servitor con la carrozza; el gh'ha ditt, chi trovava la soa tosa, ghe la dava per sposa. Infin vun l'è propi andàa in del sit in dove l'era; là el s'è informàa d'on vesin e el gh'ha ditt, el gh'ha insegnàa la manera d'andà in sta casa, de digh: — « Figlia mia, figlia » cara, lassa giò la toa trezza e tira su la toa mamma ca- » ra. » — Lùu, sto servitor, l'è andàa là, el gh'ha ditt, el gh'ha dimandàa: — « Figlia mia, figlia cara, lassa giò » la toa trezza e tira su la toa mamma cara. » — E lee, sta tosa, pronta l'ha lassàa giò la trezza e l'ha tiràa su. El gh'ha dimandàa com'a l'è stàa d'andà in quel sit là. E lee la gh'ha ditt che l'è stada ona stria; e la gh'ha ditt de fà prest a andà via, perchè se la va a casa, chi sa cossa la ghe fa. E lu, l'è andàa ancamò in de sto vesin. De lì a on poo va a casa la stria: l'ha capì che gh'era stàa on quajghedun e la gh'ha ditt: — « Mi per trìi dì vegni a casa pù. Te dòo sti » trìi naranz (3) chì. Se ven chì on quajchedun, traghen adrèe « vun, ch'el restarà in d'on gran fastidi. » — Dopo va là anmò el servitor; el gh'ha ditt a la tosa: — « Fa prest, ven » giò, che gh'hoo chì la carrozza. » — E la voreva minga andà, per la paura che la trovass la stria. La ghe dis: — « Se » la trœuvem, chì sa cossa la me fa. » — E lu, el gh'ha ditt: — « Tœu su i trìi naranz, che al cas che la trœuvem, » ghen butterem adrèe vun, che la restarà lee in d'on gran

(1) *Strusà*, strascinare, strascicare. *Strusà gio*, strascinare abbasso, tirar giù.

(2) *Domà* o *nomà*, solo, soltanto, solamente.

(3) *Naranz*, arancia, melarancia.

» fastidi. » — Come difatti han viaggiàa on gran tocch: e lee la se guardà indrèe e la ved che ven la stria. La ghe trà indrèe on naranz: lee, l'è restada in d'on sit pien de fumm che la podeva pu difendes. Quand l'ha poduu pu, la ghe dis: — « Ciappin (1), ajutem; che se i ciàppem, ne fem vun per » un (2). » — Dopo de lì on poo, la tosa la se guarda indrèe e la ved che ven ancora la stria. La trà indrèe on alter naranz, e la stria l'è restada in d'on sit pien de sass, che la podeva pu difendes. La ghe dis ancamò al ciappin: — « Ajutem, che » se i ciappem ne fem vun per un. » — Dopo de lì a on poo, la tosa la se torna a guardà indrèe e la ved ancamò che ven la stria e la ghe trà indrèe on alter naranz. La stria l'è restada in d'on sit pien de spin, che la podeva pu difendes. E la ghe dis ancamò al ciappin: — « Ajutem, che se i ciappem, » ne fem vun per un. » — El servitor fa prest a fa corr i ca-

(1) *Ciappin,* demonio, diavolo. In Napoletano *Chiappino* vuol dire: furbo, astuto, onde forse lo *Scapin* francese. Cortese. *Lo Cerriglio 'ncantato.* VII, 21.

> Ma Tonno mò' ch' era 'no gran chiappino
> Sentette da lontano lo grà' addore.

(2) Questa invocazione del diavolo, ci mostra che qui la *stria* è semplicemente una strega, non già una fata. Nel *Pentamerone* si tratta d'un'Orca. Il mescuglio delle fate col diavolo è cosa letteraria, appartenendo queste due creazioni a due cicli mitici diversi. (Ricciardetto XX 1-3).

> Il diavol, donne mie, può far gran cose:
> Basta solo, che dio lo lasci fare.
> Però non siate punto dubitose
> Di ciò che udiste ed udrete cantare
> De l'opere di lui meravigliose.
> Che sebbene il tristaccio non appare,
> E su le fate si versa la broda;
> Ei però vi pon sempre e corno e coda.
> So ben che ci son molte come voi,
> Che credono romanzi e favolette
> Le cose delle fate: ma son buoi,
> Nè sanno che il demonio non perdette

vaj, infin l'è reussì a corr in gesa, perchè appena de drèe della carrozza gh'era la stria e gh'aveven pu de naranz. Allora el gh'ha mandàa la nœuva a i so genitor che l'aveva trovàa la tosa. Gh'han mandàa incontra a ricevel a son de banda. Infin hin andàa a cà. Dopo l'è andàda per sposa, e inscì l'è finida.

VIII. — L'omm apôs al domm (1)

Ona volta gh'era on omm — Apôs al domm, — Cont el gerlett (2) in spalla.... — Ma tasìi s'hoo de cuntàlla (3).

In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che dio gli concedette;
Le quali tante sono che potria
Guastare il mondo in un' Avemmaria.
E poi le sacre carte non son piene,
Di maghi e streghe e cose simiglianti?
E in chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè suonin bene,
E la fune e il battaglio non si stianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversie che il diavol ci facesse.

(1) *Apôs,* dietro, dopo: forse dal *post* de' Latini? In alcune parti di Brianza, *apoeus.* Regge il dativo: *apôs a l' uss.*

(2) *Gerlett* da *gerla,* s. m. gerla.

(3) **Variante:** Cont el s'ciopp in spalla....... Hoo de dilla o de cuntalla? — Similmente a Bovino (Capitanata) dicono:

Ce staiv' 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia
Sopra 'nu mont'.....
Statte citt', ca mo' te l'accont'.

Ed in Napoli del pari:

Nce stava 'na vota,
'Nu viecchio e 'na vecchia,

IX. — L'omm che andava a Romma (1)

Ona volta gh'era on omm e ona donna, — Che andaven a Romma. — Gh'è andàa on moschin in del cùu, — Hin borlàa giò (2) tutt e dùu.

(1) È un racconto per burla, come il precedente: e di simili ce ne ha molti in tutti i volgari d'Italia. Eccone uno napolitano:

'Ncopp' a 'nu monte....
Statte zitte, ca mo' te lu conto.
Nce stava 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia
'Rretro a 'nu specchio,
E rrosecavano fave vecchie
E dicevano 'na corona....
Uh che pallone! uh che pallone!

Saccio 'na bella canzone,
De Gallo e de Capone.
Aissera la cantaje
'Nnanz 'a Monzignore.
Monzignore fece 'nu pireto
Jette 'mmocca a Masto Mineco;
Masto Mineco sse ne fujette
E lassaje 'a porta aperta.

Congenere è il seguente:

'Nce steva 'na vota
'Nu monaco rivoto.
Dint' a la cella
Teneva 'i saciccelle.
Jette 'nu gatto
Sse ne magnaje quatte.
Jette lu monaco cu' lu turceture
Nce lle facette cacà' a une a une.

(2) *Borlà giò*, cascare, tomare: — « Quando l'averà a le stelle levato, mossa da naturale instabilità quello lascerà tomare fin ne l'abisso » — **Band.** p. I n. II.

X. — L'esempi di lader (1)

Ona volta gh'era marì e mièe. Eren pover, e on dì el marì el dìs: — « Vœuri andà a cercà fortunna. » — El ghe dis a la

(1) È una delle fiabe più popolari in tutta Italia, ma non ne rammento versione scritta. Fu dimenticato di annotare alla prima di queste fiabe *El Tredesin*, che offre alcuni punti di somiglianza con *Corvetto*, trattenimento VII della III giornata del *Pentamerone*: — « Corvetto pe' » le bertolose qualetate soje 'nvidiato da li cortesciane de lo Rrè, è man- » nato a deverze pericole; e 'sciutone co' grann' onore pe' mmaggiore » crepantiglia de li nemmice suoje, l' e' data la 'Nfanta pe' mmogliere. » — Corvetto è incaricato fra l' altre cose di rubar la coltre all' orco mentre dorme, ecc. Giacchè siamo a riparare ommissioni, inserirò qui una quarta variante della quinta di queste panzane, intitolata *El Sciavattin*. In essa vien corretto e spiegato con un bisticcio il nome della città che il ciabattino era incaricato di espugnare e che prese: — « Gh' era on sciavat- » tin che l' era tolt ona formagginna e la s' è impienida de mosch: » l' ha ciappàa ona sciavatta e i ha schiscià tucc; e poeu l' ha ciappàa » on fer e i ha fàa saltà foeura a vunna a vunna: e i ha cuntàa, e » poeu l' è andàa atorna a vosà per la cittàa. El diseva: *Giovanni Ve- » dino n' ha mazzàa cincent in d' on colp sol; cont pusèe ghen fuss » stàa, cont pussèe ne averia mazzàa.* E el Re l' ha faa ciamà e el » gh' ha ditt se el voreva andà a caccia la matinna adrèe insemma a » lu. E lu sto sciavattin, el gh' ha ditt de sì. E aveven de andà a ciap- » pà do besti che aveven mai podùu ciappaj. Sto sciavattin, quand l' è » stàa a metà strada, l' ha dett: *Vialter andèe giò de chì e mi voo » giò de lì.* E sto sciavattin quand l' ha vedùu a vegnì ona bestia, l' ha » buttàa via el s' ciopp e l' è scappàa in su ona pianta. Sta bestia l' ha » fàa per corregh adrèe; e gh' era foeura on legn de la pianta e sta » bestia l' è restada taccada su. Lu allora el s' è faa coragg de vegnì » giò. Dopo l' è andàa innanz on poo e l' ha veduu a vegnì l' altra be- » stia. E gh' era lì ona casa con denter du uss. E lu l' è andàa denter » in de sta casa; e l' ha fàa per andà denter sta bestia e lu l' ha sarada » denter. È vegnuu el Re; el gh' ha ditt se i ha ciapppàa. E el scia- » vattin el gh' ha ditt de sì; e el gh' ha ditt: Vunna l' hoo ciappada per » la coppa e l'hoo taccada su quella pianta; e l'altra l'hoo ciappada per l'o-

mièe: — « Guarda che mi vòo innanz, tira adrèe l'us'c. » — E lee l'ha capii de portall adrèe. Andàa innanz on gran tocch, la ghe dis al marì: — « Spèttem, ajùtem a portall, perchè » l'è molto grev. » — E lu el ghe dis: — « Cialla che te » set! T'ho ditt de tirall adrèe, ma minga de portall adrèe. » — El dis: — « Adess che sem chì, che l'è giamò (1) tard, » andarem in quel bosch a dormì. » — Come di fatti hin andàa sott a ona pianta; e pœu lu ghe ven in ment: — « Andà ben (1), » chì ghe ven i lader a dormì. » — El dis: — « Andem su, » su sta pianta tutt e dùu. » — E pœu ghe ven in ment: — « E pœu, se ven i lader e veden che gh'è giò l'us'c, guarden » su e me veden l'istess. » — Come di fatti a mezzanott ghe va ona troppa de lader sott a quella pianta: e vun se mett adrèe a fà el risott; e i alter se metten adrèe a cuntà i danèe ch'aveven robbàa. Quella donna la dis: — « Voj vu! gh'ho » volontàa de pissà. » — E lu, el dis: — « Falla on poo ch'è » l'istess. » — De lì a on poo la ghe dis al marì: — « Voj

» reggia e l'hoo missa denter in quella cà. E dopo lu l'era de sposà la tosa » del Re perchè l'ha ciappàa sti besti. E el dì adrèe eren de andà a » prend la cittàa de Casco. E a la nott el s'insognava che l'era adrèe » a tirà el spagh; e el gh'ha dàa i pugn a la soa mièe che l'era la » tosa del Re. A la matinna el sciavattin l'è andàa a cavall per andà » a toeu la cittàa, e perchè el borlava giò el continuava a dì: *A casco.* » E i alter ghe dimandaven se el borlava giò; e lu el diseva che l'an- » dava a toeu la cittàa de Casco. Dopo de lì a on poo l'è borlàa giò » e in quel menter passava ona legora; e el gh'ha ditt che l'è vegnuu » giò apposta per ciappalla. Innanz a on poo de strada anmò, l'è » tornàa a borlà giò e gh'era ona crooz. E gh'han dimandàa se el » s'era faa mal: e lu el gh'ha ditt che l'aveva fàa per ciappà su sta » crooz. Quei de la cittàa de Casco han sentii che vegniva st'omm in- » scì fort, gh'han dàa i ciav de la cittàa e hin scappàa tutt. S'ciao. » — Questa variante è gallaratese e vi si notano alcuni idiotismi particolari a quella città.

(1) *Giamò*, già. È evidente l'etimologia latina.

(2) *Andà ben, andà de dio, andà de Re, andà de pappa,* andare di vantaggio o di rondone o in poppa o a seconda.

« vu! ho volontàa de cagà. » — E el dis: — « Falla on poo
» ch'è l'istess. » — Allora i lader s'hin miss a dì: « — Oh el
» signor come l'è bon! el ne fa vegnì giò la manna del ciel (1). »
— E lor, gh'è scappàa el rid a sti dùu: gh'è scappàa de rid a tucc
dùu: lassàa andà l'us'c e i lader han sentìi sto bordell (2) a vegnì
giò, s'hin miss a scappà; han lassàa giò el risott e tutt i danèe.
Lor dopo hin vegnùu abass e han tolt su tutt i danèe e hin
andàa a casa. Inscì viveven de scior. Hin andàa innanz on poo
de temp e i danèe i han finii, sicchè el marì el dis ancamò:
— « Chì bisogna andà ancamò a cercà fortunna. » — E la mièe
la dis: — « Andaroo mi. » — E l'è andada ancamò in su
quella pianta che l'eren andà prima. Quand l'è stàda mezzanott
ghe passa doo strij. E vunna la dis adrèe l'altra: — « Te see
» minga? Gh'è malàa la tosa del Re, già licenziada (3) di dottor.
» E gh'è nissun rimedi de falla guarì, fœura che l'acqua de
» quella fontana là: trè gott sol hin assèe de falla guarì. » —
Allora la mattinna quella donna la va a tœu on boggettin
e le empiss de st'acqua e la va là a la porta del Re e la
ghe dis a la guardia de lassalla passà che la gh'ha on remedi
per fa guarì la tosa del Re. Allora la guardia l'è andada
a dighel al Re. E el Re el gh'ha ditt de lassalla passà, che
l'è faeil a savènn pusee lee che nè (4) i medigh. Allora lee
la va dessora e la comincia a daghen ona gotta, e la tosa del
Re la comincia a dervì i œucc. Ghe n'ha dàa on'altra gotta:
la comincia a parlà. Ghe ne dà on'altra gotta e l'è stada guarida.
Allora el Re el gh'ha dàa ona gran somma de danèe, de

(1) È impossibile qui non ricordarsi del celebre sonetto di Carlo Porta sulla manna degli Ebrei, che forse gli sarà stato ispirato da una reminescenza di questa novellina intesa da bimbo.

(2) *Bordell.* Rovina; chiasso, bordello: — « Fa tanto bordello, I » Re Travicello » — **Giusti.** La parola milanese non ha punto e in nessun caso il senso che vieta alle persone ben educate di adoperare in italiano la parola analoga.

(3) *Licenziada,* spedita.

(4) *Nè,* in questo caso significa no. *Che nè dal ciel a andà dove el sta lu.*

fa la sciora fin che la scampa, lee e el so marì. Ona soa vesina la gh'ha avùu invidia e la dis: — « Vœuri provà anca » mi, andà a cercà fortunna. » — Come difatti l'è andada in quel bosch in su l'istessa pianta. A la mezzanott ghe passa anmò quej dòo strij. La comincia vunna e la dis: — « Voj! te see » minga che l'è guarida la tosa del Re? e gh'era nissun ri- » medi fœura che quell'acqua là. Andà ben, gh'era chì on » quajchedun in del bosch a sentimm. Adess guardi: se trœuvi » on quajchedun el tàj tutt a tocch. » — E la comincia: — « Usc, usc! el sa de cristianusc! » — e la guarda su sta pianta, la ved che gh'è su sta donna. Gh'è andàa su la stria e l'ha trada abass, pœu l'ha tajada tutt a tocch.

(*Continua*)

UN ESEMPLO MORALE INEDITO

TRATTO DAL COD. MAGL. 56. P. IV.

Qui parla d' uno religioso, come i cittadini si voleano confessare da lui.

Leggesi d'uno relegioso ch'era in nuna città, la quale *(sic)* tutti i cittadini si voleano confessare da lui. Ed in questa città avea uno tiranno, il quale, vegniendo a morte, si confessò da questo rilegioso, e mostrò tanta divozione e tanta contrizione e gittò tante lagrime, che questo confessoro diciè: veramente Iddio farà misericordia a costui! E quando i religiosi venieno a costui a letto a vicitarlo, ed e' dicea troppo buone e sante parole. E quando venne a comunicarsi, sì si mise la coreggia in collo, e parea uno santo. Morì costui, e questo suo confessoro sì predicò di lui al popolo tutto ciò ch' egli avea veduto; ed egli e 'l popolo isperavano bene di lui e ponevallo in paradiso co' santi. E poi, dopo pochi dì, istando questo suo confessoro nella chiesa in orazione per costui, udì in diversi luoghi della chiesa di diversi guai e bocie di tapini dello inferno; e l'una bocie dicea: guai a me! guai a me! tristo doloroso, che mai non vedrò Iddio! E l'altra gridava e diciea: guai a me! ch'io ebbi la buona volontà e nolla misi in opera quando io potea! E altre molte istride e diverse bocie di dannati udì. E levando gli oc-

chi in suso al tetto della chiesa, vide infinito nomero di diavoli e di dimoni infernali; e dentro, nel mezzo di loro, sì era l'anima dolorosa di questo tiranno ch' era morto, ed era legato ed incatenato diversamente. E vedendo costui questo, ebbe grande paura; e poi, segniandosi ed accomandandosi a Dio senpre, e' disse: chi se' tu, anima misera, così tormentata? E quegli disse: no mi conosci tu tosto, chi son io, travagliato tra le mani? e incontanente gli disse: io sono quello cavaliere che mi confessai e comunicai nelle tue mani. Allora disse questo suo confessoro, credendo ch' egli fosse iu purgatorio: dimmi perchè tu andasti in purgatorio ed io t' aiuterò. Il quale gittando grande ed amarissimo sospiro, con guai, disse: oimè! misero dolente! ch'io sono in luogo che tu no mi puoi aiutare, però ch' io sono dannato all' inferno! priegoti che per me non ti affatichi, però che no mi potresti giovare nè aiutare. Vedi, confessoro mio, abbi contrizione e penitenza nella morte, ed io sono tra' morti e tra' dannati, e la contrizione ch' ebbi e le lagrime ch' io gittai e 'l dolore che tu mi vedesti, non ebb' io del peccato ch' io avea commesso, anzi m' increscié di me e de' miei figliuoli e della mia donna e de' miei parenti e di me, perch' io moriva contro al mio volere e di loro, perch' io mi partiva malvolentieri da loro e no gli lasciava com' io voleva, e dolevami ch' io lasciava il mondo che m' era molto piaciuto e piacea, e no mi ci parea essere istato un dì nè un' ora; e però non durare in me fatica che non ti varrebbe. Allora disparì, e questo suo confessoro rivelò poi al popolo questo miracolo che Iddio avea mostrato, e le giente tornarono molto a Iddio. Ora preghiamo Iddio, che per la sua misericordia ci dea tali occhi, che noi faciamo penitenza mentre che noi siamo vivi e sani, sì che noi abbiamo la grazia di vita eterna, alla quale ci conduca il figliuolo di Dio, il quale vive e regnia in secula seculorum: amene.

I MANOSCRITTI ITALIANI

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA RONCIONIANA DI PRATO

(V. pag. 412 Anno III, Parte 1.ª Continuazione).

Cod. 43.

Cartaceo, in fol., sec. XVIII, di carte 204 num., scritte da più mani.

Prose di monsignor GIOVANNI DELLA CASA.

Questo codice, che fu del conte Giovambatista Casotti, e servì alla sua notissima edizione delle Opere di monsignor Della Casa (Firenze, 1707, vol. 3; Venezia, 1728-29, vol. 5), si divide in cinque parti; cioè si compone di altrettanti codicetti, ora qui legati in uno. Così descrivendolo mi terrò a questa originale partizione, con distinguere ciascuna parte per una lettera dell' alfabeto. I documenti descritti sotto la lettera C sono postillati da Antommaria Salvini, che pare tenesse un' altra copia a riscontro.

A) da c. 1 a 4 inclusive.

« Di Monsignor Gio. Della Casa Nunzio a Venezia. Al

Senato Veneto. — È venuto alla notizia di Nostro Signore, che alcuni Magistrati, ec. ».

Ha postille del Casotti, che accennano a collazione di qualche altra copia. In fine: *Imprimatur. Thomas archiepiscopus florentinus* (cioè monsignor Tommaso Bonaventura della Gherardesca).

B) da c. 5 a 36 inclusive; ma le c. 17, 26, 31 a 36 son bianche.

« Alcune delle Lettere familiari e domestiche di Monsignor Gio. Della Casa arcivescovo di Benevento ».

Sono scritte:

« A m. Pand. R. (Pandolfo Rucellai) suo nipote. » — Roma, giugno 1550.

Al medesimo. — 9 agosto 1550.

Al medesimo. — 19 luglio 1550.

Al medesimo. — Venezia, 12 settembre 1551.

Al medesimo. — 3 d'ottobre 1551.

Al medesimo. — 23 dicembre 1551.

Al medesimo. — 30 dicembre 1551.

Al medesimo. — 20 gennaio 1552.

Al Duca Cosimo. — « Avendo io ottenuto molti anni sono ec. ».

Al Vescovo di Cortona. — Firenze, 21 gennaio 1555.

A Pandolfo R. suo nipote. — « Credeva che le tue sciocchezze, ec. ».

Lettera di Pandolfo Rucellai a monsignor Giovanni Della Casa. — « Per la lettera di V. S. de' 9, ec. ».

A***. — « Ill.mo e Rev.mo signor mio padron colmo. Per non tediare V. S. Illustrissima con lungo ragionamento ec. ».

Al Cardinale S. Vitale. — Venezia, 30 luglio 1552.

A***. — Rev.mo et Ill.mo Signor Patron mio colendissimo. Io scrissi sabato a V. S. Ill.ma ».

« Al medesimo. — Non credo che sia possibile dispor Monsignor Iustiniano, ec. » — L' ultimo del 52.

A***. — « So che V. S. Ill.ma e Rev.ma ha memoria di Monsignor Iustiniano, ec. ».

« Al Cardinal Caraffa. — Il Capitan Lorenzo da Castiglione è mio cugino, ec. ».

« Medici » (cioè, al Cardinale de' Medici). — « Non voglio aspettar a ringraziar V. S. Ill.ma e Rev.ma, ec. ».

« Al Cardinal Farnese. — Quanto meno mi par nuovo, ec. ».

« Al Cardinal Monte. — Son certo che l'opera e l'autorità, ec. » (Frammentata).

« Lettere di Monsignor Della Casa tratte da una copia di mano non conosciuta ».

« A messer Iacomo Marmitta. — Se mai V. S. desiderò, ec. ».

« Al clarissimo M. Girolamo Quirino. — Io non posso indovinare, ec. ».

Al medesimo. — Roma, 22 marzo 1555.

C) da c. 37 a 150 inclusive; delle quali son bianche le 104, 121, 122, 150.

« Al Duca d'Urbino. — Questi signori fratelli del Cardinal Camarlingo, ec. ».

« Lega fra il Papa e il Re di Francia ». Firmata in Roma nel palazzo di San Marco, l'ottobre 1555; e a Villa Cotrè, il 1 d'ottobre 1555. Ratificata in Roma, nel palazzo di San Pietro, a' 15 dicembre 1555, e sottoscritta da Paolo IV, da Francesco Cardinale de Tornon e da Carlo Cardinale di Lorena.

« Al signore D. Antonio Caraffa. — Roma, 28 febraro ».

« Instruzione del Cardinal Caraffa e Duca di Montorio data al Duca di Somma. — Quando V. S. sarà con sua Maestà Cristianissima, ec. ».

« Discorso al Cardinal Caraffa per aver Siena dall'Imperatore. — Credo che V. S. Ill.ma possa pensar d'aver per Casa sua Siena, ec. ».

« Instruzione di Paolo IV. — Dopo le salutazioni e benedizioni paterne e consuete, direte a sua Maestà, ec. ».

« Capitoli della Tregua per cinque anni tra l'Imperatore, Re d'Inghilterra et il Re Cristianissimo, l'anno 1556. — Essendosi mossa la guerra da alcuni anni in qua, ec. ».

« Replica del Cardinal Caraffa al Re Cristianissimo. — Io ho detto che si vedeva, ec. ».

« Lettera del Cardinal Caraffa al Duca di Paliano; di Lione, i 6 giugno 1556. — Da Marsiglia scrissi a V. E., ec. ».

« Lettera del Cardinal Caraffa, legato in Francia, al sig. Duca di Paliano; li 17 di giugno 1556, di Fontana ».

« Instruzione del Cardinal Caraffa, data al R. Fantuccio per la Corte d'Inghilterra. — Vostra Signoria se n'andrà alla Corte del Re d'Inghilterra, ec. ».

« Tregua tra Nostro Signore et il Duca d'Alva, fatta in Roma a' 29 di novembre 1556. — Essendo successo il rompimento della guerra, ec. ».

« Instruzione a Monsignor Odoardo per andarsene dal Cardinal Caraffa. — Avete a dire a sua Signoria Ill.ma, ec. ».

« Instruzione a Monsignor Domenico Del Nero, mandato da Paolo Quarto al Duca d'Alva in Napoli, in risposta di quanto portò il Conte di San Valentino a nome di Sua Eccellenza. — Di Roma, 11 agosto 1556 ».

« Copia de' Capitoli della Pace tra Nostro Signore et il Re di Spagna nella guerra di Napoli. 1557 ».

« Capitoli e Convenzioni passate tra il reverendissimo Cardinale Caraffa e l'eccellentissimo signor Duca d'Alva. — Prima. Che per parte di S. M. Cattolica, ec. ».

« Copia della Capitolazion segreta ». — 14 settembre 1557.

A***. — « Ill.mo e Rev. Signore e Padrone osservandissimo. Non ho scritto a V. S. Ill.ma per il corriere, ec. ». Roma, 1 dicembre 1557.

Memoriale al Re di Spagna; senza titolo, comincia: « Sollecitando io di venire alla spedizione de' negozi, che mi son stati commessi da Sua Beatitudine, ec. ».

« *Instructiones pro Ill.mo et Rev.mo Cardinali Caraffa ad Philippum Hyspaniarum regem.* 1557 ».

« Ricordi al Re Cattolico nell'andata del Cardinal Caraffa a Sua Maestà. — Considerando Monsignore illustrissimo mio, ec. ».

« Instruzione del Duca di Paliano a Monsignor di Terracina per l'Ill.mo Signore Cardinal Caraffa. Di Roma, 28 gennaro 1558 ».

« Copia del Memoriale delle cose che si domandano per parte di Sua Santità nelle Lettere et Instruzioni. — Intesa che ebbe Sua Beatitudine la morte della Regina vecchia di Polonia, ec. ».

« Instruzione del Cardinal Caraffa per Monsignore il Vescovo di Terracina, da Bruselles i 5 gennaro 1558 ».

« Risposta all'Instruzione dell'Ill.mo e Rev.mo signor mio il sig. Cardinale Caraffa. 1558 ».

« Instruzione sopra le cose di Paliano, del Cardinale Caraffa, dopo il suo ritorno da S. Maestà a N. Signore. 1558 ».

« Alcuni Capitoli dell'Instruzione sopra le cose di Paliano. — Il negozio più importante, dal quale dipende, ec. ».

« *Instructio sanctissimi domini nostri Pauli papae Quarti pro ill.mo Cardinali Triultio ad Henricum Gallorum regem. — In Dei nomine, amen. Dilecte Fili. Cum ad charissimum in Christo filium nostrum Henricum, etc.* ».

« Instruzione ad Andrea Sacchetti per negoziare col Duca di Paliano. — In prima, che essendoci al partire di M. Lorenzo Emo risoluti, ec. ». È del Cardinal Caraffa.

« Instruzione a M. Paolo Filonardo, di quanto abbia a trattare in Corte di S. Maestà Cattolica. — Sebbene N. S. ha cercato, ec. ». È del Duca di Paliano.

« Instruzione a M. Paolo Filonardo, di quello che ha da trattare per me in Corte coll'Ill.mo signor D. Antonio Doria. — Io dubito che la Maestà del Re Cattolico, ec. ». Del Duca suddetto.

« Instruzione al Signor Filonardo. — Anderete dalla signora Contessa Madre, ec. ». Di don Antonio Caraffa.

« Lettera del Cardinal Caraffa al ***, perchè s'addoperi con S. Santità, che gli voglia dare ad intendere le sue ragioni, promettendo di dargli contro ». — Di Paliano, i 19 gennaro 1559.

« Lettera del Cardinal Caraffa al Cardinal di Carpi, di Civitalavinia, ai 28 febraio 1559 ».

« Instruzione al signor D. Pietro quando andò alla Corte Cattolica, sopra le cose di Paliano et altro. — Avendo conosciuto il desiderio, ec. ».

« Discorso fatto sopra la guerra di Paolo papa Quarto contro M. Antonio Colonna. — Se Monsignor di Ghisa veniva diritto nel Regno, ec. ».

« Ragguaglio de' successi della guerra fatta tra papa Paolo Quarto e Filippo re di Spagna per le cose di Napoli l'anno 1558. — Nostro Signore nel principio del suo pontificato, ec. ».

D) da c. 151 a 196.

Lettere, Istruzioni e Memoriali del Cardinale Caraffa, e dell'Arcivescovo Della Casa; dal dì 11 d'agosto 1555 al 1.° d'aprile del 1556.

E) da c. 197 a 204; ma l'ultima è bianca.

Testamento di Monsignor Giovanni Della Casa, fatto il 30 di maggio 1551, in Roma.

Cod. 44.

Cartaceo, in fol., sec. XVII-VIII,
di carte 57 num.
scritte da più mani.

Poesie di vari autori.

Maggi, segretario del Senato di Milano.

Sonetti. « Io grido, e griderò finchè mi senta ».
« Lungi vedete il torbido torrente ».
« Giace l'Italia addormentata in questa ».
« Benchè il Falcon dall'Alpi ancor non scenda ».
« Mentre attende l'Italia i venti fieri ».

« *Il Petrarca donato a Gran Dama dal sig. Maggi.*

« Leggi le vaghe altrui rime canore ».

« *Risposta d' altro Autore al precedente Sonetto.*

« Maggi, se dietro l' orme il piè movete ».

« *Quis ego sum, Domine, ut amari te iubeas a me, et nisi hoc fecerim, mineris ingentem miseriam? Parvane ipsa miseria est, si te non amem?* (Aug. *p. Confess.*)

« Deh! chi son io, che d' increato Amore ».

« Signor, deh! chi son io, che mi chiedete ».

« *All' Isola Vitaliana.*

« Io che seguii la gloria in su' verd' anni ».

« *In lode di B. D.* (bella donna).

« Alma sì chiara a noi, sì cara a Dio ».

« O bella Veritade, il cui splendore ».

Rucellai Orazio.

Sonetto. « *In morte di B. D.*

« Nel giorno che costei sì bella nacque ».

Ricciardi Giovambatista.

Sonetto. « *Nel punto della sua morte.*

« Mi chiede il tempo di mia vita il conto ».

« *Nel medesimo soggetto.*

« Per render conto del perduto tempo ».

C. P.

« *Risposta al secondo Sonetto del signor Ricciardi.*

« Altro ci vuol ch' un punto sol di tempo ».

Incerto.

Sonetto. « *Si detesta lo stato presente di Roma.*

« Roma che fai? In questa tua bonaccia ».

Pignattelli Stefano.

« *Per l' altezza serenissima del principe Francesco Maria de' Medici. Canzone.*

« Quel ch'a sapienza, che fa l'uom ver' uomo ».

REDI FRANCESCO.

Sonetti. « *Amor maestro.*

« Lunga è l'arte d'amor, la vita è breve ».

« *Amor civettaio.*

« Già la civetta apparecchiata e 'l fischio ».

« *Amor notomista.*

« Con le sue proprie mani il crudo Amore ».

« La beltà di Madonna entro al mio core ».

Quartine. « *Al sig. conte Federigo Veterani.*

« Se l'Unghero rubello e il Transilvano ».

« *Al sig. marchese Gio. Vincenzo Salviati il marchese Clemente Vitelli salute.*

« Quel 'io, che avvezzo a spennacchiare i Galli ».

MAGALOTTI CONTE LORENZO.

Terzine. « *All' ill.mo sig. marchese Clemente Vitelli, coppiere del serenissimo Gran Duca di Toscana.*

« Io d'Artimino i rugiadosi e molli ».

FILICAIA VINCENZIO.

Terzine. « *Atto di Contrizione.*

« Padre del ciel, che con pietose braccia ».

« *In morte del ser. sig. Cardinal Leopoldo di Toscana, nell'Accademia della Crusca detto il Candido. Canzone.*

« Alma bella Real, che sì repente ».

RICCIARDI GIOVAMBATISTA.

« *A Salvator Rosa. Canzone.*

« Sotto rigida stella ».

AZZOLINO.

« *Satira di Monsignore Azolini, contro la sfrenatezza del senso. Dialogo tra l'Autore ed Apollo.*

« Lascia Soratte, o ser Apollo, e cinto ».

D. S. D. Iacopo G.

« *In occasione d' un Accademia, nella quale si domandava se fosse più saggio il silenzio in un uomo o in una donna. Capitolo.*

« Che volete ch' io dica? Io posso dire ».

Questo *signor dottor Iacopo G.* doveva essere un Pratese; così dicendo la quinta terzina:

« Io so che nati siamo sul Bisenzo, ec. ».

E credo sia quell' Iacopo Gioni, da me citato al num. 134 nella *Bibliografia Pratese.*

D. S. C. L. B.

« *Alla beatissima Vergine. Canzone.*

« Vergin, che del mio cuor gli umili voti ».

Anonimo.

« *Alla felicissima città di Prato, per il maraviglioso germoglio dei gigli appesi più tempo fa ad un' Imagine di Maria sempre Vergine, ec. Madrigale.*

« Fertilissimo Prato ».

« *All' ill.ma città di Prato, stante la devozione verso la Vergine beatissima: allude all' arme della medesima città, in occasione dell' Imagine di Maria scoperta con il Giglio miracoloso. Madrigale.*

« Candidissimo fiore ».

All' ill.ma città di Prato, in occasione dell' Imagine miracolosa di Maria, scoperta nuovamente: allude all' esser posta in faccia d' un pozzo. Madrigale.

« Prodigiosa Regina ».

Al serenissimo Carlo V duca di Lorena, generalissimo dell' Armi Imperiali, per l' acquisto fatto dell' importante piazza di Buda. Canzone.

« Se del sagro Permesso ».

Cod. 46.

Cartaceo, in 4, sec. XVII-VIII,
di carte 156 num.

Lettere e Poesie di Francesco Serafino Regnier Desmarais, segretario dell'Accademia Francese e accademico della Crusca.

Il conte Giovambatista Casotti, trovandosi a Parigi come segretario del Inviato toscano presso quella Corte, strinse amicizia con vàri letterati francesi, e specialmente col segretario dell'Accademia, abate F. Regnier Desmarais; al quale indirizzò poi la Vita di Monsignor Della Casa, stampata innanzi all'Opere di lui (Firenze, 1707).

In questo Codice si contengono:

a) xxx Biglietti e Lettere autografe del Regnier al Casotti, scritte di Parigi dal 1694 al 21 novembre 1712, tutte italiane. (Da c. 1 a c. 55) (1).

b) Lettera del Lancelot, che mi piace di pubblicare (nella sua originale ortografia) perchè concerne al Regnier, e ci offre de' curiosi particolari che non ho trovati in qualche biografia di lui. (Ved. *Histoire des membres de l'Académie Françoise morts depuis* 1700 ec. Paris, 1785, tom. III, pag. 201 e segg.). Anche questa è indirizzata al Casotti. (Car. 56-57.)

(1) Sono scritte in buono italiano; e meriterebbero d'essere stampate. Altre ne sono nelle Biblioteche fiorentine, e molte in un Codice della maggior Biblioteca di Parigi, segnato 620 *Supplément*.

« Paris ce 6 nov. 1713.

« Enfin j'ay recue, mon cher Monsieur, de vos nouvelles » apres un fort long silence, et je les dois a la perte que la » France et la Crusca ont faite en la personne de M.r l'Abbé » Regnier. J'aurois eu l'honneur de vous en remercier plu- » stost et de vous repondre sur ce que vous me demandez si » j'eusse esté a Paris lorsque vostre lettre y est arrivée.

« L'Abbé Regnier est mort le 6 septembre, et enterré » le lendemain 7 a S.t Roch, parroisse ou il estoit venu de- » meurer depuis peu de tems. Vous l'aviez veu loger a l'ho- » stel de Crequy sur le quay des Theatins. Il y a toujours » demeuré jusqu'a ce que cet hostel ait esté vendu. M. le » Duc de Lauzun, qui en est devenu l'acquereur, luy fit si- » gnifier immediatement apres son acquisition ce demy vers de » Virgile, *Veteres migrate coloni:* compliment qui ne plut » gueres au vieil hoste, qui croyoit y avoir choisi un domi- » cile pour toute la vie.

« Sa maladie n'est venue que d'une indigestion causée » par un exces quil fit en fruit (1). Gens dignes d'estre crus » m'ont asseuré quil avoit mangé trente quatre peches et pre- » sque tout un melon en un seul repas. L'estomach s'en trou- » va fort derangé. Dans cette situation violente il ne revint » point de l'entestement quil avoit contre la medecine et les » medecins: il voulut essayer encore de se guerir luy meme; » tentative qui luy avoit deja reussy. Il n'en a pa esté de me- » me de celle cy. Il s'ordonna a luy meme une saignée; ope- » ration mortelle dans une conjoncture telle que celle ou il se » trouvoit. Un de ses amis qui le vint voir luy representa le » tort quil avoit eu, et luy dit quil auroit mieux valu se pro- » curer un vomissement par de l'emetique. Le malade prit » cet avis comme quelque chose d'infaillible: a peine son amy » fut sorti quil envoya se faire preparer de l'emetique et le » prit. Ce fut un surcroist d'irregularité dans la maniere de

(1) Di questa circostanza tace M.r d'Alembert nell'Elogio del Regnier; ma dice delle contrarietà che aveva ai medici e alle medicine.

» traitter sa maladie, a la quelle son temperament quoique
» vigoureux ne put resister. Il a fallu succomber a ces reme-
» dés pris a contretems: ce n'est pas quil ne se soit debattu;
» sa vigueur et son bon temperament l'ont soutenu pendant
» pres d'un mois. Dans cette triste situation, soit qu'effecti-
» vement il eust besoin de secours, soit que ce ne fust que
» la crainte d'en manquer qui le fist agir, il pria des Seigneurs
» qui faisoient profession d'estre de ses amis de demander au
» Roy pour luy quelque gratification qui l'empechast de man-
» quer du necessaire. Encore une fois c'estoit une precaution
» moins necessaire chez luy que chez bien d'autres scavans.
» Le Roy luy envoya cent pistoles, ajoutant neantmoins quil
» les donnoit pour cette fois seulement, et sans que l'Abbé
» dust les regarder comme une esperance de pareille pension,
» en cas quil en revint.

« Il est mort en fort bon chretien, et a demandé d'estre
» enterré sans appareil ni pompe. Il a esté obei.

« Vous scavez, sans doute, quil avoit esté surnommé l'Ab-
» bé *Pertinax* (1), a cause de son opiniastreté. Bien des gens
» croyent quil meritoit ce surnom. Ses confreres les Acade-
» miciens en conviennent.

« Entr'autres legs quil a faits, il a legué a M.r le Duc
» de Noailles son Poeme sur la vie du Roy. Je l'ay veu il
» y a pres d'un an. Il y a quelques endroits assez pompeux,
» mais en general on peut dire quil a besoin d'une *manus*
» *amica,* ou si vous voulez *medica,* qui le retouche. On aura
» meme assez de peine a en faire quelque chose de bon. Il y
» a beaucoup d'endroits languissans, rimes forcées, pensées
» obscures ou tres communes. Il a fait M.r de Sacy, autre aca-
» demicien, auteur de la traduction des Lettres de Pline, son
» executeur testamentaire.

« J'espere apprendre d'autres particularitez que j'auray
» l'honneur de vous mander si tost qu'on m'en aura fait part,
» comme on m'a promis de le faire.

(1) M.r d'Alembert ricorda pur questo; ma soggiunge, che la sua testardaggine *(opiniâtreté)* lo faceva essere fermissimo nelle amicizie.

« Parliamo adesso d'altra cosa. Non m'ha parlato V. S.
» del Ms. dell'Alberti. Cento lire basteranno al signor Abbate
» Bargiacchi? Quei Signori, tra le mani de' quali ha passato
» quel libro, la pregano che ne dica il parer suo.

« Dom Ang. Maria Quirini ha finalmente lasciata la no-
» stra città hieri l'altro per andarsene per la via di Lione,
» Linguadocca, Provenza etc. a Firenze, et poi ridursi in Ve-
« netia.

« Il prezzo del Sacy è di lire overo franchi vinti trè.
» Se io gli dico, è per sottomettermi alla sua volontà, alla
» quale starò sempre attaccato. Tornerà V. S. presto in Fi-
» renze, e la sua girata si finirà. Gli prego ogni felicità. Si
» parla qui del suo viaggio come d'un viaggio de confiance
» que S. A. R. luy a fait faire pour la conversion d'un illustre
» Proselyte (1). Faites moi la grace, mon cher Monsieur, en
» quelque lieu et en quelque situation que vous vous trouviez
» de me donner quelque part dans vostre estime et dans vostre
» souvenir. Quand vous serez plus sedentaire j'espere la me-
» riter mieux. Je suis avec toute la sincerité et l'estime pos-
» sible,

» Monsieur,

» vostre tres humble et tres obeissant serviteur

» Lancelot.

« Je ne vous entretiendray pas cette fois cy de nouvelles
» litteraires. Vous estes en ville bien instruite. Si vous en
» souhaitez neantmoins, vous n'avez qu'a m'ordonner: je

(1) Il Conte Casotti era stato dato da Cosimo III a compagno del principe Federigo Augusto di Sassonia ne' suoi viaggi per l'alta Italia; e a Venezia si trovava nell'estate e nell'autunno del 1713. (Ved. *Lettere di G. B. Casotti accademico della Crusca a Carlo Tommaso Strozzi e al Can. Lorenzo Gianni*, che sono il n.° 12 della *Miscellanea Pratese.*)

» crois pouvoir vous en apprendre quelques unes qui vous
» seront nouvelles, puisquil y a si longtems que nostre conmerce
» a esté interrompu ».

c) Poesie italiane del Regnier. (Da c. 58 a c. 65) (1).

1. « Quant' ha fatto d'un uom l'ambizione ». Rondò. — Autografo, con due versi di biglietto al Casotti.
2. Altra copia del medesimo, autografa, con due versi c. s.
3. « Si descrive l'atto del serenissimo Principe Gio. Gastone di Toscana, protettore dell'Accademia della Crusca, quando S. A. si portò all'Accademia per presentarle di sua propria mano le Poesie d'Anacreonte tradotte in versi toscani dall'Abbate Regnier Desmarais. Sonetto. — Cogliea di sommi ingegni eletto coro ». Autografo.
4. « Avendo l'Accademia della Crusca decretato che si facesse venire il ritratto dell'Abbate Regnier Desmarais per metterlo nel luogo ov'ella si raduna (cosa non fatta a nessun altro Accademico in vita) il Sig. Inviato di Toscana a Parigi lo fece fare d'ordine del Serenissimo Principe Gio. Gastone; e nel mandarlo egli a Firenze fu accompagnato con questo Sonetto dell'Abbate. — Vanne, ritratto mio, vanne là dove ». Autografo.
5. « Al signor Abate Anton Maria Salvini sopra i suoi Sonetti in lode della mia traduzione d'Anacreonte in versi toscani, ed invitandolo a dar fuori la sua. — Salvini, che le lodi onde sei degno ». Autografo.
6. « In lode di Monsignor della Casa. Sonetto. — Qual talor nobil fiume a sdegno prende ». Autografo.
7. « L'Abate Regnier, sopra la sua età d'ottanta anni compiti il 13° d'agosto 1712 ». La diamo per saggio; ed è copia di mano del Casotti.

(1) M.r d'Alembert giudica che il Regnier valesse più nella poesia italiana che nella francese.

Ottant' anni oggi appunto ho bell' e fatti;
Pur senz' uso d' occhiali e scrivo e leggo,
E sulle gambe poi mi muovo, e reggo
Con facil portamento e liberi atti:
Nè dall' etade offeso,
Dell' età sento peso;
Ma qual fui di cinquanta,
Tal sono presso a poco ora d' ottanta.
Quanti già dopo me nel gran camino
Entraro della vita, a cui 'l destino
Fece giugner l' inverno a primavera,
E nel lor bel mattino
Vedèr l' ultima sera!
Mentre io per via, come dal ciel si vuole,
Qual leggier pellegrino
Cantando vo dall' uno all' altro sole,
Nè per iniqua strada unqua rifino.
Così talor antiqua quercia suole
Nella fredda stagione
Dall' irato aquilone
Illesa mantener sua chioma verde,
Sì che foglia non perde;
Mentre per l' aria a volo
Delle quercie minori
I brevi verdi onori
Sen vanno a stuolo a stuolo
Perduti i lor colori,
E di caduche frondi empiono il suolo.
Vien tempo alfin ch' anch' ella
A i repetiti ognora assalti cede
Di tramontana fella,
E dagli antichi rami erranti vede
Cader l' aride foglie,
Dell' inverno già vecchio ultime spoglie.
Or che giunto mi truovo
Della mia vita a più di mezzo il verno;

Nè per me altra stagion torna di nuovo,
Che frondi e fior m' apporte,
Tosto tosto avverrà, s' io ben discerno,
Che dell' antica quercia avrò la sorte;
Non già sol nelle frondi al vento sparte,
Anzi ne' rami e nello tronco istesso,
Ch' in breve ha da cader a terra anch' esso.
Ma di me nell' eccelsa e miglior parte
Della vicina morte,
Che stammi in sulle porte,
Prendo questo conforto,
Ch' ella di somma pace eterno porto,
Ella d' immortal vita a me fia germe,
Quando dell' uman verme
Posta giù la terrena impura spoglia,
Tornerò nudo spirto al gran Fattore;
E l' assetata voglia
Spegnerò in Lui del vero ond' arde il cuore.
Pien di sì fatta spene
Il fatal giorno estremo
Del mio mortal non temo;
Ma quanto più ripenso all' alto bene,
E più tarda a morir quel che in me muore,
Tanto più col desir ne affretto l' ore.

d) « Sopra la traduzione d' Anacreonte dal greco in versi toscani, del sig. Abate Regnier, Sonetti del sig. Abate Anton Maria Salvini ».

« Anacreonte placido e tranquillo ».
« Eran da Lui che il Tosco cielo adorna ».
(Car. 66-67.)

e) Poesie del Regnier, parte autografe e parte copiate dal Casotti e da altri, per lo più in francese. (Da c. 68 a c. 153.)

Non tutte le credo del Regnier; ma troppo ci vorrebbe ad accertarne gli autori. Veda, chi vuole, la raccolta delle sue Poesie in varie lingue, stampata in 2 volumi in 12 e preceduta dall' Autobiografia. Noterò, che alla *Satyre sur la fausse Direction,* che sta a c. 145-150, il Casotti assegna l'autore: *Du Père Santeuil chan. régulier de Sainte Géneviève.*

Cod. 47.

Cartaceo, in 8, sec. XVII,
di carte 42 num.

Lettera del Galileo in difesa del suo Trattato circa il moto della terra.

Questo codicetto, che porta quel titolo sulla prima carta, contiene:

a) Lettera di G. G. al « Molto Ill.re e Rev.mo Sig. mio e Padrone colendissimo », che comincia: « Perchè io so che V. S. ec. »; ed ha la data « Di Firenze, 16 febbraio 1614 *ab Inc.* »; con una Poscritta, che principia: « Ancorchè io difficilmente possa credere ». In fine il Casotti ha scritto: « Riscontrata con una copia di mano del signor Vincenzio Viviani »; e difatto è qua e là corretta di mano del medesimo Casotti. (Da c. 2 a c. 5 retto.)

b) « Alla serenissima madama la Granduchessa Madre Galileo Galilei ». Comincia: « Io scopersi alcuni anni addietro, ec. ». Anche questa copia è tutta ricorretta di mano del Casotti. (Da c. 5 tergo a c. 39.)

c) « Excerptum ex Didaci a Stunica Salmaticensis Commentariis in Iob, ec. ». Si riporta quel che dice il detto co-

mentatore sul versetto 6 del capitolo 9 di Giob: *Qui commovet terram de loco suo,* ec. (Car. 40-41.)

d) Due ricordi di mano del Casotti, concernenti e alla stampa della Lettera del Galileo, fatta con la versione latina, *impensis Elzeviriorum* nel 1636, col titolo di *Nov-Antiqua Sanctorum Patrum et probatorum Theologorum doctrina de Sacrae Scripturae testimoniis in conclusionibus mere naturalibus, etc;* e alla opinione espressa sull'essere o no di fede *solem moveri et terram stare,* dal gesuita Riccioli nell'opera *Armagesti Novi,* parte I, tomo I, pag. 52 dell'edizione di Bologna, 1651.

Cod. 49.

Cartaceo, in fol., sec. XVII,
di c. num. 48 e 106.

Squittino della Libertà Veneta.

Comincia: « Chi asserisce Venezia esser nata libera, et essersi mantenuta sempre tale, ec. ».

Monsignor Ferdinando Baldanzi, già bibliotecario della Roncioniana, scrisse nella guardia di questo Codice il seguente « N. B. Quest'opera — Squittinio della Libertà Veneta —, » che comparve circa l'anno 1612, fu attribuita a Marco Vel- » sero console di Augsbourg sua patria, nato ai 20 giugno » 1558. Vedi il Dizionario di Bayle ».

Operetta ascetico-teologica.

Non ha titolo, e comincia: « Padre mio nel cuor di Giesù » riveritissimo. — A tante grazie ricevute da V. R.ª per lo » passato, io aggiungo questo nuovo favore d'havermi trasmesso

» il libro intitolato *Concordia tra la fattica e la quiete del-*
» *l' Orazione,* esposto alla luce dal P. Paolo Segneri della
» Compagnia di Giesù; e mentre m' impone l' obligo, che non
» lo scorra alla sfuggita, ma che a passo lento vada ponde-
» rando e masticando i sentimenti e le proposizioni contenute
» in esso, affinchè io possa di poi aprirle tutto intero il mio
» cuore, e palesargli quegli effetti, che hanno cagionati nel
» mio spirito; son costretto a dire, come disse san Girolamo,
» che le grandi materie ricercano un grand' ingegno, ec. ».
L' Anonimo fa le meraviglie a veder « la franchezza con
» cui il Segneri prettende indurre *una via di mezzo,* la
» quale presuppone *essere stato creduto da Santi poter*
» *trovarsi* ec. », e si pone ad esaminarne a parte a parte
le sentenze.

BIBLIOGRAFIA

DELLE RIME VOLGARI, *Trattato di Antonio da Tempo giudice padovano, composto nel* 1332, *dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di Giusto Grion.* — Bologna, Romagnoli, 1869, in 8.° di pagg. 384.

Quest' importante libro, che fa parte della raccolta di *Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicate a cura della R. Commissione pe' testi di lingua*, è preceduto da utilissimi preliminari dell' illustre Grion, ne' quali si tratta della famiglia da Tempo, del libro di Antonio, del Pseudo-Antonio e delle due edizioni del *Trattato*, cioè di quella fatta nel 1509 e della sopra annunciata. Vi si prova con buone ragioni e con soda critica, che il *Commento alle Rime e Canzoni del Petrarca* e la *Vita del Petrarca* stesso, che sotto suo nome si stamparono più volte, non sono nè potrebbero essere di Antonio, nato verso il 1275 e morto in principio del 1336, ma bensì di Domenico Saliprandi Mantovano, cognominato Girolamo Squarciafico Alessandrino, che scrisse dopo li 10 luglio del 1471; sicchè il supposto Antonio da Tempo *iuniore,* nipote dell' altro Antonio, autore del *Trattato*, non sarebbe insomma che un pseudonimo.

Cotesta nuova ediz. è fatta sopra un cod. ms. membr. della fine del sec. XIV, che sta nella Bibliot. del Seminario di Padova, segn. del num. 4. Se l'egregio prof. Grion avesse consultato eziandio il testo a penna che conservasi nella Capitolare di Verona, certo gli avrebbe giovato, secondo che opina l'illustre e benemerito Mons. Conte G. B. Giuliari. I preliminari vanno sino alla pag. 66, donde il *Trattato delle Rime volgari* sino alla 175. Nella *Prefazione*, nelle note al *Testo* e nell'*Appendice* seconda si leggono *Rime edite ed inedite di Francesco Vannozzo*, di *Marsilio da Carrara*, di *Ghidino o Gidino da Sommacampagna*, di *Contrasto di Bontempo*, di *Conciaco da Belluno*, di *Antonio da Ferrara*, di *Matteo de' Griffoni da Bologna*, di *Fazio* e di *Lapo degli Uberti*, di un *Anonimo*, di *Jacopo Sanguinacci*, di *Domenico Scolari* e di *Antonio e Francesco Baratella*, del quale ultimo sta un *Compendio dell'arte Ritmica* dalla pag. 179 alla 240, in grosso volgar padovano, da lui dettato nel 1447, sedecimo dell'età sua. Dalla pag. 241 fino alla 292 è la prima *Appendice* contenente i *Ruoli dei cittadini di Padova dal* 1275 *al* 1321. Dalla 295 fino alla 383 sta la seconda *Appendice* contenente *Poesie del trecento dell'Italia superiore*, le quali appartengono alla maggior parte de' Poeti sopra indicati. Nella 384, che è l'ultima, l'*Indice* del volume.

Un libro così prezioso e ricco di isvariati e importantissimi documenti doveva naturalmente riscuotere il plauso degli eruditi e dei veracissimi letterati, come di fatto avvenne, nullostante i difetti che vi si possano incontrare. Onde parecchi Giornali parlarono in lode di cotesta pubblicazione e singolarmente un di Germania de' più accreditati che v'abbia, il *Central-Blat dello Zarnacke* che si stampa in Lipsia. Tra i nostrali poi il celebre G. Zanella affermava, che *il libro del Grion può mostrare che gl'Italiani, quando vogliono, non sono da meno dei Tedeschi*

nelle ricerche esatte e faticose della filologia. Ma ciò non toglie che al Grion non isfuggisse, come dicemmo, qualche menda: chi non fa non falla, e nell'opere degli uomini giammai non si trova la perfezione, e stupido è chi crede dovervi essere e folle chi presume trovarvela, sicchè quando si voglia, ovunque la malignità o la sofisteria possono agevolmente trovare cagione di colpa.

Un intempestivo e ingiurioso cicaleccio contro questa pubblicazione uscì fuori nella *Rivista dell' Umbria e delle Marche*, scritto dal signor Cristoforo Pasqualigo, già professore nel R. Liceo di Verona presieduto dal Grion; che puerilmente assale eziandio la Commissione pe' testi di lingua; ma la critica perde a grande pezza del suo valore quando non sia urbana e gentile: l'astiosa, oltre che non si addice a nessuno ben costumato uomo, entra anche in sospetto ragionevolmente di sleale e di esagerata, donde la poca fiducia de' prudenti leggitori. Di private ire e di sdegni non è lecito mescolare e render partecipe il pubblico sotto quale si voglia forma, manto e colore. E come la critica buona e modesta è di grande giovamento alle lettere, così la rabbiosa torna dannevole; e, anzi che abbattere il criticato, umilia e rende abbietto il criticante: ma di questo basti per ora.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

È cotesto un Periodico compilato con molto senno, accuratezza e buon gusto: basta dire che n' è Direttore l' illustre professor G. Olivieri, e che vi lavorano letterati di non piccola rinomanza: il chiarissimo sig. professor Francesco Linguiti è de' primi, per tacer d' altri. In cotesto Giornale, che comincia ad avere tre anni di vita, sta un po' di tutto: scritture di pedagogia e di didattica, di agricoltura, di filologia, di bibliografia, ecc. ecc. Insomma meriterebbe d' essere un po' più conosciuto qua da noi, perchè fra la moltitudine di Periodici che ripullulano per tutta Italia, il *Nuovo Istitutore* cammina co' migliori, onde noi lo raccomandiamo a chiunque ami il decoro della nostra Penisola. Si pubblica in Salerno tre volte al mese.

Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante vaglia postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti. — Prezzo: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine Cent. 30; doppio Cent. 50.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Due Novelle *per festeggiare la laurea dottorale in ambe le leggi del signor* ADRIANO *nob.* DE MALFER *presso la R. Università di Padova. Venezia, Narratovich,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Edizione non venale eseguita a cura dell' illustre sig. Andrea Tessier. La prima Novella venne tratta dal *Magazzino letterario*, vol. 1.°, edito in Treviso nel 1823; la seconda dall' *Uomo di conversazione;* Venezia, Poggi, 1833.

Novellette *di* PAOLO MINUCCI *estratte dalle note al Malmantile racquistato di Lorenzo Lippi. Venezia, Tipografia del Commercio,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 30.

Appartiene questa pubblicazione altresì al prefato sig. Andrea Tessier, che volle intitolarla all' esimio bibliofilo sig. Giovanni Papanti, il quale pochi mesi innanzi avea pur dato fuori due di coteste Novelle in soli quattro esemplari numerati, col titolo: *Due Novelle di Paolo Minucci tratte dalle Note al Malmantile di Lorenzo Lippi; Livorno, Vannini,* 1870, n 8.°. Della suddetta raccolta del sig. Tessier s' impressero 103 copie, delle quali alcune in diverse carte distinte, e tre in pergamena. Le Novelle sono in tutto XVIII. *L' ammazza sette,* e l' origine del proverbio: *Gli è fatto il becco all' oca* son le due che in antecedenza avea stampate il sig. Papanti.

Pietrino e la Comare, *Novella di* FRANCESCO ANGELONI *da Terni non prima stampata. Modena, Tipografia Cappelli,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 16.

Se ne impressero soli 40 esemplari, cinque de' quali in carta colorata d' America e cinque in carta bianca da disegno. La Novella è intitolata al sig. Papanti colla seguente Epigrafe:

A
Giovanni Papanti
raccoglitore intelligente e solerte
editore splendido ed accurato
di novelle
scritte da illustri italiani
offre
in segno di stima ed amicizia
Antonio Cappelli.

Rime di Francesco Petrarca *con interpretazioni di* Giacomo Leopardi *e con note inedite di* Francesco Ambrosoli. *Firenze, Barbèra,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* XX-194, *a due col.*

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso *corredata di note filologiche e storiche e di varianti e riscontri colla* **Conquistata** *per cura di* Domenico Carbone. *Firenze, Barbèra,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* XVI-224, *a due col.*

L'onorevole sig. prof. cav. Domenico Carbone, regio Provved. agli studii nella Provincia di Milano, più opere fin qui ha posto in luce a benefizio della studiosa gioventù con particolare diligenza e assennatezza, e coteste sopra citate vogliensi tenere in grande considerazione, Sono tutte corroborate di ottime e giudiziose illustrazioni, sicchè chi vi studia approfitterà grandemente. Che Iddio lo benedica! e gli mantenga il fervore di adoperarsi a pro della crescente generazione, in parte assai isviata da ogni bene, colpa singolarmente i viziosi sensi che di primo tratto sugge fra le pareti domestiche. I vecchi padri eran troppo pietosamente severi, ma i moderni son troppo crudelmente pietosi.

Esemplare della Divina Commedia *donato da Papa* (Benedetto XIV) *Lambertini con tutti i suoi libri allo studio di Bologna, edito secondo la sua ortografia, illustrato dai confronti di altri XIX codici danteschi inediti e fornito di note critiche da* Luciano Scarabelli. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli, Regia Tipografia,* 1870, *Vol.* 1.° *in* 8.°

Fa parte della *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua* che si pubblica dalla R. Commiss. pe' testi di lingua. È cotesta una pubblicazione veramente importantissima non solo pei Dantofili, ma per ogni maniera di letterati e di eruditi. Il prof. L. Scarabelli ha tale energia e solerzia che non la cede a nessuno, e non perdona a fatica per quanto possa essere grave e difficoltosa. Vi sarà qualche menda, ma è inevitabile in un lavoro così laborioso e complicato. L'opera è preceduta da una dedicatoria all'inglese conte E. C. Barlow, cui seguita una larga ragionata *Descrizione de' codici Danteschi dati in questa pubblicazione;* indi il testo Lambertiniano con a piè di pag. le varianti degli altri XIX testi a penna, e note copiosissime.

Oltre gli ess. uff. altri 50 ne furono impressi a spese dell'illustratore, in gr. 4.to, con fac-simili, con dedicatoria al Re, toltone via quella al Barlow, e con una *Prefazione* storico-filologica, che non si legge nelle copie ufficiali.

Canti e Racconti *del popolo italiano, pubblicati per cura di* Domenico Comparetti ed Alessandro d'Ancona. *Torino-Firenze, Ermanno Loescher,* 1870, *Vol.* 1.° *in* 8.° *di pagg.* XVI-158.

L'utilità storica e letteraria di questi componimenti popolari fu assai volte dimostrata da valorosi ingegni dell'età nostra. Molti volumi ne furono pubblicati pertinenti alle varie Provincie della Penisola, ma niuno fin qui si era proposto di farne una raccolta completa. A ciò vogliono ora provvedere gli illustri proff. Comparetti e d'Ancona, sicchè per tale uopo ànno fatto un appello a quanti amano in Italia le nostre lettere. Da quale precipua cagione ei sien mossi, a-

pertamente il dicono nell' Avvertenza che precede questo primo volume. Ecco le loro parole medesime: « La nostra grande opera nazionale unifica, eguaglia ed innalza il pensiero dei nostri volghi, ogni giorno meno divisi, spingendolo in una via di tramutamento, per la quale dovrà avvenire che tanto si distacchi da taluni prodotti del suo passato da obbliarli affatto. È d' uopo adunque affrettarsi a colmare le lacune in un campo di ricerche di ormai troppo nota importanza. »

Questo primo volume contiene *Canti Popolari Monferrini raccolti ed annotati dal Dott. Giuseppe Ferrara;* e sono in numero di 112.

Arte, Patria e Religione, *Prose di* Giambattista Giuliani. *Firenze, Le Monnier,* 1870, *in* 16.° *di pagg.* VI-468.

Aureo e forte manipolo di scelfissime *Prose* d' uno de' più splendidi ingegni e de' più tersi scrittori dell' età nostra. La maggior parte di coteste *Prose* versa sul Divino Poema di Dante, ma v' ha tuttavia da deliziarsi ancora in varie altre scritture di gravi e di svariati argomenti. Stanno in fine XL elegantissime *Epigrafi* a Carlo Alberto e Italia. Gli studiosi non debbono lasciar di provvedersi di questo volume, nel quale vedranno come si possa maestrevolmente scrivere tra lo stil de' moderni e il sermon prisco.

Sonetti *di* Francesco Petrarca, *ora scoperti e pubblicati. Venezia, Tipografia S. Giorgio,* MDCCCLXX, *in* 16.° *di pagg.* 10 *non num.*

Graziosissima pubblicazione procurata dall' illustre sig. prof. Gio. Veludo, viceprefetto della Marciana: ogni buongustaio senza dubbio amerebbe di possederla, ma essa fu stampata in ristretto num. di ess. *per le nozze di Amedeo Grassini con Emma Levi.* Vero è che non tutti sono propriamente inediti cotesti sei *Sonetti,* essendovene quattro che anticamente vider la luce, ma e' sono tanto rari, che quasi potrebber chiamarsi inediti, perchè dall' *inedito* al *raro* ci ha in vero poca differenza. Circa poi all' appartenere o no al Petrarca resta dubbio: ad ogni modo noi pur siam dello stesso avviso dell' egregio sig. Veludo, ed il Marsand nella sua *Biblioteca Petrarchesca* disse francamente potersi sostenere per lavori del nostro primo Lirico.

Notizie *per la vita di Lodovico Ariosto tratte da documenti inediti a cura di* Giuseppe Campori. *Seconda edizione corretta e notevolmente accresciuta. Modena, Vincenzi,* 1871, *in* 8.° *di pagg.* 145.

Ediz. di soli 206 esemplari per ordine numerati. Copiosissimi sono i ragguagli intorno a Lodovico Ariosto che quivi si leggono, scritti colla maggiore disinvoltura e chiarezza. Il caldo e curioso ammiratore di quel sommo Poeta, gli studiosi delle cose storiche e delle glorie letterarie vi troveranno assai di quello che possano desiderare e che fin qui da veruno altro non ci era stato riferito. Sparse per entro alla prima parte leggonsi molte *Lettere* inedite di eccelsi personaggi relative all' argomento trattato, spigolate dall' illustre Autore negli Archivi di Mantova e di Modena, le quali furono soltanto aggiunte in questa seconda edizione e che aumentano assai pregio all' opera. Grazie sien rese pertanto all' illustre e benemerito signor marchese Giuseppe Campori.

Discorso inaugurale *per la Riapertura dell' Università di Bologna nell' anno scolastico* 1870-71, *letto dal prof.* F. Fiorentino *il giorno* 16 *Nov.*, 1870. *Bologna, Società Tipografica dei Compositori,* 1870, *in* 8.° *di pagg.* 18.

Gravità di stile e robustezza di ragioni risplendono in questo filosofico ragionamento, il quale non produce meno effetto e sensazione nel leggerlo, di quel che si facesse all' udirlo pronunziare dalla viva voce dell' Autore nella grande Aula dell' Università Bolognese, dove riscosse ragionevoli e fragorosi applausi.

Cola di Rienzo, *Tragedia di* Nicolò Gallo. *Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia*, 1870, *in* 8° *di pagg.* 139.

Che cosa propriamente esser possa cotesta *Tragedia,* in breve ce lo dice l' Autore stesso in una *Avvertenza* ai lettori che le va innanzi. Ecco le medesime sue parole:

« Non ho inteso ritrarre un *fatto,* ma *un' epoca;* non un *tipo,* ma *un uomo.* Ho spezzato i ceppi delle *retoriche pedanterie,* ho frante le catene del *vecchio classicismo,* ed ho respirato le *purissime aure di quella libertà* che favorisce i *voli dell' ingegno e le ispirazioni dell' arte.* — Ho ben fatto? Vi sono riuscito? »

Sia come si voglia, risponderemo noi, ad ogni modo l' Autore, secondo ch' egli stesso ci palesa, ha venti anni soltanto! e se è giunto a *spezzar ceppi* e a *franger catene* nella sua tenera età, ha fatto prodigi! Se però possa tornargli a bene, lascieremo che altri giudichi.

Vite *di S. Francesco d' Assisi e di Santa Eufrosina volgarizzate da* fra Domenico Cavalca *con note e schiarimenti del* sac. Francesco Cerruti *dottore in Lettere. Torino,* 1870, *in* 16° *di pagg.* 260.

Fa parte di una *Biblioteca della Gioventù italiana.* Chi potrebbe non lodare il sig. dott. Cerruti, che con tanto zelo si adopera ad allestire pe' teneri giovanetti così fatte auree scritture, le quali insieme colla lingua buona ispirano eziandio ottimi esempi di belle costumanze e di morale pietà? Noi ne andiamo assai lieti e confortiamo quel benemerito editore a proseguire oltre con solerzia e coraggio. Ci permetteremo soltanto di fargli notare, che la *Leggenda di S. Francesco* non è già versione che appartenga al Cavalca, ma ad Autore Anonimo. Essa fa parte delle *Vite di Santi e Sante* pubblicate dal Manni in aggiunta alle *Vite de' Santi Padri* detti *dell' Eremo,* e di queste soltanto fu volgarizzatore il Cavalca.

I Notamenti *di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi e illustrati da* Camillo Minieri Riccio. *Napoli, Metitiero,* 1870, *in* 8° *di pagg.* 272.

È cotesto libro un bel saggio della vasta erudizione storica del sig. Minieri; e chi l' abbia ponderatamente letto sarà forzato dalle potenti ragioni quivi esposte a non credere una falsificazione i *Diurnali dello Spinelli,* scondo che con un suo acuto e sottile ragionamento avea fatto credere l' illustre Guglielmo Bernhardi, professore del Ginnasio di Luisenstadt di Berlino. Quest' apologia ha in fine 63 *Documenti* latini.

Il Libro *intorno la consolazione, dalla lingua latina recato nell' italiana dall' avvocato* Filippo Cicconetti. *Roma, Tipo-*

grafia delle belle arti, 1870, *in* 8° *di pagg.* 92.

Ninno potrà non lodare l'elegante versione di quest' opuscolo. Oltre la bontà della lingua e dello stile si raccomanda mirabilmente per la materia contenuta; e chi soffrì e chi patisca vicissitudini troverà grande conforto nel leggerlo e meditarlo, e i dolori e i rammarichi di che fosse trafitto, a parer nostro, si allevieranno.

Le Operette *morali di* Giacomo Leopardi *con la Prefazione di* Pietro Giordani, *edizione accresciuta e corretta da* G. Chiarini. *Livorno, Vigo*, 1870, *in* 32° *di pagg.* XXXXVIII-520.

Vano torna ragionare del Leopardi: egli ha tal fama, che niuno potrebbe, per quantunque volesse dirne, accrescergliela o diminuirla. Diremo soltanto che quest' edizione, allestita dall' illustre sig. Cav. Chiarini, è fatta con grande amore e intelligenza, concludendo infine che l' eleganza dei tipi e la nitidezza son tali, che proprio fanno onore all' egregio tipografo sig. Cav. Francesco Vigo, il quale, si vede chiaro, esercita la professione sua più ad onore di essa che per materiale lucro.

Provvisioni *e* **Statuti** *d' una Brigata Carnevalesca nel* 1613. *Scrittura inedita d' un bell' umore Fiorentino del secolo XVII. Firenze, presso Giovanni Dotti,* 1870, *in* 8° *di pagg.* 30.

Non è da vero senza pregio cotesto componimento, quantunque a' nostri tempi possa trovare chi gli faccia mal viso. Anche dalle più minute cose i nostri antichi sapevan trar materia di scherzo e di giovialità: oggi a tutto, che non sia di gazzette, di politica, di brillanti carneficine belliche e di romanzi, si suole far ceffo, ed il vecchio si vorrebbe interamente distruggere, perchè tutto si biasima e si vitupera. Or che diamine è egli mai cotesto? Che fossero tutti imbecilli i nostri padri? Or che la verace sapienza, che tutto lo scibile umano siensi sviluppati oggidì soltanto? Alcuni nol credono, anzi tengon per fermo, che, salvo le debite eccezioni, al presente abbiavi grande copia di boria, di prosunzione, di vanterie e di cattività con un po' d' ignoranza. Ma tornando al nostro libriccino dirò, che egli è scritto molto elegantemente, e che dobbiamo saperne grado all' egregio sig. Giulio Piccini che il trasse da un cod. Magliabechiano: peccato che ne facesse imprimere un così scarso numero d' esemplari! Trentasei numerati son pochi in fede nostra!

Osservazioni critiche *sulla Terzina* 10 *del Canto III dell' Inferno di Dante. Padova, Penada,* 1870, *in* 8° *di pagg.* 14.

È lavoro di un egregio giovane, il sig. Alessandro de Colle, studioso e ammiratore del primo fra i nostri classici antichi Poeti. Molto buone e ragionevoli sembranci le sue Osservazioni e da prenderle in considerazione. Ad ogni modo ei si dimostra assai studioso, erudito e di sottile ingegno, quindi merita lodi e conforto.

Lo Spiritismo, *Novella di* Tommaso Vallauri. *Torino*, 1870, *in* 32.°

Graziosissima Novella morale, in cui l'Autore si cimenta a provare quanto sien fallaci le predizioni di cotesti Spiritisti, e ne disprezza apertamente le loro ciurmerie. La condotta e l' intreccio sono lodevoli assai e la lingua e lo stile si allontanan di molto dall' odierne comuni barbariche guise. Sembraci che il

sig. Vallauri possa e debbasi allogare tra i meglio Novellatori de' nostri tempi. Lo Spiritismo è per ordine la *decima* delle sue Novelle.

Canti Popolari Siciliani *raccolti ed illustrati da* Giuseppe Pitrè, *preceduti da uno studio critico dello stesso autore. Volume secondo. Palermo, Luigi Pedone - Lauriel,* 1871, *in* 8° *di pagg.* XII-500 *con* 16 *pagg. di Tavole in musica.*

Non meno importante e dilettevole ed erudito del primo volume è cotosto secondo, che pur dobbiaalle incessanti sollecitudini dell' illustre Pitrè. Noi già parlammo di questa copiosissima e graziosa raccolta alla pag. 204, Anno III, Parte prima, del nostro Periodico, e quel poco che ne dicemmo allora in nota, or vie più riconfermiamo, colà rimandando i nostri leggitori. In questo secondo volume si contengono *NinneNanne, Canti fanciulleschi, Invocazioni e Preghiere, Indovinelli, Arie, Leggende e Storie, Contrasti, Satire, Canti religiosi e morali;* in tutto sono componimenti 279, i quali, uniti ai 727 del primo volume, forman la ragguardevole raccolta di 1006! Non vuolsi in fine pretermettere, che in questo secondo volume, oltre la moltiplicità delle note dichiarative e d' ogni maniera d' erudizione, sta pure un amplo *Glossario*, comprendente in singolar modo la maggior parte delle voci illustrate alle note.

A Vittorio Emanuele II Re d' Italia, *Canzone di* Achille Monti. *Firenze, Tipografia di G. Barbèra,* 1870, *in* 8° *gr. di pagg.* 15.

È un componimento che, a parer nostro, non ha da invidiare i più belli che di tal genere sieno usciti sin da quando fiorivano i nostri maggiori letterati nei primi anni del corrente secolo: chi voglia persuadersene si faccia a leggerlo attentamente. Il signor Monti, in una parola, è degnissimo nipote del celebre Vincenzo, e che in fatto di lettere da lui non traligna: ce ne rallegriamo cordialmente.

X.

INDICE

VARIETÀ

BIBLIOGRAFIA